3 1761 08103192 4

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME DECIMOTTAVO
(Della Raccolta — Volume XLVIII)

ROMA
TIPOGRAFIA BARBÈRA

1879.

SOCIETA' D'INCORAGGIAMENTO
PER LE ARTI E MESTIERI
IN MILANO

CARTEGGIO GALILEIANO.

NUOVI DOCUMENTI INEDITI
PER SERVIRE ALLA BIOGRAFIA DI GALILEO GALILEI.

Un po' di Proemio. — Galileo a Padova. — Galileo e Bologna. — Il fratello di Galileo. — Il figlio di Galileo. — Galileo e Roma. — Galileo in Arcetri.

Se vi è alcuno nel Regno d'Italia che debba domandare perdono perch'egli osi farsi innanzi a discorrere del primo tra i matematici italiani, quell'uno, pur troppo, sono io, che essendo scolaro di ginnasio e di liceo corsi ogni anno il brutto rischio d'avere, come si dice, la schiaccia negli esami di matematica. Anzi mi è accaduto pure qualche cosa di peggio; io ho dato scandalo, per una lettera dell'ottimo e compianto professore Baruffi a me diretta che venne pubblicata, con la quale, in risposta ad un mio prego ardentissimo, ottenni negli esami di licenza liceale, dalla sapiente indulgenza del Baruffi, quella idoneità alle matematiche che, dopo un molto infelice esperimento, mi era stata negata. La disperazione dovette farmi eloquente e, più ancora che la disperazione, l'ardore impaziente d'entrare all'Università, per diventare presto un uomo letterato. Il buon Baruffi sentì che la mia vocazione era da un'altra parte, e non volendo impedirmi nel mio *fatale andare*, mi scrisse per annunciarmi che egli mi aveva concessi tutti que' punti che mi permettessero di fare la mia uscita, evidentemente, poco trionfale dal Liceo. Io non so se si trovino ora nei licei d'Italia molti matematici che abbiano il cuore del Baruffi; vorrei che ve ne fossero, perchè sarei sicuro che, senza aver bisogno che si citasse loro l'esempio del Baruffi, saprebbero da sè medesimi distinguere i casi per mostrarsi indulgenti o rigorosi ai giovinetti candidati. Ma il male è pure che nei licei molte volte accade che quelli i quali non istudiano le matematiche non istudiano poi neppur altro, e m'è doluto assai e mi dorrebbe sempre moltissimo d'intendere citare la lettera del Baruffi

a me diretta, dai giovani che si recano a sostenere l'esame di matematiche senza averle studiate, com'è accaduto, pur troppo, a me, come una prova che le matematiche nei licei non si hanno a studiare punto. Forse sarebbe desiderabile che s'insegnassero in altro modo, e con un po' più di pazienza, che non è una qualità frequentissima nei matematici, i quali, avvezzi al rigore delle cifre ed alle linee precise, non comprendono come, prima di arrivare alla piena comprensione di esse, i giovanetti possano talora distrarsi e smarrirsi. Mi ricordo che lo stesso buon Baruffi, una volta essendo sulla cattedra, fece un vero e proprio salto e battè fortemente il pugno sulla tavola perchè un alunno protestò che, per quella volta, l'alunno incriminato non ero io sbagliò la dimostrazione del problema del quadrato dell'ipotenusa, ed apostrofò il reo confesso con queste tremende parole: « Ma lei non sa dunque che non saper risolvere il problema del quadrato dell'ipotenusa è lo stesso che non saper leggere? » Io dico adunque che i professori di matematica potrebbero insegnar la scienza loro, ch'è scienza perfetta, con un po' più di pazienza E vorrei pure che nelle scuole s'insegnassero, perchè potessero venire bene apprese e non superficialmente, e non confusamente, tutte le discipline una alla volta. Ma poi sono così lontano, così alieno dal voler proscrivere la disciplina scientifica dalle nostre scuole, che quantunque la mia educazione sia stata piuttosto un'educazione classica e letteraria che scientifica, sono arrivato alla profonda persuasione che la letteratura non abbia ad essere altro che la manifestazione, il complemento, l'ornamento, la perfezione suprema, e quasi l'espressione divina della scienza. Io vorrei che si procedesse nell'insegnamento con quello stesso ordine con cui si muove l'istruzione elementare, ove prima di definire ai fanciulli gli oggetti si mostrano loro gli oggetti stessi per farne la nomenclatura Ricordo che nella quarta classe elementare era professore un certo Pietro Beiletti, il quale aveva una singolare passione per le scienze naturali; egli ci conduceva al Museo di Torino per mostrarci le collezioni zoologiche, e portava in iscuola piante d'ogni specie per insegnarci a classificarle. Così egli ci diede i primi rudimenti della fisica e della chimica, invitandoci a recarci la sera ai pubblici esperimenti che facevano nell'Anfiteatro di San Francesco da Paola il celebre fisico e meccanico professor Giulio ed il valente chimico professor Sobrero. Quelle prime nozioni elementari mi attrassero vivamente verso le scienze fisiche e naturali. Venne quindi l'educazione classica ginnasiale che interruppe intieramente, per molti anni, quel primo ottimo indirizzo; nella quarta elementare la mia mente si era arricchita di molte cognizioni preziose; nei cinque anni di ginnasio non imparai quasi più nulla di nuovo, altro che parole. Io non dico che sia stata inutile alla mia coltura quella disciplina letteraria; ma cinque anni di esercizio puramente letterario, nel periodo della vita in cui la mente del giovane è più avida e più capace di ricevere nozioni utili, mi paiono troppi. Io ho vedute giovinette imparare in un solo anno di studio il loro latino, ed anche il loro greco, assai meglio che non faccia il maggior numero dei nostri giovani che lo studiano o al-

meno si dice che lo studiino per otto anni nei ginnasi e nei licei, e rimango tutto confuso nel vedere che siamo ancora in tanti milioni nel Regno d'Italia ad ingannarci e a proseguire in un sistema educativo intieramente fallace. I buoni maestri elementari, riformando il loro metodo di insegnamento, sono arrivati in soli due mesi a far leggere i fanciulli, e noi continueremo a permettere per lungo tempo ancora che si durino otto anni per non imparare il latino ed il greco, quando in così lungo periodo di tempo si potrebbe arricchire la mente dei giovani di tante cognizioni necessarie alla vita? Parrà, senza dubbio, che io abbia troppo parlato di me, per metter fuori lettere inedite che riguardano Galileo, ma oltre che io spero non aver parlato di me troppo superbamente, oltre che sentivo il mio obbligo di scusarmi per aver osato di presentare lettere inedite dirette a Galileo, che un Govi, un Genocchi, un Favaro ed altri nostri insigni matematici, per tacere del Berti, che fece della vita di Galileo oggetto speciale de' dotti suoi studi, avrebbero invece potuto molto dottamente illustrare, poichè una singolare fortuna della mia vita mi fece venire in possesso di tutto l'Archivio residuo della casa Galilei, del quale fanno parte alcune lettere inedite dirette al grand'uomo, ho stimato far prontamente conoscere il mio prezioso manipolo di carte Galileiane. Per alcune delle carte arrivai troppo tardi e si trovano ora nelle mani del signor Giovanni Dotti, coltissimo libraio di Firenze, il quale è pure disposto a cederle, ma ad un prezzo, a cui non può arrivare, pur troppo, la borsa d'un privato operaio quale io sono e mi professo. Nondimeno il signor Dotti avendo avuto la cortesia di lasciarmele copiare, io sento meno il dispiacere di non possederle, ma faccio augurio perchè alcun ricco raccoglitore italiano o qualche pubblico istituto italiano le assicuri all'Italia, e non le lasci disperdere, poco onorevolmente per noi, in terra straniera. Io sono, lo vedo e lo sento, un collettore d'autografi alquanto singolare; poichè, per lo più, si dà la caccia all'autografo inedito, per conservarlo eternamente tale, affinchè resti più lungamente prezioso, ossia sconosciuto. Le carte Galileiane sono da un mese appena tra le mie mani, ed oggi vedono già la luce, poichè non mi pare d'avere il diritto di nasconderle pure un istante al pubblico italiano che onora il nome di Galileo. E, se io le pubblico pure con un proemio alquanto diverso da quello con cui soglionsi metter fuori le rarità bibliografiche, egli è che vivo col mio tempo e che, pubblicando scritti antichi, non vorrei che s'appagasse soltanto una semplice curiosità, ma che onde si può ritrarre alcun insegnamento, questo insegnamento si levi. Ora ognuno intende bene, che io non ho parlato di me per avere il povero gusto di far sapere a molti quello forse che era prima saputo da pochi, cioè che io, il quale pubblico oggi scritti di argomento Galileiano, sono stato forse nel tempo in cui avrei dovuto studiare nel liceo di Torino le matematiche lo scolaro fra tutti più disattento e svogliato; ma perchè il tradire il mio antico difetto mi giova ora per esprimere il voto di una riforma radicale dei nostri studi secondari che invoco pur sempre. Io non ho in verità, disprezzato mai gli studi matematici; tra' miei pec-

cati poetici liceali fu anzi un carme inteso a celebrare per l'appunto i nomi di Galileo, di Newton e del Mascheroni, che essendo stati grandi matematici si erano pure rivelati, se non grandi, non volgari poeti. Quel carme presentato al professore Baruffi alcuni giorni innanzi di presentarmi agli esami di matematica, mi parve allora un modo propizio, io temo pure un po' machiavellico, di placarne anticipatamente gli sdegni già previsti possibili; un molto vivo rimorso di coscienza m'avea, senza dubbio, fatto cantare. Non mi giovò, come s'è visto; ma esso prova ora a me stesso, che se non mi ero dato mai nè molta nè poca briga per riuscire un diligente studioso delle matematiche, avevo, fin d'allora, il sentimento vivace della loro alta poesia Ora poi che mi tenta più che mai il sentimento dell'armonia, ora che la mia ammirazione, se pure inconsciente, è vivissima per ogni forma di manifestazione del genio umano, benedico il caso che mi permise d'accostarmi, una volta almeno della mia vita, alla contemplazione più prossima di un genio meraviglioso, innanzi alla maestà del quale piego anch'io, per dirla con Dante, riverente e confuso, *le ginocchia della mente*. Io non so se la pazienza dei miei cortesi lettori m'avrà potuto seguire sin qui, e mi dorrebbe davvero averla stancata; ma se io fossi venuto, senza queste poche pagine di proemio, a impancarmi fra quelli che credono poter discorrere di Galileo Galilei, troppe voci avrebbero potuto sollevarsi contro di me ed accusare la mia temerità. Io ho voluto invece accusar primo la mia ignoranza, che nessuno, al certo, deplora più di me; ma nel tempo stesso, poichè anche nel volgo esiste la capacità di ammirare gli uomini grandi, esaltare in me medesimo e manifestare quel sentimento stesso d'ammirazione ch'io ho comune col volgo, e significarlo pubblicamente, perchè ognuno s'assicuri che io saprò ora custodire come un avaro geloso il mio piccolo tesoro Galileiano, e nel tempo stesso rendere molti partecipi di quella consolazione ch'io provai nel ritrovare, per quanto piccola, una porzione preziosa di carte che si temevano e non erano, per fortuna, perdute. Chè sopra l'autenticità dei documenti Galileiani da me copiati non può venir sollevato alcun dubbio. La loro diretta provenienza, e tutte le prove materiali che costituiscono l'autenticità d'un autografo, come pure il contenuto dei documenti che pubblico, escludono anche la possibilità del dubbio. Non mi rimane dunque altro se non augurarmi che le Lettere le quali, senza alcun mio merito, io sono primo a pubblicare, siano per parere importanti agli studiosi della biografia del nostro sommo matematico quanto esse sono sembrate a me, e scusarmi delle forse già troppe parole mie che ho premesse per farle conoscere, e di quelle altre molto imperfette che seguiranno, non perchè io presuma insegnar nulla in argomento a me stesso novissimo, ma unicamente perchè mi parve conveniente porre in mano del lettore un breve filo conduttore per ritrovare le linee principali della biografia Galileiani, le quali dovranno, in qualche modo, concatenare fra loro i nuovi documenti che vengono a farla più compiuta.

Galileo a Padova.

Nella serie delle lettere dirette a Galileo pubblicata dall'Albèri sopra gli autografi della Biblioteca Palatina, nel volume di supplemento, il più antico documento che riguardi l'andata di Galileo a Padova, è una lettera di Benedetto Giorgi, scritta da Venezia ai 12 dicembre dell'anno 1592. Con quella lettera il Giorgi accompagna il decreto di nomina a Galileo già stabilito in Padova, in casa di Vincenzo Pinello Ora io posseggo l'autografo di una lettera di questo stesso Pinello o Pinelli scritta da Padova il 9 settembre dell'anno 1592, ossia anteriore di tre mesi a quella del Giorgi, dalla quale rileviamo come, per mezzo del suo amico padovano, divenuto poi anche suo discepolo, Galileo abbia ottenuto, probabilmente a mutuo,[1] duecento fiorini, e come la proposta di domandare la condotta della cattedra di Padova sia venuta a Galileo segretamente da questo Pinello.

Mio Magnifico et Eccellentissimo Signore.

Hebbi l'ultima lettera di V. S., et pensai poter esser hieri col sig. Procuratore Michele che non mi fu lecito, per alcun travaglio di stomaco, che mi sopravenne; sono stato questa mattina, et pertanto mi ha detto, darà alla S. V. li 200 fiorini senz'altro et serà costì per domani o l'altro senza fallo. Sì che la S. V. ne potrà star sull'aviso, et subito al suo arrivo, andarlo a ritrovar per ringraziarlo del suo buon animo, et così far instanza per la spedizione. Non voglio lassar di dire alla S. V. (ma ciò sia detto tra di noi) che forse per alcuu di cotesti Signori s'ha la mira a qualche altro soggetto, et però non sarà se non bene, ch'ella s'offerisca alla concorrenza di chi cercasse questa lettura, chè in questo modo si chiariranno le partite et la giustizia harà il suo luogo. Ma, di grazia, la S. V. non si lassi intendere di questo mio avertimento. Con che le bacio le mani, come fa il sig. Maire, che tuttavia se la passa in letto ben migliorando da hieri in qua. Che dio la prosperi. Di Padova, alli IX di settembre 1592.

Di V. S. Ecc.ma aff. servitore — G. V. Pinello.

[1] A proposito di mutuo, rilevo da una ricevuta che fa parte dell'Archivio de'Galilei, scritta di mano di Galileo stesso, ma firmata naturalmente da altri, come anche Galileo imprestava talora danari, ma senza alcun interesse, a' contadini d'Arcetri, bastandogli che gli fosse reso il danaro in tanto vino e tant'olio ai prezzi correnti.

Tra gli scolari ed amici di Galileo, ch'egli conobbe essendo a Padova, furono Paolo Gualdo, Antonio Santini di Lucca che esercitò, prima di farsi frate, alcun tempo, la mercatura in Venezia, ed il Sagredo. Di ciascuno di questi abbiamo lettere inedite, le quali reco qui sotto: le lettere del Gualdo sono due dirette da Padova nel 1612 a Galileo già stabilito in Firenze al servizio del Granduca e danno notizia del Velsero e del Cremonino.

MOLTO ILLUSTRE ET ECC.MO SIGNOR MIO OSS.MO. [1]

Horhora ho ricevuto la lettera di V. S. qui in casa del signor Baldino, in casa del quale ho pransato con M. Nuncio di Venezia, col quale io son stato quattro o cinque giorni a Liviano, senza il detto sig. Baldino, il quale si ritruova in letto con un poco di febre catedrale (*sic*, vorrà dir *catarrale*) già sei o sette giorni, con una tosse assai fastidiosa, ch'è cagione per quanto m'ha detto che non può solecitare il negozio di V. S. di riscuotere quei quattrini di ragione di V. S.

Ho havuto lettere dal sig. Velsero il qual mi scrive che harebbe fatto stampare la sua scrittura se non fusse stata vulgare, poichè quei stampatori non sanno stampare in tal lingua; quella copia che mi mandò il clarissimo Sagredo è in mano di questi che di queste materie hanno gusto e non la posso ricuperare: credo che la copiano; sì come il suo libro dell'acqua va pur per le mani di tutti questi filosofi, ma stanno chiotti, nè ardiscon parlare, se non che bisognerebbe venire alla pratica delle cose ch'ella sottilmente discorre, molte delle quali senza la pruova non vogliono concedere; in fatti V. S. mette loro certi sirupi in corpo che li fan molto cautelati. Non posso per fretta esser più lungo. Farò capitare il libro al clarissimo Duodo. E con ciò le bacio le mani pregandole compita felicità come fa il sig. Baldino. Di Padava alli 22 giugno 1612.

Di V. S. m. Ill. et Ecc.ma

Servitore affez.mo — PAOLO GUALDO.

ILLUSTRE ET ECC.MO SIGNOR MIO OSS.MO. [2]

Troppo lunga è stata la pausa et il silenzio sinhora tenuto fra noi; la colpa dal canto mio l'esser stato veramente a Vicenza et in villa trattenuto più di quello che io volevo dalle ac-

[1] L'autografo è ora nelle mani del libraio Dotti.
[2] L'autografo è ora nelle mani del libraio Dotti.

que e dai diluvij che sono stati in questi paesi; lodato il signore, io son in Padova et a servizii del sig. Galilei. Ho inteso dal sig. Baldino che V. S. sta bene e me ne rallegro molto; stavo pure aspettando d'intendere che fussi uscita qualche nuova sua opra bramatissima dal mondo. Il sig. Velsero già alcuni giorni mi mandò un Trattato stampato in Augusta *De maculis solaribus;* intendo anco esser usciti altri discorsi in simili propositi quali non ho veduto; il libro del sig. Cremonino non credo che ancora sia finito di stampare; me ne informerò e gliene darò conto. Il sig. Ciampoli ci è stato rapito in Bologna dal sig. Cardinale Barberino almeno sino a Natale. Credo poi che V. S. haverà veduto il libro del Beni intitolato l'*Antiercusca*, ma piuttosto si potrebbe chiamare una fiera invettiva contro il Boccaccio, e contra la forbitissima lingua di voi altri signori Fiorentini, nè so come starete saldi.

Ho inteso che il libro del sig. Cremonino era già stampato in certa lettera minuta sì che il volume restava molto picolo, onde s'è risoluto di ristampare in lettera più grossa perchè pari opra maggiore. Con ciò le bacio le mani, e le prego da N. S. ogni bene. Di Padova alli 23 Novembre 1612.

Di V. S. ill. et ecc.ma

Servitore — Paolo Gualdo.

La lettera del Santini è dell'anno precedente:

Molto Illustre et Ecc.mo Signor mio osservandissimo. [1]

Ho sentito particolar gusto del ritorno di V. S. ecc.ma, e che sia anche restaurata dal male sopravenutole; non l'ho salutata prima con mie lettere poi la sua partenza per Roma, non sapendo quando arrivasse; ora le dico haver ricevuto li due libri del Keplero, ma haveo carissimo V. S. li ritenesse tanto più che ne ero provisto, e io desidero che disponga di ogni mia cosa ad ogni sua volontà. Sento anche gusto grandissimo V. S. si sia messo alla fatica delle Theoriche de periodi e tabule de nuovi pianeti da lei scoperti e non dubito punto che sia per assestarli come conviene di modo che per ciò sia fatto il nome di V. S. immortale nella repubblica litteraria. Non posso esser longo havendo il piede in staffa per la volta di Livorno e di là passerò con

[1] L'autografo è ora nelle mani del libraio Dotti.

queste galere sino a Messina o vero a Palermo per uno negotio urgente e fra un paio di mesi spero esser qua come darò avviso a V. S. per ricevere li suoi comandamenti; quando V. S. scriverà a Venezia al sig. Magagnati li facci sapere in gratia come in questo viaggio doverò trattenermi a Napoli e conoscere il sig. Porta tanto suo intrinseco. V. S. mi conservi in sua gratia e le bacio le mani. Di Lucca a 20 luglio 1611.

Di V. S. M. Ill. et Ecc.ma.

Servitore affezionato — ANTONIO SANTINI.

Il Sagredo fu tra i dotti gentiluomini veneziani che meglio protessero Galileo nel tempo in cui egli attendeva allo Studio di Padova; astronomo egli stesso, volle divenire scolaro del Galileo; e fu egli che s'adoperò affinchè per la terza volta gli fosse confermata la condotta della cattedra, portandosi il suo stipendio annuo da 520 fiorini a 1000. Il decreto originale in pergamena, già pubblicato, col quale la Repubblica di Venezia portò lo stipendio di Galileo a mille fiorini si trova ora nella mani del libraio Dotti, insieme con l'altro decreto inedito del 1604, con cui lo stipendio dell' illustre professore di matematica da 320 fiorini veniva portato a 520. Il primo stipendio era stato di fiorini 180, portato nel 1598 a fiorini 320. Ora io faccio voti vivissimi perchè queste due preziose pergamene vengano, prima che corrano il rischio d'andar miseramente disperse, ricuperate dal Governo per l' Università di Padova, alla quale fanno grande onore, ed ove mi parrebbe conveniente che inquadrate fossero continuamente esposte alla vista de' professori e studenti padovani. In un tempo in cui lo spirito burocraticamente livellatore non faceva ancora la odierna confusione tra i professori universitari, di modo che gli uomini di genio i quali si consacravano all'insegnamento potessero sperare di venire distinti dalla folla degli ingegni volgari che ripetevano meccanicamente, o pedantescamente e dommaticamente, per la loro vita natural durante, le cose apprese, erano possibili decreti come questi, era cosa onorevole il riceverli e religiosa per le famiglie il conservarli. Possano almeno queste parole indurre l'onorevole odierno ministro della pubblica istruzione, cui non dispiacciono, come parmi, le utili ed alte novità, se non già a riformar subito, cosa ardua e lunga, per questa parte, l'insegnamento nostro universitario, di maniera che ai professori più desiderati, più ascoltati, più operosi, più sapienti sieno fatte condizioni proporzionate al loro insigne valore, ad onorare almeno la virtù e la sapienza del Senato veneto salvando da vicino irreparabile naufragio due documenti pei quali appare come un antico governo d'Italia abbia saputo onorare un illustre professore della sua Università. Il secondo decreto col quale viene accresciuto lo stipendio a Gelileo essendo, come pare, inedito, lo trascrivo qui dalla pergamena originale nella sua integrità:

Leonardus Donato, Dei Gratia, Dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Antonio Lando de suo mandato Potestati et Joanni Maripetio Capitaneo Paduae et successoribus fidelibus, dilectis salutem et dilectionis affectum. Significamus vobis hodie in Consilio nostro Rogatorum captam fuisse partem tenoris infrascripti: Sì com D. Galileo Galilei lettor delle Mathematiche soggetto in questa professione veramente degno di stima, di che fanno in gran parte fede l'opere, che esso si trova alla stampa, ha con ogni spirito et ardor di buona volontà dato a ciascuno de studenti, colla prontezza et diligenza sua, compita sodisfattione, così havendo egli fino li 27 7bre 1604 fornita l'ultima sua condotta è ben conveniente far conoscer a cadauno che da noi sia aggradito il fruttuoso suo servicio. Però l'anderà parte che il suddetto D. Galileo Galilei lettor di Mathematiche nello studio nostro di Padoa sia ricondotto alla medesima lettura con aumento di fiorini ducento all'anno presso le 320, che si trovava nell'ultima sua condotta, sì che nell'avvenire debba haver fiorini cinquec° e vinti all'anno, per anni 4 di fermo et dui di rispetto, il qual rispetto sia a beneplacito della S. V. dovendosi la presente condotta principiar dal fine della precedente. Quare auctoritate supradicti Consilii mandamus vobis ut sup.m partem observetis, et ab omnibus inviolabiliter observari ubi opus fuerit registrari, ac putant restitui debeatis.

Datum in n. ducali Palatio die V Augusti indictiou 4 M.

C. Paulas Ciera Cons.

Nella primavera Galileo era già entrato in qualche trattativa col Sagredo per questo aumento, ma il Sagredo rispondeva da Venezia che l'angustia della cassa gli toglieva speranza di ottenerlo Pare tuttavia che lo zelo dell'amico superasse le difficoltà, poichè nel mese d'agosto il decreto relativo venne rimesso a Galileo. È certo poi che il Sagredo fu autore principale del terzo aumento di stipendio a Galileo, e probabile che s'egli non andava console in Aleppo, Galileo non avrebbe più lasciato lo Studio di Padova, poichè dal venire in Toscana il Sagredo l'avrebbe sempre vivamente sconsigliato, presago dei danni che dalla debolezza del governo mediceo glie ne sarebbero venuti, per cagione dei gesuiti e del Santo Uffizio. Galileo ricordò sempre gli anni del suo soggiorno a Padova come il tempo più felice della sua vita. I giovani lo amavano; accorrevano ad udirlo, e lo ascoltavano con venerazione uomini d'ogni età e condizione: e la libertà del suo insegnamento era custodita dalla sapienza stessa del Senato Veneto. Il fine della lettera seguente inedita del Sagredo mostra come in Toscana fin dall'anno 1612 Galileo incominciasse già a patir noie da' suoi ignoranti e caparbi persecutori.

Illustre Signore mio Eccellentissimo.[1]

Ho ricevuto i tartufi benissimo conditionati, et in tempo che più opportuno non potevo desiderarlo, poichè il giorno seguente, doppo ch' io gli hebbi, convitassimo i nostri parenti, fra' quali fu annumerato il signor Veniero, che come provisione estraordinaria se li portorno crudi a casa.

Della febre et delli dolori sopravenuti a V. S. Ecc.ma, ne ho sentito infinito dispiacere: ricevo nondimeno consolatione dalla speranza ch' io tengo che al giunger di questa, ella si trovi in perfetta sanità, come io Le desidero.

Ho comprato una Mapa universale di Pietro Plancio molto ben colorita e vaga tanto che non saprei trovar, nè altra Mapa, o parte del Mondo, che l'accompagnasse di vaghezza; tuttavia havendo ordine da lei di comprarne due, non ho voluto senza sua nuova commissione comprarne un'altra dell' istessa sorte e bellezza, dubitando forse che ella desiderasse variatione; però mi avisi quanto prima quello ch' io havrò da fare. La spesa non è più che lire venti; et io ho voluto avisargliela, perchè si come da l'un canto per esser cosa minima non se ne haverebbe a far moto (*sic*, per *motto*), così essendo questa la prima cosa che mi è stata ordinata da lei, et da quel signore al quale dovrà ella servire, non ho stimato bene col far cerimonia sopra una coglioneria troncargli forse la strada di comandarmi. Essa Mapa si consignerà alli signori Guadagni, con ordine che sia inviata costì.

Mi è stato carissimo sopramodo l'intendere che V. S. Ecc.ma stia col suo animo quieto, et che non senti altra perturbatione che questa degl' ignoranti e maligni, de quali con animo intrepido, et filosofico non bisogna prendersi cura. Ho fin hora sgannato molti che credevano il contrario, et ho consolati diversi amici, come il sig. Veniero, M.ro Paolo, M.ro Fulgentio, et simili che non si muovono dall'aura populare. Aspetto aviso della ricuperata sanità, et le prego dal S. Dio ogni contento. In Venetia a' 26 genaro 1612.

Di V. S. Ecc.ma

. . . . al solito — G. F. Sagredo.

[1] L'autografo è ora nelle mani del libraio Dotti.

Furono già pubblicate parecchie lettere di Belisario Vinta, segretario del Granduca, a Galileo; questa che si riferisce, per l'appunto, alla chiamata di Galileo dallo studio di Padova a Firenze era inedita e sono lieto di pubblicarla.

ILLUSTRE ET MOLTO ECCELLENTE SIGNOR MIO OSSERVANDISSIMO. [1]

L'ultima lettera di V. S. de 18 scritta a me, et da me letta tutta ai Serenissimi Patroni, et da loro udita con attenzione, et piacere, ha fatto fermare, et risolvere stabilitissimamente il suo negozio: et perchè questo giorno è il sabato, et l'hora è tardissima non si può questa sera rispondere con la firma di S. Altezza, come le vuol rispondere l'Altezza sua medesima: ma seguirà con le prime, et intanto questa sera l'Altezza sua ha soscritto il Mandato per il sig. suo depositario generale di dugento scudi di donativo, [2] che ella le fa, ma non so già, dubitando io che il signor depositario haverà serrati i suoi dispacci a quest' hora, se darà in questa gita la commessione ai signori Mannelli per il sudetto pagamento; ma insomma seguirà a canto a canto, et io sono, et voglio essere suo procuratore, et sempre servirla, et le bacio le mani. Da Firenze 26 giugno 1610.

Di V. S. Ill. et molto Ecc.te.

Servitore affez.mo — BELISARIO VINTA.

Galileo e Bologna.

Da Bologna nell'anno 1617, cioè nel tempo in cui se ne stava in Firenze al servizio del Granduca, il Galileo ebbe invito di recarvisi ad occupare la cattedra che il Magini moribondo stava per lasciare vacante. Rilevasi questa notizia dalla seguente lettera inedita del Roffeni. Sebbene

[1] L'autografo è ora nelle mani del signor Dotti.

[2] Il pretesto del donativo erano le spese sostenute da Galileo per occhiali e stampe di libri. Ma la verità era che Belisario Vinta ed il Granduca avevano desiderio vivissimo di rivedere nella corte Medicea il sommo matematico, pel quale crearono un grado, un titolo, uno stipendio apposito. Dove si troverebbe nel secolo decimonono una corte che stipendiasse uno scienziato per farsene onore? È vero tuttavia che le mutate condizioni sociali e politiche del nostro tempo non permetterebbero più alla dignità d'un uomo di genio di chiamarsi semplicemente *Matematico e primo filosofo d'un principe*, per quanto buono e grande e intelligente il principe fosse; l'autorità del principe essendo dagli ordini costituzionali grandemente diminuita, il principe protettore dovrebbe almeno essere sostituito dallo stato protettore; abbiamo invece soltanto più adesso, pur troppo, lo stato livellatore e l'impero cieco del regolamento burocratico.

la lettera non risplenda sicuramente per la sua eleganza, non mi sembra priva di curiosità, poichè parrebbe da essa che il Magini stesso, il quale, moribondo, si rammenta come buon servitore di Galileo, persuadesse il Roffeni a fargli un tale invito quasi a riparazione di qualche suo torto precedente verso Galileo. Dico parrebbe, perchè il Magini ed il Roffeni erano famigliari; così che, quando l'Horky, quantunque sconsigliato dal Magini, scrisse contro Galileo, il Roffeni pubblicò alla sua volta un opuscolo contro l'Horky. Parrebbe anzi che il Roffeni adoprasse tutto il suo zelo a riconciliare intieramente il Magini con Galileo.

MOLTO ILLUSTRE ET ECC.MO SIGNORE E PADRONE. [1]

L'Ecc.mo. Sig. Gio. Antonio Magini suo servitore, fra poche hore se ne passa di questa, a migliore vita; oppresso da male di pietra, ardore d'orina, continua febre, e mancamento di forze, e mille gravi e noiosi accidenti, che lo precipitano e fanno volare alla morte. Io ho risoluto darne conto a lei; e (vengo) insieme ancora ad avisarla, se havesse alcuna pretensione nella prima Cattedra di questo studio di Mathematica, e che ci voglia applicare l'animo, e che dichiarasse lo dissiderio e pensiero suo: l'assicuro che a me darà l'animo farle sortire (?) con molta riputatione et honore il tutto. Mi creda sincero servitore in ogni interesse; e gli bacio le mani. Di Bologna li 7 gennaro 1617.

Di V. S. molto Illustre et Ecc.ma.

Aff. e vero servitore — GIO. ANTONIO ROFFENI.

Anche del Magini abbiamo qui una lettera inedita, onde abbiamo già un primo avviso della malattia della quale egli dovette poi morire.

MOLTO ILLUSTRE ET ECC.MO SIGNOR MIO OSS.MO. [2]

Mi meraviglio che à quest'hora V. S. non habbia potuto ricuperare il libro ch'io stesso consignai al Morbiolo, dal quale hebbi il nome del suo rispondente in questo polizzino che hora le mando, che mi scordai all'hora in mano. Del Sig. Papazzone me n'è rincresciuto grandemente si come à tutta la città, ch'à punto questa mattina se ne ragionava nella casa del nuovo gonfaloniere che faceva l'entrata. M'incresce grandemente che V. S.

[1] L'autografo è ora nelle mani del libraio Dotti.
[2] L'autografo è ora nelle mani del libraio Dotti.

habbia dato nell' istesso male che affligge ancora me da tre anni in quà delle reni e ardore d' orina, e doppo ch' io sono posto à regola di vivere sto assai manco male. Bisogna che V. S. si guardi dal troppo moto, e massime da carrozza, e sopra tutto da vini grandi, e dal coito. E cerchi di rimediarci quanto prima, non lo negligendo come feci io. Col qual fine le bacio le mani. Di Bologna il primo dell'anno presente 1614.

Di V. S. molto Illustre et Ecc.ma.

Servitore affezionatissimo — Gio. Ant. Magini.

Fra i suoi corrispondenti di Bologna il Galilei ebbe pure il celebre matematico Marsili, Giov. Lud. Ramponi, fra Bonaventura, Cavalieri e il molestissimo, vanissimo e insipientemente erudito suo avversario degli ultimi anni della sua vita, Fortunio Liceti, di ciascuno de'quali recherò qui una lettera inedita.

Molto Illustre et Eccellentissimo mio Signore. [1]

Ho veduto con istraordinario mio gusto il discorso intorno il fiume Bisenzio, quale potendo applicarsi a'bisogni del nostro Reno, me ne farò honore, nominandola però per Autore. Ho consegnato al Padre Mattematico il Torneo del Liberato Amore in foglio, con alcune azioni rappresentate per occasione della festa della Porchetta, di mio capriccio, quali feci stendere al sig. Lodi; dalla qual scrittura verificherà il mio detto di non haver prima delle seguenti Ottave, che ho determinato inviarle, mai più poetizzato, et ancora il Rotulo dell'Accademia de Torbidi, da me promossa. Il qual Padre si è preso assunto di farlo capitare al Padre Priore suo in Firenze, che glie lo consegnerà.

Rileggendo la Copia, sorella della mandata mia scrittura, trovo li sottoscritti errori; se sono così nella mandatali correggerà, come è notato nell'inclusa poliza, come mi favorirà notare, e mutare in ogni altra parte, ove ne vedesse, che il senso non corresse à proposito, e mandarmene in somiglianti polize l'avviso, poichè io non l'incontrai, supponendo stesse come l'Originale, invero non molto intelligibile. Se tal mia scrittura poi le parerà di considerazione, come parmi conoscere dalla troppo cortese tardanza nel rispondermi, mi farà grazia pigliare occasione di nominare Monsignore Archidiacono Paleotti, che ne è stato il stimolatore, e promotore.

[1] L'autografo è nelle mie mani.

Nel resto della lettera per hora non dirò altro, poichè cascando la prima parte, caderanno anche le conseguenze. Resto al solito desideroso della sua grazia, della quale conoscerò che mi sia cortese, ogni volta che mi comanderà. Bramo la sua salute, et avviso (?) d'ogni maggior prosperità di V. S. Eccellentissima; e le bacio le mani. Di Bologna li 8 Aprile 1631.

Di V. S. Molto Illustre et Eccellentissima

Servitore affezionatissimo — Cesare Marsili.

Molto Illustre et Ecc.mo Signore. [1]

Hieri, che fù il dì 10 del presente hebbi avviso entro una lettera di messer Francesco Magnanini Magliaro di S. A. S. come V. S. M. I. et Ecc.ma haveva dato una risposta di due fogli alla mia scrittale, la quale non mi essendo stata ricapitata, fui preso da doppio dispiacere; l'uno, di esser restato privo de' suoi dottissimi discorsi, che con grande avidità io desideravo, non tanto per godere della sua squisita dottrina, quanto perchè dovevano contenere la risoluzione di quello, che già hebbi ardire di proporle: l'altro, perchè V. S. havesse sopportato così lunga fatica per rispetto di me indegno, fatta riuscir vana forse da persone, c'hanno discaro, ch' io viva virtuosamente, e c' habbi amicizia di persone insignite di quelle honorevolissime virtudi, quali si trovano in lei: ma patienza: e perchè accennava la lettera, c'havesse M. Francesco per satisfar l'amico, fattole qualche moto (motto) per nuova risposta, io che so quanto sia grave a scrivere così lungamente, e di soggetto altre volte trattato, particolarmente da' suoi pari, de' quai gl' ingegni intenti ad altre et altre cose, difficilmente riedono alle istesse, havrei voluto in quel momento potere distornar la voglia, che l'havesse preso di più prender la penna per scrivermi lettere, tanto più ch' io conosco, esservi genti pronte ad impedire che non mi arrivino, acciò sopra gli altri miei mali io resti anchora senza questo bene, e Dio voglia che tai lettere non siano ingannevolmente da cotai trattenute appresso di sè per qualche fine stravagante di dare ad intendere a qualcuno o di essere appellati di tal nome, e cognome, o di haverle da me ricevuto, per dimostrare ch' io habbia commercio con loro, il che non è vero, e i danni, che mi possono esser fatti, io gli comprendo in parte: ma quanto prima ho potuto, ho rissoluto di

[1] L'autografo è ora nelle mani del libraio Dotti.

scriverle questa fors'ultima mia, nella quale chiegole perdono di tanto disturbo, ch'io vilissimo sonomi arrischiato di darle, e insieme la prego a desistere da scriver'altro, si per esser ciò indarno, come, acciò che per l'odio ch'è a me portato, non fosse fatto a lei qualche nocnmento, se bene V. S. è talmente appoggiata, che non ha da paventare di cosa alcuna: così foss'io. Fra tanto le viverò devotissimo servo, amarò, et honorerò le dignissime sue virtudi, e pregherò del continovo il S. Iddio per il compimento delle sne contentezze. Di Bologna, il dì 11 luglio 1612.

Di V. S. M. l. et Ecc.ma

Divotissimo servitore — Gio. Lodovico Ramponi.

Molto Illustre et Ecc.mo Signore e Padrone Colendissimo.[1]

Vivo con molto desiderio di sapere qualche buona nuova dello stato di V. S. Ecc.ma et è meco a parte in questo desiderio l'Ecc.mo sig. Liceti, che non mi vede volta, che di lei con molta istanza non mi dimandi. Hò scritto al Reverendissimo Pre. D. Benedetto nostro per intenderne da esso, ma, ò che le sue occupationi non glielo permettino, ò perchè non sia costì, non posso da lui ricevere questo favore, come anco d'altre cose scritteli. Io perciò la supplico à darmi qualche nuova di se, acciò potiamo restare consolati. Io me la passo assai bene di sanità fuorchè ne' piedi, che non posso caminare. Si consoli, ch'io li fo compagnia nel suo male, che se lei hà appannati gli occhi, et io ho legati i piedi. Iddio dispositore del tutto sia quello, che ci dia gratia di comportarlo patientemente. Quanto alli studi, non ho cosa di nuovo, essendo occupato nella lettura pubblica, e privata, che non mi lasciano attendere a specolationi di mio gusto. Finisco con pregarle da Iddio sanità, e lunga vita, e la riverisco, baciandoli le mani, e salutando, se vi è il Reverendissimo Pre. D. Benedetto. Di Bologna alli 23 novembre 1638.

Dev.mo et ob.mo servitore e discepolo
F. Bonaventura Cavalieri.

Molto Illustre et Eccmo. Signore Padron Colmo.[2]

Invio a V. S. un'esemplare del mio libro *De quaesitis*, in testimonio della mia continuata osservanza; mi honorerà di farsene

[1] L'autografo è nelle mie mani.
[2] L'autografo si trova ora nelle mani del libraio Dotti.

leggere qualche parte, con iscusare li difetti che vi troverà, anzi avisarmene, acciò in altro tempo io possa schifargli: fra tre settimane spero che sarà finito di stampare il mio volumetto *De Lapide Bononiensi lucifer*, del quale sino a quest'hora sono tirati 28 fogli: subito che sarà compito, le ne manderò parimente un'esemplare. Fra tanto mi conservi nella sua gratia, ch'io le vivo servidor di cuore. Col P. Cavalieri ho spesso ragionamento di lei, et da sua Paternità ricevo nuove dell'esser suo, che desidero conforme al suo desiderio: et pregandole dal cielo contentezza le bacio la mano con tutto l'animo. Bologna 23 agosto 1639.

Di V. S. molto Illustre et Eccma.

Devot.mo Servitore — Fortunio Liceti.

Il fratello di Galileo.

Michelangelo, minor fratello di Galileo, fu, come il loro padre Vincenzo, buon professore di musica; nel tempo che Galileo era in Toscana matematico al servizio del Gran Duca si recò in Baviera, e di là scrisse molte lettere e gli diede pure, come pare, qualche molestia, per i figliuoli ch'egli avea avuto dalla moglie Clara. I quali figli si stabilirono poi dopo la morte del padre, che avvenne nel 1630, in Lituania. Michelangelo era già stato egli stesso in Polonia, al servizio di un conte Palatino, tra gli anni 1601-1606, cioè quando Galileo stava professore a Padova e Galileo l'avea provveduto d'ogni cosa per quel viaggio. Le tre lettere di Michelangelo che seguono furono dirette a Firenze; la prima è del 1614, la seconda del 1617; la terza è senza data, ma sembra dal suo contenuto posteriore alle due precedenti; se si guardi al suo contenuto e alla legittimazione richiesta da Galileo pel suo figlio naturale Vincenzo nell'anno 1619, non pare improbabile che Galileo siasi affrettato a legittimare il figliuolo dodicenne per timore che le ragioni di lui fossero invase dai figli di Michelangelo, e suoi nipoti.

Car.mo et Honor.do sig.r Fratello. [1]

Per lettera del n.ro cog.to ò inteso con mio piacere dell'Amorevolezza usata al S.r Ridolfo Losso, per la quale ve ne resto obligat.mo et quanto so ve ne rendo gratie; mi è stato di sommo contento l'intendere che vi troviate in buona sanità che prego Dio N.ro Sig.re vi mantenga lungo tempo. Le vostre lettere circa

[1] L'autografo è ora nelle mani del libraio Dotti in Firenze.

le macchie solari hanno messo in desiderio me et alcuni mia amici d'avere un di quei v.ri trattati delle cose che stanno su l'acqua; però vi prego con l'occasione del S.r Sini mandarmene copia, non sapendo immaginarsi che cosa sia questa. Vi prego di gratia a mandarmi ancora un vetro da occhiale di quelli che ingrossano, avendone disgratiatamente perso uno andando a spasso fuor de la Città, e, rimanendomi il piccolo solo, non so che ne fare; vi avviso come di quelli che mi mandaste ne ò dati quattro via et n'ò cavato qualche fiorinuccio fuori d'ogni mia credenza et vi dico che di Ven.a viene tanti di questi strumenti fuora et tanto buoni, che è cosa di stupore et già son ridotti a vilissimo prezzo; et se quelli che m'avete mandato io l'avessi hauti circa un anno e mezzo fa, averei fatto bene il fatto mio; pure ve ne resto con l' istesso obbligo; e da qui innanzi non se ne farà più stima, se però non fossi di tale eccellenza non ancor veduta in queste parti; et non resto totalmente fuor di speranza che ancora n'abbiate a far de' migliori di quelli che avete fatto. Ho queste mattine adreto osservato Venere, quale di presente è tonda, Saturno ò desiderato osservarlo ma non lo cognosco, et per conseguenza impossibile a trovarlo a me; di gratia, ditemene qualche avviso. Altro non ò per hora che dirvi; circa la sanità, sto assai bene per gratia di Dio con tutti di casa; quali di cuore vi ci raccomandiamo et preghiamo a salutar da parte di tutti nostra Madre e sorella et tutte le monachine et di gratia non mancate scrivermi spesso.

Dio N.ro Sig.re vi feliciti. Di Monaco li 22 d'ottobre 1614.

V.ro Aff.mo fratello — MICHELANG.LO GALILEI.

Poichè in questa lettera si fa menzione de' cannocchiali di Galileo, soggiugnerò qui ancora una lettera scritta da Tiberio Spinola a Galileo, con la data del 25 di agosto 1621 che tratta della stessa materia. La lettera dello Spinola pubblicata dall'Albèri nel Supplemento al carteggio Galileiano è precedente a questa, e reca la data del 22 gennaio 1621. La lettera presente riesce di utile complemento a quella che l'Albèri pubblicò.

MOLTO ILLUSTRE SIG. MIO OSSER.MO. [1]

Subito che capitò qui il sig. Gio. Bromants e mi diede la gratissima di V. S. insieme con l'occhiale, li feci risposta e la

[1] Il manoscritto di questa lettera, che copiai sembrandomi di qualche rilievo, fu mandato dal libraio Dotti di Firenze ad un suo corrispondente di Londra.

diedi qui ad un amico mio il quale si chiama il signor David Bustansi, acciò la mandassi costì a bon recapito e fossi data in mano a V. S., essendo lui mercante e continua negozii costì con li sig.ri Niccolò Gianni e Lorenzo Segni, e mi ha refferto d'averlo fatto e averla raccomandata assai, acciò non si smarrisca. È vero che non ha ancora avuto risposta di questo; V. S. serà contenta di farla ricercare in casa di costoro, se non l'ha ancor ricevuta, che pur mi parrebbe strano, acciocchè la veda che io sono sempre desideroso di far conoscer a V. S. che io tengo molto a cuore e molto stimo quello viene di sua mano. Ieri il sig. Gio. Bromants mi disse, che volea partir domani per costì, e con questa occasione non ho voluto mancare di scriverli per ricordarmeli servitore e amico, piacendomi molto d'intender bone nove di V. S. e di sua casa, che piaccia a N. S. di conservarla come desidero.

Circa l'occhiale li feci far subito un canone et conforme il filo che V. S. mandò, trovai la vista, et godo assai di aver un occhiale di mano di V. S., se bene come la mi scrive non è della moltiplicazione del suo, ma nè anche di quello che ho visto in Francia, e come gli ho scritto, tutti li miei traguardi levano vista dal vetro grande di V. S. che mi parve assai, e la longhezza dei miei canoni è quasi l'istessa del suo, se bene i miei convessi non credo siano fabricati con tanta diligenza come quel di V. S.; come gli ho scritto, io vorrei pur vedere, se si potessi arrivare ad aver un vetro grande convesso, per veder l'oggetto più grande e chiaro, perchè io ne ho uno fatto in Inghilterra, avendolo commesso ad un amico, che andò a spasso là, dandoli una misura come questa, che mando qui inclusa. Lui mi portò un canone assai longo con un vetro grosso, però tanto chiaro e così dolce alla vista, che il mio occhio lo passa così facilmente, come se fosse di uno specchio ordinario, e quando io scopro la Luna, io vedo tutto il corpo intiero, e insieme vedo le Virgilie tutte in tratto, cosa che quando i vetri sono piccoli con travaglio si vedono queste; e circa la multiplicazione lui multiplica assai ma non tanto come quello ho visto in Francia; quando io scopersi il vetro così chiaro, e che la vista penetragli così dolcemente, subito procurai di farne venir delli altri di tale grandezza; ne ho avuto, ma i vetri non arrivano a quello di gran longa. Mi ha detto in Brusselles il signor Vincislao, il quale ha instituito il Monte di Pietà in quel loco, che un gentiluomo molto amico di V. S. che lì chiamano il signor Daniele, il quale morse sotto Gradisca, gli ne avea dato uno fatto di mano di V. S., e lui lo

donò a S. A. di felice memoria, che era molto buono; ho procurato vederlo, ma lo tiene la S.ma Infanta, e perciò non l'ho visto. V. S. mi favorirà di avvisarmi, se quando fabrica il vetro convesso, procura che sia tanto la parte convessa come la piana, stando così quello che ricevei di Inghilterra, come lo vedrà segnato nella carta, se ben grossamente avendolo lineato con la mano senza metterci compasso; che quello che V. S. mi ha mandato non l'ho voluto mover dai suoi cartoni, sperando che la mi farà favore di avvisarmelo; e perchè la scrive, che la travaglia dei cristalli, La mi favorirà di dirmi, se quando parla di cristalli, intende il vetro cristallo bollito di Venezia, o pur cristallo di rocca pallido, perchè qui vicino a'Svizzeri et anche in qualche altro loco ne potrei avere. V. S. mi favorirà di dirmi quanto è il semidiametro del suo ordinario, perchè io voglio far fare una prova, per veder se posso arrivare ad uno che sia longo et multiplichi assai, ma che il convesso sia molto grande, non curandomi nè del peso, nè insieme della longhezza, purchè vi sia la moltiplicazione e chiarezza, favorendomi di dirmi se l' ha mai provato. Io nella mia antecedente scrissi un particolare a V. S. circa all'impressione de' libri; gliela confermo, favorendomi di farmi intendere se qui vi è qualche cosa di suo servicio, acciò La possa mandargliela, come desidero; mi sarà sempre caro mi favorisca di comandarmi, acciò m' impieghi conforme il desiderio mio, che ho di servirla, con baciarli le mani, pregandoli da Iddio ogni sorta di felicità e contento. D'Anversa li 25 di agosto 1621.

Di V. S. M. Ill.tre

Servitore aff.mo — Tiberio Spinola.

Ripigliando ora il carteggio del fratello Michelangelo con Galileo vediamo nella lettera seguente come domandi a lui la grazia di ottenergli che una delle Altezze tenga al fonte battesimale uno de' nascituri nepoti. Non sappiamo se la grazia sia stata ottenuta; ma è evidente che il fratello la domanda come chi pretende che gli sia concessa.

Car.mo et Honor.do Sig. Fratello. [1]

Io risposi a una V.ra scrittami in materia de l'occhiale ridotto a altra perfetione, ne sentii gusto particolare et pensando me ne potessi mandar uno p. S. A. lo stavo aspetando con desiderio, ma non essendo comparso altro, m'immagino sia cosa non comune, e

[1] L'autografo è ora nelle mani del libraio Dotti in Firenze.

però mi quieto credendo che quando sia cosa da participarne altri ne sia per toccare uno ancor' a me. La mia Clara si trova gravida et doverà partorire circa mezzo novembre. Desidereremmo ci volessi impetrar gratia costì dal Ser.mo G. D. o vero Ser.ma Arciduchessa secondo a quello manderà il S.re di fare, dessino ordine fussi la creatura tenuta a battesimo in nome delle loro Altezze, et spero se vorrete solamente spenderci una minima parola seguirà sicuramente, sendo cosa quasi inlecita il ricusarla; però vi prego a far questo piacere alla Clara e a me, et non potendo seguire, almeno avvisatemelo, acciò si provegga da altra banda. Il signor Giovanni Sini vi sborserà 4 scudi. Vi prego vogliate comprarmi 4 grosse di coteste corde di Firenze per mio bisogno et de mia scolari. Io do il fastidio a voi perchè comprerete de le migliori, e un altro forse non c'averia nè cura, nè inteligenza; il sig. Sini di Norinbergo me ne fece vinire una grossa, e non mi son riuscite cattive, e però ò animo di prevalermene spesso, e a voi darò la briga di comprarmele et vi prego per qualche sicuro mezzo inviarmi quanto prima sia possibile queste 4 grosse; starò aspettando con desiderio avviso del negotio, et d'intendere del V.ro buon essere, con tutti di casa; altro non so che dirvi, noi qui per la Dio gratia stiamo tutti bene et di cuore vi ci racc.mo pregandovi a salutar le monache da parte mia, Madre e Sorella e tutti, et così il Signore vi conceda ogni bene. Di Monaco, li 16 di agosto 1617.

Di V. S. aff.mo fratello. — Michelag.lo Galilei.

Di sollecitazioni moleste per ottenere favori dal Granduca Galileo ne ebbe parecchie non pure dai parenti, ma da estranei; informi, tra l'altre, la seguente lettera vilissima direttagli da un tal Pisani, che, avendo intitolata una sua astrologia al Granduca, domanda per sè nientemeno che l'elemosina di trecento scudi.

Molto Illustre Sig. mio, Sig. Padrone osservandissimo,
Sig. Galileo Galilei. [1]

Poichè Io ottenni per mezo del sig. Priore Bontempi la gratia di V. S.; et per mezo di V. S. la gratia di Sua Altezza Serenissima de intitolar la mia Astrologia à suo Serenissimo nome, Io intitulai il mio libro, lo mandai per la posta, et come me disse il sig. Priore Bontempi hebbe Sua Altezza serenissima il mio libro.

[1] L'autografo di questa lettera è in mano del libraio Dotti di Firenze.

Dapoi sono venuto per mezo del sig. Gioseppe Camorrini mio patrone à domandar mercede à Sua Altezza Serenissima, cioè qualche elemosina per la spesa, che ho fatto à la stampa, la quale come si vede nel libro è duecento scudi, et per la faticha di dieci anni, come si vede ne l'istessa opera, l'elemosina serria di trecento scudi, perchè, ducento ne ho speso à la stampa, et cento per la fatica di dieci anni in detto libro. Sig. Galileo mio signore se V. S. mi ottene questa elemosina da Sua Altezza serenissima, Io restarò obligato à V. S. e riconoscerò da V. S. questa gratia, et si venerrà l'occasione io la reservirrò a V. S.; perchè trovandomi pover gentilhuomo fuore de mia casa, riconoscerei V. S. per mio Benefattore; sempre li ricordo quelle parole che dice Idio, *quaecumque minimis ex meis feceritis, et mihi feceritis*, e li sono servitore observantissimo, affez.mo. Hoggi 2° di Marzio 1617.

Di V. S. Molto Illustre

Servitore aff.mo et ob.mo — Ottavio Pisani.

Pare che il favore sia stato concesso, poichè esiste un'altra lettera di ringraziamento dello stesso Pisani a Galileo, la quale mi par superfluo riferire. [1]

Recherò qui finalmente la terza lettera inedita di Michelangelo Galilei a suo fratello Galileo.

Carissimo et Onorando Sig. Fratello. [2]

Rispondendo brevemente ad alcuni particolari della vostra del 30 del passato, dico primieramente dispiacermi in estremo del continuo fracasso de'miei figliuoli, che vi priva d'ogni vostro studio e riposo; in oltra mi tormenta che anco doviate spesare 6 ò 7 persone di più del solito, e sopra modo mi duole l'esser' voi necessitato da me à scrivermi lettere sì lunghe e spesso, con tanto vostro incomodo, e danno della sanità; a questo non si sarebbe venuto, se voi non m'avessi dissuaso di ricondur'quà subbito la famiglia sì come inclinavo, ò pure vogliam dire che molto meglio sarebbe stato che mai ce l'avessi condotta. Hora ditemi il modo di liberarvi da un tanto disagio, che di quanto per la mia parte sarà possibile, nulla recuserò di fare, dicendovi che io assai più

[1] L'autografo di questa lettera fu rimesso dal libraio Dotti ad un suo corrispondente di Londra.

[2] L'autografo è nelle mie mani.

di voi desidero che i figliuoli si levin di costà, sì per liberar voi da questa molestia, come anco acciò essi non perdin più tempo e vadin di male, sì come con altra mia haverete inteso. Io mi trovo con pochissima sanità e nessun denaro, con tutto ciò la persona mia non rispiarmerò mai per levarvi da torno un tanto fastidio.

Vi prego à non v'affaticar voi stesso di scriver di quanto risolverete che si faccia per rimediar' a questo disordine, ma commetetelo alla Chiara, et io attenderò risposta à questa e à l'altra, per far quello che vi parrà et à me possibil sia, desiderando in estremo veder un fine à tante miserie. E qui finendo di cuore con la Mar^a e Mechilde mi vi raccomando, e nostro Signore Vi contenti.

Di V. S. affezionatissimo et oblig.mo

Fratello e Servitore — MICHELAGNOLO GALILEI.

PS. — È arrivato qua il sig. Giorgini e il servitore del nostro sig. Antonio quale mi à consegnato le corde e ve ne ringrazio molto. Detto sig. Giorgini sarà costà di ritorno circa mezzo agosto sì che potendo, e facendo bisogno me ne verrò con esso per levar la famiglia; intanto se qual cosa vi occorressi di quà fatemi avvisare; l'orivolo delle Monache, se potrò condurrò meco, et in tanto le saluto con la Mar^a e Mechilde, di cuore. Con l'occasione di rimaner quà la famiglia spero anco seguirà di Vin^o per mandarlo poi di quà in Fiandra.

Poichè l'occasione mi si porge di ricordare le relazioni che Galileo ebbe con suo fratello musico, riferirò pure un'altra lettera inedita, direttagli da Monaco da un altro compositore di musica Gio. Giacomo Porro, il quale si recò forse a Monaco, dopo la morte di Michelangelo Galilei, per occuparne presso quella corte il posto di direttore dell'orchestra reale. Da questa lettera, come dalle precedenti e da molte altre dirette al Galilei, si rileva pur troppo che i suoi corrispondenti facevano a fidanza con la sua bontà, e non gli risparmiavano alcuna maniera di seccature. Un' altra lettera di questo Porro esiste fra gli autografi della Biblioteca Palatina e venne già pubblicata dall'Albèri.

MOLT'ILLUSTRE SIGNOR MIO OSSERVANDISSIMO. [1]

M'è rincresciuto molto l'haver inteso l'indispositione tanto di V. S. quanto del sig. Alberto suo nipote, e vorrei poter (bench'im-

[1] L'autografo è nelle mani del libraio Dotti di Firenze.

possibile) esser buono con le mie forze a liberar ambidoi da questi travagli, mi dò però a credere, che la prudenza loro non prenderà ciò solo per visitatione Divina. V. S. tiene quà la risposta dal sig. Conte Foccari, e di suo nipote minore, poich'il sig. Alberto non è andato a Roma, io giudicarei se ne ritornasse con occasione che di costì partirà un nostro della Corte per condur qua certi cavalli al nostro Serenissimo; tuttavia mi rimetto a quello che V. S. disporrà per salute del giovine. Desiderarei ricever un favore da V. S. segnalato, ed è che mi facesse gratia mandarmi con tal occasione doi para di calzette di seta nera ma delle più grandi che si trovino, che subito pagherò il costo al detto sig. Alberto; insieme la supplico a far venir per mezzo de cotesti librari quattro o cinque o sei libri d'Arie Napolitane moderne; se però in Firenze non se ne trovasse, queste arie sono per il più in libri soli stampate, gl'Autori sono Girami, Cicho Lambardi, ed altri moderni, ed un libretto o ottave siciliane ma non in Musica, basta solo la Poesia, e credo, che si troverà facilmente costì, e passando il sig. Alberto per Bologna, o per Verona, se non per Venezia, mi favorischi prender alcune coppie de Concerti da Camera stampati l'anno 37 e 38 di qualch'Autori Lombardi buoni, perchè di questi concerti me ne servo per variatione delli servitij di tavola, e per il più prendo li versi e ne faccio altra Musica. Spero ciò ricever dalla cortesia di V. S. alla quale faccio riverenza, e saluto il sig. Alberto. Monaco, li 7 maggio 1638.

Devotissimo servitore — Gio. Giacomo Porro.

Raccordo al sig. Alberto di portar qualche mappa di Corde Romane vere.

Il figlio di Galileo.

Galileo, com'è ben noto, non prese moglie, ma visse per alcun tempo a Padova con un'amica, Madonna Marina Gamba, dalla quale ebbe due figlie che finirono entrambe monache in Arcetri, Suor Arcangiola e Suor Celeste, e un figliuolo, Vincenzo Andrea nato in Venezia ai 22 agosto dell'anno 1606. Questo continuatore della nobile schiatta Galileiana non appare fino all'anno 1619 riconosciuto dal padre; l'atto di nascita citato dal Nelli lo affermava *di padre incerto*. Ma l'affetto per l'unico suo figlio maschio, le molestie probabili ricevute dai nipoti, figli del fratello Michelangelo e da altri parenti, la pietà figliale del giovinetto Vincenzo, un rimorso forse ed il sentimento stesso religioso ch'era profondo in tutti i Galilei, indussero il grande matematico, nell'anno 1619, a supplicare il

granduca Cosimo II di legittimargli il figlio. Afferma il Nelli che il rescritto esiste in Firenze nell'Archivio delle Riformagioni, ma la pergamena originale contenente il rescritto medesimo fu consegnata alla famiglia Galilei e si trova ora nelle mani del libraio Dotti in Firenze. Speriamo che il Governo italiano in qualche modo lo ricuperi prima che corra il brutto rischio di un viaggio senza ritorno a Londra od in America.

Su questa pergamena munita di sigillo e delle firme del granduca Cosimo II, dei segretari Curzio Picchena, Niccolò dell'Antella e dell'Usimbardo, si legge dunque il decreto che qui reco tradotto. Appare evidente da esso che il Granduca Cosimo, o più tosto il suo segretario Curzio Picchena, amico di Galileo, volle farne un atto solenne e dare in quell'occasione una prova di singolare stima e affettuosa venerazione al grande matematico. Il decreto fu veramente cosa insolita ed eccezionale. Non solo per la sua sostanza ma molto più per la forma con la quale venne compilato, e quell'accenno stesso all'esclusione *provvisoria* del figlio naturale legittimato dagli uffici del comune (ai quali per l'età non avrebbe potuto venire ammesso) in omaggio agli antichi statuti fiorentini, finchè con una legge speciale non fosse rimosso dal sovrano anche quell'ultimo ostacolo al conseguimento della pienezza degli onori pel figlio di Galileo, prova anche meglio l'impegno cordiale che fu messo a contentare per ogni verso nei suoi desiderii paterni il grand'uomo.

COSIMO II

PER GRAZIA DI DIO GRANDUCA DI TOSCANA.[1]

Riconosciamo e con le presenti lettere patenti facciam noto a tutti che stimiamo cosa conforme ad equità e ragione, che coloro i quali, per vizio di nascita, sono esclusi dalla legittimità, alcuna volta, per nostra grazia Ducale e pel benefizio della legittimazione, siano reintegrati, quelli in ispecie che si raccomandano a noi per le preghiere de' parenti stessi che implorano un tale favore. Ora, poichè la petizione a noi presentata dal nostro filosofo e primo matematico Galileo de' Galilei figlio di Vincenzo, citta-

[1] Il testo latino della pergamena suona così:

« COSMUS II.

» Dei gratia Magnus Dux Etruriae.

» Recognoscimus, et harum serie literarum notum facimus universis, quod aequitati, et rationi consonum esse ducimus, ut qui natalium defectu legitimis actionibus excluduntur, aliquando nostra Ducali gratia et legitimationis beneficio reparentur, praesertim qui genitorum precibus pro hujusmodi munere impetrando Nobis commendantur; Nuper siquidem dilecti Nobis Galilei de Galileis Vincentii filii, Civis Fiorentini, philosophi et mathematici nostri primarii exibita petitio continebat, sese matrimonio solutum ex muliere pariter soluta duodecim fere ab hinc annis naturalem filium Vincentium nomine ille-

dino fiorentino, conteneva: lui scapolo di donna non maritata or sono quasi dodici anni avere illegittimamente ottenuto un figlio naturale di nome Vincenzo, e supplicava affinchè la macchia del nascimento che, senza alcuna sua colpa, grava il sopradetto Vincenzo, per nostra benignità, ci degnassimo lavare, e, legittimandolo, lo ristorassimo nel primo stato di natura e ne' primi diritti natalizii, per acquistare la capacità e l'idoneità ai beni paterni, alle eredità, e ad altri quali che siano uffici ed onori, come s'ei fosse nato di matrimonio legittimo, Noi adunque che aiutiamo con singolar propensione simili innocenti, quelli specialmente la nascita de' quali è affermata dai propri parenti, affinchè, ricuperati i loro diritti natalizi, tanto più s'accrescano per le virtù e per i loro buoni costumi, da tali ed altre giuste cagioni mossi, per certa scienza e nella pienezza dei nostri poteri e in virtù della nostra suprema autorità, il prefato Vincenzo figlio di Galileo, rimovendo da lui qualsiasi vizio e macchia del nascimento, legittimiamo, scarichiamo, e ritorniamo alla pienezza de' suoi primi diritti natalizi, come se veramente fin da principio egli fosse stato concepito, fosse nato e stato procreato da un giusto e legittimo matrimonio; perocchè vogliamo ed espressamente decretiamo, ch'egli acquisti il nome gentilizio della famiglia del padre suo naturale, l'agnazione, e il diritto di portare le armi gentilizie od insegne, e ch'egli venga ammesso a tutti e singoli i diritti di qualsiasi successione ed eredità degli agnati, o cognati ed affini e di altri qualunque, sia per testamento e qualsiasi ultima volontà, sia ab intestato, e specialmente alla successione ed

gittime suscepisse rogabatque suppliciter, ut quae supradicto Vincentio, nulla ejus culpa obvenit, genituraе maculam Nostra benignitate abstergere ipsumque legitimantes ad pristinum naturae statum, et primaeva natalium iura restituere dignaremur, ut paternorum bonorum, et haereditatis, ac aliorum quorumcumque, necnon dignitatum et honorum capax, et idoneus efficeretur, ac si de legitimo matrimonio natus esset, Nos igitur qui hujusmodi innocentes propensius adiuvamus, quorum maxime instituta parentum attestatione probata fuerunt, ut suorum natalium restitutionem adepti, virtute, et bonis moribus eo magis augeantur, praedictis atque aliis iustis causis moti, ex certa scientia et de nostrae potestatis plenitudine, et suprema qua utimur auctoritate, praefatum Vincentium Galilei filium naturalem, omnem ab eo defectum et genituraе maculam amoventes legitimamus, dispensamus et ad natalium primaeva iura plenissime restituimus, perinde ac si vere a principio ex justo et legitimo matrimonio conceptus, natus, procreatus fuisset. Volumus namque et expresse decernimus, ut patris sui naturalis familiae nomen gentilitium et agnationem, et ius ferendi arma seu insignia acquirat et ad omnia et singula iura quarumcumque successionum et hereditatum agnatorum, seu cognatorum et affiuium, et aliorum quorumcumque, tam ex testamento, et quavis ultima voluntate, quam ab intestato, et praesertim ad successionem et hereditatem praefati Galilei eius patris naturalis et tam ex dispositione iuris communis, quam Statu-

eredità del prefato Galileo suo padre naturale, così per la disposizione del diritto comune come degli Statuti Fiorentini e di altri luoghi del nostro doppio dominio fiorentino e senese, come se fin da principio ei fosse stato procreato da matrimonio legittimo, senza pregiudizio tuttavia de' figli legittimi e naturali, se toccasse allo stesso Galileo di riceverne alcuni; ch'egli possa venire ammesso agli onori, alle dignità, agli uffici che può sostenere il padre di lui naturale, eccettuati tuttavia i pubblici onori e le magistrature della città di Firenze, onde, secondo le antiche costituzioni, vogliamo frattanto ch'egli si trovi escluso, finchè sia stato fatto in proposito da Noi uno speciale indulto e provvedimento. Il qual privilegio in verità, e il qual beneficio di legittimazione vogliamo e ordiniamo che s'osservi inviolabilmente nei nostri dominii da tutti, non ostante le leggi, gli statuti e le costituzioni speciali o generali od altre quali possano essere, che, in qualsiasi modo, si pronunciassero in contrario, alle quali tutte e singole, in quanto ostassero alla presente legittimazione, per certa scienza, di motu proprio, e nella pienezza de' nostri poteri specialmente ed espressamente deroghiamo e vogliamo e ordiniamo che si deroghi, pur se fossero tali che si richiedesse per esse una menzione speciale e nominativa. A nessuno pertanto sia lecito infrangere questa nostra pagina di legittimazione od avversare con qualsiasi temerario ardimento questa grazia, e attentare alcunchè contro il nostro indulto, sotto pena del nostro sdegno e di altre multe e danni ad arbitrio nostro e de' nostri successori, quando che sia. In fede delle quali cose il presente

torum Florentinorum, aliorumque locorum utriusquae nostrae ditionis Florentinae et Senensis admittatur, perinde ac si ab initio de legitimo matrimonio procreatus esset, sine praeiudicio tamen legitimorum filiorum, et naturalium, si quos ipsum Galileum suscipere contigerit; ad honores quoque, dignitates, officia, et beneficia, quorum est capax pater eius naturalis praedictus admitti possit, et valeat, exceptis tamen publicis honoribus et magistratibus Civitatis Florentiae, a quibus iuxta antiquas constitutiones interim exclusum esse volumus, donec a nobis sub hoc specialiter indultum et provisum fuerit. Quod quidem Privilegium et legitimationis beneficium ab omnibus in Dominiis nostris inviolabiliter observari volumus, et mandamus, non obstantibus legibus, Statutis et Constitutionibus specialibus, vel generalibus, et quibuscumque aliis, quae in contrarium quomodolibet facerent, quibus omnibus et singulis in quantum huic legitimationi obstarent, ex certa scientia, motu proprio, et de nostra potestatis plenitudine specialiter et expresse derogamus et derogatum esse volumus, et mandamus, etiamsi talia forent quod de iis specialis mentio, et ad verbum fieri oporteret Nulli igitur hominum liceat hanc nostram legitimationis paginam infringere, aut huic gratiae quovis temerario ausu adversari et contra indultum nostrum aliquid attentare sub nostrae indignationis poena, aliisque multis et praejudicijs arbitrio nostro, successorumque nostrorum quandocumque declarandis. In quorum fidem praesens diploma manu nostra

diploma firmiamo di mano nostra ed ordiniamo di appendervi il sigillo di piombo. Dato a Firenze, il giorno 25 giugno, nell'anno della salutifera incarnazione del Nostro Signor Gesù Cristo 1619, nell'anno undecimo poi del nostro Gran Ducato di Toscana.

COSIMO Granduca di Toscana

CURZIO PICHENA primo segretario

NICCOLÒ DELL'ANTELLA senatore *vide*
LORENZO USIMBARDI.

Il decreto fu evidentemente combinato dal Picchena col Galileo, e fatto in modo che non potesse dar motivo mai ad alcuna contestazione legale, che minacciasse i diritti del figliuolo legittimato. E che Galileo avesse ragione di mettersi in sospetto contro i tranelli de' legulei, per i quali un valentuomo può talora trovarsi al caso di firmare, senza saperlo, la rinuncia ai proprii diritti, lo prova una nota autentica autografa di Galileo che si trova sul retroverso d'una lettera, inedita, direttagli dal figlio Vincenzo. La lettera del figlio è questa: [1]

CARISSIMO SIGNOR PADRE OSSERVANDISSIMO.

Sarò di nuovo col signor Geri per conto delle mortadelle, et avanti sabato l'avviserò di quel che occorre. Feci vedere la sua scrittura all'Assessore quale persiste in dar il torto a V. S.: fondandosi insomma in su quella parola della scritta del riservo del dominio, mi ha detto ch'io le faccia vedere a qualch'altro dottore, che se sarà del suo parere, esorta V. S. all'accordo, quanto che mi dice che studierà la causa secondo l'obbiezzioni che gli saranno mosse; gli dissi ancora del mancamento di M.ro Agostino per non haver procurato la licenza; mi ha risposto, conforme a che li scrissi che sarà nullo tutto il fatto sin qui, ma per questo non starà che M.ro Agostino havendo ragioni non ricominci la lite da capo; tornerò da lui e gli dirò che è stato parlato a V. S. dell'accordo, e gli avviserò quel che ne cavi. — La Se-

firmavimus et plumbei sigilli appensione muniri jussimus. Datum Florentiae die XXV Junii anno salutiferae Incarnationis Domini nostri Jesu Christi MDCXIX, Magni vero Nostri Ducatus Etruriae, anno undecimo.

» COSMUS Mag.s Dux Etr ae

» CURTIUS PICHENA Secret.s primarius

» NICOLAUS ANTELLENSIS I-C Senator vidit

» LAURENTIUS USIMBARDIUS. »

[1] Il prezioso autografo trovasi nelle mani del libraio Giovanni Dotti di Firenze.

stilia [1] dice che non ha pattuita la tela, ma può esser che la Madre Badessa che gli ha proposta la tessitora habbia lei fatto il patto che V. S. se ne potrà informare e piacendoli potrà mandarli i quattrini, et harà caro che la tela s'imbianchi e curi costà su, già che qua non ci è la comodità. Con questo li baciamo amendue le mani. Di casa li 30 aprile 1636.

Di V. S. Molto Illustre

Aff.mo figliuolo — VINCENZO GALILEI.

Galileo Galilei scrisse di suo pugno sul verso della soprascritta della lettera del figlio le seguenti osservazioni, le quali sono evidentemente la minuta che servì di base alla lettera di riscontro da lui diretta all'Assessore:

Agostino, per qual cagione, non ricercato da me, mentre io cerco d'esser rimborsato da gl'Eredi di Cosimo si intromette a impedirmi il mio progresso ed offerirsi pagatore? et havendo l'Incudine in mano per molti giorni avanti la sua obbligazione, perchè non esaminò le sue imperfezioni note ad esso ch'è della professione? e se questa fu sua negligenza e trascuraggine, per qual ragione vorrà il giudice con mio scapito scusarla e stimarla non progiudiziale alle ragioni d'Agostino, e non vorrà scusare l'errore di chi distese la scrittura, il quale errore da me alienissimo dal poterlo o doverlo conoscere dovrà non mi essere scusato? si perdonerà dunque ad un fabbro il non haver conosciuto un difetto in un'incudine hauta per molti giorni in bottega sua, e non si scuserà in me un non haver conosciuto per errato un termine legale alieno dalla mia professione, e posto inavvertentemente da un Dottor di Legge, e da me in un momento di tempo, sentito solamente leggere? Ditemi, sig. Giudice, se un errore commesso deve risultare in danno di chi lo commette o pur di chi non ven'ha colpa? Se di chi lo commette, adunque deve patirne lo scrittore, ma se deve patirne l'innocente, adunque le povere vedove e i poveri pupilli stanno freschi, se contro all'impossibile non si rendono più intelligenti d'ogni procur^re e d'ogni avvocato. Ditemi signor Giudice, se in quella scritta non si fusse messo il riservo del dominio, non er'ella chiariss^a a mio favore? Certo sì. Come dunque volete mostrar di non conoscere che quella

[2] Sestilia Bocchineri, moglie di Vincenzo Galilei.

particola fu posta per ignoranza mia et anco dello scrittore? Vorrete voi dire che per mia elezzione e consenso mi sia voluto tanto gravemente pregiudicare? l'agitar dunque delle cause non sarà non cercare al lor merito per ragione, ma un giocare come a scacchi dove l'accennare un pezzo ti fa perdere la partita per altro manifestamente vinta.

Scritta di proprio pugno del figlio Vincenzo, è finalmente una nota dei debiti lasciati, morendo, dal padre, che fa parte dell'archivio Galilei, venuto in mio possesso. Da questa curiosa nota rileviamo che il Torricelli fu agli stipendii di Galileo, e che questi lasciò, morendo, circa un migliaio di lire di debito, che il figlio dovette pagare, così distribuite:

Al sig. Evangelista Torricelli, quale stette in casa del detto Galileo tre mesi con provisione di 7 scudi il mese come appare per una lettera e ricevuta sua, scudi quindici, sono L. 105.

Alla Piera sua serva, per ogni resto di suo salario, L. 60.

Al sig. Alessandro Ninei Curato di Santa Maria a Campuoli per suo havere in un conto tra d° e il sig. Galileo, L, 40 12.

Agli Eredi di M° Tiberio Citi pittore per valuta di otto quadri dati al sig. Galileo [1] e da lui non pagati, L. 280.

A Raffaello Cataui speziale al Ponte Vecchio, per saldo di un conto col signor Galileo, L. 9.

A M° Michele Lombardi sarto per resto d'un conto col signor Galileo, L. 7.

Alle Decime, L. 269.

Agli Eredi di Vincenzo Naccheretti speziali alla Madonna, L. 241.

Vincenzo poi non fu soltanto erede del sangue, del nome, dei beni del Galileo, ma, poichè non visse quasi mai lontano dal padre, ne continuò in qualche modo la tradizione scientifica, servendo d'interprete delle idee paterne presso i seguaci di Galileo che s'indirizzavano a lui per ottenere schiarimenti ed occupandosi pure, primo, con la guida degli ammaestramenti ricevuti dal padre nella costruzione del primo orologio a pendolo che non potè compiere, essendo egli morto ai 16 maggio dell'anno 1649, ossia nel 43° anno della sua vita, sette anni appena dopo la morte del padre. Questo Vincenzo di Galileo, da Sestilia Bocchineri, ebbe tre figli, cioè, Carlo, Cosimo, Galileo; da Carlo nacque un altro Vincenzo, da Vincenzo un altro

[1] Sono forse alcuni di que' ritratti di matematici che facevano poi parte della biblioteca del Viviani.

Carlo nato nel 1707 che morì Pievano di Santa Maria Novella di Chianti. Su questo ultimo discendente in linea diretta de' Galilei avrò forse occasione di scrivere alcune pagine fondate sopra una serie di documenti curiosi.

Galileo e Roma.

È noto come, nella primavera nell'anno 1611, il Galilei venne aggregato all'Accademia dei Lincei, fondata dal principe Federico Cesi, parecchi de' quali, come lo stesso fondatore dell'Accademia, erano già o divennero suoi amici e corrispondenti. Negli ultimi spogli delle carte Galileiane fatti dagli eredi della casa Galilei, si ritrovarono due lettere del Linceo Francesco Stelluti, geometra, matematico, filosofo e naturalista, l'una da Roma dell'anno 1614, l'altra da Fabriano sua città nativa dell'anno 1617. Lo Stelluti era stato quello stesso che aveva distese le Costituzioni dell'Accademia de' Lincei. Reco qui il testo delle sue due lettere, inedite, dirette a Galileo:

Molto Illustre et Ecc.mo Signore et Padron mio oss.mo. [1]

Con occasione d' inviarle l' inchiusa lettera del Sig. Colonna, dirò anco a V. S. come Mercordì passato fui a sentire il Problema, recitato dal Sig. Bardi (come dal detto haverà inteso) nel Collegio del Giesù, et con gusto particolare per vedere favorita, et difesa l'opinione di V. S. con molto applauso, oltre l' esperienza, che fece poi il Padre Christoforo Gremberger alla presenza di tutti; havendo portati in sala (dove fu recitato il detto Problema) tutti quelli istrumenti, che vedrà nell'inchiusa figura; et se bene vi fu qualche Peripatetico che crollava il capo, con tutto ciò restò poi alla fine chiarito. Gli haverei mandato ancora tutto il discorso di detto Problema, se il detto Bardi non havesse detto al Sig. Principe di voler mandarlo lui. Vi fu presente anco il detto Sig. Principe con Mons. suo fratello, et altri Prelati et signori letterati, con il Sig. Valerij, et Sig. Fabri, quali tutti restarono appagatissimi sì di questa buona dimostrazione Giesuitica verso V. S., sì anco dell'applauso, che lei perciò n'hebbe, a dispetto de suoi emuli. Stiamo ogni sera col Sig. Principe osservando, et godendo le costituzioni Medicee che V. S. mandò, havendo il detto già fatto fare il cannone alli vetri de' quali gliene favorì; il simile farà (a) Napoli il Sig. Colonna come dal detto intenderà.

[1] L'autografo di questa lettera è nelle mie mani.

Che è quanto mi occorre. Et salutandola a nome del Sig. Principe le bacio con ogni maggior affetto le mani. Di Roma li 28 di giugno 1614.

Di V. S. Ill. et Ecc.ma

Servitore aff.mo — FRANCESCO STELLUTI Linceo.

MOLTO ILLUSTRE ET ECC.MO SIGNOR MIO OSS.MO. [1]

Con questa vengo a significare a V. S. la ricevuta di due sue lettere in uno istesso tempo, cioè una de li 17 di Luglio, che m'è stata mandata da Roma, et l'altra de li 28 di Agosto, che l'una et l'altra mi è stata gratissima accennandomi in esse la ricevuta delli epitalamij, et l'osservatione dell'apparenza di Saturno, che mi pare stravagantissima. Mi piace poi sommamente che la Villa presa sia di sua sodisfazione et che gli conferisca assai per la sanità, conoscendo fin hora il benefizio di quell'aria, della quale sappia homai servirsene, fuggendo quelle lunghe vigilie notturne: chè a me sarà sempre caro sentire buone nuove della sua salute, e che mi comandi, che sarò sempre prontissimo. Il Sig. Principe sta hora parimente bene, et se è vero (come mi si accenna) che la Signora Principessa sia gravida, forse non ritornerà altrimenti a Roma al Novembre come disegnava di fare, et a me piace, sapendo con quanto gusto dimora in quel luogo per le comodità et per la quiete tanto da lui desiderata. Con che, non altro occorrendomi, bacio a V. S. affettuosamente le mani. Di Fabriano li 29 di settembre 1617.

Di V. S. Molto Illustre et Ecc.ma

Servitore aff.mo — FRANCESCO STELLUTI.

Stimatissimo da Galileo, che lo chiamava niente meno che l'*Archimede del suo tempo*, era un altro dotto romano del quale, nello spoglio delle carte Galileiane s'è ritrovata una lettera, che reca la data di Roma 1610. Luca Valerio o Valeri, autore del *Trattato sui Centri di Gravità*, scriveva al suo celebre amico nella forma seguente:

MOLTO ILLUSTRE ET ECC.MO SIGNOR MIO OSS.MO. [2]

Grande allegrezza mi ha data otto dì fa il Sig. Cigoli, havendomi letta la lettera di V. S. intendendo per essa la dimostra-

[1] L'autografo è ora posseduto dal libraio Giovanni Dotti in Firenze.
[2] L'autografo è nelle mie mani.

tione, ch'il Ser.mo Sig. Grand-Duca ha fatto nella persona di V. S.[1] ch'egli è veramente fautore, et protettore della virtù; cosa nel vero, che da prencepi di quest'avara età, et prodiga nei piaceri del senso, suol essere per lo più molto lontana. Non minor diletto ho ricevuto dal disidèro, che V. S. mostra delle mie lettere, segno manifesto ch' ella m'ama; quantunque io a me medesimo mi dispiaccia, per haver data occasione a V. S. di farsi meraviglia, ch'ella delle due ultime lettere, che m'ha scritte, non habbia havuta risposta di niuna. Ma pur V. S. ha da sapere, che alla prima di quelle io non risposi, per esser ricaduto nel male acerbissimamente, et non haver havuta per ciò comodità di dire al Sig. Baldino quel ch'io desiderava ch'egli dicesse a V. S. per mia parte. Alla seconda io risposi, facendo la mia scusa, et ringratiandola del dono del suo libro a me gratissimo per l'acutissime, et maravigliose osservationi, avisandola ancora com'io m'era portato, prima ch'io havessi il libro, contra i calunniatori, che fingevano V. S. haver dette della luna cose da muover riso alle pietre. Ch'ella non habia ricevuta la lettera, credo essere stato la causa, perch'io la indirizzai a Padova, dov'io credeva che V. S. dovesse tosto da Venezia ritornare, per passar a Firenze, et indi a Pisa, per ordine del suo Principe. Ma poichè V. S. è per haver ferma stanza nella patria, giuocherò al sicuro, nè haverò occasione di simili confusioni. Quanto al mio stato, che V. S. disidera di sapere, al presente io sto sano la Dio grazia, et parmi haver racquistata gran parte delle mie forze perdute per sì lunga malattia, et di poter seguitare le mie deboli imprese. Nè m'occorrendo altro, che scriverle, bacio a V. S. le mani, come fa ancora la Signora Margherita Sarochi,[2] pregandola a conservarmi nella sua buona gratia, et pregando Dio N. S. le dia ogni contento. Di Roma li 24 di settembre 1610.

Di V. S. Molto Illustre et Ecc.ma

Servitore aff.mo — Luca Valerio.

Recherò più sotto una lettera di Mario Guiducci fiorentino, discepolo del Galilei, e che divenne più tardi anch'esso Linceo. Ma non posso chiudere senza avere almeno accennato alla curiosa *Difesa per il signor Galileo Galilei Linceo*, opera del matematico e letterato fiorentino Averani, il

[1] Allude alla sua nomina di *Matematico e Primo Filosofo del Granduca*.

[2] Si tratta della poetessa napoletana Margherita Sarrocchi, già amica del Marino, poi maltrattata da lui nell'*Adone*, ove la chiama *pica loquacissima*, autrice più tardi d'un poema intitolato *Scanderbaide*, in onore dello Scanderbeg.

quale con la data del 21 marzo dell'anno 1695, cioè cinquantatrè anni dopo la morte di Galileo, ne assunse le difese sotto il nome di *Simplicio*. Non constandomi che un tale discorso (il cui autografo si trova nella Palatina) siasi finquì stampato, e se lo fu, essendo esso divenuto assai raro, approfitto della copia manoscritta che esiste fra le carte Galileiane che sono in mano del libraio Dotti, per levarne un brano quantunque scritto in quello stile ampolloso che dispiaceva purtanto alla semplicità del grande matematico fiorentino.

Simplicio s'annunzia procuratore del Linceo Galileo presso il Senato Veneto perchè dalla Maestà di Apollo faccia cassare la sentenza di Roma destinata ad oscurare il nome di Galileo. L'orazione pomposa di Simplicio persuade il Senato Veneto a stendere una relazione alla Maestà d'Apollo, per la quale viene a trionfare in Parnaso il nome della vittima più illustre della Inquisizione di Roma: « Sacra Maestà. Nella causa commessaci dalla Maestà V. fra il Galileo e il Peripato, sentite ambe le parti con quello hanno detto ed addotto tanto per lor favore, che per contradizione, siamo di parere doversi rimettere il Galileo dall'esiglio, e condannarsi la parte contraria ne' danni *prout de jure*, o pure ad arbitrio di V. M. mediante che per aver detto che la terra si muove, non l'ha però fatta muovere, mentre per sè stessa ella non si muove. Con giubbilo particolare di Simplicio, con applauso universale di tutta la Corte, con indicibil contento di Pallade, del nobil Coro delle gentili sorelle e della Maestà di Apollo fu sentita la Relazione ed approvata. A tal nuova si sentì un bisbiglio universale per tutta la Corte, e per tutto il Parnaso, mediante che altri celebrava e la virtù e il merito del Galileo, altri biasimavano la malignità degli avversarii, altri dava lode alla Giustizia del Senato Veneto, altri decantava la fedeltà e l'affetto di Simplicio. Nel medesimo tempo Pallade, e le Muse passarono uffizii di congratulazione, di poi molte accoglienze con Simplicio. Pallade rappresentò a Sua Maestà, come non ostante avesse patito tal vessazione, aveva le di lui opere poste non in libreria, ma in galleria, come Gioie, delle quali non v'è gioia, benchè preziosa, che conguagli in minima parte il valore, e che della di lui persona ne aveva fatto fare per mano di perfetto artefice una statua d'oro puro per aver sempre davanti la immagine di un letterato, il quale non ha avuto simile a lui, nè spera di averne in avvenire. » Segue la descrizione delle feste accademiche decretate in onore del Galilei che durano dal 1° al 10 agosto, terminate le quali Simplicio se ne torna « alla propria patria contento di aver la Gloria dell'insigne Linceo Galileo Galilei. » Poichè il Viviani, l'ultimo ed amorosissimo discepolo di Galileo, tornato in patria ricostrusse nel 1693 la casa da lui, col danaro di Luigi XIV, comprata in Firenze e l'ornò con l'effigie e la glorificò in parecchie epigrafi col nome di Galileo, mi sembra probabile che l'autore della bizzarria accademica sotto il nome di Simplicio abbia voluto rappresentare il Viviani, e che al discorso stesso abbiano data occasione gli splendidi atti di pietà figliale del Viviani verso il maestro. L'appello al Senato Veneto, del quale erano ben noti, dal tempo di Fra Paolo

Sarpi in poi, i frequenti e coraggiosi contrasti con la Corte di Roma, era poi naturalissimo quando trattavasi di difendere la fama del più celebre fra i professori dello Studio di Padova.

Soggiungo ora una serie di lettere molto importanti, relative, per la massima parte, alle questioni che Galileo ebbe dalla Corte di Roma, dalla quale egli patì poi, fin che visse, continua molestia. La prima è di Curzio Picchena, segretario del Granduca; si capisce facilmente che il Granduca essendo tuttora un fanciullo sotto tutela, il Picchena si consultava con le Principesse Reggenti, per ottenere da esse autorità di dare a Galileo consigli di prudenza. Come convitato del Cardinal de' Medici in Roma, Galileo poteva manifestare innanzi a prelati addetti al Santo Uffizio opinioni che avrebbero potuto nuocergli.

ILLUSTRE SIGNOR MIO OSSERVANDISSIMO. [1]

Appunto volevo scriver costà per haver nuova di V. S. perchè stavo con qualche dubbio ch'ella fusse indisposta, non havendo havuto lettere sue già qualche settimana, quando appunto ne ho ricevuto una de' 23, dalla quale comprendo ch'ella si trovi con buona sanità, di che io mi rallegro; e se bene non ho avuto ancor tempo di legger la detta lettera a LL. AA., so nondimeno che havranno caro di sentir buone nuove di lei, perchè quella poca d'indisposizione ch'ella dice esserle sopraggiunta, spero che non sarà stata cosa di rilevo. Veggo ch'ella pensa di fermarsi in Roma fino che vi starà il sig. Cardinale de' Medici, et in questo mi sovviene quel che Loro Altezze mi ricordarono una volta, ch'io dovessi avvertirla, cioè che quando ella si trova intorno alla tavola del sig. Cardinale dove verisimilmente saranno ancora altre persone dotte, V. S. non entri à disputare di quelle materie, che le hanno concitato le persecuzioni fratine; e con questo la saluto cordialissimamente e le bacio la mano. Di Firenze, li 30 di aprile 1626.

Di V. S. Illustre

Aff.mo servitore — CURZIO PICCHENA.

Ma nel numero di queste *persone dotte* non era, senza dubbio, il Guevara, Vescovo di Teano, che ne aveva già una volta preso le difese, e che nell'anno 1628, gli indirizzava la lettera seguente, che è pure l'unica che di lui si conservi diretta a Galileo:

[1] L'autografo è nelle mie mani.

MOLTO ILLUSTRE SIGNOR MIO OSSERVANDISSIMO. [1]

La lettera di V. S. mi è stata d'infinito favore, ma non d'intero contento; mentre da essa ho intesa la sua indispositione, dalla quale voglio credere che a quest'hora ne sarà libera affatto. Ho goduto quel che mi ha significato del suo pensiero intorno a quel luogo d'Aristotile; et perchè mi prometteva di vantaggio, sto hora attendendo di esser favorito compitamente da V. S., et di sapere buone nuove della sua salute, essendomi questa cara al pari della mia propria. La prego vivamente a mantenermi nella sua gratia, et di comandarmi con l'assoluta autorità, che sa di poter usare meco, mentre a V. S. bacio insieme le mani, et col suo mezzo faccio humilissima riverenza al G. Duca Ser.mo. Di Theano, li 24 di gennaio 1628.

Di V. S. Molto Illustre la quale prego quanto posso a favorirmi subito che sarà possibile di qualche cenno sopra quel particulare come una linea minore si possi proportionare ad una maggiore ancorchè tutte dua costino d'infiniti punti, stante che la commensuratione s'attendi secondo le parti divisibili,

Affettionatissimo servitore di cuore
G. DI GUEVARA, Vescovo di Theano.

Le tre lettere seguenti direttegli dal marchese Riccardi e dall'astronomo e matematico Guiducci di Firenze mostrano in quanta inquietudine si stava a Firenze nel tempo in cui Galileo si trovava in Roma sottoposto a processo. Come intermezzo, pubblico, tuttavia per la prima volta, una lettera inedita di argomento astrologico direttagli da Roma da un Franciotto Orsino.

MOLTO ILLUSTRE SIGNORE. [2]

Resto con infinito obligo all'amorevolezza di V. S. et dalle raggioni adottemi nella sua lettera conosco il suo raro giuditio et virtù, le quali mi appagano, ringratiandola quanto devo, et sì come io sono stato pronto nel prender sigurtà di lei, così mi sarà carissima ogni occasione di poterle mostrare con effetti il desiderio di servirla.

[1] L'autografo è ora nelle mani del libraio Dotti.
[2] L'autografo è ora nelle mani del libraio Dotti.

Nell' istesso tempo che mi fu resa la lettera di V. S. si trovava con me il sig. Prospero Aldovisio, del quale mandai le conclusioni, et letta ch'io hebbi la lettera gliela diedi, dicendoli che volesse dire qualche cosa sopra il carattere di essa, et d'improviso ha fatto l' incluso discorso, riserbandosi di voler meglio dire qualch'altra cosa, poi che non vi era persona che conoscesse di presenza V. S.; onde da questo potrà in parte raccogliere la scienza di questo giovane, che quasi ancor io vado accostandomi a qualche credenza, mentre lei mi dice non trovarci ripugnanza o manifesta contradittione; et perchè mi trasporta un poco la curiosità desiderarei sapere se vi fosse in Firenze qualche astrologo eminente; mandarei di quà la natività di alcuno, che vi facesse sopra il suo discorso, et di là mi si mandasse il carattere di alcun altro che qui dall'Aldovisio vi farrei scrivere, che forse così si potrebbe giudicare come convenisse questa nuova scienza con l'Astrologia. Mi perdoni dell' ingombro che le dò desiderando all' incontro si vaglia di me con ogni segurtà, et per fine a V. S. bascio le mani, pregandole da N. S. felicità et contento.

Di Roma li 24 agosto 1613.

Di V. S. molto Illustre

Aff. Dev. Servitore — Franciotto Orsino.

S'altra esperienza megliore che il far l'astrologo dalla natività, e dallo scritto dell' istessi due (con il carattere) si facesse il giuditio qui dall'Aldovisio, si facci piacere avisarmene, chè non posso negare non si apporti amiratione e curiosità di vedere a che arivi l'astrologia. Et a V. S. bacio le mani.

Giudica habbia il temperamento del corpo sanguigno: l'occhio più presto cavato in dentro; la fronte grande; il color della carne biondo scuro; di pelo castagnaccio lucido; di statura conveniente più presto alta. Del Animo: Si è persona nell'attioni violento.

Molt' Illustre Signor mio osservandissimo. [1]

Non ho prima risposto alla gentilissima lettera di V. S. perchè non mi bastava l'animo in congiuntura di tanti sua travagli porgerle quelle consolazioni, che desideravo di poter dare, e come amicissimo, e suo servitore me ne chiamavo a parte. Hora che

[1] L'autografo è nelle mie mani.

sento essersi volto a suo prò il vento favorevole, me ne rallegro con lei, ringraziando Dio che la sua innocenzia, e il suo valore habbino havuto luogo di giustificazione appresso i superiori, e glie ne risulti gloria. Gl' amici brillano d' allegrezza, e contento; si spera quanto prima il suo ritorno, nè lo sbigottisca le male nuove di sanità, che non sono tali quali forse gli sarà accennato, e scritto. Mi consoli intanto di qualche comandamento in segno del suo amore, e della solita sua buona grazia, baciando per fine di vero core le mani. Di Firenze li 7 maggio 1633.

Di V. S. molt' Illustre

Dev. et obbl. servitore — GABRIELLO RICCARDI.

MOLTO ILLUSTRE ET ECCMO, SIGNORE E PADRONE MIO OSSERVANDISSIMO.[1]

Con incredibil contento leggo le lettere di V. S. mentre vedo continuata la speranza e avvicinato il termine di riaverla qua, chè veramente mi par' un hora mille anni di vederla fuora di questi viluppi, temendo sempre che qualche maligno non si attraversi e porti nuovo ostacolo al negozio, che cammina felicemente alla fine. Qui non manca chi dice che il libro sarà senz'altro proibito, chè veramente me ne dorrebbe assaissimo per più cagioni. Ma purchè V. S. torni presto in qua con buona sanità, ogni cosa si fa tollerabile. Non mi sono abboccato col sig. Bocchineri, però non ho saputo niente, se ha ricapitato la lettera per l' Eminentissimo Cardinale Cap.i, ma da esso V. S. ne harà risposta. Qua cominciamo a gustare degli effetti delle grazie della Beatissima Vergine dell'Impruneta, essendo il male[2] cominciato assai a mitigarsi, e di qualità, e di quantità, onde speriamo in breve rimaner totalmente liberi, purchè la nostra ingratitudine non ci faccia ricadere sotto il medesimo flagello, che Dio ce ne guardi. — Con che a V. S. facendo reverenza, le prego ogni felicità, e contento. Firenze 28 maggio 1633.

Di V. S. molto Illustre et Ecc.ma.

Aff.mo e obb.mo servitore — MARIO GUIDUCCI.

[1] L'autografo è nelle mani del libraio Dotti.
[2] S'era al tempo della famosa peste.

Molto Illustre et Ecc.mo Signore e Padron mio osserv.mo.[1]

Sento incredibil contento dall' intendere il buon progresso delle speculazioni di V. S. e la speranza, che ha di continuare questo verno in iscrivere, perchè oltre al sollevamento, che le dà il gusto di ritrovare cose nuove e pellegrine, sono di parere che sia per arrecarle notabilissimo scarico delle passate traversie appresso di qualsivoglia persona intendente, le quali vedranno che V. S. non s'era talmente ingolfata, come molti hanno detto, nella considerazione del sistema Copernicano, che non avesse altrettanto e più filosofato intorno ad altre materie, lasciate sino a ora illibate da altri ingegni. Anzi essendo queste di sua propria invenzione, e provate con rigorose dimostrazioni geometriche, faranno fede al mondo, che gli errori sono stati d'altri, benchè resi più probabili da lei, ma quello che depende totalmente et ha avuto principio dal suo ingegno, conclude necessariamente, e senza alcuna sorta di scrupolo. Mi par mill'anni, che s'effettui la buona volontà del sig. Cardinale Barberino circa al rimandarla alla sua quiete, e sino a che io non la vedo qua temo sempre di qualche intoppo; piaccia al Signore che il mio timore sia vano, e che tornando in qua possa continuare con maggior fervore, e quiete i suoi studj. E facendole reverenza, le prego da S. D. Maestà sanità, e ogni bene. Firenze, 22 di ottobre 1633.

Di V. S. molto Illustre et Ecc.ma

Obligatissimo e affezionatissimo servitore — Mario Guiducci.

Il processo di Roma lasciò una dolorosa appendice; e se ne risentono particolarmente le lettere di Galileo ad Elia Diodati ed al Padre Fulgenzio Micanzio, già suo discepolo a Padova, da lui amatissimi e che lo ricambiavano con la più affettuosa venerazione. Tra le lettere inedite dirette a Galileo se ne trovano due del Micanzio, che alludono alla pertinacia della persecuzione gesuitica contro il sommo matematico, reo di non avere coltivata l'amicizia di alcuni membri della Compagnia di Gesù.

Molt'Illustre et Eccellentissimo sig. Padrone Colendissimo.[2]

La lettera di V. S. Eccellentissima de' 29 aprile mi capitò in tempo, ch' io ero smarito in mille intrichi seri capitulari.

[1] L'autografo e nelle mie mani.
[2] L'autografo è ora nelle mani del libraio Dotti.

Mi uscì di mente il negozio dell' Incudine, che solo hoggi nel rivedere la lettera trovo l'errore: la prego perdonarmelo. Scrivo a Brescia, di onde haverò pronta ressolutione, havendo persona che farà il servitio bene. Aspetto d'intendere da V. S. che sia rasserenata la sua mente, e ritornata in porto di quiete, che è la speculatione, medicina de' mali, se, oltre il tempo, ve n'ha alcuna. Un nostro Padre qui, c'ha gusto nell'astronomia, più che fondamento, non intende nella Cupernicana come li Pianeti sempre uniformemente non debbano essere se uno progressivo così anco gli altri, ò retrogadi o stationari, secondo la proporzione de suoi moti. Io li hò dato il Copernico, credo ve lo trovarà; V. S. le accenni il luoco. A me par intenderlo, ma solo per me, non per disputarlo ad altri. Il sig. Baitello mi scrisse c'haveremo la Pensione al suo termine, colle due rate decorse, che saranno li scudi 60: li 40 li contai conforme l'ordine di V. S. M. Illustre et Eccellentissima alla quale bacio le mani. Venezia, 3 giugno 1634.

Di V. S. M. Illustre et Ecc.ma

Dev.mo Servitore — F. Fulgentio.

Molt'Illustre et Eccellentissimo Signor Colendissimo [1]

Tengo la gratissima di V. S. M. Ill. et Ecc.ma de' 2. Non intendo che mai lo scrivermi le sia di scomodo, e vorrei assolutamente disobligarla, se non fosse il sommo gusto che ricevo nell'intendere che si trovi in prospera salute. Le cere, e zucheri sono in prezzo eccessivo di soldi 48 la libra, ove al più solevano essere 32. Il sig. Aproino fù qua (. . . .) la Pentecoste: non può far che non si lasci vedere. Il sig. Alfonso Antonino mi fa grandissima instanza di avisarlo ove capitarano li Dialoghi, per dar'ordine che subito le sieno mandati. Io riverisco il P. Mattias singolarmente anco per questo titolo, che il suo giudicio li fa conoscere il grave danno de virtuosi, se speculationi tali restassero senza la proprietà del (vero?) ch'è di comunicarsi. Io non ho havuto mai dubbio che la persecutione non sia contra la persona: ben'è vero che la dottrina serve di stimolo in quei sogetti, che vorriano estinta ogni eruditione per far credere a' suoi partiali di soli dominar nelle scienze. Dio la conservi, come instantemente lo prego, e le bacio le mani. Venezia, 9 giugno 1635.

Di V. S. M. Illustre et Ecc.ma.

Dev.mo Servitore — F. Fulgentio.

[1] L'autografo è ora nelle mani del libraio Dotti.

Galileo in Arcetri.

Confinato dal 1634 fino all'anno 1642, cioè fino alla sua morte, per volontà del Santo Uffizio e debolezza eccessiva del Granduca in Arcetri, Galileo non se ne mosse più, se non per discendere alcuna rara volta prima della sua cecità quasi clandestinamente in Firenze. In Arcetri gli era vietato, per timore che continuasse a far proseliti alle sue dottrine pubblicamente abiurate, ma pure persistenti e dominanti nel segreto del suo poderoso intelletto, tener conferenze o convitar gente a lui devota. Egli era quindi ridotto a ricevere di tempo in tempo qualche raro isolato visitatore, a conferire col figlio, a corrispondere coi lontani amici, quando credeva di poterlo fare con piena e sicura espansione. Il granduca gli mandava intanto, per mezzo di Pier Francesco Rinuccini, a regalar cedrati e sparagi, volendo quasi, con tali minuti riguardi, farsi perdonare il torto gravissimo ch'egli ebbe come principe, per aver lasciato tormentare la gloriosa vecchiaia di Galileo dalla ferocia implacabile della Compagnia di Gesù. La lettera seguente inedita del Rinuccini, per quanto assai male scritta, non è priva di curiosità.

Molt'Illustre Signor mio Padron osservandissimo, [1]

De' cedrati e sparagi si manda poco perchè non bastano, e del vino perchè V. S. non disordini, supplirà S. A. col mandargliene più spesso, et io, esercitandomi in servirla, raccorrò dal numero delle volte consolazione maggiore, parendomi così d'haver fatto qualcosa per lei, et in questa maniera ingannerò la mia inabilità.

V. S. m'accende il rammarico, rimpròverandomi il mancamento della parola datale di venir a goder un poco la campaguia, Dio sa con qual regretto (*sic*) io resto privo di questo gusto; la speranza che gl'impedimenti abbiano a svanire solamente mi consola, e perchè io credo che non habbia a dire in lungo, mi riserbo a dirle a bocca la necessità che m'ha trattenuto di venire a goder la conversazione di V. S. che farebbe delitioso ogni più orrido paese, non pur codesto, bello di sue prerogative. E qui pregandola de' suoi comandamenti le fo riverenza. Firenze, 16 aprile 1640.

Di V. S. molto Illustre

Devotissimo servitor vero — Pier Franc. Rinuccini.

[1] L'autografo è ora in mano del libraio Dotti.

Di un altro Rinuccini, ch'era ambasciatore di Toscana a Venezia, abbiamo pure una lettera inedita, ove si fa menzione del Liceti già ricordato, ma in un modo assai poco anzi punto lusinghiero.

MOLTO ILLUSTRE ET ECC.MO SIGNOR E PADRONE MIO OSS.MO. [1]

Fu grandissimo in vero il gusto ch'io hebbi in legger la lettera scritta da V. S. Ecc.ma al Ser.mo Sig. Principe in risposta delle obiettioni fatte dal gran filosofaccio Liceti. Le nuove, belle, e vere speculationi, delle quali è ripiena, et il non haver potuto ritenere appresso di me quel libro, dove era con altre opere di V. S. Ecc.ma mal cópiata, [2] hanno causato in me il desiderio di haverne una copia, come la supplicai la passata. Mi perdoni con la solita sua gentilezza l'ardire, incolpandone sè medesima, che fà cose tanto desiderabili. Con accusandogli l'incaminamento della lettera per il sig. Pierucci, gli confermo la mia vera osservanza, e con tutta questa la riverisco. Venetia, 8 settembre 1641.

Di V. S. molt'Illustre et Ecc.ma alla quale soggiungo, come doppo scritto intendo dal sig. Pierucci, che quell'animalaccio habbia scritto da 70 fogli o per dir meglio impiastrati contro la sua lettera; di che io ne sento sommo gusto per l'occasione, che darà a V. S. Ecc.ma di insegnarci qualche altra bella cosa. Si ricordi che chi gli vive fra i suoi servitori il primo di devotione, non deve esser l'ultimo ad esser favorito, e di nuovo me li ricordo devotamente.

Aff. et obb. servitore — FRANCESCO RINUCCINI.

Lettera inelegante, ma affettuosa, come affettuosissima parmi questa scritta da un Ruschi di Pisa, forse semplice farmacista, ma uomo senza dubbio d'animo delicatissimo, tredici giorni a pena prima che il grand'uomo morisse.

MOLT'ILLUSTRE ET ECC.MO SIG.RE PADRON MIO COL.MO. [3]

Mando a V. S. Ecc.ma l'acqua per gli occhi, che spero sarà perfetta; ma più perfetta sarebbe s'havesse tanta virtù quant'ho

[1] L'autografo è ora in mano del libraio Dotti.

[2] La mala copia di cui è menzione in questa lettera credo che esista, e dovrebbe essere quella medesima che, già decimata, si trova ora in mano del libraio-rigattiere Gonnelli che va ora in giro per Firenze sotto il nome specioso di Manoscritti inediti di Galileo Galilei, ov'è pure la lettera, già pubblicata, di Galileo al Rinuccini in cui si parla dell'Ariosto e del Tasso.

[3] L'autografo è ora nelle mani del libraio Dotti.

io desiderio di servirla; la compatisco almeno ne i travagli del suo male; et io posso farlo particolarmente, che ho provato che cosa sia l'inappetenza. Vorrei poter indovinare qualche cosa nuova, che gli giugnesse senza nausea, ma resto perplesso; sa V. S. Ecc.ma appresso a poco che cose si possino trovare qua, o a Livorno; faccia un poco di reflessione se gli sovvenisse qualche cosa, che paresse d'andare al gusto, e me ne dia cenno, che subito resterà servita; et io riceverò il maggior favore che possa desiderare; io non son tagliato a luna di cerimonie e non posso farne; vorrei solo poter far demostratione della mia buona volontà, e della coguitione che ho delle mie obligationi. E pregandole da N. S. sanità, con tutto il cuore la reverisco. Pisa, 26 decembre 1641.

Di V. S. M. Illustre et Ecc.ma

Dev.mo oblig.mo servitore — Gio. Batta. Ruschi.

Così pure, se Galileo visse negli ultimi anni della sua vita, miseramente, perchè privo della libertà, la novella dello sfregio patito a Roma ch'egli pativa ancora in Arcetri, non solo non diminuì ne' dotti stranieri la stima pel nostro grande matematico, ma crebbe, se si poteva accrescere, in essi la riverenza e l'ossequio per lui Fu allora una gara per rendergli omaggio; il matematico francese Carcaville disegnò d'imprenderne la stampa di tutte le opere, il Bernegger ne tradusse in latino il libro del sistema Copernicano, i celebri stampatori olandesi Elzevir ne assunsero la stampa de' Dialoghi, e il Noailles ne accettò la dedica; il Grozio ambasciatore della Svezia a Parigi s'interpose, con altri, presso gli Stati d'Olanda per ottenere a Galileo il privilegio della invenzione ed applicazione del suo metodo per determinare le longitudini. Fra le carte manoscritte ed autografe che si trovano ora in mio possesso è una lettera inedita del Carcaville, una lettera inedita di Ludovico Elzevir, una traduzione inedita del tempo di una lettera francese parimenti inedita del Noailles, e una copia del tempo della stupenda lettera latina del Grozio a Galileo.

Recherò le tre prime lettere inedite, e darò finalmente tradotta l'ultima che non mi consta siasi finquì voltata nella nostra lingua.

Il Carcaville si lagna rispettosamente che Galileo non siasi rivolto a lui, per essere servito in negozio nel quale preferì la mediazione d'un grande, e rinnova la profferta cordiale de' suoi servigi.

Molto Illustre Signor mio, Padron mio Colendissimo.

Ho scritto tre lettere a V. S. delle quali non ho avuto mai nova alquna, nè so si saranno andate a sinistro, overo si lei straordinariamente occupata si sarà sdegnata del mio scrivere, e questa

è la cagione del mio silentio che fin qui ho continuato, non senza dolor d'animo incredibile, non potendo, non solamente servirla, ma convenendomi anco darli inditio d'animo poco grato e poco civile; mi perdoni su Signoria questa troppo stretta prudenzia e mi dia licenzia di salutarla acciò che conoscendomi suo servitore sappia che può sempre commandarmi.

Non sono molti giorni ch'è passato in questa città un libraro di Leyden, cugino de gli Elzeviri, famosi stampatori di quella università, el quale m'ha assicurato, che, tra poco tempo, vedremo stampato il suo trattato *de motu*, el quale li diede mentre trattenevasi in Fiorenza, di che resto consolatissimo, tanto per la satisfattione che ne resterà a lei, quanto per il desiderio di veder opera di tanto valore, e benche tutte le sue sian esquisitissime si crede che questa avanzerà le altre. Mi rincresce assai che V. S. non habbia voluto impiegarmi in questo negotio, e restava sodisfatto di quel che lei mi scrisse in Tolosa ch'un grande [1] haveva pigliata questa carica; persuadendomi nondimeno che la sua prudenza elegga e deliberi sempre il meglio, la prego che mi conservi nella sua gratia, et in ogni caso la supplico tenersi servita della mia buona volontà, con la quale la satisfarò di tutto quello che mi commandarà, affin che sappia che studiando io di servirla dove credo che non bisogni, molto più cercarò di farlo dove mi parerà di portarle veramente servicio.

Di V. S. Molto Illustre.

Di Parigi, li 7 novembre 1636.

Non potendo temperarmi del desiderio delle cose eccelenti, prego V. S. di favorirmi del detto trattato *de motu* subito che sarà stampato.

Devotissimo servitore — P. De Carcaville.

La lettera seguente dell' Elzevir allude alla cecità sopravvenuta a Galileo e mostra la cura che prendevano i celebri stampatori olandesi anche per la stampa delle opere di lui, e la sollecitudine nel promuoverla, per quanto poteva dipendere da essi; promette poi di mandar copie al Diodati, perchè le presenti alla persona alla quale l'opera viene dedicata.

Ma prima di recare la lettera dell' Elzevir, mi piace riferire una lettera inedita scritta di Pisa da Angelo Beniamin, ove si discorre del Bernegger che aveva impreso a tradurre in latino alcune opere del Galilei.

[1] Cioè il Noailles.

ILLUSTRE SIGNOR PADRONE MIO OSSERVANDISSIMO. [1]

Scrissi per il passato di Paduva a V. S. Illustrissima aggiungendo pur una altera lettera dal Molto Illustre sig. Matthia Bernegger Professore delle Historie e della Humanità in Argentina. Il quale come V. S. havrà intesa (se altrimente sana e salva è capitata questa mia) con grandissima diligenza dura faticha di ridurre il suo libro, Copernicanum Systema, nel Latino. Ma mi son meravigliato non ricivere nissuna risposta di V. S. Illustrissima ò alla mia, ò alla sopradetta del sig. Bernegger. Però cercando occasione di poterle far riverenza di nuovo, vengo con questa, pregandola che si volesse degnare e solamente con due parole significarmi se habbia ricevuta quella sua, principalmente havendo tanto disiderio della sua quel dottissimo e acutissimo ingegno. Perchè in questa maniera scrive: « Ago gratias, quod ad inclytum virum D. Gall. misisti meum Epistolium: gratum tamen fuisset si reddidisses coram ipso, ac testis ei fuisses oculatim inchoatum à me (opus?) Copernicani Systematis: in quo quotidie adhuc strenue pergo, et..... ad finem perducturum confido. Jam etiam egi cum typographo, qui librum per hanc aestatem excudet. Velim hoc Autori, viro incomparabili, per occasionem significes; et si fieri potest ad meas litteras responsum aliquod ab eo impetres, quod ob tanti viri memoriam ac munus inter χειρόλια mihi futurum esset. »

Con questo le bacio le mani, e dal Cielo auguro ogni felicità. Di Pisa, il dì 19 di marzo MDCXXXIV.

Di V. S. Ill.ma

Obbligatissimo servidore
BENIAMIN ANGELO di Danzicha Patritio.

Segue ora la lettera dell'Elzevir:

EXCELLENTISSIMO SIGNORE ET PADRON MIO OSSERVANDISSIMO. [2]

Ho ricevuto la lettera de V. S. delli 6 febbraio per la quale ho inteso la sua infelicità la quale non è men stata a me che ad altri osservatori del suo nome dolorosa, prego Dio de consolargli nella sua afflittione. In quanto le sue opere, comminciaremo quanto

[1] L'autografo è ora nelle mani del libraio Dotti.
[2] L'autografo è nelle mie mani.

prima de far intagliare le figure delle macchie solari e staremo aspettando l'ordine che si ha da osservare nella stampa. Sarebbe anco necessario de veder quale serà la grandezza del Volume acciò che il carattere e la forma sia d'una convenevole grandezza, et allora cominciaremo con diligenza la stampa. Spero che V. S. haverà ricevuto tutti gli fogli del sua opera, aspetto la conclusione e gli errori di stampa per finirla. Al signor Diodati manderò alcune copie per presentar a quel signore al quale viene dedicato comme anche a V. S. per gli suoi amici. Il signor Martino Hortensio gli saluta et prega havendo da scrivere a luy d'indirizzare a me le lettere essendo per Francia la strada la più longa. Le copie della scrittura a Madama gran Duchessa sono già imbarcate con altri libri per Venezia indirizzate al signor Giusto libraro. facendo fine le baccio le mani. d'Amsterdam a dì 9 di marzo 1638.

de V. S. Exc.

l'humill.mo. servitore — Ludovico Elzevirio.

Il signore al quale l'opera viene dedicata è il conte di Noailles. È noto come il Noailles già discepolo di Galileo a Padova, essendo poi ambasciatore di Francia, ne assumesse vivamente le difese presso Urbano ottavo; chè, se Roma non potè fare a Galileo più male di ciò che volesse, ne hanno merito le premure del Granduca di Toscana e quelle dell'Ambasciatore di Francia. Non immemore del beneficio ricevuto e sperando pure col mettersi sotto la guardia di un così gran nome di salvarsi da nuove molestie, Galileo risolvette di dedicare l'opera al suo benefattore. Mi reca meraviglia che l'Alberi non abbia copiata dalla Biblioteca Palatina, ove esiste, la bella lettera con la quale il Noailles ringrazia per l'offerta della dedica. Ignoro per quale evento quando le carte Galileiane passarono al Viviani, acquistate poi dal Nelli e finalmente dal Granduca per la Biblioteca Palatina, sia rimasta in casa Galilei con una piccola porzione del carteggio Galileiano, oltre l'indirizzo della lettera coi relativi sigilli del conte di Noailles, una traduzione italiana che accompagnava la lettera autografa francese. Sappiamo che il conte di Noailles aveva presso di sè un segretario italiano; quando scriveva egli stesso in francese faceva accompagnare la lettera da una traduzione italiana del suo segretario. Ora la traduzione italiana contemporanea della lettera il cui testo originale ed autografo trovasi in Palatina, fatta dal segretario del conte di Noailles, si trova nelle mie mani, e la reco qui trascritta:

Mio Signore,

Ho ricevuto l'honore che il sig. Diodati mi ha fatto, di darmi nuove di V. S. con grandissima mia sodisfazzione, et estrema alle-

grezza. Ho saputo dal detto, che V. S. stava in buonissima sanità, e che ella mi voleva dar nuove prove del suo affetto. Ella può giudicare, che ho hauto di queste due cose grande allegrezza; poichè io desidererei, che così fusse lunga la sua vita, quanto viverà la sua riputazione; et io mi dichiarerò sempre felice d'essere nella memoria d'un huomo, che è l'honore del suo secolo, e della sua patria. Sarà dunque, mio signore, con grandissimo mio honor, e contento, che io vedrò il mio nome in fronte del Libro, del quale il signor Diodati mi parlò. In riconoscimento del che non ci è cosa nel mondo che ella possa desiderare da me, che io non sia pronto a renderle l'affetto, ch'ella mi porta. E la stima che io fo di lei, è così sicura, che non ci è da temere, ch'ella si cangi, nè anco che mai io mi stia di celebrar, e publicare il suo merito, per acquistarle nuovi ammiratori; poichè io sono così bene ricompensato della laude, che io gli ho dato, e del desiderio che ho hauto d'essere

Mio signore,

Suo acquistatissimo, et affezionatissimo Servitore — NOAILLES.

Qui finiscono i miei documenti inediti per la biografia Galileiana. Poichè tuttavia, nell' incarto delle lettere dirette a Galileo pervenute nelle mie mani ne trovai pure una latina, in copia del tempo, segnata col nome del Grozio, approfitto di questa fortunata occasione per dirne una parola. Quando la lessi, non sapendo ancora che l'Albèri l'avesse già sopra il testo autografo palatino pubblicata nella raccolta compiuta delle opere di Galileo, fui preso da una trepidazione quasi religiosa nel vedere come un grande ingegno, egli stesso perseguitato, vi glorificasse la più illustre vittima del Santo Uffizio. Sapevo già dalle lettere del Grozio al Vossio di quanta devota ammirazione l' insigne giureconsulto olandese proseguisse il sommo Galileo. Ma per la prima volta ne occorreva all' ignoranza mia un documento diretto, nella stupenda lettera che il Grozio diresse da Parigi in Arcetri, nel tempo in cui il Galilei si occupava a gradare le longitudini e trattava, mediatore fra gli altri il Grozio, con gli Stati d'Olanda per ottenere il privilegio del suo ritrovato. Se pure la lettera del Grozio non fosse firmata, si comprenderebbe da essa che vi si tratta d'un grande il quale scrive ad un grande. Il linguaggio del Grozio s'alza alla sublimità epica del genio; la sua lettera a Galileo sembra a me e sono sicuro che sarà parso il medesimo a quanti uomini di cuore l'hanno già letta nel testo dell'Albèri, o saranno per rileggerla qui tradotta, un vero capolavoro. La lode è data senza misura, poichè gli uomini grandi sono, fra tutti, i più capaci d'inalzare l'ammirazione fino al sentimento del divino; essa sfida i luoghi ed i tempi, l'invidia, la persecuzione del volgo e la miseria delle vane contradizioni Grozio abbraccia Galileo non solo nel presente ma ancora nell'av-

venire, e rende al genio d'un italiano l'omaggio più splendido e più eloquente che sia forse mai stato reso da un genio straniero. Io domando qui dunque licenza di tradurre sulla copia del tempo che mi sta fra le mani la lettera del Grozio, perchè non parmi poter meglio conchiudere questa serie di nuovi documenti per la vita Galileiana che lasciando al Grozio stesso il nobile e degno ufficio di esaltar convenientemente il nome di Galileo.

Al sapientissimo Uomo signor Galileo Galilei.

Che sia parentela fra noi ed il cielo, appresi, o uomo sapientissimo, massimamente dalle tue opere, le quali sopravanzano ogni conato umano e per le quali avvenne che non desideriamo più gli scritti degli antichi e non temiamo neppure che i posteri trionfino mai di questo secolo nostro. Io voglio glorificar me stesso dicendo di essere stato uno de' tuoi discepoli; che è pur cosa degna d'un grande ingegno l'arrivare alla conoscenza di codeste cose, anche dopo che tu le avrai insegnate; nè mentirò di certo affermando che io sono stato sempre fra gli ammiratori tuoi, felice poi se io possa in alcun modo far da levatrice a' tuoi parti che vengono a goder della luce immortale. Il che è cagione perch'io, dopo avere inteso dall'ottimo degli amici, il Diodati, come tu, dopo tanti studi diligentissimi, accostasti il vigore della tua mente perspicacissima alla così lungamente e finquì invano tentata determinazione della longitudine, non ignaro quanto essa importi ai naviganti, giudicassi doversi specialmente dagli Olandesi e dai dominatori di tutti i dominatori del mare consacrarsi un tale ritrovato, innanzi al quale cedono tutti gli altri utili ritrovati dell'uomo. Indicai la via che mi parve opportuna, onde spero che se ne avrà un risultato degno della grandezza dell'opera, disposto a contribuirvi con tutto il poter mio, e con quello degli amici miei. Io venero te, che in codesta tua età, avendo sperimentato gli uomini a te così ingrati, a malgrado degli anni e dell'umana ingratitudine invitto sempre, queste e più altre cose grandissime continui ad intraprendere; ma codesta tua non è a chiamarsi vecchiezza, bensì perfezion di vita e vittoria gloriosissima sopra tutte le ingiurie della fortuna.

Questo trionfo de la mente io prima
Menar vorrei, che di Pompeo sul carro
Salir tre volte al Campidoglio o il collo
Franto domar del torbido Giugurta.

A te auguro floridissima salute, nel fare il che so bene di servire il genere umano. Dei tuoi meriti massimi il non ingrato apprezzatore

UGONE GROZIO.

E, dopo avere scritto questo gran nome glorificante Galileo Galilei, non è se non con molta confusione, e con quella stessa modestia con la quale un semplice notaio pone talora la sua firma a piè di documenti gloriosi, ch' io mi sottoscrivo, non pur troppo, perchè mi giovi troppo il porre qui il mio nome in alcuna nuova evidenza, ma poichè il firmarsi è ancora il modo più breve e forse ancora il più prudento di prender licenza dal lettore.

ANGELO DE GUBERNATIS.

LE RIFORME LEGISLATIVE

NEI RIGUARDI DEL SESSO

E IL VOTO POLITICO DELLE DONNE.

Manca un anno buono alla convocazione dei comizi per la designazione degli elettori, che avranno a scegliere il presidente degli Stati Uniti d'America, e già corrono per le bocche nomi di candidati. È tra questi il nome di Vittoria Woodhall, donna di grande notorietà, che da molto tempo si trova a capo di quello che chiamano *the women's movement*, nel suo paese. Presiedette già ad una « società per l'amore libero, » che promosse su scala più vasta a New York ed altrove la pantogamia dei comunisti di Oneida; poi, inspirata ad un tal quale misticismo biblico, predicò la necessità di rigenerare la società mercè la donna sciolta dal giogo che le sovrasta, conscia dei propri diritti e messa in grado di esercitarli. Una volta il *New York Herald* l'ha chiamata « la donna più notevole del nostro tempo, » e soggiunse ch'è la Giovanna d'Arco di cotesta guerra per i diritti della donna. Agli Stati Uniti prima, poi anche in Inghilterra, tenne discorsi sull'uguaglianza dei sessi, sulla missione della donna, sui diritti di lei, del pari che su altri argomenti politici, economici, teologici, commovendo coll'eloquente parola i comizi raccolti ad udirla, e suscitando talvolta opposizioni violentissime, discese sino all'ingiuria. I partigiani di questa donna singolare tentarono già di metterla innanzi quale candidato alla presidenza dell'Unione nel 1872 e poi di nuovo nel 1876. Se ne parlò allora alla convenzione di Cincinnati, e poichè i fischi ebbero il sopravvento, ritentarono la prova a New York, in una convenzione speciale. Anzi diè fuori anche un programma, che i giornali dell'epoca divulgarono, ed era un curioso amalgama di misticismo biblico e di comunismo, come se ne vedono non pochi in

quel paese. Adesso sarebbero venuti proprio a cercarla a South Kensington, dove dimora, e la campagna si farebbe con maggiore serietà e con mezzi più vasti. Che possa riuscire neanche pensarlo, solo a tener conto degli interessi e delle passioni che si agitano in una elezione presidenziale. Anche gli Inglesi, è vero, ed i partigiani dei diritti delle donne lo ripetono a josa, anche gli Inglesi sono retti da una donna, e, a primo aspetto, non si comprende perchè se occuparono tante volte il trono non possano essere messe altresì alla presidenza d'una repubblica. La costituzione degli Stati Uniti, alla lettera, non vi si oppone. E tuttavia corre un grandissimo divario d'ufficio e di poteri fra quel loro presidente ed un monarca costituzionale, soprattutto poi come l'inglese. Che se con cotesta forma di governo una donna può trovarsi benissimo, come dice Bagehot, *alla testa della società*, ed anzi diventa un solenne anacronismo la legge salica, come vige da noi, è lecito dubitare della convenienza di vedere affidato ad una donna un ufficio tanto vivacemente contrastato come è quello del presidente d'una repubblica e che richiede così singolari qualità civili e politiche. Sta bene che una donna possa esser chiamata a regnare su di una società che ha le tradizioni delle nostre d'Europa; ma quando fosse invece eletta a presiedere al governo di una repubblica, specialmente poi di quella degli Stati Uniti, ad avervi una parte attiva, non si vede perchè non dovrebbe essersi reputata adatta alle altre funzioni politiche, nonchè alle professioni tutte che si tennero sino ad ora proprie dell'uomo.

Col rinfocolarsi della questione in America ci dobbiamo aspettare di vederla ricomparire al Parlamento inglese, che ne è già esperto, ed ha ricusato più volte di consentire alle donne il voto politico. E ci sorprende come non siasi scritta ancora nel vangelo del radicalismo francese la rivendicazione, come dicono, di un diritto che s'è affermato la prima volta in Francia,[1] ed ha avuta l'adesione di tutto il radicalismo europeo.[2] Certo non si tarderà a rimediare a cotesto *oblio della grande rivoluzione*, ne costasse

[1] Nell'ottobre 1789 un avvocato d'Arras, che doveva poi sedere fra i più fieri montagnardi della Convenzione, il Jouffroy, scrisse un opuscolo per mostrare che il diritto di concorrere al governo essendo un diritto naturale, le donne dovevano possederlo ancor esse. E più tardi, nel luglio del 1790, il Condorcet sostenne la medesima opinione nel *Journal de la Société de 1789*. Vedasi Duvergier de Hauranne, *Histoire du Gouvern. parlam. en France*, vol. I, p. 199.

[2] Fu però chi ha dichiarato che il socialismo non ammette punto le donne al voto politico. V. Tollebi, *Des droits de la femme au point de vue du socialisme*. — Paris, 1873.

anche una nuova. Bisogna dire la verità, i reduci della Nuova Caledonia avrebbero torto a dimenticare come le loro compagne (si veda quello che ne dice il Maxime du Camp) sanno adoperare ammodo il petrolio.

Da noi la sembra a molti questione affatto oziosa. Tuttavia se ne parla e scrive con molta frequenza, e nel parlarne non s' inarcano più le labbra al sorriso, come quando si è tentato di metterla innanzi alla Camera. [1] Ingegni severi e pratici riconoscono, se non altro, che fra tutti gli argomenti i quali s'attengono al miglioramento della presente condizione della donna v'ha un intimo nesso, che mette poi capo al progresso generale della civiltà. Quasi tutti gli scrittori di diritto costituzionale esaminano se debbasi consentire alla donna il voto politico, e, pur concludendo per la negativa, hanno cura di svilupparne le ragioni. S'aggiunga che più d'un progetto di legge comunale e provinciale, da quello dell'on. Lanza a quello proposto nel 1878 dalla Commissione ch'ebbe a relatore l'on. Peruzzi, avrebbe frattanto consentito alle donne il voto per procura nelle elezioni amministrative. E già da gran tempo, con molta vivacità e competenza, e con sempre migliori effetti si discute dell'educazione della donna, quanto alla estensione, al metodo, alla forma, e sino a qual grado debba esser data in pubblici istituti, e sino a quale consentita in privati; con quale misura s'abbiano ad adottare le scuole miste, e ad accomunare i programmi; in quale affidare alla donna tutta o parte dell'educazione primaria. Vi sono anche alcune questioni sociali, che toccano particolarmente la donna, intorno alle quali si vorrebbe promuovere una agitazione un po' fittizia: intendo il lavoro delle donne nelle industrie manufattrici, e la vigilanza amministrativa sulla prostituzione. Da ultimo ve n'ha di quelle alle quali non s'usa sufficiente attenzione, come la questione della parte che le donne hanno nei lavori agricoli. Mettiamo poi in conto le questioni molteplici che si attengono alla

[1] L'iniziativa, tutti sanno, è di Salvatore Morelli, che cominciò col suo libro *La donna e la scienza* e terminò col suscitare l'ilarità della camera, sebbene fra le proposte sue non manchino alcune serie. — Si vedano poi: MANETTI, *La donna*, saggio (che promette un'opera di maggior lena, dove si esaminerebbe tutta la questione). Bologna, 1873. — LUCHINI O., *Il problema dei diritti della donna specialmente in Inghilterra e in America*. Firenze 1877. — GALLINI Dott. C., *La donna e la legge, studi sulla condizione sociale e giuridica della donna*. Roma 1872, favorevole al voto muliebre. — CICCONE A., *Della emancipazione della donna*, p. 322, 8°. Napoli, 1878. « Ho così intitolato questo scritto quantunque io non creda che nello stato attuale delle nazioni civili vi sia donna da emancipare ». — E non finirei più a citare altri opuscoli pro e contro la tesi dello Stuart Mill, dalla quale pigliano tutti le mosse.

posizione legale della donna, che abbiamo tutti un tal quale timore di affrontare eppure ci si impongono, grazie al progresso civile, ogni dì più da vicino, dall' imputabilità penale nei riguardi del sesso al divorzio. Di cotesto complesso di questioni diverse, la cui soluzione condurrebbe a ciò che, con parola ormai screditata chiamasi l'emancipazione della donna, toccheremo quelle sulle quali fatti o pubblicazioni di fresca data richiamano più vivamente l'attenzione. Giova anzitutto mostrare come l' Italia non rimanga estranea al movimento dell'opinione generale; poi è bene conoscere esattamente certe esperienze altrui, per saperci arrestare a tempo su questa via. Si vedrà come non abbiamo cagione nè di temere l' influenza di sperimenti che si condannano di per sè, nè di credere che tutto cotesto *woumen's movement* sia una esagerazione morbosa, quasi frutto d'una società malata, di tal guisa che noi altri si debba temere quasi una contaminazione. Vedremo perchè, se le presenti condizioni della società nostra non ci rendono temibili alcuni eccessi degli Americani e nè anche desiderabili e possibili parecchi loro progressi, lasciano tuttavia ai riformatori un campo immenso, sul quale lavorare con grande vantaggio della donna, della famiglia e della società.

I.

Fu detto giusto, ed Herbert Spencer lo dimostra meglio d'altri, che il progresso morale dell'umanità può misurarsi dalla condizione in cui si trova la donna. Appo le razze inferiori la brutalità dell'uomo non conosce limite fuor della possibilità che la donna viva e procrei, prima nell'interesse della comunità, più tardi in quello della famiglia. Il che esercita una azione anche sulle qualità fisiche e morali della donna, ch'è infatti appo quelle razze più brutta dell'uomo, e in tutto inferiore. Subito che le occupazioni dei due sessi si fanno somiglianti, e l'uomo non dee più dedicarsi esclusivamente alla guerra e alla caccia, che domandano una perpetua disponibilità di forza e d'agilità, la posizione della donna migliora; s'ha in matrimonio anzichè per prezzo o cattura, in cambio altresì di servigi, si tratta più mitemente, e tiensi persino in qualche stima. L'unione progressiva delle piccole società in società più grandi, effetto della conquista, giova a redimere alquanto la donna, inquantochè scema l'intensità relativa del regime militare e consente ad un maggior numero d'uomini di dedicarsi a lavori produttivi. A questo riguardo il Sumner Maine

nota, che lo smembramento del gran colosso romano nocque alla libertà delle donne così per la persona che per la proprietà, inquantochè ne uscì di necessità una struttura militare più pronunciata. Lo Spencer sviluppa appunto questa osservazione, [1] ed ho voluto richiamarvi l'attenzione perchè ci spiega subito la superiorità civile della donna in Inghilterra, dove le incombono meno penosi e numerosi lavori, a paragone della Francia, dell'Italia e della Germania dove il militarismo è più sviluppato, e ci farà parere cosa assai naturale che la condizione legale della donna agli Stati Uniti sia più elevata che in qualsiasi altro paese del mondo.

Le descrizioni dei moderni viaggiatori nei paesi che si sottrassero sino ad ora più o meno completamente alla nostra civiltà, più delle ricerche e delle indagini degli eruditi, ci hanno concesso di rifare dall'antichità più remota, anzi dai tempi preistorici, la descrizione della condizione legale della donna. Contemporaneamente, i progressi della critica storica ci consentono di farci un'idea più esatta di quello ch'essa fosse appo i Greci ed i Romani, spazzando un terreno coperto delle più contraddittorie esagerazioni. Anche nelle legislazioni elleniche più favorevoli alla donna, in quella di Licurgo per esempio, v'era pinttosto la preoccupazione pelasgica della conservazione della famiglia, per cui nessuna cosa sembra più terribile della solitudine della casa quando la morte perde i suoi onori rituali, mancano i sacrifici ai penati e la perpetuazione del nome. La donna è sempre uno strumento; per tale la tiene la legge di Solone, e più spiccatamente quella di Zaleuco. Nè ci fa meraviglia, quando Platone dà così severo giudizio delle nozze e Aristotele giustifica la soggezione della donna. Anche la legge romana è secolei severa; ma costumi più miti, dopo lunga ed aspra lotta. la temperano a straordinaria umanità, sì che comunica tra i coniugi ogni diritto umano e divino, statuisce il sistema dotale in luogo della compera nuziale, ed esprime da ultimo persino la necessità di temperarne il soverchio potere. « Là dove tu sei, sarò io pure » erano le prime parole della sposa, e Scipione veniva severamente rimproverato per ciò solo, che aveva fidanzata la figliuola senza l'assenso materno. Sopravviene, è vero, colla corruzione dei costumi, anche la reazione, che trova la massima espressione sua nel senatoconsulto Vellejano. La romana dell'Impero è pure libera; può lasciare il

[1] *Principles of Sociology*, vol. II, parte III, cap 10.

marito ed educare la prole a suo talento; ride delle favole antiche, parla il greco, legge la Repubblica di Platone, si nutre della saggezza di Socrate. Cicerone e Seneca hanno scritto nella sua lingua massime della più pura morale; Virgilio ha cantati i più fidi amori, Livio ha narrato le glorie dei padri. Ma le donne avevano perduto il rispetto di sè medesime, *verecundia et sanctitas*, che solo avrebbe potuto arrestare la degradazione delle anime, e con esso la libertà, posseduta nei bei tempi della repubblica. La legge sancisce il degenerato costume. E tuttavia sarebbe bastato il concetto rimasto del matrimonio a condurre alla quasi compiuta parificazione giuridica dei due sessi, se non fossero venute dipoi le esagerazioni morbose dell'ascetismo, le nuove applicazioni religiose dei terribili dogmi dell'Oriente semitico, le sofisticaggini del diritto canonico che umiliava nel peggior modo la donna, predicandone l'elevatezza morale, e il duro militarismo dei tempi feudali, nei quali era tenuta schiava mentre nuove lingue la acclamavano regina di bellezza e virtù. Il quadro della famiglia appo i Germani tracciato con mano maestra da Tacito non ci apparirebbe così pieno di pura e serena idealità se non vi stesse appunto di fronte l'eccesso della corruzione romana, quantunque è pur giocoforza riconoscere che l'incapacità sostanziale della donna germanica, perchè non può vestire armatura, è temperata da una capacità giuridica che le consente personalità propria, patrimonio, parte all'eredità, e la valida difesa dei parenti. Quando poi le istituzioni germaniche si compenetrano mutuamente colle romane e n'escono i codici dei Visigoti, dei Burgundi, dei Longobardi e gli altri, la posizione legale della donna ne scapita d'ambo i versi, e la tutela sua, attribuita dapprima ad una necessità di procedura, per cui ogni litigio si risolve col duello, rimane e si perpetua in quel regno assoluto delle forme e dei cavilli, come lo stigma della inferiorità muliebre.

Non seguirò passo passo il lento sviluppo delle istituzioni giuridiche riguardo al sesso, perchè giureconsulti di molto valore l'hanno fatto con tanta diffusione che tornerebbe vano anche un semplice riassunto. [1] Mi basta constatare che non vi è legis-

[1] V. specialmente: GIDE, *Étude sur la condition privée de la femme dans le droit ancien et moderne*, Paris 1867. — LABOULAYE, *Condition civile et politique des femmes*. Paris 1843. — *The rights of Woman*, London, 1875. — DUVERGER, *De la condition civile et politique des femmes*, Paris, 1872. — Vedi anche: *Social and political dependence of Woman*, London 1870. — DORA D'ISTRIA, *Des femmes*, 2 vol. 8°. Paris 1865. — HOLTZENDORFF, *Gesellschaftliche und wirthschaftliche Stellung der Frauen*. Berlin 1867.

lazione la quale non lasci desiderare riforme più o meno considerevoli a questo riguardo. L'influsso delle tradizioni preponderа ancora eccessivamente sulle necessità del presente ordinamento sociale. Tuttavolta, ad onta della diversità di carattere e d'origine, le legislazioni civili di Europa obbediscono quasi tutte ad una tendenza comune. Quanto alle persone, si va abbandonando il principio familiare del diritto romano, fondato sulla *patria potestas*, anche nei paesi di razza latina, che preferiscono il sistema meno vizioso delle leggi germaniche. Nell'ordinamento della proprietà durante il matrimonio si va, invece, rinunciando al sistema germanico e slavo della collettività, per tornare alla proprietà individuale, una, assoluta, del diritto romano.[1] La *manus*, nel corso dei secoli, erasi mitigata; la *tutela mulierum* si dubitava se avesse ancora qualche significato nei paesi dove s'era più radicata, nella Svevia, nel Baden, e in alcuni cantoni elvetici, il Vallese, per esempio, dove rimaneva scritta ancora nel codice. Eppure basta leggere i vecchi giureconsulti francesi dei paesi di diritto scritto; che dico? nel codice Albertino e nei costumi del vecchio Piemonte la donna era soggetta alla podestà maritale poco men che in antico. Ora, come riguardo ai figliuoli, così per la donna, prevalgono i principii germanici; la famiglia non è più fondata sulla podestà del padre, ma sul matrimonio; concetto che dee condurre alla piena uguaglianza del padre e della madre nella famiglia. Invece il concetto romano della proprietà individua, sconosciuto nei tempi feudali, è penetrato fin là dove la legislazione del *corpus juris* non si conobbe mai, come in Russia, o dove persino si respinse sempre con disdegno, come in Inghilterra, e trionfa dovunque. Leggi speciali hanno abbattuto a brani a brani l'edifizio feudale; gli ultimi codici ne sono la negazione aperta, e l'atto del 1870 e le proposte reiterate innanzi al Parlamento inglese mostrano bene come anche quella nazione non potrà resistere a lungo.

Questo movimento legislativo dal quale derivano alla donna i maggiori e più legittimi beneficii, è però lento e contrastato, colpa in parte le esagerazioni dei pretesi emancipatori, e l'indirizzo quasi sempre generico e passionato che s'è dato alla discussione. Rovesciare un ordine di cose stabilmente costituito, per sostituirne un altro, sia pure più giusto e razionale, ma che non trova ancora preparato il terreno dal quale trarre gli elementi

[1] Glasson, *Le mariage civil et le divorce*, Paris 1879.

della propria vita, è impresa difficile, perchè bisogna riuscire a persuadere gli avversari, che le riforme invocate rispondono alla ragione, al diritto, alla morale, e non sconvolgono nè turbano l'ordinamento della società e della famiglia. S'è visto, non è molto, come la nostra Camera ha accolto con deferenza ed approvato senza contrasto il progetto di legge, che ammette la testimoniaza delle donne negli atti pubblici, appunto perchè la riforma parve modesta, conforme ai principii razionali, giusta nel suo principio e facile nell' applicazione. Puossi considerarla come il principio di una serie di modificazioni, che sarebbero desiderabili nella nostra legislazione riguardo al sesso.

Non terrò parola di tutte, ma solo e brevemente, quasi a guisa d'esempio, d' alcune principali, per mostrare che se il nostro codice ha meritato a questo riguardo l'ammirazione di illustri giureconsulti stranieri, lascia agli occhi di un giusto estimatore della posizione della donna nella famiglia e nella società parecchi difetti o lacune. Così, se anche sarebbe desiderabile una maggiore libertà di volontarie stipulazioni, è giusto che i figliuoli segnano la cittadinanza del padre. Ma se il padre per suo fatto volontario la perde, come sarebbe prestando servizio militare all' estero od emigrando nel Venezuela, non si capisce perchè i figli debbano perderla secolui, anzichè seguire la cittadinanza della madre. Quando un figlio illegittimo è riconosciuto dalla madre, ma non dal padre, sebben noto, dovrebbe seguire la cittadinanza di quella ; e la moglie dovrebbe aver facoltà di optare tra le due quando il marito viene nel Regno e v'acquista la cittadinanza. Fu certo un gran progresso quello di riconoscere alla donna, con cotesta cittadinanza, il pieno godimento dei diritti civili, limitandone poi bensì l'esercizio ma esclusivamente per considerazioni di tempo, di coltura e d'educazione o per non turbare l'unità della famiglia.

Una gravissima diminuzione di sua libertà patisce la donna maritata, non potendo avere domicilio altro da quello del marito. E per fermo, se il codice fa loro espresso comando di vivere assieme, non possono avere domicilio diverso. L'errore non è nella disposizione della legge, ma nella sua forma assoluta. Vi sono molti casi nei quali alla moglie, per dirigere una azienda o per altri affari, gioverebbe la facoltà di tenere domicilio diverso da quello del marito, pur coabitando la maggior parte del tempo con lui. Il sistema evidentemente non si fondà più sull' unità della famiglia, che potrebbe essere mantenuta del pari incolume, ma sulla vecchia idea della preponderanza della personalità del

marito. Tanto è vero, che se costui è interdetto e sottoposto a tutela, avendo per legge il domicilio del tutore, viene ad averlo, non so poi con quale dignità, anche la moglie, che rimane pur libera nel governo della famiglia. Peggio quando il matrimonio è sciolto, perchè allora la moglie, come nel vecchio codice Albertino, dovrebbe ricevere, con le altre libertà sue, anche quella del domicilio, e invece rimane legata a quello del marito, come una vedova indiana.

Ma dove troviamo il più diverso trattamento fra i due sessi è nella istituzione stessa del matrimonio. Non parlo di quelle disposizioni di legge, che si fondano su non dubbie ragioni fisiologiche accolte in ogni legislazione, secondo le svariate esigenze di consuetudini e di climi. Diversa è l'età nella quale sono consentite le nozze all'uomo e alla donna, e diversa pur quella nella quale può esserne loro data facoltà, come è necessario specie in paese dove è tanta diversità di sviluppo fisico. Invece è contraria alla dignità della donna, quasi un' irrisione al suo affetto, la legge, laddove domanda al matrimonio dei figli il consenso d' ambo i genitori, ma dichiara poi, che se non sono d'accordo basta quello del padre; una vera ironia, che sta male in una legislazione civile. A cosa serve il consenso materno, se ha valore solo quando vi sia quello del padre? Dunque l'affetto della madre, il suo sentimento profondo, la sua quasi divinazione degli interessi della prole, che dovrebbero renderne anzi più apprezzabile il consiglio e più importante il consenso, non sono tenuti in verun conto? Se l'uomo è per lo più miglior giudice nelle questioni d' interesse patrimoniale, in quelle di cuore la donna è giudice più sperimentato. Meglio reputare sufficiente l'assenso di un solo genitore, ovvero chiamar giudice del dissenso un consiglio di famiglia.

Vi sono poi diminuzioni di capacità le quali hanno per la donna un valore più generale, assoluto, alle quali meno si pensa, e sono contenute negli articoli che l'uffiziale di stato civile legge agli sposi. I quali, sebbene a molti, nella spensierata felicità di un'ora invocata, nell'abbandono confidente e illimitato dell'anima, passino inavvertiti, li legano per la vita, e danno norma e carattere all' istituzione matrimoniale. « Il marito, dice la legge, è il capo della famiglia. La moglie segue la condizione civile di lui, ne assume il cognome ed è obbligata ad accompagnarlo dovunque egli creda di fissare la sua residenza. » S' ignora cosa mai abbia inteso di dire il legislatore colla sua dichiarazione solenne: *il marito è il capo della famiglia.* Forse ch'egli n' è il despota,

l'arbitro assoluto e irresponsabile? O piuttosto si è inteso di attribuirgli con quelle parole i diritti che poi si dichiarano di sua spettanza? In tal caso non se ne scorge la necessità. Nè meno inutile la dichiarazione che segue: *la moglie segue la condizione civile del marito*, che vuol dir nulla, perchè la moglie non assume nè le qualità personali del marito, nè l' impiego e gli onori, nè quella che si chiama considerazione sociale, e la perdita o l'assunzione di un titolo nobiliare non han più valore giuridico. Non può ammettersi invece, col Legouvé, che la famiglia abbia due cognomi, sebbene anche in questa materia dovrebbe essere lasciata più larga parte alla volontà dei coniugi, alle convenienze loro ed all'uso.

L'ultima parte di quell'articolo poi non ha altro effetto che di distruggere il precedente, nel quale la legge impone ai coniugi reciproco obbligo di coabitazione, fedeltà e assistenza, che era un vero e importante progresso sulle legislazioni precedenti. Imperocchè in nessuna s'accolse fino ad ora uguale reciprocità di doveri, quale s'addice, secondo il principio dell'uguaglianza dei coniugi e il concetto stesso del matrimonio. Ma perchè soggiungere poi, che la moglie ha l'*obbligo*, obbligo giuridico cioè, di seguire il marito, mentre il marito ha soltanto il *dovere* di tenere la moglie presso di sè? Infatti il marito ha l' arbitrio più sconfinato di fissare in qualunque luogo egli creda la sua residenza e dovunque la moglie è obbligata a seguirlo. La giurisprudenza ha cercato di correggere l'errore e l'ingiustizia di questa dottrina, perchè riconosce alla moglie il diritto di non seguire il marito quando meni vita nomade, ovvero voglia porre sua residenza in luogo immorale o insalubre; interpretazione lodevole, ma poco conforme allo spirito della legge, anzi espressione della necessità di riformarne su questo punto la severità in omaggio allo stesso principio dell'unità della famiglia.

L' istituzione giuridica che più delle altre lede la capacità, menoma la libertà ed offende anche la dignità della donna, è quella della autorizzazione maritale e giudiziale. Codesto è pretto avanzo di barbari tempi, che non s' addice ad un codice come il nostro. Sinchè dura il matrimonio la donna non può disporre dei propri beni immobili senza che gliene dieno facoltà il marito o il tribunale. La donna, riguardo ai propri beni, è adunque posta nelle medesime condizioni del pupillo; la nostra legislazione, che su tanti altri punti ha saputo perdere affatto di vista i difetti delle anteriori, sacrificò a questo riguardo al *droit*

coutumier di Francia, dal quale l'aveva tolta Napoleone — cui non sembrava cosa francese che una donna possa fare ciò che vuole — e la tolsero di là gli altri codici. Di fronte ai progressi della civiltà e dell'educazione è un vero anacronismo che ripugna al buon senso e alla logica. Si comprendeva nei tempi feudali, quando gli statuti dichiaravano, come quello d'Orléans, che « *femme mariée ne peut donner, aliéner, disposer, ni aucunement contracter entre vifs, sans autorité et consentement de son mari.* » Più strano, poi, che i nostri uomini di legge abbiano invocata l'autorizzazione maritale, per un senso di rispetto alla donna. « L'ipotesi di una sfera d'efficienza della moglie affatto disgiunta da quella del marito — dice il Gabba — le disdice più che non le convenga. Il matrimonio costituisce una unità morale fra l'uomo e la donna, e non è favorevole alla loro totale disgregazione. » « Ed è quasi impossibile — aggiungeva il Borsari — che la moglie non ceda alla virtù d'un contatto, che signoreggia il suo essere fisico e morale, che le fa sentire la sua inferiorità in ogni genere d' affari, che la dispone a confidare le proprie cose al marito. » Come se l'indipendenza del carattere si formasse limitando la volontà! Come se si elevasse la donna nel concetto del marito, scemandone la responsabilità! Come se fosse giusto! Come se fosse bene! Il marito è dunque libero di dissipare gli averi della famiglia; egli può impunemente dilapidare il suo, e con qualche sotterfugio anche quello della moglie, e la moglie, che è per natura più economa, più sollecita dell' avvenire, più studiosa dell' interesse dei figli, non potrà disporre del proprio patrimonio! Cotesto è un regresso non solo sull' antica legge romana, ma, a tacer d' altri, sul codice austriaco. Le donne di Lombardia e di Venezia, che hanno vissuto per tanto tempo sotto a questo, smentiscono esse sole, coll'eloquenza dei fatti, i sofismi e i secolari pregiudizi che indussero i nostri legislatori a sancire questa *diminuzione di capo*, che offende la dignità delle spose e delle madri italiane. Che cosa giova che il Vacca e gli altri autori del codice — il Pisanelli e il Conforti, sia detto a loro onore, non ammettevano l'istituto dell'autorizzazione maritale — che cosa giova ch' essi ci vengano a dire che non lo hanno fatto per ragione dell' *imbecillità del sesso*, la quale pareva già una enormità al Senato di Savoia, ma in omaggio all'autorità maritale? Intanto si vedano anche i danni di cotesta disposizione di legge. Pare che chi l' ha fatta, se ne sia poi subito pentito; di guisa che non dice con chiara locuzione per quali atti quell'autorizzazione sia necessaria,

nè in qual forma debba essere data quando si domanda l' intervento del giudice; nè quando, in difetto, l' atto sia nullo e in quale misura. D'onde seguono litigi infiniti, e una giurisprudenza varia, disforme, confusa. Del resto in parecchi altri istituti del nostro codice che hanno importanza sessuale, si nota la stessa incertezza, la stessa confusione di idee, di principii, di tradizioni legislative. A questo modo restano meno efficaci i progressi sanciti dal nostro codice riguardo al regime dei beni nel matrimonio, che è tuttavia l'istituto nel quale abbiamo più avanzato le altre nazioni. La stessa necessità dell'unica podestà patria si comprende meno oggigiorno, imperocchè se v'è concordia fra i coniugi in quegli atti che ad essa si attengono l' uguaglianza giuridica giova alla dignità della madre, al rispetto che le è dovuto dai figli, all'armonia e alla pace della famiglia; se vi è dissenso, meglio sia subito deciso, per intervento d' arbitri, di parenti o del tribunale, anzichè perpetuato colla tirannia del marito, e mutato in perenne cagione di contrasti e di rancori. Nè la donna dovrebbe essere esclusa dagli uffici di tutela, come si è fatto, dice il Pisanelli: « pel carattere di pubblico ufficio inerente alla tutela e per l'esigenza delle cure domestiche.» Altra contraddizione, perchè le ascendenti e le sorelle germane non maritate sono poi ammesse all'esercizio della tutela, quasi allora mutasse natura; e quanto alle cure della famiglia dovrebbero costituire per la donna un diritto ad essere dispensata dalla tutela quando quelle cure lo esigano, non un titolo di incapacità.

Uno dei motivi che più contribuiscono a mantenere la donna in una condizione inferiore all'uomo durante il matrimonio, è l'indissolubilità di questo vincolo, quale si mantiene ancora o fu ristabilito nei paesi di razza latina, tolti la Rumania ed il Belgio. In questi ed in tutti gli altri è ammesso il divorzio, dove solo, dove insieme alla separazione di corpo temporanea o perpetua, e la condizione della donna vi è di gran lunga più dignitosa, e minore la disuguaglianza. Se anche il divorzio non si può dire una conseguenza naturale del matrimonio civile, egli è certo che senza di questo, nei paesi cattolici, non sarebbe possibile, perchè il *quod Deus conjunxit homo non separet*, anche secondo la più mite dottrina di San Tommaso, non ammette eccezioni. V'è chi assevera che cotesta istituzione ripugni ai popoli di razza latina, ma sarebbe più esatto dire che le esagerazioni ripugnano. Certo non è possibile, specie appo genti del mezzodì, che il matrimonio si tenga in conto d'un contratto come gli altri, e possa es-

sere disciolto secondo le regole loro. Per consentirne la soluzione bisogna che l'essenza stessa del contratto, gli elementi suoi costitutivi siano venuti meno. E infatti le leggi latine hanno un bel dichiarare indissolubile il matrimonio; quando il marito vive in concubinato o in un bagno penale, quando la moglie fugge coll'adultero dalla casa coniugale, nessuno degli intenti del matrimonio s'adempie, la sua intima essenza è distrutta ed è stolta vanità ostinarsi a conservare la forma. Che matrimonio rimane mai, che *consuetudine di vita*, quale *comunicazioni di diritti divini ed umani*, qual frutto se ne può avere pei figliuoli medesimi, dei quali alcuni mostransi tanto preoccupati, se non di nuove colpe, di nuove vergogne, forse di delitti? Nè provvede l'immorale istituto della separazione, che lega per la vita l'innocente al colpevole, è perenne sorgente di scandali famigliari e sociali, e non ripara ad alcun male. Il divorzio non si domanda quale l'ebbe la prima repubblica francese, quasi sanzione d'una vasta corruzione sociale, ma piuttosto a guisa di freno; per rafforzare e rendere veramente indissolubile il vincolo matrimoniale, non per rilassarlo. Un paese come la Francia, nelle condizioni in cui trovavasi allora, mentre una società cadeva a brani per lasciare il posto ad una nuova, col suo temperamento irrequieto e mutabile, è naturale sia discesa facilmente all'abuso; ma il Belgio ci prova come la dissolubilità del matrimonio si possa conciliare anche col temperamento di una nazione latina e cattolica. Presso alle popolazioni slave ed alle scandinave abbiamo esempi di restrizioni severe, sufficienti a prevenire qualsiasi abuso, senza chiudere questa grande valvola di sicurezza. Non bisogna dunque discendere sino alle larghezze improvvide delle legislazioni della Germania e degli Stati Uniti, dove è naturale si elevi più d'una voce a domandare non già, si badi, perchè questo nessun uomo autorevole lo domanda, che il divorzio sia cancellato dai codici, bensì sottoposto a prove più serie e difficili.

I più reputati civilisti che sono, anche tra noi, favorevoli al divorzio circondato da queste severe guarentigie, riconoscono però che esso ripugna ancora all'opinione pubblica. Ed è gala se i progetti legislativi del Naquet in Francia e del Morelli in Italia vengono presi in considerazione, come è certo che molti fautori del divorzio daranno loro palla nera, perchè non hanno il coraggio della propria opinione. Eppure quando fosse limitato, come in Russia, a quattro cagioni: l'impotenza fisica, la dichiarazione d'assenza, la condanna criminale superiore ai dieci anni e l'adul-

terio, e si lasciassero da parte tutte le altre esigenze senza limite nè modo, che condurrebbero difilato ad una vera pantogamia, è impossibile sostenere che la società, la famiglia, l'interesse stesso della prole e sopratutto la dignità della donna non sarebbero tutelate assai più efficacemente. Certo il matrimonio farebbe meno paura ai celibi; le unioni sarebbero studiate più seriamente; l'interesse, il capriccio, il caso non avrebbero, o rado, il sopravvento sull'affetto; ne sarebbe elevato il carattere dei due coniugi, assicurata la pace delle famiglie, tolta una delle maggiori occasioni a delinquere, migliorata la pubblica moralità. Chi si preoccupa esclusivamente dell'interesse dei figli dovrebbe vietare ugualmente le seconde nozze; chi teme per la morale paragoni la Svizzera al Portogallo, l'Olanda all'Italia. Riconosciamo che il pregiudizio dell'indissolubilità del matrimonio ha radici profonde nelle nostre società; ma quanti maggiori pregiudizi non ha svelti la civiltà?

Nella legge commerciale, complemento che è della civile, sono alcune eccezioni sfavorevoli alla donna conseguenza dei principii di quella. Tolta l'autorizzazione maritale, la legge commerciale non avrà più motivo di occuparsi del sesso. Se la moglie senza il consenso del marito non può donare, alienare beni immobili, sottoporli ad ipoteca, contrarre mutui, cedere o riscuotere capitali, costituirsi in sicurtà, nè transigere, nè stare in giudizio relativamente a tali atti, gli è naturale che per esercitare un commercio abbia bisogno di quel consenso. Direi che sarebbe inutile scriverlo nel codice di commercio, se non vi si aggiungesse, che basta il consenso tacito, e basta anche il presunto, il quale è certo un progresso. Invece, nel silenzio del codice, si ignora, ed è disputato problema anche in altre legislazioni, se la donna commerciante possa contrarre una società. Imperocchè secondo alcuni v'è troppa intimità tra soci per ammettervi la donna. Ma se il codice concede alla moglie autorizzata il diritto di fare tutti gli atti relativi al suo commercio, non si comprende come se ne potrebbe eccepire il contratto di società. Non bisogna confondere la morale col diritto, e dare per interpretazioni autentiche convinzioni le quali, a ben frugare nella coscienza, non vi hanno altro fondamento che il vecchio pregiudizio della fragilità muliebre.

Un'altra eccezione sfavorevole alla donna è nella legge sulle cambiali. L'uomo, se anche non commerciante, può apporre la propria firma, in qualsiasi qualità, ad una cambiale; la donna, ancorchè il faccia nella semplice qualità di girante, non si obbliga

che nella misura del diritto civile. Una volta davano a questo divieto una ragione cavalleresca, dicendo che gli era per evitare alla donna l'arresto personale. Come se non si avrebbe potuto consentire invece alla donna la capacità cambiaria ed esonerarla dall'arresto personale, seguendo la legge di cambio germanica. Senonchè ricompaiono invece tra riga e riga le solite ragioni; tanto è vero, che la donna commerciante era soggetta all'arresto personale al pari dell'uomo, e quando fu abolito, nessuno pensò a riconoscere alla donna la piena capacità cambiaria. L' importanza delle relazioni commerciali, lo sviluppo delle istituzioni di credito e dell' educazione stessa della donna esigono che la legge commerciale non ammetta più alcuna differenza per ragione di sesso, come non ne ammettono quelle degli Stati Uniti e della Germania, che regolano pure tanta parte degli scambi mondiali.

Così il codice civile e quello di commercio trattano la donna in modo diverso dall'uomo in troppi più casi non sarebbe necessario, per ragioni fisiologiche o morali. Nel codice penale avviene il contrario; vi sono casi nei quali la donna dovrebbe essere trattata in modo diverso dall'uomo, e non è. È egli giusto infatti, che allo stesso delitto sia comminata sempre ugual pena, senza alcun divario di sesso? Ecco una delle più gravi controversie intorno alle quali si dibattono i criminalisti; e basti notare che fra noi, mentre il Carrara pensa non si debba ravvisare nel sesso femminile una minorante dell' imputazione, l'Ellero, in una dottissima monografia, è riuscito all'opposta sentenza. A me basta notare che le ricerche intorno alla libertà dell'arbitrio nei riguardi dell' imputazione penale e la crescente importanza sociologica dei dati forniti dalla statistica tendono decisamente a dare la prevalenza all'opinione dell'Ellero. Fra i criteri che determinano la natura e la gravità della pena hanno pure gran parte il danno del reato, l'allarme ch'esso desta nella società, la perversità da cui muove. Ora, se i reati commessi dalle donne sono meno gravi e meno numerosi, la recidiva più infrequente, e sovente meno rce le cagioni del delinquere, sarebbe negare ogni valore di prevenzione alla pena, se si perseverasse a infliggerla uguale alla donna. Questa diversità sessuale della pena non è una novità, sebbene nel medio evo si inspirasse a cagioni meno scientifiche. Per lo più la donna pagava soltanto una parte delle multe od ammende comminate all'uomo; il supremo supplizio si compiva in forme più miti, e la tortura le si applicava in un numero di casi

di gran lunga minore. E fra i codici moderni quello del Portogallo, per esempio, tiene per attenuante, in ogni caso, il sesso muliebre. La maggiore sensibilità, le peculiari funzioni fisiologiche, la maternità ed i fenomeni che l'accompagnano, e più ancora le risultanze della statistica, delle quali la legge dee pure tener conto per avere una influenza sui pubblici costumi, domandano che si scrivano nel codice penale le differenze tolte dagli altri. Del resto provvedono, talvolta con eccesso, i giurati.

Questi sono, a mio avviso, quali risultano dall'esame delle legislazioni, degli studi e delle controversie più recenti su questa materia, le riforme desiderabili nella nostra legislazione riguardo al sesso, e mi pare non si potrebbe andare più in là. Abolire gradatamente il vieto istituto dell'autorizzazione maritale; togliere le eccezioni stabilite riguardo al domicilio e alla cittadinanza; elevare la dignità della madre, domandando effettivamente il suo consenso al matrimonio dei figli, e dandole gli stessi poteri che la legge riconosce su di essi al padre; consentire a ciascuno dèi due coniugi libera proprietà di beni e d'acquisti o sancire la comunione di questi; ammettere in casi estremi e gravi il divorzio; cancellare le eccezioni cambiarie sfavorevoli alla donna; proporzionare ai minori e meno gravi reati ch'essa commette una pena di grado minore: ecco le riforme desiderabili, per l'intrinseca bontà loro, per la forza dei precedenti; ecco quanto ci rimane a fare per elevare appieno la dignità della donna, migliorare la sua posizione nella famiglia e nella società, ed imporre, nel tempo stesso, silenzio alle esagerazioni degli emancipatori.

II.

A conseguire le riforme civili che ho accennate nei riguardi sessuali è proprio necessario che la donna abbia autorità pari all'uomo di riformare la legislazione? Lo sviluppo della civiltà, il progresso dell'educazione, la guarentigia di giustizia crescente colla popolarità del governo, l'elevazione continua dei sentimenti morali, bastano a raggiungere questo scopo od è proprio necessario imitare *de fond en comble* tutto l'ordinamento sociale? È facile ammettere, come assevera la signora Millicent Fawcett, che « se le donne avessero avuto parte nella legislazione, la loro condizione legale non sarebbe rimasta qual è, » [1] ma bisogna

[1] *Essays and Lectures*, London, 1872, pag. 271.

anche riconoscere che si sono pur ottenuti i grandi miglioramenti senza il loro diretto concorso. Quando paragoniamo la condizione della donna italiana o dell'inglese a quella della greca, della cinese, e del *droit coutumier* in generale, è giuocoforza convincersi che potremo arrivare tra breve, senza alcuna specie di rivoluzione, a quel completo pareggiamento legislativo che la natura consente. Così è indubitato che nelle funzioni sociali si stabilirà un più giusto equilibrio fra i due sessi, fino a che l'educazione potrà esercitare una influenza anche sullo sviluppo fisiologico e morale della donna, in virtù di quella legge che ha così bene dimostrata sir W. Bagehot. [1] Senonchè, soggiungono i partigiani dell'uguaglianza politica dei sessi, ammettendo la donna nei Comizi e nel Parlamento, queste riforme si compirebbero più presto e meglio. E lo Stuart Mill, dopo aver dichiarata cotesta opinione nella sua maggior opera politica *On representative government*, n'ha fatto argomento di quel libriccino, *On the subjection of woman*, ch'è corso per le mani di tutti quanti hanno una infarinatura della questione. Dietro al Mill, con gli scritti e colla parola, sono venuti Fawcett, Hare, Forsyth e molti altri, ed oggi c'è tutta una scuola, anzi partito, il quale non ha perduto affatto la speranza di diventare maggioranza.

A me è sembrato sempre che in cotesta agitazione per i diritti politici della donna, accanto ad un fondo di serietà, ci sia molto del teatrale. E ne sono convinto specialmente dopo aver paragonato le reiterate discussioni che ebbero luogo nel Parlamento inglese, a quello si è detto sull'argomento nei comizi muliebri, nei giornali fondati a bella posta, [2] in numerosissimi scritti di picciola mole, [3] e nei congressi, e le ragioni addotte dagli apostoli del voto muliebre coll'esperienza che se ne è fatta in alcuni degli Stati d'America ch'erano pure più adatti a sopportarla. Curiosi davvero, cotesti emancipatori, che ci vengono a parlare oggi con tanta enfasi della dignità della donna, proprio come se l'umanità

[1] *Physics and Politics* (specie il cap. I), London, 1877.

[2] Tra i principali il *Women's suffrage Journal* di Londra diretto da Lidia Becker; il *Journal des droits des femmes* di Ginevra; il *Frauen-Anwalt* di Berlino; l'*Avenir des femmes* di Parigi, ecc. Altri reputati giornali muliebri sostennero le medesime idee, tra quali il nostro *La Donna*, diretto dalla signora Gualberta Beccari, che è del resto un eccellente periodico educativo.

[3] MILLICENT FAWCETT, *The electoral disabilities of women*. — *Who women require the franchise?* ecc. — *A woman's Reform bill for the unruly Member*. — *Words of Weight on the woman's question*. — J. S. MILL, *On the admission of women to the electoral franchise*. — BRIGHT J., *On the electoral disabilities of women*, ecc.

l'avesse sempre ed in tutto disconosciuta, come la donna non avesse avuto e non avesse alcuna influenza, nonchè sulla politica, sulla storia del mondo! Nell'istessa Grecia quanti virtuosi fatti di donne non ci tornano alla memoria, e le donne troiane, e le focesi nella suprema lotta coi Tessali, e quelle medesime etere dalle quali traevano le loro inspirazioni, al pari di scultori e poeti, i legislatori d'Atene? La liberazione di Roma prima dai re, poscia dai decemviri, niuno ignora, si fa dipendere dai pietosi casi di due vittime vereconde; la libertà si inaugura e consacra nel sangue di una sposa fedele e di una casta fanciulla. E Coriolano si ritrae dall'empio proposito pei rimproveri della madre e della moglie, più forti delle suppliche del Senato e del popolo e della stessa idea della patria. Accanto alle Messaline e alle Poppee, veri stromenti della vendetta del domato Oriente, non vediamo noi le Cornelie, le Porcie, e le altre mogli e madri santissime esercitare una grandissima influenza sociale? Si può apprezzare un solo periodo dell'istoria di quel gran popolo, appo il quale le donne erano in fama di schiave, senza pensare ad alcuna tra loro? E come comprendere la Chiesa primitiva senza tener conto dell'influenza che vi ebbero le donne, e fu, per autorità di E. Renan, molto più grande di quella degli uomini, che anzi può dirsi in nessuna epoca fosse maggiore, al punto che s'è affermato la Chiesa non avrebbe potuto fondarsi e durare senza questo concorso? In Germania e nella Gallia sin da tempi antichissimi, per confessione di Tacito, le donne intervengono a tutte le adunanze dove si trattano affari gravi, e sono ascoltate con religiosa venerazione. Durante il dominio dei Merovingi e dei Carlovingi cotesta azione pubblica della donna scompare; ma rivive nei tempi feudali, quando le donne vengono elevate a grado di badesse, di signore di feudi, e presiedono tribunali, e consigli dei pari, e tornei. Molte badesse esercitano il diritto di giustizia sui vasti dominii del convento. Si hanno esempi di magistrature, e delle più alte, venute per eredità alle donne. Ermengarda, viscontessa di Narbona, quando le sono contesi i diritti giudiziali, ricorre al re di Francia, e la contessa d'Artois e di Borgogna assiste con gli altri all'incoronazione di Filippo V. Le signore di feudi andavano in guerra, stringevano alleanze e trattati, onorate e potenti al pari e più dei baroni, sino a che Luigi XIV, con le sue ordinanze, cominciò ad abbattere nella donna l'anarchia feudale.

Prima dell'invasione normanna e spesse volte anche dopo, donne inglesi, posseditrici di feudi, hanno avuto parte al governo

del paese, talvolta anche diretta. Tommaso Hughes ci parla di gentildonne che avevano seggio e voto nella *Witenagemot*, il gran consiglio nazionale, dal quale si è svolto poscia il parlamento, e Gurdon ricorda altre gentildonne ammesse al consiglio dei capi anglo-sassoni. Il governo di Enrico VIII vide Anna Berkeley tenere solenne udienza nella sala di Glocester, interrogare testimonii, condannare ed assolvere. Ma già nel 1640 le donne più non potevano dare il voto per la elezione dei deputati, e nel secolo susseguente, ad onta di qualche sentenza favorevole di giudici, non se ne trova esempio. Lord Coke teneva per fermo che la donna non maritata e possidente potesse dare il voto per l'elezione dei funzionari del comune e della parrocchia, e non solo per mandato, ma in persona; le ricusava però qualsiasi azione nelle elezioni politiche. Ma presto altre cagioni s'aggiunsero ai naturali istinti ed alle tradizioni della razza, a crescere l'importanza sociale della donna, e ad appoggiare la domanda fatta da illustri pensatori in suo nome, di una effettiva e diretta influenza politica.

A ben comprendere il movimento che fu detto del *female suffrage* giova notare tre cose: la condizione in cui la donna si trova secondo il diritto privato inglese, il progresso della sua educazione e la natura delle istituzioni politiche di quel paese. Secondo lo spirito del diritto normanno, durante il matrimonio, la personalità della donna rimane assorbita in quella del marito. Le corti d'equità e la consuetudine hanno corretto in qualche parte questo rigore, ma ne trassero vantaggio solo le donne della classe superiore, sì che ancora nel 1870 lord Cairns poteva dire alla Camera dei Pari « che la legislazione inglese a questo riguardo è tra le più retrograde d'Europa. » Due anni innanzi, dopo una serie di proposte messe innanzi dalla *Society for the amendement of the law* e da giureconsulti come lord Brougham, e vivamente oppugnate, specie alla Camera dei Lordi, si concluse per una inchiesta parlamentare, che fu condotta con grande serietà e riuscì al *Married women's property act* (33 and 34 Vict. c. 93). Cotesta legge completata tre anni appresso (37 and 38 Vict. c. 50) in alcune sue parti migliorò d'assai la condizione della donna nel matrimonio quanto ai beni, perchè le riconobbe la proprietà esclusiva di tutti i prodotti del suo lavoro e delle somme collocate anche prima del matrimonio in fondi pubblici o valori industriali. Rimasero tuttavia l'incapacità contrattuale, il rifiuto dell'azione giudiziaria ed altre sfavorevoli eccezioni, tanto più

gravi, quando si paragonano al progresso d'altre legislazioni. Vedemmo come la nostra sia superiore all'inglese; in Germania la moglie ha diritti uguali al marito sui beni comuni, senza riguardo alla loro natura; in Austria l'autorizzazione maritale non è più necessaria; e si riconosce che la legge scozzese sul divorzio è inspirata ad una maggiore equità, ed il codice civile di New York potrebbe servire di modello. S'avvicina infatti più di qualsiasi altra legislazione a quello che sembra l'ideale dei riformatori inglesi in questa materia: il matrimonio non eserciti alcuna influenza sulla proprietà personale e reale dei contraenti; la moglie conservi tutti i diritti reali riconosciuti alla donna; uguali i diritti di successione fra coniugi del pari che verso gli altri parenti ed i figli; uguali del pari la podestà sui figliuoli, e le conseguenze dell'infedeltà come cagione di divorzio. Le quali aspirazioni sembrano ancora più giuste in un paese dove la donna non si lascia nell'ignoranza, quando non s'alleva, come fra noi, in serra calda, o piuttosto non si arma come una nave corsara, per l'unico scopo della cattura d'uno sposo. Non ho bisogno di diffondermi su questo argomento, perchè non v'è chi ignora come l'educazione della donna in Inghilterra sia volta a prepararla alle battaglie della vita, ch'essa vi sostiene infatti con maggiore energia, con un più efficace sentimento della propria responsabilità, con migliori effetti sociali. Vi contribuiscono la sovrabbondanza del sesso femminile sul maschile, e la crescente difficoltà dei matrimoni dovute all'emigrazione, al sistema coloniale, agli eccessi dell'industrialismo, ed alla sproporzione fra lo sviluppo dei desiderii e dei bisogni ed i mezzi per soddisfarli. Le donne trovandosi più sovente a capo d'una famiglia, negli uffici scolastici, nel commercio, essendo più adatte a vivere indipendenti nelle classi agiate, a contribuire al mantenimento di sè e della famiglia nelle altre, s'interessano più delle questioni pubbliche, si abituano meglio a pensare, si associano fra loro, scrivono, si muovono, ed hanno la coscienza di valere per qualche cosa nella società.

A questo s'aggiunga il concetto che gli Inglesi si fanno della società, del governo, del potere elettorale. La vita politica è più sana e diffusa che in qualsiasi altro paese; le funzioni pubbliche meglio accessibili, la divisione del lavoro, anche nel governo, è più perfetta. Il potere elettorale a cagione del suo sviluppo storico, che si connette al sistema feudale, è fondato sulla proprietà, sul pagamento delle tasse, di tal guisa che sparisce uno dei principali argomenti della distinzione sessuale. Avvenne infatti, nel 1832,

che una doviziosa proprietaria della contea di York si rivolse alla Camera dei Comuni, domandando le fosse riconosciuto il diritto di dare il voto nelle elezioni politiche. Possedeva la maggior parte delle terre d'una *constituency* e non poteva contribuire ad eleggerne il rappresentante! È ben vero, come allora fu notato ai Comuni, che se non dava il suo voto, disponeva alla fine di quello di tutti i suoi fittavoli e dipendenti. La petizione sollevò qualche sorriso e fu messa da parte senza onore di discussione. Tredici anni dopo la questione riappare, patrocinata da due nomi illustri, Riccardo Cobden e Stuart Mill. Nel 1844 il Cobden, in un comizio di liberali, domanda esplicitamente il voto per le donne; l'anno dopo Stuart Mill, col suo classico libro, inizia una vera agitazione per il *female suffrage*.[1] Le donne, dice questo filosofo, hanno maggior interesse ad essere ben governate, e quindi il diritto di contribuire ad ottenere questo buon governo. Sarebbe sempre una garanzia, se anche ne usassero con minore assiduità degli uomini, ed il solo fatto di possederla crescerebbe loro dignità. La qualità del voto ne sarebbe migliorata, perchè l'uomo stesso si serberebbe più imparziale, più sincero, più fedele alle proprie opinioni. La donna sentirà l'efficacia del punto d'onore; imparerà a considerare la cosa pubblica come una materia che la interessa, avrà un maggiore sentimento della propria responsabilità. La sua azione indiretta, per lo più nociva, mutandosi in diretta diventerà benefica. Il Mill notava, come ho detto, che nel sistema elettorale inglese la necessità di conferire il voto alla donna è ancora maggiore. Coteste idee del Mill ebbero un effetto straordinario. Venuero ardentemente assalite e difese e suscitarono un vero fanatismo, quasi si trattasse di una nuova religione. Si tennero comizi muliebri, si mandarono petizioni ai Comuni, e nel 1866 lo stesso promotore di questa agitazione la introdusse alla Camera. [2] Si discutono brevemente, quasi con disde-

[1] Cobden, *Speeches*, in un discorso pronunciato a Londra l'11 dicembre 1844 sulla libertà del commercio « ci sono qui, disse, molte gentili signore. Ora è un fatto anomalo e singolare ch'esse non abbiano voto; vorrei lo avessero, perchè sono sicuro che ne farebbero spesso miglior uso dei loro mariti. » Pag. 32.— Per lo Stuart Mill, vedi *On representative government*, Capo VIII in fine, le ragioni che adduco in brevissimo sommario, perchè conosciutissime al pari dello sviluppo che l'autore ne fece nel suo *The subjection of Woman*, libretto che ebbe due traduzioni anche in Italia (del prof. Novelli, Napoli 1870 e della signorina Mozzoni, Milano 1874).

[2] Ecco il testo di quella importante mozione: *Return of the Number of Freeholders, Householders, and others who, fulfilling the conditions of property or rental prescribed by Law as the qualification for the Electoral Franchise, are excluded from the Franchise by reason of their sex.*— Hansard, CLXXXIV, pag. 998.

gno, fra il sogghigno degli uni, l'indifferenza degli altri e la decisa opposizione della maggioranza. Nondimeno già più di un autorevole nome si schiera col filosofo di Westminster, e fra questi l'on. Disraeli da un lato, dall'altro l'on. Bright, il quale dichiara sarebbe un grande errore farne una questione di partito. L'anno appresso, cresciuta l'agitazione ed avendo tra mano un fascio di petizioni più numerose, il Mill presenta una proposta di legge, che solleva una vivace discussione ed alla seconda lettura viene respinta, pur raccogliendo 82 voti, tra i quali erano nomi come Disraeli, Forsyth, Bright e quattro membri del gabinetto.

Frattanto poco appresso la questione veniva portata sopra un altro terreno. Nella legislazione inglese il soggetto dei diritti e delle obbligazioni si esprime con la parola *person*. Ora avvenne che, verso quell'epoca, una nobile signora, essendo stata sorpresa alla caccia in tempi vietati, fu citata davanti ai tribunali. Ma il giudice la mandò assolta perchè ritenne che la parola *person* non fosse applicabile alle donne. Sottigliezza galante di un giudice di contea, probabilmente; ma intanto così fatta giurisprudenza sarebbe riuscita ad esonerare le donne dalle imposte, che dico? da tutti i doveri sociali. Per evitare l'immenso equivoco lord Romilly propose una legge, colla quale si determinò che la parola *person* si dovesse intendere applicata del pari ai due sessi, quantunque volte non vi fosse una disposizione in contrario. [1] Intanto si approvava l'atto per la riforma elettorale, e procedendosi alla revisione delle liste parecchie donne, forti di quella legge, vi si fecero inscrivere. [2] Alcuni ufficiali municipali consentirono, parecchi *revising barristers* convalidarono l'iscrizione, di modo che nelle elezioni che ne seguirono alcune donne votarono effettivamente, e senza che il fatto loro porgesse argomento ad alcuna contestazione. Invece a Manchester le donne furono cancellate, ed i tribunali, cui si appellarono, diedero loro torto. Si noti, che essendo prevalsi in quelle elezioni i conservatori, vi sono parecchi giudicati contemporanei volti ad interpretare l'atto del 1867, tutti in senso restrittivo. In seguito a quella sentenza le donne vennero cancellate da tutte le liste politiche dove si erano fatte inscrivere, per lo che con nuove e più numerose petizioni si rivol-

[1] Act 30 and 31 Vict. cap. 21, s. 4. *That in all Acts words importing the masculine gender shall be deemed and taken to include females.*

[2] Durante la discussione l'onorevole Denman propose anche nel bill per la riforma elettorale si adoperasse la parola *man* in luogo di quelle *male person*, ma la proposta non ebbe seguito. HANSARD, CLXXXVI, pag. 467.

sero alla Camera dei Comuni per mezzo del Bright, succeduto al Mill, che era rimasto sul terreno nelle elezioni del 1868. Il Bright, insieme ai colleghi Dilke e Eastwick, nella tornata del 16 febbraio 1870 avendo raccolte 130,000 firme, presentò il suo primo *women's disabilities bill*, che fu letto e stampato (Bill 31). Ma quando si propose di passare alla seconda lettura, il 4 maggio, la Camera ricusò, con 124 voti contro 91,[1] dopo una discussione nella quale furono messi innanzi dalle due parti i principali argomenti di difesa e d'offesa, e rinviò il bill al comitato privato. E poichè nella seconda lettura s'era deplorato che il governo non avesse preso alcuna parte alla discussione, l'on. Gladstone dichiarò, che la questione gli pareva prematura, e le donne non si sarebbero potute gittare nella vita politica, specie col voto palese, come s'usava allora, senza danno del loro decoro. Così il bill fu rinviato a sei mesi (94 voti contro 220), il modo più cortese per respingerlo. La medesima sorte ebbe la proposta nella sessione dell'anno appresso, dopo una discussione che durò tutta la notte del 3 maggio,[2] e nella quale si citarono opinioni e fatti con molta diffusione. Così avvenne nelle sedute del 1 maggio 1872,[3] e del 30 aprile 1873[4] sebbene nel frattempo si fosse adottato il voto segreto, e tolta così una delle principali obiezioni addotte dagli avversari del bill. S'aggiunga, che nel frattempo le donne erano state ammesse a votare nelle elezioni dei consigli scolastici e degli uffici per la legge sui poveri. Già una legge del 1869 le aveva ammesse a votare nelle elezioni dei consiglieri e degli assessori municipali [5] ed il Bright, tra gli altri argomenti a favore della sua tesi adduceva non dubbie prove dei buoni effetti di coteste disposizioni.

Vedendo la loro causa costantemente sconfitta alla Camera dei Comuni, le più ardenti promotrici della causa del *female suffrage* cercarono allora con maggior vigore di influire sulla

[1] HANSARD'S *Parliamentary Debates*, vol. CXCIX, p. 409, vol. CCI, 194-239. e 607-622.

[2] HANSARD, CCVI, 68-123. La mozione di passare alla seconda lettura venne respinta, avendo raccolto 151 voti contro 220.

[3] HANSARD, CCXI, p. 1-71. La mozione fu rinviata a 6 mesi con 143 voti favorevoli e 222 contrari.

[4] HANSARD, CCXV, p. 1194-1258, 155 voti favorevoli e 222 contrari.

[5] 32 and 33 Vict., capo 55, *Municipal Franchise qualification Act*. L'art. 9 dice: « Ogniqualvolta in questo atto, in quello ivi citato, 5 and 6 William, IV, cap. 76, e negli altri che lo emendarono si usano parole designanti il genere maschile, le medesime disposizioni si intendono estese anche alle donne per tutto quanto si connette e riferisce al voto nella elezione dei consiglieri, uditori ed assessori municipali. »

pubblica opinione. Già fin dal 1856 la signora C. Biggs aveva fondato l'*English women's Review*, e miss Becker, dal 1870, un giornale *pel voto delle donne*. Più tardi si erano formate speciali associazioni, per cui non si tardò a convincersi che la riforma aveva partigiani nel popolo, nell'aristocrazia, nella scienza, alla Corte, e vi legarono il loro nome donne rispettabili come le signore Martineau, Nightingale, Fawcett, Taylor, Grote, Amberlay, Langton, Westlake. Ma accanto a questa seria propaganda non mancarono adunanze terminate fra risa omeriche, conferenze sepolte tra i fischi, congressi derisi dalla stampa, ed esagerazioni contrarie persino al senso comune. Così a poco a poco, specie negli ultimi anni, molti fautori di questo principio lo abbandonarono, altri ravvisarono la convenienza di chiudere in più severa cerchia le loro domande. Frattanto, avendo raccolto oltre a 1000 petizioni, con meglio di 300,000 firme, il Forsyth, ripresa l'idea del Bright, il 20 marzo 1874 presentò ai Comuni un altro *Women's disabilities removal bill;* ma sebbene facesse appello «alle qualità cavalleresche dell'on. *Primer*,» che era allora il Disraeli, la sessione fu chiusa prima che il bill venisse discusso. Ripresentato l'8 febbraio dell'anno appresso, sollevò, nella notte del 7 aprile, la più notevole tra le discussioni quasi annuali ripetute su questo argomento,[1] e la men sfortunata anche. L'on. Forsyth si richiamò ai principii della legislazione elettorale inglese, additò una ad una le ingiustizie e le lacune delle leggi del suo paese riguardo alla donna, e si adoperò specialmente a ribattere le obiezioni mosse contro i bills precedenti. « Adesso, col *ballot*, l'elezione è tranquilla e solenne come un funerale; le donne, che debbono pur saper scegliere un marito, sapranno anche sceglier bene un candidato e non muteranno per questo natura, non perderanno alcuna delle loro attrattive. » Confutò i radicali coi conservatori e questi con quelli, e nel nome dell'equità, della giustizia e della convenienza chiese si passasse alla seconda lettura del bill. Lo appoggiarono l'on. Stansfeld, che vi ravvisava il complemento dell'atto elettorale del 1867 e della legge sulle elezioni municipali; l'on. Sullivan e due o tre altri. Molti più contro; l'on. Chaplin temeva d'esser trascinato da questo bill a consentire alle donne anche l'eleggibilità, una cosa non veduta mai, una novità che non era conveniente sperimentare, quasi *anima vili*, sulla costituzione inglese, e chiedeva che una così *mischievous and idle proposal* venisse respinta a nome delle donne medesime. Più fie-

[1] Hansard, CCXXIII, pag. 418-457.

ramente il signor Leatham disse « che coteste cose non si sono ammesse da che mondo è mondo; che il senso morale della donna si ribella a cosifatte idee, e non giova impicciolire la questione che è propriamente questa: se i due sessi debbano esser perfettamente uguali in politica. » E l'on. Smollet sfogò il suo malumore non solo contro cotesto frutto del *bloomerismo*, ma altresì contro « ai legislatori oziosi, che si pigliano il gusto di far perdere una notte per ogni sessione alla Camera. » L'on. Newdgate mostrò che lo aver esteso alle donne il voto amministrativo non imponeva punto di dar loro il politico; l'on. James dichiarò che quando si vogliono i diritti dell'uomo bisogna anche esser disposti ad accettarne i doveri; altri disse peggio, e fece anche ridere. A dir breve, il bill ebbe 152 voti contro 187, e fu rinviato a sei mesi. Però la piccola maggioranza contraria tornò alla causa piuttosto dannosa, perchè, come davanti ad un pericolo, si organizzò subito una tale controagitazione che l'anno appresso, nella tornata del 26 aprile, i 35 voti diventarono 87 e la discussione fu bensì più vivace, ma ben 239 deputati si trovarono raccolti a respingere il bill.[1] Si trovarono di fronte quasi i medesimi oratori; l'on. Leatham si diffuse alquanto più sull'agitazione per i diritti della donna agli Stati Uniti e ne narrò alcune delle più salienti esagerazioni; lord Folkestone trovò che il bill era assurdo, una offesa alle buone mogli inglesi, alle quali negava un diritto chiesto solo per la donna libera; e l'on. Newdgate si dichiarò contrario perchè persuaso del sentimento profondamente conservatore delle donne. « Se il peso degli argomenti ha qualche valore, scriveva il *Times* del giorno appresso, questa discussione dovrebbe essere decisiva. Se altri uomini eminenti avessero il coraggio del signor Bright (che, di fautore del bill, gli era diventato avverso), la causa del *female suffrage* sarebbe presto screditata, ed è certo che le donne, se potessero essere chiamate a pronunciarsi su di essa, sarebbero le più energiche a condannarla. » Il *Daily Telegraph*, lo *Standard* e la *Pall Mall* mostrarono di dividere la convinzione del *Times*, che ormai la era finita, e la questione cesserebbe di turbare la legislatura. Veramente non cessò, perchè somiglianti proposte tornarono innanzi alla Camera dei Comuni l'anno appresso[2] e poi di nuovo quest'anno. Ma nell'ultima discussione, promossa da un bill del signor Courtney, che pare

[1] Hansard, vol. CCXXVIII, pag. 1658-1741.
[2] Hansard, CCXXXIV, p. 1362-1415. Fu nella tornata del 6 giugno, ma non si venne ai voti.

succeduto al Forsyth, come questi al Bright, e il Bright allo Stuart Mill, non troviamo altro di nuovo che una citazione d'Orazio. E fu chi disse basterà ormai venire senz'altro ai voti, anche per indisporre meno gli animi alla seconda lettura.

Giova notare questi fatti. Si sa bene; le riforme politiche in Inghilterra rimangono lungo tempo allo stato di desiderio, si ripresentano per anni ed anni alle Camere, debbono subire una serie di prove, come gli iniziati nelle sètte. Ma vi sono riforme che n'escono trionfanti, e ad ogni caduta si rialzano, come Anteo, più robuste, e ve n' ha altre che a poco a poco perdono terreno, sino a che si mettono da parte. Per esempio, l' idea dei parlamenti triennali, che riuscì già a commuovere la pubblica opinione, provocò comizi, petizioni ed una vera agitazione, messa innanzi pochi giorni or sono da un onorevole ebbe la virtù di render deserta in pochi minuti la Camera, sì che gli toccò smettere. Ora v'è tutta la probabilità che il *Women's disabilities removal bill* abbia ugual sorte. Morto il Messia, venuti meno, e taluno anche per defezione, gli apostoli, non si è presentato alcuno a continuarne degnamente la tradizione. Il movimento per il *female suffrage* resterà dunque legato al nome dello Stuart Mill, che ne fu il più valente campione, ma non seppe trasfondere in alcun altro l'animo suo.

III.

La questione del voto politico delle donne è dunque una causa perduta. Se l' Inghilterra, dove si agitò più fieramente, ci consente di accogliere questa opinione, ci confermano in essa gli Stati Uniti d'America, dove porse argomento alle maggiori esagerazioni.

Alexis de Tocqueville, quasi alla fine del suo classico libro sulla democrazia americana, nel quale ha mostrato le grandi cose fatte da quel popolo, non senza esagerare i pericoli ai quali va incontro, *si l'on me demandait* — egli scrive — *à quoi je pense qu'il faille principalement attribuer la prospérité singulière et la grandeur croissante de ce peuple, je dirai que c'est à la supériorité de ses femmes.* E il quadro ch'egli ne traccia risponde alle conclusioni. Ma, in verità, da qualche tempo le cose sono alquanto cangiate, e basta leggere i racconti dei viaggiatori e gli studi dei pubblicisti più autorevoli degli ultimi anni [1] od anche

[1] Hepworth Dixon, *New America.* — *White Conquest.* — Duvergier de Hauranne, *Huit mois en Amérique.* — Jonveaux E., *L'Amérique actuelle.* — Seaman, *System of American Government.* — Jannet C., *Les États-Unis contemporains*, ecc.

solo seguire il movimento letterario, politico e sociale degli Stati Uniti nelle loro principali riviste per discacciare ogni dubbio in argomento.

La naturale tendenza ad esagerare qualsiasi idea nuova, la smania di novità, la seduzione di una riforma così profondamente contraria a tutte le abitudini e le idee del vecchio mondo, trovano nelle condizioni sociali del paese poderoso alimento. In Inghilterra vi sono alquanto più donne, ma agli Stati Uniti sono più gli uomini, specialmente negli Stati più giovani. Nell'Oregon vi è appena una donna per 3 uomini; nel Nevada, nel Kansas, nel Minnesota una per 8, e poco meno nella California, dove affluisce anche l'emigrazione cinese. A questo s'aggiunga, che le donne ricevono la stessa educazione degli uomini, sovente nella medesima scuola, in comune. La libertà delle donne, assolutamente uguale a quella degli uomini, non potrebbe esser maggiore, e quasi tutte le professioni sono loro accessibili. Abbiamo veduto che il codice civile di New York, in vigore da 14 anni, lascia nulla a desiderare riguardo all' eguaglianza sessuale. Le ragazze viaggiano sole in ferrovia e studiano i commentari di Kent, predicano in chiesa e sezionano i cadaveri nelle sale anatomiche. Veramente da qualche anno si è cominciato a notare che coteste donne, specialmente nelle maggiori città, sono assai deteriorate fisiologicamente, e non possono più esercitare la funzione della maternità. Già nessuno dei misteri della *preventive copulation* è loro sconosciuto; ma se anche diventano madri, procreano una prole malaticcia, che l'allattamento artificiale dirada ancora più. Vivono in una sovreccitazione continua, che ha finito coll'alterare il loro sistema nervoso, nella stessa guisa che l' eccesso dell'educazione ne ha alterati i sentimenti morali. Insomma per diventare uguali all'uomo, non sono più donne. Ed è gravissimo inconveniente, se fosse proprio così diffuso come alcuni pensano; imperocchè per quanto gli studi di Haeckel e della sua scuola abbiano giovato a disvelare alcuni dei più intimi processi della generazione, non s'è trovato ancora, che si sappia, un ambiente nel quale si possano riprodurre i fenomeni speciali che si compiono nell'utero della donna. Ma il male non è ancora uscito dai centri più importanti dell' Unione, che già è ricominciata una salutare reazione.[1] Tuttavia ho ricordato queste condizioni peculiari perchè in esse ha origine il movimento pei diritti politici delle donne.

[1] Allude all'opera del Dr Clarke, *Sex in education*, uscita a Boston nel 1873, e che sollevò in America e in Inghilterra una delle più vivaci polemi-

Di un'altra cosa ancora bisogna tener conto a questo riguardo, ed è la facilità colla quale l'intenso sentimento individuale alimenta le più strane utopie religiose. A questo si debbono appunto le maggiori esagerazioni. Alcune fra le più celebri *emancipatrici*, per esempio, grazie alle aberrazioni dello spiritismo, leggono nel libro del passato, che quando l'uomo era ancora uno scimmione, la donna era già meno pelosa e si reggeva diritto. « Noi altre — diceva Anna Wardlaw in un consiglio tenuto a Provvidenza — abbiamo una organizzazione più delicata e più fina; tra noi e l'uomo corre maggior differenza che tra l'uomo ed il bruto. » Paolina Davis sostiene che è tempo di mutare le parti, e dare alla donna quella supremazia sociale e politica che l'uomo si è per tanti secoli usurpata. Rosa Farnam se la piglia a dirittura con la ragione, la facoltà che l'uomo vanta più sviluppata, la reputa, a paragone del sentimento, uno strumento molto imperfetto, e proclama la fine del regno della scienza, grossolana e sensuale, e incominciato quello dello spirito, che s'eleva nelle pure regioni dell'ideale, famigliari solo alla donna. « Qualsiasi organismo, essa dice, è tanto più elevato, quanto più complessa la sua fenomenalità; l'organismo della donna è più complesso di quello dell'uomo, essa è dunque il più elevato degli esseri nella scala della vita. L'uomo studia, la donna indovina; egli ricorda, essa profetizza. L'uomo deve faticare per guadagnare, la donna è destinata a spendere, perchè spende secondo una ispirazione divina. L'umanità sarà redenta e la terra diventerà un paradiso, quando si riconoscerà la sovranità della donna. »[1] Il programma di quella signora Woodhall, il cui nome corre adesso per le bocche come quello d'un possibile candidato nella futura lotta presidenziale, è, a dir il vero, alquanto più modesto. Sarebbe paga di togliere alcune disparità sessuali che ancora esistono in qualche Stato, agevolare il divorzio, ammettere le donne a tutti gl'impieghi e gli uffici dell'Unione, regolare severamente il lavoro, rendere obbligatoria la beneficenza: una reminiscenza della società del *free love* mescolata ad una dose di socialismo cattedratico o comunardo, che condurrebbe presto alla più completa anarchia.

Ma, già dissi, prima che una donna si potesse trovare, per libero

che onde s'abbia esempio. Le opere più notevoli dove si discute la questione dell'educazione, e in generale quella della posizione sociale della donna nella società moderna, specie sotto l'aspetto dell'igiene, sono notate nell'ultima edizione del libro di Clarke, uscita in principio dell'anno corrente.

[1] Dixon, *New America*, passim.

concorso di suffragi, alla testa di una repubblica, sarebbe necessario che essa fosse eleggibile alle minori funzioni e possedesse il diritto elettorale. Ora questo risultato non si è ancora potuto ottenere in alcuno Stato dell'Unione. Soltanto un emendamento approvato nel 1869 dalla legislatura del territorio di Wyoming consente alle donne maggiori d'età diritto di voto. Ma anzitutto si noti, che non lo esercitano nelle elezioni federali, alle quali i territorii non partecipano; poi si rammenti che il Wyoming, secondo l'ultimo censimento, ha 7219 abitanti, e tra questi appena 1899 donne, sparsi su d'una superficie di 253 mila chilometri quadrati. Per quanto il governatore Campbell ci venga dunque a dire, che « i risultati sono buoni, ed i legislatori sono contenti dell'opera loro, » noi non possiamo tenere l'esperienza per molto conclusiva. I sostenitori del suffragio politico delle donne asseriscono che fu loro riconosciuto anche nel Wisconsin ed in altri Stati; ma è falso. Quanto al Wisconsin, che ebbe nel 1848 la sua costituzione come Stato, nè in questa, nè in alcuno dei successivi emendamenti trovo indizio dell'accennata riforma. « Ciascun uomo, *every male person,* dice l'art. III, sezione 1, che abbia compiuto i 21 anni... e risieda nello Stato da un anno prima dell'elezione, ha diritto di essere qualificato come elettore, » e sino ai dì nostri il diritto elettorale dello Stato non subì altra modificazione fuor della cancellazione della parola *white*, avvenuta nel 1866 per decreto della Suprema Corte, a favore dei neri. E tutte le costituzioni degli altri Stati, senza eccezione, usano nel qualificare gli elettori l'addiettivo *male,* maschio. [1]

V'ebbero, invece, anche agli Stati Uniti parecchie proposte rimaste senza effetto e decisioni negative di qualche valore su questo argomento. Fu proposto di dare il voto politico alle donne nella Costituente dell'Illinois, nell'aprile del 1872. Un comizio tenuto a Spingfield si era dichiarato favorevole a tale riforma, ed il Comitato costituzionale deliberò di sottoporla separatamente, cogli altri principii fondamentali della nuova carta, al voto del popolo. Frattanto altri comizi si tennero in senso contrario, e non mancarono petizioni, anche di donne, che ricusavano cotesto dono. Venuta la questione alla Costituente, la primitiva proposta fu respinta con 33 voti contro 22 e più non se

[1] *The federal and State constitutions, colonial charters and other organic laws of the United States,* 2ª ed. Washington 1878, 2050 pagine in 4°. — Le donne hanno diritto di voto anche nell'Utah, ma sono note le eccezionali condizioni di quello Stato.

ne fece parola. Invece una legge del 3 aprile dell'anno seguente ammise le donne ad eleggere gli uffici amministrativi delle scuole. L'esempio fu seguito poco appresso dalla Costituente di Harrisburg, che inscrisse questo principio nella costituzione per la Pensilvania (art. X, sez. 3), e subito dopo dal Minnesota e da altri Stati. Nel Massachussets essendo sorto il dubbio se le donne fossero anche eleggibili nei cômitati scolastici, la legislatura lo determinò per legge nel 1875.

Nel 1872 il governatore del Massachussets, nel suo messaggio alla legislatura, raccomandò un emendamento inteso a consentire alle donne il diritto di suffragio. La mozione fu appoggiata, ma uno dei suoi avversari propose di sospendere qualsiasi deliberazione fino a che la maggioranza delle donne, debitamente consultata nei municipi, si fosse dichiarata favorevole alla misura, colla speranza l'avrebbero respinta. L'idea di cotesto plebiscito muliebre fu accolta, ma alla *reconsideration*, come dire seconda lettura del progetto, avendo avuto parità di voti, il presidente lo diè contrario e fu respinta, nè più riproposta di poi. Nel 1868 una proposta somigliante era stata respinta nella Costituente dello Stato di New York, sebbene il Curtis ne pronunciasse una splendida difesa e le donne lo appoggiassero con una clamorosa dimostrazione. Durante l'anno 1878 mozioni intese a dare alla donna il voto politico furono ripresentate innanzi alla legislatura degli Stati di Massachussets, Connecticut, New York, Maine, California, ed al Congresso federale, senza alcun successo. Una mozione presentata alle camere dell'Oregon fu accolta nella prima, ma respinta nell' altra, con tre voti di maggioranza. Invece le legislature del Kansas (1867), del Michigan (1871) e del Colorado (1876) accolsero la proposta, la sottoposero, insieme agli altri punti salienti delle loro costituzioni rivedute, al voto popolare, e fu a questa prova che il suffragio delle donne venne respinto, avendo raccolto a suo favore la terza parte dei votanti nel Kansas, il quarto nel Colorado e poche migliaia nel Michigan. In qualche Stato, quasi per costringere le autorità a pronunciarsi tra il fatto e il diritto, alcune donne cercarono di votare per forza nei comizi, e ne seguirono curiose questioni, perchè in alcuni casi queste elettrici furono tradotte davanti ai tribunali, in altri vi tradussero esse i loro oppositori, i giudici dell'elezione. Al Senato federale l'on. Sergent presentò un progetto chiedendo, che la qualità di cittadino venisse dichiarata indipendente dal sesso, e alla Camera l'on. Kelley sviluppò una proposta somigliante. Ma

il Comitato giudiziario le respinse, e le donne dovettero star paghe delle dichiarazioni di simpatia dell'on. Presidente.

Frattanto si era compiuto un fatto il quale tolse a queste pretese ogni possibilità di valore giuridico. Secondo la Costituzione degli Stati Uniti, la facoltà di determinare le condizioni del diritto elettorale attivo e passivo è di esclusiva competenza delle legislature locali. Tuttavolta nella sessione del 1872-73 venne proposto al Senato federale un bill per conferire il voto politico alle donne nei territori retti dal Congresso. Rinviato al Comitato giudiziario, non vi trovò favore e fu messo da parte. Intanto la Corte Suprema, con sentenza del 4 ottobre 1875, confermava il principio costituzionale, respingendo l'appello interposto da alcune donne del Missuri contro un giudizio della Corte superiore dello Stato, che ricusava loro il voto politico.

Non essendo adunque possibile di prender la posizione d'assalto, ottenendo una dichiarazione della Suprema Corte del Congresso, e non potendo circuirla acquistando il diritto elettorale negli Stati, la lotta ha molto perduto del suo vigore.[1] Colpa, già dissi, le esagerazioni alle quali si lasciarono indurre i sostenitori del *female suffrage* e anche a cagione di una non lieve reazione che si va manifestando agli Stati Uniti contro la soverchia popolarità del voto. Già l'on. Parkman nella *North American Reviev* (1878) ha già parlato di *failure*, che noi diremmo insuccesso o deficienza del suffragio universale, e si è discusso pubblicamente se non siasi data troppo in fretta al negro la franchigia, per guisa che gli debba esser ritolta. Questa reazione, come tutte, esagerata, trova

[1] Il Seaman dedica alla questione del voto muliebre tutto un capitolo del suo libro, il IV, così intitolato: « La donna, i suoi diritti, l'agitazione per conseguirli; la sua costituzione, il suo ingegno, la sfera naturale della sua azione; le sue *pretese* al diritto elettorale ed alle funzioni pubbliche.» — V. anche contro l'agitazione delle Società emancipatrici, il sig. Bushnell, *Women's suffrage, the Reform against nature*. New-York, 1876. — Ed un illustre economista, F. A. Valker, (*The Wages question*. New-York 1876. p. 383) mostra dove la donna abbia veramente dei diritti da rivendicare, specialmente agli Stati Uniti. « Nella loro sfera, per usare la frase che tanto eccita i pa» trocinatori del suffragio senza riguardo a sesso, le donne ottennero sempre » omaggio ed assistenza, ma come salariate sul pubblico mercato del lavoro » esse molto soffrirono in passato. Il bisogno, che la donna prova nella vita » moderna di entrare nella concorrenza dell'industria, non è diventato abba» stanza famigliare alla pubblica opinione. Ond'è che mentre la pubblica » opinione dovrebbe aprire alla donna le carriere degli impieghi, sostenerne » le domande pel conseguimento di più eque mercedi, difenderla nell'angusta » sfera entro cui è circoscritta la sua laboriosità; esserle scudo contro la cu» riosità e la maldicenza; assisterla nei contatti con elementi rozzi o strani, » non è stata ancora costituita in tal grado da dare al sesso tutta la libertà » di movimento industriale compatibile con la purità e delicatezza femminea.»

fondamente nelle aberrazioni alle quali l'eccessiva popolarità del Governo, o piuttosto la mancanza di valvole di sicurezza e la scemata e quasi distrutta efficacia dei freni ha condotta in qualche Stato la macchina politica, ed è naturale che debba influire anche sul movimento pel voto politico delle donne. Uno dei grandi argomenti messi innanzi era questo: che le donne possiedono una maggiore attitudine all'esercizio del diritto elettorale dei neri, sino a ieri schiavi nelle piantagioni; ma dopo dodici anni di esperienza del voto dei neri ha perduto molto valore. E quanto all'uguaglianza sessuale, dell'educazione, delle attitudini, dei sentimenti morali, abbiamo veduto che la parte più saggia della nazione ammette, per lo meno, di aver tocco il limite estremo, al quale bisogna arrestarsi, per la stessa salvezza della patria. Si domandano adunque che cosa gioverebbe poi alle donne lo aver parte attiva nella vita politica, se hanno ottenuto tutto quanto potevano desiderare senza averne punto, o piuttosto esercitando quell'azione indiretta che in ogni tempo e tanto più quanto maggiore la civiltà d'un popolo, ha avuto tanta influenza sulla storia del mondo. È possibile, adunque, che l'idea di offrire ad una donna la candidatura al supremo potere della Repubblica faccia l'effetto di una corrente galvanica in un corpo morto, susciti ancora le associazioni, promuova alcun comizio, porga argomento a giornali, faccia sembrare insomma la quistione tuttora viva e vitale. Ma si vedrà appunto che non è; si vedrà che agli Stati Uniti, come in Inghilterra, la questione del suffragio politico delle donne è messa da parte da tutta la gente seria, per conseguire invece, entro più giusti limiti, i pochi progressi desiderabili nella legislazione sessuale.

IV.

Se l'esperienza condanna l'estensione del voto politico alle donne, il retto senso costituzionale, le dottrine fisiologiche, il senso morale ci danno le ragioni di questa condanna. Le emancipatrici hanno sempre annessa una grande importanza alla questione del voto, e lo paragonano al passaggio del Rubicone; se così è. giova si persuadano ad arrestarsi sulla riva.

Già quelli che hanno esaminata la questione, nota il Ciccone, l'hanno fatto piuttosto a guisa d'avvocati, i quali sacrificano ogni cosa alla vittoria. « Io terrei come ingiusta qualunque pena mi venisse inflitta per infrazione alle leggi, scrive la signora Martineau,

perchè a queste leggi io non ho dato, nè in diritto nè in fatto il mio assentimento. » E la signora Dohm: « la società non mi può privare del mio diritto politico naturale se anche si mostrasse incompatibile col benessere dello Stato. » Come se le minoranze che hanno respinta una legge o un tributo, e tutti i milioni di cittadini che in alcuna guisa contribuirono a farla, non fossero tenuti del pari a prestarle obbedienza! La signora A. M. Mozzoni, poi, va difilato incontro alle obiezioni.[1] — La donna è fatta per le cure della famiglia, e la sua natura la allontana dagli affari e dalla pubblicità, ma l'esercizio del diritto elettorale non è di per sè tal cosa da distogliere la donna da quelle cure. È ben vero che le elezioni suppongono adunanze, comizi e discussioni qualche volta appassionate, ma la donna se ne potrebbe tenere estranea, e star paga a recar nell'urna il suo voto nel dì prefisso. Si parla della poca intelligenza politica delle donne, della loro ignoranza delle questioni sociali; ma qual grado di capacità è mai necessario per l'esercizio del dritto elettorale, e quale conoscenza delle questioni sociali ha la maggioranza degli elettori, non dirò in un paese retto a suffragio popolare, ma persino in Italia? Poi si metta pure una condizione di capacità, per le donne come per gli uomini: la patente all'insegnamento, l'amministrazione d'una certa proprietà, le scuole percorse. Si dice che se le donne voteranno, voteranno col padre, col marito, coll'uomo insomma che stimano più ed ha su loro maggiore influenza; ma anzitutto coteste influenze si esagerano. poi non bisogna dimenticare anche gli uomini ne subiscono delle influenze e di che sorta! — La signora Mozzoni riconosce che v'è una influenza, la quale si fa sentire molto più sulla donna, quella della Chiesa, del sentimento religioso, dell'ultramontanismo, ma « dateci il voto, esclama, e la donna si affezionerà consapevolmente ad un ordine di cose che fornisce un obbiettivo alla sua intelligenza, guarentisce i suoi interessi, e l'influenza clericale verrà soffocata per le medesime ragioni che l'hanno creata nel passato. » E quanto alla allegata inopportunità della riforma, non si è pensata mai, proposta od avviata una novità la quale non si tenesse per inopportuna.

Evidentemente la Mozzoni, al pari della Dohm, della Becker e di tutte le altre emancipatrici, passa sotto silenzio le obiezioni più gravi, o se ne sbarazza con grande disinvoltura. Ma prima

[1] *Del voto politico delle Donne*, lettura. — Venezia 1877 (dal periodico *La Donna*).

bisogna intendersi sul concetto in che dev'essere tenuto il diritto elettorale. Su che cosa si fonda? Se lo si attribuisce alla quantità dell'imposta pagata, secondo il concetto inglese, quasi per proteggere questa proprietà contro una tassazione ingiusta od esorbitante, non c'è alcuna ragione di distinzione sessuale. Se tutti, capaci o no, hanno diritto di votare per natura loro, ovvero perchè hanno diritti personali e interessi che debbono essere protetti dalla legge, allora non solo bisogna accordarlo alle donne, ma anche ai fanciulli, e sto per dire agli enti morali. Se il criterio del diritto elettorale è la capacità, per cui debba a questa esclusivamente commisurarsi, allora andiamo difilato al voto plurimo; ciascuno, uomo o donna, deve avere tanti voti quanti ne merita, secondo il concetto svolto dal Lorrimer e da altri. Ora, non v'è che dire: la maggior parte degli scienziati e dei legislatori non mostrano di avere idee molto chiare e logiche su questo argomento. Non s'avvedono che è necessaria l'attitudine all'esercizio di questo voto, attitudine la quale ci porta ad esaminare se, nei casi singoli, giova o nuoce a loro medesimi ed alla società che un individuo od una classe contribuisca o no col suo voto al Governo dello Stato.

Esaminata la questione sotto questo aspetto, si vedrà, di leggieri, che, quand'anche sia provato che le donne debbono avere il diritto di voto, non hanno alcuna attitudine ad esercitarlo. Non è questione di cure di famiglia, e tanto meno poi di fragilità o di quegli altri difetti del sesso che si trovano negli arsenali dei giureconsulti; gli è che la donna è disadatta a questo ufficio, lo è per ragioni storiche, lo è per ragioni fisiologiche, lo è per convinzione sua propria. Il diretto intervento della donna nella politica potrebbe tornare dannoso alla società, certo nuocerebbe al carattere della donna, quando meno, sarebbe assolutamente inutile.

Fermiamoci alquanto sull'argomento della psicologia comparata dei due sessi, il quale sembrò già tanto importante allo Herbert Spencer, che non esitò ad addurlo ad esempio della necessità delle ricerche psicologiche, come guida alle ricerche sociologiche. La *natura mentale*, egli dice, è la stessa nei due sessi? Se è la stessa, un aumento dell'influenza muliebre non altererà notevolmente il tipo sociale; nel caso contrario, il tipo sociale ne sarà notevolmente alterato. « Ora la donna e l'uomo hanno diverso lo spirito al pari del corpo. Esistono fra loro differenze fisiche, corrispondenti alla parte che hanno rispettivamente nella conservazione della razza, e delle differenze psi-

chiche corrispondenti alla parte che loro spetta nell'educazione e nella protezione dei figli. Supporre che le differenze esistenti fra le attività loro non siano accompagnate da analoghe differenze nelle facoltà mentali, è un supporre che non siavi adattazione di facoltà speciali a funzioni speciali, che sarebbe un fatto unico in tutta la natura. » Ed osserva che il confronto fra i due sessi riesce per lo più erroneo, perchè si paragonano donne elette ad uomini mediocri, [1] perchè varie convenzioni sociali alterano molto varie manifestazioni naturali appo i due sessi, e il sentimento sessuale modifica la loro condotta reciproca, perchè non si distinguono abbastanza, nelle facoltà intellettuali, la recettività della funzione creatrice, finalmente perchè si trascura sempre il limite del potere mentale normale. La fisiologia ha dimostrato che l'evoluzione individuale s'arresta più presto nell'uomo che nella donna, ed a questo si debbono la maggiore precocità delle donne e le principali diversità che presentano nei due sessi i medesimi organi. Per conseguenza le manifestazioni mentali della donna, risultanti da un minore sviluppo dei sistemi nervoso e muscolare, hanno minore forza generale e minore solidità, e ne deriva l'inferiorità sensibile delle due facoltà, la intellettuale e l'affettiva, che costituiscono i prodotti ultimi dell'evoluzione umana: il raziocinio astratto e la più astratta delle emozioni, il sentimento della giustizia. [2] Vengono poi le distinzioni mentali qualitative; la donna ha un più vivo e specializzato istinto di protezione della debolezza, donde le sue speciali attitudini alla cura dei fanciulli; in essa sono più sviluppate alcune modificazioni intellettuali derivate dalle maggiori necessità di difesa; in essa è molto più grande l'ammirazione della forza sotto tutte le forme, a cagione di una primitiva necessità biologica diventata a poco a poco un sentimento organico. Molte di queste differenze furono determinate dall'adattamento della natura delle donne primitive a quella degli uomini primitivi, quindi a misura che la civiltà rende la natura degli uomini adatta a funzioni sociali più elevate, avviene un corrispondente lavoro d'adattamento fra la natura degli uomini e quella delle donne. Come ultimo risultato l'evo-

[1] « Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte ove hanno posto cura, »

canta Ariosto nostro nel suo *Orlando* [c. 20); ma quel complesso di eccezionali qualità che costituiscono questa eccellenza si incontrano appo di esse con una rarità senza paragone maggiore.

[2] Vedi a questo riguardo anche il Büchner *forza e materia*, e le esperienze di Peacock, Geist, Hoffman, Noshke, Lauret ed altri.

luzione individuale si arresterà meno precocemente e le differenze mentali fra i due sessi che ne risultano scemeranno, ma non potranno scomparire giammai. Sotto questo aspetto vi è a temere che il voto delle donne sarebbe molto più dannoso che utile alla società, perchè la donna nell'azione sociale, per cause psicologiche, preferisce molto più dell'uomo la generosità alla giustizia; perchè nella donna la facoltà rappresentativa è pronta e netta per il personale, lo speciale, l'immediato, ma afferra più difficilmente il generale, l'impersonale; perchè assai più dell'uomo — lo vediamo nella famiglia — sacrificherebbe ad un bene pubblico immediato un male pubblico lontano e molto più grave; perchè infine la donna avrebbe un maggiore rispetto del potere, una maggiore simpatia per gli agenti repressivi, ed un senso meno forte della vera libertà. [1] Come si vede, anche senza celiare col Bluntschli, che lo « Stato è maschile e la donna non è fatta per esso » e, senza ripetere il consueto argomento degli interessi della famiglia, il primo laboratorio, come dice lo Held, della capacità politica e quello delle convenienze morali, argomenti ai quali del resto tutte le declamazioni degli emancipatori non scemarono autorità, anche senza di questi vi sono ragioni più che sufficienti per escludere le donne dal voto politico.

Ma ve n'ha un'altra, di poco valore scientifico, è vero, ma d'una grande autorità politica, ed è che le donne cotesto diritto non lo desiderano punto. Non parlo delle italiane. Nelle classi inferiori non è ancora sufficiente l'educazione ed anche nelle più intelligenti le donne hanno piuttosto una avversione per la politica. Aborrono i giornali, quando non si occupino di cose leggiere o teatrali, hanno paura di andare in ruina se il marito viene eletto a consigliere comunale, e dicono che la cosa pubblica non le riguarda. Come se dal buon governo non dipendesse anche il loro benessere, quello dei mariti, dei fratelli, dei figli, della famiglia; come se non si trattasse della patria, della giustizia e dell'umanità, e di tutte quelle nobili idee, per le quali il cuore della donna dovrebbe piuttosto battere più forte! In verità, mi pare che troppi fatti della nostra vita politica contemporanea ci inducano a deplorare che le donne le quali vi esercitano l'influenza che loro spetterebbe sieno tanto poche, appena alcune fortunate eccezioni. Questa contrarietà, sebbene in minor grado, è

[1] *Principles of social science*, cap. XV. Queste idee vennero poi sviluppate dallo Spencer nei suoi studi sul *Governo del cerimoniale*, dove mostra che grande parte vi abbia la donna.

appo tutte le nazioni, e la signora Carolina Beecher, in un ottimo libro, ha notato le cagioni per cui agli Stati Uniti l'immensa maggioranza è contraria al suffragio femminile.[1] Ed abbiamo veduto che se non fu concesso alle donne dell'Illinese il diritto di voto, ciò è dovuto alla loro opposizione. In Inghilterra, al pari che in America, dopo brevi esagerazioni, molte egregie signore si ritirarono da questo arringo, riducendosi a più miti aspirazioni, e le altre non riuscirono affatto a commuovere il loro sesso per questa idea per guisa da esercitare una influenza preponderante sulla pubblica opinione.

V.

Ricusando alle donne il voto politico, ne viene di conseguenza che non debbano averlo nelle amministrazioni locali? L'esperienza prova il contrario, ed è naturale, quando si pensa al diverso principio, al diverso carattere ed al modo di esercizio dell'elettorato amministrativo. In Inghilterra, si è veduto, lo hanno, nè v'è cosa a ridire, e vi sono altri esempi. In Austria, per antica tradizione, i grandi proprietari concorrono alle elezioni senza distinzione di sesso, quasi votasse il dominio, non la persona. Quindi la legge del 2 aprile 1873 reputa *adatte ai voto* (*wahlberechtigt*) anche le donne nella categoria del gran possesso fondiario, quando godano dei loro diritti in modo indipendente, ed abbiano compiuto 24 anni (art. 9). E votano per procura, al pari dei militari in attività di servizio, e secondo le norme stabilite per la partecipazione all'elezione delle diete del loro paese (art. 14). Nella Svezia per la legge del 24 maggio 1865 le donne nubili e vedove votano, sempre per procura, alle stesse condizioni di età e di censo dei maschi, per le elezioni del municipio e della provincia. Nelle città russe per disposizione della legge 16, 28 giugno 1870 (art. 20, cap. II) votano come gli assenti, i minori di 25 anni ed i sottoposti a tutela o curatela, lasciando procura in carta libera ai padri, ai mariti o ad altri congiunti. Così nelle elezioni delle rappresentanze delle provincie o distretti (*zemskia utchregdenia*) in virtù della legge del 1/3 gennaio 1864. Il Semenow dice che le donne possono anche essere elette ad alcuni uffici comunali, ed il Ma-

[1] *Woman's profession as mother and educator, with views in opposition to woman suffrage.* Philadelphia, 1872. — E per l'Inghilterra si veda: *A woman's thoughts about women*, dell'autore di « Johe Halifax ». London 1859.

ckenzie Wallace ha constatato che in generale non si curano nè d'essere elette, nè di mandare all'urna i loro procuratori.

In Italia la partecipazione delle donne alle elezioni amministrative non sarebbe anzitutto una novità. Votavano mediante procuratore od anche inviando la loro scheda firmata e debitamente autenticata, nei Convocati lombardi, in parecchi Comuni di Toscana, ed in alcuni villaggi delle provincie meridionali che avevano conservato fino al 1860 e perdettero allora, senza che fosse notato da alcuno, istituzioni somiglianti a quelle di alcuni cantoni svizzeri. Ora hanno solamente la facoltà di far computare le imposte che pagano nel censo elettorale del marito, ovvero, se vedove, o separate di corpo, a favore di un figlio o genero di primo o secondo grado: un principio di *delegazione del suffragio* che potrebbe avere maggiore estensione nella nostra legislazione elettorale.

Già sino dal 1861, e poi nel 1863 gli on. Minghetti e Peruzzi, e nel 1871 l'on. Lanza, in quei loro schemi di legge comunale e provinciale, proponevano di attribuire il diritto di eleggere i consiglieri comunali e provinciali anche alle donne, le quali, equiparate ai maschi dal Codice civile, posseggono od amministrano tanta parte dei cespiti d'entrate sottoposte al contributo comunale e provinciale. La proposta fu rimessa in onore dalla Commissione reale del 1876, con una notevole differenza su quella del 1861 e 1863, perchè allora alle donne cui si riconosceva il diritto di dare il voto era attribuita la facoltà di delegarlo, riservando la facoltà di inviare la scheda agli assenti ed ai malati. La Commissione del 1871, ch'ebbe a relatore l'on. Rastelli, non credette di dover consentire il voto mandato per iscritto, per il dubbio « che esso fosse l'espressione sincera ed intelligente della volontà dell'elettore e perchè verrebbero meno per esse la contemporaneità della votazione e quelle discussioni fra gli elettori intorno al metodo relativo dei diversi candidati, che parevano di gravissima importanza per aversi le migliori possibili elezioni. » Invece la Commissione del 1876, notando come « nelle presenti condizioni sarebbe difficile che molte donne si inducessero a intervenire personalmente alle adunanze elettorali, » propose, che le donne fossero abilitate a mandare le loro schede sigillate in un involto sul quale appongano la loro firma autenticata da notaro o dal sindaco. Il Presidente dell'ufficio aprirebbe l'involto quando fosse chiamato nell'appello, e constatata l'autenticità della firma sull'involto, ne gitterebbe nell'urna il contenuto, senza punto violare il segreto del

voto, del resto non necessario.[1] Queste proposte furono integralmente accettate e presentate alla Camera dall'on. Nicotera. La Commissione doppia, che ebbe a presidente l'on. Cairoli e per la quale riferì l'on. Marazio, non ammise però cotesta novità senza lunga e viva discussione. I Comuni, dicevano gli uni, sono per natura loro associazioni di contribuenti ed hanno per ufficio principale quello di deliberare delle spese; la donna che paga tasse, che può persino possedere la maggior parte dei beni d'un Comune, come avviene in più d'uno, ha diritto di avere una azione sulla gestione degli interessi collettivi. Cansato il pericolo degli inconvenienti che poteva avere il concorso personale della donna alle urne, riconoscevano che il conferimento del diritto elettorale era una guarentigia d'ordine e di moralità. Ma altri notava che l'esercizio di un diritto politico domanda un tal quale discernimento, una pratica di cose pubbliche; che le gare nei Comuni sono talvolta assai vivaci, e le donne frammettendovisi le avrebbero inasprite; che con la trasmissione della scheda svaniva ogni libertà e sincerità di voto, e s'apriva più largo adito ai brogli; che, finalmente, coi nostri costumi, anzichè le migliori donne si sarebbero affrettate ad inviare la loro scheda soltanto le meno elette.[2] Prevalse, come dico, il parere che aveva già tante autorevoli adesioni, ma anche quella legge come tante altre buone messe innanzi alla presente Legislatura, dopo essere stata sbattuta per qualche tempo in alto mare, andò miseramente a fondo.

Gli esempi che abbiamo addotti, le proposte messe innanzi anche tra noi, e l'opinione di scrittori autorevoli,[3] ci fanno dunque presagire che non andrà molto le donne avranno, con qualche necessario temperamento, la facoltà di concorrere alla elezione del Comune. Ma è tutto quanto si può desiderare in fatto di franchigia, tutto quanto si può consentire. Andare più in là sarebbe molto peggio che fare un salto nell'ombra, lo si farebbe dentro ad un abisso senza fondo. E senza alcuna necessità, per giunta, imperocchè le donne sono ben lungi dal desiderarlo, ed il

[1] « Art. 13. I consiglieri comunali sono eletti dai cittadini d'ambo i sessi, che hanno 21 anni compiuti, godono dei diritti civili, e pagano annualmente nel Comune per contribuzione diretta di qualsiasi natura lire 5. — Art. 47. Le donne.... possono mandare la loro scheda entro un involto chiuso e suggellato sul quale sia posta la loro firma autenticata dal sindaco del Comune dove dimorano o da un notaro e col bollo del Comune o notarile.»— *Relazione e progetto di riforma alla legge com. e prov.* Relatore PERUZZI. Firenze, 1876.

[2] *Atti parlamentari*, Sessione 1876-77, Legislatura XIII, 33 A.

[3] PALMA, *Del potere elettorale*, corso di diritto costituzionale. Vol. II, cap. 1, § 12. — PADELLETTI, *Teoria dell'elezione politica*, p. 230-238 ed altri.

progresso legislativo conseguito nei nostri codici ci mostra che potranno conseguire gli altri diritti, che loro spettano senza bisogno di aver parte nella elezione dei legislatori. Già è antichissimo detto che gli uomini fanno la legge, le donne il costume, ed il Leopardi diceva giustamente alle sue contemporanee:

« Ragion di nostra etate
Io chieggo a voi, »

ricordando quanto aspetti dalle donne la patria.

S'io dovessi adunque esprimere in poche parole il pensiero direttivo di queste sommarie ma coscienziose ricerche sui limiti e la misura dei diritti delle donne, direi che esse debbono essere in grado di corrispondere a tutte le necessità della vita moderna, sin dove è possibile a condizioni pari dell'uomo. Sappiano esercitare una influenza benefica nella società dove vivono, senza cessare di irraggiarne una più modesta ma più utile nella famiglia; trattino pure lo scalpello, il compasso, e persino il ferro del cerusico, ma non lascino arrugginire l'agoraio e i ferri da calza: scrivano libri, ma non trascurino la nota del bucato. La donna ha una diversità d' occupazioni che esige un temperamento più adattabile, più fino, ma a me pare sia così fatta da superare anche questa difficoltà. Ed altre parole non v'appulcro, memore che il divino Omero non a caso ha messo l'elogio di Elena bella in bocca ai vegliardi, ed anche perchè non si pensi che, avendo mostrata la vanità delle esagerazioni di certe emancipatrici, e quasi la fine del movimento ch'esse hanno suscitato, io ne tema la misera sorte di Orfeo. Solo, a mo' di conclusione, dirò che i fatti esposti e le conseguenze che ne ho tratto mi sembrano utili sovratutto, per ciò che lasciano intatto tutto quanto vi è di ideale nella donna. L'umanità, chi ne guardi le condizioni presenti, è ancora molto ma molto lontano da quei *lucidi porti*, ai quali la vedeva avviata il poeta. Abbiamo a superare di ben terribili prove, a combattere fiere battaglie, a traversare un mare pieno di insidie e agitato dalle tempeste. E gioverà che la donna combatta bensì con noi, al nostro fianco, ma s'adoperi più particolarmente ad elevare le nostre anime, a temperare coi sereni ideali le dure realtà della vita, a renderci, in una parola, migliori, che è ufficio nel quale non solo uguaglianza, ma le fu concessa, per decreto della storia, una incontestabile superiorità.

ATTILIO BRUNIALTI.

PIETRO DELLA VALLE IL PELLEGRINO

III. — IL PATRIZIO SCIENZIATO, LETTERATO, ARTISTA.

I.

L'India — Libri consultati — Ospizi d'animali -- Goa e i gesuiti — Mutuo insegnamento — Il re Venktapà Naieka — La regina d'Olala — Ritorno in patria.

Riprese Pietro il primo disegno di veder l' India quand'ebbe nuova che la carovana inglese della seta stava per calare alla marina. Fece allora viaggio sino a Combrù, ove, trattenutosi alquanto, con una nave inglese si condusse poi in Ormuz a visitare quella fortezza, la città e l'isola già fiorente ed ora rovinata dalla guerra sostenuta. Tornato a Combrù: di quivi partì il 19 gennaio 1623 sopra un' altra nave inglese chiamata *Whall* o *Balena*. A bordo di questo vascello ammirò la diligenza con cui, a mezzogiorno, non solamente capitani e piloti, ma anche marinai, maestri, garzoni e giovani d'ogni sorta venivano sopra coperta ad osservare l'altezza del Sole, chi con astrolabi, chi con balestriglie, chi con altri strumenti. Glie ne mostrarono uno che diceano inventato da un tal David e che dal suo nome l'avea chiamato Davidstoff (*staff*), ossia legno di David. [1] Senza entrare nella questione se questa fosse la balestriglia che il Davis, celebre per la scoperta dello Stretto del suo nome, diceva da sè inventata, ovvero l'altro strumento che gl'Inglesi denominarono *Davi's quadrant* (franc. *Quartier anglois*) come se di questi anche il Da-

[1] V. Stratico, *Vocabolario di marina in tre lingue*, Milano, 1823, t. II. *Bibliografia*, pag. 15, 16.

vis fosse inventore; [1] si può dire che quello visto dal Della Valle fosse uno di quelli strumenti matematici chiamati *bastone di David*, *bastone di Giacobbe* o *giacobèo*, *balestrino*, *balestruccio*, *balestriglia*, *radio* e simili, usati altresì dai piloti a pigliare angoli e misure, archi e tempi, longitudini e latitudini, punti e ore di bordo, ai quali strumenti (più o meno perfetti) sono stati sostituiti il sestante, l'ottante e gli altri strumenti di riflessione. [2] Non era dunque nè nuova l'invenzione, nè nuovo il nome dello strumento mostrato a Pietro: ma ho creduto bene di notar ciò per dimostrare che nulla venìa sotto gli occhi di lui, ancorchè estraneo alle sue conoscenze, ch'egli non osservasse, e come in quel passaggio da Ormuz a Surat, vedendone la disciplina e lo studio delle cose nautiche, concepisse grande stima degl' Inglesi e ne prevedesse la futura grandezza.

Salpato a Surat, visitò alcune parti dell' India. Intorno alla quale egli consultò il Maffei, [3] l'Osorio, [4] Ioan de Barros. [5] In ciò che riguarda le storie antiche, ricorda l' *Istoria e cronica delle cose fatte dalla sua Religione in India* di fra' Francesco Negrone o (in portoghese) Nigraote, specialmente circa la genealogia di Bramà e degli altri iddii indiani. Del quale autore però dice che, avendogli parlato in Goa, lo trovò poco fondato nelle materie di storie antiche e della geografia « conforme a tutti i Religiosi di Spagna e massime di Portogallo, che poco si danno ad altri studi

[1] Lettera I da Surat.

[2] V. Latino Orsini, *Il Radio latino per qualunque misura in cielo e in terra* con la prefazione di Ignazio Danti, in fol. Roma, 1583. — Crescentio, *La Nautica*, p. 274. — Guglielmotti, *I Pirati*, I, 187.

[3] Maffei I. P., *Historiarum indicarum lib. XVI, selectarum item ex India epistolarum lib. IV, eodem interprete.* Florentiae, Ph. Juncta, 1588, in fol.

[4] Osorius (Hier.) *Opera omnia, Hier. Osorii nepotis diligentia in unum collecta.* Romae, Ferrarius, 1592, 4. vol. in folio piccolo.

—*De rebus Emmanuelis regis Lusitaniae virtute et auspicio gestis lib. XII.*— Olyssipone, Gondisalvus, 1571, in fol.

[5] *Decadas* (XII) *da Asia de Joam de Barros y Diego de Couto dos feitos que os Portugeses fizerao no descrobrimento et conquista dos mares y terras do Oriente depois de anno do 1512, ate o do 1600.* Lisboa, 1552-1673. 12 vol. in fol.

Prima della fine del secolo XVI erano uscite tre sole decadi, cioè dal 1412 al 1526. Le altre furono pubblicate dal principio del secolo XVII in giù.

In Italia erano state tradotte nel 1560 due sole decadi. L'*Asia* del signor Giovanni di Barros Consigliero del Christianissimo Re di Portogallo: *De' fatti de' Portoghesi nello scoprimento et conquista de' Mari et Terre d'Oriente*..... nuovamente in lingua portoghese tradotta dal signor Alfonso Ulloa. In Venetia, appresso Vincenzo Valgrisio, MDLV, 8. — Ma il Brunet la cita così: L'*Asia del signor Giovanni di Baro... nuovamente di lingua portoghese tradotta dal signor Alfonso de Ulloa, prima e seconda decada* Venetia, Vincenzo Valgrisio, 1562, in-4. Traduzione che non fu terminata.

fuorchè a quel che serve a predicare; onde senza buon fondamento di storia antica e di geografia e d'altre lettere umane, non so come possa scriver istorie e particolarmente degl'Indiani; de' quali anche solo per interprete ha potuto informarsi: nel qual modo ho provato che si pigliano molti errori. »[1] Spera però egli di più in un libro che stava per pubblicare il padre Lucena sulla religione degl'Indiani: il quale ne aveva dato qualche cenno nella *Vita di San Francesco Saverio* con buon fondamento « benchè in alcuni particolari sia capace di qualche poco di correzione. »[2]

Anche tien conto del breve libro in lingua spagnuola di Ruy Goncalez de Clavijo su Teimùr Lenk o Tamerlano, del quale non era stato detto il vero (osserva Pietro) se non da questo scrittore mandato ambasciadore allo stesso Tamerlano da Enrico III di Castiglia,[3] e più dello storico Mir Aliscir, autore famoso di quei tempi « che in lingua persiana ha scritto nobilmente e con grand'esattezza la sua istoria. »[4] E rispetto ai frutti e a' semplici dell'India paragona quelli che osserva coi descritti nei libri di Garcia de Horta, Cristoforo da Costa e Niccolò Monardi tradotti in latino da Carlo Clusi Atrebate, e ne accresce il catalogo.[5]

Voglioso intanto poi di vedere Cambaia per osservar meglio i costumi dei Gentili; accompagnatosi con mercatanti olandesi, vi si recò. Visitò templi e brahmani, osservò le varie costumanze, e ci dette graziose descrizioni dei luoghi, ove gl'Indiani gentili, credenti alla trasmigrazione delle anime e alieni dall'uccidere cose viventi, custodiscono e medicano animali. Dipinge ospedali di capre e capretti, di vacche e vitelli; ma soprattutto è leggiadra descrizione che si riferisce agli uccelli ed ai sorci: « La casa (egli dice) dove si tien questo spedale è piccola, chè per molti uccelli poco luogo basta: la vidi nondimeno piena di molti e

[1] Lettera I da Surat.

[2] Id. id.

[3] *Historia del gran Tamorlano e itinerario y enarracion del viage y relacion de la embaxada que Ruy Gonçales de Clavijo le hizo, por mandado del.... rey D. Henrico el tecero de Castille* ec. En Seville, Pescioni, 1582, p.c. in fol.

[4] Lettera I da Surat.

[5] Lettera I da Surat e lettera I da Goa. — Non vi trovò descritto l'ananas! « Quanto alle piante e semplici pellegrini dell'India e di tutta la zona torrida... son tanti e tali, che a volerne scrivere a pieno bisognerebbe far volumi a posta; e se ne farebbero de' più grossi, che non son quelli di Dioscoride e di Plinio, tutti di cose incognite a noi: con tuttociò la curiosità de' Portoghesi e degli altri Europei, che han praticato in queste parti, insin ora è stata sì poca, che io non so che niuno ne abbia parlato, nè osservato, fuor che quelli tre autori, che citai di sopra.... »

molti volatili d'ogni sorte, bisognosi di governo, come galli, galline, colombi, pavoni, anitre, uccelletti e simili: i quali, sin che sono o storpiati o infermi o scompagnati, si governano quivi, ma quando sanano e ritornano in buono stato, se son selvatichi, si lasciano andare in libertà, se son domestichi, si danno a qualche persona pia che in casa sua gli tenga. La cosa più curiosa, che vidi in questo luogo, furono certi piccoli sorcietti, che, essendosi trovati orfani, senza padre e madre che li governasse, furon messi in questo spedale; e un vecchio venerando, di barba bianca, tenendogli in una scatola fra la bambaia, con occhiali al naso gli maneggiava con molta attenzione dando loro a mangiar del latte con una penna di uccello, perchè eran tanto piccoli, che ancora di altra cosa non gustavano: e per quanto ci disse, aveva intenzione, quando fossero allevati e fatti grandi, di lasciargli andar liberi a lor beneplacito. »[1]

Da Cambaia desiderò il nostro di vedere Ahmebad, regia e capo di tutto il regno di Guzarat. Visitatala, fece poi ritorno a Cambaia, d'onde a Surat. Imbarcatosi nuovamente; per Damàn, tenuta dai Portoghesi, Bassaim, Ciaul, fu a Goa. I Portoghesi non eran più quivi nè molti, nè ricchi, massime dopo le perdite patite per le incursioni in quei mari degl'Inglesi e degli Olandesi. Esteriormente però si trattavano con onore, mentre in segreto pativano: anzi vi eran di quelli, che per non abbassarsi a mestieri e professioni da lor credute indegne della lor gravità, piuttosto passavan la vita a chieder soccorso agli amici: il che riusciva più indecoroso che se avessero esercitato qualunque arte meccanica. Eran tutti preti, dottori di legge o di medicina, soldati, e mercanti, e tutti portavano spada e vestivano di seta. I gesuiti aveano case e sontuosi conventi,[2] ordinavano le più superbe processioni, e in questo aveano concorrenza dagli altri numerosi conventi di frati. Fu pompa fastosissima quella che fecero per l'allegrezza della canonizzazione de' lori santi Ignazio e Sciavier (Francesco Saverio). Carri di nuvole, Fame suonanti la tromba, piramidi ambulanti, cavalcata bizzarra, rappresentazione in piazza della vita del Saverio, o commedia o tragedia che fosse, sino all'andata in cielo; notturne allegrie con carri di nobili vestiti delle stesse livree, cioè da guerrieri antichi romani con imprese nel petto a guisa dei cavalieri medioevali.[3]

[1] Lettera I da Surat.

[2] *De' possedimenti de' Gesuiti in Goa.* V. Cod. della Riccardiana a Firenze, n. 2132.

[3] Lettera VII da Goa.

Desiderando il Pellegrino di veder qualche terra di Gentili, ove essi stessi dominassero e osservassero i loro riti senza soggezione alcuna di Cristiani o Mori, nè di dominio de' principi d'altra religione, s' accompagnò a un ambasciadore del vicerè a Venktapà Naicha, principe d'una parte degli Stati che già appartenevano al re di Vidà-Nagar che i Portoghesi diceano corrottamente Bisnagà,[1] e con esso si condusse ad Onòr, e quindi a' Ikkeri (Okeri)[2] città regale o reggia del principe nominato. Lungo il viaggio, mentre s'avviava da Onòr a Garospà, città rovinata, ammirò il bellissimo paesaggio, dove non pianure noiose o monti alpestri, ma terra disuguale e piacente agli occhi, colline, deliziose valli vestite di folta e alta selva e d'alberi fruttiferi, irrigate d' innumerevoli rivi: le sponde tortuose e ombrose del fiume tutte piene di fiori, d'erbe e di piante che, serpendo a guisa d'ellera per gli alberi più alti e per le canne indiane di smisurata grandezza (bambù) faccano la vista d'una festa perpetua.

Anche lungo questo viaggio, in un luogo chiamato Govara da Naghar tra Garospà e Ikkeri, notò la maniera di mutuo insegnamento usato tra i fanciulli dell' India, e ne dette notizia circostanziata come cosa nuova all'Europa, utile e degna da imitarsi. E prezzo dell'opera riportarne qui tutta intiera la descrizione:

« Fra tanto che le some si aggiustavano, io mi trattenni nel portico del tempio a veder certi fanciulli, che stavano apprendendo l'abbaco in un modo strano che non voglio lasciar di riferirlo. Erano quattro, e avendo tutti parimenti presa una medesima lezione dal maestro, per mettersela bene a mente e per ripeter anco le lezioni passate e non dimenticarsele, un di loro cantando in musica con un certo tono sempre continuato, il che ha forza d'imprimer molto nella memoria quel che si dice, recitava un passo della lezione come, verbi grazia, uno via uno fa uno; e mentre ciò diceva, per fissarselo anco meglio nella mente, scriveva il medesimo numero, che diceva, non con penna di alcuna sorta, nè in carta, ma per non lograr carta in vano, con il dito in terra, essendo il pavimento intorno a loro dove stavano in giro assisi in terra studiando, sparso tutto a questo effetto di minutissima arena. Dopo che il primo, cantando, aveva scritto come ho detto, tutti gli altri insieme cantavano e scrivevano ripetendo il medesimo. E dopo il primo fanciullo, solo, diceva e scriveva un

[1] Lettera III da Goa.
[2] Lettera V da Ikkeri.

altro passo della lezione, come, per esempio, due via due la dice quattro, e gli altri tutti nel medesimo modo lo ripetevano: e così sempre per ordine. Quando il pavimento era pieno delle lettere segnate, le cassavano con la mano e lo spargevano, se bisognava, di nuova arena d'un monticello, che ne avevano innanzi, per scriverne delle altre: e così facevano sempre fin tanto che durava il loro esercizio: nel qual modo anco mi dissero che apprendevano di leggere e di scrivere senza lograr carta, nè penne, nè inchiostro: che certo è cosa curiosa. E domandandogli io se a caso si dimenticavano o erravano in qualche passo della lezione chi gli correggeva e insegnava essendo essi tutti scolari senza assistenza di maestro, mi risposero, e dicevano il vero, che non poteva essere che in un medesimo passo errassero o si dimenticassero tutti quattro; che però facevano l'esercizio così insieme e che se uno errava, gli altri lo correggevano. » [1]

Qualche cosa di simile usava nelle scuole dei gesuiti per via di quelle che diceansi *provoche*, quando i due fanciulli eran messi uno a fronte dell'altro correggendosi a vicenda gli errori della lezione, ovvero nell'insegnamento della dottrina cristiana vigente ancor oggi nelle parocchie. Sarebbe però a desiderarsi che questo metodo si riprovasse nelle scuole odierne e si perfezionasse a intento civile.

Il Della Valle vide il re Venktapà Naicha a Ikkeri: il qual re si compiacque molto (al dire di Pietro) di sapere che l'ambasciatore avesse per compagno un Romano « stimando sommamente la fama antica di Roma e dell'Imperio e la nuova grandezza del Pontificato e del Capo dei cristiani. » [2]

Quivi stando Pietro, s'avvenne a una donna che, mortole il marito, voleva bruciarsi. Andava passeggiando a cavallo col viso scoperto, e da una mano teneva un cedro, dall'altra, [3] mirandovisi, uno specchio, e levando voci quasi a modo di canto lamentevole che, senza

[1] Lettera V da Ikkeri.

[2] Lett. cit.

[3] Nel Dizionario geografico di Yakut, scrittore arabo del secolo XIII (*a*), e nel passo comunicato dal Frein al Karamsin si legge una cerimonia di una bevanda di cedro data a una fanciulla russa che dovea essere sagrificata presso al cadavere del suo padrone. Narrate altre cerimonie fatte intorno a lei (che doveva essere strozzata da un'altra donna detta *l'angelo della morte* nella barca da bruciarsi ov'era il corpo del suo padrone) si aggiunge: « Poi venne portata in una piccola camera, praticata ad una delle estremità della barca. Uomini armati di scudi e mazze le vennero a fare offerta di cedro, che prese e bevve dopo

(*a*) Il Frein trovò il libro nella raccolta dei mss. arabi dell'Accademia delle Scienze di Pietroburgo, e afferma che tre esemplari soli se ne conoscono in Europa, cioè a Copenaghen, a Oxford e a S. Pietroburgo.

comprenderle, incitavano alpianto. Uomini e donne del parentado la seguivano, e la coprivano con l'ombrello, e le sonavano innanzi i tamburi, che accompagnavano le sue meste dicerie o cantilene. Il viaggiatore volle andarla a visitare la vigilia della morte, ed ella gli raccontò che il suo marito era suonator di tamburo, e che non volendo altre due mogli di più età di lei morire scusandosi di aver figli, ella, che pur ne avea due piccoli, non dubitava di darsi alla morte. Ammirò Pietro l'atto eroico in gente di basso stato; spese parole per rimuoverla dal proposito, e le domandò se volontaria andava al sagrifizio. Rispose ella che sì, e che nessuna è sforzata tranne, fra gente di qualità, qualche giovane bella che i parenti temono possa rimaritarsi, il che ritengono per vergogna. Del resto la donna, vestita di bianco, era allegra, ornata di braccialetti e d'altri monili d'oro: sul capo una ghirlanda di fiori fatta come a raggi di Sole, il cedro solito, mentre attorno le suonavano lietamente i tamburi, come si trattasse di nozze.

Lasciato Ikkeri, Pietro si mosse per vedere Barselòr e Mangalòr e anche la regina d'Olala, il cui Stato era contiguo a Mangalòr: famosa sin nelle storie indiane dei Portoghesi. Giunse a Barselòr, ov'erano i Portoghesi, e preso mare a Mangalòr, di là si recò ad Olala poco distante. Non vi trovò la regina, ma non si volle privare del gusto di vederla: e, rimontando un fiume, giunse a Manèl ov'ella risiedea. Ivi la incontrò sola, senz'altra donna alcuna, a piedi, accompagnata da quattro o sei soldati pedoni innanzi « nudi a lor modo, con un solo panno avvolte le vergogne, e un altro come lenzuolo buttato per cappa ad armacollo e con una spada in mano, o al più spada o rotella, e altrettanti dietro della medesima maniera, uno de' quali le portava appresso un' ombrella assai ordinaria di semplici foglie di palme. [1] » Di color negro quanto un etiope: grassa benchè non greve, vestita, o per dir meglio, avvolta dalla cintura in giù d'un panno bianco semplice e grosso come bombace; nuda dalla cintura in su, ma con un altro panno buttato sopra la testa, onde ella s'avvolgeva il petto e le braccia: i piedi scalzi come tutte le donne indiane. E così male avvolta parve al Della Valle più una rozza

avere cantato. L'interprete mi disse: *Ciò indica ch'ella si congeda dagli amici.* Le si presentò un secondo bicchiere che pure accettò, e si mise a cantare una lunghissima canzone..... » Come ho detto, il cedro è qui una bevanda di cedro o una cedrata. Ma l'ingrediente è il cedro. (KARAMSIN, *Istoria dell'Impero di Russia* (trad. ital., Venezia, 1823, vol. VII, pag. 328.)

[1] Lettera VI da Mangalòr.

lavandaia o cameriera anzichè una nobile regina. E pur da lei erano stati rotti gli eserciti di Spagna nelle Indie!

Il colloquio tra il viaggiatore e la regina non fu di politica. Mostrò ella compassione che tanto lontano egli fosse venuto senza avere chi avesse cura di lui. Gli domandò dell' esser suo, e ne ebbe generiche risposte. Parimente Pietro visitò il figlio della regina che volle vederlo mangiare a uso europeo e insieme coi suoi, meravigliati della novità e delle nobili maniere, lo gridarono più volte per *Deutù*, cioè signore ed eroe. Alli 7 di decembre 1623 tornossene a Mangalòr da dove, mezza lega lontano, si recò a vedere l'eremo di Cadiri dove abitava l'archimandrito dei Gioghi indiani che i Portoghesi, (secondo l'autore) liberali del nome regio, chiamavano il re dei Gioghi. [1] Colse poi l'occasione che una armata dei Portoghesi da Mangalòr andava a Calecut allora in pace con essi, e visitò con l'ambasciata quel re ch'era tra i principi Gentili dell'India uno dei più famosi, ed era detto Samorino o Samorì. Aspettando l'udienza del re, le vesti e il volto di Pietro attrassero l'attenzione di due belle fanciulle di dodici anni tutte ornate d'oro e di gioie alle braccia, alle orecchie, al collo, ma nude più di quello che vuol decenza, figlie della sorella del re, chiamata regina perchè in effetto colà si usava tirar l'eredità per la linea delle donne, benchè gli uomini governino. Una di esse, poichè lungamente guardò sorridendo, si avvicinò a Pietro gentilmente e quasi toccò le maniche del suo giubbone, parendole molto strano che sotto cielo sì caldo un uomo andasse così involto ne' panni. Poco dopo entrò il re, che si chiamava (secondo che il viaggiatore ne intese) Vikirà, e trattò coi Portoghesi della pace, ammirò un archibugio o fucile poichè non ne avea che a miccio, e con qualche dono li licenziò. [2]

Il 23 decembre 1627 Pietro partì da Calecut: lungo il viaggio sbarcò a Cananòr, di nuovo a Manganòr, nel porto di Mormogòn, e finalmente a Goa.

Nell'India egli notò molti Italiani tra i gesuiti. In Daman Antonio Albertino, in Bassaim Paolo Giovio, a Goa Antonio Schipano, parente di Mario a cui il Della Valle scrivea le sue lettere, Vincenzo Sorrentino d'Ischia, Cristoforo Boro (detto Brono per non offendere con la voce *boro*, di mal significato, le orecchie dei Portoghesi), Giuliano Baldinotti, Alessandro Leni romano, che ab-

[1] Lettera VII da Goa.
[2] Lettera cit.

biam visto amico e compagno di studî degli zii di Pietro, Giacinto Franceschi fiorentino, Laerzio Alberti, Flaminio Calò di terra d'Otranto, Bartolomeo Fontebuoni buon pittore, ed altri.

Era suonata l'ora di tornare in patria, e Pietro vi si accinse prendendo la via di Bassorà, e di là per terra ad Aleppo. [1] S'imbarcò il 15 novembre 1624. Ciaùl, Mascàt furono le prime fermate, e anche in ciaùl il Pellegrino volle osservare le cose di quella terra e i costumi gentileschi. Non descriverò il suo faticoso viaggio per mare nel seno Persico [2] sino a Bassorà, nè quello che da Bassorà per terra, con una carovana, pel deserto, lo condusse ad Aleppo. Desideroso di vedere le ruine d'Antiochia, non prese da Aleppo la strada, che pigliano di solito le carovane dirittamente ad Alessandretta, ma bensì un cammino alquanto più lungo. [3] Vide Antiochia, si rivolse per Alessandretta, d'onde salpò, uscendo dalle terre ferme dell'Asia. Fermandosi a Cipro, a Malta, in Siracusa, a Messina, giunse a Napoli il 5 febbraio 1626. Partissene con certe feluche sino a Terracina, d'onde si recò a Sezze, e di quivi il 28 marzo fu a Roma.

II.

Funerali di Maani. — Il suo ritratto. — Pietro sposa Maria Finatin. — Ha onorevoli incarichi da Urbano VIII. — Missione nella Georgia. — I libri: Informazioni della Georgia e delle condizioni di Abbas re di Persia.

In Roma si credeva che il viaggiatore fosse morto. Alcuni luoghi pii tenevano occupate parte delle sue robe ed entrate, e tentavano di aggrappare il resto: e vi sarebbero riusciti se la sua parente Laura Gaetana non si fosse opposta asseverando che Pietro era vivo e mostrando anche alcune lettere di lui ricevute da poco tempo: al che pure gli avidi speculatori non volevano credere. Bisognò che egli mandasse a Roma fedi autentiche della sua sopravvivenza con molti attestati di Napolitani che afferma-

[1] Lettera XI da Mascàt.

[2] Lettera XII dal vascello delle Saline di Cipro.

[3] Il golfo è detto Persico, ma è un vero mare arabo perchè abitato alle sponde da tribù arabe. Esse sono divise fra quattro diversi Stati: la Turchia, la Persia, i Wahabiti e l'Ismano di Mascate. La Persia non possiede nel golfo che il territorio di Germasir che sta tra la foce orientale dell'Eufrate e il Beludehistan e alcune isole che lo fronteggiano. Ciò noi desumiamo da una Memoria scritta nel 1862 a Bombay dal dottor A. Schätli; Memoria inserita nell'anno seguente dal Petermann nelle sue *Mittheilungen*. — Del golfo Persico si cominciò a riparlare dopo il taglio dell'istmo di Suez. Era stato quasi dimenticato dopo che cadde la colonia portoghese di Ormuz. Nessuna nave italiana nei tempi moderni (che si sappia) è entrata mai nel golfo Persico.

vano averlo riconosciuto per quel medesimo che dodici anni innanzi aveano veduto partire dalla lor città. [1]

Tra le prime cure di Pietro, appena tornato in patria, fu quella di deporre la salma della sua Maani nella tomba avita di Santa Maria in Aracœli. Prima di portarla colà, nel 25 luglio 1626, aprì la cassa di piombo in presenza di alcuni parenti e di altre donne di casa. Ma, ahi! se il rimanente del corpo si potea dire ben conservato, non così era del viso che appariva guasto: onde vi si lasciò sopra la sindone per non guastarlo di più. Un'altra cassa fu posta, sopra quella di piombo, con la scritta: MAANI GIOERIDIAE HEROINAE PRAESTANTISSIMAE — PETRI DE VALLE PEREGRINI UXORIS — MORTALES EXUVIAE. Poi fu portata segretamente in Aracœli. Pietro l'attendeva nella cappella di San Paolo. « Venuta che fu (egli stesso disse), la seppellii nella sepoltura a man destra dell'altare, che viene ad essere a man sinistra entrando, nella cappella dove sono mio padre, mia madre, miei zii e quasi tutti i miei, e scesi io stesso nella tomba insieme con la sig. Maria e i frati beccamorti: chè volsi pur pagarle quest'ultimo ufficio ed accomodarla là dentro con le mie mani. » [2] Quindi si diede ai preparativi del solenne funerale, che fu celebrato però nell'anno appresso, ossia nel 27 marzo del 1527, innanzi alla nominata cappella di san Paolo. Si vide fra bruni apparati un catafalco di figura rotonda con epitaffi in dodici lingue note a Pietro o alla sua consorte, insieme con dodici statue che rappresentavano le principali Virtù, sostenenti la corona del catafalco fatta a guisa di cupola, la quale in luogo di una palla, com'era di solito, avea un cigno con le ali aperte in atto di volare, su cui era figurata assisa l'anima di Maani abbracciante una croce e sollevata al cielo come già si fingea che le anime degl' Imperatori, portate dalle aquile, volavano di su la pira. Dentro era, in luogo della bara, un'urna all'antica, sostenuta da altre quattro Virtù, ciascuna delle quali teneva un ramo di cipresso, da cui pendevano le composizioni fatte in lode di Maani dai più celebri accademici umoristi. Un libro scritto da Girolamo Rocchi [3] ci ha conservato le figure del catafalco, e del sigillo grande della defunta (poichè gli orientali non hanno armi gentilizie, ma sigilli composti di lettere che ognuno fa a suo modo), le iscrizioni in diverse lingue, le composizioni poetiche degli Umo-

[1] Lettera XVI da Roma.

[2] Cod. Vat. Ottob. *3382 fol. 137.*

[3] *Funerale della signora Sitti Maani Gioerida Della Valle celebrato in Roma l'anno 1627, e descritto dal sig. Girolamo Rocchi* (Roma 1527), opusc. in 8° di pag. 149 con figure.

risti [1] e l'orazione funebre fatta da Pietro. Questa corre molto pei campi della rettorica e ci commuove poco o nulla, e certo assai meno di quello che fanno le narrazioni ingenue di Pietro stesso nel suo viaggio, in cui le virtù e le femminili debolezze della Maani e la sua morte piena di fortezza e di amore, tutte cose dipinte dal vero, tengono sveglia la nostra attenzione e ci destano nell'animo sentimenti di simpatia e di pietà. Dicono che Pietro nel recitare la sua orazione, preso da dolore, la dovesse interrompere: [2] ed io non ne dubito. Non vorrei per altro credere (come pur narra qualcuno) che tra la folla stipata nella chiesa vi fosse chi e della pompa e dell'oratore ridesse. Son sicuro però che Pietro avrebbe raggiunto l'effetto di far piangere anche i più scettici dell'uditorio, se in luogo di fraseggiare, avesse, come sapea meglio fare (e come san far meglio tutti gl'Italiani), e narrato e dipinto.

Non voglio lasciar la Maani senza avvertire che innanzi al libretto del Rocchi è anche il ritratto di lei. È ben da credere che fosse copiato da quello che il Della Valle avea fatto fare in Persia da un giovane pittore fiammingo e spedito sin dal 1619 a Roma. Nella lettera con cui lo invia, fa molte osservazioni di poca esattezza nelle vesti e negli ornamenti, e commenda mediocremente la parte destra del viso mentre riprova del tutto la sinistra. [3] Comunque sia, esso fu tenuto in casa Della Valle, e, se non si trova più in Roma (come sembra), è da ritenere che sia il medesimo il quale fu poi donato da Maria Tinatin di Ziba, seconda moglie e vedova di Pietro, al francese Parisot insieme con quello del marito e con l'altro che ritraea sè stessa in abito giorgiano con le lunghissime trecce scendenti di qua e di là del viso come soleano e sogliono forse le vergini di quei paesi. [4]

E poichè ho nominata la Giorgiana, che fu seconda moglie

[1] Due nomi, fra tanti naufragati, rimangono: il marchese Sforza Pallavicino, principe dell'Accademia, che dà un sonetto, e Agostino Mascardi che dà un epigramma latino. Anche un Padre Scipione Sgambati dà quattro epigrammi latini. È senza dubbio quel gesuita professore in Germania con cui carteggiò Pietro.

[2] Thevenot.

[3] Lettera VII da Ispahan.

[4] Questa notizia ci è data dal Bellori, loc. cit., il quale dedicando al Parisot la Vita di Pietro dice: « Vive ancora questa signora (Maria), e V. S. Illustrissima in Roma la visitò e favellò seco, avendole essa compitissimamente conceduto i ritratti dipinti del sig. Pietro, della sig. Sitti Maani nell'abito babilonico, e il suo proprio nel giorgiano, con quelle due lunghissime treccie, che di qua e di là scendono, come sogliono le vergini, e al volto e al corpo rendono vago ornamento. »

di Pietro, aggiungo che questi, s'era deliberato di adempiere il dovere di buon cittadino, procacciandosi anche una intima felicità, nel provvedere alla discendenza della sua illustre casa. Ma egli avea molto amato Maani, e sembra che non potesse volgere il suo amore se non in oggetto, che in qualche modo a lei si riferisse. Ora appunto la fanciulla Maria Tinatin, detta da Pietro Mariàm e generalmente Mariuccia, era stata carissima al Maani. Figlia di Ziba, uomo illustre nella milizia giorgiana, il quale era morto coll'armi alla mano nell'invasione del suo paese fatta dalle armi persiane, piccioletta era stata condotta in Persia, e raccolta dall'amorevole carità della moglie di Pietro, e nutrita ed educata da lei finchè, morendo, l'avea raccomandata caldamente al suo sposo. Questi avea eseguito puntualmente le raccomandazioni della sua donna: avea tenuto seco l'orfanella e portatala ne' suoi viaggi con quella cura medesima che avrebbe usata per una figlia o sorella, e infine, giunta ad età ragionevole, la fece in Roma sua sposa, ed ebbe da lei consolazione di numerosa figliuolanza. [1]

Intanto la fama di viaggiatore ardito e di abile negoziatore politico gli avea procacciato subito l'attenzione e il favore di Urbano VIII. Non appena posto il piede in Roma, Pietro avea avuto la visita del cardinale di Sant' Onofrio fratello del papa (cioè il cardinale Antonio, il cappuccino, che diceasi il cardinal di Sant'Onofrio per distinguerlo dall' Antonio Barberini pur cardinale e nipote del papa e fratello dell' altro cardinale Francesco), il quale gli significò che Urbano l'avea creato suo cameriere d'onore di spada e cappa. E Urbano lo chiamava spesse volte presso di sè e s'intrattenea con lui familiarmente parlando di cose dei paesi stranieri, e con un decreto mandato alla Congregazione del Collegio di *Propaganda Fide* volle che nella Giorgia raccomandatagli dal

[1] Il Bellori ci dice che i figli avuti da Pietro furono quattordici. (*Vita cit.*). Ma non si ha notizia che di undici. Forse due morirono piccolini. — Quanto poi a Mariuccia, il presidente De Brosses insinua un sospetto che non ha alcuna giustificazione nè dal carattere di Pietro, nè dal modo con cui egli narra d'aver trattato quella fanciulla durante i viaggi. L'austera moralità parea impossibile agli uomini, specialmente francesi, del secolo XVIII. Ecco le parole del De Brosses, nelle quali sono anche altri errori facili ad esser corretti da chi ha la bontà di leggere il presente scritto: « Tout le quartier della Valle a reçu son nom de notre cher voyageur Pietro (!). Il était d'une famille triès-illustre, éteinte aujourd'hui (à moins qu'il n'en reste, comme on le dit, une branche en Sicile); quoiqu'il eût laissé quatorze enfants de la petite Mariuccia, babylonienne, qu'il épousa à son retour, et avec laquelle je soupçuen fort qu'il s'amusait, chemin faisant, pour calmer la douleur où le plongeait la perte de la très-illustre Siti-Maani, sa légitime épouse. » (*Le Président De Brosses en Italie:* Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740 par CHARLES DE BROSSES ec. Paris (Didot) 1861. Tom. II, pag. 129).

viaggiatore coll'opuscolo intitolato: *Informazioni della Georgia*, pubblicato poi in francese dal Thevenot, fosse spedita una missione [1] della quale Pietro desse le più giuste norme, e che nelle cose orientali e oltramarine fossero domandati e tenuti pel molto, che valeano veramente, i suoi consigli. [2]

Per verità quelle parti lontane non erano state trascurate dalla Congregazione di *Propaganda Fide*, e ne son testimonio le relazioni di fra Giovanni da Lucca domenicano, che ci stette nel 1624 prima che Pietro giungesse a Roma. [3] Ma mentre la missione affidata a fra Giovanni si stendeva a più paesi in generale, tra cui la Georgia; queste, che seguirono il ritorno del nostro viaggiatore, furono indirizzate specialmente ad essa. E una delle principali, se non unica, fu quella affidata ai Teatini, Giacomo di Stefano napolitano, Giuseppe del Giudice o de Judices milanese, Gaetano d'Alessandro bergamasco, Francesco de Maggio, Antonio Giarolina e Cristoforo de Castelli palermitani, di cui era prefetto o capo Pietro Avitabile. Cristoforo de Castelli, che fu uno de'più fervorosi di questa impresa [4] e che dimorò per venticinque anni nella Georgia e nella Persia, ce ne ha serbato memoria ne' suoi volumi manoscritti che già si serbavano nella casa abolita di San Giuseppe dei Teatini di Palermo ed ora son custoditi nella Biblioteca comunale di quella città. [5]

[1] Oldoino — Ciacconio

[2] V. nei *Documenti* la nota dei mss.

[3] Ho accennato delle relazioni di fra Giovanni da Lucca. Esse s'intitolano: *Relatione fatta da me Fra Giovanni da Lucca Domenicano circa il modo di vivere colle particolarità de'costumi delli Tartari Percopiti, Noga, Circassi, Abbazzà*, ecc. *Mangrilli e Giorgiani.* — *Relatione alla Sacra Congregatione di Propaganda Fide fatta da me frà Giovanni da Lucca, Domenicano, Messionario alli Tartari, Circassi, Abbazzà, Mengrilli, etc.* — Pare che questo fra Giovanni da Lucca nel 1626 fosse tornato a Roma: donde poi ripartisse. In un Ms. di Pietro si legge: « 15 nov. 1626..... Stando in procinto di partir per Tartaria fra Giovanni di Lucca Domenicano, scrissi per lui una lettera a Sciahingrià Chan, Principe Tartaro, fratello del Chan Tartaro che regna in Cafà, il quale Scahingrià Chan era stato conosciuto da me alla Corte di Persia, nel campo, alla guerra contro Turchi. » (Cod. Vat. ottob. 3382).

[4] « Inito voto Romam perrexit, uti ab eminentissimo Francisco cardinali Barberino examinato et approbato, ipsius consilio, Urbano VIII Summo Pontifici sistitur, a quo, praespecta praeclara Castelli indole, fideique dilatandae fervore dilaudato, Missionarius Apostolicus apud Iberos et Cholchos destinatur, atque Petro Avitabili Theatinarum missionum Praefecto, qui tunc Romae pro eadem Iberica expeditione agebat, dirigendus traditur: cuius hortatu Theatinus mox efficitur, indutoque Neapoli in Paulina domo religionis habitu, paulo post in Georgiam, Colchidemque cum praefato Avitabili, aliisque religiosis viris contendit. » Così Gaetano Maria Cottone teatino « De scriptoribus ven. domus D. Josephi Cler. Reg. Urbis Panormi. » Panorm. 1733, p. 929.

[5] Sono sette volumi mss. (sec. XVII) segnati 399. *E* 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, reliquie di maggior numero di carte perdute in un naufragio patito

E come Pietro con l'informazione della Georgia avea svegliato l'attenzione dei missionari e dei dotti su quella interessante provincia, così volle, anche prima di pubblicare i suoi viaggi, ove il tema sarebbe stato trattato per esteso, dare un saggio di quel che pensava su quel gran re, ch'egli chiamava suo amico, Abbas il Grande di Persia. E quindi, volendo difenderlo da molte accuse, scrisse un opuscolo intitolato: *Delle condizioni di Abbas re di Persia*, a guisa di lettera indirizzata al cardinal Francesco Barberini, nipote di Urbano VIII. La Censura romana non volle però dar la licenza per la stampa dell'opuscolo quasi che non fosse lecito di dar troppa lode a un principe non cristiano. Di ciò ci dà contezza lo stesso Della Valle in una lettera diretta allo Sgambati, gesuita, professore di teologia nell'Accademia di Vienna, della quale lettera il Lambeccio ci dà il sunto.[1] Ad ogni modo è certa-

fra Roma e Palermo. Benchè il Castelli mostri bizzarria di cervello ascetico nel chiamar sè medesimo, per umiltà, *Fra Mondizzaro* e chiami l'anima sua *Suor Christina* indirizzandole sfoghi appassionati, pure i suoi volumi non cesserebbero di essere utili a chi vi cercasse dentro le memorie di quei paesi. Nel 1° volume (*Fra Mondizzaro al re de' Giorgiani*) sono disegni o schizzi a penna di costumi. Nel 2° (*Miscellaneo, etc.*) sono notevoli il ritratto del re di Georgia e del monaco Niceforo Isbarghi nunzio del re; del patriarca di Georgia mandato nel 1620 a Urbano VIII per chieder missioni; del patriarca Zaccaria in abiti pontificali, ecc.; i disegni delle principali chiese e dimore fondate in Georgia, in Persia e in altri luoghi d'Oriente dai Teatini, ecc. V'è anche uno scritto intitolato: *Descriptio originis missionum nostrorum patrum, scilicet Theatinorum in regno Georgiae, Colchidae, Eruan, Abbassaque, etc.*, ove si parla della missione in discorso, a cui segue la copia d'una lettera d'Urbano al re di Georgia data da Roma il 14 luglio 1626. Nel 3° (*Miscellaneo di personaggi praticati in Oriente, che non conoscono Dio che l'ha creato, etc.*) sono ritratti della regina di Persia e di dame persiane e d'altri personaggi della Georgia e della Persia, ecc., e una narrazione latina: *De Iberia orientalis regni eiusque recentulis bellis: de regione Colchidea eiusque descendentia: de laboribus quos patiuntur Clerici Regulares in Iberia et Colchide pro Christi fidei praedicatione susceptis.* Nel 4°, 5° e 6° volume si tratta di *Suor Christina* (l'anima di fra Cristoforo), ma vi son mescolati, come dice nel titolo del volume 4° lo stesso fra Cristoforo, *disegni e scartafacci apostolici* (!) Specialmente nel 4° vi sono schizzi di costumi di Turchi, del sultano, della corte, del serraglio: Mori, dame greche di Rodi, Candia, Macedonia, Ebrei d'Oriente, dame di Tripoli, di Ragusa, principi e dame di Moscovia, abitanti del Mar Rosso, del Caucaso, della Persia, dell'Abissinia, Georgia, India, Cina, Giappone, fra pianti e sospiri di *Suor Christina*. Il 7° volume ha varie maniere di caratteri e di cifre giorgiane e persiane col titolo: *Novi caratteri e cifre vaghissime ed altre cose curiose*, ecc. Maggiori ragguagli son dati dalla Relazione (da cui ho desunto codeste notizie) del capo bibl. della Comunale di Palermo, De Marzo, inserita dal La Lumia nella sua lettera al Ministro dell'interno 23 ottobre 1874. Arch. di Palermo. (Società Geografica — Studi di biogr. e bibliogr. Comunicazioni degli Archivi di Stato).

[1] «..... et tandem conqueritur quod editio Historiae suae de Rege Persarum Abbas Romae a Censoribus librariis sibi prohibita fuerit, quasi regem non christianum in ea nimium laudasset. » PETRI LAMBECII HAMBURGENSIS *Commentariorum de Augustissima bibliotheca Caesarea*, ecc. (Vindobonae MDCLXV, D. III pag. 337).

mente a dispetto della Censura e del Sant'Offizio, che poi, al dire del Mandosi, la mise nell'Indice,[1] la lettera uscì alla luce in Venezia con la solita narrazione della copia rubata da un amico all'autore, di cui si teme il rincrescimento.

L'autore ha diviso il suo libro in tre parti. Nella prima tratta delle condizioni lodevoli del re Abbas, ossia lo encomia per cacciatore indefesso, cortigiano forbito, soldato esperto, capitano eccellente, cavaliere bizzarro, principe affabile, di gran governo. Nella seconda parte tratta delle condizioni attribuite al re di biasimo, cioè dell'esser dedito a' piaceri di Venere, dell'esser bevitore, matto, crudele, mancator di parola, persecutore di cristiani. Nella terza o prova la sua innocenza o lo scusa. Prova che la maggior parte delle persecuzioni furono per interesse di Stato e non per odio del nome cristiano, e che alcune s' assomigliano a quelle che sogliono fare i Cristiani, per esempio agli Ebrei. Dimostra che le crudeltà son dovute alla necessità di comprimere il genio duro del popolo a cui comanda; che la pazzia è detta tale da chi non conosce la necessità, ch'egli ha, di ricrearsi dopo le gravi cure del governo o di mettersi anche la maschera di pazzia per fini più alti. Così pure lo scusa dell'immoderato bere; ma non può mondarlo dell'accusa di sensualità, sebbene osserva che fu strascinato dal fuoco della gioventù nel suo primo regnare e dagli eccitamenti che gli faceano l' adulazione e il mal costume dei popoli. Conclude che è un gran re, un grand' eroe, perchè tale è quegli ch' è fornito di molte grandi virtù quantunque offuscate da qualche vizio.

In questa Relazione però, in cui è trattato il carattere di Abbas a modo quasi diplomatico o legale, l' autore si mostra da meno di sè stesso. Basta, a persuadercene, il confronto che si faccia di questo libro con le vivaci e fedeli descrizioni che si rinvengono ad ogni passo del viaggio in Persia. In queste Abbas è proprio dipinto con tutta la finezza e la varietà dei colori che ci voleano per ritrarlo nelle circostanze della vita; qui è un tipo quasi commune dei despoti dell'Asia.

[1] Mandosi, *Bibl. rom. cit.*

III.

Periodo dal 1628 al 1634. — Pietro è proposto per Accademico nei Lincei. — Lingue orientali da lui studiate. — Amicizie e corrispondenze con uomini illustri. — Pentateuco Samaritano. — Altri codici orientali da Pietro portati in Italia. — Egli sempre volge l'occhio alla Georgia.

Nel periodo che corre dal 1628 al 1634 noi troviamo più manifestazioni della vita letteraria e scientifica di Pietro. La stima ch'egli si avea meritato come viaggiatore, diplomatico e cultore delle lingue orientali, gli procacciò nel 27 gennaro del 1629 l'onore di essere proposto, insieme col marchese Sforza Pallavicino, Luca Olstenio e Mario Schipani per socio dell'Accademia dei Lincei. L'illustre Domenico Carutti ritiene che la cosa non andasse più in là della semplice proposta, sebbene l'Odescalchi afferma che fu seguita da formale ammissione. Io ritengo per più vero il detto del Carutti, imperocchè questi fondi i suoi detti su documenti, i quali, nel caso presente, serbano assoluto silenzio. D'altra parte, aggiunge il Carutti, non era nuovo nell'Accademia il caso che le proposte non fossero seguite da immediata elezione.[1] Forse le tempeste, che turbavano i pacifici studî dell'Accademia, e la morte di Federigo Cesi benchè avvenuta tre anni dopo (1630), impedirono il compimento d'un onore del quale il nostro non era per certo immeritevole.

Checchè sia di questo e di consimili onori, che son desiderabili e graditi, ma non aggiungono un grano al merito di chi li riceve, certo è che una corrispondenza assidua con uomini celebrati pel culto degli studî filologici, la quale è più fervida o almeno più a noi conosciuta in questo periodo di tempo, ci dà il destro di mostrare quel che valesse il Della Valle in queste discipline ove avea pur volto la forza del suo versatile ingegno.

Dopo il suo ritorno a Roma una delle sue cure principali era stato lo studio delle lingue orientali. Egli, come già notammo, già mosso a viaggiare più per allontanarsi dalla patria, in cui avea avuto sventure amorose, che per altri motivi, non era andato in Oriente con preparazione scientifica opportuna, salvo l'erudizione

[1] *Di Giovanni Eckio e della instituzione dell'Accademia dei Lincei con alcune note inedite intorno a Galileo.* Comunicazione di Domenico Carutti (Atti dell'Accademia dei Lincei, anno CCLXXIV (1876-1877) serie 3. Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche. Vol. 1. Seduta del 21 gennaio 1877.)

classica che ai gentilnomini era porta in Roma da sufficienti maestri. Ma, subito giunto a Costantinopoli, vide il decoro e la necessità d'impadronirsi delle lingue colà parlate, e però da prima studiò la lingua turca [1] e passando pel deserto s'iniziò nell'arabo, in cui a mano a mano fece più progresso non trascurando di esaminare libri di grammatiche e di dizionarî compilati sì in Europa, sì nell'Oriente e tra gli altri del dizionario detto Camus, del quale comprò un bellissimo esemplare già appartenuto all'infelice Nasuh bascià assassinato dal sultano. [2]

Anche dell'abissino egli dice, ma più probabilmente dell'etiopico (la lingua sacra in cui al tempo del viaggiatore ancora si scrivevano i libri) egli prese qualche tintura, e nel greco moderno da lui già un poco conosciuto si esercitò durante il suo viaggio nella Palestina, o ragionando con un prete abissino, da cui imparò le lettere di quel linguaggio, o conversando con certe monache attempatelle greche di Candia che appartenevano alla sua carovana. [3]

[1] « . . . . e per esser cosa singolare nel mio paese, dove se io la sapessi, senza dubbio sarei solo, ed insomma per molti altri rispetti, e massimamente delle commodità d'impararlo, che in Italia difficilmente si troverebbe » (lett. VII da Costantinopoli.)

[2] Dice del Dizionario arabico di Francesco di Raschelengio ch'è buono per essere stato il primo, ma bisognevole di molte correzioni (Lett. VI da Ispahan) — Vide la grammatica arabica di Tommaso Erpenio « che pure è buonissima, ma è molto confusa, e potrebbe scriversi con più facile, più breve e miglior ordine » (id. id.) — Dice del Camus ch'è il più ampio e perfetto dizionario che si trovi fra gli Arabi (id. id.), e dell'esemplare comperatone così racconta: « Dò nuova anche a V. S. che di quel Camus che V. S. mi ha tanto esagerato, con dir che se io ne portassi uno in Italia, porterei un tesoro per la lingua arabica; avendone fatto diligenza, i Turchi mi hanno detto che in tutta Costantinopoli non ci sarà quattro o cinque uomini dei più dotti che intendano questo libro, e però che ce ne sono pochissimi. Non perdendomi perciò d'animo, l'ho fatto cercare e finalmente ne ho trovato uno scritto tutto in carta di seta persiana, di bellissima lettera, correttissimo (che è cosa rara tra i libri turchi), ben legato con coperta galante, e tutto insieme in un volume, benchè soglia andare in quattro, con miniature d'oro e simili galanterie; e per compimento di perfezione e riputazione, c'è questo di più, che io so di certo che questo libro è stato di Nasuh bascià primo visir..... l'ho avuto per buon prezzo, chè non mi costa più di venticinque zecchini d'oro in oro.... » (lettera IX da Costantinopoli). — Parla poi del modo di leggere l'arabo nella lettera III da Ispahan. — Giunse a scrivere l'arabo e anche correntemente. Quando un fratello della Maani (Abdulmessih) pencolava nella religione in Turchia, dice d'avergli scritto, per confortarlo a star saldo, in arabo sì facilmente da attribuirlo a miracolo in merito dell'opera buona che facea.

[3] Nel viaggio dal Cairo a Gerusalemme in una fermata passò il tempo « ragionando per via d'interprete con uno di quei preti abissini, col quale feci grande amicizia: e da lui poi, oltre d'avere avuto molte relazioni curiose di que' paesi, mi è stato anche insegnato a conoscere ed a scrivere le loro lettere... » (lettera XII da Aleppo.) — « E circa il greco v'erano nella carovana certe monache greche candiote, un poco attempate, ma di molto garbo, le quali pure, avendole io servite alle volte per la strada, avevano fatto meco grande amicizia, e mi hanno poi messo tanta affezione, per mezzo della lor lingua greca

Con più diligenza si occupò del copto, e ritenne quella lingua, come anche oggi pare accettato più comunemente dai dotti, per la medesima degli antichi Egizi sebbene alterata da parole greche introdottevisi e per altre ragioni.[1]

E anche di essa si procacciò dei libri preziosissimi come fa intendere con le seguenti parole: « .... Di questa scrittura egizia de' Cofti io ne tengo appresso di me alcuni pochi libri: cioè il Salterio intero di David, l'Evangelio intero di San Giovanni e alcuni altri... Ma tra gli altri uno, che ne ho e che stimai gran fortuna il trovarlo, il quale contiene da quattro autori che scrivono in arabico (brevemente in vero, ma forse a sufficienza fra tutti insieme) la grammatica di questa lingua egizia e di più due vocabolari con circa seimila voci egizie, interpretati pur fedelmente in tempo antico in arabico. Se in Roma e altrove, dove della lingua arabica comincia pur ad esservi qualche intelligenza, si trovasse mai chi col mezzo di essa potesse questo mio libro in latino interpretarci; e, come io non mancherò di usarne diligenza, potessimo per mezzo delle stampe propagarlo e comunicarlo in tutto il mondo ai letterati, spererei che in tal modo anche questa perduta e morta lingua egizia dei Cofti si potesse al mondo risuscitare con notabil benefizio e delle belle lettere per la sua antichità, ed anco della Chiesa, per esser le proprie reliquie che di questi Egizii oggi restano, cristiani antichissimi e da tempo molto antico dalla Chiesa separati....[2]

Quanto alla favella persiana, vi s'introdusse quando fu giunto

ch'io intendo alquanto e parlo, che se io andassi mai in Candia al lor monastero di San Giovanni Teologo, (*a*) non si può dir che accoglienze mi farebbero » (id. id.)

[1] Le idee sul copto, o buone o no, del nostro son queste; veggano i dotti se in tutto ha colto nel segno: « Ha dunque da sapere che qui in Egitto, fra quei Cristiani che ho nominati altre volte Cofti, ho trovato una lingua particolari con una scrittura, i caratteri della quale, tanto di forma che di nome, sono tutti greci (benchè alterati un poco nella pronuncia) eccetto di otto che ne hanno di più de' Greci di pronuncia e figura differenti. » (Lett. XI dal Cairo) — « .... la lingua (*degli Arabi*) oggi comunemente da tutti vi (*in Egitto*) si parla, perchè questa cofta o egizia fra di loro stessi è perduta, e solo hanno in essa alcuni libri sacri, dicendo ancora la messa in quella loro lingua: ma perchè poco o nulla l'intendono, sono tutti libri tradotti in arabo, e l'Evangelio con l'epistola ch'è necessasio d'intendersi, lo leggono due volte in cofto e in arabo, come il Papa che nelle messe solenni lo fa leggere in greco e in latino. E questa perdita della lingua cofta è avvenuta, perchè gli Arabi, quando si fecero padroni dell'Egitto, la proibirono affatto che nè anche si parlasse, per introdur la loro, come appunto è seguito. » (Id. id.) — « .... Vedo che i Cofti nei loro libri si chiamano Egizii.... Essendo dunque i Cofti Egizii, dobbiam credere che sian molto antichi.... » (Id. id.)

[2] Lett. cit. V. Catalogo dei Codici Orientali, appendice.

(*a*) Forse San Gregorio Nazianzeno.

nel paese ove si parla, benchè ivi solesse usare più di frequente il turco ch'era in bocca dei Grandi e della milizia. [1] Anzi in questo parlava persin con la moglie: imperocchè nè questa capisse l'italiano nè egli il giorgiano, ed essi fossero costretti di adoperare, per intendersi tra loro, d'una lingua straniera ad ambedue. Benchè per altro si desse allo studio del persiano, mostrava di non istimarlo per copioso nè di quella eloquenza e bellezza che diceano alcuni « per mostrar di sapere cose rare a quelli che non ne hanno cognizione. » A lui parea nè antico, nè intero, nè puro, ma una confusa mescolanza cagionata dalle diversità delle nazioni, che, dopo la venuta di Maometto aveano scorso e abitato il paese: « e la mescolanza è fatta la metà in circa di quella lingua che usano oggi i Curdi, la quale forse è la persiana antica, ovvero la parta; e l'altra metà è un'*olla podrida* di arabo, di turco, di tartaro, d'indiano e di altre nazioni che alla Persia stanno intorno. » [2] Nè manca in ciò dire di accoccarla ai Vecchietti rimproverando loro che per l'Italia avessero esagerato il valore della lingua persiana come chi vuol dar pregio alla ricchezza da sè posseduta. [3] E di chi abbia ragione, veggano gl'intendenti. [4]

Non ebbe egli nell'India certa cognizione del sanscrito, ma sì d'un antica lingua, che certamente era il sanscrito, ebbe una vaga idea quando andò a far visita a un vecchio Brahmano. Questi, parlandogli col mezzo d'un interpetre, gli mostrò alcuni vecchi libri, scritti in carattere antico, fra di loro letterale, non comune al volgo, ma noto solamente ai dotti, che a differenza di diversi altri caratteri volgari usati variamente in varie provincie li chiamavano *Nagherì*. [5] Ora non può dubitarsi che sì fatto antico carattere non sia il *nâgharî* ch'è il più comune e antico fra gli usati nell'India. Il viaggiatore ne portò in Europa dei saggi, [6]

Benchè però lungo i viaggi fosse assiduo negli studî delle

[1] Lett. I da Ispahan.

[2] Lett. IV da Ferhabad a Caruin.

[3] « .. .. con buona pace de' signori Vecchietti che in Italia ce l'hanno tanto asagerata. » (Id. id.).

[4] « ..... le persan se chargea de mots arabes et adopta l'alphabet arabe. Cet emprunt de mots se fit d'abord avec assez de sobriété: le style de Firdousi, par exemple, est de l'iranien presque pur: puis toute mesure fut dépassée, et l'on se mit à écrire une sorte de langue mixte, où presque tous les mots indigènes étaient remplacés par des mots arabes, la grammaire seule restant persane..... » (Renan, *Histoire* etc. *des langues sémitiques* etc. cit. pag. 392).

[5] Lett. I, da Surat.

[6] « ... ed io ne ho, e porterò meco due libretti che gli copiai già in Lar. » (Loc. cit.)

varie favelle, non è men vero, che, uscito d'Oriente, conforme egli stesso confessa, appena appena avea posto il piede nel limitare delle cognizioni volute per intenderle, parlarle e scriverle. [1] Ma in patria vi si dette con tutta la tenacità di proposito di cui era capace, e ne son testimonio i manoscritti filologici da lui lasciati, (in gran parte però perduti e dispersi, di cui daremo la nota), e la lode che gli dà il Bellori nella Vita che abbiamo più d'una volta citato. Anche nei passi de' suoi viaggi s' inferisce che nello studio delle lingue cercò di andare più in là d' una conoscenza pratica di esse per uso e consumo (per quanto consentiva lo stato di questo ramo dello scibile, che allora non avea potuto prendere dignità di scienza), ora scrutando il vero e intimo significato delle parole, ora mettendo il piede nella via assai sdruccevole dell' etimologie. [2]

A testimonianza della stima in che era per la cognizione delle lingue orientali ricorderemo che innanzi alla grammatica araba stampata a Roma nel 1631 da Tommaso Obicini si legge una sua formola d'autorizzazione domandata forse dall'autore stesso come il più valevole passaporto del libro, [3] e che il Kircher nell'opera *Lingua aegyptiaca restituta* pubblicata a Roma nel 1643 incluse una grammatica e un dizionario copto e arabo procurato dal nostro con una traduzione latina. [4]

Per questa speciale dottrina egli s'avea procacciato l'amicizia di uomini illustri. Ma più che per altro, con questi ebbe frequenti relazioni e corrispondenza letteraria (e specialmente col bibliotecario dell'Imperiale a Vienna Sebastiano Tengnagel [5] e col dotto gesuita Scipione Sgambati, [6] e col Morin) pei codici orientali

[1] « Earum nempe linguarum peritiae limen vix attigeram cum e regionibus illis emigrare necessum fuit, in patriam jamdiu revocantibus domesticis curis. » Lettera I al Tegnangelio data dal LAMBECIO: *Comm. de Aug. bibl. Caesarea*, t. I.

[2] V. specialmente lett. XIII da Aleppo, lett. III da Ispahan ec.

[3] *Grammatica Arabica Agrumia appellala cum versione latina ac dilucida expositione* P. F. THOMAE OBICINI, etc.

DE GUBERNATIS, *Matériaux pour servir à l'histoire des études orientales en Italie* etc. Paris, 1876, pag. 211.

[4] DE GUBERNATIS, loc. cit. pag. 260. Il Kircher avea dato un alfabeto e una grammatica copta a pag. 283 nel suo *Prodromus coptus sive aegyptiacus.* (Romae, 1636); ma.....

[5] Ora belga. — Fu autore del libro: *Vetera monumenta contra schismaticos jam olim conscripta pro Gregorio P. VII aliisque pontificibus nonnullis.* Inglostadii, 1612.

[6] Lo Sgambati, napolitano, (secondo che ce ne dice il Lambecio op. cit. tom. III, pag. 336) fu prete della Compagnia di Gesù e professore di teologia nell'Accademia vindobenense. Ebbe grande ingegno, portentosa memoria, copiosa dottrina. Ma, affaticata troppo la mente, cadde in pazzia e morì nel 5 febbraio 1652. Per mezzo dello Sgambati, Pietro guadagnò l'amicizia del Tengnagel.

da lui portati in Roma, per istudiarli, o per la rarità e importanza dei codici stessi, e sempre per una certa grandezza. Anche di questi una nota esatta e compiuta, per quanto sia possibile, ne diamo fra i *Documenti*. Ma qui merita speciale menzione il *Pentateuco* in lingua e caratteri samaritani assai opportuno per gli studi biblici, di cui, generoso com'era, fece larghezza al francese Morin. Sin da quando egli stava a Costantinopoli fu pregato dall'ambasciadore francese signor De Sancy di ricercare, lungo i suoi viaggi, qualche libro della scrittura dei Samaritani. Il Della Valle e il De Sancy riteneano che i Samaritani già da tempo antichissimo scrivessero in lingua ebraica, con caratteri molto differenti dall'ebreo ordinario, ma forse più esattamente avrebbero dovuto dire che quei popoli conservavano una scrittura più simile alla forma del primitivo alfabeto fenicio-ebreo senza modificarla come avean fatto gli Ebrei. Pietro dunque fece diligente ricerca di questi libri da per tutto ove passava, e nel Cairo, e in Gaza, e in Naplus o Sichem. Finalmente in Damasco, in una di quelle poche case fuori della città che erano abitate da Ebrei samaritani, trovò quattro libri di quella scrittura e ne potè comperare due: uno in lingua ebraica con lettere samaritane, che mandò immediatamente al signor De Sancy, e l'altro che ritenne per sè per le magnanime ragioni addotte nell'esatta descrizione ch'egli ne fa in tal modo « È scritto in carta, ma pur antichissimo e molto corretto, come ne' fogli bianchi in fine fanno fede con parole arabe quattro o cinque cacam, ciascuno de' quali in diversi tempi dice d'averlo letto tutto da capo a piedi, e di non averci trovato un errore.... Non solo è scritto con lettere samaritane, ma in lingua anche propria de' Samaritani, ch'è un misto della ebraica e della caldea:[1] e però al mio parere è forse più curioso e singolare: voglio che resti, e lo porto con me: che sebbene infino adesso non l'intendo, servirà per ornamento, tra gli altri libri stranieri, nella mia piccola librariuola. E ne ho gusto grande, perchè una cosa tale, che pur è di molta stima e per la novità e per l'utile, che se ne può cavare, come dice il signor ambasciadore, giacchè ognuno che intende ebraico ed ha qualche cognizione del caldeo, imparato che avrà l'alfabeto facilissimo, lo leggerà ed intenderà come l'ebraico ordinario: son sicuro che in Italia non vi sarà, forse neanche in biblioteca vaticana. Ivi alcuni mi hanno consigliato a donarlo, come cosa rara; ma io,

[1] Più esattamente un dialetto dell'arameo palestinese (?) mescolato con forme ebraiche. (Guidi)

tanto più che è raro, mi risolvo e penso di tenerlo appresso di me mentre vivo; perchè nondimeno nella libreria Vaticana dove possono avere adito, fra tanta moltitudine di libri starebbe in un certo modo sepolto, e quasi sconosciuto, dove che in man mia, non solo starà esposto di continuo a pubblico beneficio di ogni virtuoso che vorrà servirsene e studiarlo, come intendo che debba esser di tutte le altre cose curiose che avrò trovate ed acquistate con le mie fatiche; ma procurerò anche di farlo stampare, se pur mai si troverà chi sappia farne una buona traduzione latina da metterci aggiunta, senza la quale, pare a me che lo stamparlo poco servirebbe. »[1]

Non s'ingannava nel tenere questo suo codice per singolarissimo: chè veramente sopravanzava in valore e quello da lui mandato al De Sancy il quale ne avea fatto dono alla Biblioteca dell'Oratorio di Parigi,[2] e quello che si conservava nella Biblioteca Vaticana, in quanto che questi due, sebbene in pergamena a differenza del Valliano scritto su carta semplice, erano sì in carattere samaritano, ma conservavano la lingua ebraica mentre il Valliano era in dialetto e carattere samaritano.[3] Un dotto uomo, l'Alessandro romano, con cui avea corrispondenza scientifica il francese Giovanni Morin,[4] che componea le sue esercitazioni ecclesiastiche sul *Pentateuco* samaritano,[5] gli dette notizia del codice

[1] Lettera XIII da Aleppo.

[2] « ..... quique postea a Morino editus fuerat. Antiquitates Ecclesiae Orientalis Clarissimorum virorum ec. » Leondini (Geo. Wells) 1682. Nella *Vita* del Morin premessa all'edizione e scritta dal Simon (pag. 18-21). « Le Pentateuque hébreu selon la rédaction des Samaritains écrit en caractères samaritains. C'est ce même ms. qui servit à l'imprimerie pour l'édition du P. Morin... Il a été acquis à Damas en 1616 par Pietro Della Valle et légué en 1623 par Harley de Sancy au couvent de l'Oratoire. » (ZOTENBERG, *Catalogue des mss. hébreux et samaritains de la Bibliot. Impér.*, p. 225.)

[3] Questa versione, ch'è anche il più antico scritto samaritano, è riportata dalla maggior parte dei critici al primo secolo della nostra èra. La lingua samaritana è, in fondo, l'ebreo meno puro delle tribù del Nord, alterato per due cause: 1° l'influenza sempre più crescente delle lingue aramee, 2° la mescolanza delle parole non semitiche portate dai coloni stranieri. (RENAN, *Histoire générale et système comparé des langues sémitiques* ec. Prem. part. Paris, Levy, 1864, pag. 235 e segg.)

[4] Fu prete dell'Oratorio. Avea seguito Maria Enrichetta in Inghilterra. Nel 1640 fu chiamato a Roma da Urbano VIII che s'occupava allora dell'eterna idea, non mai riuscita, di riunire la Chiesa greca alla latina. Fu richiamato in Francia dal Richelieu. N. a Blois 1591, m. nel 1659 a Parigi.

[5] *Exercitationes ecclesiasticæ in utrumque Samaritanum Pentatheucum:* Paris, 1631, in 4°. Lo scopo del Morin fu di provare che la recensione samaritana del *Pentateuco* avea provato minore alterazione della recensione ebraica e che dovea esserle perciò preferita. Queste *exercitationes* furono ristampate con altre riunite col titolo: *Exercitationes ecclesiasticæ et biblicæ*, Paris, 1686, 2° vol. in fol.

Valliano, e il Della Valle, a preghiera altresì del Peirescio, lo mandò in Francia allo stesso Morin per utilità degli studî e anche perchè temeva non glie lo avrebbero fatto pubblicare in Roma se mai mai si scostasse un poco dal latino della Volgata.[1] Volea da prima mandarne l'apografo, ma poi si deliberò di inviare l'autografo stesso con l'unico patto, che se mai fosse stampato, non dovesse in niun modo essere sciolto o guasto dagli operai tipografi.[2]

In questa occasione vi fu una corrispondenza fra il Morin e il nostro rispetto ai Samaritani. Udì il Morin delle condizioni dei Samaritani in Oriente, del lor poco numero;[3] dei luoghi ove ancora si ritrovavano dispersi, cioè nel Cairo, a Gaza, in Gerusalemme, a Sichem dai Turchi detta Naplus;[4] delle lor sinagoghe poste fuori delle città fra orti amenissimi, vili in apparenza, ma al di dentro ornate d'oro, di non indecorose pitture e d'iscrizioni nella lor lingua; dei costumi patrli serbati ancora fra loro e d'altre cose relative all'Oriente[5] che ancora potrebbero interessare gli studiosi.

[1] « Jam de illa Romae edenda Vallaeus cogitaverat, verum de obtinenda a superioribus libri illius permissione desperans, si in aliquibus ab interprete latino seu vulgata discreparet, mittit exemplar suum Parisiis ad Morinum ec. » Vita del Moriu cit., *Antiquitates Ecclesiae orientalis* ec.

[2] « .... primo quidem sibi proposuerat apographum duntaxat mittere.... misit ipsummet autographum, ad id imprimis adductus precibus Clarissimi Peirescii, optans tamen ut suus codex quem plurimi faciebat diligentissime asservatus nullo pacto ab impressoribus, ut mos est, dissolveretur aut deturparetur. » — E Vedi lettera I al Degnangeli.

[3] « Pochissimi si trovano oggi di questi Ebrei Samaritani; e gli altri Ebrei dicono che sia come un miracolo che, in qualsivoglia città che stanziuo, non possono mai arrivare al numero di dieci famiglie. » (Lett. XIII da Aleppo). « I Samaritani non hanno voluto ricevere degli ebrei che il *Sefer Thora*, cioè la legge dei cinque libri di Mosè e gli altri libri della scultura fatti dappoi, come i Profeti e simili, non gli accettano, nè credono, a meno per santi. » (Id. id.) A questo proposito il Rénan : « On s'sxplique que les Samaritains n'aient pas adopté les autres parties du canon juif; l'idée d'une inspiration uniforme s'étendant à tous les livres canoniques n'existait pas à cette époque. Pour Philon, de même, Moïse soul est un révelateur; les prophètes et hagiographes n'ont qu'une inspiration naturelle, come celle qu'il s'attribue à lui-même. » (Op. cit., pag. 239, n. 2). È vero poi del poco che rimane del popolo samaritano. « Les Samaritains n'avaient pas, comme les juifs leurs frères, cette profonde vitalité qui, même après que les sectes ont accompli leurs destinèes, les empêche de mourir. » (Loc. cit., pag 241).

[4] Gli Arabi veramente la dissero *Naplûs*, corruzione di *Neapolis*.

[5] « Non pauca tamen scripsit Morino de Chronologia Mahumeddanorum, eaque in primis quae in Perside a doctoribus illius gentis de hoc negotio didicerat; accepit etiam a Vallaeo Morinus linguae Egyptiacae alphabetum et alia nonnulla quae ad sermonem egyptiacum pertinebant, quorum cognitione ideo Morinus tenebatur quod in Bibliotheca Oratorii Parisiensis foculis tunc delitesceret exemplar quatuor Evangelorium, scriptum lingua coptica quo eam donarat Harlaeus Sancius. » (*Vita del Morin*, loc. cit.)

Desiderava egli di dare al pubblico, facendoli stampare sotto i suoi occhi, i risultati delle sue dotte fatiche: ma diverse difficoltà contrastavano in Roma a' suoi disegni: non già che non vi fossero, meglio che in altri paesi, commodità di tipi orientali;[1] ma perchè si opponevano alla stampa le sospettose censure dei Sacri Palazzi Apostolici. Nelle lettere al Tengnagel sono frequenti i suoi lamenti su ciò; e in una, tra le altre, discorrendo della *Geografia* dell'Impero persiano, gli dice averla in pronto, ma esser difficile a Roma la promulgazione dei libri, e ciò per le troppo scrupolose censure dei Superiori: onde una volta o l'altra si risolverà di mandargli il suo libro con permesso di farne ciò che gli sembrasse il meglio. [2]

Tutti i codici orientali raccolti con tanta fatica e generosità dal nostro, sono depositati nella Biblioteca Vaticana, come quelli, che furono donati, insieme ad altri manoscritti vallensi, a Clemente XI dal marchese Rinaldo Del Bufalo ossia della famiglia ch' era stata erede di Pietro (1718). [3] L'Assemanni descrive con diligenza i Codici Samaritani nel tomo I della sua *Biblioteca apostolica-vaticana*, e accenna gli altri nella *Biblioteca orientale clementino-vaticana* (ora disposti diversamente e con segnatura diversa come potrà vedersi nei *Documenti*) e dice di tutti che sono insigni, che per essi non piccolo incremento ebbe già quella gigantesca biblioteca, e che stan là per nobilissima testimonianza d'una sì dubbia e lunga e nello stesso tempo felice peregrinazione. [4]

[1] Non è qui luogo far la storia della stamperia Medicea che ispirò quella di Propaganda. La detta storia può leggersi egregiamente riassunta dal De Gubernatis, *Matériaux pour servir a l'histoire des études orientales en Italie*. Paris 1876, pag. 190 e segg. Anche in questo libro possono vedersi le pubblicazioni in materia di lingue orientali fatte in Roma a questo tempo. Pregevoli notizie delle tipografie orientali a Roma e specialmente della Medicea e dei professori di lingue orientali sono nell'opuscolo di A. Bertolotti, *Le tipografie orientali e gli orientalisti a Roma nei secoli XVI e XVII. Notizie e documenti*. Firenze, 1878.

[2] Perchè io non sembri esageratore, ecco il testo: « Quod desideras de Geographia Persici Imperii, non quidem Mathematici, sed potius Historici ac Politici more, si ea nomina mihi fas usurpare, jam in promptu est: sed Romae difficilis admodum librorum promulgatio experitur ob nimium scrupulosas superiorum censuras: longe autem a me parum feliciter haec typis traderentur, tum ob innumeras voces barbaras, in quarum ortographia si error irreperet, omnia profecto corrumperet, tum etiam quia nomina barbara locorum, non parva cum utilitate eruditorum legentium, Romae Persicis etiam caracteribus in margine facile possent exarari, quod alibi impossibile futurum existimo ob chalcographiae defectu: veruntamen nihilominus fortasse aliquando illud etiam tibi mittam ut de eo, quod libuerit, facias. . » Romae, idibus septembris, Anno salutis MDCCXXX (*Antiquit. eccles.* cit., pag. 189, 190.)

[3] Vedi nei *Docum. Catalogo dei Mss.*

[4] Biblioth. Apostol. Vatic. *Codicum Mss. Catalogus*, partis primae, tomus primus, Romae 1756, pag. 464 e segg. — Biblioth. orient. clementino-vatic.

Nè solo di codici orientali, ma dapertutto fece sollecita ricerca di manoscritti d'ogni fatta, come quello delle Deche di Tito Livio che si dicea serbato tutto intiero nella libreria ottomana del Serraglio. Della qual pruova non riuscita, mi piace riportare, a titolo di curiosità, il passo intiero dell'erudito investigatore: « Nella libreria ottomana del Serraglio, ch'è quella degli ultimi Imperatori Greci, con aggiunta anche di libri trovati per l'Imperio in diverse parti, si sa di certo che c'è un Tito Livio intero, con tutte le Deche. Il Gran Duca, alcuni anni sono, trattò, secondo ho inteso, di averlo, e ne offerì cinque mila piastre. Non glielo vollero dare, o perchè non avesse qui chi negotiasse, e sapesse negotiare a verso, o perchè i Turchi dall'offerta entrassero in sospetto che valesse assai più, e che non si dovesse dare. Noi ora (cioè il nostro signor ambasciadore) ne abbiamo fatto offerir sotto mano dieci mila scudi al custode de i libri, se lo piglia e ce lo dà; perchè insomma siamo meglio informati del sistema della Corte, e questo è il vero negoziare in questi paesi. Ce l'ha promesso e l'averemmo senz'altro: ma la mala sorte di Tito Livio vuole che questo barbagianni del custode non lo ritrova; ed è molti mesi che lo cerca, e non possiamo imaginarci che domine se ne possa esser fatto. Veda V. S. che compassione, e in che consiste la vita delle fatiche d'un autore. Se il signor ambasciadore l'avesse, lo farebbe stampar subito a beneficio publico come farà di molti altri belli libri, che ha trovati, greci ed ebraici. » [1]

Non è da tralasciare che, in mezzo ai fervori filologici, non cessava Pietro di avere un palpito per la sua diletta Georgia e di porre attenzione ai movimenti guerreschi della Persia, anche dopo la morte di Abbas, [2] sempre mirando a' suoi antichi politici disegni.

in qua manuscriptos ecc. jussu et munificentia Clementis XI ex Oriente conquisitos, comparatos, avectos et Bibl. Vatic. addictos recensuit ecc. Joseph Simonius. Assemanus, tom. 1°, Romae 1719, pag. 561 e segg. — Nella Prefazione di quest'ultima opera si legge: « Paucis post annis non modicum incrementum nostrae Bibliothecae attulere insignes Codices Arabici, Persici, Turcici, Samaritani, Coptici, Aethiopici, Malabarici et Iberici seu Georgiani ex privata Bibliotheca Clarissimi Viri Petri de Valle Patricii Romani, quos ipse in suis epistolis ad amicos summopere laudat; nec immerito. Illos idem Petrus amicorum et cognatorum ope, quos in Oriente bene multos sibi conciliarat, non sine defectu compatos, in Urbem secum aliquot ante annos attulerat, velut confectae rara cum felicitate peregrinationis tam ancipitis, tam longinquae nobilissimos testes futuros. »

[1] Lettera VII da Costantinopoli.

[2] Lettera al Tengnagel, nel Lambecio cit. t. III, pag. 332. IV Kal. Aug. MDCXXVIII. Parla delle guerre, di cui avea nuova, dopo la morte di Abbas, fra il nipote successore di lui e i Turchi.

E però ne troviamo, in queste corrispondenze, luminose tracce, ossia ch' egli accompagni con lettere commendatizie in Germania l'ambasciatore dei Giorgiani, il prete Niceforo Erovachisio, che, dopo compinta la sua missione, tornava in patria; [1] ossia che al Tengnagel, raccomandandogli il Giorgiano, [2] faccia calda preghiera che voglia all' imperatore Ferdinando II susurrare all' orecchio che l'amicizia del Persiano non è da dispregiarsi, essendo questo per ragioni politiche e religiose eterno nemico del Turco; che Rodolfo imperatore non avea disdegnato tale amicizia e che se non fossero stati i dissidî ch'avea avuto col fratello, non avrebbe fatto pace con la Porta, di che Abbas spesso si dolea con lo scrivente; che la Germania, sedati una volta i civili tumulti (ardeva allora la guerra dei Trent'anni), doveva intendere a ciò; essa con imperatore santissimo, formidabile d'armi e di potenza, e l'Impero turco in assoluto abbassamento per ribellioni, intestine discordie, principi deboli, provincie tiranneggiate, povertà di tesoro.

IV.

La casa di Pietro aperta a teologi, a filosofi. — Il Campanella e il Mostro. — Accademia degli Umoristi — Poesie — Pietro ferisce un famiglio dei Barberini a Montecavallo. — Suo esilio. — Torna in Roma. — Due nuovi strumenti musicali da lui fabbricati. — Suo scritto sulla musica della sua età. — Sue composizioni musicali.

Ma meditazioni sui consigli da darsi per le missioni a' paesi degl'Infedeli, pubblicazioni di opere, contrarietà incontrate per esse, corrispondenze scientifiche e letterarie, studio di lingue e di codici orientali non bastavano a Pietro; chè si dilettava anche di filosofiche e teologiche dispute, di poesia, di musica.

La sua casa era aperta ad ogni geniale convegno, ad ogni onesta ricreazione, a radunanze di poeti, di filosofi, di teologi che vi disputavano; vi si rappresentavano commedie, a cui eran presenti e cardinali e prelati e ambasciatori. [3] Essendo poi morto il nobile romano Andrea Capranica, che teneva in sua casa un' accademia, ove anche Pietro soleva portare il suo tributo letterario; questi trasportò nella sua casa l'accademia stessa, « ove radunavansi ancora i più

[1] Lettera al Tengnagel, nel Lambecio cit. V Non. Dec. A. MDCXXVIII, t. III, p. 332. L'ambasciatore dei Giorgiani al papa tornava in patria per la Polonia, Germania e Ponto Eusino ad isfuggire le molestie dei Turchi.

[2] Op. cit., t. I, pag. 189, 190. (Romae, prid. Kal. Jul. MDCXXVIII.)

[3] Pietro vi avea fatto una lezione sulla pietra che nel deserto diede l'acqua agli Ebrei. BELLORI cit.

gravi ingegni della teologia; dico il Mostro e il Campanella, che così all'improvviso ripigliavano i discorsi, tra dispute bellissime. » [1] E il Bonini con la sua enfasi: « Hebbe più d'una volta in sua casa, che dichiarò publica accademia, spettatori ed encomiasti del di lui sapere i primi ingegni del secolo, et i due famosi personaggi della Religion Dominicana, il Mostro Genovese, et il Campanella Napolitano, la fama e suono de' quali rimbomberà per sempre nel cielo delle dottrine e sarà, appresso de' letterati, gloriosa la memoria. » [2]

A schiarimento di questo passo è uopo ricordare che Tommaso Campanella, liberato finalmente per interposizione pure del papa Urbano VIII, dal carcere in cui l'aveano tenuto per ventisei anni gli Spagnuoli a Napoli, non credendosi nemmeno sicuro nel suo convento d'onde gli si era ordinato di non muoversi, se ne fuggì a Roma, e che anche a Roma dovè stare nel palazzo del Sant'Uffizio custodito per non dir carcerato. Ivi, per vero, gli si dette agio di studiare e di scrivere e anche di darsi alle speculazioni astrologiche, pèste del tempo. La custodia o la prigionia durò tre anni, e finì nell'aprile del 1629. Uscito all'aria libera, non per questo fu sciolto da' fastidî e da tribolazioni, che gli venivano addosso parte pel suo carattere, parte per le sue torbide dottrine (anche scientificamente parlando); e tutte insieme dall'invidia altrui e dalla smania di disputare e dalle facili e tenaci ire fratesche. Quegli che più gli dette da fare fu il Mostro Genovese ricordato dal Bonini: il qual Mostro non era altri che il Padre Niccolò Riccardi, prefetto del Sacro Palazzo, il quale sarebbe stato a questo mondo un gran che se la mostruosa memoria, che il cielo gli avea concesso, ond'era soprannominato il *Mostro*, bastasse, senza il giudizio, a formare gli uomini eminenti. Costui, quando il Campanella stava dentro il palazzo del Sant'Uffizio, s'era spassato con lui in conciliaboli astrologici; avea anche licenziato alla stampa con certe sue lodi alcune operette fatte dal Campanella appena uscito dal carcere; ma poi avea impedito che le poesie di Urbano VIII coi commenti di fra Tommaso fossero uscite alla luce, s'era maledettamente stizzito che questi favoreggiasse Galileo, e insieme con l'altro domenicano Rodolfi o Ridolfi generale dell'Ordine, il cardinal Francesco Barberini e la fazione spagnuola di frati e non frati, avea impedito che sino a lui arrivassero gli effetti del favore di Urbano. Quindi reciproche ire e reciproci strapazzi, in cui, com'è da credere, la lingua e la

[1] Bellori, Vita cit. pag. xxiv. Ed. Gancia.
[2] Vita premessa all'ediz. *Viaggi*, Venezia, 1667.

penna, sfrenate dal Campanella, poterono assai meno delle astuzie e delle *accuse* palesi e occulte fattegli da' suoi nemici. La persecuzione giunse poi all'ultimo punto, quando il domenicano Francesco Pignatelli fu a Napoli involto nell'accusa (1633) d'una congiura tramata col Campanella per appestar la città e così più facilmente darla in mano ai Francesi. Per l'assurda imputazione il povero frate fu morto; e quanto al Campanella, ebbe impedito l'accesso al Vaticano finchè per non darlo preda agli Spagnuoli, che lo chiedevano e che senza dubbio, avutolo, l'avrebbero ammazzato, fu da Urbano, di accordo con l'ambasciatore francese Francesco di Noailles, fatto fuggire nascostamente da Roma. [1]

Da ciò è lecito congetturare con più ragione che i colloqui e le dispute tenute in casa di Pietro dal Mostro e dal Campanella avvenissero nell' intervallo che fra i due campioni era una specie di tregua di Dio, cioè poco dopo l'aprile del 1629, quando il secondo, uscito di fresco dalla stanza del Sant' Uffizio, avea dal primo qualche apparenza di favore: altrimenti non si saprebbe capire, come, sebbene in terreno neutro e in casa sì illustre, non venissero a dirittura alle mani.

La libertà poi che avea il Campanella di disputare in casa d'un patrizio sì colto e sì noto, com'era il Della Valle, mostra che a Roma, fuori da certi tenebrosi ecclesiastici impazienti d'ogni movimento del pensiero, e fuori degli Spagnuoli, vendicativi, egli non avea nulla a temere dai Grandi e dal popolo. La narrazione della sommossa popolare della seconda metà di ottobre 1634, per cui dovè fuggire da questa città, è oramai dall' oculata critica messa tra le favole assurde. [2]

[1] Più particolari su ciò che vi ho detto, veggansi nella parte del bello studio di Domenico Berti sul Campanella, intitolato: *Campanella dopo il carcere. Nuova Antologia*, seconda serie, vol. XI. Fascicolo XIX, 1 ottobre 1878.

[2] La favola io credo abbia origine dai Francesi vogliosi di mostrar più merito nell'assistenza da' loro ambasciatori prestata al Campanella (più per odio contro gli Spagnuoli che per ammirazione della sua dottrina) e nel buon accoglimento avuto in Francia. Comunque sia, anche Italiani l'han ripetuta, ma con procedimento a mano a mano più lontano dal vero. Michele Baldacchini (*Vita e filosofia del Campanella*, Napoli 1840) disse che il Campanella perseguitato dagli Spagnuoli, ricettato dall'ambasciadore Conte di Noailles, fuggì in abito da Minimo per l'uscio segreto del palazzo nella carrozza dell' ambasciadore stesso. La persecuzione spagnuola, la quale si spiegava in guise anche nascoste, diventò poi turba di Spagnuoli ammutinati: poi plebaglia romana aizzata dagli Spagnuoli, poi a dirittura plebe insorta di suo moto. (V. Enciclopedia popolare, Alessandro d'Ancona, *Opere di T. Campanella*, Torino 1854, Antonio Angeloni Barliani ec. ec.). Si parla di pericoli, d' insidie, di persecuzioni dal Cipriano, dall'Echardo, dal Campanella stesso con le circostanze della fuga (*Vit. Th. Campanellæ auctore* Ern. Sal. Cypriano. Amstelodami apud Watstenios, MDCCXXII, cap. I, p. 27. — *Appendix XIII Vitae Cam-*

La poesia avea sempre gradito accesso nelle sale degli Umoristi. Questi aveano già accolto il viaggiatore con gran plauso e con pubblico encomio fattogli da uno degli accademici, Angelo Filotrello [1] e con poesie di elogio, alle quali onoranze Pietro corrispose con un succinto racconto de' suoi viaggi. [2] Com'era, conveniente, Pietro portava agli Umoristi i suoi fiori poetici e le sue composizioni di critica letteraria. Fra di essi egli dissertava sovra un poeta persiano da lui tradotto raffrontando alcuni suoi passi con luoghi di Virgilio o d'altri poeti latini. [3] Ma pure a loro (e me ne dispiace) dava il saggio di certi suoi nuovi sdrucciolì laceratori d'ogni ben costrutto orecchio. Son però certo che la novità avrà fatto chiasso. Non mi meraviglierei che per questo, più che per altro, lo avessero creduto meritevole di esser principe dell'Accademia come a lui toccò veramente una volta. [4] Ponendo per base che *più sillabe in un tempo solo* equivalgono allo sdrucciolo usuale, egli foggiò le tre nuove maniere, che a lui pareano sì graziose da chiedere agli accademici che volessero conceder loro il nome di versi *fantastici* o alla *fantastica*, alludendo al nome di Fantastico da lui preso nella prima giovinezza. [5] In

panellae, scriptore Jacobo Echardo, pag. 105. — Lettera dedicatoria del Campanella del libro *Philosophiae rationalis* scritta nel 15 marzo 1635, ma stampata nel 1638). — Alessandro Ademollo poi, rammentate le cose dette qui sopra, aggiunge ragionevolmente che se un movimento popolare vi fosse stato, ne avrebbero fatto cenno i diaristi Valena, Gigli ec., o almeno gli *Avvisi* di Roma. Ma *nec verbum quidem*. (*Gli ambasciatori francesi a Roma nei secoli decimosettimo e decimottavo secondo le memorie romane contemporanee*. Francesco De Noailles, *Rivista europea*, *16 luglio 1877*). — Tanto che il più veritiero nella sua semplicità rimane il Tiraboschi (Lett. Ital. Roma 1785, tom. VIII, pag. 142), che dice: « . . . alcuni Spagnuoli, che vivevano in Roma, rimiravano ancor di mal occhio e molto più veggendolo unito in amicizia co' Francesi. E temendo perciò, o fingendo almen di temere che un'altra volta non macchinasse cose nuove, pensarono ad arrestarlo e a ricondurlo prigione a Napoli. Ma egli avvertitone, col parer del Pontefice e dell'Ambasciador di Francia, travestitosi in abito da Minimo, in un cocchio dell'Ambasciadore medesimo fuggì da Roma nel 1634. » — Che poi gli Spagnuoli fossero terribili anche in Roma e capaci di rapir la gente, se ne trovano esempi *passim* nelle cronache di quei tempi.

[1] Bellori.

[2] Sino in Persia pensava al discorso che avrebbe letto nell' Accademia presentando il libro de' suoi Viaggi, e ne fece uno, e lo mandò allo Schipano. Lettera II da Isphahan.

[3] « Io sono testimonio de' miei più verdi anni, quando in una lezione egli conferì alcuni luoghi di Virgilio e di altri poeti latini con quelli d'un poeta persiano, tradotti da lui; che poi, in leggendo la Persia, ho creduto essere quel Chogia Hafiz, il cui sepolcro egli visitò in Sciraz. » (Bellori, cit. § XXIV).

[4] Veramente questo principato è asserito, per quel che ho visto, dal solo P. E. Visconti.

[5] 1ª maniera. « Poich' i lacci d'Amor da te ritolgonomosi ec. »
2ª maniera. « In lacrime d'amor gli occhi corrompommisi ec. »
3ª maniera. « Hor che gli Aquili frenetici ch'il cielo animano ec. »
Oh se li vedesse il Boito!
(*Di tre nuove maniere di verso sdrucciolo* ec. Roma 1634).

verità, egli qui sagrificò al tempo che desiderava novità e sforzi d'ingegno, mentre nelle altre poesie, delle quali alcune inedite sino ad ora io riporto in Appendice, si mostra se non grande poeta, almeno poeta ragionevole, e piuttosto con difetto di troppa semplicità, che di lambiccati ornamenti. Alcune di queste son forse avanzo della corona Gioerida in cui descrivea gli amori e le cose più curiose osservate ne' suoi viaggi in sessanta sonetti, di cui trenta mandò allo Schipano [1]. Quanto alle altre, ch'egli fece, sono notate fra i manoscritti, ma non se ne ha sicura notizia. [2]

Queste geniali occupazioni ebbero, due anni dopo dato alla luce il saggio di nuovi versi sdruccioli, un brusco interrompimento per via d'un fatto, che mise a repentaglio la libertà e forse la vita di Pietro, rimasta pure incolume in mezzo a tanti pericoli nel lontano oriente.

Il Bellori ci avea già raccontato questo fatto molto brevemente e senza porvi la data: nè i seguenti biografi v'aveano aggiunto nulla di meglio, anzi l'aveano alquanto, per ismania rettorica, travisato, e fattone teatro non più Montecavallo, come già disse il Bellori, ma bensì San Pietro nel momento che il papa dava la benedizione al popolo.

L'esame del processo, fattone allora, mi pone in grado di poter narrare l'avvenimento con tutta verità. [3] Il giorno 6 aprile 1636, verso le ventidue ore italiane, Pietro Della Valle stava, tra molte altre, nella sua carrozza sulla piazza di Monte Cavallo assistendo allo sfilare d'una processione detta del Santissimo Rosario. Oltre il cocchiere egli era accompagnato da quattro servitori, tra i quali un Persiano detto *Abraham*. Non risulta dal processo, ma sappiamo dal Bellori che Urbano VIII da una fine stra del palazzo pontificio assisteva alla festa religiosa. [4] Un garzone delle stalle

[1] Lett. III da Ispahan.

[2] V. Mss. Fece anche poesie in turco e in persiano. Fece a Costantinopoli un' ode a imitazione del Ronsard che solea leggere la sera col De Sancy. — Nella lettera prima al Tengnazelio « . . nec forsitan abstinere potero ab aliquibus poeticis rei amatoriae lusibus, qui, florente jam aetate, vernacula lingua e calamo exciderunt. His otia fallens, in id incumbo ut curem, ne, si qua fieri potuerit, ferales flammae, una cum funere, meum nomen absumant. »

[3] Il processo è nell'Archivio di Stato di Roma, *Arch. del Governatore di Roma, Protocollo, N. 348, pag. 955-966*. Ne diamo il sunto nei *Documenti*. Ne devo l' indizio e il sunto alla cortesia del ch. Bertolotti operoso impiegato nell'archivio medesimo e notissimo per le sue storiche pubblicazioni.

[4] Ciò è conforme al vero. La loggia per la benedizione non fu aperta nel palazzo di Monte Cavallo che nel 1638, « dove che prima vi era una finestra conforme all'altra del palazzo, e sotto la finestra vi era l'immagine di marmo di Santa Maria Maggiore postavi da Paolo V. » (Gigli, *Memoria* ec. o *Diario*. V. *Innocenzo X*, ec. d' Ig. *Ciampi*, pag. 264, nota 3).

del cardinale Barberini e un altro suo compagno, per veder meglio la pompa, sembra che montassero dietro la carrozza di Pietro mentre i due staffieri n'erano scesi. Uno di questi « *con livrea un poco rossiccia* » intimò loro, con male parole, di scendere e anche percosse col pomo della spada il volto di uno di essi. Quindi un accorrere dei servitori dei Barberini contro quelli di Pietro e una zuffa confusa. Tra i servi del Barberini si segnalò uno Svizzero, chiamato Jacomo Bernia, che, accorrendo dalle stalle innanzi a cui stava, venne in aiuto de' suoi compagni, e intimò a uno degli staffieri di Pietro, forse al Persiano, che avea sguainato la spada, di rimetterla nel fodero, tanto più che in quel luogo era proibito di sguainare armi. Non vedendosi obbedito, non tenne conto della presenza e delle parole di Pietro, e, minacciando anche questo, strappò la spada di mano dell'avversario e se la mise sotto i piedi per ispezzarla. Pietro allora, che i testimoni ci descrivono « vestito di negro e homo di mezzo tempo o più tosto più, » non potè contenersi alla vista dell'ingiuria, e, senza muoversi dal cocchio, intimando, non ascoltato, al Bernia di lasciar quella spada; tratta anche la sua, gli tirò una stoccata nel ventre. Accorse al tumulto tutta la guardia dei cavalli leggieri mentre il feritore fece toccar via i cavalli della sua carrozza, in furia, verso Fontana di Trevi.

Forse non si sarebbe fatto molto rumore del fatto, ancorchè l'ucciso appartenesse ai Barberini e in certa guisa al Palazzo, in vista dell'alto grado dell'uccisore e della provocazione ricevuta. Ma era gravissimo che un ferimento fosse stato commesso al cospetto del pontefice e in atto d'una sacra cerimonia.

Quindi Pietro, consapevole di ciò, stimò meglio mettere al sicuro la sua persona rifugiandosi nella fortezza di Paliano dei Colonnesi.

Frattanto si faceva il processo, che fu risoluto con la condanna in contumacia di Pietro nella relegazione per cinque anni a Ferrara e nella multa di mille scudi. La mitezza della pena ci fa credere che veramente il ferito non morisse; e ciò si argomenta ancora dalla Memoria che si ha in atti del perdono concesso al delinquente, ove egli è detto reo di ferita mortale e non di omicidio.[1]

Non si sa se Pietro andasse a Ferrara secondo la condanna, o stesse più lungo tempo a Paliano o altro luogo dei Colonnesi, e poi a Napoli come ci dice il Bellori. Certo è che abbiamo l'accen-

[1] « *Pro vulnere letali.* » V. Documenti.

nato suo Memoriale, per la grazia o per qualche composizione, diretto a un cardinale (forse al cardinale Francesco Barberini) nel 24 gennaio 1637, nel quale fa lamento dell' aria poco sana del luogo in cui si trovava.[1] Questo non può dunque esser Napoli; e forse era Ferrara.

Il rescritto della grazia, senza dubbio per interposizione del detto cardinale, è segnato con la data del 10 febbraro 1637, dieci mesi in circa dopo il delitto; onde è da inferire che poco dopo l'esule Pietro rimpatriasse.

Tornato in patria, senza dubbio egli raddoppiò di alacrità nei suoi studî per rifarsi del tempo perduto. Forse più indefessamente dette opera allo scrivere i libri de'suoi viaggi per finalmente pubblicarli. Ma siccome non era uomo da restringersi a una cosa sola; così in questo tempo si occupò più specialmente della musica, su cui, appunto nel 1640, dette a luce un discorso. Egli non pago del comune, cercava anche nella musica d'introdurre delle novità, che più gli piacquero, avendone esempio e incitamento dal celebre Giambattista Doni, adoperato allora nella corte romana, il quale fu uno dei primi che scrisse libri della musica antica sulla teorica dei suoni armonici.[2] Infervorato forse da quell' uomo veramente stupendo,[3] anch'egli si diede alle speculazioni e giunse a metterle

[1] Documenti.

[2] Il Gafori, dotto musicista italiano del secolo XV, primo cercò la soluzione del problema se i Greci conoscono l'armonia. (*Pract. Musicae utriusque cantus. Lib. III, c. 1*). Fondato sopra un testo greco da lui male interpretato, fu pel sì. Lo Zarlino il seguì nel secolo XVI. Nel XVII il Doni Nel manuale della storia della musica del Dommer, si dice del Doni che per amore della musica antica dispregiava troppo la musica moderna, *Hondbuck der Musik-Geschichte von Arrev von Dommer*. Leipzig, F. Wilh. Granow 1878, pag. 270-71. (Nota 1). Isacco Vossio fu del parere del Doni. Contrari Glarean, Salinas, Artusi, Cerone, Keppler, Kircher, Wallis, Bontempi. Altri seguirono pro e contro. Questione discussa da quattro secoli. V. Fetis, *Histoire générale de la musique*, ecc. Paris (Didot) 1849-1876, tom. 3, pag. 307 e seg.

[3] Ne scrisse la vita il Bandini, Firenze, 1755. — Fu fiorentino; fece i primi studi in Roma. Fra i maestri ebbe Famiano Strada. Studiò anche a Bourges, in Francia. A Pisa ebbe la laurea di giurisprudenza. Ma si applicò all'erudizione e alle lingue orientali. Fu amico dei Barberini; seguì il cardinale Francesco in Francia, in Ispagna. Fu segretario del Sacro Collegio a Roma; poi professore d' eloquenza nello studio fiorentino (1594-1647) Lasciando le altre sue numerose opere, io ricorderò quelle sulla musica, circa la quale diceasi ch' egli penetrasse nella musica greca teorica e pratica, vocale e istrumentale studiando e interpretando per ciò poeti e filosofi, monumenti e altro, mostrando tutte quelle parti di essa che poteano adattarsi a'suoi tempi e specialmente alla drammatica, e che in tale assunto superasse tutti i precedenti che l'aveano studiata come Zarlino, Salinas, Galilei, Fogliani, Bottrigari, ecc. (V. lettera di G. B. Martini, tomo II dell'ediz. *Opere del Doni*, 1763). Inventò anche uno strumento detto da lui con nome greco *Anficordo*, perchè da ambedue le parti munito di corde; dall'una di metallo, dall'altra di nervo. Ma per amore di Urbano VIII la chiamò *Lira Barberina*. L'invenzione morì con lui.

in pratica componendo varie maniere di melodie e di modulazioni. E a spiegarle lascio che qui parli il Bellori non senza mettervi qualche nota per schiarimento:

« Fabbricossi due nuovi strumenti; un cembalo [1] essarmonico [2] e un violone panarmonico; [3] e fecesi udire una sera dei venerdì sacri di passione all'Oratorio di S. Marcello, dove da cinque dei migliori cantori furono cantati versi sopra la storia di Ester, da esso composti e modulati in vari tuoni, con l'accompagnamento di quelli strumenti. Ma questa invenzione non è stata poi seguitata e ridotta a perfezione; perchè il nostro secolo, avvezzo adu-

[1] Era una gara in quel tempo d'inventare cembali, clavicembali, archicembali, manicordi virginali, spinette, ecc. « Il est encore une sorte d'instruments dont le mode de vibration est analogue à celui de l'archet. Je veux parler des instruments à cordes frottées au moyen d'une roue et dont la vielle est le spécimen le plus connu. Dès le commencement du XVII siècle, les musiciens et les facteurs cherchèrent à tirer parti de la roue pour construire des instruments nouveaux..... Des clavecins à roues de toutes sortes eurent une grande vogue en Allemagne sous les noms de *geigen werk*, *geigen instrument*, *geige clavicymbel*... Depuis cette époque les tentatives ce ce genre furent nombreuses,» ecc. (*Histoire de l'instrumentation depuis le sixième siècle jusqu'à nos jours par* H. Lavoix, *fils* — *De la Bibliothèque nationale : ouvrage récompensé par l'Institut*. Paris, (Didot) 1878). — Un prete di Vicenza, conosciuto solamente col nome di Niccolò, pretese di trovare tutti i segreti della musica per mezzo d'un istrumento da lui chiamato *Archicembalo*. Dette a luce un suo trattato in Roma col titolo : *L'antica musica ridotta alla moderna pratica*. In fronte al libro pose il suo ritratto con la scritta : *Archicymbali divisionis chromaticique ac enarmonici generis praticae inventor*. E anche si fe coniare una medaglia col motto: *Perfectae musicae divisionisque inventor*. Il Doni lo dice scarso di erudizione, ma lodevole per le sue fatiche, e suonatore valoroso (*Dei generi e dei modi della musica*, *C. I*). — Questi tentativi generarono il piano-forte « On s'accorde à considérer Bartholomeo Cristofori comme le premier qui ait pensé à substituer les marteaux au sautereaux. Il fit connaître son invention en 1711 sous le nom de *Gravicembalo col piano-forte*, avec un système de marteaux suspendus au-dessus des cordes et poussés vers celles-ci par un pilote. Voir pour l'invention de Cristofori, *Giornale dei letterati d'Italia*. » (Venise, 1711, p. 144). L'article est de Maffei (Lavoix cit., pag. 86 e seg. e nota).

[2] Credo debba leggersi *enarmonico* e non *essarmonico* come si vede nella prima edizione della *Vita* scritta dal Bellori e nella riproduzione fattane dal Gancia; in quanto che *essarmonico*, da ἐξ *fuori* e ἁρμονία, era, secondo il Lichtenthal, presso gli antichi Greci, un aggiunto di melodia che significava, *debole*, *insulsa*. Ora non mi pare che il biografo dovesse avere intenzione di lodar Pietro di aver trovato cose deboli e insulse.

[3] Armonia completa. Accordo di terza, quinta, ottava e decima. (Doni, 2, 38, 109). « Cinque viole con la voce che canta, potranno ad un bisogno fare quella massima consonanza detta *panharmonica*, nella quale entrano tutte le consonanze. » — Il violone del Della Valle era il violino, il contrabasso o il violoncello? Certo è che allora si facevano molti esperimenti sul contrabasso circa la sua grandezza, il numero delle sue corde, l'aumento della sua sonorità, la facilità di suonarlo, ecc. E certo è anche che la famiglia delle viole e dei violoni ecc., era sì varia sulla fine del secolo XVI e il principio del XVII secolo, da imbarazzare ogni più esperto indagatore della storia degli istrumenti musicali.

larsi sfacciatamente sopra gli antichi, non ne ha fatto conto, e i musici per la sola pratica del comporre, aborrirono il cominciar di nuovo dalle astrazioni speculative de'tuoni come superflue e inutili, restando però senza lode della teorica musicale, per non essersi udito fin ora alcuna vera suonata enarmonica [1] o cromatica, non che le melodie di più d'un tuono, come dichiara il Doni, dedicando due de'suoi libri al signor Pietro. »

Inoltre egli stesso compose una scrittura intitolata: *Discorso sulla musica dell'età nostra*, la quale si trova fra le opere del Doni, [2] assai adatta per conoscere lo stato della musica italiana in quel tempo. Essa è indirizzata a Lelio Guidiccioni, e porta la data del 1640. [3]

In questa scrittura egli mostra d'intendere assai bene l'officio della musica, inculcando che a comporla non vi si metta troppo artificio specialmente di fughe, in guisa che paia un corpo senz'anima; e a tal proposito esalta la musica meno artificiosa usata nel suo tempo e introdottasi per le buone composizioni della *Dafne*, dell'*Arianna*, dell'*Euridice* e altre di Firenze e di Mantova. Loda il principe di Venosa « che diede forse luce a tutti gli altri del cantare affettuoso, » e Claudio Monteverde, e Giulio Caccini detto Giulio Romano, e il suo maestro di cembalo Paolo Quagliati, che « fu in Roma il primo che mise in uso questo cantare sensato e con grazia... imitato poi subito felicemente dal Tardini e da altri che ancora fioriscono. » Nè dimentica di rammentare sè stesso come diffusore del buon gusto con la cantata eseguita sul carro nel carnevale del 1606. Ci dà inoltre molte e graziose notizie di suonatori e cantanti. Ci parla di organisti celebri come Claudio da Correggio in Parma, Lucciasco di Ferrara, Annibale Padovano, Andrea e Giovanni Gabrielli di Venezia, il cavalier del Leuto

[1] *Enarmonico*, dal greco εν aumentativa e αρμοζω, *strettamente io congiungo*. E però si dice *enarmonico*, quasi ottimamente congiunto, o, come vogliono alcuni, quasi inseparabile. « I tre generi, con che ogni canto si tesse, cioè il diatonico, il cromatico, l'enarmonico. » (Doni). Si veda: *Storia della musica di* Fr. Giambattista Martini, ecc., Bologna, 1757. — *Geschichte der Musick, von* August Wilhelm Ambros. Breslau, 1868. — *Étude sur la musique grecque le plain-chant et la tonolité moderne par* Alix Tiron. Paris, Imprimerie impériale, 1866, specialmente a pag. 27 e seg. in cui spiega il genere diatonico, da cui derivavano i tetracordi lidio, frigio e dorico ec. e il genere enarmonico ec.

[2] V. opere Firenze, 1763.

[3] Nell'*Handbuch der Musik-Geschichte* von Arrey von Dommer (*Manuale della storia della musica*, ecc.). Leipzig, 1878, pag. 270-71 si legge in nota « nello stesso volume (*II delle opere del Doni*) a pag. 249 e seg., v'è anche lo scritto del romano cavaliere Pietro della Valle, importante anche per la cognizione e il giudizio sullo stato della musica italiana d'allora. »

in Roma, e in Roma un Ercole in San Pietro, un Frescobaldi ed altri. Fra i cantanti nomina Ludovico falsetto, Giuseppino tenore, Melchior basso, Giovan Lucca falsetto, Orazietto, Ottaviuccio, Verovio, famosi prima ch' Emilio de' Cavalieri portasse a Roma la buona maniera in una rappresentazioncella nell' Oratorio della Chiesa Nuova; maniera onde salirono poi in onore i Nicolini, i Bianchi, i Giovannini, i Lorenzini e specialmente i castrati Guidobaldo, cavalier Loreto, un Gregorio, un Angeluccio, un Marc'Antonio. E ci dispiace che per amore dell'arte dimenticasse il nostro la dignità umana conculcata, uscendo in questa interrogazione, a cui non bisognano commenti: « V. S. vuol paragonare i Falsetti di quei tempi co'i Soprani naturali de'Castrati, che ora abbiamo in tanta abbondanza?... Noi ne abbiamo piene tutte le Corti, tutte le Cappelle... »

Annovera poi molte buone cantatrici rubate da'duchi, stipendiate da'principi: Giulia o Lulla, Vittoria. Ippolita del cardinale Montalto, Leonora, Caterina, Adriana, le due Lolle (Maddalena e sua sorella) Cammilluccia, Lucrezia Moretti del cardinal Borghese e la Francesca Caccini, figlia di Giulio Romano o Caccini detta in Firenze la Cecchina « che in Firenze, dove pure, io, in mia gioventù la sentii, e per la musica, tanto in cantare quanto in comporre, e per la poesia, non meno latina che toscana, è stata molti anni in ammirazione. » Si compiace poi delle composizioni musicali, che s'avviavano al meglio, e, circa la musica sacra, afferma che i seguaci del Palestrina, da lui ammiratissimo, faceano avanzare la sua maniera. Si mostra da ultimo contento della varietà acquistata da quest'arte anche per via d'imitazioni straniere, e ricorda tra le altre, le triple o canzonette alla napolitana « che son tutti di tempi spagnuoli » delle quali avea preso cognizione da Giuseppe Novario buon maestro di chitarra nel suo soggiorno di Napoli nella prima giovinezza; e soggiunge: « Io ancora ho messo e posso mettere in luce alcune arie persiane, turchesche, arabiche e indiane e assai curiose e diverse dalle nostre e di tempi e di tuono, che da altri ancora non sono state mai sentite. »

Ma circa la importanza delle composizioni di Pietro, di cui abbiamo qualche reliquia in una cantata a dialogo *a cinque voci con varietà di cinque tuoni diversi cioè, dorio, frigio, eolio, lidio ed hipolidio*[1] i maestri dell' arte, che l' hanno esaminata, affermano che essa non ha di greco se non la pretensione dei nomi, e che

[1] V. Gervaert, *Recenti studi sulla musica greca.*

è fatta secondo le regole comuni accennando piuttosto a una fantasia stravagante, che a profonde cognizioni musicali. E quanto al Doni, di cui il Della Valle dice d'aver seguìto le pedate, oramai è dimostrato che della musica greca egli non ha nulla risuscitato, e che più d'ogni altra cosa è benemerito della musica moderna per avere allargato i confini dell'armonia secondo le regole che ora sono in uso.

(*Continua*).

IGNAZIO CIAMPI.

DI CARNEVALE OGNI SCHERZO VALE.

— Morto??!! — urlò con quanta voce aveva nella gola Domenico Bardelli; e di balzo s'assise sul letto, e spinta in avanti la persona, piantò in faccia al sopravvenuto due occhi stravolti da far paura.

E non è ch'egli aspettasse risposta: giacchè, lì per lì, cacciò fuori delle coperte le gambe colossali, e prese a correre siccome pazzo su e giù per la camera, ripetendo ognora l'esclamazione medesima, con varietà strana di toni.

×

La notizia di quella morte doveva giungere a tutti siccome fulmine a ciel sereno; ma per Domenico Bardelli, a voler esser giusti nella similitudine, essa fu un raggio di sole nel buio fitto della tempesta.

Infatti se chi la recava avesse detto a lui, gran fabbricante di cotonine in Rocca San Quirico:

— I cotoni in America son saliti alle stelle, e i vostri magazzini ne riboccano; — Ovvero: Tirate le somme, voi avrete quest'anno un guadagno di ventimila lire più dell'annata scorsa; — O altrimenti: L'estrazione del prestito nazionale vi diede il primo premio; — o meglio ancora: se tutte queste buone cose gli si fossero dette in un picchio, ed altre migliori, il sor Domenico Bardelli non avrebbe avuto la millesima parte della gioia provata allora in udendo le parole che improvvisamente gli erano penetrate negli orecchi.

Quelle parole, uscite di bocca al Pianta, lancia spezzata del Bardelli e suo *alter ego* nella fabbrica come in casa, nelle dimostrazioni di piazza come ne' comizi elettorali, non erano state molte. Quattro in tutto, l'articolo compreso; e non sonavano nè più nè meno di così:

— Il conte è morto!

Ma erano state invero parole magiche quelle pochissime, se ebbero virtù di rimettere in piedi in un baleno, sano come una lasca, colui che da tre giorni giaceva in letto, sotto la minaccia di gastrite, o altro malanno simigliante.

×

La morte del conte voleva dire pel Bardelli: vittoria intera, vittoria splendida, senz'altro combattere; e quindi, impero incontrastabile e incontrastato. In altri termini: da quell'ora in là, senza la fatica di alzare un fuscello, egli, il Bardelli, sarebbe stato il primo cittadino della sua terra, il sindaco, il consigliere provinciale, e a tempo e luogo, chi sa? persino il deputato del proprio collegio elettorale. Significava pure quella morte che da quell' ora, il fabbricante di cotonina, avrebbe portato in volta, a suo grand'agio, per le strade della cittaduzza nativa, la sua pancia rotonda, e tutti i berretti e i cappelli gli avrebbero reso omaggio, tutte le labbra gli avrebbero sorriso, tutte le schiene si sarebbero curvate al suo passare. Gloria adunque in sempiterno all'eccelso Signore, che sta nei cieli unicamente pel trionfo della giustizia e della verità, e per amore di noi, sue creature! Osanna! Osanna! Le ampie narici di Domenico Bardelli potranno finalmente dilatarsi libere in terra libera, ed accogliere il profumo di tanto incenso, con la consolante certezza ch'esso sia tutto quanto per lui. Il conte Baldi, incubo suo da lunghissimi anni, fatto ormai cadavere, non potrà più rubargliene porzione nè pur tenuissima.

×

E dire che fino a quel giorno se quel conte abborrito glie ne lasciava briciola, era a mo' d'elemosina; e anco quell'elemosina gli avrebbe potuto levare, solo che fosse piaciuto a lui. Ma il bravo conte, col vento in poppa che aveva, non se n'era curato mai. La somma del potere e degli onori era tutta in sua mano, e per consenso quasi universale de' suoi concittadini. Così egli aveva potuto ognora schiacciare il suo competitore, l' avversario, e diciamo pure, perchè tale era il Bardelli, l'occulto ed implacabile nemico.

Infatti, per lunga serie di anni, il Baldi fu tutto nel paese, e l'altro nulla. Più giovine d'anni e più di lui pronto ed accorto, di nobiltà antica, di modi affascinanti, culto, generosissimo, il conte lo soverchiava in ogni cosa, dall'arte in fuori di far quattrini e conservarli; il che tornava poi a maggior danno del suo competitore, mentre la moltitudine, appunto per aver egli le mani bucate, gli andava dietro più volontieri. Mutati i tempi e venuto il Bardelli in più grande fortuna, che è quanto dire nel pieno possesso di quanto occorre per brogliare, potè egli strappare qualche cosa. Poca cosa invero, ma tanta da rompere il ghiaccio. Con isforzi incredibili era riuscito, il Bardelli, a essere del consiglio comunale e commissario di un'opera pia; ma sperava più e meglio, dando ansa, com'egli faceva, fra nascosto e palese, a' pochi osteggiatori del conte. Perchè in mezzo alla grand'aura popolare, o appunto a cagione di essa, soffiavan anco venti contrari. I quali non avevano, no, forza per arrestare o travolgere; ma, non pertanto, soffiavano, e tanto più gagliardi quanto più salda era la rocca che avrebbero voluto abbattere. E non fa meraviglia: essendo costante in questo mondo che abbiano nemici e avversatori in maggior copia gli uomini più operosi e di gran valore; sopratutto quando si volgono ad operare il bene. Chi non è nulla, chi non fa nulla, quegli per certo non ha contrâsti; e può vivere e ingrassare a tutto suo agio, finchè non venga il giorno di essere sbalestrato nella bolgia dove il divino poeta relegava coloro che « visser sanza infamia e sanza lodo. »

Ora adunque il conte Baldi avendo anch'egli avversatori e nemici, i quali eran pure avversatori e nemici di ogni bene, il Bardelli ne aveva fatto suo pro, studiando ogni modo di accaparrarseli. Però ei s'andava barcamenando fra gli umori opposti che avrebbero voluto il conte radicale o clericale dichiarato, mentre questi invece era, da vivo, lontano le mille miglia da qualsivoglia estremo.

×

Ma non furono se non pannicelli caldi quelli messi in gioco dal Bardelli. Con tutte le sue industrie, e' non era riuscito mai a rovesciare l'antagonista temuto, e neanco a farlo tentennare un pochino nel suo seggiolone imperatorio. Ma non perciò e' si perse mai d'animo. Sentiva dentro un gran rovello, ma teneva sodo. L'ambizione, smisurata in lui, lo sorreggeva. Egli lottava sempre e accanitamente; nè si può dire che non avesse fatto per levarsi dagli occhi quel maledetto pruno. Avesse potuto spacciare il conte

in duello, non l'avrebbero tenuto le catene. Ma il conte era valentissimo schermidore, e a non so quanti passi metteva la palla nel mezzo d'un quattrino. Anco il Bardelli aveva dimestichezza con le armi; non tanto come appassionato cacciatore ch'egli era, quanto per la smania, entratagli in corpo, di possedere in gran copia armi antiche e moderne di ogni maniera, di squisito lavoro o storicamente famose. C'era in lui la passione del collettore; ma c'era pure la fisima che bella e ricca armeria nobilitasse la sua casa plebea.

×

Ma dal disporre armi a trofeo lungo le pareti di una sala, a trattarle in campo aperto, vita contro vita, e' ci corre un abisso. Al Bardelli faceva difetto la perizia, e, che è peggio, pur esso il coraggio. Un'anima persa che gli fosse capitata dinnanzi in certi momenti, offrendosi di menare a quel tale una buona coltellata alla traditora, sarebbe stato un gran solletico per lui. Ma per ventura il caso non si diede mai, e l'onoratezza del Bardelli non fu messa a cimento.

×

La sparizione del conte dalla scena del mondo mutava dunque sostanzialmente la condizione delle cose. Quel brusco cessare di una guerra sorda, da più lustri durata, schiudeva al Bardelli orizzonti nuovi, tutti lusingherie e compiacimenti. E però al primo udire la grande novella, la mente diuturnamente agitata del fabbricante di tessuti era andata in visibilio addirittura.

×

Ma sia detto in sua lode, ei non si lasciò trascinare dalla seduzione nuova. La commozione, un istante dominatrice, fu a sua volta dominata. Gli è vero che in questo trionfo, riportato sopra sè medesimo, ebbe la sua gran parte l'impiantito diaccio, che gli fece presto sentire quanto fosse estiva la vestitura sua in quel momento. Per ripararvi e non farsi scorgere dal suo interlocutore, il Bardelli si voltò in fretta e in furia contro il letto. Il che non gli tolse di far succedere domanda a domanda, perch'ei voleva sapere appuntino i particolari del caso.

×

Ma particolari non v'erano, o scarsissimi. Il povero conte s'era coricato la sera innanzi, più tardi del solito, ma del solito umore, disposto a fare cento cose il giorno di poi. Ma ohimè! La mattina era venuta, ed il misero non aveva potuto più fare cosa al mondo. Nella notte gli era scoppiato il cuore! Agli ami-

ci, la più parte colleghi nell' amministrazione comunale, che l'avevano accompagnato a casa, egli aveva detto « addio a domani. » Con alcuno pur anco aveva preso accordi di negozi e di gite da effettuarsi fra settimane, fra mesi. Gli uomini son fatti così. Nessuno è padrone della propria esistenza, nessuno conosce l'ultima sua ora, e tutti del pari dispongono del tempo, come se la morte non dovesse giungere mai. Qualche padre predicatore avrà certo fatto prima di me questa osservazione, per mortificare i fedeli e sciogliere i cordoni della borsa a vantaggio della santa bottega. Io me ne giovo per conchiudere che la vita, tutto sommato, è una buffonata senza sugo.

×

Fra una domanda e una risposta il Bardelli si rivestiva; ma rivestendosi sospirava, mugolava, biascicava: — O che disgrazia! Che disgrazia! Quale orribile disgrazia! — Il Pianta, che stava tutto d'un pezzo a contemplarlo, e udiva quelle esclamazioni disperate, non prestò fede alla prima alle proprie orecchie. Ma tosto, scaltrito qual era, vide la nuova strada per la quale si avviava il principale, e senza più gli tenne dietro.

×

Malazzato qual era, il nostro Domenico corse al palazzo Baldi; un palazzone nero nero, di semplicità maestosa nelle sue linee architettoniche, ma cascante a pezzi per decrepitezza. Tutto il paese, si può dire, era già lì. Quella grande moltitudine, muta, stupefatta, atterrita, s'accalcava nella strada, nell' atrio, nel cortile, su per le scale, dentro le gallerie e i saloni, per ogni dove. Non uno fra tanti poteva ormai dubitare dell' immensa sciagura, e tuttavia pareva che nessuno la credesse possibile.

×

Aiutato dal Pianta che si sbracciava a destra ed a manca per fargli strada, ed aiutandosi anch'egli colla gravità specifica del corpo gigantesco, riuscì finalmente al Bardelli di penetrare nella camera, sin presso il letto dove giaceva il cadavere.

×

In quella camera naturalmente s'era affollata gente d'ogni risma: chè non era quello momento da riguardi e distinzioni. Ma nel miscuglio non mancava il meglio e il migliore del paese. Gli amici più intimi del conte e i più devoti, assessori e consiglieri municipali, le potestà primarie del luogo; e medici, avvocati, ingegneri, possidenti. In somma, chi contava per qualche cosa, pareva che si fosse data la posta intorno al funebre letto. Di

congiunti, prossimi o lontani, non ce n'era nè pur uno; poichè del lungo parentado non era ormai più superstite se non un figliuoletto del conte, e a quel tempo compiva gli studi in un collegio della città vicina.

×

All'entrare del Bardelli tutti gli occhi si volsero a lui; e non pochi, stupiti o sdegnati, pareva che a vicenda si chiedessero: — Che ci viene egli a fare qui?! — Ma nessuno fiatò. I più prossimi al suo passaggio si scansarono per fargli strada; ond'ei, coll'inceder grave e l'aspetto addolorato e compunto, si trovò presto il più vicino di tutti a quel cadavere. Sorpassando egli, del capo almeno, i presenti, girò lo sguardo attorno attorno; e vide tosto quali si fossero gli spettatori, al cospetto de' quali ei veniva a recitare una parte tutta nuova per lui, che poteva benissimo finire peggio che a fischiate. Ma egli non istette un momento dubbioso; e a principiare bene, stese la mano al funebre lenzuolo, e, con mesta solennità, scoprì lentamente le sembianze irrigidite del povero conte, e stette alcun poco a contemplarle senza battere palpebra. Poi tosto ei prese, non invitato, a parlare, come se a lui solo spettasse di recitarne l'elogio. Con linguaggio non ornato nè artificioso, ma fatto nobile ed efficace dalla nobiltà del soggetto e dalla pungente verità dei fatti, ei ricordò le virtù dell'estinto, enumerò a uno a uno e magnificò i servigi ond'ei per tanti anni aveva giovato la patria con disinteresse, con abnegazione singolarissima. Fece un quadro tristissimo dei danni che quella morte repentina avrebbe recato in ogni ramo dell'amministrazione pubblica, in ogni ordine di cittadini; del duolo, del lutto che spargeva in ogni famiglia; e fu così efficace, perchè vero, che in poco d'ora tutti pendevano dal suo labbro. Quando poi, con voce velata e rotta da mal rattenuti singhiozzi, ei rimproverò sè stesso di averlo osteggiato in vita; quando, deplorando ancora una volta *l'immensa, l'irreparabile sciagura*, ei si curvò per imprimere un bacio sulla pallida e venerata fronte del benemerito cittadino, nessuno potè reggere all'assalto.

Gli animi, già assai disposti alla commozione, a quelle parole, a quell'atto, più non si tennero. Le lagrime sgorgarono copiose da ogni ciglio; e chi pianse più forte furono appunto coloro i quali al comparire di lui avevan fatto il viso dell'arme. E fu singolare invero, che mentr'egli era forse il solo fra tanti che non avrebbe dovuto trovarsi in quel luogo, ne divenne in poco d'ora la principale figura e la più autorevole. La meraviglia degli uni, lo sdegno

di altri, l'indifferenza de' più, si confusero in un sentimento comune di rispetto, di ammirazione.

Il Bardelli girò attorno un'altra volta lo sguardo interrogatore, e fu contento dell'opera propria.

×

Da che s'era fatto credere il più sinceramente addolorato di quanti eran lì, e s'era egli stesso dichiarato il maggior debitore verso la santa memoria del defunto, parve a tutti naturalissimo ch'ei si arrogasse pure la principal parte nelle funebri onoranze. Le moltitudini penetrano talvolta alla prima nel vivo delle cose, e veggon giusto. Ma nel più de' casi bevon grosso; e un cialtrone che reciti la parte a dovere, se le tira dietro che è un piacere, e diventa poi quello che vuole.

×

Qui non ebbe fine la commedia. Quella postuma riconciliazione ne fu soltanto il prologo. Ormai il sor Domenico ci s'era messo a buono, e dal far lui le carte nel pianger il morto e nell'onorarlo, passò di tratto a proteggere il vivo. E nè pur qui gli venne meno l'opportunità di far il generoso a buon mercato, e se ne giovò.

Abbiamo detto, o si dice ora, che il conte mandava come una spada i negozi del suo comune, ma spesso e volontieri per quelli trascurava i propri. Se al gravissimo guaio se ne aggiungano altri molti, non prevedibili nè riparabili, che gli piombarono addosso quando l'acqua per poco non gli arrivava alla gola, non può far meraviglia che alla sua morte scappasser fuori magagne da ogni parte. Il cospicuo patrimonio era tutto impigliato ne'debiti. I creditori, volando in frotta come sciame all'alveare, si guardarono in viso, stupiti di essere in tanti e paurosi di non trovar posto. Somma cura del conte sino alla morte era stata di tener gelosamente nascosto il dissesto economico della sua casa; e questo operò che il male si allargasse senza misura.

×

Cionondimeno con un po'di cuore, con grande avvedutezza, e in tempo assai lungo, sarebbesi potuto salvare alcun che dal naufragio, pel poveretto che era in collegio. Ma il Bardelli c'entrò di mezzo lui, e preso il mestolo in mano, pose l'industria più fina nel fare il rovescio di quello che sarebbesi dovuto. Protestando ognora di non volere, di non curare se non l'onore della nobile famiglia, se non il bene dell'orfano infelice, abbacchiò ogni cosa a precipizio. Ne seguì quel che doveva: i creditori non

furono tutti pagati, e al giovanetto non restarono se non gli occhi per piangere.

×

Per ventura, se ventura può esser mai in tanta rovina, quell'anno era l'ultimo del collegio. Fosse stato altrimenti, è da credere che la carità cittadina avrebbe sopperito al bisogno, ma si può anco dubitarne. Il compianto di quell'enorme sciagura era stato invero spontaneo, sentito, universale; però agli omèi e alla compassione non seguirono opere adeguate. Lì per lì, a botta calda, qualcuno forse sarebbesi lasciato andare a tradurre le esclamazioni e le interiezioni in moneta sonante: ma lo scorrere di pochi mesi basta a indurire i cuori. La gratitudine è peso che pochi animi nobili san comportare; e però più è piccolo il benefizio, e più l'uomo è inchinevole a mostrarsene grato. I veri, i grandi benefizi destano spesso amarezza e livore in chi li riceve, e taluna volta persino son ricambiati con odio. Allorchè poi non si tratti più da uomo a uomo, ma da uomo a un'intera cittadinanza, ognuno se la sgabella, scaricando allegramente sul prossimo suo la parte che a lui toccherebbe della pubblica riconoscenza. E ciò nel supposto che gli altri tutti compiranno l'ufficio ed useranno la generosità dalla quale appunto quell'uno vuole sottrarsi. Quale sia l'effetto di simile ginnastica, che l'uno fa all'insaputa del prossimo suo, non è mestieri rilevare.

×

Nel caso del giovane Baldi andò press'a poco così. Qualcuno tuttavia aveva pensato alla vittima innocente di tanti, e quell'uno valeva per mille. Giacchè i mille parvero quetarsi in lui, e tenere per mezzo suo come pagato il comune debito di gratitudine. Già, appena data sepoltura al conte, il Bardelli era corso al collegio, e alla presenza del rettore, d'istitutori, di bidelli, s'era dichiarato tutore e protettore del giovanetto, allora e sempre. E la voce di tanta generosità volò tosto al paesello nativo, e fu un inno di lodi, levatosi da ogni parte per benedire, per applaudire, per adulare. Il nome del Bardelli fu allora sulla bocca di tutti, e giovò non poco ad accrescergli autorevolezza e popolarità.

×

Alla fine di quell'anno, che era pure l'ultimo del corso, fedele alle promesse, ritirò presso di sè Baldino Baldi, il quale ormai non aveva più casa nè tetto. Ma questa volta non andò in persona al collegio, nè mandò il suo *alter ego*. Il carrettiere della fabbrica, dovendo trasportare alla prossima città certi tessuti, si

presentò un giorno al rettore con una lettera del Bardelli, e ce ne fu d'avanzo. Riguardi per nessuno non c' era d'averne, perchè nessuno quasi più ricordava che quel ragazzo fosse al mondo.

L'annunzio che eran venuti a prenderlo per menarlo in casa del Bardelli fu come una stoccata al cuore del garzoncello. Dalla morte del padre ei non aveva più gustato un momento di bene, e al dolore ognor profondo e pungente di quella perdita s' era aggiunta l'angustia di dover un giorno convivere col Bardelli e a mo' d'elemosina. L'immagine di quel suo improvvisato protettore non gli tornava punto gradevole. Quelle forme atletiche, quella voce chioccia, quelle maniere grossolane, gli avevano messo nell'animo alla prima prima un senso invincibile di ripugnanza. E invero, lasciata da banda pur anco l'età diversa, v'era nell'aspetto e nella natura di que' due, che un destino capriccioso parea legare con vincolo di padre e figlio, contrasto grandissimo. A sedici anni, quanti ne aveva all' uscir di collegio, Baldino era deboluccio e floscio. Con quella sua tinta olivigna e sbiadita, con quelle gote rientrate, con le membrette angolose e le mani allungate tutt' osso e pelle, ei dava sembianza più presto d' infetto da miasma che di persona sana. La fronte, alquanto bassa e sfuggevole, non prometteva neanco grande ricchezza d' ingegno; ma gli occhietti accesi, profondi, mobilissimi lo dicevano sensitivo, pronto, nervoso oltre misura. Così qual era il suo aspetto riusciva tuttavia attraente, mentre i movimenti della persona e il timbro della voce eran pieni di grazia e di soavità; nè una certa impronta di nativa alterezza guastava punto.

×

La storia del sangue rosso e del sangue azzurro è ormai storia vieta più che antica. Oggi come oggi è somma grazia se si concede al patrizio il sangue medesimo che scorre nelle vene del suo cocchiere o del cuoco; mentre il fisiologo potrebbe agevolmente dimostrare essere quest'ultimo più ricco di globuli che l'altro non sia. Io non mi lagno di ciò, chè non ci ho proprio nulla da perdere. Tuttavia non posso non considerare che se non viene dal sangue verrà da altro; ma quel non so che d'imperatorio ne' patrizi di antica data non si cancella. Sarà spirito di casta, abito di comandare, lautezza di vivere, opulenza non affaticata, o veramente un riflesso lontano della soggezione di altre caste per lungo ordine di secoli; sarà quel che si vuole, ma è costante il non so che riscontrato nell'aspetto e nel tratto del

giovane Baldi, e che abbiam detto « alterezza nativa » per non sapere come chiamarlo meglio.

×

Ma ohimè! Quell'alterezza appunto doveva essergli nella vita cagione frequente di dolori e di pene; nè dovette attendere lungamente per provarlo. Un primo attacco gli giunse nell'uscire dal collegio; un altro al solo gettare gli occhi sul veicolo che doveva trasportarlo e sull'nome datogli a compagno. Fino ch' ei non fu al portone non aveva sospettato di nulla. In fretta e in furia eran venuti a chiamarlo; in fretta e in furia egli aveva dovuto accomiatarsi dai superiori e dai condiscepoli amatissimi. I quali ultimi, perchè giovani, gli avevano dato, più o meno vivamente, segni di amicizia.

Col chiudersegli dietro il primo dei due portoni del collegio, si chiuse pur anco il primo periodo e il più felice della sua vita. Fra quella porta e l' altra che comunicava col di fuori, era un peristilio di tre o quattro metri sul quale dava lo sgabuzzino del portiere. Questi si affacciò un momento, con le braccia incrociate dietro il dorso e la cicca in bocca. Visto chi era che usciva, fecegli un piccol cenno del capo, tanto per non parere. Fu cenno di protezione anzichè di rispetto; e gli voltò subito le spalle, per attizzare il fuoco che faceva bollire i suoi fagioli quotidiani. Baldino sentì una stretta dolorosa al cuore, confrontando il fare d'un tempo di quello zotico col fare di adesso. Bisognava averlo veduto altra volta! Quante sberrettate, quanti inchini, quanti ossequi all' illustrissimo signor conte Baldi e al non meno illustrissimo suo figliuolo! Bisognava vedere com' ei rotolava giù dalla gradinata esterna per essere pronto allo sportello stemmato della carrozza; e con quale ipocrito atteggiamento del viso e della persona, e'respingeva da un lato quello che la conscia ed avida mano accoglieva dall'altro. Era la grossa mancia che il conte soleva dargli ad ogni sua visita al collegio, mancia che la morte di lui aveva portata via. L'uomo dal camiciotto turchino a mille righe e dal berretto di lana, il quale occupava più che per metà il sedile del carro, sarebbe stato tomo forse da togliere la mancia ad altrui, anzichè darne di suo. Il portiere se n'era accorto alla prima, e aveva rivolto premurosamente le sue cure ai fagioli che gorgogliavano in pentola.

Visto il voltafaccia codardo, Baldino se ne amareggiò assai; ma ben altra amarezza doveva egli provare un istante dopo. Giunto alla soglia marmorea di quel portone, e' girò gli occhi in

fretta in fretta, a destra e a sinistra, cercando la solita sua carrozza, o qualche cosa di simigliante. Ma altro ei non vide se non il carro della fabbrica, e sopravi quell'omaccione; il quale faceva schioccare la frusta lentamente di qua e di là, mentre lentamente del pari traeva gran boccate di fumo dalla pipetta che stringeva fra'denti. Nel mezzo del lungo carro, campeggiava solitario il noto baule, e quindi non v'era da dubitare che quello non fosse il veicolo che l'attendeva.

×

Il povero ragazzo, che non se l'aspettava punto, sentì come un nodo alla gola e il pianto negli occhi; ma fece gran forza, e si vinse. Lungo la via e fra i trabalzoni continui di quel carraccio, il suo pensiero ricorse più volte alla bella carrozza d'una volta e ai cavalli vivaci, e confrontò sospirando il compagno d'ora con quello, per sempre perduto, che gli sedeva accanto al suo rientrare in collegio un anno innanzi! Per l'ultimo di una nobile stirpe, pel figlio d'un conte Baldi, il raffronto era assai pungente, e se ne scorgevan gli effetti nella fisonomia sconsolata e nei frequenti sospiri che traeva dal petto il garzoncello. Il carrettiere peraltro non se n'addiede più che tanto; ed essendo di poche parole non gli venne fatto tampoco di distrarlo co' suoi discorsi. L'unica distrazione ch'ei procacciava e non punto piacevole al compagno di viaggio, erano i grandi sbuffi di fumo che il vento cacciavagli negli occhi, secondando così e mascherando la gran voglia che essi avevano di lagrimare.

×

L'arrivo sollecito sarebbe stato gran ventura in quella tribolazione, se arrivando la tribolazione non fosse diventata più dolorosa che mai. Stridendo ingratamente sui ciottoli ineguali delle strade di Rocca San Quirico, il carro infilò la via Baldi, e non si fermò se non nella corte del palazzo di questo nome. Trapassando sotto la volta dell'androne maestoso, il cuore del giovinetto palpitava forte forte. Memorie, affetti, speranze, timori, lo assalsero improvvisamente, e per un momento ei non seppe più in che mondo si fosse. Aveva creduto di andare in casa estranea e si trovava nella propria. Per giunta questa gli si offriva alla vista non più nera, scrostata, cadente, ma tutta quanta rimessa a nuovo che era un piacere a vederla. Ma nuovi pure erano per lui i visi che primi si affacciarono, nè da essi spirava l'affetto, la premura lieta e rispettosa che l'accoglievano sempre al suo tornare nella casa paterna.

×

Tutto il segreto stava qui: quella casa non era più la paterna, ma era passata nel dominio legittimo di Domenico Bardelli. Tre volte quel palazzo erasi messo all'asta, e altrettante l'incanto era andato deserto, per le male arti ed occulte del Bardelli stesso. Il quale poi facendolo suo, come suol dirsi, per un boccon di pane, dava a credere di usare gran riguardo al nome della famiglia che l'aveva posseduto sin lì, e un segnalato favore ai creditori i quali dovevano dividerne il prezzo. Venutone in possesso, l'aveva restaurato e ripulito da capo a fondo; aveva adattato i vasti terreni ad uso di fabbrica, e le interminabili gallerie superiori ad armeria; e un bel giorno vi si era installato egli stesso con la famiglia, glorioso e trionfante quale chi entri in rocca debellata dopo lunghissimo assedio.

×

Non pareva vero! Una cinquantina d'anni prima di quel giorno, per sempre memorabile nei fasti bardelliani, il nostro Domenico era nato in una specie di cantinaccia buia, sopra un po'di paglia umida che camminava da sè, ed era parte di quella su cui si giaceva il somarello che trasportando terre di scarico e materiale da costruzione forniva alla famigliuola un magro sostentamento. Il piccolo Domenico era nato ignudo bruco, ma col bernoccolo del milionario, e col germe di quella coscienza che ci vuole per favorirne lo svolgimento. Tirando la carretta, pareva ch'ei presentisse ciò che la parca andava filando per lui; e l'occhio sgherro si animava di luce, e le ampie spalle reggevano al peso più gagliarde che mai. Lavoro di corpo e di testa, bisogna dirlo, ei ce ne messe e di molto tutta intera la vita per salire in fortuna. Ma è duopo aggiungere, che il lavoro solo non sarebbe forse bastato a rompere la cerchia dell'umilissima origine. Qualche fatto straordinario ci voleva, e ci fu. La morale non ci guadagnò punto, ma la sullodata coscienza fece a meraviglia l'ufficio proprio. Nel mare magno delle penalità, il Bardelli fu a un pelo di rompere in quello scoglio che prende nome dalla frode o dalla truffa. Ma egli era giovane e scaltro, tuttochè ignaro di ogni gentil disciplina, e virando di bordo portò fuori dalle acque perigliose la sua navicella. La quale corse poi speditissima su d'una superficie liscia come olio, spinta in poppa ognora dall'operosità e dalla fortuna.

×

Per anni moltissimi il Bardelli fu tutto fabbrica, e in quella faceva da Marta e da Maddalena. Que' telai tenevangli luogo di famiglia, di amici, di ogni cosa al mondo. Il suo più gran sollazzo era il vederli girare, la musica più gradita udirli stridere, l'ambizione unica il farli crescere in numero, farli crescere sempre, e nondimeno trovarsi a fin d'anno la cassa forte ben fornita a quattrini.

Ma così va il mondo. Con l'agiatezza, con l'opulenza, nascono stimoli, desiderii, passioni, che in altro stato non si sognerebbero neanco possibili. Vissuto come un orso gran parte della vita, il Bardelli volle aver famiglia, e prese moglie; volle gli onori civici, e si buttò nelle gare municipali e nelle politiche; tutto ciò dopo compiuta la sua fatica più erculea, quella, cioè, di sostituire una pessima calligrafia alla croce, con la quale per anni parecchi aveva mandato innanzi a meraviglia i propri traffici.

×

La moglie che aveva trovata, era il suo contrapposto più perfetto. Egli grande ed obeso; ella sottile, aerea; egli grossolano, volgare, furbissimo; ella delicata, aristocratica, ingenua; egli tenace, impaziente, violento pure; ella pieghevole, paziente, soave; egli finalmente avido e talvolta grette; ella generosa, caritatevole. Quando il faccione prosaico di Domenico, rubicondo più che mai pel vino bevuto e cosparso di rara lanugine e di bollicine erpetiche, stava accanto al volto pallido ed espressivo della sua metà, il contrasto si faceva stranamente manifesto. Di guisa che ognuno si sarebbe chiesto come mai si fossero potute accozzare nature cotanto disformi. Ma il come è presto detto. Isabella, di buona nascita se non nobilesca, aveva subito lo sposo che la volontà dei parenti e la povertà domestica le avevano imposto; mentre il Bardelli aveva scelto egli e voluta quella giovane, appunto per le qualità fisiche e morali che la rendevano più diversa da lui. E tutto per contrapporre un po'di aristocrazia artificiale, a quella che il suo antagonista aveva ereditato dal babbo.

×

Ma torniamo a bomba.

L'uscio della scuderia era spalancato per ricevere il carrettone. Con abile manovra, chi lo guidava ve lo fece entrare di corsa, poi d'un salto fu in terra. Baldino fece altrettanto dall'altra parte, con non minore sveltezza di movimento, ed aspettò.

×

Intanto dalla stalla contigua era sbucato fuori una specie di scarabocchio, le cui spalle larghe e salienti celavano male il gobbo. Era sciancato dalla gamba destra, e, come se qualche cosa mancasse al viso tristo e maligno, una cicatrice mal cucita si partiva dall'angolo facciale e arrivava alla bocca. Era la zoppaggine frutto di una carezza un po' troppo viva del Bardelli, e lo sberleffe l'avanzo di una coltellata buscata assai tempo addietro in una rissa all'osteria. Dallo sparato della camicia grossolana e lercia sporgeva il petto ossuto, bronzino, coperto tutto di fitto pelame nero, e dava indizio come la forza muscolare dell'uomo non dovess'essere in ragione della bassa statura e delle membra contraffatte.

×

E invero e' lo provò tosto impugnando la maniglia del grosso baule, che tirò a sè e si cacciò sulle spalle come fosse una piuma. Al tempo stesso si volse a Baldino, che stava guardando senza sapere quel che si fare, e con voce aspra e breve dissegli:

— Venite via, giovinotto.

E in così dire, infilò con passo sicuro l'andito che precedeva la scaletta a chiocciola, e prese a salire. Baldino lo seguiva dappresso; ma certo non aveva egli mestieri che altri gl'insegnasse la via.

Non pertanto, montati alquanti scalini, domandò timidamente:

— E dove si va ora?

L'interrogato si fermò di botto, e volgendosi presto presto, con tutto il peso che portava, rispose:

— To! In cucina andiamo. Tanto, il padrone non c'è; e la signora è malata. Non c'è nessuno, nemmeno il Pianta. E poi la Nastasia saprà lei dove mettervi, e se avete fame vi darà da mangiare.

Com'ebbe detto ciò, riprese a salire, e in poco d'ora si affacciò col suo carico all'uscio del cucinone stempiato.

×

L'Anastasia curva sul focolare, volgeva il dorso a chi entrava. Il momento adunque era pessimo. Quando ella cucinava non voleva esser disturbata in nessun modo.

Alla voce del Ranca, la vecchia si voltò come una vipera, scostando alquanto dalla fiamma la padella che friggeva, e tendendo, quasi a mo'di minaccia, il ramaiolo che teneva nell'altra mano, e dal quale sgocciolava sulla brace l'olio bollente.

L'Anastasia, per dipingerla tutta in due parole, pareva un vecchio granatiere ubbriaco in veste muliebre. Nè, a rendere più esatta la similitudine, mancavale un bel paio di baffi, che avrebbero destato l'invidia a più d'uno scolaretto di terza liceale.

×

— Che diavol c'è? — urlò la megera. — Pare impossibile..... Sempre quando si fa qualcosa.... Che roba è codesta ch'è costì?

Il Ranca, uso a que' modacci che su per giù erano i suoi, non si fece in qua nè in là alla brusca accoglienza. Ma facendo atto di scaricarsi dal peso, soggiunse:

— L'è il baule di questo ragazzo.

La donna diede un'occhiata sprezzante al giovanetto, e fece un gesto col capo, come se dicesse — Anche costui viene a seccarmi. — Al tempo stesso, trattenendo il Ranca, gridò:

— No, no. State fermo. Non vo'impicci in cucina. E poi, non è il su'posto di quel baule.

— O che mi fa a me? Ditemi solo dov'io debba posarlo, chè sul groppone comincia a darmi noia.

— Un momento.

Con questa intimazione imperativa e recisa il breve dialogo fu troncato. La vecchia tornò a rimescolare il cavolo, che finiva di friggere, e il Ranca, immobile quale statua, mandava più di una maledizione alla « vecchiaccia infame » che comandava a bacchetta. Mentalmente peraltro: chè appunto per l'impero esercitato dalla cuoca sul resto della servitù col beneplacito dei padroni, il farsi sentire non sarebbe stato senza pericolo di perdere il pane issofatto.

×

Il cavol nero venne raccolto, un po' rabbiosamente, perchè Anastasia faceva rabbiosamente ogni cosa sua, in un gran piatto oblungo, e spandeva d'intorno un odore acre di aglio e di olio fritto, che aguzzava terribilmente l'appetito insaziabile del Ranca. Poi la vecchia fregandosi ripetute volte la palma delle mani sul grembiule di tela che le abbracciava il ventre adiposo, si mosse di mal garbo passando innanzi a que' due, e

— Portate qua — disse.

Il *qua* era uno sgabuzzino semi-buio, che aveva già servito agli antichi padroni per riporvi ogni cianfrusaglia fuori d'uso o raramente usata. Nei restauri ultimi era stato alquanto allargato e rintonacato, e un mastro Imbratta qualsiasi ci aveva pure scombiccherato, con una tinta da spinaci, certi arabeschi che la pre-

tendevano a paesaggio. Di corto l'Anastasia, per ordine del sor Domenico, aveva fatto pulizia là dentro, e vi aveva acconciato alla peggio un letticciuolo, un vecchio cassettoncino, una tavoletta, due seggiole di paglia un po'zoppicanti, un lavamano di latta verniciata e una speretta a muro, larga poco più della faccia di chi vi si specchiava dentro.

×

Era quella la camera che la munificenza del Bardelli aveva destinato, nel palazzo che fu già de' Baldi, all' ultimo rampollo della nobile famiglia. E lì infatti, senza tante cerimonie, fu lasciato il giovinetto insieme col suo baule, mentre Anastasia tornava alle faccende culinarie, e il Ranca la seguiva ossequioso, per cavarne, potendo, una mezza ramaiolata di quel cavolo che gli aveva mandato le budella in processione.

×

Gli occhi del Bardelli scintillarono sinistramente, nel fissarsi sul giovanetto, ch' ei s' era fatto venire dinnanzi. Pareva il gatto intento sul topolino, a cui ha dato la prima stretta, che dev' essere suo pasto, e se ne compiace. Era nel Bardelli in quel momento, un misto di curiosità strana e di gioia crudele. Nei lineamenti, nell' aspetto di colui che gli stava davanti, ei cercava studioso altri lineamenti ed altro aspetto. Nè aveva perciò da sforzare la fantasia, giacchè veramente Baldino Baldi, se togli la grande magrezza, poteva dirsi il ritratto vivente del padre suo. Ei dunque godeva più che mai di averlo in sua balìa, e di vederlo qual era tutto umile e peritoso, non osante nè pure di levare gli occhi da terra al suo cospetto.

×

Due chiodi nella testa, anzi due serpenti in cuore, avevan preso da alcun tempo a travagliare quell' omaccio. Una brama malnata di vendicare nel superstite le amaritudini e le sconfitte toccate altra volta dal defunto, e una tremenda paura che questi « *risorgendo per li rami* » non avesse un giorno nel figlio il degno continuatore di quelle gesta che ad esso il Bardelli avevano recato sì incomportevole molestia. Il disegno adunque ch'ei fissò nella mente, perchè il Bardelli non faceva nulla a caso, è tutto in queste due parole: tormentare e costringere!

Con proposito simigliante in uomo di quella natura, è agevole pensare quale destino attendesse il povero Baldino. Tuttavia non è da credere l'asprezza maggiore di quel destino si palesasse a un tratto. Tutt' altro. Il Bardelli era scaltrito assai e simula-

tore perfetto; onde non c'era verso ch'ei si mostrasse a nudo, neanco nelle faccende più lievi. Figurarsi in questa, che l'inquietava tanto!

×

Le prime accoglienze, infatti, all'ospite novello furono se non liete, bastevolmente umane. Lo stesso Baldino ne provò alcun sollievo; egli che da più ore si era amareggiato l'animo con mille ricordi, con pungenti confronti, chiuso nello stambugio indecente assegnatogli per camera.

Accomiatandolo con parole benigne, lo prese pel ganascino, e l'ammonì che il giorno di poi avrebbe pensato a dargli lavoro, « giacchè a questo mondo tutti debbono lavorare, anco i conti e i marchesi. Per allora andesse a dormire, e non pensasse ad altro, ch'ei l'avrebbe protetto sempre ed efficacemente. »

Il povero ragazzo sentiva tuttavia una gran voglia di piangere, ma si contenne.

×

Tornato nel suo buco, il meglio ch'e' potesse era di seguire il consiglio che l'altro gli aveva dato. Si spogliò dunque alla lesta, si coricò nel lettuccio, pauroso di non trovar sonno in quell'angoscia dell'anima. Ma non fu punto così. Appena buttato giù, si addormentò fitto fitto e fece tutt'una tirata. La gioventù, se non la stanchezza, suol fare ben altri miracoli.

×

La mattina di poi, aveva ancor gli occhi tra'peli, e fu svegliato di furia dal Ranca; il quale veniva a dirgli che il padrone lo voleva subito nell'armeria. Il Bardelli era mattiniero, come tutti gli operosi. Ultimo a coricarsi, era il primo in piedi; ma lui levato, nessuno aveva più requie in casa; dalla moglie in fuori, che in alcune cose godeva privilegi.

— Bravo il mio contino — esclamò Domenico fra il benevolo e il derisorio, vedendo il giovanetto affrettarsi a lui preceduto dal Ranca.

— Bravo, contino — ripetè accentuando ironicamente il titolo, e prendendolo nuovamente pel ganascino — Siete pronto e lieto, e va bene. Ora datemi retta, ch'io non sono uso mai a ripetere le cose due volte.

Vedete tutte queste armi? Esse sono di più sorta e di più tempi. Ce ne sono pure parecchie che dovete riconoscere perchè erano della vostra famiglia.

Mi costano un monte di quattrini; però mi premono assai

assai; e si può anco dire che sono la cosa che amo di più al mondo, dopo..... dopo.... Basta: io voglio, intendete?, che sieno sempre tenute bene, conservate, ripulite, lustrate. Quest' incarico intanto lo do a voi, per occuparvi nelle ore della mattina. Il Ranca vi dirà tutto quello che occorre. Fin adesso l' ha fatto lui; ma d'ora in là ei deve fare altre cose. —

Detto che ebbe, e datogli un altro pizzicotto nella guancia, si avviò gravemente per uscire dalla galleria; guardando con grande compiacenza a diritta ed a manca i suoi trofèi, e mandando gran boccate di fumo dal sigaro di virginia che stringeva fra le labbra.

×

Mezz' ora non era passata dalla poco cerimoniosa e poco onorevole investitura del nuovo scudiero, e la vecchia Anastasia si affacciava brontolando alla vetrata della galleria. Era un' altra chiamata per Baldino, il quale dovette scendere a precipizio in fabbrica, nello scrittoio stesso del Bardelli che l'aspettava.

Quivi era pure il Pianta, ritto e appoggiantesi col pugno chiuso all'opposto lato della tavola dove sedeva il principale. — Ecco — disse il sor Domenico rivolgendosi al segretario e capo fabbrica. — Questi gli è il contino Baldi, di cui abbiamo parlato; un giovanetto pieno di voglia di lavorare e di farsi onore. Lo prenderai sotto la tua protezione particolare, intendi?, e imparerà presto il fatto suo. Non è così, contino? Sicuro che è così. Ora venite quà voi, e vediamo come si sa mettere nero sul bianco. Già immagino che scriverete come un dottore, dopo tutto quello che v' insegnarono quei signori del collegio, che mi dissero miracoli della vostra scienza sopraffine. Ma tu, intanto che noi facciamo, puoi attendere a'tuoi affari; pel momento non ho bisogno di te. —

×

Mentre il Pianta se n'andava, il Bardelli gettava una penna al giovinetto. Baldino la prese con mano tremante, e si accinse a vergare sulla carta qualche parola.

Quella mano sottile, ossuta, nervosa tremava, ma non di paura. Era rabbia impotente, ira mal repressa che l' agitavano convulsivamente, rendendo perciò assai ardua la prova calligrafica a cui doveva cimentarsi.

Fortunatamente il Bardelli, come sappiamo, non era un gran maestro di scrittura. Buttò gli occhi sulle poche parole tracciate sul foglio, e non parve malcontento. Infatti, tolto dallo scaffalino

che gli stava a destra certo zibaldone, dove non sapeva leggere che lui, prese a dettare il conto corrente ch' egli aveva con la casa William Black and Co. di Nuova York. La cosa non era divertente punto, trattandosi di cotone ricevuto, di cenci spediti, di danari pagati, di aggio dell'oro. di sconti bancarii, e di altre amenità di simil fatta. Cionondimeno essendo il men male che gli fosse accaduto fin lì, parve a Baldino un gran che, e vi si mise di buzzo buono per riuscire il meglio possibile.

×

Un' oretta di lavoro, attento e continuato, bastò a mettere in chiaro, se non in bello, quanto aveva dato e ricevuto e di quanto restava creditrice la casa commerciale William Black and Co. di Nuova York. La calligrafia di Baldino era assai diversa dall'inglese che s' insegna, i numeri in colonna non quali li avrebbe messi giù un giovine di banco o un perito ragioniere; tuttavia si era potuto tirarne la somma, e la somma, per ventura, tornava a capello con quella che aveva nella testa il Bardelli. Il quale levatosi dalla poltrona mezzo sgangherata (nessuna poltrona reggeva lungamente a quel peso), girò attorno allo scrittoio e, in segno di gradimento, stese la mano poderosa al viso di Baldino per la solita carezza. Era parso al sor Domenico, sino a principio, che il giovanetto sgradisse simili atti, e a farl'apposta aveva giurato fra sè e sè di non fargliene mai d'altra sorta. Ed era proprio così. Fin da fanciullo Baldino erasi mostrato schivo di carezze, anco se gli venivano da persone amate, da familiari. Crescendo gli anni, le occasioni scemarono, ma crebbe per contro quella specie di selvatichezza, forse dovuta a un senso pronunziatissimo, esagerato, della propria dignità. E però quando il Bardelli, per la terza o la quarta volta nella mattinata, stese la mano verso di lui, e' non seppe frenarsi, e con rapido movimento torse un istante la faccia dall'opposto lato.

×

Non ci volle altro. Il Bardelli, imbizzito daddovero o per finta, lasciò cadere quella mano come una valanga sul capo scoperto del giovanetto infelice, che andò a battere duramente nello spigolo della tavola. La fiera percossa fece uscir sangue dalle narici di lui, ma non gli fe'versare una lacrima. Le offese morali più delle fisiche, il disprezzo più presto dell'ingiuria, avevano virtù di commuoverlo al pianto. Il perchè nell'arrestare il sangue con la pezzuola, ei non fece se non lanciare un' occhiata sul suo aguzzino, ma un' occhiata nella quale era espresso tutto l'odio che in quel momento e' sentiva per lui.

×

Quello sguardo che fulminava impotente, e quel sangue che sgorgava con larga vena, mettevano in fregola il Bardelli di rinnocare. Ma si contenne: e la mano, che stava a mezz' aria per colpire, cacciò prestamente in tasca. Non fu compassione per la vittima, ma amore o capriccio di varietà. Onde, lasciando pazientemente che il sangue cessasse, prese modi e linguaggio pieni di bontà e di rammarico per l'accaduto. Quella sua voce stessa, d'ordinario aspra e chioccia, avea preso per l' occasione tono più pastoso che mai avesse.

— Mi spiace.... mi spiace veramente — andava egli mormorando. — Ma chi poteva prevedere?... D' altra parte io voleva mostrarvi il mio gradimento, null' altro. Il mio gradimento pel buon lavoro che avete fatto. E voi invece..... Basta, non se ne parli più.... Non se ne deve più parlare come non fosse avvenuto nulla. Per altro, sentite qua, ragazzo mio. Giacchè siamo nel discorso, è meglio ch'io vi dica oggi quello che forse avrei dovuto dir prima, e non v'ho detto credendo non ce ne fosse di bisogno. Sentite qua, dunque.

×

A quelle ultime parole il Bardelli fece seguire gli atti, a farsi meglio comprendere da Baldino. Il quale, a dir vero, non pareva tuttavia nella disposizione d'animo che ci voleva per porgere attento l'orecchio a que'discorsi.

— Via, sentite me — e presolo per mano in sembiante amorevole, se lo tirò dietro sino alla poltrona; dov'egli si lasciò cadere di peso, mentre l'altro rimaneva in piedi a brevissima distanza, nero come un calabrone.

— Che voi siate disgraziato, poveretto, non c'è dubbio. Alla vostra età, la morte del padre, buon'anima sua, e il rivoltolone degl'interessi, l'è stata una gran rovina. Ma nella disgrazia, si può dire che abbiate avuto fortuna. In questa casa vo'ci potrete stare anco tutta la vita: nessuno vi manda via, e un pane non vi mancherà mai. Sicuro che bisognerà lavorare un pochino. Lavoriamo tutti; lavoro io pure, e quanto, e come, Dio solo lo sa. Ma pel resto voi siete qui come di famiglia, e io vi voglio bene come foste un mio figliuolo proprio. —

×

Se l' incidente fosse finito qui, il Bardelli poteva anco dire d' averci messo una toppa. Le parole di lui, non esprimevano il vero de'suoi sentimenti e dei disegni, ma sonavano oneste e be-

nevoli; mentre col ricordo del padre diletto egli aveva toccato una corda che nel cuore di Baldino rispondeva sempre a meraviglia. Ma lì non finì il tristo episodio, nè il Bardelli voleva che finisse. Alle proteste di affetto paterno ei fece tosto seguire gli atti che a un padre si addicono. E tratto a sè il giovanetto, diede mostra, come pegno di pace, di volerlo abbracciare.

×

Baldino non ebbe tempo di pensare non che di difendersi, e si trovò come bocconi sull'ampio torace. L'un volto quasi aderiva al volto dell'altro, e l'olfatto delicatissimo e schifiltoso del giovanetto provava forte la nausea di quell'alito impregnato di alcool e di nicotina. Egli ebbe un bel torcere il naso vivamente e ripetutamente da una parte e dall'altra; ebbe un bel puntare su quel torace, con tutta la forza de'suoi nervi, ambo le pugna chiuse; un braccio di ferro lo cingeva alla vita, e questo levato, la gamba incrociata del colosso lo tenne egualmente come dentro una morsa. Ei si divincolava tuttavia furiosamente, e facendo leva col dorso, la rabbia e lo sforzo gl'iniettavano gli occhi di sangue, gli portavano la bava alla bocca, gli tingevano in livido la faccia.

Tratto tratto la morsa vivente allentava ad arte un pochino; e subito l'altro, cascando nella pania, cresceva la furia del divincolarsi e del contorcersi. Ma d'improvviso un colpo della gamba traditora, dato a mezza vita come una mazzata, rimetteva bruscamente il povero torturato nello strettoio di prima. Intanto il Bardelli, col capo cacciato all'indietro sulla spalliera della poltrona, sghignazzava sguaiatamente.

×

Quando fu stanco di ridere e di quel gioco, agguantò con la sinistra i polsi del giovanetto, e inchiodandoglieli allo stomaco lo tenne alquanto lungi da sè, mentre con la destra, lui riluttante, gli carezzava le gote. Quelle carezze, cominciate lisciamente, proseguirono senza interruzione, con un crescendo di forza da meritare tutt'altro nome. Le parole melate ond'ei le accompagnava parevano ed erano uno scherno crudele. Un po' più che lo strazio avesse durato, uno stravaso di bile non poteva mancare. Per ventura sopraggiunse qualcuno; e Baldino fu mandato nella fabbrica, sotto gli ordini immediati del Pianta.

×

Parve al giovanetto di rinascere togliendosi all'abborrito cospetto. Il lavoro al quale il Pianta lo sottopose fu duro tanto più, quanto meno quelle membra erano usate alla fatica. Ma e' vi

si sobbarcò quasi lietamente. Mutavano luogo ai magazzini della fabbrica, e Baldino fu tra coloro i quali trasportavano a centinaia le pezze di tessuto e i pacchi di cotone. Quell'andare e venire, quel salire e discendere, lo stancarono presto, tanto ch' ei fu in un momento coperto di sudore dalla testa ai piedi. Tuttavia si sentì più sollevato, e l'opera manuale dissipò alquanto le nebbie dello spirito.

×

Oltre a ciò tutto colà era nuovo per lui: uomini e cose. Di parecchi stanzoni terreni all'intorno di quel palazzo, umidi, bui, malsani, avevano fatto una sola galleria, ampia, lunghissima, luminosa per frequenti aperture praticate nelle pareti da ogni lato possibile. Due file interminabili di telai erano in continuo movimento là dentro; centinaia di tessitrici vi lavoravano attorno, canterellando, chiacchierando, scherzando; assistenti, soprastanti, facchini, artigiani di più maniere addetti all'opificio, andavano, venivano, chiamavano, rispondevano. Era tutto vita e moto in quel luogo e, fino a un certo segno, pareva regnarvi soltanto l'allegria.

×

Ma ecco, come per incanto, quella scena si muta. Cessano in un punto istesso i canti, le chiacchiere, gli scherzi, le domande, le risposte; ma non cessa, anzi ferve l'opera più che mai. Come si fosser dati l'intesa, ognuno si studia di mostrarsi più attivo, più energico, più efficace. Nel silenzio di tutti, il solo romore che si faccia sentire, è la cadenza misurata e monotona dei cento telai, che non fan sosta un momento, e la pesta sorda di chi va e di chi viene.

Senza smettere il lavoro, ciascuno dei presenti volge ad un medesimo punto la propria attenzione. Gli orecchi sono intenti a uno che s' avvicina, e qualche occhio, sbirciando timidamente, osa pur anco di guardare. Baldino, pur esso, gitta un' occhiata alla sfuggita, e il sangue gli dà un tuffo e il cuore precipita i suoi battiti. Era il Bardelli che si avvicinava, per fare, secondo soleva ogni giorno in ore diverse, la visita d'ispezione alla fabbrica.

×

La fabbrica era il campo più bello e più vero delle sue glorie: in mezzo ad essa la figura del Bardelli grandeggiava maestosa. Chi l'avesse assomigliato, in quella sua visita quotidiana, a Napoleone percorrente le file delle legioni schierate in battaglia, non avrebbe fatto similitudine sconveniente. Serbata giusta proporzione, fra il grande e il piccolo, fra il poco e l'assai, si

dàn cose e uomini in questo mondo, fatti, tempi, relazioni, che presentano molti punti di contatto, quando non hanno una e identica la sostanza. Domenico Bardelli poteva dirsi veramente il Napoleone del proprio opificio. Aggirandosi poderoso e gagliardo in mezzo a un popolo di artigiani, che pendeva dal suo labbro e dalla sua volontà, con quell'occhio d'aquila che tutto abbracciava in uno sguardo e a cui nulla non poteva sfuggire, ei doventava bello, imponente, sublime.

Arrivato là dove Baldino procedeva curvo sotto il peso soverchio onde l'avevano caricato, non fe' segno d'addarsene; ma un'occhiataccia sfuggevole la diede, contento nel vedere come la *raccomandazione* fatta a colui che gli faceva da tirante fosse così presto e così bene posta in pratica.

×

Tutti i giorni, all'ora del desinare, Baldino era ammesso all'onore di sedere alla mensa comune. Di tale onore godeva pure il Pianta, il quale da anni era di famiglia. La migliorata fortuna di questa e il trapiantarsi nella nobile dimora, non ne avevano mutato per nulla le consuetudini tutte borghesi. Cibi grossolani e abbondanti, serviti alla buona da qualcuno della fabbrica, per lo più dal Ranca; e per mandarli giù, vino pretto in gran copia e del migliore. Nel mangiare e nel bevere il sor Domenico non lesinava punto; forse perchè mangiando egli e bevendo, secondo voleva sua natura, come tre uomini comuni, non faceva giusta ragione di quanto potesse abbisognare all'altrui sostentamento. Oltre a ciò, per antico nè mai mutato costume, ei non levava quasi punto gli occhi dal piatto, tutto intento qual era nel divorare la razione badiale che gli stava dinnanzi. Di conversare poi, non si dice nè meno; e non parlando egli, gli altri naturalmente non aprivano bocca.

×

Dopo una settimana circa dalla venuta di Baldino, i muti commensali crebbero a quattro. La signora Isabella, ormai guarita, veniva a riprendere il suo posto.

Il comparire di lei, parve al giovanetto apparizione celeste.

Il Bardelli, il Pianta, la vecchia Anastasia, il gobbo, lo sgabuzzino dove stava a disagio, lo studio dove tribolava, la fabbrica che lo faceva sfacchinare, tutte le cose insomma e le persone vedute fin lì in quella casa, erano per lui cagione di odio, di amaritudine, di ripugnanza indicibile. L'uno valeva l'altro di quelle genti: e se divario si poteva dare, era nel peggio.

La signora Bardelli invece faceva parte per se stessa. Entrando nel salotto quella figura alta e sottile, con passo leggero e pur maestoso; al vedere quella faccia pallida, profilata, soavissima, que' grandi occhi mesti e pensosi, e il lungo ricciolo color dell'oro e flessuoso, che le batteva molle molle sul ben formato seno, parve addirittura al giovinetto sconsolato di vedere un angelo del paradiso.

Allorchè poi ella gli volse la parola, una parola semplice, dignitosa, benevola, la voce di lei parve una melodia, e la sentì scendere come balsamo al suo cuore amareggiato.

(*Continua*).

CESARE DONATI.

SIAMO PRATICI.

S'évanouira toujours l'impossibilité devant la réalité.
LAMARTINE, *Cromwell*

I.

Un ineffabile desiderio, ed una profonda convinzione mi spinsero a pubblicare in questa *Nuova Antologia* alcune mie meditazioni sotto il titolo *Quid faciendum*. L'ineffabile desiderio si è quello stesso, che tutti gli italiani hanno nel cuore, la grandezza dell'Italia, sulla fronte della quale vorremmo vedere splendere la più abbagliante corona di gloria, che sia mai al mondo. La profonda convinzione si è, che la perseveranza da parte nostra in una politica pericolosa per l'integro mantenimento dei beni acquistati, producono la nostra sconsiderazione all'estero, lo scoramento, e l'indifferenza negli animi, che suole tenervi dietro. Poteva io tacermi? Anche l'avessi voluto, troppo sacro dovere mi incombeva, come membro del Parlamento, perchè non mi volgessi ai miei concittadini, e presentassi loro il grande pericolo, cui andiamo incontro proseguendo la via battuta sino ad oggi. Ma se grande era il dovere, potente l'amor di patria, incrollabile la convinzione, un ostacolo mi rimaneva ancora a superare, quello della pochezza delle mie forze. Ma supplì la grandezza del soggetto, che di per se solo è atto a scuotere le fibre dei più abbattuti, e mi diede animo l'intima persuasione, che agli italiani il crudo vero concilia sempre la loro attenzione, e quando questo crudo vero parla di sicurezza dei beni acquistati, di patria, o di onore, essi sanno mostrarsi degni dell'antica gloria coll'interessarsi vivamente a quanto riguarda tali quistioni. E difatti qual merito

il mio povero lavoro aveva in sè, per promuove in paese la generale discussione, della quale è stato onorato? Quello solo di essere inspirato dal sentimento della vera grandezza di questa nostra Italia, che dopo secoli di forzata abbiettezza ha pur diritto di levarsi, e risplendere di nuova bellezza, e di nuove glorie.

Un'altra convinzione uguâlmente salda mi incoraggia a proseguire nella via che mi sono tracciata, quella cioè che i miei concittadini, una volta convinti della necessità di provvedere ad alcun che di vitale alla patria, sono pronti in ogni ora a lietamente sopportare ogni sacrificio con abnegazione da muovere a maraviglia i popoli più gloriosi. Ed infatti quel domandarsi di molti dopo aver letto il mio precedente articolo, che cosa ci rimane ancora a fare? dobbiamo farlo tutto in un colpo? sino a che limite debbono giungere i nostri sacrifici? e la febbre che ne è seguita per dare una risposta non dimostra forse che bene m'apposi?

Le opinioni, com'è naturale, sono diverse o in tutto o in parte; ma tutti, meno pochissimi, ammettono l' importanza dell'argomento, e lo vanno discutendo con serenità d'animo, modi cortesi, serietà di propositi, come suole avvenire quando si parla di cosa, che interessa la vita, e la vitalità della nazione intera. — Quei pochi, che non hanno l'animo pacato, da discutere seriamente, fanno opera di non buoni cittadini, come quella che abbassa una quistione altissima, e vitale, al livello di una quistione di simpatia od antipatia personale, adoperando e il ridicolo, e l' insinuazioni, e le asserzioni gratuite in luogo di ragioni. Ma le cose non mutano per personali simpatie o antipatie, esse sono quello che sono; epperò lascino da parte lo scrittore, che in faccia a tal grandezza di interesse è un nonnulla, e s'armino di serenità, di freddezza, per discutere con spirito scevro da ogni preoccupazione o da idee anteriormente concepite. A tale schiera di uomini io dico, come rispose un celebre capitano greco a chi riscaldandosi in una discussione capitale per Atene lo minacciava: « batti, ma ascolta. »

Fra coloro invece, che hanno discusso il problema, postoci dinanzi agli occhi, con la calma ed il desiderio di giungere ad uno scopo utile, come esso merita, molti ne hanno ristretto di troppo i confini, riducendo la discussione ad una difesa del partito cui appartengono, campo troppo angusto per la somma importanza dell'argomento, preso a discutere. Epperò nello scrivere

quelle pagine l'animo nostro fu lontano lontanissimo da ogni idea di partito, che avrebbe perturbato senza fallo l'atmosfera nel quale abbiamo cercato di respirare, ed a che pro? Che giova infatti andare rivedendo le bucce agli uni ed agli altri per stabilirne il maggiore o il minor grado di errore? Il passato può essere scuola per l'avvenire ma non può essere mutato, quindi noi lo rammentammo al fine unico e solo di tenerci lontani da oggi in poi dagli errori, che hanno prodotto la presente sconsiderazione dell'Italia. Non abbiamo parlato di parti, nè ora ne parleremo, perchè non vogliamo suscitare amor propri lesi, recriminazioni, quindi ire vane, e dannose, le quali impediscono al bene di farsi strada attraverso agli ispidi dumi degli odii di parte e delle personalità. Quindi noi abbiamo preferito di stare nel campo dei fatti, a questi ci siamo attenuti, vaghi solo di far sì, che uno scopo comune sorga a tutti, il quale unisca quanti sono italiani in un' opera realmente utile alla grande patria.

Ed invero chi può negare che sia un fatto che dopo la campagna del 1866 serpeggiò fra tutti un sentimento di ripulsione ad avere un forte armamento? Non si domandò forse: a che ha servito l'esercito? ed incalzando su tale idea, non si giunse a dire, a che giova spendere tanto denaro in armi? E ci siamo posti a fare massima economia su tutto ciò che si atteneva all' ordinamento guerresco della nazione, precisamente al contrario di quello che fecero i Francesi dopo 1870. E si andò tanto oltre su tal via, che non solo si mise l'esercito sul piede di pace, come era regolare, ma se ne ridussero i quadri sciogliendo un battaglione per ogni reggimento di fanteria, ed una compagnia per ogni battaglione di bersaglieri. Nè il fatto si limitò a ciò solo, ma si indusse, o meglio si obbligò il Ministro della guerra poco prima del 1870 ad accettare un bilancio del suo dicastero ristrettissimo. A tal fine gli fu affermato che lunga pace sarebbe per essere in Europa, onde non avere l'Italia bisogno di star tanto armata, quasichè un esercito possa dall'oggi al domani essere improvvisato. Scorsero pochi mesi, ed in Europa arse l'incendio terribile della gigantesca guerra franco-prussiana, e l'Italia si trovò sprovvista in uno di quei momenti, di cui la saggezza diplomatica non sa molto spesso limitare le conseguenze — Quel generale, che allora sopportava il carico del Ministero della guerra, sentì in quell'istante tutto il peso della sua condiscendenza, della sua fede nella diplomazia, lo sentì da buon cittadino, da leale soldato, da perfetto gentiluomo, e ne fu infelice per tutta la vita,

sinchè la morte non venne pietosa a troncare un' esistenza, che pareva dovesse da sola espiare la impreveggenza di tutti. Gli sia la terra leggera, e la sua sventura frutti lezione a noi.

E punto non esco dal dominio dei fatti puri e semplici quando asserisco che dopo il 1870, ammoniti dalle vicende della guerra, che rese quell' anno celebre, postici a dare novelli ordinamenti all'esercito ci mantenemmo in misure molto strette. Chiaramente appare la verità di quanto affermo, per poco che noi vorremo far la proporzione numerica fra la popolazione delle altre potenze e la nostra e paragonarla alla proporzione numerica degli eserciti di pace loro e nostro, e vedremo che noi abbiamo sotto le armi circa 70,000 uomini di meno di quello che dovremmo per serbare le proporzioni. Nè ci fermammo a questo punto nella via delle ristrettezze, ma si andò studiando sottilmente per spendere il minimo possibile sino ad un limite tanto estremo, che spesso si dovette ricorrere ad espedienti dannosi per stare nei limiti del bilancio. Quindi fu impossibile sviluppare come si conveniva questo ordinamento così meschino per un paese di 27 milioni di abitanti, che voglia sedere nel consesso delle grandi potenze. La spesa ordinaria assegnata in bilancio fu insufficiente, insufficientissima poi quella straordinaria, e data a spizzico, perchè divisa in un grande numero di esercizi annui, sicchè per avere completo questo nostro ordinamento avremmo dovuto contare su mezzo secolo di pace. È possibile fare assegnamento sopra un sì lungo periodo di quiete? Quando poi si chiesero novelli fondi, non per ampliare quadri, o aumentare armati, ma solo per accelerare alquanto il completo ordinamento militare, fu un battagliare di discussioni non poco faticoso per vincerla. Ed ottenuti quei fondi a fatica, siamo ancora lontani dalla mèta che ci siamo prefissa.

Un altro fatto vediamo poi tutti i giorni, quello, cioè, che andando in traccia di fare economie il primo pensiero che ci sorge in mente si è costantemente di far grandi tagli nelle spese militari, malgrado che siano già tanto ristrette, malgrado che noi, nazione di 27 milioni d'abitanti, stiamo armati, e molto incompletamente come una nazione, che ne abbia 20 appena. Non è così che le nazioni diventano forti, non è così che diventano ricche, perchè ad accumulare tesori di gloria o di oro occorre sacrifizio, indurimento alle fatiche, disprezzo delle mollezze. Noi dovremmo ogni mattina ripeterci i versi del Ghibellino:

Omai convien che tu così ti spoltre
. . . . . .; chè seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre.

E dai versi del poeta tornando alla prosa della nostra politica, un altro fatto si nota tuttodì tra noi che è la contraddizione tra il volere un' Italia forte, e il non curarne i mezzi. Come diventeremo forti, se poniamo sempre all'ultimo posto la quistione dalla difesa? Non v'ha piccola quistione invece in qualunque altro ordine di cose che non venga discussa con amore, interesse e larghezza, ed alla quale non si provveda con relativa sollecitudine; quistioni che novanta volte su cento appartengono appunto a quella categoria, che possono aspettare ad essere risolte senza grave danno, lasciando il campo a quella, che per la gravità sua richiede la preferenza, ossia all' ordinamento dell' esercito nazionale. Ogni ritardo nelle quistioni di finanze e di guerra produce un danno, di cui non si può mai prevedere le conseguenze, quindi con uguale cura, con uguale attività debbono i cittadini occuparsi di questi due vitalissimi problemi, la cui risoluzione o non risoluzione vuol dire spesso vita o morte dello Stato. — Nessuno osa dire, che non riconosce l' importanza del problema militare, ma coi fatti poi dimostra, che pochissima importanza vi annette, e questo è tanto più pernicioso, in quanto che lo si fa inconsciamente per non curanza abituale, per mancanza di naturale energico.

Questa disposizione d'animo è innata, in chi per molto tempo non vide nell'esercito, che l'esecutore degli ordini tirannici del Borbone, o dei piccoli principi dipendenti dallo straniero. Benchè oggi, mutati i tempi, l'esercito sia il simbolo dell'unione italica, pure un non so che allontana ancora parecchi cittadini da un'istituzione che dovrebbe premer loro più di ogni altra, e tale repugnanza si manifesta in un altro ordine di fatti.

Ogni qualvolta si chiede un novello sacrificio per l'ordinamento militare, invece di metterci con animo disposto a sopportarlo se necessario, e quindi discuterlo con calma e profondità, si comincia dal gridare contro l'aggravio, a presentare lo spettacolo della miseria minacciante il popolo, delle sofferenze delle classi artigiane, e quando si risponde che dobbiamo armarci per stare a paro con le altre nazioni, si risponde che queste sono ricche e noi no. E non si dice mai, che la più ricca nazione del mondo non è ancora riuscita ad abolire la miseria, che anzi le sofferenze, altrove sono colossali, come le ricchezze, fatte segno all' invidia delle altre nazioni. Quindi sarebbe davvero opera patriottica, per chi lo potesse fare con imparzialità, avendo di mira non il trionfo d'un' idea, ma quello della sola verità, uno studio comparativo della miseria nostra con la mi-

seria presso gli stranieri. Quante illusioni sarebbero dileguate, quante generose declamazioni destituite di autorità! Ma intanto coloro, che gridano al novello aggravio, prima di discutere, pongono il paese in cattiva prevenzione; ed allora quale maraviglia se troviamo gli animi lontani dalla abnegazione necessaria? Eppure questo popolo italiano, vago della verità, di null'altro che della verità, quando gli se ne parla il linguaggio vi comprende, vi segue per convinzione, si arma di abnegazione con entusiasmo, e compie miracoli di patriottismo! Questo popolo italiano ha in se le virtù, che occorrono a diventare un gran popolo; ma esso ha di bisogno di convinzioni, non di parole, del semplice linguaggio del vero, e non di quelle sottigliezze, che hanno molto del cavillo, e che non giungono, che a preparare la rovina dei paesi.

E qui alcuno domanderà: di chi la colpa? «Dal più al meno di tutti» è a rispondere; quindi non andiamo cercando a chi spetta la maggior parte di errori e di falli; non giova a nessuno tal ricerca, perchè i paragoni sono sempre odiosi, e recano danno alla cosa pubblica, inacerbendo gli animi, dividendoli di propositi, mentre noi vogliamo concorrere ad elevare in paese una questione innanzi alla quale scompaiano i partiti, grazie ad una mèta da tutti con uguale ardore desiderata.

I fatti ormai sono nel dominio della storia, e il discuterne torna utile a due scopi: a valutarne l'importanza, per meglio ponderare le conseguenze che oggi ne risentiamo; ed a vedere se proseguendo nella via battuta sia per sorgerne alcun danno al paese, com'è mio convincimento. Ecco, perchè io mi tengo lontano da ogni gara di partito, ecco perchè sento il bisogno di rivolgermi a tutti a qualunque gradazione del grande partito italiano appartengano.

Tutti amiamo con sincero e caldo affetto questa Italia, che ora è risorta a nazione, tutti ne vogliamo la gloria, la ricchezza, la buona fortuna; ebbene uniamoci tutti, quanti siamo, nel fermo proposito di lasciare da banda ogni rancore di parte, che snerva ed abbassa, e sia invece nostra comune fatica e gloria il dare opera allo sviluppo di quelle istituzioni, che valgano a sempre più assicurare la nostra indipendenza, la nostra libertà, il nostro progresso nelle vie della ricchezza e della civiltà, beni da noi con tanta fatica conquistati.

Animati da questi sentimenti noi proseguiremo ad ubbidire ad un dovere che ci incombe, quello cioè, di parlare ciò che a

noi sembra il solo vero, chiarendo sempre più le nostre idee, affinchè coloro, che non bene ci intesero, o si spaventarono perchè incitiamo l'Italia a stare armata, possano alla lor volta convincersi che noi vogliamo la pace anzitutto, ma sicura e dignitosa, affinchè sia possibile il proseguire con fermo piede nella via del progresso in ogni ramo del vivere civile.

II.

A chi scorra la storia per ricercare la cagione della rovina degli Stati e dei governi appare un fatto, che si verifica così sovente, che quasi potrebbe prendere nome di legge storica, tanto più che, come vedremo, ha il suo fondamento nella natura stessa dell'uomo.

Gli Stati ed i governi si costituiscono, e si elevano col trionfo di alcuni principii, dai quali derivano la vita. Ed a tali principii l'affezione naturale, il buon successo, la gloria derivata li tiene avvinti ogni giorno di più, e con la loro guida progrediscono innanzi sino a che l'esagerazione di questi principii, come tutte le esagerazioni, non cominci a roderne l'esistenza. Questa esagerazione si manifesta principalmente nella lotta contro coloro, che professano principii opposti; la paura di vedere scossi i fondamenti del proprio edificio sforza Stati e governi a respingere gli avversari, nulla trovando in essi che non sia esiziale, onde la necessità di ridurli all'impotenza, o di distruggerli adoperando precisamente quei mezzi, che contenuti in giusta misura diedero già allo Stato ed al governo vita e forza. Ma sia che la lotta conduca naturalmente a portarsi con impeto oltre i limiti convenienti, o sia che le armi adoperate non bastino, perchè non ritemprate da un novello fuoco di giovinezza, Stati e governi esagerano per modo i principii da essi rappresentati, che disgustano da sè prima gli indifferenti che stanno di preferenza per il potere costituito, poi gli indecisi che sono vaghi principalmente di popolarità, al fine i convinti meno caldi, i quali abborriscono sempre da ogni esagerazione. Per questo processo la parte combattente si riduce per modo, che la battaglia non è più uguale fra i contendenti, anche quando coloro che si staccano si mantengano neutrali, e cominciano prima ad avere piccole disfatte, dalle quali potrebbero ancora riaversi, se volessero e sapessero ritenersi a mezzo della china, ma invece per lo più si verifica che persistano, s'ostinano e non nutrono speranza di salvezza che nel serrare gli ordini col

portare al massimo dell'esagerazione i loro principii. Quando quel giorno è venuto, il deciso trionfo degli avversari è completo, e animati dalla giovinezza e da quella simpatia che sanno sempre ispirare coloro che lottando s'elevano, li vediamo tosto circondati dal plauso delle maggioranze, e fatti segno a speranze spesso inattuabili. Questo processo di esagerazioni è la principale, e la più potente cagione di caduta di tutti gli Stati e di tutti i governi, senza la quale le esigenze dei contrari, giuste od eccessive, non avrebbero forza di trionfare.

Qual'è infatti il tarlo, che insensibilmente ha roso i governi assoluti sino a produrne la morte? L'abuso del principio di autorità. Invero, qual è l'uomo assennato che non riconosca necessario, mantenuto nei giusti limiti, tale principio? Qualunque ordinamento sociale dal più al meno ne ha bisogno: poichè per lo meno tutti riconosciamo l'autorità della società, e solo in forza di tale principio, giustificato da ragioni di ordine morale e di ordine materiale, l'individuo può venire dalla società costretto a limitare la propria libertà d'azione. Ma chi potrà applaudire ancora a tale principio di poco che oltrepassi i confini dello stretto necessario? Similmente quale uomo assennato non applaudirà al trionfo del principio di libertà? Ma in pari tempo quale liberalissimo uomo non riconosce che tale principio, perchè sia veramente un inestimabile tesoro per l'umanità, non debba avere anche esso i suoi confini? E quando tali confini non gli si vogliono riconoscere, la libertà uccide sè stessa.

E questa che chiamerò, tanto per intenderci, legge storica, non è che una applicazione, o meglio un corollario di una legge naturale di un ordine superiore, e che si manifesta continuamente ai nostri occhi. È la legge dell'armonia dei contrarii, mediante la quale una macchina agisce fino a tanto che v'ha giusto rapporto fra le opposizioni che si fanno le varie parti; e sopraffatta od annientata una sola di tali opposizioni, essa macchina cessa dal produrre l'effetto che da lei si richiede. Questa legge ha sì vasto dominio, che la si rinviene anche là, dove a prima vista parrebbe non vi dovrebbe essere. Infatti essa esiste anche nelle unità organiche, che differiscono dalla rigida ed astratta unità matematica in quanto che sono cagionate da un concorso di vari elementi. Meglio delle astrattezze valga l'esempio per noi che non vogliamo, per lo scopo propostoci, elevarci a ragionamenti troppo speculativi.

L'uomo infatti, appare un'unità, eppure esso non è che un

complesso di elementi, ad ognuno dei quali è assegnata una speciale funzione, tale che nell'insieme poi concorrono a formare una personalità distinta da tutte le altre della natura che lo circonda. Fino a tanto che ognuna delle unità frazionarie dell'uomo sta nei limiti che natura gli assegnò, abbiamo l'uomo nello stato sano; ma quando alcuna di esse invade il campo assegnato alle altre, avviene la malattia, e se non si riesce a ridurla al suo còmpito unico e solo, abbiamo la morte. L'uomo fu chiamato *microcosmo,* perchè esso è il modello in piccole proporzioni, per così dire, delle leggi che vigono nel resto del mondo; infatti ogni scoperta delle scienze sperimentali non è che una conferma di quello che argutamente avevano affermato i Greci. Se dall'uomo poi passiamo alla Società, e la esaminiamo nel suo organismo, non troviamo forse la stessa legge? Ad ogni organo della Società è assegnata una distinta funzione, e sino a tanto che l'armonia delle parti è mantenuta, noi abbiamo le società prospere e vigorose; quando alcuno di tali organi oltrepassa i limiti impostigli, abbiamo, come nell'uomo, la malattia, ossia la decadenza, e se non ci si pone riparo, la morte. Forse un esempio non farà che chiarire la mia idea, poichè soprattutto mi preme di essere bene compreso. In una società bene ordinata conviene che esistano i due principii di autorità e di libertà. Ma questi due principii debbono coesistere armonizzati. Se il principio di autorità predomina, che cosa è egli per avvenire? Stando in continuo timore che il principio di libertà abbia il sopravvento si prendono tali disposizioni, che producono la resistenza di coloro che lo hanno abbracciato, ed allora nuove leggi per porre freni, quindi nuove resistenze. Posti su tal via, la lotta è impegnata, ed o il principio di autorità vince, ed allora si ottiene l'immobilità e la cristallizzazione della civiltà, come presso i Cinesi, o esso principio di autorità è sopraffatto, ed allora avremo inevitabile la rivoluzione. Uno stato alla Cinese in Europa avrebbe il disprezzo di tutti, e presto diventerebbe servo del primo occupante, epperò non può avervi vita; la rivoluzione è invece possibilissima, e dall'89 in qua gli esempi non ne sono che troppo frequenti. — Detto dell'abuso del principio di autorità, diciamo ora dell'abuso del principio di libertà. La libertà degenerando trascorre alla licenza ed all'anarchia. Quando l'anarchia domina, una mano di uomini che si uniscano insieme saldi nel proposito di imporsi agli altri bastano a diventare signori di una società. Poichè fra quelli la disciplina è generata dalla necessità di raggiungere lo scopo,

essendo pochi; fra gli altri la mancanza di coesione permette ai nemici di batterli ad uno ad uno. Epperò dall' anarchia l' assolutismo. — Quindi l' abilità di chi governa consiste appunto nel trovare l'armonia delle contrarie parti; questa è la ragione per la quale sì difficile fu in ogni tempo l'arte del governare i popoli. Un' altra conferma della stessa legge la troviamo nella società ancora e precisamente nella relazione che essa ha coi singoli individui. — Imperocchè mentre la libera azione individuale è elemento essenzialissimo allo sviluppo della civiltà, in quanto che invano senza di essa si rinverrebbero i quotidiani miglioramenti morali e materiali, pure perchè essa sia possibile, possa svolgersi ampiamente ed utilmente, vi è assoluta necessità di ordine e di sicurezza. L'ordinamento sociale provvede a quest'ultima condizione: da ciò l' interesse di tutti al mantenimento ed allo svolgimento degli ordini sociali: ma tale interesse ha bisogno, che l' individuo sacrifichi una parte di sè stesso al bene comune, epperò la natura, che è suprema coordinatrice dei mezzi al fine, ha infuso nell'uomo quel nobile e generoso sentimento, che fu detto abnegazione di se stesso in pro del bene pubblico. Tale sentimento è così potente nelle anime elette, che non pure vince il naturale affetto della propria conservazione, ma quello ancora più profondo e gentile della famiglia. Ma se l'abnegazione dei cittadini è necessaria a dar forza alle nazioni, e garantire col mantener saldi gli ordinamenti sociali la individuale libertè, mancherebbe del tutto allo scopo assegnatole se, mutandosi in una cieca febbre di sacrificio per il bene pubblico, facesse al tutto dimenticare l'individuo coll'impedirne ogni libera azione, temendo che ne possa venir danno allo Stato: poichè chi ne avrebbe beneficio? Un uomo solo se il governo è assoluto, nessuno se il governo è ordinato a libertà. Epperò con il volere far bene a tutti, non lo si farebbe a nessuno, anzi tutti ne avrebbero danno. Predomina invece unica sovrana la massima libertà individuale; che cosa avviene? Che la società si scinde in tante parti quante sono gli uomini che la compongono, manca l'unione, tutto si rilascia, il disordine invade il campo, ne segue l' impotenza, ed alfine trionfa la dissoluzione. Quindi è suprema necessità, e nel tempo stesso massima difficoltà, assegnare la giusta sfera d'azione all' individuo ed alla società, e ogni giorno che passa dell'insoluto problema sentiamo i danni, che solo con l'opera lenta del tempo forse potrà alfine essere risoluto. Quindi debbono da un lato i cittadini essere disposti al sacrificio per il bene comune ogni

qual volta sia necessario, e lo debbono senza restrizione; in tal caso *salus publica suprema lex:* ma dal lato opposto la società non deve dimenticare, che essa esiste per il bene di tutti, ossia, che i cittadini debbono in essa trovare un corrispettivo dei sacrificii che loro si chiedono, corrispettivo, che risponda ad alcuno dei grandi bisogni siano fisici, siano morali, siano intellettuali, dalla progrediente civiltà infusi in noi.

Se dalla società e dall'uomo noi passiamo nel mondo fisico luminosa sempre più ci apparirà la legge dell'armonia dei contrarii. Infatti quali sono gli elementi che danno e mantengono il movimento in un orologio? Abbiamo una molla la quale tenderebbe a svolgersi tutto ad un tratto, ed una forza di resistenza (pendolo o bilanciere), che l'obbliga invece a moderare la tendenza propria ed a svolgersi invece in un periodo di tempo fissato da chi fece l'orologio. Se la sola molla dominasse nella machina dell'orologio, in un batter d'occhio il movimento suo sarebbe esaurito; se la resistenza vincesse la molla sì che questa non potesse in alcun modo svolgersi, avremmo mancanza affatto di movimento. — In tutte le macchine troviamo una forza che spinge al moto, *motore*, ed una che lo vorrebbe impedire, *resistenza;* entrambe necessarie alla vita, dirò così, della macchina, purchè tenute in giusta proporzione di azione fra di loro.

Se dal campo della meccanica passiamo a quello della fisica, troviamo nell'elettricismo ancora due forze una a fronte dell'altra. Queste due forze sono appunto l'elettricità positiva e l'elettricità negativa, dalle quali scocca l'elettrica scintilla, e la corrente elettrica, alla quale l'umanità va debitrice di uno dei più potenti mezzi di relazione fra i popoli civili.

Se allarghiamo la cerchia delle nostre osservazioni, e lasciata la terra volgiamo lo sguardo al cielo, troveremo anche fra gli astri la stessa legge, che veramente può chiamarsi a buon diritto universale. La forza di traslazione che tende di allontanare gli astri dal centro del sistema e quella di gravitazione, che tenta di attirarveli, sono i mezzi coi quali la natura mantiene l'ordine fra essi, forze diverse fra loro, combinantesi l'una con l'altra, e che contenute nei loro confini ne danno il sorprendente spettacolo, che ammiriamo ogni giorno nello spazio infinito. L'una o l'altra di tali forze, se mai avesse non dico già assoluto impero, ma solo predominio, l'armonia delle sfere sarebbe rotta, e sarebbe un disordinato correre di esse per lo spazio, cozzanti fra loro spaventosamente, o un terribile precipitarsi dell'una sull'al-

tra dando luogo ad un informe agglomeramento inerte nella infinità dei cieli.

La natura ha alcune sue leggi di una applicazione così generale che maggiore non potrebbe essere ma le cui manifestazioni non si colgono che grazie a pazienti osservazioni da generazioni in generazioni proseguite per lungo ordine di anni. A tal classe di leggi volle natura fosse ascritta questa, da noi citata, la quale si riproduce in tutte le esistenze, delle quali consta il mondo. Sono sempre varie forze fra loro combinantesi quelle, con le quali la natura compie i fini suoi, ed infatti gli stessi sconvolgimenti, che atterriscono l'uomo che guarda le cose con limitata intelligenza e secondo il proprio interesse, non sono che mezzi necessarii ad ottenere il ristabilimento dell'ordine cosmico, un istante disturbato dal tentativo di predominio di una fra le forze, di cui stiamo tenendo discorso.

Quindi quale maraviglia che questa stessa legge viga nella sfera politica? Parlammo più sopra del trionfo esclusivo del principio di autorità e del principio di libertà, ed invero questi due principii sono le forze, contrastanti fra loro, che danno e mantengono la vita agli Stati. Essi poi vengono rappresentati da coloro che li professano e che la comunanza di idee riunisce, onde può dirsi che il principio di libertà predomina nel grande partito dei progressisti, quello di autorità nell'altro grande partito dei conservatori. Il primo fa l'ufficio di motore, il secondo di moderatore: entrambi di vitale necessità, entrambi benemeriti della cosa pubblica: poichè senza il partito motore, per così esprimermi, mancherebbe il movimento, che è la vita; senza il partito moderatore, tal vita si svolgerebbe disordinatamente, ed andrebbe incontro rapidamente alla sua fine. Questi due partiti talmente derivano la loro esistenza dalla natura delle cose, che li vediamo agitarsi in tutte le società umane, le quali hanno vitalità, e le quali sono giunte a quel grado di sviluppo morale onde degnamente sono annoverati fra i popoli civili.

Ed in verità, volle natura per i suoi fini, che l'uomo fosse dotato di stimoli, che fortemente lo spingano a compiere ciò ch'essa vuole. Le passioni sono che ci stimolano, e fra queste ve ne hanno alcune più potenti delle altre, che comprendono e dominano tutto l'essere nostro obbligandoci, quasi come una forza irresistibile, a battere una data via, e chi sa fin dove trascorreremmo, se a moderatore degli impeti nostri altre passioni in noi non s'annidassero, le quali controbilancino le prime. Ciò assodato, non è egli natu-

rale che quando in grazia di studi e meditazioni siano sorte in noi delle convinzioni, ci affrettiamo a scegliere quella via che crediamo meni più direttamente allo scopo, ed a questa ci affezioniamo, riponendo, nel seguirla, ogni speranza di miglioramento? E non è ancora naturale che riteniamo la via seguita dagli altri come men buona e talora dannosa? Quindi chi potrà incolparci se ci opponiamo a coloro che seguono una via diversa dalla nostra? Aggiungiamo che anche le anime più privilegiate dalla natura hanno il loro amor proprio di vincere, il quale vi si mescola pure un tantino, e fa sì che, trovando resistenza, l'uomo più si affezioni ai propri convincimenti, anzi trovi doveroso di farli trionfare, epperò si spinge avanti per vincere, sino a che passo passo per un insensibile progredimento egli si trovi assai più in là di quello che non avrebbe voluto al principio della lotta. Ed eccolo quindi caduto nell'eccesso e nell'abuso di quel principio appunto in forza del quale è sorto, eccesso ed abuso generato dal desiderio di garantirsi dagli assalti o dai pericoli, che lo svolgersi di principii contrarii può far sorgere. Quando poi alcuno è giunto per la via dello studio e della meditazione ad adottare un ordine di idee, col preferirle costantemente alle altre finisce col dar loro una tale preponderanza che le sue convinzioni giganteggiano uniche e sole nel mondo per lui, e se pure è costretto ad ammettere che essere vi possano convinzioni contrarie, assegna ad esse un campo d'azione più piccolo di quello che richieda la pratica della vita. Quindi appare chiaro come la natura stessa delle cose ci meni ad esagerare l'applicazione di quei principii, in grazia dei quali avemmo un grande risultato, e come più il tempo ne allontani dalle origini. più l'esagerazione diventi sensibile. Questo fatto costante non sfuggì all'occhio indagatore dell'acuto Machiavelli, epperò egli ci lasciò per massima essere necessario di richiamare di tempo in tempo le instituzioni alle loro origini.

Dopo queste osservazioni generali, potremo avere una guida, in certo modo, che ci regga nell'esaminare il processo tenuto dal rinnovamento morale italiano, che ha prodotto il nostro risorgimento. Così vedremo come facilmente si spieghi l'indirizzo della nostra deplorabile politica attuale, come punto non sia figliuola di fiacchezza innata nel popolo italiano, il quale è assai più energico di quello che non si creda, ma come sia la naturale conseguenza delle condizioni, che accompagnarono il nostro risorgere. Ma una volta avvertita la causa della nostra sconsiderazione di questi giorni in Europa, se noi persisteremo nella via battuta,

allora non potremo più incolpare che noi stessi, quando le umiliazioni si accumuleranno alle umiliazioni, rendendo la vagheggiata grandezza dell' Italia sempre più un' impossibilità.

Esaminiamo adunque il cammino percorso dall' Italia per giungere da espressione geografica, come si disse un tempo, a nazione unita, a potenza europea.

In principio avevamo una massa immensa di popolo tenuta nell'oscurità da governi, che non sapevano trar forza da altro che da tale abbiettezza. L'intelligenza temuta, e la coltura, che suole svilupparla, tenuta in istrettissimi limiti; impedito per quanto fosse possibile il comunicare delle genti italiche fra loro, affinchè non potesse sorgere un' idea comune, che dall' unione dei propositi facesse sorgere negli animi il sentimento della propria forza. Lo straniero in alcune parti d'Italia cercava fare inclinare al godimento materiale le popolazioni, sperando far loro dimenticare il sentimento di nazionalità, onde fu largo in opere che al miglioramento della materiale vita concorrono. Però non fu il peggiore dei governi, se il dominio straniero pel solo fatto dell'essere straniero non fosse il tristissimo fra i governi. Niuna coscienza di speranze che potessero mutarsi in realtà: ma in tutti viveva ancora un pallido e languido ricordo indefinito, come di sogno da lungo tempo svanito, di grandezza passata, un' alta e profonda venerazione al nome di Roma, innanzi alla quale le città italiane s' inchinavano riverenti. Tali sentimenti, uniti alla comunità di lingua, facevano sì che i cittadini dei varii Stati d' Italia non si sentissero stranieri l'uno all'altro, come si sentivano col Tedesco o col Francese. Ma tali sentimenti erano troppo deboli per scuotere i popoli ed animarli alla riscossa, e se le cose si fossero contenute in tali limiti, l'Italia di oggi non sarebbe che un vago sogno, come il ristabilimento dell' antica romana repubblica fu un sogno per l'infelice Cola da Rienzi. Epperò un altro elemento si aggiunse.

I governi d' Italia non potevano distruggere completamente gli studi, perchè le glorie passate vi si opponevano, epperò cercarono con ogni mezzo di limitarli, impedendone il progresso. Ciò non ostante, i nuovi tempi s' introducevano nella nazione ad alimentare i sentimenti latenti negli animi, e ad infondervi quelli, che ancora non vi erano. Quest'opera compirono coloro, che con immensa fatica giungevano a procacciarsi una coltura all'altezza del secolo, epperò a questa si affezionarono, ed avidamente agognarono di sempre più arricchire il patrimonio del loro sapere.

Ma ciò non lo si poteva fare pubblicamente, epperò sentirono ardere nel loro petto l'odio contro la tirannide che l'opprimeva, ed osarono vagheggiare nuovi ordinamenti. L'odio alla tirannide, il desiderio del meglio fece di questi uomini gli apostoli della redenzione italiana, nè furono solo apostoli, ma furono duci, e martiri, pazienti nel soffrire, eroi nel combattere, più eroi nel morire sui patiboli. Quindi la nostra redenzione trae le sue origini dall'aristocrazia del pensiero, non dal sentimento popolare, e in ciò somiglia alla nostra letteratura. Furono scienziati, letterati, ed artisti di animo eletto e generoso che scesero ad animare il sentimento nel popolo, non fu il sentimento popolare, che riscaldò il loro cuore e la loro mente.

Per questa condizione di cose avvenne che la nostra coltura politica non fu accompagnata dalla pratica della vita che le dà anima; poichè ogni idea generosa fu creduta attuabile, e si mancò sempre della vera conoscenza dell'indole, dei bisogni delle particolari condizioni del nostro popolo. L'ideale ci vinse, e ci fece errare molte volte, fummo più generosi che saggi. In una parola i condottieri del nostro risorgimento nazionale volevano che le plebi non solo avessero gli stessi sensi, come li avevano benchè allo stato latente, ma dovessero nella forma stessa che essi si infiammavano, infiammarsi, ciò che in qualunque tempo e presso qualunque nazione è impossibile.

Ed ebbero quindi a volta a volta o troppo ardire, o troppo abbattimento, o balde speranze, o eccessive disillusioni. A ciò contribuì non poco l'isolamento nel quale era costretto a vivere chiunque si sentisse da natura spinto allo studio ed alla meditazione. Il sospetto dei governi, la spia ed il poliziotto che stava continuamente alle costole lo forzava, per non dare nell'occhio, a tenersi lontano da ogni convegno d'uomini ed a chiudersi nella quiete del proprio gabinetto; ove erano celati alcuni libri, che in grazia di mille astuzie, mille cautele, immenso dispendio, era giunto a nascondere agli occhi dei birri, poichè il solo possederli faceva incorrere in pene gravissime. Tanto più cari quei libri quanto più perseguitati, erano letti e meditati, e le loro massime diventavano sangue degli studiosi, e mai quelle massime erano messe in atto, quindi mancava alla speculazione scientifica la riprova dell'applicazione. Quindi che cosa avveniva? Che alle proprie idee si assegnava spessissimo un campo di azione troppo vasto, non tenendo conto, perchè ignorate, delle circostanze peculiari nostre, o tenendo conto solamente della stret-

tissima cerchia nella quale si viveva. Però nel generalizzare si andava ad un tempo troppo oltre, e si stava troppo al caso particolare, imperocchè troppo spesso da un fatto ristretto, particolare della nostra cerchia, si cavava una regola, che era creduta di generale applicazione.

Da ciò avveniva una certa dissonanza, impossibile ad evitarsi, fra la parte colta e l'incolta della nazione. Questa non comprendeva molte volte quella, e viceversa. Imperocchè gli uomini colti non potendo partecipare, come dicevamo, della vita reale della nazione, non potendo nemmeno comunicare fra loro che a grande fatica, non potevano nemmeno modificare le loro convinzioni grazie allo scambio delle idee, e alla discussione. Onde ognuno si formò la sua mente da sè solo, epperò la diversità d'ingegno, di carattere, del modo di sentire in quistioni non del tutto secondarie, la disparità di opinioni fu non poco dannosa allo scopo prefisso inquantochè l'omogeneità delle vedute suole portare omogeneità di azioni, ciò che appunto per molto tempo ci mancò. Ed invero non vediamo noi anche oggi, che, mentre tutti siamo d'accordo quanto a principii primi, si manifesta un disaccordo profondo e continuo quando si viene a parlare di applicazioni? Qui le opinioni si dividono in un numero grandissimo di gradazioni diverse, per modo che non è raro il caso che i mezzi proposti per ottenere l'attuazione di uno di quei principii, sui quali appunto siamo tutti di accordo, sono invece quelli, che debbono inevitabilmente sortire effetto contrario? e quindi volendo bianco si ottenga nero?

L'isolamento, che ci circondava, ha influito anche sui nostri affetti. Ed eccone la ragione. Noi vivevamo in una cerchia ristretta di amici, fra i quali la comunanza assoluta delle opinioni cementava un affetto senza limiti, a tal punto che i sacrifici d'amicizia si contano nella storia del nostro risorgimento a centinaia. Ma per tutto il resto della nazione l'affetto diventava vago e teoretico, come vaga e teoretica era l'idea di essa nazione. Il dovere di amarla era più potente del vero amore di nazionalità, quindi l'Italia c'infiammava più degl'Italiani, direi quasi volendo dare una formula qualunque al mio pensiero. E di questo sentimento oggi stesso risentiamo ancora un effetto, quando vaghi del bene dello Stato poniamo, quasi direi, in non cale l'individuo: o almeno non gli facciamo la dovuta parte quando volgiamo la mente a migliorare le condizioni della cosa pubblica, non ricordandoci troppo spesso la volgare massima che la somma dei beni degli

individui forma il bene dello Stato. Facciamo, dicendo la cosa con altre parole, troppo assegnamento sul dovere del sacrificio che incombe ai cittadini, per cui quando il sacrificio è necessario troviamo in essi stanchezza ed abbandono. Tale amore astratto di un ente collettivo somiglia molto alla carità dei monaci e degli anacoreti. Amore all'umanità li infiamma, ma intanto fuggono gli uomini, riguardandoli come impedimento al proprio perfezionamento morale, epperò tale carità non si risolve in pro di nessuno anzi si muta in danno, perchè priva la società della efficace attività di migliaia d'uomini. Tale genere di amore sortisce ad effetto tutt'altro che amorevole. Infatti San Domenico di Guzman, e Sant'Ignazio di Lojola, animati dal sentimento della salvezza spirituale degli uomini, volevano a tutti i costi sottrarli alla influenza del demonio e per renderli felici li mandavano alla tortura e al rogo.

Oltre l'amore astratto della patria, la solitudine ci diede una fede incrollabile nelle nostre opinioni, la quale fede tanto ci animò, che le credemmo verità assolute, e come tali le abbiamo proclamate, gridando all'anatema contro chi la pensa in modo diverso da noi, e tanto più ci facciamo a combattere gli avversari quanto più è profonda la convinzione. La troppa fiducia nelle proprie idee, questa fede scientifica che fa trascorrere a non ammettere che possa venire contradetta con salde ragioni, ha molto della fede religiosa; infatti l'una e l'altra genera intolleranza. L'intolleranza politica porta per primo frutto la disistima degli avversari, quindi il disprezzo, ed infine l'odio. Ed ecco che cuori tutto amore per l'Italia, odiano una parte degli Italiani, non perchè rei di disamore alla patria, non perchè freddi nel sacrificarsi per essa, ma perchè non partecipanti in tutto della nostra fede.

A quanto abbiamo detto va aggiunta un'altra cagione del nostro modo di sentire. Vedemmo che lo studio era difficile nel buon tempo passato, era uno sfidare continuo la tirannide, quindi è facile immaginare se fosse lecito scrivere e stampare. La penuria dei libri nostri ci portava verso i libri stranieri, e su quelli andavamo formando le nostre menti, e regolando i nostri sentimenti. Quindi essendo italiani tutti, questo sentiva alla francese, quello all'inglese, un terzo alla tedesca, e chi voleva fare l'ecclettico spesso sbagliava, perchè per scegliere occorre avere compagna all'ingegno l'esperienza, e questa ci mancava totalmente. Quindi imbevuti di tali idee andavamo continuamente paragonando la parte esteriore delle altre nazioni, quale ce la da-

vano i libri, con la stretta cerchia nella quale vivevamo. Paragonavamo Stati e nazioni che avevano compiuto il ciclo delle lotte politiche, epperò erano al colmo del loro sviluppo intelettuale e materiale, e vedendo il nostro paese nell'abbiettezza concepimmo un disprezzo profondo di noi stessi, ci sentimmo umiliati, e credemmo si dovesse rifare tutto da capo a fondo. L'entusiasmo delle cose straniere ci fece apparire gli usi di oltr'Alpe bellissimi, da imitarsi, pessimi i nostri. Ci vergognammo che il popolo avesse dei pregiudizi, quasi che gli stranieri non ne abbiano e molti. Mentre tali costumi sono quelli appunto, che danno la fisominia del nostro popolo; se non sono ancora abbastanza gentili, ingentiliamoli ma serbiamo il tipo, altrimenti non saremo nè italiani nè stranieri. [1]

Ciò non ostante, la nostra fede scientifica non ci permetteva di ammettere che non conoscevamo il nostro paese, perciò non lo studiammo mai, e noi fummo stranieri a noi stessi. Credemmo di essere i soli capaci di riformare il nostro paese, e fermammo a priori un tipo secondo il quale questa povera patria nostra doveva essere foggiata: e non avendo, per l'isolamento al quale eravamo costretti, chi ci contradicesse, a poco a poco ci infiammammo di crescente fede e finimmo per credere noi soli eccellenti, noi soli gli eletti, mentre tutto il resto della nazione ci moveva a disprezzante compassione. Ci credemmo la quercia della selva che con la larga ruota della sua chioma difende dalle intemperie i funghi che le nascono al piede: bene inteso, che i funghi erano il popolo. Ma le popolazioni non mutano la loro fisonomia per volgere di secoli, e quando usi novelli vengono a sostituirsi agli antichi, rimane sempre per lo meno una traccia del passato; infatti oggi ancora abbiamo degli usi pagani: ed i novelli usi

[1] Questo sentimento fu anche di molti, che con il progredire cessarono di essere teneri per le cose forestiere. Chi ne voglia un esempio non deve che aprire il primo volume di quel bel libro, che sono le *Ricordanze della mia vita* di LUIGI SETTEMBRINI, ove dopo avere descritto gli usi della vigilia di Natale in Napoli, dice: (pag. 67) « Una volta questi mi parevano costumi barbari, e avrei voluto distruggerli, oggi mi piacciono, e so che sono antichissimi. I vecchi napoletani, come i romani, celebravano le feste di Saturno nel mese di decembre; celebrano il natale dell'anno, che incomincia dopo il solstizio d'inverno, il 25 decembre che ha la notte più lunga; e tra le vivande del sacro rito era l'anguilla, o il *capitone*, emblema dell'anno che ritorna sopra se stesso, erano i *mustacciuoli* che dicevano *mustacca, mustaccola*, fatti di mosto, farina, e mèle, e i *somamielli*, sesammeli, fatti di grani di sesamo e mèle, ed in forma di cerchio o di serpe, e più proprio dei napoletani perchè greci.

» Ora la festa è un misto di pagano e di cristiano, di antico e di moderno; quel che v'è di barbaro non è certamente l'antico. »

sono accettati a stento, e solo quando sono omogenei alla loro indole. Epperò avremmo dovuto impratichirci dei nostri usi, dei nostri bisogni, ingentilirli, modificarli, portarli all'altezza dei tempi. Noi volevamo invece fare degli Italiani tanti Francesi, o Inglesi, epperò il popolo fortunamente si ribellava. Quali non furono le nostre invettive contro questo povero nostro popolo, che non si ribellava già al progresso, ma alla perdita dell'italianità? Ci facemmo una gloria colmare la misura del disprezzo, ne parlavamo con rossore, come di razza inferiore alla nostra, incapace di civiltà. Queste cose poi dicevamo sì forte, che gli stranieri ci udivano, e si fecero dell'Italia quella balzana idea che ancora hanno, e si dicevano per dipiù: questi uomini che gridano contro i loro concittadini sono Italiani anch'essi; *grattez le Russe et vous y trouverez l'ours*. Il ragionamento era logico, e credendoci di separare la nostra persona da quella del popolo non facemmo che accumulare gli insulti degli stranieri sul nostro capo e su quello del popolo, epperò ci sentimmo chiamare *terra dei morti*, *popolo di cantanti e ballerini*, *popolo di vili* con tutto quel che segue. Questa dura lezione ci avrebbe dovuto fare avvertiti che è impossibile dividere la sorte della patria e della famiglia dalla nostra; ma il buon senso era soffocato da una scienza astratta, incapace di applicazioni serie e durevoli. Questo spiega la contraddizione continua fra le aspirazioni ed i mezzi per ottenerle: questo ancora l'amore collettivo dell'Italia, e il nessun conto dell'individuo: questo la pomposa proclamazione di volere mantenuta alta la dignità nazionale, mentre non facciamo quello che è sopra ogni altra cosa necessario a tal fine. Tali contraddizioni ed errori si manifestano nelle discussioni, nelle opere, e nella stampa. Attribuiamo anche oggi al paese colpe, che non ha, attribuiamo al popolo ciò che è errore nostro, perchè anche oggi, anno di grazia milleottocentosettantanove, noi conosciamo meglio i paesi esteri che il nostro, quindi per tal via non giungeremo a fare che una terra italiana foggiata alla straniera; a quel modo che Pietro il Grande fece una Russia alla francese, ed i successivi czar alla tedesca, che fu sempre in contraddizione col sentimento vero della Russia, la quale poteva progredire rapidamente, purchè la civiltà non la forzasse a mutare di fisonomia: invece oggi abbiamo Pietroburgo, e qualche altra città, che hanno l'aspetto niente affatto russo, ed appena ci interniamo nel paese troviamo una disarmonia colossale con quelle città. Da ciò gran parte del malessere sociale di quel paese. Se si vuole l'educazione del po-

polo, bisogna tener conto dell'indole sua; altrimenti avviene quello che vediamo in Russia. Nè ci persuadiamo che il bene vero ed efficace non sta nelle forme, le quali possono senza danno mutarsi, ma alle forme ci atteniamo invece, che sono quelle che più urtano le popolazioni, perchè sono il segno palpabile che toglie loro un carattere, cui a ragione sono affezionate. Se il Turco invece di mutare, volendo europeizzare l'esercito, le uniformi, si fosse attenuto a dargli la sostanza degli ordinamenti europei, quei battaglioni, pur avendo i beneficii della civiltà, non si sentirebbero umiliati del dovere in certo modo rinnegar se stessi in faccia a' terzi. Tali verità obbliando noi irritati contro le nostre popolazioni, ripetiamo quell'insulto puerile dell'inferiorità della nostra razza latina di fronte alle altre razze.

Ecco quindi a qual risultato giunsero coloro che, datisi agli studi nell'isolamento, vissero ignari delle condizioni contemporanee della loro patria. La loro scienza, non temperata dall'esperienza, li rese esclusivi, sistematici, intolleranti, fiduciosi solo in sè stessi, e niente affatto negli altri, secondo i caratteri tali qualità negli uni si manifestarono dolcemente in malinconici lamenti, negli altri si estrinsecarono con asprezza in sdegnose parole. mentre nei terzi generarono sconforto, inerzia, ed abbandono. Ma mutata la forma in tutti vi è lo stesso assolutismo, ed appartengono a quella schiera, che i Francesi designarono con la parola *dottrinarii*. E molti di costoro militano tra progressisti, e tra conservatori, poichè è la mancanza di largo senso pratico quello che forma il loro carattere essenziale, non il fare astrattamente più o meno parte al principio di libertà, o a quello di autorità.

Così avvenne che, meno poche eccezioni, avemmo scienziati di alto grido, valenti professori, efficaci oratori in numero non piccolo, che furono fra i capitani del nostro risorgimento, e che poi, fatta l'Italia, furono elevati ai sommi uffici dello Stato, ma veri uomini di Stato pochissimi, proprio pochissimi. Imperocchè non basta essere professore d'anatomia o di fisiologia per essere medico, non basta essere professore di economia politica per sapere condurre una banca, o, quello che è più, il ministero delle finanze. Tali scienze sono indispensabili rispettivamente al medico ed al ministro di finanze, ma non bastano da sole. Altro è studiare avendo di mira uno scopo pratico, quello cioè di condursi con intelligenza negli affari, altro è darsi tutto alla speculazione della scienza indipendentemente da ogni suo legame nel mondo della vita di tutti i giorni. In generale gli uomini che dagli studi astratti, o dalle cattedre passano di punto in bianco, senza

tiricinio alcuno, al governo della cosa pubblica, cadono precisamente negli errori gravissimi del dottrinarismo.

Furono uomini eminenti nelle scienze quelli che ressero la Francia al tempo di Luigi Filippo, che segnarono progressi grandissimi nel cammino del pensiero umano, e furono ciononostante infelici ministri, che non fecero che recar danno alla loro patria. Vollero imporre le loro idee, che lottavano con l'aspirazione delle maggioranze, vollero imporle perchè le videro eccellenti nelle loro meditazioni fuori la cerchia della vita reale, credettero quindi dovere il non cedere, vi fu urto, e se essi rovinarono, gli altri non goderono. Invasi dall'assolutismo, che generava in essi la fede scientifica, non si vollero persuadere che un fiume non viene arrestato da un argine, poichè esso s'innalza, lo supera, e precipitosamente cadendo prosegue il suo corso. Quando una forza ci torna nociva conviene regolarla secondo l'indole sua, ed indirizzarne l'attività ad uno scopo utile. Così di acque correnti, che sregolate arrecano danno, si fanno dei motori per alimentare l'industria, dei canali per facilitare il trasporto dei frutti suoi. A noi non è dato distruggere le forze naturali, ma solo ci è consentito in molti casi di regolarle: contentiamoci di quest'ultimo ufficio, e volgiamo i nostri studi a questa meta più pratica, però più utile. — Questo non guardare le cose come realmente sono, il non formare il proprio giudizio dai fatti, ma al nostro giudizio adattare gli avvenimenti, fa sì che continuamente diamo in ragionamenti, di cui non vediamo a colpo d'occhio la dannosa conseguenza logica, che ce ne dovrebbe fare star lontani. Eccone un esempio. A proposito della caduta di Luigi Filippo, ho inteso dire che il governo francese in quel momento non fu abbastanza energico. Andiamo piano in tal giudizio. Il governo era incolpato di andare a ritroso delle aspirazioni della maggioranza. Che cosa avrebbe quindi voluto dire non essere stato abbastanza energico? Non avere opposto maggiore resistenza ai contrari: ossia adoperare la forza per imporre le proprie opinioni. In altre parole, per conservare la libertà il governo avrebbe dovuto ucciderla a schioppettate. Ed eccoci all'assurdo, a cui si giunge basandosi su certi raziocini, grazie ai quali liberali ed assolutisti per opposte vie giungerrebbero allo stesso risultato del trionfo del principio di autorità unico e solo.

L'isolamento nel quale studiarono i primi campioni del nostro risorgimento produsse in loro un altro effetto, che oggi è molto diminuito, grazie appunto alla forzata pratica che ora si

comincia un pochino a sposare allo studio della scienza astratta. Ed era quello di renderci cosmopoliti. Tale effetto non è del tutto svanito oggi stesso, difatti la nostra tenerezza per tutto ciò che ci viene di oltre Alpi ne è ancora un residuo, residuo dannoso, perchè impedisce in certo modo l'ampio sviluppo dell' italianità. Infatti infiammati dall' idea della libertà l'accettavamo anche dallo straniero, perchè il regno dell' idee appartiene al mondo, dimenticando che i doni di chi non è di casa, sono sempre fatti per interesse, onde il dono è sempre accompagnato dall'umiliazione, che snerva i popoli, e li rende incapaci di mantenerli. Meglio la tirannide paesana, che la libertà donata dagli stranieri. Questo principio è la gloria della Spagna, la quale serba sempre la fisonomia propria e la propria personalità, perchè, malgrado tanti partiti che la straziano, malgrado le continue rivoluzioni, il sentimento dello spagnuolismo anima ed unisce i nemici. E mi rammento quando nella mia giovinezza leggevo le istorie del Regno di Napoli, io era pieno di ammirazione per quella schiera di eletti che si chiamarono Mario Pagano, Domenico Cirillo, Francesco Conforti, Vincenzo Russo, e cento altri, nè ho mai potuto leggere senza commuovermi con quanta nobiltà di sentire, con quanta abnegazione, con quanto coraggio seppero votar se stessi sull'altare della patria, e come, novelli confessori di novella fede politica, seppero con la serenità dell'apostolo salendo il patibolo insegnare ai figli ed ai nipoti come si muoia per essa. Ma sin d' allora, in età facile agli entusiasmi, intesi che qualche cosa ad essi mancò, mancò il senso vero politico. Non seppi ammirarli quando vaghi di libertà l'accettarono dallo straniero; mi sentiva ferito nella dignità di italiano. Furono essi pure dottrinari, e con la sola scienza, che dà aeree aspirazioni, non seppero navigare nei loro mari, non essendovisi mai esercitati. Invece non seppi maledire il nostro popolo, che, disfatto l'esercito, lottò contro lo straniero, non ebbe duci, e fu disperso; se le classi intelligenti invece di patteggiare con lo straniero, si fossero messe alla testa della resistenza popolare, allora il popolo avrebbe avuto fiducia in esse, e le avrebbe seguite. In tal caso molto, ma molto probabilmente quelli che furono i martiri del 1799, sarebbero stati i duci di un movimento popolare, e la libertà sarebbe sorta dal seno delle nostre popolazioni, epperò sarebbe loro stata cara, e l'avrebbero avuta durevole. Da quello, che fece solo e disordinatamente senza guida. anzi combattuto dai filo-francesi, ma solo per istinto il nostro popolo in quel

momento, si vede quanta virtù latente vi fosse per meritare migliori destini. La resistenza di tutte le classi sociali a Napoleone il grande, fu il primo fomite di libertà in Spagna. Ed infatti fu allora che fra il rombo dei cannoni, che lanciavano infuocati proiettili fu proclamata la costituzione a Cadice l'anno 1812. — Il danno più grande che si possa arrecare ad un popolo si è l'abituarlo a non curarsi della propria indipendente personalità, poichè, quando si è riusciti in tale opera, la servitù allo straniero batte alle porte. Guardiamoci quindi dal fare tutto ciò, che anche in modo impercettibile possa diminuire l'amore di un popolo a sè stesso.

Mille altre cose avrei da aggiungere, che più ampiamente, ed in modo inconfutabile, a mio credere, dimostrano la chiara verità di quanto sono andato sin qui discorrendo; ma sarei tratto fuori di carreggiata, dimenticando l'argomento principale, che andiamo studiando in questo capitolo, epperò mi limito ad una osservazione finale.

Nei nostri studi solitari vedevamo alcune nazioni, dissi, nel colmo del loro fiore, e ci colpiva principalmente la libertà e la ricchezza, che le rendevano invidiabili. Cercammo intorno a noi, e trovammo servitù e squallore; queste reputammo sole ed uniche cagioni del nostro abbassamento, e ponemmo tutta la nostra attività ad ottenere questi due scopi. Ci osteggiavano la divisione d' Italia, ed i pessimi governi, laonde era necessaria la rivoluzione. Bisognava prepararvi le masse. Queste non si muovono per idee astratte, ma solo per idee concrete; da ciò la necessità di parlare al loro senso, e dicemmo loro, che la rivoluzione ci avrebbe portato non solo la libertà, ma la *ricchezza*, promettemmo abolizioni di imposte, e quanti sono eccitamenti atti a smuovere chi di astrazioni non troppo si pasce, ponendo sotto i loro occhi a riscontro i mali presenti ed i beni futuri. Non parlammo di sacrificio, che non sarebbe stato inteso, ma di conquista di beni materiali. Il nostro linguaggio non era così brutale, ma sotto forme elevate serpeggiava la materialità delle promesse.

Fu compiuta la rivoluzione, l'Italia risorse, e noi ci trovammo al timone della nave. Con l'avere passati tanti anni a persuadere gli altri che libertà vuol dire ricchezza, ce ne siamo persuasi anche noi, poichè alle fantasie si presta fede quando per lungo tempo ad altri si voglia persuadere che hanno corpo. Donde ci sembra di non avere compiuto che la prima fase del nostro risorgimento, e vorremmo che dall'oggi al domani l'Italia fosse la

rivale dell'Inghilterra e della Francia, le quali da secoli cumulano ricchezze. A ciò va aggiunto che le masse ci chiedono: voi ci prometteste l'Eldorado, quando ce lo date? e per non disdirci andiamo predicando che il primo di tutti gli scopi della nostra vita è il procurare loro questa ricchezza. Al non volerci disdire si unisce, che i capitani del nostro risorgimento sono in massima parte uomini che dallo scrittoio passarono alle barricate, quindi lo sforzo della lotta consumò in essi assai più energia, che non soglia avvenire in coloro che della lotta quotidiana pascono la vita: da ciò il desiderio di riposo dopo tante lotte, al che è più che mai necessaria la ricchezza. Dato questo stato di cose, come può egli avvenire che non siano avversi a qualunque ordinamento, che li tolga dal quietismo gaudente, che professano, per tenerli svegli in novelle lotte? Ecco come si spiega che la sola ricerca della ricchezza da molti sia stata elevata alla dignità di *somma saggezza umana*. Tale *saggezza* fa loro credere che si possa ottenere prima la ricchezza, e poi la forza. Confesso che per quanto io abbia ricercato nelle istorie patrie e nelle straniere, ho visto verificarsi una sola e costante legge, quella cioè che le nazioni prima diventano forti e poi ricche, e nessuna è stata prima ricca e poi forte. Avviene appunto come nell'uomo, il quale prima diventa forte, grazie alla giovinezza, cui perviene dopo l'infanzia, periodo di impotenza, ed allora solo il suo lavoro è proficuo, e gli genera ricchezza; dopo tal periodo, che può venire suddiviso in due sottoperiodi, acquisto e godimento dei beni, non vi è che la vecchiezza e la morte. Coloro che citano sempre l'Inghilterra per antitesi all'Italia, perchè non rammentano che per giungere quella nazione a quello, che è oggi, è passata per il periodo degli Stuard, tempi di miseria e sofferenze, come al vivo ce li descrive il Macaulay: ed il suo sviluppo fu progressivo solo quando, passata per le mani ferree del fosco Cromwell, per la nuova abbiettezza dei secondi Stuard, giunse al fine al governo di Guglielmo III d'Orange? ossia quando con grande fatica, e sacrificii acquistò il dominio dei mari, dominio, che le costò e costa somme, a cui appena osiamo prestar fede, attribuendo agli Inglesi una superiorità naturale su di noi, che davvero non hanno.

E poi chi ci assicura che potremo passare tranquillamente tutti gli anni, che ci vogliono per diventar ricchi? se malgrado la teoria dell'equilibrio europeo, qualcuno, più fiducioso nella teoria dei fatti compiuti, che in quella dell'equilibrio, volesse arricchirsi alle nostre spalle? A chi vuole non manca prete-

sto, perchè la ragione è disgraziatamente spesso pel più forte. Ricordiamoci sempre di Venezia.

Inoltre bisogna por mente che col fare della ricchezza la nostra somma dea, abbassiamo il senso morale della nazione, lo corrompiamo, l'avviliamo, ed insensibilmente la disabituiamo dal sentire disinteressatamente. Così tentarono di fare preti, e tiranni, quando volevano che i popoli non pensassero, ma trovassero lor felicità nel soddisfare gaudi materiali.

Quindi a ragione al principio di questo capitolo ho rammentata la legge storica, che i popoli e gli Stati cadono per l'abuso di quei principii che li elevarono.

Noi ci siamo elevati con l'idea che la libertà ci avrebbe fatto diventar ricchi; da tale idea non facciamoci troppo affascinare, poichè quando essa predomina si ha una politica abbietta da schiavi, non da uomini liberi. La libertà non prospera che presso coloro che sanno tutto sacrificare per essa; essa vuole in chi la segue giusta e nobile fierezza, vuole che si preferisca la mediocrità materiale alla mediocrità morale, vuole uomini che sappiano sprezzare la ricchezza per serbarsi a lei fedeli, quando sia necessario, ed abbandona i figliuoli di Sibari, che acquistarono ricchezza a prezzo di umiliazione.

L'astrattezza scientifica dei tempi infelici del passato nostro ci ha reso amanti dei sistemi, delle sottigliezze metafisiche, fummo ideologi, più che filosofi. Il peregrino, lo specioso, l'argutezza del concetto politico domina gli animi nostri, epperò abbiamo una politica di *concettini*, non di grandi pensieri, come avemmo già una letteratura di concettini, vuota, gonfia, e tarpatrice degli ingegni. Oggi il *seicentismo* letterario è tramontato, ma vive un altro seicentismo più fatale, il *seicentismo* politico. Difatti poniamo la nostra gloria nell'essere acuti, sofisti nelle discussioni per modo che l'avversario anche avendo ragione possa venir vinto; la frase tien luogo del ragionamento. Così facevano gli Ateniesi una volta, e proprio allora Filippo il Macedone pose loro la briglia. A governare ci vuole altro che frasi, vaghe aspirazioni, astrazioni scientifiche; ci vuole la scienza dell'uomo, la conoscenza pratica della società, e delle cose.

Come abbiamo fatto risorgere la nostra letteratura collo spogliarla da tutte quelle stranezze, che parevano sublimità, facciamo risorgere la grande politica con lo smettere questa pretesa di reggere gli stati grazie alle sottiglianze, alle cerimonie dei *salons*, agli scambi dei biglietti di visita. Siamo chiari e la

nostra politica tanto interna che esterna si eleverà ogni giorno dippiù. La serietà si veste di forme semplici in tutti i rami della vita umana. Semplici sono i veramente grandi scenziati, semplici gli artisti insuperati, semplici ancora i maggiori politici.

La questione della nostra fiacchezza presente, che altri crede che sia effetto di mancanza di ricchezza, è frutto invece della febbre di ricchezza, e dell'obblio, in cui poniamo i veri mezzi che per giungere alla grandezza hanno tenuto le potenti, RICCHE, rispettate e gloriose nazioni. Lo abbiamo avvertito, perchè noi siamo fra coloro che hanno la maggiore fiducia in questo popolo italiano, il quale per circostanze storiche da lui indipendenti può aver preso una via non buona, ma che ha in sè latenti tutte quelle qualità, che rendono grandi le nazioni. Non è senza ragione che per due volte fu maestro di civiltà al mondo e noi vogliamo che lo sia anche una terza. Epperò parliamo apertamente, perchè il buon popolo italiano, è intima nostra convinzione, saprà intenderci.

Per fare una buona politica occorre la forza che viene dall'unione e dalla stima nel proprio paese, porre da un lato la pretesa infallibilità nelle nostre idee, moderare l'amor proprio individuale. affinchè non ecceda col negare agli avversari le qualità e le capacità, che posseggono, solo perchè avversari, non crederci in diritto di imporre le proprie opinioni, tenere conto sommo del carattere, delle condizioni, delle aspirazioni del popolo, per potere con pazienza, perseveranza ed intelligenza conquistare la fiducia completa delle masse, senza essere vaghi di popolarità a qualunque costo. A ciò è necessario sviluppare le forze e l'attività di tutte le classi, e poichè la ricchezza è una delle forze, svilupparla nell'armonia generale del progresso della nazione. Ma sommamente deve starci a cuore di fare che le popolazioni nostre sentano orgoglio di essere italiane, quindi curiamo la loro educazione, cercando che l'amor di patria sia superiore all'amore della ricchezza. Non intendo con ciò che la ricchezza non s'abbia a svolgere il più rapidamente che ci sia possibile, lo ripeto. affinchè non mi s'imputi di esser solo innamorato di gloria militare; ma voglio che di questo amore sviscerato alla ricchezza non si faccia il solo movente delle nostre azioni, perchè tale amore non temperato da sentimenti di onore e gloria nazionale fa inevitabilmente declinare al fango. E questo davvero non lo vuole nessuno fra noi, che abbia vera carità di patria: specialmente quando una grande missione ci resta a compiere ancora: la missione di mantenere

intatto pei nostri figli, pei nostri nipoti il tesoro conquistato di una Italia risorta nel consesso delle grandi nazioni. Noi vedemmo fra i nostri cari, chi sul patibolo lasciare la vita onorata, chi nelle carceri gemere lungamente, chi in penosi esilii errare alla ventura quasi limosinando la vita; tutti perdemmo beni, gradi, impieghi, onorificenze per spezzare la nostra lancia per questa Italia; ed ai savi d'allora, che ci chiamavano pazzi, rispondemmo alla fine con la bandiera tricolore piantata in Campidoglio, con la casa di Savoia cinta della corona di un grande regno, con lo spettacolo maraviglioso della massima tolleranza religiosa. Sognammo, sognammo a lungo, soffrimmo, ma sorridevaci la speranza, ci rendeva lieti la coscienza del dovere compiuto, poichè non compimmo che il nostro dovere. Oh non rammentiamo per vanità quei tempi, il ricordo dei quali ci rende orgogliosi di essere Italiani, ma ne parliamo solo perchè vogliamo, che i nostri figli sappiano che se molto facemmo, a loro incombe mantenere l'acquistato, opera della nostra più difficile. L'entusiasmo ci rendeva belli i sacrifici, la meta era grande, luminosa, e ci guidava come la colonna di fuoco guidava Israele pel deserto. Oggi invece i sacrifici non sono più gli stessi, non entusiasmi, che per loro natura non possono durare tutta la vita, ma la calma ragione, e la santa religione del dovere. L'essere martiri allora era necessità, eravamo schiavi; oggi sarebbe inutile spreco di sangue, poichè siamo liberi; la nostra vita si ha da serbare alla patria, e se si deve morire, lo si deve con la spada in pugno a difesa del patrio suolo. Quindi l'energia è oggi più che mai necessaria; la libertà vuole uomini i quali debbono per distinguersi dagli schiavi sforzarsi, *ne vitam silentio transeant veluti pecora, quae natura prona atque ventri obedientia finxit,* come disse uno storico della antica Roma.

A tale scopo faremo opera egregia e benemerita di ricondurre il nostro popolo ai suoi principii, cioè ritemprarlo con l'esempio, e con la parola a quelle virtù che permisero agli Italiani di compiere la maravigliosa nostra rivoluzione. Noi tendiamo, per effetto di legge storica, al quietismo gaudente, diciamocelo francamente senza orpello, modifichiamo la nostra aspirazione, e saremo benemeriti del paese. Perciò conviene temperare la mollezza invadente con l'esercizio delle armi, questo è il solo efficace correttivo di tal tendenza; e ricordiamoci invece che la Germania attuale, che tanto si distingue nelle scienze, è quella appunto che dall'ordinamento militare di Guglielmo I di Prussia trasse la pri-

ma esistenza, da Federico il Grande la forza, onde l'attuale imperatore ha potuto, avendo trovato il terreno preparato e le armi pronte, realizzare il sogno dei patrioti tedeschi, col fondare l'unità germanica. Senza l'energia della Prussia, che non si tenne lontana dalle armi, sarebbe oggi unita la Germania?

Quindi principalmente teniamoci lontani dalle frasi, che tengono luogo di ragionamento. È una frase pomposa e sonora quando alcuno esclama: « Noi siamo sorti in forza del Diritto, questo adunque è la nostra *vera forza.* »

Volete vedere che è una frase? la dimostrazione è facile.

Che siamo sorti in forza del *diritto* è sacrosanta verità, ma che questo diritto non trionfò sino a che la *forza bruta* non venne in suo aiuto è verità non meno lampante, poichè dal trionfo di S. Martino alla breccia di Porta Pia si parla sempre di lotte di sangue. Una differenza sola è fra uno Stato che si basa sul diritto e quello che si basa sulla forza, che il primo non adopera la forza che pel trionfo del diritto, il secondo per imporsi anche contro di questo principio. Ora, come si vede tutti i giorni, il diritto è minacciato per lo più da quelli che si basano unicamente sulla forza. Epperò se vi sono Stati che debbano stare col pugno sull'elsa, pronti a snudare la spada a tutela di sè stessi, sono appunto quelli che, proclamando il principio del diritto, danno ombra a chi di tal principio non fanno la loro bandiera.

Epperò, anche a rischio di essere detto noioso, monotono, maniaco, non mi stancherò mai dal ripetere: Siamo forti, se vogliamo essere rispettati: siamo forti se vogliamo vedere sempre trionfante il nostro diritto. Smettiamo quindi questa guerra personale, che impicciolisce uomini e cose; con lo screditare tutto e tutti, scredita le instituzioni, e screditando queste genera inevitabilmente rovina al paese.

Quindi non patriottismo a parole, che è troppo facile, ma patriottismo nei fatti, applicandoci con amore continuo, assiduità paziente a mantenere intatto questo edificio; così si eleva il sentimento del popolo, lo si moralizza, lo si fa concorrere all'opera grandiosa del pubblico bene. Abbandonate le vane declamazioni alimentatrici di speranze inattuabili, però madri di disinganni e mali umori, risvegliamo con gagliarda parola e più gagliardi esempi le eccellenti qualità, che sono latenti nelle nostre popolazioni. Poichè se fino ad oggi non hanno dato frutto, la colpa ne è tutta dei governi caduti, che temevano la virtù, sempre nemica a tirannide. Epperò quelle qualità, che bene dirette

avrebbero fatto la gloria del nostro paese, si estrinsecano invece dannosamente: perchè la forza del carattere non si distrugge, e come tutte le forze quando sono impedite a fare il bene arrecano costantemente il male: avviene delle forze morali come delle forze fisiche. Ed invero il brigante che lotta non è il volgare assassino, è un uomo, che ha energia, coraggio, fermezza di carattere; educhiamo bene tali uomini ed avremo degli eroi. Applichiamoci quindi all'educazione del nostro popolo, facciamo che tali qualità trovino la loro naturale applicazione in opere che nobilitano ed elevano l'animo, e col tempo vedremo a quale altezza è capace di giungere questo tanto calunniato popolo latino.

III.

Fra coloro, che mi hanno seguito sino a questo punto, parmi udire taluno esclamare: « Voi predicate per convertire uomini convertiti; tutti vogliamo un'Italia forte. » La teoria è ammessa, questo è verissimo: per altro al momento di attuarla ci lasciamo vincere da tanti *ma*, che alla fine la teoria non si applica, e qualche volta anzi facciamo cose, che con questa sono in aperta contraddizione. Imperocchè viene un primo e dice: è necessario stare armati, *ma* tale armamento non deve costarci al massimo più di tanti milioni. Un secondo si fa innanzi, e proclamato il sommo bisogno dell'essere sempre in istato di difesa, aggiunge: *ma* non mi parlate di eserciti permanenti, essi sono in opposizione con la civiltà, come quelli che ledono la libertà personale col costringere i cittadini a fare i soldati in tempo di pace, togliendo così utili braccia all'agricoltura, alle industrie, al commercio, aggravando nel tempo stesso il bilancio di troppo ingente spesa. Fra i primi ed i secondi si schierano degli altri, i quali, volendo spendere poco, avere grande numero di uomini, che abbiano fatto un tirocinio militare sotto le armi, trovano utile espediente ridurre a breve tempo la così detta *ferma*. Tutte e tre queste categorie di persone dimenticano un elemento essenziale per ragionare di ordinamenti militari, quello cioè che le condizioni attuali europee ci impongono di fare in determinato modo per potere essere in grado di difenderci. Ma non anticipiamo apprezzamenti, ed esaminiamo queste opinioni.

Cominciamo dalla più radicale quella cioè che non ammette esercito permanente. Lo si dice in opposizione con la civiltà, inerente allo stato di barbarie. La frase è assoluta, ardita, altisuo-

nante, ma è essa vera? Facciamo un pochino di analisi prima di rispondere, ed interroghiamo la storia, l'eterna maestra della vita.

Immaginiamoci una società barbara come la germanica ai tempi dell'antica Roma, come le tribù nomadi dell'Asia ai nostri giorni. Hanno essi esercito permanente? No, e quello che più fa maraviglia, nessun popolo o tribù barbara ne possiede uno. La sua assenza è fenomeno costante in quello stato di vita. Ed invero quale necessità hanno i barbari di un esercito permanente, che li difenda in tempo di pace? La pace è loro ignota, la guerra è il loro stato normale. Dalla guerra derivano considerazione ed agiatezza; la pace è per loro rovina, perchè fa mancare l'elemento primo di vita, che è la preda. La forza bruta fa loro conservare l'acquistato, poichè le tribù barbare fra loro tendono continuamente alla reciproca spogliazione. Donde offesa e difesa di tutti i giorni, di tutte le ore, epperò altro che esercito permanente! la nazione intera è l'esercito loro. Epperò il coraggio, la destrezza nelle armi, la forza fisica nella manifestazione più bruta, quasi la ferocia stessa contro i nemici sono le qualità, che acquistano a chi le possiede l'omaggio della società in cui vive, onde chi più in tal via si distingue torreggia fra tutti, e spesso diventa duce dell'intera tribù. Non sono leggi stabilite, ordinamenti adottati, ma istintivo movimento di animi, spinti dalla necessità della vita, che sforza l' individuo ad avere compagni nel combattere quotidiano, che fa. Quando manca la guerra, la caccia occupa gli uomini liberi, la più pericolosa è la più ricercata, come quella, che più dà l'immagine della guerra, che meglio sviluppa le qualità alla guerra necessarie. Il lavoro manuale è opera servile e spregievole, epperò spetta alle donne ed agli schiavi. Niuna idea di ordine morale muove gli uomini in quello stato sociale, la conquista di una fortuna è l'unico obbiettivo. Epperò la disciplina è ferrea, incarnata principalmente nell'idea della cieca ubbidienza al capo, il quale punisce con l'estremo supplizio piccole mancanze. Infatti è noto quanta ammirazione riscosse Clodoveo, perchè, passando in rivista i suoi, uccise di propria mano un guerriero, che non aveva ben terse le armi, e quello che è più degno di essere rilevato si è, che tutti sapevano che a quell'eccesso feroce ed infame il re barbaro si era lasciato andare per vendetta del fatto del vaso di Soissons. Anzi da quel giorno egli fu maggiormente ubbidito, ed il suo potere s'afforzò di tanto. In tale periodo di storia umana l'educazione militare viene impartita dai padri ai figliuoli con l'abituarli dalla prima età a

compiacersi nella vita di guerresche avventure e pericoli. La pace per il barbaro è peggiore della morte, tutto allora gli manca, epperò ne ha orrore, disprezza e punisce chi vi inclina. Ecco perchè non ebbero bisogno di particolari instituzioni militari gli Attila, i Gengis-Kan, i Tamerlano per correre il mondo con l'armi in mano. Ecco come Germani e Normanni poterono senza eserciti ordinati predare e sottomettere violentemente vastissimi Stati.

La cosa è affatto opposta nei popoli civili. Infatti, data una società civile, troviamo che lo Stato tutela l'individuo nella sua vita, nei suoi affetti, nelle sue proprietà. Onde l'animo vive in stato di riposo, per cui l'uomo, non sentendosi spinto da immediato bisogno, non cerca di addestrarsi alle armi, invece vagheggia i comodi della vita, i suoi godimenti, e sfugge con isgomento dalle privazioni e dalle fatiche, che sogliono essere dure compagne della vita di soldato. Vi è chi difende lo Stato, vi è chi ci tutela il nostro; quale bisogno di alimentare quelle forti qualità necessarie a coloro che debbono ogni momento esporre la vita per non lasciarsi rapire le proprie cose? Epperò l'animo si ammollisce, la bontà degenera in condiscendenza continua senza vigore, e vediamo quei buonissimi uomini, che sono appunto tali, perchè non sanno mai resistere nemmeno dal favorire i *camorristi*, che loro si impongono. La sensibilità del cuore diventa straordinaria, floscia, infermiccia, femminile. Vi si aggiunge che la vita diventa per i più sedentaria per effetto della agricoltura e dell'industria, onde duro diventa l'allontanarsi dal proprio tetto, cosa che concorre sempre più ad ammollire, ed a fare amare la quiete. Per dippiù, poichè ci pensa il potere governativo, i cittadini non sentono la necessità dell'unione per la difesa, stanno separati intenti ai propri interessi unici e soli, epperò avviene che pochi briganti per forza d'unione s'impongano ad intere provincie. Se i cittadini si sentissero disonorati nel non prendere le armi, ed unirsi per combatterli, potrebbero essi esistere più di un giorno? Una notevole diminuzione di energia di difesa una certa avversione alla lotta sono il prezzo con il quale gli uomini comprano la civiltà. Quindi si sentì la necessità di instituzioni, che supplissero a tali difetti, e rendessero le società civili atte a resistere alle società barbare. Tali instituzioni quindi è somma necessità e dovere dei cittadini promuovere, mantenere, sviluppare. Laonde non è capriccio di governo l'educare, ed il preparare con analoghi mezzi i cittadini alla guerra, non è prurito di tormentare i popoli il forzare i cittadini a militare per

qualche tempo anche in piena pace nelle file degli eserciti, ma si è unicamente per ottenere, mediante l'abitudine alla disciplina ed un regolato lavoro fisico, il rinvigorimento degli animi tendenti per effetto dei sempre crescenti comodi a fiacchezza.

Quindi grande ammaestramento ci dà l'Istoria quando ci pone sotto gli occhi quei grandi e tetri quadri nei quali vediamo nazioni civili, per non aver saputo conservare la propria energia, cadere sotto il giogo di pochi barbari, e poi questi primi barbari invasori, allettati dalla civiltà molle dei vinti, perdere l'energia alla loro volta, e cadere sotto i colpi di nuovi barbari che venivano a sovrapporvisi. Altri credette spiegare tali fatti con la corruzione invaditrice, la mollezza del clima, la facilità della vita in terre ubertose. La corruzione non fu che la fiacchezza che fece disabituare dall'armi quei popoli, che per secolari lotte avevano dato spettacolo di energia sopranaturale, come furono i 17 anni di resistenza in Italia ad Annibale: dalla energia perduta surse la corruzione alimentata dal continuo ed insaziato desiderio di godimenti, che suole seco portare una troppo avanzata civiltà. Si è allora, che i cittadini affidando a mercenarii la loro difesa e la loro sicurezza, non sanno più difendere la propria terra, e sono vittima dei primi predoni, e dei primi pirati, che con l'armi in pugno l'assaltano, come avvenne appunto ai Romani nel periodo del loro decadimento.

Ma tale pericolo si scongiura efficacemente con l'instituzione degli eserciti permanenti nazionali. Qui alcuno dirà: « ma voi pare ignoriate, che fra le nazioni più potenti del mondo, parecchie ve ne furono e vi sono che non hanno avuto mai eserciti permanenti: eppure si sono validamente difese, ed hanno fatto tremare i nemici. Difatti ai tempi suoi gloriosi l'Egitto non li ebbe mai, la Grecia ne visse senza, Roma non ne sentì il bisogno: oggi l'America ne fa a meno. Quindi questo esercito permanente, che voi ci andate decantando, non è poi di una necessità così assoluta, anzi se ne può fare addirittura a meno. » La premessa in tale giudizio non è ben ponderata, e la conseguenza ne è tirata troppo alla svelta.

Vediamo un po' come provvedessero alla guerra quei popoli, che si afferma non abbiano avuto mai eserciti permanenti.

Cominciamo dall'Egitto, e mi è caro prendere le mosse dall'istoria di uno Stato che più s'interna nella notte dei tempi, e le cui vicende dovrebbero assai differire dalle nostre, perchè

avremo così un'altra prova dell'essere gli uomini sempre gli stessi, e sempre le stesse le leggi storiche che li reggono.

L'Egitto non ebbe esercito permanente, è vero, ma ebbe assai più, una casta militare. Abitudini, spirito d'associazione, influenze e tradizioni stringevano i guerrieri in un sol corpo, quindi per costoro la guerra era la vita, l'idea a cui si erano consacrati dalla prima infanzia, onde i Faraoni ebbero sempre in essi la salda barriera, che difese il loro impero per secoli dai nemici. Fu con essi che la dinastia XVIII e la XIX portarono al colmo della gloria il loro regno. Ma quando col progredire del tempo, per la crescente autorità dei sacerdoti, la casta guerriera cominciò a non sdegnare l'intrigo, con la XX dinastia s'offusca man mano lo splendore dell'Egitto; infatti si principia con la XXI dinastia a vedere avventurieri militari di origine assira farsi largo, e combattere per mercede a fianco di guerrieri nazionali, che più non avevano per le aumentate agiatezze l'antico valore. La decadenza dell'Egitto andò precipitando sotto la XXVI dinastia quando Psametico II, favorendo gli stranieri a preferenza della casta guerriera che era del paese, questa si sentì tanto offesa che disertò la patria, si ritrasse in Etiopia, nè valsero preghiere e promesse del Faraone per farla ritornare. Infatti il successore di Psametico II, Nechao II, alla battaglia di Carchemish vide disfatti i suoi mercenari, e Nabuccodonosor, re babilonese, trionfò di quell'Egitto che era stato invincibile per tanto tempo. Dopo di allora più non vi fu ritegno, e si andò rotolando giù per la china: poichè con la casta militare emigrata in numero di 200,000 uomini, la nazione rimase disarmata, stranieri odiosi al popolo furono incaricati di vegliare alla difesa, ed adoperati nelle guerre spesso furono disfatti. Un avventuriero ardito s'impadronì del trono con l'appoggio di mercenari stranieri, non ebbe quindi l'affetto della nazione, che egli arricchì, e sempre più confidò a mani straniere. Il che invogliò la cupidità dei conquistatori. E l'ultimo Faraone, che la pretendeva ad egiziano, non montò sul trono che per vedere l'indipendenza dell'Egitto cadere definitivamente sotto i colpi del persiano re Cambise, al quale egli non aveva potuto opporre che un popolo disabituato alle armi.

E i Greci? I Greci formarono, come tutti sanno, vari Stati. Sparta era uno stato senza esercito, ma dove i soli militari erano cittadini, gli altri erano schiavi: quindi vi era molto più che un esercito, poichè tutti i cittadini, dalla nascita alla morte, in tutte le ore della vita erano sottoposti ad una ferrea disciplina mili-

tare. Atene non ebbe saldi ordinamenti militari, epperò se potè tenere testa alle floscie schiere di Serse, dagli Spartani invece fu vinta, e tutta la Grecia colta, civile, ed aliena, dalla disciplina, che mena inevitabilmente l'ordinamento militare d'una nazione, caddero sotto i colpi dei rozzi Macedoni, ancora energici sprezzatori di mollezze, sottomessi alla disciplina in bene ordinate falangi.

Roma non ebbe eserciti, ma non chiuse da Numa Pompilio in poi il tempio di Giano che ai tempi dell'Impero, appunto quando la gloriosa Roma andava decadendo, e preparando la propria rovina. La guerra continua per lunghi secoli, è ben altra scuola di energia che un esercito permanente nazionale! Quando poi i Romani, diventati molli, effemminati, gaudenti, affidarono la propria difesa a' mercenari in gran parte stranieri, abbiamo lo spettacolo stesso dell'Egitto decadente, la baldanza soldatesca elevare e deporre i sovrani, spadroneggiare lo Stato, devastarlo, e l'abbiettezza del popolo aumentare, alla fine poi gli stranieri vincere quegli eserciti prezzolati, ed invadere lo Stato. Così non avvenne quando vi fu un Mario pei Teutoni e pei Cimbri, ed un Cesare per gli Elvezi e per Ariovisto, le schiere dei quali erano non meno formidabili degli Eruli, dei Goti, dei Franchi, e dei Longobardi.

Dai tempi antichi se volgiamo lo sguardo al medio evo, non vediamo eserciti permanenti, ma vediamo permanente l'ordine dei feudatari e dei cavalieri fornire quella potente cavalleria, che faceva della guerra la propria vita. E quando questo decadde vedemmo i condottieri con le loro compagnie combattere pel maggiore offerente. La fortuna volle che per altre mille circostanze, che sarebbe lungo l'enumerare, l'idea della propria difesa prese sempre più corpo, rinvigorì gli animi, e portò agli ordinamenti attuali di milizia, cui in gran parte deve l'Europa la sua presente egemonia nel mondo, ed il progresso continuo della civiltà, di cui a buon dritto si vanta di tenere la bandiera.

Oggi le repubbliche d'America non hanno eserciti permanenti, è vero: esse lo possono perchè il Pacifico e l'Atlantico le difendono dagli Stati che li hanno. Ma hanno potenti marine, specialmente gli Stati Uniti dell'America settentrionale, comechè per mare temano l'Inghilterra e la Francia, le quali potrebbero, se non trovassero l'ostacolo nelle flotte, danneggiare o impadronirsi dei porti e delle città marittime. Hanno poi a combattere gl'indigeni, ancora barbari, epperò tengono sotto le armi trentamila

uomini continuamente, e già si va buccinando sulla necessità di aumentarli.

Quindi riassumendo, troviamo che presso tutti i popoli fu riconosciuta la necessità di avere chi combatta, e chi si applichi ai lavori manuali, comechè l'una e l'altra fatica richiedano che vi sia consacrato tutto il tempo, di cui un uomo può disporre. Intesa tale necessità, vi fu soddisfatto in modo vario a seconda dei tempi, facendo liberi solo i guerrieri, come presso i barbari, e gli altri forzandoli a schiavitù, o dividendo gli uomini liberi in due classi, una dedita alle armi e l'altra agli altri uffici della vita, come presso gli Egizi, grazie alla casta guerriera, come nella società feudale, grazie ai signori ed ai cavalieri; o affidando a mani mercenarie la difesa della patria per non forzare a brandire le armi il cittadino, che vuol farne a meno; o instituendo, come presso di noi, gli ordinamenti militari nazionali, con la proclamazione del principio, che il difendere la patria non è il privilegio di pochi, ma il dovere di tutti. Quindi tutti soldati per turno. Ecco identificato l'esercito col popolo. E quando il Machiavelli, nel suo libro *Dell'arte della guerra*, proclamò la necessità delle milizie nazionali, mostrò di aver compreso i novelli tempi qualche secolo prima degli altri. Il nostro principio è quello dell'antica Roma sino all'Impero. Quello, cioè, di dividere in due periodi la vita del cittadino, uno dato alle armi, l'altro agli altri lavori necessari alla Società, ossia, abbiamo fatto del soldato una fase della vita cittadina, e null'altro.

Che cosa proviene da ciò?

Che il governo della sciabola è impossibile, perchè l'ordinamento militare non è che un organo dello Stato, con determinate funzioni. Basta che il governo, che è la nazione stessa, vegli, perchè nessuno oltrepassi i limiti dalle leggi assegnati, e l'esercito al pari della magistratura, contenuta dai limiti che le leggi le assegnano, al pari del potere esecutivo non farà che concorrere al mantenimento di quella macchina di stato, che la nazione da sè stessa si crea. Quindi sognano coloro che temono possa l'esercito essere oggi contrario alla libertà; tanto è ciò vero, che secondo i paesi esso prende fisonomia diversa, e conforme all'indole delle popolazioni. In Ispagna l'esercito fa pronunciamenti, perchè i partiti sconvolgitori di quel paese vi sono entrati, sicchè esso non è che una riproduzione dello stato politico-sociale del paese: epperò niuna idea vi si sostiene, che non sia rappresentata nel Parlamento, o nelle fazioni popolari. Epperò, quello che guardato

senza esame potrebbe sembrare una prova per dimostrare che l' esercito formato secondo le idee moderne ha diverso interesse dei cittadini, è una prova chiara e lampante che l'esercito invece è all' unisono sempre con le aspirazioni e lo stato degli animi della propria patria. La colpa in Spagna è dei cittadini che invocano l'appoggio dell'esercito in pro delle loro opinioni, dimenticando che l'esercito deve sempre essere tenuto lontano da qualsiasi lotta di fazioni.

Vuota di senso è oggi quindi la parola *militarismo*. Che cosa si intende dire con essa? Cospirazione contro l' utile del paese. Ciò sarebbe possibile, se la corporazione militare fosse chiusa, ma gli eserciti invece si rinnovano ogni giorno, grazie a cittadini che vengono ed altri che se ne vanno; una legge votata dai cittadini li forza a tal servizio, quindi, compiuto il proprio dovere, tornano alla sospirata famiglia. Solo gli ufficiali sono veramente in permanenza, e pochi sotto-ufficiali stanno spontaneamente alcuni anni dippiù sotto le armi. Costoro poi non escono esclusivamente da famiglie militari, ma da tutti gli ordini dei cittadini, quindi partecipano agli affetti, alle aspirazioni, alle idee della parte viva del paese, non di una stretta cerchia isolata da speciali abitudini.

Per noi Italiani poi, l'esercito è la grande arena dove le varie provincie si stringono la mano, imparano a stimarsi, ad amarsi; quindi fra gli eserciti veramente nazionali, l' italiano è quello, che più partecipa ai palpiti della nazione; ed io sono certo, che questo esercito, cui dobbiamo perfezionare e completare, diventerà sempre più italiano se in tal sentimento fosse possibile fare ancora un passo innanzi.

Noi abbiamo la vera e propria nazione armata. L' esercito permanente non è che il collegio nel quale i cittadini stanno quel tempo, che la legge crede necessario, per imparare a trattare le armi, e tornare a casa con l'attitudine ad essere buoni soldati quando il paese abbia bisogno del loro braccio. Ciò posto, coloro che dicono volere l'armamento nazionale e non eserciti permanenti, mostrano di non avere una chiara idea di quello che vanno proclamando; fin che la cosa resta nell' indefinito, può fare un certo effetto; ma quando veniamo alle pratiche applicazioni, la cosa corre ben altrimenti. Quando abbiamo detto: « i cittadini tutti, da ventuno a trentanove anni, sono soldati » il principio dell'armamento nazionale è sanzionato. Il servizio obbligatorio non è altro che una conseguenza del principio, che la difesa dello Stato

è un diritto ed un dovere dei cittadini. Ora si possono variare il limite minimo, ed il limite massimo d'età, ma il principio è sempre quello. La divergenza non è dunque, che sul metodo atto ad addestrare gli uomini alle armi. Questo che è il nocciolo della quistione per i fautori, fo per dirla con le parole loro, dell'armamento nazionale, non ci farà avere in tempo di guerra nè un uomo dippiù, nè uno di meno ma solo tende a diminuire di numero l'esercito di pace, ossia a dare ai soldati una istruzione più breve dell'attuale. Quindi il loro concetto non influisce che sulla qualità dell'esercito; e qui è la vera divergenza delle opionioni.

Qui in primo luogo dobbiamo posare un principio fondamentale, quello cioè che la necessità della forza militare è regolata dalla vita di relazione fra gli stati. Fra stati che armano sino al massimo limite, debbo armarmi in tal modo anch'io, altrimenti sono in istato di inferiorità, che non può risolversi, che in mio danno. Se tutti avessero null'altro che guardie nazionali, anche noi potremmo avere guardie nazionali, anzi lo dovremmo, perchè non bisogna mai caricare lo Stato di spese al di là del necessario. Quindi, quando non se ne può, o deve fare a meno, bisogna pagare, per evitare mali maggiori. Quindi oggi, che viviamo in un'epoca di massimi armamenti, e di cannoni Krupp, dobbiamo anche noi sostenere tale peso, e poichè gli altri hanno eserciti di una data qualità, noi dobbiamo averli della stessa qualità. Epperò poniamo la quistione qui sul campo della realtà senza poesia, senza ricerca di impossibili. Laonde coloro che vorrebbero avere null'altro che un esercito alla maniera svizzera, ci darebbero un esercito di qualità inferiore a quello delle altre nazioni, comechè meno abituato alla disciplina, meno addestrato alle armi, meno resistente alle fatiche. Se fossimo uno stato neutrale, potremmo imitare gli Svizzeri, benchè il Belgio, che è pure neutrale, non la intenda così, e potè efficacemente proteggere la sua neutralità nell'anno 1870.

Non io biasimerò coloro che si adoperano ad eliminare la guerra dal nostro pianeta, anzi ammiro la loro generosa impresa e fo voti perchè vi possano riuscire. Ma posto anche che il beatissimo giorno dell'eterna pace venga sulla terra, il che sarà per lo meno in un futuro molto lontano, noi dovremo sino a quel giorno garantire la nostra esistenza. Quindi pensiamo anche un pochino al presente, chè non faremo male. Teniamoci quindi su quella via che ci permette di stare in accordo col movimento dei tempi, ed adattiamo i mezzi alle condizioni, che questi giorni ci

impongono. Pensiamo che l'armonia del cuore con la mente fa avvicinare l'uomo alla perfezione, l'uno o l'altra che predomini ci allontana da quella perfezione appunto, che vagheggiamo, ed a cui tende il progresso. Il troppo cuore offusca la ragione, ed allora nell'apprezzare gli insegnamenti, che dai fatti derivano, vediamo della questione quel lato solo, che si adatta ai sentimenti nostri ed ai nostri palpiti. Per l'uomo innamorato anche i difetti della donna amata sono attrattive vaghissime, e li accarezza con intima compiacenza.

Quindi è poesia il basare sui volontari la difesa di una grande nazione. Alcune migliaia di volontari si possono riunire, e possono essere utilissimi in qualche momento speciale, ma nella generalità dei casi occorrono alla difesa larghi e solidi ordinamenti militari, e quanto più grandi diventano gli eserciti, tanto maggiore è la necessità della scienza di guerra nei capi, e della intelligente ubbidienza di ognuno, secondo la propria cerchia di azione.

Si suole contro gli argomenti suesposti addurre l'esempio della guerra di Francia del 1793. Prima di rispondere esaminiamo come andarono le cose.

In quell'anno vediamo la Francia costretta a difendersi contro solidi eserciti, avendo esse scossi e scompigliati i vecchi suoi ordinamenti militari: la necessità urgeva, e si dovette provvedere alla meglio forzando il maggior numero possibile di cittadini a prendere le armi, e correre alle frontiere. Essi non erano stati addestrati all'armi perchè l'urgente pericolo nol permise ; ma avevano la tradizione di secolari glorie militari, e gli avanzi dei vecchi eserciti che si frammischiarono alle nuove masse militari, il che in certo modo loro dette una qualche consistenza : per dippiù i nemici furono lenti sia nel prepararsi, sia nel condurre la guerra, ciò permise di dare una certa forma all' esercito improvvisato ; a tutto ciò va aggiunto lo straordinario entusiasmo di tempi straordinari, il quale non suole vedersi che rarissime volte nel giro di secoli. Eppure malgrado queste speciali favorevoli condizioni, che non tutti i giorni si verificano, al primo urto le falangi della repubblica furono vinte dai vecchi eserciti europei. I vincitori dettero novella prova di lentezza nel cogliere i frutti della vittoria, ed esitarono perchè gli eserciti di allora non erano così numerosi come quelli di oggi, ed invasa la Francia avrebbero dovuto per sottometterla dividersi in molte colonne troppo piccole, rischiando di essere battuti ad uno ad uno. Poichè ri-

dotta a troppo piccoli distaccamenti la superiorità degli ordinamenti perde la sua efficacia di fronte a grandi masse anche debolmente ordinate. L'esitare dei vincitori fu la fortuna dei repubblicani, imperocchè la lotta si prolungò, e così dette tempo all'esercito improvvisato di agguerrirsi, istruirsi, farsi alla disciplina, poichè una guerra è scuola militare più efficace di qualunque esercito permanente. Solo allora la vittoria sorrise agli eserciti francesi.

Se i nemici avessero attaccato invece con le forze, e la rapidità odierna, non ritardata nelle loro operazioni da Metz e Parigi, che allora non erano in condizioni da fare argine all'onda invadente dei nemici, il risultato sarebbe stato più rapidamente vittorioso per essi di quello che non lo fu nel 1870.

Del valore, e dell'efficacia degli eserciti accozzati in fretta, senza solidi ordinamenti apprestati e mantenuti saldi in tempo di pace, è un esempio, una misura, ed una prova il secondo periodo della guerra franco-germanica del 1870. Nel primo periodo che furono due eserciti regolari a fronte l'uno dell' altro vedemmo sanguinose battaglie, vinte dai tedeschi, nelle quali i francesi sempre minori di numero, male guidati, fecero prodigi di valore, cagionarono ai nemici perdite immense. Nel secondo periodo, sorti come per incanto al grido d' allarmi del Gambetta, eserciti irregolari accozzati come Dio volle, ma numerosissimi, vedemmo invece nelle battaglie i tedeschi, minori in numero agli avversarii, vincerli, e proseguire nel cogliere i frutti delle vittorie con perdite relativamente piccole. Arroge che Metz e Parigi davano da fare molto ai Prussiani, per cui questi non poterono impedire l'organizzarsi di eserciti improvvisi nelle provincie ed in Parigi. Caduta Metz, venne il turno della caduta di Parigi, dove già ci si presentava lo spettacolo di assedianti che in numero minore degli assediati, li tenevano bloccati. Come mai tale fenomeno? Valorosissimi furono francesi e tedeschi, perchè adunque trionfarono questi ultimi? I francesi di Parigi non erano che una grande massa inesperta annodata intorno ad un piccolo gruppo di vecchi soldati, i quali non bastavano a darle consistenza tale da sostenere l'urto di nemici bene ordinati, e digià vittoriosi.

Altra fonte di illusioni è la guerra di Spagna ai tempi del primo Napoleone, poichè si attribuisce tutto il merito della resistenza e della vittoria alle guerriglie. Ammiratore sincero del valore spagnuolo, ritengo anch'io che una delle più belle pagine della loro storia è appunto quel periodo di resistenza nazionale

allo straniero, ed in condizioni simili, che la fortuna ce ne dispensi, vorrei che li imitassimo, poichè afferma il sentimento nazionale, e nobilita gli animi ogni giusta causa, che si sostenga con spirito di abnegazione e sacrificio. Ma ciò non toglie che l'esame del come avvenne il trionfo spagnuolo debba vertere su tutte le cause che lo favorirono. E due potenti fattori appaiono alla mente di chiunque per poco vi rivolga lo sguardo: le contemporanee guerre di Napoleone fuori di Spagna, ed il soccorso inglese. Ed invero finchè Napoleone fu presente la causa degli spagnuoli fu assai dubbia, ma chiamato alla novella guerra, che finì con la battaglia di Wagram ei fu costretto a richiamare appunto di Spagna parte dell'esercito combattente, e lasciare il resto in mano ai suoi marescialli. Mancarono quindi unità di comando, necessario sopra ogni cosa in guerra, necessarissimo in quel momento,' e forze adeguate alla sottomissione con l'armi di sì vasto paese. Si aggiunga che molte piazze erano sparse sulla costa spagnuola, nelle quali i patrioti si rinchiusero sfidando il blocco terrestre de' francesi, come quelli che avevano il mare libero padroneggiato dagli inglesi, loro alleati per comunanza di interessi. Ed invero dagli inglesi ebbero vettovaglie ed armi, onde le guerriglie alimentate da tali appoggi stavano a continua minaccia delle comunicazioni dei nemici. Nè il soccorso inglese si limitò a questo punto, ma un esercito inglese, capitanato dal futuro vincitore di Waterloo campeggiava nella penisola iberica avente a base di operazione le linee formidabili di Torres Vedras innanzi Lisbona, ed il mare per il quale aveva continui soccorsi dalla patria. Contro quelle linee s'infranse il valore francese a fronte della tenacità inglese. Nè l'esercito regolare spagnuolo era del tutto disfatto, esisteva, era stato vinto, ma era tale ancora da non essere ultima spina fra le tante di quella guerra per i francesi. Questo cooperando cogli inglesi, ora prendendo l'offensiva, ora ripiegando nelle piazze forti, fomentò, aiutò, sostenne l'insurrezione delle guerriglie. Quindi ai marescialli di Napoleone toccava dividersi per combattere l'insurrezione, riunirsi per combattere l'esercito di Wellington, e lo spagnuolo. Gli assedii sanguinosi ed ostinati colmavano la misura delle difficoltà. Malgrado tanto concorso di circostanze avverse, l'impresa sarebbe fallita agli spagnuoli, poichè ad una ad una le piazze andavano cadendo, le guerriglie avrebbero prolungata di qualche anno la resistenza, ma alla fine sul trono di Ferdinando il Cattolico, e di Isabella si sarebbe assiso un Napoleonide. Ma

quella generosa nazione ebbe per fortuna anche un altro aiuto dalla guerra di Russia, e dai susseguenti rovesci della Francia, che chiamarono sempre più altrove la maggior parte dell'esercito invasore. Allora la guerra si ridusse ai piedi dei Pirenei, e le campali battaglie furono combattute dagli inglesi coadiuvati dall'esercito regolare spagnuolo sino a che a Tolosa in Francia i figliuoli di Albione decisero le sorti dei figliuoli del Cid.

Così che questo paese fu liberato dal giogo napoleonico dalle condizioni speciali d'Europa; le guerriglie non fecero che favorire l'opera inglese, e valsero a dare alla resistenza un carattere nazionale. Quindi l'indipendenza spagnuola risorse quando l'indipendenza delle altre nazioni oppresse dalla spada del grande Corso trionfò, rilegandolo all'isola d'Elba. La resistenza favorì l'attacco delle potenze europee contro la Francia coll'immobilizzare una parte delle sue forze, ma non liberò, nè era atta a liberare dallo straniero le terre al sud dei Pirenei. A tutto ciò dobbiamo aggiungere, che, come nella Francia del 93, l'entusiasmo fu anche qui fra i più potenti fattori dell'indipendenza: e l'entusiamo non sempre si ha, come lo provò la Spagna stessa nel 1823 quando un modesto esercito francese venne a distruggere la costituzione del 1812, ed a ripristinare l'assolutismo. Allora accettò la legge dallo STRANIERO senza grande commozione d'animo.

Ora mi rimane a dire qualche cosa dell'America, poichè sempre la si cita in appoggio della tesi che stiamo combattendo. E qui ripeteremo il già detto, che cioè i figliuoli di Washington e di Franklin non hanno alle porte nazioni con eserciti di 400 mila uomini atti ad entrare in campagna dall'oggi al domani; ed aggiungeremo un'altra osservazione riguardante la guerra di secessione. In essa i due eserciti erano di ugual tempra, perchè di uguale ordinamento, ma quello del nord assai superiore a quello del sud, epperò in poco tempo per tale disparità di numero la guerra avrebbe dovuto essere finita. Invece durò quattro lunghi anni con infinito danno. E per qual ragione? Che l'esercito del nord doveva attaccare, e quello del sud difendersi. Al primo quindi occorrevano ordinamenti, e scienza di guerra per potere manovrare e cogliere il destro per ottenere un vantaggio, al che occorrono uomini addestrati alle armi: mentre assai minore abilità bastava a quelli del sud, essendo, come è noto, più facile combattere in difesa dietro trinceramenti, in posizioni ben scelte. In tal caso il coraggio supplisce in parte alla mancanza di istru-

zione guerresca. Dopo quattro anni di guerra ambo gli eserciti, da raccogliticci che erano, divennero simili ai nostri, poichè impararono battagliando, ciò che i nostri imparano nella pace stessa, ed allora solo il più numeroso vinse, e la guerra fu finita. Qui apro una parentesi. Tale guerra ha costato di spese dirette e di perdite calcolabili a cifre tali tesori, che con essi si stima avrebbe non solo potuto l'America mantenere un esercito sufficientemente numeroso dal giorno della sua riconosciuta indipendenza sino a quello della guerra, ma fare ancora un risparmio. Perchè la guerra non sarebbe scoppiata, o in un batter d'occhio sarebbe stata terminata e con poco danno. È cattivo calcolo, fallace economia quello che guarda alla spesa dell'oggi senza badare alle magg ori spese, che tale economia apporterà domani.

Qui potrei fermarmi, perchè credo avere confutato abbastanza gli argomenti di quelli che vogliono l'armamento nazionale a modo loro. Ma aggiungerò ancora che la superiorità degli eserciti disciplinati, ed ordinati su popoli valorosi privi di tali ordinamenti e di tale disciplina è dimostrata da ogni pagina della storia. Come si spiegherebbe infatti che 150 milioni di Indiani sono dominati da poche migliaia di Inglesi, se non con la efficacia dell'ordinamento saldo e sapiente che quintuplica la forza bruta? E quegli Indiani non sono, come alcuno vorrebbe, popoli abbietti e vigliacchi. Hanno diversa civiltà, è vero, ma in fatto di coraggio, disprezzo della vita possono farci da maestri. Per non parlare che del presente, quale coraggio non mostrarono nella loro ultima rivoluzione contro gli Inglesi? Essi morirono intrepidi, eppure furono vinti, malgrado il numero ed il valore, da poche forze inglesi fortemente ordinate, e fortemente disciplinate. Essi furono vinti, perchè non si erano ordinati secondo che i nuovi tempi, le nuove armi, la nuova coltura richiedevano per tener fronte all'energico e piccolo esercito, che li combatteva. Difatti con quanto valore non combattono gli Indiani ordinati in reggimenti capitanati dagli Inglesi?

Dimostrata la necessità per una società civile di avere un esercito, appunto perchè è civile, non dirò che due parole sull'altro appunto che gli si muove, essere cioè lesivo della libertà. Ma se si lede la libertà con il forzare il cittadino a stare sotto le armi un dato periodo di tempo, perchè non è lesivo della libertà l'obbligo di fare il giurato? Anche qui togliete per qualche tempo i cittadini al loro lavoro, e forse quando un giurato capita in una causa intrigata che gli tocca stare in corte d'assisie

per un mese, chi sa quanti affari gli avrete fatti andare a male, perchè lo avrete *forzato* a far da giudice. Perchè diciamo che non è lesiva della libertà la legge sull'istruzione obbligatoria? Il povero fanciullo del contadino, che potrebbe stare ad aiutare il padre ad innaffiare i cavoli, e le barbabietole, è costretto invece ad andare a scuola, ed il padre deve privarsi forse di un mezzo chilogrammo di pane per alcuni giorni dell'anno al fine di comprare l'abaco ai figliuoli. Vi sono leggi più costringenti di quelle, che riguardano l'igiene pubblica? Quando mi chiudete in un lazzaretto fino ad oltre un mese un povero viaggiatore, si può con molto più ragione dire che ne avete leso la libertà. Perchè adunque solo il servizio militare deve fare il brutto ufficio di venire a cozzi con le libere istituzioni? Via, tale appunto non è serio.

Passiamo ora all'argomento più efficace, come quello, che a prima vista fa precipitare milioni e milioni nelle casse dello Stato. Non facciamoci illusioni ed esaminiamo con calma la cosa.

Supponiamo per un momento che l'idea di coloro che vogliono l'*armamento nazionale* senza esercito permanente abbia trionfato. La finanza ne dovrebbe avere un grande sollievo: vediamo di quanto. La spesa per l'esercito vuole essere divisa in due categorie, *straordinaria* ed *ordinaria*.

Vediamo le economie nella spesa *straordinaria*. Nessuna, poichè fucili, cannoni, polvere, palle, daghe, lancie, fortezze, carriaggi e mille altre cose che riguardano la parte materiale occorrono siavi o non siavi esercito permanente. Anzi, quando gli uomini sono meno addestrati alle armi, meno abituati alla disciplina, in una parola quando sono improvvisati soldati, le dispersioni, il consumo dei materiali diventa assai maggiore, per cui dovendo provvedere a frequenti rinnovamenti occorre avere provvigioni maggiori di quelle che non occorre avendo l'esercito come ai giorni nostri si usa.

Passiamo ora alla spesa *ordinaria*. Qui è il grande perno al quale sono fissate tutte le speranze maggiori di economie, onde andiamo pianino per non farci illusioni. Anche adottando l'ordinamento vagheggiato da coloro, che tentiamo di persuadere essere in errore, non potremo fare a meno dei *carabinieri*, sono essi che con la loro vita tutelano quella dei pacifici cittadini. La *cavalleria*, che è materialmente impossibile non pure improvvisarle ma solo duplicare in tempo di guerra, converrà tenerla: e lo dobbiamo tanto più noi, che siano poveri di cavalli, perchè in tempo di guerra non sempre ne è possibile l'acquisto all'estero.

Difatti anche le nazioni che hanno dovizia di cavalli, hanno sempre la cavalleria in pieno assetto di guerra. L'*artiglieria* da campo per ragioni analoghe saremo costretti a mantenerla. Gli *opifici militari* bisognerà mantenerli, altrimenti non avremo più nè sciabole, nè fucili; e poi metteremo parecchie migliaia di poveri operai sul lastrico. Le *compagnie alpine,* nostre sentinelle avanzate, dovremo pure mantenerle. I *distretti* diventano dieci volte più necessari. I *collegi militari* sono in tal caso la sola fonte dell'istruzione militare del paese, quindi debbono restare in piedi anzi sarà utile aumentarli per avere in guerra ufficiali che suppliscano alla poca coesione dei soldati. Oltre a ciò vuolsi spendere quanto occorre alla manutenzione del materiale, alla rimonta dei cavalli. A questo vanno aggiunti l'*ufficio topografico*, ed il *Ministero della guerra*, che portano pure la loro spesa.

L'economia adunque non ricade che sulla *fanteria*. Anche qui l'illusione tiene luogo di calcolo.

La nostra fanteria consta di 80 reggimenti di 1300 uomini l'uno, parlando a cifre tonde, di 10 reggimenti di bersaglieri di 1700 uomini: totale 125 mila uomini, calcolando largamente. Per la necessità di guardare le piazze di frontiera, e quelle di costa occorrerà che una parte minima ne rimanga sotto le armi: limitiamola a 30 mila uomini. L'economia verte quindi per parlare a cifre rotonde sopra 95,000 uomini. Così ridotto l'esercito, bisognerà pur tuttavia impartire un po'd'istruzione militare ai cittadini; a tale scopo bisognerà che tutta la classe dell'anno venga per qualche tempo sotto le armi. Per dare una prima istruzione che abbracci tutta l'istruzione graduale sino alla completa scuola di bersaglio, ed a qualche poco di esercitazione tattica, occorrono almeno almeno sei mesi. La classe consta di 100,000 uomini, quindi va calcolato come se noi pagassimo per tutto l'anno altri 50 mila soldati. Vuolsi che tale istruzione venga rinfrescata, quindi ogni anno per un mese bisognerà richiamare tutti; per ragione di economia lasciamo quella classe che l'anno precedente fece sei mesi, ed avremo dieci classi da chiamare. Facciamo le più larghe diminuzioni a cagione di morti, malattie, ecc., riduciamo la cifra a 700 mila uomini. Pagare per un mese 700 mila uomini equivale a pagarne tutto l'anno 58 mila. Sommiamo 30,000 da una parte, 50,000 dall'altra, 58,000 dall'altra avremo che noi pagheremmo come se tutto l'anno si avesse avuto 138,000 di fanteria in luogo di 125,000, che si ha ora, ossia 13,000 uomini di più. A questo vanno aggiunte le spese di viaggio per la chiamata, e la restituzione di 700 mila uomini

alle case loro: ciò che si calcola a L. 9 (benchè insufficienti) per uomo, ossia una spesa totale di 6,300,000 lire, con la quale si manterrebbe per tutto un anno un numero di uomini uguale presso a poco a 15 mila. Epperò l'economia si risolverebbe ad una spesa maggiore dell'attuale come se si avesse 28,000 uomini di più sotto le armi. Se poi si tien conto di ciò che oggi si spende per l'istruzione della seconda categoria, che allora non si avrebbe, resta pur sempre una maggiore spesa sensibilissima.

Quindi punto economia, anzi spesa maggiore, per ottenere un esercito fiacco, slegato, senza spirito di corpo, che è la vera forza di coesione, e quello che è più deteriorato nei quadri.

Se poi non si vuole nemmeno conservare quei corpi, che non si possono avere allo scoppiar della guerra e si rifiuta questa incompleta e debole istruzione della fanteria, abbiamo invece il coraggio di dire, che ordimento militare non ne vogliamo. Allora sarà ciò che Dio vuole!

Qualunque esercito di vecchi soldati ha bisogno assoluto di buoni quadri: tale bisogno è maggiore, quando i soldati sono invece per breve servizio militare, e per essere stati dopo tal breve servizio vari anni in seno alle famiglie nella necessità di essere sorretti e guidati dai superiori. Non è a dire quindi quanto sarebbero necessari in un esercito formato alla maniera di coloro che vogliono la speciale forma di armamento nazionale, tolta da noi ad esame. Ma questo ordinamento arreca indebolimento massimo ai quadri per lo appunto.

Imperocchè le nostre istituzioni libere vogliono che gli ufficiali dell'esercito siano tratti da tutte le classi della società. Ora la maggior parte dei cittadini vivono col frutto del proprio lavoro, epperò l'ufficiale per darsi tutto agli studi ed agli esercizi militari ha bisogno di avere la vita assicurata pel solo fatto, che egli si dedica alle militari discipline. Ma ciò non comportando l'idea di economia, che anima i fautori dell' armamento, da essi chiamato nazionale per eccellenza, avverrà che gli ufficiali debbano procurarsi da vivere mediante un'altra professione da esercitarsi contemporaneamente alla milizia. Per questo fatto è naturale che gli ufficiali si occuperanno principalmente di cose non militari. Essi adunque mancheranno di scienza e di pratica, e principalmente di quella abitudine, che par facile a contrarre, ma è invece difficile e richiede lungo esercizio, chiamata: arte del comandare. Il danno, che tale condizione di cose arreca, risiedendo nella mancanza di denaro, per campare la vita da parte

degli ufficiali, ci obbliga a trovare un mezzo, che lo eviti senza fare incorrere lo Stato in nuove spese. Bisogna quindi rivolgersi a quelli, che essendo doviziosi, non hanno necessità di lavorare per vivere, e conferire loro i gradi di uffiziale e di generale. Ecco creata una classe privilegiata militare, una vera aristocrazia dell'armi: ciò che i tempi novelli ed il progresso della umanità ci fa respingere con tutte le forze dell'animo. Ma anche creata questa aristocrazia militare, avremmo perciò buoni ufficiali? Avremmo uomini che per mancanza di esercizio o studiano e restano teorici, o non studiano, perchè non spinti da necessità di quotidiana applicazione, e restano ignoranti. Nell'uno e nell'altro caso mancheranno sempre dell'abitudine al comando.

Non parliamo dei sott'ufficiali poichè la loro abilità non si acquista che con la pratica di tutti i giorni, e l'ordinamento militare in discussione non offre campo a tale pratica.

Di ciò convinti, alcuni modificano l'idea primitiva, e vorrebbero un grande numero di cittadini addestrati nelle armi con quadri relativamente poco costosi. Costoro vedendo come i quadri attuali ed una ferma di tre anni non permetta a tutto il contingente annuale di passare per le file dell'esercito, propongono una diminuzione di ferma sia totale, sia parziale, o *progressiva*.

I limiti che mi sono imposti e la natura di questo scritto non consentono una particolare discussione su questo tema, ma ciononostante accennerò brevemente alcune ragioni che ne mostrano la inanità.

L'esercito permanente, come lo abbiamo noi, ha un duplice scopo, oltre quello della difesa, istruire cioè, ed educare i cittadini alle armi. Istruire in breve tempo incompiutamente si può, ma quello che troppo rapidamente si apprende, è pur vero, più rapidamente ancora viene dimenticato.

Quanto all'educazione poi il tempo è il primo elemento per ottenerla: e poichè la disciplina è educazione, non avremo mai un esercito bene disciplinato, se i cittadini che lo compongono non vi siano stati abituati, al che occorre un servizio sotto le armi non breve.

Queste sono generalità trite e ritrite, dirà alcuno, diteci invece quale debb'essere il limite della ferma, dati i nostri numerosi ordinamenti militari? Ripeto: dobbiamo non far meno degli altri, altrimenti avremo un esercito inferiore in qualità a quello degli stranieri; quindi guardiamo che cosa essi facciano senza illuderci alle fallaci apparenze di numeri non bene compresi, dai

quali si desumono esempi male appropriati a sostenere l'asserto, che a Tizio od a Sempronio maggiormente garba.

E davvero male a proposito alcuno cita la Francia volendo sostenere la brevità della ferma. Si dice che là una parte dei soldati, che incorpora l'esercito, non fanno che un anno di servizio: ecco una fonte di economia, perchè non l'adottiamo? — Perchè, rispondo io, le condizioni dei due paesi non sono identiche. Due parole bastano a dimostrarlo. — Ogni anno in Francia si incorpora tutto il contingente nell'esercito: noi invece ne incorporiamo una parte solamente. I Francesi dividono il loro contingente in due parti, l'una di due terzi di esso cui incombe l'obbligo di stare sotto le armi CINQUE ANNI, che per ragione di bilancio si riducono in fatto a 3 anni e 9 mesi; l'altra di un terzo deve prestare servizio per UN ANNO che per la solita ragione di bilancio si riduce a 10 mesi. Noi anche dividiamo il nostro contingente in due parti, ma diversamente, poichè TRE QUINTI di esso, proporzione minore a quella dei Francesi, sono obbligati a fare TRE ANNI di servizio, e per ragione di bilancio si riducono a 32 mesi (quest'anno 31), e DUE QUINTI, proporzione relativamente più numerosa della francese, sono destinati a fare TRE MESI sotto le armi (quest'anno 2 mesi).

Quindi, per fare che il paragone regga, dovremmo obbligare non più $^3/_5$ del contingente ma $^2/_3$ a stare sotto le armi 3 anni e 9 mesi, invece di 32 mesi, e non più $^2/_5$ ma $^1/_3$ di esso a stare 10 mesi effettivi in servizio. Altro che diminuzione di ferma!!

Nè meno fuori luogo è il citare la Germania. Dimostriamo tal verità.

Tutto il contingente germanico è incorporato nell'esercito, meno 18 mila uomini, che restano senza istruzione di sorta. Il servizio dovrebbe essere per tutti di tre anni, ma per la eterna quistione di bilancio si divide anche là la parte del contingente sotto le armi in due parti. La prima (che quasi sta al totale del contingente germanico incorporato come la nostra prima categoria sta al totale del contingente, che dovremmo incorporare noi), deve servire 35 mesi effettivi, la seconda parte sta sotto le bandiere DUE anni, meno una piccolissima parte che serve meno.

Quindi per paragonarci alla Germania dovremmo incorporare, tenendo conto delle debite proporzioni numeriche della popolazione, 90,000 uomini e non 65 mila come facciamo; e quelli, che chiamiamo prima categoria dovrebbe servire 35 mesi e non 32,

poco al di sotto di 25 mila di quelli che oggi fanno due mesi o poco più di servizio, dovrebbero fare due anni.

L'esempio tratto da quello che si fa presso gli stranieri adunque ci spinge verso un aumento non verso una diminuzione di ferma. Siamo cauti adunque nel citare.

Pensiamo invece che la diminuzione della ferma ha una influenza esiziale non solo sulle qualità militari dei soldati, ma anche sulla consistenza dei reggimenti, come quella che è principalmente dannosa per i quadri dei caporali maggiori, e dei caporali che sono la più gran parte dei graduati di bassa forza.

Ci siamo posti dinanzi un problema insolubile; con poca spesa, cioè, avere un grande esercito, ecco perchè i nostri ragionamenti sono fallaci. Da qui il continuo oscillare fra varii progetti: il trovar pessimo oggi quello che trovammo ottimo ieri: l'arrestare a mezzo lo sviluppo di applicazione di quegli ordinamenti dai quali, completati, speravamo grandi beni.

Pessimo sistema d'amministrazione sempre, ma pessimo e fatale per l'esercito. Tutto ciò proviene dalla necessità di vivere ad espedienti, provvedendo cioè ad una cosa, negligentandone un'altra, non potendo fare altrimenti dal momento che non è in potere nostro mutare il valore del denaro. Quella parte che è stata negligentata, subito diviene difettosa, e si rende più avvertita, poichè il male presente è quello che più ci tormenta; e quindi è di noi come dell'ammalato, che cangia posa sperando sollievo, e non lo trova, perchè il male è in lui, e la molestia non gli viene dal di fuori. Gli espedienti non mutano la natura delle cose, e come nella vita privata l'espediente illude pel momento, cui succede il disinganno, così nella vita pubblica gli espedienti innalzati a sistema di governo conducono gli Stati a rovina. Il miracolo dei pani e dei pesci non credo si possa rinnovare una seconda volta, e chi crede ottenere con piccoli mezzi grandi risultati assai si inganna, e convinto da fallaci illusioni in buona fede inganna chi gli crede. Dunque presentiamoci la nuda verità ai nostri occhi, e convinciamoci che quando v'è sproporzione fra mezzi e scopo le cose si fanno a metà, il che è il peggiore dei partiti per l'esercito principalmente. Imperocchè per ottenervi qualche cosa anche a mezzo occorrono sempre milioni, ed all'occasione l'effetto non corrisponde all'aspettativa, cosicchè per un'idea di risparmio si sciupano invece ingenti somme. Valga un esempio. Spendete una grande somma per fortificare una piazza, ma per economia lasciatane una parte, sia pure la minore, non for-

tificata, la spesa fatta è perduta, è un colpevole sciupo di denaro, comechè il nemico vi attaccherà precisamente dalla parte non fortificata, ed avrete così una disillusione, e forse un dolore.

Nell'amministrare uno Stato è massima dannosa, dannosissima, quella delle male intese economie, perchè, queste sogliono risolversi in spese ingenti non previste. L'economia sia dello Stato, sia del privato, consiste nello spendere non più di quello che è necessario; ma quando una spesa è dichiarata e constatata necessaria, conviene che sia compiuta, senza spilorceria, come senza profusione. Alla quale massima la sana politica un' altra ne aggiunge, utile sempre, ma necessaria a noi principalmente, perchè ancora molto abbiamo da fare e da compiere, e perchè grandi doveri ci incombono: far presto, perchè il tempo e gli avvenimenti non sono ai nostri ordini.

IV.

Ora veniamo al concreto; quali sono i bisogni del nostro ordinamento nazionale militare? Chiederà naturalmente chiunque abbia avuto la benevolenza di seguirmi fin qui.

Ed eccomi in faccia ad una di quelle quistioni cui non si può rispondere con quattro parole, ma richiedono uno studio accurato e vasto. La mia intenzione nello scrivere queste pagine non fu, che dimostrare agli Italiani che essi non pensano come dovrebbero a quella istituzione che è destinata a conservare intatta la sua unità, incolume la sua indipendenza a traverso a tutti i pericolosi avvenimenti, di cui può sempre minacciarci l'avvenire. Fu mia intenzione ancora risvegliare i miei concittadini da questa specie di letargo, in cui ci siamo immersi, che rallenta la circolazione, e fa deperire i muscoli. Quindi non risponderò a questa quistione, che se avrò tempo e lena forse tratterò in un altro scritto. Solo una cosa fin d'ora posso dire, che occorrono, cioè, *alcune diecine di milioni* di aumento al bilancio della spesa ordinaria, ed una somma più grossa a quello della spesa straordinaria. La qual somma va posta, come fecero i Francesi dopo il 1870, a modo del *loro fondo di liquidazione*. Così solo potremo in BREVISSIMO TEMPO diventare. « a seconda dei casi o un utile alleato per gli amici, o un popolo atto a farsi rispettare dai nemici. »

Ma potrà la nazione sottostare a tanto aggravio? Io credo di sì, purchè alla quistione della nostra difesa diamo l'importanza

che merita per la sua natura, e non la posponiamo a cose che possono attendere, come abbiamo fatto a tutt'oggi. Non tutto ciò che è utile ha bisogno di immediata attuazione, e di molte cose il ritardo non tocca alla vita della nazione, mentre gli ordinamenti per armarla servono appunto a garantirne la vita. Strano a dirsi, le due cose più essenziali ad una nazione, l'agricoltura e l'esercito, da noi non sono sufficientemente curate! Quindi si abbia il coraggio, l'abnegazione e la forza, anche a rischio dell'impopolarità di un momento, di non assottigliare il bilancio della guerra per bastare ad altri servizi non vitali, e si faccia l'opposto. Nè sarebbe fuori luogo che alcuno facesse uno studio comparato dell'utilità dei vari servigi che le varie istituzioni rendono allo Stato, imperocchè tale studio metterebbe sempre più in evidenza la grande utilità, che arreca l'essere forti, tanto che sarei tentato di farlo, se il carattere e lo scopo di questo scritto non m' imponessero di attenermi alla brevità.

Tuttavia mi sia permesso di osservare che la ricchezza è relativa ai desiderii degli uomini, così è che Socrate, povero come era, si credeva sufficientemente agiato. Quindi temperiamo i desiderii nostri di agiatezza, per pascere l'animo anche con qualche sentimento di un ordine più elevato, atteniamoci ad un giusto limite fra la materia e lo spirito. Tanto più che non sono le nazioni più ricche quelle che sempre vincono, la nostra storia contemporanea lo dimostra, poichè vedemmo il meno ricco, ma più fortemente ordinato vincere il più dovizioso, che aveva creduto ottima politica, ed amministrazione il rifiutare ciò che i tempi richiedevano, per l'aumento proporzionato delle sue forze. Siamo giunti forse noi al limite massimo, insuperabile, oltre il quale non vi è che la bancarotta del governo, e la rovina economica della nazione, se si provvede più ampiamente di quello, che facciamo, all'ordinamento dell'esercito? La storia invece ci dimostra che nazioni relativamente ai tempi più povere di noi, ma assai, hanno fatto sforzi molto maggiori dei nostri, e per tal via sono diventate grandi e ricche. Mi sia lecito adunque di fare a noi stessi una osservazione; quella, cioè, di smettere la troppo sensibilità, che essendo eccessiva è naturalmente dannosa, poichè facciamo come certi medici di troppo squisito sentimento che per non udire le grida del malato si astengono da una operazione dolorosa, onde il meschino muore pel troppo buon cuore di chi doveva conservargli la vita facendogli prima superare un periodo di dolore. Non facciamoci vincere troppo dalla smania di ricchezze,

che ci fa esagerare sulla valutazione delle nostre condizioni economiche: non facciamo come quei tali banchieri, che per volersi troppo arricchire in breve tempo non vedono sempre le conseguenze dei loro passi e finiscono per fallire rovinando se, la famiglia, ed i creditori. Siamo calmi, coraggiosi, energici, ed avveduti; solo così potremo ben comprendere e superare le difficoltà che sono inevitabili a chi vuole conservare il bene conquistato.

La febbre della ricchezza è la nostra più terribile nemica, come quella che ottenebra la vista, attutisce tutti quei sentimenti, che abbracciati dall'uomo lo elevano facendogli preferire ai gaudi materiali, le gioie dell'anima, al basso ambire, ed all'intrigo, la coscienza di essere veramente utile alla patria con sacrificio senza mirare a compensi, od a soddisfazioni di vanità. I nostri patrioti pagarono di beni e di persona l'attaccamento loro all'idea generosissima di una patria libera, e fu la speranza di vederla grande che dette loro forza nei patimenti: rispettiamo le loro speranze, e non facciamo che chi soffrì per noi abbia sofferto inutilmente. Questo dico anche a quelli, che sono ancora in vita, di coloro, che concorsero a fare questa Italia, poichè vinti dall'onda fragorosa del tempo, che chiede null'altro che ricchezze, dimenticano il loro passato, ed anelano, credendo rendere felici i popoli, al trionfo di quei principii, che dovrebbero condurre al *quietismo gaudente*. Tale quietismo è proprio delle nazioni vecchie e snervate, è il mezzo con il quale la natura le prepara alla morte. E noi, viva Dio, siamo giovani, vogliamo vivere, e compiere grandi cose; non era la subita morte di un'Italia appena risorta che diede animo a coloro che dagli spaldi di Venezia e di Roma osarono opporre ai nemici una gagliarda resistenza, certi di dovere cadere appena bruciata l'ultima cartuccia. Ma io ho fede nel popolo italiano; esso saprà, ne sono certo, comprendere la propria missione, e mettendo in atto le forze che ancora in lui sono latenti, saprà ancora una volta, con sacrificio pari alla gloria che gli vengono da oltre venticinque secoli di storia, stare fortemente a guardia dei beni conquistati, inspirando rispetto ed ammirazione alle nazioni civili, nel consesso delle quali la sua voce possa efficacemente levarsi in pro del miglioramento progressivo dell'umanità.

LUIGI MEZZACAPO.

RASSEGNA POLITICA

Le ripugnanze dell'imperatore di Germania a firmare il trattato di alleanza con l'Austria. — L'esistenza e l'intento del trattato son posti fuori di dubbio dal discorso di lord Salisbury. — La Francia sempre più minacciata dai radicali. — La proposta di amnistia plenaria. — Un insegnamento per noi. — Le popolazioni pagano molto più del macinato coll'aggio dell'oro.

Durano tuttavia, nè paiono vicine a finir così presto, le controversie, non solo sulla natura e sugl'intenti, ma perfino sull'esistenza dell'alleanza austro-prussiana. In vero i telegrammi da Vienna ai giornali inglesi, confermati poi dalle notizie e dai commenti di quelli di Vienna e di Pest, davano per sicura anche la firma di una convenzione fra l'Austria e la Germania nei precisi termini riferiti poco innanzi dalla *Kölnische Zeitung*, di un patto cioè puramente difensivo quanto al territorio dei due paesi, e al mantenimento della condizione di cose d'oggi in Oriente, e che inoltre mira a una modificazione delle tariffe doganali secondo le teorie propugnate ultimamente dal principe Bismarck. Ma quando la cosa pareva fuori d'ogni dubbio, ecco che il *Gunzbote*, il cui direttore, signor Busch, passa per uomo molto addentro nei segreti del governo prussiano e principalmente in quelli del principe, esce a dire che l'imperatore Guglielmo s'è ricusato di apporre la sua firma al trattato, ripugnandogli l'intento suo ostile alla Russia; ciò che avrebbe indotto il gran Cancelliere, secondo alcuni, a lasciare momentaneamente le faccende dello Stato per ritirarsi in villa a consumare il suo risentimento; secondo altri, a convocare a Berlino i ministri dei principali Stati di Germania, della Baviera, del Würtemberg, della Sassonia e del Baden, per cercare di vincere col loro aiuto gli scrupoli del vecchio imperatore.

La novella recata dal *Gunzbote* non ha nulla di inverosimile, essendo ben conosciute le relazioni di amicizia personale che passano fra le case regnanti di Berlino e di Pietroburgo e principalmente fra i due impe-

ratori Aggiungasi che l'imperatore Guglielmo, come si conviene all'età sua e alle sue opinioni religiose, è molto inclinato alla pace, e si potè credere anche per questo, che non gli garbasse di apporre la sua approvazione ad un patto, che per quanto al momento apparisca dover conferire ad assicurare la pace, potrebbe col tempo, a forza di umiliare la Russia, diventare un germe di guerra. Ma non per questo si può dubitare che l'imperatore finisca col cedere alla ferrea volontà del principe Bismarck, il quale ebbe già da molti anni troppa ragione dai fatti per non ottenerla dagli uomini. Anzi se ne dà voce fino da ora, e non vi ha dubbio che sarà confermata, essendo impossibile che la politica di due monarchie sia arrestata e impedita da un sentimento personale, sia pur dell'imperatore.

Ma sia che il trattato abbia o no ancora la firma, quello di che ormai nessuno può dubitare, ad onta di nuovi, benchè sempre più timidi e più rari dinieghi, è che il trattato di alleanza fra l'Austria e la Germania esista, e sia per avere un'influenza grandissima nelle cose d'Europa La prova, si può dire, ufficiale s'è avuta dal discorso di lord Salisbury al banchetto di Manchester, dove, rispondendo alle accuse dei signori Hartington ed Harcourt, che rimproverarono al governo inglese di esser venuto meno alle promesse fatte nella circolare contro i preliminari di Santo Stefano, il nobile lord disse: « Oggimai l'ufficio di contrastare all'impero slavo il passo verso il mezzogiorno fu commesso all'Austria. Se voi non avete più fiducia nel soldato turco, potete averne nel soldato austriaco, che sta al posto di una sentinella avanzata. Noi non ci siamo studiati di costituire una grande nazionalità per opporla alla Russia, perchè nella penisola dei Balkani non c'è una nazionalità omogenea, essendo le popolazioni composte di Mussulmani, di Greci e di Slavi. Perciò un ordinamento politico ispirato da quest'idea sarebbe stato un'utopia.... Ciò che accadde negli ultimi tempi ci induce a credere che se l'Austria fosse assalita, non rimarrebbe isolata. I giornali parlano di un'alleanza *offensiva e difensiva* conchiusa tra l'Austria e la Germania. Io non voglio dire se la notizia sia esatta, dico soltanto che è buona e che mi reca un gran piacere. » Più di così in un banchetto il ministro degli affari esteri dell'Inghilterra non avrebbe, ci sembra, potuto dire. E ciò conferma quello che ci era parso di poter affermare via via in questa rassegna quando ancora imperversava la guerra d'Oriente, che cioè la Germania, più la Russia avesse vinto, meno le si sarebbe serbata amica; nonchè ciò che fu detto al tempo del congresso di Berlino, che il fine suo principale era quello di sospingere l'Austria al posto di una sentinella avanzata contro la Russia, e da ultimo che l'Inghilterra non avrebbe veduto per ora se non con vivo piacere l'intima unione dell'Austria colla Germania. Tutto ciò era in quell'ordine di interessi, onde a poco a poco si generano e si svolgono i fatti, i quali non appariscono slegati ed accidentali, se non quando vengono riguardati come figli d'una ca-

pricciosa e mutabile volontà individuale, quando cioè questa volontà si prenda piuttosto come la creatrice, che come l'esecutrice dell'ordine, in gran parte necessario, della storia.

In quest'ultimo periodo degli avvenimenti d'Europa, l'Inghilterra non omise di fare le viste di accostarsi ora più ora meno alla Francia, ma poichè questa si affacciava come rivale sua in Egitto e inoltre nè voleva nè poteva darle mano a chiudere la Russia nella cerchia di ferro, che ora la cinge, era naturale che tutte le simpatie per lei finissero a risolversi in un'apparenza. Ciò tanto più che in Francia si vagheggia sempre, almeno dal popolo, il disegno dell'alleanza russa, come l'unico espediente di giungere alla sospirata, ma sempre più lontana, rivincita, e inoltre la Francia non offre per l'ordine interno quelle guarantigie di stabilità, che si richiedono a rendere cercate e fruttifere le alleanze.

In Francia le cose interne dalla caduta del ministero Dufaure in qua non fecero che peggiorare; peggiorare in guisa, che molti e là e fuori ne arguiscono, quanto fosse necessario il nuovo freno che il maresciallo Mac-Mahon e con lui i Buffet e i Broglie accennarono di volerle imporre provocando una reazione monarchica; come se appunto questo tentativo infausto, questa mezza volontà impotente ed illecita non avesse giustificato invece e ingrandito l'opposizione, facendo tutt'uno dei repubblicani e dei radicali e preparando il predominio di questi ultimi, che da soli non sarebbero bastati a nulla. Può essere che le cose avessero preso lo stesso disgraziato andare anche a dispetto della più oculata prudenza e della più perfetta legalità, parendo un destino della Francia quello di passare in brevi anni dai furori di un partito a quelli dell'opposto, senza trovare stabilità e pace nel mezzo. Ma è pure innegabile che le minaccie di un colpo di Stato fallito porsero l'opportunità ai radicali di atteggiarsi a campioni della giustizia, fino a che di passo in passo non si sentirono abbastanza forti per gettare la maschera e mostrarsi quali sono. Siccome poi lo sgomento ch'essi destano, per le memorie recenti e antiche delle loro gesta, suscita dall'altra parte i conservatori convinti che non resta loro più tempo a perdere, il ministero Waddington si trova costretto a navigare fra due scogli egualmente minacciosi, dei quali non può evitare l'uno senza correre pericolo di andare a rompere nell'altro.

La sventura dei governi che amoreggiano coi radicali, con gente cioè che mira a prevalersi dei loro amori, ma non a contraccambiarli, è sempre la stessa, che da un lato costretti a fare novità audaci scontentano non solamente i conservatori, ma anche i più temperati, mentre dall'altro non riescono mai a far tanto, che appaghino i radicali. Se concedono molto, i radicali appunto perciò esigono subito molto più, finchè il primo a fermarsi in qualche punto bisogna pure che sia il governo; il quale allora si trova assalito da tutti, dai radicali perchè non fece abbastanza, dagli

altri partiti perchè già fece troppo. Tale è oggi la condizione del ministero Waddington, il quale, ogni poco che le cose procedano come accadde da alcuni mesi, non si vede dove possa voltarsi per trovare una base su cui continuare a reggersi. Esso reputava una gran cosa le leggi Ferry, che bastarono a indisporre il Senato, ma il partito al quale credeva di compiacere mira a ben altro che a rivendicare allo Stato l'insegnamento. Siamo già all'elezione di Humbert, alla glorificazione della Comune e dei petrolieri, e il Ministero avrà un bello studiare progetti di legge e discuterli, per tenerli tranquilli.

L'errore massimo, l'errore colossale del governo francese fu quello dell'amnistia. A Parigi esistevano già a sufficienza elementi torbidi, senza chiamarne anche da Numea. Chiamatane poi una parte, era chiaro, che questi sarebbero diventati gli ufficiali del nuovo esercito venuto formandosi in sette anni fra gli operai della capitale, e tutti insieme avrebbero fatto ogni sforzo per ingrossare i loro drappelli aprendo la strada agli altri e dimandando l'amnistia plenaria. È vero che fra i deportati ancora lontani dalla Francia ci sono i colpevoli di reati comuni; ma a queste piccolezze non ci si bada, quando si tratta dei grandi principii. La *République française* ha già aperto la campagna colla proposta dell'amnistia plenaria, accostandosi con ciò ai giornali più infocati con non piccola meraviglia del pubblico, il quale sa che quel periodico appartiene al signor Gambetta. Naturalmente, essendo cosa di non poco momento, si cercò di sapere, se e quale parte egli avesse avuto in quegli articoli. Ma, poichè in una faccenda tanto grave non è presumibile che dai redattori del giornale non si sia tenuto conto del suo parere, ne vien fuori, non già ch'egli desideri come una cosa buona per sè l'amnistia plenaria, ma che ormai egli creda impossibile il resistere ai radicali. Il ministro di grazia e giustizia signor Le Royer richiede nelle sue circolari la più esatta osservanza delle leggi penali e costituzionali contro tutti i partiti, ed ha mostrato la volontà sua col processo alla *Marseillaise*. Ma intanto il Gambetta ha l'aria di credere che il pericolo di secondare la piena che minaccia sia ormai minore di quello di contrastarvi e di farvi argine, e non è forse lontano il tempo, in cui, con tutto il suo ingegno, egli sarà costretto dentro di sè a pentirsi di essersi persuaso tardi che chi semina vento raccoglie tempesta.

La triste storia, di cui siamo spettatori, potrebb'essere non inutile per noi, se ci facessimo a considerarla senza idee preconcette, senza quel dottrinarismo prosuntuoso, che, per un certo orgoglio e un certo amore istintivo di indipendenza, disprezza i fatti, se pur non li odia. Quanto al mantenimento dell'ordine sociale, noi Italiani abbiamo molte parti buone a petto non solamente della Francia, ma di tutte le altre nazioni d'Europa. La memoria ancor viva, benchè ormai alquanto oscurata, delle nostre

sventure secolari; il regionalismo, fatale per certi rispetti, ma d'un'inestimabile utilità per la sicurezza interna dello Stato; la mancanza di una capitale, anche questa per altri conti dannosa, che colla sua influenza predominante si tragga dietro di sè tutto il paese; le industrie appena nascenti, e gli operai poco numerosi in tutto lo Stato, nè mai pericolosamente agglomerati, come in Francia, in Inghilterra e in Germania; in fine una condizione di civiltà non ancora molto avanzata, una scienza che penetra con difficoltà nella vita, molta rassegnazione, molta indifferenza, molta apatia, guai anche questi per altri conti, ma pure altrettante guarentigie di pace e di tranquillità Ma posti tutti questi vantaggi in confronto delle altre nazioni d'Europa, importerebbe di riconoscerli e di prevalersene, per rendere meno pericoloso il moto democratico, che avviene da sè per il naturale andar delle cose, piuttosto che affaticarci ad affrettarlo. A certi fenomeni sociali ci si arriverebbe probabilmente noi pure in vent'anni o trenta. Ma arrivandoci più tardi e con moto più lento, il rischio sarebbe molto minore. La scienza e la vita, i bisogni, e non già leggi premature, avrebbero forse trovato per allora la formola che ora si cerca invano, e noi senza accorgerci potremmo trovarci risolta una questione, che ora, più che a risolvere, abbiamo l'aria di adoperarci a sollevare.

Se in Italia si ponesse nel preparare lo scioglimento delle questioni pratiche e nella soddisfazione dei bisogni presenti, la metà dei pensieri, che si volgono con tanto spreco di tempo a suscitarne di imaginari, noi saremmo già in una condizione molto più prospera di quella in cui ci troviamo. Nella necessità evidente di ringiovanire il paese, di accrescere il lavoro e il risparmio, di guarantir meglio la pubblica sicurezza, di ordinare convenevolmente il servizio delle ferrovie, di dissodare e mettere a coltivazione immense lande deserte, di ricuperare, in una parola, l'infinito tempo perduto da governi o incuranti o corruttori, è una pietà il veder consumare i pensieri in partigianerie sterili, in dissidi che muoiono ogni dì e ogni dì rinascono, e in pratiche di accordi, che in ultimo non hanno altra ragione che le persone. Il compito sterminato che avrebbe l'Italia di rifarsi grande e rispettata si rimpiccolisce nelle interminabili gare delle frazioni della Camera, che mirano a soverchiarsi a vicenda, volendo ciascuna il dì dopo quello che il dì precedente cessò di volere un'altra. Dall'una all'altra si spediscono persino corrieri ed ambasciatori, come fra Stato e Stato; tutto nell'intento di sostenere il partito, il quale è uno e trino, secondo i bisogni e le opportunità; si divide, si rompe, si raccomoda, si riunisce per tornare a dividersi e a rompersi, con una vicenda così interminabile, che tutti sospirano di vedervi posto fine.

E in questa condizione la Sinistra s'è ridotta principalmente per l'obligo che le pareva di avere di mostrarsi consentanea a sè stessa facendo novità anche dove non ce n'erano a fare. Di queste la più

disgraziata per il paese e la più illusoria per lei, è stata l'abolizione del macinato. A lei pareva con questa di mettere il fondamento alla sua popolarità, di entrar così addentro nelle viscere di un popolo riconoscente e beato, che il regno suo non dovesse finire mai più. Essa invece ne uscì irreparabilmente divisa in frazioni, che ora cadono, ora risorgono su questo stesso campo di battaglia, mettendosi a favore quella che prima era contro e a vicenda, e il paese non ha guadagnato altro che di vedere, per confessione dei più schietti e sinceri della Sinistra stessa, dissestato il bilancio, e disgustati i contribuenti dalle tasse nuove, senza che quelli del macinato rimanessero punto grati.

Nè in verità si può dire che abbiano torto, risultando da un conto pur troppo ormai chiaro, il poco frutto che ne ritrassero. Quando s'è cominciato a parlare dell'abolizione del macinato, compromettendo con una ardua promessa la parola reale, l'aggio dell'oro era al 6 per cento. Ora invece, in grazia dell'infelicissima annata agricola e del bisogno di grandi compere di grani all'estero, ciò che cagiona un'enorme ricerca di oro, l'aggio è salito al 15, con un aumento da allora di 9 per cento. Ora questo 9 è chiaro che dai venditori di grano non viene ai consumatori regalato, è chiaro cioè, che sopra di questi essi se ne rivalgono, ciò che cagiona appunto le differenze del prezzo del pane e del granone in Italia a petto degli Stati stranieri. Ciò è quanto dire, che i consumatori, con quello che pagano l'aggio dell'oro, avrebbero pagato presso a poco tre volte la tassa del macinato. Ora, se con quel tanto di sopravanzo che questa tassa prometteva ai bilanci dello Stato si fosse formato, giusta la promessa del primo ministero Depretis, un fondo di riserva per l'estinzione graduale del corso forzoso, non si può affermare che l'aggio in quest'anno non fosse cresciuto a ogni modo, ma si può esser sicuri che in nessun caso sarebbe cresciuto di tanto da superare tre volte l'aggravio del macinato. Quando il progressivo rimborso della carta avesse servito a tenerlo più basso di un solo tre per cento, ancora i contribuenti vi avrebbero guadagnato. E questa parola *contribuenti* significa i cittadini tutti come i contadini, quanti siamo dall'Alpi alla punta meridionale della Sicilia, non solamente perchè tutti qualche specie di grano consumano, ma perchè il prezzo del pane influisce più o meno anche su quello d'ogni altra cosa. Neppure conservando il macinato per sopprimere il corso forzoso l'Italia sarebbe scoppiata dall'abbondanza, ma, con minore disagio delle popolazioni stesse, a pro delle quali l'abolizione fu proposta, non si sarebbero dissestate le finanze dello Stato.

E perciò, se l'evidenza dei fatti potesse nulla contro lo spirito di parte, dopo tante prove in contrario e tanti disinganni, noi oseremmo sperare ancora. Infine il ministero Cairoli, checchè abbia fatto nei primi giorni di vita, per tornare a raccogliere i voti della maggioranza e rannodare il gruppo Depretis, è nato dal proposito di evitare un dissidio fra la Ca-

mera ed il Senato Ora, essendo chiaro che questo muterebbe parere oggi meno che in altro tempo, perchè sopraggiunsero dei nuovi fatti a dargli ragione e perchè il ministro stesso delle finanze disse in pro dell'opinione sua assai più che non dicesse mai il senatore Magliani, il minimo che il ministero potesse fare per il bene pubblico e per sè stesso, sarebbe di indugiare la discussione in Senato fino a che non sieno stati approvati tutti i bilanci e non sia stata fatta l'esposizione finanziaria. Si andrebbe così senza dissidi, o almeno senza di questo ch'è il più grave, fino alla fine della sessione e intanto il tempo porgerebbe consiglio. Si saprebbe con sicurezza la condizione della finanza, si vedrebbe l'andamento dell'annata agricola, e apparirebbe se e quanto si possa fare da quell'esame ponderato e coscenzioso, che fino a qui, in una faccenda così rilevante, non già al Senato, ma alla Camera, è venuto meno. Bisogna avere il coraggio di essere anche incoerenti, se l'incoerenza serve a ricondurre alla verità; tanto più che, se il ritorno a questa è preparato dai fatti e dalla coscenza pubblica, o non è osservata od acquista lode. Non foss'altro, pensiamoci più a lungo che sia possibile.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici. Memorie raccolte da MARCO TABARRINI. — Firenze, G. Barbèra, 1879.

Il senator Tabarrini, colla scorta degli appunti di viaggio lasciati inediti dal compianto Gino, delle lettere di lui o a lui, e insomma de' copiosi fogli ed estratti d'ogni genere di lui rimasti, ha potuto lumeggiare dell'illustre defunto quel fedele ritratto che la lunga pratica con esso contratta già gli aveva abbozzato nell'animo. Delle scritture già edite, singolarmente de' *Ricordi* pubblicati fra gli *Scritti*, non ha voluto valersi ricopiandoli o compendiandoli, ma a quelli ha rimandato il lettore, stimando follia ritrattare egli ciò che l'Autore aveva perfettamente esaurito da sè. In questo volume noi vediamo venir su a grado a grado quel bravo, assennato, gentile e dotto uomo che fu il Capponi: lo vediamo disciplinarsi nei più profondi studii di latino e di greco, e formarsi coi viaggi e colle lingue moderne; dopo la breve distrazione di un matrimonio non desiderato, e pure sostenuto con dignità, e pianto sinceramente quando lo ruppe la morte. Ma quest'infausto saggio di tale stato, avendolo anche accresciuto di famiglia, gli tolse poi ogni altro desiderio simile, e tutto lo lasciò ai suoi studii e a' suoi destini. Noi continuiamo a vederlo involto ne' viaggi, e poi in grande angoscia per le cose del 1821. Le sue relazioni con Guglielmo Libri, col conte Confalonieri, con Pietro Colletta, raccontate tutte su carteggi inediti, ci illuminano il suo bel cuore e la sua bella mente d'una luce nuova, e ci fanno sapere di quel periodo molte curiose particolarità. Mutati i tempi, crescono i disinganni e la tristezza: ed eccoti l'amicizia con que' due che furono tanta parte dell'animo di lui nella

seconda metà della vita, Raffaele Lambruschini e Niccolò Tommasèo. Il qual ultimo, pur per mezzo di lettere e ricordi inediti, è vivamente tratteggiato dal Tabarrini, e più volte appariscono comicamente di fronte la sua naturale e sospettosa furia, colla bonomia generosa, ed omerica tranquillità di Gino Seguono le tristi vicende della cecità virilmente tollerata da lui, ma troppo dannosa a' suoi studi storici, i più importanti de' quali dovette lasciare in tronco. Poi ti passa sott'occhio la sua fraterna intimità con Giuseppe Giusti che gli muore in casa, degni veramente l'uno dell'altro, e di cuore e pensiero non dissimili, mentre tutta l'eroica tolleranza del buon Gino non era valsa a preservarlo da una rottura con G. B Niccolini, che le nuove aspirazioni di Pio IX aveano fatto dare in delirio. Il rimanente del libro ci guida ad un lento risorgimento nella vita spirituale del Capponi, cui tornavano col 1859 a splendere migliori speranze, e che più tardi trovò conforto e ricreazione nella *Storia di Firenze*, cominciata a nascere da un rifacimento d'un lavoro straniero, e divenuta poi un libro originale, e che libro! specialmente nei riassunti storici sulla civiltà, che il Tabarrini, giudice imparziale, afferma non temere confronti. E alla storia parve legato il destino del buon vecchio, che piamente com'era vissuto, vediamo render l'anima a Dio, fra il compianto di tutti gl'Italiani, ed onorato da funerali principeschi. Delle sue opinioni, de'suoi sentimenti, così in religione come in politica, parla temperatamente e aggiustatamente il Tabarrini nel Capitolo decimo, o piuttosto riassume e suggella in esso quanto ha avuto occasione di sentenziare a luogo a luogo, colle parole stesse del marchese Gino. Massime oggi quasi sconosciute; o che suonano nel deserto: quando un materialismo positivista, e un disprezzo, o vero o affettato, per ciò che innalza lo spirito, rende come stranieri a noi tali uomini che pure contribuirono, più che ad alcuni non sembri, a fare l'Italia; onde il buon Tabarrini si consola *pensando a Cornelio Tacito, che pei corrotti scriveva il suo* AGRICOLA.

Pensieri sull'Arte e Ricordi Autobiografici di GIOVANNI DUPRÈ. — Firenze, Successori Le Monnier, 1879.

Fra tante figure aspre e bizzose che ti compariscono davanti nelle Memorie di poeti o artisti scapigliati italiani e stranieri, veramente ti ricrea l'animo questo tipo Erodoteo o, meglio diresti, Goldoniano, ma non iscettico nè indifferente; anzi pieno del più profondo ardore per la propria arte e per la vera ed intima virtù. Quel sorriso di buon cuore, quella serenità che allunga e prospera la vita, quell'ingenuità maliziosetta dell'uomo sagace ed osservatore, quel concetto del mondo non troppo pessimista nè ottimista; quegli affetti di famiglia così cordiali ma senza sdolcinatezza; quella dignità dell'arte profondamente sentita, quanto rendono

soave ed utile a leggersi questo libro! Il Duprè rivela se stesso, e si rivela da scrittore (pigliando qui la parola nel senso più sostanziale): sa ritrarre al vivo e con naturalezza le cose passate: andare per piccoli tratti senza essere minuzioso: animare il racconto di un' idea, di un sentimento, che lo investono e lo ravvivano Sia che narri la sua infantile scappata da Siena a Firenze per riveder la mamma; e la ostinazione di voler trovare per Roma senza chieder la strada, con le strane peripezie che glie ne avvennero; sia che ricordi cose più serie ed affettuose, come l'amore per la sua Gigia che poi fece propria moglie, (un vero e grazioso idillio) od i benefizi ricevuti da generosi signori e specialmente dallo stesso ex-Granduca di Toscana Leopoldo II cui mantenne sempre la più viva delle gratitudini, tu hai nel Duprè l'abilità, tutta naturale, di sapersi fondere e unificare coll' argomento e di riuscire, come oggi dicesi per moda, obbiettivo. Spesso, com'è naturale, si intrattiene dell'argomento suo prediletto, l'arte propria; l'arte scultoria; e senza pensieri nuovi, ma con tali che appajono spirati dal più fine gusto e dalla pratica più assidua, difende la causa del vero, e dell' imitazione della natura non tanto dall'accademicismo, contro il quale la sua scuola ed il suo avviamento stesso valeva una reazione, quanto contro il realismo o verismo in cui vede anch'egli giustamente la morte dell'arte Un' altra non lieve attrattiva ha questo libro, perchè ci riconduce alla vita di Firenze durante la gioventù dell'autore, ed ai costumi di varie persone più o meno note, che ebbero a fare con lui. Fra le quali è veramente scolpito il carattere strano e permaloso di Lorenzo Bartolini, che talora gli mostrò grandi tenerezze e talora tenne contrario modo; ed è assai comica la descrizione del brusco congedo che gli dette, quando per cose lievissime prese ombra di lui (pag. 119). L'eccellente morale che domina in quest' opera la renderà un libro di istruttiva e piacevolissima lettura non solo ai giovani artisti pei quali specialmente l'autore la scrisse, ma bensì agli studenti d'ogni professione, i quali, oltre quella grazia che ha chi parla e scrive toscano, vi apprenderanno pace di cuore, mitezza di affetti, e amore al lavoro, a quel lavoro che, mosso da forte volontà, ha condotto il Duprè da uno stato oscuro e miserabile ad un comodo vivere, e ad una fama gloriosa. E anche sotto quest'ultimo aspetto ognun vede quale importanza abbia questo volume, e come rientri in una classe di libri tanto ricercata oggi dagli educatori.

Un nuovo libro sui Promessi Sposi di A. MANZONI.

Col titolo *Osservazioni letterarie intorno ad alcuni tratti scelti dal romanzo dei Promessi Sposi di A. Manzoni ad uso della gioventù studiosa per Rodolfo Isolani* è uscito pochi giorni or sono coi tipi di G. Bar-

bèra, Firenze, un nuovo libro diretto ad illustrare una parte di quello stimabilissimo lavoro. È un libro scolastico, e la gioventù studiosa, per cui è stato scritto principalmente, potrà ritrarne non piccolo vantaggio. Alle osservazioni precede un proemio in cui si parla del romanzo, rintracciandone le origini e percorrendo il progressivo avanzamento sino agli ultimi nostri giorni. Lo scrittore si ferma principalmente sul romanzo dei *Promessi Sposi*, che prende a considerare parte per parte con molta chiarezza e precisione, sicchè il giovane ne abbia un'idea completa. I passi su cui si fanno le osservazioni sono dodici. L'ordine delle osservazioni è il seguente: Si premette il passo del Manzoni, poi vi si fa sopra qualche schiarimento sopratutto storico, dove ne sia bisogno. Quindi se ne osserva la condotta, e si annoverano i pregi letterari di ciascun passo, facendo spesso dei confronti con altri autori antichi e moderni, e terminando con qualche osservazione filologica. Questo è l'ordine che più o meno serbasi in ciascuna osservazione. Ora che nelle scuole si suole con profitto spiegare il Manzoni ai giovinetti, un tal libro viene opportunissimo ed ai maestri ed agli scolari. L'elegante edizione, la nitidezza dei caratteri, e sopratutto l'erudizione copiosa di cui abbonda questo lavoro, lo raccomandano già abbastanza agli studiosi delle lettere.

Sonetti del prof. VINCENZO JULIA. — Cosenza, tipog. Migliaccio, 1879.

È un volumetto di meno di 50 pagine, che ci solleva a più spirabile aere. L'autore non è di quelli che van dietro alla corrente. Altri stimeranno antiquate le forme tradizionali del nostro bello scrivere poetico, e seguiranno la moda dei metri delle Odi barbare; il Julia si è attenuto coraggiosamente al sonetto, così vecchio e difficile, e pur sempre bello e caro, quando si ha l'anima poetica, e si sa scolpire il suo pensiero in brevi ed armonici versi. I suoi non celebrano nudità procaci di donne invereconde, con laidi amori; non vestono di forme poetiche il brutto fisico o morale, comunque vero; egli si attiene al vecchio e pur sempre giovine e bello ideale dell'amicizia e della patria Spesseggiano le immagini prese dai monti, dai fiumi della terra natìa, il Pollino, il Sila, il Crati, il Busento, il Moccone. Talvolta ripensa mestamente alla bruna pupilla del suo figliuoletto che dorme, cullato dalla madre, come un angiolo in grembo a una nube; per lo più, alma sdegnosa, pensando all'uno o all'altro amico, flagella fieramente ciò che è basso e vile. Vi è del vigore nell'anima e nei versi di questo calabrese.

RACCONTI

Dal vero, di MATILDE SERAO. — Milano, casa editrice sociale, Perussia e Quadrio, 1879.

La Serao è scrittrice elegante: ella possiede quel sentimento delicato e squisito tutto proprio della donna e che il Tommasèo, se non erro, chiama *femineità*. I suoi lavori, fino da quando vennero pubblicati volta a volta nelle colonne del *Piccolo*, furono accolti con favore. Benchè giovanissima ancora, la Serao può vantarsi di aver il suo pubblico; un pubblico che rifugge dalle grandi emozioni, ma che tiene senza dubbio in pregio la vivacità nervosa dello stile, e una tal quale eleganza di maniera.

Certo, il libro non è perfetto: fra i tanti lavori in esso raccolti, una buona metà non sono in fin dei conti che articoli da giornale, scritti con brio, non lo nego; ma che danno un' impressione troppo leggiera e fugace per tornarci sopra una seconda volta: tanto più che anco gli argomenti trattati, dal lato della originalità lasciano un tantino a desiderare. I bozzetti sono di genere un poco più saldo, sebbene non vadano con merito soverchio per novità di motivi. Siamo sempre in quel solito mondo al latte e miele, intemerato e casto, dove tutte le cose vanno generalmente nel miglior modo possibile: quel bel mondo color di rosa che ci sorride lietamente a vent'anni, e in cui non pare che debbano aver presa le tempeste della vita. Amori ingenui, e candide e festevoli nature: affetti che trovano sempre il loro naturale complemento o terminano in sfinitezze languide e appassionate. E a dire che tuttociò è riprodotto *dal vero*, parmi sia un po'troppo pretendere: chè il vero nella vita non è certo costituito da cotesti amorazzi di maniera, aureo sogno di educande e di collegiali. Poichè l'arte rappresentativa, della quale la forma romantica o romanzesca che dir vogliamo è la più larga espressione, quando si propone di riprodurre il vero, ha da mirare anzitutto a questo contrasto sempre vivissimo fra l'uomo e il mondo esteriore in cui deve svolgere la sua esistenza. Da questo in fuori, il vero non offre altro campo se non la parte plastica e descrittiva: tutto il resto può sembrar vero a chi scrive senza aver del vero in arte un giusto concetto; ma non si può impedire a chi legge di trovarci qualche cosa a ridire.

La Serao è molto giovine ancora, e molto può fare quando abbia preso della vita una più larga esperienza. Già questo libro è di per sè una buona promessa. Ha, rarissimo in oggi, il merito di essere scritto bene. L'osservazione, se non è ancora di molto interesse, è però minuziosa, e

questo è di già un ottimo avviamento. Lo stile è fluido: il periodare corto, nervoso, conciso: la lingua buona; il colorito vivace, sebbene ancora un po' troppo diffuso. La Serao ha insomma delle discrete qualità. Coltivandole, ha novantanove probabilità su cento di un' ottima riuscita.

In riva al mare, Leggende di A. L. BACCI-TANI. — Pisa, tipografia Nistri e C. 1879.

L'opuscolo è grazioso; ma il merito del contenuto non è certamente soverchio. Sia detto a lode del vero, queste leggende valgono, dal punto di vista dell'arte, assai poco. La miglior parte del lavoro riducesi alle note, le quali se non altro ci insegnano che l'autore è giovine studioso e delle memorie della sua Pisa amantissimo; ma non è vero che basti il darsi attorno a raccoglier documenti perchè ciò sia sufficiente a fare un'opera d'arte. In arte i documenti storici, novantanove su cento, ci son proprio per un di più. Queste leggende hanno il difetto che generalmente riscontrasi nei componimenti di simil genere; sono fredde e non commuovono. Per leggerle occorre fare uno sforzo; e per me ho sempre pensato che ad un libro di racconti, di novelle o di leggende, questa mancanza di attrattiva debba rimproverarsi come un difetto capitale.

Lo stile è pur esso pallido e fiacco, coi suoi periodi contorti, ed una movenza un po' antiquata che vorrebbe aggiungere efficacia al color locale e la toglie La lingua è buona; ma non occorre soltanto la lingua a fare un novelliere.

SCIENZE POLITICHE

DU BLED VICTOR. **Histoire de la Monarchie de juillet de 1830 à 1848,** avec une introduction sur le droit constitutionnel aux États-Unis, en Suisse, en Angleterre et en Belgique. — 2 vol. 8. Paris, 1877-79.

Molte opere, generali e particolari, si pubblicarono sulla Monarchia di luglio, ma hanno quasi tutte carattere di memorie emanate da uomini che raccontano avvenimenti contemporanei, dei quali parecchi possono ripetere il *pars magna fui.* Ben poche si elevano a dignità di vera istoria. Guizot, continuatore dei grandi costituzionali del 1789, sacrifica troppo ai principii; in Dupin il vecchio, il giureconsulto assorbe o domina l' uomo politico; Odilon Barrot ammira soverchiamente la propria parte; Louis Blanc cade in un eccesso di radicalismo come Cretineau-Joly sacrifica

tutto alle dottrine più reazionarie. E fra gli altri, D'Haussonville, De Cormenin, Vitet, De Lomenie, Montalivet, Capefigue, Duvergier de Hauranne non è meno difficile trovare l'imparzialità dello storico.

Il Du Bled, un sottoprefetto in ritiro, che nota con esagerazioni di parola e di pensiero cotesti difetti dei suoi predecessori ci dà una nuova storia di quei diciotto anni, alla cui esperienza la Francia dovrebbe attingere con maggior frutto E, a dir lo vero, mette a contributo nuove fonti: gli storici stranieri, i discorsi parlamentari, gli archivi diplomatici, la stampa, e nelle polemiche più vivaci, nelle controversie ancora vive, nei conflitti più ardui, cerca la verità. Gli manca, e lo riconosce, il vigore di pensiero, l'abilità, il genio di vero storico, sì che sta pago all'ufficio di compilatore, di volgarizzatore Ma quando si ha letta la sua storia, quando si seguirono in essa i principali avvenimenti politici e parlamentari di quegli anni bisogna pur concludere che manca all'autore anche la serena imparzialità necessaria all'ufficio suo.

Lo si scorge soprattutto nell'introduzione, d'oltre cento pagine, dove rifà il parallelo tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, il Belgio e la Svizzera. Per dimostrare da quali ragioni egli sia indotto a preferire la monarchia costituzionale ad ogni altra forma di governo, come la più adatta ad assicurare lo sviluppo del governo parlamentare, al progresso della civiltà, alle stesse aspirazioni sane della democrazia, il Du Bled poteva descrivere le costituzioni delle due repubbliche con maggior fedeltà anzichè seguendo esclusivamente i loro detrattori, e la sua tesi ne avrebbe tratto certamente vantaggio Così il colore soverchiamente *royaliste* dell'opera nuoce anche all'esposizione storica, e lascia in gran parte aperta la lacuna che l'autore mirava a colmare.

Herbert SPENCER. **Essais de politique,** traduits de l'anglais, par M. A. Burdeau. — Un vol. in-8°, Paris, 1879.

Ci occupiamo partitamente del secondo volume dei saggi dell' Herbert Spencer, che il Burdeau ha raccolti in tre volumi, per ciò che se ne può trarre un concetto delle dottrine politiche dell'autore. I primi cinque saggi sono come una esposizione di principii generali, una critica acuta, severa, e naturalmente esagerata dell' accentramento amministrativo, a fronte del quale mette l'iniziativa privata Nel primo mostra appunto a quali errori è trascinata l'amministrazione, per soverchio concetto di sè medesima, per la sua incapacità organica, per lo spirito consuetudinario che la domina, pel suo mal volere, ed a quali danni si esponga un popolo assuefacendosi a troppo contare sul governo Nel secondo e nel terzo saggio torna sul medesimo tema condannando il feticismo amministrativo, e mostrando

a quali infelici risultati approdi talvolta la *saggezza collettiva*. Nel terzo mostra quali sono i difetti del regime parlamentare e come questi difetti derivino piuttosto dal volerlo riputare adatto a funzioni improprie: una critica nella quale l'autore rivela però una decisa preferenza per il dispotismo scientifico. E quasi a prova delle sue censure, nel terzo saggio, mostra a che dovrebbe ridursi l'amministrazione quando fosse ricondotta alla sua funzione speciale. I cinque saggi che seguono, sulla riforma elettorale, sull'azione dello Stato nelle questioni di moneta e di banca, sulle pigioni e sulle amministrazioni ferroviarie, raccolti, al pari dei precedenti, da varie riviste inglesi, sono come una applicazione dei suaccennati principii a questioni pratiche.

L'individuo, secondo lo Spencer, è governato da leggi biologiche, fisiche e morali. Ora una società è per lui un assieme di individui, e il corpo sociale una specie d'ingrandimento dell'umano, cui devono applicarsi le medesime leggi. La politica diventa così l'applicazione delle leggi psicologiche, e si viene a fornire un buon argomento al dispotismo scientifico. La critica di così fatta teoria ci porterebbe molto più in là del limite al quale dobbiamo arrestarci nell'esame di questi saggi. Forse riscontreremmo più gravi errori nella misura in cui lo Spencer espone l'opinione sua di quello che nell'opinione stessa. Tanto più, quando si tenga conto di tutto il suo sistema, e specialmente di alcune affermazioni, quasi dette a mo'd'esempio, come quella che egli mette innanzi nel suo primo saggio *trop de lois*, esservi, cioè, in ciascuna opinione umana alcunchè di vero. Non s'avvede che, posto uno di cotesti assiomi, soltanto dalla volontà generale può derivare forza alla legge, e i decreti della scienza hanno valore soltanto quando sappiano imporsi all'opinione e tradursi poi nel libero assentimento di tutti. Comunque sia, la pubblicazione di questi studi gioverà non solo alla Francia, ma agli altri Stati dove, sotto colore di scienza sociale, rinascono le dottrine teocratiche del governo dei saggi e della sovranità dei migliori, quasi una protesta contro gli eccessi della democrazia.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

SOCIETÀ ITALIANA DI INCORAGGIAMENTO PER LE ARTI E I MESTIERI

PIERO MARONCELLI

E I CARBONARI DAL 1815 AL 1821

Su documenti inediti degli Archivi Romani.

La celebre frase del principe di Metternich — *dopo me il diluvio* — significava manifestamente non essere egli stesso persuaso che il Congresso di Vienna e la S. Alleanza potessero elevare efficace propugnacolo contro le aspirazioni dei popoli verso la libertà, l'indipendenza, ed i riordinamenti nazionali. Gli applauditi sebbene infelici tentativi di Murat; i fremiti dell'alta Italia per la deplorata inerzia di Eugenio vicerè; la certezza che se quei due grandi luogotenenti di Napoleone avessero congiunto ad un fine i loro eserciti, sarebbero stati accompagnati dallo slancio irresistibile dell'Italia che, affrancata dalla servitù straniera, avrebbe preso il suo grado fra le grandi nazioni — tutto questo costrinse sicuramente il famoso ministro, nel quale s'incarnava la vita dell'Austria, a meditare sulla bontà o sull'insania della sua politica. La quale, mostratasi vacillante per quattro o cinque anni e basata su menzogne ed espedienti dal 1815 al 1819, finì per diventare dispotica, e pressochè feroce, per durare però solamente fino al preveduto diluvio, che doveva sommergere l'Austria antica per suscitarne una nuova.

Se non che gli ingegni più eccelsi, fin d'allora, leggendo, non nel libro dei fati (chè i fati furono banditi dalla filosofia della storia), ma nella storia del genere umano e nelle sue leggi eterne l'avvenire e dell'Austria e dell'Italia, preannunziarono che l'Austria risorgerebbe ringiovanita dalla libertà, e l'Italia incarnerebbe i voti di sei secoli, emancipandosi in mezzo ai plausi dei popoli civili dei due mondi.

La storia è per le nazioni il migliore degli ammaestramenti; ed è per questo che si spiega la febbrile voluttà di investigarne gli arcani. E questi arcani si vengono a grado a grado manifestando, e anche nella storia dell'Italia asserita e liberata vengono illuminando i tempi di prova e di elaborazione. — Da ogni parte d'Italia ci giungono quasi quotidiane rivelazioni. I governi che timoneggiarono dal 1815 l'Italia agitantesi, coprirono costantemente col segreto le loro opere tenebrose; e i documenti, che contengono quei segreti, sono oggi ricercati con ansia; e per essi si chiariscono i fatti, si rivendicano alla verità opere ignorate o mal comprese, si corregge spesso l'albo dei patriotti, e si risuscitano uomini e cose per una storia veridica e completa dal 1815 al 1848.

E che questo sia un vero bisogno per la storia nazionale, lo abbiamo veduto e lo vediamo ogni giorno. Lo abbiano veduto da opere di insigni scrittori, che precedono il rinnovamento nazionale. Il Colletta scrisse in Firenze la storia del Reame di Napoli: ed in essa si mostrò scrittore potente, ed italiano di mente e di cuore. La sua storia resterà. [1]

Ma essa, ad esempio, dice troppo poco della società dei Carbonari, dei quali lo scopo precipuo era la liberazione e la trasformazione d'Italia con mezzi multiformi e svariati. Quella società fu appunto in Napoli che ebbe il suo grande svolgimento, specialmente sotto il governo del Murat, e soffrì quindi le più terribili persecuzioni sotto il governo successivo. I volumi del Colletta sono assolutamente insufficienti allo scopo; e conviene ricorrere per illustrare la storia napoletana del 1820 e del 1821 ad altre pubblicazioni, e ai documenti originali.

È anche più sterile di quella del Colletta la Storia dello Stato Romano dal 1815 al 1850 di Carlo Luigi Farini. Dal 1815 al 1830 è assolutamente vuota. E così si dica degli altri storici che dettarono i loro libri prima del 1846, tranne alcuni scrittori piemontesi che si occuparono delle agitazioni e cospirazioni del 1821, che però, solo dopo il risorgimento italiano, incominciarono a completarsi. Lo provano ampiamente le *Informazioni sul Ventuno in Piemonte, ricavate da scritti inediti di Carlo Alberto, di Cesare*

[1] Mi piace di osservare, sul proposito di questo grande scrittore e patriotta, che egli fu vendicato di una calunnia che offendeva la sua memoria. Gino Capponi pubblicò negli ultimi momenti della sua vita la *Storia della Repubblica fiorentina*. Lo stile di questa è così diverso da quello del Colletta, che si chiarisce calunniosa la voce che si fece correre della partecipazione del Capponi alla fatica dell'insigne scrittore napoletano.

Balbo e di altri dal Barone Antonio Manno (pubblicate in quest'anno 1879) che appunto ci dà un catalogo di coloro che prima del 1848 chiarirono diversi periodi di quel tempo memorabile in Piemonte.

Ma se fanno difetto gli scrittori che precedono i tempi nuovi, si moltiplicano quelli che, appoggiandosi alle nuove rivelazioni dei documenti, preparano i materiali desiderabili per la costruzione di una storia piena e senza incertezze.

Le diverse provincie d' Italia portarono tutte, in diversa misura secondo le speciali condizioni, le pietre che dovevano comporre l'edificio della nazionalità. La Sicilia insorgente per la Costituzione, la rivoluzione di Napoli del 1820 per la libertà, quella del Piemonte del 1821; i conati dei Lombardi in quei due anni per raggiungere lo stesso scopo; le agitazioni degli Stati Romani, e la rivoluzione del 1831, e i succeduti moti delle Romagne, le insurrezioni dei Ducati; la Toscana ospitante i patriotti, esiliati o fuggenti, e preparante, con mezzi morali, i tempi nuovi.... ci si presentano tutte a rivendicare la parte di gloria che spetta a ciascuna. Gli scrittori di queste diverse provincie, o pubblicano le proprie memorie, o dai rovistati archivi traggono monumenti che con la loro muta eloquenza debbono illuminare il passato, e preparar l' avvenire. Non deve essere il nudo ricordo, ma deve accompagnarlo una parola che scenda al cuore, lo faccia battere, e lo accenda a fatti magnanimi. Il primo dei libri, che, improntato alla nuova forma, appassionò l' Italia e fece fremere il mondo, uscì dalla penna e dall' anima di un Piemontese, *lombardizzato*, per essere più assolutamente italiano. Tutti sanno che io alludo a Silvio Pellico, ed alle sue *Prigioni*. Fu detto ragionevolmente, che quelle pagine all' Austria costarono più che una battaglia perduta con 200,000 uomini uccisi. Non vi fu forse Italiano che non leggesse quelle parole, che non piangesse sui martiri di Spilbergo e di Gradisca. Al grido di dolore erompente dal petto di Pellico si aggiunse quello del Maroncelli, quello dell' Andryane, del Gonfalonieri, del Pallavicino, dell' Arrivabene, di tutti i torturati del carcere duro! Il grido dei martiri prepara l' agonia e la morte dei martirizzatori; i martiri dei seguaci di Cristo fecero sparire dal mondo i Pagani; i martiri della libertà uccisero la tirannia. Il libro di Pellico, parlante al cuore e alla morale, al dritto, al patriottismo, in nome di una religione che è l' antitesi della crudeltà e della tirannide, fece anche leggere tutti i libri dei suoi successori, rivendicanti la ragione e la patria.

Il mutilato amico di Pellico, il consorte delle sciagure di tutti si immedesimava col libro dell' amico, perchè le sue memorie del carcere presero il titolo di *Addizioni* o *Note* al libro del Pellico; cosicchè si direbbe che i due amici, come non si scompagnarono nelle torture, rimasero congiunti nella parola rivendicatrice indirizzata al mondo.

Il Maroncelli però, travolto da tante vicende, non è conosciuto che per le poche cose che egli dice di sè nelle *Addizioni*, e per i cenni che fanno di esso i suoi compagni di sventura. Fra le compassionevoli scene alle quali assistiamo nel carcere di Spilbergo, è culminante quella del taglio della gamba al Maroncelli, assistito dal piangente Pellico, e sostenuto solo dal proprio coraggio. Si piange al vederlo più tardi, appoggiato sulle grucce, prestare l'opera fratellevole al quasi moribondo suo amico! Non si dimenticano quelle parole delle *Prigioni* nelle quali sta scritto: «Io non noto quante volte le mie malattie sgombrarono o ricomparvero. L' assistenza che in esse faceami Maroncelli era quella del più tenero fratello. Ei s' accorgeva quando il parlare non mi convenisse, ed allora stava in silenzio; ei s' accorgeva quando i suoi detti potessero sollevarmi, ed allora trovava sempre soggetti confacentisi alla disposizione del mio animo, talor secondandola, talor mirando grado grado a mutarla. Spiriti più nobili del suo, io non ne aveva mai conosciuti: pari al suo, pochi. Un grande amore per la giustizia, una grande tolleranza, una gran fiducia nella virtù umana, e negli aiuti della Provvidenza, un sentimento vivissimo del bello in tutte le arti, una fantasia ricca di poesia, tutte le più amabili doti della mente e del cuore si univano per rendermelo caro! »

Con questi ricordi di emozioni provate nei giovani anni nella lettura delle *Prigioni* di Pellico, è ben naturale che io, aggirandomi nei decorsi giorni negli ambulacri dell' Archivio di Stato di Roma, mi fermassi innanzi ad una cassetta nella quale stava scritto: *Processo di Pietro Maroncelli*, non sapendo spiegarmi come potesse esser là. — Se non che, concessomi cortesemente di interrogarne le pagine, mi avvidi che si trattava di un *Processo* intentatogli nell' anno 1817 col titolo di *Fellonìa*, in Forlì, ma svolto in Roma, dove, durante la procedura, fu sostenuto prigione per dieci mesi, ma con molta mitezza, perchè di gracile temperamento. Svolgendo più tardi tutte le carte di quella filsa, mi avvidi che il processo aveva suprema importanza, non tanto per sè stesso, quanto per i suoi precedenti, e per gli avvenimenti che

lo seguirono; e che esso era come un anello di congiunzione per la storia della Carboneria di Napoli, per la sua espansione nello Stato Romano, ma specialmente nelle Romagne, e per la diretta relazione che vi si scorge con gli avvenimenti dell' Alta Italia nel 1820 e nel 1821. Mentre io preparo, ed avrò compiuto in pochi giorni, un più lungo lavoro, che giungerà opportuno dopo le ultime pubblicazioni del Pallavicino, [1] dell' Arrivabene, [2] del Manno, [3] del Tabarrini, [4] del Cantù, [5] mi piace, col mezzo dell'*Antologia* di dare come un compendio delle rivelazioni contenute in questi documenti. [6]

Il processo dimostra che la Polizia di Forlì prese di mira il Maroncelli per un *Canto* poetico a *San Giacomo Maggiore*, pubblicato in detta città in occasione della festa di quel Santo, con tutte le licenze *dei Superiori* e della Polizia. L'Inquisizione ed un'altra autorità ecclesiastica pensò che la poesia avesse doppio signifidato; chiese spiegazioni all'autore, queste non calmarono le ire, e si ritenne che quel canto contenesse una maledizione latente all'Inquisizione e alla monarchia pontificia. L'autore fu arrestato; venne visitata la sua casa, e vi furono trovati un *Inno al Sole*.

[1] *Spilbergo e Gradisca*, scene del carcere duro in Austria, estratte dalle memorie di Giorgio Pallavicino — Torino 1856.

[2] Giovanni Arrivabene, *Memorie della mia vita dal 1796 al 1850* — Firenze 1879, Barbera.

[3] *Informazioni sul Ventuno in Piemonte* — Firenze 1879, Tip. della *Gazzetta d' Italia*.

[4] *Gino Caponi, i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici*, memorie raccolte da Marco Tabarrini — Firenze 1879.

[5] *Il Conciliatore e i Carbonari*, episodio di Cesare Cantu — Milano 1878, Treves.

[6] Io possedeva, sebbene un poco disordinati, molti documenti riferentisi a questo primo processo del Maroncelli, e che aveva fatti copiare negli archivi di Forlì e di Bologna quando nel 1859 e nel 1860 Leonetto Cipriani e Carlo Luigi Farini mi pregarono di studiare gli archivi di Bologna e delle Romagne. Ed altri ne aggiunsi quando il Rattazzi volle che io potessi fare eguali studi negli archivi segreti della Toscana. La corrispondenza fra il cardinale Spina e la polizia di Roma sul processo del 1817, e durante il medesimo, si trova nell'archivio di Forlì; l'altra fra il generale Strasoldo, governatore della Lombardia, e il cardinal Spina, divenuto legato di Bologna, e quella fra D. Prospero dei principi Colonna di Sciarra e il card. Bernetti, allora governatore di Roma, si trovano in Bologna. I documenti originali sono divisi fra Roma e le provincie,

L'inserto processuale di Roma, gittato da mani inesperte fra le carte destinate alla macerazione, fu salvato da un diligente e bravo impiegato romano, Niccola Pelliccia, che famigliarizzato per molti anni nelle specialità delle amministrazioni romane, ignote negli altri paesi, rende servigi importanti e non abbastanza apprezzati nel nostro archivio di Stato. Il quale archivio, sotto la sopraintendenza del bravo ed infaticabile cav. Enrico De Paoli, per il quale l'istituto che amministra e feconda è come una voluttà, coadiuvato anche dal valente sig. Antonino Bertolotti, archivista nato, e di cui non si saprebbe trovare uno migliore, incomincia a rendere segnalati servigi.

nel quale si compendiavano le dottrine di Dupuis e di Volney, scritto dal Maroncelli; un *Frammento di Catechismo Massonico*, ed i *Capitoli di un' accademia* da esso fondata e che prendeva il nome di *Filedonica*; capitoli ed accademia che si ritennero rappresentare una *istituzione* larvata e modificata *di Carboneria* in Forlì. Di tutto questo, anche prima dell'arresto, fu data relazione al governatore di Roma, prelato che riuniva ancora la direzione generale di Polizia degli Stati Romani, con la seguente lettera dal card. Giuseppe Spina, Legato Pontificio (Prefetto) in Forlì.

Il Card. Spina Legato di Forlì al M.r Governatore di Roma.

Forlì, 30 Luglio 1817.

Nella ricorrenza della festa di S. Giacomo Maggiore, che qui venne celebrata nell'ultima scorsa domenica, fu pubblicata la poesia di cui compiego un esemplare. Lo stile oscuro col quale è concepita, e la qualità di chi l'aveva composta, che non aveva dato in antecedenza motivo alcuno di censura, fece sfuggire all'apposito revisore, sig. conte Papini, il veleno che in essa si asconde, che non può al certo rilevarsi a colpo d'occhio.

Riconosciutosi però che la stampa suddetta poteva dar luogo a sinistre interpretazioni, ordinai tosto che ne fosse ritirato quel maggior numero di copie possibile, disponendo nel tempo stesso che l'autore fosse astretto a darne la dovuta spiegazione, ed assoggettato ad analoga procedura. Investigato per tanto l'animo del sig. *Piero Maroncelli*, che tale è il nome dell'autore, che conta l'età di circa 25 anni, si conobbe imbevuto delle massime più irreligiose; perlochè si passò immediatamente a perquisire la di lui abitazione; e dagli scritti che gli si rinvennero si ebbe campo e di confermarsi nella concepita idea, e di formar di più il sospetto che il medesimo appartenesse ad una qualche secreta società. Nel sommo desiderio di ciò verificare, e di trarre profitto dall'inconveniente stesso, non i stimò di andar subito per le vie del rigore, ma con tutta la maggior accortezza fu tentato a rilevare tutto ciò che di analogo poteva sapere. Dopo lungo dibattimento confidò a questo sig. facente funzione di Direttore di polizia, di appartenere alla società dei Carbonari, e precisamente alla così detta *vendita* di Napoli da due o tre anni circa, e di esservi stato ascritto nell'occasione di trovarsi colà a studiare la musica. Che non potè però esservi ricevuto con le formalità di stile, per esser partito da Napoli poco tempo dopo, e che soltanto fu proposto da uno dei soci, il quale gli dava i primi segreti, e quelli appunto descritti nella memoria speditami da V. S. I. e R. per gli apprendisti.

Che essendosi poi restituito in patria, *Forlì*, non si era dato a conoscere per carbonaro se non a certo sig. D.r Zoli, patrocinatore, che da

poco tempo è andato a stabilirsi in Ferrara; che dal medesimo fu invitato ad affigliarsi alla vendita di Forlì, e di procurargli da Napoli un regolamento, giacchè ne erano mancanti, e non sapevano come regolarsi, massime nell'ammissione di qualche nuovo individuo, ma che si ricusò di ciò fare per non voler far parte di una società senza credito, e per le persone del volgo, che ei riteneva vi appartenessero. Come carbonaro non volle o non seppe indicare che il Zoli sopraindicato, il cantante Siboni, ed un certo sig Guidetti, chirurgo di qualche grido in Bologna; e finalmente disse che quest'ultimo, nello scorso inverno, lo consigliò a non darsi a conoscere a nessuno per carbonaro nè far proseliti alla società, per non correr rischio di essere scoperto e compromesso.

Queste sono le rivelazioni che, per così dire, spontaneamente sonosi ottenute dal Maroncelli, le quali abbenchè non sieno di grande rilievo, possono nondimeno servir di norma nei formali costituti a cui sarà soggetto. Per ora non ho creduto di ordinarne l'arresto, ed a seconda del contegno che esso terrà nell'esame, regolerò la misura di rigore, facendolo intanto tener costantemente d'occhio. Il non aver dato sufficienti spiegazioni del componimento da lui fatto (almeno per ora) può essere un titolo per indurlo a confessare il suo errore, e chi vi avesse avuto parte.

E riservandomi di dar piena contezza a V. S. I. e R. del risultato delle investigazioni e procedura promosse, ho il vantaggio ec.

Serv. vero — G. Card. Spina.

Essendo però stato sottoposto ad un altro esame, che non contentò il giudice inquirente, fu il Maroncelli arrestato, come si disse; il Governatore di Roma ordinò che fosse inviato in Roma, ed il Card. Spina ve lo fece accompagnare, come si rileva dalle due seguenti lettere:

Il Direttore Generale di Polizia in Roma al Card. Spina Legato di Forlì.

Riservata.

Istruita la superiorità di quanto risulta a carico di Piero Maroncelli, ristretto in coteste carceri, come autore del componimento impresso e pubblicato per la ricorrenza della festa di S. Giacomo Maggiore, ed intrinsecamente diretto contro il Governo teocratico, e la S. Inquisizione, ha determinato che venga egli tradotto, sotto sicura scorta e senza che abbia comunicazione con altri durante il viaggio, a questa direzione generale di polizia, dalla quale gli sarà assegnata la situazione dovuta.

Nel partecipare tutto ciò a V. E R. perchè si degni dare gli ordini corrispondenti, la prego di rimettermi gli atti che lo riguardano allorchè saranno stati compiuti in tutte le parti dell'informativo.

Inchinandomi ossequiosamente al bacio ec.

Roma, 20 agosto 1817.

Il Card. G. Spina Legato di Forlì al Governatore di Roma Direttore Generale di Polizia.

Conforme a quanto è stato disposto, non tralascio di far accompagnare a V. S. I. e R. il detenuto Piero Maroncelli. E per corrispondere pienamente al desiderio da lei esternatomi circa la gelosa custodia in cui deve aversi durante il viaggio, ho visto la necessità di affidare l'incarico ad una persona fedele ed avveduta, non solo per ottenere il premesso intento, ma anche per non esporre il detenuto ai disagi di una traduzione ordinaria, che incompatibil sarebbe con la gracile di lui complessione. Il signor Tenente Monari è quegli pertanto di cui ho stimato prevalermi, siccome son certo che disimpegnerà con la piena soddisfazione ancora di V. S. I. e R.ma l'affidatagli incombenza.

E con sensi di piena stima, le bacio di cuore le mani.

Forlì, 2 settembre 1817.

Servitore Vero — G. Card. Spina.

Sottoposto in Roma il Maroncelli alle interrogazioni del Processante, rispose alle prime con molte notizie intorno alla sua vita passata, che formano quasi un'autobiografia, fino all'arresto. Estraggo quindi dal processo le sue parole, che spero saranno lette volentieri.

Risposta all'interrogatorio del 13 decembre 1817 in Roma.

Processo pag. 61 e seg.

Sono maestro di cappella, e sebbene domiciliato in Forlì mia patria ove ho il mio padre che si esercita nel commercio, ad ogni modo sono stato cinque anni in Napoli a studiare la musica nel collegio di S. Sebastiano, essendovi andato nel 1810 in tempo del re Murat, con aver di poi rimpatriato nell ottobre 1815 — e nel gennaio dell'anno successivo mi trasferii in Bologna, per sempre più stabilirmi nella mia professione, frequentando il Liceo Musico diretto dal p. Maestro Matteo; ed in Bologna mi sono trattenuto sino a tutto il mese di giugno dello scorso anno (1816); dopo di che feci ritorno a Forlì alla casa paterna; e per prima produzione composi una Musica per la festa di S. Pellegrino che cade nel 1° di maggio.....

Sono povero, perchè nè mio padre nè io possediamo fondi di sorta alcuna, meno che quel poco può cavarsi da d° mio padre coll'esercizio della mercatura, nella quale peraltro si occupa in qualità di sensale. Tantochè per fare i miei studi, tanto in Napoli che in Bologna, ho io avuto dall'Instituto di carità, stabilito in Forlì, una pensione congruente, con la quale

mi sono mantenuto, che credo ascendesse alla somma di ducati 110 l'anno, riscuotendola mio padre. — Sono libero di me stesso, perchè mai ammogliato, e nella mia età di 22 o 23 anni mai ho avuto che fare con la giustizia.

In Bologna non ebbi amicizie particolari con alcuno (perchè i Bolognesi non mi vanno a sangue per la loro soverchia mollezza), meno che col sig. Paolo Costa, professore di eloquenza, e col sig. Dionisio Strocchi, altro celebre letterato.

Oltre lo studio della musica, mi sono anche esercitato moltissimo nello studio delle belle lettere, nelle quali sono stato iniziato nella stessa mia patria — e molto più però le ho apprese e coltivate in Napoli, giacchè nello stesso collegio di S. Sebastiano, oltre lo studio della musica, doveva farsi il corso odinario in quello delle scienze e delle lettere: studi che poi io ho coltivato da me con la lettura de' buoni autori, segnatamente Dante, Petrarca, Boccaccio e Passavanti.

Nella sera del 30 luglio p. p. circa la mezzanotte, essendomi portato, in forza di chiamata avuta dal sig Direttore di Forlì, dal quale ero stato già altre volte, per ordine del medesimo, fui arrestato da un carabiniere, e, condotto nelle carceri locali di quella polizia, venni posto in segreta, da dove poi dopo circa dieci giorni fui passato alla larga, e quindi dopo altri 24 giorni fui trasportato, col comodo di una carrozza, e sotto la scorta dell'ufficiale dei carabinieri, Monari Francesco, a questa dominante..... La causa di questo mio arresto vado a ripeterla da una composizione poetica che io feci stampare e pubblicare in Forlì, mia patria, *con permesso dello stesso sig. Direttore di Polizia*, in onore di S. Giacomo Maggiore, festa che cade il 25 luglio, giacchè di questa composizione fui obbligato giorni prima a dare delle dichiarazioni che mi furono richieste. Essendo mio padre, come lo sono io, in strettissima amicizia con il signor D. Giovanni Ricci, parroco di detta chiesa di S. Giacomo, il quale ha anche tenuto a cresima il mio fratello carnale Francesco, ed essendo solito detto mio padre di andare seralmente a trattenersi in casa dello stesso Ricci, mio padre mi insinuò che in occasione della festa di S. Giacomo Maggiore, per fare una cosa grata al detto suo parroco amico, facessi qualche canto poetico in lode del Santo: ed è perciò che mi occupai tre giorni innanzi la festa a meditare e comporre una cantica in terzine, sullo stile di Dante, in onore e lode dello stesso Santo. — Prima però di darla alle stampe, e pubblicarla col mio nome e cognome, la portai a far vedere al suddetto sig direttore di polizia, Francesco Roberti, il quale, non intendendo a primo colpo alcune cose, perchè fatte sullo stile di Dante, volle da me alcuni dilucidamenti a voce, che io gli diedi tanto in generale che in particolare su tutta la composizione; e mi diede il pieno permesso (dopo avere ben capito l'ingenuità delle espressioni) che lo avessi fatto stampare, meno un verso sul quale volle qualche cambiamento che io gli feci..... Avuto che ebbi il pieno assenso, portai il mio canto allo stampatore Barbiani, facendone tirare 200 copie a spese di mio padre, che furono in seguito dallo stesso stampatore consegnate al Parroco.... ed

il Parroco fu quello che le pubblicò e le fece affiggere nel giorno della festa.

Ebbi io una chiamata dallo stesso direttore, il quale mi disse che erano varie le interpretazioni che si davano alla mia composizione, segnatamente dal Mr Vicario e dal Vice-Legato — e m'ingiunse di dare in iscritto quelle stesse dichiarazioni che io gli aveva dato a voce, che io gli portai nel giorno seguente. *Ne fu contentissimo;* ma il giorno dopo fui da lui nuovamente chiamato; e mi presentò alcune opposizioni in iscritto alle dichiarazioni stesse, alle quali io risposi egualmente in iscritto *in arena*, consegnando al medesimo le mie risposte Non ostante questo, ebbi una nuova chiamata nel giorno appreso e mi presentai nuovamente al sig. direttore, quale essendo occupato mi disse se volevo tornare il giorno dopo o più tardi. — Accettai il secondo partito, e ci tornai alle 11 di Francia, e fu allora che lo stesso direttore mi disse che aveva l'ordine di assicurarsi della mia persona, e mi fece condurre in carcere.

Su quattro addebiti doveva il Maroncelli dare spiegazioni al fisco:

1. Sul *Canto* a S. Giacomo;
2. Sull'*Inno* al Sole;
3. Sulla sua affiliazione alla Società dei Carbonari, e dei Massoni;
4. Sopra la propaganda fatta in Forlì con la istituzione di una *vendita* o *baracca*.

Io non riporterò qui il *Canto*, perchè non è un modello di squisita poesia. Esso presenta un tantativo di imitazione dantesca, ma non felice, perchè le allusioni politiche, quelle al S. Uffizio, e alla depravazione della Corte pontificia, rendono oscuro ed involuto il pensiero; per cui, politicamente, era quella la più innocua delle poesie, e non meritava nè l'onore di una persecuzione, nè di esser considerata come un pericolo interno e per le relazioni internazionali. Però, in questa circostanza si rivela la svegliatezza e la vasta erudizione del giovane Maroncelli; perchè in prima riuscì a persuadere due o tre volte della innocenza della poesia il direttore politico di Forlì; e quindi offerse in iscritto spiegazioni storiche e poetiche tali, da mostrare che egli era ampiamente nutrito di studi biblici, e di storia civile ed ecclesiastica, non certo comuni a giovani della sua età. E dovè essere una sorpresa per il vicario ecclesiastico, per l'inquisitore, e per il direttore di polizia di Forlì la citazione delle fonti storiche degli scrittori ecclesiastici, e dei testi biblici, che l'autore mostrava di aver *tradotti* nel suo *Canto*, il quale per tante parti sfuggiva così alle incriminazioni dalle quali era stato colpito.

Era più difficile scagionarsi intorno ai concetti che informavano *l'Inno* al Sole. Il Maroncelli prese il partito di negarne la paternità; cosa difficile perchè ne esistono nel processo due esemplari autografi, il primo con correzioni e pentimenti, l'altro copiato in forma definitiva. Stretti dalla maggiore importanza di ciò che avremo a dire, daremo solo un saggio di quest'inno con le tre ultime sue strofe:

Salve, salve, tu l'unico
Rettor del Firmamento,
Tu vieni a noi benefico
Per l'ampie vie del vento.
Per te la terra schiudere
Seppe l'avaro seno,
Per te natura vestesi
Di bel viso sereno.
Pace in tal giorno io pregoti,
Pace all'affanno mio,
Genti ingannate, eccolo,
Quest'uno solo è Dio.

Il giudice inquirente però non s'inquietava molto per l'*Inno* al Sole, sempre ritenendo che l'accusato ne fosse l'autore. Quello che volle provare nelle contestazioni con la più viva insistenza fu *l'aggregazione alla setta massonica*, e la fondazione di una *loggia* in Forlì. L'apologia che il Maroncelli fece di sè stesso per la prima delle accuse ha importanza speciale, perchè si ricollega con la storia della Carboneria napoletana, e perchè forma come un anello di congiunzione con i successivi processi della Lombardia. Così mi par bene di riferire in gran parte quanto egli disse sull'argomento, avendo un interesse storico generale.

Nel giorno 19 marzo fu interrogato per la seconda volta nella casa Della Gatta, assegnatagli in luogo di carcere. — Ed egli rispondeva:

(Proc. p. 122, tergo e seg.)

Al terminare del regno di Murat trovandomi io in Napoli, e precisamente quando si era stabilito un governo provvisorio a nome di Ferdinando, fui io obbligato ad ascrivermi alla guardia urbana sotto il capitano Barbaglia, qual corpo di truppa di cittadini fu stabilito per il buon ordine, e per impedire il massacro che si minacciava specialmente dalla plebe in aspettazione del legittimo re che si attendeva dalla Sicilia, e al cui ingresso io mi trovai in Napoli. Qual *guardia urbana* era differente

dall'altra *guardia civica*, conosciuta sotto il nome di *sicurezza*, stabilita da Murat nell'occasione della di lui partenza. In quel medesimo frangente mi fu proposto da taluni aggregati nella stessa guardia urbana, se volevo aggregarmi alla società dei Carbonari o dei Massoni, al che per altro io mi ricusai, dicendo che io non entravo in luoghi, ove non sapevo cosa si facesse — e quantunque mi dicessero che vi si facevano cose buone. senza spiegarmi quali fossero, e mi mostrassero tuttavia alcuni segni che si usavano in tali società, io mi stetti fermo nell'opinione di non accettare siccome feci ed ho sempre fatto. Cosicchè avendo essi sempre detto a me che se le cose si fossero stabilite, e riaperte quelle società che Murat aveva proibito. essi mi avrebbero proposto onde fossi ammesso — ciò non ebbe effetto, poichè io assolutamente non volli.

. . . . . .

Quale fosse lo scopo di siffatte società non mi è noto in modo alcuno, giacchè non mi fu palesato, ma dando ascolto a quanto essi dicevano, dovevano essere cose buone; quali però io non credevo fossero tali, perchè generalmente ne sentivo parlar male, cioè che erano società di persone immorali ed irreligiose, e che nelle loro conventicole convenivano ancora delle donne, con le quali essi facevano un ballo angelico, e varie altre maniere e giuochi illeciti che allettavano i sensi; tantochè io ho abborrito sempre ed abborro queste società libertine e nocive al buon costume, ed è perciò che ricusai di ascrivermi a tali conventicole, ad onta delle richieste che me ne fecero quelli dai quali venni invitato, sapendo benissimo che per l' oscenità e la lascivia erano state dette società proscritte da Murat.

Rispondendo ad altre domande entra il Maroncelli nelle specialità di un banchetto, al quale fu invitato in Bologna da un prof. medico *Guidetti*, e da un virtuoso di musica *Siboni*, ai quali disse le ragioni per le quali si era rifiutato di entrare nella Carboneria; nel che fu confortato ed applaudito dal dott. Guidetti. — Combattendo però le affermazioni del giudice interrogante che pretendevane conferma dall'interrogato, quest'ultimo era evidentemente turbato da un tristo pensiero, balenandogli nella mente di essere stato tradito dal direttore di polizia. Costui, simulandogli amicizia, lo aveva condotto al passeggio, e dicendogli che fuori d'ufficio erano due amici, e che le espansioni dell' amicizia non avevano conseguenze ed erano sotto l'egida della delicatezza di chi le ascoltava, aveva espiscato ed ottenuto confessioni imprudenti: e di esse, alterandole da uomo disonesto, si era servito per denunziarle al cardinal legato ed al giudice. Il Maroncelli lo argomentò dalle questioni direttegli, e se ne assicurò per avergliclo il giudice francamente dichiarato. Fu allora, che nel successivo 26 marzo egli fece le seguenti dichiarazioni:

Poichè V. S. si fu partita, io mi tornai con la memoria a quella relazione del direttore di Polizia di Forlì, la quale mi concitò a indignazione e mossemi a schifo, non perchè già dubitassi che fosse perniciosa per me, chè so io quanto ho pura la mia coscienza, ma perchè si manifestò bene come, sotto veduta di parlare amichevole, e fuori di autorità e di forma, quel direttore cercasse di cogliermi nelle parole, e tendermi lacciuoli di tradimento; e che solamente qualche ora dopo il nostro conversare scrivesse il mio discorso, e tuttavia senza le mie espressioni; il che porta grande e grave pericolo di errore, sapendo ognuno come, in materie sì delicate, una frase, una parola, una sillaba, o anche un cenno d'occhi, di bocca, o di mani, maniere solite a praticarsi nei famigliari discorsi, possa mutare, interamente o in gran parte, il senso delle cose. Questa sorpresa fu che mi tolse dal capo quel che ora dirò, e che a cuor tranquillo ho raccolto benissimo, e con molta facilità, onde restar chiaro che non era altrimenti reità il mio silenzio, ma fallimento della memoria. Però mirando a quella opposizione dei rispettabili Curia e Fisco, dove dice avere io detto al direttore di Polizia di essere Carbonaro io pure, e anzi informatissimo degli Statuti e Riti di tal Società, dico: Emmi chiarissimo nella mente che, a proposito di quei segni carbonari appresi nella rivolta del Regno di Napoli, dissi al Direttore in quel sempre famoso discorso avuto fuor di Giudizio, che, in quanto ai segni, io era *carbonaro*, se però poteva dirsi *carbonaro* chi non aveva che i segni; ma che non lo era in quanto al fatto, poichè non era *Vendita* nessuna alla quale io fossi affiliato; che nessuna e nessuno mi aveva ricevuto, e che il mio nome non era nei quadri, nè in elenchi di combriccole carbonare, ciò che era essenzialmente ed unicamente indispensabile ad essere carbonaro; poichè, di fatto, negli ultimi tempi essendo venuti questi cotali in tanta licenza, che eziandio nelle pubbliche vie, nelle trattorie e nei caffè vedevan tutti, anche i non settari, i segni fatti dai settari, così essi, per riconoscere, ed avere uno per carbonaro, non si tenevano ai segni che sapevano essere in troppa conoscenza, ma domandavano le patenti e le matricole, o altre maniere di documenti scritti, firmati, sigillati, autentici. Ond'è, io diceva, che per quei tali miei segni e non più (che in verità non ho di più) io non mi sono da più del vinaio, del trattore, o del caffettiere, e di tal molta altra comunal gente che vedevano e sapevano far tali segni; e tuttavia dal Governo che pure li conosce non erano perseguitati. — Dissi inoltre al direttore, che nel collegio di musica di S. Sebastiano in Napoli, tutta o quasi tutta la camerata dei grandi (ed io era fra i mezzani) formavano parte della *Colonna armonica della Massoneria*, per modo che, quando vi erano le adunanze, e si praticava dispensare i biglietti agli associati, questi venivano d'ordinario chiusi in un plico, e diretti dal Ministro dell'Interno, superior nostro, al rettore Marcello Perini, perchè li dispensasse ai figliuoli del collegio, secondo il nome di ognuno; ed essi andavano e di giorno e di notte, e operavano le cose spettanti alla società: se non che, quando era bisogno di riferire alla medesima alcuna cosa per iscritto, siccome quelli

che essendosi trovati nell'educazione del collegio quando non s' imparava che la musica (mentre le lettere e le scienze furono poste assai dopo, e quando essi non erano più in tempo nè in voglia di apprenderle, e però sapevano fare appena il loro nome), così nelle loro bisogne correvano a qualcuno di noi ragazzi, i quali entrati nel tempo di poi e più giovanetti, ponevam capo alle lettere. Questo è, che essendomi io più volte (con altri ancora che lo facevano) condotto a fare il piacer loro, ho avuto motivo di vedere e di conoscere alcune forme massoniche; e di leggere come molti squarci di istoria sacra, il tempio di Salomone, e la riedificazione operata da Zorobabele, figuravano i misteri e riti e la epoca della massoneria. Ecco perchè io m'indussi sinceramente, e di mia propria volontà, a dire senza esserne richiesto o forzato, al direttore di Polizia, che mentre in carboneria mi erano stati imparati i segni, e non la storia, l'origine, e i riti della società, all'incontro della massoneria, che non conosceva i segni, mi eran noti l'origine, la storia, e alcuni riti. Dissi tuttavia, e dico tutt'ora, che la mia età di 15 anni o 16 non permise mai che essi massoni mi proponessero di farmi loro compagno; e che veramente tali cose io le leggeva con quello spirito con cui i ragazzi leggono le cose nuove, e specialmente che menano tanto rumore come quella setta; non intendo forse, anzi senza forse, il più gran senso delle cose, per modo che non saprei dire più del detto, e con niun' altra particolarità o circostanza, anche per i molti anni passati dopo un tal fatto.... Mi piace aggiungere che qui a questo luogo fu appunto che io, parlando delle varie occasioni, delle quali non mi servii a divenire *carbonaro* e *massone*, e già contate, finii con quel discorso di Siboni e Guidetti dove quest'ultimo mi consigliò a starmene sempre così costante. Il che vuol dire che, avuta la occasione, e non curatala, molto meno dopo sono venuto in voglia di tali cose; poichè mi ebbi udito da Guidetti il saggio consiglio, e la mala qualità di tali persone. Da tutto il contesto appare veramente che il direttore è andato errato (e ciò per fidarsi a trascrivere a memoria un discorso sì lungo) quando ha detto che il Guidetti consigliò me a non *manifestarmi*, non già a non *farmi*. In fatti in qual modo starebbe che avendo io detto e con tutte le particolarità, come non abbia mai voluto, potendo, essere tal settario, Guidetti poi mi consigliasse a non manifestarmi? Ognun vede che Guidetti mi consigliò a *non farmi*, e restarmi così nella mia saggia opinione.

E per ultimo dico che opponendomi all'obbiezione della C. e F. in tal proposito dico che Guidetti e Siboni non mi furono mai nominati dal Zoli; e che io li conobbi per i saluti fatti al pranzo con il bicchiere. Che se anche questo fosse mai sostenuto dal direttore, proverebbe ognor più quanta poca fede meriti il suo discorso, dove si oppone a questa mia relazione; e forse non tanto per la malignità dell'animo, quanto per aver trascritto a memoria.

Ad opposizioni e insistenze fiscali, rispose:

Ieri ho detto che la guardia urbana, o a meglio dire alcuni di essi mi impararono i segni carbonari, dei quali non riteneva io alla memoria che il saluto. Questo non l'ho contradetto io oggi; se anzi, mi sono espresso che mentre in carboneria mi erano stati imparati i segni e non la storia, l'origine, e i riti della società, all'incontro nella massoneria che non conosceva i segni, mi eran noti l'origine, la storia, e alcuni riti. Quanto alla storia ed origine e riti della massoneria, per quel che ne so, mi pare tuttavia di averlo spiegato nella deposizione antecedente, allorchè ho detto che il tempio di Salomone, e la riedificazione operata da Zorobabele figuravano i misteri, i riti, e l'epoca della massoneria. I misteri, perchè lo scopo loro e le forme e i modi praticati, tutti mirano d'accordo alla formazione del tempio, giacchè si legge in quella storia che ho detto, che gli apprendenti massoni si chiamavano *pietre rozze*, e i compagni *pietre cubiche*, o sia lavorate. I riti poi sono figurati perchè a similitudine di quelli ebrei, venuti da Babilonia, e rilasciati da Ciro: con permesso che sotto Zorobabele rifabbricassero il tempio, essi dovevano con pari zelo ed efficacia togliersi al mondo, figurato per la Babilonia, onde edificare il tempio. L'*epoca*, finalmente vi è figurata, o espressa, poichè essi dicono che il cominciamento della massoneria è appunto quello stesso del tempio di Salomone Questi misteri, questi riti, quest' epoca, quest' origine, quest' istoria, eccola detta più lungamente siccome V. S. ha voluto, la quale però non potrà negare che la non fosse parimente espressa nelle parole dette di sopra.

Tutte queste spiegazioni storiche ed erudite a nulla valsero; perchè il fisco romano ritenne il Maroncelli responsabile di appartenere a società settaria illecita.

L'ultima lotta, sostenuta dall' inquisito contro il giudice processante, si aggirò sulla fondazione di una *vendita* carbonaria in Forlì, sotto l'appellazione di *Accademia Filedonica*. Naturalmente, trovati i *capitoli* di quella così detta *accademia* nella casa del Maroncelli, questi dovè confessare che egli stesso li aveva compilati nel 1816 per incarico dei *quattro* suoi compagni, che si trovano in fatto nel processo, scritti di suo pugno. Disse che la società aveva per fondamento l'amicizia e l' istruzione, ma che presto si sciolse; ed a significarne lo scopo innocente aggiunse che le adunanze si tenevano in una modesta stanza aderente alla cucina dei signori Spinelli di Bologna, la quale era di passaggio per accedere a tutte le stanze, e frequentata specialmente dalle serve, le quali, con le padrone, avrebbero dovuto assistere a tutti i discorsi accademici.

Ma nessun giudice poteva, nel caso, rimaner convinto dalla

eloquenza del Maroncelli. Il giuramento dei soci, che si chiamavano *figli* e non *fratelli* era il seguente: « Giuro eterno riso (in altro esemplare sta scritto *odio*) alle cose soprannaturali, implacabile nimicizia ai tiranni, ardente amore alle pure conoscenze del vero e del bello che innalzano il saggio al disopra del volgare; ammirazione alle opere della natura, e brama di scoprirne i più reconditi misteri; alta sovvenzione infine al mio simile. Giuro in ultimo di spargere il mio sangue per la conservazione della Società Filedonica, e dei miei *figli*, e giuro loro eterna assistenza e fedeltà. E tutto ciò lo giuro sulla mia sacra parola d'onore. » V'erano determinati i segni convenzionali di riconoscimento, un dizionario settario, uno rituale — tutto quello in fine che costituisce lo *statuto* di una società segreta.

Queste *leggi* dunque della *Società Filedonica istituita il 22 del 1816, ed aperta per la prima volta* il dì 25 formò altro capo di accusa contro il Maroncelli, il quale fu costretto infine dalla evidenza degli addebiti alla seguente dichiarazione:

. . . . . .

L'accademia convengo e confesso che aveva molto di male, e più ancora nell'apparenza delle parole che nella storia dei fatti; poichè quelle parole *odio ai tiranni*, e, *riso eterno alle cose soprannaturali*, ed altre simili espressioni, se ve ne sono che offendono le delicate orecchie, non debbono, e non furono prese da noi in tutto quel cattivo senso che presentano. Si disse *odio ai tiranni*, e i tiranni non per questo sarebbero stati odiati da noi, o fatto contro di loro atti violenti, come porta la espressione della parola, fatta cattiva dalle circostanze di tempi non molto lontani dai presenti, i quali parlavano facilmente di sangue e di morte. Si disse *riso*, ma non furono poi veramente intese sotto tali parole — le cose soprannaturali — le cose eziandio *divine*, ma sì quella metafisica acuta, intralciata, e che per tanto tempo ha impedito la conoscenza del vero, brigandosi senza pro di spiegare cose inesplicabili. Sarebbero di questa fatta, la spiegazione del commercio dell'anima con il corpo, ecc. ecc. dove è più necessario aver fede che filosofia . . . . . .

Le massime appunto che dovevano aversi dai soci erano quelle che peccavano in molte cose di religione, come il portar odio a chicchesia, tuttochè tiranno, sotto il qual nome non si è inteso che quello che comunemente è ricevuto, cioè chiunque opprime senza diritto o podestà, non essendo vestito di autorità conveniente; o essendolo, ne abusa; e qui sia detto una volta per sempre, sotto *tiranni* non si sono intesi che questi, non avendo in mira niuno in particolare.

Dopo questa dichiarazione, della quale il Fisco si rallegrò, il Maroncelli conchiuse con la preghiera con la quale ha fine il processo:

Tutto quello che ho detto è vero, e le prevensioni fiscali sono contrarie intieramente al miei sentimenti. Quanto poi alle pene, nelle quali crede esso Fisco che io sia incorso, spero bene nella misericordia e bontà di M.r Rev.mo Governatore, e degli altri degnissimi giudici che mi tratteranno benignamente, e che mi daranno quel perdono che io aspetto, e desidero, ed alle Signorie Loro mi raccomando umilmente.

L'ultima parte di questa dichiarazione esprime abbattimento, giustificato da una insistenza dell'accusa, ribelle ad ogni temperanza. I conati di giustificazione erano male accolti e pareva perduta ogni speranza. La preghiera non fu bassezza; e la consigliò forse la grave malattia del Maroncelli padre, cioè la massima delle sciagure per tutta la famiglia, teneramente amata dal prigioniero.

Il *ristretto fiscale* che, chiuso il processo, secondo la procedura pontificia, concludeva per la più rigorosa condanna, non aspettava che la sentenza. Questa sentenza però si cerca invano nelle carte processuali. L'enigma si trova sciolto dai tre brevi documenti con i quali si ultimerà questo paragrafo. La famiglia Maroncelli si era rivolta al cardinale Spina, legato di Forlì, potentissimo per le sue eminenti qualità e virtù, per la sua amicizia con Pio VII, per la memoria delle molte opere compiute in pro della Chiesa; e quel cardinale si era commosso innanzi alle sventure della desolata famiglia. Egli si rivolse replicatamente al governatore di Roma: la sentenza non fu pronunziata: la famiglia Maroncelli fu assoluta persino dalle spese del primo viaggio, e del mantenimento del detenuto in una speciale abitazione. I cardinali non erano stati ancora spodestati ed umiliati, come lo furono ai tempi di Pio IX, sotto il reggimento del cardinale Antonelli, restato più che *padrone*. Erano trattati come principi del sangue, e la parola di quelli che più valevano, non era vana. Ecco i tre documenti.

Il card. G. Spina a M.r Direttore Gen. di Polizia, Roma.

Forlì, 17 giugno 1818.

Rimetto alla V. S. I. e R. un'altra istanza presentatami dal padre del costì detenuto Pietro Maroncelli, con cui esso rinnova le provvide sue preghiere per ottenere la liberazione del figlio.

Ultimamente con mia dei 29 p. p. aprile n. 703 mi permisi di interessarla a pro di questa disgraziata famiglia, ed ottenni da V. S. I. e R. le più lusinghiere assicurazioni che in breve sarebbero state esaudite le suppliche dell'angustiato genitore.

Ridotta ora, come si assicura, a termini la relativa processura, ripeto a V. S. I. e R. le mie vive premure pel ridono della libertà al giovane Maroncelli, ben certo che, reso esso più saggio dalla sofferta correzione, non offrirà col suo ulteriore contegno altri motivi di censura al Governo.

Voglio lusingarmi che non sarà inefficace presso V. S. I. e R. questo mio interessamento, e nel desiderio de' suoi comandi, con sensi ecc.

Servo vero — G. Card. SPINA.

Il Direttore Gen. di Polizia di Roma, all'Emo Spina Legato di Forlì.

4 luglio 1818

Ben contento di aver potuto compiere i desiderii di V. E. R. ho l'onore di annunziarle essersi determinata la liberazione del detenuto Piero Maroncelli, previa l'ingiunzione del precetto di astenersi da cose simili a quelle che dettero causa al di lui arresto, e di vivere onestamente, sotto pena dell' opera pubblica per un quinquennio, da incorrersi in caso anche di prima, benchè lieve mancanza, e nell' intelligenza che venga esattamente sorvegliata dalla Polizia l'ulteriore di lui condotta.

Prego pertanto la di lei bontà di dare gli ordini correlativi a quest'ultima parte, allorchè il Maroncelli sarà pervenuto costà, giacchè le precedenti sono state già esaurite da questa Direzione Generale.

Prostrato intanto, ecc.

Con data del 25 luglio 1818 esiste una istanza di Piero Moroncelli al governatore di Roma anche in nome della famiglia, dove si dice che la povertà di essa famiglia non rende possibile il pagamento delle spese sostenute dal governo pel mantenimento dell'Istante in casa di Antonio della Gatta; aggiungendo il ricorrente di mancare anche dei mezzi per il viaggio, cosicchè se fosse messo fuori di casa Della Gatta, non saprebbe nè come vivere nè come ripatriare.

Ecco il rescritto che accolse la domanda:

« S. E. R. ha ammesso per grazia, in vista delle circostanze della famiglia dell'Oratore, che sia esentato dal pagamento delle cibarie, *in reliquis lectum.* » E una dichiarazione ufficiale del *22 luglio* 1818, firmata dal direttore di polizia, *F. Roberti*, dice che per ordine del card. Spina le spese di viaggio del Maroncelli fu-

rono sostenute dalla cassa della polizia provinciale di Forlì, attesa la povertà della famiglia, ridotta più povera da una lunga malattia di Antonio, capo della famiglia stessa.

Io mi sono finora fermato sui periodi generalmente ignoti della vita del Maroncelli, vita che ad arte feci narrare da lui medesimo, e che incomincia nel collegio musicale di Napoli e fra i Carbonari, aspiranti alla restaurazione, al rinnovamento, alla emancipazione d'Italia, e si viene espandendo nello Stato romano, per compiersi assai più romorosamente nella Lombardia. Prima però di ricercare il prigioniero liberato in quella nobile regione italiana, fra gli uomini del *Conciliatore*, fra gli scienziati ed i patrioti più illustri, mi piace di fermarmi per un istante sulle ultime ore di questo primo periodo. Il Maroncelli, senza alcun dubbio, era reo innanzi alla legge governante lo Stato romano: e per i giudici austriaci d'Italia una sentenza di morte lo avrebbe colpito. Il cardinale Spina non lo ignorava. E pure quel cardinale che nella corrispondenza ufficiale parla il severo linguaggio della legge, opera umanamente e cerca di temperarne il rigore quando il suo dovere non gli impone di fare altrimenti. Fa arrestare il Maroncelli, e lo doveva; ma lo fa poi accompagnare in Roma in una carrozza, da un ufficiale di carabinieri, franco di ferri: ed in Roma fa in modo che sia ricevuto, non nelle prigioni pubbliche, ma presso una famiglia. Assiste da lungi al processo di quel giovane, e quando i giudici si accingono a pronunziare, egli fa in modo che la sentenza non sia scritta, che il suo raccomandato sia restituito alla straziata famiglia. Maroncelli se ne ricordò; e forse sospettò che alle raccomandazioni di quel cardinale si aggiungessero gli ordini dello stesso Pio VII, perchè dalla prima all'ultima lettera dello Spina corsero non pochi giorni. E quindi si ispirarono a questo ricordo, e furono espressione di riconoscenza le seguenti parole, scritte nelle *Addizioni:* « Dopo quel guasto italico che si è chiamato *restaurazione*, Porro andò a Napoli, e conobbe dai preparativi di Murat, aperti e non aperti, la sua voglia di dilatarsi. Al suo ritorno visitò Pio VII che lo abbracciò, prima che ei facesse mostra di inginocchiarsi; e dimandatogli delle cose di Napoli, Porro disse quali ei le scorgeva prepararsi. Pio Settimo ripigliò: « Non sono avverso all' impresa di Murat, nè ai mezzi secreti pei quali si conduce: i carbonari hanno senso italiano, ed Ella è italiano, conte Porro; e lo sono anch' io. » Chiunque ha conosciuto Pio VII, sa che niuno fu più insofferente del giogo austriaco, e che queste sue non erano vane frasi, ma

sentimenti che quel buon vecchio romagnolo avea nel cuore. *Il Card. Spina*, suo intimissimo, *professava uguali principii, e finchè fu Legato a Bologna*, salvò dalle inchieste austriache i carbonari di colà. »

E quasi a conferma di queste dichiarazioni, il Cantù [1] stampava ultimamente una relazione del famoso Salvotti con la data del 18 luglio 1821 che incomincia così: « In mancanza dei documenti che *invano* finquì furono domandati al pontificio governo, d'onde si estesero quelle società nel nostro Regno, la Commissione debbesi limitare ecc. » Ed infatti il processo che abbiamo studiato non fu trasmesso al conte di Strasoldo; e di quelli compilati in Roma stessa contro i Carbonari delle Marche, non fu mandato a Milano che un magro estratto, sebbene Paolo Monti, Gran Maestro, appartenente alla *Vendita* di Fermo, fosse il compilatore del piano di rivoluzione, alla quale doveva prender parte tutta l'Italia. Ed è per questo che il processo contro le *Vendite* delle Marche era anziosamente desiderato dal Salvotti, che non potè leggere il progetto di Paolo Monti, come dichiara egli stesso nella relazione citata.

Non dobbiamo inoltre dimenticare che mentre nel 1817 e nel 1818 si compilava il processo del Maroncelli in Roma, si procedeva ancora contro i Carbonari delle Marche, insorti soli, ed innanzi tempo, per la falsa voce sparsa della morte di Pio VII.

Cade qui in acconcio di narrare un aneddoto che si riferisce ai Carbonari delle Marche, a Paolo Monti ed al periodo nel quale ci stiamo aggirando. L'archivio principale della Carboneria marchegiana era in Fermo, ove risiedeva il Gran Maestro; la polizia ne sorprese una parte presso il segretario. Era una vera sventura per la società, la quale, compatta, corse al riparo. Il direttore politico o il giudice inquirente, non lo ricordo bene, chiuse il prezioso tesoro in luogo sicuro. Ma che? Chiamate da ogni parte, denunzie false, delitti immaginati con accorgimento meraviglioso, tentativi di sedizione compiuti ad arte nei più lontani paesi della provincia, tennero lungi dalla città di Fermo per quattro o cinque giorni gli ufficiali della polizia, ed i giudici processanti. Intanto la *Vendita* era stata convocata per urgenza con ingiunzione di accedervi a tutti gli affiliati. Intervengono tutti nella notte; chiuse le porte, si spengono i lumi nella sala. Il Gran Maestro chiede se nessuno dei presenti abbia relazioni molto intime con la con-

[1] *Il Conciliatore e i Carbonari*, p. 116.

sorte di N. N. detentore delle carte sorprese. Una voce risponde affermativamente. I lumi si riaccendono, l'adunanza è sciolta: restano il Gran Maestro ed il *fratello* che aveva risposto. Quest'ultimo riceve le istruzioni dal primo: la signora N. N. si accorge che, nel giovane delle sue simpatie, si era più che mai ardente ridestato l'amore per lei. Egli si espande con eloquenza per esprimere la sua tenerezza; essa allarga l'anima ai più soavi affetti nei cinque giorni della non deplorata lontananza.

Se non che all'improvviso un tristo pensiero si manifesta sul volto dell'amante entusiasta..... tornerà forse domani il vostro sposo..... ci troveremo raramente! Ma vediamo tutto il vostro quartiere e quello della polizia; in caso di sorpresa, per me vi sarà qualche luogo da rimpiattarsi. Passeggiano, studiano, passano innanzi ad un armadio ferrato..... Saranno qui, dice alla sua bella l'esaltato amante, le carte che vostro marito ebbe la fortuna di sequestrare a quei ribaldi di Carbonari? Bel colpo! — Sicuramente; ecco la chiave che mi consegnò, perchè non si fida che di me.... Bene: i miei rallegramenti.

Si assidono a lauta cena, nella quale l'ospite galante non fece mancare vini *inebrianti* e *preparati*. Nice si addormentò! Il suo cicisbeo prese la chiave; aprì l'armadio; riprese tutti i documenti sequestrati alla *Vendita*, e li trasse in luogo sicuro, consegnandoli a Paolo Monti.

Così i processi contro i Carbonari delle Marche rimasero monchi per difetto dei principali documenti, e gli estratti di essi inviati dalla polizia di Roma non bastarono ai desiderii del Salvotti.

Queste cose a me giovanetto, studente nel Liceo di Fermo, furono narrate da *Francesco Silvestri*, che era stato uno dei principali affiliati a quella *Vendita*. Egli apparteneva a famiglia patrizia, ed era tipo di probità; nessun dubbio sulla veridicità di un fatto, del quale era stato testimone.

Un altro fatto osservabile, e che a me, che ho tanto rovistato gli archivi dello Stato Romano e quelli della Toscana, si è manifestato in tutta la luce si è questo: la profonda antipatia e diffidenza degli Stati indipendenti dell'Italia, verso l'Austria. La nota del Maroncelli esprime un fatto, ed anche il Cantù la fece sua nell'ultimo libro sul *Conciliatore e i Carbonari*, senza neppure citare le *Addizioni* dalle quali la trasse; la Granduchessa Antonietta di Toscana, scrivendo a suo marito, gli dice che per fare il *ripulisti* non ci vogliono che gli Austriaci, ma che essa li

odia; [1] il Cardinale Bernetti fa sbarcare in Ancona i Francesi per contrapporli agli Austriaci, il Governo Pontificio è spodestato di fatto nelle Romagne dai marescialli austriaci, che ridono dei lamenti e dei reclami del Papa, e del Cardinale Antonelli; insomma sono sempre subiti come istrumento di dispotismo dai governi italiani, ma cordialmente odiati. [2]

Ritornando al Maroncelli, dirò che, liberato della reclusione di Roma, si restituiva a Forlì; che si recò quindi in Bologna ed in altri paesi di Romagna, nei quali, come nelle Marche, ferveva l'opera di riordinamento della Carboneria, e di preparativi alla insurrezione. I documenti dell'Archivio di Stato di Roma e quelli altresì che io studiai in Forlì ed in Bologna nel 1859 e nel 1860, come tanti altri, copiati di mia commissione in Ravenna ed in Ferrara, in Faenza ed in Cesena, spiegano appunto tutti i particolari di quei giorni di agitazioni, nei quali il patriottismo dei liberali si apparecchiava alla riscossa. L'esame di tutti quei documenti dimostra con quanto zelo, con quanta avvedutezza i liberali degli Stati romani si venissero mettendo d'accordo con quelli della Toscana, della Lombardia e del Piemonte.

Le corrispondenze governative, e più quelle sequestrate alla posta dalle polizie locali, formano preziosi materiali per una storia, che ora è in gran parte vuota. Abbiamo negli atti politici e nelle lettere tolte alla Posta notizie sconosciute di viaggi

[1] Vedi il mio *Epistolario politico toscano*, p. 31.

[2] Lo sbarco dei Francesi in Ancona fu secretamente chiesto dal Cardinale Bernetti, il quale al colonnello Lazzarini, comandante il forte, diè in iscritto istruzioni segretissime, perchè lo sbarco e l'occupazione del forte avessero l'apparenza di un inganno e di una sorpresa. Il colonnello fu poi subito chiamato in Roma a render conto della sua condotta. Gregorio XVI lo ricevè con mal garbo, e quasi come un traditore o un codardo. Il Lazzarini trasecolò..... poi rispose al Sovrano, che aveva eseguito gli ordini del Cardinale Bernetti. Il Papa rispose essere una calunnia contro il suo Segretario di Stato. Il colonnello trasse di tasca l'ordine e le istruzioni; ed il Papa se ne impadronì, mettendoci sopra la sua berretta, e licenziò il Lazzarini, che fu ringraziato, e compensato secretamente. Queste cose io seppi dalla vedova del colonnello. Ne parlai nel 1847 col Cardinale Bernetti, il quale mi rispose che bisognava far così, e che la politica ha inesorabili esigenze.

E poichè mi avviene di aver nominato il Cardinale Bernetti, voglio aggiungere un ricordo. Io gli era stato presentato, e mi accoglieva con estrema cortesia. Avevo agio di fargli lunghe visite dal 1842 al 1848, perchè le sue sale erano deserte fino dal tramonto della sua potenza. Gli chiesi un giorno se la male augurata istituzione dei *Centurioni* nello Stato Romano aveva avuto per fine di creare un'antitesi ai Carbonari. Ed il Cardinale mi rispose che suo intendimento era stato di ordinare i quadri di una istituzione militare, da essere, alla circostanza, contrapposta ai conati invasori ed assorbenti degli Austriaci, che miravano sempre ad impadronirsi dell'Italia intera. Il mio pensiero, mi aggiungeva, fu mistificato, e trasformato, ed i *centurioni* diventarono *sanfedisti*. — Io ho la convinzione che il Bernetti non mentiva.

da provincia a provincia che spiegano tanti avvenimenti, tante opere di prevenzione dei Governi, e le cause vere di tanti tentativi falliti.

In Bologna un Luigi Zubboli, fornitore delle carceri nelle quattro Legazioni, era corpo ed anima degli ordinamenti e dei movimenti; Francesco Maroncelli si mostrava non meno attivo e più prudente del fratello: ma erano costantemente sorvegliati dalla Polizia di Bologna, ammaestrata da tutte le corrispondenze, lette sempre, e qualche volta ritenute dal principe Don Prospero Colonna di Sciarra, che ne era il capo energico ed irresponsabile; come lo fu poi nella sua qualità di *Controllo generale delle finanze* nel Governo di Pio Nono. Io lessi e copiai molte delle sue relazioni al cardinal Bernetti governatore di Roma che sono negli archivi di Forlì e di Bologna, e che si trovano anche nell' inserto di Roma, e che io pubblicherei volentieri qui se lo spazio concessomi oggi in questa Rivista me lo consentisse.

Così non posso per la stessa ragione stampare la corrispondenza sequestrata fra i Carbonari toscani (fra i quali il Pagni ed il Valtangoli) e quelli romagnoli e delle altre provincie romane, e quella dei cardinali Legati con Don Neri dei principi Corsini, nè quelle pure ufficiali col Nunzio a Torino, che si riferiscono esclusivamente a questo periodo.

Piero Maroncelli dunque, dopo essersi trattenuto alcun tempo nelle Romagne, ed aver dato ordine alle *Società*, lasciando continuatore dell'opera sua il fratello, sia per Bologna e per le Romagne, sia per coordinare l'azione coi Carbonari della Toscana, dove i documenti ci annunziano la sua presenza, egli si recava nell'Alta Italia; e sappiamo appunto che nel 1819 e nel 1820 egli dimorava in Venezia, ed in Milano; nella quale ultima città diventò presto amico del Porro, del Pellico, e degli altri patriotti. Egli si avvide subito che facevano difetto gli ordinamenti che formano la forza delle associazioni; che il *Conciliatore*, incominciato ad apparire il 3 settembre 1818, e sparito per forza maggiore il 17 ottobre 1819, non bastava, perchè poteva esser mezzo di educazione alla generazione nascente per migliorarla, ma non *forza attuale*, per sollevare il paese ed affrancarlo. Approvava fino al fanatismo un' opera periodica come il *Conciliatore*, e qualunque altra gli somigliasse; ma voleva camminare più rapidamente con la generazione già educata, e scendere sul campo dell'azione.

A renderla ordinata, compatta, e potente, egli non vedeva altra via tranne quella delle società segrete, federate e volte ad unico scopo; e riuscì a convincere il Pellico ed il Porro. Il programma dunque dei liberali lombardi fu « ordinarsi con questi centri in ogni città della Lombardia, e della Venezia, confederarsi con le società carbonare, qualunque fosse il nome che avessero assunto, negli Stati romani, e nel reame Sardo: appoggiare tutti i tentativi patriottici che s'annunziavano imminenti nel bellicoso Piemonte ed in Napoli » paesi nei quali lo spirito militare e quello di libertà fremevano ancora, perchè non si erano spenti nelle pugne infelici di Vaterloo e di Tolentino.

Il Maroncelli, che in Lombardia, sebben giovane, poteva riguardarsi come il veterano dei Carbonari, fu incaricato di far venire dalle Romagne gli statuti di quelle società, ispirati ai Napoletani, e quant'altro fosse necessario per costituirsi regolarmente. Il patriotta di Forlì aveva acquistato un grande prestigio fra i liberali lombardi e i loro amici, potenti per nome, per censo, o per dottrina e celebrità, sebbene egli fosse povero, e non famoso. Giovane, e bello, svegliatissimo di ingegno, erudito, poeta sebbene non sublime, dotato di squisito sentimento artistico, maestro di musica, di maniere attraenti, egli esercitò uno specie di fascino sui nuovi amici. I quali, come vedremo, pare che si modellassero in esso anche nella teoria delle imprudenze, e di uno spartanismo male inteso, e troppo pericoloso.

Egli dunque si rivolse a suo fratello per due cose: per gli statuti e per gli altri materiali da costituire le *Società* lombarde, e per l'anticipata adesione delle *Società* romagnole. La sua lettera non fu inviata per la posta, per isfuggire al rischio di un sequestro politico; fu consegnata, con molte altre lettere, ad un sarto bolognese, che da Milano si restituiva alla sua patria, e che era affiliato al Carbonarismo. Il portatore fu arrestato; la lettera cadde in mano della polizia austriaca di Milano!

E qui cedo la parola al generale Strasoldo governatore della Lombardia.

Il Conte di Strasoldo Governatore di Milano
Al Card. Spina Legato di Bologna

Da Milano, 6 ottobre 1820.

Certo G. B. Perotti mentre disponevasi l' altra sera a partire da Milano per restituirsi in codesta città, ove esercita il mestiere di sarto, fu dalla polizia visitato e trovato portatore di venti lettere dirette a vari particolari di Bologna.

Contestata al Perotti la seguita contravvenzione, ed assoggettato alla relativa multa, furono le lettere suddette consegnate all' ufficio postale per la regolare spedizione.

Tra queste pur una se ne rinvenne, alla direzione di codesto sig. dottore *Francesco Maroncelli*, che il Perotti disse di aver ricevuto da altro Maroncelli, qui dimorante.

Il contenuto di detta lettera, e la persona in essa indicata (come V. E. scorgerà dalla letterale copia della stessa) hanno dovuto necessariamente fermare la mia attenzione, e darmi argomento ad ulteriori pratiche. Siccome però queste potrebbero utilmente essere sussidiate da quelle che potranno con successo farsi costì, e specialmente ove l' E V. trovasse conveniente di assicurare il precedente carteggio che si scorge esistere fra i due corrispondenti Maroncelli, non che quello del Canova cui si riferisce lo scrivente, così ho creduto opportuno di farne all' E. V. la sollecita comunicazione con apposita staffetta, anche nella vista di prevenire il ritorno a Bologna dell' incolpato Perotti, che partirà domani mattina.

Ho l' onore

STRASOLDO

Il medesimo al medesimo

Milano, 8 ottobre 1820.

Con mia nota di ieri ebbi l' onore di comunicare a V. E che era stato dalla polizia perquisito il sarto Perotti, e trovato detentore, fra le molte, di una lettera diretta a codesto sig. dott. Maroncelli.

Ora facendo seguito alla comunicazione stessa, mi affretto di soggiungere che Piero Maroncelli, qui dimorante, si dichiarò, alle opportune interrogazioni, l' estensore appunto della lettera suenunciata, non solo, ma diede anche alla stessa quella spiegazione che valse ad accreditare i sospetti già concepiti. In seguito di tale spiegazione si ha che il Piero Maroncelli appartiene già alla setta dei carbonari alla quale fu aggregato nel 1815 in Napoli; che era suo divisamento di aprire qui una *vendita* o *baracca*, alla quale proponevasi da poi di affigliare molti individui già conosciuti

per principii liberali che professano; che a questo intento scrisse la lettera in discorso a codesto di lui fratello, onde gli spedisse i materiali necessarî per istituire tale *vendita*, richiamandosi appunto ai maggiori schiarimenti che potevangli esser dati dal comico Canova, addetto alla compagnia Marchionni.

Depose inoltre il Maroncelli di essere già stato arrestato come carbonaro a Forlì, ove fù dimesso dopo un anno, per non essersi raggiunte le prove legali a di lui carico.

Dal complesso di queste prime deposizioni scorgerà V. E. quanto possa interessare le viste di questo Governo e di quello della S. Sede, che le carte di codesto Maroncelli sieno assicurate, come quelle che possono spargere maggiori lumi sull'incoata procedura, e fornire argomento per accreditare maggiormente le deposizioni del Maroncelli qui dimorante.

Non devo per ultimo tacere a V. E. che, trovandosi il Maroncelli Pietro associato in Milano al giovane *Camillo Laderchi*, figlio del già vice-Prefetto, e non essendo questo giovane, per deposizione di Pietro Maroncelli, nè straniero, nè indifferente al divisatosi progetto, di erigere una *baracca*, ha creduto opportuno la polizia di fermare la sua attenzione anche sul medesimo, il cui padre potrebbe anche eccitare l'attenzione di V. E. cui mi pregio di protestare la più distinta mia stima, ed alta considerazione STRASOLDO.

Ed ecco la lettera di Piero Maroncelli, che pubblicata ora per la prima volta, varrà a dissipare molti equivoci e malintesi, per i quali i prigionieri di Stato lombardi si attribuirono a vicenda colpe ed imprudenze, delle quali erano innocenti. La data di questa lettera, e le cose che vi si contengono mettono in evidenza che la polizia austriaca fu ammaestrata dalla sorpresa lettera del Maroncelli, e dalle imprudenti sue confessioni. Confessioni tanto più deplorabili, in quanto non erano a proprio danno soltanto.

Al sig. Dr. Francesco Maroncelli
per ispeciale favore premurosa. — Bologna.

Mio Carissimo,

Ho ricevuto solo ben tardi la tua degli 8 settembre. Rispetto ai miei bisogni — pressanti che fossero — io dubiterei di non essere indiscretissimo, richiedendoti, non che altro, quel solo che mi debbe il Penna; imperocchè, essendo tu con poco più, poco meno, la somma che mi hai descritto, sono sfidato ad ogni cosa. Tuttavia ove tu vegga che, senza alcun tuo incomodo, potessi anticiparmi quanto codesto Penna mi deve, allora

ti prego di farlo sollecitamente. — Andremo poi in seguito intesi, quando tu abbia riscosso il tuo, per vedere se potrai presentarmi qualche cosa che valga a rimettermi in filo; e parleremo pure del modo come ti piaccia io regoli la restituzione. — Laderchi sa l'assedio che di questi dì mi è stato posto attorno da questo ispettore di pubblica istruzione, onde richiamassi al governo per essere fatto maestro di belle lettere a certe nuove scuole che verran tra poco istituite. — Anzi avendo io seguito, per qualche dì una famiglia di miei scolari al Lago di Como, nel mio ritorno ho trovato che il buonissimo Stella aveva fatto per me petizioni, allegato documenti e richiesto esami; sicchè io non sono potuto tornare più indietro. — La qual cosa confesso che avrei fatto volontieri; imperocchè se mai si chiegga a Forlì di me, temo che i cattivi non esiteranno dipingere gli affari di Roma siccome esecrandi, e per tal modo io non mi sarei più sicuro qui, nè con la maestranza, nè senza.

All'abbandono pure di queste scuole mi confortava la *stretta amicizia che ho legata col conte Porro* al ritorno di Venezia, del quale ho non poche buone ragioni di credere che da lui o per lui mi trarrò ad ogni modo un buon pane. Non sarebbe anche difficile che con mezzi del Porro io mi rendessi un tratto a codesta Bologna per pochi dì, ed allora intenderesti il senso vero della lettera che il Canova doveva recare di persona, e che ha poi mandato a te per lo Zubboli. — Però ti accludo la nota delle commissioni che teneva il Canova dai suoi *cugini Pellico*, *Gonfalonieri e Porro*, onde tu non manchi di tenerle pronte: e tosto che le siano, mi avvisa, ch'io vengo tosto a prendere costà ogni cosa. — Anche Camillo (Laderchi) avvertì suo padre di queste speculazioni commerciali che io avevo intrapreso con sì buon principio, imperocchè dee notarsi per buono anzi ottimo principio veramente quello di avere l'assistenza di così studenti e facoltosi signori.

Ti raccomando dopo ciò le mie cose. Camillo ti bacia e ti abbraccia.

30 settembre 1820.

E stai sano. — Il tuo PIERO.

Per *opera mia* qui sono buoni, potenti e di mezzi, e di credito, forti, robustissimi, prudenti, sapienti, di ottimo consiglio in tutte le cose che vanno *perduti* (?) *di vendere* con massimo profitto le manifatture di queste *industrie nazionali* portate che siano innanzi tutto al miglior grado di perfezione. — Perchè siate persuaso dell'autorità che impone questo consesso, mi limiterò a nominarvi il prof. *Romagnosi*, il *Gioja*, il *Ressi*, il *Porro*, il *Gonfalonieri*, il *Visconti d'Aragona*, il *Pellico*, il generale *Lecchi*, il generale *Galimberti*, il colonnello *Omodei*, il *Rasori*, ecc.

Essi vorrebbero una regolare stanza di scientifico consiglio, la quale, ond'essere innalzata, abbisogna di condizioni che per avventura si potrebbero trarre dai libri, cronache, che aveva commissione il Canova di provvedere così, se più poteva fermarsi che non ha fatto. Però fate voi che questi libri o cronache sieno comperate o copiate secondo il bisogno e ne

troverete qui congiunta nota), e poscia e tosto avvertitemene,[1] chè, senza darvi l'incomodo di spedirmele, io stesso, cogliendo occasione di venirvi ad abbracciare, le prenderò, senza la prolissità. Occorre tutto ciò che è necessario alla istituzione buona, regolare, ottima, di una società di commercio: imperò, se la nota supera o manca, tu col tuo giudizio scema od accresci, e tutto sarà per lo meglio.

Ad ogni modo rispondi tosto e chiaramente su tutto; mandami pure quel denaro che ti dico nella prima parte di questa lettera; e tieni che *qui si è col fuoco*, e non ne saran tratti che quando tu risponda con lieta nuova di *largo acconsentimento*.

Provvederà dal libraio Penna il sig. Canova:

Nuovo elenco di tutti i libri necessari alla formazione di una buona libreria romantica;

Dizionario della favola avvicinato alla storia;

Costituzione di Romagnosi stampata a Lugano;

Quaderno 1° e 2° di travagli di alcuni ingegnosi carcerati delle case matte;

Istruzioni parziali dell'istituzione di S. Ignazio;

Dottrina del Bellarmino per la confessione, ed altro esemplare per la comunione, dello stesso autore;

Se il sig. Penna non ha in pronto questi libri, non manchi però di commetterli subito, chè saranno poi presi dal Maroncelli alla sua venuta costì, che sarà tra breve.

Io non copiai in Bologna la lettera di risposta del card. Spina al governatore della Lombardia, Strasoldo; ma quella risposta non è certamente necessaria, quando in luogo di essa io posso dare la relazione che di tutto questo fece lo stesso cardinale Spina a monsignor Tommaso Bernetti, governatore di Roma e direttore generale di polizia. Eccola:

Il Cardinale G. Spina a Monsignor Tommaso Bernetti Governatore di Roma.

(Riservata a lui solo)

Bologna, 11 ottobre 1820.

Illmo e Rmo Signore.

Trasmetto a V. S. I. e Rma copia di due note del sig. conte dl Strasoldo governatore di Milano pervenutemi per mezzo di staffetta, da cui avviserà essere stato arrestato in detta capitale certo *Pietro Maroncelli*

[1] È chiaro che il Maroncelli si esprime con questi enigmi, da imbrogliare i lettori, perchè la lettera già portata dal Canova, e le sue spiegazioni verbali non lasciavano incertezze sulle cose desiderate e richieste.

di Forlì, fratello di quel dottor Francesco Maroncelli, ora qui dimorante, sul quale con altre mie lettere ho tenuto più volte proposito a V. S. I. e R. Rileverà pure da detti dispacci come il primo degli indicati fratelli scrivesse al secondo una lettera sospettosissima, in copia unita all'ultimo di essi dispacci, e come, caduta questa in potere del governo di Milano, fosse sulla medesima interrogato lo scrittore di essa, che confessò riferirsi ai settari intrighi, tendenti ad ottenere dal fratello i necessari materiali per istituire in Milano stesso una *Vendita* o *Baracca* di Carbonari. Raccoglierà finalmente come si spargano dei sospetti sulla persona dell'ex-vice prefetto Laderchi di Faenza, per avere il Maroncelli, dimorante in Milano, dei stretti rapporti con un giovane figlio dello stesso Laderchi, pure colà dimorante, e per aver deposto il detto Maroncelli, che un tal giovane non era nè straniero nè indifferente ai di lui progetti settari.

Esigendo ogni nostro interesse come pure ogni riguardo verso l'Imp. R. Governo di Milano di dar tutto il dovuto peso a siffatte comunicazioni concernendo massime due soggetti come sono i fratelli Maroncelli, di cui già conoscevasi l'appartenenza alle società segrete, stimai necessario di non frapporre indugio all'arresto del Maroncelli qui dimorante, ed alla contemporanea di lui perquisizione, onde assicurarmi se avesse presso di sè delle carte riferibili ad oggetti settari, e che avessero potuto meritare la politica attenzione. Come però poteva immaginarsi, niuna carta interessante gli si rinvenne, giacchè essendo egli stato perquisito altre volte, come è noto a V. S. I. e R., doveva necessariamente esser molto cautelato per non conservar carte che potessero pregiudicarlo.

Ciò nullameno riputai indispensabile di farlo tradurre alle carceri, essendo egli abbastanza gravato dalla lettera che il di lui fratello gli scrive, da cui risulta essere appieno consapevole dei settari intrighi cui la stessa si riferisce, e non mancando altre precedenti risultanze a di lui carico, delle quali cade in acconcio di far tutto il calcolo.

Io m'occupo quindi dell'analoga procedura, sui risultamenti della quale darò conto a V. S. I. e R di mano in mano che progredirà, prevenendola intanto di avere opportunamente riscontrato il sig. conte di Strasoldo, mostrandomi gratissimo alle sue comunicazioni, e promettendogli tutta la mia corrispondenza. Non ho lasciato inoltre di scrivere all'Eminentissimo Legato di Ravenna per ciò che rigarda l'ex-vice-prefetto Laderchi, suo giurisdizionario, mettendogli sott'occhio la convenienza di perquisirlo, su di che ho pur dato un cenno al nominato sig. conte.

Avrei desiderato di prendere delle misure sopra i noti capi agitatori, contemporaneamente all'arresto del Maroncelli, ma non ho creduto opportuno di farlo, per diversi prudenti riflessi.[1]

Ho però tutto il motivo a lusingarmi che tale arresto non abbia molto allarmato costoro, giacchè essendosi qui sparsa la voce dell'arresto seguito

[1] Questi prudenti riflessi dei quali parla il cardinale Spina trovano la loro spiegazione negli inserti e nei processi delle Romagne ricordati di sopra.

in Milano dell'altro Maroncelli, facilmente si è passato a congetturare che altro qui non siasi fatto che dar corso ad una requisitoria di quell'estero Governo.

Spero intanto di vedermi presto a portata di non dover più oltre dilazionare siffatte misure, e di poter farlo con bastevoli appoggi, e con certa tal quale sicurezza di felice successo.

E baciandole di tutto cuore le mani, ecc.

Servo vero — G. Card. SPINA.

In quanto al Maroncelli, ed agli avvenimenti dei quali egli è parte fino alla sua prigionia, la storia finisce qui. La continuazione da non pochi anni sta scritta nelle *Addizioni* alle *Mie prigioni* del Pellico.

Io dissi di sopra delle imprudenze del Maroncelli che partorirono tante sventure, e tanti danni ai prigionieri di Stato, e alle loro famiglie. Imitate da tutti, si direbbe che essi si facessero specchio del Maroncelli stesso, in modo che i sospetti di fede mancata, di traditi segreti, di leggerezze colpevoli, presero grande incremento, ingigantito tutto dalla polizia austriaca, che mirava a sparger discordie e diffidenze nel campo dei liberali. Gonfalonieri ebbe l'infelice idea di accusare il Pecchio, ricoveratosi in Francia, forse per salvare Pallavicino, dicendo quest' ultimo sedotto dal primo. Il concetto della *seduzione* era solo una causa attenuante di un delitto vero, che non era ancora provato; così Pallavicino, tetragono ai colpi della polizia, era perduto. Intanto è arrestato il Castiglia, e non il Pallavicino (suo compagno nel viaggio del Piemonte) neppur dopo la dichiarazione del conte Gonfalonieri. Il Pallavicino è sospettato impunitario e deve correre ad accusare sè stesso come seduttore del Castiglia, per quello che si riferisce alla gita in Piemonte. Straziato dalle arti della polizia, dalle lacrime che gli narrano avere sparso sua madre, pronunzia il nome del Gonfalonieri, e poi si finge pazzo a riparazione: ed è costretto a tacere di fronte ad una pietosa menzogna del medesimo Gonfalonieri. Le leggerezze di Pellico non sono meno segnalate di quelle degli altri, deboli ed imprudenti quasi tutti.

Da una parte coraggio impavido, e grandezza di propositi; perchè è dopo l' arresto del Maroncelli, del Pellico, del Canova, del Ressi, e del Rezia, che il Gonfalonieri propone al Pallavicino di mettersi a capo della Federazione: e quest'ultimo accetta. Sfidano pressochè tutti il Governo, ma senza precauzioni; in ciò

molto diversi dal Mazzini, che non fu colto mai, e che si burlò di tutte le polizie. Se invece di andare prigionieri a Spilbergo e Gradisca, i patriotti lombardi fossero restati liberi, potevano esser più utili alla patria, ed alla scienza. Non vorrei che le mie parole fossero fraintese. Tristo e traditore nessuno, mal considerati o leggieri pressochè tutti!

Quelle sventure però e quel sangue, se dolorosi ai martiri e alle loro famiglie, seminarono odio implacabile fra oppressori ed oppressi, e quell'odio di 27 milioni di Italiani germinare doveva il risorgimento e la libertà della patria.

ACHILLE GENNARELLI.

UN NUOVO POEMA ASINARIO.

Il cardinal Chiarissimo Falconieri stato Arcivescovo di Ravenna, dove è ancora ricordato assai bene, andò famoso per le sue beneficenze (per lo più mal collocate) e per gli scrupoli. Pure ogni volta che voleva mettersi un po' di buon umore, era solito ricorrere a una lettura che, a dire il vero, non avrebbe dovuto andare molto di conserva cogli scrupoli suoi. Questa era la lettura dell' *Asinaria* del Padre Lorenzo Fusconi o, a dir meglio, di quella parte di essa *Asinaria* che il Fusconi compose: dacchè questo bizzarro poema (sino ad oggi inedito) ci pervenne non compito; e pare certo che dove esso s' interrompe, lì l' autore si fermasse e non lo ripigliasse più. [1]

Fin da tempi un po' remoti pare che la gente dei Fusconi non fosse discara alle muse: un Alessandro di questo nome è lodato dal Rossi e dal Pasoliui e ricordato dal Crescimbeni.

Lorenzo, uomo di singolare ingegno, fu a' suoi giorni molto reputato, non solamente nella nativa Ravenna, sibbene in tutta Italia. Anche oggi nelle Antologie poetiche il suo nome non è dimenticato affatto. Ma nel secolo scorso ei gareggiò di celebrità coi poeti e verseggiatori più in voga, così che un suo contemporaneo [2] si credè in diritto di dire di lui:

Fusconi, pater omnium leporum
Quo nihil doctius elegantiusque
Huic boni Superi dedere saeclo.

[1] *L' Asinaria*, poemetto inedito di Lorenzo Fusconi. — Ravenna, David, 1879.

[2] Francesco Contoli professore nel seminario di Faenza.

Un'iscrizione sulla fronte della casa che rincontra il Teatro Mariani a Ravenna dice così: *Lorenzo Fusconi — Poeta — abitò questa casa — e qui — vicino a morte — fu visitato da Vincenzo Monti — e da Giulio Perticari.*[1]

Il Monti colla visita pietosa attestava gli obblighi suoi poetici verso il Fusconi, del cui studio e imitazione, più forse che del Frugoni, danno indizio molte sue terzine, non esclusa la *Bassvilliana.*

Se è vero che *poetae nascuntur*, il Fusconi era nato poeta: in lui all'estro fertilissimo si univa una facilità di comporre, a riguardo della quale di non troppa meraviglia ci debbono essere i tre grossi volumi in quarto che contengono la raccolta di quei versi.[2] Oggi que' volumi nessuno più li legge, in grazia, massime, de' temi quivi trattati.

L'autore da sè lo confessa: « Sono i temi da me trattati, vestizioni di monache e prime messe, nascite e morti, esaltazioni di principi e creazioni di cardinali, matrimoni, addottoramenti, feste di madonne e di santi. »[3] Eppure a dispetto di que' temi, non ostante la fretta ch'essi si portan dietro, il Fusconi seppe più d'una volta assorgere a invenzioni ardite, a volate felicissime di fantasia e d'arte. Ed è poi da avvertire che la poesia era per lui un trastullo, un riposo dagli studi e dalle cure più gravi.

« Messami indosso la sacra tonaca (segue il Fusconi) all'età di quindici anni, venni obbligato alle scienze gravi con tal rigore che guai a me se mi si fosse trovato in mano il Petrarca o il Tasso! Mandato poi a dettare agli altri il poco che io avevo appreso nelle scuole, e poi costretto a comporre un quaresimale e salir sui pergami, poi a presedere in vari luoghi a' religiosi miei confratelli, ho speso i più bei anni della mia vita a pensar ben altro che canzonette e sonetti, senza quasi mai un momento d'ozio, sinchè la santa memoria del sempre grande e glorioso Clemente XIV, che amato aveami giovinetto studente in Roma, benignamente si rissovvenne di me nel principio del suo esemplare pontificato e si degnò chiamarmi a leggere nell'Archiginnasio della Romana Sapienza; impiego a me pesantissimo, ma che terrei pur tuttavia se la morte sua beata, fra tante lagrime e tanti mali, non cagionavami il bene di rimettermi in libertà,

[1] L'inscrizione è di Filippo Mordani.
[2] Poesie e prose del padre maestro Lorenzo Fusconi Min. Conv. ravennato Parma — Stamperia reale 1783.
[3] Op. cit. Vol. III 521 e segg.

onde potermi ridurre, siccome feci, alla mia Romagna, ove a non altro ora penso che a terminare i miei giorni in pace.[1] »

Al Ganganelli fu singolarmente affezionato il Fusconi, in vita e dopo la morte di quello. Erano stati amici da giovani e tali (nella proporzione del grado altissimo a che il primo ascese) rimasero sempre. E il poeta cantò dell'amico che egli ammirava, la promozione al cardinalato, l'innalzamento al papato, le imprese e, finalmente, ne rivendicò, dopo morto, la memoria.

A Clemente, ch'ei dipinge, in certo sonetto, pervenuto al cospetto di Cristo, ei fa dire:

. . . . . O gran Dio, se fra gl'indegni
Penasti in terra e alfin moristi in croce,
Anch'io, per amor tuo, preda agli sdegni
Fui d'una fiera pessima e feroce.

In un altro sonetto Clemente, fatta l'enumerazione delle principali cose da sè operate a prò della chiesa e della cristianità esclama:

Eppur morii di morte aspra e spietata!
Eppur s'applaude al doloroso evento!
Oh inumana mercede! o terra ingrata!

Concitata dall'affetto e dallo sdegno, nel pensiero della fine dell'amico e del pontefice riformatore, qui la Musa del nostro poeta non assecondava l'indole sua ordinaria e nativa. La Musa del nostro poeta era una Musa fantastica, romanzesca, amante delle bizzarre trovate, delle colorite descrizioni e proclive anzi che no alla satira. Egli stesso lo sentiva e diceva:

La mia Musa non è nata
Gentildonna in Elicona,
Non ha l'arpa arabescata,
Non di lauro la corona;
Non sa nulla dei segreti
Delle Muse e dei poeti.
Là sul mar, d'una corteccia
Nata, io credo, alla Pineta
Di verbasco il crin s'intreccia
O di piammole o di bieta,
O di ruta o d'altre fronde
Colte a caso in sulle sponde.

[1] Op. cit. Ivi.

La sua cetra è un cembaletto
Di una pella d'armentana;
Or vi suona il minuetto,
Or la giga or la furlana;
E saltella e si manciulla,
Come il grillo che le frulla....

Chi vuol vedere, o meglio avere indizio di quanta attitudine alla epica fantastica andasse fornito il Fusconi, legga quelle bellissime stanze pel matrimonio del conte Pietro Bernardini di Massa, scritte in nome del Balì Pirro Bernardini, zio dello sposo, quelle che cominciano:

Io non dirò mai più siccome ho detto
Più volte che sia matta la fortuna.

Legga anche le altre stanze pel marchese Leonida Spada eletto gonfalionere di Bologna, anch'esse molto belle, e che per fantasia e certo loro fare ironicamente alla buona ricordano di primo tratto i nostri romanzieri poeti del cinquecento. *Io non so*, dice cominciando il Fusconi:

Io non so donde sia che tutti quanti
Noi che siamo poeti veramente
Cantiam sempre di cose stravaganti
Da far di botto spiritar la gente.
Di larve e visïon, d'ombre, d'incanti
Sempre abbiam notte e dì piena la mente,
E son le nostre usate fantasie
Minotauri, Ippogrifi, Idre ed Arpie.

E rivolgendosi alle donne dell'udienza finiva:

Donne discrete, la mia storia è bella
E non ve ne potete lamentare,
Chè il dir fra le brigate una novella
Non è già cosa facil come pare,
E poi sono un po' roco di favella
E non ho buona voce da cantare.
Ma se farete qua spesso ritorno,
Canterò forse meglio un altro giorno.

Invitato in un'adunanza arcadica a cantare delle gemme, tesse invece l'elogio dei fiori e in particolare della viola:

Modesta e pallidetta,
Degna di mille onori,
Perchè somiglia a Clori.

Ma nel rimatore d' Arcadia (il Fusconi, oltre che arcade, fu membro di ben altre venti accademie) vibra pur qualche volta, se ben di rado, la corda civile. All'Italia della metà del secolo scorso ei cantava:

Or nel tuo fasto oppressa,
Polve ed obblio t'ingombra
Nè sei più di te stessa
Che il vuoto nome e l' ombra.

Scrittore di gran numero di sonetti, tra i quali taluno divenuto a' suoi tempi famoso, come quello per san Giovanni Battista:

Giunta del precursor l'alma severa
Nel sen d'Abramo ove la speme è vita,

egli non uscì tuttavia quasi mai dal fare ipotipotico, sfarzoso e teatrale del Frugoni e del Minzoni; genere del resto a cui appartengono anche i primi sonetti del Monti.

Eppure di tutte le cose del Fusconi i sonetti furono quelli che si levarono più specialmente in fama presso i suoi contemporanei. Antonio Lombardi, continuatore della storia del Tiraboschi, dice che quei sonetti corrono fra i migliori del nostro Parnaso. Il vero è che in alcuni di essi non mancano mosse d'una certa ardita pompa che ad altri potè parere maestà. Guardate *Cesare al Rubicone:*

. . . . gittò di là dall'onde il dardo,
Sfidò la sua nella comun ruina
Col petto urtando del destrier gagliardo
La contrastante libertà latina.

In taluno il secentismo fa capolino, più o meno scoperto. Parlando al lauro che il poeta immagina di togliersi di capo, per incoronarne un giovane dottore, gli esclama:

Dal mio crin raro in su la fronte omai
Passa del garzon prode ove il valore
E il merto intorno e la virtute avrai.
Io sicurezza, il giovinetto onore
Io troverò, come finor bramai,
Men ombra al volto e più riposo al core.

E in morte di donna Livia Caraffa ha, più marcatamente ancora:

Perchè perde la sua miglior fattura
Pianga il ciel, pianga il suol, formisi un lago,
E al danno uguagli il suo dolor natura.

Erano gli ultimi echi della poesia e dell'arte che aveva in Romagna spopolato nel secolo precedente.

Volete sentire come si concepiva e scriveva qui in Ravenna a quel tempo? Fra tanti che potrei, scelgo l'esempio seguente di una epigrafe dedicatoria di alcuni versi per nozze pubblicati nel 1626, proprio cent'anni tondi innanzi alla nascita del Fusconi. Gli sposi erano il capitano Bonifacio Spreti e la signora Laura Monaldini, dei quali la storia non ebbe nulla a ridire; ma questo non fa al proposito. Ora state a sentire come me li aggiusta il poeta. Egli si fa loro innanzi colla sua epigrafe e dice: — *Molto illustri — Signori sposi; — così il vostro fortunatissimo imeneo di cui — sono stati pronuba la pace paraninfo — il diletto ministre le gratie — et auspice Amore — non sia giammai scompagnato dall'Amore — nè l'Amore dalle Gratie, nè le Gratie — dal diletto — nè il diletto dalla pace — così dall'odore della vostra felicissima felce — si fuggano sempre lontani i serpenti dell'invidia e della gelosia — così dagli artigli della vostra — Aquila — regale siano immortalmente sbranati — gli avvoltoi dell'odio e del disprezzo; così sopra de' vostri monti siano immobilmente — stabiliti i vostri conformi — voleri e indivisi affetti; — così ai secondi influssi delle materne lune — dell'uno ripiglino tanto di vigore le — materne radici dell'altra — che più d'un ramo producano, — onde si vegga in breve rifarsi — il mondo d'oro. — Così bella e lunga figliuolanza vi conceda il — Cielo che la fortuna e grandezza de — gli Antenati rinovellando, con lo — splendore delle toghe aggiungano — pregio alle armi — e con l'ornamento delle armi accrescano pregio alle toghe; — Questi — piccoli di corpo ma d'animo grandissimi — parti o piuttosto aborti che, quasi affettuosa — ostetrice, la divota osservanza, — che alle cose vostre deve per — obbligo e professa per — volontà — L'academico ne' Travagliati l'Inquieto e nei Disperati il Raddolcito — frettolosamente ha raccolti e poco meno che dalle materne viscere tratti a forza prontamente — aggradite, come umilmente — vi sono presentati.*[1] —

Ma veniamo, o piuttosto torniamo, all'*Asinaria*. È questo un poema narrativo satirico in terza rima il quale non va più in là del sesto canto. Pare che debba essere stato composto tra il 1751 e il 1757, epoca in che fu Legato di Romagna il cardinal Mario

[1] Epitalami per le nozze de' molto illustri signori il sig. Cap. Bonifacio Spreti e la signora Laura Monaldini Ravenna de' Paoli e Giovannelli 1626 pag. 3 e segg.

Bolognetti, al quale il poeta pare lo mandasse, man mano che lo veniva componendo, canto per canto.

E che veramente fosse così, provanlo. al parer mio, parecchi luoghi del poema. Il capitolo terzo s'apre, ad esempio, così:

Amplissimo ed eccelso Cardinale
Della Romagna, mio sostegno e freno,
De'Bolognetti eroi gloria immortale,
Ecco trattando se ne vien dal Reno
Verso Ravenna a seguitare il ballo
L'asino d'anni e di malizia pieno.

Donde anche pare derivarsi che mentre questo scriveva il Fusconi, ei dimorasse fuori di Ravenna, probabilmente in Bologna, dove in fatto sappiamo essersi lui trattenuto in qualità di lettore di filosofia dal 1751 al 1756. Che poi il poema fosse interrottamente inviato al *mecenate* come allor si diceva, parrebbe provarsi dalle singole chiuse dei canti, in ciascuna delle quali, a mo'del Boiardo, dell'Ariosto e d'altri romanzieri, è fatta promessa di dire il resto ne'canti seguenti. E dalla chiusa dell'ultimo capitolo risulterebbe anche il poeta che facesse intermezzi un po'troppo lunghi. Certo è che di questo e' si chiama in colpa col Cardinale, promettendo d'emendarsi:

Aspettate, o signor, pochi momenti
Che s'è rotta una corda alla chitarra
E suona sì che par che si lamenti.
So ch'avete di me triste caparra,
Poichè lascio passar tra canto e canto
Spazio che in mezzo v'anderian le carra:
Ma se in mia vita tarderò più tanto,
Ditemi ladro, galeotto indegno,
Anzi fate impiccarmi insino a tanto
Che di bel nuovo al mio dover non vegno.

Di questo poema, così com'era, non compito e inedito, furono tratte parecchie copie e destò un certo rumore sotto il titolo di *Asino del Presepio*. Narrava di recente Filippo Mordani ch'essendo egli giovinetto in seminario, trovava, coi compagni, *L'Asino del Presepio* una lettura assai ghiotta. Per questo non è da meravigliarsi se un tal padre Pellegrino Ricci di Forlì, collega in religione del Fusconi, tentò com'ei diceva:

La *famosa* Asinaria terminare.

Ma poi si fermò subito, non avendo fatti più di due canti, il secondo anzi dei quali non ha la sua debita fine. Il Ricci dicevasi da sè poeta no. ma rimatore, e domandava perdono al Fusconi (in Arcadia Labisco) se si provava d'andargli dietro co'propri versi:

Chieggo perdono ancora al mio Labisco
S'entro a disonorare il suo Asinello
E se i miei rozzi a'suoi bei carmi unisco.

E per verità il tentativo poco modesto, non ostanti quelle sue professioni, del padre forlivese a me pare poca e magra cosa.

Non m'è riescito di poter trovare, anzi di sapere dove si trovi al presente l'autografo dell'*Asinaria*, se pure esso esiste ancora. Vi sarebbe ragione di credere che non molti anni addietro ei fosse tra'libri dei Francescani di Bagnacavallo. Ma nella biblioteca comunale di là, nella quale le cose dei Francescani sono passate, ei non si trova oggi punto.

L'occasione del poema diè fuori dal dovere che il Fusconi sentiva di augurare, a un certo anno, le buone feste di Natale al suo Mecenate. Il Natale si appressa, pensa il poeta:

Ed io nessun de'versi miei sinora
Nè buone feste al mio Signor mandai.

Allora comincia a cercare un qualche argomento che in simile proposito possa avere un po' di sale; ma non gli vien trovato nulla. Se non che, ecco un buon pensiero gli balena, ed esso vi si appiglia senz'altro:

Scrivi, mi dice un mio pensier che frulla,
Scrivi dell'asinello ovver dei bue
Di cui fu scritto o poco o nulla,
E appigliatomi tosto all'un dei due
Asino benedetto!, ecco ch'io scrivo
Ciò che m'è noto delle cose tue.

L'asino di cui il Nostro imprende a cantare, è l'asino tipico, il re di tutti gli asini, il primo asino uscito dalle mani del creatore. Esso, dopo innumerevoli e strani casi, vive ancora; il poema ha da essere la narrazione di que'casi.

A me è sempre parso di vedere che in questo asino il Fusconi volesse allegorizzare qualcuno di sua conoscenza. Chi fosse costui, non riesce ora saperlo, ma pure sotto a quell'asino pare

che qualcuno ci abbia a essere. Il poeta dà di ciò più che un cenno, nel cominciare del capitolo terzo, dicendo al suo cardinale:

Deh, mio Prence e Signor, che mi direte
Allor che noto vi sarà chi sia
L'asino la cui storia ora leggete?
Sta il gran segreto nella testa mia
E, acciò poi vi riesca più gradito,
Lasciate che per poco anco vi stia.

E nella sua testa rimase o, al più al più, si travasò in quella di qualche amico, ad esempio, il padre Ricci sopra ricordato, dicendo questi, nella sua continuazione:

. . . . dell'asino il fine m'era noto
Come m'è noto l'*ubi*, il *quando* e il *quare*.

Il poema comincia colla creazione del primo asino, ch'è adunque quello di che l'autore intesse la storia:

Chi creò il tutto, all'altre cose a paro
Un asino creò ch'esser dovesse
Il primo genitor d'ogni somaro.
Questi fu quello; o che trovato avesse
La pietra dei filosofi o che ognora
Il ciel pe'fini suoi vivo il volesse;
Il fatto è ch'egli è desso; e infin d'allora
Sempre è vissuto; e si trovò al presepe
E, come sentirete, ei vive ancora.

Segue narrando come Caino lo bastonasse sconciamente, perchè un bel giorno, rotta la cavezza, se la diede a gambe e indi per molto tempo

Andò ramingo e pascolò quel lito
Che fu poi de'figliuoli d'Ismaele.

Preso da Noè, scampò il diluvio nell'Arca. I Giganti lo fecero portar pietra e calcina per la costruzione della torre famosa, ma egli

. . . . ch'abborriva la fatica
Scappando se la fece alla sordina.

Qui cominciano le zaffate contro ai monaci e frati delle quali in questo poema è abbondanza. L'asino, sfuggito alla fatica, si nascose in una selva a menarvi vita da penitente a guisa di romito. Venne poi alle mani d'Abramo; indi, preso su da un en-

nuco egiziano fu condotto in Egitto e donato a Faraone che non si può dire quanto lo gradisse e se lo tenesse caro. E non solo era caro a Faraone, ma incontrava la grazia di quanti lo vedevano, talchè un re di Levante, per nome Balacco, sposando una figliuola di Faraone, volle che l'asinello cascasse tra le donora. Balaam era profeta a' servigi di Balacco e, allorquando si recò, per ordine del re, a maledire il popolo ebreo che s'avanzava in armi, cavalcava appunto il nostro asino. Qui esso fece un guadagno grande: acquistò l'uso della favella. Ecco come andarono le cose:

Udendo il Re che il popolo d'Abramo
  Vien contro lui, chiama il profeta e: Tosto
  Va — disse —; maledillo: io così bramo.
Va il mal profeta d'ubidir disposto,
  Quando un angiol dal ciel l'asino arresta,
  Ond'ei s'impunta e si sta saldo al posto.
Balaam che spron non ha, sbuffa e tempesta
  E, cavandosi un zoccolo dal piede,
  Lo percuote col tacco in sulla testa.
Misero che farà? l'angel che 'l vede
  In sì gran traversia per sua cagione
  Lingua e discorso all'asinel concede.
Onde voltosi l'asino al padrone
  Ma c....! disse che trattare è questo?
  Ha da durare assai questa canzone?
Strabilia il vecchio; e intanto manifesto
  Con faccia minacciosa a lui si fè
  L'angelo irato che gli disse il resto.
Tal chè ei tremante e quasi fuor di sè,
  In *articuto mortis* benedì
  Quel popolo nemico del suo re.
L'angiol, battendo l'ali, al ciel salì;
  Ma l'asin che acquistato ha la favella
  Ha poi sempre parlato insino a qui.

Balaam che sa oramai che l'asino parla, teme ch'ei non riferisca il tutto al re, e però dispone tra sè di farlo morire. Spinge la sua cavalcatura sulla sommità di certa rupe, indi, sceso di sella con un pretesto, dà un urtone all'asino che rotola in fondo a un burrone. Pure questi non muore; anzi non riporta neanche ferite o ammaccature;

Onde in piè sorto, ringraziando il cielo,
  Libero e salvo dal periglio uscì.

Di poi

Errò sciolto molt'anni al caldo e al gelo,
E tanto camminò per poggi e piani
Che un dì venne alle falde del Carmelo.
D'intorno vi trovò tanti tafani
Che salì presto il monte, ove in poche ore
Giunse a un convento di Carmelitani.
Sonò coi denti il campanel di fuore,
E accorso il portinaio: Chi cercate,
Fratello? — Ed egli a lui: Voglio il Priore.
Corre e schiamazza pel convento il frate:
Un asino... il Prior... — S'apron le porte
E restan tutti colle mani alzate.

Tutto questo tratto, in ispecie l'ultimo terzetto, è veramente bello e degno di un artista grande.

Sebbene qui si parla di Carmelitani, s'è ancora ne' tempi precristiani, tanto è vero che presto vedremo l'asino assistere alla nascita di Gesù. Ma il Fusconi usa largamente quel luogo della topica bernesca in vigor del quale

. . . . . Mecenate
Diede un fanciullo a Virgilio Marone
Che pur martel voleva farsi frate,
E questo fece per compassione
Ch'egli ebbe di quel povero cristiano
Che non si desse alla disperazione.

Accolto cordialmente l'asino dai frati, avrebbe potuto passar benissimo il suo tempo nel convento, se un certo padre Letizia non gli moveva contro una brutta accusa, onde il poveretto

. . . . . *ipso facto* fu bandito
Con l'interdetto a tutto il monastero
Se non venia quell'ordine eseguito.

Allora egli si mette in cammino con pensiero d'andare

A Roma a farne istanza al generale;

e, cammin facendo, ecco che una sera capita a Betlemme. Trovata, all'indizio di un piccol lume, un'osteria, s'accosta all'uscio per entrare, ma s'arresta all'udir un litigio.

Che tutta l'osteria mette a fracasso,
Taci — l'un grida — ch'io n'ho pieno il fuso.
Sì, me l'hai tolto. E l'altro: — O porco ghiotto,

Che sì per dieci che io t'ammacco il muso.
Ripiglia l'altro: Io neppur visto ho il gotto ...!
Tu non l'hai visto, no, ladro marrano?
Or ve' se tu vedrai questo cazzotto.
E s'ode intanto un lavorar di mano
E spinte e pugni e botte a secco e a fresco
Ch'avrian sciolte le gambe a san Bastiano.

Chi erano i litigauti? e quale la causa della baruffa? Ecco:

Un piacentino e un granatier tedesco
Capitati ivi a caso, avean giocato
Tutto quel dì, sedendo insieme a desco.
Ma bevi bevi, il vino era mancato
E gridando essi pur: porta da bere,
L'oste si ritrovava disperato.

Volle salvarsi col dire di non averne più; ma i due non credendogli si misero a rifrugare per tutto, tanto che ebbero trovato sotto il camino un vaso di mostarda.

Se non che l'ostessa fu pronta a nasconderlo sotto la poltrona. Tornato al luogo del preteso fiasco e non vedendolo più, il piacentino crede se l'abbia involato il tedesco, questi fa lo stesso sospetto sul compagno; onde lanciandosi scambievolmente villanie da Sant'Uffizio,

..... venuti colle mani in gioco
Facevano il rumor, la confusione
Ch'ascoltò l'asinel giunto in quel loco.

E l'asino memore del « rumores fuge » fa per svignarsela:

Ma nel voltarsi, a caso ivi di fuore
Vide non lungi all'osteria la stalla
E fa per allegria tanto di core.

La stalla era, per fortuna, vuota; solo una vacca, legata al muro, se la dormiva saporitamente. Entra l'asino si sdraia allato alla vacca e comincia, pieno di fame com'era, a intaccare con grande avidità paglia, stecchi, in una parola, tutto quel che gli capita sotto, sicchè anche

.. .. trovò la coda della vaccherella
E gli diè un morsicotto onnipotente.
Mugginne forte allor la meschinella
E l'asino di là toltosi presto,
Si fermò sulla porta, e disse: oh bella!
Che notte è questa, e che paese e questo?

E pensando a tanti strani casi, e paragonando la presente sua condizione col tempo così felicemente passato in Siria e in Egitto,

Tutto di pianto le pupille intriso,
Assorda l'aria di dogliosi lai.

Ma qui prima di giungere, procedendo oltre in questa rapida analisi, alla scena più intensa e spiccante del poema, diciamo qualche cosa del concetto maestro, cardinale del medesimo.

Cominciando da Esopo e venendo giù giù fino al Guerrazzi, l'asino

..... quella bestia altera e pellegrina
Ch'è in Arcadia famosa e in Palestina, [1]

porta gloriosamente sulla sua groppa una bella e ricca letteratura. La *Luciade* di Lucio di Patrasso generò il romanzo fantasticissimo d'Apuleio, tradotto e in parte rifatto in quella sua prosa morbida e pastosa, sebbene un tantino svenevole, da Messer Agnolo Firenzuola. Prima del Firenzuola, Nicolò Machiavelli, come è noto, avendo anch'esso probabilmente l'animo ad Apuleio, intraprese un poema asinario che non condusse oltre l'ottavo canto.

Il soggetto di tutti questi lavori è la trasformazione di un uomo in asino; onde il Machiavelli comincia così:

I vari casi, la pena e la doglia
Che sotto forma d'un asin soffersi
Canterò io.

Ma ei non giunse poi alla trasformazione; e con quegli otto canti non fece che apparecchiarla.

E di tutti i lavori ricordati l'intendimento è satirico. L'uomo trasformato in asino, ma sempre rimanendo dentro uomo, o, come benissimo dice il Firenzuola, ritenendo *il senso umano*, ha occasione e facilità, passando per una sequela di accidenti stranissimi, di vedere un' infinità di cose delle quali più d'una, se avesse serbato persona d'uomo, si potrebbe giurare che non l'avrebbe vista.

Il mio asino, dice messer Nicolò, che

..... per tante scale
Di questo nostro mondo ha volto i passi
Per lo ingegno veder d'ogni mortale,

[1] Norberto Rossi, *I due Asini*. — Capolago, 1845.

Se ben in ogni luogo si osservassi
Per le sue strade i suoi lunghi cammini,
Non lo terrebbe il ciel che non ragghiassi.

E dava questa ammonizione al prossimo;

Dunque non sia nessun che s'avvicini
A questa rozza e capitosa gregge
Per non sentir degli scherzi asinini.

Dacchè l'asino non porta rispetto e non tien barbazzale a nessuno. E però ciascuno ciarli e mormori a sua posta,

Et abbia quanto voglia e fumo e fasto,
Ch'omai convien che quest'asin ci cappi.
E sentirassi come il mondo è guasto;
Perch'io vorrò che tutt'un ve 'l dipinga,
Avanti che si mangi il fieno e il basto;
E chi lo vuol aver per mal, si scinga.

Il Fusconi rovescia lo schema de' suoi predecessori.

Insino a lui era l'uomo che si trasformava in asino: egli trasforma l'asino in uomo. La novità non è piccola, e a chi mostrasse di credere il contrario, ricorderò l'oro famoso del Brunellesco.

L'asino diventato uomo conserva molti degli istinti asinini e, se prima non era uno stinco di santo, ora, acquistata anche la malizia umana, vi lascio imaginare che buon arnese sia per dar fuori da siffatta mischianza.

Ma come e dove avvenne la trasformazione? Qui entra in campo il soprannaturale cristiano e, quel ch'è notabilissimo, il poeta, schiettamente ortodosso, l'adopera in modo da cansare ogni rimprovero d'irreverenza, non che di miscredenza. La mirabile trasformazione ha luogo alla nascita di Gesù. Trascrivo un lungo passo e intanto meno ho scrupolo d'allungarmi in questa citazione quanto d'ora innanzi fo conto di non citar più o citar brevissimamente e, nel più de' casi, rimandare il lettore curioso al libro stampato. Ripiglio dal luogo interrotto. Abbiamo lasciato l'asino esclamante:

Che notte è questa e che paese è questo?

Dopo alcune altre malinconiche esclamazioni e riflessioni dell'asino, segue l'autore:

E così ruminando i propri guai
Tutto di pianto le pupille intriso
Assorda l'aria di dogliosi lai.

Quando vede venir all'improvviso
Un uom che della man facea sostegno
A una donzella che ha di sole il viso.
Vergine madre, non averlo a sdegno
Se il tuo nome immortal che umil adoro,
A queste fole frammischiando io vegno.
Le fila seguirò del mio lavoro,
Ma non dirò di te, Regina e Donna,
Cosa che rechi a te sfregio e disdoro.
Io dico adunque che in succinta gonna
Vide venir que'due che ho detto, e che
Erano San Giuseppe e la Madonna.
Vedendo che venian verso di sè,
Diè un passo indietro, e sospirò, dicendo:
Oh San Pancrazio! che sarà di me?
Indi s'andò bel bello riducendo
Là donde spaventato era partito
Ove la vacca pria stava dormendo.
S'era appena ridotto al primo sito,
Che entrò pur con la Vergine Beata
Il vecchierel sua guida, e suo marito.
Videsi in un baleno illuminata
Splender la stalla in questo lato e in quello
All'entrar della coppia avventurata.
In mezzo ai due giumenti il vecchierello
Fece alla bella un letticciuol di fieno;
Poi si mise a seder sul suo fardello.
Egli com'era di gran cure pieno
L'ammirava tacendo: ella parea
Che dolcemente si venisse meno.
Stupido l'asinel nulla dicea,
Ma cheto e pensieroso in quella testa
Mille sospetti e mille cose avea.
Poffar il mondo rio! Che gente è questa?
Come qui meco?.... Eh non avran denari,
Per questo stanno con la faccia mesta.
E sì fantasticando in modi vari,
Sulle spalle dei Santi Pellegrini
Facea mille giudizi temerari.
Era già mezza notte, e i Mattutini
Cominciava a suonar Fra Pantaleo
Campanaro de'padri Cappuccini.
Più chiaro tutto a un tratto il ciel si feo,
Ed in alto s'udì tra suoni e canti
Gloria in excelsis, in excelsis Deo.

Tutti insieme del ciel gl' angioli santi,
I grandi, i piccolini, ed i mezzani
Virtù, Troni, Potenze e Dominanti,
Fan feste a gara, e batton mani a mani;
Chi salta, chi si bacia, e chi si abbraccia,
E cantan da tenori e da soprani.
I Serafini che non hanno braccia,
Anch' essi per dar segni di allegrezza,
Si batton l'ale a più non posso in faccia.
Un non so che d'insolita dolcezza
Piove per tutto, e par che il mondo dica:
È giunta l'ora della mia salvezza.
Dal grembo della Vergine pudica
Nato alfine è il Messia, con tanto affetto
Pianto e bramato dalla gente antica.
La santa madre adora il pargoletto,
E San Giuseppe postosi in ginocchi,
Si picchia forte con le mani il petto.
Piange, e gridando va col pianto agli occhi:
Ed è pur vero, o sommo re de' reggi,
Ch' io ti vegga una volta, e ch'io ti tocchi?
Intanto un messo dagl'eterei seggi
N' avea sparso l'avviso infra i pastori
Che vegliavano ancora intorno ai greggi.
L'un chiama l'altro, e intanto a cori a cori
Vengono a tributar supplici e proni
Al Signor della terra i primi onori.
Dicesi, che sentendo i canti e i suoni
Corressero in pianella e in berrettino
Dall' osteria vicina anche i padroni.
Non così il Granatiere e il Piacentino,
Che l'un sopra dell' altro alfin caduto,
Stesi in terra dormian pieni di vino.
L'oste e la buona moglie avrian voluto
Che la Madonna uscisse dal Preseppe,
Chè le avrian dato il letto di veluto;
Ma quella che aborrir giammai non seppe
La umiltà: No, rispose, io vuò star qui;
E l' istesso rispose San Giuseppe.
Nè sol tutta la notte insino a dì,
Ma con lo sposo e col divino infante
Vi volle rimaner sin che partì.
Or la fama spargendo in un istante
Ch' è nato il re del ciel tanto si stese,
Che in breve se n' empì tutto Levante.

Nè vi fu alcun di borgo e di paese
Che non avesse di vederlo a caro,
Fosse ricco, o meschin, cuoco, o marchese.
Signor, eccoci giunti al passo amaro
In cui comincia la storia dolente
Del nostro, ah non più nostro!, empio somaro.
Comparve in questi giorni in Orïente
Una cometa luminosa a segno
Che fè meravigliar tutta la gente.
Tal che i re Magi, che avean molto ingegno
E avean un canocchial del Galileo:
Andiam, chè è questo d'un gran rege il segno.
Dissero; e in tre da un vetturino ebreo
Noleggiaro un calesse di ritorno
Che avea colà condotto un Fariseo.
E partiti daccordo innanzi giorno
Camminâr molti dì sulle maremme
Cercando 'v il nato re abbia soggiorno.
Sicchè entrando alla fin Gerusalemme,
Lor fu insegnato ciò che ivan cercando,
E corsero alla stalla di Betlemme.
E in umil atto sulla soglia entrando,
Supplici sul terren cadono in fretta
Per gioia e tenerezza lagrimando.
E aperta una valigia di vacchetta,
Tutti e tre regalar la mamma e il putto
D'oro, d'arabo incenso, e mirra eletta.
L'asino allora che notava tutto,
Dicea toccato d'avarizia sozza:
Tanti doni perchè? Con qual costrutto?
Corpo del Castellan di Saragozza!
Io so ben, che se mio fosse quell' oro
Vorrei tor moglie, e metter su carrozza.
Ma il santo bambinel per suo decoro,
Con un prodigio volle dimostrare
Ai re, come gradiva i doni loro.
Dei tre Magi un po' storto è Baldasàre,
Nero come un magnano è il buon Melchiorre,
Gaspare vecchio più di tutti appare.
Or mentre se gli accostano, per tôrre
Da lui commiato in gentil modo umano
E di partir cominciasi a disporre,
Gesù sopra di loro alza la mano,
E fa bianco Melchiorre in un momento,
Si trova Baldassarre dritto e sano.

A Gasparre il barbin cade dal mento,
E pieni di stupor saltando fuora
Gridano: Oh che portento! Oh che portento!
L'asin che sempre avea taciuto, allora
Buttasi a piedi della culla, e grida:
Signor, signore, a me lo stesso ancora.
Sai che un'anima umana in me si annida,
Donami il corpo ancor ch'io non rimanga
Così. Gesù lo guarda e par che rida.
San Giuseppe che non sa come pianga
E come un asin parli: Ora t'aggiusto,
Fra sè disse, e a pigliar corse una stanga.
Pur Gesù non ne mostra aver disgusto,
Anzi tosto gli dà, *juxta petita*,
D'uomo le gambe, i piedi, il viso, il busto.
Dai piè l'unghia gli cade, escon le dita,
Se gli accorcian le orecchie, il pel gli casca,
E ignuda su due piè mostra la vita.
Uno che era ivi fuor dietro a una frasca,
Corse, e dai lombi in giù lo ricoperse
Col fazzoletto che cavò di tasca.
L'altre genti che quivi eran diverse
Per carità gli diero un feraiuolo
E due paia di scarpe, e due traverse.
Ond'ei vestito affatto, andò di volo
A abbordar San Giuseppe, e il ringraziò
Del ben che avuto avea da suo figliuolo.
Tutta poi la sua vita gli narrò,
E di non mai partir sinchè vivea
Dal suo divin benefattor giurò.
Fêsse egli pur di lui ciò che volea,
Con essi saria stato al bene e al male,
E avria servito ancor con la livrea.
San Giuseppe gradì l'aria cordiale,
E disse: Se tu vuoi restar con noi
Tu non starai con gente dozzinale.
Così dunque fermato, egli andò poi,
Andò servendo prontamente ognuno
Tutto quel giorno nei bisogni suoi.
Finchè uscita la notte e l'aer bruno
La santa compagnia mangiò un boccone,
E s'andò poscia a riposar ciascuno.
La Madonna dormiva in un cantone,
E dormia col bambin presso la culla
San Giuseppe appoggiato ad un bastone.

Sol non dormia per sua mala fortuna
L'asino trasformato, e quatto quatto
Fra diversi pensier battea la luna.
Ora, dice, che sono un uomo affatto,
Più un asino non son; dunque che faccio?
Vorrò stare a servir? Sarei ben matto!
Qui si dorme alla grossa. Eh usciam d'impaccio.
Andiam... Ma dove andrò nudo e pezzente,
Se non ho da coprirmi pure un straccio?
Così dicendo, gli ritorna in mente
L'oro di cui nel giorno i Santi Re
Avean al bambinel fatto un presente.
E ripiglia: Quest'oro io só dov'è.
Dunque il posso pigliar.... Perchè nol piglio?
In ciò si rizza risoluto in piè.
Avea la santa Madre un ripostiglio,
O guardacappe, e avea riposto in esso
L'oro che i Magi avean donato al figlio.
L'asin che allor se le trovò d'appresso
Avea osservato il ripostiglio e il loco
Dove la santa vergine l'ha messo,
Sicchè senza esitar molto nè poco,
Va pian pian, finchè giunto al guardacappe
Scioglie i lacci e le fibbie a poco a poco.
Gli facea il cor nel petto tippe tappe;
Pur cominciò ad aprir la borsa santa,
E al primo incontro ritrovò due cappe.
Indi un Rosario, ed altra roba tanta,
E, tra un gruppo di brevi della Marca,
L'ufficio della settimana santa.
Sinchè alfin ritrovò la picciol arca,
Dove l'oro ch'ei cerca era raccolto,
E la conobbe al peso ond'era carca.
Ah che fai, traditor? Fermati. Ah stolto!
Così d'asino in uom ora cangiato
Contro chi ti cangiò ti sei rivolto?
Deh come per sì nero empio attentato
L'ira del Cielo il cor non ti trapassa?
Ah! che nulla di ciò pensa l'ingrato!
Anzi pien d'allegria piglia la cassa,
E uscendo in un balen dalla capanna
Più ch'egli può di galoppar non lassa.
Ma intanto ch'egli di fuggir s'affanna,
Signor, lasciate ch'io riposi un poco,
Che se il buon desiderio non m'inganna,
Tornerò presto a ripigliar il giuoco.

Questo lungo tratto può, al mio parere, mostrare a sufficienza quale sia l'arte e lo stile del Fusconi in questo suo poema. Qualche trascuratezza o qualche svista qua e là di quelle cui certo la lima avrebbe tolto; qualche grossezza di lingua e di gusto (il gusto anzi incespica più d'una volta nella volgarit fratesca); ma quanta disinvoltura di narrazione! quanta forza e nettezza nel rappresentare! quanta fantasia e vivacità di dialogo e arguzia di concetti e di frasi nove e impensate! Torniamo alla storia. L'asino fuggendo dal Presepio, fa l'incontro d'un grande e potente diavolo per nome Barattufarà. La descrizione di questo signore e il dialogo tra lui e l'asino paionmi due bellissime cose. Barattufarà manda l'asino nella città di Corinto dove a questi riesce di farsi adorare sotto nome di Apollonio Tianeo. Passano molti anni; giunge colà san Paolo e l'asino, costretto a battersela, è dall'amico diavolo trasportato nell'isola di Creta, dove, sedendo su certa via tutto sconsolato e non sapendo che far di sè, è preso in groppa da un viandante a cavallo cui seppe impietosire coll'aspetto e colle parole e al quale, in compenso, narra un mondo di fandonie cui l'altro tutte si beve. A questo punto il lettore bisogna che si prepari a un grande e curioso salto geografico. Avendo l'asino chiesto al compagno chi egli si fosse, verso dove andassero e che città era quella della quale si cominciava a scorgere la torre, apprende che il pietoso viandante era, con vostra sopportazione, il boia, il quale si recava, per faccende del suo ufficio, a Forlì, appunto la città che si cominciava a vedere in lontananza. Avete inteso? Cavalcando per l'isola di Creta, s'arriva a Forlì. Ma l'autore aveva bisogno di giungere a Forlì, per aver agio di dare lastura a certi suoi giudizi dettati dalle gare di campanile che allora più che mai imperversavano tra Forlì e Ravenna sua patria. Imperocchè non si potrebbe negare che il Fusconi non fosse uomo del suo tempo e che quello ch'oggi qualcuno chiama il *clima storico* non sia fedelmente ritratto nell'opera sua. Per quel che sia dei salti geografici, degli anacronismi e d'altre simili o dissimili bizzarrie e licenze, è bene avvertire che l'unità dell'*Asinaria* consiste tutta e si svolge nella immortale personalità e nella vita e avventure dell'asino, ma se è una la vivanda, molte e disparatissime di sapore sono le salse onde il Fusconi la condisce. In lavoro umoristico e satirico non penso che ciò possa giudicarsi difettoso. Chi mai s'è avvisato di dar carico al Tassoni d'introdurre (e questo anche fa il Nostro) i suoi propri amici e conoscenti tra i personaggi del suo poema?

Ond' è ch' io credo nessuno debba lamentarsi se il protagonista dell' *Asinaria* da Forlì è trasportato poi in Amsterdam dove, rinnegata la fede cristiana, si fa ebreo, e se poi fuggendo da Amsterdam va a dar di naso nella selva Caledonia. Ivi egli e il suo compagno Torbidone (perchè bisogna sapere che questo Torbidone, tristissimo arnese, è il suo compagno da Forlì in là) si mettono a far gli osti in una certa brutta maniera la quale non va niente a sangue a san Martino che ebbe a capitar colà una certa volta. San Martino, accortosi che gli si vuole far la pèlle, s'impunta a voler impiccare a ogni modo l'asino. Ma il diavolo Barattufarà giunge al solito in soccorso dell'amico.

Cangiò tutto ad un tratto l'osteria
In una palla da giocare e poi
Con tutto il fiato la percosse; e via.
Il santo vi restò con gli altri duoi.

Non vi spaventate:

San Giorgio protettor della Bretagna

pensa egli a rimediare a ogni cosa.

Empiendo di cotone una gavagna,
La pose ove previde che appuntino
Cadria la palla in mezzo alla campagna.
Presa che l'ebbe, con un temperino
Vi fece un buco, e per quel buco uscì
Miracolosamente San Marino.

Il quale se ne va alle sue consolazioni, e san Giorgio presi pei capelli i due ladroni se li porta via per aria, stridendo essi come due pipistrelli. Giunto in Irlanda, apre il pugno e li lascia cadere nel pozzo di San Patrizio. A poco andare il poema entra in piena descrizione dell'inferno. Pel quale aggirandosi i due,

Videro a prima giunta sulle brace
Dentro d'una padella appesa a un sasso
Friggersi al fuoco, senza aver mai pace,
Un bollicame d'anime che basso
Or alto, a galla si vedean guizzare,
Come pesci che friggonsi nel grasso.

Una di quelle anime in frittura (era un tale di Cesena) narra ai nuovi arrivati la sua storia. Più in là trovano un prete seduto sur un pettine da lino; un diavolo gli sta sulle spalle

e lo calca a tutto potere. Qui finisce il canto sesto, e il poema rimane interrotto. Ma così com'è, parmi che franchi la spesa d'esser letto. Pregiabile, al mio avviso, non mediocremente secondo le vedute dell'arte, esso parmi viemaggiormente notevole come segno del tempo. L'autore è un frate, schiettamente cristiano anzi cattolico (la vita del Fusconi dà troppe prove di questo); eppure..... eppure mi sta in capo che nessuno possa negare che *Voltaire est passé par là*.

ADOLFO BORGOGNONI.

LE CONDIZIONI MILITARI DELLA GRECIA.

Grecia. — Che corrente di simpatie a questo nome si solleva dal cuore! Le memorie si affollano e nel lontano buio dei miti ci fanno travedere audacissime imprese, titaniche lotte nelle quali si temprano carattere ed ingegno dei felici abitatori dell'Ellada, e sorge, circondato dalla gloria delle armi, della sapienza e delle arti, fulgidissimo il sole della civiltà. Poi quante lotte ci narra la storia, lunghe, ostinate, diseguali contro le orde di Oriente, vinte sempre dal piccolo numero, perchè forte di patriottismo, di coltura, di istituzioni, di ordini militari e condotte da duci nutriti al sapere!

Succedono le guerre intestine che per un momento eccitano ed elettrizzano, ma poi logorano, prostrano, affraliscono. Le abitudini militari vanno decadendo coll' ammollirsi della fibra. Alla falange succede la legione, creata da un popolo gagliardissimo per istituzioni militari e politiche, il quale, fondando la sua esistenza sulla guerra, poggiando la leva delle sue forze a Roma nel centro del Mediterraneo, le irradia tutto intorno nel mondo conosciuto, si assimila la civiltà della Grecia e ad essa toglie ricchezze e territorio.

Ma tutto si sfascia quaggiù. Stringe il cuore pensando al decadimento successivo della Grecia e della nostra Italia, sorelle di sventura, più infelice la prima perchè sempre più travolta nelle lotte orientali, le quali, non trovando in essa energia di popolo nè potenti istituzioni, terminano di disertarla e di gettarla nella più lagrimevole condizione.

Qualche lampo di gloria illumina le sue marine; ma sono

lampi di gloria stranieri: è Venezia che succede a Tiro, ad Atene, a Cartagine, a Roma. Poi tutto tace. Ma quando più fosca pare la notte, quando l'Europa prostrata da trenta anni di guerra vuole la pace ad ogni costo, allora sorge, Niobe guerriera, la Grecia. I pochi combattono contro i molti per la cara patria, pei dolci focolari, per la sacra indipendenza nazionale. E da questa Italia, sebbene prostrata, calpesta e divisa, quanti uomini sono corsi a dare il loro sangue per la Grecia, nella speranza che ciò avrebbe giovato alla patria! E il movimento di Grecia, antesignano di parecchi dei movimenti italiani, giovò a noi scuotendo coll'esempio l'inerzia dei popoli ed insegnando come si combatta e si vinca.

La vittoria finale non ottenne alla Grecia che picciola parte del territorio necessario allo sviluppo dell'esistenza nazionale. Nella diplomazia europea prevalsero i timidi consigli; e ne venne una Grecia debole e tisicuzza, vivente del beneplacido altrui, con poche delle sue isole, senza tutte le sue montagne, senza potenza di slancio e di ardimento.

Pure la Grecia, malgrado i suoi dissapori in famiglia, progredì nella via dell'incivilimento, ed ora, mentre tutto casca in Oriente, trovasi ad un buon punto. Le sue forze militari crescono per numero, per armi, per feconde istituzioni. L'ultima guerra ha scosso tutta la nazione, che sente istintivamente il bisogno di vita più larga, che guarda con ansia previdente all'indomani, che affronta con animo sereno ogni sorta di sacrifici. Purchè i governanti sieno degni del compito loro e carità della patria, alla vigilia dei gravi avvenimenti sovrastanti, persuada tutti a concordia.

In questo momento nel quale i commissari greci e turchi si disputano un lembo di Epiro e di Tessaglia, mentre si sviluppa sotterraneo il germe di un'altra guerra di Oriente, guerra per avventura di popoli contro la mezzaluna, pare opportuno di rivolgere uno sguardo alla nostra sorella, la Grecia, per studiarne le condizioni militari tanto rispetto alla posizione geografica, quanto rispetto alla forza dell'esercito e dell'armata, a fine di vedere quale siane la base di operazione, quale la serietà dei proponimenti, quali le legittime aspirazioni e le giustificate speranze.

I.

L'odierno confine di terraferma fra Grecia e Turchia [1] incomincia ad oriente dall'ampio golfo di Volo, il Pegaseo degli antichi, che dolcemente arrotondandosi verso il sud gira intorno al capo Armiro e forma il golfo minore e più sicuro di questo stesso nome. Poscia seguendo i meandri del piccolo Salamvria, (da non confondere col Salamvria maggiore che più a nord taglia in due la Tessaglia) giunge alla cresta degli Otris, le cui cime tondeggianti si elevano da 1500 a 1800 metri. Verso il sud l'occhio, da prima guidato dai verdi contreforti dolcemente declinanti, indovina lontano lontano le azzurre acque del golfo di Zeituni e poscia l'argenteo corso dell'Ellada, oltre il quale ai piedi del nebuloso Oeta s'allunga la stretta delle Termopili; verso il nord la vista si perde nelle brume di Tessaglia, dove, all'incrociamento di quattro importanti vie di comunicazione, si adagia Farsala. I due punti sono quasi egualmente distanti dal monte S. Elia uno dei più elevati di questa parte degli Otris. Appena trenta chilometri in linea retta al sud cadde Leonida; 441 anni più tardi, trenta chilometri in linea retta al nord fu distrutto l'esercito di Pompeo.

È alle rovine della Farsala antica, alquanto ad oriente della Farsala moderna, che mette capo la comunicazione principale a traverso questa parte orientale della frontiera fra la Turchia e la Grecia. Povera strada invero, che, seguendo antichissime traccie, dalle paludi dell'Ellada si aggira per gli Otris, poi scesa nella pianura, si migliora, si allarga e mira alle sponde del Peneo ed alle pendici dell'Olimpo. Lungo questa strada, ora che si

[1] Per lo studio della geografia di Grecia possono consultarsi le seguenti carte:

Carte de la Grèce rédigée et gravée au Dépôt de la guerre d'après la triangulation et les levés exécutés par les officiers du corps d'Etat Major, 20 f.° al 200,000. Paris, 1852.

Carte de l'Épire et de la Thessalie al 500,000. — H. Kiepert Berlin 1871.

Das Königreich Hellas oder *Griechenland* und die Jonischen Inseln. Kiepert al 800,000 — Veimar 1860.

Specialkarte der Europaeischen Türkei und des Kön. Griechenland, 13 f.° al 864,000. T. Scheda Vienna 1877.

Specialkarte des Europaeischen Türkei, 20 f.° al 600,000. — Handke Glogau 1878. Non giunge che a metà della Morea.

In questi giorni è uscita la nuova edizione della carta di Grecia di Petermann al 850,000 colla dispensa 8ª dell'Atlante di Stieler. Oltre parecchi miglioramenti, v'è di più che nell'edizione precedente, la Tessaglia e l'Epiro.

Per l'etnografia veggasi la carta di *Kiepert:* Ethonographische Ubersichtskarte des Europäischen Orients. Berlin, Reimer, 1877.

tratta della liberazione della Tessaglia, balena l'idea di una ferrovia, la quale andrebbe a congiungersi a Lamia con quella proveniente da Atene progettata dal governo greco.

Vi sono altre strade o sentieri paralelli che uniscono Tessaglia e Ftiotide; ma il loro stato è deplorevole. La natura del suolo ne rende agevole, sia da parte greca, sia da parte turca, la difesa, sebbene nell'uno e nell'altro versante, manchino comunicazioni laterali, o, come si dice militarmente, linee di spostamento, atte a congiungere e ad avvalorare i nuclei dei difensori. Da parte greca, v'è una strada tortuosa sempre in pessimo stato, che dalle sponde settentrionali del golfo di Zeituni risale per la riva sinistra dell'Ellada; da parte turca v'è giù giù nella pianura tessala un'altra strada che da Volo per Farsala va alle pendici del Pindo.

I Greci non hanno fortificazioni su questa parte di frontiera o di teatro di guerra, forse perchè si affidano al baluardo avanzato degli Otris, al fosso formato dall'Ellada e dalle sue paludi col golfo di Zeituni, ai bastioni dell'Oeta, al ridotto naturale del Parnasso. I Turchi invece hanno alcune fortificazioni, di poco conto egli è vero, e tenute alla turca. Una di esse è formata dal vecchio castello di Volo, ai piedi del Pelio, non lungi dalle rovine della Tebe tessala. Un'altra è costituita da mura medioevali costrutte intorno a Domoco nel versante settentrionale degli Otris, dove si uniscono un paio di viuzze montane che scendono poi in Tessaglia. Un terzo fortilizio presenta i suoi logori fianchi a Rendina nell'angolo che forma la frontiera riversandosi a nord e sbarra la strada che mena a Carpenision e nel cuore di Etolia.

Eccoci al nodo centrale dei monti, alle sorgenti dell'Ellada da una parte ed a quella dei cento torrenti che vanno ad ingrossare il Peneo dall'altra. Quivi il confine, seguendo lo spartiacqua sale sul Vulgara (1659 metri) per abbracciare il dedalo montuoso dell'Euritania e riprendere poi per le cime di Budzicachi e Tzurnata, alte più di 2000 metri, le più elevate degli Otris, la sua direzione verso occidente alla valle dell'Aspropotamo, il vecchio Acheloo deificato nelle sue lotte con Ercole per Deianira.

Verso il sud i corsi dei torrenti, che vanno ad ingrossare il più grande fiume della Grecia settentrionale, si aggirano in anguste e pittoresche vallate; verso il nord la vista si perde e l'immaginazione si trasporta nelle alte foreste del Pindo, sacro ad Apollo ed alle Muse. Le comunicazioni colla Tessaglia si riducono a sentieri che faticosamente salgono per le erte pendici e si aprono a traverso colli ed alpestri gole, dove pochi montanari

possono opporre la più valida difesa. E colà i montanari, induriti alla lotta per l'esistenza, avvezzi alle armi, nemici ai Turchi per lunga sequela di odi e ricordi di sangue, fieri e valorosi, formano uno scudo validissimo all'indipendenza della Grecia. Contro di essi e contro eventuali attacchi provenienti di Grecia e di Albania, i Turchi hanno da poco rimesso a nuovo i vecchi bastioni del castello di Tricela nella strada di Janina.

Dalla stretta incassata, ove rumoreggiando scorrono le acque dell'Acheloo, la frontiera lanciasi rapidamente alle cime di Gabrovo (1785 m.) e di Alinda (1542 m.) per scendere poi al golfo d'Arta, l'Ambracia degli antichi, e finire all'eternamente memorabile promontorio d'Azio. Così sulla frontiera settentrionale greca sentiamo ricordare due delle più grandi battaglie civili di Roma, l'una terrestre, l'altra marittima, l'una di Farsala (49 av .C.) che distrusse la repubblica, l'altra di Azio (31 av. C.) che fondò l'impero romano.

In questo tratto di frontiera a nord, dalla parte ancora turca, l'Arta tortuosamente scende dai monti che cingono Janina; poi verso occidente si allargano tristi le paludi di Ambracia e più oltre nell'azzurro delle acque s'avanza biforcandosi il promontorio di Prevesa, sul quale s'adagiava Nicopoli. A sud l'occhio è limitato dai monti di Acarnania, focolari della guerra della liberazione di Grecia. Oltre qualche malagevole sentiero, una sola strada congiunge Etolia ed Acarnania all'Epiro lambendo il lido orientale del golfo di Arta.

Fortificazioni non vi sono che sul territorio turco.

Di fronte al promontorio di Azio, che entra a punta nella biforcazione, sorge Prevesa, cinta da mura e da fosso in parte acqueo, con piccole opere che dominano l'angusto stretto pel quale il golfo d'Arta comunica al mare. È tutta roba vecchia; ma sufficiente contro le piccole navi che possono avventurarsi in quelle basse acque, tanto più che la punta d'Azio è tagliata fuori dal confine greco ed è occupata da un fortilizio turco, costituente sistema colle opere di Prevesa. Un po' più al sud di Prevesa, dove s' incurva il golfo di Arta, v'è tra due stagni un altro piccolo forte marittimo, quello di Salagora.

Ma a sbarrare la strada di Acarnania ormai non serve più la cittadella di Arta, che giace quasi cumulo di rovine sovra un calvo poggio. Intorno ad essa quante memorie di guerre recenti! Era punto strategico di Bisanzio, poi fu presa dai Turchi, a questi tolta dai Veneziani (1688), occupata poi dai Francesi e con-

quistata dal terribile pascià di Janina nel 1798. Il suo nome suona glorioso nella guerra dell' insurrezione greca, perchè sotto le sue mura i Greci sconfissero i Turchi ed entro esse si difesero eroicamente. Su questo sacro suolo di Grecia non v' è zolla che non sia bagnata di sangue.

Vi sono alcuni piccoli fortilizi di recente costrutti dai Turchi lungo le strade che menano a Janina; ma non sono che punti di appoggio per un' eventuale difesa montana contro un' invasione greca. In complesso la frontiera terrestre attuale greca, ristretta tra il golfo d'Arta e quello di Zeituni, tra i quali corrono in linea retta circa 120 chilometri, è coperta dalla catena intrecciata degli Otris, è dunque, militarmente parlando, abbastanza difendibile: ma quanti Greci sono esclusi da essa! Come soffoca essa l'espansione della vita che sorge imperiosa nella Grecia moderna!...

La frontiera marittima della Grecia partendo dal golfo di Armiro gira per larga curva nel mare Egeo comprendendo le Sporadi settentrionali e le isole dell'Arcipelago, ma lasciando fuori tutte le isole greche di nazionalità, che stanno all' avanguardia dell' Ellesponto e tutte le isole greche che si schierano con eterno sorriso di natura lungo l'Asia Minore. E la curva arbitraria sotto Santorino, volgendo bruscamente ad occidente, lascia fuori la greca isola di Candia [1] la quale, con Cerigo da una parte, Carpato e Rodi dall'altra, forma il bellissimo arco che separa l' Egeo dal Mar Bianco.

Eppure ad ogni tratto i suoi monti risuonano del grido di rivolta e dalle sue marine partono verso l' interno schiere di Turchi che più non fanno ritorno; ogni tratto la quistione della sua indipendenza e dell'annessione alla Grecia si presenta come uno spettro alla diplomazia e complica la quistione d'Oriente.

I Turchi possono trovare in Candia una buona base secondaria di operazione per una guerra marittima contro la Grecia. La baia di Suda, che s'apre non lungi da Canea, offre un sicuro rifugio ad una grossa flotta; un castello veneziano, di recente restaurato, ne guarda l' entrata; dai venti del nord è protetta dalla penisola di Acrotiri: dai venti dell'est, dal capo Drepano.

[1] Per carte geografiche notiamo le due seguenti:

Die Insel Candia oder Creta. Reduction der vom Hydrographic. Office in London 1862, 1 Fol al 500,000. London, 1866.

Geographis-Psyhicalische Karte von Kandia oder Kreta nach den Aufnahmen von Spratt, 1852, von Petermann Fol. al 650,000 Gotha, Perthes, 1865.

Vicino alla baia di Suda, ove vuolsi ora portare il capoluogo dell'isola, apresi ampia e maestosa la baia di Canea. Più ad oriente sorge Candia stessa o Megalocastro, con bastioni e castelli che malinconicamente ricordano i Veneziani. Ed altri ancoraggi si trovano per le navi, come la profonda baia di Chissamo, la tortuosa e coperta baia di Spinalunga nel golfo di Mirabella e le baie di Sitia, di Grandes e di Caruba cingenti il capo Sidero.

Tutti gli ancoraggi si trovano in faccia alle Cicladi ed al mare Egeo, essendo le coste riguardanti l'Africa aspre e dirute.

L'isola di Candia, greca per posizione geografica, per storia, per nazionalità, per aspirazioni, per lotte sanguinosissime..... in possesso della Turchia, è bensì una minaccia continua ai lidi indifesi della Grecia, ma questa in ogni caso avrebbe nella popolazione di Candia un valido alleato, che potrebbe offrirle il vantaggio rilevantissimo di una seria diversione. Nel 1821 l'insurrezione dalle sacre montagne di Sfachia scendeva al piano ed alla marina, cacciava i Turchi dall'interno e li chiudeva nelle fortezze del litorale. Dovettero accorrere gli Egiziani, i quali per domarla otto anni impiegarono di lotta tanto atroce, che da 250,000 abitanti l'isola fu ridotta a 101,000. Nel 1866 l'incendio divampava un'altra volta gigante, e per quasi due anni 40,000 Turchi agli ordini di Mustafà pascià e poi di Omer pascià non valsero a spegnerlo nè cogli aspri attacchi, nè colle abili manovre, nè coi tradimenti, nè colle stragi. Qualche cosa fece l'inglese Hobart pascià interponendosi colla flotta fra la Grecia e Candia ed affamando l'isola. Ma Hussein Avnì pascià non potè venire a capo dell'insurrezione che nel 1868, dopo avere, come i Russi nel Caucaso, cinto di blokhauser i monti dell'interno e dopo avere spento col ferro e colla fame buona parte dei difensori. L'isola fu elevata a vilajet indipendente per gettare polvere negli occhi alla diplomazia europea e lusingare i men fieri fra gli isolani. Ma il fuoco si mantenne sotto la cenere finchè scoppiò in incendio, che arse sino all'anno passato nei monti Bianchi, nei monti Ida e nel monte Dicteo. E nuove lotte e nuove stragi si preparano in quei paesi, dove la ferocia nell'uomo contrasta in modo così spaventoso colla bellezza del cielo.

Sotto l'isola di Cerigotto, che è là, gettata come pilone di un ponte tra Candia e Cerigo, la linea di frontiera incurvandosi pel mare Jonio passa in vista delle acque di Navarino, dove dopo le stragi di Morea colla distruzione della flotta turco-egizia fu suggellata l'indipendenza della Grecia. Poi salendo verso il tallone

della nostra Italia, entra nel canale d'Otranto, raggiunge e cinge la minuscola isola di Saseno allo sbocco del golfo di Avlona e ridiscende in vista delle coste di Epiro fino al promontorio di Azio.

II.

Questi sono i confini fatti alla Grecia. I mari Egeo, Jonio e di Candia l'abbracciano in tutti i sensi e si ficcano profondamente nel territorio montuoso, tutto a punte, tutto a ricami, tutto a insenature penetranti in mezzo ai picchi più svariati, ai dossi più fertili, alle erte più dirute, formando antri, canali, cavità d'ogni forma, d'ogni bellezza, d'ogni natura. E come splendida collana all'Egeo ed alle terre più vaghe e poetiche d'Oriente, si accostano da prima quasi a carezzarne il lido e poi si incurvano mollemente le isole più fertili e portuose che mai siensi sollevate dal fondo del mare.

Tanto sviluppo di coste, che oltrepassa quello della Gran Brettagna, non lascia alcun punto della Grecia, neppure i recessi dell'Arcadia o gli antri dell'Euritania, ad 80 chilometri dal mare. Il popolo greco fu e doveva essere popolo di navigatori. Le condizioni sue storiche lo hanno prostrato per lunga serie di secoli, hanno offuscato il senso del bello, che tradotto in opere d'arte immortali ancora oggi educa ed ingentilisce la vecchia Europa, hanno disperso nei Greci moderni fin la memoria delle meravigliose imprese le quali dai miti anteriori a Troia giungono fino alla storia di Alessandro.... ma restano i Greci arditissimi marinai che, malgrado le sventure della patria, su logori schifi sfidano tutte le tempeste del Mediterraneo.

Dalla configurazione del suolo, montuoso nell'interno, colle isole che spiccano dal liquido elemento come vette di montagne, dipende per avventura questo spirito di indipendenza, questo amore di patria, questa passione di intraprese e di avventure, che nella lotta contro la Turchia hanno reso possibili i più splendidi atti di eroismo coronati di incredibili successi. V'è il mare ristretto, vi sono i monti bellissimi, che meglio raccolgono i pensieri e gli affetti alla patria; v'è la lotta coi flutti e coll'asprezza dei dirupi che indurisce alla fatica ed aguzza l'ingegno; e v'è la razza sempre bella, sempre prestante, sempre piena d'accorgimento e di finezza come nei tempi nei quali, sebbene soggiogata, soggiogava col pensiero e colle arti Roma, padrona del mondo.

I monti della Grecia settentrionale, che sono diramazioni del Pindo, si prestano tutti ad un'ostinata difesa: sicchè in ogni caso

assai difficile sarebbe un'invasione da parte della Turchia. E per la stessa costituzione montuosa, per le rive dirute, pei pericoli sovrastanti da parte dei canotti condotti da esperti marinai, spregiatori della morte, difficilissimi sono gli sbarchi, malgrado la grande estensione delle coste, malgrado l'enorme preponderenza marittima della Turchia, malgrado la picciolezza del paese e l'assoluta mancanza di fortificazioni.

Il golfo di Lepanto o di Corinto [1] penetra per 150 chilometri entro terra congiungendosi quasi col golfo di Salamina. Fornito di golfi minori, di rade, di ancoraggi e di porti sulle due coste, agevola le comunicazioni fra le parti interne del paese, dà vita e movimento alla Rumelia ed alla Morea, accelera la mobilitazione, avvalora un'eventuale difesa nei monti delle Ftiotide e dell'Etolia, dà campo di preparare al sicuro imprese marittime; ma bisogna sbarrarne l'entrata, larga neppure due chilometri.

Questa era una volta guardata da due castelli fronteggiantisi uno in Rumelia, l'altro in Morea, che potevano incrociare i loro fuochi. Ora si tratta di costrurre una batteria da costa a settentrione di Patrasso, ove il terreno s'avanza a dente nel mare, la quale batteria, dominando intorno le acque, sostituirebbe efficacemente i due castelli quasi rovinati. Anche il golfo di Patrasso potrebbe essere coperto mediante torpedini situate fra il forte di Vasiladis, avanguardia di Missolunghi, e il piccolo castello di S. Giovanni, rovinato, che sorge sul capo Papa. L'entrata del golfo ha appena 10 chilometri di larghezza.

Uscendo dal golfo di Patrasso, là al nord, dietro banchi ed isolotti che con qualche opera di poco conto coprono una vasta laguna, si asside solitaria sopra un breve promontorio l'eroica Missolunghi. Fu la base di operazione e l'arsenale della Grecia occidentale nella guerra di liberazione. Verso oriente una tomba ricorda il nome venerato dell'epirota Marco Botzari, che nel 1822 la difese a lungo ed infine, aiutato dalle navi idriote penetrate malgrado lo strettissimo blocco, sconfisse i Turchi di Omer Vione, sebbene tre volte superiori di forze. Altro assedio, e più notevole, fu quello postovi dagli Egiziani nel 1825 e 1826 da mare e da terra. Il presidio era di 4000 uomini, gli abitanti 8000, l'esercito assediante 18,000 soldati. L'idriota Mianlis tre volte rompe il blocco; gli

[1] Per l'idrografia si possono consultare: The gulf of *Corinth* or *Lepanto*. 1° fol al 210,000 — Charte of the *Grecian Shores* from *Parga* to *Kaiapha* with the adjacent islands and the gulf of *Patras*, 1° fol al 36,500 — Hyd. Office London.

assalti turchi si infrangono contro la tenacissima resistenza, che tratto tratto prende l'offensiva con splendide sortite. Ma il gran sultano strepita e scrive a Rescid pascià: « o Missolunghi o la tua testa. » Il blocco si fa più stretto; i Turchi ingrossano ed infuriano. Dopo lunghi mesi, la città è ridotta ad un mucchio di rovine, gli abitanti morenti di fame, impossibile tenere più oltre. Si cerca farsi strada colle armi in pugno; fin le donne combattono vestite da guerrieri. Invano: l'eroismo non serve che a morire; chi non cade sotto il ferro turco è tratto in durissima schiavitù. Sono ricordi recenti, che servono a gettare sprazi di luce sul valore guerresco e quindi sulle condizioni militari dei Greci.

Su queste coste tutto è ravvivato dalle memorie più grandiose.

Ecco il mare di tre delle più grandi battaglie che illuminano foscamente l'epoca romana, la medioevale e la moderna, e rappresentano le più tremende distruzioni che racconti la storia navale. In queste acque fu combattuta nel 1571 la battaglia di Lepanto, la cui memoria ci solleva il cuore, ma ci fa pure tristamente pensare ai casi attuali di Venezia ed alla perduta possanza navale. Il promontorio di Azio dista dalle acque di Lepanto un ottantina di chilometri a nord. Un centocinquanta chilometri al sud troviamo il lido di Navarino.

In una ampia rada, difesa dalla lunga e montuosa isola di Sfaghia, adagiasi il povero villaggio di Neocastro o Navarino, appena coperto da vecchie fortificazioni e munito di un ottimo porto. La baia ha due angusti passaggi, quello del nord alla cui imboccatura sorgeva l'antico porto greco di Pylos; quello del sud, dove appunto è ora Navarino. Poco dunque ci vorrebbe a munire l'uno e l'altro passaggio, ed a preservare Navarino, buona stazione navale tra il mar Jonio e il mar Bianco, da qualsivoglia offesa.

La Grecia pende verso il sud come una foglia di platano, le cui due punte laterali sono formate dal capo Gallo e dal capo Maleo e la centrale dal capo Matapan, punta selvaggia e montuosa, sbattuta dai venti e dalle burrasche.[1] Ai tre promontori corrispondono naturalmente due golfi celeberrimi, quello di Messenia e quello di Sparta, divisi dalla giogaia del Taigeto. Ora il golfo di Messenia si chiama golfo di Coron; quello di Sparta, Maratonisi. Il primo, che riceve il Pamisso (ora Pirnatsa), è sparso

[1] *Venetico* to Cape *Malea* with the island of *Cerigo*, 1 fol. al 25,000. — Hyd. Office London.

ai due lati di poveri casolari di naviganti e pescatori; quasi all'entrata, sopra una breve punta di terra, sta a cavaliere la borgata di Coron, munita di qualche povero fortilizio e con un buon porto, per coprire il quale si è recentemente ricostruita l'antica gettata. L'altro golfo, alla cui guardia rosseggia melanconicamente l'isola di Cerigo, riceve l'Eurota (ora Iri), e rassomiglia assai al primo. Ambedue nel fondo dell'arco che corrisponde alla Morea sono deserti per campi sabbiosi e per rive paludose, che coi monti circostanti preservano lo interno della Morea da attacchi dalla parte di mare. Da quei monti sbucarono primi i Mainoti, guidati da Mauromicali e da Colocotroni, ed inebbriati di sangue turco, chiamarono l'Europa a prender parte alla greca insurrezione.

Ma giriamo pel celebre mare, che s'addentra un'altra volta profondamente rimpetto a Creta ed alle isole dell'Arcipelago per formare il golfo di Nauplia, già d'Argo. Nauplia è una delle città marittime commercialmente più importanti della Grecia. All'entrata del porto sopra lo scoglio di Palamidi sorge ancora la cittadella veneziana, rimpetto alla quale a chi guarda a nord s'incurva il piano dell'Argolide, in fondo a cui, a piedi di monti boscosi, sorgeva Micene.

A Nauplia v'è un arsenale d'artiglieria ed un deposito di materiale. Poco ci vorrebbe a coprire sia l'ingresso del golfo, dove spicca battuta dalle onde la montagna della Spezia abitata da fieri patriotti e da audaci marinai, sia il fondo del golfo stesso, là ove notevolmente si restringe, per avere così un'ottima base di operazione, ovvero un porto di rifugio alla flotta greca. La quale del resto, in tanta abbondanza di seni, ne ha un altro ancor più sicuro nel golfo di Salamina che pare voglia congiungere le sue acque con quelle del golfo di Lepanto. Tra il golfo di Nauplia e quello di Egina s'innalza, simile al dorso di una balena, l'isola di Idra, la patria di Miaulis, l'altare della greca insurrezione, un tempo ricca e popolosa, ora misera, e caduta da quarantamila a seimila abitanti.

Il golfo di Salamina, così pieno di rade, di porti, di seni, così ricco di isole, così frastagliato, corroso e vario, è di grande momento per l'avvenire della Grecia, la cui sorte sopra i Persiani fu in antico decisa in queste acque. Quivi, oltre l'ancoraggio di Salamina, apresi il triplice porto del Pireo, essenziale alla difesa di Atene.

Fra il Pireo e le rovine dell'antica Salamina corre, ingombro di roccie e di isolotti, un canale, che mette all'ampia baia di Eleusi (Leusina), cinta di memorie e di rovine. Essa è coperta

dal monte di Dafni e dall'isola di Salamina. Il canale può essere facilmente chiuso per mezzo dell'isolotto Lipsa Cutalì, che lo taglia in due. Ora si tratta di costruire fortificazioni alla tomba di Temistocle, a Lipsa Cutalì e sulla spiaggia di Salamina per assicurare così alla flotta greca un ottimo rifugio nelle vicinanze della capitale, coprendo in pari tempo il porto del Pireo ed il vicino ancoraggio.

Atene non ha fortificazioni di sorta, sebbene sia stata tante volte occupata da truppe nemiche.[1] In antico essa era in assai migliori condizioni perchè cinta da mura, munita di una cittadella forte per natura e per arte, e congiunta al Pireo (11 chilometri distante) mediante la lunga distesa di mura cominciata da Temistocle e continuata da Cimone e da Pericle. Il Pireo stesso formava un sistema indipendente a difesa del porto, in guisa che le opere intorno ad Atene e quelle intorno al Pireo si prestavano vicendevole aiuto senza che la rovina delle une trascinasse quella delle altre. A ragione dunque ai piedi del faro che indica ai naviganti l'entrata del porto si eterna la memoria di Temistocle, di questo faro di patriottismo e di intelligenza militare! Ora il Pireo è difeso da tre batterie da costa, ciascuna armata di due pezzi Armstrong, certamente insufficienti a coprire il tallone di Achille della capitale greca.

E all'Attica tutta deve rivolgere la sua attenzione la nuova Grecia; perchè in una guerra eventuale contro la Turchia quivi trovasi per avventura il suo pericolo maggiore, essendo essa sede della capitale, esposta pure ad uno sbarco sulla costa orientale, priva di qualsivoglia difesa. È appunto su questa costa che arcuasi leggermente la baia di Maratona completamente deserta. Quivi 10,000 Greci sotto Milziade gettarono a mare 100,000 Persiani che v'erano sbarcati e che per le strade di Egripo contavano marciare sopra Atene. Non è saggio fare assegnamento sopra tanto valore e sopra tanta fortuna. È d'uopo preparare quanto ha improvvisato Milziade. Egli a scudo delle ali innalzò abbattute e così con pochi potè resistere all'impeto dei molti. Fa mestieri sbarrare le strade che dalla costa pei colli pentelici mettono alla capitale ed assicurarsi del porto di Raphti, che co-

[1] Quest'anno si è compita la nuova levata di Atene e suoi dintorni (*Neuaufnahme von Athen und Umgegend*) incominciata nel 1876 per cura dell'Istituto archeologico tedesco da ufficiali prussiani. Scala al 25,000 ed alcune parti al 12,500. *Curtius* e *Kaupert*, Atlas von Athen, Berlin, Reimer 1878.

perto da scogli e cinto di monti, si apre verso Negroponte proprio in fondo al canale di Euripo.

Negroponte od Eubea, questa vasta e fertile isola strappata quasi al continente greco, cui s'avvicina tanto al suo centro da potersi considerare mediante il ponte di Calcide una penisola, è percorsa da una catena di monti che cadono quasi a picco nel mare di Eubea e scendono dolcemente coperti di superba vegetazione verso i porti sicuri dei canali di Euripo e di Talandi.[1] Il primo, verso il suo sbocco meridionale al capo di Maratona, il secondo al suo sbocco settentrionale nel golfo di Zeituni, possono essere agevolmente difesi da poche torpedini. Nel punto centrale, dove si danno la mano, sorge la piccola città di Egripo, il capoluogo dell'isola, la quale è cinta di alcune fortificazioni ed ha una piccola avanguardia sul mare nel forte di Barzi e una piccola testa di ponte nel forte Caco-Baba sul lido di Rumelia. Negroponte quindi, colla sua catena montana, forma una specie di corazza contro i possibili attacchi marittimi al continente greco; attacchi che partendo da Salonicco potrebbero mirare alla Ftiotide per congiungere le operazioni di terra, partenti dalla Tessaglia, con un'impresa marittima. Ma a meglio guarentirsene conviene naturalmente alla Grecia di badare all'entrata del canale di Orei rimpetto allo sbocco del golfo turco di Volo; il che le sarebbe notevolmente agevolato dallo scoglio di Agyronisi. Pare che infatti si abbia qualche progetto di fortificarlo.

Rimangono le altre isole sparse nell'Egeo come ponti naturali tra l'Europa e l'Asia. Sono su tre schiere vezzosamente incurvate a mezzogiorno e lasciano fra loro più o meno larghi canali. La prima schiera partendo da Negroponte gira per Andro, Tino e Micono a Nicaria e Samo. La seconda, più sminuzzata, più varia, più profonda, staccandosi dall'Attica, ha il suo centro a Nasso, la sua ala destra alle Sporadi meridionali. La terza schiera, alquanto più lontana ed assai più larga, abbraccia le altre due, e, come poderosa riserva di un ordine di battaglia, è formata dalle isole più grosse, le quali partendo da Cerigo per Candia mettono capo a Rodi ed al Tauro di Licia.

Ma di quest'isole, tutte senza eccezione greche d'abitanti, quasi tutte note per massacri di cristiani e di musulmani, solo la metà appartiene alla Grecia.

[1] Teller, *Der geologische Bau der Insel Eubea*. Wien, Gerold, 1879. *The channel of Euripos*, 1 fol. al 150,000 Hyd. Office. London.

In questo labirinto complicato di canali, di rupi, di scogli sparsi largamente fra il mare Egeo ed il mare di Candia, tremenda fu la lotta tra Greci e Turchi nella guerra dell'indipendenza. I piccoli vascelli scorrevano rapidi e terribili portando su tutte le coste il grido di vendetta e di morte. Di qui si lanciarono le prime volte i brulotti, l'arma poderosa degli oppressi, precorritrice delle torpedini. Idra, che « coi nuovi vascelli miete in Egitto, si vettovaglia in Provenza e vendemmia in Grecia, » è la prima sotto Tombasis ad innalzare la bandiera dell'insurrezione. Due cittadini, Conduriotis ed Orlandos, armano e mantengono venti vascelli; trentasei brich da dodici a venti cannoni sono posti in mare e, diretti da Miaulis, scorrono pei lidi, trovano alleati e suscitano dovunque una guerra di sterminio contro la numerosa flotta dei Turchi.

Fino le donne armano vascelli, come la spartana Bobolina Modena Maurogenia di Micone, che solleva l'Eubea. La forza dei Greci è sul mare. Canaris sotto Scio lancia in aria con un brulotto il vascello ammiraglio e disperde l'armata.

Ma alla flotta ottomana si unisce l'egiziana e con trecento vele vanno sterminando gli abitanti dell'arcipelago greco. Le isole sono prese e riprese; le stragi dei Turchi oltrepassano in efferatezza quanto la più fervida mente può immaginare; non si dà nè si riceve quartiere; uomini e donne anzichè arrendersi si lanciano nelle fumanti rovine. Un popolo che così combatte deve avere uno splendido avvenire. Atti di ferocia e di eroismo si alternano con tremenda rapidità. Miaulis e Botzaris, sempre più audaci, sempre più scaltri, coi loro vascelli e coi loro brulotti, si moltiplicano, si dividono, si sparpagliano, si uniscono e profittando degli anfratti, menano sul mare una guerra da partigiani, al modo stesso che un abile capitano di guerriglie mena fra balze e dirupi la guerra di montagna in un paese amico ed insorto contro l'oppressore.

Questa guerra si può rinnovare con maggiore successo per parte dei Greci. Ora essi hanno una piccola flotta con arsenale, porti di rifugio, mezzi d'approvvigionamento; i Turchi invece sono assai meno poderosi di cinquant'anni addietro. La prosperità nelle isole è cresciuta col commercio; le speranze si sono allargate; le aspirazioni abbracciano tutte le isole che stanno fra l'Asia e l'Europa. E l'antico valore, l'antico spirito di indipendenza, l'antica ansia di imprese avventurose, l'ardente amore di patria e l'odio selvaggio contro la mezzaluna.... non sono spenti.

Saranno velati in tempo di profonda pace; ma in guerra possono scoppiare tremendi e costituire alla Grecia nelle sue isole non solamente una difesa potente contro le imprese marittime dei Turchi, ma eziandio una potente base di operazione ad offese contro le coste dell'Egeo abitate da greci.

III.

La Grecia, nelle strette in cui l'ha posta l'Europa, abbraccia 50,123 chil. quadrati di superficie, sui quali vivono 1,458,000 abitanti, cioè 29 per chil. quadrato; densità alquanto maggiore di quella della Turchia Europea che ne ha 26, poco minore a quella della Spagna che ne ha 33, molto vicina alla media generale di Europa che è di 31. Se la Grecia avesse, come potrebbe avere per le sue condizioni topografiche e geografiche, la densità di popolazione del Belgio, i suoi abitanti ascenderebbero a più di 9,000,000. La sua popolazione del resto va rapidamente crescendo. Nel 1838 il censimento ufficiale dava 752,000 abitanti; poi vennero le isole Jonie con 229,000 abitanti. Onde senza porre a calcolo questi, si ha un aumento di 473,000 abitanti; cioè del 63 per cento: e ciò vuol dire che fra cento anni la Grecia potrebbe avere sei milioni di abitanti, tanto più che si ammegliora notevolmente l'agricoltura, cresce il commercio, sorge l'industria, si propaga a vista d'occhio il lavoro, il benessere e l'istruzione. Degli abitanti attuali quasi tutti, cioè 1,440,000, sono greci ortodossi, e la grandissima maggioranza, cioè 1,400,000, parlano il greco.

L'esercito greco è sorto colla insurrezione, e poi è venuto man mano costituendosi a traverso i movimenti, le crisi, i disordini e le agitazioni che accompagnano il risorgere di un popolo, e naturalmente seguono ad una lotta lunga ed aspra in cui tutte le passioni vengono a galla e si trascinano per lungo corso di anni nella vita pubblica. Ma fu in questi ultimi anni che la Grecia sentì maggiormente il bisogno di una forza organizzata, sia per provvedere alla propria sicurezza di fronte alla Turchia che ordinava ed allargava le sue istituzioni militari, sia per appoggiare sovra essa le sue aspirazioni verso una zona di territorio.

Le riforme nella costituzione militare subirono tutte le fluttuazione degli avvenimenti politici esterni che alzavano o deprimevano ansie e speranze, e tutte le incertezze della agitata politica interna, la quale non dava mezzo a nessun ministro della guerra di venirne a capo. Ora finalmente si sono rotti gli indugi coll'ap-

provazione del progetto fondamentale che andrà in vigore il dì 1° gennaio 1880.

Secondo la nuova legge il servizio militare personale è obbligatorio, come in Italia, dal 21° al 41° anno di età. Tutti i cittadini devono inscriversi nelle liste di leva; chi non v'è notato non può essere nè impiegato pubblico, nè elettore, nè eleggibile. Esenti solo gli inabili.

Sono dispensati dal servizio attivo i sostegni di famiglia, i ministri dei culti riconosciuti dallo stato, gli allievi di alcuni seminari. Possono protrarre il loro servizio sino alla fine degli studi gli allievi d'università e quelli della scuola d'arti e mestieri.

I diciannove anni di servizio sono così ripartiti: tre nell'esercito attivo, *énergos stratos*; sei nella riserva dell'esercito attivo *éphedreia*; dieci nella guardia nazionale, *éthnophura*. Ogni anno gli inscritti di prima categoria sono chiamati alle armi nell'esercito attivo in guisa da riempiere i vuoti dei quadri secondo il numero di estrazione a sorte.

Alle varie armi non si assegnano, come da noi, i più adatti; ma si destinano alla fanteria i numeri più alti e quelli che non sono in grado di far servizio nelle altre armi.

Si crede pel fante sufficiente l'istruzione di due anni; sicchè al terzo anno lo si manda in congedo, ritenendo invece l'artigliere, il pioniere ed il cavaliere, i quali ricevono in compenso 150 lire all'atto del congedamento.

Gli inscritti di prima categoria superanti l'effettivo di pace sono congedati dopo sei mesi di servizio; ma devono pagare 100 lire e presentarsi pei due anni successivi agli esercizi di un mese, cui prendono eziandio parte gli esentati per motivi di famiglia.

I marinai fanno servizio attivo di due anni; ne passano quattro nella riserva e tredici nella guardia nazionale.

A differenza di tutti gli altri paesi, il servizio militare incomincia col 1 di luglio.

Ecco la forza dell'esercito greco votata dalle Camere pel 1879:

		Piede di pace		*Piede di guerra*	
Fanteria:	20 battaglioni	10,040	uomini	21,000	uomini
»	4 » bersaglieri	1,968	»	4,160	»
Cavalleria:	1 reggimento di 5 squad.	633	»	919	»
Genio:	2 battaglioni di 4 comp.	988	»	1,540	»
Artiglieria:	1 reggim. di 12 batterie, di cui 4 batterie da campagna 8 batterie da montagna	1,332	»	2,564	»
Servizio sanitario		323	»	716	»
Commissariato		34	»	268	»
Gendarmeria		2,962	»	3,112	»
	Totale	18,280	uomini	34,279	uomini

Comprendendo il personale del ministero della guerra e quello dell'arsenale di Nauplia, si hanno sul piede di pace:

19,091 uomini, 1288 cavalli, 287 muli.

Sul piede di guerra:

35.136 uomini, 2070 cavalli, 3323 muli.

A quest'esercito di prima linea si può eventualmente aggiungere un esercito di seconda linea così composto:

8 battaglioni di bersaglieri	8.320	uomini
5 battaglioni cacciatori confine	5,080	»
30 battaglioni di volontari	30.240	»
1 reggimento volontari di cavalleria	845	»
1 reggimento cavalleria di riserva	575	»
In complesso	45,060	uomini

L'esperienza del 1869 dimostra essere relativamente facile la costituzione dei battaglioni dei volontari.

Per il presidio delle fortezze e per la difesa delle coste possono servire quale riserva straordinaria 40,000 o 50,000 uomini rimasti dalla disciolta guardia nazionale. Talchè al presente la Grecia potrebbe fare assegnamento, tutto compreso fra prima e seconda linea, sopra 120,000 uomini.

Si stanno compilando le liste di leva, che fino ad ora non si erano mai fatte, e si calcola sopra un annuo contingente di 13,000 uomini abili, da ridursi ad 11,000 per le esenzioni. Quindi a rotazione compiuta per l'esercito attivo e per la sua riserva si avranno 100,000 uomini dai ventuno ai trenta anni, tutti passati alla trafila del servizio militare da sei mesi a tre anni, appoggiati alle spalle da una vera landwehr, comprendente tutti gli uomini dai trenta ai quaranta anni. Si provvede al periodo di transizione, pericoloso in specie oggidì, col chiamare successivamente sotto le armi, per un periodo di istruzione di sei mesi, 8000 guardie nazionali per volta.

Considerando i 19,000 uomini, l'esercito greco sul piede di pace ha un soldato per ogni 71 abitante, mentre la Francia ne ha uno per 72, l'impero germanico per 102, l'impero russo per 110, l'Austria-Ungheria per 127, l'Italia, sulle cui spese militari si mena tanto scalpore, ha un soldato per ogni 140 abitanti. [1]

[1] Sul piede di pace hanno:
La Francia per 37 milioni di abitanti, 494.105 soldati.
La Germania per 43 milioni di abitanti, 418,821.
La Russia per 72 milioni di abitanti, 787,998.
L'Austria-Ungheria per 37 $^1/_2$ milioni di abitanti, 296,218.
L'Italia per 27 milioni di abitanti, 189,670.
La Grecia per 1,457,000 di abitanti, 19,091.

La Grecia dunque non s'arresta dinanzi a nessun sacrificio per trovarsi pronta agli avvenimenti cui è chiamata dalla sua storia, dalla sua posizione geografica, dai suoi doveri rispetto alle popolazioni greche, dalla sua missione in Oriente. E questo è un segno dei tempi che a poco a poco vanno avvicinandosi alla crisi risolutiva, un ammonimento serio alla diplomazia, una lezione a noi, una protesta efficacissima di fermo volere, una risposta infine a chi, sfiorando solo la superficie, non vede nella vita della Grecia moderna che miserie parlamentari o vorticoso avvicendarsi degli uomini al potere.

Il generale Coroneos, in un notevole discorso alla Camera dei deputati, giustifica la diminuzione della ferma sotto le armi colle attenuanti dell'intelligenza naturale degli abitanti, della loro sveltezza e gagliardia, della configurazione del paese che contribuisce a difenderlo dalle invasioni. E soggiunge: « Tutto il concetto della legge ellenica riposa sul principio di introdurre l'addestramento militare nei costumi del paese, cioè nell'educazione della gioventù... L'istruzione militare sarà adottata in tutte le scuole, compresa l'università. Così i giovani, toccata l'età dell'arrolamento, la quale corrisponde in generale a quella in cui il cittadino diviene maggiorenne, sono assai meglio preparati allo stato militare di quello che se avessero passati uno o due anni sotto le armi, e, giungendo all'esercito, sono pronti a servire utilmente. Così si getteranno le fondamenta dell'edifizio della nostra costituzione militare avvenire, edifizio che ha molti punti di rassomiglianza con quello che ha permesso ai nostri antichi di giungere a quel punto di grandezza e di potenza che ha fatto la gloria imperitura dell'ellenismo. »

Ecco un concetto militarmente giusto. Per provvedere efficacemente alla difesa di un paese occorrono istituzioni militari che entrino nella vita del popolo, che lo educhino man mano, che ne ingagliardiscano le fibre, che gli dieno gusto ed attitudine alle armi, che gli indichino sempre i suoi sacrosanti doveri verso la patria.

Si dovranno superare gravi difficoltà; ma se il governo e la nazione greca mireranno sempre allo scopo supremo, gli ostacoli saranno superati, i sacrifici compensati. Crescerà la fede nel proprio avvenire, la fiducia nelle proprie forze: crescerà la stima degli altri col prestigio, che a sua volta costituisce forza e sicurezza.

Uno dei più gravi problemi militari nel riordinamento del-

l'esercito greco consiste naturalmente nei quadri di esso. Calcolando il bisogno di 4 o 5 ufficiali e di 8 o 10 sottufficiali per ogni cento uomini, la Grecia ancora non ha quadri che per 36,000 uomini (compreso esercito attivo e riserva).

Il corpo degli ufficiali dell'esercito permanente comprendeva in sul principio di quest'anno 745 individui; cioè: 2 generali, 10 colonnelli, 29 tenenti colonnelli, 72 comandanti di battaglione, 226 capitani, 203 tenenti e 203 sottotenenti. Del numero totale, 394 appartengono alla fanteria, 32 alla cavalleria, 61 all'artiglieria, 62 al genio e 14 allo stato maggiore.

Il numero di ufficiali necessario ad inquadrare i 19,000 soldati del piede di pace è calcolato in cifra rotonda a mille: sicchè mancano all'effettivo un 250 ufficiali.

Checchè si dica o si faccia, si allarghi o si restringa la mano sulla ferma o sul bilancio, si corra verso la nazione tutta in armi ovvero si proceda guardinghi nell'istruzione e nella disciplina.... i buoni quadri saranno sempre parte principalissima di un buon esercito.

Gli ufficiali, come una volta da noi, si distinguono in due classi: i provenienti da scuole militari ed i provenienti dalla truppa. Questa divisione si sente meno che altrove, perchè ogni villaggio è fornito di scuole e, come osserva de Vogué, la razza greca arriva quasi a realizzare il sogno dell'eguaglianza intellettuale per tutti i suoi figliuoli, cioè a ritrovare lo stato sociale delle democrazie antiche.

È mestieri eziandio considerare che la fanteria del piccolo esercito è composta in grandissima parte di individui intelligenti, svelti, abituati alle montagne e chiamati probabilmente a fare la guerra di montagna, nella quale i pregi del soldato greco spiccano più che mai. L'acume naturale, lo spirito di iniziativa, il coraggio individuale, la stessa irrequietezza servono mirabilmente alle mosse varie, spigliate, avventurose, alle piccole fazioni, agli agguati e alle sorprese onde rosseggiano di sangue turco i monti della Grecia.

E la memoria delle imprese avite, ricordate coi canti di anno in anno, di balza in balza, sposata a celebri nomi di condottieri e di luoghi, eccitata dall'odio antico, e, dallo spirito di vendetta trova eco potente nell'immaginazione vivace, nel cuore entusiasta.

I soldati, specialmente a' giorni che corrono, sono figli del popolo, e ne rappresentano vizi e virtù. Forse l'esercito greco su teatro di guerra lontano, contro nemici sconosciuti non spieghe-

rebbe le sue qualità. Contro i turchi però, tenacissimi bensì nella difesa e rassegnati ad ogni strazio dell'attacco, ma poco mobili ed intraprendenti, col fatalismo nel cuore che, non accompagnato dall'entusiasmo, anzichè avvivare prostra, i greci potrebbero rinnovare gli antichi eroismi, cui devono l' indipendenza e la libertà.

L'esercito greco, conscio della sua missione, scosso dagli avvenimenti della guerra d'Oriente, nella quale ha dovuto assistere colle armi al piede al quasi disfacimento della Turchia, anela a progredire in tutti i modi. Si è recentemente accresciuto il numero degli allievi della scuola militare a fine di dare alla fanteria pure un certo numero di ufficiali capaci di elevarne la coltura.

L'istruzione si impartisce essenzialmente nella scuola militare del Pireo, dove i giovanetti entrano in età dai quattordici ai diciassette anni. Abiti e biancherie come soldati comuni; dormitoi come in caserma; vita dura da soldati; lavoro incessante; disciplina severa; licenza due settimane all'anno. E questa vita continua per sette anni, in capo ai quali il cadetto divenuto aspirante entra nei ranghi, fa servizio nei gradi inferiorie ed a suo turno sale a tenente.

È prescritto che fino al capitano mezze le promozioni siano a scelta, mezze per anzianità; due terzi siano a scelta da capitano a maggiore e la scelta regni sovrana nei gradi superiori. Ma la quistione dell'avanzamento è complessa e difficile in Grecia come altrove, perchè si corre rischio da un lato di soffocare ogni ingegno, ogni slancio, ogni onesta ambizione e di privarsi dei capi migliori: dall'altro di suscitare malcontenti, di offendere giuste suscettività, di spronare smodate ambizioni.

Gli ufficiali in Grecia vivono la vita del paese, suppergiù come da noi. I provenienti dalla truppa hanno i pregi ed i difetti dei nostri, raddolciti dalla sobrietà nazionale. La coltura, se non è elevata, non è neppure insufficiente, tanto più che ora bisogna subire esami.

Il personale del ministero della guerra si compone di 24 ufficiali. Il ministro esercita la sua autorità per mezzo di tre comandanti superiori, cui compete il grado di generale di brigata (*ipostrategos*). Vi sono tre comandi di piazza, cioè ad Atene, a Corfù e a Nauplia con alla testa ciascuno un colonnello. Corpo di stato maggiore propriamente detto non esiste in tempo di pace; ma si forma in guerra con ufficiali già destinati e che ordinariamente prestan servizio ai corpi.

La fanteria, ordinata in battaglioni, si divide in fanteria di linea (*pezikôn*) e bersaglieri (*euzonoi*). Ciascun battaglione ha un tenente colonnello (*antisuntagmatarkês*) ed un maggiore (*tagmatarkês*). L'effettivo di pace ne è di 502 nomini.

La fanteria si distingue per abilità nel combattere in cacciatori, per costanza e lestezza nel marciare. Senza bisogno del lungo e penoso ammaestramento e delle minute regole onde vanno tronfi e pesanti i libri di tattica che ci vengono d'oltremonte, la fanteria greca si scioglie agevolmente in piccoli stormi, si avanza, si piega, si dirada, si raccoglie, e secondo i bisogni sa valersi di ogni ostacolo per coprirsi e far fuoco. Il che assai bene corrisponde al combattimento moderno, nel quale per evitare perdite demoralizzanti prevale l'ordine rado, la manovra rapida e vivace, il fuoco al possibile da dietro ripari. Povero è il rancio, ma sufficiente ad individui abituati a vivere nelle loro montagne con pane e un po' di cacio od olive. Un militare tedesco viaggiatore esclama: « cento soldati greci possono vivere con ciò che non basterebbe a dieci soldati inglesi o tedeschi. »

Si era stabilito di armare tutta la fanteria con un ottimo fucile greco, sistema Milonas, somigliante al belga Comblain; ma le circostanze politiche spingendo a far presto, si dovè ricorrere al fucile Gras adottato dall'esercito francese. Finora si sono costrutti 35,000 fucili Gras m. 1874, che hanno il giusto vanto di essere fra i migliori d'Europa. Di armi discrete si hanno parecchie migliaia di chassepots e circa 9000 fucili Mylonas, dati ora ai battaglioni dei bersaglieri.[1] Ma sarà una grave quistione quella di armare la guardia nazionale. La divisa somiglia alla francese. Cappotto di panno bleu oscuro, pantaloni alquanto più chiari, mostre rosse e keppì. Regolamenti ed istruzioni alla francese.

I bersaglieri sono volontari, in generale montanari del continente, forti e abituati ad una vita di pericoli e di fatiche. È bello vederli manovrare in montagna nel loro costume nazionale, col berretto rosso dalla grossa nappa e colla fustanella di bianco abbagliante.

[1] Il *Journal d'Athènes* a proposito di materiale dà come esatte le cifre seg.: 86 000 fucili a retrocarica; 39,000 rigati ad avancarica. Totale 125,000. — Cannoni da campagna e da montagna a retrocarica 84; idem rigati ad avancarica 100; cannoni da piazza e da costa 354. Totale 534.

Di munizioni vi sono 23,000,000 di cartuccie per fucili a retrocarica, 25,000,000 per fucili ad avancarica rigati; 55,000 colpi per cannoni a retrocarica, 26,000 colpi per cannoni a retrocarica, 42,800 colpi per cannoni da fortezza e da costa.

La cavalleria (*ippikon*) è tanto poca che quasi non è da tenersene conto. Consiste in cacciatori a cavallo, muniti di brevi carabine Gras dello stesso calibro dei fucili. I cavalli, piccoli, vivaci e forti, sono scarsi a numero e penosamente comprati in Turchia. Del resto, per l'eventuale teatro di guerra non occorre cavalleria tranne per la piccola esplorazione, essendo in quei paesi montuosi, frastagliati, ingombri e privi di strade, gli agili e svelti bersaglieri assai adatti ai servigi che altrove dovrebbe fare la cavalleria.

L'artiglieria (*parabolikôn*) costituisce un corpo veramente scelto. Gli ufficiali provengono in generale dalla scuola militare, e somministrano quasi esclusivamente il personale al corpo dello stato maggiore. Parecchi sono inviati per sei mesi od un anno all'estero coll'obbligo di tornare bene istrutti in ogni particolare dell'esercito straniero.

Le batterie di montagna, che sono il doppio delle altre, meritano speciale considerazione. Sono d'acciaio, a retrocarica, sistema Krupp, del calibro di 75 mil.[1] come quelle da campagna; sicchè la Grecia ha l'unità di pezzo, troppo piccolo se si vuole, di fronte al calibro adottato dall'esercito turco, che è di mil.[1] 87, ma sufficiente nelle condizioni del teatro di guerra. Per forza e resistenza agli strapazzi molto addati sono i muli nel trasporto dell'artiglieria, sebbene non sia agevole cosa l'abituarli. Ogni batteria da montagna di sei pezzi conta, sul piede di guerra, 4 ufficiali, 96 sottufficiali e gregari, 90 conduttori, uno per ciascun mulo. Dei 90 muli, 18 portano pezzo ed affusto, 46 la munizione. Si dice assai bene di questa artiglieria leggiera, che sa prendere posizione sopra aspre alture e di là dominare il circostante terreno, soverchiando coi suoi tiri l'artiglieria più grossa e preparando, ove occorra, gli attacchi alla fanteria. Essa è capace di rendere grandi servigi, specialmente in Tessaglia, Epiro o Macedonia, dove l'artiglieria da campagna trova enormi ostacoli a muoversi ed a manovrare.

Il genio (*méchanikôn*) oltre i due battaglioni indicati, comprende le cinque direzioni di Atene, Corfù, Patrasso, Lamia e Nauplia.

Gli ufficiali del genio passano, come in altri eserciti, per i più colti; in generale si lagnano di essere troppo impiegati in lavori di caserma, il che fa loro perdere prestanza, abitudini ed attitudine militare.

L'arsenale di artiglieria è stabilito a Nauplia ed è diretto

da un tenente colonnello, il quale ha ai suoi ordini la compagnia di operai, la polveriera. il laboratorio pirotecnico e il materiale.

Le forze navali della Grecia sono scarse, perchè la picciolezza del paese ed i suoi mezzi finanziari male corrispondono ai bisogni marittimi imposti dalla straordinaria distesa delle coste, dalla posizione geografica non eguagliata da veruno stato al mondo dai pericoli che possono sovrastare.

La Grecia ha un ministro della marina, il quale esercita il suo potere per mezzo dell' ispettore generale, del direttore dell'arsenale marittimo di Paros e dei comandi di porto.

I marinai si cernono tra gli abitanti delle coste e delle isole che hanno estratto numero basso. Pel periodo di transizione in caso di guerra converrà ricorrere ai volontari. V' è un arsenale marittimo nell' isola di Paros, un' officina di costruzione ed un deposito di torpedini al Pireo. Manca il carbone, per cui tanto a Paros quanto al Pireo fa mestieri tenerne in buona quantità.

Il materiale della flotta si compone:

1° Della corvetta a batteria *Olga* con corazza da 127 mill. della forza di 350 cavalli, armata di 4 cannoni Armstrong da 150 lib. e di 8 da 70 lib.

2° Della corvetta a casamatta *Georgios* con corazza di 177 mill. della forza di 300 cavalli ed armata di due cannoni Armstrong.

3° Dalla fregata a vela *Missolunghi.*

4° Del piroscofo *Amphitrite*, yacth reale.

5° Dei sei guardacosta a vapore, *Paratos*, *Salamina*, *Plexavra*, *Syros*, *Nauplia*, *Aphroessa.*

6° Dei tre avvisi a vapore, e *Avra*, *Kythmos*, *Avghi.*

7° Dei due avvisi a trasporto a vapore *Enosis*, *Creta.*

8° Di due caracche a vapare *Glaukôs* e *Polidefkí.*

9° Di sei battelli torpedinieri e di un battello sottomarino.

Il personale imbarcato sulla flotta ascende a circa 100 ufficiali, 250 sottofficiali e 1200 marinai.

Che differenza colla Turchia, la quale ha 19 corazzate armate di 120 pezzi, 17 vapori ad elica con 640 pezzi; e suppergiù altri 80 vapori; totale 116 vapori con 1600 bocche di fuoco e circa 6000 marinai in servizio attivo!

Ma per le doti marittime degli abitanti delle isole e delle coste, per lo slancio omai impresso allo sviluppo delle forze navali, per le esigenze di fronte alle quali va a trovarsi la nuova Grecia.... si può credere che la sua potenza marittima militare

crescerà in proporzione alla sua prosperità marittima commerciale. Nel 1830 la Grecia aveva 1050 navigli della portata complessiva di 30,600 tonnellate; nel 1874, malgrado le oscillazioni prodotte da cause esteriori e le misure di rigore da prima usate dagli Inglesi e poscia momentaneamente dai Francesi, essa aveva 5330 navigli della portata di 260,700 ton. Per lo meno 20 vapori e molti bastimenti a vela della marina mercantile possono servire in caso di guerra alla marina militare. E si noti che la marina mercantile aveva poco tempo addietro 31,820 marinai.

Si vorrebbe fare un grande arsenale ed eseguire altri lavori marittimi a Salamina; ma secondo l'esposizione fatta alla camera dal ministro Boubouli, occorrerebbero 35,000000. La quistione finanziaria, che si complica colla quistione politica, è una delle più serie per la Grecia. Il piccolo Stato, che ora, nello svolgere la sua vigorosa esistenza, prova tanti bisogni imperiosi e sente tante irresistibili aspirazioni, è costretto a dibattersi fra le pene di un bilancio smunto e divorato dai debiti. Questi debiti risalgono alla guerra santa, alla mala amministrazione dei Bavaresi, al blocco del Pireo nel 1850. E sono venuti gonfiando nelle lotte parlamentari, che, se dirette dall'illuminato patriottismo e dalla serena ricerca del bene, sono sprone efficace; ma se sconvolte dalle passioni personali sono inciampo insuperabile alle utili riforme. Si spese assai per le insurrezioni di Candia, per istruzione pubblica, per armamenti di esercito e di marina e più che tutto per la posizione dello Stato costretto a formare nucleo di una nazionalità storica chiamata alla vita, alla lotta ed alla finale vittoria.

Tuttavia ora le entrate, che ascendono a circa 43 milioni, si bilanciano colle spese ordinarie delle quali in addietro un quarto circa era dato alla guerra ed alla marina. Ma soltanto con mezzi straordinari si potrà far fronte al dispendio per mobilitazione; senza calcolare per armamenti in questi due ultimi tempi si è già tratto dal bilancio straordinario una dozzina di milioni all'anno.

Certamente che i nuovi ordinamenti, la mobilitazione dell'esercito, i campi trincerati, il maggior numero di soldati sotto le armi, le provviste di cavalli, munizioni e fucili, le fortificazioni... danno molto a pensare. Ma i sacrifici dell'anno scorso per entrare nel territorio ottomano furono quelli che indussero le potenze ad ammettere alla loro presenza i delegati di Grecia; i sacrifici attuali sono quelli che rendono possibile una rettificazione di fron-

tiera la quale a sua volta compenserà largamente col porgere la mano per uscire dal letto di Procuste dei debiti opprimenti.

IV.

La guerra d'Oriente ha avuto un'eco poderosa nei monti della Grecia.

Bande armate si raccolsero e per le gole degli Otris scesero in Tessaglia o s'annidarono nel Pindo, nel Pelio e nell'Ossa, nidi fecondi di imprese brigantesche. L'antico grido di guerra cogli eroici ricordi, colle splendide speranze, colle ansie di vendetta, risuonò per le curve marine e negli anfratti boscosi, dai monti di Creta ai picchi nevosi dell'Olimpo. Il governo, travagliato da intestine discordie, il cui germe si annida nel cuore di ogni greco, debole, diviso, logorato dalla meschina politica dell'altalena parlamentare, senza autorità, senza base nel passato, incerto dell'avvenire, senza fermezza e slancio per proseguire gagliardamente una politica nazionale..... s'era trascinato durante la guerra turco-russa con piccoli armamenti fatti a sbalzo, sospesi e rinnovati secondo l'agitarsi dei partiti o il vento che spirava.

La caduta di Plewna ebbe un vivissimo contraccolpo nelle strade di Atene, in conseguenza del quale nuova crisi ministeriale ed apertura delle ostilità, quando i russi dinanzi a Costantinopoli dettavano le condizioni dell'armistizio.

Era passato il momento opportuno. In guerra guai agli indugianti. Tuttavia nella febbre di ancora afferrare qualcosa e di rispondere al grido della patria, la Camera, il 31 gennaio dell'anno scorso, accordò colla quasi unanimità al gabinetto Komonduros pieni poteri.

E frattanto s'era mobilitato un piccolo esercito offensivo di 25,000 uomini, diviso in tre gruppi:

Il primo gruppo (il principale), destinato ad invadere la Tessaglia, s'era raccolto sul teatro orientale di guerra nella vallata dell'Ellada intorno alla montana Lamia. Lo comandava il generale Sutzos, e la sua forza era di 8 battaglioni di fanteria, 2 battaglioni di cacciatori, 2 squadroni, 4 batterie da montagna, 2 da campagna, 2 compagnie del genio. Il 2 febbraio a traverso gli Otris mosse su tre colonne verso la povera bicocca di Domoco, ove si uniscono le strade che menano al Peneo.

Il secondo gruppo, destinato ad invadere l'Epiro sul teatro occidentale di guerra, stava a Caravassara, all'estremità del seno

che forma il golfo di Arta addentrandosi in Acarnania. Lo comandava il colonnello Sapuntzakis e comprendeva 6 battaglioni di fanteria, 1 di cacciatori, 2 batterie di montagna, 1 compagnia del genio.

Un distaccamento centrale, composto di un battaglione di cacciatori e di due batterie da montagna, era destinato a raggruppare intorno a sè guardie nazionali e volontari. Da Carpenision, dove Marco Botzaris alla testa di 350 Sulioti, più glorioso di Epaminonda a Leutra debellava cadendo 4000 turchi (21 agosto 1823) il distaccamento, doveva poi, sotto il comando del colonnello Botzaris, nipote di quell'eroe, battere le montagne e congiungere le operazioni alle ali.

Sicchè l'esercito greco, allora men forte di adesso, era quasi tutto in campagna, salvo un battaglione di fanteria, 2 compagnie di pionieri, e 2 batterie da campo. Il teatro di guerra, frastagliato e montuoso, le comunicazioni difficilissime, gli obbiettivi vari e discosti, il nemico sparpagliato e senza unità di direzione, avevano consigliato a lasciare da parte brigate e reggimenti per considerare come suprema unità il battaglione. Del resto le compagnie essendo gagliarde, formavano esse l'unità tattica, mentre il battaglione, composto di sei compagnie, era, come tale, assai poco maneggevole.

Le operazioni militari, aiutate dall'insurrezione, promettevano bene. Ma l'apparire di una squadra turca davanti al Pireo e l'intervento delle potenze fecero cessare le ostilità, e costrinsero il governo a richiamare Sutzos in Ftiotide.[1] Tuttavia il movimento d'indipendenza continuò in Tessaglia, nutrito da volontari e da disertori greci, i quali nei mesi successivi e durante tutto il 1878 ebbero continue avvisaglie coi Turchi, specialmente nei dintorni di Armiro e di Volo, nei recessi del mitico Pelio e nelle aspre gole del Pindo, dove continua ancora adesso sotto la forma di brigantaggio.

[1] Colle forze richiamate i greci hanno ora stabilito ai loro confini due campi trincerati: uno fronteggiante Tessaglia, o Stilida, dove le pendici meridionali del monte S. Elia vengono a bagnarsi nel golfo di Zeitreni e s'apre in questo l'antico ancoraggio di Phalora; l'altro, fronteggiante l'Epiro, o Lepenos in Acarnania ai piedi del Petalos e sulle rive dell'Aspropotamo. I turchi dal canto loro oppongono a questi due campi concentrazioni di truppe a Larissa ed a Janina e parlano di mutare tutti i punti strategici come Arta, Prevesa, Parga, Larissa e Janina in altrettante Plevne cinte in giro da ottime trincee. La forza dell'esercito turco in Tessaglia ed in Epiro può ascendere ora a 25,000 uomini che vanno sempre aumentando e si dice debbono essere portati a 50,000.

È questo il paese dei Clefti, degli indomiti tessali che rifugiati nei monti vi menano vita povera e durissima, sempre alle prese col turchi, cogli epiroti, e fra loro. Armati, coraggiosi, aspri fino alla più efferata crudeltà, a volta a volta generosi, vanno cercando bottino e non reputano disonore il latrocinio. Combattono sparpagliati. Leggi semplici e poche; cibo frugale; sommo vanto la destrezza, l'ardimento, la forza individuale. I canti, tutti di guerra: « Un moschetto, una sciabola, una fionda: ecco le armi nostre. — Col moschetto, colla sciabola, colla fionda, avremo campi, mèssi, vino..... O Greci, sollevate le fronti umiliate! Afferrate il moschetto, la sciabola, la fionda; e i nostri tiranni ci chiameranno signori e padroni. »

I clefti attuali sono alquanto rabboniti. Certi odî si sono ammansati o divisi; la fede non è più così ardente: l'idea del mio e del tuo è penetrata nei burroni e nelle foreste. Ma rimane lo spirito guerriero: rimane il bisogno di un governo nazionale: rimane un'agitazione che male può calmarsi con mezze misure diplomatiche.

Il congresso di Berlino, riunitosi per le paure di una conflagrazione generale, di un risveglio di popoli e di nazionalità, con idee varie e sconnesse di bisogni e di diritti, fra le quali solo lampeggiava sinistramente la spada del più forte, ha pure veduto la necessità di fare qualcosa per la Grecia. E tracciò sulla proposta dei plenipotenziarii di Francia e Italia una nuova frontiera che allargandone il petto, le dasse respirazione meno affannosa.

Questa frontiera, o meglio questa linea dei desiderii della diplomazia nel conflitto greco-turco, [1] partendo ad oriente dalla base del vasto golfo di Salonicco risale per la deliziosa stretta di Tempe fra l'Olimpo e l'Ossa, il corso serpeggiante della Salamvria o Peneo fino alle sue sorgenti. Di qui in linea retta dovrebbe raggiungere le sorgenti del Calamo, l'antico Thiamis, il quale con corso in direzione sud-ovest tagliando l'Epiro va a porre capo nel canale di Corfù. Sicchè la frontiera formerebbe due

[1] Ecco il passaggio relativo nel prot. N. 13 del congresso di Berlino:

« Il congresso invita la Sublime Porta a intendersi colla Grecia per una rettificazione di frontiere in Tessaglia ed in Epiro ed è di parere che questa rettificazione potrebbe seguire la valle della Salamvria (antico Peneo) sul versante del mare Egeo, e quella del Calamas da parte del mar Jonio.

» Il congresso confida che le parti interessate riesciranno a porsi d'accordo; tuttavia, ad agevolare il successo delle trattative, le potenze sono pronte ad offrire la loro mediazione diretta presso le due parti interessate.

gobbe singolari; una nella pianura tessala verso la Grecia, l'altro nei monti di Janina verso l'Albania.

V'è questione per la città di Janina, capoluogo del villaietto, greca di origine, di storia, di popolazione, di tutto, che in una conca montana si asside sulle rive di un lago delizioso, non lungi da Dodona, donde le sacerdotesse greche pronunziavano il volere dell'olimpico Giove.

Per escludere Janina tanto varrebbe escludere tutto l'Epiro ed accettare su questa plaga la linea proposta dal nostro Degubernatis, il quale, per timore del malcontento degli Epiroti, vorrebbe che la frontiera rimontasse il fiume Arta fino all'altezza delle sorgenti della Salamvria. [1]

Ma allora si lasciano alla Turchia tutte le popolazioni ellene dell'Epiro, sebbene abbiano sul fianco le greche isole Jonie; allora si lascia alla Turchia colla fortezza di Prevesa e colla punta di Azio

[1] Erano scritte queste pagine, quando mi venne sotto gli occhi la bella carta dell'Epiro del console De Gubernatis al 400,000, che sarà inserta nel prossimo *Bollettino della Società geografica*. Essa è compilata dietro studi coscienziosi e severi fatti dal 1869 al 1875 ed oltre a contenere una fitta rete di striscie rosse indicanti le vie percorse dall'autore, rappresenta con diversi colori le popolazioni che parlano le diverse favelle ed addita le varie località in modo semplice, chiaro ed al possibile esatto. Vi sono molte cose nuove, fra le altre le indicazioni dei piccoli forti turchi. Del resto nelle varie carte si trovano molti punti di interrogazione e si dà di cozzo in parecchie incertezze. Limitandoci ai nomi accennati in questo breve lavoro, notiamo per esempio che il corso del Calamas nella carta dell'Handke (1878) ha la sua sorgente proprio ad occidente di Janina; nella carta del nostro De Gubernatis invece parte da molto più in su e le sue sorgenti è d'uopo ricercarle nella catena dei Nemerzica sopra il 40° grado. Le carte di Kiepert, di Petermann e di Scheda dànno ragione al De Gubernatis.

Mentre i laghi di Janina e di Lapzista nelle carte di Kiepert, di Handke e di Scheda non sono separati che da un ponte, nella carta di De Gubernatis sono di forma più larga e separati da uno spazio di meglio che otto chilometri, per il quale corre una strada carrozzabile ed un ruscello. È vero tuttavia che si può fidarsi di De Gubernatis, il quale ha percorso in tutti i sensi questa parte del paese, e che le acque del lago di Janina vanno soggette a diversi rigonfiamenti.

Nella carta di De Gubernatis il nome di Pindo oltrepassa verso settentrione Metsovo, vicino cui si trovano le sorgenti dell'Arta, del Salambria, dell'Aspropotamo e del Venetico; nelle altre carte, cioè in quelle di Handke, Kiepert e Petermann, termina proprio a Metsovo; donde viene che le sorgenti del Venetico sono sulla carta del De Gubernatis notate nel Pindo centrale, mentre nelle altre carte scendono dal Grammos.

Se guardiamo poi ai nomi geografici l'affare si complica e talvolta mancano fino i termini di confronto. Ma il nostro De Gubernatis ci dà la chiave di molti nomi fino ad ora irreconoscibilmente storpiati per noi da straniera ortografia e da straniera pronuncia.

Il De Gubernatis va lodato assai per la cura, pazienza, fatica e dispendio col quale ha rettificato molti errori, portando ricco tributo alle nostre cognizioni geografiche sull'Epiro ed avendo, coi mezzi ristretti posti a sua disposizione, oltrepassato le più lusinghiere speranze.

l'entrata e il dominio del golfo di Arta, il quale s'addentra colla baia di Karavasara nell'Acarnania e minaccia così il cuore della Grecia continentale; allora si lascia nelle mani dei turchi Parga, cui gli Inglesi avevano promesso la sorte delle isole Jonie, ma poi cedettero con turpe mercato ad Alì pascià di Janina; e si lascia Suli, la patria di Botzaris e dei prodi Sulioti, già ridente per montanina bellezza, ora deserta dopo i massacri della guerra d'indipendenza.

Dicono che gli Epiroti, specialmente della costa più mescolati di quelli dell'interno con albanesi, odiano i greci. Ma essi odiano assai più i turchi, contro i quali hanno condotto una guerra di sterminio. È vero che gli albanesi sono stati potenti alleati della Porta contro la Grecia; ma è vero eziandio che essi, maomettani o cristiani, fanno la guerra per fare la guerra e che quando non hanno più da combattere contro greci o contro turchi rivolgono le armi contro se stessi o contro il Montenegro, come succede appunto in questi giorni.

La Turchia li ha sempre temuti come i più pericolosi e strenui nemici. Ricordiamo storia recente. Dopo la guerra dell'indipendenza greca l'Albania sotto i suoi duci maomettani agitossi contro la Turchia; poi, fatta la pace, la Porta promise amnistia e per festeggiarla invitò a Bitolia un cinquecento di loro. Il festino era splendido, narra Robert. Sul finir del banchetto la musica militare si pose a suonare arie europee ed un reggimento vestito all'europea come guardia d'onore si venne disponendo su due ranghi. Allora un rullo di tamburo fece puntare le armi e un fuoco di fila grandinò sulle teste e sui petti dei nobili clefti; un assalto alla baionetta compì la strage trucidandoli tutti. Le teste furono salate ed inviate a Costantinopoli; i corpi lasciati in preda alle aquile ed ai cani.

Dopo ciò è mestieri ricordare l'insurrezione di Albania nel 1835. Ne erano a capo greci e cristiani miriditi. Certamente essa avrebbe avuto per conseguenza la proclamazione della signoria greca a Janina, se il governo greco avesse avuto coraggio ed energia sufficiente per prestarle in qualche modo aiuto.

Ora forse gli Epiroti o Sciamidi non vedono di mal occhio la Turchia debole, lontana, divisa, impotente a governarli; temono per avventura l'estendersi della Grecia conservando sempre verso i greci qualche rancore o qualche gelosia. Ma è un fatto che sotto l'influenza delle isole Jonie il paese anche sulle coste si va sempre più ellenizzando; che i greci formano la grandissima

maggioranza degli abitanti fino oltre il Calamas; che i rumani del Pindo, i quali occupano eziandio una parte dell'Euritania della Grecia attuale fino alle rive dell'Aspropotamo, non possono nè per numero nè per condizioni di vita politica formare stato a parte, e quindi val meglio sieno congiunti alla Grecia; che la frontiera greca sarebbe militarmente compromessa senza il possesso del golfo d'Arta e l'occupazione di tutto il versante occidentale del Pindo; infine che Janina, posta come è ai piedi dei poggi Micikeli, dove termina il Pindo, bastione di Grecia, ed incomincia il Grammos, bastione di Albania, quasi alla sorgente dei fiumi che mettono da una parte all'Egeo dall'altra all'Jonio, nodo delle comunicazioni fra i due mari e fra la Tessaglia e l'Epiro, in una parola chiave della futura frontiera, è indispensabile alla difesa della Grecia.

Accettiamo dunque su questa plaga occidentale per lo meno il tracciato del congresso di Berlino, nella speranza che la nuova Grecia colla sua civiltà rapidamente progrediente sappia guadagnarsi e ognor meglio assimilarsi quelle belligere schiatte. Ma non basta per la plaga orientale la linea di demarcazione della Salamvria.

Per quale ragione tagliare in due la Tessaglia disegnando un rientrante che lascia l'Olimpo alla Turchia? Il paese è eminentemente greco. I pochi villaggi turchi, poveramente sparsi sulle colline tra Larissa, Volo e Farsala, sono sulla destra del Salamvria, e perciò, anche colla linea tracciata dai diplomatici del congresso di Berlino, apparterrebbero alla Grecia. Oltre il Salamvria non v'è che una piccola macchietta turca a Tricala e nei villaggi intorno a Larissa. Per cercare turchi, ed anche in piccolo numero, è mestieri passare la Vistriza o Carasu, l'antico Heliacmon, e penetrare in Macedonia. Vi sono qua e là disseminati rumani del sud o tzinsari; ma in piccolissimo numero e abbracciati da nazionalità greca e slava.

Del rimanente su questo terreno nel successivo correre dei secoli si sono cozzati gli antichi abitatori con greci, con latini, con turchi, con albanesi, con slavi, a volta a volta vincitori e vinti, oppressori ed oppressi. Alcuni hanno mutato religione, altri hanno mescolato la razza. Non vi sono ordinamenti fissi; non statistiche, e talvolta i lavori più dotti, non ravvivati da un'idea chiara e sintetica, hanno servito a ingarbugliare la matassa e a dare armi per sostenere ogni stranezza. Ma v'è il fondo della popolazione, v'è la storia, v'è la posizione geografica, v'è l'interesse morale e materiale,

v'è la sicurezza comune, v'è il focolare di una vita nazionale, v'è la preponderanza intellettuale che si espande, abbraccia ed assimila. Tuttociò serve a costituire uno stato nazionale al di fuori delle eccezioni, delle varietà, delle piccole differenze di costituzione fisica, di lingua o di razza. Col serpeggiare terra terra non si vede a dieci passi di distanza, e si giunge perfino a negare con prosopopea officiosa la compattezza nazionale del popolo italiano per gli albanesi di Calabria, pei greci di Sicilia, pei tedeschi di una remota vallata del Piemonte o per la microscopica razza contrastata dei Sette e Tredici comuni.

Il nostro pensiero sull'allargamento della Grecia ci condurrebbe assai innanzi, fino a proporre la riunione di tutte le membra sparse dei greci e la costituzione di uno stato gagliardo.

Ma nelle attuali condizioni, data la tarda operosità della Grecia nella guerra d'Oriente; data la sua propaganda finora infelice, perchè non è coi preti nè coi contrasti religiosi che essa può trovare la via al cuore delle circostanti fiere popolazioni; dato il volere della diplomazia di sostenere ancora in Europa il tarlato impero Ottomano; date le domande stesse della Grecia e la posizione fatta alla quistione dai delegati raccolti a Prevesa.... è d'uopo limitare le domande. Invece della linea dello Salamvria a confine settentrionale fra Turchia e Grecia crediamo più opportuna la linea della Vistriza che comprenderebbe la Tessaglia con una sottile striscia di Macedonia. Dalla punta settentrionale del lago di Janina essa passerebbe il dedalo montuoso che spartisce il versante dell'Jonio e dell'Adriatico da quello dell'Egeo e andrebbe alle fonti del Venetico, donde nella Vistriza e seguendo il corso di questo fiume girerebbe al nord dell'Olimpo per mettere capo all'ingresso della baia di Salonicco, alquanto sotto allo sbocco del Vardari.

La Grecia guadagnerebbe una zona di territorio lunga un 240 chilometri larga in media la metà, ed abitata da forse 600,000 individui [1] i quali in continua relazione colla madre patria, venendo man mano a cessare le lotte intestine, e prosperando un po' alla volta il commercio, aprendosi vie di comunicazione.... sorgerebbero al soffio della libertà, e man mano acquisterebbero l'incivilimento necessario a trar profitto delle loro doti naturali. A questa zona di territorio, che è di poco più grande di quella indicata dal trattato di Berlino, converrebbe aggiungere

[1] Ecco come mi viene questa cifra approssimativa:
Secondo una relazione ufficiale del signor Moreau, vice-console francese

per lo meno l'isola di Candia, dipendenza naturale della Grecia, che accrescerebbe a sua volta la popolazione greca di un 200,000 abitanti. Sicchè la nuova Grecia comprenderebbe quasi 2,300,000 abitanti, tutti di nazionalità greca, tutti valorosi e forti, tutti dotati di ottime qualità militari e capaci di serio incivilimento.

La nuova Grecia troverebbe nei tessali, negli epiroti, nei cretesi, ottimi soldati; potrebbe portare il suo esercito di operazione ad una cinquantina di mila uomini con una riserva di tre volte tanto; dominerebbe coll'isola di Candia il mare Egeo; e così potrebbe attendere senza scosse e senza timori ad accrescere la sua civiltà e le sue ricchezze in un paese benedetto dalla natura per fertilità e situato pel commercio marittimo nel posto più felice del globo.

È certo che la Grecia nuova, allargando i suoi polmoni, eserciterà un'influenza decisiva sia coi commerci, sia colla lingua, sia colla forza di attrazione crescente col crescere della popolazione e del territorio. Ed è naturale che questa influenza si allargherà alla Calcide, che spinge le sue tre punte verso le isole dell'Egeo: alle isole di Lemno, di Thaso, di Samotracia: alle coste che scendono dai Rodopi al mare, già sparse in antichissimo tempo di città greche ed ora abitate tutte da greci; alla penisola di Galippoli, quest'avanguardia della Propontide e di Costantinopoli, e via via girando fra popolazione greca, cui si è

in Janina, pubblicata nel *Bulletin de la Société de géographie de Paris*, novembre 1876, la popolazione del vilajetto di Janina era nel 1874 così composta:

SANGIACATO	MAOMETTANI	CRISTIANI	EBREI	TOTALE
Janina.....	36,826	172,996	3,105	212,927
Argyrocastro.....	94,379	99,038	—	193,417
Berat.....	111,541	33,112	—	144,653
Prevesa.....	9,218	62,043	554	71,815
Tricala.....	33,639	190,130	3,250	227,019
Totale.....	285,603	557,319	6,909	849,831

Secondo lo stesso Moreau, queste cifre tolte dai registri delle imposte, devono accrescersi di circa il 10 per cento; sicchè si avrebbe pei sangiacati di Janina, Prevesa e Tricala, in cifra rotonda, 560,000 abitanti, ai quali è d'uopo aggiungere la popolazione di quella striscia di Macedonia dipendente da Salonicco che si stende tra i monti Amarbi e la riva destra della Vistriza. È mestieri pure notare che il Jakschitsch riduce la popolazione dell'intero vilajetto di Janina a 717,306 tra maschi e femmine, mentre il console Kutschera la fa ascendere a 718,350 maschi.

sovrapposta la turca, alle rive del mar Nero, ad Agios Stephanos, ad Agatopoli, ad Agios Nicolao fino al golfo di Burgas. S'intende di influenza pacifica e commerciale, la quale naturalmente promuove ed avvalora la potenza militare. Del resto l'espansione di vita ha mestieri di molto tempo, di molta concordia, di molta civiltà, di propaganda saggia, costante, basata sui veri interessi delle popolazioni finitime.

Per ora, anche spingendo a nord i confini di Grecia, non si fa che provvedere alla di lei sicurezza, perchè certamente non si può credere che essa sola, qualunque sia lo sviluppo delle forze militari, possa muovere guerra offensiva all'impero ottomano. Il quale, basato sull'Asia ha sempre una tenacissima vitalità, e può disporre di centinaia di migliaia di uomini, che nella guerra difensiva hanno spiegato tale valore da superare di granlunga qualsivoglia aspettazione. Dopo la guerra sanguinosissima, al tempo del congresso, la Porta aveva ancora in Europa 397 battaglioni della forza media di 600 uomini ciascuno; ed in Asia un 200 battaglioni a 500 uomini, senza contare più di 60,000 uomini a quell'epoca ancora prigionieri in Russia.

Dati i confini propugnati in queste pagine, una guerra di invasione della Turchia nella Grecia avrebbe da un lato per base la Macedonia e mirerebbe alla Tessaglia; dall'altro, se (cosa assai difficile a prevedere) gli albanesi fossero fedeli alla Porta, dall'Albania mirerebbe all'Epiro meridionale. Naturalmente teatro principale di guerra sarebbe l'orientale. Ma in questo caso i greci, oltre alle popolazioni amiche, avrebbero una discreta frontiera, cioè la linea del Venetico e della Vistriza, coperta sul dinanzi da una doppia schiera di colline, dal paese deserto, da laghi e da acque montane; difesa efficacissimamente sul fianco destro dal saliente dell'Olimpo che prenderebbe a rovescio l'eventuale linea di operazione turca; difesa efficacemente sul fianco sinistro dal Pindo, protetto a sua volta dai monti Grammos e dal lago di Castoria. A scudo della frontiera marittima poi contro eventuali operazioni provenienti dalla baia di Salonicco, sorgerebbero l'Olimpo, l'Ossa e il Pelio, lungo il lido povero di ancoraggi, sul quale le rovine di Pydna ricordano la vittoria dei Romani sopra Perseo troppo fidente nella sua posizione dell'Olimpo. La difesa greca potrebbe essere avvalorata da gagliarde diversione sulle coste dei Rodopi, profittando delle popolazioni greche amiche, quantunque affralite dall'ozio e dalla dominazione turca.

Sul teatro di guerra occidentale la frontiera del Calamas è

abbastanza coperta da monti intricati e difesa a destra dalla posizione di Janina e dal Pindo che piglierebbe nel fianco sinistro la marcia offensiva degli Albanesi. A sinistra poi la difesa terrestre avrebbe un' alleata efficacissima nella difesa marittima per la vicinanza di Corfù, dalla quale isola portuosa si potrebbero di leggieri lanciare colpi offensivi contro le coste albanesi dell' Adriatico.

Teatro di una guerra offensiva della Grecia contro la Turchia sarebbe la Macedonia. Prima difesa presentasi la linea del Vardari, l' antico Axius, coperta dinanzi il fronte da una serie di dossi e validamente appoggiata all' ala sinistra da Salonicco; non girabile alla destra, sia per ostacoli del terreno, sia perchè l' esercito che tentasse quell' operazione venendo di Tessaglia, offrirebbe il suo fianco destro; alle spalle poi avrebbe altre linee di difesa ed i Rodopi, pei quali passano le comunicazione dirette con Costantinopoli.

Ma la Turchia non può acconciarsi a questa relativa sicurezza militare, e, come vediamo dagli ultimi dispacci, si rivolge all' Europa, s' impenna e protesta.

Dopo una resistenza che circonda di prestigio la sua caduta, si vede costretta a ripiegare a poco a poco verso Costantinopoli e verso l' Asia. Alla occupazione della Bosnia e dell' Erzegovina è succeduta quella del distretto di Novi Bazar; ora si presenta la quistione della Tessaglia e dell' Epiro; domani sorgerà quella dell' Albania. Ma è forza acconciarsi ai tempi e piegare il capo, perchè la dominazione turca, che per secoli ha coperto di tenebre e di sangue la penisola orientale europea, sta per finire. Al suo posto facciamo voti che si allarghi e prosperi la nazionalità greca, la quale in se medesima porta tanti germi di incivilmento. E intorno ad essa prosperino nella loro variopinta esistenza le diverse nazionalità che si sono venute man mano adagiando nella penisola dei Balcani e che, se concordi ed unite, possono, assai meglio della più o meno violenta conquista dei grandi stati civili, sciogliere la troppo lunga e compliceta quistione orientale.

Oreste Baratieri

DI CARNEVALE OGNI SCHERZO VALE.

Quella figura di donna non veniva nuova al giovinetto. Egli avrebbe giurato di averla veduta altrove, ma non ricordava il dove nè il quando. Se fosse riandato parecchi anni indietro, nella visita ch'ei fece una volta alle Gallerie di Firenze col suo povero babbo; s'ei si fosse rimesso, con la fantasia, dinnanzi a quel paradiso di candore, di purità, di poesia che è il *Trionfo della Madonna* del Beato da Fiesole, avrebbe rinvenuto senza dubbio, nel coro di celesti che salmodia sul davanti del quadro, il tipo del quale la signora Bardelli gli ridestava confusamente il ricordo.

Ma quel tipo, lì per lì, non gli venne. Ond'ebbe a martellarsi il capo inutilmente, vagando alla cieca nel passato, sino a che la voce soave di lei non lo richiamò, con incanto nuovo, alla realtà del presente.

Quella parola peraltro non doveva in quel giorno portargli fortuna. A più che mezzo il pasto, Isabella s'avvide che Baldino beveva soltanto acqua. Ond'è che interpretando l'astinenza per timidezza, gli domandò premurosa:

— Perchè non prende vino?

— Non ne ho mai bevuto — rispose il giovane arrossendo.

— O senti bella! — scappò fuori il Pianta, il quale nel bere avrebbe dato punti a Bacco, e non si capacitava però che si desse al mondo un imbecille che non bevesse punto.

— Ma — riprese dolcemente Isabella — non le piace o le farebbe male?

— L'odore soltanto mi nausea. In collegio mi ci provai tante volte, ma non riuscii mai a nulla; e stetti sempre male poi.

×

Il Bardelli ascoltava, mangiando; e tratto tratto gettava una sbirciatina sul giovanetto, secondo soleva ogni volta che stava per tormentarlo. A fin di tavola si fece, infatti, recare la solita bottiglia di vin generoso, ne versò un bicchiere colmo, e porgendolo a Baldino:

Provate questo — disse — e vi giuro io che ci prenderete gusto.

Sapendo, per esperienza dolorosa, con chi aveva a fare, Baldino mutò di colore, e traendosi indietro quasi con orrore sulla propria seggiola, balbettò:

— Non posso! Non è possibile!

— Provate, dico; sarà possibile — e spingendosi innanzi quant'era la distanza che li separava, gli appressava più che mai il bicchiere sotto il naso.

Era proprio il caso del bere o affogare. Baldino capiva che il ricusarsi più oltre da parte sua doveva apparire ingiustificabile. Due dita di vino non sono la morte, e l'insistenza del Bardelli, a chi non sapeva il resto, non poteva sembrare strana nè scortese. Fatta adunque di necessità virtù, il povero giovanetto con mano convulsa impugnò il bicchiere, e fece atto di recarselo alle labbra. Ma l'antica ripugnanza la vinse, e lo posò precipitosamente lontano da sè.

A quella vista il Bardelli fu a un pelo di perdere la pazienza, e levandosi a mezzo:

— Bevete, ostinataccio! — urlò con gran voce. — O vo'veder io se non mi riescirà di farlo bere!

E si rizzò del tutto, e moveva già per piombare sul poveretto, esso pure in piedi e livido di bile, quando la piccola mano d'Isabella si posò ratta sul braccio colossale del marito.

— Perchè questo, Domenico? O che v'importa se il ragazzo non vuole vino?

La voce della moglie aveva un certo potere sopra il Bardelli. Davanti a lei e' si guardava spesso dal trascendere, e questa volta pure, suo malgrado, si contenne. Si riassise dunque di mal garbo e brontolando:

— Bene, bene.... Faccia pure, ma dovrà bere.

— Via, caro Domenico — riprese Isabella con voce carezzevole, ma ferma — siamo giusti. Se a lui il vino invece fa male? Se non gli piace? Perchè forzarlo?

— E lei — volgendosi a Baldino tuttora in piedi e convulso — si rimetta a sedere e faccia il suo piacere.

Il pranzo finì in silenzio più tristo dell'usato; ma tuttavia passò liscio.

×

La commozione dell'animo non cessò così presto in Baldino. Tutto il resto del giorno fu in lui un eccitamento convulso, un orgasmo insolito, un peso, un pietrone sul cuore che neanco il lavoro dell'opificio valse a smuovere. E la notte sognò. Sognò un bosco, selvaggio e aspro e forte più della selva di Dante; sognò un orco, un brigante, che a un tratto diventavano dieci, venti, cento, e stavan sopr'a lui, povero derelitto, e lo fissavano con occhi di bragia, e lo minacciavano con certi loro arnesi che prima parevan le armi istesse dei briganti e dei grassatori, ma poi prendevano forme strane di otri, di vasi, di bottiglie o di altro somigliante, senza cessare perciò d'essere armi micidiali che lui solo minacciavano nella vita. Poi ancora quella selva trasformavasi in paurosa caverna, cupa, nera, senza fondo nè misura, dentro la quale bolliva rumorosamente un'acqua rossa al par di sangue, spumosa, fumante; dalle cui onde frementi schizzavan fuori tratto tratto mostri, quali la zoologia non registra, nè occhio umano potè mai vedere. E quei mostri avevan tutti la gola aperta e le zanne arrotate, pronti a sbranarlo sol ch'egli abbandonasse lo scoglio al quale stava tenacemente abbrancato, pure parendogli ad ogni istante di sentirsene staccare. Quei mostri immani, a poco a poco si appressavano, si riunivano, si attaccavano l'uno all'altro; quelle teste orribili e quelle gole aperte, diventavano una testa sola e una gola unica..... e cresceva e cresceva, ingrossando fuor di modo, e prendendo la forma istessa di mille Bardelli formanti un solo corpo. E quel corpo si levava minaccioso fuor dell'acqua bollente fino alla cintura, e ingrandendo ognora, andava lento lento guadagnando lo spazio che lo separava dall'infelice sospeso, il quale da una forza occulta sentivasi ad ogni istante distaccare dallo scoglio protettore. Era uno sfinimento, un terrore, una morte, o mille morti diverse, strazianti, in quella terribile aspettazione. Ma d'improvviso la caverna anch'essa si muta. Alle tenebre tutte succede la luce, una luce smagliante di sole d'estate; alla superficie gorgogliante delle onde che ribollono, il piano verde e ridente della campagna, tutta prati e fiori, e piante folte di foglie e di frutti. È sparito lo scoglio, è sparito il mostro. Mollemente sdraiato su d'uno strato freschissimo di muschio e di borraccina, Baldino non può

distogliere la vista dalla figura che gli sta ritta dinnanzi. È il tipo dell'Angelico, reddivivo; è un angelo vero, sceso dal paradiso per salvarlo, per difenderlo, per farlo felice; e quell'angelo prende una sembianza ormai nota e poco innanzi veduta. Egli ne ode la voce soave, vede il candido braccio steso a sua difesa, sente il tocco di quella mano che si posa sul suo capo, e un fremito celestiale gli ricerca tutte le fibre. E si sveglia di balzo, e gli pare tuttavia di vedere fra i bagliori cupi della notte la stessa figura campata nell'aria.

×

Una domenica, la solita pulizia alle armi era fatta: la fabbrica chiusa. I registri di computisteria riposavano essi pure nel noto scaffalino giù nello studio; nè si parlava di conti correnti coi signori Black e compagni di Nuova York, o con altri. Lo stesso Bardelli era uscito da più ore per assistere ad una tornata del consiglio comunale, e la gente di casa, secondo sua voglia, godeva il riposo del giorno festivo.

Il povero Baldino anch'egli, nell'amaritudine del cuor suo, prendevasi quell'onesto diletto che la sua indole, le sue tendenze, e il suo stato gli permettevano. Seduto sotto la finestra della sua cameruccia, s'era messo a sfogliare un libro. Questo del leggere era l'unico conforto che gli fosse rimasto nella sventura; e ogni volta che avesse un momento libero, se lo procacciava, prendendo in mano alcuno dei volumi recati seco dal collegio.

×

In quella domenica aveva cavato dal baule il libro suo più favorito, l'Ariosto. L'aveva letto, riletto e tornato a leggere le cento volte, e con sempre crescente diletto, tanto che quel povero *Orlando*, pel lungo uso, era ormai ridotto al lumicino. Ma tant'è. Tutte quelle avventure, quelle creazioni fantastiche, quelle pitture così ricche di colore e d'ornamenti, quelle forme piene di evidenza, di efficacia, di eleganza, lo affascinavano. « Le donne, i cavalieri, l'armi, gli amori, le cortesie, le audaci imprese » che l'immortale ferrarese cantò così meravigliosamente, sarebbero state la sua vera vita, se un modo di vivere egli avesse potuto eleggere, e se i tempi glielo avessero tale conceduto. Ma fatta ragione del mutato costume, fatta ragione della miserrima condizione sua, e'doveva contentarsi di leggere anzichè di operare, appassionandosi tuttavia profondamente per ogni cosa la quale sentisse del cavalleresco o dell'avventuroso. Ond'è che facendo suo pascolo di altre letture e tenendo in pregio altri autori, quello soltanto poteva sì forte

in lui da fargli dimenticare i suoi mali presenti. Scorrendo quelle pagine e' si sentiva come trasportato in un altro mondo dove nessuna delle miserie di questo trovava luogo.

×

Ma sembrava che un destino crudele, inesorabile, lo perseguitasse mai sempre, persino nelle più piccole cose; sembrava che nel corso della vita che aveva dinnanzi a sè, non una gioia, fosse pure lievissima, gli dovesse essere conceduta. Volle la sua mala sorte che in quel giorno appunto il Bardelli, rientrando, prendesse dalla scaletta di servizio anzichè dallo scalone, donde per consueto saliva in casa. Ei tornava glorioso e trionfante dal consiglio comunale, in seno del quale aveva sostenuto a spada tratta la necessità di propagare meglio l'istruzione del popolo, di crescere le scuole, di largheggiare nelle spese pel santo fine dell'istruire e dell'educare; ed aveva vinto il partito contro un gruppo di retrivi o di gretti, i quali si erano opposti sin lì accanitamente.

Passando egli dunque pel noto corridoio, davanti all'uscio semiaperto di Baldino gittò dentro uno sguardo e si sentì preso subito da un grande sdegno. Con un calcio de' suoi spalancò quell'uscio che parve rovinare, e prima ancora che Baldino si potesse render ragione della malaugurata invasione, quel brutale gli fu sopra e gli strappò il libro di mano, urlando a piena gola:

— È così che si fa il proprio dovere? È così che si lavora? O credi tu, contino del diavolo, di mangiare il mio pane a tradimento? A casa mia non si legge; non si deve perdere il tempo co' libri, ma soltanto lavorare. E bada bene a quel che dico! Se ma' mai, per tuo malanno, io ti colgo un' altra volta co' libri, l'avrai a fare con me.

E come per dargli un saggio di quel che sarebbegli toccato in una recidiva, lasciò cadere più volte la sua mano pesante sul misero corpo del giovanetto, e parve e fu peggio assai di una grandinata a secco.

Non contento, si diede poi furiosamente a frugare nel cassettone, nel tavolino, nel baule, e ne trasse quanti libri gli vennero sotto mano, e gettandoli per terra e ammassandoli col piede, ne fece un monticello in un canto, e chiamato con gran voce il Ranca che accorse precipitoso:

— To' questa robaccia di qui. Cacciala nella spazzatura; e guai se ci ritorna!

Ranca sbirciò un istante co'suoi occhi maligni il torturato e l'aguzzino; capì ogni cosa, o meglio si confermò nelle congetture

già fatte; ma vedendo che non era aria, si chinò frettoloso per eseguire il comando.

Intanto l'altro, soddisfatto dell'opera propria, nè pur degnando di uno sguardo la vittima, rannicchiata, accasciata, raggomitolata in un canto, se n'andò senza più pe'fatti suoi.

×

Per un pezzetto il Ranca non aprì bocca. Curvo ginocchione sui volumi di ogni dimensione che erano per terra, con la gamba sciancata ripiegata stranamente all'infuori, sicchè non pareva appartenesse a quel corpo, andava facendo e disfacendo il mucchio; ma non apriva bocca. Se Baldino non avesse tenuto il capo fra le mani e vôlto alla parete, non avrebbe potuto non vedere che quella del Ranca era una specie di tela di Penelope. Infatti, o egli sovrapponesse i grossi ai piccoli volumi, o ne formasse la base a guisa di piramide capovolta, o vi desse dentro sul più bello del lavoro, come a caso, con una manata, colle gomita, col petto, certo è che il mucchio non si formava, mai. Era manifesto che il Ranca voleva guadagnar tempo, e non esporre la gamba sana a una di quelle carezze indimenticabili onde l'iracondo padrone avevalo altra volta gratificato.

Sicuro ch'ei fu per questo lato, saltò su ritto, e zoppicando più del solito, corse a Baldino e lo urtò bruscamente nel braccio per modo ch'ei dovette a forza voltarsi:

— Dite un po', sor Baldino, ne vorreste almeno uno, prima che vadano nella spazzatura?

E strizzando l'occhio furbescamente soggiunse:

— Nella spazzatura ci dovranno andare; sicuro, che ci anderanno. Ma poi, fra di no' altri ci s'intende, non è vero?

×

Bisogna dire che l'esercizio della virtù, il compimento di una buona azione, riverberi felicemente sul volto di chi la fa, oltre la soddisfazione, il miglioramento che si prova dentro. In quel momento infatti la sozza figura del Ranca parve nobilitarsi, e la sua faccia angolosa e sfregiata prendere una tinta insolita di bontà, di dolcezza. Quasi quasi ei pareva men brutto di quello non l'avesse fatto madre natura, che è tutto dire. Baldino lo guardò tutto compreso da riconoscenza e profondamente commosso. Onde quelle lagrime che la brutalità altrui e le percosse non avevano potuto spremere, sgorgarono spontanee in gran copia dagli occhi gonfi di lui; e gli fu di alcun refrigerio.

×

E qui sostiamo, tuttochè non cessi qui il martirio di quel povero essere. Ma a qual pro narrare minutamente, scrupolosamente, con la diligenza di cronista accurato, l'odissea di sevizie, di angherie, di soprusi, di torture, di tribolazioni di ogni genere che la sinistra fantasia del Bardelli, con l'aiuto del Pianta e della vecchia Anastasia, inventava giorno per giorno, ora per ora?

Un saggio di quella vita dolorosa il lettore lo ebbe; e da esso, senza sforzo di mente, ei potrà figurarsi la sequela interminabile di tormenti che un'industria ognor nuova e crudele creava a'suoi danni.

×

In questa guisa passarono le settimane ed i mesi. Settimane e mesi divennero anni. Il collegiale si andava facendo un giovinotto, e per poco non dissi un uomo. Era cresciuto a vista d'occhio. Le spalle riquadrate, il petto allargato e sporgente, le membra ben proporzionate ed aduste, il colorito bruno, la pelle tesa sotto la quale fluiva abbondante il sangue e la vita, erano indizi manifesti di sanità e di forza. Soltanto il capo, ripiegato alquanto verso il petto per contratta abitudine alle mortificazioni d'ogni genere, scemava apparentemente la perfetta somiglianza col padre; vinto peraltro senza paragone da lui in robustezza, in salute, e pur anco in fierezza. La quale si andava di tanto ingagliardendo, di quanto i casi dolorosi della sua vita e la malvagità degli uomini, miravano a comprimerla ed annientarla.

×

Il segreto di questo fenomeno, se tale può dirsi un caso naturale per sè medesimo se non comune, era tutto nella vita che il giovane menava di forza in casa Bardelli.

Era quella una vita tutta nuova, strapazzata, faticosa, piena di amarezze e di triboli, preordinata al duplice fine di renderlo inetto a qualsiasi pensiero, a qualsiasi opera nobile e virile; di abbrutirlo insomma moralmente e fisicamente, di rompere, di distruggere anzi tempo quella compagine, che la natura aveva già formato cotanto fragile e delicata.

Che cosa accadde invece?

Quelle due o tre ore del mattino, costantemente spese nello strofinare ogni sorta armi; quell'affaticarsi continuo nelle opere più dure della fabbrica; il difetto di ogni riguardo, di ogni cura gentile, di ogni delicatezza del vivere; il cibo grossolano ma salubre, annaffiato con l'acqua purissima della fonte, operarono ciò

che il Bardelli non avrebbe saputo prevedere. Ogni giorno, ogni ora, ogni minuto il miracolo si andava compiendo inavvertito; ogni giorno, ogni ora, ogni minuto segnava alcun grado più di forza in que' nervi, in que' muscoli, cresceva a migliaia i corpuscoli di quel sangue, dava elaterio a que' polmoni deboli e tisicuzzi.

×

Era un rinnovamento felice, una trasformazione sostanziale, radicale, di tutto l'organismo di lui, e non punto a scapito delle sue facoltà morali e del sentimento.

Il Bardelli vedeva gli effetti, ma non sospettava le cause nè pur di lontano. Per quanto poco o nulla e' s'aspettasse o temesse da un povero diavolo, soggetto a lui e destituito di ogni bene, senza parenti, senza amici, quella salute, quella floridezza, quella forza gli davano una maledetta uggia. Più lo vedeva crescere e prosperare, e più sentiva il bisogno di mortificarlo, di opprimerlo: ed affinava l'ingegno perverso nell'escogitare nuove forme e nuove occasioni da ciò.

×

Quello poi ch' e' non poteva patire, e lo faceva andar in bestia addirittura, erano i segni di benevolenza, di affezione, quasi aggiungevo, di rispetto, che le genti della fabbrica davano al « contìno », perchè così egli era chiamato ormai da tutti.

L'affetto e la stima venivano dalla ben nota origine di lui, dalla sua condizione presente, dalla rassegnazione, dal garbo ond' egli vi si piegava, dall'amorevolezza dignitosa ch'egli usava con persone che si sentivano diverse da lui, e che pure si compiacevano di averlo compagno e aiutatore nella dura bisogna di tutti i giorni.

×

Ma chi gli voleva bene più di ogni altro, là dentro, tuttochè si studiasse di non mostrarlo, era il peggiore forse di tutti quanti, il Ranca. In quell'animo, incapace di qualsiasi sentimento gentile, l'affetto era nato e cresciuto attraverso all'odio ch' egli nutriva pel suo padrone. Della gobba che natura matrigna gli aveva regalato, ei non provava rincrescimento alcuno; per contro anzi, dal suo vestire, dall'atteggiarsi e dal muoversi, pareva ch' e' la stimasse una bellezza, od almeno si argomentasse di farla apparir tale ad altrui. Ma quel femore spostato, quella gamba fuor di piombo non gli andavano giù. Egli sentiva un rovello dentro di sè, un livore, un odio per chi n'era stata la causa, che nulla più. Erano passati anni parecchi; il trattamento del sor Domenico,

dopo quella tremenda sfuriata, era divenuto più umano, quasi benevolo: pentito e dolente del male fatto, egli si era pure studiato di mitigarne gli effetti sin dove si potesse. Ma tutto ciò non giovò a nulla. Il rovello, il livore, l'odio erano rimasti tali e quali nell'animo tristo del Ranca, che non aveva dal tempo altro beneficio cavato, se non di sapere dissimulare perfettamente la brama cocente di ricattarsi un giorno.

×

Nell'accesa fantasia, egli vedeva ognor viva e presente l'orribile scena; e come temendo il tempo a poco a poco non ne scolorisse le tinte, s'aiutava col descriverla ogni volta ne cadesse il destro. In quelle narrazioni ripetute ei s'accalorava tutto, e i suoi occhi mandavano lampi di luce sinistra, e la parola trovava forme di strana energia della quale niuno l'avrebbe stimato capace.

×

Naturalmente Baldino doveva udire di tanto in tanto la storia di quel calcio, onde il mal capitato, precipitando da oltre venti metri di altezza, andò a picchiare del corpo sulla dura terra. Baldino, come s'è detto, era diventato il suo cucco. Un amico carissimo, un fratello, un figlio prediletto non potevano essere di più.

Non v'ha sacrifizio al quale e' non si fosse lietamente sottoposto per giovargli. La causa di lui era la causa sua propria; perchè una stessa catena li aveva ravvicinati e li univa; una stessa mano li aveva percossi; uno stesso odio li agitava dentro. E forse si dovette a questa comunanza di sorte, e principalmente all'avversione che ingigantiva giornalmente nel cuore di Baldino, se questi riuscì a vincere la repugnanza provata a principio per essere cotanto disforme da lui. La devozione a tutta prova del Ranca, il non avere altri che lui nella famiglia a cui confidare i propri tormenti, fecero il resto. Cosicchè in breve tempo fu una strana amicizia fra que'due, l'amicizia dei disgraziati.

×

Una notte a tarda ora, il Ranca si desta a un tratto. Un romore sordo, misurato, alterno si fa sentire sul suo capo. E' si mette in orecchi. Era romore come di persona la quale camminasse concitata, e sostasse qualche istante, per riprendere ancora quel su e giù più concitata che mai. Sopra il suo capo era la cameretta di Baldino; e Baldino non dormiva.

— Che c'è egli mai? Che si senta male? O quel cane sia ito pure a quest'ora bruciata a fargliene delle sue?

Queste ipotesi il Ranca faceva tra sè e sè, mentre s'apparecchiava a salire. Due minuti non erano scorsi, ed e' già si trovava a pie' nudi presso l' usciòlino del giovine. Il lume era acceso tuttavia, e con la sua luce rischiarava il volto pensoso del Baldi. A quell'ora inoltrata della notte, egli non s'era nè pur sciolta la cravatta, ma il lettuccio era tutto un arruffio. Il poveretto vi si era gittato sopra più volte nella speranza di trovarvi un po' di requie e altrettante ne era sceso, cacciato ognora dal pensiero che gli martellava il cervello, dalla puntura che gli torturava il cuore. Quel pensiero, quella puntura erano il più grande martirio e al tempo stesso la sua delizia più grande; la sola delizia ch' egli avesse provato mai nella breve e disperata sua esistenza!

×

— O che fate, sor Baldino, a quest'ora?

Alla voce rauca e sommessa, fu concomitante la comparsa del notturno visitatore. Baldino si scosse, guardò, e stette alcun poco fra lo stupito e il vergognoso. Ma il Ranca, o non avvertisse o non curasse, ripetè:

— Che fate voi, a quest'ora, in cambio di dormire?

— E tu? — interrogò a sua volta il giovane, studioso di non rispondere a tono.

— O bella! Credevo che steste male... o che ve ne facessero... del male, e son corso. Quasi quasi credevo che metteste in opera il mio consiglio e faceste fagotto. Qui non potrete mai aver bene. Figurarsi... un cuore come quello: gli è proprio impossibile. Fate dunque a modo d'un povero ignorante, una volta. Pigliate su le vostre carabattole, e una bella mattina chi s'è visto s'è visto. I've l' ho detto, e ora lo ridico. Qualche soldarello ce l' ho da parte, ed è sempre lì per voi. Non sarà un gran che, lo so bene, ma è tutto quello ch' io ho al mondo, e per qualche settimana si può tirare innanzi. Poi da cosa nasce cosa; e saprete voi, con tanti libracci che leggete, una volta preso il volo, il modo di sgabellarvela.

×

Nè il consiglio nè l'offerta giungevano nuove all'orecchio del Baldi. Ma in quel momento, dopo la notte travagliosamente vegliata, nell' angoccia di mille dubbi, di mille scoramenti, di mille dolori, gli parvero una rivelazione, una salvezza insperata e sicura.

Fuggire! Involarsi per sempre!... Andare lontano lontano, fra genti ignote, dove più non fosse, non che la vista, ma neanco la ricordanza di ciò che aveva provato, di ciò ch'egli provava!

×

Quello ch'egli provava allora era invero assai diverso da ciò che aveva provato sin lì. Il ricordo dei primi anni d'un'infanzia, felice e spensierata; la rimembranza delle grandezze perdute, dell'amore, delle cure, della protezione di congiunti venutigli meno nel volgere di pochi anni; lo stato di soggezione ignominiosa in quella casa, e la quasi impossibilità di sottrarsene; le sevizie, il disprezzo, gli scherni brutali onde quello stato era fatto del continuo più grave e insopportabile, non avevano nulla a che vedere con le agitazioni del momento. La commozione, l'irrequietezza, che toglievangli ogni possibilità di posare, non soltanto non derivavano dalle cagioni accennate, ma contribuivano in quella vece a scolorirne l'immagine, ad attenuarne la portata agli occhi istessi del tribolato giovane.

Erano patimenti gli uni e gli altri, e patimenti inenarrabili; ma questi ultimi avevano in sè alcun che di supremamente delizioso e soave.

×

Baldino amava. Amava solo, in segreto, intensamente, furiosamente. Il fuoco de' suoi vent'anni, impedito di divampare, di espandersi, ritorceva le sue lingue brucianti nel suo povero cuore e lo dilaniava, rimontava alla testa e la rendeva vertiginosa. La donna del suo amore, perchè donna ell'era, non aveva forse sortito da natura veruna bellezza vera, ma a' suoi occhi scalpello greco non l'aveva mai creata più vaga e perfetta. L'obbietto del suo delirio apparteneva ad altrui, poteva essergli madre, non gli aveva mai dato segno che non fosse appunto di benevolenza materna: ma che importa, s'e' si struggeva per lei? Se per lei soltanto sentiva nella vita alcun pregio? Se perfino gli affanni, i tormenti, i martirii, ond' era travagliato, perdevano le punture, le asprezze, perchè si collegavano con lei, perchè erano condizione pur troppo necessaria del respirare egli la stess' aura che ella respirava, di poterla rivedere ogni giorno una volta, di sederle accanto, di udirne la voce?!

×

A principio, la prima volta, cioè, in che Isabella gli si offerse allo sguardo, fu un barbaglio, uno stordimento, un incantesimo. Era la prima donna che lo colpiva profondamente; la sola che rispondesse all'ideale ch'egli aveva nel cervello. S'egli avesse conosciuta la propria madre, s'egli avesse vissuto con lei, e sentito il suo bacio sulla gota infantile, forse quell'impressione non sa-

rebbe stata sì forte. Ma la madre sua, povero angiolo, era morta nel dargli la vita, o poco di poi, e nessuno gliene aveva parlato mai più. Isabella apparve quindi a' suoi occhi non solo la personificazione di quanto v' abbia di più soave e gentile nel mondo, ma alcun che di estra-mondano, di etereo, di celestiale, di divino, anzi la divinità istessa in terrene forme. Un senso indefinito e profondo di ossequio, di venerazione, di culto, spingeva il giovanetto ad adorare tutto ciò che era lei, o di lei, siccome i devoti adorano le relique de' santi. Egli baciava, non visto, colle sue labbra infuocate, gli oggetti che le appartenevano, la seggiola dove aveva seduto, il punto dov'ella aveva fermato il piede!

×

A poco a poco la venerazione, l' ardore, il culto mutarono natura. La divinità disparve, restò la donna. L' umanità volle i suoi diritti, ma si fece tiranna. L'ossequio fu convertito in amore, l'amore in passione, la passione in furore, il furore per poco non diventò frenesia. E furono tormenti atroci, indicibili; alti e bassi come non si potrebbero immaginare possibili; furie da selvaggio, rapimenti da estatico; veglie, visioni, contorcimenti, torture, minaccie, terrori, che si seguivano e s'alternavano paurosamente nel segreto di un cuore piagato, di un cervello infermo, di una buia cameretta....

×

E' la vedeva per ogni dove la sua donna: ne sentiva a distanza il profumo e l'incesso: la sognava vegliando. Lo sguardo di lei aveva potenza magnetica per attrarlo: il suo tocco più lieve era corrente elettrica, che lo faceva tremare da capo ai piedi, di un fremito delizioso ineffabile; quella voce un accordo d' arpa eolia, una celeste melodia che lo agitava tutto, e ricercando le fibrette più recondite e sensibili del suo cuore, lo metteva fuori di sè, fuori di ogni cosa terrena.

×

Talvolta nel pensiero febbricitante, in quella fantasia tutta lampi, e immagini, e ardimenti strani, ei si figurava un mondo nel quale non fossero che lei e lui; un paradiso, un eden rinnovellato, tutto gioie, diletti, incanto: senza frutti proibiti, senza spade fiammanti e minacciose, senza nemmeno il cruccio di un Eterno Padre, despota insieme e capriccioso e vendicativo. Talvolta fingevasi di scorgerla da lungi in gran pericolo, preda della morte, disperata di ogni soccorso, e una moltitudine im-

mensa, muta, atterrita, inerte, contemplante il disastro inevitabile. Ma egli è là, e corre e vola; egli solo fra mille, fra più mille, affronta il pericolo, sfida la morte, e vince, e trionfa, mentre inginocchiato dinnanzi ad essa, ne ravviva con l'alito affannoso gli smarriti sensi, felice, beato, di ottenerne una parola, uno sguardo, un sospiro soltanto.

×

E allora che l'immagine abborrita di Domenico si cacciava importuna in quelle visioni; allora che quel corpo da Golia si elevava improvviso e gl'impediva la vista del suo sole, egli, novello Davidde, s'immaginava di abbatterlo d'un sol colpo, al cospetto di lei, principio e fine di ogni azione gloriosa, di ogni più ardita impresa.

O veramente, se mai la fantasia stanca de' voli troppo alti rasentava terra terra, e' sperava l'ingenuo e supponeva che quell'ammasso di adipe e di carne si disfacesse per morbo, per morte improvvisa, o in qualsiasi altra guisa si dileguasse, lasciando lui protettore, amico, servo devoto e fedele, di colei per la quale avrebbe speso mille volte e lietamente la vita.

×

Ma può domandarsi: Tanta passione, tanto fuoco, un tormento così fisso, profondo, pertinace era pura visione d'insano? Non aveva proprio corrispondenza veruna in chi ne era la prima, la sola cagione? Isabella Bardelli, in altri termini, era del tutto indifferente alla convivenza del giovane Baldi? No.

Conscia della mala indole del marito, ella aveva indovinato prima che veduto l'avversione di lui pel Baldi. Schiva da ogni bruttura, ella era sensibilissima ai patimenti del giovinetto, e, sempre che le fosse possibile studiosa di alleviarli, di difenderlo. Ma oimè: Il suo potere non era grande, e il sor Domenico, per non mettersi negl'impicci, dinnanzi a lei si conteneva sempre. L'alterezza di Baldino, d'altra parte, non gli avrebbe mai permesso d'invocare il patrocinio di chicchessia contro il suo aguzzino; meno che mai quello di una donna, e di donna qual era per lui la signora Isabella.

Comunque, non va taciuto che questa, cominciando dal proteggere e dal difendere il collegiale, aveva finito con amare il giovine. La prima volta che il gentile sentimento le si fece palese, ella medesima ne restò sbigottita. Con l'occhio della mente ella vide il baratro che le si apriva dinnanzi; un baratro coperto di fiori i più vaghi e profumati, un baratro tutto seduzioni e attraenza, e torse altrove lo sguardo pieno di spavento e di terrore.

×

Forse ell'aveva amato altra volta, e sapeva quale inferno racchiuda in sè la passione più viva dell'anima; forse non si sentiva forte bastevolmente contro l'assalto nuovo, mentre non taceva in lei la coscienza dei propri doveri di donna e di moglie. O veramente, il che pure è possibile, ella provava ripugnanza grande nello abbandonarsi, ella, matrona virtuosa e stimata, giunta più che a mezzo nel cammino della vita, ad un' amore da fanciulla, fra le braccia di un quasi fanciullo. E si diede a lottare con tutte le sue forze più vive; a lottare contro se medesima, ora fidente nella vittoria, ora sgomenta e pur desiderosa di perdere.

Era una lotta terribile, quella che dovevà combattere la gentil donna. Lotta non proporzionata con la natura sua delicata e sensibile, con le condizioni del suo passato e del presente, nel quale non aveva a cui voltarsi per trarne coraggio ed aiuto; giacchè la misera non amava punto e poco stimava colui che la sorte gli aveva dato a compagno.

Nondimeno ella s'accinse alla battaglia, e la sostenne lungamente, sorretta soltanto dalla bontà e dalla rettitudine dell'anima elettissima.

Era, siccome vedesi, una miserrima vita, e a lungo incomportevole per entrambi; ma guai se una volta sola l'un l'altro se lo fossero detto.

×

Il Ranca guardava tuttavia il giovane, ed aspettava risposta. Lo vedeva cupo, pensoso, irresoluto, e voleva scuoterlo, voleva deciderlo al partito che esso gli offeriva, e per la cui buona riuscita aveva pure da più giorni fatto qualche cosa. Ond'è che impaziente, anzi irritato dell'indugio, mandò fuori un'energica e non stampabile esclamazione, accompagnata da un gran pugno sul tavolino. Poi subito soggiunse:

— Gli è proprio da matti prendere a cuore i fatti vostri! Volete restar qui a sorbirvi gli insulti del padrone? Volete che a furia di calci e pugni vi faccia diventare un *ecce homo?* Volete che vi sputi in viso dieci volte al giorno? E buon pro vi faccia. Della su' pelle ognuno può fare il piacer suo, e non ci siam visti.

×

Detto ciò più bruscamente che non suonino le parole, il Ranca voltò le spalle, per tornarsene a letto. Ma Baldino fece due passi in avanti, due passi precipitosi, quasi temesse che il gobbo non si portasse seco una buona ispirazione, e

— Partirò — disse — Fuggirò subito subito. Non vò restare più un momento in questa casa maledetta!

— Adagio a dare! — ribattè il Ranca, con un sogghigno di compiacenza. E arrestando il giovane per un braccio, continuò:

— Troppa grazia, sant'Antonio! Vedete, sor Baldino? Vo'avete un benedetto carattere; ma un carattere.... o tutto, o nulla. Ora subito, così su due piedi, è impossibile che ve ne possiate andare. Domani notte, gli è un altro par di maniche. Dimattina per tempo avviserò il mio compare, quello, sapete, che fa il contrabbando del tabacco e del caffè. Come v'ho già detto, e' marcia con certo suo cavallino che pare il fulmine; m'ha promesso più volte che con quello vi porterà dove vorrete, e chi vi arriva è bravo. Poi, ora come ora, e'ci sarebbe un altro guaio. Il portone è sprangato con quel po' po' di catorcio, e col chiasso che fa desterebbe i morti. Conviene svignare pel portoncino della scuderia, quello di fuori. Ma il portoncino è chiuso anch'esso, e fra poco si leverà Bista il carattiere, se già non è levato. Domani notte sarà un altro affare, perchè io, senza che nessuno ne sappia nulla, lo lascerò accostato. Vedete dunque, che ho ragione io quando dico.... e poi c'è anco la faccenda del *cumquibus*. Che credete? Che io li tenga dentro la greppia i quattrini?

×

Il Ranca se ne andò tutto rappaciato. Al Baldi ei voleva un mondo di bene, ma non tanto per lui, quanto perchè era vittima di colui che egli odiava a morte. Fare a questo un gran dispetto e non metter la propria persona allo sbaraglio, era pel Ranca come andare a nozze. Ond'è che il giorno dipoi, fatto tutto quel ch'e' doveva per favorire la prossima fuga del giovane, si mise allegro a cantare certi strambotti suoi prediletti, con voce tale che pareva uscire da una campana fessa. Giunta la sera, si coricò tutto consolato nel pensiero che l'amico intanto se la batteva.

×

La mattina seguente e' stava sulle spine di sapere com'era ita; ma per non farsi scorgere si levò un po' più tardi del consueto. Poi passò come non fosse fatto suo dalla stalla alla cucina, prestando l'orecchio se nulla si dicesse. Nessuno fiatava. Dette una capata nella cameruccia di Baldino, era vuota: salì nell'armeria, e non vi trovò anima nata. E si fregò allegramente le mani, e pensava fra sè e sè: l'uccello ha preso il volo. Ma la frase non si compì nella sua testa, perchè scendendo le scale si trovò faccia a faccia del Baldi che saliva col sor Domenico. Restò

di sasso, ma non disse parola. Si fece da parte, si levò rispettosamente il berretto e li lasciò passare.

Il povero Baldino non aveva avuto il coraggio di lasciare il tetto sotto il quale viveva e respirava tanta parte di lui. Ma il Ranca, che non era a parte del suo segreto, non poteva capacitarsi che la fosse andata così, e sfogò la bile bestemmiando come un turco.

×

Ogni anno, in carnevale, era, a così dire, corte bandita dai Bardelli. Gli ultimi giorni poi si dava la stretta finale al chiasso e ai bagordi. Il sor Domenico convitava in sua casa più volte quanto c'era di più ameno, di più scarico, di più allegro fra i suoi amici e familiari. E anch'egli teneva loro bordone, ricattandosi in una settimana del cruccio e degli affanni di tutto l'anno per le faccende sue e del pubblico.

Mangiare a due palmenti, bevere come otri, schiantar dalle risa, fare a chi le spari più grosse o più strane le inventi: ecco la divisa della lieta brigata. Divisa questa, alla quale il padrone di casa rendeva omaggio e si serbava fedele, meglio assai che non sogliono i ministri ai programmi che snocciolano imperterriti nella luna di miele del potere.

Dal mangiare e dal bere ai giochi e alle celie, il passo è breve. Non c'era anno infatti che nell'occasione di que' simposî non si architettasse qualche grossa burla, nella quale c'era sempre un povero paziente che faceva le spese dell'allegra brigata.

×

E venne per l'appunto un carnevale nel quale quest'allegria fu più eccitata che mai. Tutta la cittadetta dava nello strano e nel pazzesco, foggiandosi alla stregua delle più cospicue città del bel paese. Le quali, da settimane e da mesi, avevano sparpagliato in ogni cantuccio d'Italia certi cartelloni sesquipedali, sopra cui si leggeva a lettere di scatola e coi colori dell'iride come qualmente nei tali e tali luoghi, giorni, ore e minuti il colto pubblico e l'inclita guarnigione si sarebbero dovuti sbellicare dalle risa in questo e in quel modo, anco avendo voglia, mettiamo, di sospirare e piangere. Perchè è così: il ridere, oggi come oggi, non deve più salire dai precordi alle labbra, secondo natura vuole, ma dal di fuori deve passare dentro per *fas* o per *nefas*, e con tempo e misura assegnati.

L'esempio, si sa, è contagioso, specie venendo da alto; perchè sono i grandi che fanno i piccini. Quindi la cittaduzza volle

essa pure quell'anno scimiottare le sorelle maggiori, e così fu per ogni dove. Quando altrimenti avvenisse, il nomignolo di *carnival nation,* che ci dettero gl' Inglesi, non sarebbe proprio giustificato.

×

Preso l'abbrivo così bene da tutti, la comitiva del Bardelli non rimase indietro, e ne fece d'ogni sorta un po'. Certo farmacista, tondo come un orciuolo, con gli occhi impresciuttiti pel tracannare soverchio, buontempone nell' ossa e fedelissimo commensale, era l'anima di tutto.

Il Bardelli lasciava fare e disfare a piacere, serbando soltanto per sè il diritto di rider poi a crepapelle delle trovate di lui; e il Pianta, e quanti erano in casa, lo aiutavano *toto corde* perchè quelle trovate sortissero meglio l'effetto. Ma quella volta fu il Bardelli istesso che volle l'iniziativa; e il grosso farmacista scendendo un gradino passò issofatto consigliere e cooperatore di lui.

Si riunirono dunque insieme tutti e tre, (il Pianta fu del numero) per discutere e statuire ciò che dovesse farsi nel giorno di poi, che era giovedì grasso. Quel che macchinassero chiusi là dentro nessuno potè sapere; neanco la signora Isabella, per la quale in altri casi non v'era uscio che non s'aprisse.

×

Di certo qualche gran cosa si preparava.

Dentro la sala dei ritratti, nell' ampia sala, cioè, tutta stucchi, fregi e dorature, dove in grandi medaglioni a muro stavano dipinti da secoli i più chiari antenati della nobile famiglia de' Baldi, si lavorava in segreto a tutto spiano. Artigiani eransi chiamati a bella posta, e per tutta quella giornata e nella notte appresso fu un gran martellare, segare, piallare, sempre in presenza del Pianta, e con l'assistenza frèquente del sor Domenico in persona.

L' Anastasia intanto, nella cucina, con mezza serqua di sottocuochi e di guatteri, dirigeva le operazioni gastronomiche, e sbuffava, e urlava, e strapazzava, e malediva come non aveva fatto mai. Nè in fondo in fondo aveva tutti i torti, perchè non sempre era intesa dagli zotici che gli stavano intorno, e il mettere a tavola una trentina almeno di quelle bocche non era cosa da prendersi in celia.

×

E gl'invitati accorsero tutti, e sedettero a mensa del migliore appetito. In capo di essa il Bardelli torreggiava coll'immane suo

corpo, e ai molti complimenti e agli ossequi che da ogni parte gli venivano, andava in solluchero, e gonfiava e gonfiava, a mo'del tacchino quando fa la rota. Era una consolazione grande, un'ebbrezza che sola poteva rendergli meno ostico il dispendio fatto per provarla. Quanto più il coro degli adulatori si faceva numeroso e sonoro, di tanto cresceva la commozione in lui; ci capisse o non, e' ringraziava a diritta e a mancina, sorrideva, rideva, sghignazzava, ammiccava, accennava, rispondeva a vànvera; insomma, e' non istava più nella pelle. Cionondimeno parve un tratto che qualche cosa pur gli mancasse; poichè andava aguzzando l'occhio miope e girandolo qua e colà, quale chi cerchi alcuna cosa o persona e non la trovi.

×

Infatti qualcuno mancava al tripudio; qualcuno che ci doveva essere, volendo egli che ci fosse. Onde, fatto cenno al Pianta che venisse a lui, lo dimandò:

— O il contino?

— M'ha detto ch'e' restava da basso perchè non si sente bene.

— Ma egli dev'essere qui....

— A tempo e luogo e' ci dovrà venire, e ci verrà. Intanto lasci correre. Ormai gli ho detto che stia, e non guasta nulla.

×

Il pranzo continuò siccome aveva incominciato. Alle frutta parlavano tutti in un tempo, ma non tutti sapevano quel che uscisse loro di bocca.

Allorchè Baldino, cacciato dal Pianta, si trovò là dentro, gli parve d'essere in un pandemonio, e stette in un canto come smemorato.

In mezzo al bailamme, la voce stentorea del grosso farmacista si fece strada a un tratto, e parve una cannonata.

Alla peggio alla meglio si ebbe un po'di silenzio; col favor del quale e'potè annunziare, con buffonesca prosopopea e al modo che si fa ne'teatri di provincia o nelle fiere, come qualmente il generoso anfitrione, a maggior solazzo della gioconda brigata avesse di suo, tutta proprio di suo, architettata certa diavoleria che poteva intitolarsi: Il trionfo di Bacco, *con vestiario e scenario analogo, e che va a rappresentarsi a momenti, nella maravigliosa sala de'ritratti, col concorso di celebri artisti, scritturati espressamente per l'occasione, e fatti venire sul filo telegrafico da lontani paesi, eccetera, eccetera.*

Un *urrà* generale, da far crollare il palco addirittura, coprì la voce dell'oratore. Il quale, senza perdere tempo, schizzò via per dar mano allo spettacolo, con cinque o sei i quali dovevano avervi parte principale. Di questi alcuno era di balla; altri si prestava per compiacenza o per amor del chiasso; uno vi era trascinato quasi a forza, e soltanto perchè, a lui riluttante, una voce soave aveva detto:

— Via, non vi fate tanto pregare, Baldino. Di carnevale ogni scherzo vale.

Il Pianta e il farmacista urlarono in coro:

— Sì, sì; dice bene la signora Isabella: Di carnevale ogni scherzo vale. — E afferrato per le braccia il Baldi, che ormai non faceva più resistenza, lo trassero seco nella sala dei ritratti.

×

La scelta di questa sala per la sconcia mascherata, crebbe la tristezza del giovane, e fu trafittura nuova a quel cuore che n'aveva già tante. Vedersi intorno, rischiarate da cento fiammelle, le venerate effigie de' suoi avi gloriosi; patire l'onta di fare il pagliaccio, per divertire una turba di pizzicagnoli e di droghieri, i quali al cospetto di quegli elmi e di quelle corazze, di quelle toghe, di quelle parrucche incipriate non avrebbero osato in altri tempi levare il capo da terra, fu per lui un'amarezza che in quel momento le soverchiava tutte. E girando lo sguardo annebbiato intorno a sè, gli pareva persino che quei suoi bisnonni, col fiero cipiglio, con l'aspetto sdegnoso, lo rimproverassero, lo minacciassero, lo cacciassero di lì. Ma ohimè! Non era più tempo. Tutto era già pronto, e quasi e' non s'avvide che l'avevano incamuffato da Bacco a modo loro, e senza un rispetto al mondo per la mitologia. Il vecchio Sileno, meglio raffigurato nel ventre badiale del farmacista, gli stava alle costole, col pretesto di reggergli il manto, mentre il Pianta, che doveva passare pel gran sacerdote, gli si era appiccicato dall'altra parte. Il sagrifizio doveva essere consumato fino all'ultimo: ormai non c'era più possibilità di evitarlo.

×

Dato il segnale convenuto, l'ampia porta di fondo fu spalancata, e una gran folla irruppe nella sala. Ai convitati, s'erano aggiunti di straforo genti di cucina e della fabbrica, vogliose pur esse di vedere lo spettacolo inventato dal padrone. Qualcuno de' loro erano nella rappresentazione per far numero, mascherati da baccanti, e ciò pungeva la curiosità di vedere. S'eran cacciati da per tutto, e perfino sporgevano i visi dai piccoli ovali praticati

qua e là sotto il cornicione del soffitto. Il Bardelli, in capo a tutti, traversò la sala, e andò a postarsi a bello studio presso una specie di catafalco, ricoperto tutto e mascherato con vecchi arazzi. Era questo un simulacro di altare o di trono, dove, a suo tempo, sarebbesi collocato il nume.

×

Una ridda infernale cominciò a turbinare intorno intorno a quel simulacro. Gli uni eran trascinati dagli altri, e questi a lor volta trascinavano chi li seguiva. La furia del ballo selvaggio era tale da far girare il capo, solo a guardare; figurarsi chi agiva. Ogni tantino infatti, qualcuno di quegli energumeni inciampando cadeva, e gli altri calpestandolo passavan oltre, fra le risate, gli urli, gli schiamazzi degli astanti, eccitati dal vino, dal caldo, dal chiasso. Ci volle non poco ad arrestare quel turbine di semoventi. Allorchè furono, bene o male, fermi sulle gambe e disposti giro giro, venne il turno delle prime parti.

Il Pianta e uno gagliardo quanto lui, si misero in moto, tenendosi bene stretto in mezzo il Baldi, il quale volente o nolente dovè seguirne l'impulso. I giri scomposti si succedevano rapidissimi; il sangue fluiva al cuore del povero giovane, il respiro gli mancava, ed il volto gli si faceva ora livido come cenere, ora pallido come cadavere.

×

Isabella, allo strazio inatteso, si accorò; e fu pentita amaramente di avervi innocentemente contribuito. E torceva lo sguardo dalla trista scena che avrebbe voluto troncare, tuttochè timorosa di scoprirsi. E già, vincendo le dubbiezze, ell'era per ischiudere il labbro a preghiera o a comando, allorchè il Bardelli stesso fe' cenno con la mano, e Isabella respirò. Ma fu per poco. L'infelice giovine non aveva potuto riaversi un momento, che fu abbrancato alla vita da que' tristi, sollevato da terra, e lanciato più che posato sulla piattaforma del simulacro.

Gli arazzi e i tappeti mascheravano la cedevolezza estrema del piano, sul quale Baldino èra andato bruscamente a battere. Con tutto il peso del proprio corpo, il povero giovane, prima ancora che potesse movere un dito, si trovò piombato nel fondo di una enorme bigoncia ripiena di vino. Gli urli, i battimano, alla burla villana e disonesta, salirono al cielo; e si ripetevano e rafforzavano ad ogni sforzo dell'infelice per liberarsi. Impicciato ne' cenci onde l'avevano ricoperto, squilibrato della persona, della quale soltanto le gambe sporgevano, agitantesi, dall' orlo

di quel gran vaso; convulso, rabbioso, soffocato dal liquido che gli penetrava dal naso, dagli occhi, dagli orecchi, quegli sforzi riuscivano ognor vani. Ma dove mai alcuna volta desser segno di essere efficaci; dove mai quel capo grondante e illividito si mostrasse alcun poco, la mano spietata del Bardelli lo ricacciava in fondo, accompagnando l'atto con motteggi e con ischerni.

×

Poco più che fosse durato l'orribile gioco, e' non avrebbero forse estratto se non un cadavere. Da molte parti già si vociava: — Basta, basta; — ma nessun si moveva. A un tratto rompe il cerchio il Ranca, sopravvenuto allora allora, e senza esitare un istante afferra colle braccia poderose la vittima infelice e la rimette in piedi. Baldino barcolla un istante, ma non cade. Si volge e rivolge da questa parte e da quella senza distinguere nulla, finchè gli occhi iniettati di sangue e stranamente sbarrati non ebbero ravvisato il Bardelli. Vederlo e avventarsi fu un punto. In quel momento e in quello stato l'aspetto del Baldi era spaventosamente terribile. Lo stesso Bardelli impallidì, e si trasse in fretta da parte per evitarne lo scontro. Fu certo ventura per lui che molti s' intromettessero. Il farmacista, impaurito anch'egli, non lasciava di esclamare:

— L'è una celia — Una celia e non altro. — Siate buono — Siate buono — Di carnevale ogni scherzo vale! —

E correndo e ricorrendo nel parapiglia senza saper dove, ripeteva ognora siffatte esortazioni; non accorgendosi nè pure che l'infuriato giovane se l'era caricato il Ranca sulle spalle, e l'aveva tolto di lì quasi fuor di senno.

×

Quella gente medesima ed altra ancora si riuniva cinque giorni dopo in casa Bardelli. Il sor Domenico voleva chiudere degnamente il carnevale, e si sarebbe pure ballato.

Pei molti inviti eransi drizzate le mense nella sala dei ritratti, e quivi si riproduceva, ma corretta ed emendata, la storia del giovedì grasso.

Del *Trionfo di Bacco* peraltro nessuno fiatava più. Lo stesso Baldino sembrava averlo dimenticato, e sedendo esso pure a quella mensa e quasi dirimpetto ad Isabella, si sforzava di essere meno del solito cupo e taciturno.

Lo stesso Bardelli badava al suo piatto, e non pareva avere altro che gl' importasse, oltre il divertimento onesto de' commensali.

×

Nel più bello del convito, quando l'acciottolìo delle scodelle e il cozzar de' bicchieri si facevano più vivaci, e l'allegria si diffondeva, e cominciava da ogni lato uno schioppettar fitto di motti, di scherzi, di frizzi, alcuno entra quasi inavvertito nella sala e va difilato dietro la seggiola del Bardelli. Era un artigiano della fabbrica, e recava una piccola cassetta.

— Che c'è ora? — Chiede il sor Domenico con impazienza al sopravvenuto, senza neppur volgere il capo.

— Uno giù mi ha dato questo per lei.

— Posalo in qualche posto: vedremo poi.

— Ha detto che sono le pistole che la sa, e verrà domani pe' quattrini.

Così dicendo se n'andava, ma il Bardelli lo richiamò tosto, e soggiunse:

— Ah! Le pistole? Porgi qua, e vattene.

Indirizzandosi poi ai più vicini, i quali avevano udito le poche parole scambiate coll'artigiano:

— Vo' mostrarvi — soggiunse — due pistole cesellate che le più belle non si son viste mai. Badiamo, veh! le costano un occhio;... ma vedrete... che roba... Io me n'intendo... già, lo sapete... ormai... ne ho viste tante... Ohhh, finalmente!!

×

Quella esclamazione voleva dire che gli era riuscito alla fine di alzare il coperchio della cassetta, che fin lì gli aveva dato da fare. Ma l'esclamazione non potè uscirgli intera dalla chiostra dei denti.

Una di quelle pistole, esplodendo con orribile fracasso, aveva colpito il Bardelli nel petto, e cadde rovescioni a terra, immerso nel proprio sangue.

Al tempo stesso fu udita una voce dall'alto, che pareva scendesse dal cielo; una voce che con suono rauco e coperto gridò: DI CARNEVALE OGNI SCHERZO VALE!

(*La fine al prossimo fascicolo*).

CESARE DONATI.

DELL'ODIERNA CRISI

DELLA NOSTRA MARINA MERCANTILE.[1]

I. Movimento commerciale e materiale nautico della nostra marina secondo le ultime statistiche ufficiali. — II. Delle tasse marittime. — III. Cause della crisi. — IV. La *Overproduction* nell'industria di navigazione e sue conseguenze pel commercio marittimo. — V. Le due crisi e loro rapporti. — VI. Il commercio pel commercio e suoi effetti in Italia. — VII. Genova e Venezia di fronte a Marsiglia e Trieste. — VIII. Movimento coloniale estero e nostra decadenza rispetto ad esso. — IX. Conclusione.

Ne'nostri precedenti articoli sugli effetti economici dovuti alla trasformazione delle industrie manifatturiere, tracciammo rapidamente ai nostri lettori alcuni dei più importanti lati dell'odierna evoluzione meccanica. Il che ci porse occasione di fare delle previsioni sull'avvenire riserbato al nostro commercio di navigazione. — Oggi molti fatti sono venuti ad avverare le nostre previsioni, e siamo quindi in debito di svolgere più distesamente le nostre idee, sicuri di meglio far comprendere col presente lavoro l'importanza di quanto siamo venuti affermando e dimostrando ne'nostri studi precedenti, co'quali si collega intimamente, e ne daremo le prove a suo tempo, l'argomento che stiamo per trattare.

Da vario tempo non si odono che lai da tutte le parti per la forte e lunga crisi che attraversa attualmente il commercio di navigazione ne'nostri porti. E questa volta i lai hanno tutta l'aria

[1] La Direzione aveva affidato ad altri la trattazione di questo importante argomento, quando le giunse il presente articolo dell'on. senatore A. Rossi. Le conclusioni dell'on. autore non si accordano con le tradizioni scientifiche della nostra Rivista. Tuttavia crediamo utile pubblicare l'articolo nell'interesse della quistione.

di essere fondati, poichè riposano su cifre e fatti, che mettono spaventosamente a nudo la decadenza e ruina, a cui si è avviata ed avvia la nostra marina mercentile giorno per giorno. Si è pensato al macinato, si è pensato alle ferrovie, si sta pensando alla legge elettorale: ma che sarà de'nostri 28 milioni di popolazione, se il nostro commercio di navigazione a cui siamo chiamati per singolare posizione geografica si lascia così miseramente perire? Che sarà dei tanti chilometri di nuove ferrovie, se gli sbocchi ed approdi delle nostre coste marittime, con cui dovrebbero formare la gran rete del commercio internazionale, ben lungi dall'accrescersi, vanno diminuendo a vista d'occhio? Poche questioni v'hanno più importanti di questa, alla vigilia di metter mano alle nuove costruzioni votate dal Parlamento. — E la patria dei Pigafetta, dei Polo, dei Cabotto, da quasi un ventennio rifatta nazione indipendente, perchè non possiede un palmo di terreno nelle regioni oltremarine? Noi che fummo i primi scopritori del mondo nuovo, e i primi a sventolare le bandiere delle nostre repubbliche ne' porti asiatici, mentre la restante Europa dormiva i sonni dell'infanzia, sognando quei lontani commerci orientali, che per i nostri Pisani, Genovesi e Veneziani erano il fatto più ordinario della vita italiana, oggi si direbbe, che ci troviamo nella stessa prostrazione in cui ci pose un dì la dominazione spagnuola o quella austriaca. — Pure l'Italia possiede tali vantaggi geografici che l'Inghilterra al posto nostro raggiungerebbe gl'istessi suoi intenti commerciali con due terzi meno di spesa. Ci chiamano l'anello fra l'Oriente e l'Occidente, ma noi attendiamo sempre che altri ne annodino le estremità.

È d'uopo quindi indagare le cause per le quali il commercio internazionale diminuisce anzichè accrescere. E ci serviremo di vari scritti recenti, principalmente delle pubblicazioni ufficiali del nostro diligentissimo Bodio sulla statistica marittima italiana.

I.

Pel movimento della navigazione dei porti nazionali, le statistiche giungono sino al 1877 e per quello dei bastimenti nazionali all'estero si è testè pubblicata quella del 1876. Riferendo le sole cifre del tonnellaggio totale, si ha che nel 1877 i porti italiani vennero frequentati da navi a vela ed a vapore per la portata di tonnellate 25,057,292 (arrivi e partenze comprese insieme) contro tonnellate 24,735,366 nel 1876. Da questa differenza

alcuni periodici dedussero un vantaggio. Questo non è che apparente.

Dal 1861 (tonn. 13,383,350) sino al 1877 (tonn. 25,057,292) si ebbe in 16 anni un aumento di tonn. 11,973,942. La media quindi dell'aumento annuale in questo periodo fu di tonn. 665,219 mentre dal 1876 al 1877 si ha l'aumento di sole tonn. 321,926, che è più della metà inferiore alla media suddetta. Lo stesso si può dire esaminando le cifre concernenti la navigazione dei bastimenti nei porti esteri. Nel 1876 si ebbero tonnellate 7,766,568 contro tonnellate 7,488,713 nel 1875; la differenza in più risulta, è vero, di tonnellate 277,856; aumento che sta al disotto della media del dodicennio che è di tonn. 369,075.

Offriamo qui il movimento complessivo della navigazione nei principali porti durante il corso dei tre ultimi anni. Il numero è espresso in milioni e migliaia di tonnellate.

	1876	*1877*	*1878*
Genova.	3198	3225	3164
Napoli	2579	2681	2653
Livorno	2431	2273	2213
Messina	1956	2023	1996
Palermo	1723	1857	1846
Venezia	1122	1160	1090

Se dal movimento di navigazione passiamo all'esame del materiale di statistica delle navi, i risultati non sono più soddisfacenti dei primi. Difatti nel 1869 la nostra marineria mercantile avea 952.808 tonnellate, di cui 928,152 a vela e 24,657 a vapore. Nel 1877 tonnellate 1,068,449, cioè a vela 1,010,030 e 58,319 a vapore, con un aumento nell'ottennio di tonnellate 115,641 ed uno medio annuale di tonnellate 10,538 per le navi a vela. Questo pel 1877.

L'onor. Randaccio, direttore generale della marina mercantile, ha dimostrato non ha guari nella *Rivista Marittima* che pel 1878 la nostra marina venne diminuita di 39,092 tonnellate. E nel 1878-79 si declina ancora a passi di gigante. E le navi a quante ascendono, e di che portata? Le registrate dalla statistica ufficiale (V. Appendice, pag. VII) ammontano a 10,893; di cui 3000 sono battelli da pesca, con tonnellate 25,000; e i bastimenti inferiori a detta cifra, a soli 2046, che si possono considerare il vero e serio materiale della marina mercantile italiana.

Stando alla Relazione del signor Randaccio nella citata *Rivista Marittima*, l'esistenza del nostro materiale alla fine del 1878 era quindi di:

Bastimenti a vela	N. 8438	con tonnellate	966,327
» a vapore	» 152	» »	63,030
Totale	N. 8590		1,029,357

Come questa diminuzione fosse poca cosa, il sig. Randaccio fa osservare che tra queste navi, 6488 a vela hanno un tonnellaggio inferiore alle 100 tonn. e oltre a 2500 sono barche da pesca. Inoltre dalla meschina cifra di 152 piroscafi si deve fare un' altra detrazione, perchè 85 piroscafi in essi compresi sono inferiori alle 100 tonn. Diremo quindi col Randaccio che di vero materiale navale l' Italia ha meno di 2000 navi, delle quali sole 364 hanno una portata da 600 tonn. a 1000 ed appena 19 superano le 1000.

E che il decadimento non sia temporario ma radicale lo provano i cantieri per le costruzioni navali. — Nell'anno 1876 furono costruite tonn. 70,022 di navi pel valore di L. 20,882,685, mentre nel 1877 tonn. 39,287 per L. 11,007,000 con una differenza in meno di tonn. 30,735 e di L. 9,875,685, che è quanto dire del 44 % di diminuzione in un solo anno. — Nel 1878 si costrussero sole tonn. 27,978, cioè meno 9378 tonn.

Il nostro egregio amico, deputato Boselli, strenuo difensore degl'interessi della nostra marina, nel *Giornale delle Colonie* del 28 giugno scorso esprime la sua meraviglia che nella sola Liguria vi sono attualmente 1500 capitani marittimi privi d' impiego, e molti che si acconciano ad imbarcarsi come semplici marinai per campare la vita. Ciò si spiega oltre che colle cifre notate anche col fatto che le navi perdute o disfatte o vendute non furono mai di un tonnellaggio così ragguardevole come nel 1877, 78 e 79, durante i quali le condizioni della marina sono andate sempre peggiorando, com' è facile capire dal riferito fin qui.

È chiaro adunque che il marasmo delle costruzioni e della navigazione si rifletta anche nel personale di equipaggio. Quello di prima categoria, che costituisce il nerbo della marineria, era di 153,022 individui nel 1876; or bene nel 1877 lo troviamo diminuito di 2084 individui; degli anni 1878-79 ci mancano ancora i dati ufficiali, [1] ma si possono facilmente immaginare, considerate le condizioni del nostro commercio in questo tempo, e le lagnanze di cui sono piene le colonne della stampa marittima sulla crisi della navigazione mercantile.

[1] Mentre stavamo correggendo le bozze, abbiamo ricevuto l'appendice pubblicata dalla Direzione generale di Statistica al movimento della navigazione nei porti del Regno. Riguardo al personale della nostra marina mer-

Anche il porto di Genova offre risultati non meno sconfortanti di quelli degli altri porti minori. Eccone un piccolo quadro, che riguarda il materiale iscritto presso il compartimento di Genova:

1876	Bastimenti	a vela	1619	tonn.	556,483
»	»	a vapore	81	»	37,317
1877	»	a vela	1427	»	529,113
»	»	a vapore	68	»	30,872

In un solo anno si è avuto una diminuzione di 33,815 tonnellate, ovvero del 6 %. E mentre dal 1861 al 1876 abbiamo avuto nel tonnellaggio delle navi, in arrivo e partenza riuniti, un aumento medio annuale di circa 74,000 tonn., dal 1876 al 1878 si ebbe il meschino aumento di 27,000 tonn. Ma l' indizio ancora più evidente della decadenza del commercio marittimo di questo porto, che si può considerare come l' emporio il più importante della attività economica italiana, apparisce dall' esame delle condizioni delle associazioni di mutua assicurazione navale. Per la *Fiducia Ligure* il capitale assicurato diminuì in un quadriennio di quasi 2 milioni, le sue passività si accrebbero dal 1876 al 1878 da 763.000 a 876,000. Nè in migliore stato si trova l' altra associa-

cantile, l'appendice ci offre i seguenti dati ufficiali. Alla fine del 1878, erano iscritti sui ruoli della marineria mercantile 210,267 uomini, così distribuiti:

Prima categoria

Capitani superiori	8
Capitani di lungo corso	4,902
Capitani di gran cabotaggio	3,371
Padroni	4,141
Secondi di bordo per il lungo corso	259
Secondi di bordo per il gran cabotaggio, scrivani e sotto-scrivani	1,088
Marinai autorizzati al piccolo traffico di costa	8,897
Marinai e Mozzi	117,217
Macchinisti dei piroscafi di prima classe	275
Macchinistri dei piroscafi di seconda classe	187
Fuochisti ed altri addetti alla Macchina dei piroscafi	1,192
Pescatori d'alto mare e all'estero	6,853
Totale della prima categoria	148,390

Seconda categoria

Ingegneri navali	4
Costruttori navali di prima classe	233
Costruttori navali di seconda classe	123
Maestri d'ascia, calafati e operai addetti alle costruzioni navali in ferro	17,438
Pescatori di costa	34,608
Pescatori di rinforzo	214
Barcaiuoli	8,984
Piloti pratici	273
Totale della seconda categoria	61,877

zione detta la *Riunita*. Questa nel 1873 avea un capitale navale assicurato di L. 62,000,000 che nel 1879 si è ridotto a L. 25,000,000. In 7 anni quindi una diminuzione di circa 40 milioni di valori navali assicurati.

Dalle statistiche del movimento commerciale di Genova, pubblicate da quella Camera di Commercio apprendiamo che nel 1876 si operò in sbarchi ed imbarchi in quel porto per L. 432,075,062 e nell' anno 1877 per L. 421,372,815. Il transito delle merci, che nel 1871 fu di 41,000,000 lire, discese nel 1877 a soli 12 milioni: una diminuzione in soli 7 anni del 70 %. E se questo avviene nel primo emporio commerciale del Regno, è facile supporre quanto peggio le cose anderanno negli altri porti d'ordine inferiore. A Napoli i sintomi della decadenza appariscono ancora maggiori. Per cura di quella Camera di Commercio vennero pubblicati, sono pochi mesi, alcuni ragguagli sullo stato e condizioni della marineria mercantile di quel porto. — Eccone un riassunto:

N° delle Navi costrutte nell'anno.

1869	Velieri 571	Tonnell. 98,000
1875	354	79,000
1877	299	38,000
1878	216	27,888
1875	Vapori 4	2,433
1877	2	177
1878	3	79

Questi dati scoraggianti in qual corrispondenza stanno nei due compartimenti marittimi di quella circoscrizione camerale?

A Castellammare le variazioni in aumento additano che la depressione è crescente, come si potrà rilevare dal seguente prospetto:

	Aumento		*Diminuzione*	
Anni 1874	N° 48	tonn. 8927	N° 62	tonn. 8152
1875	49	10,863	32	4867
1876	44	9,173	36	4662
1877	30	5,225	25	5963
1878	23	12,254	144	5522

Quindi, mentre nel 1874 le navi crebbero di 48, e di 49 e 44 nei due anni seguenti, negli anni successivi furono soltanto di 30 e poi di 23, e se tutto l'aumento nel quinquennio fu di 194 navi a vela con un tonnellaggio di 38,306, le diminuzioni non furono meno di 279 con tonnellate 27,166. Nè, se la costruzione dei velieri è diminuita in numero, puossi affermare che costantemente la ca-

pacità delle navi costrutte sia maggiore, dappoichè, la media del tonnellaggio nel 1876 di tonn. 280, di 170 nell'anno seguente, è di 287 nel 1878.

Pel compartimento di Napoli i dati non sono più lieti; eccone il prospetto:

	Aumento		*Diminuzione*	
Anni 1874	N. 126	tonn. 5359	N. 77	tonn. 7807
1875	45	4672	92	8858
1876	80	8201	96	5740
1877	60	3995	73	4321
1878	34	7862	154	6543

Un totale di 345 d'aumento per tonnellate 30,089 a fronte di una diminuzione di 492 per tonn. 33,269! La flottiglia mercantile a vapore per la sola Napoli presenta questi estremi

	Aumento		*Diminuzione*	
Anni 1874	N. 0	tonn. 0	N. 0	tonn. 0
1875	1	68	0	0
1876	3	329	1	38
1877	4	313	0	0
1878	0	0	2	63

Un' altra prova di decadenza si ha in un fatto d'indole finanziaria. Nell'ultima sua assemblea generale, la Cassa marittima di Napoli votava di ridurre alla metà il proprio capitale, avendo fatto dolorosa esperienza che quello da lei posseduto eccedeva i propri bisogni. La Cassa di Genova ha fatto lo stesso, quantunque ricca di un maggior capitale.

Nel momento in cui scriviamo abbiamo ricevuto dalla direzione di statistica la ultimissima relazione del movimento di navigazione nei porti di Genova, Livorno, Messina, Napoli, Palermo, Venezia.

Da questo accuratissimo rendiconto si conferma ancora più il deperimento incessante. Difatti nell'ultimo anno 1878 il movimento complessivo dei porti suddetti fu di 47,196 navi rappresentanti 12,965,067 tonnellate complessivamente contro 52,265 con una portata di tonn. 13.218.292. Il 1878 presenterebbe dunque una diminuzione complessiva di 5069 bastimenti e 253,325 tonnellate. Tutti e sei questi porti furono in diminuzione, e cioè: Genova di 1619 bastimenti e 60.483 tonn.; Napoli di 1119 bastimenti e 27,556 tonn.; Livorno 483 bastimenti e 59,901 tonn.; Messina 303 bastimenti e 23.673 tonn.: Palermo 566 bastimenti

e 62,039 tonn; Venezia 979 bastimenti e 69,573 tonn. Queste cifre comprendono l'intero movimento, cioè tanto i bastimenti entrati, come quelli usciti, carichi e in zavorra. La somma complessiva dei bastimenti e delle tonnellate si divide rispetto ai porti e alla vela o vapore nel seguente modo:

	A vela		*A vapore*	
Genova	N. 6910	tonn. 1,042,435	N. 3268	tonn. 2,121,734
Livorno	4901	322,636	3603	1,890,063
Messina	4726	235,907	2743	1,763,485
Napoli	5580	317,989	3678	2,335,443
Palermo	4240	224,169	2698	1,620,544
Venezia	3560	251,973	1289	838,689

Come si vede, Napoli, grazie al continuo diminuire del movimento di Genova, è giunto in potenza marittima alla pari di quest' ultima, e nelle navi a vapore la supera. Ma le suddette cifre si assottigliano ancora dell' altro colle seguenti osservazioni.

La statistica della navigazione, per quanto ben fatta, non ci rappresenta la condizione reale delle navi che approdano ai porti: essa registra il numero delle tonnellate, di cui esse sono capaci; ma non ci dice veramente quante ne avesse di carico ciascuna nave nel momento di toccare il nostro porto e del pari quale sia la provenienza o destinazione delle merci, nonchè il loro valore. Laonde giudicando dal numero di bastimenti e dalle loro rispettive tonnellate secondo la statistica, siamo condotti a dare al movimento di un porto un'importanza assai maggiore di quella che in realtà esso abbia. Applicando questi criteri al caso nostro, la diminuzione dell'importanza del movimento commerciale dei nostri porti si fa ancora più sensibile, e le nostre perdite nel commercio di navigazione ancora maggiori.

II.

L'egregio prof. Jacopo Virgilio, incaricato dal Governo italiano di studiare le cause del malessere della nostra marina mercantile, in un recente opuscolo, [1] non esitò di attribuirne la principale alle tasse marittime. È una opinione diffusa nella stampa quotidiana, e condivisa anche da altri competenti scrittori che

[1] *Le Tasse Marittime*, Memoria del prof. avvocato Jacopo Virgilio. (*Annali dell'Industria e del Commercio*, 1879), Roma, eredi Botta.

non mancarono in questi ultimi tempi di far sentire la loro voce al Governo e al Parlamento.

Le tasse in questione sono di ancoraggio, sanitarie, marittime, consolari, di registro e bollo, di assicurazione, e finalmente di ricchezza mobile, e di altre specie differenti e meno gravose. Il provento annuo di queste tasse fu nel 1878:

Per quelle di ancoraggio	L.	1,708,160	13
» » sanitarie	»	759,025	39
» » marittime	»	155,023	57
» » consolari	»	900,000	—
» » di ricchezza mobile	»	900,000	—
» » di assicurazione	»	300,000	—

Le sanitarie e quelle di ancoraggio non sono da comprendersi tra le aggravanti in modo speciale la nostra marineria mercantile, poichè esse vengono per la maggior parte pagate dalle navi estere[1] ormeggianti nei nostri porti. Così del loro totale, in L. 2,467,185 52 nel 1878, $^3/_5$ vennero pagate da queste ultime, e $^2/_5$ dalle nostre navi; il che ci dà un'altra prova della nostra inferiorità di fronte alla navigazione degli altri Stati: si direbbe anzi che dei nostri porti traggon fin qui più profitto questi ultimi che i nostri armatori. Se dunque alle due categorie suaccennate non può attribuirsi nessuno dei motivi di depressione di cui si lagna la nostra navigazione mercantile, dobbiamo e possiamo attribuire la sua crisi agli effetti delle altre 4 categorie che sommano a L. 2,255,000?

Della categoria de' diritti marittimi la decima parte è ancora pagata dalle navi estere, $_2$ e nei rimanenti nove decimi che provengono dalla classe più misera della nostra marineria mercantile, sono da comprendersi le tasse per l'ingresso nelle darsene, per la patente di nazionalità, per i fogli del ruolo di equipaggio, pei libretti di matricolazione, per l'ammissione agli esami e pel conseguimento dei gradi nella marina. Inoltre anche le imposte prelevate sui premi di assicurazione, vengono pagate per qualche parte da navi estere assicurate da Compagnie italiane.

Le 900,000 lire di diritti consolari sono pagate dalle navi che fanno, come si capisce, viaggi all'estero, tra cui sono da riporre tutte quelle sovvenzionate dal Governo, le cui sovvenzioni nel più dei casi compensano di gran lunga l'aggravio di tali diritti.

[1] V. *La marina mercantile italiana nel 1878* di Carlo Randaccio. Roma, Barbèra, 1879.

[2] V. *Difesa per gli armatori di Camogli.* Memoria dei signori avvocati Del Re e Boccardo. Genova, 1879.

In ogni modo, fatte le debite riduzioni, il totale delle tasse che peserebbero più o meno direttamente sulla nostra marina mercantile non arriva ai due milioni. Sarebbe mai questo aggravio la ruina della nostra industria di navigazione? Dividiamo questo peso sulle 1,02.,359 tonnellate delle nostre 8590 navi e poi proviamoci a dire se è sotto quell'enorme pondo che la nostra marineria mercantile soffre e languisce? Noi vediamo che le altre nazioni di Europa hanno saputo e potuto, malgrado i balzelli che i rispettivi governi fanno pesare sulla loro industria nautica, crearsi una flotta assai più copiosa e di gran lunga più prospera e potente di quella italiana, contro cui anzi aumentano tutti i giorni la concorrenza. Ma ci si obbietta: le tasse ed imposte che colpiscono gli armatori esteri sono di altra natura che le nostre. E sembra che il Governo stesso volesse capacitarsene, perchè il Ministero d'agricoltura, industria e commercio si rivolse ai nostri Consoli per avere informazioni in proposito. Pare che i Consoli non comprendessero bene il questionario, o che questo fosse malamente formolato, perchè in luogo di darci la descrizione delle sole tasse fiscali, che pesano in modo esclusivo sull'industria nautica della rispettiva nazione, ci dettero una lunga filastrocca di ragguagli concernenti più che altro i diritti di tonnellaggio, di sanità, di pilotaggio, che sono quelli comuni per tutte le navi che entrano nei porti esteri, e che non hanno niente che fare coi balzelli che colpiscono la produzione e l'esercizio dell'industria nautica, e che vengono pagati più o meno direttamente dai singoli armatori.

Questi non si dolgono, come ben nota il prof. Virgilio, dei diritti ed oneri che nella navigazione di concorrenza debbonsi egualmente incontrare dai bastimenti di tutte le nazioni, ma delle tasse speciali imposte dai rispettivi Governi nel caso che perturbino le condizioni di parità di oneri nell'esercizio dell'industria. La conoscenza di queste speciali tasse era l'oggetto dell' inchiesta del nostro Governo onde indurre possibilmente un confronto con quelle sopportate dalla nostra, per quindi determinare se tornasse o no necessaria una riforma nella politica finanziaria delle nostre tasse marittime, ma ne avemmo invece, come si è detto, una nota delle varie spese che occorrono nei principali porti del mondo alle navi estere. A tal uopo basta provvedersi di uno di quei manuali, che di tempo in tempo si pubblicano in Inghilterra per uso degli armatori, manuali in cui si enumerano e specificano tutte le spese che un bastimento deve normalmente incontrare nei principali porti del

globo, sia che si limiti ad un semplice appulso, sia che vi faccia operazioni di sbarco o d'imbarco o vi attenda per motivi di riparazioni. [1]

Del rimanente, anche in mancanza di una statistica comparata delle tasse speciali ad ogni nazione in materia d'industria navale, possiamo affermare dietro alcuni dati che abbiamo, che anche altrove esistono simili tasse, e se non nella misura grave che si deplora dai nostri armatori, per certo non molto inferiori delle nostre. Nelle relazioni dei nostri Consoli al Governo italiano e in quelle raccolte dal prof. Virgilio in via privata si parla anche di ricchezza mobile, di bollo e registro, di beneficenza pegli invalidi e simili, che si trovano imposte anche da altri Stati ai propri armatori. Ed i diritti consolari esistono quasi dappertutto. In ordine a tali diritti l'on. Boselli nella tornata del Parlamento del 31 marzo 1879 affermava: « Se i molti documenti da me raccolti dicono il vero, i nostri diritti consolari sono più gravi di quelli che pesano sulla marina di altri paesi. Così ad esempio per un bastimento di 600 tonnellate che abbia compiute operazioni di commercio si paga: se della Grecia lire 17,58; di Germania L. 37,50; L. 60 gli austriaci; L. 64 i francesi: L. 75 quelli del Belgio; L. 82,64, quelli di Svezia e Norvegia e gli italiani L. 120. » [2]

Secondo noi, una tal disparità è ingiusta e dannosa pel nostro commercio di navigazione, ma siamo ben lungi dal credere che sia per questa ed altre differenze [3] più o meno piccole che esso soffre e languisce nel modo che abbiamo visto, e per cui il professor Virgilio ed altri con lui proporrebbero che per darle forza

[1] In siffatto genere di pubblicazioni rinomata è l'opera intitolata: *Dues and Charges on shipping in foreign ports, compiled by* URQUART. London Philips and Son 32 Fleet Street, la quale racchiude tutto il capitale di cognizioni necessarie agli armatori che intraprendono viaggi all'estero.

[2] Anche il *Diritto* nei suoi numeri del 28 settembre e 5 ottobre scorsi pensa come noi a tal riguardo.

[3] La Società siciliana di economia politica nella sua seduta del 10 marzo 1878 cercò d'istituire il confronto, che qui diamo, ma della cui esattezza lasciamo giudici i lettori. La tassa è per tonnellata:

	Ancoraggio	*Sanità*	*Consolare*	*Simile*	*Totale*
Italia	0,55	0,60	0,25	» »	1,40
Austria	0,45	0,12 1/2	0,25	0,9 1/2	0,92
Inghilterra	»	»	»	0,12	0,42
Francia	0,75	0,10	0,10	»	0,95
Norvegia	0,87	»	0,10	0,40	1,37
Portogallo	0,35	0,43	»	»	0,78
Prussia	0,30	»	»	0,20	0,50

Facciamo osservare che alcune di queste tasse rappresentano una media, e che quindi in certi casi sono più gravi delle nostre. Così ad esempio in Francia per le provenienze di lungo corso la tassa di approdo o diritto di

e vita per l'avvenire si dovrebbe senz'altro abolire agli armatori l'intera tassa di ricchezza mobile nel totale di L. 900,000, ridurre di 600,000 lire i diritti consolari, di 75,000 quelli marittimi, di 260,000 la tassa sui premi di assicurazione, restringendo a sole 3000 lire la tanto avversata tassa di registro e bollo.

La totale riduzione produrrebbe al bilancio dello Stato la perdita di L. 1,318,000, che, mentre per le finanze di esso, dice il prof. Virgilio, non formerebbe un sacrificio troppo grave, basterebbe tuttavia a far ritornare senz'altro la marina mercantile in una via di prosperità, almeno relativa.

Dei tributi marittimi si occupò nella tornata del 21 giugno p.p. il Consiglio dell'industria e del commercio. Presero parte alla discussione il senatore Boccardo, i deputati Boselli, Randaccio ed Elia. Ne uscì una risoluzione colla quale si raccomandava al governo:

a) di alleggerire la tassa sulle assicurazioni marittime;

b) di dare istruzioni agli agenti delle tasse perchè tengano conto dei proventi reali, anzichè di quelli presunti, nella estimazione dei redditi di ricchezza mobile della navigazione marittima;

c) di studiare se convenga abolire la istituzione delle casse degli invalidi della marina mercantile, o se non sia almeno possibile diminuire la retribuzione alle casse medesime, quale è imposta dalla legge del 28 luglio 1861;

d) di unificare le tasse di ancoraggio e le tasse sanitarie; procurando di scemarne l'onere complessivo;

e) di abolire i diritti marittimi sulle carte di bordo;

f) di abolire tutti i diritti consolari sugli atti relativi alla navigazione.

III.

Tali espedienti perdono molto della loro efficacia, quando si scruti a fondo la natura del male cui devono ovviare. Un esame particolareggiato delle origini della crisi che deploriamo, chiarirà meglio il nostro giudizio.

Le cause generali della decadenza della nostra marina mercantile ponno ridursi a tre:

banchine è di una lira per tonnellata; per i paesi del Mediterraneo di 50 centesimi; il che in media dà 75. Del pari il Portogallo: la tassa di tonnellaggio per ogni approdo dall'estero è di cent. 56; del Regno cent. 14: in media quindi 35 centesimi. E così via. Quest'esempio gioverebbe anche l'Italia, che tratta le navi straniere come le nazionali.

1° Alla sostituzione del piroscafo alla nave a vela; 2° al moltiplicarsi in poco tempo presso quasi tutte le nazioni d'Europa del materiale della marineria mercantile; e finalmente, 3° alla crisi cronica universale che attraversano oggi le industrie di tutti i paesi.

Il dissesto e squilibrio che portò la macchina nelle industrie manuali di terraferma s'è, sotto altro aspetto, riprodotto anche nella navigazione di commercio per l'introduzione delle navi di ferro a vapore in sostituzione di quelle di legno a vela. E, cosa singolare, l'introduzione in Europa delle macchine a filare di Giacomo Hargreaves, di Highs, di Arkwright ed altri coincide colle prime costruzioni delle navi di ferro. La rivoluzione nei due grandi campi di operosità, l'uno di mare e l'altro di terra, principiò quasi contemporaneamente ed oggi pure ne sentiamo contemporaneamente gli effetti.

Fin dal 1789 si costrussero in Inghilterra galleggianti di ferro che s'adoperavano per pontoni nei porti; nel 1805 le barche per la navigazione dei fiumi e canali si ebbero l'armatura esterna in ferro, e dal 1838 al 1840 si hanno i primi velieri in ferro e i piroscafi pel servizio della navigazione transatlantica. D'allora in poi i perfezionamenti introdotti nei veicoli di mare sono innumerevoli, e l'elice applicata alle carene, dà ai pesanti e massicci bastimenti a vela dei nostri nonni, lo stesso assalto e sfratto che le nuove macchine tessili ai telai antichi a mano. E come il telaio meccanico potè in breve portare l'industria tessile ad una potenza di produzione quale non si ricorda negli annali di essa, così l'elice ebbe il potere di dare tale uno slancio al commercio di navigazione da portare un profondo turbamento nelle abitudini, sistemi ed istituzioni della marina mercantile del secolo scorso.

Gli Stati già costituiti a nazione, ed economicamente più potenti e forti del nostro, poterono approfittare assai prima di noi dei nuovi congegni meccanici in servigio del commercio di mare e di terra; e quando noi ancora non avevamo costruito il primo chilometro di ferrovia, nè salpato il primo piroscafo, essi già si erano formati, mediante poderose flotte di navi transatlantiche e parecchie migliaia di chilometri di strada ferrata, una rete così vasta di mezzi di comunicazione per mare e per terra da assicurarsi di fatto un certo monopolio nelle vie internazionali del commercio mondiale.

La prima a trarne maggior profitto, così in questa come in

altre industrie, fu l'Inghilterra, grazie ai suoi immensi strati di ferro e carbone, i due capitali che si richiedevano pei progressi della nuova èra meccanica. Accrescendosi i mezzi di produzione, moltiplicatasi la loro potenza, e popolati nuovi continenti, anche la marina mercantile dovette accrescersi in proporzione. Ma anche qui la speculazione e la cupidigia industriale abusarono dei facili mezzi produttivi, ed in breve s'ebbero più navi di quello che occorresse strettamente al commercio delle rispettive nazioni in tempi normali.

L'Inghilterra come volle filare e tessere per tutti i popoli della terra, così anche attese a fabbricare nei suoi colossali cantieri della Clyde e del Tyne navi per navigare tutto il mondo, prediligendo, per la sua stessa produzione industriale, ogni specie di merce popolare pel grande consumo. Un esempio siffatto costrinse gli altri governi a premunirsi contro il monopolio inglese; e la Germania, la Francia, la Danimarca, gli Stati Uniti, la Norvegia ed altre nazioni si affrettarono con rinnovate ed accresciute flotte a lottare contro la concorrenza ed assorbimento dei mercati mondiali da parte della marineria inglese.

Il *Bureau Veritas*, la più autorevole pubblicazione di statistica marittima che esista nei due emisferi, ci fa sapere che il tonnellaggio mondiale si accrebbe anche nell'ultimo quinquennio di circa due milioni di tonnellate, di cui 1,800,000 spettano ai piroscafi. Ora si domanda: crebbero d'altrettanto in questi ultimi cinque anni i prodotti e le merci trasferibili per via marittima? No di certo. E se all'aumento proporzionato della quantità e capacità dei nuovi bastimenti s'aggiunge il prevalere oggi pressochè dappertutto del piroscafo, la differenza si fa ancora più enorme, ed il soverchio dei veicoli di mare apparisce spaventoso. Il piroscafo con i suoi frequenti e rapidi approdi, consentitigli dalla sua maggiore celerità di moto, dà in fatto di trasporto un resultato del triplo e quadruplo maggiore del bastimento a vela di eguale tonnellaggio. Ferdinando Lesseps affermò che ogni tonnellata di buon piroscafo ha una potenza annuale di trasporto quintupla di quella dei legni a vela. Da ciò si comprende la prevalenza data oggi ai piroscafi nella concorrenza del commercio internazionale [1] e la sollecitudine sempre più viva da parte dei governi di fornirsi del nuovo materiale nautico a vapore in so-

[1] Una prova del gigantesco aumento della marina a vapore si ha anche nel fatto che nell'Unione Americana, il movimento dei vapori, che nel 1871 era di tonnellate 2,663,964, ascese nel 1878 a tonnellate 5,310,581.

stituzione del bastimento a vela. La citata pubblicazione del *Bureau Veritas* ci offre a questo proposito interessanti ragguagli. Dalla qui annessa tabella prospettiva, il lettore conoscerà il materiale navale delle principali nazioni marittime del mondo alla fine dell'anno 1878-79. Le cifre si riferiscono a bastimenti superiori alle 50 tonnellate per quelli a vela, ed alle 100 per quelli a vapore.

Anno 1878-79.[1]

Numero d'ordine	STATI	VELIERI		Numero d'ordine	PIROSCAFI		
		Numero dei bastimenti	Tonnellate		Numero dei bastimenti	Tonnellate	
						lorde	nette
1	Inghilterra	18,394	5,696,018	1	3216	3,465,187	2,264,684
2	America (Stati Uniti)	6,050	2,075,832	2	576	609,101	368,576
3	Norvegia	4,157	1,374,824	12	121	53,331	38,679
4	Italia	3,135	963,625	8	92	84,421	55,512
5	Germania	3,201	914,674	4	220	253,667	173,932
6	Francia	2,972	595,933	3	275	335,219	221,799
7	Russia	1,814	413,939	7	148	104,702	69,031
8	Svezia	1,901	413,719	10	182	78,318	54,975
9	Grecia	1,969	406,018	19	12	7,721	4,940
10	Olanda	1,292	365,867	6	111	116,149	78,607
11	Spagna	1,590	329,215	5	199	152,708	101,643
12	Austria	626	246,006	9	75	83,786	54,421
13	Danimarca	1,180	178,363	11	103	68,963	44,104
14	Portogallo	421	100,105	17	17	16,678	11,487
15	America del Sud	279	96,732	13	74	50,779	33,304
16	America centrale	144	56,981	18	14	10,888	7,228
17	Turchia	312	53,853	16	30	25,629	17,770
18	Asia	52	19,381	15	29	36,270	22,807
19	Belgio	25	11,275	14	25	38,591	27,501
20	Africa (Liberia e Tunisi)	5	642	—	1	1,665	726
21	Stati diversi	10	5,577	—	—	—	—
	Totale	49,524	14,317,430		5462	5,595,175	3,650,735

[1] Mentre attendevamo alla correzione del presente articolo, la Direzione del *Veritas* di Parigi ha testè pubblicato anche il *Repertorio generale della marina mercantile per l'anno* 1879-80, da cui apparisce che l'effettivo dei bastimenti di tutte le nazioni superiori alle tonnellate 100 ascende al numero di 54.921, (di cui 5897 a vapore), rappresentanti un tonnellaggio di 20,383,540 tonnellate, nel quale il tonnellaggio a vapore vi partecipa per 6,179,933.

Nelle marine a vela l'ordine per tonnellaggio è così classificato: Inghilterra, America, Norvegia, Germania, Italia, Francia, Grecia, Svezia, Russia, Spagna, Olanda e Danimarca. L'Italia che figurava terza due anni or sono, diventò quarta l'anno scorso e quinta quest'anno.

Per la marina a vapore l'Italia non è neanco accennata fra quelle nazioni che possiedono più di 100 piroscafi commerciali, le quali nazioni sono: Inghilterra con 3542 vapori, America 519 (Stati Uniti), Francia 292, Germania 244, Spagna 214, Svezia 194, Russia 156, Norvegia 135, Olanda 113, Danimarca 103.

Onde giudicare della stregua a cui procede l'aumento della marina mercantile a vapore nelle citate nazioni, vogliamo riferire per confronto la statistica del 1872-73, da cui emerge che mentre il numero dei piroscafi cresce, quello delle marine a vela diminuisce a vista d'occhio tutti i giorni.

Velieri. — Anno 1872-73, bastimenti 56,727, tonnellate 14,563,868
Piroscafi. — » » bastimenti 4335, tonnellate 3,680,670

Come si vede, confrontando la tabella precedente, mentre, durante il sessennio, scemarono di 7203 i bastimenti, rappresentanti 246,438 tonnellate; i piroscafi, al contrario, aumentarono di 1127, rappresentanti 1,914,105 tonnellate lorde. A questo si aggiunga l'accennata rapidità delle corse.

Quando si pensa che oggi le tonnellate dei piroscafi delle varie nazioni del mondo ammontano a più di 5 milioni e mezzo, è facile immaginare la concorrenza che sono costrette a farsi tra esse nel commercio di navigazione. La stessa lotta che combattono i prodotti fra loro nel mercato internazionale per trovar vendita, si combatte anche dagli armatori delle varie nazioni marittime per acquistare i noli necessari al frutto e interesse dei forti capitali delle loro navi. Non è a dire come in questa lotta l'Inghilterra, che per sè sola possiede circa 3 milioni e mezzo di dette tonnellate ossia due terzi circa del totale, renda quasi impossibile la concorrenza degli altri Stati alla sua marina mercantile.[1]

Quando il credito era facile sui mercati d'Europa, e la prosperità commerciale inglese era al suo apogèo, vi furono degli anni, tra il 70 e il 76, in cui la costruzione di nuovi bastimenti prese l'aria di una vera manìa. I cantieri si moltiplicavano mese per mese. Gli armatori esteri quasi erano stupefatti di tale eccesso di produzione navale e andavano spargendo la voce nella stampa europea che esso, più che reclamato dai bisogni del commercio, era l'effetto di un accordo dei grandi proprietari di mi

[1] Gli statistici *Abstracts* del *Board of Trade* che abbiamo ricevuti in questi giorni ci fanno sapere che i bastimenti inglesi che presero parte al traffico interno ed esterno del Regno Unito durante l'anno 1878 ascesero a 16,704 velieri di 4,076,098 tonnellate, con 120,085 uomini di equipaggi e 3390 vapori di 2,160,026 tonnellate con 75,550 uomini di equipaggio. Confrontate queste cifre con quelle dell'anno precedente, si hanno le seguenti differenze: nella navigazione a vela diminuzione di 3261 bastimenti, 616,655 tonnellate e 25,079 uomini d'equipaggio; nella navigazione a vapore aumento di 1150 vapori della portata di 1,120,057 tonnellate e con 26,745 uomini d'equipaggio.

niere, interessati a promuovere a più non posso la costruzione di numerosi divoratori di carbone e ferro. E se questa accusa è vera, l'accordo ottenne gli effetti desiderati. I cantieri costruiti con ingenti capitali, sentirono tosto il bisogno di produrre in vaste proporzioni per diminuire vie più le spese generali e vincere così la concorrenza degli armatori esteri e quella dei costruttori nazionali fra loro. Del carbone e del ferro se ne consumarono immense quantità, che fruttarono spesso il 100 per 100 d'interesse agli azionisti delle miniere, ed anc'oggi, in piena crisi commerciale per la necessità del produrre *à tout prix*, inerente alla grande industria, da tali cantieri escono in media 200,000 tonnellate all'anno di piroscafi, un terzo e più dei quali rappresentano piena perdita per i costruttori della Clyde, i cui scioperi per riduzioni di salari allarmano oggi tutta la classe addetta alla costruzione delle navi. Ma ciò non importa, il carbone e il ferro fu consumato e ancora sono costretti a consumarne dell'altro per molto tempo sotto pena di vedersi infruttiferi gl'immensi capitali impiegati nella costruzione dei nuovi cantieri Durante il 1878 soltanto si ebbero fra piroscafi e navi a vela 1089 bastimenti nuovi rappresentanti 428,301 tonnellate : a questi sono da aggiungere per lo stesso anno altri 748 costrutti nelle colonie inglesi pel tonnellaggio di 117,528 tonnellate in legno e ferro. Se poi a quest'ingente totale si uniscono le navi costrutte per conto e per opera dei cantieri delle altre nazioni, si avrà un'idea non indifferente della strabocchevole esuberanza di produzione che l' Inghilterra ha portato anche in questo ramo industriale a danno generale di tutti i costruttori navali delle altre nazioni.

Non contenti di seminare cantieri per il Regno Unito, gl'Inglesi andarono a piantarne non piccola quantità nei paesi d'oltre d'oltre mare. Il Canadà è fitto di essi quasi come l' Inghilterra stessa. Il *Boston Journal of Commerce* ci dava, non ha guari, il numero dei bastimenti costruiti da essi. Nella sola provincia di Quebec se ne costrussero, dal 1870 al 1877, 141 con un totale di 116,196 tonnellate e del costo complessivo di 5,260,351 dollari. Nella Nova Scozia, nel Nuovo Brunswick e nel Prince Edward Island si costrussero e vendettero, nel 1876, 140 bastimenti, e 95 nel 1877. Quelli di Quebec furono comprati per la maggior parte dall'Inghilterra, chè anche colla concorrenza dei propri connazionali all'estero, va suicidandosi l' industria interna. Gli altri delle provincie marittime si acquistarono quasi tutti dalla Nor-

vegia, dalla Svezia, dalla Danimarca, dall' Olanda e dalle Indie Occidentali. (V. *The Boston Journal of Commerce*, del 4 gennaio 1879).

IV.

La soverchia abbondanza delle navi in nessuna proporzione coi bisogni dell'attuale commercio marittimo, ha fatto sì che i proventi della navigazione, dovendosi dividere e suddividere con tanto numero di bastimenti, non remunerano oggi, in più dei casi, nè gl'interessi del capitale della nave, nè i rischi cui si espone l'armatore della medesima. Imperocchè la concorrenza che sono costretti a farsi tra loro, ha teso tutti i giorni a ribassare sempre più il prezzo dei noli, contentandosi pure di guadagnare tanto quanto è necessario per coprire le spese di manutenzione, di bordo e di equipaggio. Tuttavia si ha un discreto numero di navi ferme in porto per mancanza di trasporto, ed altre per non avere tornaconto ad accettare i noli che offre il mercato. Uno o due anni or sono la nostra marina a vapore faceva noli di 80 scellini a Calcutta e Singapore, di 50 a 60 a Bombay; oggi i noli si trovano ridotti a 40 per le due prime provenienze, stanno fra i 26 e i 30 scellini per quella di Bombay. Persino nell'America del Sud i noli sono scemati da 55-60 lire la tonnellata sino a 35-45 per i vapori e da 30-35 a 20-30 per i velieri oltre la perdita nuova sul cambio del 25 per cento nel Sud America pel corso forzoso, alle Indie per lo svilimento dell' argento. La media dei noli da Odessa al Mediterraneo si calcolava di lire 2,75 e talune volte di 3 e persino di 4 la carica (di 128 chilog.); la ragione di nolo praticata in questi ultimi mesi è di lire 1,75 la carica. L'on. Boselli ci fa sapere inoltre che nei viaggi del Levante i vapori accettano spesso dei noli che sono al disotto della ragione normale, e perdono, tutto calcolato, più ancora dei bastimenti a vela. Certo che costringono questi ad una dura e crudele necessità di concorrenza o di sconfitta. I noli del carbone dall'Inghilterra, che in tempi propizi fruttavano perfino 20 scellini per tonnellata oggi sono discesi a 11 e 12 scellini. E per formarsi un'idea più chiara e comprensiva dello squilibrio che l' esuberanza dei bastimenti ha portato negl'interessi degli armatori e in tutto il commercio di navigazione, riferiamo qui due prospetti, tolti dall' opuscolo sulle tasse marittime del prof. Virgilio, per i quali si dimostra la diminuzione che dal 1870 al 1878 subirono i noli dei bastimenti

italiani. Tali tabelle sono il resultato d'indagini compiute col sussidio dei mediatori in noleggi della piazza di Genova, su di un gran numero di contratti di noleggio conchiusi dai nostri armatori per viaggi di diversa natura.

Corso dei noli nell'ottennio 1870-78 per i porti maggiormente frequentati da navi italiane di lungo corso.

ANNI	Noli dei minerali da Porman a Cardiff	NOLI RISO E GUANO PEL NORD-EUROPA		NOLI DELLE GRANAGLIE PEL REGNO UNITO DA			
		Riso	Guano	Stati Uniti	Sulina	Azoff	Odessa
	tonnellata 1015 K. Scellini	tonnellata 1015 K. Scellini	tonnellata 1015 K. Scellini	Quarter Scellini	Quarter Scellini	tonnellata sego Scellini	tonnellata sego Scellini
1870	16	72	72 /2	8	6 1/2	52 1/2	42 1/2 a 55
1871	16	75	71	7	6 1/2	54	42 1/2
1872	15	75	72 1/2	8	6	51	42 1/2
1873	17	72	75	7	7	55	45
1874	13	72	72 1/2	10	6	57	42
1875	11	70	72	4,6	—	45	55
1876	10	62 1/2	45	5,6	5	42 1/2	32 1/2
1877	9	62 1/2	60	6,6	5,3	42 1/2	30
1878	8,6	45 47,6	47,6	6	4,9	35	27,6
Dim.	45 %	40 %	38 %	25 %	24 %	36 %	40 %

ANNI	NOLI CARBONI DA CARDIFF PER					
	Costantinop. e Odessa	Ancona e Venezia	Genova e Savona	Perù Callao	RIO DELLA PLATA	
					Montevideo	Buenos Ayres
	tonnellata 1015 K. Scellini	tonnellata 1015 K. Scellini	tonnellata 1015 K. Scellini	tonnellata 1015 K. Scellini	tonnellata 1015 K. Scellini	tonnellata 1015 K. Scellini
1870	16	17	15	—	—	—
1871	15	19	16	—	—	—
1872	15	20	16 a 18	32 1/2	—	—
1873	17	19	19	32 1/2	40	42,6
1874	15	18	16	36	39	41
1875	14	18	15	22	31	33
1876	12	14	12 a 13	20	27	29
1877	13	16	14,6	18	23	25
1878	13	14,6	14	20	23,6	25,6
Dim	19 %	14 %	6 1/2 %	39 %	40 %	40 %

La crisi nel commercio di navigazione, o meglio questo straordinario deprezzamento dei noli, che non ha nessun carattere transitorio, è di rimbalzo sostenuto ed alimentato dalla crisi cronica che travaglia da lunga pezza il mondo industriale. Quello stesso marasmo lamentato nella navigazione, come si è detto, si verifica anche nelle altre classi d'industrie; *stocks* ingenti di prodotti; supremo bisogno di esitarli *à tout prix* pur di ricattar le spese di produzione; e quindi concorrenza terribile, e straordinario ribasso pei prezzi dei prodotti. Il ribasso forzato dalla sfrenata produzione e dalla concorrenza internazionale ha prodotto anche la necessità suprema di cercarsi i mezzi di trasporto al minor prezzo possibile.

Quando il genere diminuisce di valore nelle due parti sostanziali, anche quelle che gli danno un valore accessorio ne soffrono in proporzione, tanto più quando la quantità di questi ultimi mezzi aumenta in ragione inversa col valore dei prodotti trasportabili per vie marittime. Tutto è solidale nel mondo economico, così come in quello sociale, politico e morale delle nazioni aventi una stessa civiltà ed aperte alle scambievoli relazioni commerciali. Chi paragonasse le differenze che corrono tra i prezzi attuali di certi articoli manofatti, e quelli di alcuni anni sono, vedrebbe ribassi miracolosi nei primi.

In Inghilterra si va facendo di tali studi comparativi da qualche anno. I listini hanno il pregio di rappresentare il movimento commerciale non solo d'Europa ma di tutto il globo; e quindi si possono considerare come termometro di ciò che avviene, commercialmente parlando, in tutte le località ed empori della terra. Il *Board of Trade* ci fa sapere che dal 1° gennaio 1873 al 1° gennaio 1879 la tonnellata di ghisa scozzese è scesa dal prezzo di 127 scellini a quello di 43, la latta da 142 sterline a 61, il carbon fossile da 30 scellini a 19, il grano da 55 scellini 11 *pence* a 59 scellini e 7 *pence il quarter* (cioè ettolitri 3,91), il cotone da 10 *pence* a 5 *pence* e 3 quarti la libbra, e la balla di lana da 23 sterline a 13. Si è fatto l'esame comparato di altri vari articoli in numero ancora maggiore dei notati, e si è trovato che la diminuzione del loro prezzo nell'intervallo suddetto variava dal 66 al 26 per cento e solo per pochissimi discendeva al disotto di questa cifra.

L'*Economist* di Londra del 28 dicembre contiene una tabella concernente le fluttuazioni dei prezzi di venti fra gli articoli di maggiore smercio, durante la seconda metà del nostro secolo. Dal

1873 a tutto il 1878, si nota una diminuzione del 30 per cento: il livello attuale di questi prezzi è disceso anche al disotto di quello raggiunto negli anni che seguirono le fierissime crisi del 1857 e del 1866, in cui abbassò del 52 e del 21 per cento rispettivamente.

E il numero del 5 luglio 1879 porta un lungo articolo (*Movements in the prices of commodities in the past half-year*) concernente la fluttuazione dei prezzi durante i 6 mesi già scorsi dell'anno presente da cui apparisce che la ghisa scozzese, la quale diminuì di 6 scellini e 10 ½ *pence* per tonnellata nella seconda metà del 1878, ha subito in questa prima metà del 1879 un ulteriore ribasso di 2 scellini e 7 *pence*, mentre il rame durante gli ultimi dodici mesi è diminuito di 8 sterline per tonnellata, la lana di 3 per *pack*, lo zucchero di 3 scellini e 3 *pence* per quintale, il caffè di 13 scellini per quintale: i filati di cotone e lana, i tessuti ed altri prodotti manofatti continuano la loro discesa, e del pari il ferro e il carbone rasentano colle loro continue oscillazioni al ribasso. [1]

L'illustre direttore del *Board of Trade*, il sig. Giffen, vuole attribuire lo svilimento universale dei prezzi alle guerre, ai cattivi raccolti, alla diffidenza, e finalmente alla riforma monetaria della Germania, allo scarso prodotto dell'oro. Ognuno capisce come questi fatti possono concorrere, avere un' azione concomitante nei resultati della crisi, ma non prendere il posto della causa principale permanente che è la *overproduction*, o sopraproduzione, per tradurre letteralmente. Se così non fosse, la fluttuazione dei prezzi dovrebbe riflettere la variazione dei fenomeni temporanei sopradescritti, cioè variare coll'allontanarsi ed avvicinarsi di questi fenomeni, mentre, come si è visto da molti anni a questa parte, la tendenza dei prezzi è costantemente al ribasso, perchè sostenuta da una causa che fa sentire la sua azione in modo continuo e permanente nel mondo commerciale.

[1] Il sig. De Foille in Francia compilò un'accurata statistica del movimento dei prezzi dal 1862 al 1877. I resultati cui perviene sono, che il valore dei prezzi, rappresentato in 100 nel 1862, diminuì tra il 1870 e 1873 per le importazioni a 85.5, per le esportazioni a 72.9, e tra il 73 e il 78, per le prime la diminuzione nei prezzi fu del 21 per cento, e per le seconde del 38.6 per cento. Questa differenza si può spiegare dal fatto che le importazioni francesi, essendo per lo più materie prime necessarie alle industrie, diminuirono meno, mentre le esportazioni, essendo formate per la maggior parte di prodotti manufatturati, andarono nel prezzo di vendita sempre più diminuendo. — (*The Economist* di Londra, 12 luglio 1879).

V.

Vuolsi una prova che le due crisi, industriale e di navigazione, hanno l' istessa origine? la troviamo nella politica oggi prevalente nei governi. Come si difendono dalla così detta libertà commerciale, prendono precauzioni per la così detta libertà di navigazione e sono già in vista anche le ferrovie. Dazi marittimi elevati di ancoraggio e di approdo, privilegi alle navi nazionali, diritto di bandiera, perfino i premii di costruzioni e di viaggi: tutto si pone a profitto, fin quasi a rovistare i ferravecchi di tempi con tanto orrore maledetti in questi ultimi 30 anni.

Sono note a tal proposito le disposizioni adottate dal governo tedesco nella sua nuova tariffa doganale, per favorire i porti del nord della Germania, e le *surtaxes de pavillon* praticate più o meno gravemente nei principali porti delle altre nazioni. È noto il progetto recentemente discusso all'assemblea di Versailles, col quale il governo francese si è proposto di stabilire due premi agli armatori nazionali, uno di franchi 20 per tonnellata sulla costruzione delle navi in legno e di franchi 60 per tonnellata per le navi a vapore in ferro con aggiunta di franchi 6 per tonnellata per le macchine di questi ultimi; e l'altro premio sarebbe alla navigazione in franchi 1 fino a franchi 2,50 per tonnellata al mese di viaggio in alto mare e durante tutto il tempo del viaggio. L'effetto di questa legge, come ognuno vede, tende a ridurre a zero la concorrenza estera, specie inglese, nei porti francesi.

E l' Inghilterra, che oggi se ne lagna fortemente negli organi dei costruttori della Clyde, fu, come si è visto, la cagione prima di questa severa misura. Il dazio del trattato franco-austriaco del 1866 era di 2 lire per tonnellata per le navi fabbricate all'estero. Non è a dire come l'Inghilterra approfittasse di questa facilitazione della tariffa francese; in poco tempo colla sua produzione sorprese i porti francesi, dove si vide d'allora in poi il materiale nautico appartenere per due terzi ai cantieri inglesi; e perfino nel 1878 si ebbero più di 17 mila tonnellate, di cui 4299 in legno, 12,972 in ferro, importate dalla Gran Brettagna in Francia, malgrado la crisi che domina dappertutto. A ciò si aggiunga la concorrenza che i piroscafi inglesi esercitano su quei francesi nel commercio d' importazione ed esportazione, e non occorre

altro per mettere in mano dell'Inghilterra la marineria mercantile della Francia.

Ma oggi questo pericolo si va dileguando, mercè la protezione del 30 per cento che il nuovo progetto accorderebbe alla costruzione e navigazione per opera degli armatori francesi e per il quale una nave in ferro di 1000 tonnellate e del costo di 750,000 franchi riceverebbe dal governo francese in premi sulla costruzione e sulle macchine la somma di 84,000 franchi. Contro tal privilegio, la concorrenza la più sfrenata spunta le sue armi, e si capisce come l'*Economist* di Londra, dello scorso marzo, ne prevedesse i tristi effetti per la marineria inglese. Infatti come i 20 milioni di fusi-cotone esistenti in Europa vanno difendendosi dai 50 milioni fusi-cotone posseduti dall' Inghilterra, è naturale che i due quinti di tonnellate-piroscafi delle altre marinerie vogliano difendersi dai tre quinti posseduti dall'Inghilterra. [1]

[1] A conferma delle nostre idee, ci piace citare qui la seguente lettera diretta su tale argomento da persona competente al *Commercio* di Genova del 10 luglio scorso:

« ..... Quanto allo scopo che si propone il Comitato del Governo, io credo che l'alleggerimento delle tasse che gravitano sulla marina non basta a farla risorgere a quella rigogliosa vita di vari anni fa. Anche allora le tasse e i balzelli martoriavano la povera marina, pure ella vinceva questi ostacoli e prosperava. Secondo me, convien prendere la questione da ben più alti principii. Innanzi tutto io credo che debbasi cercare il modo di favorire la trasformazione del nostro materiale a vela in materiale a vapore. Il posto in cui ci rannicchia la statistica della navigazione a vapore è vergognoso; e, secondo il mio debole parere, nella effettuazione di questa trasformazione sta tutto l'avvenire della marina italiana.

» Come conseguir questo fine? A voi uomini pratici la soluzione del quesito. Quello però che ogni miope vede distintamente si è che, nello stato attuale delle cose, urgono provvedimenti di protezione per la nostra marina a vapore. Come può l'Italia, ancor bambina in questo ramo, lottare con gli altri paesi fatti giganti da un lungo e prospero esercizio di quest'industria?

» Perchè permettere che Francesi, Inglesi, Tedeschi, Olandesi vengano a farci la concorrenza in casa nostra, mentre noi siamo impossibilitati d'approdare una sola volta nei loro porti?

» Vi è qui parità di trattamento? Apparentemente sì, perchè noi abbiamo gli stessi diritti di fare in casa loro quello che essi fanno da noi, ma in realtà poi no, poichè noi siamo nella impossibilità di farlo. Quindi qualche provvedimento protezionista dovrebbe il governo introdurre nei nostri trattati di commercio, onde ovviare al lamentato inconveniente. Altra causa sicura di risorgimento della nostra marina, per me, sarebbe pure la fissazione di una colonia italiana nelle Indie o nell'Est dell'Africa.

» È la mia *delenda Carthago*. Le nostre relazioni commerciali può dirsi sieno limitate a mezzo mondo soltanto; l'altro mezzo per noi non esiste, o quasi. Perchè non darsi attorno per conquistare nell'Asia quella posizione che nel medio evo le piccole repubbliche italiane avevano saputo conquistare prendendo nelle loro mani tutta la somma dei commerci asiatici? E per aprirci un varco sui mercati dell'Asia ci abbisogna colà un punto d'appoggio, una colonia che divenga l'emporio dei nostri prodotti e la dispensiera di questi sui mercati vicini. »

Pur troppo la politica italiana fin qui si diresse con tutti altri principii. Come nelle industrie, abbiamo lasciato separare le sorti dei produttori da quelle dei consumatori, e per non vedere che una Italia agricola, si finì per avere una Italia nè agricola, nè industriale; così si proclamò la libertà dei porti, si suppose un commercio per il commercio, si sognò che il transito potesse sostituire il lavoro nazionale; si confusero le libertà economiche, come si chiamavano, colle libertà politiche. Era naturale che gli esteri battessero palma a palma al nostro entusiasmo, quasi a vindici dei rapporti nuovi che dovevano in economia politica reggere le genti affratellate. Tanto ne uscì fuori anche per la marina quella protezione a rovescio che notammo per le industrie e che fu anche una delle cause per cui soffre la marina mercantile dei nostri porti, il cui uso ed accesso è così facile e libero alle navi estere da ritenerli creati più per giovare a quest'ultime che al nostro commercio di navigazione.

Un vapore italiano di 1000 tonnellate che entri nel porto di Marsiglia per farvi operazioni commerciali paga, secondo la relazione dei nostri consoli al governo italiano, per vari diritti marittimi lire 1555.70, mentre un vapore francese pure di 1000 tonnellate, che entri nel porto di Genova allo stesso intento, non paga per tali diritti che sole lire 601.

E questa differenza colla Francia diviene più enorme con altri porti di altre nazioni estere. Così, ad esempio, il nostro console a San Francisco, di California, ci dà la nota delle varie spese occorse alla nave francese *Sainte Croix*, tonn. reg. 800, in quel porto.

Diritti di entrata alla Dogana	Doll.	206,15
Diritti sanitari	»	2.50
Pilotaggio all'entrata	»	120,10
Avvisi nei giornali	»	13,50
Diritti di navigabilità	»	20,—
Diritti di Docks per 20 giorni	»	210,—
Esperti per lo sbarco	»	83,—
Commesso allo scarico	»	144,—
Stevedores pel carico e scarico	»	1010,60
Provvista d'acqua	»	31,50
Commissione sul nolo di sortita	»	1581,07
Spedizione in dogana e giorni extra all'ufficiale sorvegl.	»	66,76
Rimorchiatore per movimenti in porti e messa al mare	»	200,—
Commissione 5 per cento sul nolo	»	680,—
Totale	Doll.	4369,18

A questo conto si debbono aggiungere i diritti consolari, i quali, comprese le spese di arresto e detenzione in carcere di alcuni marinai disertori, ascesero a 470 dollari. Donde il totale complessivo di 4839,18 dollari, che, calcolato il dollaro a lire 5,18 fanno la bella somma di lire 22,632.45, che la detta nave *Sainte Croix* dovette pagare al governo federale e locale degli Stati-Uniti pel suo soggiorno nel porto di San Francisco. E malgrado queste forti spese che s' incontrano in quel porto, esso è uno dei più floridi e frequentati dell'Unione Americana. A New-York, [1] se alquanto più moderati, non sono tuttavia meno complicati ed estesi i diritti prelevati sulle navi che stazionano nel suo porto.

A Buenos Ayres un piroscafo italiano di tonn. 1828 pagò nel gennaio scorso L. 1265.43 in oro per soggiorno in quel porto. A Rotterdam un bastimento italiano di 500 tonn. arrivato dal Mar Nero carico di segala pagò alla sua entrata fior. 1389,26, pari a L. 2834,07. Un piroscafo ed un veliero di 1200 tonn. pagarono di spese pel soggiorno nel porto di Anversa, il primo fr. 4274,97, il secondo fr. 4369,20. Potremmo allungare le citazioni in risposta all' on. Boselli ed altri che con lui vanno dicendo che la mitezza dei diritti marittimi *è un pregio invidiato ed invidiabile dei nostri porti;* ma la verità è che le altre nazioni meno poetiche dei nostri uomini politici, fanno appunto il contrario di quanto si fa ne' nostri porti rispetto ai diritti di approdo, sbarco ed imbarco per le navi estere.

Il vanto dell'on. Boselli sarebbe fondato, se di cotesta mitezza non si facessero con sì poca ragione da noi stessi le spese, anzichè veder prosperare il movimento marittimo dei nostri porti che ogni giorno declina. A raffronto della agonia della nostra marina, possiamo citare il movimento vitale dei porti esteri, come Marsiglia, Amburgo, S. Francisco, Buenos Ayres, Nuova York, ecc., a cui l' elevatezza dei dazi marittimi non scema punto la fiorente prosperità.

La mitezza vantata non giova soltanto a indebolirci in casa nostra, ma contribuisce a rapirci quel po' di spirito intraprendente che ancor rimane in qualche generoso ond'espandersi nell'estero. Non abbiamo che additare i pericoli che corrono le due imprese ita-

[1] Fra i porti degli Stati-Uniti, il massimo movimento ha sempre luogo nel porto di Nuova-York; il tonnellaggio dei legni entrati in questo porto nel 1878 raggiunse 5,545,026 tonnellate; seguivano Baltimora con 938,102, Filadelfia con 853,027, Nuova-Orleans con 718,163; San Francisco con 624,040, etc., etc.

liane di Lavarello e di Piaggio che fanno il servizio fra Genova e la Plata dove abbiamo tanti fratelli e tanti interessi. Quei due genovesi non hanno dal governo sovvenzione di sorta; il servizio loro è buonissimo, i noli moderati, ma ora sono minacciati da una compagnia tedesca che intraprese eguale servizio fra i porti italiani e la Plata a noli ridotti.

La nota dominante oggidì non è quella di salvare gl' interessi nazionali rappresentati da Lavarello e Piaggio, e con essi consacrare un principio di protezione per così importante ramo d' industria, no; il governo non è così ricco da sovvenire nessuno, il governo non deve sostituirsi alle imprese dei cittadini. La nota dominante è, di chiedere al governo di liberare dalle imposte una data classe di cittadini sotto il pretesto che la industria navale che esercitano si farà più prospera, mentre è chiaro che non si farà nulla, perchè la causa della decadenza marittima è tutt'altra. È naturale che ai deputati delle città marittime sembrino fondati i lagni dei loro elettori, e che lo Stato non sembri più povero quando si tratti di rinunciare alle lamentate imposte.

Tanto la mitezza vantata dai scolastici stuona colla nostra povertà, e può paragonarsi ai famosi versi di Goethe sui nostri aranci, e ai più famosi discorsi di Cobden sul nostro cielo.[1] È la mitezza dei deboli: non ci aggiungiamo almeno della prosunzione!

VI.

Il primo e massimo ostacolo, secondo noi, al progredire e prosperare della nostra marineria mercantile, è la mancanza dell' alimento necessario alla industria della navigazione, che si nutre col moltiplicare le sorgenti del lavoro, col diffondere e sviluppare le industrie, coll'estendere sempre più la zona del commercio nazionale sia per mare che per terra.

Quando la marineria mercantile trae le sue forze e la sua

[1] Il senatore Boccardo in un suo scritto prova colla logica stringente delle cifre, che mentre in Italia le forze del sole e della terra sono più potenti che altrove, i frutti del suolo sono tra noi più scarsi per negligenza degli uomini. Infatti, mentre in media un ettaro di terra italiana produce da 10 a 11 ettolitri di frumento, un ettaro di terra francese ne produce 15, un ettaro belga 20, un ettaro della Germania 26, dell'Inghilterra 32. E quel che si dice del frumento ossia del pane, si può ripetere anche del vino. Così, mentre la Francia, che ha una superficie di terre vitifere tanto minore della nostra, e per giunta i disastri della filossera, produce in media annualmente 63 milioni di ettolitri di vino, e noi a stento ne produciamo 27 col nostro bel clima e coi nostri feracissimi colli.

vita oltrechè da una solida istruzione, da una prospera e poderosa organizzazione delle industrie della nazione, essa sfida impavida tutte le difficoltà, sopporta tutti gli aggravi e resiste anche, debitamente tutelata dalla legislazione del proprio paese, agli assalti i più formidabili della concorrenza estera. La nostra non ha questa fortuna; essa è vittima dello stesso spirito di contraddizione che regna tra noi nel modo di considerare il lavoro e curare lo sviluppo delle industrie nazionali. Si è preteso sviluppare il commercio ferendo mortalmente nel vivo le principali sorgenti della nostra produzione nazionale, da un lato opprimendola con un sistema di tributi irrazionali ed ingiusti, dall'altro soffocandola sotto il peso di una agguerrita e spesso dolosa concorrenza estera.

Grazie a questo vizio organico di tutta la nostra economia politica, la produzione e il lavoro non ebbero tra noi quello sviluppo e quello slancio che notiamo fra le nazioni commercialmente potenti, e quindi, mancata la base che sorregge e mantiene tutte le forze del commercio nazionale, anche l'industria di navigazione dovea appo noi risentirne a lungo andare. Laddove dietro le città marinare stanno le città manifatturiere, l'industria dei trasporti diventa il loro anello naturale. Egualmente dove il commercio marittimo ha una solida base, se ne avvantaggiano i centri di produzione. È questa una verità che dovrebbe riconoscersi principalmente in Italia, dove ci ostiniamo a non considerare che i prodotti del suolo, co' quali è impossibile sostenere la marina nazionale, perchè non solo non offrono lo scambio delle materie prime e sussidiarie che serve pei prodotti manufatti, ma non bastano essi stessi nemmeno al nostro consumo all'interno.

Era ufficio di una saggia economia politica il tener conto di queste condizioni, ma invece ci siamo limitati a predicare il commercio pel commercio, senza domandarci: dove trovare il consumo che gli dà vita, dove sono i lavoratori e produttori che gli procacciano il materiale trasportabile da un capo all'altro della penisola, e gli creano, per così dire, un alimento quotidiano negli affari e commissioni per conto delle loro fabbriche ed officine? Dove non si produce nè si lavora che poco, dove non si guadagna, ivi non si commercia, ivi non si naviga.

Questa verità, semplice, chiara e persuasiva, non si è fatta ancora strada nel nostro paese. L'opinione pubblica si è sviata dal retto sentiero economico; invece di attendere al lavoro pel commercio, si è atteso al commercio pel lavoro, nel che sta riposta

la più assurda contraddizione delle regole che presiedono allo sviluppo dell'economia nazionale di un popolo.

Col nostro favorire il commercio pel commercio senza riguardo alle cause che lo generano, alimentano, e mantengono, si finirà per non aver più di che e con che commerciare e col perdere la coscienza dei veri criteri economici, cui devono essere informati i fini della produzione e del commercio.

E qui giova richiamare alla memoria le stupende parole che il chiarissimo oratore Stumm rivolgeva ai suoi colleghi del Reichstag tedesco nella tornata del 15 maggio scorso, in occasione della discussione della nuova tariffa doganale tedesca, contro la quale alcuni deputati delle città marittime mossero opposizione coll'affermare che essa generava un forte antagonismo tra gl'interessi dei porti franchi (*freihafen*) o delle città di mare, e quelli dei centri industriali interni.

« Io d'accordo col deputato Benningsen, osserva lo Stumm, distinguo due specie di commerci di esportazione: una che pratica il commercio per il commercio quasi che questo potesse sussister da per sè; e l'altra che si fa strumento intermediario degli svariati elementi di produzione nazionale.

» Il primo commercio non è sano, e le sue fonti ponno essiccarsi dall'oggi al domani.

» Nessuno più di me è pieno di rispetto dinanzi al gran commercio, quale si è svolto nelle nostre città marittime; ma fino a che queste elevano la pretesa di non voler essere il mediatore tra gli elementi della nostra produzione nazionale, ma di servire agli scopi del commercio indipendentemente da ogni riguardo a quest'ultimo, allora è dovere del Parlamento riconoscere che questa pretesa è tanto ingiusta quanto perniciosa pel commercio medesimo.

» Non è il commercio che ha il diritto di regolare gl'interessi della nazione secondo i suoi propri interessi di trasporto; ma sono e devono essere gl'interessi della produzione quelli che hanno diritto di dettar legge al commercio e di costituirgli una tanto solida quanto perenne sorgente di lucro e guadagno. »

Abbiamo detto che a coltivare il commercio pel commercio si finisce col non aver più di che e con che commerciare. La Grecia, la Turchia, la Spagna e molte repubbliche dell'America latina ce ne offrono palpabili prove. Ora dunque, dice Stumm, se la vita del commercio si mantiene pel perpetuo rinnovamento degli elementi della produzione indigena di cui è strumento e

mediatore ad un tempo, bisogna che i deputati delle nostre città marittime sieno i primi a riconoscere che attentando alla vita della nostra produzione nazionale, che è quanto dire non prendendosi cura di tutelare dovutamente le industrie nazionali dai danni di una impari concorrenza estera, si viene a stremare le loro forze produttive e con ciò a distruggere buona parte degli elementi da cui il commercio marittimo trae la sua vita e prosperità.

Città marittime senza avere dietro a sè città manufatturiere non possono prosperare; sarebbe lo stesso che voler mantenere la vita in un corpo che avesse la testa separata dal cuore, che gli rifornisce continuamente il sangue vitale e chi ben osservi come gli Stati pervennero ad acquistare una forte potenza commerciale, si accorgerà che l'Inghilterra, gli Stati Uniti e la Francia sono commercialmente grandi perchè industrialmente potenti.

Prima di essere ciascuno di essi potenza commerciale, dovette attendere a sviluppare le sorgenti della produzione interna mediante il lavoro e mediante una legislazione tutta rivolta a curare l'incremento e la prosperità delle proprie industrie. Anzi a questo lungo periodo di preparazione industriale si deve appunto che la bilancia economica della Francia, con un *crescit cundo* meraviglioso, si avvicina oggi agli 8 miliardi. Altrettanto si dica degli Stati Uniti, [1] dell'Inghilterra che ha un bilancio di circa

[1] In questi ultimi 7 anni le esportazioni degli Stati Uniti aumentarono del 35 per cento, le importazioni diminuirono del 16 per cento ed il commercio generale crebbe del 10 per cento. Nello stesso periodo le esportazioni da essi per l'Italia aumentarono del 42 per cento e le importazioni da questa scemarono dell'11 per cento; il commercio generale tra i due paesi favorì quindi fin qui di parecchio l'Unione Americana e si esercitò con navi estere; se nel 1871 il paese nostro occupava il quattordicesimo posto nel commercio generale con essa nel 1878 dopo 7 anni, era passato al dodicesimo posto! Non ultima causa di questo fatto è, come è facile capire, la miseria della marina mercantile. Gli Stati Uniti, che nel 1872-73 avevano 420 piroscafi, oggi passano i 500. Ma l'Italia, che nel detto anno contava 102 piroscafi, oggi ne conta 92 soltanto, le sue perdite sono maggiori ancora nelle navi di legno, che nel 1872-73 erano 4705 rappresentanti 1,058,796 tonnellate, ed oggi, come si è visto, ascendono a 3135 con 963,625 tonnellate. I legni italiani approdati agli Stati Uniti non furon fin qui che tutti a vela, si ebbe un solo vapore di 908 tonnellate nel 1874 ed in tutti gli altri anni non un solo vapore italiano. Fra i paesi di provenienza dei legni arrivati agli Stati Uniti nel 1878 l'Italia occupava il settimo posto, raggiungendo appena 302,213 tonnellate od il 2,62 per cento del movimento totale. È umiliante e tanto più quando vediamo quali navi ed equipaggi schierino gli altri Stati d'Europa nei porti della Repubblica Americana, la cui potenza commerciale è destinata a cambiare le sorti economiche della vecchia Europa. Nel 1878 il valore delle esportazioni fu di 728,605,891 dollari; quello delle importazioni di 466,872,846.

15 miliardi di nostre lire. E il bilancio italiano? Va a due miliardi e anzichè aumentare decresce. Eccone il quadro:

(*milioni di Lire*)

Anno	Importazione	Esport.	Totale
1872	1186	1167	2353
1873	1286	1133	2419
1874	1304	985	2290
1875	1215	1034	2249
1876	1327	1216	2543
1877	1148	967	2115
1878	1070	1040	2111

Ecco dove i nostri marinai devono cercare le cause principali della loro decadenza ben altrimenti che a scuotere le tasse che pagano tutti gli altri cittadini. La nostra politica economica non fu nè avveduta nè conseguente. Sorpresi quasi della nostra indipendenza politica, impreparati a quella economica, spensierati di entusiasmo, e tratti al tempo medesimo a farci propugnatori di liberalismo in ogni cosa, si volle essere generosi coi popoli stranieri ingiusti verso noi stessi. Si diminuirono e in parte si tolsero, senza alcun criterio tecnico, i dazi di confine per crearne di elevatissimi fra Comune e Comune, e sovra tutti si stese la rete del fisco a danno di que' medesimi consumatori che i dottrinari vollero separare dai produttori, anzi, secondo le loro utopie, da questi difendere. E dove è la proprietà fondiaria base d'ogni finanza degli Stati, nessuno pensa alla perequazione fondiaria, mentre dura come imposta normale sul lavoro e sui salari la tassa inaudita di lire 13,20 per cento che ricaccia i capitalisti italiani all'ozio della rendita sul consolidato.

Ecco per quali ragioni ai tre grandi fatti economici da noi sopra enumerati come la causa genetica della crisi che travaglia oggi l'industria e il commercio di navigazione, l'Italia non potè energicamente ovviare, come le altre nazioni, che seppero tosto accrescere il numero dei piroscafi in sostituzione dei velieri, aumentare e rafforzare il materiale nautico, in proporzione alle nuove esigenze dell' industria di navigazione, tutelarne e custodirne lo sviluppo mediante opportuni freni alla concorrenza estera, e finalmente assicurarle il necessario alimento nelle sorgenti del lavoro nazionale, nel commercio derivante dai bisogni delle proprie industrie. Priva di tale indirizzo, l' Italia si vide sopraffatta così nelle industrie di mare come di terra dai rapidi e giganteschi progressi degli altri popoli; a ciò deve se oggi è impotente alla lotta con essi, se la sua marineria mercantile è

agonizzante; se essa non ha che 84 mila tonnellate di piroscafi contro la concorrenza inglese, che ne mette in moto circa 3 milioni e contro anche quella della Francia con 335,219 tonnellate, della Germania con 253,667, degli Stati Uniti con 609,101, dell' Olanda con 116,149 e perfino della Spagna con 152,708? È tutto dire; mentre la natura ci assegna una posizione geografica capace del primato marittimo in Europa, noi, nauticamente parlando, siamo fra gli ultimi.

VII.

Siamo certi che più di un lettore interessato avrà fatte due riserve in cuor suo. La prima che tocca del porto medioevale di Genova, insufficiente, dicono, allo sviluppo della marina mercantile moderna, ed alla estensione di un grande commercio nazionale; la seconda sulla inferiorità *naturale* dell'Italia a sostituire le costruzioni a vapore a quelle a vela; la terza, pure di carattere generale, la concorrenza diretta di Marsiglia e di Trieste.

A ben considerarle, queste obbiezioni, son d'ordine secondario, ma intendiamo rispondervi in questo articolo.

Anche il nostro egregio amico, Vittorio Ellena, nella sua memoria sui *Porti Rivali del Mediterraneo*, ci pare annettere troppa importanza alla parte puramente estrinseca nella questione ed indagine che fa delle cagioni della inferiorità di Genova e Venezia di fronte ai porti di Marsiglia e Trieste, i quali dovrebbero, secondo esso ed altri scrittori, la loro maggiore vitalità e movimento commerciale, alle comodità che essi offrono alla navigazione, alla sapiente organizzazione delle loro singole parti, al modo facile poi con cui possono esercitare le varie e molteplici operazioni marittime, ed infine ad altre proprietà che fanno difetto e mancano affatto ai porti nostri.

Ammessa, com'è indiscutibile, la nostra inferiorità sotto tutti i rapporti dirimpetto a Marsiglia e Trieste, resta a dimostrare se le cagioni di essa sieno da trovare soltanto nella povertà del pubblico erario, come vogliono alcuni; o nell'impiego poco economico dei denari fin qui assegnati dallo Stato per opere di riparazioni e costruzioni marittime lungo i porti delle nostre coste come vogliono altri; o finalmente nella poca vitalità delle nostre industrie come sosteniamo noi, nella mancanza quindi del materiale commerciabile per conto del lavoro nazionale, e in fine nel nostro difettoso indirizzo economico.

Ma è proprio vero che il governo non ha fatto nulla? Sono già 60 i milioni spesi in lavori portuari dallo Stato, e con qual pro? Qual vantaggio recarono alla marina mercantile, al paese, a Brindisi stessa, quei 6 milioni spesi a migliorarne il porto? Se diciamo che la valigia delle Indie traversa l'Italia a testimoniare la potenza, l'operosità del popolo inglese, quasi a nostra rampogna, un utile morale c'è; ma ne abbiamo noi profittato? o tratti altri vantaggi? Lo stesso si può dire per le somme considerevoli gettate nei lavori del porto di Santa Venere, di Reggio in Calabria e di altri luoghi, scabrosissimi per struttura, di difficile accesso, e destinati a rimanere pressochè deserti per tutta la loro esistenza.

Se una buona parte di questi 60 milioni, erogati dallo Stato per costruzioni marittime, fosse stata impiegata a rialzare la potenza materiale di Genova, Napoli, Ancona, Venezia ed altri porti principali, munendoli di tutti i sostegni, mezzi ed aiuti che esigono i progressi della nautica odierna, con ciò le deplorate condizioni d'inferiorità o non sussisterebbero oggi, o farebbero sentire i loro effetti in modo meno dannoso all'industria di navigazione del nostro paese.

Se non che prima d'accusare il governo, converrebbe essere certi che i cittadini abbiano fatto il dovere loro.

Nel 1851 si parlava della necessità per quello ligure, di fornirlo di vasti *docks* a somiglianza dei porti inglesi, onde agevolare gli approdi, diminuire le spese e le perdite di tempo. Ma il prevalere dei pregiudizi e dei piccoli interessi da una parte, e la mancanza d'iniziativa locale dall'altra fecero in modo che si chiacchierò lungo tempo senza venire a conclusione di nulla.

Genova oggi è impensierita giustamente di Marsiglia che domina il Mediterraneo, ma confrontisi un po' l'iniziativa locale dei Marsigliesi ad associarsi agli aiuti del governo, soprattutto nei suoi famosi *docks!* Così a Venezia la ferrovia continentale fece dimenticare il porto e la marina, e in difetto di compagni nazionali accontentarsi della inglese *Peninsulare*.

Rimandiamo per altri ragguagli i lettori alla citata importante memoria di Vittorio Ellena, mentre noi indagheremo fin dove la inferiorità di Genova e Venezia è dovuta a tali differenze materiali, e fin dove ad altre cause d'ordine economico e sociale. È indiscutibile che i due porti di Marsiglia e Trieste seppero per tempo trasformarsi a seconda delle esigenze della nautica odierna, ed in conformità alle necessità commerciali create dalla nuova evoluzione indu-

striale del mondo civile. Quando si ammira il poderoso movimento commerciale di Marsiglia e Trieste, spingiamo anche lo sguardo sulle vere cause di esso, che si trovano assai più in là che non sieno i *docks*, le banchine, il molo grande e il vasto ancoraggio ed approdo e il facile sbarco ed imbarco, cose tutte del resto utilissime, ma non le sole capaci di far prosperare un porto di mare.

Pigliamo Marsiglia; le sole importazioni, durante l'anno 1875, ascesero a più di un miliardo di franchi così distribuite:

Seta e borra di seta.....	franchi	188,508,510
Cereali e farine.....	»	117,134,519
Pelli gregge.....	»	60,868,207
Lane gregge	»	60,548,256
Caffè	»	52,843,837
Semi oleosi.....	»	51,560,552
Tessuti di cotone.....	»	39.107,565
Frutti.....	»	31,051,646
Zuccheri greggi.....	»	28.332,875
Cotone greggio.....	»	22,910,783
Bestiame	»	17,711,418
Altre mercanzie.....	»	350,074,568
Totale franchi.....		1,020,652,764

E nelle esportazioni da quel solo porto si raggiunse la cifra di 786,428,058 franchi consisteuti nelle seguenti categorie di prodotti:

Tessuti di cotone.....	franchi	69,696,453
Seta e borra di seta	»	65,359,229
Tessuti di lana.....	»	60,717,180
Zuccheri raffinati.....	»	38,776,679
Caffè	»	33,524,192
Pelli conciate.....	»	29,071,306
Mercerie e bottoni.....	»	26,903,219
Lavori di pelle.....	»	23,712,238
Vino.....	»	21,845,204
Lavori in metallo.....	»	19,319,465
Pelli gregge	»	17,757,383
Altre merci	»	379,744,810
Totale franchi.....		786,428,058

In Genova al contrario, le importazioni in quello stesso anno non ascesero che a 308,539.304 lire, e le esportazioni a sole lire

75,215,625. Nelle prime abbondano le derrate coloniali, ciò che significa che dal nostro paese, essenzialmente agricolo, non si trae ancora il necessario nutrimento; nelle seconde i prodotti industriali rappresentano piccole frazioni, il che dimostra il meschino sviluppo della nostra vita industriale.

Nè il confronto tra Trieste e Venezia conduce a migliori conclusioni. Nel detto anno Trieste importò per 71,206,181 fiorini, pari a lire 178,015,452 50, consistenti nei seguenti generi:

Materie prime	fiorini	20,069,468
Coloniali	»	13,364,334
Medicinali	»	9,741,453
Grassi ed olii	»	7,075,941
Tabacchi	»	6,996,298
Prodotti animali	»	3,168,408
Frutta ed ortaglie	»	3,057,775
Altre merci	»	7,732,504
Totale fiorini		71,206,181

Ed esportò per la non indifferente cifra di 82,570,154 di fiorini, pari a lire 206,425,385, così distribuite:

Materie prime	fiorini	15,282,084
Tabacco	»	13,634,560
Frutta e ortaglie	»	10,604,608
Materiali da costruzione	»	4,902,763
Carta	»	4,395,665
Bestiame	»	3,994,651
Lavori in metallo	»	3,731,046
Altre merci	»	26,024,777
Totale fiorini		82,570,154

Venezia invece nello stesso anno non importò che 121,269,856 lire, ed esportò per sole 63,859,527. A queste cifre si possono fare gli stessi commenti che a quelle di Genova.

Esaminando a fondo l'importanza del movimento commerciale dei quattro porti, è facile scorgere come le cifre che la valutano non hanno un significato marittimo e peculiarmente locale, che prende forma cioè dalla diversa indole e struttura tecnica del porto, ma riassumono in sè la potenza economica, la vitalità delle sorgenti produttive ed industriali dei singoli stati.

Se il colosso marsigliese è in grado oggi di accogliere nel

suo porto per quasi due miliardi di merci destinate al commercio internazionale, ciò, piucchè dalle virtù degli abitanti e dalle comodità materiali del porto, dipende dal modo con cui si è organizzato in Francia il lavoro nazionale, e la infinita serie delle industrie che lo alimentano per 12 miliardi nelle industrie agricole e per altrettanti nelle industrie manifatturiere.

Uno sguardo ai carichi dei navigli che vanno e vengono nei paraggi di Marsiglia, ci convince di quanto diciamo. Sono le materie prime che danno alimento principale al movimento del porto, quelle materie prime, che penetrate nell' interno della Francia riesciranno poi sotto forma di tessuti, di macchine, di mode ed altre infinite serie di articoli a fare i guadagni della flotta mercantile in uno colla ricchezza della nazione. È la ricchissima produzione agraria ed industriale della Francia che offre valori considerevoli per i carichi di arrivo e di ritorno. Marsiglia oggi diventata com'è, un mercato granario di straordinaria importanza è anche il grande emporio delle sete asiatiche ed in parte delle lane di Oriente, come Liverpool lo è pei cotoni degli Stati Uniti, dell' India e dell' Egitto, e Londra per le lane coloniali. Quasi tutta l'esportazione di Marsiglia è formata di prodotti lavorati, ed essa riflette molto precisamente la potenza manifatturiera della nazione francese. Nè con molti differenti criteri si può giudicare e sentenziare della preponderanza del movimento di Trieste su quello di Venezia.

La supremazia dunque di Marsiglia e Trieste non si spiega con sole ragioni di ordine materiale, ma racchiude in sè una questione, come tutte le economiche, complessa oltremodo.

Ammettiamo per un istante che le strettezze del porto di Genova non consentano gli empori di grani come a Marsiglia, non si prestino a facilitare l'impianto dei fondachi di materie prime. Ma se si avesse all' interno l'attività industriale delle numerose officine che si hanno all'estero, l'approdo delle materie prime ed il loro stabilirsi nel regno e l' imbarco dei prodotti lavorati non sarebbero difficoltati dalla strettezza del porto. E chi invece dicesse che lo spirito commerciale, speculativo dei Genovesi è non poco al di sotto di quello dei Marsigliesi, e che i primi preferiscono il guadagno sicuro della mediazione a quello più intraprendente del vero commercio, e quindi si sono anche esagerati i vantaggi del commercio di transito che infatti non solo non corrisponde all'aspettazione, ma scema a vista d'occhio; chi dicesse tutte queste cose non andrebbe molto lontano dalla verità. Che

se l'Italia possedesse veramente la forza d'espansione che dai Genovesi si suppone vulnerata ed uccisa dalla condizione fisica del porto loro, e perchè non isboccia dagli altri porti italiani?

In quella vece, noi siamo testimoni dell'altrui progresso e della nostra decadenza. Le compagnie marittime di Marsiglia possedono, esse sole, 160 piroscafi con una stazatura che passa 150,000 tonn., e a 93 ascendono i piroscafi di Trieste. Per avere poi un'esatta idea della concorrenza che esercitano nei nostri porti le navi estere, citiamo qui, dall'ultimo resoconto di statistica, le differenze e rapporti tra i bastimenti con bandiera italiana, e quelli con bandiera straniera pel movimento del 1878.

	Bandiera italiana		*Bandiera estera*	
	Navi a vela	tonnellate	Navi a vela	tonnellate
Genova	6100	783,148	810	259,287
Livorno	4448	219,758	417	102,878
Messina	4324	154,116	402	81,791
Napoli	5303	255,889	277	62,100
Palermo	3987	166,110	253	53,059
Venezia	2472	158,303	1088	93,670
	Navi a vapore	tonnellate	Navi a vapore	tonnellate
Genova	1652	1,082,425	1616	1,039,309
Livorno	1507	814,406	2096	1,075,657
Messina	863	766,464	1880	997,021
Napoli	1488	1,214,652	2190	1,120,791
Palermo	890	835,467	1808	785,077
Venezia	903	597,980	386	240,709

Da queste cifre si scorge che se la bandiera italiana prepondera nella morente navigazione a vela, è in decisa inferiorità nella fiorente navigazione a vapore, che è quella oggi che decide della potenza marittima di una nazione e la sola che possa far sentire sensibili effetti sulla bilancia del commercio di navigazione. A Venezia la navigazione a vapore sotto bandiera estera è più del doppio di quella sotto bandiera nazionale.

La trasformazione del naviglio è certamente una condizione di riuscita anch'essa. Ma noi non possiamo ammettere che la scarsezza di ferro e di carbone debba essere, specie nei cantieri marittimi, un ostacolo economico alla trasformazione, qualora i nostri marinai l'avessero seriamente voluta, in luogo di fare de' piagnistei sulla agonia galoppante delle costruzioni a vela, in cui erano maestri. Che sarebbe delle nostre filande, delle nostre cartiere, se si avesse voluto persistere a lavorare a mano? O perchè non si riuniscono i capitalisti e gli armatori di Genova a

mutare le loro carature del naviglio a vela in carature del naviglio a vapore? Dove sono gli ardimentosi costruttori di Camogli?

Genova ha voluto i punti franchi, istituzione equivoca che in verità corrisponde al suo porto medioevale, e li ottenne. Genova ha voluto, e a tutta ragione, l'abolizione dei privilegi dei facchini e l'ottenne. Genova ha voluto il traforo del Gottardo, e il traforo fu fatto principalmente per Genova, ed ora di un altro traforo si parla in questa spensierata Italia, quello del Sempione. Genova ebbe la fortuna del dono regale d'un suo cittadino e il Governo vi aggiunse la parte sua. Genova ora desidera l'ampliamento degli edificii doganali, la riduzione o il migliore assetto delle tasse marittime, l'abolizione del dazio di statistica e della tassa sui trasporti ferroviari a piccola velocità; la riforma delle tariffe delle strade ferrate per modo da facilitare il transito ancor meglio che non è ora, e che pure offrendo que' miseri risultati di cui si è parlato, trova oggi le tariffe ferroviarie costituite in modo da favorire il movimento sulle ferrovie italiane delle merci estere, mentre le tariffe si aggravano invece sui trasporti puramente nazionali; Genova desidera la revisione dei regolamenti doganali nella parte specialmente che riguarda i depositi, le tare, i cali, le cauzioni, le multe, e sovra tutto questo, l'abolizione o una nuova sistemazione, che equivalga lo stesso, della tassa di ricchezza mobile.

E noi crediamo che la massima parte di tali desiderii, se non tutta, come accennammo potrà soddisfarsi, e gioverà per taluni punti la revisione del codice mercantile. Ma tutto questo non basterà, e se la stessa apertura del Gottardo dovesse trovare Genova e gli altri porti d'Italia e sovrattutto il nostro spirito d'intrapresa e le nostre forze economiche nello stato attuale, guardiamo bene che come non ha valso l'apertura del Brennero, nè quella del Canale di Suez al porto di Venezia, non sieno i piroscafi di Marsiglia che chiudano a Genova stessa gli sbocchi del Gottardo per cui l'Italia va a spendere almeno 60 milioni.

VIII.

La decadenza della nostra marina mercantile se ha stretti nessi colla povertà delle nostre industrie e del nostro commercio interno, non sta in meno stretto rapporto colla assoluta decadenza del nostro movimento coloniale; l'una anzi è effetto dell'altra. La prima divenne presto ostacolo in Italia ad ogni movimento di

colonizzazione, a quella espansione per le vie di mare, specie in Levante, [1] che fu sempre nell' indole e nelle tradizioni italiane.

Non possiamo anzi tener dietro alle conquiste giornaliere di essi senza provare un vivo rammarico per l' impotenza nostra. Altrove governo e parlamento aiutano l'iniziativa dei solerti cittadini; in Italia, la patria di Colombo, non si è saputo ancora crearci una qualche colonia nelle regioni d' oltre mare, dove un tempo fummo i primi colonizzatori di un nuovo continente e dove il nome italiano ha lasciato di sè indelebili memorie. Oggi l' espansione è una necessità delle moderne condizioni sociali, un bisogno, un fatto, a cui è impossibile mettere freno.

Anzi a chi ben osserva appare come qualcosa di provvidenziale quest' odierna agitazione in cerca di nuove risorse, e di più vasti orizzonti sulla vecchia Europa.

Quel dissesto apportato dalla evoluzione meccanica negli antichi rapporti economico-sociali della medesima è destinato a sparire col riequilibrare la produzione ed il consumo; il che sarà causa del diffondersi della civiltà europea anche in regioni barbare e semiselvagge, le quali attendono dall' esuberanza della nostra produzione i mezzi per ascendere allo stato di civile benessere, a cui è destino che si avviino tutti i popoli della terra. [2] Se non

[1] Nel fascicolo ultimo della *Rivista Marittima* si è pubblicato un estratto delle note di viaggi, una specie di accurata Relazione sul recente viaggio della regio corvetta *Vettor Pisani*, mandata al Ministero dal Comandate di bordo di quel bastimento S. A. R. il duca di Genova. Ecco cosa dice del commercio nostro coll' Africa Orientale e colle coste asiatiche: « Tutto questo commercio tende a cadere in mano degl' Inglesi e dei Tedeschi. E per noi è ben doloroso il vedere come avendo il nostro paese bisogno di parecchi di questi generi, come, ad esempio, della gomma e del caffè, si debba dipendere sempre dall' estero, specialmente da Marsiglia e da Trieste; ciò è dovuto al solito motivo dell' assoluta mancanza di case di commercio nazionali. In questo caso comprendo che il soggiorno sulla costa di Somal e perfino di Aden sia poco piacevole, ma infine una riuscita pressochè certa compenserebbe largamente i pochi anni di sofferenza.

» Non tocca certo a me lo studiare e proporre i mezzi per rimediare a questa deficienza; io debbo limitarmi a constatare che la nostra inferiorità commerciale dipende in gran parte dalla mancanza d' emigrazione tra le persone colte ed in grado di far conoscere all' estero i nostri prodotti, e forse anche un poco dal credito, conseguenza diretta della onestà commerciale.»

[2] L' illustre Humboldt osservava nel regno della natura dei fenomeni, la cui ragione di essere non si rende manifesta se non dopo che hanno completamente svolta la loro azione fisica sotto ai nostri sensi. Allora si vede, dice il chiaro naturalista, che l' apparizione di essi non è effetto del caso, ma obbedisce a leggi prestabilite così in ordine di spazio che di tempo; allora si vede come non sia indifferente che un tal fenomeno apparisca piuttosto in uno che in altro momento; e si conclude che anche i fenomeni fisici attendono la loro pienezza di tempo per apparire e svolgersi nell' immensa vita dell'universo. L' osservazione di Humboldt nel regno della natura trova il suo posto anche nel mondo della storia. Molti sono i fatti storici di cui l'uomo è parte

che i genii popolari che tanto abbondano a parole da noi, fanno il possibile per opporsi a questo, più che fenomeno, fatto sociale, e in nome della umanità domandano provvedimenti allo Stato perchè regoli esso, come dicono, l' emigrazione. E la conseguenza sarà di quelle solite per noi, cioè, che la gente emigrerà egualmente e più dopo la legge minacciata, come emigra adesso, non diciamone le ragioni peculiari all' Italia è con danno crescente alla nostra marina.

Imperocchè oggi stesso una parte minore soltanto emigra sopra navi italiane, ed il più degli emigranti s' imbarcano in porti stranieri; nè anche le nostre navi trasportano i nostri emigranti. Una recente statistica del *Bureau* di Washington ci fa sapere che di 62.374 emigrati italiani agli Stati Uniti, la massima parte si recò sopra navi straniere. La emigrazione verso l'America del sud, assai più considerevole, vien fatta principalmente da porti stranieri.

Ed intanto che noi ci tormentiamo a cercare dove non esistono le cause della nostra debolezza marittima, cos'avviene degli altri popoli?

La Francia tratta di riunire l'Algeria al Sudan mediante una linea ferroviaria [1] per trovare tra i 50 milioni di quelle popolazioni uno smercio di prodotti in contraccambio delle materie prime, di cui abbondano le loro vergini terre. E la Germania popola oggi le isole dell'estremo Oriente e l'Africa orientale.

Negli Stati Uniti è l'America latina che si vuol conquistare pell'ingente bisogno di esportazioni della Repubblica Americana. James Monroe avea detto: « L'*America agli Americani;* » e i suoi compatriotti intendono oggi alla lettera il significato di queste parole. Agli amoreggiamenti col Canadà si preparò la via col commercio; altrettanto si vuol fare oggi colle Repubbliche del Mezzogiorno, dove già i prodotti degli Stati Uniti tendono a precludere l'adito a

senza comprenderne il vero significato, lo scopo finale; egli vi agisce come una specie di strumento di una forza arcana, e solo alle generazioni che gli succedono è dato di poter comprendere la ragione di essere di quei fatti, e lo scopo necessario che li riconnette con altri di ordine superiore e più universale. Anzi molti di essi che hanno tutta l'apparenza di essere dannosi, si risolvono in progresso di tempo in reali beneficii per l' umanità, e ci appariscono come necessari allo svolgimento delle leggi che presiedono al nostro progresso.

La crisi profonda che attraversiamo riflette forse uno di questi fatti?

[1] Si leggano per questa ardimentosa impresa: DUPONCHEL, *Le chemin de fer transsaharien, jonction de l'Algerie au Sudan*, Paris, 1879. — G. DE VANTIBAULT, *Le Transsaharien*, Paris, 1879. — BLERZY, *Le chemin de fer transsaharien*. nella *Revue des Deux Mondes*, 1 mai 1879.

quelli europei. L'Inghilterra, è da lungo tempo che si ode dai suoi scrittori il grido *More Space* emesso colla stessa ansia con cui il moribondo Goethe gridava: *Mehr Licht.* Ed oggi i cotonieri del Lancashire e gli industriali della Clyde e del Northumberland spingono in un col governo inglese i capitani Baker, lord Cameron e Carnarvon attraverso il *Black Continental.* [1]

Padrona di Cipro e Malta e confiscatrice del Canale di Suez l'Inghilterra dominerà fra non molto anche nel centro dell'Africa, in comunicazione colla Colonia del Capo e la Repubblica di Orange e del Transvaal, dove potrà ritrovare i mercati perduti nell'America settentrionale e nell'Australia.

Le descrizioni che [2] del centro africano fecero Baker, Livingstone e Stanley invogliarono oltremodo i fabbricanti del Lancashire, della Celyde e del Northumberland a mandare a proprie spese esploratori coi campioni delle merci e i pacchi di cotone sotto il braccio. Sulla fede di questi pionieri interessati al commercio inglese si pubblicava non ha guari nel *Times* una lunga lista di materie prime africane smerciabili in Europa, con dirimpetto il valore corrispondente in tessuti di cotone, in coltellini di Sheffield, perfino in idoli di Birmingham, e via dicendo.

In Asia l'Inghilterra e la Russia [3] si disputano ora aperta-

[1] A Prestou si tenne di recente una riunione, alla quale assistevano i rappresentanti di parecchie industrie del Lancashire per deliberare sui mezzi di aprire al commercio britannico l'Africa centrale. Ne riassumiamo dalla stampa inglese le principali deliberazioni.

Hargreaves propose la formazione di un comitato centrale per gli studi all'uopo; e la maggioranza dell'assemblea si pronunziò per la formazione di una Società analoga alla Compagnia delle Indie alle seguenti condizioni:

cioè, « che la Camera di Commercio di Manchester, aiutata dalla Società d'arti e mestieri, pigli la direzione dell'impresa; che si costruisca una ferrovia da Zanzibar al Vittoria-Nyanza, in connessione con battelli a vapore sui laghi e sui fiumi e con nuovi canali da scavarsi. Le spese dell'impresa sono calcolate per la sola ferrovia a 10 milioni di sterline. »

[2] Secondo gli studi della Società geografica di Londra, la popolazione dell'Africa centrale ascende a 200 o 250 milioni di abitanti. Il sig. Stanley in una sua relazione li fa ascendere invece a 350, e 400 milioni, calcolo che sembra esagerato.

[3] A questo proposito è interessante la lettura dell'opuscolo *La Russia e l'Inghilterra nell'Asia Centrale* del prof. Martens dell'Università di Pietroburgo, che vide la luce di recente ed ebbe i commenti di tutta la stampa russa.

La spedizione di Merw, di cui i Russi vanno presentemente orgogliosi, mira ad arrestare i passi di gigante della rivale inglese. La *Novoe Vremya* dopo l'entrata degl'inglesi in Cabul esclamava: « La frontiera fra l'Inghilterra e la Russia deve tosto essere definita; i nostri possedimenti dell'Asia centrale debbono diventare oggetto specialissimo della nostra attenzione, se non vogliamo esporci a gravi pericoli. »

Alla recente vittoria di Heoktepe contro i Turcomanni un'altra ne è succeduta sulle frontiere della Cina. Il generale russo Abramof comandante le

mente ora alla sordina il dominio dell' Oriente. La guerra degl'Inglesi contro l'Afghanistan, a chi ben osservi, non è se non un anello di quell'immensa catena, con la quale la Gran Brettagna cerca di stringere la sua terribile avversaria; di quella catena di cui sono anelli visibili e recentemente foggiati, la compra delle azioni del Canale di Suez, l'occupazione di Ketta, la proclamazione dell'Impero delle Indie, la flotta corazzata nella Baia di Bsika, il protettorato sopra la Turchia, l'acquisto di Cipro, il progetto della ferrovia dell' Eufrate, la chiesta cessione dell' isola Ormus nel golfo Persico.

Ma il gran colosso del Nord non si lascia facilmente avvinghiare; egli è indubitato oramai che il predominio dell'Asia, se non moralmente, geograficamente lo ha in casa sua, e tutti i giorni lo fortifica ed estende sempre più. La Russia è uno Stato riboccante di un popolo spinto ad espandersi da una forza meravigliosa. Esso varca i confini, sormonta gli argini lento e preciso, copre i paesi invasi e si assimila tutto. Così ha inghiottita la Finlandia, l' Ingermanlandia, l'Estlandia, la Livlandia, la Curlandia, la Lituania, la Volinia, la Polonia, la Podolia, l'Ucrania, la Bessarabia, il Cherso, la Tauride, il Cuban, il Caucaso, la Georgia e l'Armenia. Nell'Asia centrale si annesse un territorio di cinquantamila miglia quadrate e spinse l' invasione fino all'estremo Oriente. Una cosa lo preoccupa soprattutto, una cosa che non ha ancora raggiunto e a cui tende con tutti i suoi sforzi; libero corso in mari liberi.[1] Il suo Stato di oltre 74 milioni di abitanti è tormentato dalla febbre dello sviluppo, dalla malattia dei giovani e dei forti; nei duecento milioni d'Indiani regna invece la decrepitezza e la morte. Il Russo ha compito tre opere

truppe del Kokand occupò il passo di Karasik e il principato di Darvas, una delle provincie tributarie dell'Emiro di Cabul. Quella provincia dà accesso a un altipiano aperto, da cui si scende facilmente nelle valli dell'Oxus e dell'Indo.

Come si vede, le manovre della Russia nell'Asia centrale mirano a insignorirsi degli Stati tributari del Cabul per sottrarli alla influenza e dominazione inglese, sforzandosi di inoltrarsi colla propria frontiera lungo i possedimenti indiani da parte della Cina, e circondare così gli sbocchi inglesi nell'Asia centrale.

[1] Frattanto un grande progetto di Pietro il Grande è stato ora attuato. Il Mar Bianco fu unito con una buona strada al lago Onega che comunica col Baltico. Questa strada va da Provenetz a Somusk. Ora è compiuta ed il Governo ne prese possesso. La linea telegrafica tra Somusk e Petrozavodok sarà della maggiore utilità pel commercio di Pietroburgo e pei mercati del sistema dei canali Marie che si trovano così congiunti coi punti commerciali del Mar Bianco. La strada da Provenetz a Somusck è lunga 194 *versta* e conta otto stazioni postali.

di cui la civiltà dev' essergli grata; l' abolizione della schiavitù personale; la costruzione di ferrovie attraverso paesi quasi deserti e le conquiste in Asia, dove porta l'ordine e l'impero della legge al posto dell'anarchia e del dispotismo bestiale. La Russia ha un grande programma: giungere al mare libero, all'Oceano Indiano per il golfo Persico: essa non ignora che i grandi programmi si realizzano solo col ferro e col sangue e si prepara in conseguenza.

La Germania e molti altri Stati del continente seppero già conquistarsi buona parte dei mercati dell'Australia, della Nuova Zelanda, del Giappone e della China, per tacere delle Indie, e tuttavia si adoperano incessantemente nel rinvenimento di nuovi sbocchi ai loro prodotti.

E l'Italia colla stupenda posizione geografica fattale dalla natura che sembra invitare gl'italiani al mare, colla sua storia dei tempi eroici, colle sue repubbliche marinare, colla indipendenza resale da fortunatissimi eventi, come risponde essa a questo movimento generale dei popoli europei? [1]

Guglielmo Heyd di Stuttgarda dava in questi giorni alla luce due ampi e dotti volumi sulla storia del commercio del Levante [2] a partire dai primi secoli del medio evo fino ai tempi moderni. Nessun altro scrittore ha saputo meglio di Heyd descrivere la potenza e splendore del nostro commercio coll'Oriente durante le gloriose vicende delle nostre repubbliche, e nessuno meglio di lui indagare le cause di tanta nostra grandezza e prosperità commerciale. Trascorrendo quelle pagine piene di tanta gloria pel nome italiano nel Levante, non possiamo fare a meno di nutrire in cuore la speranza di giorni migliori per le nostre città marittime e per la nostra patria.

Studiamo attentamente la storia di questi anni di gloriose vicende, quando Pisa e Genova, Venezia, Amalfi e Salerno rigurgitavano di bastimenti e navi nei loro porti, dove si udivano tutti gli accenti, si confondevano tutte le favelle e dove si dava il prezzo a tutte le merci del mondo come fa oggi la Banca di Londra pei metalli e per le monete; a chi ben osservi questo grande periodo di storia del nostro commercio di Levante, quale ci è

[1] Il Littré ha scritto di recente intorno alla forza espansiva dei vari popoli. Agli uni promette un brillante avvenire, agli altri assegna poco più dei presenti confini. Dell'Italia dice cose dure, ma giuste. A scusa della nostra inerzia siamo andati dicendo un tempo che tutto il mondo è occupato. Eppure vediamo ogni anno come restino ancora terre da occupare; e le Figi, le Sandwich, mezzo Borneo, tre quarti della Nuova Guinea erano fino a poco fa senza padrone civile.

[2] *Geschichte des Levante-handels vin Mittelalter* v. D. W. Heyd, Stuttgart, 1879.

descritto dall'illustre Heyd, apparirà manifesto che una tale possanza e preminenza commerciale non scattò su d'un tratto in Italia, come si aspira oggi dal tocco dell'odierna bacchetta magica del libero-scambio: ma fu l'effetto immediato del profondo e generale risveglio della vita economica dei nostri Comuni, che in un lungo periodo di attività senza esempio prepararono il terreno e l'ambiente alla prosperità e grandezza delle loro flotte mercantili.

Furono le città interne, che mediante l'operosità delle singole corporazioni di arti e mestieri, e grazie alla perfetta elaborazione dei loro prodotti industriali ed artistici, formarono il principale sostegno ed aiuto della potenza commerciale delle nostre Repubbliche. [1]

Tanto Genova quanto Venezia aveano già in casa loro un primato industriale che ha potuto precedere e fondare quello commerciale in Levante. Prima che le galee dei Medici, dei Bardi, degli Alberti e dei Peruzzi solcassero i mari, la fama di Firenze nell'arte della lana e in diverse altre era nota nel mondo.

Le seterie ed il lanificio [2] fiorentino godevano gran fama fino dal secolo XIII; e per assicurarsi la necessaria provvista di lane, i Fiorentini possedevano fattorie e case sussidiarie ne' principali empori orientali. La sola famiglia Alberti avea verso la metà del secolo XIV stabilimenti a Bruges, a Avignone, a Napoli, a Barletta, a Venezia. Dall'Inghilterra e dalla Francia venivano le lane comuni; le fine dalla Spagna. Nel 1338 esistevano a Firenze 200 fabbriche di panni producenti 80,000 pezze all'anno. Cifra enorme per quel tempo. Dalla Francia, dai Paesi Bassi e dall'Inghilterra si ricavavano ragguardevoli somme di denaro e panni grezzi spediti a Firenze per ricevervi l'apparecchio. I porti di Talamone, Pisa e Livorno riboccavano della flotta mercatante di Firenze, che dividevasi in due squadre, una destinata ai traffici d'Oriente, e l'altra quelli di Occidente. E quanto esteso ed importante fosse

[1] La citata opera di G. Heyd è una glorificazione della loro sapienza politico-commerciale. I documenti di cui abbonda sono quasi tutti tolti dagli Archivi di Venezia, di Genova, Firenze, Napoli, Amalfi e Palermo. E ad ogni capitolo incontriamo spesso la citazione di lettere, diari, trattati e libri commerciali dei nostri antichi mercatanti. Tre negozianti fiorentini, Pegoletti, Antonio da Uzzano e Bernardo Davanzati, ci offrono i più antichi trattati delle cose commerciali, e svariate informazioni sulle merci, sulle monete, sui pesi, sulle misure italiane ed estere, sugli usi stranieri, sulla tenuta dei libri, sulle assicurazioni, sui noleggi.

[2] Tacciamo della tintoria famosa in tutta Europa. L'indaco, il kermes, l'oricello ed altre sostanze vennero in Firenze assai prima che altrove adoperate per la confezionatura del colore dei panni.

il movimento commerciale di Firenze col Levante, ce lo può dire l'istituzione del « Magistrato dei consoli di mare » ai quali la repubblica fiorentina affidò l' amministrazione della navigazione.

Degno coronamento della potenza industriale di essa, anzi riflesso immediato dell'espansione del suo lavoro, è il vasto commercio bancario, che avea corrispondenti, institutori e succursali nelle piazze principali del mondo allora conosciuto.

Nella sola Italia contavasi 80 case fiorentine esclusivamente dedicate a questo lucroso negozio. E quanto i principi di quasi tutta la cristianità fossero debitori d'ingenti somme ai banchieri di Firenze ce lo possono dire i discendenti dei Peruzzi, dei Capponi, dei Corsini, dei Buondelmonte e di altre famiglie storiche e patrizie fiorentine.

Le tradizioni di Firenze, di Venezia e della Liguria, grazie appunto alla potenza e rigoglio dei loro commerci, durano ancora nelle simpatie dei popoli d'Oriente, a cui inoltre gl'Italiani primi portarono la benefica scoperta della bussola, donde il verso ben noto

Prima dedit nautis usum magnetis Amalphis

ripetuto con fierezza dai nostri marinari ne'paraggi orientali insieme al proverbio *Genuensis ergo mercator.*

Nei tempi di mezzo la sola repubblica veneta possedeva parecchie migliaia di grosse navi mercantili, senza contare il numero ingente delle galere. Nell'arsenale stavano occupati 16,000 operai. E quando si pensi come Genova nel 1255 potè armare contro Pisa 193 galere, e nel 1295 contro Venezia ne armò 200, [1] ci è facile farci un'idea, nei riguardi del tempo, di quella forza navale, di cui è suscettibile il nostro paese, e quel porto in ispecie, se dietro a sè, se nelle città interne divampasse anch'oggi l'ardore della vita industriale e commerciale di allora

A Genova, Venezia ed altre città marittime appartiene il vanto di avere creato prima di tutti l'istituzione dei consoli all'estero, il cui numero è per sè più che bastevole a significare l'estensione del loro movimento marittimo. Fino dal 1098 Genova ha consoli in Antiochia, nel 1105 a Giaffa, Cesarea e San Giovanni d'Acri; nel 1109 a Tripoli, nel 1127 a Laodicea. Del pari Venezia a Gerusalemme, a Bairut e via dicendo. Che dire degli stabili-

[1] Si noti che l'equipaggio e la ciurma di una galera italiana era di 220 a 300 uomini e calcolavasi così a Genova come a Venezia a L. 120,000 la spesa annua del suo mantenimento in mare. Si giudichi quindi della ricchezza di cui si disponeva allora dalle nostre Repubbliche.

menti genovesi e veneziani nelle più remote parti del mondo? Marco Polo, questo glorioso Humboldt del medio-evo, ne incontra dappertutto ne'suoi immortali viaggi. E Trebisonda, Amastri, Tana e Soudagh sul Mar Nero; e la Tauride in Persia ed Erzeroum in Armenia, e Zayton nella China, per tacere di altri luoghi, portano anch'oggi la traccia dei nostri antichi traffici e negozi. È di là che l'Italia, mediante lo scambio dei suoi manufatti ed articoli industriali, divenne l'emporio delle materie prime, della seta, del cotone, delle droghe, delle spezie, delle perle, delle pietre preziose, dell'avorio, delle pelli, delle materie coloranti ed altri prodotti richiesti dalle nazioni d'occidente, verso le quali esercitava, commercialmente parlando, la stessa importante missione, che esercita oggi l'Inghilterra verso il continente.

IX.

Accennati così di volo i punti più salienti delle nostre gloriose memorie cui Heyd tributa la maggior parte dei suoi volumi, giova concludere e domandarci: come perverremo a rialzare le sorti della nostra marina mercantile? Anche senza trovarci competenti a rispondere alla difficile domanda, nessuno può negarci il diritto come italiani di trarre dal petto questo grido d'angoscia.

Dicemmo già come, oltre alle cause generali, discorse al cap. III, l'Italia deve la sua decadenza marittima ad altre di natura locale, proprie esclusivamente di essa, cioè a cause d'indole economica, tecnica e morale. Delle due prime vedemmo gli effetti; e per ordine morale non intendiamo punto le virtù e qualità altamente ammirevoli dei nostri marinai, che non hanno, specie quelli genovesi, chi li superi all'estero in laboriosità, coraggio e parsimonia, ma vogliamo significare quella arrendevolezza e sfiducia, a cui si è lasciata andare la classe degli armatori tra noi, la quale va sempre diminuendo di numero ed il suo capitale minaccia di disertare affatto i nostri cantieri ed arsenali; vogliamo significare quella mancanza di spirito d'intrapresa e d'iniziativa industriale proprio un tempo delle città marittime da noi ricordate, e che invece oggi vien meno, ed al quale si vuol sostituire, come in altri rami di economia pubblica, il soccorso e la misericordia dello Stato.

Ma per essere giusti dobbiamo tosto soggiungere: che cosa ha fatto lo Stato per far nascere lo spirito d'intrapresa nei citta-

dini, per produrre una legittima rimunerazione ai capitali che questi affidassero alla marina commerciale? Perchè noi siamo ben lungi dal respingere l'azione dello Stato, e come segnalammo ai Genovesi e ai Veneziani l'operosità dei Marsigliesi e dei Triestini, così indichiamo ai nostri uomini di Stato l'esempio di quei due porti nelle sapienti ed illuminate cure dei loro rispettivi governi a promoverne l'operosità, a soccorrerne in tutti i modi la potenza commerciale.

E prima di tutto, com'è incontestato che il vigente sistema tributario, specie la tassa di ricchezza mobile, è una cappa di piombo che opprime ed uccide non le industrie marittime soltanto, ma tutto quanto il lavoro, così è indispensabile che da quella riforma si cominci, senza la quale le industrie ed i commerci non potranno prosperare in Italia. Lo avere sperato che la riforma dovesse cominciare dall'abolizione dell'imposta sul macinato è stato, secondo noi, un grande errore dal quale conviene al più presto ritrarre il passo. Il rinunciare a cotesta imposta non avrebbe potuto giustificarsi che con un' altra abolizione, quella cioè del corso forzoso.

Nella nostra istruzione tecnica secondaria,[1] il ramo navale è

[1] Alcuni quadri, giusti e severi ad un tempo, scritti dal giovane principe Tommaso a proposito della povertà della nostra istruzione commerciale ed economica, ci paiono degni di un rampollo della dinastia Sabauda, e bene a ragione hanno trovato nella stampa e nel paese un eco pronto e unanime. Ci piace qui riferire quel brano di essa in cui dopo essersi lamentato del difettoso indirizzo delle nostre giovani generazioni scolastiche, quali si educano ed istruiscano nelle nostre scuole tecniche, il solertissimo e coltissimo Principe soggiunge:

» L'opposto avviene per la Germania, per la quale annualmente migliaia di giovani che hanno per iscorta poco più di un buon fondo di studi commerciali e volontà di lavorare, emigrano per qualsiasi parte del mondo, e, non ispaventandosi dei primi anni di tirocinio e contentandosi in sulle prime di modesti stipendi che sempre trovano, finiscono ben presto per fondare case ed agenzie proprie.

» Ognuno conosce quale sia l'importanza che queste vanno giornalmente acquistando tanto in Europa quanto in tutto l'estremo Oriente, in America e perfino in tutti gli Arcipelaghi dell'Oceania, ove in moltissimi punti hanno completamente soppiantato gli inglesi o gli olandesi.

» L'industria che da parecchi anni ha preso tanto sviluppo in Germania è appunto conseguenza di tutte queste Case, che fanno conoscere e facilitano l'esportazione di manifatture ben sovente punto superiori alle nostre ed alle francesi.

» Da noi l'emigrazione di persone istruite e che abbiano il coraggio di emigrare è cosa tutt'affatto eccezionale, e, come occorse a me stesso di verificare, molte case di commercio all'estero e specialmente nei luoghi meno frequentati sono dovute unicamente a persone espatriate in seguito a sconvolgimenti politici, specialmente a quelli del 1848 e 1849.

» Il commercio e l'industria molto più di quello che si pensa sono conseguenze dirette dell' educazione e dell' istruzione, ed è perciò naturale che

forse il meno imperfetto degli altri, e ne lodiamo l' istituto di Genova pel primo, ma con 1500 capitani a spasso, a che valgono le scuole? A proposito delle industrie manifatturiere, i dottrinari accusati di non aver saputo fare delle scuole tecniche se non una confusa congerie di materie enciclopediche, i dottrinari, a chi loro rimproverava di non saper dare dei giovani nè all'agricoltura, nè all' industria, nè al commercio, rispondevano seriamente: piantate le industrie ed i commerci, e noi vi daremo i giovani istruiti, perchè noi siamo la scuola non già l'officina.

Noi non saremo così spietati da dire ai navarchi italiani, che è per essi che le scuole non fruttano, ma non loderemo le teorie economiche che contribuirono a condurci a sì mal passo da avere istruiti 1500 capitani di marina per nulla.

E la nostra marina da guerra perchè vive e si governa affatto distinta dalla marina mercantile, che è la vera marina di pace? A questo proposito notammo recentemente i vari giudizi della stampa, la quale in modo dubbio si pronunziava per la riunione dei due rami, tra loro intimamente connessi, sotto un solo ministero. Che il ministero d'agricoltura, industria e commercio sia quello che pigli in mano le sorti della marina mercantile come vogliono i novatori, o sia quello della marina che riunisca le due flotte di guerra e di navigazione mercantile, purchè gl' interessi marittimi si avvantaggino e si completino colla protezione che ad essi può prestare la flotta nazionale: a noi basta che lo Stato operi in guisa da dimostrare che la marina mercantile rappresenta uno dei più urgenti, dei più sacri interessi nazionali. Noi crediamo che non sia possibile avere una marina valente da guerra senza una prospera marina mercantile. È da questa che devono uscire gli equipaggi militari addestrati a sfidare i marosi, a lottare impavidi coi venti e le tempeste.

La marina da guerra inglese è l'ancella devota di quella mercantile, e tanto può quanto questa è in grado di aiutarla e sostenerla nei cimenti. Spesso l'una si sostituisce all'altra, ed i marinari si cambiano in cannonieri, i bastimenti in navi da guerra con una pron-

mentre i tedeschi raccolgono ora il frutto dei loro studi commerciali, noi risentiamo in alcune classi della società la conseguenza degli antichi eccessivi studi letterari e di lingue morte, ottima cosa per chi non ha bisogno del lavoro per vivere, ma *that does not pay*, come direbbero i pratici americani, *in the strike for life.*» V. il citato numero della *R. Marittima.*

Noi vorremmo che queste parole s'imprimessero bene in mente di chi tra noi presiede all' insegnamento degli istituti e scuole da cui il paese attende annualmente il contingente degli ufficiali che devono far progredire le nostre industrie ed estendere i nostri commerci all'estero.

tezza e facilità meravigliose. E tutto questo non è che un doveroso scambio di reciproci servizi pel consolidamento della loro necessaria comunanza d'interessi. Le fregate da guerra in tempo di pace rendono inapprezzabili servigi alla marina mercantile inglese; ben lungi dallo stare neghittose in fondo ai porti o in seno di qualche rada, com'è costume delle nostre, esse scorazzano per l'alto mare ai quattro venti, approdano a terre sconosciute, ne visitano i lidi, studiano la topografia, i costumi e bisogni degli abitanti semiselvaggi, e riferiscono con apposite relazioni al proprio governo le fatte esperienze, che domani formeranno il catechismo degli armatori della Clyde ed ecciteranno più d'un coraggioso nocchiero a seguirne le traccie con dei bastimenti carichi di *calicots*, di seta ed altri tessuti, riportando in cambio nella propria patria, tesori di vergini materie prime.

Le corazzate inglesi sono in continuo contatto coi consolati esteri, ai quali danno e da cui ricevono alla loro volta le più importanti informazioni sui bisogni, sulle vie, sui progressi del commercio internazionale coll'Inghilterra, a cui spianano continuamente la strada, veri pionieri del gran movimento coloniale inglese.

Tutti gli Stati che confinano al mare ed hanno potenza di commercio, ebbero ed hanno le stesse sollecitudini pel naviglio mercantile, e senza parlare delle potenze coloniali, vediamo cosa ha fatto, cosa fa l'Austria-Ungheria pel suo Lloyd di Trieste, e la costante armonia politica e commerciale di quella grande istituzione lì sotto i nostri occhi.

E i nostri Consoli all'estero, fra i quali pertanto v'hanno degli uomini di cuore e di molto patriottismo, perchè non rispondono al loro principalissimo còmpito, che è quello di aprire, di agevolare, di consolidare le relazioni commerciali dell'Italia coll'estero? Il piccolo Belgio, a non parlare che di quello Stato, ha 450 Consoli disseminati per tutto il mondo, veri agenti commerciali, che apportano una grandissima utilità ai loro nazionali colle informazioni che danno dei generi da porto ed esporto, degli usi, delle spese, dei prezzi di costo e di rincaro. A leggere quelle relazioni si direbbero memorie di viaggiatori di commercio. Nè diversamente fanno i Consoli inglesi, tedeschi e francesi.

Finalmente la ristrettezza delle nostre idee in fatto di marina mercantile ebbe una riprova nelle discussioni del Parlamento [1]

[1] V. *Atti del Parlamento*, tornata 1 e 9 maggio 1878. Le nuove convenzioni furono approvate con 205 voti favorevoli contro 32.

pel riordinamento dei servizi marittimi, e le sovvenzioni governative alle nostre poche compagnie, che a stento si sforzano a tener alto il prestigio della bandiera italiana in quei paraggi orientali, dove un tempo predominava assoluta signora. Nell'estremo Oriente, colle misere sovvenzioni accordate alle nostre linee di navigazione, non riesciremo ad aprirci una solida corrente di commercio coll'Italia. I negozianti italiani che si recano al Giappone per incetta di semi da bachi ed altri scopi, non ponno che servirsi delle Messaggerie Marittime francesi, di cui l'esempio e storia [1] contemporanea avrebbero dovuto servire di guida ai nostri legislatori nell'importante faccenda delle sovvenzioni governative. La Francia, in forza dell'ultima convenzione andata in vigore nell'anno scorso, ha assegnato alle sue Messaggerie una sovvenzione di 8,373,024 [2] fr. per la linea quindicennale Marsiglia-Yokohama: quanta differenza colle nostre povere 1,700,000 per l'Indo-China! Quanta differenza colle sovvenzioni dell'Austria al Lloyd! Mentre il Parlamento fu così prodigo di milioni per la costruzione di quei mostri di mare che si chiamano *Duilio*, *Dandolo*, *Italia*, [3] e via dicendo, non volle stanziare più di 8 milioni pel totale delle nostre sovvenzioni marittime, ciò che altrove costituisce un semplice sussidio e ad una sola compagnia spesse volte.

Ma non è tanto la piccolezza della somma che ci attesta quanto poco si pregi in Italia la sua posizione altamente marittima, quanto la natura delle discussioni, informate ad interessi di campanile, anzichè a quelli generali della nazione in cosa di tanto momento. Non mancarono le solite alleanze per regioni, onde ottenere sovvenzioni per linee di secondarissima importanza a scapito di altre più vantaggiose per gl'interessi generali del paese. Vi fu persino chi propose di mettere tutti i servizi marittimi all'incanto, grazie alle varie offerte in ribasso che si facevano da compagnie straniere, ai servizi postali di Rubattino e Florio.

Nè minore coalizione d'interessi locali si ebbe nelle recenti

[1] V. *Rapport du Conseil d'Administration des Messageries Maritimes 1875.*

[2] Un altro bell'esempio della generosità con cui si sovvenzionano dalla Francia le sue linee di navigazione ci venne offerto in questi giorni. Il servizio a vapore fra la Francia e l'Algeria, finquì nelle mani della società *Valery* è stato di recente affidato alla *Società Transatlantica* verso una sovvenzione per parte del Governo di 493,500 franchi. (Vedi corrispondenza dalla Francia nell'*Allg. Zeit.* del 14 ottobre scorso.)

[3] Il costo finale delle quattro navi: *Duilio, Dandolo, Lepanto* e *Italia* si calcola debba ascendere ai cento milioni.

discussioni ferroviarie, dove il criterio economico finanziario e nazionale, in più dei casi, fu soppiantato da meno nobili impulsi.

Altrove abbiamo detto che tornerà inutile speranza quella di vederci prosperi in mare, se prima non ci facciamo prosperi in terra. Colle nostre ferrovie invece va rovesciato l'argomento, perchè da noi si è visto inaugurare un vasto sistema di ferrovie, prima che in molte province le arterie vi rispondano delle strade comunali, e prima d'avere pensato al mare, che alla nostra rete deve pur servire di sbocco e d'approdo nelle nostre estesissime coste — sovratutto prima di aver portata la nostra legislazione e insieme con essa il nostro sentimento nazionale a togliere tutti gli ostacoli alla nostra attività economica, a soccorrerla di tutti i mezzi che stieno negli attributi dello Stato, perchè a questo si uniscano i cittadini. Non havvi modo diverso a risuscitare la marina mercantile; se ne persuadano i bravi Genovesi: l'esagerato liberismo economico ha condotto una delle più nobili regioni d'Italia, che sovrattutte se ne gloriava, a ricorrere al soccorso dello Stato; l'esagerato liberismo economico in varie altre delle nostre provincie ha distrutto, senza dar tempo a ricomporsi, quella poca attività economica che loro rimaneva da'tempi ben tristi del regime straniero; l'esagerato liberismo economico, appena gli si ribellò *la natura*, condusse i sindaci a gruppi e le provincie ad implorare l'aiuto del Governo; l' esagerato liberismo economico persuase ai Genovesi che i punti franchi fossero un progresso; ma non sono buoni amici dei Genovesi coloro che oggi ancora usano di siffatto liberismo economico a far credere che lo sgravio di due milioni di tasse basti a fare risorgere l'industria marinara italiana.

ALESSANDRO ROSSI.

NOTIZIA LETTERARIA.

Ernest RÉNAN. — **L'Église Chrétienne** — Paris, Levy, 1877.

Il perchè delle cose ha, come prediceva Lutero, cangiata la faccia del mondo. Il mistero perde a poco a poco le sue oscurità e le parti tenebrose del nostro pensiero sono illuminate dall'esperienza scientifica della natura e della storia.

In mezzo alle rovine delle vecchie leggende, audacemente assalite, gloriosamente vinte, Ernesto Rénan indagò meglio d'ogni altro il complesso problema religioso, chiarendo e depurando le torbide idee del passato. Ingegno acuto a rintracciare i nascosti fini delle cose e a capirne le trasformazioni, egli non combatte le antiche credenze con scettica levità, ma rafforzato da studi profondi. Non vuole l'anima vuota di fede, chè adora anzi il divino, ma, senza confondere la realità con la poesia, aspira alle vittorie del giusto e del vero, e investiga severamente, lasciando da parte le astrazioni e le formule scolastiche, guardando ogni cosa da un'altezza serena. Ma la critica non uccide in lui l'arte affascinante, come la scienza non spegne quel suo sentimento tenero, affettuoso che sembra un' eco dell'Evangelo. È una filosofia, per dirla con Giordano Bruno, che ingrandisce l'anima e magnifica l'intelletto.

Togliendo ciò che v'è di miracoloso nella religione, il Rénan la considera non già come un immediato influsso divino o come una rivelazione sovrannaturale, ma come una necessaria produzione dello spirito umano, il quale s'innalza da sè all'infinito. Egli comprende le parole del Nazareno « Il regno di Dio è dentro di noi. » Il Rénan ha vivo il sentimento dell'infinito e del divino, e potrebbe dire, come Spinoza, del quale studiò la mente altissima, d'esser pieno di Dio. Innamoratosi dell'idillio semplice, etereo di Galilea, e di quella morale evangelica, che fu la più sublime

creazione della coscienza umana, tolse a Cristo l'aureola divina, ma lo dipinse come un'anima ineffabilmente santa, che, più puramente d'ogni altro ha saputo sentire Iddio in sè stesso. Ha, come sperava, sostituito alla leggenda una realità mille volte più bella? Ecco ciò che resta a dimostrarsi Però anche coloro che dissentono dallo scrittore francese, devono ammirare l'ardimento d'indagare il più grande fra i problemi scientifici: le origini del cristianesimo. E queste origini egli le cerca non in quella metafisica oscura della quale l'Hegel si compiaceva, ma nei fenomeni e nelle leggi fatali e concrete della storia Ben più fortunata e più certa questa via che non quella battuta dal filosofo tedesco, e che abbandonata in Germania sembra trovar seguaci fra noi ad accrescere, si direbbe, la confusione delle idee e del principio

La storia del cristianesimo fu trattata da un altro scrittore francese, il Saiset Le sue opinioni sono quasi cattoliche, come quelle del Damiron, del quale egli ha scritto la vita. Il Saiset osserva che l'origine del cristianesimo è il problema del secolo XIX. Ai nostri padri due cose mancavano per risolverlo: l'imparzialità e l'erudizione. Amendue possibili moralmente e scientificamente ai dì nostri. È forse soltanto oggi che si può odiare la superstizione ed amare la fede da un numero considerevole di persone. Il Saiset confessa che in Francia nulla era stato fino a lui pubblicato intorno al cristianesimo e le sue origini che valesse gli studi del Butler, del Burton, del Taylor, del Watch e del Watermann. Disputa in appresso fra l'ipotesi della rivelazione del cristianesimo, e quella che esso non sia niente più che un abile saccheggio delle teogonie greche e orientali. Fra quella di un cristianesimo rivelato e quella di un cristianesimo plagiario sta l'ipotesi di un cristianesimo d'evoluzione, la quale tende a dimostrare che i dogmi essenziali (trinità, incarnazione, redenzione non si sono costituiti durante i primi secoli dell'éra, ma stabiliti per via di evoluzione successiva.

Chi tien dietro allo svolgimento della grande opera del Rénan vedrà invece com'egli trovi le origini del cristianesimo nella religione naturale, comune sotto diversi aspetti a tutti i popoli, appartatasi in una forma pura, ma rigidissima presso gli Ebrei ad apparecchio della fede cristiana. La *buona novella* annunziata dal martire del Calvario è la più grande rivoluzione dell'umanità, e, sciogliendo il sentimento dai viluppi mosaici, inizia un mondo nuovo, una coscienza nuova Con San Paolo il cristianesimo si assimila ad alcune forme religiose dell'Occidente, ravviva i suoi concetti nella cultura greco-latina e si appropria le tradizioni dell'Impero. Finalmente la Chiesa si ravvolge nelle sue formule dogmatiche e appoggia sull'infallibilità il forte ordinamento cattolico.

Per seguire, in tutti i suoi particolari e con pensiero profondo, questo lento sviluppo del cristianesimo, il Rénan spese lunghi anni di studi e

d'indagini. A rischiarar quelle tenebre non ci voleva meno di un ingegno vivissimo, di una serena imparzialità, di una erudizione ampia e sicura, che è una essenza sottilissima di ricerche accurate. I principali momenti di questa riforma dello spirito umano sono colti e dimostrati con un fare rapido e caloroso: il Santo Maestro e gli apostoli vivono e spirano nei libri dello scrittore francese; le dottrine dell'Evangelo rifulgono di nuova luce. Non rade volte i suoi pensieri lampeggianti prendono l'aspetto d'immagini Si può dire di lui ciò che il Guizot di Royer Collard: la sua parola s'incide ove cade, e produce una impressione profonda anche quando si sente che alcune idee preconcette lo fuorviano

Col libro che rende umana la divina leggenda di Cristo, senza spogliarla della sua santità s'apre l'opera del Rénan sulle origini del cristianesimo. La storia del regno di Marco Aurelio ne sarà la fine. Difatti alla morte di Antonino (160) la religione cristiana si può dire completa. Essa ha tutti i suoi libri sacri, tutte le sue grandi leggende, il germe di tutti i suoi dogmi, le parti essenziali della sua liturgia. Marc'Aurelio è l'ultimo rappresentante di quella schiera d'ingegni eletti, che tentano salvare colla ragione il mondo antico. Ma di fronte al paganesimo ruinante si era costituita la Chiesa, la quale combatteva questo tentativo di ritorno all'antichità, colle fiere resistenze ortodosse.

Il volume, penultimo della serie, testè pubblicato dal Rénan, tratta della costituzione della Chiesa cristiana, e svolge il periodo nel quale la religione annunziata dal Nazareno prese il suo posto nella storia del mondo. Nell'impero di Roma, a Traiano (m. 117) succede Adriano. Sotto questo imperatore un po' artista, un po' erudito « bel esprit, grand causeur, curieux de choses bizarres, avide de tout savoir, pour en plaisanter ensuite, » le aquile romane, con prudente saggezza, si ritirano da alcune terre di conquista, si dà principio alla ricostruzione di Gerusalemme, e in Atene Adriano dà convegno a sapienti e a filosofi. Parea che la vecchia Roma fosse vivificata da un palpito di vita nuova.

Intanto il cristianesimo, potente e giovane forza, incominciava la sua via di progresso. Ma la parola del figlio di Maria, che era risuonata piena di semplicità e verità sul lago di Tiberiade, si modificava a poco a poco e la filosofia circondava di una vaga misticità e di un senso metafisico la divina figura del Galileo. Il Rénan dà ragione degli errori che, in quel fecondo periodo di formazione, sorgeano frequenti, e analizza, con sapienza profonda e critica acutissima, le apocrife scritture evangeliche. Ma i dogmi intanto si annunciano, e in pari tempo si ordinano la disciplina e la gerarchia della Chiesa. L'eguaglianza di tutti nella pia riunione dell'*Ecclesia* avrebbe fatto fallire quest'ultima ai suoi alti destini, se un clero potente ed energico non fosse sorto, causa in uno di forza e di future debolezze. Questo clero si raccoglieva con prudenza mirabile, e l'episcopato veniva

a concentrare nelle sue mani la somma dei peteri ecclesiastici, facendosi erede degli apostoli e frenando le libere manifestazioni della vita cristiana, per unirle e dirigerle ad un solo intento. Se tutto ciò non fosse avvenuto, il cristianesimo, colle sue forme democratiche, si sarebbe spento, imperocchè, come ben dice il Rénan, « la démocratie est quelquefois éminemment créatrice; mais c'est à condition que de la démocratie sortent des institutions conservatrices et aristocratiques, qui empêchent la fièvre révolutionnaire de se prolonger indéfiniment. »

Tuttavia la Chiesa, sebben progredisse, era lungi ancora dai vaticinati trionfi. Pericoli ad ogni po' rinnovellantisi e tendenze diverse sorgeano a minacciar da un lato la Chiesa di Cristo, dall'altro a provare la giovanile fecondità della coscienza umana. Il vescovo Papia, che cerca spiegare con culto diligente e amoroso la parola del Signore, le credenze millenarie, la setta dei gnostici, le pratiche dei quali ebbero grande influsso sulla Chiesa, tutto ciò nel libro di Rénan c'è parso dinanzi, non pure avvalorato dalle considerazioni della critica, ma animato altresì dal soffio dell'arte. Quale è l'attitudine della Chiesa dinanzi al lavorìo di queste sètte? Una lotta terribile, che si giova per arme dei più fieri anatemi. Ma fra queste contese e queste dispute l'immagine del Nazareno si modifica, e il sogno intenso della misticità sottentra alla realità cristiana e a quel fresco alito di poesia terrena che spira dagli Evangeli di Galilea.

In mezzo a questi principii d'ordinamento della Chiesa, minacciata dalle sètte, il vecchio mondo classico brillava ancora, per opera di Adriano, d'un ultimo lampo di luce. L'imperatore, indole attraente d'artista, tentava far rivivere le splendide tradizioni romane, e intorno a lui sorgevano monumenti, cippi, templi, biblioteche. Sulle rovine dell'antica Sionne volea innalzare una città pagana e un tempio sacro a Giove là dove un giorno posava l'arca santa. Ciò pareva agli Ebrei una irrisoria profanazione. Di qui la rivoluzione della Giudea, condotta da Bar Cozibà, che trasse ad una guerra micidiale di ben due anni, e finì con orribili massacri e colla distruzione della nazionalità giudaica. Nel ricordare quelle carneficine, che il Rénan descrive compreso d'orrore, il giudizio di lui potrebbe parer forse troppo severo ai vinti. Essi erano pazzamente fanatici, ma pur difendevano le patrie memorie. La loro lotta era assurda politicamente, ma v'hanno considerazioni d'ordine morale che in faccia alla storia dovrebbero forse aver più valore di quelle d'ordine esclusivamente politico. Fu una prova di grande energia, non mai imitata neppur lontanamente in appresso, e che avrebbe dovuto sorridere, almeno come un dolce e sacro ricordo, fra le abbiettezze ineffabili a cui fu condotta la nazione giudaica nell'età di mezzo.

Dal dì che la Giudea divenne un deserto, e gli urli delle iene e dei lupi rintronarono nelle case deserte, gli Ebrei, domi e accasciati, rinun-

ciarono a ridiventare nazione, e cercarono il regno di Dio non già nell'idealità, come Cristo, ma nella rigorosa osservanza della legge. Sbollita la prima effervescenza che li aveva spinti ad affrontare con coraggio il martirio, essi cercarono la quiete e prepararono nell'angosciosa solitudine il loro Evangelo: il *Talmud*. Ma qual differenza tra questo rigido e tetro codice di formalità religiose, inspirato a un fanatismo senza misericordia, e l'Evangelo cristiano! Il paragone che fa il Rénan tra questi due libri è stupendo. « C'est un des phénomènes, egli dice, les plus extraordinaires de l'histoire que l'apparition simultanée, dans la même race, du Talmud et de l'Évangile, d'un petit chef-d'oeuvre d'élégance, de légèreté, de finesse morale, et d'un lourd monument de pédanterie, de misérable casuistique et de formalisme religieux. »

La catastrofe ebrea parve segnare la fine delle leggi di Mosè. Solo Cristo e le sue dottrine stavano ferme.

Fra Ebrei e Cristiani s'accendevano dispute fierissime, odi implacabili. La morte di Gesù, delitto di Pilato, dei sommi sacerdoti e dei farisei, diviene il delitto di tutto Israele.

La terribile vittoria di Roma sugli Ebrei fu indirettamente una grande vittoria del cristianesimo, che vide annichilato un formidabile nemico. Allorchè Adriano morì e perirono con lui la letteratura e l'arte antica, il mondo perdette la sua gaiezza, e sul trono dei Cesari salì un uomo dolcemente mesto e saggio, che la storia conosce sotto il nome di pio. Antonino, amante delle glorie del passato, mantenne scrupolosamente le ceremonie del culto pagano, di fronte ad una società sotterranea, circondata di mistero, che tutti credeano una setta congiurante ai danni di Roma. Ma in quella oscurità glorificata dalle persecuzioni, la Chiesa andava assumendo la sua ultima e compiuta forma, e perfino i due elementi che prima pareano tanto discordi, rappresentati da Pietro e da Paolo, conservatore l'uno, rivoluzionario il secondo, s'univano e prendeano forze l'uno dall'altro. Si comprese infatti che l'opera di Gesù avea bisogno dei due capi dell'apostolato cristiano, dei due fondatori della Chiesa di Roma. Fra le esagerazioni di coloro che consideravano il cristianesimo come una semplice continuazione della religione ebrea, e le esagerazioni di quelli i quali immaginavano che la nuova religione non avesse alcun legame con la legge di Mosè, c'era una specie di dottrina moderata destinata a costituire il cattolicesimo e a trionfare di tutte le sètte.

Il Rénan finisce il suo libro esaminando gli Evangeli apocrifi e gli Atti e le Apocalissi apocrife, scritti per soddisfare l'immaginosa curiosità dei gnostici, sebben già fosse per finire l'età della grande creazione leggendaria, e la Chiesa chiudesse vigorosamente la via alla tradizione viva, dichiarando canonici i quattro Evangeli. Nell'esame dei documenti, creati in tempi così remoti, egli ha una tal sicurezza, che si direbbe quasi aves-

se il dono di una divinazione, per discernere a segni non dubbi il vero dal falso, l' apocrifo dall' autentico, i testi originari dalle interpolazioni, e a dimostrare come le falsificazioni e le supposizioni d' autori fossero ridotte a sistema. Da tutte queste idee confuse trasse il medio evo i suoi miti tetri e grandiosi, che la scienza si lusinga di avere spenti per sempre; ma non verrà meno quel sentimento alto e solenne, quella divina idealità del cristianesimo. I Greci, dopo aver vinto i Persiani a Platea, spensero come impuri tutti i fuochi nella città e li raccesero col sacro fuoco di Delfo. Noi possiamo assistere al tramonto delle vecchie superstizioni e raccendere nella nostra coscienza il fuoco sacro di quella verità, che si compie e ravvalora in un alto ideale. La ragione ha sua base sulla terra, ma poi s' innalza al cielo accompagnata dal sentimento. A chi scrive Ernesto Rénan disse sovente: « L'âme ne vit que d'idéal et la société humaine à un pole, c'est celui-là. » Le ansiose incertezze e i dubbi angosciosi potranno acquetarsi in quella santa armonia della filosofia e della fede, dell' eterno vero e del perfettissimo bene, e la coscienza fatta libera adorerà Iddio in ispirito e verità. Allora non cercheremo più tra le pratiche esteriori e i simboli le eccelse ispirazioni, ma indicheremo, come un giorno Zuinglio, le alpi nevose indorate dal sole e le campagne solitarie, dove si prega più liberi. Allora la religione sciolta da' suoi lacci terreni sarà veramente quale l'avea sognata Sant'Agostino, un legame delle anime nostre con Dio.

P. G. Molmenti

RASSEGNA POLITICA

Le insistenze dell'Inghilterra presso il sultano per le riforme. — Fine indiretto cui miravano. — La Germania non è disposta a lasciar sfruttare dall'Inghilterra la sua alleanza con l'Austria. — L'ingerenza europea in Egitto. — Indizi di un ravvicinamento dell'Italia all'Austria. — La prossima riapertura delle Camere.

La cronaca riesce questa volta assai povera, essendo l'ultima quindicina trascorsa nei soliti comenti sull'alleanza austro-germanica, sui discorsi di alcuni diplomatici e sui dispacci ai giornali inglesi. Ma il vuoto che lascia la mancanza di fatti notabili è riempito dai corrispondenti e dai molti che per passatempo si occupano di politica colla fantasia. Si raccoglie una voce, un presagio, una parola, se ne attribuisce la paternità a qualche personaggio illustre, si discorre, si ragiona, si disputa nel buio, ma in realtà gli avvenimenti restano scarsi e di poca importanza, se si toglie quello generale, indeterminato e non di ieri, di una certa nebbia che avvolge le relazioni degli Stati d'Europa.

Ove si prescinda dall'alleanza austro-germanica e dalle simpatie mostrate a questa dall'Inghilterra, ciò che rese più vivi e più irrequieti che mai i sospetti della Russia, tutto il resto rimane cinto da un'oscurità, nella quale i più impazienti e i più curiosi vedono probabilmente quello che non c'e. Pare infatti a taluni che una condizione così ignota celi qualche cosa di minaccioso e lenta lenta s'addensi sull'Europa una tempesta, della quale per ora non appariscono se non molto in lontano i primi segni. E in vero, che non ci si veda chiaro in molte cose, non si può mettere in dubbio. Ciò stesso però non basta a giustificare i cupi e prematuri presagi, che già taluni vanno facendo. Sotto il buio c'è per ora, secondo ogni verosimiglianza, il nulla, c'è che la Russia non ha preso, nè trova il modo di prendere nessuna risoluzione decisiva per liberarsi dallo strettoio in cui fu avvinta, che la Francia pende perciò irresoluta, occupata e di-

stratta dalle opposte esagerazioni de' suoi clericali e de' suoi radicali, e l'Italia dal canto suo fa altrettanto, essendo tutti i ministri intenti a null'altro, che a trovare davvero il loro *modum vivendi*, una volta che si raccolga il Parlamento.

Volendo parlare di fatti, il più notabile delle due ultime settimane fu la nuova e poco preveduta insistenza dell'Inghilterra presso la Turchia per l'adempimento di quanto fu pattuito circa il suo ordine interno. Fu detto, e pare sia stato la verità, che il governo inglese divenuto severo verso la Turchia, abbia intimato al Sultano la pronta applicazione delle riforme promosse indarno già tante volte, sotto minaccia di spedire senz'altro una flotta nella baia di Vurla. E parve cosa da parte sua molto nuova, non perchè l'Inghilterra non si sia adoperata in molte occasioni per indurre la Turchia a farsi giovane e a vestirsi all'europea, ma perchè queste sue insistenze passate non avevano altro fine che quello di togliere i pretesti alla Russia, della quale invece si assumerebbe ora le parti in mal tempo con un'intimazione minacciosa e violenta.

Un ordine di riformarsi spedito a un popolo non è cosa seria, se non nel senso che possa servire di pretesto a una guerra La Turchia perirà, ma perirà turca, perchè il fondo di tutte le sue istituzioni, e delle sue opinioni, de' suoi costumi, de' suoi difetti e de' suoi pregi (e il suo esercito mostra che anche di questi ne ha), è il Corano, che l'Inghilterra è costretta, nonchè dalla tolleranza moderna, dalla prudenza politica, a rispettare. Finchè dura il Corano, dureranno tutte le usanze turche; e dire ai Turchi *mutatevi*, è come dir loro non siate più Turchi. Ci vorrebbe un apostolo che adoperasse i mezzi persuasivi adoperati da Carlomagno coi Sassoni, per vedere, dopo uno sterminio crudele, qualche piccolo effetto buono di qui a due cento anni, e in Inghilterra si sa troppo e si pensa troppo, perchè il suo governo si pasca di così ingenue illusioni. Che la Turchia resti turca in fine del conto è stato sempre il voto segreto degli Inglesi e l'intimazione fattale di riformarsi poco si capirebbe, se non avesse avuto un intento indiretto.

Said pascià e Mahmud-Neddin passano non solamente per uomini affezionati alle antiche usanze, ma per fautori di un riavvicinamento alla Russia, che all'Inghilterra naturalmente non piacerebbe, e perciò l'ordine al Sultano di riformare il suo Stato non era cosa differente da quello di cangiare il suo governo, provocando in tal modo il richiamo di Keredine al posto di gran vizir In effetto Said pascià e Mahmud-Neddin presentarono le loro dimissioni, e l'Inghilterra, vedendo con ciò la Turchia riformata, sospese l'invio della flotta a Vurla. Ottenuto un governo favorevole a lei, non c'è dubbio che l'Inghilterra tornerà a mostrarsi compresa delle difficoltà che il buon volere del Sultano avrà ad incontrare nel rifare dal fondo il suo popolo, e le cose continueranno ad andare come prima. Ciò

tanto più che, giusta le informazioni della *National Zeitung* di Berlino, la Germania non si sarebbe mostrata molto ben disposta verso queste impazienti pressioni inglesi e avrebbe perfino fatto intendere a lord Salisbury che, quantunque tanto a Vienna, quanto a Berlino, si desideri di vedere la Turchia avviata sulle traccie della civiltà europea, i governi germanico e austriaco non intendevano tuttavia di seguire l' Inghilterra nelle sue esigenze di molte novità in Asia, sino a far nascere un dissidio colla Turchia. Questo infatti potrebbe avere per effetto di respingerla per disperata fra le braccia della Russia, ciò che manifestamente l' Inghilterra stessa non desiderava Se dunque essa avesse insistito più che tanto, doveva sapere sino da ora che lo faceva a conto suo proprio e sotto la sua responsabilità. In altri termini, se sono vere le asserzioni della *National Zeitung*, e appariscono certamente probabili, la Germania e l' Austria avrebbero fatto intendere all' Inghilterra, con altre parole e parlando d'altro, che non si sarebbero rassegnate a lasciarle prendere una posizione predominante sfruttando per il suo interesse particolare l' alleanza austro-prussiana.

Ma non senza importanza, segnatamente per noi, sono le notizie corse intorno al modo di regolare l' ingerenza degli Stati d'Europa nelle cose d' Egitto. — I governi di Londra e di Parigi erano riusciti a convenire intorno a un disegno, che aveva per fine di ristabilire la rappresentanza europea nell' amministrazione egiziana, e, ad ottenere il consenso della Germania, dell'Austria e dell'Italia, i signori Baring e Bliguières avrebbero dovuto passare per Berlino, per Vienna e per Roma. L'Austria però, interpellata per la prima, si sarebbe ricusata di approvarlo, non solamente per sè, ma anche per conto della Germania e dell' Italia, dichiarando di essere già su questo punto perfettamente d' accordo e con l' una e con l'altra. E diciamo *si sarebbe*, perchè in vero una dichiarazione così esplicita e così categorica dell' Austria per conto degli altri due Stati non ci sembra sommamente probabile. Siccome però nella diplomazia tutto è faccenda di forme, non è punto inverosimile che il governo austriaco abbia lasciato intendere all' Inghilterra e alla Francia che anche la Germania e l'Italia s'accostavano al parer suo, che cioè dovesse spettare ai tre Stati una rappresentanza più equa e un' ingerenza più efficace di quella che riservassero loro gli accordi della Francia e dell'Inghilterra.

Da questo fatto non è lecito cavare conseguenze maggiori dell importanza sua, potendo l'Italia trovarsi d'accordo colla Germania e coll'Austria intorno all' ingerenza che le spetta nelle cose egiziane, senza che ciò produca altri effetti, nè dia facoltà di arguirli. Questo però si può dire, che, combinando insieme parecchi indizi, è lecito credere a un notabile miglioramento nelle relazioni nostre colla Germania e coll'Austria. Se così fosse, lo si disse già tante volte, noi non potremmo che consolarci, non essen-

doci altro modo per l'Italia di uscire dall'isolamemento in cui la gettarono le sue esitanze e le sue contraddizioni durante la guerra d'Oriente e le imprudenze di un piccolo ma ostinato rimasuglio di politicanti da quarantotto. Le idee d'un riavvicinamento nostro alla Russia e alla Francia, d'una specie di controlega alla Germania, all'Austria e all'Inghilterra, sarebbero un sogno, quando non fossero una mattia. Senza parlare dei pericoli, a cui esporremmo subito i nostri porti sguerniti e le nostre coste indifese e indifensibili, la Russia ha interessi troppo differenti da quelli dell'Italia per poter esserle durevolmente e efficacemente amica, tolto che di seconda mano, com'era in passato intermediaria la Germania La Francia poi è troppo sensibile di sua natura, perchè possa per molti e molti anni dimenticare il 1870, checchè abbiano detto o possano dire alcuni pochi uomini d'altronde autorevoli, i quali vedrebbero la necessità per il loro paese di accostarsi a qualcuno Si ripeschi finchè piace, ma il fondamento alla nostra unità e alla nostra indipendenza, non solamente materiale, ma morale, fu posto dall'acquisto di Roma, o, in altri termini, dalle vittorie germaniche. Ora, siccome noi per la debolezza nostra e anche per la nostra giovinezza e il resto che tutti sanno, non possiamo avere una politica esclusivamente nostra, facendoci seguire da tutti gli altri, ma ci conviene invece secondare, modificandole alcun poco, se ci è possibile, le evoluzioni della politica europea, veniamo attirati necessariamente nell'orbita dello Stato oggi predominante, in cui abbiamo le ragioni della nostra esistenza Come è stato così di noi rispetto alla Francia fino al 1870, similmente dal 1870 in qua è rispetto alla Prussia. È inutile; una potenza, la minore fra tutte le sei più grandi, non vien su da quella misera prostrazione in cui era l'Italia prima del 1859 per fare da padrona e per imporsi, diventando il sole che illumina le rimanenti. Le tocca accettare il suo posto e il suo grado, rendersi chiaro ed imparziale conto di sè medesima, essere, in una parola, ciò che può, ed essendo tale piuttosto accomodarsi abilmente, che resistere indarno alla forza degli avvenimenti. Convinta di questo, non c'è cosa oggi più consentanea agli interessi d'Italia dell'amicizia dell'Austria, posto che questa s'è fatta amica della Germania. Da questa infatti l'Italia non potrebbe staccarsi senza esporsi a rischi inestimabili, a quello innanzi tutto di perdere gli amici suoi naturali, creati dai fatti, per andare in cerca degli imaginari, o di quelli che i fatti disfecero.

Ma la condizione essenziale, perchè l'amicizia di una nazione sia desiderata e cercata all'estero, è ch'essa apparisca desiderabile. In questo rispetto non accade fra le nazioni cosa diversa da quella che avvenga fra gli individui. Un uomo non ha aderenze, nè autorità, nè influenza, se non in quanto sia prima ordinato entro di sè medesimo e l'amicizia sua prometta aumento di riputazione anche a quelli che l'avvicinano. Non

basta mantenere un esercito ed una flotta; anche questa e quello ci vogliono; ma ci vuole inoltre il complesso delle qualità che sono indizio di forza, un governo fermo, sicuro, un popolo ricco, laborioso, disciplinato, tranquillo. E non partigianerie accese, che mettano sossopra ad ogni mutar di vento la cosa pubblica, non irrequietezze da febbricitanti, nè vanterie alle quali non succeda alcun effetto, non far per fare, nè disfar per disfare senza disegno, nè scopo, tolto quello di parere da qualche cosa, senza pensare alle conseguenze che ne possono derivare il domani.

Le nostre cinque crisi ministeriali, alcune delle quali senza una ragione al mondo, tolto il soverchiarsi a vicenda delle frazioni della maggioranza, l'abolizione così prematura e così mal preparata del macinato, le teorie del prevenire e non prevenire, che tolgono allo Stato la più proficua delle sue funzioni, e i *metings*, le dimostrazioni e i chiassi ora per la repubblica, ora per l'*Italia irredenta* ci hanno scemato quella riputazione e quel credito, che già, senza di tutto questo, le complicazioni per le cose d'Oriente ci rendevano difficile di conservare. Le lungue esitanze dell'Inghilterra e dell'Austria, e la simulata amicizia della Germania per la Russia rendevano sommamente ardua per l'Italia una risoluzione netta e decisiva, che l'accostasse definitivamente a quelli che in ultimo, ad onta delle vittorie russe, trionfarono. I viluppi, le difficoltà, le ragioni di dubitare furono per due anni tali, che forse qualunque governo sarebbe rimasto impacciato. Ma certo non era punto necessario di aggiungere alle difficoltà delle cose al di fuori, imprudenze all'interno, delle quali oggi non c'è più chi non veda il frutto.

Quello che accade ora fra noi non ha esempio nella storia dei nostri governi parlamentari. Abbiamo un Ministero nato per metà da una crisi artificiale, combattuto da due frazioni della maggioranza, che, memori delle cagioni per cui caddero, ricusano di dargli mano e di aiutarlo a vivere. Ma poi questo stesso Ministero così incompleto è diviso in sè, avendo un ministro delle finanze risoluto a dire ciò che a lui pare il vero circa le conseguenze dell'abolizione del macinato, e quasi tutti gli altri fermi a volere che non lo dica; come se poi non fosse il medesimo e l'autorità che l'onorevole Grimaldi ha oggi come ministro non l'avesse domani, eguale o anche maggiore, come deputato. Così passano i giorni rinnovando pratiche di accordi che tornano a dar sempre lo stesso frutto e si va incontro ad un avvenire oscuro, e, a vederlo, ben poco lieto

Che pensiero sia stato quello del ministero Cairoli in estate di tornare a proporre alla Camera l'abolizione completa del macinato, non ci è mai riuscito di capire Evidentemente lo scopo era di tornare a raccogliere, anche a costo di cadere in contraddizione col voto suo proprio, che aveva provocato la crisi, la frazione Depretis facendo lui stesso quello che prima voleva fare quest'ultima. Ma allora, tant'era che si fosse lasciato fare a

questa E si poteva poi credere che il dì appresso questa, solo per avere veduto fare da altri ciò che avrebbe voluto far lei, appunto per condiscendere alla frazione Cairoli, le si fosse ravvicinata? Il ministero Cairoli era nato, almeno badando alla parte formale, dal proposito sano di evitare un dissidio col Senato. Che ci sarebbe stato di più naturale del persistere in questo proposito stesso, col quale avrebbe raccolto i voti di qualche altra frazione, in luogo di quella di cui era stato a capo il ministero Depretis? È vero che a quest'intento ci furono l'estate passata pratiche anche colla Destra, che poi non giunsero a conchiusione. Ma, con accordi preventivi o senza, la destra si sarebbe trovata costretta a seguire un ministero, che si fosse proposto di salvare ciò che ancora era salvabile del macinato.

Comunque, la condizione delle cose è assai grave. La sola uscita possibile pare a molti lo scioglimento della Camera, prima che la discussione sulla legge che sopprime il macinato torni a suscitare un dissidio, con pericolo di dare poi alle nuove elezioni il colore d'una dimostrazione contro il Senato. Però mancherebbero, o almeno non sarebbero abbastanza appariscenti, le ragioni dello scioglimento della Camera.

Non è quindi maraviglia che le esitanze si protraggano e non si sappia che cosa prevedere.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

La struttura del periodo, Prolegomeni dell' aiuto allo studio della lingua italiana, offerto agli alunni delle scuole secondarie da ANGELINA BULGARINI e P. E. CASTAGNOLA. — Torino, Paravia, 1879.

Non ci ricorda di aver veduto in alcun libro attinente all' arte del dire un trattatello così particolareggiato e così preciso sulla formazione del periodo Prima si considera la proposizione ne' suoi termini, ne' suoi compimenti e nella concordanza reciproca tra le sue parti. Poi si passa alle regole per bene unire più proposizioni fra loro, facendo il periodo. Si discorre appresso delle doti e varietà del periodo stesso, notando anche e dichiarando con esempi la differenza fra il periodo latino ed il francese; Infine si studia la connessione dei periodi fra loro. Così tutta la parte più necessaria della sintassi grammaticale e, diremmo anche, dell' elocuzione oratoria trovasi raccolta in questo libretto e con numerosi esempi dichiarata, atti a mostrare così il pregio come il difetto. Oggi che l' arte di scrivere si trascura pure assai, e qualunque periodo, pur che s' intenda, passa per buono, pochi hanno idea di quel rigore logico che dovrebbe sempre regolare la connessione de' pensieri; e però alcune osservazioni parranno troppo severe, ed alcuni precetti un po' esclusivi. Ma d' altra parte bisogna ricordarsi che se le licenze si comportano negli autori valenti, l' insegnamento dev' esser dato secondo richiedono la ragione e il buon uso. Il chiaro scrittore P. E. Castagnola e la sua degna collaboratrice Sig. Angelina Bulgarini fecero già nota la loro attitudine a questa sorte di libri, in un altro di maggior mole cui il presente fa ufficio di prolegomeni; ed è lor pregio singolare che colla maniera di scrivere non ismentiscono i precetti (come pur troppo avviene spesso), ma anzi ne forniscono un modello ed un paragone.

Vittoria Colonna, Lezione di storia letteraria detta nella scuola superiore femminile da Pio OCCELLA. — Torino, 1879.

Ci sembra che il ch.mo sig. Occella, oltre alla buona scelta del tema, abbia anche colto il punto del come si deve trattare la letteratura negli Istituti femminili. Esposizione esatta de' fatti più importanti e più accertati, cura non però affettata nel porne in vista la parte morale, brevi saggi ma bene scelti delle poesie di V. Colonna, e un giudizio modesto e imparziale sul merito poetico di lei: tutto questo ci pare assai più utile, non solo per donne ma anche per maschi, di tanti voli critici, od astruserie metafisiche onde altri ingarbugliano le cose più chiare. Aggiungi la buona e semplice maniera di scrivere, e nulla ci manca perchè tu possa invitare il sig. Occella a dare a questa sua prima figlia delle sorelle.

Dei Sepolcri, Carme di Ugo Foscolo commentato per uso delle scuole, da U. A. CANNELLO, Seconda edizione interamente rifusa. — Padova, 1880.

È un commento assai esteso, fatto con molta diligenza, con retto criterio e con tutta quella erudizione che la dichiarazione del testo richiedeva, lasciato ogni superfluo. Mentre quasi in tutto conveniamo nelle spiegazioni del valente Professore, dissentiamo però da lui in una cosa. Non crediamo cioè, com' egli afferma, che da alcuni passi di questo Carme risulti negata o messa in dubbio l' immortalità dell' anima. Nei passi che potrebbero dar luogo a tale interpretazione, il Foscolo non parla dell' anima o spirito (destinato ad andare *fra il compianto de' templi acherontei* o *sotto le grandi ali del perdono di Dio*) ma parla del composto umano, dell'uomo vivo su questa terra. E la *speme che fugge i sepolcri* resta spiegata dall' *Oblio che involve tutte le cose nella sua notte;* venendo a significare che pur troppo le tombe non sono eterne, ma vanno anch' esse dimenticate e distrutte Basti questa osservazione, per più altre che potremmo aggiungere.

Libri di lettnre italiane, proposte alle prime classe ginnasiali da P. F. BALDUZZI. — Roma, 1879, Paravia.

C'è chi detesta le antologie; ma è pur vero che un libro di lettura continuata non eccita bastevolmente la curiosità e non sostiene l'attenzione delle menti giovanili. Inoltre non c'è forse un libro di un solo oggetto che da capo a fondo possa servire a mettere nell'animo sentimenti forti e gentili educando, non soltanto al pensar bene, ma anche al bene operare. Per certo poi non ce n'è, che per la lingua, lo stile e la qualità dei pensieri sia adatto ad essere tradotto in latino da chi di questa lingua non abbia già una conoscenza assai più profonda che non possano avere i giovinetti

delle prime classi ginnasiali. Per tutti questi rispetti queste letture sono certamente un buon libro. Sono evitati quei brani, che occorrono di frequente nelle antologie, i quali, come dice l'autore, obbligano tratto tratto chi insegna a interrompere la lettura, per dire agli scolari: Queste voci e queste desinenze ora non s'usano più e s'hanno invece ad usare queste altre; e d'altra parte anche nei brani moderni c'è sempre quella certa sostenutezza e quel certo decoro, che si convengono all'istruzione classica. C'è insomma in ogni cosa quel giusto e assennato discernimento e quell'avveduta temperanza, che si richiedono a far bene.

La Fontaine, Seine Fabeln und ihre Gegner, von WILHELM KULPE. — Leipzig, Wilhem Friedrich, 1880.

Non avevano i Tedeschi, così l'Autore avverte nella prefazione, alcun commentario che trattasse della vita e delle favole di La Fontaine; ed egli, ammiratore grandissimo del celebre Favolista, ha tentato supplirvi in quest' operetta di pag. 178. Lo scrittore francese è considerato primieramente nei fatti della sua vita; e dipoi sotto i quattro aspetti che in lui campeggiano, di uomo, favoleggiatore, moralista e filosofo. Infine si esaminano le critiche de' suoi avversari il Lamartine ed il Lessing. Abbiamo già detto che il sig. Kulpe propende in favore dell' autore francese; ma per noi egli ha ragione, nè poi può dirsi che si lasci trasportare da cieca ammirazione. In sostanza, il suo lavoro è un' ottima guida per apprezzare e studiare il La Fontaine; e sì pei criterii generali, come per la distribuzione della materia, non ha nulla di quell' astruso nè di quel troppo sistematico che si rimprovera sovente ai critici della sua nazione.

STORIA

I Manoscritti della Biblioteca Nazionale di Firenze descritti da una società di studiosi sotto la direzione del prof. ADOLFO BARTOLI con riproduzioni fotografiche di miniature eseguite da V. Paganoni. — Sezione prima, *Codici Magliabechiani*. - Serie prima, *Poesia*. - Tomo primo, Fascicolo primo. — Firenze, Carnesecchi, 1879, in 8°, p. IX-64.

A tutti è noto quale e quanta sia la ricchezza di Firenze in fatto di manoscritti concernenti alla letteratura italiana. E se di questo è mancata fino ai giorni nostri una vera storia critica, la cagione precipua è stata forse che non si sono potute o non si sono sapute abbastanza studiare le opere rimaste manoscritte, nè valersi dei codici per fare quelle edizioni critiche, senza le quali non può essere serio studio nè di letteratura nè di lingua Necessario e desiderato sussidio a questi generi di

studi viene offerto da questo catalogo così particolareggiato dei manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale, che incomincia ora a pubblicarsi sotto la direzione del prof. Bartoli. Oltre all'accurata descrizione di ogni codice, il trascrivere di ogni singola poesia il principio e la fine assicura che tutto quanto si conserva nelle nostre biblioteche potrà ormai essere conosciuto, e le ricerche degli studiosi vengono al sommo grado rese più facili. In questo primo fascicolo si descrivono 35 codici, e vi si fa cenno, senza contare la *Divina Commedia*, di due poemi di lunga estenzione, di due poemetti, di una commedia, e di 358 fra sonetti, capitoli, satire, madrigali, ecc. Si dà contezza ancora delle miniature e dei disegni di cui molti codici sono adornati, e vediamo due graziosissime fotografie, in modo che di questo lavoro si può giovare anche la storia dell'arte.

Alcuni forse osserveranno che, disegnato il lavoro in proporzioni così vaste, riescirà malagevole il condurlo a fine; ma si deve pensare che se di ogni poesia non si desse il principio e la fine, l'utilità non sarebbe in grandissima parte menomata. Se ad altri poi potesse sembrare superfluo il riferire, o in parte, o anche per intiero, alcune poche poesie meno conosciute e più caratteristiche, nessuno sarà che non legga con grandissimo piacere la satira del canonico Pauciatichi intitolata: *Esclusione di San Pietro nella sede vacante di Clemente IX* (pag. 57-61).

È certo per altro che ad un'opera incominciata con così vasto, ma non smodato intendimento, perchè possa venire continuata, fa d'uopo il sussidio di tutti gli amatori dei buoni studi, e specialmente del Governo, a cui incombe il dovere di promuovere e incoraggiare tal genere di lavori. Ma quand'anche, lo che non vorremmo sospettare, quest'opera non potesse essere del tutto compiuta, anche una sola parte riescirebbe sempre utilissima, basterebbe a dimostrare la valentia di chi l'ha immaginata e la dirige, e di coloro che la eseguiscono, e davvero sarebbe il caso di dire: *In magnis et voluisse sat est.*

Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 sino al 1861, di Nicomede Bianchi. Volume terzo. Roma, fratelli Bocca, 1879 (pag. 686).

Questo terzo volume d'un'opera così laboriosa ed importante contiene i seguenti capitoli: I. Predomio francese. Il governo provvisorio; II. Voto d'unione alla Francia. Commissariato francese. Amministrazione generale; III. Feste repubblicane Circoli patriottici. Stampa politica; IV. Borghesia. Nobili. Clero. Esercito; V. I campagnoli Moti insurrezionali. Caduta della repubblica; VI. Predominio austriaco; VII. La famiglia reale ed i suoi consiglieri. Il Governo ed il Piemonte durante il dominio austriaco; VIII. Negoziati diplomatici. Abdicazione di Carlo Emanuele IV; IX. Il Piemonte dal giugno del 1800 al settembre del 1802.— Tra i documenti, indi-

chiamo: *Idea d'una confederazione delle Potenze d'Italia del conte Gian Francesco Napione; Istruzioni del re Carlo Emanuele IV al conte Prospero Balbo; Venti lettere della regina Maria Clotilde al marchese di S. Marzano.* Ci basti per ora questo semplice annunzio. Quando l'importante pubblicazione sarà giunta al suo termine, la *Nuova Antologia* la farà oggetto d'uno studio speciale.

RACCONTI

Bruno SPERANI. — **Cesare; L'ultima notte; Autunno.** — Milano, Carlo Brigola, libraio editore, 1180.

Una gentile signora, ben nota nella repubblica giornalistica sotto il pseudonimo di Bruno Sperani, tenta l'arringo non facile della letteratura romanzesca con questo volume di racconti: lavoretti leggieri, non destinati certo a lasciar lunga memoria, nè a levare in fama il nome dell'Autore. Di questi tre racconti il primo val poco, e malgrado sia più lungo degli altri due, tuttavia, per merito, rimane ad essi inferiore. *Cesare* è un bighellone come cento altri, innamorato della bellissima Emilia, una eccellente pasta di figliuola che potrebbe far di lui il più beato dei mariti. Ma Cesare che ha speso gli anni dell'adolescenza correndo i campi in cerca di contadinelle da sedurre, ha già avuto un figlio dalla bruna Teresina: circostanza ignota ad Emilia. Se non che un bel giorno la faccenda viene a galla, e allora addio matrimonio! Nè basta che Teresina con eroica abnegazione si getti in mare per rendere a Cesare la sua libertà. La bellissima Emilia, disillusa oramai sul conto degli uomini, si farà sposa al vecchio conte Arturo, e per vendicarsi di Cesare si darà, maritata, a tutt'altri fuori che a lui.

È una vieta storiella non ravvivata certo dal metodo del racconto. Manca assolutamente lo studio del carattere, ed i personaggi sono tutti figurine slavate, fredde, convenzionali. L'osservazione è appena appena rudimentale; il dialogo vuoto, allungato in ciarle inconcludenti, senza riflesso di vita. Questo *Cesare* è insomma un lavoro da principiante, un tentativo di romanzo e nulla più. Assai migliori sono gli altri due racconti: *L'ultima notte*, e l'*Autunno*. Nell'*Ultima notte* è una donna che muore, dopo dieci anni di matrimonio felice, non potendo reggere al sospetto di essere abbandonata dal marito, per un'altra. L'argomento senza dubbio è abbastanza fantastico; ma attrae per l'andatura patetica, sentimentale, serena del racconto. Nell'*Autunno*, la *trovata* è ancor più originale. *Bianca* è una donna giovine e bella; *Carlo* « un uomo dalla fronte altera, dallo sguardo penetrante, con delle ciocche canute in mezzo al volume dei capelli neri, un uomo abituato a tutte le vicende, a tutte le tempeste della

vita. » Naturalmente Bianca e Carlo si amano, e lei non reggendo al fascino di quest'amore elevato e forte abbandona per esso il marito, un giovine ufficiale, bello, ricco, brillante, ma fatuo. — Qui la nota è indovinata, e v'è senza dubbio un grande progresso fra questo racconto ed il primo. Il *realismo*, come lo si intende dai più, il *naturalismo* ci ha poco che fare; ma non tutta l'arte è racchiusa nella cerchia del realismo. In questi tempi in cui essa sembra cerchi di preferenza le attitudini, i moti convulsi, perchè abbiamo noi da rinunziare alle serene emozioni degli amori ideali? Perchè rinunziare a questi sentimenti che soli possono compensare l'incompleta natura umana?

Alla conclusione: il libro tutto insieme non ha grande valore; ma se nei lavori che ci darà in seguito l'Autore progredirà quanto ha progredito dal primo al terzo di questi racconti, allora seguiti pure. Noi avremo un romanziere di più.

Raffaello GIOVAGNOLI.— **Passeggiate romane.** — Milano, Paolo Carrara, editore, 1879.

Il titolo promette una cosa; ma il libro ne dà un'altra. Chi ha letto le belle *Promenades dans Rome* dello Stendhal non immagini che quel lavoro abbia nulla di comune con queste *Passeggiate romane*, semplice raccolta di articoli da giornale, in fretta scritti e in fretta pubblicati, tanto per dare nel miglior modo la via a materiali che erano stati forse adunati per altri lavori. Il volume contiene di tutto un po': descrizioni di monumenti e di feste antiche, sommari storici, romanzetti di fondo storico; appartiene insomma a quella letteratura tutta affatto locale e che conta il Cossa, il Ciampi, il Giovagnoli, fra i suoi più valenti campioni. In queste *Passeggiate* v'è troppo l'erudito e troppo poco l'artista. Per la maggior parte sono ricerche attraverso altri libri e nulla più.

Il volume contiene sei articoli: *Il Circo Agonale*, *L'Anfiteatro Flavio*, *L'imperatore della dottrina cristiana*, *Pasquino*, *La torre dei Conti*, *Tarpea Pierleoni*. Di vita moderna non trovi nulla all' infuori di una descrizione del lago e del mercato di Piazza Navona. Come bozzetto storico *L' imperatore della dottrina cristiana* è senza alcun dubbio il meglio riuscito. La *Tarpea Pierleoni*, toltone il fondo storico, rimane, come condotta, un romanzetto mediocre. Il lavoro su *Pasquino* è una corsa nel campo della letteratura epigrammatica e non va senza interesse. *La torre dei Conti* serve di pretesto a rifar la storia della famiglia Conti. *Nell' Anfiteatro Flavio*, dopo una accurata descrizione del monumento e un racconto delle feste dell'anno 834, si entra a discorrere di Diocleziano e di Commodo; mentre degli spettacoli pubblici si parla appena.

Certo il Giovagnoli ha una conoscenza piuttosto larga della storia di

Roma; ma non è sempre ugualmente accurato nei suoi giudizi. Ha i difetti di tutti gli eruditi di seconda mano, e spesso nelle sue asserzioni pecca dal lato dell'esattezza. Del resto il libro, per quanto sia un po' pesante e scritto con quell'abbondante facondia che è il difetto maggiore del Giovagnoli autore tutt' altro che conciso, in grazia della varietà degli argomenti e delle cognizioni che vi sono adunate, non manca di attrattive alla lettura. Ma non aggiungerà nulla alla bella fama che il Giovagnoli seppe acquistarsi coi suoi precedenti lavori.

SCIENZE POLITICHE

I Conservatori e l'evoluzione naturale dei partiti politici in Italia, considerazioni di STEFANO JACINI Senatore del Regno. — Milano, Brigola, Novembre 1879.

È qualche tempo che in Italia si parla e si scrive di un partito conservatore. Chi lo stima uno sterile vaniloquio, chi se ne rallegra sperandone un rinforzo ai nostri elementi moderati, chi se ne impaura come di un pericolo per la nostra libertà ed unità; chi ci vede il principio di un movimento naturale della nostra società politica, destinato a crescere e portare i suoi frutti. L' illustre senatore Jacini inclina a quest' ultimo concetto, e ne ha tratto occasione a pubblicare sui nostri partiti politici uno studio sicuramente degno della massima considerazione.

Le due prime parti, nelle quali esamina gli elementi delle idee conservatrici in Italia, e i nostri partiti politici durante il primo ventennio del Regno, sono tanto ricche di osservazioni acute e fine, che sarebbe malagevole il riassumerle, e bisognerebbe rifare men bene la storia dei nostri partiti stessi. La conclusione però ci sembra un po' vaga. L'A. è di avviso che dei due vecchi partiti, i quali finora han governato il nostro paese, l' antica Destra finiva il suo còmpito, dopo aver ottenuto Venezia e Roma, col raggiungimento del pareggio; la Sinistra si è sciupata e disfatta in questi anni di non felice governo. Oggi occorrerebbe una giusta rappresentanza nel Parlamento degli elementi di estrema Sinistra esistenti nel paese, e a contrappeso un' estrema Destra; e in mezzo a loro « due partiti, entrambi capaci di governare, l' uno decisamente conservatore nel senso ortodosso e nazionale della parola, l' altro eminentemente liberale e progressista, ma monarchico. »

Il concetto, non nuovo, senza dubbio, è informato a un' alta e giusta idealità; ma avremmo desiderato da un così eminente uomo di stato che, scendendo da questa altezza, si fosse occupato a svolgere più per minuto i criterii di questo riordinamento, e soprattutto le idee e le ragioni com-

parative di quella parte che a lui sembra più degna di raccogliere la fiducia nazionale.

Egli invece ha stimato di aggiungere una terza parte, che intitola « di alcuni criterii di Governo che potrebbero essere applicati astrazion fatta dalla lotta di partiti. » Questi criterii sarebbero, nella sostanza, un accordo internazionale sulle guarentigie dell' indipendenza della santa Sede, un certo discentramento amministrativo e una certa riforma elettorale.

Su ciò diciamo schietto il nostro avviso. Ce lo permetta l' illustre senatore, ci pare una illusione il credere che due almeno dei suoi criterii possano applicarsi astraendo dalla lotta dei partiti. Gli è in essi anzi che si disegnano, si formano e consistono i partiti nazionali. Noi gli concediamo che la nostra patria non possa darsi il lusso di due politiche estere diverse, secondo che governi la Destra o la Sinistra; ma è impossibile credere che i nostri partiti abbiano a vedere collo stesso occhio l'una o l'altra soluzione della questione del Papato, ed anche del nostro riordinamento elettorale.

Ma oltracciò, è mai possibile accogliere la sua idea di liberarci dalle difficoltà col Vaticano, con un impegno diplomatico sulle guarentigie sancite nella legge dei 13 maggio 1871? Si appagherebbe il Vaticano? Non si susciterebbero le più aspre e cocenti passioni contro di esso? non sarebbe rimettere da noi medesimi in contestazione il nostro diritto su Roma? e non sarebbe riaprire e tenere riaperte le porte all' ingerenza straniera in Italia?

Di gran lunga ci par più felice in ciò che concerne il discentramento, l' abolizione del controllo preventivo della Corte dei Conti, e ciò che egli chiama discentramento istituzionale e territoriale; il quale ultimo in sostanza è un temperato ritorno al sistema regionale. Vorremmo soprattutto riportare le magnifiche pagine sui pericoli e sulla infermità del nostro presente parlamentarismo. Tutto da noi oramai accentrandosi nel governo, il deputato non può, come dovrebbe, esser soltanto il rappresentate della nazione nel consesso legislativo; ma deve esser per forza un sollecitatore di affari individuali e locali, si sovrappone così al potere esecutivo, e turba e guasta ogni retta amministrazione. E a questa crescente piaga non potrà provvedersi efficacemente che sciogliendo l'enorme accentramento che si è venuto formando.

Sulla riforma elettorale, benchè non risponda affatto alle gravi obbiezioni, torna alquanto a manifestare il suo avviso in favore del suffragio popolare a due gradi, ma vi torna dubbiosamente; e in sostanza, dei vari concetti di riforma fin qui esposti in Italia, l' illustre senatore appoggia l' idea sostenuta nell' Associazione Costituzionale romana dalla Commissione di cui è stato relatore il Palma, di allargare il nostro elettorato politico applicandogli i criterii più larghi del nostro elettorato amministrativo. I

fautori di un tal concetto non mancheranno certamente di avvalersi della conforme opinione di un uomo di Stato così autorevole come il senatore Jacini.

In complesso l'opuscolo, come tutti i suoi, è lo scritto di un alto e colto ingegno, ricchissimo di fine, acute e giuste osservazioni sui partiti politici in generale, sulla storia dei nostri partiti in particolare e su ciò che concerne il discentramento e l'allargamento dello elettorato; ma lascia a desiderare sopra altri importanti criterii di Governo nelle odierne condizioni del nostro paese.

A. BOCCI. **I complici del regicidio e i cattolici conservatori in Italia.** — Pistoia, 1879, pag. 150.

Abbiamo più volte annunziato altre opere dello stesso autore, lodandone sempre specialmente la temperanza e lo spirito conciliativo. In questo nuovo lavoro egli cerca dapprima con imparzialità le cause ed i complici più o meno indiretti del regicidio e de'disordini sociali; passa dipoi a dire da quali uomini e con quali mezzi si potrebbe salvare il paese, pur troppo minacciato di maggiori sventure. Benchè di minor mole, quest'ultimo lavoro del Bocci ha forse maggiore importanza degli altri, perchè offre come il programma di un nuovo partito che tende a costituirsi e, riuscendo, potrebbe modificare in parte il nostro indirizzo governativo.

È notorio che i più de' cattolici credenti si astennero in passato dall'esercizio de'diritti politici, seguendo la regola margottiana: *nè eletti, nè elettori.* Quindi una parte della nazione restò senza rappresentanza e così, mancando nel Parlamento un forte presidio al partito conservatore, questo ha potuto essere sopraffatto dal progressista o radicale. Ora si tenta di fortificare il partito stesso decidendo i cattolici ad accorrere numerosi e concordi alle urne, per eleggere deputati che vogliano bensì l'Italia libera ed unita, ma governata con principii più conformi al cristianesimo. In ciò si accorderanno anche molti altri, benchè più o meno diversi nella fede, e così formeranno tutti insieme un forte partito conservatore capace di lottare con successo contro i progressisti o radicali.

Ecco l'assunto abilmente svolto nell'opuscolo qui annunziato, che interessa non tanto come ragionata esposizione di un parere individuale, quanto come indizio di un cambiamento notevole che tende a manifestarsi nel contegno politico dei fedeli.

Cairoli et la politique italienne, par EDUARD GIOIA. — Rome, imprimerie du Sénat, 1879.

Edoardo Gioia, quello stesso che tenne sì alto a Parigi il nome italiano, quando poco tempo addietro si trattò del taglio dell' istmo di Panama, ha testè pubblicato sulla *Nouvelle Revue* quest'articolo su Cairoli e la politica italiana. Nè adesso per la prima volta l'egregio cooperatore del Lesseps entra nell'agone politico, poichè al momento del Congresso di Berlino egli pubblicò già un opuscolo sulla *Questione d'Oriente*, opuscolo che non passò inosservato e nel quale molte dure verità si dicevano.

In questa nuova pubblicazione il Gioia si palesa ammiratore del Cairoli di cui è sviscerato amico personale: ma fatta la parte dovuta al sentimento dell'amicizia, noi che pure ammiriamo l'alto patriottismo del Cairoli, non sapremmo accettare senza le debite riserve i giudizii dell'autore sul valore e sull' importanza politica di lui. Nè, riguardo all' indirizzo seguito finora dagli uomini che si sono succeduti al potere dopo il 18 marzo 1876, abbiamo quel concetto ottimista che egli ne porta. Senza dubbio il Gioia rimane più nei termini del giusto, là dove egli parla della politica estera italiana, ed ai pericoli che potrebbero per noi derivarne, in un avvenire più o meno remoto, da questo ingrandimento dell'Austria mentre rimangono ancora aperte le nostre frontiere del nord-est, e da questa alleanza austro-germanica che nel campo degli interessi economici è ormai un fatto compiuto.

Agli stessi pericoli accennava pure il Luzzatti in un recente articolo della *Nuova Antologia*; ed è, se vogliamo, l'argomento di cui gli italiani sono in questi giorni maggiormente preoccupati. Ma il Gioia, va ancora più in là degli altri, e con questo suo articolo scritto appositamente per dei lettori francesi, ha mirato a dimostrare l'opportunità di un'alleanza franco-italiana, e i vantaggi che nell'attuale contingenza ne verrebbero alle due nazioni affini per unità di razza e per comunione d' interessi. E a questo proposito, levandosi dai pettegolezzi volgari di partito in più alta sfera, è riuscito a dire ai francesi, in casa loro, molte verità, con quella delicatezza che tutti nel Gioia riconoscono. Nè l'amicizia al Cairoli, che quà e là spinge soverchiamente l'autore a far l'apologia della Sinistra, lo induce a sconfessare che dal 18 marzo in poi sarebbesi potuto fare molto di più. Del resto, la nota dell'opuscolo si riduce a quelle due solite parole che oramai suonano come ritornello in tutti gli articoli che si fanno da noi sulla politica estera: *Siamo forti*; nota, che se è un avvertimento, è pur anco una dolorosa confessione.

Die Disciplinar und Strafgewalt parlamentarischer Versammlungen über ihre Mitglieder von SCHLEIDEN Dr. R. — Zwei Häfte. Berlin 1879.

Strafrechtlicher Schutz des Parlamentarismus in Oesterreick.. — Wien, 1879.

Die Straflosigkeit parlamentarischer Rechtsverletzungen und die Aufgabe der Reichsgesetzgebung von Dr. R. HEINZE. — Stuttgart, 1879.

Il progetto di legge presentato dal Bismarck in sulla fine dell'anno passato al Reichstag alemanno, per accrescere il suo potere punitivo sopra i propri membri, ha porto argomento a più d'uno studio nel quale è trattata la questione dei limiti e delle forme di questo potere, con studi storici e comparativi di qualche valore. Già s'erano occupati dell'argomento tutti gli scrittori di procedura parlamentare, specie in Inghilterra, ed anzi l'egregio Erskine May, la maggiore autorità loro, nella nuova edizione, l'ottava uscita di fresco, della sua *Parliamentary Practice,* vi ha dato qualche maggiore sviluppo tenendo conto appunto di nuovi *casi* che si verificarono nel Parlamento inglese e porsero materia a nuove risoluzioni. Anche speciali monografie sull'argomento s'erano pubblicate e ricordiamo quella del Lappenberg: *Privilegien der Parlamentsglieder.*

Le tre pubblicazioni che abbiamo ora tra mano si completano a vicenda, perchè lo Schleiden esamina la questione dal punto di vista della legislazione comparata, gli altri due si diffondono più intorno ai principii, riuscendo poi a quasi opposte conclusioni. E mentre questi non vanno franchi di conclusioni affrettate, così nel primo non mancano errori e lacune.

Esamina anzitutto lo Schleiden quali sono le prerogative dei membri del Parlamento inglese, e quali poteri abbia il Parlamento su di essi, constatando come sieno numerosi e severi, sebbene non manchino, d'altra parte, guarentigie tali da assicurare le minoranze dalle troppo facili usurpazioni, e sieno temperati dall'uso. Con maggior precisione è determinato il potere disciplinare e punitivo del Congresso americano, non solo negli *standing rules* delle due Camere, ma nel manuale sovente invocato di Jefferson, nei commenti di Story e Kent e nel digesto parlamentare di Barclay; e l'autore, in alcune aggiunte, tocca anche del potere punitivo d'alcune Camere degli Stati, riguardo alle quali avrebbe potuto dare notizie più complete, se avesse notato come in parecchie costituzioni sia determinato anche ciò che altrove è materia di regolamenti parlamentari. Così parlando della Francia, tiene conto soltanto della legislazione imperiale, sebbene poi si ravveda, e nel secondo fascicolo esamini non solo i regolamenti approvati dalle due Camere nel giugno 1876, ma altresì i precedenti, con diffuse considerazioni storiche. Così fa per la Germania, esaminando le disposizioni contenute a questo riguardo nel regolamento

che resse l'assemblea di Francoforte, quelle vigenti presso ai singoli Stati tedeschi, con speciale riguardo alla Prussia, e venendo da ultimo a parlare del progetto di legge presentato dal gran Cancelliere al Reichstag alemanno L'autore analizza questo progetto secondo i principii generali della costituzione, e non lo trova del tutto conforme ad essi; riconosce specialmente eccessivo il potere che si vorrebbe conferire al presidente.

L'anonimo autore del secondo studio esamina, in tre distinti capitoli, le *perturbazioni* che al parlamentarismo possono infliggere i privati, i membri del Reichsrath, ed il potere esecutivo, diffondendosi specialmente sulle seconde Ed è indotto piuttosto ad esagerare il potere punitivo, dichiarandosi avverso a tutte sorta di privilegi, ed invocando l'uguaglianza dinanzi alla legge anche nei rapporti parlamentari. In questo senso non solo sarebbe indotto ad approvare le disposizioni fondamentali del noto progetto tedesco, ma altresì a modificare quelle che reggono in questa materia le due Camere del Parlamento austriaco.

L'opuscolo dell'Heinze ha intendimenti molto più liberali. Censura il progetto e mostra come debba essere intesa l'irresponsabilità parlamentare Non la vuole estesa quasi fino ad una specie di impunità, soprattutto poi non la comprende estesa alle azioni compiute fuori del Parlamento, come è anche fra noi. Però è ancora più contrario a regolamenti severi i quali, col pretesto di mantenere la disciplina, scemano una delle principali guarentigie dell'ordine costituzionale.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

QUESTIONI PARINIANE.

I.

Giuseppe Parini e Pietro Verri.

Non minaccio uno studio nuovo di critica larga e profonda sul poeta civile. Leggendo ora questo, ora quel libro, mi trovo fra mano un po' di materia, notizie e osservazioni diverse, che possono forse correggere o chiarire qualche aspetto della sua vita o delle sue opere. Il frasario obbligato della moda vuole che tutti si porti una qualche pietra a un qualche edifizio. L'edifizio sia la biografia del Parini; al quale altri han portato pietroni, io porto qualche pietruzza.

Par destino che il Parini e il Verri presso gli scrittori debbano sempre andare congiunti, come buoi aggiogati all'aratro. Erano ambedue così bravi uomini che la fantasia naturalmente ci si compiace ad accoppiarli, e immaginarli uniti nell'opera e nell'affetto. Chi non ricorda la *Mascheroniana* del Monti? Il Parini domanda:

Perchè irati e mesti
Son tuoi sguardi, o *mio* Verri?

E il Verri nel canto IV:

Salvete
Piaggie dilette al ciel, che al *mio* Parini
Foste cortesi di vostr'ombre quete,
Quand'ei, fabbro di numeri divini,
L'acre bile fe'dolce, e la vestia
Di tebani concenti e venosini.

E seguita poi (un de' passi più belli della cantica) a dirgli del monumento dedicatogli dal Marliani, e dalla bella Amalia, moglie

di lui, sparso di fiori e di mirto e incatenato d'alloro. Avrebbe il Monti, che scriveva a Milano e a poca distanza di tempo, scelto proprio il Verri a recare all'austero Parini la grata novella, s'egli non fosse stato il suo amico del cuore? Ed eccoli di nuovo insieme ne' versi d'un altro milanese, il Porta, dove il Verri è detto

L'autor de tanti articol del *Caffè*,
L'œuvre drizz del Beccaria e del Parin.[1]

Ma sarebbe poi lungo l'indicare soltanto in quante storie della letteratura, in quante biografie, in quanti discorsi sia espresso più o meno apertamente il concetto che il Parini fosse il poeta di quelle nuove dottrine delle quali il Verri, il Beccaria e gli altri scrittori del *Caffè* erano propugnatori sia negli articoli sia ne'libri. Il Settembrini nelle sue *Lezioni*, a proposito del *Giorno* accennando alla Società Palatina, ai fratelli Verri e al Beccaria, prosegue: « Non tutti i signori lombardi arrossivano alle punture del poeta, anzi applaudivano come Teti al Centauro. » Ultimo il nostro Zanella in un suo bel libro in corso di pubblicazione,[2] nota un grande accordo d'idee fra il *Giorno* e le odi del Parini e gli articoli del *Caffè;* anzi crede che questi fossero ordinaria lettura al Parini, e ch'egli vi attingesse materia a' suoi versi. Altri al contrario lasciò credere che gli scrittori del *Caffè* svolgessero e quasi commentassero ne' loro articoli i versi del Parini: sul qual punto, ad evitare confusione, mi pare utile determinare la cronologia. Il *Caffè* non visse che soli due anni, dal giugno 1764 al giugno 1766. Il *Mattino* (pubblicato nel 1763) è anteriore al *Caffè*, il *Meriggio* (1765) contemporaneo, le Odi in gran parte posteriori.

Il fatto è che è invalsa generalmente l'idea che il Parini e il Verri fossero amici, e alleati nella guerra contro i pregiudizi, gli errori, l'indolenza della vecchia società milanese. Ma a rompere il bell'accordo fra gli scrittori e la più bella concordia fra que' due illustri cittadini, ecco Camillo Ugoni, delle cose milanesi conoscentissimo, accennare in più d'un luogo nelle vite del Parini e del Verri alle *note gare* che li dividevano,[3] e delle quali, egli afferma « rimangono vestigi nelle opere loro e de'loro compagni. » Nondimeno nè queste gare debbono essere abbastanza note, nè questi vestigi apparenti, se i più non ne fan parola, e il Cantù

[1] *Per el matrimoni del sur Cont Gabriell Verr*, ecc.
[2] Giacomo Zanella, *Storia della letteratura italiana dalla pace di Aquisgrana ai giorni nostri.* Nell'opera *L'Italia*, ecc. Milano, Vallardi, Capo I, p. 55.
[3] Anche il Giusti e alcun altro fece poi allusione a quelle discordie.

stesso nel suo erudito libro *Parini e il suo secolo,* tocca appena di que'rancori con un *corre fama,* mostrandosi anche poco disposto ad aggiustarvi fede. Quindi non mi pare inutile il ricercare, fin dove si possa, in quanto convenissero le idee e le dottrine de'due scrittori, e se veramente fosse tra essi lo stretto legame accennato fra gli altri dal Monti e dal Porta.

Il Parini era l'anima dell'accademia de'Trasformati, che si radunava presso Carlo Imbonati per coltivare le lettere e la poesia, e restaurare e promuovere la purità della lingua e il buon gusto, mentre presso il Verri convenivano alcuni giovani, pressochè tutti aristocratici, studiosi di cose d'amministrazione, di finanze di Stato. Fra le due schiere, dice l'Ugoni, e specialmente fra' due capitani, arsero contese, che egli attribuisce al *desiderio di primeggiare* e all'*antagonia degli studi diversi.*

Quali fossero le idee letterarie del Parini è inutile ricordarlo; poichè egli e co'precetti e coll'esempio predicò sempre, non l'imitazione servile, ma lo studio assiduo de'modelli classici latini e italiani, insuperabili maestri dell'arte. Ma il Verri quanto era gagliardo di mente tanto era inetto alla musa; dalla quale, pagatole un tenue tributo, avea fatto divorzio solenne; anzi, mirando sempre e in tutto a pratica utilità, gli era entrato nell'animo della poesia, dell'erudizione, d'ogni studio che rivangasse il passato senza aver di mira il futuro, un superbo disprezzo. In quanti luoghi si querela il Parini che non fossero al suo tempo in onore le lettere e i letterati! Basta vedere il suo capitolo, letto all'Accademia de'Trasformati, *Lo Studio.* E il Verri: « La plebe letteraria grida e smania e declama contro l'ingiustizia del secolo, contro il decadimento delle lettere; e perchè i nostri proavi appena usciti dalla barbarie facevano gran conto de'grammatici, de'poeti e de'lapidarii, vorrebbero che anche nella piena luce di questo secolo accadesse altrettanto. »[1] La qual sentenza, certo esagerata, parrà meno irragionevole quando si pensi come quegli studi fossero ridotti ad un ozioso trastullo. Pregato di scrivere un sonetto, rispondeva: « Figuratevi, son già alcuni anni che non faccio più il cigno; e mi pare che a far la parte da uomo sul teatro di questa vita sia abbastanza. »[2] E non bisogna credere che il Verri e i suoi amici, i quali nel *Caffè* aveano fatto solenne rinunzia alla Crusca avanti notaio, dessero poco peso alla questione letteraria. Giovani audaci, che in tutti, scrive il Verri, su-

[1] Nel *Caffè. Degli onori resi ai letterati.*
[2] Nel *Caffè. I tre seccatori.*

peravano di poco i cento anni, stimavano impossibile ogni progresso della civiltà in Italia, se prima non si riuscisse a persuader le menti che ogni secolo val più di quello che l'ha preceduto, e che perciò è follìa ogni culto, ogni imitazione del passato. « Nell'Italia nostra, scriveva il Verri, vi sono ancora gli *aristotelici* delle lettere, come vi furono della filosofia. »[1] e contro essi avventavano strali avvelenati. Non era per essi questione di gusto, era questione di civiltà. Derideva come vani parolai il Firenzuola, il Villani, il Cicconio, il Giambullari, il Casa, il Marignolli, il Gelli, il Sacchetti e altri che legava confusamente in un mazzo, mostrando chiaro di non averne mai letto una sillaba, e che diceva « oscurissimi scrittori de' quali l' Europa colta non legge neppur un solo. »[2] Gli autori ammirati erano il Parallelo degli antichi co'moderni del Perault, e le lettere virgiliane del Bettinelli « uno dei più benemeriti libri che da molto tempo siansi fatti » e l'Algarotti che « ha arricchito la nostra lingua colle sue opere. » Non c'è dubbio che il Parini dovesse leggere i fogli del *Caffè;* ma io lo immagino colle mani ne'capelli a veder le bestemmie che scaraventava Alessandro Verri; il quale poi modificò le sue idee, ma in quegli anni era una mente e un'anima sola con suo fratello. Si è fatto tanto rumore pel Bettinelli; ma egli era un timido collegiale di fronte alle audacie demolitrici di Alessandro, che esortava i giovani a non darsi cura, non solo della lingua, ma nemmeno della grammatica. « Io mi rallegro, egli scriveva, de'progressi nostri, ascoltando chi c'incolpa di francesizzare. Oh il bel delitto ch'è quello d'avere lo stile de'grandi scrittori di Luigi XIV... Se abbiamo ad imitare anzi che creare, al certo conviene pur dire che da'Francesi e dagl' Inglesi siamo più in istato di farlo con profitto che da' nostri cinquecentisti. Un *Addisson*, uno *Swift*, un *Hume*, un *Montesquieu* non possono paragonarsi senza un grande spirito di partito ai *Boccaci*, ai *Firenzuola*, ai *Casa*, ai *Bembo*. Non occorre stenderci di più in questo mortificante paralello. »[3] Ma c'è di peggio: « La maggior parte di quella gran turba che bene o male aspira alla gloria delle lettere, si conosce capace di fare de'Galatei e degli Asolani, e di farne anco de'migliori. » C'è di peggio ancora. Per lui, di poeti migliori del Petrarca se ne trova a ogni svolta di strada, e tutti questi naturalmente lodano il Petrarca. « Un buon poeta

[1] Nel *Caffè*. *Pensieri sullo spirito della Letteratura in Italia.*
[2] Ivi.
[3] Nel *Caffè*: *Dei difetti della Letteratura e di alcune loro cagioni.*

loderà il Petrarca fino all'adulazione la più decisa, quantunque di Petrarca più buon poeta. Quest'è il ragionamento ch' egli fa, forse senza avvedersene: Petrarca non è più gran poeta di me, se Petrarca sarà venerato, se riesco di ciò fare, la di lui gloria trarrà seco la mia. Chi stima Petrarca, deve stimarmi senza contrasto. »[1] Apriti Cielo! avrà sclamato il Parini. Insomma era una guerra mortale, era un menar colpi da disperato a rompere quella crosta di ghiaccio de'letterati, sempre volti indietro quando era tempo di guardare innanzi, sempre intenti a pesar le parole col bilancino quando conveniva pensare alle cose, rimasti ancora agli dei dell'Olimpo quando per essi era già vecchio il Dio del Calvario, uomini che mantenendo gli animi nel culto del passato e nell'ozio stagnante della tradizione, impedivano il moto salutare delle idee e il regno superbamente vagheggiato della ragione, che s'accapigliavano in ridicole contese di grammatica, di dialetti, di periodi, d' eleganze, mentre i più ardui problemi sociali agitavano le menti de'pensatori, e correva l'Europa il soffio vivificatore delle riforme. « Dal tempo del Castelvetro a questa parte (scriveva Pietro Verri) rare volte son passati dieci anni in Italia senza che siasi dato alla ciurma de' lettori l' obbrobrioso spettacolo di due che, usurpandosi il luminoso carattere di letterati, si prendono villanamente l'un l'altro pe' capelli e si rimescolano nel fango tra le fischiate e gli urli e lo schiamazzo d'un ozioso gregge d'insensati partigiani. »[2] Non è possibile che leggendo queste acerbe parole non tornino a mente le polemiche avute dal Parini pochi anni avanti prima col padre Bandiera, poi col padre Branda, le quali trascorsero a tale scandalo che la pubblica autorità dovette intervenire a cessarle, e l'onesto poeta ne portò rimorso tutta la vita. Altra volta il Verri esortando i giovani a confidar nell'ingegno proprio, a non perdersi ne'precetti, a non prender norma che dalla ragione e dal sentimento, a non aver paura di cadere in difetti o commettere errori, « non temete, gridava, e non badate a quei sgherri, a quegli assassini della letteratura ch'io chiamo pedanti. »[3]

Non mi par possibile dubitare che, agli occhi del Verri e de' suoi amici, fra quegli *sgherri* e *assassini* della Letteratura tenesse non ultimo posto il Parini; lui anima dell'accademia dei Trasformati, lui famoso per acerbe contese letterarie, lui stu-

[1] Ivi.
[2] Nel *Caffè*: *Sullo spirito della Letteratura in Italia.*
[3] Nel *Caffè*: *Ai giovani d'ingegno che temono i pedanti.*

dioso di vecchi libri, perpetuo *laudator temporis acti*, consigliere ai giovani di rivolgere giorno e notte classici latini e testi di lingua, avverso al francesismo e alla scuola invadente dell'Algarotti, del Bettinelli e compagni, e per ultimo autore di versi che non sempre raggiungevano il mediocre, e che ad essi dovevano parer beveroni. Io parlo, s' intende, del Parini avanti che il *Mattino* lo rivelasse. mi si permetta il gioco, assai diverso da quello che era ragionevole aspettarsi dall'alba. E credo che questi, il quale, per testimonianza del Reina, soleva dire a' giovani, *Fuggite gli scrittorelli lombardi*, dovesse ricambiare con altrettanta avversione il Verri capo di quella società aristocratica spregiatrice della tradizione e dell'arte, e che all'Italia già misera e serva, voleva imporre l'ultima servitù del pensiero, del costume, della lingua, di tutto; e non so persuadermi che que' due, incontrandosi, si scambiassero il saluto: O mio Parini, o mio Verri!

Apparve il *Mattino* che fu subito accolto con gran favore Non c'è cosa più difficile che il farsi un'esatta idea del conto in cui un autore illustre e una sua opera, specialmente ne' principii, s'avesse da' contemporanei. Per noi il Parini è il poeta civile: e nella nostra fantasia egli s'atteggia drammaticamente a fulminare la corrotta nobiltà milanese, sgominata e confusa. Ma la realtà, con licenza de' realisti, è sempre men bella della fantasia. In fatto, egli era il povero pedagogo che seguitava (e non intendo fargliene colpa) a frequentare le case de' nobili de' quali avea ritratto i costumi. Il *Mattino* a me pare che fosse sul principio ammirato specialmente per le qualità letterarie dello stile oraziano, dell'artifizio del verso, della purità della lingua, senza dar troppo peso alla materia e all' intendimento civile di cui poi si è tanto discorso. La tradizione vuole che esso tirasse addosso all'autore l'odio d'alcuno che si credette specialmente ritratto nel *giovin signore*. E lo credo bene: poichè le sue prime contese lo avean fatto credere (e ne vedremo qualche prova) un uomo mordace, accattabrighe, maligno; e perciò la prima idea dovette esser quella di cercar nel *Mattino* una satira personale. Ma il poeta fu accolto come prima dai nobili, e non c'è memoria che la sua satira turbasse la serenità dell' olimpo aristocratico. Avvezzi già a sentir predicare dal pulpito contro il lusso, le mode e il cicisbeismo, e a lodar poi l'eloquenza del predicatore e invitarlo a sontuosi banchetti, io credo che i nobili milanesi riguardassero il *Mattino* al più come una predica morale in versi, una predica ben fatta che meritava d' invitare a pranzo il predica-

tore; e forse più d'una elegante signora distesa mollemente sul canapè e accomodandosi il neo sulla guancia, ne lodava i versi col suo cavalier servente, o a qualche amica consigliava di prendere il Parini a maestro de' figli. — Prendetelo, e mi ringrazierete. Conosce bene il latino e fa de' buoni versi. È brontolone, è vero, ha in orrore i cavalier serventi e le mode; ma si sa, è un prete letterato e di mondo non può saperne. Non deve già insegnar queste cose; e non è male che i ragazzi abbiano un maestro un po' rigido. — Così imagino (è una mia fantasia) che la nobiltà leggera accogliesse la satira pariniana, e non credo, col Settembrini, che i signori lombardi arrossissero alle punture del poeta.

Ma quando poi il Settembrini stesso vuole che i Verri e il Beccaria applaudissero al precettore come Teti al Centauro, allora mi pare assolutamente che chieda troppo. Essi erano umanitari quanto si voglia, avversi a' pregiudizi, fautori di riforme: erano però anche aristocratici; e converrebbe conoscer poco l'umana natura per credere che potessero far plauso ad un poema animato dallo spirito della democrazia. Poichè il *Giorno* è assai democratico, assai più che in fondo non lo fosse il Parini; che se egli ebbe in animo di migliorare colla sua satira i costumi della nobiltà, mi pare che piuttosto, se la forma troppo aristocratica non ne avesse ristretta la lettura ai letterati, avrebbe conseguito l'effetto di renderla odiosa e spregevole al popolo. Spesso infatti non flagella i costumi, ma la nobiltà e la ricchezza in se stessa, come contraria alla uguaglianza degli uomini. Si veda, ad esempio, quanta amarezza democratica nell'episodio del Piacere:

Vero forse non è, ma un giorno è fama
Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
Fur Plebe e Nobiltate.

e come fiera è nella chiusa la pittura di que' *volgari*, che

. . . . . quasi bovi al suol curvati, ancora
Dinanzi al pungol del bisogno andaro:
E tra la servitute e la viltate
E il travaglio e l'inopia a viver nati,
Ebber nome di Plebe. Or tu, Garzone,
. . . . . .
Godi de gli ozi tuoi, a te da i numi
Concessa parte; e l'umil volgo intanto,
Dell'industria donato, a te ministri
Ora i piaceri tuoi, nato a recarli
Su la mensa regal, non a goderne.

Ma c'è un punto nel *Meriggio* in cui si presente il grido *les aristocrates à la lanterne;* quando cioè, terminato il pranzo, il poeta invita i poveri a gustarne dalla strada gli odori:

Egri mortali
Che la miseria e la fidanza un giorno
Sul meriggio guidato a queste porte;
Tumultuosa, ignuda, atroce folla
Di tronche membra e di squallide facce,
E di bare e di grucce, or via, da lunge
Vi confortate; e per le alzate nari
Del divin prandio il nettare beete
Che favorevol aura a voi conduce;
Ma non osate i limitari illustri
Assedïar, fastidïoso offrendo
Spettacolo di mali a i nostri eroi.

Poteva bene la società leggiera non badarci: ma come potevano il Verri e i suoi nobili amici applaudire al poeta? Nè il *Giorno* ferisce solo il *giovin signore*, tipo del nobile ozioso, stupido, effemminato; ma dietro a lui, che tiene il primo piano del quadro, si vede passare alla toletta della signora, al pranzo, al passeggio, alla conversazione tutta la nobiltà milanese. Nella quale ce n'era davvero di quelli che onoravano la città; e facile sarebbe riuscito al Parini il formarne un modello da contrapporre al giovine ozioso. Ma egli sparge ugualmente il ridicolo su tutta la classe; e quando vuol porre un contrapposto a far meglio risaltare la mollezza e la fatuità del suo giovine, dove va a cercarlo? Come non trovasse nulla nella nobiltà contemporanea, va a cercarlo ne' rozzi signori d'un'età ferrea, presentando così un tipo di nobile che non era in alcun modo conciliabile co' suoi tempi.

Nel *Giorno* del Parini io vedo bene quel ch'egli non vuole, ma non vedo che cosa voglia. E fra que'costumi ch'egli esponeva al ridicolo nel suo poema, ce n'è di quelli ch'eran propri, in molta parte, della nobiltà tutta intera, ed anche d'uomini operosi qual'era il Verri. Il quale, si sa bene, era stato un de' più eleganti conquistatori di donne della società milanese; ed anche ritrattosi agli studi e alle cure dell'amministrazione e dello Stato, non aveva però dismesso del tutto gli usi eleganti della sua classe. Della quale vedeva assai bene i difetti, e ne sferzava in più luoghi del *Caffè* l'ozio, l'ignoranza e la futilità, con non minor durezza che lo stesso Parini; e suo fratello Alessandro chiamava in que' fogli il ceto de' nobili un *popolo ozioso e gallonato*, e si ma-

ravigliava che « quel corpo di cittadini che possiede quasi tutta la superficie su cui passeggia la nazione, sia quello che altro mestiere non abbia che di possederla »; e il suo amico Lambertenghi andava più là, fino a proporre l'abolizione della nobiltà ereditaria « in maniera che potessesi e perdere coll'ozio e acquistare colla virtù. » Ma gli scrittori del *Caffè* si sa bene che cosa volevano: volevano una nobiltà operosa nelle pubbliche amministrazioni, nell'agricoltura, nelle industrie e specialmente nel commercio, tanto abborrito dal Parini: onde continuamente battevano il chiodo, che *il Commercio non deroghi alla Nobiltà.* È anche vero che Pietro Verri giudicava che la sua classe soprastasse degnamente in alcune qualità alle altre, come dimostrò quando sostenne doversi riservare alla nobiltà i gradi militari. Ma anche in quella parte dove i due scrittori s'accordavano nel giudicarne, dubito che al Verri e a' suoi amici non piacesse che quella satira venisse dal Parini plebeo; poichè certe verità risguardanti la persona o la classe o il paese proprio, piace di dirle da sè, ma non di sentirsele dire da altri.

E con che superbo disprezzo dovettero quei nobili esercitati alla vita e amabilmente epicurei, studiosi della scienza di stato e della pubblica economia, veder l'opera dell'audace pedagogo, che aveva imparato la scienza della vita sulle pagine di Plutarco e di Seneca! Come dovettero ridere del suo stoicismo arretrato! Nel bel mezzo del secolo XVIII pigliarsela colla moda e col lusso!

Il lusso, il lusso
Oggi sol puote dal ferace corno
Versar su l'arti a lui vassalle applausi
E non contesi mai premi e ricchezze.

Così ironicamente il Parini; e il Verri di rincontro esclamava: « La ragione ci prova l'utilità e la necessità del lusso; l'autorità si unisce alla ragione, e la sperienza c'insegna che le virtù sociabili, l'umanità, la dolcezza, la perfezione delle arti, lo splendore delle nazioni, la coltura degl'ingegni, sono sempre andate crescendo col lusso; quindi i secoli veramente colti sono stati i secoli del maggior lusso. [1] » Il Parini contrappone a ogni passo la parsimonia e la gagliardia della vecchia età alla presente mollezza. E il Verri: « I secoli più frugali e parchi sono stati que' ferrei secoli ne' quali le passioni feroci degli uomini fecero lordar

[1] Nel *Caffè: Considerazioni sul lusso.*

la terra di sangue umano, e sparsero la diffidenza, l'assassinio e il veleno nelle società divenute covili d'infelici selvaggi.[1] » E mentre il Parini richiama a ogni tratto le antiche virtù, il Verri nella sua *Storia di Milano* fa scaturire da cento parti e ripete in cento forme la sentenza, che chi si duole de' tempi suoi ed esalta la felicità de' maggiori, non conosce la storia: tantochè in questa sentenza può dirsi consista lo spirito e la morale del suo libro.

Ma dai profondi dissensi d'idee che possono farci imaginare quali dovessero essere le relazioni tra il Verri e il Parini, passiamo a cercare, quanto si può, quali di fatto esse fossero. Dice il Cantù che « se veramente tra il Parini e il Verri non corse buon accordo, torna ad onore del Verri non aver preterito occasione di lodare nel caffè l'*Orazio nostro, il nostro Giovenale.* » Ma negli articoli di Pietro Verri, io non ho trovato altro fuorchè un silenzio sdegnoso: tanto più sdegnoso, inquantochè in alcuni in cui ragiona de' vizi dei nobili (specialmente in quelli *Dell'ozio e Sulla spensieratezza della privata economia*) la materia stessa gl'imponeva almen di citarlo. Ma non una sola volta vi è nominato il Parini: solo una volta vi è riportato un suo verso: *Laccrator di ben costrutte orecchie.* Ne' due volumi del *Caffè* non s'incontra mai il nome del Parini; tre volte però (due da Alessandro) son recati alcuni suoi versi indicandone l'autore colle perifrasi di *un nuovo Giovenale, l'eccellente poeta del Mattino, il nostro Orazio.* Non starò a ricercare il perchè si taccia ostinatamente il nome del Parini, mentre non si tacciono, per esempio, quelli del Goldoni e del Bettinelli, nè il perchè di quelle lodi. Ciò è inutile, quando abbiamo di Pietro stesso un articolo intitolato: *Sul ridicolo,* nel quale (come accennò l'Ugoni) egli giudica distesamante il *Mattino,* senza nominare nè l'autore nè l'opera. Anzi, chi osservi bene s'accorgerà facilmente come il *Ridicolo* non sia che un pretesto per giudicare il *Mattino.* Ecco le sue parole: « Fra cento che aspirano all'onore di ben riuscirvi (a ben maneggiare la sferza del ridicolo) forse due o tre vi riescono..... Taluno vuol porre in ridicolo un giovane nobile, ricco, voluttuoso e spensierato, e, per ciò fare, me lo descrive superbamente vestito, e circondato nella persona di tutta la più squisita eleganza che sappia inventare sulle rive della Senna l'ultimo raffinamento del lusso: l'aria ch'ei fende è imbalsamata da profumi deliziosi

[1] Ivi, ivi.

che spirano dal suo corpo che non sembra mortale; ei discende le scale dopo aver ricevuto i servigi e gli omaggi di una schiera di salariati adoratori; si gitta entro un dorato cocchio mollemente, e preceduto da riccamente gallonati lacchè rapidamente percorre le strade della città che lo dividono dalla sua bella, dove riceve l'accoglienza la più distinta. Dico, che colui che per questa strada prende a maneggiare il ridicolo, *manca di giudizio per ben maneggiarlo;* poichè nessuno, facendo il confronto di sè medesimo colla pittura di quel ganimede, potrà mai sinceramente sentire la superiorità propria sopra di esso, nè ridere di cuore per conseguenza. Il solo sentimento che da pitture sì bene espresse può nascere, è il desiderio di poter fare altrettanto. Io a quel tale direi: volete voi porre in ridicolo quello sventato dissipatore de' suoi beni? dipingetelo in un dialogo col mercante creditore: dipingetelo occupato di mille bassissimi intrighi e cabale in secreto per raccogliere con che sostenere il fasto apparente; dipingetelo in conversazione con un uomo di spirito che rileva e sferza le sciocchezze che escono dalla bocca di uno stordito, e non si arrestano nella gola quand'anche avesse un brillante ogni dito, e cento libbre di ricamo sull'abito, e dieci staffieri nell'anticamera: questa è la strada per cui potrete farne una pittura tale che i circostanti, confrontandola a sè stessi, la trovino posponibile e ne ridano, e si compiacciano con voi del trionfo che avete dato al loro amor proprio, atterrando un oggetto che con dispiacere vedevano più alto alzarsi del loro livello. Oltre questa malignità ne nascerà anche un utile insegnamento, per cui si modererà in altri la voglia d'imitare quel brillante e vuoto originale, ecc. Questa è la strada che convien battere, direi a quel tale. » Altro che le lodi del *Giorno* che il Monti pone in bocca al Verri! Fra quante amare critiche siensi fatte o si possano fare del poema pariniano, nessuna più crudele di questa: come quella che non ne biasima alcun particolare difetto, ma lo stesso concetto fondamentale, talmente sbagliato che il giovine signore invece del disprezzo desterebbe l'invidia: come chi, volendo andare a levante, riuscisse a ponente.

Ma se il Verri trattava così aspramente il Parini, questi non era più benigno col Verri. « Il poeta (dice l'Ugoni) ove introduce al desco molle i parlari di commercio, mira a pungere l'economista (Verri) col suo forestierismo d'idee e di parole. » Dopo la pubblicazione del *Saggio della grandezza e decadenza del commercio di Milano* e degli articoli del *Caffè*, il dir com-

mercio, in Milano, era come dir Verri. Chi infatti, se non il Verri, in mezzo alla nobiltà milanese, gridava Commercio, Commercio?

Commercio, alto gridar; gridar Commercio
All'altro lato della mensa or odi
Con fanatica voce. [1]

E che appunto il Parini avesse di mira il Verri e i suoi amici, ce lo conferma il Reina narrandoci che in casa della duchessa Serbelloni Ottoboni soleva il poeta trovare una brigata di nobili che eccitavano la sua *splendida bile* e gli offrivano i modelli per la sua satira: fra i quali, oziosi i più ed ignoranti, primeggiava per la vivacità mirabile dello spirito, Pietro Verri, l'apostolo del commercio. Ma il Parini non vedeva in esso, se non un ministro del lusso. A che tirarci in casa merci forestiere? Forse che i nostri campi non ci danno le biade e il bestiame?

Che vale or ciò? Su le natie lor balze
Rodan le capre, ruminando il bue
Per li prati natii vada; o la plebe,
Non dissimile a lor, si nutra e vesta
De le fatiche sue; ma a le grand'alme,
Di troppo agevol ben schife, Cillenio
Il comodo ministri, a cui le miglia
Pregio acquistino, e l'oro; e d'ogn'intorno
Commercio risonar s'oda, Commercio.

Il Parini sempre a battere il lusso, e il Verri sempre a difenderlo: « quel lusso sul quale vive la maggior parte degli artigiani; quel lusso il quale è solo mezzo per cui le ricchezze radunate in poche mani tornino a spargersi nella nazione; quel lusso il quale lasciando la speranza ai cittadini di arricchirsi è lo sprone più vigoroso dell'industria; quel lusso finalmente il quale non va mai disunito dalla universale coltura e ripulimento della nazione. » [2]

Ma il Parini, non contento di deridere le dottrine economiche del Verri, sferza col ridicolo tutti gli studi prediletti della nobiltà, introduce alla mensa l'astronomo e il matematico, i discorsi di politica e d'arti e di scienze; infine si direbbe tutta la

[1] Il *Meriggio*, in cui si trova questo passo, e l'articolo del Verri sul *Ridicolo*, uscirono ambedue nel 1765. Non ho modo di verificare quale delle due pubblicazioni precedesse; ma forse il Verri, vedendosi attaccato nel *Meriggio*, lasciò ogni riguardo e scrisse il *Ridicolo*.

[2] Nel *Caffè*: *Elementi del Commercio*.

piccola società del *Caffè*. Non è possibile, per lo meno, che i Milanesi non credessero di vedervi un'allusione. Egli poi torna a battere la irreligione di moda, e i filosofi francesi e le loro opere: solo consiglia il giovin signore di guardarsi da un tossico mortale che esala da que' volumi famosi:

Udrai da quelli
Che ciascun de' viventi all'altro è pari,
E caro a la Natura e caro al Cielo
È non manco di te colui che regge
I tuoi destrieri e quel ch'ara i tuoi campi.
E che la tua pietade e il tuo rispetto
Devrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d'infermo! Intatti lascia
Così strani consigli; e solo attigni
Ciò che la dolce voluttà rinfranca,
Ciò che scioglie i desiri, e ciò che nudre
La libertà magnanima.

Questo è proprio il caso de' noti versi del Metastasio: *L'ape e la serpe spesso Suggon l'istesso umore* ecc.: infatti e gli uni e l'altro avevano, quantunque in diversa misura, attinto agli stessi libri, ma non le stesse dottrine.

Alle vecchie prove della discordia fra que' due illustri, se n'è aggiunta di recente una nuova colla importante pubblicazione delle lettere dei fratelli Verri, della quale in un prossimo fascicolo avrò da discorrere. [1] Nel 1766, tornato il Beccaria dal suo viaggio di Parigi, Pietro credè di scorgere in lui qualità di animo assai diverse da quelle che avea creduto; un velo gli cadde dagli occhi, e l'autore dei *Delitti e delle pene* gli si rivelò un volgare egoista. Nel dar la notizia al fratello Alessandro che la sua amicizia pel Beccaria era spenta, così gli scriveva: « il suo cuore differisce (soltanto) [2] per alcuni gradi dai Parini e dai Baretti » (pag. 365). Ora, chi sappia come il Baretti, amico del Parini, addentasse il *Saggio del Commercio* del Verri, e con che rabbia villana mordesse al suo primo apparire il *Caffè* (dove gli fu risposto per le rime, senza nominarlo, in un articolo, *Me-*

[1] *Lettere e scritti inediti* di Pietro e di Alessandro Verri. — Milano, G. Galli, 1879.

[2] Questo *soltanto* è aggiunto in nota con molta ragione di probabilità dal dott. C. Casati, che ha curato l'edizione. Se però giova a crescere la chiarezza, non è strettamente necessario al senso, che è abbastanza determinato dal contesto.

moriale ad un rispettabilissimo nostro maestro) intenderà facilmente come coi nomi dei Parini e dei Baretti intendesse il Verri designare quanto di anime più egoistiche e invidiose fosse nel campo delle Lettere.

Ad una parte della nobiltà italiana, specialmente di Milano e di Napoli, va reso principal merito d'avere nello scorso secolo agitato il pensiero italiano, impaludato ne' morti stagni della tradizione. Esagerati nel disprezzo del passato, troppo fidenti nella ragione e ne' principii senza tener conto sufficiente delle condizioni di fatto, altri dati alle scienze naturali e matematiche altri alle sociali o giuridiche, umanitari ma aristocratici, italiani di nascita, ma d'idee, di costumi e di lingua francesi, essi erano presso di noi i precursori, non ben consapevoli, della grande rivoluzione. Fra questi e la moltitudine forte della sua inerzia stava il Parini, uomo, si direbbe oggi, del centro, inteso a conciliare la tradizione e il progresso, un *laudator temporis acti* che però si piegava volentieri dove vedesse il meglio, tipo onesto e paesano, inclinato a stoicismo, più intelligente di morale che di scienze sociali, abborrente da ogni forestierume, aspro alla ricchezza per sincera compassione della miseria. Infine fra le idee de' due scrittori correva così profondo dissidio, che non si saprebbe concepire come non dovessero essere risoluti avversari.

Ma io non so che nessuno mai abbia posto mente ad un fatto, che cioè la piccola compagnia degli scrittore del *Caffè* aveva in seno il suo poeta. Il cav. Giuseppe Colpani non era un degli assidui scrittori di quel giornale, dove pubblicò un saggio de' suoi *Dialoghi dei Morti:* è nondimeno un degli otto (non furono più) che v'inserissero loro scritti, e fu legato in amicizia coi Verri col Beccaria e cogli altri. Credo oggi difficile trovare alcuno che abbia letto i suoi *Sciolti:*[1] nè io intendo diseppellirlo come poeta, chè egli appartiene a quella schiera di versiscioltai più o meno filosofi, che a forza di ragionare e di volere il trionfo della ra-

[1] *Sciolti* del cav. Giuseppe Colpani di Brescia. — In Lucca, 1780. Presso Francesco Bonsignori. Ne scrisse l'elogio Gaetano Farnasini; di cui l'epigrafe, che è nel camposanto di Brescia, è un epilogo. — *Ossa heic condita sunt — Josephi Colpani — equitis ordinis mutinensis — viri multarum litterarum et poetae — praestantissimi — qui doctrina scriptis — magnorum — principum gratia — et virorum clarissimorum — usu ac familiaritate — nomen sibi per Italiam peperit — vixit annos LXXXIIII — mortemque obiit XII Kal. junias — an. MDCCCXXII — integra sua facultate mensae publicae — in subsidium egenorum legata* — ecc. Sopravvisse al suo tempo e alla sua fama. Le *Ultime Poesie* (Brescia per N. Bettoni 1823) sono in rima e animate da spirito religioso. Nella vecchiezza fu sordo e quasi cieco.

gione, aveano messo alla porta la fantasia e il sentimento, e alle Grazie nude e decenti sostituito le convenienze vestite sul figurino di Francia. Come l'Algarotti e compagni, egli s'occupava a un tempo di matematiche, di storia naturale, d'economia politica. di galanteria e di versi, ammiratore del suo secolo, dei *felici Tempi di Metastasio e di Voltaire*, e dello *spirito inventor del secol nostro*. I suoi componimenti o poemetti (*La Filosofia*, *Le Comete*, *La Toletta*, *L'amore*, *Il Commercio*, ecc.), tutti fatti a uno stampo, sembrano articoli dell'Enciclopedia tradotti in versi compassati e sbiaditi. Pare che il *Giorno* del Parini gli desse stranamente ai nervi, poichè il volume è quasi tutto una continuata polemica contro di quello. Concedo che ciò avvenga spesso senza alcuna intenzione dell'autore, ma per solo contrasto d'idee: talora nondimeno l'allusione al *Giorno* è così scoperta che più non potrebbe esserlo se vi fosse il titolo dell'opera e il nome dell'autore. Questo tacere, come il Verri, il nome del Parini, fa dubitare che corresse tra loro questo accordo, non so se per fargli dispetto, o per evitare lo scandalo di violente polemiche. Il Colpani ama la filosofia:

Non quella acerba
Della fredda Ragion calcolatrice
Difficile compagna, che ravvolta
Fra i pensier tristi e l'erudita bile,
Altrui tormenta e a se medesma increscе;
Ma quella eletta che le ingenue menti
Ed i cori bennati anima e avviva;
Che ai dolci studi e a le fatiche industri
L'elegante indolenza epicurea
Saggia contempra, e se le manca il vero,
D'una felice illusïon si pasce.

Questa tendenza filosoficamente epicurea era in tutti gli scrittori del *Caffè*. Pietro Verri in una sua lettera (p. 135) si dice *placido epicureo*, e il Beccaria nel suo articolo *I piaceri dell'immaginazione* consiglia *un poco d'indolenza filosofica sì negli affari che nella ricerca della verità*. Il Colpani rifà il *Giorno*, insegnando da senno a Nice, specialmente nella *Toletta e* nell'*Emilia*, quello che il Parini, ironicamente, al giovin signore. Questi dedica il poema alla Moda, e il Colpani la rivendica

dalla negra bile
Dei mordaci filosofi indiscreti (pag. 97)
. . . . . .

Io l'elegante lusso, io le brillanti
Frivolità delle inventrici Mode,
Anima del commercio, amo ed apprezzo. (pag. 89)

. . . . . .

Nè spiacerammi che all'industre Moda
De' più cari pensier doni gran parte,
E la vaga Fantoccia Parigina,
Varia pur sempre al varïar dell'anno,
Con più gelosa impazïenza aspetti,
Che non aspetta l'avid'Olandese,
All'apparir del veleggiante abete,
Nel patrio Zviderzèe l'Indiche droghe. (pag. 182)

E in una epistola a Cesare Beccaria reduce dal suo trionfale viaggio a Parigi, piglia occasione per esortare i nobili giovani a seguirne l'esempio viaggiando l'Europa, e li ammaestra di quel che debbano ricercare e osservare:

Nè un breve sguardo alle ingegnose mode
Io già, nuovo Catone, a lui contendo.
Gli strani climi inutilmente scorsi
Rimproverare al suo ritorno forse
Dalla sdegnata Fillide s'udrebbe
Se a lei la vaga ultima forma, e il vero
Genio mostrar del bel Ventaglio Inglese,
Se d'andrienne o mantiglion novello
O di nuova e gentil cuffia o fontange,
Se del regnante gusto, onde la chioma
Alle inquïete Ninfe de la Senna
Il faticoso pettine tormenta,
Ragionar non sapesse a parte a parte. (pag. 255)

Il Parini si fa precettore *d'amabil rito* al suo giovine, e il Colpani alla sua Nice; e si noti come qui sia evidente l'allusione al *Mattino* e al suo autore:

Qui dove in cura alle ridenti Grazie
T'attende l'odorifera toletta,
Vieni, o Nice gentil. L'ampio t'avvolgi
Batavo lin, cui sull'eburneo collo
Lento e sottil purpureo nastro annoda.
Vieni e t'assidi; e mentre al tuo Lesbino,
Lesbin del dotto pettine maestro,
La sparsa affidi ed incomposta chioma,
Soffri che anch'io vicin ti sieda e al sacro

Della bellezza amabil rito assida.
E non temer che al tuo bel fianco, o Nice,
Importuno filosofo m'assida,
E la lunga arte, ai vezzi tuoi ministra,
Con cinico occhio sprezzator condanni. (pag. 89)

Il Parini introduce presso il giovin signore i maestri di ballo, di musica e di francese. E il Colpani:

Lodo che intanto
Un elegante Italico Marcello
Il piè le addestri . . . . .
Onde poi lieta ne' bei giorni suoi
Al grave Minuette, alla fugace
Volubil danza, alla propizia e amica
Agli accesi amator viva Allemanna
Del par sia pronta e sulla tarda notte
Il cadente spettacolo rinforzi.
Lodo che sappia colla man veloce
Sull'armonico cembalo scorrendo,
Le argute modular tremole voci,
E penetrar col lusinghevol canto
La via dei cor, che già s'apria cogli occhi. (pag. 182)
Nuova al suo labbro
Vaghezza aggiunga la vezzosa lingua,
Che tra i dolci costumi, e la brillante
Frivolità, crebbe a la Senna in riva:
Nata i bei mondi a ingentilire, e degna
Che le Grazie la parlino ed Amore. (pag. 185)

Succede nel Parini la toletta e il *volubile architetto del crine:* e il Colpani:

Nella bell'arte
Quanto per te s'affaticò pur'anco
L'ingegnoso Lesbin, che ognor seguendo
Le nuove leggi che l'ardita Francia
Agl'italici pettini prescrive,
Sa con sì destra ed operosa mano
Sull'ordin vario edificar la chioma. (pag. 91)

E vuole che la sua alunna sappia bene accomodarsi il neo.

Sappia or presso a le tempie, ed or vicino
Al vermigliuzzo tumidetto labro
Or su la molle alabastrina gota
La nera macchia collocar con arte (pag. 264)

Il Parini insegna al suo giovine quali libri debba tenere sulla toletta, e così il Colpani alla sua giovane accenna le tragedie di Racine e di Voltaire, le opere di Fontenelle e dell'Algarotti:

Ben pón sì culti e sì leggiadri ingegni
A lei seder, di splendida toletta
Fra le odorate polveri, compagni. (pag. 100)
. . . . . .

E altrove:

La felice Ninon talor le insegni
La dilicata anatomia del core,
E i misteri d'amor. Talor nell'aureo
Stil de la dotta Sevignè, l'arguto
Animator de' piccioli nienti
Puro atticismo assaporar le piaccia.
Or fra il grato terrore e il dolce pianto
L'elegante pittor della Natura
Racino, e il forte ed immortal Cornelio,
E gli altri di sua fama emoli illustri,
La trasportino a gara, ecc. (pag. 192)

Il Parini flagella il serventismo e la galanteria e il Colpani canta l'amore; ma anche questo, francese come il parrucchiere:

i brevi e facili sdegnuzzi
Preparator della vicina pace,
E le gentili e placide repulse,
D'una languida fiamma animatrici. (pag. 108)

E lodata la Sevignè, la Ninon, la Scuderì, prosegue:

Così non sol dell'erudito lusso
E del lavor della regnante Moda,
Ma diè la Francia alle straniere genti
De' bei modi d'amar legge ed esempio. (pag. 119)

Il Parini contrappone la rozza gagliardia delle antiche età alla mollezza della sua: e il Colpani:

Taccia chi gli aspri e barbari costumi
Della selvaggia antichità rammenta.
Non fu l'antica età, non fur le rozze
Genti, degli agi e dei piacer nemiche;
Ma furon gli agi e le delizie ignote,
Ma ignoti furo a quella ferrea etade
Gli eleganti piacer. Fia chi pur osi
L'abito disadorno e l'irta chioma

Delle neglette e rigide Sabine
In questi tempi rammentarti, o Nice,
Mentre veggiam le Ninfe della Senna
Il molteplice ingegno e creatore
Stancar talvolta sul lavor d'un nastro;
E mentre fur dalle mie belle Inglesi
Con tanto studio e con sì nobil arte
Le Passioni del ventaglio apprese?
Felici noi che a sì svegliata etade
Dal ciel serbati, della tarda industria
E del culto piacer cogliamo i frutti.

Dice il Parini che l' *Enrico* di Voltaire

. . . . . invan d'abbatter tenta
L'italïan Goffredo, ardito scoglio
Contro la Senna d'ogni vanto altera.

E il Colpani in una *Lettera al Signor di Voltaire:*

Per te prima sentì l'epica tromba
La Senna, e al pio Goffredo e al fiero Achille
E al ramingo Trojano il grande Eurico
In fama ancor come in valor non cede.
(p. 232)

E anch'egli era di quelli che gridavano col Verri: Commercio, Commercio: anzi un componimento sul Commercio dedicava a lui stesso:

..... i miei versi in lieta fronte accogli;
E perchè sieno a Te men gravi in parte,
Le lodi in lor del *tuo* Commercio ascolta.

Infine il Colpani rifà quasi passo passo il *Giorno* e più specialmente il *Mattino* del Parini: con questa differenza che i versi sono senza paragone men belli, ma la satira di que'costumi, contro sua voglia, riesce forse più acuta. Quelle signore e quei signori che si deliziavano ne'versi del Colpani, si può assicurare che non arrossissero davvero a quei del Parini. Eran capaci di non capire che ci fosse sotto l'ironia! Il Colpani, lo ripeto, non è davvero un poeta ma è un documento importante alla storia, una illustrazione preziosa alla poesia pariniana: poichè di quanti verseggiatori italiani dello scorso secolo mi son capitati fra mano nessuno vale a darci un'idea così compiuta di quel che fosse quella parte di nobiltà colta, filosofica, infranciosata, che passeggiava tranquillamente con un sorrisetto volterriano sull'orlo di un

vulcano che mugghiava; nessuno comprende così interamente in un sistema d'elegante epicureismo la filosofia e la moda, la galanteria e la scienza.

Gustiam, Nice, i piaceri. Al piacer nato
È il nostro cor; per sì beato fine
La natura ci forma e ci destina. (p. 92)

. . . . . .

. . . . . Questo cercaro
Fra i faticosi calcoli infecondi
Archimede e Newton: fra l'aspre cure
Cercâr pur questo, e fra le stragi e il sangue
L'ambizioso Cesare e Cromvello. (p. 93)

. . . . . .

I bei piacer, che come fior novelli
Ci nascon lusinghevoli d'intorno,
Cogliam; ma non con man sì grave e ingorda
Che li guasti nel coglierli o gli uccida. (p. 94)

. . . . . .

I gustati piacer lasciam talvota,
Lasciamli almen per poco: onde il più fino
Lor condimento, e l'anima e la vita,
Il desiderio, si rinnovi o accresca. (p. 95)

. . . . . .

Rendiam vario il piacer. Da varie fonti
A noi derivi, e in cento guise e cento,
Quasi novello Proteo, si trasformi. (p. 96)

. . . . . .

Nè l'ultimo pensier, Nice vezzosa,
Abbia da noi la non spregevol arte
Dei piccoli Nienti apprezzatrice. (p. 98)

. . . . . .

Ma dal piacer lusingator dei sensi
Volgiamci spesso, e sian per noi la prima
E più felice e più gioconda cura,
Della mente i piacer. (p. 99)

Ecco il vangelo che il nostro poeta predicò, fra le *odorate polveri*, presso la toletta della sua Nice. E mi par strano che questi *Sciolti* che, se vogliam credere a lui, spiegarono il volo

. . . . . per le culte Italiche Tolette,

e che certo dovettero almeno levar qualche scandalo per le trasparenti allusioni al Parini, sieno caduti quasi subito in tale dimenticanza che il nome del Colpani, escluso dalle più minute

storie letterarie, lo si trovi appena in qualche dizionario biografico.

Ma per tornare al mio proposito, io credo che il Verri dovesse alquanto sorridere ai versi troppo effemminati del cavalier Colpani; poichè, se egli propugnava come economista l'utilità del lusso, non per questo avrebbe fatto il parrucchiere poetico alla toletta delle signore. Nondimeno le dottrine del Colpani son quelle del Verri e de' suoi amici; e se pure non voglia credersi (nè potrei affermarlo) che il Colpani nel combattere il Parini fosse il paladino della piccola società del *Caffè*, è certo però che il pensiero del Verri si trova assai meglio negli sciolti del poeta aristocratico, filosofo, epicureo, amico e collaboratore nel *Caffè*, che non in quelli del Parini, abate, stoico, plebeo.

Segue il Parini delle Odi, e qui la cosa muta d'aspetto. « Il fine d' ogni onesto scrittore (scriveva il Verri) dev' essere sempre com' altra volta pure ho detto e non si ridirà mai abbastanza, di giovare il più essenzialmente che si può agli uomini. [1] » E il Parini:

Va per negletta via
Ognor l' util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando
L'utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

Nel *Giorno*, ripeto, a parer mio il Parini nello sferzare la nobiltà milanese, nel contrapporre all'ozio e alla profusione la fatica e la fame, obbedisce ad un sentimento di nobile sdegno, senza proporsi un fine nettamente determinato, senza misurare se quel sentimento alcuna volta non oltrepassasse le proprie idee. Ma nelle Odi, di mano in mano ch' egli avanza negli anni, l'*acre bile* fa luogo alla ragione, che regge il sentimento, il fine è sempre più determinato e più pratico, e il precetto e il consiglio del bene prevale alla satira del male. Fra le Odi del Parini e gli scritti del *Caffè* c'è quasi continuo accordo d'argomenti e d' idee. Tolse egli spesso da quel giornale la materia de' suoi versi? Che egli, sollecito d'ogni cosa che potesse tornare a vantaggio della sua Milano, fosse assiduo lettore del *Caffè*, l' ho già detto, non mi par possibile dubitarne. Quegli scrittori fossero pur nobili e infranciosati e avversari suoi, nondimeno propugna-

[1] Nel *Caffè*: *Sullo spirito della letteratura in Italia.*

vano utili riforme, combattevano dannosi e ignobili pregiudizi; è quindi assai probabile che quella lettura esercitasse non poca influenza sull'animo e sulla poesia del Parini. Ma quantunque sia vero che molte delle Odi abbiano un qualche riscontro negli articoli del *Caffè*, è pur vero però che la maggior parte delle idee con tanta abilità e coraggio, e spesso non senza giovanile esagerazione, sostenute in quel giornale, erano comuni ai filosofi e ai riformatori di quell'età. L'Ode sulla *Salubrità dell'aria* potrebbe credersi ispirata da alcuna frase del Verri, se non fosse anteriore, cioè circa del 1759; quella per l'*Innesto del Vaiuolo* si giurerebbe ispirata da un lungo articolo del Verri su questo soggetto, se non avesse avuto origine dalle osservazioni sull'innesto del vaiuolo, del dottor Bicetti, a cui è dedicata: l'ode *L'impostura* può essere un'imitazione dell'articolo *Il tempio dell'ignoranza;* ma le altre pressochè tutte o son posteriori di troppo alla pubblicazione del *Caffè*, o son note le occasioni da cui nacquero.

Quali fossero per lungo tempo le relazioni tra il Parini e il Verri, dopo la lettera di questo a suo fratello Alessandro nel 1766, non saprei dirlo: forse alcuna notizia uscirà dal secondo volume delle *Lettere e Scritti* inediti, de'fratelli Verri, volume da più mesi aspettato con desiderio. Sopraggiunse però uno di quegli avvenimenti solenni in cui gli uomini onesti e intelligenti, dimenticate le minori differenze, si stringono la mano e divengono a un tratto amici, fratelli, cooperatori in un'opera santa. Occupata da'Francesi Milano, il Verri e il Parini si trovarono l'uno accanto all'altro nella Municipalità; nella quale furono posti, scrive il Verri « ad oggetto di dare qualche apparenza di probità a quell'unione screditatissima. » Fra la prepotenza militare, il ribollimento di selvagge passioni, la corruzione impudente, la ciurmaglia sguinzagliata che metteva tutto a soqquadro, essi diedero opera insieme a salvar la città. Il vecchio poeta civile e democratico, deriso, com'è il costume, dai democratici novellini della vigilia, con atto nobilissimo non volle rendersi a chi lo stimolava a compiere la pubblicazione del *Giorno*, per non farsi complice anch'esso di ribalde passioni. Non potè lo sdegnoso Parini durare in quell'ufficio; e, democratico per suo conto, fece secretamente distribuire ai poveri l'intero stipendio. In quel tempo il Verri conobbe chi fosse il Parini! « Il pubblico (così scriveva) conosce in lui il poeta; chi se gli accosta conosce l'uomo decisa-

mente virtuoso e fermo; e perciò il partito dominante poco dopo lo fece congedare. »[1]

I concittadini ricordarono solo il poeta e l'economista quali erano stati nel termine di lor vita, amici e concordi; e però non è da meravigliare che come tali, a piccola distanza di tempo, ce li rappresentasse Vincenzo Monti.

II.

G. Parini e Pier Jacopo Martelli.

Si è fatto un gran cercare d'onde il Parini traesse il concetto e l'ironìa e la forma del suo poema. E son curiose e non inutili ricerche, purchè si restringano a scovar le opere simili e notarne poi le somiglianze e dissomiglianze, che valgono a rischiarare lo spirito de'tempi e degli autori, senza ficcarsi in capo che v'abbia ad essere un ripostiglio da cui il poeta cavasse fuori la sua satira. Mettete un solfanello acceso in un pagliaio: se questo va in fiamme, vi par serio andar cercando d'onde possa esser venuto il fuoco? E lo stesso è se ponete l'animo schietto e acre del Parini in mezzo alla corrotta nobiltà milanese. Quanto alla forma poi e alla divisione del poema, il poeta si è fermato alla prima idea che dovea offrirglisi alla mente, alla più naturale e semplice. Anzi, troppo semplice; poichè, checchè se ne dica, dopo il *Mattino* non c'è quasi altro stimolo a proseguir la lettura, fuori che le attrattive dello stile e del verso. Tra gli scritti diseppelliti a questo fine, la più curiosa somiglianza è tra il poemetto pariniano e la satira latina del gesuita secentista Gian Lorenzo Lucchesini di Lucca: *In antemeridianas improbi juvenis curas*. Ivi c'è il diavolo che parla, lo svegliarsi e il levarsi del giovine e la sua toletta, l'andare in chiesa e leggere un elegante libriccino che par l'*Uffizio della Madonna*, ma è il *Pastor Fido*, *peragit dum sacra Sacerdos*, e le corse degli ebrei in carnevale, e il giovane cui scorre il sangue purissimo nei magnanimi lombi,

proavis cui pulmo superbis
Cui pectus titulis tumet et prae divite gaza,

che non si degna di piegare le due ginocchia all'altare. La satira si chiude con una promessa: *Spondetur alia Satyra in Prandium*

[1] In uno scritto: *La Lombardia al venir de'Francesi*, citato dal Cantù nel suo libro sul Parini.

et Pomeridianas improborum juvenum curas. Se il gesuita avesse mantenuto la sua promessa, avremmo dunque un'altra satira contro i costumi della gioventù nobile, divisa in tre parti: *Il Mattino*, *Il Meriggio*, *La Sera.* Nondimeno le somiglianze son tutte esteriori, e non c'è nulla, nulla affatto nello spirito di comune. La satira del gesuita è una di quelle tante prediche che ci toccava ingoiare quando eravamo ragazzi, ridotta per esercizio retorico in versi latini. Il Parini è da credere che non l'abbia mai veduta; se l'avesse, non ci avrebbe trovato nulla da imparare o da prendere.

Quanto all'argomento, all'ironia, alla forma della sua satira, il Parini non ha avuto altro consigliere che l'animo proprio, nè altro modello che il vero; ma c'è un punto, cioè quel suo verseggiare così nuovo e perfetto, dov'egli s'è giovato in qualche parte dell'opera altrui. Scrisse il Reina nella vita del Parini che il *Femia*, azione drammatica di Pier Jacopo Martelli, *fu l' unica opera che desse a Parini, per propria confessione, alcuna norma del suo verseggiare;* aggiunge ch'egli aveva in animo di ristampare il *Femia* accompagnato da un suo ragionamento e da una lettera inedita del Martelli, *ma trovò fatalmente smarrita ogni cosa.* Di questa confessione del Parini, che ci è testimoniata da chi per quindici anni visse congiunto secolui in amicizia, e coi particolari della ristampa e del ragionamento, non mi pare sia affatto lecito dubitare.

Altri scrittori han ripetuto l'asserzione del Reina senza farvi commenti. L'Ugoni però dice di ravvisare in quella confessione «più la modestia del poeta milanese che il vero:» il Cantù poi non sa vedere nel *Femia* se non alcuni versi che «presentino alcun raffronto col principio del *Meriggio*» dove si parla appunto di *Femio.* Ma non si trattava qui di ricercare alcuna corrispondenza d'argomento e d'immagini; poichè mi pare che il Reina si fosse spiegato chiaramente col dire che gli avea dato *alcuna norma del suo verseggiare.* Quanto poi all'Ugoni, mentre infiniti versisciolti, alcuni de' quali celebratissimi, versavano dalle loro urne tali fiumi di versi sciolti da dilagarne l'Italia, non vedo come la modestia del Parini dovesse andare a cercare la satira drammatica del Martelli, oscura, rarissima, avendone l'autore stesso ritirato gli esemplari e impedita la divulgazione, se veramente egli non avesse da quella preso certe qualità del suo verso. A comprendere la confessione del Parini, non c'è da fare altro se non esaminare nel dramma del Martelli il tecnicismo del verso, e porlo a confronto con quello del *Giorno.*

Le opere di Pier Jacopo Martelli sono sepolte da un pezzo nelle biblioteche, e di lui non sopravvive che il nome appiccicato al verso che, ad imitazione de' francesi, volle introdurre nella tragedia italiana. Questa novità che ha salvato il suo nome dall'onda letea, non fu un vano capriccio. Osservando egli con quanto favore fossero accolte le tragedie francesi e quanto poco piacessero le italiane, credette che ciò derivasse in gran parte dal non essere l'endecasillabo italiano adatto al teatro. E il dotto tragedo ne spiegava il perchè. Il verso italiano, egli dice, non ha « una essenziale armonia inseparabile dallo stesso » e quindi ha bisogno della rima.[1] L'anima del verso antico è il metro, la rima del

[1] La rima ha pur essa il suo canzoniere come madonna Laura. Senza parlare dell'ultimo, il Carducci, che a forza di bei complimenti pare che voglia metterla alla porta, basta ricordare fra gli stranieri il *Goethe* e il *Sainte-Beuve*, fra gl'italiani il Martelli e G. Marchetti. Credo però che nessun altri che il Martelli l' abbia messa sul teatro facendone soggetto d' un'azione drammatica, com'egli fece colla sua *Rima vendicata*. Ecco il coro finale de'rimatori:

O scesa a noi dalle superne Menti
Nata in Ciel pria,
Santa Armonia,
Accoppiatrice de'soavi accenti!
Quanto a dir s'erra
Che giunta in terra
Pria te Provenza accolse.
Giudea la prima
Te accolse, o Rima,
Su quant'Inni già sciolse;
E quinci Italia a favorir ti volse
Sua lingua dolce,
Che per te molce
L'alma cogli uniformi e bei concenti.
E tu le impetri
L'onor de' metri,
Perchè tant'alto sale,
Che ne ha corona
Dentro Elicona
Sudata ed immortale.
Non l'ebbe o Grecia o il prisco Lazio eguale.
Ma cinta d'ella
L'Italia bella
Ferma al novo suo canto in aria i venti.
Scosse a bei suoni
Le nazïoni
Ch'Europa in sè racchiude,
Per tal ghirlanda
Si raccomanda
Ciascuna a tua virtude.
Di là dalla Meotica Palude,
Vaga di fama
L'Asia ti chiama
Fra il rauco suon de' barbari strumenti.

moderno. Egli arriva fino a negare che il verso sciolto sia veramente verso, ritenendo col Vossio: *ne quidem intelligas versus esse quos leges, si similiter finientem auferas clausolam.* « Ma ne' versi piani che troverai tu di verso? Vi troverai ben il ritmo, perchè finalmente vi è l'uguaglianza della misura: ma questo fa il periodo sonoro, non il verso, e fa una prosa ritmica e numerosa... Il verso greco e latino sono creati dal metro. » Di qui la necessità della rima. « Siccome per rendere musiche la lingua latina e la greca è stata assegnata la quantità tassata a piedi, così a rendere musiche le altre lingue di essa quantità non capaci, *fu* assegnato il ritmo e la consonanza. Lo Spagnuolo dunque nel suo verso drammatico usa le rime, le usa il Tedesco, l'Inglese, il Francese. »[1] E fin qui conveniva con lui anche il Baretti che avrebbe voluto si scrivessero le tragedie in terzine o in ottave. Non essendoci dunque, secondo lui, verso italiano senza rima, ne è venuto che quelli che pure han voluto farne, e tali che non in tutto paressero prosa, han dovuto sostenerli con artifici di stile, con parole e frasi togate, lontane da ogni naturalezza e affatto sconvenienti al teatro. Scrisse dunque le sue tragedie ne'versi che furon detti martelliani: e piacquero, ed ebbe seguaci. Ma a questa novità con tutte le forze contrastarono i suoi due rivali nella tragedia, il Gravina, tanto avverso alla barbarie della rima quanto

Dai rimatori
Cantar gli amori
S'odono l'affricane,
Le unite voci
Fan di feroci
Le More e i Mori umane.
Tanto ancor nelle arene arse e lontane
Puote la tua dolcezza,
Che sforza a gentilezza
Tal che bianco non han che agli occhi e a i denti.
E v'ha fra noi
Chi i favor tuoi
Nel suo cantar ricusa?
E perchè amica
Non gli è fatica,
Chiama più facil Musa?
Ma ognuna in Pindo a lui venir ricusa;
Chè a un dir diverso
Da Prosa e Verso,
Turan l'orecchio l'Apollinee Genti.
O scesa a noi dalle superne Menti
Nata in Ciel pria,
Santa Armonia,
Accoppiatrice de'soavi accenti!

[1] *Dialogo della tragedia antica e moderna, o sia l'Impostore.*

n'era amico il Martelli, e il Maffei, che oscurò le glorie del Martelli colla sua *Merope*. Quindi gelosie, quindi ire, da cui nacque il dramma satirico del Martelli intitolato *Femia*, anagramma di *Mafei*. In questo dramma il Martelli, quasi a dimostrare che s'egli non usava il verso sciolto non era già che non sapesse forse meglio che altri, usò questo appunto. Nel che, giovandosi della sua molta conoscenza del latino (tantochè soleva scrivere le sue tragedie in prosa latina e da questa tradurle in martelliani) seppe spezzare il verso, variarne i suoni, sostenerlo con certa acre novità d'espressione e d'inversioni latineggianti. A noi che leggiamo il *Femia* dopo il Parini e il Foscolo e il Monti, può facilmente sfuggire la novità del suo verso; che però apparirà evidente a chi, dimenticati questi, lo raffronti con quello de'versiscioltai anteriori al Parini. E quanto alle inversioni, che oggi talora soglionsi chiamare pariniane, ecco alcuni esempi d'aggettivi separati latinamente dai nomi.

Ma il *venerando*
Per barba uguale a un secolo *Calcante*

Ma ne' *vissuti* poi *giorni* e che festi

Dell'*armonie* scordevole *celesti*

Per un subito *infuso* a lui *talento*

Che la *dipinta* a me *favola* quasi

e da *gentili*
Per generosa descendenza *eroi*

de' quai suonano i *pregi*
Per quanto è Grecia e non è Grecia, *Estensi*

per le
Sue da lunghi viaggi *ossa* dirotte
E per *la spesa* alfin *moneta*.

La *nostra* alle tue ciancie avversa *Atene*.

Ne facessero ai *secoli* memoria
Venturi.

Legislator cui *l'eloquenza* infuse
Sua degli uomini il Padre e degli Dei.

e a chiasso misi
Quanti mai furo e in Grecia e in Asia *eroi*
Che la *cavalleresca* a noi *scienza*
Insegnâr primi.

Che gli *odiosi* a me *fischi* copriro.

E con *piegata* di cerulei serpi
Chioma le Furie.

Che alla *tentata* invan *Penelopea.*

E aprendo il *Mattino*, ecco due simili separazioni proprio sul limitare:

per *lungo*
Di magnanimi lombi *ordine* il sangue.

E le *adunate* in terra e in mar *ricchezze.*

E ne segue gran numero in poche pagine:

Nè i *mesti* de la dea Pallade *studi*

Ma già il ben *pettinato* entrar di nuovo
Tuo *damigel* vegg'io.

Ami tu forse
Porger *dolci* allo stomaco *fomenti.*

Nè la *squisita* a terminar *corona.*

Doman poi ti fia dato, o l' *altro* forse
Giorno a' precetti lor porgere orecchio.

O *voi* dunque del primo ordine *servi.*

Quanto ferve *lavoro!* Altri ti veste
La serica zimarra ove *disegno*
Diramasi *chinese.*

Di *cotesto* a ragion detto *Bel Mondo.*
In tra i *severi* di famiglia *padri.*

a sciolti
Da volgar fren *concetti*, onde s'avviva.

E aprendo a caso, trovo:

per *lunga*
Odansi *strada* scricchiolar lontano.

con man la *negra*
Sopra le grandi porporine brache
Veste raccoglie.
Mesce i *discordi* delle carte *semi.*

e così quasi a ogni passo.

Nè solo queste ma altre ardite inversioni trovo nel Martelli' fino a separare l'articolo o la preposizione dal nome.

e puote
Di donzella e di sposa occhio invaghire.

il nove volte
Corso interfuso circonda e rinserra.

La pur madre agli studi *inclita Atene.*

Simile al pariniano:

Di senza guida e senza freno *arciere.*

Ma questo è poco. Bisogna veder con che arte il Martelli spezza e varia l'armonia de' suoi versi, che nuovi suoni ne cava, che ardimenti oraziani! Ne bastino alcuni esempi:

A noi ch'entro chiudemmo il Nume, *e caldi*
Dell'agitante Apolline cantammo.

Ma te di rado
Soglion le macilenti ombre vedere.

Noi separati dai lucidi mondi
Troppo amiam di lassuso aver novelle.

E non fur *sbadigliate* (le tragedie) e non *fur scarse*
Nè di popolo assiso nè di lode.

Seppi buon grado a Melpomene mia
Dell'avermi inspirato ardir capace
Di richiamar più semidei dall'urne,
E d'agitarli in fra gli amori e gli odi
Ne le scene dipinte.

Così leon che l'indomito toro,
Traversa bestia e procellosa, affronta,
E le due corna infellonite e l'*ugna*
Sovvertitrice della pesta arena
Schivando a salti, al fin le groppe addenta,
Lui muggente atterrando e lacerando,
E da re delle belve onor s'acquista.

Davvero ci son dei versi, per esempio quell'*ugna Sovvertitrice della pesta arena*, che farebbero gola a Ugo Foscolo. E si paragoni ora questa imitazion virgiliana del Parini:

E che non puote anco in divini petti,
Se mai s'accende, ambizïon d'impero?

con questa del Martelli:

E a che non sforzi tu gli umani petti
O d'onor vano sacrilega fame?

E si dica qual'è migliore. Ma più che versi staccati potrà giovar qualche passo a dimostrare qual fosse nel Martelli l'arte del verseggiare. Scelgo una imitazion virgiliana. Mercurio dimanda a Femia, o al Maffei, se egli saprebbe, come già Orfeo, mansuefar col canto le Furie d'Averno.

Femia. Se il saprò? Fa' pur tu d'oprar che i suoni
Io svegli giù per questo aere morto;
Dalle sedie dell'Ereb) commosse
L'ombre tenui venir vedransi a guisa
D'ampio stormo d'augei che dalla sera
O dal nembo invernal ricovri ai boschi.
Simulacri di madri e di mariti
Accorreranno ed apparenze vuote
Di magnanimi eroi, fanciulli e d'uomo
Non esperte donzelle e giovinetti
Su gli occhi, ahi! de' parenti imposti ai roghi.
I quali il negro loto e la deforme
Canna palustre di Cocito e l'onda
Tarda dell'inamabile palude
Impedisce, e di Stige il nove volte
Corso interfuso circonda e rinserra.
Anzi meravigliar vedrai le case
Tartaree e della Morte intimi i regni,
E con piegata di cerulee serpi
Chioma le Furie, e si terrà dai morsi
Cerbero con le tre gran bocche aperte;
E i giri Issionei fermar vedrassi,
Posando il vento agitator, la rota. *Att. I, Sc. I.*

Il Maffei, pulito ma stracco verseggiatore, dovea maravigliarsi di parlar ne'versi del suo avversario meglio che non avesse mai parlato ne' suoi. E il Parini si sarebbe egli vergognato di mettere sotto a questi versi il suo nome? Ed eccone un altro passo di genere diverso: è il Maffei che segue la Riccoboni, la quale andava di città in città recitando la *Merope:*

Fido seguia la sua comica errante
Per quanta è Grecia; e non l'Egeo spumoso
Non l'Ellesponto il suo cammin ritenne.

Alle recite sue plaudente assiso,
Col lumicin su l'esemplar dell'opra,
Qua invitava coi guardi e là coi cenni,
Spettatore e spettacolo, gli evviva.

Ora, chi ne ha voglia, prenda i versi dei più famosi versi-scioltai di quel tempo, del Frugoni, del Bettinelli, del Cesarotti, dell'Algarotti, e mi trovi, se sa, qualche cosa che somigli al verso del *Femia* e che tanto s'avvicini al verseggiare pariniano. Egli è ben vero che già il solito Chiabrera, sempre intento ad armare di greche e latine corde l'itala cetra, avea introdotto nel suo verso sciolto alcune forme antiche e ardite inversioni, e che quel benedetto Frugoni, padre de'versiscioltai, pretese dare al verso sciolto frase e andamento latino: ma latino o italiano, a quel pover'uomo par sempre che caschino i panni di dosso. Non sarà male riportarne qui un passo che possa servir di paragone tra il verso che regnava al tempo del Parini e quello del *Femia:*

A pochi da le Muse è dato
Stampar perenne e memorabil'orma
Su quei sentier ricchi di luce e sparsi
Di velato saper che de l'ignaro
Vulgo fugge gli sguardi e i Saggi suole
Ferir di meraviglia e di diletto!
Io più ch'altri mel so, che mal soffrendo
Soverchie leggi al poetar prescritte,
Solo feconde d'abborrito stento,
Non senza studio, di natura volli,
Come de la miglior maestra prima,
Ir secondando i buon principj e i moti;
E quasi nuotator che usato ed atto
Senza corteccia a contrastar con l'onda,
Fra 'l nautico favor si lascia addietro
Lo stuol seguace e l'arenosa riva,
Ne le nervose gambe e ne l'esperte
Braccia affidato e ne l'audace petto,
Senza sostegno e guida anch'io credei
Franco poter per l'Apollineo regno
Prender qual mi piacea, lunge da gli altri,
Nuovo viaggio; e forse il presi, e forse
Quando, me fatto già invisibil'ombra,
Vivo il mio nome prenderassi a scherno
La gelid'urna e la ragion di morte,
Ne farà fede ogni lontano tempo,

Giudice più sincero, e ne'miei carmi
Non solo certa esterïor vaghezza
Di forme e di fantasmi e certo dono
Facile di cantar, ma pur fra i lumi
Del difficile stil, come fra belle
Adorne vesti signoril matrona,
Troverà involte quell'egregie cose
Che acconciamente trae poeta accorto
Da le scïenze, e dir s'udrà: Costui
Vide e conobbe pur le illustri scole.

Nò, caro abate! I posteri diranno che il vostro brodo di fagiuoli è tanto indigesto quanto la vostra sciocca presunzione. Ma lasciamolo dormire in pace. Quantunque egli rimettesse in grande onore il verso sciolto, che, primo, dalle traduzioni, dal piano sermone e dal teatro tentò di sollevare alla lirica, quantunque le orde de'versiscioltai lo riconoscessero come duce e maestro, non è però che alcuno, poniamo il Gozzi, non sapesse farne assai migliori de' suoi. All'apparir del *Mattino* gli caddero le ali e confessò, dice il Reina, di non averne saputo mai fare. Peccato se ne accorgesse così tardi! Allora ebbe un carteggio col Parini, sull'orditura del verso; carteggio prezioso, che andò bruciato. In esso, al certo, il Parini dovea parlargli anche del *Femia*. Il quale come favola, è una cosa scipita, chè il Martelli mancava di qualità essenziali al poeta. Ma nella confession del Parini non c'è proprio nulla di strano, e in una storia del verso sciolto spetterebbe all'autore del *Femia* un posto importante, e una gloria più degna che quella d'aver dato nome al martelliano. Se il Parini avesse ritrovato un esemplare del *Femia* e avesse adempiuto il suo desiderio di ripubblicarlo con un suo ragionamento, oggi forse quel dramma satirico sarebbe celebrato Dio sa quanto, e noi avremmo un discorso prezioso sul verso sciolto, di colui che ne fu l'artefice più sapiente. Dico un discorso prezioso; seppure oggi la varietà de'suoni, le spezzature del verso, gli atteggiamenti artistici della frase e simili inezie non sieno un anacronismo, una lingua di cui s'è perduto l'alfabeto.

III.

La « toletta d'una signora » di G. Gherardo De Rossi.

La toletta nel settecento non era più, come avanti, l'opaco sacello e l'ara secreta dell'eleganza: il sole c'era entrato dentro con tutto lo splendore de' suoi raggi, e gli adoratori della diva erano ammessi ai misteri. Era un ritrovo elegante, un campo aperto all'arguzia, a' pettegolezzi, alle mormorazioni, alla cronaca galante della città: era perfino talora il tempio della Gloria, e beato quel libro che in odorosa rilegatura fosse ammesso nelle colte tolette! La toletta divenne soggetto comune di poesia, e le Muse non isdegnarono i nèi, gli odori, le ciprie.

S'erge secreto un tempio dell'ampie coltri a lato;
Le tue bellezze aspettano il sacrificio usato.
Vieni. Sia fausta Venere, gli uffizi Amor comparta.
Le Grazie in piedi assistano, tu sederai la quarta. [1]
. . . . . .
Mille a te Silfi accorrono in sulle lucid'ali
Diva progenie, aerea, che sfugge occhi mortali.
Ne' più remoti secoli giacque oziosa e oscura;
Oggi del sesso amabile commessa è a lor la cura.
Gelosi custodiscono i nèi, l'acque odorate,
I varii fior, le polveri, le gemme e l'onestate. [2]

Come dipinge bene il settecento questo affidare la custodia dell'onestà ai silfi stessi che custodiscono le polveri e i nèi!

Il Parini, che s'intrattiene a lungo nella toletta del suo giovine, è assai più breve in quella della signora, dove questi entra mentre altri già le fanno corona; ed è ben naturale, poichè il Parini avea per le mani una satira, e lo studioso pettinarsi e abbigliarsi è assai più ridicolo nell'uomo che nella donna. Non ci mancano memorie di que' circoli eleganti raccolti intorno alla signora che sedeva alla pettiniera: (cosa strana! il Parini purista non trova altra via che raffazzonare un po' all'italiana la voce *toilette,* e il Verri infranciosato usa costantemente *pettiniera*);

[1] Savioli. *Gli amori. Il Mattino.* — Ardisco di tenere un nuovo modo nello scrivere queste amabili elegie, raccogliendo la strofetta di quattro versi in un distico martelliano. Così mi pare che rendano meglio l'elegia latina, presa a modello dal Savioli.

[2] Ivi, *La Maschera.*

nondimeno non mi pare inutile alla storia di que' costumi e ad illustrazione del poema pariniano, il pubblicarne una relazione, d'età alquanto più tarda, del banchiere comediografo e poeta. Gian Gherardo De Rossi. Essa è tolta da un suo volumetto manoscritto, intitolato: *Una settimana di villeggiatura*, in cui sotto forma di lettere dipinge i costumi de' villeggianti in Frascati l'anno 1795.[1] Disgraziatamente c'è dentro una discreta dose di rettorica, e vi appare troppo manifesto, e perciò fastidioso, il fine morale: non è però che alcune pitture e scenette non sieno fatte con vivacità e con grazia. Ecco pertanto la sua lettera:

A. C.

F(rascati) *li 23 ottobre 1795.*

. . . . . .

Con pochi libri, senza scritti, mi trovavo già ridotto all'estremo della noia di una svogliata applicazione, quando mi volgo alla voce di *Mentore*, ch'entra nella mia camera dicendo: — Lode al Cielo, l'ho indovinata, siete in casa, anche con quest'orrido tempo vi credevo uscito a passeggiare. Giacchè ci siete, dovete venir con me. — E dove con questo tempo? — Due passi lontano ad assistere ad una *toelette:* già vi dissi che questo è uno dei più interessanti momenti della vita villeggiante, e voi dovete trovarvici una volta, e farci sopra quelle osservazioni, che andate, a quel che veggo, facendo giornalmente alle spalle nostre. — Bene, quando *Delia*, o *Aurora* sono alla *toelette*, avvertitemi, e verrò — No, amico, la *toelette* delle nostre signore è troppo semplice, dovete venir meco da *Serina*; voi la conoscete. — La conobbi, cioè, la conobbi quando era la figlia savia di *Alceo;* ora, ch'è la pazza moglie di *Alcippo*, non la conosco più. — Queste sono distinzioni inutili, voi dovete venire. — No, *Alcippo* è un ..... — Ma Alcippo non è con lei, essa è qui in compagnia di *Manlio*. — Qual *Manlio?* quegli, per la cui visita *Alcippo* volle uccidere la moglie? — Sì. Ora le cose sono cambiate, *Alcippo* si è moderato; dobbiamo assolutamente andare. — Ma no — Ma sì sì, *Serina* stessa mi ha pregato, che vi conducessi da lei: proseguite a studiare qualche altro momento, e poi torno a levarvi. — Acconsento facilmente alle istanze di *Mentore*, e in luogo di studiare sui libri, mi pongo a studiare sui cori umani, e rifletto come *Serina*, educata nella più savia famiglia, dotata del naturale più docile, dopo essere stata da fanciulla il modello della modestia, della saviezza, sia poi dive-

[1] Eccone il frontespizio: — *Una Settimana — di Villeggiatura — Lettere — di P. S. — al Marchese F. A. C. — Cosmopoli, 1796.* — Le iniziali P. S. corrispondono al nome arcadico del De Rossi, *Perinto Sceo;* e nel marchese F. A. C., che è detto comediografo, è facile riconoscere il marchese Francesco Albergati Capacelli. L'egregio prof. O. Raggi pubblicò primo un saggio di questo manoscritto nel'e sue *Lettere Tusculane*, e a lui son debitore di poter trarre la presente dall'esemplare ch'egli possiede.

nuta da maritata così sfrenata, così libera, ed abbia così ceduto ai funesti esempi del mondo corrotto. Il nostro cuore ha bisogno di una guardia continua per non essere sorpreso dagli assalti del mal' esempio Passato breve spazio di tempo, torna *Mentore*, ed usciamo; dopo qualche passo entriamo in un palazzino, di cui altre volte aveva io notato l' elegante prospetto, ed entrato, veggo che l'interno corrisponde all'esterno. — Appartiene questa casa ad *Alcippo?* — No (mi replica *Mentore*), è la casa di *Manlio* — e intanto dice ad un servo — La signora è levata di letto? — Si leva in questo momento. — E *Manlio?* — Anch esso si prepara ad uscire di camera; favoriscano fermarsi un istante, e poi l'introdurrò — Restiamo in un ridente salotto dipinto all' intorno; le Metamorfosi d'Ovidio avevano dato l'argomento delle pitture, e il pennello aveva più imitato la lubricità che l'eleganza del sulmonese poeta. Veggo dei libri sopra un tavolino, e ne apro uno: *L'ottimismo di Voltaire.* Lo chiudo, e prendo l'altro: *I racconti del La Fontaine.* Chiudo il secondo, e mi passa la voglia di guardar gli altri. Si apre la camera di *Serina*, siamo introdotti in essa, e di là penetriamo nel gabinetto. *Serina* ci viene incontro. Non son fatto per descrivere vestiture, e non saprei punto dipingervi quella di *Serina*, ch'era negligentemente indecente. Essa mi prende subito per mano e con somma gentilezza mi accoglie, vuol che mi ricordi dei tempi passati, mi richiama alla mente i suoi genitori, ed, io al pensare che la morte li rapì ambidue, io, semplice amico, quasi piango, e *Serina* ne parla sorridendo, e poi aggiunge: — Quanto d'allora hanno cambiato le cose! — Confuso non so replicare, ed essa prosegue: — Spero che adesso mi onorerete qualche volta, mi troverete meno sciocca di quello che lo era in quel tempo. — Seguo nel mio silenzio, e mentre Mentore fa i suoi complimenti, dico fra me stesso: — Che *Serina* non sia più savia: pazienza. Ma che disprezzi il tempo, in cui lo era, è troppo. — Una politissima *toelette*, piena di vasi, di scatole, di caraffe, di polveri, di profumi, era ad un lato della camera non picciola per questo uso: un altro tavolino, uno specchio fino a terra dall'altra parte mostravano il luogo destinato a vestirsi, e più al basso poi veggo un'altra *toelette* non dissimile dalla prima, ed in quel punto ne ignoro l'uso. — Sedete, signori, e sedete liberamente; nel mio gabinetto si può sedere impunemente senza imbrattarsi, io non isporco i miei capelli colla polvere di Cipro. Che sudiceria è l'adoperarla! E pure *Lisa*, *Damina*, *Argia* l'adoprano: ma già queste non possono aver attacco ai capelli, perchè non sono i loro, sono finti. Non è vero, *Stico?* — dice al cameriere, che risponde di sì, ed in quel momento stesso va tingendo con una polvere nera i capelli della signora. Dice *Mentore:* — Davvero, che neanche a me piace di vedere coperto il colore naturale dei capelli da una polvere bianca; voi che ne dite? — Rispondo subito: — Poca differenza faccio tra la polvere bianca e la nera, e sarei forse..... — Ah! Ah! — interrompe ridendo *Serina.* — Vi conservate ancora filosofo, ancora..... — Ma si apre una porta segreta, ed entra involto in una veste da pettinarsi *Manlio;* conosco allora il destino della seconda toeletta; *Serina* e *Manlio* hanno il

gabinetto per abbigliarsi comune, comune è anche il cameriere, e *Serina* che non è smorfiosa non ha condotta cameriera in sua compagnia, e *Manlio* pensa che sia servita di tutto Non avevamo ancora finito di complimentare Manlio, quando entra un servo e dice: *Crisante* chiede le nuove della salute della Signora. — Mentore attonito dimanda: — Aveste forse ieri qualche incomodo di salute? — No, ma mi volli dispensare dal ballare con lui, e finsi un dolor di capo. Rispondi che lo ringrazio, e che sto bene. — Questo è lo stesso che invitarlo a venir qui — riprende Manlio sdegnato. — Dunque digli, che ancora soffro qualche incomodo alla testa. — E allora verrà subito a visitare la Signora — segue con ironico sdegno l'amico — Ma dunque che ho da rispondere? — Quello che comanda, quello che vuole. — E si alza, e passeggia, e batte i piedi. — Ma così ci faremo porre in ridicolo — Cioè io (fermandosi), io, io, non ella. — Sì, e voi lo meritate per queste vostre gelosie sciocche. — Sciocche! Sciocche! Perchè non meritassero il titolo di sciocche, dovrei.... basta.... dovrei... — Ma in conclusione che si risolve? Cosa faccio rispondere? — Quello che vuole, quello che comanda — dice *Manlio* fremendo, e violentemente apre la sua porticina, parte, la richiude con un impeto che fa tremare la casa tutta, e già non ci degna pur di un saluto. — Oh'che bestia! Oh che bestia! — esclama *Serina*, ed il servo con una voce flemmatica va ripetendo: — Ma che debbo rispondere? — Che il mal di capo mi dura ancora, che non sono levata, e mi consigliano di stare qualche altra ora in riposo. — Parte il servo, ed essa ripiglia agitata, e quasi piangendo: — Contentiamolo questo pazzo. Oh! Signori miei, io sono la donna più infelice del mondo; quest'uomo è un tiranno, mi tormenta ad ogni momento: io per virtù, per prudenza soffro, mando giù amare pillole; ma non posso reggere a tante rabbie, a tante stranezze, sono una martire. — Non potea io soffrire in pace queste espressioni, e per buona sorte il servo ritorna con nuova ambasciata. — *D. Violetto* vuol vedere la Signora. — Piano..... aspetti..... coprite il cappello nuovo..... nascondete il bouquet..... costui è l'esploratore di *Argia*, viene per vedere quanto io faccio di nuovo, e le mode che mi vengono dalla Capitale per riferire tutto ad Argia, perchè o mi prevenga, o le abbia al pari di me. Insolente..... Eccolo..... Venga venga pure, che non può corbellarmi..... Maledetto! — Entra l'esploratore, e *Serina* vezzosamente gli dice: — Oh, *D. Violetto* carissimo, con quanto piacere vi veggo; voi per me fate oggi un sacrifizio, lasciando la *toelette* di *Argia* per la mia — E lo chiamate cattivo cambio? Giudichino questi Signori: — Alla risposta di *D. Violetto* ripiglia ironicamente *Serina*: — La mia *toelette* non è di argento dorato, non ha i vasi di porcellana di Sassonia, non ha le bottiglie di cristallo di monte. — *Mentore* interrompe ridendo: — I vasi saran diversi, ma gl'ingredienti gli stessi. — Con una differenza però; per me sono voluttuosi, per lei necessari. *Argia* ha l'età di mia madre, e tutti dovete saperlo. — *D. Violetto* tronca, e racconta di aver già visitate quattro *toelette*, ed interrogato quali, nomina in primo Dalisa. — Eh, vi ha lasciato entrare

Dalisa? Mi fa specie; mi dicono che quando si leva da letto, sia orrida, sia di color di cenere. — Perdonate, anzi *Dalisa* avea ottimo colore. — Dunque è vero che dorme col rossetto sul viso. — Passata così in rivista la prima *toelette*, nomina *D. Violetto* la seconda, ed è quella di *Clorinda*. — Avrà avute delle nuove mode *Clorinda?* Ieri tornò dalla Capitale il suo vago, le avrà portato qualche cosa di nuovo. Ma quanto davvero farebbe meglio, giacchè vuol rovinarlo, a farlo spendere a cose di più proposito Ci vogliono altro che veli e nastri, ci vogliono delle camicie pei figli, un frack pel marito, ch' è lacero Queste donne pazze senza amore per la famiglia sono l' odio mio. — Così perora *Serina*, e poi dice all'esploratore: — Ora v' indovino le altre due *toelette*. *Erminia*, e *Attilia*, e in ambedue i luoghi avete trovata pronta una buona colazione. Senza tale incentivo non ne avrebbero veruno; perchè certo vi è poco da vedere nelle loro *toelette*. Restauri, amici, restauri; statue antiche, che reggono su a forza di rappezzi, e tasselli; già anche la nostra *Argia* se si dovesse..... — Torna il servo, e passa l'ambasciata che vi è *Favonio*. — Venga. — Intanto *D. Violetto* con occhio curioso va spiando d' intorno — Che guardate? — Essendo nel gabinetto dell'eleganza stessa, cercavo qualcosa da ammirare nei preparativi del vostro abbigliamento — Non potete veder nulla nè di nuovo nè di buono; per me non è giornata di gala, e mi vedrete vestita con una semplice pollacchina, e coperta da doppi veli sul seno. — E perchè tanta semplicità? — Vi dirò, nel caso che si dovesse ballare, tutto impiccia, tutto è incomodo; davvero meno vesti si hanno d' intorno, meglio si può ballare. — Ma questi tanti veli, perchè? — Temo che il tempo si rischiarisca, la mia pelle è di una certa tempra, che un raggio di sole la rovina. — Ma se proseguisse il tempo ad essere tenebroso, potressimo sperare, che fosse esiliato alcuno di questi veli, onde.... — Siete pur il caro pazzo! — L'esploratore ingannato si licenzia, e parte mentre entra *Favonio*. *Serina* lo richiama due volte, ripetendo affettuosamente — Un saluto alla mia cara *Argia*, un saluto alla mia amica del core. — *Favonio* dopo aver salutato gentilmente noi due, non vuol sedere, ma dice di voler parlare in disparte a *Serina*. Essa di poco buona grazia si ritira indietro, ed egli va mormorando a bassa voce poche parole. — *Serina* risponde forte — Nò — Torna in atto di preghiera a parlare *Favonio*, ed un altro — Nò — è la seconda risposta, ed una nuova istanza ottiene un altro — Nò, assolutamente Nò — *Favonio* si licenzia turbato, s' incammina per partire, poi si volge a *Serina* dicendole: — La prego non farne parola a nessuno, perchè non era assolutamente che una mia idea, la signora non sa nulla di questa richiesta. — Non temete — risponde *Serina*, e dopo che colui ha voltato le spalle, si rivolge a noi dicendoci: — Or vedete che belle richieste; volea che imprestassi a *Dorina* una mia veste di velo, perchè ieri sera nel ballo le fu lacerata la sua. Potrei benissimo farlo; qualunque mio cencio sarebbe roba di gala per colei, ma non la posso vedere; *Dorina* è l'odio mio. — Pure è una giovane tanto bella — riprende Mentore, ed io non posso trattenermi

di soggiungere: — E precisamente perchè è bella, *Serina* deve odiarla. La cosa va in ottima regola. — Grazioso! — risponde la Dama — Grazioso! ecco le vostre risposte filosofiche, e mordaci; ma vi siete reso più taciturno del solito. — Perdonate, non è vero, sono lo stesso. — Già fra quei satiri della compagnia di mio padre tutti parlavate uno meno dell'altro. — E pure voi fra tanti esempi di silenzio non imparaste a tacere — rispondo io con qualche forza; e *Serina* ride, e guarda sott'occhio *Mentore*.

L'acconciatura dei capelli era finita, e la signora dovea vestirsi. Il disordine, in cui erano le sue vesti da *toelette* parea che indicasse, che gli uomini non dovessero assistere alla sua vestitura; ma intanto, poichè *Stico* il cameriere era quegli che l'acconciava e che la vestiva, potea ben comprendersi, che gli uomini non erano esclusi da questi misteri. Si accosta la signora allo specchio, il pettinatoio è già tolto, la sua figura resta forse meno della metà coperta, ed allora essa dice — *Stico* andate a chiamare *Manlio*... Bisogna usar prudenza, bisogna evitar le inquietudini. Se mi vesto senza di lui, se non incontro il suo genio, sarà un altro chiasso. — Così dice a *Mentore*, ed a me, che prendo nuove lezioni di prudenza a questa *toelette*. Intanto guardandosi essa allo specchio, ora si fa cadere innanzi i capelli, ora li gitta indietro, ora prova un'attitudine di ballo, ora un' altra, e poi esclama ridendo verso di noi: — Quanto si ballerebbe meglio, e con più libertà, se si potesse ballare così senz'altre vesti! — Caro amico, a voi, che siete antiquario, dipingerò modestamente lo stato della sua vestitura, dicendola eguale all'abbigliamento delle danzatrici dell'Ercolano. — Ma ritorna *Manlio* in quel punto dalla sua porticina; il ciglio è ancor torbido e sdegnato; noi già non siamo onorati neanche di un suo sguardo *Serina* vezzosamente gli dice — Ti è passato il mal'umore? *Crisante* non è venuto. *Crisante* avrà capito dalla mia ambasciata, che non lo voglio. Siete contento? — E quando io non sono contento? Voi.... — E volete tornar da capo? — risponde *Serina* in tuono più forte, ed egli a lei: — Perchè mi avete fatto chiamare? — Voglio, che decidiate della mia vestitura — E vi è bisogno di me? Avete qui due giudici — Che vi dà forse nel naso *Mentore*, e questo amico di mio Padre? Oh! *Mentore*, insuperbitevi, siete giunto ad essere fonte di gelosia, e voi...—Non so cosa mi sarebbe toccato di obbligante, quando *Mentore* si alza, e dice: — Pur troppo è vero, ch'è ora che noi vi leviamo l'incomodo; ma oggi che vita farete voi? Dove sarete visibile? — Riprende *Serina*: — Ecco la conseguenza dei disturbi, che mi dà questo signore; ancora non si è parlato di quello che dovrà farsi in oggi; il tempo si va a ridurre mediocre; che faremo, Manlio? — *Manlio*, che si era rasserenato nel vederci pronti a partire, risponde: — Quel ch'ella vuole. — Ma è brutto risolvere così al momento. — Avete fatto spiare dove diriga la sua passeggiata *Eulinda?* — No. — Dunqne non so cosa risolvere; io con colei non voglio incontrarmi. — Ma dopo pranzo dove anderete? — riprende *Mentore*, ed essa: — Non posso definirlo: se il ballo di qnesta sera è sicuro, come credo, non esco di casa, devo restare ad acconciarmi. — Ma

non usciamo in carrozza? potete benissimo acconciarvi prima. — Questa risposta di *Manlio* è interrotta dalla bella sdegnata: — Bravo, bravo signor Consigliere; acconciarmi prima! Sì acconciarmi prima! Perchè poi trottando divenga una furia, e questa sera al ballo comparisca un'ebrea Già voi, perchè non mi si accosti veruno, desiderate sempre ch' io faccia la peggiore figura. — Giusto Cielo, che dite mai! lo parlava così, perchè veggo che tante altre fanno lo stesso, ed anche l'elegante *Fiorina*. — Vada, vada dunque a consigliare *Fiorina*, vada — *Serina* così, dice battendo i piedi — Non so chi mi tenga — replica *Manlio* infuriato. — Ma andiamo, andiamo — io grido con impazienza, ed il mio compagno mi segue ridendo. Dopo due ore circa abbiamo incontrato per via *Serina* e *Manlio* soli, e nell'apparenza della maggiore concordia. Poco più mi tratterrò in campagna, ma non assisterò più sicuramente alla *toelette* di alcuna dama Il quadro, che vi ho dipinto, è fedele, solo ho moderati alcuni contorni troppo liberi, che neanche per criticarli debbonsi delineare. Addio.

Il De Rossi dichiara d'aver moderato alcuni contorni troppo liberi. E ha fatto bene a dichiararlo: altrimenti si crederebbe facilmente ch'egli li avesse un po' esagerati.

D. Gnoli.

ANTICHITÀ E SCAVI DI ADRIA.

Sono generalmente note le numerose scoperte di antichità fatte nell'ultimo decennio in Bologna e sue adiacenze. Il centro più cospicuo e più fecondo ne è stato finora la Certosa, dove dal 1869 al 1873 da oltre cinquecento sepolcri rividero la luce. Ad essa fanno bella corona gli scavi nel pubblico giardino, nell'arsenale, nei fondi Benacci, Arnoaldi, De Lucca, e, salendo i colli, quelli sull'elevato ciglio di Ronzano a mezzodì della città. Da ognuno di questi luoghi, parte per opera del Comune, parte e più ancora per iniziativa privata, si sono estratte le più grandi varietà di monumenti, stoviglie, bronzi, stele scolpite, vasi dipinti, ornamenti in oro, in argento, lavori d'avorio, di osso, di vetro, armi, utensili della vita privata, ecc. La storia dell'antichissima civiltà bolognese, storia ancora così oscura e confusa, è tutta registrata lì in quei prodotti delle sue arti, delle sue industrie, del suo commercio. La religione dei sepolcri consigliava di deporli nel grembo della terra insieme con l'estinto al quale erano stati cari, ed il tempo li ha con pari religione conservati.

Interprete fedele dei sentimenti di questa colta e patriottica cittadinanza, il comune di Bologna ha con lodevole premura acquistato buona parte ed acquisterà in seguito i monumenti raccolti dai privati per disporli scientificamente nei suoi vasti musei, che quanto prima verranno aperti al pubblico. Con nobile soddisfazione i cittadini potranno ammirarvi i testimoni della civiltà secolare del loro paese, ed i dotti, studiandone i rapporti con quelle coeve delle altre parti d'Italia e d'Europa, riusciranno poco a poco a diradare le fitte tenebre che involgono ancora i primi secoli della storia italica, specialmente di questa regione circumpadana.

Gettando fin d'ora uno sguardo su cotesta congerie di monumenti, anche l'occhio meno esercitato subito li distingue in due grandi gruppi, ciascuno con caratteri proprii. L'uno si raccomanda per la sua semplicità e severità. Tutta la supellettile funeraria non consiste che degli utensili più primitivi in terracotta ed in bronzo. Sono situle a forma di cono rovesciato, ciste cilindriche, incensieri a foggia sferica, olle panciute, cilindri di varia grandezza e capacità, tazze dal piede massiccio, il tutto in una terra a tinta brunastra o rossiccia, con ornati ora graffiti ora stampati, ma sempre severi, primitivi, geometrici. Per gli utensili di bronzo si ripetono le medesime forme, i medesimi ornati, similmente a graffito oppure sbalzati, cioè ripercossi a martello. Perfin gli oggetti di vezzo ritengono qualche cosa di austero. Pesanti armille, massiccie fibule, grossi spilloni, ciondoli enormi, il tutto lavorato nel metallo allora più comune, il bronzo. L'oro e l'argento appena vi sono conosciuti. Unica varietà dell'industria è l'intarsiatura di osso e di ambra che stacca sull'azzurrino fondo del bronzo. Ogni oggetto poi porta la decisa impronta dell'industria locale senza la minima traccia d'influenza straniera.

Il secondo gruppo spicca subito per maggior varietà, eleganza e ricchezza. Scompaiono le antiche forme usate per gli utensili. Alle situle, ai bicchieri cilindrici, alle olle dal ventre largo e schiacciato sottentrano le tazze gentili, le anfore grandiose, i nappi garbati, i larghi crateri. La suppellettile domestica si arricchisce di colatoi, di tripodi, di ciste con piedi a figure di demoni o di animali, di candelabri sormontati da figurine umane. Il bronzo viene riserbato per gli utensili della vita quotidiana. Per gli ornamenti si adopera l'oro, l'argento, il vetro. La decorazione geometrica ha lasciato luogo alla rappresentazione della figura umana, che nelle scene più svariate appare scolpita sulle stele, dipinta sui vasi, fusa sopra i vertici dei candelabri. In questo gruppo per la prima volta notiamo anche la presenza della scrittura. Tutto attesta un'altra civiltà, altri costumi, un'altra epoca, un altro popolo.

Il carattere delle scene espresse sulle stele che sono una ripetizione di quelle che occorrono sui dipinti delle tombe etrusche, e più ancora le iscrizioni che talvolta le accompagnano, tracciate in caratteri etruschi, non lasciano alcun dubbio che il popolo a cui questo secondo gruppo di monumenti appartiene, sia il popolo etrusco. Ma cotesti monumenti non presentano nessuna analogia, nessun punto di contatto, nessun legame con quelli del primo

gruppo. Epperciò siamo autorizzati a ritenere quel primo gruppo come appartenente ad un popolo diverso dall'etrusco, il quale prima degli Etruschi abitò queste regioni; un popolo quindi pre-etrusco.

Mi si permetta per ora di limitarmi a chiamarlo così: mi propongo in un prossimo ed apposito articolo di ricercare e determinare il nome che conviene attribuirgli ed il posto importante che quel popolo occupa nella storia della più antica civiltà italica.

Adesso il mio intendimento è soltanto di sfiorare una questione relativa ad alcuni monumenti che compongono il gruppo etrusco.

In questo gruppo a canto ai prodotti di schietta industria locale, come sono a cagione di esempio i bronzi e le stele, altri se ne trovano di decisa importazione forestiera, d'importazione greca. Sono questi i vasi dipinti, istoriati con rappresentazioni tolte dalla mitologia e dalla letteratura greca e con iscrizioni greche. Non è la prima volta che di cotali vasi tornano in luce a Bologna e nel territorio bolognese. Parecchi e di bel disegno se n'erano già scoperti fin dal 1805 presso la Samoggia; altri, fra cui una *lekitos* a figure nere erano apparsi alla Certosa nel 1817, insieme con una cista di bronzo.

Nel 1854 a Marzabotto nel Bolognese si raccolsero vari frammenti di vasi dipinti e fra essi uno col nome di un vasaio ateniese Chachrylion. Ma la più gran mèsse venne fornita in questo decennio dagli scavi della Certosa, da quelli del pubblico giardino, dagli scavi De Lucca e da quelli Arnoaldi. Si possono calcolare a 300 circa i vasi greci dipinti usciti da queste località, ed il loro numero certo con la prosecuzione degli scavi aumenterà di molto.

Dinanzi ad una sì grande massa di monumenti greci sorge spontanea una domanda: quella della loro provenienza. Per qual via questi vasi giunsero dalla Grecia agli Etruschi circumpadani? Giacchè ho dimostrato in altro mio lavoro, inserito appunto in questa Rivista [1] che quei vasi dipinti non fabbricavansi nel sito ove si scavano, ma provenivano dalla Grecia. Si tratta adunque di stabilire qual via percorrevano per arrivare di là a Bologna. Due sole vie sono possibili: o dal Mediterraneo mediante il traffico ed il trasporto per l'Etruria centrale ed il valico dell'Apennino, o dall'Adriatico mediante il trasbordo da qualche città situata sul suo littorale superiore.

[1] *Nuova Antologia*, 15 maggio 1878.

Le più antiche città dell'Etruria centrale, Cere, Tarquini, Chiusi, Volsinio (l'attuale Orvieto), Arezzo, Volterra, Pisa, Siena, mantenevano tutte con la Grecia un vivo commercio di vasi dipinti, come lo prova il numero straordinario che ne uscì dalle loro necropoli. Specialmente Chiusi si è sempre mostrata ricchissima in tali vasi, anzi pare che ne fosse perfin diventata un centro di diffusione alle città finitime come Perugia, Orvieto, Arezzo, Siena. Sembrerebbe quindi molto naturale che gli Etruschi allorquando effettuarono la conquista della provincia circumpadana, come dall'Etruria centrale vi aveano trapiantato la lingua e le arti proprie, così vi abbiano altresì diffusa l'usanza dei vasi greci procacciandoli da Val di Chiana e da Val d'Arno, ove n'era floridissimo il commercio. In tal caso la via più propria per il loro trasporto sarebbe stata quella stessa che si crede aver tenuta gli Etruschi nella loro calata al Po, vale a dire la strada che da Fiesole, per il valico Apenninico, riusciva a Faenza e di qui in linea retta a Bologna.

Senonchè i monumenti non favoriscono tale ipotesi. Ove il centro di spedizione dei vasi greci che scoprònsi nel territorio bolognese fosse stata la metropoli etrusca di Val di Chiana, cioè Chiusi, noi dovremmo trovare nelle tombe di quella città vasi presso a poco delle stesse forme, dello stesso stile, della stessa epoca di quelli delle tombe bolognesi. E ciò non è. Anzi i vasi dipinti chiusini distinguonsi da quelli di Bologna per un carattere molto accentuato di più alta antichità. A Chiusi prevalgono i vasi di stile corinzio primitivo e di stile attico arcaico, di cui il più stupendo saggio è il vaso Francois trovato nel 1850, che ora conservasi nel Museo Etrusco di Firenze. Fra i vasi a figure rosse poi predominano quelli di una maniera piuttosto trascurata, e mancano, al contrario, tanto quelli di stile severo e legato, abbondanti, p. e., a Vulci, quanto quelli di disegno elegante, finito e grandioso proprio dei vasi di Bologna. Rispetto alle forme, infine, fanno assolutamente difetto i grandi crateri a volute e le kelebi, così numerose invece nelle raccolte bolognesi.

Già queste differenze escludono l'ipotesi che i vasi dipinti arrivassero a Bologna dal territorio chiusino. Ma vi si aggiunge un'altra difficoltà. Le ricerche intorno la diffusione dei vasi greci hanno rispetto al territorio chiusino permesso questa osservazione: che il loro numero diminuisce a misura che dal centro, che è Chiusi, si allontanano verso il nord. Ad Arezzo, p. e., non ne vennero trovati finora che pochissimi, e nessuno, per quanto io sappia,

a Fiesole. Ora se già alla periferia dell'agro chiusino quasi più non arrivavano i vasi, tanto meno dovevano penetrare ed oltrepassare i gioghi dell'Apennino, il cui valico dovea allora opporre delle serie difficoltà.

Ci resta quindi a vedere se con più facilità potessero i vasi giungere a Bologna dall'Adriatico. Delle città antichissime situate sul lembo superiore di quel littorale le più celebri erano Spina ed Adria. La prima però, fondata, secondo Dionigi di Alicarnasso, dai Pelasgi sulla foce Eridania, doveva nel quinto secolo a. C., che è l'epoca dei vasi dipinti di Bologna, essere già molto discosta dal mare, poichè nel primo secolo dopo Cristo, Strabone la trovò a 9 miglia lontana da esso. Adria invece dalla remota antichità fino a tutto l'impero romano ebbe sempre un porto sulla spiaggia adriatica. Inoltre è l'unica finora fra le città di quella riva e prossima a Bologna, la quale abbia fornito vasi dipinti.

Fin dal secolo decimosesto i pescatori n'estraevano con le loro reti dalle paludi: *a piscatoribus immissis retibus per paludes extrahuntur* dice Domenico Maria Nigri nei suoi commentarii di geografia. Sul principio del secolo passato buona parte di quei vasi, riferisce Ottavio Bocchi, erano passati nell'illustre Museo dell'eccellentissima famiglia Grimani di Venezia. Trovamenti importanti di vasi si fecero pure sul principio di questo secolo e specialmente negli anni 1803-1808 da un tal Carlo Penolazzi che ne avea formato un'insigne raccolta, passata poscia al Museo Bocchi, ma sopratutto da Girolamo Bocchi che ne partecipava al mondo dotto i risultati. In considerazione di sì copiosi trovamenti nel 1809 il Vice-Re accordò 500 lire da impiegarsi per tentativi di scavo in quella città, e questi continuarono ad intervalli, negli anni successivi, tirando in luce monumenti di epoche diverse, e fra essi anche cocci dipinti. Con gelosa cura la famiglia Bocchi acquistava tutto ciò che di antico veniva offrendo il suolo di Adria, ed è mercè tanto zelo e sì paziente industria che questa famiglia, presso cui è tradizionale l'amore per le patrie antichità, è riuscita a comporre un insigne museo ricco di monumenti greci, etruschi e romani, che tanta luce hanno sparso sulla storia di quell'antica città.

L'eccezionale importanza dei vasi di Adria era sempre stata riconosciuta dai dotti, epperciò oltre le notizie sui trovamenti date dal Bocchi, qualche saggio se n'era già qua e la pubblicato in varie opere specialmente dal Lanzi, dal Welcker e dal Micali. Ma non erano che saggi, ed insufficienti a dare un'idea delle

ricchezze di quel Museo. Perciò, dietro proposta del Mommsen, la R. Accademia delle scienze di Padova e l'Istituto Archeologico germanico, premurosi di render nota una raccolta così importante facendone una pubblicazione generale, affidarono nel 1867 al prof. Riccardo Schone l'incarico di compilare un catalogo completo di tutti i vasi e frammenti di vasi dipinti che componevano la raccolta Bocchi, aggiungendovi i disegni dei pezzi più importanti. Quest'opera vedeva la luce nel 1877. Imitando alla sua volta l'esempio dato dai due menzionati Istituti, anche la Direzione generale degli scavi e Musei faceva nel decorso anno 1878 intraprendere, a spese del governo, degli scavi in Adria allo scopo di raccogliere i monumenti con cui iniziare la formazione di un civico Museo. Ed anche in questa circostanza, come avrò occasione di esporre in seguito, gli scavi mostraronsi fecondi di risultati e si raccolsero in gran numero i frammenti di vasi dipinti.

Ma un fatto unico nella storia del rinvenimento dei vasi, e che le recenti esplorazioni hanno ancor meglio chiarito è questo, che mentre in tutte le altre località, senza eccezione, i vasi trovansi nelle tombe, ad Adria i frammenti ed i vasi stessi si sono sempre raccolti finora fuori delle tombe, nelle palafitte, le abitazioni degli Adriesi di quel tempo. Già tale circostanza faceva nascere il sospetto che in quella città fosse stato come un grande deposito, un grande scalo greco per lo scarico di questi vasi, allo scopo di smerciarli nelle nuove colonie etrusche, fondate nella regione circumpadana. Ma perchè tale sospetto potesse acquistare un certo valore scientifico occorreva stabilire qualche analogia, qualche rapporto fra i vasi di Adria e quelli soliti a rinvenirsi nell'Etruria circumpadana. Tali confronti, che doveano aggirarsi sulle forme, sullo stile, sulla vernice, su tutto l'insieme dei vasi, non era possibile stabilirli con la sola scorta dei disegni e meno ancora della semplice descrizione. Occorreva vedere ed esaminare i monumenti stessi. A tale scopo nelle or decorse vacanze autunnali ho fatto una corsa a quella città.

Mi vi recai in compagnia del mio caro discepolo il Dottor Gherardo Ghirardini, attualmente alunno della scuola archeologica italiana. Egli trovavasi in vacanze a Badia Polesine, suo paese natio. Il nostro appuntamento fu stabilito a Rovigo, ove giungemmo io da Bologna egli da Badia al mattino. Di qui, dopo un'ora circa di ferrovia scendemmo ad Adria. Traversammo una pianura triste, uniforme, maremmosa. La sua vista mi ha ricor-

dato le primitive condizioni geologiche dell'intera contrada, allorquando vi dominavano padroni le acque ed i fiumi, le vicende dei quali tanta parte ebbero nella storia industriale e civile della città, situata allora alla spiaggia.

In Adria il sig. prof. Francesco Antonio Bocchi, R. Ispettore degli scavi di quella città ed attuale possessore dell'insigne raccolta di vasi, ci accolse con la cortesia più squisita. Dopo averci mostrato il suo museo, ci concesse le più ampie facoltà per studiarlo a nostro agio, sottopose al nostro esame ogni pezzo di qualche interesse, fornendoci inoltre, sempre con gentile premura, tutte le notizie intorno ai trovamenti. Veramente compreso da tanta cortesia, mi valgo di questa occasione per rendergliene grazie pubblicamente.

L'autopsia dei vasi di Adria mi ha pienamente convinto che provenissero anche di là quelli di Bologna. Ma perchè il lettore trovi giustificate le somiglianze che ho ravvisate fra la ceramica greca di Adria e quella analoga di Bologna, è necessario che esso conosca anzitutto i caratteri generali dei vasi greci, usciti dal territorio bolognese.

La grande massa di tali vasi si divide in due gruppi distinti: il primo di vasi a figure nere sopra fondo rosso, il secondo di vasi a figure rosse sopra fondo nero. Nello sviluppo storico della pittura vasculare, la fabbrica di quelli a figure nere ha preceduto di molto tempo quella degli altri a figure rosse, il cui primo apparire si colloca all'incirca verso il quinto secolo a. C. mentre i vasi a figure nere rimontano al settimo. Parrebbe dunque, a rigor di logica, che anche i vasi a figure nere di Bologna dovessero riportarsi almeno al di là del quinto secolo. Ma qui debbo ricordare quel fatto a cui ho già accennato nel mio articolo sulle questioni dei vasi greci. Ciò è che vasi a figure nere continuaronsi a fabbricare anche molto tempo dopo l'introduzione di quelli a figure rosse, sia per conservare un tipo tradizionale di fabbrica, sia per aggiungere pregio ai nuovi prodotti con l'apparenza di un carattere più antico.

Senonchè codesti prodotti di fabbriche più recenti differenziano in moltissimi punti da quelli delle fabbriche anteriori. Forme dei recipienti, composizione, stile e disegno delle figure, tutto è diverso. Nei vasi a figure nere di età veramente antica la forma è severa, piuttosto tozza, non ancora del tutto sviluppata. In accordo con la gravità, per dirla così, della forma, stanno gli ornati che o risentono ancor molto del lineare o presentano non

so che di secchezza. Anche il disegno delle figure è un po' legato ed imperfetto. I tratti del volto sono convenzionali; l'occhio è circolare per gli uomini, a mandorla per le donne. Per compenso domina in tutto l'assieme una grande accuratezza, un intenso amore per l'arte; come in tutte le ingenue manifestazioni delle arti bambine vengono riprodotti con eccessiva scrupolosità i minimi dettagli. Quanto alla composizione, le figure appaiono distribuite quasi con timidità. Collocate le une a distanza dalle altre, non formano mai gruppo e tanto meno si sovrappongono o si coprono. Uomini, donne, animali, gli stessi utensili vengono sempre ritratti di profilo, raramente di prospetto, non mai in iscorcio. Infine ai personaggi sono spesso aggiunte delle iscrizioni in lettere chiarissime per la più facile intelligenza del soggetto.

Del tutto diversi sono i vasi a figure nere di fabbrica tarda. Le forme più sviluppate, più tondeggianti, perfette, presentano decisa e netta la distinzione del collo dal ventre che nei vasi più antichi è incerta e sfumata. Gli ornati già liberi e grandiosi sono tirati giù con franchezza. Il disegno delle figure poi offre una strana miscela di arte arcaica e di arte sviluppata. Mentre i contorni generali affettano rigidezza, le proporzioni sono giuste, senza convenzione e veri i tratti del volto: le linee interne, ora diligenti ora trascurate, ma sempre precise rivelano un'arte matura ed una mano esercitata al disegno. Negli aggruppamenti poi delle figure appaiono fenomeni che decisamente contrastano con la rigidezza del disegno. Abbondano non solo le figure di prospetto, ma gli scorci e non di una sola figura, ma perfino di gruppi di cavalli con cavalieri, di bighe e di quadrighe. Le iscrizioni poi quando vi sono aggiunte, riescono incomprensibili, perchè composte di segni che paiono, ma non sono lettere. Tutto l'insieme insomma fa l'impressione di uno stile imitato e che affetta una maniera che non è quella caratteristica dei tempi in cui fu formato il vaso. Ond'è che siffatte stoviglie chiamansi d'imitazione.

Ora nelle necropoli bolognesi non solo abbondano tali vasi, ma ve ne hanno taluni mancanti anche di figure e soltanto decorati con segni geometrici, come linee orizzontali, quadretti, disegni questi che affettano lo stile geometrico arcaico. Rarissimi al contrario, per non dire deficienti del tutto, sono quelli a figure nere veramente arcaici. Almeno io finora non ne conosco che un saggio. Ed è un'anfora trovata nel predio Arnoaldi. Il vaso è uno dei più importanti usciti dal suolo bolognese, non solo, ma sa-

rebbe una rarità in qualsivoglia Museo, per avere una faccia dipinta a figure rosse e l'altra a figure nere. I soggetti sono da una parte la lotta di Ercole col leone, dall'altra Bacco fra due satiri. Anfore dipinte in amendue le maniere sono rarissime e per la storia della pittura vasculare importanti. Indicano il carattere preciso ed il grado di sviluppo a cui era pervenuto quel genere di pittura, quando si cominciò ad introdurre la nuova maniera delle figure rosse. Ma appunto questo raro esempio, questa eccezione, per chiamarla così, che subito si distingue fra la gran massa degli altri vasi a figure nere di Bologna, prova che questi ultimi sono d'imitazione e spettano ad un periodo relativamente tardo della pittura vasculare.

È la stessa conclusione che si trae dai vasi a figure rosse. Siccome le fabbriche di codesti vasi hanno incominciato nel periodo di transizione dallo stile arcaico a quello del libero sviluppo, così avviene che taluni di essi presentano figure disegnate ancora in maniera quasi arcaica. Vale a dire le proporzioni del volto non sono ancora del tutto naturali. Lungo e troppo sviluppato è il mento, breve la fronte e l'occhio disegnato ancora di prospetto mentre il volto è di profilo. Una posa poi della figura piuttosto rigida e proporzioni secche e capelli trattati a linee parallele che ricordano la tecnica a fil di ferro nelle sculture anteriori a Fidia ed a Policleto, compiono l'assieme caratteristico di questo stile.

Ma di tai vasi, nel loro genere i più antichi, pochi esemplari sono usciti dalle tombe di Bologna. Abbondantissimi al contrario sono quelli del periodo immediatamente successivo in cui domina lo stile bello, elegante, grandioso. In questo genere Bologna vanta serie cospicue non solo di vasi, ma anche di tazze. Numerose pure sono le stoviglie di stile negletto appartenenti agli ultimi stadii della pittura vasculare. Fra questi voglio menzionare alcuni bicchieri a doppio manico la cui figurazione consiste di una civetta sopra ambe le faccie, e fra due rami di ulivo. La civetta, simbolo della città di Atene è una prova che non solo quei nappi, ma eziandio la maggior parte dei vasi sono di fabbrica ateniese. Basta infatti considerarne i soggetti che in maggior parte riferisconsi a miti attici oppure a costumi ateniesi, e la finezza ed eleganza dello stile che non può altrimenti definirsi che stile attico.

Ond'è che riassumendo le osservazioni sopra i vasi dipinti di Bologna tutti gl'intendenti sono d'accordo nel dire che il loro

complesso rappresenta i due ultimi periodi della pittura vascolare greca, i cui termini estremi si possono fissare tra il quinto ed il terzo secolo av. C. e che provengono da fabbriche ateniesi fiorenti in questo intervallo.

Consideriamo ora i vasi dipinti scoperti ad Adria e vi troveremo i medesimi, gl' identici caratteri che in quelli di Bologna. Disgraziatamente poco si può decidere per le forme, giacchè quanto ivi si raccoglie di vasi, tutto è ridotto a frammenti così dispersi e minuti che riesce spesso impossibile indovinarne la forma originaria. Solo di alcuni pezzi, dalla curva più o meno accentuata, si può arguire se appartengono a vasi oppure a tazze.

Del resto riguardo allo stile abbiamo anche ad Adria il duplice gruppo di vasi a figure nere e di quelli a figure rosse. Fra i primi, pochissimi, come a Bologna, esemplari veramente arcaici. Non vi ho trovato che un frammento solo di vaso corinzio, il che vuol dire le fabbriche di questi vasi, le quali durarono fino al VI secolo av. C., essere quasi del tutto cessate quando incominciò l'importazione dei vasi greci in Adria. Pochissimi pure sono i pezzi di fabbrica attica arcaica. Mi ha colpito però un grande frammento di anfora con varie figure di guerrieri a piedi e di una a cavallo, tutti in movimento. Il disegno ricorda quello del pittore Amasis fiorito alla fine del VI secolo. Ho veduto con piacere anche un frammento di altr' anfora con avanzo della lotta di Ercole col leone, il cui disegno, decisamente arcaico, ricorda moltissimo la maniera com'è trattato lo stesso soggetto nella sopracitata anfora Arnoaldi.

La grande massa degli altri vasi a figure nere appartiene invece alle fabbriche posteriori, il cui arcaismo è affettato. Vi ho riscontrato parecchi frammenti con rappresentanze analoghe a quella su molti vasi bolognesi. Ad esempio, una quadriga con Ercole e Minerva, scene del ciclo dionisiaco con satiri e baccanti, pugne di Amazzoni, lotte di Ercole col leone, trattate con negligenza, guerrieri in atto di salir su quadriga.

Importanti per giudicare della forma di taluni vasi sono sei frammenti di grandi orli sui quali veggonsi dipinti a semplice macchia nera animali che s'inseguono, ordinariamente tigri, cinghiali. Non vi è dubbio che quei frammenti appartengono a kelebi, che sono vasi a ventre largo e di grandi dimensioni, perchè i vasi bolognesi, i cui orli sono dipinti nella stessa maniera e con gli stessi animali, appartengono, senza eccezione, a kelebi.

Per le tazze ho trovato che i soggetti di quelle adriesi assomigliano a quelli delle tazze di Bologna, con satiri, menadi, donne sedute su tori, insomma scene del ciclo dionisiaco. E lo stile è identico, cioè rozzo, trascurato. Anzi qui merita di essere posta in rilievo un'osservazione del Schöne, il quale parlando di una lekitos, ora scomparsa, a figure nere, dice che lo stile del disegno pare quello trascurato che si osserva nella maggior parte delle tazze a figure nere ritrovate in Adria.

Passando all'esame dei vasi con figure chiare trovai predominanti i frammenti di tazze, il che si comprende per la facilità con cui in causa della loro leggerezza e fragilità esse erano più soggette a rompersi. Anche dalle tombe bolognesi, specialmente dagli scavi De-Lucca e Certosa, si ebbe un gran numero di tazze, di cui alcune già restaurate nell'antichità. Tanto in esse quanto nei vasi i soggetti più frequenti sono quelli in cui entrano le divinità Mercurio, Minerva, Apollo, e gli eroi Teseo, Ercole, le Amazzoni, le cui scene sono desunte da miti attici. Numerose pure sono le fatiche di Ercole, specialmente le sue lotte col leone e col toro. Dioniso e la sua allegra compagnia di satiri, di sileni e di menadi vi appare altresì con frequenza. Ma il posto più importante vi è occupato dalle scene della vita reale, conviti, concerti musicali, scene atletiche della palestra, scene del gineceo, sacrifizi, ecc., episodi tutti trattati secondo i costumi ateniesi e che trovano la loro ripetizione sopra stoviglie uscite dalle necropoli bolognesi. Infine anche in Adria ricorrono spesso quei piccoli nappi a doppio manico con sopra ambo le faccie la civetta fra due rami di ulivo, rappresentazione ripetuta in più di cinquanta esemplari della Certosa di Bologna.

Quanto al disegno ho già notato che nelle stoviglie bolognesi raro è lo stile severo, e che vi predomina invece quello elegante, bello, grandioso. E lo stesso mi fu dato di constatare per le tazze e per i vasi adriesi, di cui alcuni pezzi sono proprio stupendi per la purità delle linee, per la lucentezza inarrivabile della vernice. La meraviglia che ho sentito io alla lor vista, l'avea pur provata il prof. Schöne. Ne valga come prova il giudizio con cui egli ne indica vari pezzi: « disegno ottimo, disegno eccellente, disegno grazioso, disegno libero e bello, disegno buono ed attico, disegno e tipo della faccia rammenta i vasi ateniesi, il disegno rammenta i migliori vasi attici, ecc. »

Cotesti raffronti, vivi, estesi, molteplici fra la ceramica dipinta di Adria e quella di Bologna non lasciano più dubbio che

amendue appartengono al medesimo stadio della pittura vascularе greca, che amendue sono prodotti delle medesime fabbriche ateniesi, la cui attività si può collocare fra il V ed il III secolo av. C.

La quistione pertanto della provenienza dei vasi greci dipinti che trovansi a Bologna resta risolta nel senso della loro derivazione da Atene, mediante il traffico di Adria.

Ond'è che questa città vuol essere considerata come una specie di scalo greco, come un deposito dei vari prodotti industriali che il commercio ateniese diffondeva poi nelle varie città della regione circumpadana. E tale conclusione viene appunto confermata dalla storia della città stessa, dal modo come ivi trovansi i vasi dipinti, infine dalla loro diffusione nei vari centri dell'Etruria superiore.

I tempi più antichi di Adria sono involti in grande oscurità. Stando ai geografi greci, essa era situata presso un golfo ed un fiume del medesimo nome. Avea in seguito acquistato una tale importanza da estendere il proprio nome al mare che la bagnava, chiamato dapprima Jonio. Perciò, al dire di Strabone, Teopompo ed altri le aveano attribuito un'origine greca, dicendola fondata da Jonio di stirpe illirica e figlio di Adria. Secondo una notizia riportata da molti scrittori greci, Dionisio il maggiore, tiranno di Siracusa vi avrebbe dedotto nell'Olimpiade 98ª una colonia. Il prof. Schöne trova che dai Romani le origini di Adria vengono per lo più attribuite agli Etruschi. Ma ciò non mi pare. Gli scrittori latini riferiscono soltanto che Adria venne colonizzata dagli Etruschi. *Atria Tuscorum colonia*, dice Livio, e castello degli Etruschi munito di un bel porto, *nobili portu oppidi Tuscorum Atriae*, lo chiama Plinio. Quindi pure la notizia di Varrone *Atrium appellatum ab Atriatibus Tuscis* dovrà intendersi della colonia inviatavi poscia dagli Etruschi. Il Mommsen infine attribuisce ad Adria un'origine umbra, *Hatria*, città nera. Ma tale opinione non è, per quanto io sappia, giustificata da nessun autore e da nessun monumento.

A mio avviso gli scrittori latini erano nel vero attribuendo agli Etruschi la colonizzazione di Adria, ed i Greci col darle una origine jonica avranno voluto alludere ai possessi commerciali che i loro connazionali vi ebbero per i primi e vi mantennero per gran tempo. È anche molto probabile che i Greci siano stati i primi a fondarvi uno scalo. Certo è che il nome di Adria ha una aria del tutto greca e punto etrusca. Sembra voler indicare una

località non boscosa; per contrapposto agli altri luoghi circostanti pieni di macchie.

L'influenza greca ad Adria fu vivissima e durò per parecchi secoli. Oltre i frammenti di vasi dipinti, la cui presenza si potrebbe spiegare con il commercio, si sono trovati in Adria anche vasi con iscrizioni greche votive, altri con formole di donativi scritti in lettere greche, nonchè un principio di greco alfabeto, due rilievi sepolcrali greci che rimontano al terzo secolo incirca avanti Cristo.

Giustamente il prof. Schöne osserva che: « Come il nome del possessore iscritto in un vaso deve supporsi essere scritto in quel luogo ove il vaso fu trovato, così lo stesso è da supporsi con una sicurezza ancora più grande per le iscrizioni votive.... Comunque sia di ciò, tuttavia le iscrizioni summentovate stabiliscono il fatto che, probabilmente nella seconda metà del quinto secolo avanti Cristo, in Adria ci sono stati degli abitanti greci. » Al prof. Helbig tale criterio non sembra troppo sicuro. E cita l'esempio di un vaso a figure nere di Exechias trovato a Cere, sul collo del quale leggesi graffita un'iscrizione in alfabeto corinzio, la quale dice che Epainetos donava il vaso a Charopos. Ed il signor Helbig aggiunge: nessuno vorrà credere che Epainetos e Charopos dimorassero in Cere. Ma perchè no? Quella città, com'è noto, nei tempi antichissimi, conteneva una popolazione mezzo greca, e specialmente dopo la cacciata dei Bacchiadi da Corinto si era arricchita di molti artisti corinzii. Perciò Cere è la sola città dell'Etruria dove siano usciti, come ad Adria, vasi locali con alfabeto greco e vasi dipinti etruschi con iscrizioni che imitano appunto la scrittura corinzia. Non solo quindi è credibile, ma è anzi molto naturale che a Cere dimorassero dei Corinzii.

Le stesse ragioni valgono per Adria, tanto più che è noto avere gli Ateniesi al tempo di Demetrio Falereo (317-307 anni avanti Cristo) dedotto in Adria una colonia. Questo fatto storico venne rivelato da due grandi lastre di marmo e da alcuni frammenti minori scoperti al Pireo negli anni 1834-35, e che sono resti di un decreto nel quale si espone come gli Ateniesi hanno deliberato di fondare una colonia in Adria. Nel decreto sono dichiarate le ragioni per cui s'intraprende la fondazione della colonia. « Affinchè il popolo degli Ateniesi abbia in ogni tempo suoi emporii e magazzini di frumento, e che quando vi fosse fondato un proprio naviglio si formasse un argine contro dei Tirreni; che Milziade il fondatore ed i coloni potessero fare uso del mare

Adriatico come loro proprio e che tutti quei Greci e barbari che entrassero in questo porto navigassero con sicurezza avendo vicino il castello degli Ateniesi. »

Del resto in una città che manteneva sì vivo commercio di vasi con la Grecia propria doveano stanziare necessariamente dei Greci, almeno dei commissionari per la ricevuta e lo smercio dei vasi. Ma d'altra parte sono d'avviso che tutta l'influenza greca su Adria siasi ridotta a questo, e finora non si può dire che i Greci abbiano arrecato a quella città veri vantaggi per ciò che concerne le arti, la civiltà ed i costumi. Anzitutto in Adria non è apparso finora alcun avanzo di greco edifizio, nessun monumento pubblico che mostri risalire all'epoca greca. Dopo tanti anni che vi si fanno scavi non è uscita finora una statua greca nè in marmo nè in bronzo ad attestare che gli Adriesi avessero ricevuto dai Greci i rudimenti dell'arte. Non solo, ma nel tempo stesso dei più bei vasi dipinti quando e le città greche e le italiche insuperbivano per grandiosi monumenti e per opere di pubblica utilità e per ben essere civile, i Greci lasciavano che gli Adriesi continuassero le loro costruzioni delle palafitte, che adoperassero rozze stoviglie fatte a mano, che conducessero una vita pressochè selvaggia, e che vivessero nel continuo terrore delle terribili e sempre più frequenti inondazioni del Po. I Greci aveano fatto ad Adria quello che in molte altre città della Magna Grecia, posposto i più vitali interessi civili e politici del paese ad ingordi guadagni del traffico.

Prove eloquenti di questa incuria amministrativa dei Greci le hanno fornite gli scavi. Ho accennato più sopra che ad Adria i frammenti di vasi si trovano non mai in tombe, come nelle altre città greche ed etrusche, ma sempre nelle palafitte, le abitazioni degli Adriesi di allora, e talvolta alla profondità di 6 a 7 metri. Ciò era già noto dagli antichi rapporti sugli scavi di Adria. Fin qui però non erasi mai tenuto conto degli altri oggetti che raccoglievansi insieme con i vasi dipinti, per cui non si poteva nulla conoscere della coeva civiltà indigena di Adria. Fu soltanto in seguito alle metodiche esplorazioni fatte eseguire dalla Direzione Generale degli scavi, che si poterono aver dati precisi su tale quistione.

Il R. Ispettore prof. Francesco Bocchi, il quale diresse i lavori, riferisce che in un saggio praticato il 22 agosto 1878 s'incontrarono, alla profondità di metri 3,35, due tavole trasversali, alla distanza di metri 0,40 l'una dall'altra e poggianti sopra tre

tronchi di travi verticali. Sopra la costruzione lignea erano alcune zolle di materia rossa gialliccia, probabilmente avanzi organici vegetali, foglie o canne, o sottili rami di salice. In vicinanza giacevano avanzi di stoviglie di estrema rozzezza, talune delle quali sembravano fatte a mano. Sotto questa prima fila di pali un'altra ne apparve pure con rozzissime stoviglie, con grandi travi trasversali e molte tracce di legname semidecomposto. Di vasi dipinti neppur la minima traccia in questa palafitta. Il che indica come le palafitte rimontano ai tempi più antichi di Adria anteriori all'epoca del commercio dei vasi dipinti.

Ma continuarono e si mantennero anche durante tale commercio e fino quasi all'epoca etrusca. Ciò almeno è lecito arguire dagli scavi.

Perchè in altro saggio tentato al sud della città nel pubblico giardino, segue il Bocchi, apparve « a fior di terra, e per circa un metro, prodigiosa quantità d'informi ruine, tra cui bei frammenti di macigno lavorato a fogliami, rosoni, listelli, scannellature, fregi vari spettanti a qualche grandioso edifizio distrutto, nonchè lastre di finissimo marmo che servì senza dubbio ad incrostazione di parete o ad ornamento di qualche altra parte dell'edifizio o di qualche mobile: così pure frantumi di calce, di cemento, di pavimento, di pareti colorate, di fregi da fabbrica in cotto..... Dalla forma degli ornati in taluni marmi e cotti conghietturo che l'edifizio cui appartennero spetti alla decadenza del gusto, cioè ai bassi secoli dell'impero d'Occidente..... Non mancarono i frammenti ceramici di fini vasi aretini anche con bolli neri e gialli..... Fino a m. 1,50 si fanno sempre più rari i marmi e più frequenti i cotti..... Da poco oltre un metro cominciarono a scoprirsi di quelle fusioni aventi apparenze di spugne. A m. 1,20 cominciarono a scoprirsi frammenti di vasi dipinti..... Nei frammenti figulini, specialmente fra metri 1 e 2, grande abbondanza di sigle e lettere graffite; a m. 1,70 bei pezzi lavorati di corno di cervo. Oltre i metri tre ricomparirono quegli avanzi organici vegetali forati che giudicammo canna, nonchè pezzetti di legno decomposto, tutti segnali di prossima palafitta. »

Difatti pochi giorni dopo « si scoprì l'estremità superiore di cinque pali e di altri frammenti lignei in decomposizione, e dappresso frammenti figulini dipinti bellissimi, ossami e reliquie di grossi vasi a zone rossastre e turchine. »

In un altro scavo eseguito nel cortile Ornati, un cento metri ad est dal pubblico giardino nella palafitta vennero trovati « re-

sti innumerevoli e vari di abitazione, vale a dire carboni naturali, pezzi di legno, parte carbonizzato, parte intatto, rottami di ogni genere, di lamine di metallo, una delle quali con figure minute assai belle, di fibule e di altri arnesi, e specialmente di vasi, alcuni finissimi di forme eleganti e di vernice splendida, con figure di stile più o meno arcaico, rottami ammonticchiati e confusi con quelli di vasi rozzissimi, probabilmente destinati agli usi più comuni della famiglia. Tra i frammenti ceramici si rinvennero parecchi con sigle ed iscrizioni latine, greche, italiche; alcuni di tecnica osservabile per la novità, quali di grossi vasi verniciati a zone traversali rossiccie, gialliccie e turchine..... Fra due vasi di pasta e vernice finissima si rinvennero materie che devono ritenersi avanzi di vivande vegetali, come acini, nocciuoli ed un frammento di guscio di noce. A dimostrare questo luogo avanzo di abitazione umana e precisamente cucina o salvaroba, concorre la scoperta ivi fatta di avanzi di una specie di cesta o corba in materia lignea (corteccie, vimini o simili), di un pestello di legno, forse per tritar sale, di un manubrio pure di legno affatto simile a quelli usati fra noi per cassette da credenza di cucina. In questo strato parimenti si rinvennero conchiglie e quantità di ossame, in gran parte di pollo e di lepre, nonchè le solite grandi zanne di cinghiale, corna di bovini (forse uri o bisonti) e di cervo, alcuni dei quali lavorati a foggia d'impugnatura, e taluno acuminato ad arte, probabilmente per uso di arma. Fra le altre cose si notò a m. 5,00, sull'angolo sud-est dello scavo una costruzione in cotto, unica di questo strato, formante un piano, come ad uso di pavimento, delle dimensioni di m. 0,80 su m. 0,70 e dello spessore di m. 0,05 ed in mezzo alla superficie un foro circolare di m. 0,30 circa di diametro. Tale manufatto servì probabilmente ad uso di fornello, opinione avvalorata dallo starvi d'attorno materie parte carbonizzate, parte ad uso di combustibile (legno, carbone). Proseguito lo scavo sino ai primi di novembre, si rinvennero a m. 6,00 due pezzi di lastra, forse un misto di cotto e di metallico, che sarà stato un'aiuola da fuoco. »

In altre palafitte poi insieme con i frammenti di vasi dipinti altri se ne raccolsero di creta color cinereo, alcuni dei quali con iscrizioni graffite dopo la cottura in caratteri etruschi. Interessantissimi pure furono i trovamenti fatti in una palafitta esplorata nel pubblico giardino il 20 maggio di quest'anno. Nello strato immediatamente superiore alla palafitta, dice il Bocchi, si

raccolsero oggetti di pietra, come schegge, coltelli ed altri oggetti litici, evidentemente lavorati dalla mano dell'uomo.

Riassumendo ora queste ed altre osservazioni fatte con la più gran diligenza dal prof. Bocchi nei vari scavi da lui praticati, è lecito trarre alcune deduzioni circa le primitive condizioni e le vicende dell'antica Adria.

Non vi è dubbio che prima ancora dell'occupazione greca questo luogo era abitato da popolazioni di costumi molto primitivi. Ad esse appartengono sia gli utensili di pietra apparsi di recente, sia le malcotte e mal foggiate stoviglie che si raccolgono pressochè in tutte le palafitte. Il primitivo uso di queste ultime dovrà ascriversi pure alle medesime popolazioni indigene. Giacchè l'immancabile loro comparsa in qualunque punto si assaggi il sottosuolo di Adria, ed il trovarsi alcune di esse piantate dentro la sabbia marina sono prove della loro remota antichità. Esse continuarono ad essere in uso durante tutta l'epoca greca e parte anche dell'etrusca. Era forse il solo genere di abitazione conveniente per una località circondata in ogni parte da paludi ove il materiale per le fabbriche in pietra faceva difetto ed abbondavano invece i legnami, le erbe filamentose, le canne palustri ecc., ove infine i frequenti straripamenti del fiume e le necessarie inondazioni obbligavano bene spesso la rifazione completa degli abituri. In tali condizioni trovavansi, non solamente Adria, ma pressochè tutti i centri di popolazione situati nella gran valle padana fino a Ravenna. Per questa ragione troviamo abbondare ivi le palafitte che mancano del tutto nelle altre parti della penisola e mantenersene l'uso anche durante tutta l'epoca greca e venir adottate in seguito anche dalle popolazioni stanziate sui colli prossimi alla valle del Po.

Si comprende che la palafitta costituiva soltanto il pavimento dell'abitazione, mentre le pareti ed il tetto erano ordinariamente formate con canne, con giunchi, insomma a capanna, ciò che gli scavi stessi hanno rivelato. Negli ambienti poi, dove, come nella cucina, richiedevasi la presenza del fuoco per i bisogni quotidiani della vita, il suo contatto con la costruzione lignea era evitato mediante grandi lastroni in terracotta con incavo circolare nel centro, destinato a raccogliere ceneri e carboni. Perchè il professore Bocchi ha perfettamente ragione. Il manufatto ch'egli ha ritrovato negli scavi del pubblico giardino, serviva senza dubbio ad uso di fornello o braciere. Anzi qui mi piace di notare che l'uso di siffatti bracieri ad incavo circolare nel mezzo del pavi-

mento si mantenne nell'Etruria circumpadana fin durante i Romani. Il museo di Bologna possiede un resto di pavimento trovato appunto nella città, largo poco più di un metro quadrato, il quale ha nel mezzo un incavo circolare del diametro di m. 0,45 e lavorato a piccoli dadi, il cui colore arsiccio attesta l'uso a cui era destinato, cioè a contenere delle bragie.

Anche gli oggetti soliti a raccogliersi nelle palafitte rivelano i costumi primitivi degl'indigeni Adriesi. I metalli, bronzo e ferro, vi difettano quasi interamente. Abbondano invece gli utensili di legno nella cui lavorazione è naturale che avessero acquistato una grande abilità. La gran quantità delle ossa di cinghiali enormi, di corna cervine, bovine, ecc. provano come la caccia costituisse una delle principali loro occupazioni, e che codesti animali protetti allora dalle folte boscaglie dovessero abbondare in quelle parti. Ma per ciò che spetta la storia naturale di Adria sarà necessario che qualche specialista sottoponga ad esame le numerose ossa finora trovate e che trovansi tuttodì in questi scavi, e che il prof. Bocchi diligentemente conserva.

Questo è certo intanto che i rozzi costumi e le infelici condizioni sociali di Adria continuarono anche durante il commercio dei vasi greci, perchè le barbare stoviglie indigene raccolgonsi insieme con i frammenti di vasi dipinti. Ciò prova che i Greci, nell'occupar quel paese, non ebbero punto in animo di civilizzarlo, ma, come fanno tutti i popoli commercianti, di trarne soltanto i maggiori vantaggi possibili rendendolo centro di diramazione commerciale.

Sono d'avviso però, contrariamente a quanto si è creduto e si crede ancora dai più, che il commercio greco sulle coste di Adria abbia cominciato in epoca relativamente tarda, il quinto secolo incirca a. C. Perchè finora non si è trovato in questa contrada nessun monumento più antico di quest'età, ad eccezione di un frammento di quei vasi corinzii, le cui fabbriche si collocano verso la fine del sesto secolo av. C. Tutto adunque induce a credere che il commercio greco sulle coste di Adria non abbia incominciato che verso quell'epoca.

Vi sono anche ragioni filologiche e storiche che autorizzano a ritener per molto probabile questa data. Anzitutto Adria non è menzionata da nessun autore greco anteriore al quinto secolo, ed Eschilo per il primo ricorda nelle *Eliadi*, le donne Adriesi che mutate in pioppi piangono la morte di Fetonte, favola che dopo di allora ricorre spesso nella letteratura greca. Eschilo avea

dato al Po il nome di Rodano, ma Ferecide lo identificò con l'Eridano. Tutto ciò prova che questa parte d'Italia, rimasta sempre sconosciuta ai Greci, dalla metà del sesto secolo in poi cominciò a stringere frequenti rapporti con la Grecia.

Con ciò ben si accordano anche le ragioni storiche. Fino al sesto secolo i Greci si erano appagati di fondare colonie nel mezzodì dell'Italia e sulle coste del Mediterraneo. Ma dopochè il commercio greco avea sofferto una forte scossa in quelle parti per il sopravvento sempre maggiore che vi acquistarono le stirpi indigene, i Greci, e specialmente gli Ateniesi rivolsero la loro attenzione al settentrione d'Italia, le cui numerose popolazioni erano sfuggite fino allora all'influenza del commercio greco.

Ma contemporaneamente, o poco dopo, questa regione veniva invasa dagli Etruschi, i quali calati da oltre Apennino si erano distesi da Faenza fino a Mantova occupando tutti i fiorenti centri di popolazioni a capo dei quali stava Felsina detta poi da Plinio *princeps Etruriae*. I Greci si erano sempre trovati con gli Etruschi in buoni rapporti commerciali. I vasi greci dipinti, le ampolle di vetro variegato, gli ori, gli argenti, le stoffe della Grecia aveano sempre trovato un grande smercio sulle piazze etrusche, e riusciva quindi naturale che essi si fossero serviti di Adria come di uno scalo principale per il commercio della regione circumpadana occupata allora dagli Etruschi.

In seguito però gli Etruschi stessi spinsero la loro conquista fino ad Adria fondandovi una colonia; il che è attestato sia dagli scrittori latini, sia dalla grande quantità di frammenti di vasi con etrusche iscrizioni trovati nelle palafitte. Sembra che allora cominciassero a turbarsi i pacifici rapporti fra gli Etruschi ed i Greci, e che questi non vi traessero più tutti quei vantaggi che si ripromettevano dal commercio, specialmente per ciò che riguarda le provviste dei grani, e che i loro navigli non fossero più sicuri sull'Adriatico. Per questa ragione gli Ateniesi decretarono di fondare in Adria una colonia, dei cui destini nulla più ci è conosciuto.

Invece tutta l'antichità è concorde nell'attestare che gli Etruschi non si appagarono, come i Greci, di trafficare in questa regione, ma si diedero pensiero di migliorarne le condizioni poco felici del suolo. È ben vero che Adria trovavasi allora più lontana che non è adesso dal Po, il quale, com'è noto, scorreva più verso mezzodì. Ciò nondimeno frequentissime ne erano le inondazioni, i cui effetti diventavano sempre più disastrosi in conse-

guenza delle paludi che ne circondavano le foci. Era una vera calamità, perchè non solo tutte le speranze degli agricoltori, ma gli stessi villaggi venivano distrutti. Oltre a ciò era bene a temersi che, pel reiterato succedersi delle inondazioni, innalzandosi il suolo delle paludi, queste finissero per estendersi ed invadere tutta la pianura, facendo scomparire con essa anche gli abitati. A questi danni gli Etruschi da saggi amministratori aveano cercato ed ottenuto un riparo. I lavori idraulici ch'essi consacrarono a quella vasta contrada, tutta frastagliata da paludi, traversata irregolarmente da acque, hanno dovuto essere colossali. Plinio, che è la fonte giù autorevole per siffatte ricerche, riferisce che il Po spinto dalla forza delle acque, sconvolto nei gorghi, e gravido di sabbia, quantunque regolato da canali e da fosse, tra Ravenna ed Altino per 120 miglia, tuttavia nel punto dove si scarica in maggior copia forma sette mari. I canali e le fosse attraverso cui scorreva il Po, vengono annoverate da Plinio nel seguente ordine: 1. la fossa Augusta presso Ravenna nel luogo detto Padusa; 2. la fossa detta Spinetica dall'antica città di Spina, con una foce che ha l'ampiezza di un porto, detto Vatrenus; 3. in prossimità la foce di Caprasia; 4. la foce di Sagi; 5. la foce di Volana detta anticamente Olana. Tutti questi canali e fosse, aggiunge Plinio, vennero eseguiti per la prima volta dagli Etruschi, trasportando l'impeto del fiume per traverso nelle paludi Adriane, così chiamate da Adria, castello degli Etruschi, munito di un bel porto.

I cinque canali o fosse ora citate erano ancora in attività al tempo di Plinio. Due altre invece, cioè la fossa Carbonaria, e le fosse Filistine, erano già interrate. Di queste sette fosse le principali erano quelle di Padusa presso Ravenna e di Volana che al tempo di Polibio offriva un comodo porto.

Da questa particolareggiata notizia di Plinio si raccoglie che gli Etruschi, nell' impossibilità di contenere il poderoso Eridano nel suo letto, pensarono di aprirgli, oltre le foci naturali che già aveva, altri canali di sbocco regolare, i quali mentre toglievano il pericolo degli straripamenti e delle inondazioni, passando poi attraverso gli stagni circostanti ad Adria, ed allacciandone le acque servivano nello stesso tempo a prosciugare ed inalzare il terreno della pianura. Fu insomma la stessa operazione che i Romani al tempo di Claudio prima e di Trajano poi, praticarono per il Tevere a Porto; l'attuale Fiumicino, ove aprirono una nuova foce per ovviare ai rigurgiti del fiume ed alle inondazioni di

Roma e della Campagna. Con questa differenza che i Romani si limitarono ad aprire una nuova foce, senza punto correggere le sinuosità ed i serpeggiamenti del fiume, altre cause potenti delle inondazioni, laddove gli Etruschi con i loro canali e fosse sembra abbiano avuto anche in mira di raddrizzare il corso del fiume, affinchè le correnti trovando una spinta maggiore ne favorissero meglio lo sbocco. Ed in questo appare la superiorità degli Etruschi sopra i Romani nelle opere idrauliche, anche tanti secoli prima.

I vantaggi che le fosse ed i canali di scolo praticati nel Po dagli Etruschi arrecarono a tutta la regione circumpadana vennero ora dichiarati dagli scavi di Adria. Il sig. prof. Bocchi riferisce che la terra alluvionale depositata sotto lo strato romano discende fino a circa 7 metri sotto l'attuale livello e che in mezzo ad essi raccolgonsi frammenti di vasi dipinti ed altri avanzi d'arte specialmente ceramica. Al contrario i monumenti dell'epoca romana fra i quali « la pietra miliaria col nome del console P. Popilio (Lenate) figlio di Caio (132 av. G. C., 622 ab U. C.) e gli avanzi della strada romana di quel tempo si trovarono e trovansi a meno di metri 2 sotto il livello attuale. » Da questa differenza di profondità fra lo strato romano e quelli preromani il prof. Bocchi vorrebbe inferirne che l'età dei vasi dipinti sia più antica del settimo secolo av. Cr. Perchè egli dice: « Se venti secoli e più, quanti corsero da quel console a noi, non diedero che appena metri due scarsi di soprassuolo, sebbene misto a tante rovine voluminose, quanti ne saranno occorsi a formarne quattro e più di alluvione? E le anticaglie che stanno metri 2, 3, e 4 ed anche più sotto lo strato romano, si potrà supporre che non risalgano più in su di sei secoli innanzi quel console? Sei soli secoli al più per formare sì grosso strato di alluvione, che veniva lenta, riposata, tranquilla dal Po, allora tanto più lontano che di presente e fiancheggiato di boschi in ampie lagune e terreni palustri? »

A me pare che la spiegazione di questa apparente anormalità sia da cercarsi altrove e soprattutto negli or ora menzionati lavori idraulici degli Etruschi sul Po. Prima che quelle opere venissero compite le inondazioni del fiume essendo più frequenti (e se così non fosse stato, non sarebbero occorse le sistemazioni idrauliche), più numerosi, più fitti in conseguenza diventavano gli strati di terra alluvionale che volta a volta si sovrapponevano, e nel corso di pochi secoli questi strati hanno potuto benissimo raggiungere lo spessore complessivo di 2, 3 ed anche 4 metri.

Per contrario, prosciugate le circostanti paludi ed innalzato il livello del terreno, sempre più rare divennero le inondazioni e quindi meno denso lo strato di terra alluvionale che si sovrappose all'antico suolo di Adria.

Con la sistemazione delle acque Padane, oltre l'intento di bonificare quei terreni paludosi e di prevenire le inondazioni gli Etruschi prefiggeansi anche uno scopo commerciale, vale a dire di aprire una diretta comunicazione fra il mare e le città situate alla riva sinistra del fiume e ciò mediante la navigazione fluviale in molti punti più comoda e più sicura che non la via di terra. Gli estesi rapporti commerciali che Adria manteneva con le città etrusche della regione circumpadana ci sono attestate dai numerosi centri di popolazioni che allora fiorivano e dai quali sono specialmente in questi ultimi anni tornati in luce vasi dipinti. Facendo centro a Bologna, come a metropoli della regione, questi paesi pigliano all'est da Castel San Pietro, si estendono a sud fino a Marzabotto, raggiungono Reggio verso ovest e Mantova a settentrione. Come si vede, era una rete abbastanza estesa di paesi, e non vi è dubbio che il numero già considerevole delle località racchiuse in questo raggio, dalle quali si sono avuti vasi dipinti, aumenterà in seguito col progresso degli scavi.

Altri benefizi ancora ha senza dubbio risentito Adria dalla colonizzazione degli Etruschi. Le arti vi furono coltivate con più amore e vi penetrarono la ricchezza e l'agiatezza. Prova ne sono i vasi dipinti di fabbrica etrusca locale che si raccolgono insieme con quelli di fabbrica greca, le statuette in bronzo di etrusco lavoro, due delle quali sono ancora possedute dal signor Bocchi, e poi gemme, corniole, vari oggetti d'oro, anelli, vasetti, usciti volta a volta dagli scavi, e la maggior parte lavorati a filigrana nella maniera che gli Etrnschi impararono dai Fenici. Fra questi oggetti d'oro mi piace di ricordare particolarmente, perchè è un vero gioiello, una vera rarità, una bulla d'oro che ho osservato in Adria presso il sig. conte Zorzi, di lavoro etrusco e di perfetta conservazione. Per quanto io sappia, non se ne trova altro esemplare in nessun museo.

La civilizzazione di Adria si mantenne, anzi accrebbe sotto i Romani. Succeduti questi agli Etruschi nel possesso della città, vi operarono una trasformazione quasi completa. Alle costruzioni lignee delle case, alle palafitte usate in gran parte anche fino allora sostituirono le fabbriche in pietra e con mattoni: tracciarono grandi vie, costruendole con selci romboidali. Inalzarono

pubblici edifizi, fra i quali vuol essere specialmente ricordato un teatro, le cui rovine furono scoperte sin dal principio del secolo passato. Gli avanzi romani che incontransi a fior di suolo ovunque si scavi, le numerose monete dai primi fino agli ultimi imperatori che spesso si raccolgono, attestano il benessere materiale di cui godeva Adria sotto i Romani, quantunque sembra che l'abitato non abbia mai raggiunto una grande estensione, poichè Strabone la chiamava piccola città, *polisma*.

E. Brizio.

PIETRO DELLA VALLE IL PELLEGRINO

III. — IL PATRIZIO SCIENZIATO, LETTERATO, ARTISTA.

V.

Scritti editi e inediti. — Il libro dei VIAGGI. *— Esame di questo massimo dei libri di Pietro. — Sua forma letteraria. — Scienza geografica (il mar Caspio, i nomi geografici). — Storia antica. — Merito della notizia sui caratteri cuneiformi.*

Due anni prima che Pietro scendesse nella tomba, egli potè vedere pubblicato un volume della sua opera massima dei *Viaggi*, il quale conteneva le lettere sulla Turchia, mentre quelle che riguardavano la Persia erano già cominciate a stamparsi. E così del molto, ch'egli avea scritto, non venne, in sua vita, alla luce che pochissimo: vale a dire il *Discorso nel funerale di Sitti Maani*, il libro delle *Condizioni di Abbàs re di Persia* stampato a Venezia, l'opuscolo delle *Tre maniere di verso sdrucciolo* [1] e la prima parte de' suoi *Viaggi*. Il resto dei *Viaggi*, l' *Informazione sulla Georgia*, le *due lettere a Scipione Sgambati* (di cui però non abbiamo che l'estratto), le *nove lettere al Morin*, le *cinque al Tengnagel*, il *Discorso sulla musica* non ebbero pubblicità che dopo la morte dell' autore. Rimasero poi inediti sino ad ora molti suoi lavori, dei quali diamo in appresso un catalogo, [2] alcuni compiuti, altri no, alcuni di poco momento rimasti, altri perduti.

Sul valore degli scritti di minor mole, pubblicati, s'è dato giudizio a mano a mano che ci son venuti a taglio per la materia

[1] Ne abbiamo parlato sopra.
[2] V. *Documenti*.

da noi discorsa. Quanto agl'inediti, salvo quelli che si riferiscono a studî orientali o a cose teologiche che ora sarebbe forse inutile il pubblicare, non istimerei cattivo guadagno il ritrovare e dare alla luce per esempio la *Storia della missione de'padri Teatini ai popoli della Georgia*, o la *Storia della sua famiglia*, o la *Raccolta delle imprese* con le loro spiegazioni e con le storie dei casi a proposito dei quali furono composte, o gli *Avvenimenti di Maria Tinatin di Ziba Della Valle*, o le *Lettere a Niccolò Della Valle* tesoriere di Perugia e gli *Argomenti* fattivi da Pietro: tutte cose che da gravi autori si asseriscono da lui composte.

Rimane a dare giudizio complessivo del libro sui *Viaggi*. È vero però che avendo noi preso in gran parte da essi la materia del nostro racconto, dispostala in maniera da mettere sotto agli occhi di chi legge i meriti del viaggiatore, e notato ai loro luoghi i servigi ch'egli ha reso alla scienza; abbiamo fatto gran parte del cammino e non ci rimane che discorrere alquanto del merito letterario, e riassumere con qualche osservazione generale le idee disseminate nel nostro scritto, e fermarci sopra alcuni punti, che non potevano essere dichiarati nel corso della narrazione se non interrompendola con troppo lunghe soste.

Egli aveva avuto dapprima in idea di far sì che le sue lettere non fossero che un materiale grezzo in certa guisa, da cui il suo amico Mario Schipano, che glie ne aveva fatto promessa, avrebbe cavato una relazione netta e ben composta di tutto il pellegrinaggio. Ma poichè questi, sviato da altre occupazioni, non potè ciò fare; stimando Pietro che il discorso fatto de'suoi viaggi all'Accademia degli Umoristi non potesse bastare alla curiosità pubblica, stimò conveniente dare alla luce le stesse lettere, che ritrovò tutte quante pervenute al loro destino in Italia, migliorandole un poco e aggiungendovi quelle notizie, che nella fretta dello scrivere, o per mancanza di libri non aveva potuto o appurare o ricercare. [1]

Questo lavoro di emende e di aggiunte fu da lui tutto compiuto nelle parti che si riferiscono alla Turchia e alla Persia; ma forse lasciò quella, che spetta all'India, nello stato grezzo, poichè

[1] Proemio ai *Viaggi*. — E in una lettera al Morin: (*Antiquitates ecclesiæ orientalis* (*Londini 1682*) pag. 189, 190. Romæ, idibus septembris, anno salutis MDCXXX). « ..... obscura quæ ad hanc ætatem de regionibus illis non despero futurum ut hoc meo opusculo aliquantulum illustrentur (Geographia Persici Imperii), sed certe multo magis epistolis meis, si unquam prodierint, vernacula lingua ad amicum quemdam conscriptis, in quibus universæ peregrinationis meæ narratio diffuse continetur. Has ut publico concedam, eædem me remorantur difficultates, et insuper non parum laboris ac temporis, quod, in illis rescribendis expoliandisque, operæ pretium foret insumere. »

vi si vede la forma di diario più che di lettere compiute, e quindi vi sono lacune e spezzature.

Con alla mano o antichi o moderni autori, come abbiamo notato, tutto egli vide, osservò, confrontò, descrisse, componendo un'opera, ove all'unità del racconto, così attraente nei primi scrittori de'Viaggi, s'intrecciano le osservazioni scientifiche proprie di secolo più maturo. L'aspetto dei paesi fu da lui dato con esattezza, con verità, con quelle linee e colori che si rinvengono nei quadri dei suoi contemporanei Poussin e Claudio Lorenese.

La geografia non era allora quella ch' è oggidì: non era la scienza che si nutre di tutte le altre scienze, anzi non la pretendeva quasi nemmeno a chiamarsi scienza. Per quella modesta cerchia, in cui stava, dell'osservare, delineare le forme, la posizione relativa delle regioni, il Della Valle dette il suo contributo e anche delle nuove osservazioni come, tra le altre, mi piace ricordare quelle sul Mar Caspio e sopra i nomi geografici.

Il Mar Nero ed il Caspio eran ben conosciuti dai nostri vecchi navigatori e mercanti italiani. È noto che fin dallo scorcio del secolo XIII i Genovesi aveano colonie e stabilimenti commerciali nel Mar Nero e che, conforme ce ne dice il Polo, il Caspio, essendo una delle vie del commercio orientale con l' Europa, era da loro di continuo navigato, come in appresso fu navigato dai Veneziani per trasportare più agevolmente le sete e le merci d'Oriente ad Astracan. Egli è perciò che in alcuni dei nostri Portulani del medio evo, o, per dir meglio, nelle carte idrografiche (le quali servono di guida particolare ai navigatori, e contengono dati geografici e delineazioni di coste assai più esatte e minute che non si veggono nelle carte geografiche in generale) il Mar Caspio si vede esattemente orientato e figurato in una bella e regolare forma allungata, con gran seno ricurvo ripieno d'isole al nord-est e massime con la sua vera direzione dal sud al nord;[1] mentre nelle

[1] Tra gli altri Portolani è da ricordare uno esistente nella Biblioteca Medicea-Laurenziana, Serie *Gaddiani reliqui*, seg., n. 9, cod. membr., in forma di fol. grande, in 8 tavole in doppio. — Nella terza tavola v'ha il periplo dell'Adriatico e del Caspio. Questo mare v'è delineato con quanta possibile esattezza era consentita dai tempi. — (*Studi bibliografici e Corrispondenze mss. Società Geografica*. — *Studi bibliografici e biografici*, cit. (Roma, 1875), pag. 330. — *Elenco de' mappamondi, carte geografiche e portolani*, Studi di G. Uzielli, ove si dà breve cenno di questo, ma si citano autori, che ne hanno parlato, come Baldelli Boni, D'Avezac, Wuttke, Major, Canale, Giorn. Ligustico, Humboldt.) — È d'anonimo, ma si suppone d'un Genovese. Porta la data del 1351 segnata tre volte dalla prima tavola; ma questa data è messa in dubbio specialmente dal Santarem che la vuol più recente. (*Essai sur l'Histoire de la cosmographie et de la carthographie pendant le Moyen-Age*, Paris, 1849-1852,

carte europee più in uso al tempo del nostro viaggiatore era communemente rappresentato in foggia di elissi rivolta dall'ovest all'est, e bisognò aspettare che regnasse Pietro il Grande perchè fosse riportato e conosciuto generalmente nella sua vera forma Pietro. Della Valle, che non conoscea le carte antiche, non era in grado di far rilevar sì fatte glorie nostre (pur troppo vane): per altro ben intendeva la ignoranza commune di quel mare e però avrebbe voluto rimediarvi col correrlo tutto e farne una carta da navigare o Portolano perfetto, così dicendo: « Io ho gran tentazione di aver qui (chè non l'ho) un quadrante, overo Astrolabio da pigliar l'altezza del Polo e del Sole; e vorrei anche una fregatina bene armata: e mi basterebbe una feluca del Molo piccolo, che l'avessi qui co'l Padron Gioan Pietro, mio buon amico, o con altri tali marinari: vorrei per questo correr tutto questo mare e farne una carta da navigar perfetta, quale credo certo che anche in Europa non si trovi. » [1]

Non potendo ciò fare, come avrebbe desiderato, si meraviglia che Strabone lo avesse detto un golfo dell'Oceano aquilonare mentre Tolomeo e persino Erodoto [2] ben lo sapeano circondato dalla terra; descrive e nomina le terre che ha intorno, dà contezza del modo con cui si naviga, dei fiumi che vi si scaricano, delle sue pescagioni e d'altro ad essò appartenente. [3]

tom. 3 in-8, tomo I, pag. 303). Il Zurla non conoscea questo Portolano. Conoscendolo, gli avrebbe cagionato più stupore che non la carta da lui vista tra i peripli lavorati in grandi membrane sulla fine del secolo XV a Venezia, col titolo: *Carte di nautica in pecora mss. e miniate*, rappresentanti quanto in genere di Portolani, di marittime stazioni e coste si sapea sino al 1489. Nella seconda metà della tavola 31 vide un ampio periplo del Mar Caspio, denominato ivi, giusta l'antico costume, *Mar Dabacu*, delineato in quel modo più esatto di che abbiamo fatto parola. E aggiunge: « Solo in Fra Mauro, 30 anni avanti, una rassomiglianza con questo periplo si ritrova, e già nell'illustrar quello osservai che desso fu il primo ad offrirci sì esatto contorno. Questo però, di cui ora parliamo, ha due vantaggi sovra di quello, l'uno che, come si disse, si drizza dal sud al nord, mentre in Fra Mauro piega un po'dal sud-est al nord-ovest; l'altro ch'è tutto ripieno di nomi al margine, con minute piegature di questo in golfi e porti, con foci di fiumi, segni di bassi fondi, isole ed altro: il tutto indicante una piena cognizione di esso mare acquistata per mezzo di pratica e lunga navigazione. » (*Sulle antiche mappe idro-geografiche lavorate in Venezia. Commentario.* Venezia, 1818, pag. 62, 63.)

[1] Lettera IV da Ferhabád.

[2] Erod., lib. I. I Greci per lunga stagione non ne conobbero se non la spiaggia di ponente, ed Ecateo medesimo ravvisò in essa la spiaggia del mare che intornia da oriente a occidente il mondo. Erodoto fu il primo che apprese agli uomini un vero sino ai giorni di Tolomeo combattuto, essere cioè il Caspio un bacino chiuso da tutte le parti. Humboldt, *Cosmos*, (Venezia, 1860), vol. II, pag. 138. E si veggano le sue Indagini sulla storia della geografia del Mar Caspio da Erodoto agli arabi El-Histachri, Edrisi ed Ibn-el-Vardi nell'*Asie centrale*. Tom. II, pag. 162, 197.

[3] Veggasi anche quel che l'A. dice del fiume Indo. Lettera I da Surat.

I nomi geografici sono importanti non solo per l'esatto indicare che fanno i diversi luoghi, ma anche per i cenni più o meno sicuri del passaggio, delle fermate delle diverse genti sulla faccia della terra, e anche di certi avvenimenti capitali della storia dell'umanità, di cui talvolta possono dirsi monumenti parlanti. Alla moderna filologia spettava far passi giganteschi in questo difficile aringo, non fermandosi alla superficie dei nomi dei mari, dei fiumi, dei monti, quali sono al presente, ma rintracciandone anche i cambiamenti secondo i diversi popoli che vi posarono o vi passarono sopra: assunto difficilissimo, in quanto che delle lingue, che li designarono, molte son perdute e quindi s'è dispersa la traccia delle radici, vale a dire del significato primigenio; di altre le radici medesime han mutato faccia col passaggio che han fatto per altre favelle di suono diverso. [1] Il nostro Della Valle non si mise al certo per quest'ultima via affrontando la parte, più utile alla storia e anche, più scabrosa, del problema dei nomi geografici. Ma pure intravide quanto la storia e la geografia avrebbero ritratto vantaggio da tali ricerche, o quando rintracciò in Egitto [2] l'origine del nome del casale Abusir vicino alle Piramidi, o dissertò in Persia sul nome del fiume Arasse. [3]

Con più insistenza però, e dirò anche con più competenza, si occupa il nostro dei nomi geografici esistenti, e assai del modo di scriverli e pronunciarli: questione ancora ardente, non ancor risoluta oggidì. E perciò curava molto di sapere e notare i nomi d'ogni casale, d'ogni villa, d'ogni rivo, d'ogni colle e non dico di città, di fiumi, di monti, e si disperava quando in Persia non trovava designati questi ultimi con un nome generale, ma a pezzi a pezzi, e per lo più con quelli delle ville, delle quali son pieni da tutte le bande. [4] Vedeva egli con rammarico quasi tutti i nomi proprî appartenenti a' paesi da lui visti, alterati in Europa nell'ortografia, per ignoranza delle lingue straniere, [5] o resi

[1] Vi si provò, non senza pericolo, lo svizzero Egli col Lessico intitolato: *Nomina geographica. Versuch einer allgemeinen geographischen Onomatologie, von dott.* T. T. Egli. — Lipsia, Brandsletter, 1871.

[2] Lett. XI dal Cairo.

[3] Lett. XV da Sciraz.

[4] «.... qui non dànno neanco, ch'io sappia, nomi generali ai monti, non sapendo forse far tanto; ma li chiamano, a pezzi a pezzi, solo coi nomi particolari delle ville, delle quali son pieni da tutte le bande..... » (Lett. IV da Ferhabad e da Cazuin.)

[5] L'Humboldt nel suo *Cosmos* nota le innumerabili varianti e le irregolarità ortografiche di cui gli atlanti e i trattati son piene per designare le città e le contrade straniere.

irriconoscibili per l'applicazione fatta dai Greci, dai Latini e dai pedanti suoi contemporanei delle varie desidenze dei casi a nomi di lingue incapaci di sì fatta varietà di desinenze: onde s'indispettiva di Abbas cangiato in Abbante, di Chosrou fatto Cosdroas, di Daràb tramutato in Darius, e benediceva il traduttore della Bibbia che ci ha rapportato i nomi puri e inviolati, non curandosi dar casi ne' paesi nostri a chi nel suo non li avea, e ha scritto, per esempio, in latino *secundum ordinem Melchisedech*, e non *Melchisedechis* come avrebbe fatto qualche ciceroniano, anzi, com'egli dice, *qualche ciceroniano indiscreto pedantaccio.* [1] Da queste alterazioni di lettere e affettate traduzioni avvenivano (e avvengono ancora) stranissimi imbrogli e inestricabile confusione. Molti nomi antichi d'Oriente, che viveano ancora nella naturale purezza, scritti nei nostri libri così inesattamente, quantunque fosser gli stessi, sulla faccia dei luoghi non si riconoscevano, e persino i nomi di molte provincie, rapportati dai nostri geografi troppo corrottamente, o per questa o per qualunque altra ragione, colà, come son detti da noi, non si ritrovavano affatto. Perciò il nostro si studiava rimediare a tanto danno per quel che poteva, e, ritenendo giustamente che la buona intelligenza dei nomi serve molto all'intelligenza delle cose, proponeva di estendere l'esame e correzione a ogni altro nome anche non geografico, e però diceva al suo amico Schipano: « Scrivo sempre questi nomi, come V. S. vede con le loro proprie lettere ancora, come V. S. le intende: e voglio che le sieno esemplare e testimonio della ortografia, che io uso nello scrivere i nomi barbari con lettere nostre: nella qual cosa pur ho veduto errar quasi tutti gli scrittori che ho letti, e non per altro che per l'ignoranza che hanno avuto delle lingue straniere. [2]

Nè è da tralasciare che con quegl' istrumenti, i quali potè aver nelle mani, si studiò di determinare la posizione de' luoghi per correggere le carte in uso, come si vede dal passo seguente: « Il giorno dell'equinozio di primavera.... mi provai a pigliar l'altezza del polo di questa città d'Ispahan con un astrolabio portato dall'India ed a me donato poco tempo dianzi dal padre Fra Paolo Maria Cittadini, mio grande amico, quando di qua partì. Strumento caro a me per certo, che d'ora innanzi in quel luogo mi servirà a far la stessa osservazione: chè se l'avessi avuto per

[1] Lettera IV da Ferhabad e Cazuin.
[2] Lettera III da Ispahan.

l'addietro, di tutti i luoghi che ho veduti avrei similmente presa l'altezza del polo con grand'utile e de' miei viaggi e forse anche di molte carte geografiche dell'Asia, che vanno in volta fra noi poco giuste, per poterle in qualche parte correggere. » [1]

Chi furono coloro che abitarono e signoreggiarono queste terre? Chi alzò questi monumenti che ancor restano in piedi? Rimane vestigio degli antichi popoli nelle religioni, nelle costumanze, negli abiti....? A tali domande che faceva a sè stesso concernenti la storia antica, l'archeologia, l'etnografia, egli risponde con quanto davano allora queste scienze quasi bambine; e con gli antichi autori alla mano, e anche servendosi di libri orientali, non si contenta del loro detto, ma confronta e corregge e aggiunge con molto acume e probabilità, studiando di ricercar l'antico colle reliquie che d'esso ancora rimancano, ossia che studi le Greche a Tenedo, o i Curdi vicino alla Persia, o gli Arabi presso a Bagdad, o gl'indigeni di Surat, o altro che sarebbe lungo pur rammentare.

Ma, sempre tenendo a mente che nel tempo di Pietro era presso che ignota la scienza delle religioni persiane e che solo nei tempi moderni essa ha avuto raggi di luce dal ritrovamento e dall'interpetrazione dei libri antichi; [2] non mi sembra da tacere ch'egli parlò in qualche luogo dell'antica sètta dei magi, [3] e che presso ad Ispahan vide la nuova città de' Gauri, che da lui son detti così chiamati perchè infedeli, ossia Gentili e reliquie dei veri Persiani antichi. [4] Ed egli li visitò nelle lor case, ma dubitò molto della lor venerazione e adorazione del fuoco come correa la fama, anzi dalle esclamazioni e dalle risa d'una donna, a cui ne facea domanda, si certificò ch'essi conoscevano Dio. [5]

Ma soprattutto egli merita la lode di primo osservatore e divulgatore, quando vide in quei cunei o ferri di lancia o di dardi

[1] Lettera XIV da Ispahan.

[2] Il campo ne fu aperto da Tommaso Hyde coll'*Historiae religionis veterum Persarum* (Oxford, 1700). Non è uopo ch' io ricordi ai competenti lo Zend-Avesta.

[3] Lettera XVII da Bagdad.

[4] Lettera III da Ispahan. Egli nota che Gauri vuol dire infedeli o etnici, e però essi da sè stessi non si dicon tali, ma in lingua persiana si chiamau tra loro *Beh-din* che, secondo lui, significa *di buona fede*.

[5] Il Gibbon cita, a proposito dei Guebri, lo Chardin e dice che Pietro Della Valle, Oleario, Thevenot, Tavernier ec. indarno da lui consultati, non aveauo occhi abbastanza esercitati con acutezza sufficiente d'ingegno per ben esaminare questo popolo sì osservabile, (*Stor. cit.*, c. LI.) Ha ragione in parte. Ma credo ch'egli ritenesse, con errore, che il Della Valle ne avesse parlato meno di quel ch'egli ne parla veramente.

intagliati nelle pietre non già capricci d'ornamento, ma combinazioni ond'è formato un intiero alfabeto; i quali caratteri furono in appresso, come ben si sa, chiamati cuneiformi o cuneati.[1]

Meritano le parole del nostro su questo tema che sieno qui riportate per intero:

«.... Appresso al Leone più a dentro sta una grande iscrizione, che occupa, da alto a basso, tutta l'altezza del muro, tanto nell'ordine superiore, quanto nell'inferiore, dove sono scolpite le figure. E queste iscrizioni in che lingua e lettere siano non si sa, perchè è carattere oggi ignoto. Io solo potei notare che è carattere molto grande, che occupa gran luogo: e che i caratteri non son congiunti un coll'altro nelle parole, ma divisi e distinti, ciascun da sè solo, come i caratteri ebrei, se pur quello ch'io giudicava un solo carattere non fosse stato a sorte un'intiera parola; il che ne anche si può comprendere. O parole o soli caratteri che siano, al meglio ch'io potei ne copiai, tra gli altri, cinque che vidi e riconobbi in più luoghi della scrittura; e son le figure che porrò qui sotto. Ma perchè i versi delle iscrizioni erano tutti intieri, non potei conoscer se questa sorta di caratteri si scriva dalla destra alla sinistra al modo degli Orientali, ovvero al contrario, dalla sinistra alla destra al modo nostro. I cinque caratteri adunque, che copiai, sono i seguenti:

k a j kh[2]

Mi da indizio che possa scriversi dalla sinistra alla destra, al modo nostro, il secondo carattere, ch'è composto di quattro figure simili piramidali, tre dritte con la punta in giù, e una sopra collocata; perchè delle figure piramidali il capo, su questa scrittura, come si vede in tutti i caratteri, è la parte più larga, che sempre sta di sopra, quando stan dritte. Ora, in quella figura piramidale colcata sopra le tre che stanno in piedi, essendo il suo capo, che è la parte larga, alla sinistra, e la coda, che è la punta, alla destra, mostra che il principio della scrittura è della parte sinistra verso la destra: non l'affermo per sicuro. Il medesimo par che accenni il carattere quarto di una sola figura piramidale pendente, la cui parte superiore larga, che, come ho detto, è il suo capo, sta

[1] Alcuni dotti inglesi aveano per essi proposto il nome di *punta di freccia*, ma non fu generalmente ammesso, e prevalse quello di cuneiformi.

[2] Non potendosi dare i caratteri cuneiformi segnati da Pietro (chè bisognerebbe inciderli a bella posta) si mettono qui le lettere, a cui i detti caratteri corrispondono. Si noti che le lettere qui date sono quattro invece di cinque, perchè nella traduzione si è omesso un segno di separazione.

pur alla parte sinistra, e la coda o punta verso la destra si stende. L'istesso fa anche la piccola piramide di mezzo, del carattere terzo. E a chi dicesse che il capo e 'l principio delle piramidi fosse la punta sottile e non la parte larga, onde si avesse a presumere il contrario; io risponderei che bisognerebbe dunque che nel carattere secondo ed in tutti gli altri le piramidi avessero la punta in sù e non in giù come si vede avvenire, perchè in tutti i caratteri di qualsivoglia sorte il capo e 'l principio loro si stima sempre la parte più alta e non mai la più bassa. Pur, in fatti, son speculazioni con niente di certezza, e può esser che sia altrimenti. Notai di più che tutti i caratteri di questa scrittura son composti delle medesime cifre piramidali e di quelle altre più sottili angolari, variamente disposte fra loro, facendosi differenti i caratteri, un dall'altro, solo nel numero e nella disposizione delle già dette figure. » [1]

Dopo la lettura di questo passo, a me pare che non si possa negare a Pietro il merito di priorità nella notizia a noi data di vere iscrizioni esistenti in quelle ruine e non già di puri arabeschi e di fantastici ornamenti. E dico *notizia* e non già *scoperta*, poichè nè anche per lodare il mio eroe, voglio passar la misura della discrezione e della verità. Dal modo semplice con cui il viaggiatore enuncia d'aver visto le iscrizioni senza punto accennare un dubbio che non fossero tali, ben s'intende che nessuno, anche fra quei rozzi abitanti, ne dubitava e che solamente non si sapevano la lingua e i caratteri in cui sono scolpite. Chè se egli non era da tanto (nè alcun altro in quel tempo) per osar di pur tentare la soluzione dello spinoso problema, pure ne fece il primo passo, benchè piccolo, studiando se si dovessero leggere da destra a sinistra al modo degli Orientali, o da sinistra a destra al modo nostro. Nel che, per via d'argomentazioni, più materiali in vero che scientifiche, ma non prive di molta ragionevolezza, dalla forma cioè e dalla collocazione de' cunei, conclude per ritenere più probabile la sentenza che in appresso i dotti, tanto più tardi di lui, hanno solennemente confermato. E perciò mi rammarico che nella storia di tali ricerche venga ora del tutto dimenticato il Della Valle, e specialmente da quegli scrittori, che, nell'assunto preso di render più popolare l'astrusa scienza del linguaggio, si son mostrati scevri di gelosie nazionali e dotati in ogni altra cosa d'irreprensibile

[1] Lettera IV da Sciraz. Non so perchè il Branca, riportando questo passo, l'abbia cambiato nelle parole e datolo appena a metà. (*Storia de' viaggiatori italiani.* (Roma, Torino ec. 1873, pag. 273).

imparzialità. Il Max Müller, per esempio, si mostra poco riconoscente al nostro quando narra che il Grotefend dovè provare che quelli, i quali prima eran detti segni ed ora son dichiarate iscrizioni, eran proprio tali e non ornamenti di pura fantasia. Ciò dicendo scordò il Della Valle che, senza molto spettacolo, li dette al mondo europeo per iscrizioni, [1] e lo dimenticò anche del tutto quando, narrando dei dubbî venuti appresso, se, cioè, le dette iscrizioni dovessero esser lette da destra a sinistra, o da sinistra a destra, non parlò della conclusione, a cui il nostro viaggiatore era, tant'anni prima, venuto. [2] Senza dubbio con questa scoperta poco o nulla erasi fatto: chè bisognava sciogliere altri più ardui problemi, vale a dire in che lingua fossero composte le oscure iscrizioni. Ma tenui sono i principî delle più grandi cose: e anche di questi deve tenersi conto nella giusta distribuzione della lode. Non mi sembra perciò che il Della Valle, ancorchè in piccola misura, debba esser defraudato della lode medesima nella storia di siffatti ardui, importantissimi studî. [3]

Spererei che dopo queste parole, se esse verranno lette, non sarà più ripetuto erroneamente in quei libri o Manuali, che diconsi originali italiani, non so se più disgraziatamente o felicemente consultati, che, per esempio, il primo che abbia scritto su questo argomento sia il Padre Emanuele di Sant'Alberto che risiedeva a Bagdad nel secolo XVII, la cui Relazione fu citata dal D'Anville nella sua Memoria sopra la posizione di Babilonia, e che i primi a trascriverle in parte o in tutto fossero lo Chardin, il Le Bruyn e il Niebhur. [4] L'onore, che spetta al Della Valle, non mi pare che possa omai più ragionevolmente essergli contrastato.

[1] Nè era pur picciolissimo questo merito. Quando fu annunciata la scoperta dello Chardin negli Atti della Società reale di Londra, il Wilte di Rostock non vide nei tratti della scrittura cuneiforme che le tracce dei guasti prodotti sulla pietra dal lavoro distruttivo di qualche verme od insetto. Le nuove copie date dal Le Bruyn tolsero ogni dubbio sul quesito se fossero o no vere iscrizioni.

[2] Max Müller, *Nuove letture sopra la scienza del linguaggio.* (Milano 1870), vol. 1, pag. 6.

[3] La storia di questo *deciframento* può leggersi nel Menant, *Les écritures cunéiformes.* Paris 1864, in 8.°

[4] *Nuova Enciclopedia popolare italiana*, Torino, 1866, Art. *Cuneiformi.*

VI.

Seguita l'esame sul merito del libro dei VIAGGI. — *Descrizione fedele d'ogni cosa.* — *Saggi di cose utili o curiose mandate in Europa.* — *La cognizione specialmente della Persia s'è accresciuta per via di Pietro.* — *Utilità dei suoi* VIAGGI *considerati come fonte storica.* — *Se ne dà esempio con la descrizione del carattere di Abbas il Grande ed altro.* — *Pregi letterari.*

Ma se in queste ricerche egli andò a tentone e non sempre riuscì nel vero, è mirabile nella descrizione di ciò che vide, in cui non lasciò quasi nulla che non fosse da lui accuratamente notato. Le religioni, delle quali descrisse le cerimonie, i riti e le superstizioni, o sia che assistesse al sacrifizio del camelo in Persia, o visitasse i Gioghi (*yoginas* o *yogui*) o penitenti Gimnosofisti nell'India, o se la facesse coi bracmani, od osservasse, sotto le strane forme dei loro idoli, celati secreti della filosofia naturale o morale o forse anche della storia; i Governi in tutte le loro attinenze; le leggi civili e penali, descrivendo, circa a quest'ultime, i supplizi in Persia delle donne colpevoli gittate, o forse prima strozzate, dall'alto delle torri, o dei ladroni, in Lar, sepolti sino alla cintola e coperti da muro fabbricato a modo di colonnette; la milizia, o fosse la regolare e severa dei Turchi, o la cavalleresca o brillante dei Persiani, o la sfrenata degl'Indi; le scienze esatte e fisiche, come la cosmografia, l'astronomia, la nautica; la mineralogia, la botanica. la zoologia ec., le scienze morali, vale a dire la filosofia, l'economia, la polizia pubblica; le belle lettere nell'eloquenza, nella poesia, nella grammatica; le arti, l'agricoltura, la veterinaria, l'economia rustica e domestica.

Egli è soprattutto un vero pittore, e direi fotografo (tanta è la sua esattezza!) nella descrizione dei monumenti e dei costumi delle varie genti o curde, o persiane, o indiane. Ci dà la topografia delle città, le piante delle case reali, e, mettendoci nella vita famigliare, delle case private, dei tempî, delle moschite, dei bazari, dei caravanserragli, delle peschiere dell'India, dei laghi artificiali della Persia, delle pompe nuziali e funebri, delle feste, dei giuochi, delle danze, dei cibi, dei medicamenti, delle vesti. E circa a queste cose e al modo di porgerle, non istarò a ripetere quel che ho già detto nel racconto della sua peregrinazione, al quale rimando il mio lettore.

Fa poi tesoro di quanto, imitato in Europa, poteva accrescere la gradevolezza e le comodità della vita. E così descrive le torri per pigliare il vento e ne fa il disegno, i camini, l'uso dei colombi viaggiatori, i forni che fan nascere dall'nova i pulcini, le case ove si fabbrica e si congela il ghiaccio, ed altre cose utilissime.

E, per quanto potè, mandò a Roma disegni e portò seco saggi non dico tanto di abiti, ch'era cosa meno utile, [1] ma di codici (e e ne abbiamo parlato a lungo), di piante, di fiori, d'erbe, (per le quali cose nomina sempre Fabio Colonna), di mummie, di animali, come colombi viaggiatori, gatti persiani, maimoni di color biondo presi al Cairo, e persino di coralli pescati nel Mar Rosso per ornarne in Italia una fontana a memoria del suo suo lungo errare per paesi stranieri.

Tutti questi pregi, ancorchè moltissimi, potrebbero da qualcuno esser detti tali da aver meritato plauso al viaggiatore nel secolo in cui visse, ma non doversi più avere in grande stima oggi che è tanto avanzata la conoscenza dei paesi da lui percorsi. Non mi dissimulo la gravità dell'obiezione, e anch'io, lasciando che la Turchia e l'Indie erano dai contemporanei del Pellegrino abbastanza note, non posso, nè potrei dissimularmi che la Persia pure, la quale direi da lui descritta primamente, eccetto alcune parti, per lungo e per largo, fu in appresso più intimamente visitata e conosciuta da ragguardevoli viaggiatori. Chardin, Deslandes, Tavernier, Le Brun, Otter, Morier, Kotzebue, Ouseley ec., e i nostri contemporanei Gobineau, Lejean, Khanikoff, Brittlebank, Monnsey, Vambéry, Saint John, Brugsch, Polak, Poole, ec. esplorarono la Persia per entro e nelle sue frontiere, con intenti di scienza e di commercio, d'industria, di politica, d'arte militare, e ce ne han dato conto con lavori, tutti di molto pregio, alcuni di primo ordine. [2]

Anche il divisamento di avvicinare l'Indie all'Europa per la

[1] A proposito degli abiti turcheschi ci dice: « Però queste cose non mi affatico a descriverle, perchè tornando a Roma porterò un libro di figure colorite, che già ho ordinato che si facciano, dove saranno espresse al naturale tutte le diversità degli abiti d'ogni sorta, tanto di uomini, quanto di donne di questa città, e se ben non saranno dipinte di buona mano, ma come meglio sapranno farle i Turchi, che son pittori di boccali, tuttavia per gli abiti che saranno rappresentati bene al vivo, credo che in Italia sarà veduto con gusto. (Lettera II da Costantinopoli).

[2] In verità confesso che qui mi ero diffuso in modo da fare quasi una *Bibliografia* de' viaggi in Persia dal Della Valle in poi; ma ho pensato poi che avrei troppo divagato dal mio personaggio e che questo potrebbe formare un lavoro a parte, che compirò, se Dio vorrà.

via del Golfo Persico e dell'Eufrate (idea non mai eseguita più per ragioni politiche che per altro) [1] fu causa indiretta di esplorazioni feconde di buoni risultati.

Chè se gl'Italiani alla cognizione di quel paese non portarono il ricco tributo, che per solito in simili cose dànno le genti mosse da calore d'interessi e da rigoglio di potenza nazionale, essi non mancarono di concorrere all'opra per via di viaggi non privi di utilità. E tali furono quelli di Felice De Vecchi e di Gaetano Osculati, [2] dell'ambasciata italiana, di cui era capo, come inviato straordinario il commendatore Marcello Cerruti [3] ed altri di minore importanza. [4]

[1] Tra le ragioni politiche si dice fosse quella che la ferrovia potrebbe esser minacciata, in caso di guerra, dai Russi già sì forti nella Georgia e nell'Armenia. Ma è vero anche che agevolerebbe l'opra delle truppe inglesi a sostegno delle persiane e delle turche per sè medesime insufficienti. Ed ora leggo nei Giornali (estate 1878) che a causa appunto di codesta via divisata, la quale darebbe tanta importanza al Golfo Persico, l'Inghilterra tratti coi possessori, dell'isola d'Ormuz, per aver in mano la chiave di esso Golfo. Questo sarebbe un corollario dell'occupazione di Cipro. L' isola d'Ormuz compirebbe in effetto la schiere delle fortezze di Gibilterra, Cipro, Aden, Perim e Sokotora, le quali formano la catena che allaccia l'Inghilterra a' suoi possedimenti nell' India.

[2] Il De Vecchi milanese e l'Osculati monzese, partiti nell'aprile del 1841, entrarono nella provincia persiana dell'Anderbigian. Furono a Teheran, Ispahan. Videro le rovine di Persepoli. Portavano per insegna lo stemma di Milano. — Il De Vecchi, tornato in patria, cominciò a stampare il suo Giornale di *carovana* che rimase interrotto al capitolo 4°. — *Giornale di un viaggio di carovana, o viaggio nell'Armenia, Persia ed Arabia fatto negli anni 1841-1842 con Gaetano Osculati*, Milano, Wilmant, 1847, in 4°. L'opera fu riprodotta col titolo: *Escursione lungo il Danubio e le regioni Caucasee*, Milano, 1854, in 4° fig. L'Osculati nel 1844 pubblicò un opuscolo che ricorda il viaggio: *Coleopteri raccolti nella Persia, Indostan ed Egitto, e note di un viaggio nella Persia e nelle Indie orientali*, Milano, Corbetta, 1844 in 8°.

[3] L'ambasceria partita nell'aprile 1862, per la via di Costantinopoli e tornata nel decembre successivo per la via di Pietroburgo, ebbe anche immagine e sostanza di spedizione scientifica. Vi erano Filippo De Filippi, Michele Lessona e il marchese Doria naturalisti, il Lignana filologo, l'Orio economista e bacologo, il Ferrati professore di geodesia ed altri. Tutti i risultati negli studi fatti sarebbero perduti senza il libro del De Filippi: *Note d'un viaggio in Persia.* (Milano, Daelli, 1865), ricchissimo di peregrine notizie e di dati scientifici circa la geografia, topografia, paleontologia e storia naturale della Persia.

Il marchese Giuseppo Centurione di Genova, compagno pure di questa spedizione, espose a Roma nel maggio passato un quadro che rappresenta la valle del Lar verso il Caspio e la catena dell'Elborous, sulla quale signoreggia la cima del semispento vulcano Demavend. Questo quadro è tratto da un itinerario artistico militare composto di più di trecento disegni fatti dal vero.

[4] Uno degli ultimi viaggi italiani, è quello di Giuseppe Anaclerio: *La Persia descritta*, Napoli 1869. L'A. ha dimorato alcuni anni in Persia, Il titolo dell'opera è più importante del contenuto. Ma vi son notizie dei nostri marinari e di altri italiani stabiliti colà. — Si vuole anche ricordare la Memoria di A. Brunialti, *La Persia e gl'interessi italiani in Oriente* (Giornale delle Colonie, 1873, n. 3.)

Ben si vede da questo rapido cenno ch' io non solo non ho dissimulato, ma ho dato più forza agli argomenti di un ipotetico contradittore. Ad onta di ciò, non mi do per vinto, e sostengo che se anche nei Viaggi del Della Valle non vi fosse più nulla da imparare, essi, sempre, in ciò che riguarda specialmente la Persia, hanno il merito di aver fatto avanzare la scienza e han subìto la sorte di ogni opera scientifica, che, sebbene con maggior tesoro di esperienza necessariamente in séguito sorpassata, pur sempre è tenuta dai posteri come monumento venerevole dell'umano ingegno e dell'umana fatica.

Ma quando anche ciò non fosse, v'ha una parte del libro che rimarrà eterna, cioè quella che concerne la narrazione, la testimonianza dei fatti. I Viaggi del Della Valle son fonte autorevole della storia dell'Oriente, parte udita narrare dai paesani, parte svoltasi sotto gli occhi del narratore. Ho già notato come in Turchia egli attingesse da buone sorgenti il vero della caduta di Nassuh granvisir, genero di Acmet, e come il De Hammer avrebbe fatto molto meglio a valersi di lui, che di Ottavio Sapienza, per la narrazione di quel tristo avvenimento. Nè credo che lo stesso erudito autore, nè altri storici della Persia [1] avrebbero speso male il lor tempo se sopra la guerra fatta da Abbas ai Turchi avessero svolto le pagine del nostro autore. Egli ci dà la storia della dinastia dei Sofì, delle rivoluzioni del serraglio e della regia di Persia e del potere del Gran Mogol, al cui proposito è notevole la pittura del pacifico Shiah Selim e della ribellione di Sultan Chosron suo primogenito con le avventure commoventi della moglie di questo. E lasciando altre storie notevoli, non mi par da lasciare ch'egli è soprattutto prezioso per quei fatti, che i criminalisti chiamerebbero *transeunti*, i quali non possono esser mai posti in sodo da documenti quanto si voglia autentici e singolari, ma da testimonî del fatto medesimo, di vista o di udito come si dicono nei processi, e che nel materiale storico si dicono sincroni. Per certo non v'ha documento che possa dare dei caratteri umani il vero ritratto, quanto la testimonianza di coloro che vissero contemporanei dei personaggi e furono presenti alle varie manifestazioni del loro ingegno e dei loro affetti. Lo scià

[1] Non lo citano mai gli autori inglesi della *Storia universale*, i quali si valgono dell'Herbert, Oleario, Tavernier, Chardin, D'Herbelot, Texeiras (*Histoire universelle*, Amsterdam, Leipsig. MDCCLXII, tom. 184-202) E così il Malcom, *History of Persia*. London, Murray, 1815, tradotta in francese dal Benoist, Parigi, 1821, in 4°.

Abbas, una delle più grandi individualità degli Ariani dell' Occidente, [1] di quella Persia, che pure in Oriente è la nazione più singolare per esser sempre ritornata con tenacità alla propria vita malgrado la conquista greca, le invasioni tartare e il trionfo dell'islamismo; lo scià Abbas, io dico, è tratteggiato dal viaggiatore non già con le linee convenzionali e sprezzanti con cui segnano gli Europei, mettendoli tutti a mazzo, i despoti orientali, quasi che l'Oriente partorisca uomini tutti eguali, e nemmeno con lo stile, direi, officiale con cui lo stesso Della Valle lo ritrasse nell'Apologia che abbiamo già menzionata; ma bensì con verità, con esattezza, con minuzia quasi, e sempre con grande amore, in ogni sua parte, dalle più esterne apparenze ai più segreti movimenti dell'animo colti talora a volo in certe momentanee lievissime dimostrazioni.

Il Della Valle non ha dato in brevi e possenti linee, come Tacito o Tucidide o come un antico scultore, la fisonomia del suo eroe, ma notando a mano a mano ogni suo atto, ogni suo detto, ce lo presenta vivo e vero al modo di Svetonio, di Walter Scott, di un pittore fiamingo. Ci apparisce Abbas gran despota, è vero; ma si può dire che avea bisogno di esser tale per concentrare in sua mano il potere sparpagliato nell'immensità del suo regno in mezzo a capitani di provincia e a governatori (sultani), [2] per lontananza dal centro e per secolare abuso divenuti poco meno che indipendenti, in mezzo alla necessità di abbattere le vecchie nobili famiglie e le vecchie milizie che prepoteano, e sostituire ad esse nuove genti a sè fedeli e specialmente i valorosi Giorgiani ed altri, di cui portò in Persia intiere popolazioni. Egli poi esercitava il suo potere dispotico non solamente per mezzo de' suoi ministri, ma anche di persona, uccidendo chi non gli obbediva e bastonando i cattivi officiali, come accadde a un suo vecchio servitore, che curò a letto le battiture e poi, perdonato, ritornò arzillo e gaio alla corte. Con questi modi piaceva al popolo minuto, tra cui si mescolava volentieri. Si dava nelle feste a rumorosa allegria; mangiava per la strada e nei bazari, non senza adoperare talvolta precauzioni meticolose, e per esempio scorticando, sventrando gli animali presi nel luogo stesso della caccia per paura del veleno. Artificioso e subdolo nel cercare i pretesti delle sue guerre di con-

[1] Humboldt, *Cosmos*, tom. 2°, pag. 32.

[2] Il Chan, capitano di provincia, avea a sè sottoposti i Sultani, governatori delle armi o d'una città o di terre. Ci avverte il Della Valle che *Chan* e *Sultano* aveano questo significato in Persia, mentre in Turchia ambedue eran titolo reale.

quista, talvolta si fingeva innamorato d'una moglie o d'una figlia o d'una vedova del suo nemico, come un cavaliero cristiano del medio evo. Poco scrupoloso nel rompere i trattati di pace e le tregue, affettava di esser superiore ad ogni altra Potenza trattandone gli ambasciatori con familiarità grossolana ; e già ne vedemmo qualche saggio. Era forte e crudele nella guerra, e si piacea di far balzar dal busto le teste dei prigionieri o di farli calpestare dai cavalli, e ordinare agli eunuchi, che, in caso di disfatta, uccidessero tutte le sue donne. E in quei dubbi momenti piangea, e non senza aver consultato astrologi e streghe, invocava Allah dicendo che i nemici si fidavano negli eserciti ed egli in Allah. E avea spesso sugli occhi il pianto, [1] come Olivero Cromwell, per sensibilità talvolta, talora per ipocrisia. Ma certo non furon finte le sue lagrime quando, presso al termine della narrata guerra di Turchia, vide terre e case deserte, genti in travaglio, fughe di popoli, e si trovò costretto a trasportare altrove le ossa de' suoi maggiori perchè i nemici non le profanassero, cosa tenuta dai Persiani per la maggiore maledizione del mondo. Allah lo salvò e gli dette la gioia del trionfo: il che non escludeva che, per ingraziarsi le diverse religioni amalgamate nel suo Impero, mostrasse deferenza per ciascuna di esse, secondo le occasioni, baciando persino in pubblico le reliquie dei Santi mostrategli da certi frati. Nell'interno del suo harem si dava a piaceri con furiosa allegria sino a far sospettare che cercasse di attutare in essi il pungolo dei suoi dolori. E molti ne avea e grandi: chè fu geloso de' suoi figli e spietato con essi, come Costantino, Filippo II, Pietro il Grande. Uccise il maggiore, fece con uno stile infocato abbacinar gli occhi dell'altro, e rimpiangevali poi, e si dava a profonde malinconie anche in mezzo alle feste. E nondimeno quest'uomo di tante opposte qualità, religioso e superstizioso, crudele e tenero, valoroso e vile, aristocratico e democratico, era uno dei più savî uomini del suo tempo in Oriente, e fece grande e prospero il suo regno, e fu detto un giusto re, un valoroso re, un gran capitano, un valoroso capitano, e dai posteri fu ritenuto autore di quanto fosse utile e magnifico nella Persia sino a scordare le sue crudeltà e a non rammemorare altro che i suoi benefizî. [2]

Ho parlato del carattere così ben dipinto di Abbas, sola-

[1] Pietro a tal proposito ricorda che Clemente VIII piangeva assai spesso.

[2] « Dès que ce grand et bon Prince eut cessé de vivre, la Perse cessa de prospérer. » Così lo CHARDIN, *Voyages en Perses*, Amsterdam, 1711, t. IV, pag. 26.

mente per saggio: chè infinite sono le materie appartenenti alla storia contemporanea trattate dal Della Valle: nè credo che chi cercasse per avventura ne' suoi Viaggi le condizioni politiche ed economiche e i costumi degli Europei in Oriente in quel secolo, rimarrebbe deluso. Tanto che oserei dire che il nostro sarebbe stato molto atto a scrivere istoria, della quale trattando, rivela un grande spirito d'osservazione e un' intelligenza non comune. E quanta rettitudine, qual giusto sdegno per le opere inique, quanta umanità si rivela nelle sue osservazioni, nei suoi giudizî! Noto, fra moltissime cose che potrei scegliere, le parole a lui ispirate, dal vedere col manto della religione, della giustizia, e della giusta guerra contro gl'Infedeli coperte dai cristiani le ruberie del mare e mantenuta in Europa la vergogna della schiavitù.[1] Uno dei passi che si riferisce a tale argomento merita di essere qui riportato.

Il granduca di Toscana aveva scritto allo scià una lettera su certi Armeni, vassalli del Persiano, fatti schiavi. Ciò riferito, il Della Valle aggiunge: « Pregava però il Granduca il re di Persia che per l'avvenire i suoi vassalli portassero qualche fede autentica di essere tali, per non essere molestati in mare dalle sue genti; alla qual fede si potesse credere acciocchè di quel nome di vassalli del Persiano non si potessero valere falsamente altri vassalli del Turco. Quasi dicesse che non basti l'essere Cristiano per assicurarsi dalle molestie de'Cristiani; e che non basti ai poveri Armeni e ad altri Cristiani, soggetti del Turco, il travaglio della dura tirannide che patiscono, ma che abbiano d'avere quest' altro ancora di essere rubati e fatti schiavi dai medesimi Cristiani, che dovrebbero difendergli, ovunque sono trovati, contro tutte le ragioni del mondo. Non mi metto a scrivere queste cose a caso; ma le scrivo acciocchè in cristianità si sappiano, e dispiaccia a chi vuole; ed avrei molto caro che venissero alle orecchie fin del papa, acciocchè Sua Santità, potendo in qualche modo, rimediasse a simili ingiustizie, o almeno non si maravigli quando poi, talvolta, nei Cristiani orientali trova qualche ripugnanza di aderire alla Chiesa latina, perchè è cosa molto naturale che essi abbiano in odio quella nazione, dalla quale sono tanto maltrattati e tanto a torto. Parlo cose note: dei cento schiavi, che portano a vendere in Italia le

[1] « . . . . come ben dice TRAIANO BOCCALINI ne'suoi *Ragguagli di Parnaso*, cuoprano pur i corsari quanto vogliono, chè il manto della religione non è in questo tanto lungo, che sempre non si vedano lor sotto due palmi di gambe di ladro (*Lett. VI da Ispahan*). » Le notizie date dal Della Valle sugli schiavi potrebbere essere appendice a ciò che di essi scrissero il Lazzeri, il Zamboni, il Bongi, ecc.

galee, che vanno in corso, tutto il mondo sa che più dei cinquanta son Cristiani greci e di altre nazioni. E chi ha veduto, come io, le isole dell'Arcipelago e le marine della Grecia e di altre parti soggette ai Turchi, abitate tutte da'Cristiani, dove per lo più queste correrie si fanno, e dove per tutto, per un Turco soldato che vi sarà, vi sono poi cinquanta Cristiani abitatori e più, sa quel che patiscono i poveri Cristiani orientali da questi nostri poco giusti rubamenti. E V. S. ancora ne può essere buon testimonio, chè i due schiavi che aveva in casa in Napoli al mio tempo, cioè madonna Caterina ed il figliuolo, sa che erano amendue Cristiani greci; ai quali io, in Costantinopoli, procurai la libertà; e molto mi è doluto che, per la distrazione di altri miei viaggi, non la potei effettuare del tutto, come avrei fatto, se in Costantinopoli fossi tornato. »[1]

E così, lunge dal seguire il vezzo di alcuni moralisti o politici, che nel male commesso dall'uomo e dalle nazioni e dai principi vedono la sola ingenita perversità, egli, con animo mite e più giusto, sentenzia che molte colpe non si commetterebbero così per il piacere di far male, ma talvolta per gravi necessità e talvolta per falsa idea, che l'utile faccia preporre all'onesto. Filosofia morale che, applicata alla storia, farebbe assai buona prova. Ecco il passo assai osservabile:

« Questi Arabi di Dobà erano già vassalli del re di Hormuz, e per conseguenza dipendenti e divoti de'Portoghesi, ai quali il re di Hormuz ancora soggiaceva. Ma ora che la fortuna ha girato, essi ancora voltandosi con lei, han cambiato bandiera. Il che io tuttavia non attribuisco a voltabilità loro naturale, nè a poca fede, come fanno alcuni, scioccamente al mio parere, condannando per costumi cattivi de'popoli quelle cose che essi fanno per ragione di Stato e per mera necessità, talvolta anche contro loro voglia. Ma del tergiversare di questi Arabi e di altri popoli di simile condizione, ne incolpo la necessità in che gli pone lo stato presente delle cose, perchè come deboli e situati in mezzo di due nemici potenti, per forza o hanno da cadere, o hanno da seguitare sempre quel che vince. Il medesimo hanno fatto di continuo i Giorgiani in Asia in mezzo de'Persiani e de'Turchi: il medesimo i Curdi pure fra Turchi e fra Persiani: il medesimo, anche in Italia, fanno bene spesso alcuni de'nostri; e così ogni altro principe o popolo che in simile stato si ritrovi. Ardirei di più di affermare che non solo i principi ed i popoli, ma fino le private persone, quando mentono o mancano di

[1] *Lettera VI da Ispahan.*

fede, come pur troppo spesso avviene, non è perchè si compiacciano della infedeltà o della bugia: chè non vi è al mondo uomo tanto barbaro che la bruttezza di tali vizi non conosca, o che di quella si diletti. E che sia vero, la sperienza ci manifesta, che ogni persona, quantunque molto infedele e mendace, fugge nondimeno quanto può di essere conosciuto per tale, con orrore della vergogna che i vizi così fatti altrui apportano; e mostrandosi di condizion tutta contraria, loda di continuo la verità e la fedeltà, e nelle parole almeno le professa, confessandole per buone e per degne di ogni stima. Ma quei che mentono, ed usano atti di poca fede, lo fanno senza dubbio solo perchè imbriacati troppo nell'utile, che malamente antepongono all'onesto, o per qualche necessità dello stato loro, o per la conservazione di sè stessi e delle loro cose, o per qualche bene ed interesse proprio, o per fuggire qualche male, stimano, con giudizio poco retto, essere così necessario. Nè dobbiamo maravigliarci se in questi vizi molti incorrono, poichè pochi si trovano in terra tanto buoni che si contentino di esporsi a danni, a patir male, piuttosto che commettere alcun fallo, che è il vero paragone degli uomini dabbene. E se quel che ho detto avviene a tutte l'ore fra le persone private, per interessi leggieri, che maraviglia sarà che succeda anco ne'popoli, e ne'principi, per interessi pubblici e gravissimi, ai quali bene spesso, non che le umane leggi, ma voglia Dio, che le divine ancora empiamente non pospongano? » [1]

Non credo che, trinceratomi nel merito di storico esatto, imparziale e giusto dell'età sua dato al Della Valle, alcuno si ricuserà di darmi ragione. Ma quando anche quest'ultimo pregio gli si volesse negare, rimarrà vero che i suoi Viaggi dovranno sempre considerarsi come bella opera d'arte e come espressione di uomo veritiero ed onesto in ogni minima cosa. Fece egli assai bene di lasciarli in forma di lettere. Questa forma conveniva molto al suo ingegno pronto, versatile, immaginoso; fornito di svariata dottrina e di facoltà eminentemente pittrici. Quante volte egli avesse disposto la sua materia più scientificamente o con più fredda meditazione, egli, come si vede nelle altre sue composizioni, sarebbe stato da meno di sè stesso. Quel descrivere a mano a mano ciò che gli passava sotto gli occhi e annettervi o le reminiscenze classiche o il risultato delle sue dottrine, e farvi le sue osservazioni, sia che queste partissero dalla mente o sia dal cuore, gli riusciva facile e nello stesso tempo efficace e gradevole ai lettori come avviene

[1] *Lettera XVII da Combrù.*

sempre agli autori che, anche mediocri, non isforzano la loro indole e seguono la lor naturale inclinazione. Quanto al linguaggio adoperato, parli egli stesso. « Non devo lasciar di dirti (scrivea allo Schipano) che queste lettere io non ebbi mai presunzione di scriverle in un linguaggio puro, scelto ed elegante, che potesse servire altrui d'esempio, e fare autorità nella lingua di quella fatta che ad un oratore e a buoni storici senza dubbio sarebbe stato dicevole; ma che solo mi bastò di dettarle secondo il materno mio dialetto romano, senza errore, con parlar tuttavia ordinario e corrente, senza nè anche affettazione alcuna d'isquisitezza, quale appunto in lettere famigliari si vuole usare e si ricerca. » [1]

Non so veramente se, dicendo di scrivere il dialetto romano, egli facesse appunto così: a meno che non si voglia ritenere che la lingua adoperata allora dai Romani fosse veramente scelta, fiorita, abbondante, efficace qual' egli l'adopera. Certo è ch' essa non è fiorentinesca, ma ritiene non so che di quell'universalità che in Roma, più che in altro luogo, dovea esistere per il convenire in essa delle genti e dei migliori ingegni d'Italia.

VII.

Morte di Pietro. -- Suo ritratto fisico e morale -- I sepolcri dei Della Valle in Araceeli. — Pietro non ha una iscrizione. — Maria Tinatin di Ziba e i suoi figli.

In mezzo alle fatiche e alla gloria Pietro, era entrato nell'età di sessantasei anni. Dicesi che, quantunque rigoglioso di corpo e di spirito, egli si presagisse, con l'altrui incredulità, il termine della carriera terrena. Comunque sia, il 21 aprile 1652, [2] dieci giorni dopo finiti i sessantasei anni, egli morì. [3]

[1] L'Autore a chi legge. Pref. ai *Viaggi.*

[2] La data vera della morte, credo, sia quella da noi scritta seguendo il Bellori. Il Ranalli dice il 2 aprile; il Visconti il 20 aprile. Quest'ultimo ha forse seguito Casimiro Romano che pone il 20.

[3] Minuta d'un suo testamento si trova nel Cod. Vat. ottob. 3382. Fu fatto in Persia. Con esso ordina che il suo corpo sia portato *in Campidoglio, nella cappella di S. Paolo:* l'eredità a chi di ragione come morisse *ab intestato.* Si mariti sua figlia Silvia Della Valle quando sia in età con dote conveniente: si dotino le figlie che fossero per nascergli: un legato a Sitti Maani e altri legati a Tommaso Della Valle suo zio, a Laura Caetana sua sorella, all'Accademia degli Umoristi. — Manca il fine del testamento. Ma esso fu ritirato come altri che ne fece appresso. Nè so se ve ne sia rimasto uno. Ad onta delle ricerche indefesse che ne ho fatto, non sono riuscito a trovarlo. Sarebbe buono averlo, se vi è, non già per utile storico, ma per giusta curiosità.

Fu Pietro di statura più piccola che grande: al che egli stesso accenna quando si misura con lo scià Abbas chiamandolo il Gran Piccinino. Corpo ben perfezionato però; occhi mobili e allegri; fronte alta, solcata di rughe; non so che forte e maestoso in tutta la persona. Cagionevole forse di salute, avea per altro sortito buona tempra, che nei viaggi si afforzò. Animo alto, egli non si appagava che in tentare o in far cose che uscissero dalla misura comune: e veramente non era solito presso i nobili e cittadini di Roma staccarsi dalle mura della città per gittarsi in lontane scorrerie. Impetuoso di carattere, sapea però adoperare avvedutezza e prudenza in cose spinose, sebbene, toccato nell'onore, talvolta non sapeva frenarsi. L'esser romano e patrizio di Roma gli dava troppo grande concetto di sè, sino a rasentare l'orgoglio; ma questo non gli facea anche perdonare a sè stesso un pensiero men che generoso ancorchè non uscisse dai penetrali della sua coscienza. Credeva abbassare la sua dignità piegando il capo a un Grande di Spagna, al re Abbas stesso, ma non già coltivando gli uomini ingegnosi, benchè di bassa nascita, o dando il suo nome all'orfanella della Georgia. Che se stimava solo degno di assoluta riverenza il pontefice in quanto che (nella sua idea esagerata) questi comandava a tutto il mondo; non per questo ritenea doversi ciò fare a scapito della propria dignità, come mostrò e nelle pubblicazioni fatte a dispetto della Censura e nel fatto di Montecavallo ove non badò più che tanto a certi riguardi. Del rimanente alcuni suoi pensieri espressi lungo il suo viaggio, nei quali è gran fumo di superbia romanesca, debbono ascriversi a momentanea irritazione verso di quelli, che o voleano o egli credea volessero umiliarlo. Come nella sostanza si riteneva aver diritto al rispetto d'ognuno, così amava imporlo, in certa guisa, con l'apparenza. Mai non era stato visto un privato viaggiare con tanto fasto di abiti, di padiglioni, di cavalli, di cameli, e con tanto seguito di servi, d'interpetri di pittori, quasi con una corte intiera.

E però da per tutto gli si faceano incontro la stima dei primati, gli onori dei consoli, dei baili, dei residenti, degli ambasciadori. A Costantinopoli l'ambasciadore di Francia signor di Sancy gli concedeva i primi luoghi nelle funzioni pubbliche; in Persia il re Abbas lo teneva per ospite suo. A tante accoglienze egli corrispondeva con pari cortesia e largheggiava del suo avere in guisa che, meritando da ognuno il titolo di generoso, ebbe da' suoi parenti la taccia di prodigo. Non meno splendide delle qualità del suo cuore furono quelle dell'intelletto: del

che ci dan prova pienissima le sue opere. Basti il dire che uno dei suoi pregi singolari fu quello di congiungere lo spirito artistico con lo scientifico, l'impeto e il calore del poeta con la ponderata e fredda osservazione dell'apparenza delle cose e dei costumi degli uomini. Che se del tutto non potè uscire da sè stesso e dal secolo quando si trattava di cose religiose, fu sempre lungi dall'intolleranza fanatica de' suoi contemporanei: anzi, con una certa larghezza, allorchè si trattava di giudicare qualche uomo singolare o nazioni, si liberò da idee preconcette e fece ogni sforzo per proferire, con mente serena, una imparziale sentenza. E così dagli Olandesi e dagl' Inglesi, di cui disse il bene che poteva, fu amatissimo. Se mostrò di credere all' efficacia della negromanzia e dell'astrologia giudiziaria, e alla potenza del diavolo a cui credè troppo, riprovò la prima, nè praticò, nè si servì mai della seconda, quantunque il secolo glie ne desse incoraggiamento e uomini anche grandi e famosi l'usassero senza perdere per questo il luogo onorevole, in cui la storia li ha posti.

Frutto dell' esperienza guadagnata nelle sue peregrinazioni fu une specie di filosofia, che anche adesso potrebbe servirci di lume e di motivo talora per esser più clementi verso i nostri simili, come quella che ha fondamento, benchè mutino le apparenze, sopra la costante materia dell'uomo e del mondo. Egli la compendiava in tali massime, volgari alcune, altre più nuove e profonde:

« I vizi e le virtù si trovano in ogni luogo: il bene e il male si trova da per tutto: non v'è cosa migliore e peggiore dell'uomo: non si può dire se sia più potente o l'opinione o la verità: ognuno pensa di sapere e pure l'ignoranza è comune: numerose sono le sventure, rare le fortune, e quelle sempre in agguato, e queste di raro si lascian vedere: la natura è imparziale; in ogni terra e paese semina i suoi doni, e dove manca con l' uno, supplisce con l'altro, ancorchè pochi dei mortali se ne sappiano servire. » Finiva poi col dire « che una sola cosa gli era restata da vedere, cioè un uomo intieramente felice. » [1]

È anche d'oro una altra sua sentenza proferita quando all'amico Schipano chiedeva un'impresa che significasse che l'uòmo deve confidare in sè, dopo Dio, e che nessuna speranza deve avere nell' aiuto d' altri, ovveramente che quel che l' uomo sa, lo sa da sè, senza aver da altri nè aiuto, nè alcuna dipendenza.

L'altezza del suo carattere e un sentimento cosmopolita, stror-

[1] Bonini, *Vita* cit.

dinario in un uomo del secolo XVII, si mostra specialmente nel passo della prefazione a'suoi Viaggi, in cui, volgendosi al lettore, protesta che, non erudito di professione e non letterato, piuttosto è atto a far le cose che a raccontarle con buona maniera. « E di quelle (aggiunge) che, comunque sia pur ti narro, se alcune, per disgrazia, non ti dessero nell' umore, sovvengati similmente che quando io scrissi all' amico non ebbi mira di parlar con te, e che ora che pubblico queste lettere, non le pubblico a te solo, nè in un sol luogo, nè solamente agli uomini ch'ora vivono, ma a tutto il mondo insieme e a tutti i secoli avvenire. Talchè, se in questi miei scritti scorgerai cose al gusto tuo poco conformi, considera di grazia che quelle stesse, per ventura, a molti altri, in altri luoghi, o in altro tempo, facilmente piaceranno. Epperciò dèi compatirmi; perchè la mia intenzione non è di dar gusto ad un solo, o a pochi palati, ma ai più, ch'io mai possa, di tutti gli uomini che sono e che saranno: come nè anche in un piccolo angolo di Roma sola o d'Italia, ma nel gran teatro di tutto l'universo, di cui gran parte di esso resami con le mie fatiche familiare, mi professo cittadino; e nel cospetto delle innumerabili sue nazioni, che tutte per mie compatriotte riconosco, ho preteso continuamente di vivere e di fare ogni mia azione. » [1]

Rilevando sì fatte parole, il De Gubernatis le commenta con alcune giudiziose riflessioni, che consuonano in parte co'miei pensieri già espressi, e che, a seconda della promessa fatta sin dal principio, io qui riporto: « Dopo Marco Polo, nessuno de' nostri viaggiatori aveva tenuto linguaggio più alto e solenne; e in ogni modo giova confessare che nel principio del secolo decimosettimo un tale sentimento cosmopolita ha qualche cosa di straordinario. Il Della Valle si mostra nelle sue informazioni umano, gentile e cavalleresco: nulla di ciò ch'ei vede gli pare troppo strano: nessun popolo, ch'ei visita, all' animo suo largo e generoso ed allo spirito colto di lui appare troppo straniero. Si sente nobile, e vuole, anco in lontani paesi, anco presso nazioni credute barbare, dar segno della propria nobiltà: sdegna egli stesso far uso della mercatura; ma, ritrovandosi coi mercanti, non dà segno alcuno di patrizia alterezza: è assai curioso e non tralascia occasione di vedere, di osservare, di descrivere quanto gli sembri notevole. Il giudizio ch'ei porta de'Portoghesi è quello d'uomo che sente tutta la superiorità del proprio ingegno; ed è pure degna d'osservazione la

[1] L'Autore a chi legge, *Prefazione.*

singolare compiacenza, con la quale egli, innanzi ai popoli stranieri, rammenta il nome d'Italia e di Roma, e la cura ch'egli si dà di lasciarci notizia degli Italiani ch'egli ha ritrovati nell'India. » [1]

Che il corpo di Pietro fosse deposto accanto a Maani nella cappella di San Paolo in Aracoeli, non v'è dubbio alcuno. [2] Ma è certo ancora che non ebbe da'suoi posteri nè tomba, nè iscrizione che lo rammemorasse.

Già prima che Pietro nascesse, i sepolcri degli antichi Della Valle aveano subìto strane devastazioni. Fra la cappella di San Paolo e dei Della Valle e quella dei Mancini era un grande spazio appartenente ai Della Valle, e ivi era un sepolcreto, in cui si distingueva la tomba di Paolo Della Valle, il Cancelliere di Roma, formata da un grand'arco di marmo con ornamenti ed armi di marmo dipinte all'usanza dei nobili romani, ai quali, nel tempo che i baroni tenevano il dominio di Roma, non era lecito aver cappelle in questa chiesa, ma solamente sepolcri e archi di marmo. Questo sepolcro di Paolo s'era consumato, e i suoi figli glie ne fecero un altro onorevolissimo ponendo il cadavere in un pilo di marmo ornato di figure di gladiatori (certamente antico) e con la sua figura in veste d'oro come Cancelliere di Roma, e con una iscrizione. Nè mancarono di fare un'altra memoria al celebre Niccolò poeta.

Non istette però in pace, ancora, la salma di Paolo: poichè quando, sotto Pio IV, fu ordinato che i corpi dei defunti si ponessero sotto terra (*De corporibus supra terram reconditis amorendis*), ne fu guasto il sepolcro dai frati, che vendettero i marmi senza licenza alcuna, e il corpo ne fu riposto nella cappella di San Paolo [3]

[1] *Stor, dei viag. ital. nelle Indie orient.* cit, pag. 49, 50.

[2] Bellori cit. — La cappella di San Paolo fu incominciata da Nicolò Della Valle e finita da Pietro vescovo d'Ascoli e dai fratelli. — Il Magalotti ci dice: « Nella cappella..... era dipinta l'historia di San Paolo con belle pitture, e v'era figura di Nerone tenuta naturale; fu fabbricata a tempo di Niccolò e finita da poi da Pietro vescovo, Lelio e fra.lli » (MS. cit., vol. V, pag. 51).

[3] « Nella chiesa d'Araceli tra la cappella di San Paolo della famiglia Della Valle e la cappella de' Mancini era un grande spazio dove fu fatta la cappella nuova di S. Francesco da Vittoria della Tolfa, moglie di Cammillo Pardo Orsini, di consenso di Valerio della Valle, il quale spazio era della famiglia della Valle, e vi era un sepolcro antico, e sotto terra era una tomba, che vi è ancora, sopra la quale è una pietra con iscrizione, e nel muro era un arco di marmo et ornamenti et armi di marmo e dipinte all'usanza de nobili romani a'quali a tempo che i Baroni haveano il dominio di Roma, non era lecito haver cappella in d.a Chiesa, ma solamente sepolcri et archi di marmo. Questo sepolcro et arco, dopo la morte di m.r Paolo, per esser consumato, fu

Anche questa poi subì grande alterazione. Sul finire del secolo XVI Valerio [1] e Lelio Della Valle cedettero il luogo ove fu fabbricata la cappella dell'Ascensione a Vittoria Orsini: [2] per modo che, dovendosi rifabbricare quasi del tutto la cappella di San Paolo, [3] sparirono molte memorie della famiglia del nostro, ed altre vi furono rinnovate alla rinfusa dai nuovi rovinatori ed edificatori. [4] Almeno si fosse dato qualche compenso a tanta rovina col porre una semplice iscrizione, se non edificare una ricca tomba, all'ultimo che illustrò la famiglia, al Pellegrino, e alla sua amantissima sposa! Nulla v'è, checchè altri ne dica. Il Nibby nella sua *Roma nel 1838* non vede, è vero, il sepolcro di Pietro nella cappella sua avita, ma

rinnovato per Lelio e fratelli, figli di d.o m.r Paolo, li quali gli fecero un honorevole sepolcro, ponendo il cadavere in un pilo di marmo, ornato di figure di gladiatori e con la sua figura con veste d'oro come Cancelliere, e con iscrizione. Un'altra memoria fecero a Niccolò sotto Pio IV essendo fatto decreto che i corpi de defunti si ponessero sotto terra. Fu guasto da frati il sepolcro di m.r Paolo; el suo corpo posto nella tomba della cappella e veuduti li marmi senza liceuzia, rimanendo solamente nel muro due iscrizioni. » (Magalotti, cit., tomo V., pag. 51.)

Il P. Casimiro da Roma, *Memorie storiche della chiesa e convento di S. Maria in Araceli* (Roma, 1746), citando il detto passo del Magalotti, *prudentemente* recide l'ultimo periodo.

[1] Valerio della linea collaterale di Pietro, marito di Cleria Ponziani, intervenne nel Consiglio urbico (1583) per l'estinzione del Monte delle Farine eretto da Giulio III. Consistea questo Monte nella gabella di due carlini per macinare un rubbio di grano. Il Motuproprio di Gregorio XIII è dato dal Bicci: *Notizie* ec. *Boccapaduli* ec. cit. a pag. 202, nota *d.*

[2] Si leggea già in una tomba fuori della cappella, per terra: « In questo sito Vittoria Tolfa Orsini, marchesa della Guardia, e moglie di Camillo Orsini, con il consenso di Valerio Della Valle, fabbricò la presente cappella. (Magalotti cit.). La fabbrica cominciata nel 1582 fu terminata avanti la metà del seguente anno, benchè in quattro luoghi della cappella si trovi scritto l'anno 1582. (Casimiro cit. pag. 198.)

[3] La cappella di San Paolo, avea tanto spazio d'ambo i lati, che, insieme, era sufficiente per la costruzione di una nuova cappella, e questo appunto fu quello conceduto da Valerio alla Orsini per edificare quella dell'Ascensione. Per ciò fare convenne gittare a terra quella di San Paolo e obbligare la marchesa a nuovamente rialzarla niente meno larga e lunga di quello che fosse innanzi e ornarla in tutto e per tutto ec., come quella dei signori Paluzzi. Ma la Orsini non fece che alzare le nuove mura e colorire il quadro dell'altare, e le fu recata l'ultima perfezione, come ora si vede, da Valerio e Lelio Della Valle. (Casimiro cit.). — Il quadro dell'altare con S. Paolo è del Muziano; gli affrechi sono del Roncalli (Nibby). Prima v'era « ... dipinta l'historia di San Paolo con belle pitture, e v'era figura di Nerone tenuta naturale ... » Magalotti).

[4] In fatti si legge nella detta cappella, parete destra, un'iscrizione del 1586 ove si dice che Valerio e Alessandro curarono di metter quivi « elogia aliquot veterum sepulcrorum » diruti e per l'editto nominato di Pio IV e per il ristauro della cappella stessa. Forcella. (I. pag. 197).

« Elogia aliquot veterum sepulcrorum partim edicto Pii IV., p. m. — de corporibus supra terram reconditis amovendis partim in antiqui sacelli — restauratione dirutorum Valerius ed Alex. De Valle ad posterorum memoriam — hic reponenda et affigenda curarunt anno domini M. D. LXXXVI. »

l'accenna innanzi alla prima cappella a man destra della stessa chiesa d'Aracœli, dedicata a San Bernardino da Siena, ove sono le famose pitture del Pinturicchio, e ne riporta l'iscrizione. [1] Parimente il Visconti ripete il medesimo. E così altre Guide di Roma.

Ma basta l'ispezione oculare del sepolcro stesso a persuaderci che si tratta sì d'un Pietro Della Valle, ma non del nostro. Si tratta forse di quel Pietro che fu stipite del nostro, d'un uomo in somma vissuto nel medio evo, in quanto che il seppellire in tombe terragne, come dice Dante, e far sulla pietra il disegno di tutta la figura, e incider l'iscrizione nella cornice del marmo era uso tutto medioevale. E ciò lasciando, sarebbe stato assai strano che Pietro fosse sbalestrato fuor della cappella di San Paolo e avesse una scritta sì semplice in secolo che di parole non avea difetto, anzi ne spacciava oltre il bisogno. [2]

E così le Guide [3] e gli scrittori ingannano altrui, mentre sarebbe stato facile scoprire la verità. E quando anche fosse parsa troppa fatica salire il Campidoglio e scrutare le pietre sepolcrali dell'Aracoeli, avrebbe bastato seguir la fede non dubbia di qualche libro più antico. Il Casimiro in fatti ci dice a chiare lettere: « Alla fine si vuol sapere che in questa cappella fu seppellito senza veruna memoria il famoso Pietro Della Valle morto il dì 20 aprile 1652: [4] onde in vano qui corrono tutto giorno gli oltramontani ed altri forestieri per osservarne il deposito o per leggerne l'epitaffio. Mi viene non per tanto detto che in breve sarà scolpito in marmo il suo elogio, composto già da monsignor Filippo Maria Monti, e poi collocato in qualche parte della stessa cappella. » [5] Cosa che, come vedesi, non fu mai fatta. [6]

[1] Op. e loc. cit., pag. 346.

[2] Il sepolcro indicato dal Nibby è quello che ha un'iscrizione corrosa con la figura in abito borghese e con istemma a' piedi nel luogo suddetto. (Forc., p.128).

Hic requiescit — Petrus . de . Valle . cvi . aia . requiescat . in pace . amen .

[3] Il Melchiorri, *Guida Metodica di Roma*. Roma, 1840, pag. 324, dice che innanzi alla cappella del Pinturicchio è il sepolcro del celebre Pietro.

[4] Dicemmo sopra che fu il 21.

[5] Op. cit., pag. 210.

[6] Pietro, ammalatosi in Ispahan dettò un'iscrizione pel suo sepolcro, che merita di essere qui ricordata.

La dedicazione in cima, ovvero il titolo:

Regi cui omnia vivunt

Piu giù l'iscrizione:

Petrus de Valle — cognomento peregrinus — mortales hic — peregrinationis suae — deposuit exuvias — donec eas quoque — immortalitate donatas — caelestem in patriam — sit secum allaturus — sospesque ac redux deo — consecratus servatori.

Da piedi finalmente:

Obdormivit in domino — mense..... — die..... — salutis anno MDC — aetatis suae.....

I biografi di Pietro dicono ben poco della sua vedova Maria Tinatin di Ziba e dei suoi figli maschi Valerio, Francesco o Nicola Francesco, Paolo ed Erasmo. Dicono della prima vagamente che viveva ancora nel 15 ottobre 1662, che i suoi figliuoli pei loro disordini furono cacciati da Roma, e che la lor madre, ritiratasi a Urbino, ivi morì; aggiunge l'Eyriés, [1] che Maria non volle dare ad alcuno le piante e i disegni lasciati dallo sposo, e impedì in tal modo che si pubblicassero.

Non so quanto possa esser vera quest'ultima accusa, mentre l'edizione olandese del 1664-1681, incominciata lei vivente, reca molti disegni che stimo provenissero dalla sua liberalità. Certo è ch'ella non mostrò avarizia quando al Parisot donava il suo ritratto e quello di Maani. [2]

Circa poi al tempo della sua morte, per mezzo di documenti è sicuro ch'ella non solamente viveva ancora nel 1662, ma prolungò la sua vita forse al di là del 21 luglio 1673, giorno in cui fece il suo ultimo testamento. [3] E dico ch'ella visse forse oltre il 21 luglio 1673, perchè noi troviamo solamente nel 21 agosto seguente la data dell'inventario de' suoi beni mobili, fra cui sono conservate religiosamente alcune memorie del marito. [4] E per questi medesimi documenti si ha la certezza ch'ella non morì in Urbino, ma a Roma nel rione dei Monti, precisamente nella casa

[1] *Biogr. univers.*, cit.

[2] V. sopra.

[3] Testamentum Illme D. Mariae Tinatinae De Valle, die 21 Julii 1673. Novius (oggi Garroni): Testamenta et Donationes anni 1673. Arch. Urbano. V. Documenti.

[4] Die 21 augusti 1673. Inventarium pro DD. Paulo, Valerio, Nicolao Francisco De Valle et Domino Laurentio Riccio (esecutore testamentario.)

Comincia: Hoc est inventarium bonorum mobilium repertorum post obitum bo. me. Mariae Tinatin De Valle vidua rel: bo: me: Illmi D. Petri De Valle Patritii Romani in domo ubi inhabitabat d. bo: me: Maria de Valle una cum Illmo D. Paulo de Valle ejus filio, D. Laurentio Riccio et D. Clara Brunaccia posit. in Regione Montium in via asceusus Marforii nuncupati detta la Casa Grande, etc. etc.

Sono notevoli nell'inventario questi oggetti: Un ritratto tela da testa della bo: me: del sig. Pietro Della Valle con cornice bianca. . — Un quadro grande tela di dodici palmi, ritratto del med. sig. Pietro vestito armato intiero, con cornice negra.... — Un quadro tela da testa con il ritratto di detta Maria, con cornice indorata..... — Un ritratto della bo: me: del sig. Pietro, tela d'Imperatore, con cornice indorata..... — Due selle alla persiana con ricamo. — Un arco con sue frezze parimenti alla persiana.... —

Poi vi è l'Aditio hereditatis bo: me: Mariae Teantinoe de Valle, Die 18 septembris 1673, pro Illmo D. Paulo de Valle, uno degli eredi.

E un altro inventario: Inventarium bonorum hereditariorum etc. Mariae de Valle etc. Incomincia: Hoc est Inventarium et singulorum bonorum mobilium, jurium, actionum spectantium, etc.

(Novius (Garroni), test. et donat. anni 1673. Archivio Urbano.)

grande in via di Marforio, quella casa d'onde scesero gli antichi Della Valle per abitare nelle più sontuose case della via Papale, e che fu sepolta nella cappella di San Paolo in Aracoeli, se vogliam credere che le prescrizioni della morente fossero rigorosamente eseguite. [1]

Non fu benigna la fama verso i suoi figli. Devesi però notare ch'essi furono benemeriti delle lettere curando che i libri del padre sui Viaggi, rimasti inediti, fossero pubblicati. [2] Dei loro errori poco ci è dato sapere, o tutt'al più possiamo ritenere per certo che Erasmo, mentre la madre morì, stava fuori di Roma in disgrazia della corte: perchè ella, avendo istituiti suoi eredi Valerio, Francesco e Paolo, aggiunge: « E perchè il signor Erasmo Della Valle si trova fuori in disgrazia della Corte, dubitando che *interim* non sia capace d' instituzione, però d'adesso e quando ritornasse in grazia del Principe, anche esso suo figliuolo instituisce e di sua propria bocca chiama erede pro eguali con li suddetti altri instituti figliuoli, e questo in ogni miglior modo e per conformarsi col voler del Principe, per la cui instituzione non vuole però sia derogato al suddetto adempimento come sopra da farsi ». [3]

La discendenza maschile di Pietro terminò col suo figlio Niccola Francesco, di cui troviamo ricordo in un vecchio Diario. Esso dice così: « Aprile, 1709 .... lunedì 12 .... Nella notte precedente passò all'altra vita l'abbate Della Valle figlio del famoso Pietro Della Valle detto il Pellegrino et ultimo della sua famiglia. La robba del fidecommisso è devoluta ad altra linea esistente nella città di Catania in Sicilia, e nel resto è stato da detto abate lassato erede il marchese del Bufalo figlio d'una sua sorella ». [4]

Del rimanente poco importa alla storia la sorte di uomini oscuri; e chiamo oscuri anche quelli, che sono ignoranti e anche ostentano di spregiare chi opera, quantunque il nome della loro famiglia abbia un certo splendere per ricchezza o antichità.

E perciò io non mi son voluto occupare d'una figlia di Pietro, non legittima al certo, natagli prima della sua partenza da Roma. Ella si chiamò Silvia: apparisce quando Pietro nel suo, testamento, fatto in Persia le costituisce una dote, [5] e al-

[1] Test. *Docum.*
[2] V. Edizioni, ne' *Documenti.*
[3] Test. *Docum.*
[4] Diari di Roma degli anni MDCC. al MDCCXI. Arch. Segreto Capitol. Cred. XIV. t. 16.
[5] Vedi sopra.

lorchè la nomina fra quelli, che furono presenti allo scuoprirsi del cadavere di Maani in sua casa, a Roma, prima di portarlo in Aracoeli. [1] Fu moglie di Angelo Paluzzi Albertoni e c'è rimasto il suo testamento. [2]

A chi vorrà, dopo ch'io mi sono affaticato di dare la storia che importa davvero, aggiungere con più facilità le quisquilie, lascio l' inutile smania di siffatte ricerche. Se però egli si degnasse di domandarmi consiglio, io mi permetterei di esortarlo a spendere il suo tempo, a suo maggior profitto e del pubblico, in altri studî. Di Pietro Della Valle s'è detto quanto era possibile senza ingombrare le carte d'inutili dicerìe. Ora lo si lasci in pace. Molto è da fare per la storia di Roma moderna; altri uomini romani, degni di fama, o almeno di miglior fama, giacciono oscuri, e dar notizia di ciò che hanno fatto in vita, sarebbe nobile carità di patria.

[1] Cod. Vat. ott. 3382.
[2] Test. del 20 gen. 1611. Atti Ascanio Richetti Not. Capitolino.

IGNAZIO CIAMPI.

DI CARNEVALE OGNI SCHERZO VALE.

La notte era buia; il freddo grande. La lanternetta dondolante fra le ruote di un carrettino, malamente rischiarava la via, e dava ai corpi, alle ombre taglienti, figure strane e paurose. Le piante parevano spettri, parevano mostri appostati di qua e di là per minacciare il passeggero; i casolari, neri, silenziosi, rarissimi, celando lor linee e lor forme architettoniche, prendevano sembianza di giganteschi spauracchi; gli stessi cani da guardia, se pur ve n' era, si stavano rimpiattati nel canile, e non rompevano coll'abbaiare quel mortale silenzio.

×

In quel silenzio, fra quelle tenebre, il carrettino trapassava quale ombra, rapido, muto, misterioso. Le sue ruote non istridevano punto: scorrendo sul battuto piano mandavano un sordo friggìo che a dieci passi si perdeva. Il cavallino, tutto fuoco, che lo tirava, era sferrato. I due che vi sedevano sopra, quasi appiccati uno all' altro e imbacuccati fino agli occhi, non fiatavano punto.

Ma tutto ciò non impediva al veicolo di correre velocissimo, e ai due che v' eran sopra di pensare.

×

Il più attempato, quel medesimo che teneva le redini nella mano gagliarda, dai lineamenti risentiti e dalla barba nera che scendeva foltissima a mezzo il petto, pensava alla meta del suo viaggio, e pregustava il lucro che ne avrebbe cavato. Coll'oc-

chio della sua grossa ma pur viva fantasia, egli vedeva la spiaggia marina che avrebbe toccato alla punta del giorno successivo; quella spiaggia tante volte riveduta, alla quale, a tempo assegnato, approdava misteriosamente la barca che gli arrecava di che cavare il sostentamento della famigliuola per più settimane. In quel va e vieni continuo, in quel gioco che non lo stancava mai, il pover' uomo metteva ognora una posta da nulla: la vita! Solo ch' e' fosse incappato in una squadriglia di gabellieri, e si veniva tosto alle armi. Al contrabbandiere che combatta, al contrabbandiere che non si arrenda, e vuol salvare ad ogni costo la merce frodata, non si dà quartiere. Se le buone gambe del suo cavallo, se la sua bravura o l' astuzia, lo fanno scampare dallo stringente pericolo, gli è come vincere un terno al lotto. Singolare spettacolo codesto, pel quale si espone lietamente la vita al conseguimento di cosa vile o di lieve guadagno, che più facilmente e onoratamente potrebbesi ottenere altrimenti. Quanto coraggio sprecato, quali ardimenti eroici, quanti ingegni sottili, quanta prudenza quanto studio per un nonnulla! E ohimè! quale trista e continua guerra contro tutto e contro tutti!

Dei terni come quelli a cui s' accennava, Pietro il contrabbandiere ne aveva vinti parecchi ne' cinquant' anni di sua vita travagliatissima, e ormai s' era usato al pericolo come Mitridate ai veleni. Buono di cuore ed onesto alla sua maniera, non reputava delitto il frodare la gabella; mentre portava un odio mortale a chi per dovere imposto gliel contrastava. Egli avrebbe perciò, senza farsi in qua nè in là, freddato dieci gabellieri in un colpo, mentre non avrebbe torto un capello a un bambino e cento volte avrebbe arrischiata la pelle in servizio di un amico.

×

E grande e impagabile servizio e' prestava pure in quella notte all'altro che gli sedeva accanto. Il quale anch'egli mulinava nella testa i propri pensieri; e quanto diversi da' suoi, e quanto travagliosi e pungenti non è nè pur da immaginare. Chi fosse costui, e perchè si trovasse accoppiato a notte fitta con tal uomo, in una strada solitaria, il lettore avrà forse indovinato. Se non l'avesse, gli dirò io ch'egli era il giovine Baldi, che se n'andava senza sapere il dove, ma certo lontano dai luoghi ne' quali era nato, e aveva vissuto e patito; dai luoghi che in quel momento per lui parevan pieni di pericolo.

×

Seduto sopra la dura tavola del carrettino che volava, e' non sentiva il freddo, non vedeva nulla; neanco il pochissimo, che la luce squallida del lanternino faceva travedere a sbalzi. Il suo corpo era lì, ma il cuore, ma il cervello altrove. La terribile scena di poche ore fa, gli stava ognor viva dinnanzi. Egli vedeva l'artigiano, la cassetta, gli sforzi del Bardelli, e si sentiva tutto rimescolare; e riprovava intera l'angoscia di quel fatale momento. Gli pareva di levarsi a mezzo, siccome aveva fatto, di spingere in avanti la persona, siccome aveva spinto, di rifare il grido che aveva già mandato per impedire, per salvare; mentre gli occhi d'Isabella si fissavano in lui, caso o presentimento che fosse, e la sua faccia impallidiva, e la snella persona si levava pur essa.... Fatalità! Maledizione! È tardi! È tardi! Il colpo parte con orribile fracasso..... qualcuno stramazza a terra..... Una voce rauca e beffarda egli ode dall'alto..... una voce soave altra volta e lusinghiera, or severa e imperiosa, sussurrargli all'orecchio:

— Sciagurato, che hai tu fatto?!! Fuggi! fuggi! Ch' io non ti vegga mai più!! —

Ed egli a fuggire qual forsennato, stringendosi il capo fra le mani, perchè se lo sentiva scoppiare!

Quella voce, quel rimprovero, quel comando erano d'Isabella, alle quale era bastato uno sguardo, per vedere sino al fondo nel baratro spaventoso.

×

E intanto il carrettino correva la sua via, battendo talora la strada maestra, ma più spesso cacciato fra' campi, per viottoli impervii, dove Pietro soltanto sapeva andare. In quel buio fitto, co' piani ineguali e tortuosi, i passaggi angusti, le svolte improvvise, il più picciol dubbio non lo arrestava. E la bestia intelligente lo secondava a meraviglia, sapendone essa quanto il padrone, se non di più. A tempo giusto il passo, il trotto, la carriera; e dove alcun che di straordinario occorresse, serviva una parola, un fischio, un leggerissimo tocco di briglia, e via come una saetta. Di questa guisa il generoso animale si lasciò presto dietro e miglia e leghe a dozzine, città e campagne.

L'alba del giorno spuntava appena, e già si sentiva l'odore grato del mare, e già vedevasi distinta la spiaggia deserta, meta al triste viaggio.

×

La spiaggia peraltro, al momento dell'arrivo, non era deserta del tutto. Dal monte e dal piano erano quivi convenuti non pochi contrabbandieri, per dividersi il carico delle merci di frodo. Silenziosi, solerti, operosissimi tutti, in poco d'ora il riparto era fatto, e la barca misteriosa già s'apparecchiava al ritorno.

Ma Pietro non s'era dimenticato la promessa fatta al suo figlioccio; non s'era dimenticato che il suo compagno di viaggio non poteva, non doveva tornare con lui.

— Padron Marco — disse avvicinandosi al capitano della paranza — Potete, in grazia, sentir du' parole?

E si fecero da parte, e confabularono sommessamente. Nè furono molti i discorsi, chè pare fosse buona volontà da ambo le parti. Infatti non era passata mezz'ora giusta da quel colloquio, e il conte Baldino Baldi, coperto delle rozze vesti del marinaio, veleggiava sulla *Regina dell'Adria* pel Nuovo Mondo.

La spiaggia era tornata deserta, e solo nel silenzio della natura si sentiva lontano il sordo calpestio dei contrabbandieri che si cimentavano al ritorno. Pietro li aveva di gran lunga avanzati col suo cavallino corridore, per sottrarsi più presto ai ringraziamenti e alle offerte che il giovine gli faceva.

×

La *Regina dell'Adria*, era nave veliera di lungo corso, che faceva commercio fra l'Italia e i porti principali dell'Atlantico. Ritto sul cassero di quella nave, il giovine pareva contemplare la riva, la cui fascia azzurrognola andava perdendosi ognor più nell'estremo orizzonte. Il suo occhio era fisso ed immoto in un punto, sicchè sembrava non potersene distaccare; ma invero egli guardava e non vedeva. Il poveretto non aveva più coscienza di cose lontane nè di vicine, di quelle che lui concernevano e di quelle che nulla avevano a che vedere con lui. Il mondo pareva finito per quel povero tribolato; o di tutto il creato non restargli ormai più, se non una voce, una parola, un'immagine.

×

Il viaggio fu lungo e fortunoso, ma non occorrerà di descriverlo.

La *Regina dell'Adria*, toccando varii porti del Mediterraneo

per compiere il suo carico, aveva per obietto ultimo la città di Nuova-York.

E quivi giunse dopo inopinati accidenti, e quivi Baldino Baldi fu abbandonato a se stesso e alla propria fortuna.

Tuttavia non dee credersi che capitan Marco, mettendo a terra il giovane, il lasciasse sprovvisto affatto di consigli e d'aiuti.

Il franco e ruvido marinaio aveva non solo eccellente cuore, ma certa propensione affettuosa pel giovine, del quale aveva conosciuti i casi e l'origine, e potuto pregiare la nobiltà del carattere.

×

Con siffatto viatico, il Baldi si pose in cammino nell'immensa città. Un problema oscuro, arduo, difficilissimo gli stava dinnanzi, il problema dell'avvenire. La condizione del suo spirito, la scarsa coltura, l'inesperienza di uomini e di cose, massime di quelli fra cui si trovava, non soccorrevano punto al bisogno presentaneo. Quello scontento amaro di sè stesso e d'altrui, quell'incuria, quell'apatia morbosa che in quel torno lo impedivano, lo dominavano, avevano peraltro un lato buono. Infatti se lo distoglievano dall'oprare virilmente per trarsi dal fiero impaccio, facevano sì che di questo ei sentisse meno la puntura e le noie.

Ma lo spettacolo giornaliero che aveva dinanzi agli occhi, doveva alla lunga produrre il suo effetto. La libertà nelle sue mille forme, l'operosità febbrile incessante, lo strano, l'inaspettato nella espressione più varia e grandiosa, audacie e ardimenti da gigante, virtù eroiche e schifosissimi vizi, tutto passava e ripassava come turbine nella sua fantasia abbagliata ; e passando e ripassando gli lasciava ognora un' impronta, gli dava ognora una scossa, lo sollevava, lo trascinava, lo ammaliava.

×

Ritessere la storia de'suoi patimenti in quel pandemonio, descrivere la lotta ch'ei sostenne con sè e col mondo che lo attorniava, non sarebbe malagevole nè per avventura senza utile ammaestramento. Ma sarebbe lungo assai, e a noi incalza la via che ancor ci resta da percorrere.

Saltiamo dunque a piè pari le prove, i cimenti, le speranze, i disinganni, che si avvicendarono al primo affacciarsi del giovine conte a quella vita americana tutta nuova per lui. Tacciamo altresì le umiliazioni d'ogni specie a cui dovette soggiacere, non

ultima delle quali, perchè molestissima a lui, quella di dover celare l'essere suo sotto mentito nome. Diciamo soltanto che là dove lo studio, l'ingegno, la forza d'animo, la virtù del sagrifizio, la perseveranza a tutta prova non valsero, potè il caso: il quale spesso spesso è più savio ed efficace del più prudente, cautelato e procacciante fra gli uomini.

×

Cascante per digiuno, disperato di ogni soccorso, sdegnoso di più oltre chiederne al proprio simile, Baldino Baldi s' aggirava un giorno per le anguste e tortuose vie della vecchia città. Forse in quella strada, in quel punto medesimo, egli era passato chi sa quante volte: forse altre volte i suoi occhi s'erano macchinalmente posati su d'una lastra d'ottone luccicante, senza curare la leggenda che a grosse lettere vi stava incisa.

Ma per l' appunto in quel giorno volle la sua buona stella ch'ei si fermasse, guardasse e leggesse: WILLIAM BLACK AND COS. FIRST FLOOR. Quel nome già noto e per lungo tempo dimenticato, rivenendogli dinanzi in momento di sì gran distretta, parvegli la voce di un amico che lo chiamasse, e senza esitare un istante infilò la porta e salì. Nel montare peraltro la breve scala marmorea ei si fece peritoso, confuso, impacciato; e per poco, a cui lo richiese, ei non seppe dire che si volesse là dentro. Ma il buon presentimento, la speranza che gli era penetrata nell' animo, se non la necessità stringente, lo rinfrancarono presto. Ei cercava il capo di quella casa: voleva parlare al sig. Black in persona. Il suo desiderio non parve strano nè indiscreto, ma lì per lì non poteva essere sodisfatto. Il sig. Black era assente, ma non sarebbe stato lungamente a tornare.

×

Mezz' ora infatti non era trascorsa, e Baldino si trovava al cospetto di un bel vecchio, robusto, arzillo e venerando ad un tempo. I suoi occhi vivi e mobilissimi esprimevano acuto e pronto ingegno, bontà non comune. Da ambo i lati della calva e levigata sua fronte scendevano ciocche di capelli bianchi come argento, fini, flessuosi che andavano a riunirsi e confondersi con la lunga barba dello stesso colore.

Un roseo cupo ne tingeva la guancia rotonda e fresca, e da tutta quanta la persona traspariva una forza, una gagliardia, una salute, superiori all'età già assai inoltrata.

Le parole del giovine non furono molte e si possono agevolmente indovinare. Il signor Black lo ascoltò benignamente, ma non rispose tosto. In quella vece si diede a fissarlo in volto coi suoi occhi incisivi, quasi e' volesse con tale indagine sorprenderne gl' intimi pensamenti, la natura, il carattere. L' indagine parve tornare tutta in vantaggio del petente. Il momento d' altra parte era propizio per favorirlo. La casa abbisognava appunto di uno il quale spacciasse il carteggio con l' Italia, e Baldino poteva servire a ciò. Il signor Black toccò il bottone d' un campanello, e tosto comparve il signor Stewart primo commesso; un coso lungo, secco, stremenzito, con gli occhi verde-mare, gli zigomi pronunziatissimi, e un po' di barba sotto il mento soltanto, che pareva una spazzola di setole, quando non si fosse assomigliata meglio al cernecchio che è sotto la gola de' caproni.

La magra apparenza per altro non impediva al sig. Stewart di essere una bravissima persona ed un eccellente primo commesso per la casa Black and Co. Ond' è che il noviziato del Baldi non poteva essere meglio affidato che non a lui.

×

Il mondo va così. Gli estremi in esso si toccano, e tale giunge oggi al colmo di ogni bene che ieri soltanto era al fondo di ogni miseria. Pel Baldi non può dirsi altrettanto alla lettera, ma certo gli parve di essere tornato da morte a vita. In quella casa, dove la sua buona stella l' aveva condotto, e' rinvenne il maggiore di ogni bene, la dignità perduta, e fino a un certo punto, anco l'indipendenza. L' ufficio commessogli non era il suo ideale, ma non gli toglieva ogni agio di compiere o meglio di rifare la propria educazione, interrotta bruscamente e contrastata dalle patite traversie. E ci si mise con ardore perseverante com' era dell'indole sua, eccitato, trascinato dagli esempi che tuttodì gli stavano davanti. Quella vita, quell'agitazione, quell'oprare vertiginoso e fecondo, il succedersi e l'alternarsi incessante di fatti nuovi, giganteschi, strani, rispondeva mirabilmente alla sua propria indole. Fu questa per lui rivelazione improvvisa inaspettata del suo vero essere, e la tendenza all' avventuroso che fin da fanciullo egli aveva vagamente sentito, doveva attingere vigore novello ed alimento dal consorzio in mezzo al quale i casi della vita lo avevano portato.

×

Il tempo scorreva rapidamente; ma ogni giorno che passava era pel Baldi un passo di più nelle grazie del signor Black. Il buon vecchio gli si mostrava quasi padre amorevole. Con favori, cortesie, incoraggiamenti d'ogni maniera, sembrava che inconsciamente e'si desse gran premura di raddrizzare le malefatte della fortuna. Spontaneo lo aveva ammesso nell' intimità delle pareti domestiche; e ciò non bastandogli, aveva pure voluto che il giovane vi restasse come uno di famiglia. E la famiglia era numerosa, concorde, simpatica e gaia pur anco, perchè c'era dentro molta gioventù e molto ben di Dio; due cose delle quali una sola basta al lieto vivere. L'ospite novello fu accolto a braccia aperte da tutti; chè tutti in casa già lo conoscevano, lo amavano, lo stimavano.

×

Che il giovane facesse il viso arcigno alla sua buona sorte non è da credere. Non pertanto non ne trasse quella consolazione, quel conforto che sarebbesi dovuto naturalmente attendere. In fondo al suo cuore s'era accumulata una grande amarezza, la quale spesso spesso gli si rifletteva nel volto serio ed abbuiato. Se qualche rara volta un riso espansivo si faceva strada sino alle sue labbra, pareva che bruscamente fosse ricacciato dentro, lasciando quella fisonomia più triste, più cupa che mai. Un verme roditore lo torturava, e gli avvelenava ogni dolcezza di vivere; una larva ributtante, orribile, insistente s' intrometteva in ogni suo atto, in ogni suo godimento, nelle prove istesse d'affetto e di stima che i suoi nuovi amici non si stancavano di dargli. La memoria affievolita del passato, la tranquillità del presente, non bastavano a distruggere il mal seme ch' e' recava in sè, e non sapeva nè pur dire che veramente si fosse.

Antidoto unico ed efficace a tanto veleno, era l' affaticarsi. Non già con lavoro tranquillo, sereno, regolato, ma tumultuario, agitato, febbrile. Supremo benessere per lui era taluna volta lo spossamento delle forze fisiche, lo stordirsi, quasi non dissi, l'annientarsi momentaneamente. Gli esercizi più violenti del corpo erano quindi i prediletti. Scherma, lotta, ginnastica, corse interminabili, disagiate, precipitose, a piedi o a cavallo, ecco i suoi trastulli, ecco i divertimenti ai quali, sempre ch'ei potesse, si abbandonava furiosamente.

×

Conscio dell'orribile suo essere, l'infelice giovine poneva ognora studio grandissimo per nasconderlo ad altrui, specie a coloro coi quali conviveva. E pari allo studio era il travaglio, giacchè quell'animo nobile e leale mal si piegava a dissimulare, malissimo a simulare. Cionondimeno, i suoi sforzi riuscivano. Que'di casa non sospettavano punto de'suoi tormenti. Certe sue tetraggini, talvolta, erano attribuite alla natura sua stessa alquanto chiusa e melanconica, e non si cercava più addentro.

×

Sellato per bene il suo focoso *Morello*, Fiorenza, la terza figliuola del signor Black, una mattina per tempissimo andò fuori a passeggiare. Quel cavallo, di nobil sangue e di forme elettissime, pareva creato a posta per lei, che vi stava sopra come un amazzone, come una regina. La folta e splendida capigliatura bionda, unico ornamento del suo capo, ondeggiava lievemente alle prime aure mattutine, e il suo busto egregiamente formato pareva sortire di getto dalla groppa del corridore.

Con l'occhio nerissimo, scintillante bagliori di fuoco, ella fissava intenta alcun punto lontano dalla Villa Bianca, che torreggiava nello spazio, e dove i suoi parenti ancora dormivano; pareva che al desiderio suo di giungerlo, non rispondesse bastevolmente la foga del generoso animale che aveva sotto. Talora, a momenti, il suo volto non bellissimo, ma intelligente, espressivo, pieno di vita, di freschezza, d'attraenza, si oscurava; un pensiero forse molesto, forse penoso, le attraversava la fronte, e suo malgrado ella inclinava sul prominente seno la sua testa da regina, e meditava.

Poi tosto si riscuoteva, come paurosa di lasciarsi prendere dal fascino di una visione, e la punta dello scudiscio dal pomo d'argento cesellato, andava a cercare febbrilmente i fianchi di *Morello*, e una voce argentina, tremula e pure imperiosa lo eccitava alla carriera.

×

Il possesso sul quale la famiglia Black passava buon tempo dell'anno era grande assai assai, intrammezzato da estese e verdi praterie, da laghi, da case coloniche, e rigoglioso di vegetazione sapientemente preordinata dalla mano dell'uomo. Alla periferia del vasto tenimento, buon tratto all'intorno, stendevasi una grande

boscaglia, una quasi vergine foresta, dove piante secolari gigantesche aduggiavano colle ombre il terreno, e segnavano capricciosamente sentieri sinuosi e accidentati, interrotti frequentemente da burroni profondi o da torrenti rapidissimi; a tratti così angusti e sterpigni da rendere malagevole il passo, a tratti larghi e spianati quanto una strada maestra.

×

A quella foresta mirava desiosamente Fiorenza, e al punto desiderato di quella foresta la portò come un fulmine il suo buon *Morello*, gettando fumo dalle accese narici e tutto ricoprendosi di bianco sudore.

Fosse capriccio o stanchezza, proposito o necessità, la superba amazzone entrando nel bosco allentò la corsa precipitosa, e lasciò cadere le redini sul collo del suo cavallo, che ella palpeggiava amorosamente e carezzava colla mano breve e paffutella. Via via che quello s'addentrava nell'oscuro recesso, la giovane s'animava ognor più, e volgeva vivamente il capo, inquieta e desiosa, da ogni lato, e aguzzava gli occhi, e tendeva il collo ben tornito per meglio vedere. E quando ella vide, il corpo suo bello dette un guizzo involontario e il cuore una stretta, come se ella fosse stata colta all' imprevista, e se quanto ella vedeva non fosse quello che ella cercava e sapeva lì dover essere quasi per certo. Quel guizzo, quella stretta, parvero comunicare loro virtù nell'animale, che a sua volta rizzò la testa e le orecchie, e senza invito di sorta prese a trottare di voglia, nitrendo allegramente all'altro cavallo scoperto a non molta distanza. Un raggio di vivido sole facendosi strada in quel punto fra gli interstizi delle piante annose ravvivava la scena, e pareva salutare anch' esso il giungere inatteso della vispa donzella.

×

Al trotto serrato di *Morello*, che sordamente risonava sul suolo roccioso, il cavaliere che era innanzi non si volse. E non si volse assai probabilmente perchè non sentì quel romore nè altro qualsiasi, e non dubitò neppure che alcuno lo avesse seguito in quella solitudine. Il suo pensiero, tutto il suo pensiero erasi in quel momento sprofondato in una meditazione torbida, assorbente, succeduta a uno di quegli accessi travagliosi che l'avevano cacciato di furia negli andirivieni della boscaglia.

Ma d'improvviso e' si riscuote, e si volge, e guarda. Una mano gentile gli ferma il cavallo, una voce soave gli arreca il buon giorno.

×

Quell' atto, quella voce, la comparsa inattesa di Fiorenza lo commuove, lo atterra, lo seduce, lo confonde. Un fremito gli ricerca ogni fibra; un fiero contrasto gli si solleva nell'animo. Vuole e disvuole ad un tempo; non sa se rimanere o ritrarsi; tenta di torcere altrove lo sguardo, e non può; di rispondere a quel « buon giorno » un cenno, una parola, e non sa!

Donde venisse quella sua grande commozione, quel suo fiero travaglio, non potrebbe dirsi facilmente. Quella giovane e' la vedeva ogni giorno, più volte il giorno; e lungamente conversava con essa, e leggeva con essa, e con essa passeggiava talora nelle vie popolose della città, o cavalcava nella solitudine della campagna. Le ombre misteriose di quella foresta l'avevano veduto spesso accanto a lei, e l'eco di quegli spechi aveva ripetuto il suono delle lor voci. Trovarsi solo una volta di più in quel luogo, in quell'ora non voleva dire, non significava nulla; specie là dove il rispetto alla donna, è pari alla libertà che essa gode; là dove l'educazione della fanciulla non patisce veruno di que' legami che presso altri popoli l'accompagnano in ogni passo e l'impediscono.

Se adunque il comparire di Fiorenza portò sì fiero trambusto nell'animo concitato di Baldino (perchè egli e non altri era lì), convien dire come il cuore di lui non fosse punto apparecchiato in quel momento a sostenere un assalto, che tante altre volte aveva temuto e schivato.

×

La giovane era commossa profondamente essa pure, ma risoluta. Dagli occhi, dalla voce, da tutto l'aspetto, vedevasi che ella si era cimentata a un gran passo, a un passo sul quale aveva esitato assai, ma che ora voleva compiere ad ogni costo. La sua mano tremava stringendo le redini del cavallo di Baldino, ma non perciò le teneva men ferme; la sua voce rivelava l'interna commozione, ma la parola non le veniva meno, nè usciva scolorita dalle sue labbra.

— Uditemi — ella diceva, andando diritta al suo fine. — Voi patite; voi penate. Qualche segreto affanno vi tormenta. Voi studiate ogni via per nasconderlo...

— Io?...

— È inutile. Ogni vostra parola sarebbe vana per deludere la mia, chiamatela pure, curiosità. I miei occhi non s'ingannano. Voi non vedete... Voi non sapete... ma i miei occhi sorpresero il vostro segreto; perchè voi lo avete un segreto che volete celare a tutti. Metterei la mano nel fuoco, che così è. Ora perchè volete celarlo a me... alla vostra... sorella?

— Fiorenza! Fiorenza!

— Qualche ora fa — proseguì ella — io v'ho veduto pallido, contraffatto uscire nel giardino. Credevate d'essere solo, inosservato; ma io era già in piedi, io vegliava, come voi. Dalla mia finestra ho veduto i vostri giri e rigiri, i vostri atti disperati; vi ho veduto montare a cavallo ed involarvi precipitosamente. Ho temuto per un istante di non rivedervi mai più. e gli occhi mi si sono velati e un tremor grande mi ha tutta quanta investita. Ma subito ho ripreso animo, e v'ho seguito fin qui. È un inferno il mio; un inferno dal quale volevo, dal quale voglio uscire. E voi m'aiuterete; non è vero?

×

Il giovane non rispose, non potè rispondere parola, ma stette, quale smemorato o accorato, a guardarla fiso, mentr'ella non cessava dal dire.

Il giorno innanzi era stato per lui un giorno terribile; quella notte, una notte infernale. Spinto da forza occulta, ineluttabile, ei si era presentato improvvisamente al suo ospite generoso, al suo benefattore, al suo quasi padre. Al cospetto del vecchio venerando, che non sospettava di nulla, che non chiedeva nulla da lui, ei si fece a ritessere a larghi tratti la storia della sua vita infelice, e conchiuse col dichiarare che gli sarebbe stato ormai impossibile di convivere con una famiglia, del cui affetto, della cui stima la sua stessa condotta lo aveva reso indegnissimo.

×

La sua concitazione era al colmo mentre parlava. Il signor Black lo aveva ascoltato sino alla fine attentamente, umanamente.

Allorchè prese a parlare, il suo giudizio era in gran parte formato; e già esso si rivelava nella compassione, nella pena, nella cura amorevole che alternamente, promiscuamente gli si dipingevano in volto.

— Voi avete molto patito..... In età ancor giovanissima avete molto patito. Ciò spiega assai, se non giustifica tutto nella vostra condotta. Voi non agiste, ma tolleraste che altri agisse per fare le vostre vendette, come se la vendetta potesse mai arrecare consolazione o sollievo. Voi vi associaste co' tristi, e ne venne quel che reca sempre la mala compagnia: colpe, codardie, amaritudine grande di cuore. Per altro non v'ha colpa che un sincero pentimento non possa cancellare: e voi siete veramente profondamente pentito; si può dire che la vostra condotta, il vostro carattere avessero una sola macchia che quel pentimento ha già lavato ed il caso contribuì a rendere men viva. Le conseguenze del male che lasciaste commettere non furono, per buona ventura, quali potevano essere. La vittima designata, se non restò illesa interamente, non soccombette per certo; giacchè voi sapete al par di me come il signor Bardelli sia tuttora vivente e sano, ed attenda ognora alle cose sue dalle quali non ha cessato mai. Io credo però che voi, agitato dai nobili sentimenti che danno impronta al vostro carattere, vi siate esagerate le condizioni del vostro stato presente. Qualche indagine tuttavia converrà fare, per istabilire se in Rocca San Quirico, o altrove, v'abbia nulla a vostro carico. A me non mancano mezzi per condur prudentemente cotali ricerche, e le farò tosto. Nel frattempo, anima viva non dovrà conoscere il vostro segreto, che resterà ognor sepolto nel mio cuore. Ma voi intanto dovete promettermi che attenderete fiducioso gli ordini che da me vi verranno quando ne sia tempo.

×

Baldino aveva chinato il capo al comando inusatamente reciso del vecchio, e si era ritirato in gran tempesta. L'aspetto di Fiorenza, le sue parole che malamente dissimulavano la segreta passione, non era certo rimedio efficace a sedarla.

Ed era, quella della giovane, passione invero fatale.

Inavvertita nel nascere, alimentata dall'intima convivenza, cresciuta, ingigantita da una singolare conformità di sentire, di tendenze, inasprita, a così dire, dallo studio di celarla, era un martirio non immaginabile pel cuore del Baldi, chiamato a sostenere una lotta nuova, inaudita, tremenda. Tutto lo chiamava verso Fiorenza, tutto in lei lo attraeva, l'affascinava, ma una forza tiranna, invincibile, lo tratteneva, una barriera elevavasi fra lui e la fan-

ciulla del suo amore, barriera gigantesca, insormontabile. La voce dell'onore gli gridava incessante all'orecchio com'egli dovesse soffocare ogni sentimento tenero e gentile, come e'dovesse distruggere ogni filo di speranza che insidiosamente gli germogliasse nel cuore. Egli povero, egli macchiato, egli ospite e beneficato, non doveva, non poteva innalzare lo sguardo fino alla figlia del proprio benefattore; non doveva, non voleva commettere la viltà di far suo pro de' sentimenti che inconsciamente e per comune sciagura egli le aveva inspirato.

×

Talvolta, disperato di ogni refrigerio al suo cocente dolore, e' rintracciava studiosamente il passato, e rievocava memorie, immagini, affetti che nulla più dicevano di soave al suo povero cuore. Il suo primo amore, il suo primo culto, così fervido e bruciante, non era ormai più se non cenere e carboni spenti. La ferita che ad arte e' voleva riaprire, e dalla quale sarebbe stato felice di fare spicciare una stilla di sangue vivo, quella ferita non serbava più alcuna traccia nel suo cuore. Se la memoria la ricordava, era soltanto per ridestare l'amaritudine di un dubbio, che da gran tempo gli stava confitto nell'animo siccome pugnale avvelenato nelle carni; il dubbio, dico, che quel suo primo affetto non fosse collocato indegnamente, e Isabella Bardelli non fosse se non degna compagna al marito, e sua aiutatrice nello schernire lui e nel vilipenderlo.

×

Quasi un altro mese trascorse; un mese di tormento indicibile per quel povero cuore. L'aspettazione dell'esito che avrebbero avute le indagini del signor Black lo pungeva meno della fatale necessità che or lo voleva lontano, separato per sempre da Fiorenza. Ond'è che al comparirgli dinanzi il buon vecchio, tutto gioioso che nulla vi fosse da temere per la sicurezza del suo ben affetto nè per la sua fama, egli si mostrò addolorato che gli venisse con ciò a mancare la ragione plausibile e apparente per togliersi da que' luoghi. Ma il fatto era quello, nè poteva mutarsi. Dai particolari raccolti con somma diligenza ma con fatica pari, trattandosi di picciol luogo, di avvenimento lontano nel tempo, e di poca o nessuna importanza per sè medesimo e per le conseguenze che ebbe, si potè mettere in sodo come nel-

l'anno tale, giorno tale, in Rocca San Quirico, il Bardelli, maneggiando certe armi, o aprendo sbadatamente l'astuccio che le chiudeva, si ferisse leggermente in un fianco. Un diario provinciale del tempo, riferendo la cosa, la diceva casuale disgrazia, e per tale veramente lo stesso Bardelli l'aveva fatta correre studiosamente sino a principio, tuttochè altrimenti e' ne pensasse, e la scomparsa improvvisa del Baldi potesse fargli sospettare.

×

Ma non perciò la fronte rabbuiata del giovine si diradava. Non una sola parola usciva dalle sue labbra che rispondesse alle amorevoli del signor Black e a quella gioia tutta paterna, sincera, espansiva, che si palesava in quel momento negli atti come nell'aspetto di lui.

Quando finalmente gli fu permesso di parlare, ei non parlò se non per esprimere un partito fermo, irrevocabile. Ei doveva allontanarsi, doveva abbandonare quella casa per non tornarvi mai più. Era fatale oramai che ciò fosse; ogni altro indugio funesto.

Nelle parole, nell'accento, nell'aspetto del Baldi, non esaltazione nè concitazione d'animo. Soltanto, ponendo mente alla pallidezza estrema del volto, al tremolìo lieve incessante convulso delle sue mani, si sarebbe indovinato quanto dovesse costargli il partito, a cui s'appigliava con disperata fermezza.

×

Esito siffattamente contrario all'espettazione, fu sgradevolissimo al buon vecchio. La gioia svanì prestamente dal suo cuore e dalla sua faccia, ed egli stette alquanto sopra di sè, rimuginando in confuso strane ipotesi per ispiegare quel non meno strano procedere. Non riuscendo a soddisfare sè stesso, si volse a smuovere l'altro; e obiettò, e pregò, e scongiurò ma senza frutto.

Le sue parole, le sue preghiere, tutte paterne e amorevoli, cadevano sul cuore del Baldi come colpi nel vuoto. Quanto meno sapeva questi spiegare, giustificare la presa decisione, e tanto più si mostrava in essa irremovibile. C'era in lui, nel suo modo di fare in quell'occasione alcunchè d'insolitamente caparbio e d'irriverente, che fece alla fine scappare la pazienza al signor Black, e proruppe esasperato:

— Non credevo, no, di dover venire a questi ferri con voi! È

un' indegnità! un trattare iniquo! Nuovo, sconosciuto, misero, mi capitaste dinnanzi. Vi apersi le braccia, vi portai nella mia famiglia; vi tenni, insomma, qual figlio, e qual figlio vi amai!... Le vostre sventure mi commossero; il vostro avvenire, la vostra buona reputazione, fu per un lungo mese la mia cura pungente, incessante. Ed ora che a quella cura risponde la vostra buona ventura, ora che, sgombrata dall'animo ogni funesta preoccupazione, potreste gustare la vera gioia del vivere onorato, tranquillo, operoso; ora che io, con le lagrime agli occhi, vi prego, vi scongiuro di non abbandonarvi a partiti inconsulti, voi chiudete le orecchie alla mia voce, voi sprezzate senza un perchè, con ostinazione nuova, le mie profferte, voi... oh! voi siete un ingrato, il peggiore ingrato ch' io abbia mai conosciuto nella mia lunga esistenza.

E il pover' uomo, in così dire, esausto per commozione. si abbandonò sulla sua poltrona, coprendosi il volto con ambo le mani.

×

A quella vista, all'accusa d'ingratitudine, di nera ingratitudine verso il suo benefattore, Baldino non resse. Gli si precipitò alle ginocchia, e, lì prostrato, ripetè agitatissimo:

— Ingrato! Ingrato io! Ah no! no! Non è ingratitudine la mia. Un segreto... un fatale segreto! L'onore, l'onor mio, la vostra pace... la famiglia... Oh lasciate, ve ne scongiuro... ve ne scongiuro in ginocchio, lasciatemi andare; lasciate che io mi perda..! Ma non ditemi ingrato, che, per dio!, non lo fui un solo momento verso di voi.

Il signor Black non aveva ascoltato invano. Lo sollevò, lo tirò a sè amorevolmente, si studiò di acquetarlo, di rassicurarlo, ma non lasciò presa, e:

— Un segreto? Il vostro onore? La mia pace? Che è tutto ciò? Non mi spiegherete voi quest'enimma? Vorrete voi negarmi a questo punto la vostra fiducia?

— No — esclamò Baldino. — Ormai debbo parlare. Debbo fare intera la mia confessione! Ma dopo ch'io avrò parlato, dopo, quando avrete saputo ogni cosa, non dovrete più opporvi a che io me ne vada lontano lontano da qui... Me lo promettete voi? Me lo giurate?

— Non giuro mai. La mia parola vi basti. Ora parlate: io vi ascolto.

×

Il dire del Baldi non fu lungo; ma aperto, commovente, nobilissimo. Il segreto taciuto sin lì; quel segreto pel quale aveva lottato e lottava, era la prima volta che gli usciva dal labbro, ma sarebbe morto con lui senza la necessità di purgarsi da un'accusa che l'infamava. Al cuore non si comanda: ma s'egli non potè impedire che un sentimento gentile vi germogliasse, pose ogni sforzo nell'impedirlo, nel costringerlo, nel soffocarlo. Non era riuscito interamente per sè; ma aveva la consolante certezza di non avere fomentato in altrui il sentimento istesso, che pur nacque spontaneo e gagliardo. Amore può aver fatto due infelici di più, ma non creato un rimorso. Lottare era umano, doveroso; trionfare diveniva ormai impossibile. Abbandonare il campo della lotta non doveva giudicarsi viltà, ma necessità ineluttabile, ma debito sacrosanto d'onore; ed egli l'abbandonava col cuore sanguinante, ma con la consolante certezza di non venir meno a quel dovere, nè al vincolo di gratitudine che lui legava per sempre alla famiglia!

×

A questa che doveva essere una rivelazione, non grande meraviglia si dipinse sul volto del signor Black. Egli ascoltò sino all'ultima parola, visibilmente commosso ma non punto sdegnato. Quando Baldino si tacque, egli passò due o tre volte e vivamente la mano sulla larga sua fronte, a concentrare le proprie idee. Il Baldi, con le braccia pendenti lungo i fianchi, e il capo leggermente inchinato sul petto, aspettava in silenzio. Il signor Black alla fine si levò in piedi esso pure, e:

— La vostra condotta — disse — è onesta, è leale. Io non m'attendeva di meno da voi. Voi avete confermato con le vostre parole quanto io già da qualche tempo vagamente sospettavo. Non ve ne maravigliate — l'occhio di un padre amoroso è vigile, e il suo cuore indovina anco più che quell'occhio non vegga! Ma dalle vostre parole un punto mi sfugge o non è chiarito abbastanza. Vorrei dalla vostra lealtà conoscere il vero.

Con un cenno del capo il giovine si mostrò pronto al desiderio del suo interlocutore; il quale continuò;

— Fiorenza conosce forse quale sia il cuor vostro a suo riguardo?

— Ella lo sente: ma dal mio labbro nol seppe mai. Io già lo diceva poc'anzi; che mio studio costante fu ognora quello d'impedire che si spezzasse la barriera che ci divideva l'un l'altro; e fino ad oggi son certo che i miei sforzi riuscirono al fine a cui miravano. D'ora in là, non potrei più fidare in nulla. Quella barriera si è fatta tenue tenue; ormai non è più che un velo. Un soffio, un sospiro la farebbe cadere..... ed io parto.

— E se — domandò sommessamente il signor Black, spiccando lentamente le sue parole — e se vi si dicesse: restate e sperate.... che cosa fareste voi?

Il Baldi portò una mano al cuore, come ad impedire che gli scoppiasse, ma senza esitare un istante nè scomporsi, rispose:

— Insisterei rispettosamente perchè mi si lasciasse al mio destino; vi pregherei di mantenere la promessa che poc'anzi mi avete fatta. Non è a me, povero e derelitto, che sia permesso di unire la mia sorte a quella di una ricca ereditiera. Io partirò!

— E dove anderete? — chiese il vecchio con somma bontà, commosso, ammirato. — Quali disegni avete fatto?

— Nessuno, tranne quello di allontanarmi al più presto da questi luoghi... per non ritornarvi mai più?

×

Il signor Black non rispose nulla; ma stette pensoso quale chi cerchi nel cervello qualche idea, qualche partito. Nè molto andò infatti che sulla sua faccia onesta ricomparve la serenità usata; segno manifesto ch'egli era contento della trovata.

E si rivolse issofatto al Baldi, e gli domandò:

— Avete voi coraggio? Vi sentite da tanto per cimentarvi ad una gran prova?

— A tutto son pronto.

— Or bene. La nostra società possiede, lontano lontano da qui, terreni vastissimi, piantagioni da anni abbandonate. La loro vicinanza con le terre delle tribù indigene ne impedì la coltivazione. Gli sforzi per respingere vittoriosamente le frequenti scorrerie dei selvaggi, i tentativi per ricoltivare quella fertile landa, o mal condotti o non proseguiti con la necessaria perseveranza, riuscirono ognora a vuoto. Al presente la nostra società vuol rifarsi da capo in tale impresa, ed ha assegnato all'uopo mezzi adeguati. Voi siete giovine e gagliardo, operoso ed ardito; erede di un chiaro nome, vi manca tutto ciò che si richiede per

mantenerne il lustro. Io posso mettervi a capo di quell'impresa; accettereste voi?

— Con viva, con immensa riconoscenza!

— Non vi nascondo peraltro che le difficoltà sono infinite, i pericoli grandi e continui.

— Non monta.

— Quand'è così, andate; e il buon Dio vegli su di voi! Riconquistate quelle terre dalla natura e dalla barbarie, e ritornando qui non potrete più dirvi povero nè derelitto.

×

La sera di quel giorno, il signor Black aveva convitato, i componenti la casa commerciale di cui era il direttore. Alle frutta egli si alzò in piedi, col bicchiere in mano, e accennando al Baldi che gli sedeva difaccia, ne annunziò ad alta voce l'imminente partenza, e propinò alla felice riuscita del suo viaggio. Una salva generale d'applausi accolse quell'annunzio e quei voti; giacchè il Baldi era conosciuto da tutti, e gradito e stimato assai.

— A quando, a quando la partenza? — si domandò da varie parti.

— A presto assai — rispose il signor Black. Tutto è già pronto.

In così dire, e' volse lo sguardo, e non a caso, da certo lato della mensa, e vide una faccia gentile farsi bianca d'improvviso come panno lavato. Dopo un istante essa non era più lì.

×

La mattina di poi, innanzi lo spuntar dell'alba, era un gran moto nel cortile della Villa Bianca. Il *presto* si traduceva in *tosto;* e Baldini partiva per le terre lontane. Se n'andava senza prender commiato da nessuno della famiglia, all'infuori del signor Black, il quale aveva vegliato con lui l'intera notte, per apprestare ogni cosa alla partenza. Ma que' due non eran soli a vegliare.

Come presaga di quanto fra poco doveva succedere, Fiorenza, agitatissima, s'era fatta un inferno della sua gentile camerina; e un inferno veramente ell'aveva nell'anima. Il chiarore della lucerna non aveva mai cessato di splendere attraverso le griglie della sua finestra; e a questa ella s'era più volte affacciata sentendosi soffocare. A un tratto, romore indistinto le giunge all'orecchio; le pare e non le pare lo scalpitar di un cavallo, di più

cavalli... Il cuore indovino le dà una stretta terribile, il capo le gira vertiginosamente. Non c'è più dubbio! È lui, è lui che parte, che s'invola per sempre!!... Un istante d'indugio, ed ella non lo potrà mai più rivedere! L'orribile pensiero ridona vigore alla povera tribolata. Vuole uscire, vuol correre, trattenerlo... impedirlo... abbracciarlo!... E si slancia all'uscio, e lo spalanca, e si precipita nel corridoio... ma non può andare molto lontano. A pochi passi da lei stava già il signor Black, il quale indovinandone il tormento, veniva per arrecarle conforto in quel momento supremo di dolore e di disperazione.

Egli le aprì le sue braccia paterne, e se la strinse fortemente al petto. Poscia, riconducendola lentamente mentr' ella stempravasi in lagrime, la baciò in fronte, e soggiunse:

— Spera!

×

Ma gli anni corrono, e gli avvenimenti incalzano. È ormai lontana assai, nel tempo e nello spazio, la plaga che vide il valore, il coraggio, la costanza del giovane conte; sono lontane anch'elle, ma non tutte quante, le persone ch'egli ebbe aiutatrici e compagne dell'impresa sua felicemente riuscita. Siamo ritornati ormai d'onde partimmo; siamo ritornati in Rocca San Quirico, nel palazzo de'Baldi, nella sala de'ritratti, splendente nuovamente di luce e d'allegria.

Non è più di carnevale, nè vi si fanno scherzi indecenti; non più si vede aggirarsi in essa il grosso farmacista, nè il Pianta, nè il Bardelli; e nè pure la voce del Ranca si fa più udire infausta dall'ovale del palco. Le faccie austere degli antenati, sembrano sorridere di compiacenza nei loro medaglioni dipinti. L'ultimo discendente della nobile stirpe, il conte Baldino, era rientrato, dopo lunghe traversie, nella dimora de'suoi maggiori, della quale il più bell'ornamento era la contessa Fiorenza, sua sposa.

×

Domenico Bardelli da un pezzo non contava più nulla nel mondo, nè si sapeva nè pure dove fosse. Ingolfatosi nelle gare politiche, riuscito, dopo brogli e spese infinite, a conseguire la dignità parlamentare, aveva abbandonato a poco a poco le cose della sua industria che andò a rifascio. Il suo fidato, il Pianta, visto che si faceva a lascia-podere, non istette con le mani alla

cintola, e, fatto sacco, un bel giorno se la battè. Caduto in pieno fallimento, senza nessuna speranza di riaversi, il Bardelli lasciava ai creditori, fra cui primeggiava la Casa Black e C., la briga di spartirsi il poco che restava.

La povera Isabella, inconsolabile sempre, e colpita nel cuore dalle sventure domestiche, aveva dovuto soccombere nell' assalto del fiero morbo onde fu colta. Il Ranca era da un pezzo all' ergastolo, non pel mal tiro fatto una volta al padrone, ma per certe coltellate a tradimento, con le quali aveva mandato a Belzebù un altro malanno pari suo.

Cesare Donati.

Fine.

LE QUESTIONI FINANZIARIE
IN GERMANIA.

Zur Steuerreform in Preussen, von Rudolf Gneist (Berlin, 1878, p. 31) — *Zur Lösung der deutschen Finanzfrage*, von Moritz Mohl (Stuttgart, 1878, p. x-32). — *Ueber die schwebenden deutschen Finanzfragen*, von Adolph Wagner (nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*, XXXV, Tübingen, 1879, p. 47). — *Beiträge zur Reichssteuerfrage*, von Philipp Gerstfeldt (Leipzig, 1879, p. 112). — *Die Reform der Reichssteuern*, von F. Heinrich Geffcken Heilbronn, 1879, p. 122). — *Das Schreiben des Reichskanzlers an den Bundesrath vom 15 December 1878 betreffend die Revision des Zolltarifs*, von Ludwig Bamberger (Berlin, 1879, p. 46).

La Germania odierna presenta in molte parti della vita nazionale e specialmente nella economia pubblica alcuni fatti degni di osservazione e di studio. Fondato l'Impero nel 1871 dopo le vittorie memorabili ottenute contro la Francia, e ricevuta la non lieve indennità di cinque miliardi, si credeva generalmente dalle popolazioni tedesche che ivi fosse aperto l'adito ad ogni maniera di prosperità e di grandezza. Ma insieme cogli innegabili beneficii immediati e cogli splendori invidiabili, quel mutamento straordinario di cose portava seco alcune cagioni di mali futuri, economici e politici, che non isfuggirono all'acume di qualche scrittore. Venne eccitato fortemente lo spirito pubblico all'idea dei subiti guadagni e delle grandi fortune, la speculazione mercantile assunse larghe proporzioni e un'ansia febbrile, le imprese arrischiate si moltiplicarono, i capitali seguirono direzioni false, si elevarono i prezzi e i salari, un esagerato consumo prevalse nelle classi lavoratrici: e ne seguirono disillusioni e crisi dolorose, la rovina d'intiere famiglie e la miseria di numerose schiere di lavoranti, rimasti senza lavoro al sopraggiungere di tempi

difficili, restringendosi o chiudendosi non poche fabbriche. In pari tempo il governo fece troppo a fidanza coi miliardi ricevuti, li adoperò eziandio per soddisfare alcune spese ordinarie senza preoccuparsi dell'avvenire, senza porre attenzione sufficiente all'ordinamento delle entrate; ed ora l'Impero, gli Stati e i Comuni si trovano alle prese con un disavanzo incipiente e si contendono i mezzi di esistenza. Vive controversie e discussioni moltiplici ne son seguite su questo punto, come sugli altri, tra gli economisti e i pubblicisti; perocchè il problema di dare un assetto regolare alla finanza pubblica in Germania quanto è grave ed urgente, altrettanto è arduo per la maggiore complessità e gli elementi più numerosi, dovendo soddisfare alle esigenze di un corpo politico assai complicato. Giova prendere in esame le dispute recenti e farci un concetto adequato delle quistioni, sia per l'importanza intrinseca dell'argomento e la riprova che ne ricevono alcune dottrine finanziarie, sia per gli ammaestramenti pratici che possono derivarne e le utili applicazioni agli altri Stati, che, come l'Italia, si trovano nella via delle riforme tributarie.

I.

Le quistioni finanziarie in Germania fanno capo principalmente ad un fatto generale, l'aumento delle spese pubbliche seguìto negli ultimi anni; e si riferiscono alla scelta dei modi più convenienti di ricavare le entrate richieste, in ispecie all'ordinamento opportuno e alla giusta ripartizione delle imposte. Tanto l'Impero, quanto i singoli Stati e i Comuni hanno accresciuto notevolmente le spese per i nuovi bisogni della vita nazionale; ma nelle guise di provvedervi e nello scegliere le fonti di entrate corrispondenti si è proceduto finora con molta lentezza e senza criteri saldi e ben definiti, e non si è potuto evitare il disordine. Un certo conflitto d'interessi tra l'Impero e gli Stati si manifestò nel soggetto delle imposte indirette; e un altro conflitto simile tra gli Stati e i Comuni nel campo delle imposte dirette. Indi l'origine delle presenti quistioni finanziarie. L'ordinamento tributario vigente in Germania si è dimostrato insufficiente ai crescinti bisogni pubblici, ed ha prodotto un grave dissidio economico tra le diverse consociazioni politiche della nazione.

L'Impero tedesco, essendo, al pari della precedente Confederazione del Nord e a differenza dell'antica Confederazione germanica, un corpo politico, rivestito di pubblica autorità e di

potere sovrano, ed avendo alcuni ufficî generali da adempiere, deve mantenere un'amministrazione finanziaria propria, cioè far delle spese e riscuotere delle entrate. [1] Queste entrate si compongono principalmente (mettendo qui da parte il demanio e le tasse propriamente dette) dei redditi provenienti da certe imposte di consumo e dai dazi esterni e delle contribuzioni speciali (*Matricularbeiträge*) rese dai singoli Stati. Gli Stati della Confederazione del Nord cedettero all'Impero i tributi sull'acquavite e sulla birra insieme col provento delle poste e dei telegrafi. La Baviera e il Wurtemberg si riservarono per motivi particolari i loro tributi sulle bevande, le poste e i telegrafi, pagando l'equivalente nelle contribuzioni: il Baden cedette poste e telegrafi con un' indennità temporanea, e riservossi allo stesso modo i tributi sulle bevande, al pari della Baviera e del Wurtemberg; e l'Alsazia e la Lorena han conservato l' imposta sulla birra e ceduto all'Impero quella sull'acquavite insieme colle poste e coi telegrafi. Come elemento integrante ed eguagliatore di queste varie prestazioni vengono poi le contribuzioni pagate direttamente e in diversa misura dai singoli Stati all'Impero. Gli Stati della Germania meridionale, in ispecie la Baviera e il Wurtemberg appunto perchè non hanno ceduto o soltanto in parte quei cespiti di reddito, pagano contribuzioni più elevate, relativamente parlando, che non i settentrionali. E il risultato complessivo si è, che tutti quanti gli Stati dell'Impero contribuiscono alle sue spese in modo eguale e proporzionato alla popolazione di ciascuno di essi, calcolando tanto la parte di reddito proveniente dai cespiti ceduti, quanto quella delle contribuzioni speciali e facendone la somma. Così nel bilancio del 1878-79, l' Impero ricava dai tributi sulle bevande marchi 56,746,960, dalle poste e dai telegrafi m. 15,288,408, in complesso m. 74,035,368; e dalle contribuzioni ottiene m. 87,145,516; in tutto m. 159,180,884. Or bene, nello stesso anno la Prussia paga come contribuzione m. 41,494,609, e la Baviera 19,682,751: cioè la Prussia con 25 milioni di abitanti paga poco più del doppio della Baviera con 5 milioni; ma computando il provento dei tributi, che la Prussia cedette all'Impero, provento ch'è di m. 59,389,896, la proporzione è ristabilita, e la Prussia contribuisce definitivamente per m. 100,884,505, la Baviera per m. 19,682,751. E dicasi lo stesso degli altri Stati.

[1] Questo punto è illustrato assai bene dal LABAND, *Das Finanzrecht des deutschen Reichs* (negli *Hirth's Annalen*, 1873, p. 408).

In questa guisa venne ordinato fin da principio il sistema finanziario dell'Impero in relazione coi singoli Stati. Se non che un rapido ed enorme aumento di spese ebbe luogo negli anni successivi. Da 290 milioni di marchi nel 1872 le spese ordinarie dell'Impero si sono elevato a 412 milioni nel 1877-78 e a 415 milioni nel 1878-79; e le straordinarie ancora di più. Per provvedervi si sono adoperati via via gli avanzi dell'*anno grasso* o dell' indennità di guerra; ma questi avanzi son giunti alla fine, e per il bilancio del 1877-78 non rimaneva che un residuo di 36.663 marchi. Le entrate proprie dell' Impero, ritratte dai dazi di confine e dalle imposte di consumo, divengono sempre più impari alla somma delle spese e non arrivano più a soddisfarne due terzi di quelle ordinarie. È stato perciò necessario di elevare a mano a mano la cifra delle contribuzioni pagate dagli Stati all'Impero; le quali contribuzioni da 67 milioni di marchi nell'anno 1868 son cresciute a 87 milioni nel 1878-79; e dovrebbero aumentarsi ancora di più secondo ogni previsione, ove lo stato delle cose durasse il medesimo. [1]

Ora il sistema delle contribuzioni in discorso non risponde alle esigenze finanziarie dell'Impero, offende gli interessi economici degli Stati e dei contribuenti ed è generalmente condannato dai finanzieri teorici e pratici della Germania. Esso è un avanzo dell'antica confederazione tedesca, in cui vi erano pochi bisogni e mancava del tutto una finanza propria; disconviene perciò all'Impero, che abbisogna di una somma considerevole e sempre crescente di entrate. Domandandosi senz'altro una cifra variabile di anno in anno agli Stati, si va incontro a difficoltà sempre maggiori, si corre pericolo di disavanzo e si vincola troppo l'azione dell'Impero, si aggravano soverchiamente i bilanci degli Stati, arrecandovi una cagione di disordine e d'incertezza, si riparte il carico ai contribuenti in una maniera diseguale e imperfetta. E già fin dai primordi della confederazione del Nord furono fatte gravi obbiezioni a questo sistema. Il deputato Miquel dichiarò allora nel Parlamento tedesco, che quella maniera di dividere i carichi della confederazione contraddiceva ai principii della finanza e della economia e in sostanza trovava un riscontro adegnato nelle istituzioni del medio evo, nelle prime e più rozze forme di imposizione, nei testatici. Una contribuzione che colpisce cento mila abitanti di Brema con eguale misura che

[1] Mohl, *Zur Lösung der deutschen Finanzfrage*, p. 6.

altrettanti abitatori della Turingia, senza riguardo alle diverse condizioni economiche, non può costituire la base durevole di un equo sistema d'imposte per una Confederazione od un Impero. Oltre a ciò, a cagione della sua ineguaglianza e variabilità produce grande confusione e disordine nei bilanci dei singoli Stati. [1] L'incertezza regna in tal guisa nella finanza pubblica. L'Impero e i singoli Stati si condizionano a vicenda e si limitano in uno stato di mutua dipendenza, che torna a svantaggio di un solido equilibrio finanziario e costituisce un ostacolo alle opportune ed utili riforme; e la ripartizione del carico ai contribuenti si compie nella forma oscura e ingiusta di una capitazione, aliena da ogni sano ordinamento tributario. Se vuolsi che l'ingiustizia e l'incertezza, egualmente dannose, cessino in questa materia, bisogna che dall'una parte si renda l'Impero mediante proprie fonti di entrate indipendente dalle contribuzioni degli Stati, e dall'altra si rendano del pari indipendenti gli Stati dall'Impero, in quanto che si tolga questo elemento instabile delle contribuzioni speciali e dirette. Lo scopo generale adunque della riforma finanziaria in tale riguardo è di aprire nuove fonti di entrate a pro dell'Impero, le quali rispondano alle sue esigenze e forniscano il mezzo di abolire quelle contribuzioni. Bisogna collocare l'Impero, secondo l'espressione del principe di Bismarck, su piedi finanziari propri. Le nuove fonti di reddito devono esser tali che soddisfacciano i bisogni crescenti, dando un provento sicuro e corrispondente al continuo probabile aumento delle spese, senza che debba ricorrersi di nuovo alle contribuzioni degli Stati. I quali non possono dare assetto stabile e normale alla finanza e iniziare utili riforme, se non sono svincolati da quell'obbligo verso l'Impero.

La ragione di ciò appare ancora più evidente, ove si consideri che la medesima causa, la quale ha prodotto la necessità di larghi proventi per l'Impero, agisce eziandio nei singoli Stati. Ciascuno di essi ha dovuto accrescere le proprie spese per ogni ramo di amministrazione negli ultimi anni; ed a cagione delle imposte cedute e delle contribuzioni da pagare trovasi in gravi imbarazzi finanziari e in sulla china del disavanzo. Lo stesso dicasi delle provincie e dei comuni, specialmente in Prussia; i quali sono stati costretti di assumere nuovi servizi e accrescere le spese, han perduto antichi cespiti di reddito, devono ritrarre in buona

[1] Geffcken, *Die Reform der Reichssteuern*, p. 10.

parte le entrate da sovrimposte in ordine subordinato agli Stati, e si trovano con essi per questo lato in un aperto conflitto.

L'ordinamento tributario si è dunque dimostrato inefficace e difettoso in Germania, specialmente nelle relazioni tra l'Impero e gli Stati, a misura che sopraggiunsero i nuovi bisogni e crebbero le spese pubbliche. Se, nonostante un tale aumento di spese, non manifestossi per alcuni anni e fino agli ultimi tempi una quistione finanziaria in Germania, ciò si deve alla indennità di guerra, le cui conseguenze benefiche per rispetto alla finanza pubblica non possono disconoscersi intieramente. In virtù di essa poterono evitarsi finora le nuove imposte nell'Impero e nei singoli Stati, ed alcune antiche abolirne: potè coprirsi la spesa enorme della guerra franca, valutata a circa 1500-1600 milioni di marchi senza aumento del debito pubblico e dei tributi esistenti, ammortizzandosi i prestiti contratti per la stessa guerra e in parte anche i più antichi; ricondursi l'esercito ad uno stato di armamento migliore di prima, costruire fortezze, allargar la marina, rifornire il tesoro di guerra; ripararsi a molti altri danni, in ispecie stabilire un grande fondo imperiale per gl'invalidi; imprendersi vari servizi produttivi o generalmente proficui, aprire nuovi tronchi di strade ferrate ed altri comperarne, elevare le spese militari ed anche quelle per iscopi di prosperità e di coltura.[1] Senza l'indennità molte di queste spese non avrebbero potuto farsi; ed inoltre per provvedere alle spese della guerra e ricostituire l'esercito nello stato di prima, sarebbe stato necessario contrarre prestiti e caricare il bilancio passivo di una somma rilevante d'interessi annui, che può computarsi a 120-150 milioni di marchi. Il sistema tributario dell'Impero e dei singoli Stati avrebbe preso in breve tempo larghissimo svolgimento; e gli stessi problemi finanziari, che ora reclamano l'attenzione degli economisti e degli uomini politici, sarebbero surti issofatto dopo la guerra sotto ben altro aspetto e con gravità di gran lunga maggiore.

[1] Sull'impiego della contribuzione di guerra discorse largamente il WAGNER, *Das Reichsfinanzwesen* (nel *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Rechtspflege des deutschen Reichs*, herausg von F. v. HOLTZENDORFF, III Jahrg. 1874, pagine 103-118). Si spesero a conto dell'Impero 685.566,294 talleri; 73,152,407 per ispese di guerra; 246,389,774 per bonifiche e indennità; 186.110,820 per ristauro dell'esercito e delle armi; 6,270,000 per amministrazione militare; 29,792.719 per riforme amministrative in genere; 143,872,554 per utili investimenti di capitale. Il resto di 798,984,980 talleri fu diviso ai singoli Stati, 643.500,000 agli Stati del Nord, assegnandone 509,827,654 per ispese analoghe alle anzidette e 133.700,000 per semplice riparto; e 155,500,000 agli Stati del Sud.

Questi effetti vantaggiosi dell' indennità si riscontrano, non solo nell'amministrazione finanziaria dell' Impero, ma in quella altresì degli Stati; dove sono avvenuti alcuni miglioramenti importanti senza notevole aumento dei carichi. In Prussia osserviamo dal 1870 a questa parte diminuzione negl' interessi del debito pubblico, nonostante i nuovi prestiti contratti per le ferrovie; accrescimento di spese produttrici o in qualsiasi modo feconde di utili e durevoli effetti; e tutto ciò senza introduzione di nuove imposte, se togli la maggiore produttività di quelle esistenti. Lo stesso dicasi della Baviera, dove l'aumento degl' interessi del debito pubblico è dovuto alla grande estensione delle ferrovie governative; e nel rimanente si ripetono gli stessi fatti. [1] Pertanto è manifesto che la Germania coi 4453, 65 milioni di marchi ricevuti per la contribuzione francese di guerra ha potuto rifarsi intieramente dei danni e provvedere ad una serie di spese, che ridondano in massima parte a beneficio del popolo.

Vero è che nel ricevere e nell'adoperare quella indennità non s'evitarono gli errori. L'impiego di alcune somme avrebbe potuto farsi in maniera più vantaggiosa. Bisognava applicare più largamente e con maggior rigore il principio di consacrare le entrate straordinarie a spese straordinarie; e in luogo di dividere ai singoli Stati cospicui avanzi, oltre ciò che fosse necessario per il rifacimento dei danni cagionati dalla guerra e per le spese militari, era miglior consiglio nell' interesse economico e finanziario impiegarli in istituti di pubblica utilità, nella banca dell' impero, nell'acquisto di strade ferrate e via dicendo. Inoltre conveniva trarre partito dalla condizione favorevole, in cui trovavasi la finanza pubblica in Germania negli anni successivi alla guerra, per iniziare le opportune riforme tributarie. Anticipare di alcuni anni la soluzione di quei problemi, che ora si presentano come gravi ed urgenti, sarebbe stata opera grandemente

[1] WAGNER, *Ueber die schwebenden deutschen Finanzfragen*, pagine 73-74. L'aumento delle spese in Prussia e Baviera è dimostrato dai seguenti prospetti dei bilanci espressi in milioni di marchi:

PRUSSIA	*1870*	*1877-78*	*1878-79*	BAVIERA	*1869*	*1877*
Interessi del Debito pubblico	52,26	45,12	48,76	»	28,30	38,19
Minist. della Giust.	51,57	67,25	69,46	»	8,47	11,87
Id. dell'Interno . . .	25,37	36,02	36,81	»	9,84	17,92
Id. dell'Istruzione e del Culto	18,76	45,47	45,90	»	8,20	19,88
Id. del Commercio.	28,15	19,71	(37,56)			
Id. dell'Agricoltura.	7,16	10,46	10,48			

vantaggiosa a tutti, opera della più savia politica. Era quello il tempo propizio all'azione riformatrice in tale soggetto, quando la copia dei mezzi per soddisfare largamente i bisogni presenti poteva dar agio di provvedere convenientemente all'avvenire, e riusciva molto più agevole il dare un assetto regolare ed efficace alle imposte. Nè la previsione mancò, o mancarono le giuste avvertenze da parte di qualche scrittore. Il Wagner in ispecie, esaminando accuratamente e giudicando con molta imparzialità ed esattezza quella condizione di cose, dimostra la necessità delle riforme, ne accenna i punti salienti e il vero significato ed esprime il timore che i governanti non avrebbero adempito questo còmpito riformatore e sarebbero incorsi nel giudizio severo della storia.[1] La scienza compie il suo ufficio, antivedendo gli eventi e le conseguenze lontane dei fatti, additando la via da seguire agli uomini pratici e sindacandone con rigore gli atti.

La contribuzione francese di guerra ritardò per alcun tempo in Germania lo svolgersi dei problemi finanziari, e fece sì che se ne indugiasse fino ai nostri dì la trattazione e lo scioglimento. Gli uomini di Stato non si pongono a trattare quistioni di finanza e stabilir nuove imposte se non spinti da urgente necessità: ed ivi era un espediente assai comodo adoprare in larga misura per i bisogni dello Stato il danaro ricevuto dalla Francia. Ma le difficoltà sopraggiunsero ben tosto, e quei problemi non tardarono ad assumere forme concrete e rilevanti; perchè un aumento notevole e continuo di spese pubbliche richiedeva un sistema proporzionato e regolare di entrate. L'equivalenza delle forze è un principio fondamentale nella finanza pubblica; dove, per mantenere l'equilibrio, bisogna assegnare a cagioni durevoli di spesa fonti durevoli di entrata, e fare esatta ragione della quantità e della qualità degli elementi, misurarne l'estensione e l'intensità. L'aumento delle spese pubbliche, comecchè assai rapido in Germania negli ultimi anni per la costituzione dell'Impero, i nuovi uffici assunti da esso e dagli Stati, e la loro maggiore importanza politica e sociale, non è un fenomeno straordinario e passeggiero, ma il seguito di una serie non interrotta di fatti, che si riannoda ad un principio generale, ad una vera legge storica. Dapertutto negli Stati più civili la finanza segue via via l'estensione e i miglioramenti che si verificano nella vita pubblica. Confrontando i bilanci generali e locali d'ogni paese in tempi

[1] WAGNER, *Das Reichsfinanzwesen*, pag. 186-87.

consecutivi e determinandone il valore complessivo ed esaminandone i capi precipui, se ne mette in rilievo l'accrescimento incessante e si conclude per una legge di progresso, che domina così nella finanza come nell'intiera amministrazione pubblica. [1] Di che la ragione è assai chiara. Le spese pubbliche devono considerarsi come misura dell'azione politica e amministrativa dello Stato; e se questa attività va allargandosi, se la sua potenza si svolge in un campo più vasto e s'ingrandiscono i suoi scopi col progresso civile e industriale, crescono naturalmente i suoi bisogni economici e le spese. Nuovi servizi vengono assunti a mano a mano, altri antichi si organizzano in modo migliore, con mezzi più estesi e perfetti e così per gli scopi del diritto e della potenza come per quelli della prosperità e della coltura. La finanza si collega intimamente colla vita dello Stato; è, per così dire, uno specchio fedele delle sue funzioni, e ne segue lo svolgimento nel corso della storia e della civiltà. [2] La Germania, al pari degli altri Stati, conferma questa legge, non solo ora, ma nei tempi trascorsi. In Prussia, per cagione di esempio, dal 1820-22 al 1865 il bilancio s' è quasi raddoppiato; mentre le sole spese militari si elevarono in quel periodo da 22, 8 milioni di talleri a 45-46 milioni, e nel 1876 raggiunsero i 63 milioni.

II.

Posta la necessità delle spese, e dimostrato come nel loro aumento stia la causa principale delle presenti questioni finanziarie, la controversia deve aggirarsi intorno alla scelta delle *vie e dei mezzi* per ricavare le entrate. Benchè i redditi demaniali abbiano tuttavia nei bilanci tedeschi una parte importante, pure molte ragioni di ordine diverso han dato una grande pre-

[1] Per la dimostrazione di questa legge rimandiamo il lettore alle opere seguenti: A. Wagner, *Finanzwissenschaft* (Leipzig und Heidelberg, 1877), p. 68-69. — P. Leroy-Beaulieu, *Traité de la Science des Finances* (2e éd., 1879, Paris, Guill.); II, pag. 139-154 — E. Pfeiffer, *Vergleichende Zusammenstellung der europäischen Staatsausgaben* (2e Aufl., Stuttgart, 1877), pag. 1-6.

[2] Lo svolgimento della finanza pubblica negli Stati moderni viene espresso dalle seguenti cifre, che, secondo i calcoli più recenti, rappresentano i bilanci netti in milioni di marchi:

	1820-30	*1862*	*1873*
Inghilterra.	1120	1134	1270
Francia	616	1064	1662
Russia	384	794	1451
Austria	266	732	736
Prussia.	150	352	802

valenza negli Stati civili e la daranno sempre più in Germania alle imposte, come fonte di entrate ordinarie nella finanza pubblica. Un ordinamento regolare, efficace e giusto dei tributi è quindi il massimo problema della politica finanziaria ai nostri dì in molte nazioni; problema assai più complicato in Germania per la coesistenza dell'Impero, degli Stati e delle altre consociazioni pubbliche. Si tratta quivi di stabilire nell'ordinamento delle imposte relazioni normali tra gli Stati e l'Impero da una parte, gli Stati e i comuni da un'altra, relazioni in tutto conformi ai principii di una giusta ed efficace imposizione. O in altri termini, bisogna assicurare entrate sufficienti ai bisogni cresciuti dell'Impero, degli Stati e dei comuni, fondare i cespiti delle loro risorse economiche sopra un terreno comune di sussidi scambievoli, evitando i dannosi conflitti d'interessi; e in pari tempo ottenere un risultato complessivo, che risponda alle norme di un'equa e proporzionata ripartizione dei carichi pubblici tra i singoli contribuenti. Ordinare una finanza propria e indipendente per l'Impero, abolendo il vizioso sistema delle contribuzioni speciali, ed assegnando a tal uopo fonti particolari e ben definite di reddito; stabilire in maniera correlativa limiti convenienti all'azione fiscale degli Stati e provvedere al regolare assetto delle finanze comunali in ordine alle nuove esigenze di economia e di civiltà; e far sì che nel complesso si crei un sistema tributario governato da regole di giustizia e di utilità; ecco gli scopi, a cui mirano gli sforzi dei finanziari teorici e pratici della Germania.

Intorno a ciò e per rispetto alla creazione speciale di nuove fonti di entrata proprie dell'Impero, l'opinione più generalmente accolta dagli uomini pratici e sostenuta anche da scrittori valenti è quella favorevole in massima ad un aumento incondizionato delle imposte indirette, opinione espressa in modo molto assoluto e reciso dal principe di Bismarck nel suo scritto famoso. E può delinearsi nei suoi tratti più salienti in questa guisa. Lo svolgimento delle imposte indirette in generale e dei dazi di confine in particolare è stato in Germania poco soddisfacente, è rimasto indietro assai di quello avvenuto ne' più grandi Stati di Europa, sia che si consideri in assoluto e riguardo al tenue provento fiscale che se ne ricava, sia che relativamente al prodotto delle imposte dirette. Secondo una statistica ufficiale che viene allegata per sostenere questa affermazione, l'Impero tedesco ha ritratto in media (1873-1877) dai dazi di confine un'entrata annua di m. 119,688,266, in ragione di 2,83 per abitante; mentre la Fran-

cia (1873-1876) m. 177.288,472, o 4,88 per testa; l'Italia (1873-1877) m. 81,643,560 o 2,97 per testa; l'Inghilterra 1872 73-1876/77) m. 412,221,194 o 12,50 per testa; e gli Stati Uniti di America (1872 73-1876 77) m. 629,911,645 o 16,34 per testa. Di che la ragione si trova nelle precedenti condizioni politiche della Germania, dove i piccoli e grandi Stati che componevano la Confederazione, non potevano formare un campo propizio allo svolgersi delle imposte indirette e specialmente dei dazi doganali. Varie cause anche d'indole tecnica fiscale ponevano ostacoli allo svolgersi di quei tributi, che richiedono estensione sufficiente di terreno e unità d'indirizzo. Lo stesso Zollverein era una macchina troppo complicata, perchè potesse favorire notevolmente quello svolgimento. Di guisa che, trovandosi in Germania difficoltà maggiori che in qualunque altro Stato per ritrarre dalle imposte indirette e dai dazi esterni un reddito importante, si sono svolte in modo eccessivo le imposte dirette, le quali hanno assunto proporzioni straordinarie. Sulle imposte dirette devono fare sempre più assegnamento gli Stati, sia per provvedere alle loro spese aumentate, sia per pagare le contribuzioni all'Impero; stantechè i tributi sul consumo e i dazi non giungono più a soddisfare due terzi delle sue spese ordinarie. I comuni poi, le provincie e gli altri corpi amministrativi fondano le loro finanze o sovra imposte dirette proprie o sovra centesimi addizionali alle imposte dirette dello Stato. E però la condizione delle cose è ormai insopportabile, e diverrebbe assai più grave se dovesse proseguirsi per questa via. Le imposte dirette, dovendo prelevare periodicamente una somma determinata da ciascun contribuente eziandio coll'uso della forza, riescono di loro natura molto più sensibili e pesanti, che non le indirette, le quali, secondo l'avvertenza del Montesquieu, possono distribuirsi in modo da essere pressochè inavvertite, pagandosi in piccole frazioni nel prezzo degli oggetti che vengono consumati. Nella maggior parte degli Stati tedeschi le imposte dirette hanno raggiunto un'altezza, la quale è veramente oppressiva e torna a svantaggio della economia generale. In ispecie ne soffrono danno gli uomini appartenenti alle classi medie della società, che per il carico eccessivo delle imposte devono a mano a mano discendere dalla loro condizione economica ad uno stato peggiore delle infime classi. La riforma finanziaria deve mirare allo scopo di togliere questi inconvenienti. Riordinando il sistema delle imposte indirette e dei dazi in una forma più larga ed efficace e ricostituendo in tal guisa sovra solide basi la finanza del-

l'Impero, potrebbe ottenersi il risultato vantaggiosissimo di provvedere a' suoi bisogni accresciuti senza ricorrere alle contribuzioni degli Stati; e questi si metterebbero in grado di poter attuare le riforme opportune nel loro ordinamento tributario, soddisfacendo meglio ad alcune esigenze proprie e fornendo i mezzi ai comuni di ristabilire su fondamenti durevoli l'equilibrio perduto. Diminuendosi o cessando del tutto nelle finanze degli Stati l'obbligo delle contribuzioni pagate all'Impero, potrebbero essi attenersi principalmente alle imposte sul reddito e a quelle complementari sui trasferimenti di proprietà e renderle più fruttuose ed equabili con modificazioni convenienti; ed intanto le finanze locali verrebbero a fondarsi sovra imposte speciali sui terreni, sui fabbricati e simili, allontanandosi dal sistema dannoso e cieco dei centesimi addizionali e togliendosi dalle distrette in cui si trovano. Venuta meno ogni cagione di conflitto e di debolezza, un ordine razionale ed efficace dovrebbe ristabilirsi nella finanza tedesca.

È questo il concetto delle riforme finanziarie più generalmente diffuso nei circoli politici della Germania, e nei suoi punti essenziali più conforme al pensiero degli scrittori che hanno discusso la quistione. Il Gneist in particolare formula in tal modo il senso della riforma finanziaria tedesca. Le finanze locali dei comuni, delle provincie e simili istituti devono poggiare naturalmente sulle imposizioni reali, perchè il possesso fondiario è quello che ricava il maggior beneficio dai servizi locali. Le imposte generali sul reddito, che colpiscono l'intiera personalità dell'uomo, la quale in relazione col suo avere complessivo può solamente innanzi allo Stato trovarsi in obbligo di prestazioni e di servigi, sono i tributi naturali dello Stato. I dazi esterni e le grandi imposte di consumo sono i più convenienti all'Impero, per la ragione che un aggregato di Stati collegati può riscuotere simili tributi soltanto come un tutto complesso, e non in altra guisa dividerli tra gli stessi, che secondo la misura dei bisogni comuni. [1] Le quali ragioni di ordine teorico fanno riscontro a quelle d'indole pratica e di opportunità dette di sopra e compiono il disegno di quella politica finanziaria che si propugna in Germa-

[1] Gneist, *Zur Steuerreform in Preussen*, p. 25. — Vedi altresì per questo concetto: A. Held, *Zur neueren Literatur ueber die Kommunalsteuerfrage* (nei *Jahrbücher für Nationalökonome und Statistik*, Jena, 1878, II, Band, p. 243-245). È quivi intravveduto il nesso delle quistioni ed affermata la necessità di una « gleichzeitige Reform der Reichs-Staats-und Kommunalsteuern. »

nia con qualche diversità notevole nei particolari, ma con accordo mirabile di propositi e di intenti generali.

Ora, ammesso come giusto ed opportuno un tale concetto di riforma nelle sue parti sostanziali e nella sua forma generica, abbisogna di parecchie rettificazioni e d'importanti complementi per ciò che riguarda l'attuazione pratica e la base scientifica. Le osservazioni non sono complete, il ragionamento è spesso manchevole o inesatto, i confronti non reggono sempre e i dati non sono comparabili. L'aumento delle imposte indirette, giustificato in massima dai cresciuti bisogni pubblici e dalle nuove esigenze della finanza, deve sottostare a condizioni ben definite e vuol mantenersi dentro certi limiti; e la riforma desiderata va per ragioni politiche, economiche e sociali compita con altri elementi ed intesa in modo alquanto diverso a norma di criteri più rigorosi ed esatti.

Innanzi tutto, quanto al poco sviluppo delle imposte indirette in Germania, il paragone istituito cogli altri Stati non è giusto e non può avere un significato preciso, se non si eliminano alcuni elementi e non si fanno parecchie avvertenze. In primo luogo gli Stati della Germania ritraggono dai demanii fiscali un provento considerevole e di gran lunga superiore a quello degli altri Stati: devono quindi ricorrere meno, *ceteris paribus*, alle imposte, e in ispecie alle indirette. Il reddito proveniente da beni amministrati e da industrie esercitate per conto dello Stato riguarda in Germania la metà circa delle entrate ordinarie; mentre in altri Stati, e specialmente in Inghilterra, Francia, Austria-Ungheria, costituisce una parte piccolissima del bilancio attivo. [1] È questo uno dei tratti caratteristici della finanza tedesca, una

[1] Secondo i calcoli di Herm Wagner (*Almanacco di Gotha, 1874*) l'importanza relativa dei redditi demaniali nei diversi Stati viene rappresentata dalle seguenti cifre che esprimono il rapporto percentuale degli stessi redditi verso la somma delle spese nette:

	Prodotto netto dei terreni e delle foreste %	*Prodotto netto di tutte le industrie esercitate dallo Stato* %
Sassonia	9,7	54,7
Wurtemberg	13,2	42,9
Baviera	17,3	37,0
Baden	7,1	36,6
Prussia	8,4	31,9
Russia	3,4	12,5
Italia	3,0	10,2
Francia	1,4	3,9
Inghilterra	0,6	4,5
Austria	0,5	4,9

delle differenze più notabili di cui bisogna tener conto nei giudizi comparativi e nelle conclusioni che se ne cavano. Il demanio fiscale in Germania non ha subito il moto continuo di dissoluzione che in altri paesi, ed ha invece trovato alcune condizioni favorevoli nell'indole feudale della costituzione politica e nel carattere patrimoniale della sua azienda amministrativa. Nella Prussia, per esempio, nonostante alienazioni considerevoli di beni demaniali, fatte all'oggetto di estinguere il debito pubblico nel 1820-1833 per 23,81, nel 1833-1848 per 40,74 e nel 1848-1865 per 22,91 milioni di talleri, il provento del demanio è cresciuto da 6 milioni nel 1820-22, a 23,2 milioni di talleri nel 1866. [1] La Germania ha fatto in complesso fino ai dì nostri un largo assegnamento sulle sue ricchezze patrimoniali per soddisfare le spese pubbliche. Se non che per i nuovi destini a cui fu chiamata negli ultimi anni, l'accresciuta importanza dei suoi uffici amministrativi e le nuove esigenze politiche e sociali del popolo, elevandosi i suoi bisogni economici, ha dovuto provare l'insufficienza di quelle risorse, ed ora s'incammina per quella via ch'è stata battuta dagli altri popoli. Ragioni economiche, politiche e finanziarie danno in ogni tempo nella finanza degli Stati progrediti, che devono assumere grandi spese, un'assoluta prevalenza alle imposte sui demani; perchè le une assai meglio degli altri soddisfano i bisogni pubblici, costituiscono un carico meno grave per la nazione e meno sfavorevole al progresso industriale, vengono circondate da maggiori guarentigie politiche e giuridiche e seguono più facilmente lo svolgersi progressivo dei bilanci passivi.

Un'altra differenza fondamentale sta in ciò, che negli Stati tedeschi manca del tutto o ha pochissima importanza una delle cagioni più potenti di aumento delle spese pubbliche, cioè il debito pubblico. Così la parte di spese ordinarie, richiesta per il servizio del debito pubblico, riguarda ora in Francia il 34 per 100 dell' intiero bilancio attivo, cioè 2667 milioni di franchi, e il 41 per 100 del prodotto netto delle imposte, 2210 milioni; in Inghilterra arriva al 34 per 100 delle entrate ordinarie lorde, ricavate in massima parte da imposte, e del valore di 80 milioni di L. s, e il 39 per 100 delle entrate nette cioè 72 milioni di L. s.; nell'Austria-Ungheria raggiungono il 33.5 per 100 delle entrate nette complessive di 314 milioni di fiorini, e il 38 per 100

[1] Vedi, G. Schmoller, *Die Epochen der preussischen Finanzpolitik* (nel *Jahrbuch für Gesetzgebung Verwaltung und Volkswirthschaft*, herausg. von. F. v. Holtzendorff und L. Brentano. Leipzig, 1877, p. 101.

del provento netto delle imposte 273 milioni di fior.; in Italia prende il 37,5 per 100 delle entrate ordinarie, 1,180 milioni di lire; in Germania si riduce a ben piccola cosa, atteso che i redditi demaniali oltrepassano ciò che si richiede per il servizio del debito pubblico, e la maggior parte di esso deriva da spese durevolmente produttive, che costituiscono un vero investimento di capitale per l'economia dello Stato, come costruzione e acquisti di strade ferrate, miglioramenti economici ed amministrativi e via dicendo. [1] Si comprende facilmente perchè gli altri Stati, possedendo un patrimonio fiscale molto minore e dovendo pagare una somma maggiore d'interessi, facciano più largo assegnamento sulle imposte e segnatamente sulle indirette. È necessario usufruire tutte le forze contributive di un popolo per provvedere a grandi spese annuali; e l'esperienza di tutti i paesi ha dimostrato che l'uno e l'altro scopo non può raggiungersi, se non si moltiplicano opportunamente le fonti tributarie e sopratutto se col regolare assetto dei tributi diretti non va di conserva uno svolgimento considerevole degl'indiretti, di quelli in ispecie che per la base larga attingono alla grande massa della popolazione. Il che avvenne in Inghilterra durante il periodo delle guerre napoleoniche, e negli anni consecutivi, quando il debito pubblico assunse proporzioni straordinarie: e si è verificato ai nostri tempi in Francia dove all'aumento grande di spese che portarono seco i prestiti contratti a cagione della guerra 1870-71, 500 milioni annui di franchi, fa riscontro una elevazione di 133 milioni nell'imposta sul valor locativo, di 60 milioni in quella sui tabacchi, di 193 nei dazi di confine, e così via. Se questi dazi, secondo la statistica accennata di sopra, figurano per la cifra media annuale di 177 milioni di marchi nel periodo 1873-1876, non davano negli anni anteriori 1867, 1868 e 1869 che un provento di 121,500,000 fr., cioè di m. 98,415,000, [2] un provento che non sarebbe relativamente

[1] Secondo i dati di E. Pfeiffer (*Vergeichende Zusammenstellung der europäischen Staatsausgaben*, 2ª Aufl., Stuttgart, pag. 95-96, 1877) pel servizio annuale del debito pubblico richiedesi in Francia 709 milioni di marchi o il 37.5 per 100 delle spese nette, fatte cioè per iscopi propri dell'amministrazione pubblica; in Inghilterra 543 milioni o il 40.3 per 100; in Italia 393 milioni o il 46,0 per 100; in Austria 326 milioni o il 33,4 per 100; e in Germania quasi nulla per l'Impero, avuto riguardo specialmente ai capitali investiti in utili impieghi e ai proventi che ne ricava, 24,9 milioni dal fondo per gli invalidi, 7,8 milioni da altre somme e 9,9 milioni dalle strade ferrate; e per gli Stati di Prussia, Baviera, Wurtemberg, Sassonia ed Hessen circa 75 milioni o il 0,50 per 100.

[2] Bamberger, *Das Schreiben des Reictskanzlers*, p. 12.

superiore a quello che ne ritrae la Germania. Oltre a ciò, altre modificazioni e correzioni bisogna fare in questa materia, perchè possa darsi un giudizio fondato. La differenza stabilita fra lo svolgimento delle imposte indirette in Germania e negli altri paesi diverrebbe minore, in sè stessa considerata, ove si tenesse conto delle imposte sui trasferimenti di proprietà e si calcolassero, come conviene ragionevolmente, tra le dirette; perocchè esse hanno importanza maggiore negli altri Stati, che non nei tedeschi, e, bene computate, potrebbero modificare alquanto il rapporto accennato. Notiamo, infine, che la parte di spese pubbliche, che può dirsi veramente fatta per gli scopi propri dello Stato e che suol denominarsi di amministrazione pubblica in senso stretto, è molto minore in Germania che non altrove,[1] atteso l'estensione dei possessi demaniali e le esigenze del servizio correlativo. E però se sono minori, relativamente parlando, i servigi resi dallo Stato alla società, minori devono essere gli obblighi di questa verso dell'altro.

Queste e simili avvertenze sono indispensabili per fare una equa estimazione dei fatti, istituire giusti confronti e dalle comparazioni opportune ricavare ammaestramenti proficui. Il vero si è, che in Germania, non pure le imposte indirette, ma l'intiero sistema tributario non ha avuto quel largo svolgimento che in altre nazioni, per parecchie ragioni molto plausibili; cioè per la maggiore somma di redditi derivanti da proprietà fiscali, per la tenuità di alcune cause potenti di spese pubbliche, e la minore parte di esse consacrata a scopi di politica e di amministrazione. Così in Prussia si pagò d'imposte fino al 1865 la medesima somma che nel periodo 1820-1870, cioè 12 marchi all'incirca per testa, nonostante il progresso industriale effettuatosi in questo spazio di tempo, per cui quel peso relativamente al reddito aumentato della nazione si è ridotto alla metà. I più recenti calcoli statistici danno un risultato analogo per la Prussia; dove il carico dei tributi è computato a 17 marchi per testa, mentre in Fran-

[1] Le spese fatte per gli scopi dell'amministrazione pubblica propriamente detta riguardano, secondo il Pfeiffer citato, le seguenti parti relative dell'intiero bilancio passivo:

Inghilterra	90,9 %	Prussia	54,2 %
Francia	85,2 »	Baviera	44,1 »
Italia	79,8 »	Sassonia	43,0 »
Austria	74,2 »	Wurtemberg	42,1 »
Germania	65,8 »	Baden	30,0 »

cia a 49, in Inghilterra a 41,6, in Austria a 47,2.[1] Dopo di avere riportato questi ed altri dati, lo Schmoller conchiude così: « Noi non possiamo vantarci essere la Germania il paese che in Europa ha il più grande sviluppo economico, noi non abbiamo lo slancio giovanile della Russia. Ma noi siamo il popolo colla migliore costituzione militare, col minor carico di debiti, col più moderato peso d'imposte, col sistema tributario più umano, col maggiore possesso demaniale. E se ora una grande crisi economica indebolisce le nostre forze, se le nostre condizioni sociali sono alquanto anormali e torbide.... il più probabile si è che noi ci troviamo al principio di un grande avvenire. »[2] Comunque sia di questo avvenire, egli è certo che ora insieme coll'accresciuta potenza politica e coi nuovi e formidabili problemi economici e sociali, si presentano in Germania importanti quistioni finanziarie e in ispecie è sorto il bisogno di dare un assetto regolare ed efficace alle imposte in guisa da renderle più fruttuose e non meno equabili nel loro riparto. È da far voti nell'interesse della civiltà generale, che ivi gli uomini di Stato corrispondano degnamente all'altissima missione politica e sociale cui sono chiamati, facendo tesoro degl'insegnamenti che la scienza loro appresta e che l'esperienza di altri popoli conferma in maniera solenne. La scelta opportuna delle diverse forme d'imposte, dirette e indirette, il loro giusto conserto nell'ordinamento tributario sono temi che hanno non solo una grande importanza politica, ma un rilevante interesse economico e molti punti di contatto colle altre quistioni sociali. Importa soprattutto di cansare le idee parziali ed esagerate facendo uso di quel retto giudizio, che non trascura alcun elemento notabile di un sistema complesso e mira a stabilirne l'ordine e l'equilibrio. Ogni sistema tributario è un organismo storico moltiplice, risultato di lunga evoluzione di fenomeni, un ordinamento politico e sociale che sottostà a principii di ragione giuridica ed economica e va considerato

[1] K. Victor v. Riecke (*Die internationale Finanz-Statistick*, Stuttgart, 1876, p. 63) calcola nel modo seguente il carico relativo delle imposte per abitante nei diversi Stati:

	Carico complessivo	*Imposte dirette*	*Imp. indirette*	*Dazi*
Francia	61,2	11,5	22,6	8,7
Inghilterra . . .	52,0	8,9	19,9	16,5
Austria	36,5	11,0	16,9	2,8
Italia	31,6	14,6	15,0	3,5
Prussia	20,7	7,0	5,9	3,8
Germania. . . .	20,3	6,7	6,0	3,8

[2] Schmoller, *Die Epochen der preussischen Finanzpolitik*, pag. 103-104.

nelle sue attinenze coi bisogni e cogli uffici pubblici, nelle sue relazioni colla economia nazionale e privata, ne'suoi effetti probabili sulle diverse classi della società e nei rapporti reciproci delle sue stesse parti essenziali. Dalla scelta che si fa delle varie fonti di entrata per provvedere alle spese pubbliche, e dal modo onde si coordinano le imposte dipende in buona parte la forza politica degli Stati, la prosperità industriale delle nazioni, l'equa distribuzione delle ricchezze tra i singoli cittadini. Conviene pertanto esaminare il concetto delle riforme finanziarie, propugnate in Germania, secondo i rispetti accennati e alla stregua di criteri e dati positivi, per dimostrare fino a qual punto e con quali temperamenti si riscontri in esso la ragione scientifica e l'utilità pratica.

III.

La preferenza assegnata ora generalmente nella Germania alle imposte indirette sul consumo e ai dazi esterni, oltre dei motivi di opportunità e di convenienza che abbiamo visto, poggia sovra un argomento teorico fondamentale: ed è, che il primo principio della imposizione non istà, come dicesi comunemente, in una regola di giustizia verso i singoli, nell'eguaglianza e proporzione del sacrificio, ma nella norma politica di procurare i mezzi economici necessari al mantenimento dello Stato e al raggiungimento de'suoi scopi. [1] Le imposte dirette incontrano molti ostacoli e difficoltà nel loro assetto e non sono suscettibili di elevazioni notevoli, nè possono dare un importante provento immediato, e, non giungendo ad estendersi equabilmente sulla grande massa della popolazione, riescono troppo gravi a certe classi di contribuenti. Mentre le indirette, ripartendo il carico in piccole frazioni sovra molteplici oggetti, si rendono molto più agevoli a sopportarsi e producono più facilmente le somme richieste per i grandi bisogni pubblici. E se in Germania deve riconoscersi la necessità di ritrarre mediante la tassazione entrate rilevanti per le spese accresciute, bisogna giustificare l'aumento delle imposte indirette. Perciocchè è difficile il dimostrare che i tributi diretti, esistenti negli Stati, si elevino prontamente in guisa da bastare a tutte le esigenze. [2]

[1] E. Nasse, *Personalbesteuerung*, nelle *Schriften des Vereins-für Socialpolitik*, III, Leipzig, 1873, p. 1, 2.

[2] Geffcken, *Die Reform der Reichssteuern*, p. 19, 21, 23.

Il che non può negarsi in linea di fatto: il maggiore svolgimento delle imposte indirette è inevitabile e risponde alle nuove condizioni della vita pubblica che si vanno preparando in Germania. Ma non bisogna dimenticare i gravi inconvenienti che simili imposte presentano per molti rispetti: le troppe spese di riscossione, l'innalzamento nei prezzi dei prodotti e le perturbazioni nei rapporti del consumo e della produzione, i danni morali ed economici del contrabbando, gli imbarazzi di ogni sorta al progresso delle industrie e del commercio, la ripartizione sproporzionata del carico fiscale tra le diverse classi della società e il maggiore aggravio alle meno agiate e via discorrendo. [1] E se il primo e immediato ufficio della finanza si è un ufficio politico, cioè quello di provvedere convenientemente alle necessità economiche dello Stato; non vuol dirsi con ciò che termini a questo punto e non comprenda eziandio l'osservazione di riguardi giuridici ed economici. Il còmpito della scienza e dell'arte finanziaria non può dimezzarsi; non si limita a indicare i modi più efficaci e convenienti di ricavare le entrate e soddisfare le spese pubbliche; ma in pari tempo mira a garantire gli interessi della economia generale e a non turbare le giuste relazioni di eguaglianza tra i singoli contribuenti. Come in altre parti del vivere civile, così nell'ordinamento delle imposte è verissimo il detto di quell'antico: *sine summa justitia rempublicam regi non posse.* Certo le considerazioni riguardanti la giustizia distributiva e la uniforme e graduata distribuzione dei carichi pubblici tengono un grado subordinato rispetto a quelle che concernono la prosperità nazionale, come del pari le ultime sottostanno d'importanza e di efficacia alle ragioni supreme che derivano dai bisogni dello Stato e dall'attuazione de'suoi scopi. Ma ciò non vuol dire altro se non che vi è un ordine razionale, gerarchico nei principii che costituiscono il *caput et fundamentum* della finanza. La regola della giustizia nelle materie tributarie rimane sempre un ideale altissimo, a cui collimano gli sforzi dei finanzieri teorici e pratici e le tendenze irrepugnabili dei popoli nella storia della civiltà.

Pertanto l' aumento delle imposte indirette non deve compirsi senza parecchie cautele e avvertenze e senza alcuni tempe-

[1] Vedi Leroy-Beaulieu, *Traité de la Science des Finances*, I, chap. IV. Una critica acuta e rigorosa delle imposte indirette hanno fatto il Cliffe Leslie dall'aspetto economico generale (*Financial Reform*, nei *Cobden Club Essays*, Séconde série, 1871-1872); e il Lassalle per rispetto alla giustizia distributiva e al maggiore aggravio che ne soffrono le classi lavoratrici (*Die indirekte Steuer und die Lage der arbeitenden Klassen*, Leipzig, 1873).

ramenti, i quali bisogna desumere dal sistema generale dei tributi. In primo luogo conviene porre attenzione al complesso delle imposte in ordine agli effetti probabili che producono sulle classi sociali, in ispecie alle relazioni che passano tra le dirette e le indirette, e far sì che il loro svolgimento vada di conserva, e ch' esse si integrino scambievolmente nei risultati, trovando la maggiore estensione di quelle un riscontro e un compenso adeguato nella elevazione di quest' ultime. E secondariamente quanto alle indirette per sè, occorre considerare la natura degli oggetti tassati, affine di contemperare nella scelta opportuna gl'interessi fiscali con quelli economici e sociali, e istituire un ordinamento che risponda alle condizioni generali del consumo e produca un aggravio uniforme e proporzionato sulle diverse classi della società. La storia dei popoli più civili dimostra la tendenza delle riforme finanziare a raggiungere l' uno e l' altro di questi due scopi, e ci sta mallevadrice della maggiore efficacia pratica e del valore incontrastabile che dovranno avere nell' avvenire. La politica finanziaria va dipartendosi dalle ingiuste direzioni del passato e si accosta sempre più a norme di stretta giustizia. Così per esempio in Inghilterra mentre per lunga serie di anni il provento fiscale fu ricavato quasi esclusivamente dalle imposte indirette, ora vi è tra queste e le dirette un rapporto come 28-29 e 71-72 per 100, un rapporto che diverrebbe ancora meno sfavorevole tenendo conto delle imposte locali, che ivi hanno molta importanza e sono principalmente di specie diretta. Secondo i dati relativi al bilancio del 1868-69 si calcola che i 7 milioni di abitanti, appartenenti alle classi posseditrici, con un reddito complessivo di 400 milioni Ls. han pagato 57 milioni Ls. d'imposte, cioè il 14 per 100 o 8 Ls. e 3 sh. per testa; e i 23 milioni spettanti alle classi lavoratrici con un reddito di 300 milioni Ls. han pagato 27 milioni Ls. d' imposte, cioè il 9 per 100 o 1 Ls. 6 sh. per testa; i primi pagarono quindi in relazione col reddito pressochè il doppio degli altri.[1] E parimente mentre trent'anni fa i tributi sul consumo delle cose necessarie rappresentavano il 23 per 100 delle entrate, ora rappresentano l' 8 per 100; laddove i tributi sulle cose voluttuarie che prima prendevano il 37 per 100 delle

[1] Geffcken, *Die Reform der Reichsteurn*, p. 22. Si confronti altresì Dudley Baxter (*The taxation of the United Kingdom*, London, 1869, p. 119-21, 175-76); il quale calcolando sui dati di qualche anno precedente, trova che le classi agiate con un reddito complessivo di 490 milioni Ls. pagano d'imposte 54 milioni o l'11 per 100, e le classi povere con un reddito di 325 milioni pagano 29,112,000 o il 9 per 100.

entrate, ora son giunti al 42 per 100. Le riforme effettuate in Inghilterra alla nostra età da Roberto Peel e da' suoi successori Russell, Gladstone, Northcote, costituiscono, a parer nostro, il migliore esempio e il più completo, che possa additarsi della moderna politica finanziaria, de' suoi intenti e de' suoi principii direttivi. Ordinandosi l'abolizione di alcune imposte indirette di consumo sovra oggetti di prima necessità, ristabilendosi su larghe basi l'income-tax, che costituisce un acconcio sistema d'imposte dirette, mentre si colmarono ripetuti e non piccoli disavanzi del bilancio, e, togliendo innumerevoli ostacoli al commercio, si diede efficacissimo impulso al progresso industriale, si alleviò in pari tempo il peso dei tributi alle classi lavoratrici, rendendoli più uniformi ed equabili. [1]

Ora, dovendosi promuovere nel sistema tributario della Germania uno svolgimento maggiore, corrispondente alle nuove esigenze e agli accresciuti bisogni pubblici, ragioni di politica sociale e di giustizia civile consigliano di seguire le norme additate dalla scienza e dalla storia ravvalorate, adoperando specialmente a riguardo delle imposte indirette le cautele opportune e i necessari complementi. La soluzione soddisfacente di problemi attuali richiede che si comprenda il loro nesso reciproco e si considerino nel loro complesso e in tutte le loro attinenze coll' ordinamento politico della nazione. Per ciò che riguarda l'Impero, è evidente la necessità, come abbiam notato, di costituirvi una finanza propria e indipendente, assegnando a tal uopo alcune specie determinate d'imposte, che mentre diano il provento richiesto, ristabiliscano i rapporti di eguaglianza e di uniformità per rispetto a tutti i membri di quel corpo politico. E sebbene il diritto costituzionale dell' Impero si estenda a tutte le forme d'imposizione e non abbia limiti definiti, pure per parecchi motivi d'ordine tecnico, fiscale e amministrativo, non potendo fare largo uso delle imposte dirette, conviene attenersi principalmente alle indirette, riserbando per l'avvenire l'applicazione in linea subordinata di qualche forma diretta, segnatamente di quella sul reddito generale. I più grandi tributi di consumo, i dazi di confine, richiedendo per il loro svolgimento un campo esteso d'azione, sono naturalmente imposte proprie dell' Impero. Il giusto processo nell'aumento e nella elevazione di tali imposte non deve consistere in ciò, che

[1] Per la politica finanziaria inglese degli ultimi tempi si vegga: W. E. Gladstone, *Financial Statements* (London, 1864). Stafford H. Northcote, *Twenty Years of financial policy* (London, 1862).

si riversi l' intiero carico sovra un genere di prodotti o una specie di consumo o una parte della popolazione; ma piuttosto in una revisione accurata e ordinata delle loro principali categorie in ordine agli effetti immediati e secondo la natura degli oggetti imponibili.

In primo luogo presentasi, come argomento opportuno di riforme utili, l' imposta sul tabacco. La natura speciale di questo prodotto, la sua grande capacità imponibile dimostrata dall' esperienza di molti paesi, il consumo libero, non necessario, ma diffuso largamente e gradatamente, avuto riguardo alla qualità, tra le varie classi della società sono le ragioni favorevoli all'imposta, per la cui elevazione in Germania basta il notare che essa ha reso finora assai poco alla finanza in confronto con quel che dà negli altri Stati. Nel periodo 1871-76 l' imposta sul tabacco in media annuale ha dato m. 1,709,925 all' interno, m. 13,351,871 ai confini col dazio, in tutto 14 milioni e mezzo circa di marchi; mentre in Inghilterra ha reso 153,872,570 m.; in Francia 207,108.520 m.; in Austria-Ungheria 122 milioni m.; in Italia circa 65 milioni. L' aggravio che ne proviene alla popolazione è in ragione di 5,80 m. in Francia per testa; 3,75 in Inghilterra; 3,80 in Austria; 2 in Italia; e in Germania 0,36 per testa. Il consumo invece, calcolato su 100 abitanti, è di kg. 57 in Italia, 85-86 in Francia, 124 in Austria, 150 in Germania. Queste cifre e questi confronti dimostrano la possibilità e la convenienza di elevare notabilmente l' imposta sul tabacco e farne, come negli altri Stati, uno dei capi più importanti della finanza tedesca. Volendo mantenersi dentro limiti di moderazione, potrebbe ricavarsi agevolmente un prodotto fiscale sette o dieci volte maggiore, da 100 a 150 milioni di marchi. La quistione essenziale sta nella scelta di un metodo efficace di attuazione. Il sistema vigente in Germania, ordinato colla legge 26 maggio 1868, consiste nello stabilire una semplice contribuzione di m. 0,60 per ogni 85 mq. di superficie coltivata a tabacco, oltre del dazio analogo per l' importazione; e dà que' risultati poco soddisfacenti che abbiamo visto. Ma l' esperienza di tutti i paesi ha dimostrato con evidenza, [1] che

[1] Di ciò abbiamo uno splendido esempio in Francia, dove col sistema del monopolio si sono ottenuti via via i risultati seguenti:

1815	32,123,303	1855	113,810,271
1825	44,030,453	1865	177,920,728
1835	51,700,181	1869	197,210,865
1845	82,534,494	1872	217,294,000.

volendo rendere fruttuosa l' imposta sul tabacco e ricavarne quei proventi che comporta la sua natura economica, bisogna adottare il sistema del monopolio governativo. Non voglionsi disconoscere con ciò gli inconvenienti inevitabili del sistema e i danni che ne derivano, specialmente nei paesi di estesa produzione, restringendosi necessariamente la coltura e l' industria del tabacco; questi inconvenienti però sono sempre minori del danno più grave che si avrebbe, rinunciando ad usufruire in larga misura una materia molto acconcia all' imposizione indiretta per ricorrere ad altre fonti meno appropriate, o tassare oggetti più necessari e di più grande utilità generale. Egli è perciò che il Bismarck e il Camphausen proponevano, forse con qualche esagerazione nei calcoli il sistema del monopolio, e lo sostengono il Mayr, il Moritz ed altri. [1] Che se deve lamentarsi che quelle proposte non abbiano sortito il loro effetto, non vuolsi però tacere, come, a parer nostro, questo risultato dovrà avere luogo immancabilmente in un avvenire prossimo per forza delle circostanze accennate di sopra.

Una simile riforma è da attuarsi per ragioni analoghe riguardo alle imposte sullo zucchero e sul vino e a' dazi in generale, specialmente a quelli sovra generi coloniali; avvegnachè si tratta di prodotti molto acconci alla tassazione indiretta, siccome quelli ch' essendo di generale consumo, non di prima necessità, possono fornire un reddito cospicuo alla finanza e in pari tempo non costituiscono un aggravio soverchio per le classi meno agiate. Non occorre per il nostro scopo di entrare nei particolari tecnici di queste materie; faremo soltanto alcune osservazioni in ordine al disegno che ci siamo proposti di colorire, attenendoci strettamente all' aspetto finanziario delle quistioni.

L' altezza delle imposte sugli oggetti indicati, e la loro produttività fiscale, sono cose intieramente relative, e dipendono dalle condizioni effettive del consumo, dalle abitudini della vita, dal clima e dal buon essere generale della nazione. Così in Inghilterra dà somme considerevoli il dazio sul the; in Germania ha una simile importanza finanziaria il caffè; la birra in Baviera e l' acquavite in Russia, costituiscono fonti di entrate cospicue. Quanto è più grande la prosperità di un popolo, tanto più si

[1] L' argomento dei tabacchi è stato trattato largamente in Germania in una lunga serie di monografie; qui basta citare questi due lavori, che riassumono lo stato della controversia: O. V. Aufsetz, *Zur Tabakbesteuerungsfrage* (nel *Jahrbuch* di Holtzendorff e Brentano, 1878); Schaffle, *Ergebnisse der deutschen Tabaksteuer-Enquête* (nella *Zeitschrift* di Tubinga, 1879).

diffonde tra le classi inferiori il consumo di generi che appartengono al godimento, non al bisogno indispensabile della vita, e tanto più riescono fruttuose le imposte relative. L' aumento notevole e continuo del prodotto fiscale, proveniente da simili imposte senza elevazione di quota, è segno non dubbio di ricchezza sempre crescente. Di ciò bisogna tener conto esatto nelle quistioni dei tributi e dei dazi. In Germania il consumo del caffè è molto esteso; e da 2,71 Lb. per testa nel 1843 è cresciuto a 4,88 Lb. per testa nel periodo 1872-77 in media; mentre il prezzo della merce tassata si è elevato quasi del doppio, da 54,12 m. per quintale nel 1847 a 100.75 m. nel 1876; e in pari tempo si è accresciuta notevolmente l' importazione. Il dazio che in virtù del trattato del 1854 era in ragione di 15 m. venne innalzato nel 1870 a 17,50 m. E ciò non impedì che l' importazione crescesse da 1,680,846 m. nel 1869 a 2,127,972 m. nel 1876, mentre si ottenne una maggiore entrata di 12 milioni, da 25,062,690 m. nel 1869 a 37,239,440 m. nel 1877, in media per gli ultimi cinque anni 34,3 milioni di marchi. L' elevazione del dazio ha avuto poca o nessuna influenza sull' incremento del consumo; e deve ammettersi che una nuova e moderata elevazione, poniamo di 2,50 m., portando la quota a 20 m. non avrebbe effetti dannosi e potrebbe dare un reddito maggiore alla finanza. Dicasi lo stesso degli altri dazi, per i quali, come per le imposte sul consumo in genere, conviene contemperare le ragioni di economia, desunte dalla natura e dall' uso più o meno necessario del prodotto, colle ragioni di opportunità, che derivano dalle abitudini e dalla maniera di vivere del popolo.

Ma intorno alla materia dei dazi, argomento di vaste ricerche e discussioni molteplici, dobbiamo limitarci a toccare brevemente di due punti essenziali, che sono di capitale importanza nell' intiera riforma. Il primo riguarda la formazione delle tariffe e la scelta degli oggetti tassati. È dimostrato oramai coi migliori mezzi di prova che la storia e la statistica apprestano, essere la maggiore semplificazione delle tariffe daziarie l' espediente più efficace per ottenere risultati soddisfacenti. Riducendo i dazi ai principali oggetti di generale consumo, si diminuiscono le spese e gl' imbarazzi del fisco, si tolgono molti ostacoli allo svolgersi del commercio e delle industrie e si accresce il provento che da tali fonti la finanza ricava. Di ciò un esempio famoso abbiamo in Inghilterra, che la sua tariffa doganale composta di più di 1000 articoli nel 1845 ha ridotto a 9, mentre la massima parte del provento fiscale, 19 20, viene ritratta da soli quattro articoli,

tabacco, spiriti, thé e vino. Accurate indagini e ripetute inchieste misero in chiaro come molti di quegli articoli davano assai poco ed altri non pochi appena rifacevano le spese, e come fosse utile per ogni rispetto quella grande riduzione. [1] In Francia il dazio sul caffè rende al fisco 75 milioni fr., quello sullo zucchero 69 milioni e mezzo, sull' olio e sul petrolio 12 milioni e mezzo, sul carbon fossile 9 milioni e sul cacao 7 milioni e mezzo. Il resto della tariffa francese costituisce un ammasso complicato di dazi diversi, tra cui molti sovra materie prime destinate all' interna fabbricazione e aventi il diritto di rimborso all'esportazione dei manufatti; e per gli articoli lavorati il prodotto fiscale non oltrepassa i 22 milioni sovra un reddito complessivo di 218 milioni. Anche nella tariffa doganale tedesca, finora vigente, delle 44 poste, la metà circa davano 4 5 dell' intiero provento; sì che una certa riduzione era richiesta nell' interesse finanziario, elevando la quota degli articoli più importanti. Ma se in luogo di semplificare il sistema e renderlo più efficace e fruttuoso senz'alterazione, si è voluto ultimamente complicare ed estendere oltre misura, la ragione non può cercarsi nello scopo puramente fiscale che dovea raggiungersi, ma in certi motivi di ordine economico, che noi non possiamo discutere qui, perchè oltrapassano i limiti di questo lavoro. Il Principe di Bismarck, dicendo nel suo scritto famoso che nella riforma doganale da lui propugnata, era in prima linea l'interesse finanziario, non ha forse espresso chiaramente o felicemente il suo pensiero; perchè l' interesse finanziario, inteso bene, avrebbe richiesto che si fosse battuta una via opposta, secondo i dettati della storia e della scienza e le stesse condizioni attuali della Germania. Dove scegliendo alcuni articoli di generale consumo e gravandoli di un dazio elevato nella misura della loro relativa capacità imponibile, poteva ricavarsi più di quello che occorreva alle legittime esigenze della finanza. E poi soggiungendo che quella revisione daziaria è coordinata allo scopo di diminuire il peso delle imposte dirette ed accrescere per l' Impero il prodotto delle indirette affine di arrecare un alleviamento alle classi medie della popolazione, soverchiamente gravate dal sistema vigente, non ha avvertito che l'effetto immediato e più sicuro della riforma sarà il contrario; quando una tale moltiplicazione di dazi e in genere una prevalenza delle imposte indirette senz' altro

[1] Si vegga intorno a ciò l'art. *Zölle* del WAGNER (nel *Deutsches Staatswörterbuch* di Bluntschli e Brater, 1867, vol XI), dove ci sono a favore di quella tesi belle dimostrazioni con copiosi dati statistici, attinti alle fonti inglesi.

cagiona per sè stessa un aggravio maggiore alle più modeste fortune che non alle più elevate e produce un carico assai sproporzionato e diseguale. Volendo sortir quell' effetto avrebbe dovuto proporre un' imposta progressiva sul reddito. E infine, credendo d' inspirarsi tacitamente alla politica finanziaria inglese, colla preferenza data ai tributi indiretti e ai dazi esterni, ne ha frainteso i principii e gl' intenti; giacchè il concetto della riforma propugnata da lui si allontana tanto da quella politica, quanto il sistema della forza discostasi da quello della ragione civile. [1]

L' altro punto essenziale della materia daziaria riguarda la distinzione degli oggetti tassati in due categorie: di quelli che sono prodotti quasi esclusivamente all'estero e vengono importati, e di quelli che sono prodotti all'interno in concorrenza coll'estero. Riguardo alla seconda categoria, è necessario che il dazio all'importazione sia posto in un rapporto conveniente e giusto coll' imposta stabilita all' interno sul medesimo prodotto, a fine di evitare gl'inconvenienti e le difficoltà che derivano da una sproporzione, la quale si converte o in una specie di protezionismo per l'industria indigena o in un premio ingiustificato all'introduzione delle merci forestiere. È questa una delle parti più importanti e difficili dell' ordinamento finanziario; e la storia degli zuccheri dimostra ampiamente la serie dei danni e i molti contrasti d'interesse provenienti dal mancato accordo tra il dazio e l'imposta, e come un tale accordo sia opera lunga e malagevole. [2] In Germania questa quistione si presenta, non solo a proposito dello zucchero, ma di altri articoli, come il vino; un'elevazione del dazio su tali oggetti non avrebbe risultati soddisfacenti, se non trovasse un riscontro adeguato in un' imposta analoga all' interno.

La riforma delle imposte indirette e la revisione dei dazi doganali, eseguiti secondo i principii accennati e con quelle più minute avvertenze che l'arte finanziaria suggerisce, daranno modo di soddisfare ampiamente ai bisogni economici dell'Impero e formeranno le basi solide della sua finanza. Che anzi si potrà in questa guisa, procedendo con accorgimento e rigore, avere il mezzo di recare ad effetto un'opera grandemente giovevole, cioè una forte riduzione o l'intiera abolizione della imposta sul sale, così grave e perniciosa in Germania del pari che in altri paesi.

[1] Bamberger, *Das Schreiben des Reichskanglers*, p. 9, 16. Veggasi pure il nostro articolo: *La Politica finanziaria del Principe di Bismarck* (nella *Rassegna Settimanale*, Roma, 1879, vol. III, p. 133-34).

[2] Su ciò può vedersi l'importante opera dell'Amé: *Étude sur les Tarifs de Douanes et sur les traités de commerce* (Paris, 1876, I, p. 131-39, II, p. 103-155).

IV.

Il disegno di riforma finanziaria, che abbiamo delineato a larghi tratti, deve integrarsi con altri elementi desunti da modificazioni analoghe, che bisogna introdurre nell'ordinamento delle imposte dirette. Quivi conviene non solo ricercare i complementi necessari e i compensi che occorrono per quel maggiore sviluppo che avrà preso la tassazione indiretta, ma stabilire altresì relazioni normali, soddisfacenti tra le finanze degli Stati e quelle dei comuni. Sciolti gli Stati dall'obbligo di fornire le contribuzioni all'Impero, in conseguenza dei nuovi e maggiori cespiti d'entrata assegnatigli, potranno introdurre miglioramenti notevoli nella propria azienda ed amministrazione, porgere sussidi ai Comuni ed ordinare in modo conveniente e stabile le finanze locali. Dato un assetto regolare alla finanza dell'Impero e degli Stati, potranno mettersi in atto le misure opportune per togliere i comuni dalle presenti distrette finanziarie e far disparire i segni e le cause d'ogni contrasto.

Fra le imposte dirette quella che va acquistando sempre maggiore importanza e il posto principale nella finanza degli Stati tedeschi, specialmente in Prussia, è l'imposta sul reddito (*Einkommensteuer*), come la forma più genuina e completa di tassazione e rispondente ad uno stadio assai progredito di civiltà; mentre nei comuni dovrà prendere via via una parte più grande l'imposta sui terreni e sui fabbricati e divenire il capo precipuo delle loro entrate. Ragioni di diritto e di economia giustificano questo processo e la distinzione, che ne costituisce il fondamento; perchè se innanzi allo Stato i cittadini, quali soggetti di doveri pubblici, si presentano in una relazione di sudditanza, che abbraccia l'intiera loro personalità giuridica, e, quanto alla materia tributaria, l'intiero reddito da qualsiasi fonte derivi, come espressione normale completa della capacità contributiva; dinanzi al comune e alle altre consociazioni politiche di carattere locale si presentano in una relazione che comprende alcune parti soltanto di quel termine complesso, e riguardo all'imposizione principalmente il prodotto delle terre, delle case possedute e delle industrie esercitate nella cerchia del comune. Vogliamo dire con ciò, che le finanze comunali si fondino principalmente, non già esclusivamente, su questi tributi speciali e oggettivi; mentre l'imposta generale sul reddito dovrebbe avervi soltanto un ufficio se-

condario e complementare.[1] In questa guisa potranno togliersi in Germania i contrasti e i danni presenti, rinfrancarsi le amministrazioni locali con entrate sufficienti, ricavate da fonti acconcie e ben determinate, e sciogliere lo Stato da certi vincoli e imbarazzi che ora attraversano e fuorviano la sua azione fiscale. Soprattutto è di grande momento che sia tolto l'inconveniente gravissimo dei centesimi addizionali all'imposta sul reddito, i quali in molte città della Prussia raggiungono il 300-400 per 100 della quota governativa e in alcune perfino il 600 per 100 ed elevano l'imposta al 12-15 per 100 ed anche al 17-20 per 100 del reddito dei contribuenti. Si comprendono facilmente le difficoltà reciproche, che gli Stati e i comuni incontrano in questo punto e le perniciose conseguenze che ne derivano al regolare assetto della stessa imposta in relazione coi privati; e si comprendono per tale rispetto le osservazioni critiche e i lamenti degli scrittori, come il Gneist, il Nasse, l'Held ed altri. Ma per ovviare al male e conciliare opportunamente gl'interessi economici degli Stati con quelli dei comuni, bisogna provvedere nel modo migliore alle giuste esigenze e necessità di questi ultimi, assegnando loro le più convenienti fonti di entrate, dando larga parte nella loro azienda alle imposte speciali sovraccennate e stabilendo su salde basi quell'autonomia finanziaria delle amministrazioni locali, che viene considerata come parte essenzialissima di ciò che s'intende per *self-government*. E in Germania dove si è cominciato ad attuare in varie parti questo principio con felice successo, non mancano le condizioni, perchè l'opera si compia eziandio per la finanza.

Oltre di ciò, stabilite relazioni normali tra gli Stati e i comuni riguardo ai tributi, ed ottenuto questo risultato vantaggiosissimo in conseguenza della riforma proposta o come parte essenziale di essa, conviene introdurre alcune modificazioni di altro genere nelle imposte dirette e in quella specialmente sul reddito, perchè si abbia un sistema equilibrato e giusto. Gli Stati tedeschi e in particolare la Prussia han meritato la lode, data dallo Stein, di saviezza politica e prudenza amministrativa nell'ordi-

[1] Intorno alla questione dei tributi comunali, esaminata e discussa a fondo con molta dottrina in Germania, si veda specialmente: *Die Kommunalsteuerfrage;* Zehn Gutachten und Berichte von Hoffmann, Bruch, Ludwig-Wolf, Meier, v. Reitzenstein, Zürn, Heit, Metz, Samter, Nasse, veröffentlicht vom Verein für Socialpolitik (Leipzig, 1877). Fr. J. Neumann, *Die Kommunalsteuerfrage* (nel *Jahrbuch* di Holtzendorff e Brentano, 1877). A. Wagner, *Die Kommunalsteuerfrage* (Leipzig und Heidelberg, 1878).

namento tributario. Il rapporto tra le imposte dirette e le indirette è qui meglio che altrove conforme al principio di un'equa ripartizione.[1] Mentre in Francia, per esempio, a fine di soddisfare le spese grandemente accresciute in conseguenza dell'ultima guerra e dei prestiti contratti, si è ricorso principalmente alle imposte indirette di consumo, che costituiscono un forte aumento di aggravio alla massa delle popolazioni e tendono a perturbarne e peggiorarne le relazioni economiche; in Prussia il prodotto delle imposte dirette crebbe da 140.4 milioni di marchi nel 1870 a 150,96 milioni nel 1877-78 e a 153,06 milioni nel 1878-79 e in massima parte per effetto di uno svolgimento maggiore dell'imposta sul reddito e di una più forte tassazione delle classi elevate, nonostante l'abolizione delle quote infime e l'alleviamento che ne venne alle classi corrispondenti. L'imposta generale sul reddito, stabilita in Prussia colla legge 1 maggio 1851, e indi modificata con quella del 25 maggio 1873, è ordinata con una ragione progressiva, che dalla quota media del 0.56 % per i redditi di 140-220 talleri ascende via via gradatamente fino alla quota del 2,52 % per i redditi di 1000-1200 e del 2,78 % per i più elevati; e viene considerata molto opportunamente dal Nasse,[2] come un elemento compensatore del maggior peso che deriva alle persone meno

[1] « Preussens Charakter (im Steuerweesen) ist ueberhaupt eine ausserordentliche administrative Tüchtigkeit » L. v. Stein. *Lehrbuch der Finanzwissenschaft*. 4ª Aufl., I, p. 510. In Prussia il prodotto netto delle imposte, compresa la privativa del sale, da 38,8 milioni di talleri nel 1820-22 salì a 69,4 milioni nel 1865, quello delle sole indirette da 22,4 milioni salì a 41,2. La nuova imposta sugli zuccheri diede 4,4 milioni, quella sull'acquavite e sulla birra 8,7 milioni invece di 5, i dazi 12 milioni invece di 8, il sale 6,7 milioni invece di 3.8, il bollo 5,2 milioni invece di 3.5. E in pari tempo, riordinata la fondiaria ed applicata ai fabbricati (21 maggio 1861), rese 3 ½ milioni di più; l'imposta sui redditi industriali, estesa ai prodotti delle strade ferrate (10 maggio 1853) e modificata alquanto il 19 luglio 1861, ha seguito il progresso economico ed ha dato un provento tre o quattro volte maggiore, da 1.6 a 4.8 milioni; e quella generale sul reddito ha reso il doppio, da 6,8 a 12,8 milioni. Il rapporto tra le imposte dirette e le indirette è rimasto in complesso molto soddisfacente nel loro svolgimento; e questo è avvenuto in ogni parte e con giusta proporzione (Schmoller, *Die Epochen der preussischen Finanzpolitik*, p. 101).

[2] Nasse, *Personalbesteuerung*, p. 14. Giova avvertire, che qui si tratta dell'imposta progressiva, considerata, non già come ragione o misura generale di riparto dei carichi pubblici, ma come forma speciale d'imposizione e parte integrante di un concreto sistema tributario, coordinata ad effettuare la proporzione e l'equilibrio nel suo complesso. È questa una distinzione, che, non avvertita bene, può dar luogo a falsi apprezzamenti e a conclusioni affrettate; vedi per esempio: Fr. J. Neumann, *Die progressive Einkommensteuer im Staats- und Gemeinde-Haushalt* (Leipzig, 1874), p. 112-14; e il nostro articolo: *Dell'imposta progressiva secondo alcune recenti dottrine tedesche* (nel *Giornale degli Economisti*, Padova, giugno, 1878).

agiate dalle imposte sul sale, sulle bevande, sul tabacco, sul caffè, sullo zucchero e simili. Or bene, data l'elevazione ulteriore delle imposte indirette, di che abbiamo discorso, e il maggior aggravio che ne verrebbe alle classi povere, ragion vuole che si adottino alcuni temperamenti e s'introducano nell'imposta sul reddito certe modificazioni, consigliate altresì da considerazioni finanziarie, che valgano a produrre un compenso proporzionato. Da una parte sarebbe conveniente che si abolissero parecchie altre quote basse, lasciando esenti i piccoli redditi sino alla somma di 300 talleri; si renderebbero in tal modo liberi da un aggravio molesto 4 milioni e mezzo circa di contribuenti, che ora pagano annualmente da 3 a 12 milioni, e che per le troppe spese di riscossione non rendono al fisco più di 6-7 milioni, e non avrebbe più luogo un cumulo immenso di pratiche, esecuzioni, fiscalità di ogni genere, che tanto imbarazzo apportano all'amministrazione finanziaria e tanto odio generano nel minuto popolo verso le istituzioni dello Stato. E dall'altra parte la progressione non dovrebbe arrestarsi a quel punto indicato, ma con gradazione lenta procedere ancor oltre fino a raggiungere il 6-8 % per i redditi più elevati, perchè si renda più equabile e corrisponda meglio allo scopo di un'imposta complementare e compensatrice. Con queste modificazioni potrà essa adempiere in forma migliore il suo officio integrante e moderatore, senza oltrepassare i termini di quella misura che si addice ad un' imposta la quale si sovrappone ai tributi diretti esistenti sul prodotto dei terreni, dei fabbricati e delle industrie, e deve controbilanciare l'aggravio diseguale ed inversamente progressivo di quelli indiretti sul consumo delle cose necessarie. L'imposta generale sul reddito in Prussia e in altri Stati della Germania è un ottimo strumento di politica finanziaria, sia per ottenere quell'equilibrio desiderato nel sistema tributario in condizioni normali, come per avere un provento straordinario nel caso di grandi bisogni eventuali di guerra; ma uno strumento che deve maneggiarsi con le debite avvertenze e con sufficiente libertà, rendendolo sempre più acconcio all'oggetto proposto e allo stato economico del popolo e sciogliendolo dai vincoli e dai carichi eccessivi delle sovrimposte locali. Le condizioni sociali negli Stati più civili divengono sempre più favorevoli all'imposta sul reddito, la quale servirà in molti casi di complemento utilissimo al sistema dei tributi diretti speciali, colmandone le lacune, diminuendone le diseguaglianze e ristabilendo sovra basi più larghe l'equilibrio colle imposte indirette.

In egual modo e al medesimo effetto è necessario in Germania di dare maggiore svolgimento alle imposte sui trasferimenti di proprietà; le quali si considerano ormai come un gruppo distinto e speciale, una forma diretta e particolare di tassazione per i guadagni eventuali e le entrate straordinarie che da quei trasferimenti derivano ai possidenti. Considerando ch'esse colpiscono principalmente le classi agiate e che hanno grande importanza finanziaria negli altri Stati, come Inghilterra e Francia, bisogna riconoscere la convenienza di uno sviluppo più esteso nell'interesse del fisco e in quello della giustizia sociale.[1] In ispecie l'imposta sui trasferimenti gratuiti e segnatamente sulle successioni, la quale rende in Inghilterra 120 milioni di marchi, e in Francia da 80 a 100 milioni, non dà in Prussia più di 5 milioni e in tutto l'Impero 10 milioni circa, compresi i 2,2 milioni dell'Alsazia e della Lorena, soggette in questa parte alla legislazione francese. Ora una tale imposta, giustificata dagli scrittori per diversi motivi economici e finanziari, di facile attuazione nella pratica e molto acconcia a ordinarsi e distribuirsi in forma corrispondente allo stato dei vari contribuenti, sarebbe conveniente altresì come imposta dell'Impero, e, bene ordinata, potrebbe costituire una delle sue fonti di reddito più cospicue e meglio fondate.

È questo per sommi capi il concetto delle riforme tributarie che vogliono introdursi in Germania; un concetto complesso ed organico, come risulta dalle condizioni effettive del paese e dai risultati principali e più certi delle recenti discussioni scientifiche. La politica finanziaria, al pari degli altri rami della politica generale, non è determinata nè può giudicarsi convenientemente da questo o quel fatto particolare e secondo l'uno o l'altro provvedimento speciale, ma dal complesso dei mezzi che si adoperano per raggiungere uno scopo immediato in ordine al sistema re-

[1] Intorno a simili imposte si veda R. Friedberg, *Zur Theorie der Stempelsteuern* (nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, Jena, 1878). Il Bésobrasof, *Impôts sur les actes* (nelle *Mémoires de l'Académie impériale des Sciences de St. Pétersbourg*, 1866. VII Série, t. X), tratta questo argomento con profonda e vasta dottrina, quantunque non distingua le vere imposte sui trasferimenti di proprietà dalle tasse sugli atti civili, e ne calcola in complesso l'importanza relativa nei diversi Stati in questa maniera. Il provento loro riguarda del totale delle entrate ordinarie:

Francia	22 %	Spagna	7 %
Inghilterra	14 »	Svezia	4 »
Italia	13 ½ »	Prussia	3 ½ »
Austria	10 »	Russia	3 »

golare delle spese e delle entrate pubbliche e secondo certi principii stabiliti. In Germania un aumento notevole di spese, cagionato negli ultimi anni dal rinnovarsi e dallo ampliarsi della vita nazionale, ha non solamente assorbito l'intiera contribuzione di guerra, ma dimostrato l' insufficienza delle entrate esistenti, l' inefficacia dei demani e ciò che vi ha di manchevole e difettoso nelle imposte. Conviene riordinar queste in guisa che riescano più fruttuose e rispondenti al bisogno accresciuto; e sopratutto è uopo che si stabiliscano rapporti normali tra la finanza dell'Impero e quella degli Stati e dei comuni, togliendo le cagioni del presente disordine e gl' inconvenienti dei conflitti reciproci. Or, dato uno svolgimento maggiore alle imposte indirette, a quella sui tabacchi in ispecie, e ai dazi esterni, e fondata su queste basi la finanza propria dell' Impero, occorre modificare l' imposta sul reddito relativamente ai singoli Stati, e nelle finanze locali assegnare una parte più grande alle imposte sui terreni e sui fabbricati per potere compiere la riforma e stabilire le condizioni necessarie di equilibrio e di equa distribuzione del carico pubblico. È necessario in modo assoluto che si accresca il prodotto fiscale delle imposte, accrescendone l' estensione e l' efficacia, perchè l' aumento delle spese non è un fenomeno passeggiero, accidentale, sibbene un fatto che dipende da cause durevoli e si riannoda ad una legge storica; ma è necessario del pari che in quest' opera si segua un ordine razionale, si provveda con giusta misura a tutti i bisogni pubblici dei corpi politici, si cerchino le fonti migliori di reddito, si riparta l' aggravio tra i privati in forma generale e proporzionata. Il senso profondo della riforma finanziaria non istà dunque nel promuovere l'incremento richiesto di alcune imposte indirette e dei dazi senz' altro o nel modificare e trasformare opportunamente alcune imposte dirette; ma piuttosto in ciò, che si adottino quelle misure e si mettano in atto queste modificazioni in guisa da ottenere il risultato soddisfacente di un sistema tributario efficace e giusto, di un sistema compiuto ed equilibrato nelle sue varie parti. Ogni tendenza parziale ed esagerata è sommamente dannosa nelle cose finanziarie, perchè rende più grave il sagrificio imposto e cagiona diseguaglianze e contrarietà fra le classi sociali. « Sacrifici sono oramai inevitabili per noi tutti (conclude il Wagner la sua disamina delle quistioni finanziarie tedesche, seguita da noi nelle sue parti principali); ma ciò che importa sopratutto si è di dividerli, dentro i limiti del possibile, in modo uniforme e propor-

zionato. A ciò devono contribuire anche le classi agiate e colte. I tempi sono difficili, e bisogna guardarci da tutto ciò che può porgere alla povera gente un argomento più o meno fondato di lagnanze intorno a lesioni della giustizia. *Justitia regnorum fundamentum* sia il nostro motto anche nella politica finanziaria. »

GIUSEPPE RICCA-SALERNO.

NOTIZIA LETTERARIA.

Gl'idiomi Ladini nella Ladinia, Val di Gardena, Fassa, Livinal-Longo Ampezzo, del dott. GIOVANNI ALTON. (*Die Ladinischen Idiome in Ladinien, Gröden, Fassa, Buchenstein, Ampezzo.* von dr. JOHANN ALTON. Innsbruck. Verlag der Wagnersihen Universität-Buchundlung. 1879. 8°, pag. 375.)

Quando in Pontresina scrivevo quelle poche pagine sul dialetto romancio, *Nuova Antologia*, 1° ottobre, a. c., p. 482-547, nelle quali, davvero senza nessuno studio e senza punti libri, andavo segnando alcune simiglianze estrinseche ed immediate delle parole che sentivo o che leggevo, colla lingua italiana o latina, più per muovere altrui a discorrerne, che persuaso di dir cose che credessi in tutto fondate, espressi il desiderio, che alcuno, e soprattutto un italiano, entrasse nella trattazione di quel dialetto più addentro, che io non sarei stato in grado di fare, neanche se n'avessi avuto e modo e tempo. Davvero, mentre manifestavo questo desiderio, pareva a me stesso strano che non fosse adempiuto Come in tanta folla di studi linguistici, a nessuno era venuto in mente di applicarsi appunto a questi, di così grande e curioso interesse? Anzi mi venivano avanti fantasmi di libri sopra tali idiomi che dovessi già aver visto o letto io stesso; ma mi s'asseriva, con tanta sicurezza, che libri non ce n'era, da finire col crederlo ancor io, e col dare il bando a coteste fantasime incerte. Però, erano appunto esse che avevan ragione, e me ne accorsi, sì per una lettera, che un amico mio mi scrisse, quando ebbe lette quelle mie pagine congetturali sull' Engadinese, sì perchè, avendo visto in un catalogo il libro, di cui ho dato il titolo più su, l' ho fatto subito venire, colla speranza, che a mo' di proemio vi si contenesse la letteratura della materia che vi si tratta.

E così, per queste due vie sono giunto a ritrovare nella mia mente e nella mia libreria l'opera appunto che sodisfaceva, se non in tutto, in moltissima parte e da maestro, il desiderio espresso da me. L'Ascoli, nel primo

volume dell'*Archivio Glottologico Italiano*, messo fuori nel 1873, [1] ha pubblicato un primo libro, o, com'egli dice, Capo di *Saggi Ladini*, quello che contiene, per usare le sue parole, gli *Spogli fonetici* di questi. È un *capo* di 538 pagine in grande ottavo. Dovrebbero seguire altri sei capi con questi titoli: 2. *Riassunti fonetici;* 3. *Spogli morfologici;* 4. *Riassunti morfologici e Saggi sintattici;* 5. *Appunti lessicali;* 6. *Appunti storici, critici, bibliografici;* 7. *Saggi letterarii.* Adunque, la materia in parte è trattata già, in parte n'è promessa la trattazione da un filologo di primissima riga, e che ha pochi pari in Europa.

L'Ascoli estende i suoi *Spogli fonetici* di così gran capo, a tutta quanta la zona, *nei limiti a cui oggi è ridotta*, degli idiomi *ladini*, nome ch'egli usa per designazione comune di tutta quanta la serie dei linguaggi romanzi, « stretti fra di loro per vincoli di affinità peculiare, la quale, seguendo la curva dell'Alpi, va dalle sorgenti del Reno-anteriore insino al mare Adriatico. » Egli chiama « zona *Ladina* » il territorio *da questi idiomi occupato* (pag. 1). E la descrive con grande efficacia e perspicuità di stile con queste parole:

« Cotesta zona si attortiglia variamente alla catena delle Alpi, e poi cala in larga falda all'Adriatico. La sezione d'occidente o dei Grigioni è al versante settentrionale; e se la valle di Monastero, che pur le spetta, dà veramente le sue acque all' Adige, queste non corrono tuttavolta verso il mezzogiorno, come non corrono in tal direzione le acque che la Gardena e la Gadera, nella sezion centrale, mandano ad altre fiumane tributarie dell'Adige anch'esse. Onde abbiamo tre campi, che si potrebbero chiamare inter-alpini, i quali aggiungendosi ai territori propriamente transalpini, ne risulta che pende tutto verso il nord tutto quanto di più schietto la zona ladina ancora serbi » (pag. 536).

La quale è dall'Ascoli divisa in tre sezioni: l'*occidentale*, che si compone di tutti i dialetti romanzi dei *Grigioni*, dagl'italiani in fuori; la *centrale*, che abbraccia le varietà ladine *tridentino-occidentali* e il gruppo ladino *tridentino-orientale* ed *alto-bellunese;* e terza la *orientale* o *friulana*.

Il secondo gruppo della seconda regione, l'Ascoli lo descrive così (p. 332):

« Breve tratto dopo avere raccolto il Noce dalla diritta, l' Adige accoglie da sinistra l'Avisio, la cui valle si riparte in tre sezioni: *Valle di Cembra*, l'inferiore: *Valle di Fiemme*, la centrale: *Valle di Fassa*, la superiore. L'elemento ladino si fa, in generale, tanto più manifesto, quanto più si risale verso le sorgenti Nella valle di Cembra ormai più non si avverte in maggior misura di ciò che avvenga in qualche distretto occidentale della Val di Sole, di quelli che mal s'inchiuderebbero negli odierni

[1] Da Ermanno Loescher, Torino.

confini della zona ladina; e pur nella sezione occidentale della Val di Fiemme non si può oramai discorrere se non di reliquie dell'antica favella.

» Dall'aspro nodo di monti che sovrasta alle sorgenti dell'Avisio, si aprono poi verso il nord la valle della *Gardena* e quella della *Gadera*, tributario il primo fiumicello dell'Eisach, il secondo del Rienz; e verso il sud la valle del Cordevole che mette nel Piave. Più in là, all'est dell'alto bacino della *Gadera*, apresi ancora la valle del *Boite*, tributario del Piave esso pure Per *Valle della Gardena*, nel più ristretto e solito significato, non s'intende però l'intiero bacino del rivo che porta quel nome; ma se ne esclude il tratto che resta a occidente del Pufl (Pufels, Bulla), nè a quel tratto più si estende l'idioma ladino. Il quale ha similmente perduto anche l'estrema sezione del bacino inferiore della Gadera, dove si estingue prima di raggiungere il paesello di Olinach. Della valle di Cordevole spetta alla zona ladina la sezione che politicamente è austriaca, e ancora quel breve e attiguo tratto del suo versante occidentale nel territorio italiano, che basta ad inchiudervi il bacino della Pettorina. La valle del Boite le spetta quasi intiera, alla sezione austriaca aggiungendosi, nel territorio del regno, il tratto che va dalla frontiera insino alla Chiusa (tra Peajo e Venas), cioè l' Oltre-Chiusa. Rimane nel più alto bacino del Piave l'estremo territorio orientale della sezione, il *comelicano*, che poi suddivideremo in *alto* e *basso*, ed oggi è veramente come un' isola ladina, poichè a occidente il cadorino centrale lo disgiunge dal ladino di Oltre-Chiusa, e a oriente il terreno di Sappada lo separa dal friulano. »

Quando si prescinda da' resti dell'antico linguaggio ladino, « che ancora risuona con qualche purità nella parte superiore della sezione di Fassa, e rispetto a'quali l'Ascoli distingue « le parlate di Cembra, Fiemme inferiore, Fiemme superiore, Fassa di sotto, Fassa di sopra, » egli assegna al bacino della Gadera « due principali varietà dialettologiche, le quali secondano la suddivisione topografica, per la quale vi si distingue la *Val Marubio* o *Enneberg* dei Tedeschi, che è il circondario settentrionale, dalla *Valle dell' Abbadia*, l' *Abtey-Thal* dei Tedeschi, che è il meridionale. » L'Ascoli dà altresì un proprio dialetto alla valle della Gardena; ed uno a quella del Cordevole, nella quale però la sezione austriaca di *Livinal-Longo*, il *Buchenstein* dei Tedeschi, si diversifica dall'italiana, «che potrebbe, dai principali paesi, denominarsi di *Rocca d'Agordo* o *Laste*.» Un particolar dialetto è altresì quello di valle del Boite; e sono due varietà sue la parlata della sezione austriaca, che si dice di *Ampezzo*, l'*Heiden* dei Tedeschi, e la parlata della sezione italiana, o *Oltre-Chiusa*. *Comelico* ha anche un dialetto speciale « con qualche varietà preziosa. »

Il libro dell'Alton si restrigne al gruppo *tridentino-orientale* dell'Ascoli, nè esce fuori, parrebbe, dalla zona austriaca. Egli limita a cotesti linguaggi solo il nome di *Ladini*, che l'Ascoli allarga a quelli af-

fini dai Grigioni al Friuli. Al che l'Alton ha occasione e motivo dal nome di Ladinia, ch'egli dice appartenere alla val di Gadera, che descrive così:

« Se il viaggiatore dal mercato di S. Lorenzo nella valle di Puster piglia una direzione nord-sud-ovest, giugne per una via, che diventa mano a mano più ripida, attraverso la valle di Mon, in due piccole ore all'attraente osteria *pèra forada*, solitaria e segregata come una fortezza. Di qua si distende, in una linea quasi retta, da settentrione a mezzogiorno, una valle, la quale è adatta ad attrarre in alto grado l'attenzione dell'investigatore della natura e del linguaggio, di quello per le creste di monti e per i maestosi dolomiti, che elevano le loro punte al cielo, di questo per il peculiare dialetto che v'è parlato. *Ladinia*, è il nome che questa meravigliosa valle si dà, e Ladinia è chiamata dai forastieri. Percorsa dalla Gadera, un fiumicello, che dove sbuffa fieramente, dove si trascina dolcemente, essa rallegra l'occhio colle sue foreste e burroni, con pascoli e prati meravigliosi. » L'Ascoli, se mal non mi appongo, trascura questo particolar nome di Ladinia, che abbraccia tutta la valle; e la designa con quelli delle due sue parti, val Marubio e val d'Abbadia; il dialetto della prima chiamando *marebbano*, quello della seconda *badioto*.

L'Alton registra nella prefazione, appunto come io sperava, la letteratura dalla materia trattata da lui; e dà il primo luogo, tra tutti i libri che sono stati scritti, a quello dell'Ascoli. « Weitans das grosste Verdienst üm die ladinischem Dialekte hat sich Ascoli erworben. » Pag. 16 E dice d'avere, dopo letto il libro del filologo nostro, rifatta la parte del suo, che tratta del vocalismo e consonantismo dei dialetti ladini, conformandosi al metodo di quello.

Entrare più in là nell'esame del libro, o ricercare dove e in che l'Alton dissenta dall'Ascoli, se dissente in nulla, o quali fatti aggiunga a' molti già raccolti da quest'ultimo, non è del presente luogo. Vi ritornerò sopra, se Dio vuole, dopo la mia villeggiatura dell'anno prossimo, che andrò facendo d'uno in altro paese ladino. Intanto, per gittare una goccia nel mare della dottrina altrui, mi piace notare che tra i libri registrati dall'Alton sul dialetto engadinese, mancano, e non saranno certo i soli, questi due, appunto i due che ho io:

Caviezel Gian, *Metoda prattica e ligera per imprender il linguach tudasch.* 2 parti, Coira 1876: dove di riverbero s'impara anche l'engadinese.

Palliopi Zaccaria, *La conjugaziun del verb nel idiom romauntsch d'Engadin'ota, sistemeda per creschieus e scolars pii avanzos.* Samedau. Stamparia de S. Fissler., 1868, in 4.°

R. Bonghi.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Novelle popolari indiane. — Traduzioni in verso dal sanscrito. — Le memorie di Madame de Rémusat. — L'educazione sentimentale. — Letteratura postribolare.

Ricevo dall'India un volume prezioso, tirato, per ora, a soli cento esemplari, ma che spero possa avere ben presto una edizione più copiosa che gli permetta di andare fra le mani di molti (*Indian Fairy Tales collected and translated by Maive Stokes*. Calcutta 1879). Il raccoglitore è un intelligente fanciullo, figlio d'un chiaro linguista e di una colta scrittrice, che assistita, per la esatta trascrizione de'nomi orientali, dalla dottrina di suo marito, annotò il libro del figlio, a cui gli Indiani, come a fanciullo, dissero, in lingua hindustanica, confidentemente le novelline popolari che tra persone adulte si sarebbero forse vergognati di raccontare. Le novelle sono venticinque; venti furono intese e trascritte dal fanciullo, cinque dalla madre di lui; le raccontarono in Calcutta ed in Simla due serve, Dunkuî nativa di quella città, e Mûniyâ una vecchia di Patna, ed un maomettano nativo di Lucknow. I racconti sono evidentemente esposti con la medesima ingenuità con la quale dovettero essere raccontati; i riscontri che si potrebbero fare sono numerosi; il primo, per esempio, è una variante, sebbene un po' confusa, della leggenda indiana di Çakuntalâ; quasi tutti i motivi popolari della tradizione popolare indo-europea relativa all'abbandono e al riconoscimento della sposa vi si trovano; ed è istruttivo il trovarvi pure come nelle novelline italiane, le due colombe loquaci; quando ne' miei studi sopra le leggende degli animali riscontravo le colombe della novellina popolare italiana con le colombe di Dodona, e coi vedici *Kapotâs* avevo già per l'indizio del *Tutinameh* la certezza dell'origine orientale, anzi indiana della novella italiana, ma ora le due colombe rivelatrici della prima novellina indiana raccolta e tradotta da Maive Stokes la confermano con maggiore evidenza. L'utilità di accrescere il materiale alla comparazione non può mettersi in dubbio; gli avversari

della mitologia comparata le negano autorità specialmente perchè essa non sembra valersi sufficientemente del metodo storico che già si pratica nelle indagini linguistiche; bisogna, ci si dice, prima di formare la catena, ritrovare tutti gli anelli; ma questi anelli poi non si metteranno mai insieme, non formeranno mai una catena, e rimarranno materia inerte, indigesta e sterilissima, senza una mente poetica che indovini gli antichi organismi per ricostruire il mito. Noi non domandiamo di meglio che l'aiuto de'raccoglitori, i quali ci accostino a nuove fonti, e ritrovino i rivi più nascosti della grande tradizione indo-europea; la simpatia che dimostrammo sempre ad ogni maniera d' indagine per questa via, l' accoglienza festosa che abbiamo sempre fatta ad ogni nuovo sussidio che la diligenza de'singoli raccoglitori d'ogni paese ha sempre offerto alla nostra curiosità, provano che non crediamo neppure noi che si possa *ex nihilo* creare una nuova scienza con la mitologia comparata. Ma poi pensiamo ancora meno che libri come quello messo insieme dalla famiglia Stokes in Calcutta abbiano a rimanere soli libri di curiosità. Come opera d'arte, queste novelle così rozzamente raccontate possono avere per noi una mediocre attrattiva; ma, in quanto ci rivelano, con un colorito indiano, una parte del fondo comune della tradizione popolare indo-europea, ne apprezziamo tutto il valore come nuovo elemento di studio etnografico e mitologico. Nelle rappresentazioni sacre medievali italiane troviamo che al vecchio re ossia al re lebbroso si raccomanda per guarire il sangue d'un fanciullo vivo; nel mito la vecchiaia viene rappresentata come una forma di lebbra, e si capisce come per guarire da questa lebbra ossia dalla vecchiaia occorra il sangue d'un fanciullo vivo. Nella seconda delle novelline popolari indiane che abbiamo sott'occhi, la crudele matrigna, la strega, la brutta vecchia, per guarire dalla propria malattia ordina che si uccidano i due fanciulli della giovine e bella principessa di cui prese il posto, per mangiarne il fegato; dopochè essa ne mangiò il fegato, dice che si sente meglio.

Questo nuovo riscontro agevola l'intelligenza del significato mitico d'una tradizione, la quale può avere dato, nel medio evo, occasione ad usanze mostruose, conformi ai sacrifici di fanciulli che si facevano dagli antichi Fenici e dai Messicani.

Ma non è qui luogo di proseguire indagini specialissime; ne diedi qui soltanto un breve e fugace indizio a mostrare quanto le novelline indiane somiglino a quelle che prosegue a raccontare il popolo nostro e quanta materia di osservazioni importanti e curiose può offrire alla nostra riflessione una tale somiglianza.

Così un altro dottissimo europeo ci accosta sempre più all'India, offrendoci un bel volume di traduzioni metriche inglesi dal sanscrito. Nella sua importante raccolta di testi sanscriti in cinque volumi, il dottor Giovanni Muir, l'insigne indianista di Edimburgo e patrono degli studi in-

diani in Europa, ci aveva messo insieme tutti i dati più notevoli per ricomporre una storia del pensiero, delle credenze, della civiltà degli Indiani. Ora da parecchi anni egli stesso, come lo fece in parte il nostro Kerbacker, volle rendere in lingua poetica quei brani di poesia vedica e sanscrita che gli parvero avere un contenuto morale più alto e più caratteristico, e raccogliendo in un solo volume i saggi felicissimi di versioni metriche dall'indiano ch'egli sparse nei suoi *Sanskrit Texts* e pubblicò separatamente, per darci una serie ordinata di citazioni poetiche indiane, dalle quali si possa ricavare il succo della morale indiana, con una preziosa eruditissima appendice non meno importante forse del testo, riscontra fra loro parecchi brani di poesia indiana e li raffronta con le nozioni della morale greca e latina. Questa parte del suo lavoro è nuova e mi pare di singolar rilievo, specialmente se chi consulterà il volume del Muir saprà pure tener conto della varia età delle sentenze morali indiane e della speciale occasione e della varietà dei libri ove apparvero, per non correre il rischio d'attribuire a qualsiasi età indiana e a tutta l'India idee morali che fra gli Indiani stessi possono non esser diventate popolari. Il Muir ha fatto, senza dubbio, assegnamento sopra un pubblico colto; per un tal pubblico la sua antologia etica dell'India è preziosa, quanto potrebbe esser pericolosa invece in mano di lettori che continuassero ad attribuire i poemi epici indiani, dai quali la maggior parte dei versi del Muir furono levati, ad un'età remotissima, e ne traessero la falsa conseguenza che i filosofi greci e romani, contro ogni verosimiglianza, siansi inspirati dall'India. È utile sempre il riscontro delle idee morali degli Indiani con quelle degli Europei, ma non già a provarne la genesi reciproca, sì bene a dimostrare come certe idee sono ingenite all'uomo in genere ed alla razza indo-europea in particolare. Un antropologo ed un psicologo potranno per questo rispetto, ricavare dal dotto libro del Muir molti preziosi indizi e permettergli di foggiarsi in modo quasi sicuro l'intiero tipo morale dell'indiano antico.

Ma io sono costretto, per questa volta, a lasciar da parte l'Oriente e una diecina di volumi consacrati ad esso che aspettano ancora ch' io ne dia annunzio, per discorrere soltanto del libro che in Francia nell'anno che corre, avrà fatto più rumore, voglio dire delle memorie della signora Rémusat, una parte delle quali venne pubblicata nella *Revue des Deux Mondes*, dal figlio di suo figlio Carlo, il senatore Paolo. [1] Questo libro, degno commento e vivacissimo alla storia del Lanfrey, spezza per sempre, innanzi ai nostri occhi, un grande idolo. Il nostro secolo è nato con una specie di sentimento di sorpresa; e una tale condizione non era la più favorevole all'equità de' giudizi. Dopo che la rivoluzione francese, col predicare l'é-

[1] È uscito il primo volume. Parigi, Calman Levy.

galité, era riuscita a vedere nel Direttorio il frutto delle sue prediche, il mondo pareva doversi addormentare schiacciato dalla più monotona mediocrità; si levò allora un uomo, che, per quanto di umile statura, osò credersi grande, sotto certi aspetti fu veramente e volle farsi credere tale al suo tempo; una immensa ambizione, una fiducia in sè stesso proporzionata all'altezza e vastità dei suoi disegni, un'audacia che nella storia non aveva ancora trovato esempii, non lo spinsero soltanto a regnare sopra la Francia, ma a disturbare la pace del mondo con la petulanza delle sue domande che volevano avere un valore imperativo. Il mondo si lasciò sbigottire da tanta temerità; egli era solo a stimarsi da più di tutti gli uomini del suo tempo, e non tardò a farsi adorare e temere come un Dio. Vero figlio della fortuna, l'acciuffò al suo passaggio, e si valse de' suoi primi favori per conseguirne altri, finchè l'ebbrezza del trionfo lo accecò e lo precipitò da quell'altezza in cui la sua volontà e la compiacenza de' suoi contemporanei l'avevano fatto salire.

Noi incominciamo ora a renderci conto di questa insolente fortuna napoleonica; ma nessun libro può esser più eloquente di queste memorie ove una dama di palazzo del Consolato e del primo Impero, dopo avere ammirato ed amato l'eroe delle battaglie, a segno di perdonargli quasi, di compatire almeno, il delitto della morte del duca d'Enghien, assiste a tutta l'evoluzione di quell'anima ambiziosa di tiranno, e arriva naturalmente ad odiarlo e a desiderarne la caduta per ricuperare una libertà, che, acquistata appena, la priverà di molti onori e della sua prima agiatezza, ma le ridonerà pure tutta la sua dignità di donna e di cittadina francese. Adopero la parola *cittadina* nel suo senso più lato, non certamente in quello grottescamente ristretto che le diede il linguaggio repubblicano. La signora di Remusat apparteneva ad una famiglia divenuta nobile. Il primo Console sentivasi quasi nobilitato dalla sua presenza al palazzo, e da quella di suo marito che vi aveva titolo ed ufficio di prefetto. Essi furono quasi soli ad attraversare l'ambiente di una corte corrotta senza corrompersi; ma avevano occhi per vedere, orecchi per udire, e buona memoria per ricordare. Nulla pertanto di ciò ch'essi videro ed udirono a corte negli anni del Consolato e dell' Impero andò perduto per la signora Rémusat, che, dopo avere bruciato il suo diario di corte, lo rimpianse nel 1818, e, vivamente eccitata dal proprio figlio Carlo allora appena adolescente, ma dotato di un vivo e penetrante ingegno e di una precoce intelligenza politica, imprese a scrivere le Memorie della vita intima di Napoleone e della sua prima moglie, come aveva potuto ella stessa osservarla. Donna d'intelligenza più che ordinaria, fornita a un tempo stesso di un fine buon gusto e di una grande sincerità, ci fa rivivere in mezzo alla corte di Napoleone come se noi l'avessimo veramente frequentata.

Gli ammiratori ostinati della gloria del nome napoleonico osserveranno,

senza dubbio, che nessun eroe deve mai essere presentato in veste da camera. Ma poichè Napoleone non visse soltanto nel campo, lasciando agli uomini di guerra il giudicare se nelle vittorie napoleoniche la parte della fortuna non sia stata almeno uguale al merito del capitano, noi sentendo parlare incessantemente di Napoleone come del più grand'uomo de'tempi moderni, abbiamo naturale curiosità di sapere come sono fatti questi grandi uomini

Ora dalle memorie della sua antica ammiratrice noi apprendiamo, sopra ogni cosa, che Napoleone fu un uomo straordinario sempre, ma piccolo moralmente non meno che fisicamente, cinico, per lo più simulatore e dissimulatore secondo il tornaconto, profondamente corrotto e perverso, egoista, istintivamente volgare, ma dotato di una mente capace de'più alti e ardimentosi disegni. Ma vediamo piuttosto il ritratto che ce ne offre la signora di Rémusat, prima di incominciare il suo racconto, che va in questo primo volume dal 1802 al 1805, e che si legge con l'attrattiva del più affascinante de' romanzi. Le sue relazioni con la prima moglie, e con l'attrice Géorges, col Talleyrand, col Moreau, la sua condotta in occasione dell'iniquo supplizio del Duca di Enghien, i suoi discorsi col signore e con la signora Rémusat, quali si ritraggono da questo primo volume, sono vere rivelazioni per chi studia la storia contemporanea. Si prova alla lettura un sentimento di curiosità e di terrore non troppo dissimile da quello che ci colpisce nella lettura delle *Vite dei dodici Cesari* di Svetonio, e un senso di secreto dispetto per aver troppo ammirato nei libri di storia una figura di tiranno finalmente così antipatico Ma lasciando intatto a' miei lettori il piacere ch'è loro riserbato dal racconto della signora Rémusat, poichè essa stessa ha creduto di doverci tratteggiare in poche pagine l'uomo fatale che aperse così rumorosamente il nostro secolo, a mostrare pure quale scrittrice e quale profonda osservatrice sia stata, non credo potere fare nulla di meglio che traducendo queste pagine stesse:

« Il Bonaparte è di piccola statura, mal proporzionato, poichè il suo busto troppo lungo fa che sembri troppo corto il rimanente del corpo. Ha capelli radi di colore castagno, e occhi grigi cilestrini; la sua carnagione gialla fin ch'egli fu magro, divenne più tardi d'un bianco smorto La linea del fronte, l'incavatura dell'occhio, il profilo del naso ricordano le antiche medaglie. La bocca un po' comune, diviene piacevole quando egli ride; ha una dentatura regolare, il mento un po' corto, la mandibola pesante e quadrata; il piede e la mano sono belli; lo avverto, perch'egli ne teneva gran conto. Si atteggia in modo ch'egli si sporge sempre in avanti; i suoi occhi, generalmente velati, danno a tutto il suo volto, quand'egli è tranquillo, una espressione malinconica e riflessiva. Quando egli s'anima per lo sdegno, lo sguardo diviene facilmente selvaggio e minaccioso. Il riso gli giova; esso lo disarma e ringiovanisce. Era difficile il non lasciarsene sedurre,

tanto abbelliva e trasformava la sua fisionomia. La sua teletta fu sempre molto semplice; egli portava per lo più una delle uniformi della sua guardia Era pulito più per sistema che per gusto; prendeva frequenti bagni, talora anche nella notte, perchè stimava che una tale pratica confacesse alla sua salute. Ma, all' infuori di ciò, la fretta con la quale egli faceva ogni cosa non permetteva che gli abiti gli fossero messi addosso con molto garbo, e ne' giorni di gala e di parata, i suoi servi dovevano mettersi d' accordo per cogliere il momento più opportuno per accomodargli un abito. Egli non sapeva portare con grazia alcun ornamento: ogni soggezione gli riusciva insopportabile Strappava o faceva in pezzi tutto ciò che gli recava anche il più lieve disagio, e talora il povero cameriere che gli aveva cagionato una tale contrarietà, fosse pur passeggiera, riceveva una prova violenta e sicura della sua collera. Dissi che nel sorriso del Bonaparte vi era alcun che di seducente; ma, in tutto il tempo ch' io lo vidi, sorrise di rado. La gravità era il fondamento del suo carattere; non già quella che muove dalla nobiltà e dignità della vita, ma quella che suol dare la profondità delle meditazioni. Nella sua gioventù, egli era stato un sognatore; più tardi, diventò triste; più tardi ancora, la tristezza si mutò in un cattivo umore quasi perenne. Quando incominciai a conoscerlo, egli amava molto tutto ciò che porta alla fantasticheria; Ossian, la luce crepuscolare, la musica malinconica Lo vidi appassionarsi pel mormorio del vento, parlare con entusiasmo del muggito delle onde del mare, e quasi quasi credere ai fantasmi notturni; inclinare finalmente ad alcune superstizioni Quando, lasciando il suo gabinetto, egli rientrava la sera nel salotto della signora Bonaparte, faceva talora coprire le candele con un velo bianco; ci ordinava un silenzio profondo, e si divertiva a farci raccontare o a raccontare egli stesso storie di spettri; o pure ascoltava brani di musica lenti e soavi eseguiti da cantanti italiani, accompagnati solamente da un picciol numero di strumenti lievemente agitati. Allora lo si vedeva abbandonarsi ad una specie di fantasticheria che tutti rispettavano, non osando nè fare un movimento nè lasciare il proprio posto. Uscendo da questo stato che sembrava avergli in qualche modo disteso i nervi, egli era generalmente più sereno ed espansivo. Egli amava allora rendere conto delle impressioni ricevute. Egli spiegava l' effetto della musica sopra di lui, dicendo ch' egli preferiva quella di Paesiello « perchè, diceva egli, essa è monotona, e le impressioni che si ripetono sono le sole che si impadroniscono di noi » Le abitudini geometriche della sua mente lo portarono sempre a darci l' analisi delle sue emozioni. Il Bonaparte è l' uomo che ha maggiormente meditato sopra il segreto movente delle azioni umane. Circospetto nelle più minute faccende della sua vita, cercando un motivo segreto a ciascuno de' propri movimenti, non si spiegò mai nè concepì quella naturale spensieratezza che ci muove talora ad operare

senza un disegno fisso Così avvenne che giudicando sempre gli altri alla propria stregua, s'ingannò così spesso e che le sue conclusioni e le azioni che ne seguivano si fondarono spesso sul falso.

» Il Bonaparte manca d'educazione e di estetica; lo si direbbe destinato irrevocabilmente a vivere sotto una tenda, dove tutto è uguale o sopra un trono, dove tutto è lecito Non sa nè entrare in un salotto, nè uscirne; non sa come si saluti, come alzarsi, come sedersi. I suoi movimenti sono brevi e violenti, come il suo linguaggio e la sua pronuncia. Anche l'italiano cessa nella sua bocca di essere una lingua graziosa. Qualunque lingua parlasse, non pareva essergli famigliare; per esprimere il suo pensiero, sembrava aver bisogno di farle un po' di violenza Per altra parte, ogni regola continuata gli pesa, ogni libertà che egli si piglia pare a lui una vittoria, ed egli non vuol fare concessioni a nulla, neppure alla stessa grammatica. Egli raccontava che, nella sua gioventù, aveva amato i romanzi, nel tempo stesso che amava le scienze esatte. Forse la sua intelligenza risentivasi di un tale primitivo miscuglio. Ma pare, pur troppo, ch'ei sia caduto sopra i romanzi peggiori, e serbò un tale ricordo del piacere che ne provò, che dopo avere sposata l'arciduchessa, le diede a leggere *Hippolyte comte de Douglas* e *Les Contemporaines* [1] « perchè, diceva egli, potesse pigliare un'idea della delicatezza de'sentimenti e degli usi mondani »

» Quando si cerca di dipingere il Bonaparte, gioverebbe, secondo il sistema d'analisi che gli aggrada pur tanto, poter separare in tre parti bene distinte la sua anima, il suo cuore e il suo spirito, che non facevano mai una persona sola Sebbene notevolissima per alcune qualità intellettuali, bisogna convenire che non vi era nulla di più basso che la sua anima. Nessuna generosità in lui, nessuna vera grandezza. Non lo vidi mai ammirare; non comprese mai un'azione bella. Egli diffidava sempre delle apparenze di un buon sentimento; egli non tiene nessun conto della sincerità e non si peritò più volte di dire che egli riconosceva la superiorità d'un uomo dalla maggiore o minore destrezza con la quale egli sapeva mentire; e, in tale occasione, si divertiva a ripetere che uno dei suoi zii, fin dalla sua infanzia, aveva predetto ch'egli governerebbe il mondo, perchè era solito a mentir sempre. « Il signor di Metternich, aggiungeva egli ancora, è quasi un uomo di Stato; egli sa benissimo mentire. » Tutti i mezzi di governare gli uomini furono scelti dal Bonaparte fra quelli che tendono ad umiliarli Egli temeva i vincoli dell'affetto, e sforzavasi d'isolar tutti; egli vendette i suoi favori destando in chi li riceveva una specie di paurosa inquietudine, pensando egli che il miglior modo di obbligarsi gli uomini è quello di comprometterli, ed anche di perderli nell'opinione

[1] I Romanzi del famoso Rétif de la Bretonne.

pubblica. Egli perdonava la virtù solamente quando gli era riuscito di renderla ridicola. Non si può dire ch'egli abbia veramente amata la gloria; alla gloria preferì sempre il buon successo; perciò audacissimo nelle prosperità, lo si vide sempre timido e inquieto quando la sventura s'aggravò sopra di lui. Ogni nobile coraggio era estraneo a lui, ed, a questo riguardo, non lo si rappresenterebbe mai così bene come si rivelò esso stesso in una confessione consegnata in un anneddoto che ricordo sempre. Un giorno, dopo la sconfitta di Lipsia, quando, di ritorno a Parigi, egli era tutto intento a raccogliere i resti della sua armata per difendere i confini, egli parlava al signor di Talleyrand del mal esito della guerra di Spagna e dell'imbarazzo in cui essa allora lo metteva Egli parlava della propria condizione, non già col nobile abbandono che non teme di confessare un errore, ma col sentimento altiero della superiorità che permette di dir tutto Egli è anzi in un simile ritrovo che in mezzo alle sue confidenze il Talleyrand gli disse d'un tratto: « Ma, a proposito, voi mi consultate come se noi non fossimo più guasti. » Il Bonaparte gli rispose: « Badiamo alle occasioni; lasciamo il passato e il futuro, e udiamo la vostra opinione sull'ora presente. » « Ebbene, riprese il Talleyrand, non vi rimane se non un partito da prendere; voi vi siete ingannato. Conviene dirlo e cercare di dirlo nobilmente. Proclamate dunque che, re per volontà dei popoli, eletto delle nazioni, il disegno vostro non fu mai di rivolgervi contro di esse: che, quando voi avete incominciato la guerra di Spagna avete creduto soltanto liberare i popoli dal giogo di un ministro odioso, incoraggiato dalla debolezza del proprio principe; ma che, guardando le cose più dappresso, vi siete accorto che gli Spagnuoli, quantunque illuminati sui torti del loro re, non sono perciò meno affezionati alla loro dinastia; che voi la renderete dunque di nuovo ad essi, perchè non si dica che vi siate opposto ad alcun voto nazionale. Dopo una tale dichiarazione, restituite la libertà al re Ferdinando e ritirate le vostre truppe. Una simile aperta confessione quando gli stranieri sono ancora titubanti sui nostri confini, non può farvi altro che onore, e voi siete ancora troppo forte perchè si possa prendere una tale dichiarazione per una viltà. » « Una viltà, riprese il Bonaparte; e che m'importa? sappiate che io non temerei punto di commetterne una, quando mi potesse giovare. Finalmente non vi è in questo mondo nulla di nobile e nulla di basso: ho nel mio carattere tutto ciò che può concorrere a consolidare il potere, e ad ingannare quelli che credono conoscermi. Sinceramente, *io sono vile, io, profondamente vile;* vi do la mia parola che non proverei alcuna ripugnanza a commettere ciò che si chiama nel mondo un'azione ignobile. I miei segreti istinti, che sono, dopo tutto, gli istinti della natura, opposti a certa affettazione di grandezza di cui debbo far pompa, mi danno vantaggi infiniti per ingannare l'opinione universale. Trattasi dunque oggi

soltanto di sapere se quello che voi mi consigliate s'accorda con la mia politica presente, e di cercare ancora (il Talleyrand diceva che a questo punto Napoleone sorrise satanicamente) se voi non avete alcun segreto interesse per condurmi a tal passo. » Se pure io protraggo questo ritratto al di là dei suoi confini ordinari, io non mi rifiuterò punto a inserirvi alcuni aneddoti che non saprei dove recare altrove e che debbono servire a provare la verità del mio asserto. Eccone qui uno che mi pare opportuno. Il Bonaparte stava per partire per l'Egitto. Si recò a visitare il Talleyrand, allora ministro degli esteri del Direttorio : « Io era malato nel mio letto (diceva il Talleyrand ; il Bonaparte si sedette presso di me, mi confidò le sue fantasie giovanili, mi destò simpatia per l'attività del suo genio ed anche per gli ostacoli ch'egli doveva incontrare fra i nemici segreti ch'egli aveva e che io conosceva. Mi parlò dell'imbarazzo in cui si trovava por difetto di denaro, e mi disse ch'egli non sapeva dove trovarne. « Tenete, gli dissi, aprite il mio scrigno; vi troverete cento mila lire che sono mie ; per ora vi appartengono; me le restituirete al vostro ritorno »

Il Bonaparte mi saltò al collo, ed io provai veramente un sentimento assai dolce per la sua contentezza. Quando egli fu Console, mi restituì il danaro che io gli aveva imprestato; poi un giorno mi domandò : « Quale interesse potevate voi avere a prestarmi quel danaro? Io lo cercai allora cento volte nella mia testa, e non mi sono mai potuto spiegare quale fosse il vostro scopo. — Egli è, gli risposi, che io non ne avevo proprio alcuno Mi sentivo molto malato; potevo assai bene non rivedervi più; ma voi eravate giovane, mi cagionaste una viva e profonda impressione, e mi trovai spinto naturalmente a rendervi un tale servigio, senza alcun sottinteso. — In tal caso, riprese il Bonaparte, e se la cosa fu veramente spontanea, voi avete operato come un uomo che vuole lasciarsi ingannare. » Secondo l' ordine da me seguito fin qui, dovrei ora parlare del cuore del Bonaparte. Ma se fosse possibile di credere che un essere per ogni altro riguardo simile a noi. fu privo tuttavia di questa porzione del nostro organismo che ci procura il bisogno di amare e d'essere amati, io direi che nel punto stesso della creazione, il cuore di lui potrebbe essere stato omesso, a meno che non si voglia credere che egli sia riuscito a comprimerlo intieramente. Egli si occupò sempre troppo di sè medesimo perchè sia lecito il pensare che alcun sentimento affettuoso l'abbia mai potuto arrestare. Egli sconosce quasi i legami del sangue, i diritti della natura; non so neppure se egli avrebbe rispettata la paternità; parrebbe almeno che essa non gli apparisse la prima delle sue relazioni col proprio figlio. Un giorno, a colazione, durante la quale, come spesso gli accadeva, era presente il Talma, fu condotto innanzi a lui il giovine Napoleone. L'imperatore lo prende sopra i suoi ginocchi, ed anzi che carezzarlo, si diverte a batterlo, quantunque leggermente; poi rivolgendosi al Talma, gli domanda :

« Talma, ditemi un po' che cosa faccio ora io. » Il Talma, come si può credere, indugiava, per imbarazzo, a rispondere. « Voi non lo vedete dunque? ripiglia l' imperatore; io picchio un re! » A dispetto di questa sua durezza consueta, il Bonaparte ha pur qualche volta provato l'amore. Ma, buon Dio, quale strana maniera di sentirlo! È noto che l' amore come la devozione prende tutti gli aspetti del carattere. Presso le persone sensitive, l'amore si versa quasi tutto nell'oggetto amato, mentre che, presso un uomo della tempra del Bonaparte, è soltanto un mezzo maggiore di dispotismo. L'imperatore disprezza le donne, che non è un modo d' imparare ad amarle La loro debolezza gli sembra una prova irrecusabile d'inferiorità, ed il potere che esse acquistarono nella società gli sembra una usurpazione insopportabile, derivata dai progressi di quella civiltà che fu sempre un poco, secondo l'espressione del Talleyrand, la sua nemica personale. Per questo riguardo, il Bonaparte si trovò per tutta la sua vita in una specie di soggezione con le donne; e poichè ogni specie di soggezione lo metteva di cattivo umore, le accostò sempre con mal garbo, non sapendo troppo come convenga loro parlare Per dire il vero, egli ne conobbe assai poche le quali potessero raddrizzare le sue idee sul nostro sesso. Si può immaginare di qual natura fossero i suoi legami sessuali nella prima gioventù; egli avea trovato in Italia una intiera rilassatezza ne'costumi, e la presenza dell'esercito francese doveva accrescerne la licenza; quando ritornò in Francia, la società trovavasi intieramente dispersa. La società corrotta che attorniava il Direttorio, le mogli vane e leggiere degli uomini d' affari e dei fornitori, ecco quali parigine egli dovette conoscere; e quando arrivò al Consolato e fece maritare i suoi generali ed aiutanti di campo e chiamò le loro mogli in corte, si vide soltanto intorno o donne giovanissime timide e silenziose, o le mogli de' suoi compagni d'arme, levate improvvisamente dalla loro oscurità per la fortuna de'loro mariti, fortuna troppo improvvisa, perchè non le inebriasse. Io sarei tentata a credere che il Bonaparte, quasi sempre esclusivamente occupato di politica, non fu eccitato all'amore da altro sentimento all'infuori della vanità. Egli non teneva conto d'alcuna donna, quando non fosse bella o, per lo meno, giovane. Egli avrebbe molto volentieri eletto per proprio conto che, in un paese bene ordinato, ci si ammazzasse arrivate a una certa età, come certi insetti, destinati prontamente a morire appena hanno adempiuto alle funzioni della maternità. E pure il Bonaparte mostrò un po' di affetto alla sua prima moglie; nel vero, se alcuna volta nella sua vita egli ha potuto commuoversi, certamente si commosse per lei e per cagione di lei. Si ha un bel chiamarsi il Bonaparte, non si può sfuggire intieramente a tutte le influenze, ed il carattere si compone non di quello che si è sempre, ma di quello che si è più spesso. Il Bonaparte era giovane quando conobbe la signora di Beauharnais; essa aveva, pel nome che

portava e per la somma eleganza de' suoi modi, una grande superiorità sopra il ceto in mezzo al quale essa venne collocata. Essa si affezionò a lui, sodisfece al suo orgoglio, gli procurò un alto grado; egli s'avvezzò ad associare l'idea della sua influenza a quanto gli riusciva bene. Una tale superstizione, ch'essa manteneva in lui con molta destrezza, ebbe per parecchio tempo un potere assai grande sopra di lui; essa giovò pure a ritardare più di una volta l' esecuzione dei suoi disegni di divorzio. Nello sposare la Beauharnais, il Bonaparte stimò d'avere congiunta al suo destino una gran dama; era dunque per lui una conquista di più. Nonostante tuttavia la preferenza che le accordava, io lo vidi innamorato due o tre volte: ed allora egli mostrava tutto il dispotismo del suo carattere. Quanto s'irritava egli d'ogni anche minimo ostacolo che si frapponesse a' suoi desiderii! Con quanta ruvidezza respingeva egli le gelose ansietà di sua moglie! « Voi dovete, egli diceva, sottomettervi a tutte le mie fantasie e trovar cosa semplicissima che io mi conceda simili distrazioni Ho il diritto di rispondere a tutte le vostre lagnanze con un eterno *me*. Io sono al di fuori del mondo, non accetto dunque alcun patto. » Ma questa stessa autorità ch'egli faceva pesare sopra colei che per un momento disdegnava, la esercitava presso a poco sopra l'oggetto della sua fugace predilezione Sorpreso egli stesso di trovarsi quasi dominato da un' altra donna, se ne irritava, si piegava un momento, accelerava la propria vittoria quanto poteva, e, appena ottenutala, sazio e distratto, se ne liberava confidando al pubblico il segreto del suo nuovo trionfo. Lo spirito dell'imperatore è ciò ch'egli ha di più singolare. Parmi che sarebbe difficile averne uno più vasto. L'istruzione avea poco contribuito a svolgerlo; poichè, in fin de' conti, egli è un ignorante, avendo letto assai poco e sempre con molta precipitazione. Ma del poco ch'egli apprese s'impadronì fortemente, e la sua immaginazione riesce a trarne un profitto notevole. La capacità della sua testa sembra immensa pel numero delle cose che possono entrarvi e ordinarvisi facilmente, senza affaticarlo In lui, una sola idea ne genera mille altre, e una sola parola può bastare a trasportare la sua conversazione in regioni sempre elevate, ove la sana logica non lo segue sempre, ma ove lo spirito non manca mai. Per me era sempre un gran piacere udirlo discorrere, o più tosto parlare, poichè il suo discorso consisteva, per lo più, in lunghi monologhi; non già ch'egli non permettesse di rispondere quando era di buon umore, ma si capirà bene che, per molte ragioni, non era sempre facile il rispondergli. La sua corte per lungo tempo militare, soleva ascoltare i suoi minuti discorsi con quel rispetto che si deve alla consegna, e, più tardi, essa diventò troppo numerosa perchè alcuno pensasse a dare spettacolo di sè imprendendo a confutarlo o a servirgli da compare Dissi ch' egli parlava male, ma il suo linguaggio è per lo più animato e splendido; le sue irre-

golarità grammaticali gli danno anzi bene spesso una forza inattesa, ben sostenuta dalla originalità delle idee. Egli non ha bisogno d'alcuno per riscaldarsi nel suo discorso. A pena egli entra in materia, egli parte rapidamente per muovere assai lontano, osservando tuttavia sempre se gli si tien dietro e grato a chi mostra di capirlo e di approvarlo. Un tempo, si era sicuri di piacergli, mostrando di saperlo ascoltare. Non troppo dissimile da un attore che si anima secondo l'effetto ch'egli produce, il Bonaparte godeva dell'approvazione che egli cercava attentamente negli occhi de' suoi ascoltatori. Mi rammento come per la ragione che nel parlare egli mi attraeva e che io l'ascoltava con piacere, mi dichiarò una donna di spirito, quando io non gli aveva ancora rivolto alcun discorso che avesse un po' di seguito »

In questo, almeno, siamo sicuri, leggendo queste Memorie che il Bonaparte non s'ingannava; il ritratto prosegue ancora per alcune pagine, fatto con lo stesso tocco rapido e sicuro che il lettore ha potuto avvertire in quelle da me recate per saggio. La società del primo Impero rivive e parla vivace in questo libro scritto tutto con la stessa elegante disinvoltura Così una parte di essa rivivrà in breve nell'epistolario del Fauriel che si conserva tuttora nelle mani della signora Maria Mohl, presso la quale si conservano le lettere del Cabanis, del Thracy, della Stael, del Thierry, e di altri insigni contemporanei dirette al miglior amico del nostro grande Manzoni Nè sarà superfluo l'annunziar qui come recatomi di recente a Parigi per visitarvi la corrispondenza del Manzoni e di altri italiani col Fauriel, per la liberalità confidente della signora Mohl, che me la lascia studiare, io ne sia tornato ricco di gloriose spoglie, cioè di una serie preziosa di lettere eloquenti di Alessandro Manzoni (oltre cinquanta) che muovono dall'anno 1807 e arrivano all'anno 1828, appartengono cioè agli anni più belli e più fecondi della vita manzoniana I due amici si scrivevano in francese: e la loro amicizia è il più bell'esempio che la Francia e l'Italia abbiano dato della possibilità che hanno i nostri due paesi d'intendersi, quando mettano sopra gli interessi volgari i più alti interessi civili. All'epistolario manzoniano recano pur molta luce altre lettere della madre, della moglie, della primogenita Giulietta e di alcuni fra i migliori amici di lui, come il Visconti, il Grossi, il Berchet ed il Mustoxidi al Fauriel La fedeltà del culto della signora Mohl alla memoria del Fauriel ha conservato all'Italia il più prezioso documento della vita manzoniana, ed io mi chiamo felicissimo che la fortuna della mia vita mi abbia condotto a ritrovarlo, per erigere in Italia alla memoria de' due gloriosi amici il monumento più degno di loro. La *Nuova Antologia* accoglierà tutta questa ricca ed importante suppellettile ne' prossimi fascicoli, in una serie di saggi biografici che recheranno i titoli seguenti: *Il Manzoni prima della conversione*; *Il Manzoni in famiglia*; *Il Manzoni*

e gli Inni Sacri; *Il Manzoni e le Tragedie*; *Il Manzoni e i Promessi Sposi*

Gustavo Flaubert ci regala un nuovo romanzo; chi avrebbe mai detto, leggendo sotto l'Impero, la sua *Madame Bovary*, che un giorno sarebbe venuto in cui avremmo trovato il Flaubert uno scrittore morale e quasi casto? E pure è così. La sua *Education sentimentale* testè pubblicata dal Charpentier, nel confronto de'romanzi della nuovissima scuola realista, riesce un romanzo quasi edificante.

Il giovanotto di cui il Flaubert ci racconta le vicende amorose, incomincia un po'come il giovinetto del Giusti che:

Almanacca sul serio
Un pudico adulterio,

e poi tutta la sua vita si volge in un continuo adulterio ideale che non può mai divenire una realtà. Quando la donna ch'egli amò potrebbe divenir sua, essa ha già i capelli bianchi: egli allora resiste alla tentazione e continua a mantenersi virtuoso, ma con piccolo suo merito. Il Flaubert sembra col suo romanzo voler riuscire alla critica d'una educazione fatta su libri ov'è data una parte eccessiva alla sentimentalità; una tesi che può benissimo essere svolta: ma se tale fu il suo intendimento, i mezzi de'quali si è valso per dimostrare i pericoli dell'educazione sentimentale, non mi sembrano i più adatti; il suo Federico e l'amico di lui Deslauriers, ritrovandosi insieme, compendiano così la loro vita: « Ils l'avaient manquée tous les deux; celui qui avait rêvé l'amour, celui qui avait rêvé le pouvoir: quelle en était la raison? C'est peut-être le défaut de ligne droite, dit Frédéric — Pour toi, cela se peut. Moi, au contraire, j'ai péché par excès de rectitude, sans tenir compte de mille choses secondaires, plus fortes que tout. J'avais trop de logique, et toi de sentiment. » Ma qui il sentimento è calunniato, poichè viene confuso col sentimentalismo ch'è ben altra cosa, così malsana come sano è invece il vero sentimento, e, in ogni modo una specie d'ipocrisia poetica. Federico non mira dapprima ad altro che al possesso d'una bella donna che non può più esser sua; un po'per propria timidità, un po'per la contrarietà de'casi della vita egli deve contentarsi di uno stato continuo di adorazione ansiosa, che rende imbecille e vana tutta la sua esistenza. Ma il sentimento non può qui entrare in questione: il vero sentimento oltre che procede diritto sempre e non ha bisogno di ricorrere a vie storte per riuscire, è sempre fecondo e vitale; ma quando l'istinto sensuale si vela d'una sentimentalità artificiosa, vi è morbo morale, e di questo morbo il Flaubert ci ha fatto nel suo romanzo una diagnosi istruttiva, vivace e sapiente.

In una precedente rassegna, ebbi occasione non lieta di discorrere delle *Soeurs Vatard* del signor Huysmans; ora lo stesso romanziere *natura-*

lista trova che, dopo la buona accoglienza fatta alle due famose sorelle, si può osare qualche cosa di più. Nel 1876, egli s'era recato a Bruxelles, per dirigere presso l'editore Giovanni Gay, noto per le sue collezioni clandestine di libri erotici, la stampa di una certa sua « *Marthe*, histoire d'une fille, avec une eau-forte impressioniste. » Ma in questi due anni, la Francia e l'Italia hanno progredito assai; la libertà della stampa pareva fino ad ora doversi contenere in certi limiti; ora non vi sono più limiti; dopo che la letteratura diventò *scienza della natura*, essa ha diritto di dire ogni cosa Ma è curioso che fra tutte le cose immense che i nuovi naturalisti potrebbero scoprir nella natura abbiano sempre a dilettarsi d'un solo tema. L'Huysmans, non troppo dissimile, parmi, da quei ragazzi usciti dal liceo che studiano, per un solo anno, la medicina, per avere un motivo legittimo di soddisfare ogni loro curiosità nello studio anatomico di certe parti del corpo umano, si professa egli pure *romanziere naturalista*, per potere impunemente frequentare i luoghi più malsani di Parigi ove sono certamente molte cose belle da ammirare, ma in cui egli ed i suoi pari non vogliono, come pare, veder altro che la cloaca. Ostinato in questa sua investigazione *scientifica*, poichè lo Zola, che, tra parentesi, è preso molto più sul serio in Italia che non lo sia in Francia, predicò il suo vangelo, dichiarando che la repubblica ha da essere *naturalista* o non essere, viene ad offrire anch'egli animosamente il tributo de'suoi lumi per la compilazione del gran codice fondamentale della nuova repubblica ideale. Poichè questi nuovi naturalisti, che mostrano un così superlativo disprezzo per gl'ideali nostri, hanno anch'essi i loro dommi; solamente, secondo i lori dommi, dovremmo o poco o molto incanagliarci tutti. Essi ci dicono bene che ci snudano il male come gli Spartani mostravano gl'Iloti ubriachi ai loro fanciulli, per renderli temperanti; ma, oltre che il rimedio ci è sempre parso troppo eroico e pericoloso, poichè il miglior mezzo per evitare il vizio è ancora il non conoscerlo, poichè non si ridona la purità dei pensieri ad un giovine di cui siasi turbata la mente con immagini oscene, mi sembra assai dubbia la sincerità dei loro intendimenti educativi. Il mondo ch'essi frequentano, l'ambiente in cui vivono, il modo loro d'esprimersi, il disprezzo che mostrano per tutti i sentimenti gentili ed elevati ci sono sospetti, e ci danno il diritto di smascherarli come ipocriti quando, con una parola orgogliosa, pretendono che li accettiamo come nostri futuri educatori. È utile ora il riferire la prefazione edificante del nuovo libro dell'Huysmans, pubblicato questa volta non più dal Charpentier, cui parve forse troppo audace, ma dal Derveaux, presso il quale si pubblica pure *La Revue réaliste* sotto la direzione dei signori Vast e Ricouard, gli autori di una *Madame Bécart, étude de vices parisiens*, per la quale lo Zola scrisse una prefazione. « Terminato, scrive l'Huysmans, di stampare a Brusselle, per cura di Giovanni Gay editore,

il 12 settembre 1876, presso lo stampatore Felice Callewaert padre, questo libro fu messo in vendita a Brusselle il primo ottobre seguente. Verso la metà del mese d'agosto dello stesso anno io mi trovavo in quella città intento a dirigere la stampa della *Marthe*, quando intesi che il signor di Goncourt si preparava a fare uscire un romanzo, il cui soggetto poteva somigliare al mio, *La Fille Elisa*. Aggiungerò che i rumori che annunciavano la comparsa di questo libro per il primo novembre 1876 erano falsi, poichè la *Fille Elisa* fu messa soltanto in vendita il 20 marzo 1877. Checchè ne fosse, temetti allora d'esser prevenuto, e affrettando *la toilette imprimée* della *Marthe* feci inscrivere, sopra l'ultima sua pagina, l'atto di nascita sopra citato. Questo volume, il primo romanzo che io abbia scritto, fu esaurito in pochi giorni. L'alto prezzo che raggiunse non ne permette più l'acquisto che agli amatori dei libri rari. Il signor Derveaux pensò che le persone che avevano preso gusto alle *Soeurs Vatard* sarebbero forse contente di potersi procurar facilmente questo romanzo naturalista dello stesso autore. Tale fu il motivo che determinò a intraprendere l'edizione francese della *Marthe*. Io debbo confessare che ebbi un istante l'intendimento di rifarlo da capo; mi parve che ora lo scriverei in una lingua meno affaticata e *più disinvolta;* ma poi volli che rimanesse tal quale, ch'esso conservasse i suoi difetti e le sue temerità giovanili; non volli più in alcun modo che mi si accusasse di aver cambiato pure una parola, dopo la comparsa del romanzo del signor de Goncourt. Io credo inutile ora di discutere sopra l'argomento che mi piacque trattare. I clamori di sdegno che gli ultimi idealisti levarono alla comparsa di *Marthe* e delle *Soeurs Vatard*, non mi hanno punto commosso. *Io faccio ciò che vedo, ciò che sento, e descrivo la mia propria vita*, scrivendo il meglio che posso. Questa spiegazione non è una scusa, ma semplicemente un' affermazione dello scopo che mi propongo con l'arte mia »

Questa prefazione ha il merito almeno della chiarezza, e per quanto ci sembri ridicolo un autore che ristampa un romanzo dopo soli tre anni e si scusa già delle audacie della sua gioventù che vi si trovano; per quanto la sua cura gelosa di rivendicare al suo romanzo la precedenza sopra la *Fille Elisa* ci mostri la meschinità delle preoccupazioni degli odierni autori realisti, come se occorra una gran levata d'ingegno per descrivere minutamente la vita d'una prostituta; per quanto disgustosa sia la rivelazione che in pochi giorni il libro clandestino stampato dal Gay si è venduto e diventò una rarità bibliografica, e la minaccia dell'autore ch'egli avrebbe scritto ora in uno stile anche più disinvolto; per quanto si debba arrossire nel vedere che un autore francese osi adesso stampare pubblicamente un romanzo che or sono appena tre anni credeva egli stesso che sarebbe stato proibito, bisogna esser grati almeno all'autore della sua sincerità. Ora almeno non sono più possibili gli equivoci.

Gli odierni realisti ci dicevano finquì che essi avevano studiato e descritto il male, al di fuori di sè, senza subirne il contagio; l'Huysmans è più sincero degli altri «je fais ce que je vois, ce que je sens et ce que j'ai vécu»; preziosa confessione; ma ci permetta il signor Huysmans di dichiarargli che, dopo aver letto il suo romanzo, ci sembra che egli abbia vissuto assai male. Nelle *Soeurs Vatard*, avevamo incontrato un pittore realista che non amava, ma studiava le pose della fanciulla ch'egli contribuiva a corrompere; quel pittore si ritrova ora in un poeta e giornalista Leo, il quale attira a sè la giovine Marta, e quando n'è sazio la congeda perchè vada a perdersi intieramente; ci è lecito, dopo la sua propria confessione, il supporre che in quel pittore e in quel poeta l'autore abbia inteso rappresentare un poco sè stesso; ora è bene che si sappia come Leo comprende la vita di famiglia; il romanzo termina con una lettera di lui ad un amico, con la quale gli annunzia il proprio matrimonio: io non voglio dare a' miei lettori il disgusto che ho provato io stesso nel leggere questo libro che mi pare cattivo; ma credo utile il riferire quale sia la morale che l'Huysmans desidera si derivi dalla lettura delle scene di prostituzione che ci ha descritte; vorrei tradurre, ma confesso candidamente di non conoscere nella mia lingua un linguaggio corrispondente a quello del nuovo *naturalista* francese: « Et voilà où nous en arrivons nous autres les indépendants! Epouser sa maîtresse, c'est être aussi bête, que Gribouille qui, de peur de la pluie, se jetait dans l'eau. Et puis encore faut-il en trouver des maîtresses; j'en ai eues, parbleu! des femmes à tant le verre, mais j'avais le vin triste! et c'est alors que j'ai couru après ces fillettes qui se pendent, le dimanche, au bras des ouvriers; mais elles ne m'ont pas aimé, moi! Je n'étais pas de leur monde, elles me trouvaient poseur, embêtant enfin et pourtant l'une s'amouracha de moi pendant huit jours. Ce fut accablant, mon cher; je dus sortir avec elle en cheveux, supporter ses rires éclatants dans la rue, subir ces abominables expressions: « vrai pour sûr, oh alors! » Eh bien, c'est à la suite de ces promenades que j'en vins à chercher parmi les filles les plus pimentées de toilettes, à trouver des réveillons de désirs dans une fleur de poudre, dans un rehaut de fard, à me gaudir enfin devant une gorge noyée dans une brume de dentelles que déchirait l'éclair des rubans pâles! Et j'étais sincère alors! J'aimais moins une femme pour elle-même que pour ses bouffettes et ses chiffons. Quelle absurdité! Et comme, aujourd'hui que la raison m'est venue, je m'étonne d'avoir été si bête. Je n'ajouterai pas à ta stupeur en te faisant l'éloge de ma femme; ne crains rien, je ne te dirai point qu'elle est belle, qu'elle a des yeux de saphir ou de jayet, et que ses lèvres sont cinabrines, non, elle n'est même pas jolie, mais que m'importe? Ce sera terre à terre que de la regarder, le soir, ravauder mes chaussettes et que de me faire

assourdir par les cris de mes galopins; d'accord; mais comme, malgré toutes mes théories, nous n'avons pu trouver mieux, je me contenterai de cette vie si banale qu'elle te puisse sembler. Que te dirai-je de plus? Je ne suis pas un fier Sicambre, mais je brûle tout ce que j'ai adoré; et quant à Marthe, puisque tu me parles encore d'elle à la fin de ta lettre, je lui pardonne toutes ses vilenies, toutes ses traîtrises; les filles comme elles ont cela de bon qu'elles font aimer celles qui ne leur ressemblent pas: elles servent de repoussoir à l'honnêteté. » Povere mogli! e si noti bene, a scanso d'ogni equivoco, che chi parla un tal linguaggio non è nè una donna perduta, nè un uomo della plebe briaco, ma il signor Leo, scrittore e poeta, che rivela così, a chiare note, l'ideale della nuova scuola la quale pretende poi di non averne alcuno; no, essa pure ne ha uno; solamente l'idea è discesa al grado embrionale di un semplice e molto volgare istinto; noi vogliamo guardare un poco più in su, essi vogliono guardare sempre più in giù; sono due tendenze veramente opposte, onde non ci rimane alcuna speranza e alcuna voglia d'incontrarci mai.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

La crisi ministeriale. — Il nuovo ministero Cairoli- epretis. — Le ragioni dalle quali nacque e il suo compito. — Se si possa sperare un indugio circa l'abolizione definitiva del macinato. — Vita travagliata del ministero francese. — Come si difenda dai clericali, mentre crescono i radicali — Le riforme in Turchia e il governo inglese.

Non è stato possibile che le lunghe pratiche per ristabilire la concordia dei ministri fra loro, e della frazione ministeriale con una almeno di quelle che formano la maggioranza, riuscissero a qualche effetto senza passare per un'altra crisi ministeriale. Il secondo ministero Cairoli, da quando nacque fino, si può dire. al giorno avanti che si riaprissero le Camere, era rimasto come un mozzicone senza radici, o che, se ne aveva, cercava indarno di succhiare umori vitali dal suolo ingrato che gli stava intorno. Avrebbe esso potuto ripresentarsi al Parlamento, dopo quattro mesi di vita, con questa confessione di non aver trovato in tanto tempo chi avesse voluto accostarglisi e dargli mano? Sarebbe stato ammettere di non avere con sè la maggioranza. Ma in questo caso che sarebbe andato a fare alla Camera?

D'altra parte era chiaro, che il completarsi era diventata per lui cosa impossibile, intarlato com'era nell' intimo suo da dissensi irrimediabili. Il ministro delle finanze stava fermo nella sua previsione di un disavanzo per l'anno prossimo, mentre tutti gli altri o non convenivano con lui in questa, o non credevano prudente di confessarla.

Il disavanzo annunciato dall'ex-ministro Grimaldi non era per sè gran cosa. Esso bastava però a dover condurre logicamente a modificare la proposta già approvata dalla Camera dell'abolizione a tempo fisso del macinato, e questa modificazione fatta di suo dal ministero Cairoli avrebbe reso impossibile un accordo colla frazione Depretis, caduta nel luglio per non averla voluta Per tutto ciò il nodo era divenuto inestricabile.

Il primo a perdere la pazienza fu il ministro dell'istruzione, il fautore

più acceso dell'abolizione del macinato, con che per due o tre giorni sembrò aver ottenuto la vittoria il parere di procedere lentamente, di evitare un dissapore col Senato e di cercare un temperamento. Ma dove ne andava la conciliazione colla frazione Depretis? Poteva il ministero, anche accostandosi al ministro delle finanze, così rimpiccolito com'era e ridotto a poco più della metà di sè stesso, reggere da solo contro la Destra e contro di lei? Le cose quindi precipitarono dove eran volte da lungo tempo; la necessità di un accordo colla frazione Depretis prevalse, e il presidente del Consiglio, non trovando altra uscita, presentò le sue dimissioni.

È un accidente un po' strano che i capi delle due frazioni principali della Sinistra, dissidenti nel luglio in guisa che l'uno dovette cedere il posto all'altro, e poi via via fino a ieri in modo che il ministero Cairoli non potè mai completarsi, ritornino oggi innanzi al parlamento d'amore e d'accordo, come se nulla fosse avvenuto. Come si son dissipati i motivi di disaccordo che li avevano separati? Come convengono oggi, senza che la condizione delle cose sia mutata, se dissentirono in luglio?

La frazione Cairoli, vincitrice nel luglio in nome dell'intento di evitare un dissidio col Senato, dovette rassegnarsi a passar sotto il giogo dell'altra già vinta. Ma la stranezza del caso non è tanta oggi quanta apparisce, poichè tutto quello che avviene non è se non la conseguenza inevitabile, o per dir meglio l'ultimo effetto, della presentazione della legge per l'abolizione del macinato fatta ancora nel luglio dal cessato ministero Cairoli, per riallacciare e, quasi diremmo, per compromettere, la frazione Depretis e ricostituire la maggioranza. Con quest'atto di impazienza angosciosa, con cui cadeva in contraddizione con sè medesimo senza riuscire a riconciliarsi i suoi avversari, e che in ogni modo avrebbe dovuto essere indugiato, come dicemmo fino da allora, al tempo in cui si fossero presentati i bilanci e riaperta la Camera, il gabinetto Cairoli si era posto da sè in condizione o di soccombere essendo lasciato solo, o di accettare le condizioni che gli fossero state imposte dall'altra frazione. In vero resterebbe a sapere perchè quest'ultima non gli si sia riaccostata subito, quando il ministero Cairoli, anche a patto di non parere molto coerente, ripresentò il disegno di legge per l'abolizione del macinato, come con troppo ardore di fede lo stesso ministero si dava a credere. Questo, infatti, si affrettava subito a far lui il medesimo che giorni prima voleva fare il ministero Depretis. Ma questo servigio così immediato, che le era reso, non poteva sembrare alla frazione Depretis l'equivalente dell'altro ricevuto pochi dì prima col voto, che l'aveva fatta cadere, e il tempo che passa è il più abile conciliatore.

Lasciando da parte questo viluppo, nato dall'ostinazione di voler fare quello che non si può fare, dallo spirito di parte in lotta manifesta colla coscienza del vero onde ora vinse l'uno ora l'altro, le cose parvero a

molti giunte a tale, che le prove della Sinistra si dovessero considerare finite, o almeno fosse giunto il tempo di uscire dalla confusione, chiamando giudice il paese. E da un lato non si può negare che questo pensiero di trarsi fuori da tante difficoltà facendo a un tratto piazza pulita, non dovesse avere un certo fascino per quelli che se ne sentono più annoiati. Ma a chi si sarebbero affidate le elezioni? Alla Sinistra? Sarebbe stato un riconoscere ch'essa ha tuttavia la maggioranza, e allora perchè le si toglie il governo? Alla Destra? È evidente che, essendo questa tuttavia in minoranza, sarebbe stato, non diremo un colpo di Stato, ma un'anomalia costituzionale. A persone che non sieno nè di Sinistra, nè di Destra, o che appena messe avanti non fossero giudicate nè dell' una nè dell'altra? Ma dove sono? Dove sono questi uomini indifferenti, imparziali, al di sopra di tutti i partiti, ai quali tutti s'inchinino egualmente contenti, e dei quali nessuno dica poi che combatterono o per l' una parte o per l' altra? La risoluzione della Corona fu quindi, non solamente la più temperata, ma la più corretta, la più costituzionale, la più corrispondente alla condizione delle cose, quella che meglio riconosceva i fatti fra quante se ne fossero potute ideare.

Non per questo l'avvenire che ci si prepara apparisce molto felice. Lasciamo da parte che non tutte le frazioni della maggioranza sono disposte a rannodarsi intorno alle due, che si rappattumarono colla formazione del nuovo ministero; e lasciamo che una parte dei meridionali non si dichiarano punto paghi, sembrando loro di aver perduto piuttosto che guadagnato. A questi screzi, a questi umori nella nostra Camera siamo già avvezzi da un pezzo, e non conviene darvi gran peso. La faccenda grave resta invece quella per cui son nate tutte le scissure. La conciliazione colla frazione capitanata dall'onor. Depretis e la partecipazione sua al governo non dovrebbe, a primo aspetto, significare altro che abolizione definitiva e completa del macinato. Senza di questo non sarebbe infatti avvenuta la crisi, o almeno sarebbe entrato nel nuovo ministero l'on. Grimaldi. E ciò posto, eccoci un' altra volta ai dissensi col Senato. Il quale tornerà certo per il minor danno alla sua politica dell'anno scorso, ai temporeggiamenti e agli indugi, per vedere che la condizione delle cose si rischiari, se è possibile, alquanto da sè, e la verità si faccia luogo negli animi colla discussione dei bilanci e coll'esposizione finanziaria. Ma se la Camera, com' è prevedibile, si ricusa a votare altre imposte che tengano luogo del macinato, tutto questo tempo sarà perduto, e non usciremo mai dal laberinto in cui con tanta leggerezza e per solo e ostinato e cieco spirito di parte ci siamo cacciati.

A taluni tutte queste difficoltà paiono buone per castigo di quelli che le provocarono e ammonimento di tutti gli altri. E sarebbe vero, se si trattasse soltanto di raddrizzare e ravviare i partiti e se prima di

questi non ne andasse di mezzo il paese. Nè giova dire che il paese ha la colpa delle elezioni del 1876 ed è giusto ch'esso la paghi, senza di che non si ravvederebbe mai più. A noi pare che il sentimento che nel paese va a nascere non sia tanto un rimorso di aver costituito una maggioranza, che poi non soddisfece alle sue aspettazioni, quanto un disinganno di tutto e di tutti, e una tristezza diffidente e scettica che potrebbe trarlo fuori di strada anche più.

Il regno d'Italia non è ancora così rafferm0, che sia prudente l'esporlo a grandi prove. L'entusiasmo patriotico che lo mise al mondo, non bisogna illudersi, è in parte morto, e quella stabilità che a tutte le cose umane dà il tempo, ancora non è nata Perciò l'aspettare o il desiderare che, non diremo una catastrofe, la quale nessuno aspetta nè desidera, ma disordini e scompigli gravi sollevino al potere un partito piuttosto che un altro, è per noi un errore, potendo accadere che le cose si volgano diversamente assai da quello che si presume; che cioè il disgusto popolare diventi, non una resipiscenza, ma un risentimento, il quale per fastidio di tutti gli sperimenti fatti finora, tiri su di qua i repubblicani, di là i clericali, preparandoci gli opposti eccessi, fra i quali vacillano da tanti anni la Francia e la Spagna. Il pericolo di traviamenti di questo genere c'è innegabilmente fra noi, nè serve, ci pare, accrescerlo, presumendo che i mali possano condurre a un fine, quando invece potrebbero riuscire a un altro.

A molti danni e a molti rischi si sarebbe ovviato con quella trasformazione e quella divisione nuova dei partiti, a cui trattavasi di porre il fondamento la passata estate. Una combinazione, della quale è ormai inutile tornar a parlare, avrebbe tagliato fuori da una parte i più rigidi di Destra, dall'altro i più intemperanti di Sinistra e formato nel mezzo un partito nuovo, meno storico, ma per ciò più pratico degli altri, con carattere e intento principalmente amministrativo, libero dai legami e dalle pressioni che vengono sempre dagli estremi. C'erano degli inconvenienti e dei danni indubbiamente anche in una risoluzione di questo genere, ma minori di quelli dello stare da un canto numerando gli errori. Senza considerare il resto, si sarebbe salvato quanto era ancora salvabile dalla tassa del macinato, evitando il dissesto a cui s'avviano le nostre finanze. Ora non resta se non a sperare che il nuovo ministero tragga consiglio e lume, più che dall'amore del proprio partito, da quello del paese, non badi ad una coerenza che oggidì pochissimi esigono da lui, ma bensì a ciò che giova e a lui e a tutti; accetti, come se ne diè voce, le dilazioni del Senato; rimandi l'abolizione a un tempo quant'è possibile più lontano, cerchi insomma in una coraggiosa e patriottica prudenza tardo ma non ancora inutile rimedio a ciò che fu fatto per impeto politico e senza pensare. La politica è politica e la finanza è finanza. Quasi tutti ormai si sono persuasi di questa

verità, e il ministero può profittarne. Più esso si adoprerà a salvare ciò che ancora è salvabile, più troverà amici nella parte intelligente e colta della popolazione. E i due ministri principali, per poterlo fare, non hanno bisogno di rammentarsi se non di sè stessi. Il presidente del Consiglio venne su il passato luglio col proposito di evitare il dissidio col Senato, e la prima parola dell'on. Depretis, del capo stesso della Sinistra, quando questa prevalse, fu *non una lira di meno*. Se dopo di allora le gare delle frazioni in cui andò divisa la maggioranza, e la foga di ricomporla li trassero fuori di strada, ciò non vuol dire se non che credettero necessario di acconciarsi a certe necessità politiche in onta alla loro opinione. Queste necessità però sono cessate ora che la concordia fra le due frazioni principali della maggioranza è ristabilita e i due capi che la rappresentano son diventati più liberi. Non c'è più il bisogno che l'on. Depretis si precipiti a distruggere il macinato per raccattare l'on. Cairoli, nè che questi faccia altrettanto per costringere a venirgli dietro l'on. Depretis. La logica dei puntigli non obbliga, ossia i puntigli non ne hanno. Ha invece la sua il ben di tutti, ed è quella che nell'animo di antichi patrioti deve prevalere a qualunque altra. Non facciamo pronostici, ma aspettiamo e speriamo.

Intanto, se le cose non procedono con grande soddisfazione pubblica nel nostro paese, anche peggio si può dire che avvenga in Francia, dove il governo vacilla sempre fra le opposte intemperanze dei clericali e dei radicali. Fra breve anche in Francia si riapriranno le Camere e coll'aria che spira da molti mesi, si può prevedere che le focose discussioni, troncate a metà l'anno scorso, si riaccenderanno più vive che mai non senza rischio per l'ordine pubblico. La legge Ferry, che toglie la facoltà di insegnare alle corporazioni non riconosciute dallo Stato, sostenuta dal Ministero acremente e che il Senato non è disposto ad accettare, e la proposta di amnistia completa, che i radicali faranno alla Camera, contro il parere del Ministero, saranno occasioni di due battaglie, che in tempi ordinari e quieti potrebbero forse anche parer salutari, ma che oggi nessuno sa quali effetti sieno destinati a trar seco. I clericali non si mostrano infatti meno accesi e meno risoluti a difendere le prerogative acquistate durante l'infausta presidenza di Mac-Mahon, di quello che i radicali appariscano inferociti nel disegno di prevalersi delle concessioni del governo di Grevy, per carpirne via via di maggiori. Il Ministero fa quanto può per ormeggiarsi e munirsi contro una parte e contro l'altra; ma questa disgustosa fatica cui è costretto, e nella quale il timore del pericolo lo rende a volte ansioso e minuto, gli scema quel prestigio che un governo non può conservare lungamente quando debba ogni giorno riappiccare una battaglia per vivere.

Il ministro dell'interno sig. Lepère non s'indugia, nè si stanca: proibisce i banchetti che il generale de Charette aveva preparato in onore

dei sindaci destituiti per aver preso parte alla celebrazione delle feste legittimiste; invita con una circolare le autorità a fare indagini per iscoprire, se l'omissione della formula *Salvam fac rempublicam* nelle solennità religiose dipenda da mal animo dei parroci, o da ordini della curia; oltre di che vuol sapere le ragioni dei tanti viaggi dei vescovi fuori della loro diocesi, mentre essendo essi retribuiti dallo Stato e però da lui dipendenti, dovrebbero, prima di lasciare anche per breve tempo la loro sede, avvertirne il Governo. Con questi espedienti non molto grandiosi e dei quali forse non era necessario far pompa, il Ministero spera di appagare e di tenere a bada i radicali. I quali però proseguono imperturbati per la loro via con a capo il sig. Gambetta, che nella *République française* tornò a chiedere l'amnistia plenaria, togliendo il dubbio sorto alcune settimane fa, quand'esso ne aveva parlato per la prima volta, s'egli veramente la propugnasse. Il signor Gambetta, che non può illudersi sugli effetti di questa risoluzione, credendo impossibile il resistere all'ondata che s'avanza, si butta a precorrerla per non andarne travolto. Altro non si può credere di un uomo, che ha pure mostrato più di una volta di saper dominare la sua ambizione, quantunque in vero sia corsa voce da ultimo che il presidente signor Grévy stia già pensando di metterlo a capo d'un nuovo ministero. La voce è probabilmente prematura, ma risponde alla condizione delle cose e nacque da questa. In ogni caso resterà poi a vedere, se il signor Gambetta avrà la forza di imporre misura ad un moto, ch'è sempre molto più facile di eccitare, che di reprimere, e che, quand'egli trovi inevitabile di arrestarlo, può voltarsi contro di lui.

Da Costantinopoli si annunciano per la ventesima volta le riforme in Asia e in Europa, che faranno della Turchia un paese invidiabile. Non si sa ancora precisamente in che consistano, benchè si parli dell'eguaglianza di tutti i cittadini innanzi alla legge, di responsabilità ministeriale, ecc. Nondimeno parecchi giornali inglesi, come era facile prevedere, se ne mostrano soddisfatti come d'una nuova vittoria britannica, forse per nascondere che invero l'influenza dell'Inghilterra a Costantinopoli è scemata e il governo di lord Beaconsfield va, in Inghilterra e fuori, perdendo amici, in luogo di guadagnarne il gran partito commerciale, intento ai negozi più che alla gloria, teme sopra ogni cosa un conflitto colla Russia, e mirando a raccogliere le vele per desiderio di sicurezza e di pace, diventa di giorno in giorno meno favorevole ad un ministero, che ne sparse tante a tutti i venti. I servigi da lui resi all'Inghilterra sono innegabili; ma, come suole accadere, conseguitone appena il frutto, se ne gode e si dimenticano, per timore di doverli pagare, non foss'altro, di gratitudine. È una storia frequente nella vita privata, ma immancabile nella pubblica.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Manzoni e Stecchetti, *Analogia tra i due verismi,* ossia *ultime conseguenze delle teoriche manzoniane sulla quistione della lingua.* Studio filologico del prof. Luigi GELMETTI. — Milano, presso Natale Battezzati, 1880.

Il prof. Gelmetti è gravemente impensierito per l'avvenire della lingua italiana che il Manzoni colla sua famosa teorica ha messa sullo sdrucciolo della perdizione, non meno che abbia fatto della morale lo Stecchetti coll'esempio e co' precetti. Ambedue rappresentano la rivoluzione contro l'autorità; l'uno nella forma, l'altro nella morale. Ambedue portano, nel lor genere, a quel *verismo* ributtante che distrugge l'arte e toglie via ogni bello ideale. E che cosa ha indotto il prof. Gelmetti in tanto pensiero? pensate voi: un saggio di versione dallo Zola che il prof. Petrocchi ha recentemente pubblicato nell'*Indipendente* di Milano: un pezzo de' più scapigliati e volgari: la scena delle lavandaie, che, per giunta, fu levata a cielo dalla *Perseveranza*, come un bell'esempio di parlar fiorentino secondo le teorie del Manzoni. Questo saggio ei lo trova sì infarcito di errori grammaticali, di fiorentinerie sguaiate, di improprietà, che è un orrore. L'aver parlato poi del Petrocchi lo introduce nel nodo della questione; e lungamente, anzi un po' prolissamente e talora ripetendosi, torna a mostrare la fallacia e i pericoli del far norma alla lingua l'uso di Firenze, prescindendo dagli scrittori. Uso di Firenze; e quale? di tali usi ve ne ha diversi; ed egli porta esempi di molte discrepanze tra i Fiorentini stessi sul senso di certe parole. E poi l'uso di Firenze, preso da sè solo, uccide la lingua italiana, perchè dà la via a mille locuzioni nuove, a mille maniere barbare o scorrette. Egli vuol dunque allato all'uso l'autorità degli scrittori; sotto le bandiere di questi due signori hanno militato

tutti quelli che bene si valsero o si valgono della lingua; e così dovrassi fare per l'avvenire. Lasciando stare il curioso confronto fra lo Stecchetti e lo Zola da una parte, ed il Manzoni o i Manzoniani (come temperando la sua frase aggiunge spesso il Gelmetti) dall'altra; noi non neghiamo all'autore ch'egli non abbia detto molte cose giuste. Anche a noi preme l'avvenire della nostra bella ed antica lingua. Anche noi vediamo con rincrescimento quella mania di volerla abbassare alla plebe, trascurando ogni convenienza di stile Ma forse egli prende la cosa troppo sul serio, ed esagera Un mediocre scampolo di versione (sia pure stato lodato dalla *Perseveranza*) lo fa tremare per l'avvenire della lingua; e, aggiungiamo, un pezzo di roba dove agiscono e favellano lavandaie, e dove quindi fu fino ad un certo punto scusabile il Petrocchi, se adoperò tanti solecismi e bassezze benchè in proporzione maggiore che non facesse lo Zola nel francese. Se quel brano fosse una storia, un'orazione, un pezzo di poema eroico, il Gelmetti alzerebbe la voce con più ragione. Certo quella versione si potea condurre con più fedeltà, proprietà e grazia; ma un po' fra la plebe bisognava cascarci; ed allora, come bandire l'uso del popolo di Firenze? Il Petrocchi sarà andato nel troppo (pare anche a noi); ma la via da tenersi era quella. Di più il Gelmetti confrontando il Manzoni collo Stecchetti non valuta abbastanza questa differenza notevolissima; che lo Stecchetti nelle poesie applicò esattamente le proprie teoriche esponendo delle fantasie oscene e dei pensieri di cinismo; mentre il Manzoni e nei *Promessi Sposi* e più ancora nelle altre prose e poesie evitò la trivialità e seppe, sia pure non sempre benissimo; ma seppe conservare la dignità del genere che trattava. Spieghiamo dunque la teorica manzoniana col Manzoni stesso: non ci turbiamo se le sue parole, se i suoi precetti sono un po' equivoci e si prestano anche alle conseguenze più sovversive nel fatto della lingua, benchè siano poi temperati da altre massime più sane, poco d'accordo colle prime: non ci turbiamo di questo, ma guardiamo quel che ha fatto lui stesso. La teorica manzoniana, bene intesa, non si ribella alla lingua degli scrittori, ma la compie e la determina meglio, dando a tutta l'Italia come un fondamento ed una norma medesima per lo scrivere ordinario e per la nomenclatura di tanti oggetti sui quali gl'Italiani ed i Toscani stessi non s'intendono fra loro. Del resto noi lodiamo assai lo zelo del Gelmetti nell'opporsi alla barbarie invadente degli scribacchiatori, ma nello stesso tempo lo invitiamo a farsi un po' più toscano nello scrivere; chè allora la proprietà de' termini, e l'uso stesso della grammatica, e la chiarezza nell'espressione generale dei pensieri ci guadagneranno assai.

Compendio di letteratura per uso degli istituti tecnici, militari, normali ecc., compilato sulle migliori opere e corredato di un discorso storico sulla letteratura italiana da LICURGO CAPPELLETTI. — Biella, Amosso, 1880.

È, come dice l'autore, una mera compilazione fatta sopra i migliori retori nostri moderni. E infatti si discorre, presso a poco, di tutto quanto ha relazione coll'arte di scrivere; e si danno quei buoni precetti e quei buoni esempi che i retori sfruttati offerivano in copia Ma una compilazione, perchè sia ben fatta, bisogna che divenga propria del compilatore; che pigli un organismo ed un essere suo speciale; e questo non ci pare il caso della presente, dove i segni della fretta appariscono e nell'ordinamento delle materie, e nella secchezza di certi ammaestramenti, e talora nella elocuzione stessa. Del poco ordine ci par che sia esempio la prima parte dove si parla prima della letteratura in generale, poi delle forme od operazioni logiche della mente, poi si passa di punto in bianco alle *Imitazioni* e *traduzioni:* poi (lo credereste?) alla purezza e proprietà; e di lì saltando un momento alle *fonti delle idee* ossia luoghi oratorii, si viene poi a parlare delle figure, terminando col periodo e coll'armonia. Scarsità d'ammaestramenti troviamo pure di frequente, dimodochè pare talora che una materia incominciata si lasci in tronco; come quando per dare esempio della *strofa libera*, se ne porta una sola d'una canzone del Guidi, mentre è chiaro che senza il confronto di due almeno, la libertà non apparisce. L'elocuzione, che in generale non potrebbe appuntarsi di sciattezza e molto meno di barbarie, lascia però anch'essa talora conoscer la fretta, come, per esempio in queste due espressioni che ci hanno dato nell' occhio: « Una delle *maggiori* forme della poesia lirica è l'elegia » per dire forse *più frequenti* o in simil modo: « Scrittori di tutto l'*universo* l'hanno fatta (la *Divina Commedia*) soggetto dei loro studi » volendo dire il *mondo*, o in qualche altra forma somigliante. Questo giudizio poco favorevole che francamente abbiamo dato sul Compendio del prof. Cappelletti non deve però trarsi al significato; che il suo libro ci paia disadatto per le scuole. No certo. Come compilazione, ci piace più quella del Picci, è vero; ma anche questo compendio ove sia meglio distribuito in alcune parti e supplito in altre dal professore, può servire per quelle scuole a cui è destinato; ed ha il vantaggio di presentar riunite molte cose disseminate in tanti libri diversi; e quello ancora, di dare un succinto ragguaglio della storia della nostra letteratura.

POESIA

I poeti idealisti e i veristi. — *Ad Alete.* — Carme del C. F. B. — Faenza, 1879.

È un bel sermone, di forse settecento versi, circa l'eterna questione del verismo o non verismo. L'Autore, non favorevole certo a tal sistema, dirige il suo carme ai giovani studiosi, dicendosi nella dedica « alieno dal disprezzo di chi ama la novità nelle Lettere, e solo seguace de' principii del Bello insegnati in tutti i tempi e confermati coll' esempio de' più nobili cultori delle Muse! » nobilissima protesta, alla quale corrisponde la purezza e l'eleganza dal Carme, non disgiunte da una più che mezzana forza poetica. I veristi si dicono avversi a tuttociò che è sogno od illusione: invece l'Autore dichiara d'essere stato fino dalla tenera età educato a' be' sogni poetici, e nota che tutti i poeti grandi hanno sognato, facendo una bella rassegna di alcuni fra i principali scrittori in poesia antichi e moderni. Pare che renda omaggio (e qui non si distingue abbastanza bene se parla da senno o per ironia) a quell'aride dottrine che i positivisti insegnano dalle cattedre (vedi pag. 17 e seg.); ma confessa piacergli più i sogni nobili, generosi, virtuosi e consolanti, conformi alle antiche credenze. Lamenta che l'Italia si sia fatta serva in letteratura alla Germania, e finisce invitando i veristi

a far de' sogni
Simili a quelli, per che ancor sì bella
Splende l'Italia, e fu dell'arte al mondo
Donna e maestra invidiata e cara.

E noi lodiamo le sue intenzioni, come lodammo il Sermone; facendo soltanto un po' di tara alle lodi, per due rispetti; che l'ironia non è sempre abbastanza chiara parendo quasi l'abbiamo già detto) che l'Autore ammetta le teorie distruttive de' materialisti; e dipoi, che qua e là il discorso diventa un po' prolisso con ripetizione delle stesse o di simili idee.

Alessandro ZETA, **In otio.** — Imola, tipografia Galeati e F., 1879.

Eccone un altro della numerosa schiera che da tre anni sfila, in coda allo Stecchetti, innanzi al colto pubblico italiano: questa benedetta schiera

di poetucoli disfatti che richiamano sì bene alla mente i noti versi del Giusti:

Ognuno in gergo a scrivacchiar s'è messo
Sogni accattati, affetti che non sente,
Settario adulator della corrente
E di se stesso.

Nè il gergo manca: tant'è vero che ora abbiamo alla moda i titoli latini, e tutti ne hanno da tirar fuori, anco quelli che non sanno il latino. È bastato che il capo-scuola abbia scritto *Postuma* e subito abbiam veduto il gregge delle glorie minori saltar fuora cogli *Juvenilia*, gli *Autumnalia*, e tante altre quisquilie dello stesso genere. Fra gli ultimi ci viene innanzi coi suoi *In otio* il signor Alessandro Zeta.

I versi sono pochi, ed anco poco sugosi. E per sapere quel che abbia avuto in mente l'autore scrivendo questo poetico libercolo, basta leggere le righe che chiudono la prefazione: « Vi sono in questo libretto delle cose che i babbi e le mammine non vorranno forse far leggere alle loro giovanette *in cerca di marito*. L'autore si scusa anticipatamente dichiarando di non avere inteso di scrivere per le ragazzine innocenti o per i collegi di educazione. » Santo e ingenuo candore della vanità di questi figli delle muse! credere sul serio che i babbi e le mammine che hanno un po' di giudizio vadano a sciupare i loro quattrini così male!

Lo Zeta è uno stecchettiano, e come tutti gli altri della sua scuola non ha che una corda alla sua lira:

Sola un'ora di gaudio e poi morire
Guarda se son discreto:
Ti sembra una question da definire,
Da metter sul tappeto?

Vi raccomando la bellezza di quel secondo emistichio. Pure seguitiamo:

Vorrei lasciar questo funereo loco,
E riamato amante,
Riscaldarmi, o Norina, al dolce foco
Del tuo sen palpitante.

E più oltre:

Senza il conforto de 'l tuo dolce amplesso,
Bionda fanciulla, non voler ch'io muoia.

E per finire:

Addio sorrisi. Andrò dal mio curato
A farmi bella l'*animuccia* e poi
Verrò a trovarti, ti dirò del *voi*.

In ogni caso era meglio dire « ti darò del voi. » E quell'*animuccia bella* non è un portento di bellezza?

Da questi pochi versi è facile comprendere il contenuto di tutto il volume: il solito desiderio della fanciulla bionda, i soliti amplessi, le solite ebbrezze di un' ora.... e poi morire . di lattime Che cosa, domando io, s'avrebbe a dire, a giudicarne da questi versi, della gioventù italiana? Ah! signor Zeta, per carità, ricominciamo a studiar l'alfabeto della vita!

Foglie secche, di F. MONCADA-CRESCIMANNO. — Milano, Bignami e C. editori, 1879.

Un altro poeta, che non vola davvero come un'aquila, è il signor Moncada-Crescimanno di Catania, il quale si fa avanti col solito volumetto di elzeviri. Fra parentesi, bisogna pur dire che l'elzeviro è doventato oramai la *philoxera* della poesia italiana. Sebbene scritto in italiano, il titolo non fa per questo minor concorrenza ai *rebus* dei giornali illustrati. L'Autore premette due parole di spiegazione: « Vere foglie secche; a che serviranno dunque? — Ad esser ludibrio dei venti. » Meno male! ma perchè dare ai venti un simile incomodo, dal momento che a non darglielo ci vorrebbe tanto poco? Il signor Moncada-Crescimanno ha, è vero, una certa vivezza di fantasia, ma buon Dio, come li scrive male i suoi versi:

Su via mio bene — la vela alfin
Metti a la barca — *facciam camin*.

Poi seguitando, trovo la *luna colma* e mi imagino che sia la luna piena; trovo un *angelo di puro e casto amor* e, confesso la verità, non so raccapezzarmi che specie d'angelo sia. Leggo oltre:

Tu mi giurasti, *ed il tuo giuro è degno*,
Che un dì ritorno tu faresti a me.....

e passo avanti:

Ahi! quante volte — *per colli uniti*
Io corsi teco — giorni graditi.

e tento invano di spiegare l'indovinello, ma non ci riesco. Seguito ancora un po':

Vuoi tu saper che sia,
Che più del mèle *moke*
D'affetto l'alma mia?
È il santo bacio della mamma ognor.

Basta. E pensare che v'ha delle brave persone senza dubbio, le quali mettono alle stampe roba come questa, convinte che altrimenti defrauderebbero il patrimonio della letteratura nazionale!

RACCONTI

FEDERICA GUERINI, — **Bianca Romualdi**; — Milano, Natale Battezzati editore, 1878.

In Italia, a dir vero, romanzi se ne scrivono molti, e a giudicare dalla quantità della produzione vi sarebbe da concludere che questo genere di letteratura fiorisce rigogliosamente fra noi; ma la disgrazia vuole che dal lato della qualità resti moltissimo a desiderare. Dai più sembra si ritenga che a fare un romanzo basti lì per lì raccontare alla peggio una storia purchessia; e se il raccontare alla peggio potesse in qualche modo equivalere a *ben descrivere*, noi avremmo romanzieri da regalare a dozzine.

E diciamo *ben descrivere* perchè il romanzo è forma descrittiva per eccellenza. Nè la descrizione va intesa soltanto come limitata a riprodurre delle forme visibili, vale a dire paesaggi, scene di interno e che so io, perocchè questa è la descrizione plastica propriamente detta; ma v'è ancora una descrizione più difficile che è appunto quella dei caratteri dei personaggi, la quale ha da emergere non solo per via d'analisi, ma eziandio dai dialoghi e dalle situazioni. E per saper ben descrivere un carattere occorrono molte più facoltà che in generale non si creda. Necessita anzi tutto discernerlo, e non lo si discerne senza una larga esperienza della vita e senza una discreta cultura. È vero che la facoltà osservatrice si può avere per naturale disposizione; ma l'averla non basta; bisogna ancora educarla esercitandola in un ambiente più largo che si può ed avvezzandola a poco a poco a scorgere il maggior numero di particolarità che in quell'ambiente stesso si producono. Questo in primo luogo: poichè è pur d'uopo saper rendere le impressioni ricevute, e riprodurle, modificate o no, nello spirito del lettore: impresa ardua quanto altra mai. Chi scrive, si suol dire parlando degli scrittori in generale, ha da conoscere anzitutto il segreto di farsi leggere. Aggiungerei che un romanziere non potrà mai dirsi tale se non conosce anche quello di farsi rileggere.

Di queste due qualità, per ora parmi non ne possegga alcuna la signora Federica Guerini, che scrive con molta facilità, è giusto riconoscerlo, ma con altrettanta poca efficacia. Del resto è questo un difetto comune a quasi tutti coloro che si dedicano oggi in Italia a scriver racconti: quello cioè di menare a spasso il can per l'aia, allungando in una tiritera di tre o quattrocento pagine una storia che si potrebbe raccontare colla stessa

chiarezza in un'appendice di giornale. Qui, per esempio è il caso d'un idillio domestico, turbato dalle solite nubi, rallegrato dal solito raggio di sole: un amore come mille altri fra la giovinetta Bianca Romualdi e suo cugino Roberto, alimentato dagli ostacoli che si sollevano alla loro unione e che trova in ultimo la sua naturale catastrofe nel santissimo sacramento del matrimonio. Per avere un'idea della maniera con cui il romanzo è scritto basti questo: si legge dal principio fino alla pagina 36 e si apprende che a Bianca Romualdi è morta la madre; che la ragazza è bella come un angelo, e che essa è stata raccolta in casa del marchese Lorenzo, fratello della povera morta, il quale da anni ed anni non avea più relazioni di sorta colla sorella, per causa d'un certo segreto che l'autore svelerà più tardi. Io capisco che un segreto valga la pena d'un po' di messa in scena; ma 36 pagine, specie come queste, scritte senza che le illumini un'idea originale, nè le renda tollerabili qualche descrizione ben fatta, sono un po' troppe davvero!

Oh! quanto ci guadagnerebbe la nostra letteratura se i romanzieri attuali, arrivassero a persuadersi che non v'ha al mondo professione più difficile di quella dello scrivere, presa sul serio!

ARTURO DORI, **L'uxoricida** — Milano, tipografia editrice lombarda, 1879.

Ecco un racconto che non vale meglio di tanti altri. Si comincia a dire che il titolo è falso, perocchè il povero conte di V.... non ha altra colpa che quella di essersi lasciato trovare in camera della moglie, con un pugnale in mano, pochi secondi dopo l'assassinio. Le circostanze, è vero, stanno contro di lui; ma a rimettere in piena luce la sua innocenza ci pensa quel brav'uomo del giudice istruttore, il quale alla fine, malgrado il silenzio del prevenuto, riesce a scuoprire che il vero omicida fu un altro, un sicario qualunque, mandato dalla bella e perfida Emilia, una donna che fu già l'amante del conte prima che egli si maritasse, e che ora ridotta alla miseria, vedendolo sempre imbecherato d'amore, avrebbe voluto farsi sposare, togliendo di mezzo l'ostacolo della moglie nel modo il più spicciativo.

Certo, vien fatto di domandarsi che cosa ci abbiano nel loro cervello i personaggi del signor Dori; e specie quel povero conte che essendo arrivato in camera alle ultime grida strazianti della moglie, lui che sapeva già quali erano le premeditazioni dell'amante sua, per non comprometterla, si contenta di disarmar l'assassino, e dopo avergli dato una mano a fuggire, spinge la sua bonomia fino ad affrontar la pena di morte in sua vece. Qui si tratta d'un amore eccezionale, mostruoso, ci dirà il signor Dori — e sta bene: ma allora in questo caso io avrei capito fino a un certo punto il marito *uxoricida* per davvero: mentre non riesco a capire come un uomo possa prendersi un'im-

putazione di quella sorte, quando è in suo potere di provare che in quel reato non ci ha colpa veruna.

Del resto, senza stare a discutere il *genere*, sul quale vi sarebbe molto e molto da dire (la gente colta non può a meno di disdegnare il romanzo giudiziario come quello che si rivolge a un pubblico che cerca le grosse emozioni), questo racconto del sig. Dori è tutto insieme un lavoro molto mediocre. I caratteri mancano assolutamente. Il conte di V.... non è che un uomo quindici volte buono; Emilia, l'amante di lui, il solito tipo convenzionale di donna bionda, bella, calcolatrice, fredda, crudele. Non v'è in questo racconto nè originalità di trovata, nè esperienza di condotta, nè vivezza d'azione, nè abilità di osservare. È la narrazione allungata di un fatto diverso e nulla più. E non basta raccontare dei fatti diversi per aver diritto a mettersi nel numero dei novellieri.

SCIENZE ECONOMICHE

Studi sopra Antonio Serra e Marcantonio De Santis, di TOMMASO FORNARI. — Pavia, 1880.

Il prof. Fornari prepara un lavoro di lunga lena sopra la storia delle dottrine economiche degli scrittori nati nelle province napoletane; e come un saggio pubblica ora questi studi sopra due scrittori del principio del secolo XVII. Del primo dei quali, il De Santis, finora poco o nulla si sapeva, e fin le opere erano sconosciute; mentre del secondo, il Serra, molto s'era discorso, e con varie opinioni, fino al punto che da parecchi era stato tenuto per principe degli antichi economisti, e fondatore quasi della scienza economica. L'A. ha ritrovate le opere del De Santis nella biblioteca della Società napoletana di storia patria. Sono due discorsi, pubblicati nel 1605, *intorno agli effetti che fa il cambio in Regno*. Il Fornari, premesso un cenno su le condizioni economiche del reame in quel tempo, e sui fatti, che motivarono le proposte contenute nei discorsi del De Santis, dà un sunto minuto di questi, i quali erano diretti a consigliare di stabilire legalmente, con una prammatica, la ragion dei cambi. I due discorsi del De Santis non hanno alcun valore scientifico; e hanno solo importanza storica, in quanto possono servire a dimostrazione dei numerosi errori allora prevalenti nel volgo scientifico, e nei consigli di governo, nei quali il De Santis aveva una elevata posizione ufficiale E di fatti ai concetti in essi espressi s'informa una prammatica vicereale del 1607; la quale naturalmente fece cattiva prova, e fu dovuta sospendere dopo breve tempo. Ma, come nota argutamente il Fornari, forse massimo merito dei discorsi

del Del Santis fu l'aver provocata la celebrata opera del calabrese Antonio Serra, sopra *le cause, che possono fare abbondare i regni d'oro. et argento, dove non sono miniere, con applicatione al Regno di Napoli.* Del Serra taluni scrittori italiani, come il Bianchini e il Trinchera, hanno giudicato con troppo entusiasmo; altri, come il Ferrara, con non giustificato dispregio Il prof. Fornari si propone invece, su la base di una minuta analisi delle tre parti, nelle quali l'opera si divide, rettificare gli opposti giudizi, e ridurli a giusta misura Nella prima parte, che ha indole di teoria economica generale, si riscontrano certo le dottrine più progredite, che i tempi consentissero, specialmente in ordine allo studio delle fonti della ricchezza nazionale; ma il Fornari con ragione dimostra, mediante opportune citazioni di brani di opere più antiche, italiane e straniere, che non si può dare al Serra vanto di originalità di scoperte, sebbene non piccolo vanto sia la coordinazione delle idee, che altri aveva manifestate incompiute e poco precise E nelle altre due parti, che hanno più speciale attinenza all'argomento dell'opera, è sopra tutto rilevato il merito, che per noi è grandissimo, del Serra, dell'aver formulata la dottrina dei cambi internazionali con tanta cognizione di fatti e tanta giustezza di osservazioni, che, a farla tenere per buona quasi in ogni sua parte anche oggi, basterebbe volgerla dall'involuto e duro linguaggio tecnico del tempo in quello, non più elegante, ma più appropriato alle nostre idee e alla nostra coltura, che oggi prevale Quindi al Serra va assegnato un posto di onore tra i mercantilisti del secolo XVII, tra i quali fu forse il più franco dai pregiudizi e dalle esagerazioni della teoria allora prevalente, il meno difforme dalle successive evoluzioni della scienza economica

Il prof. Fornari dimostra in questi studi avere in alto grado le qualità, che si richiedono per la critica storica delle dottrine economiche: sufficiente preparazione scientifica, diligenza di ricerche, facile e piena intelligenza di un pensiero e di un linguaggio antiquati, sopra tutto lucidità di esposizione e modestia sufficiente a non apparire, se non al momento opportuno, e a lasciar la parola ai fatti e alle dottrine che espone. Una sola qualità ci pare non che gli manchi affatto, nè che sia affatto insufficiente, ma che sia impari alle altre: vogliamo dire della cognizione dei fatti economici contemporanei alle dottrine studiate. Forse andiamo errati; ma ci pare che la storia delle teorie economiche non possa non riuscire per sè stessa incompiuta, e poco promettente di utili risultamenti, se si scompagna dallo esame della costituzione economica e delle più notevoli vicende della società, cui si riferisce. Questo sarebbe vero anche, se alcuno volesse tentare una storia della scienza economica nel secolo nostro; ed è tanto più vero, trattandosi dei secoli anteriori, nei quali la elaborazione dottrinale era a pena iniziata, il filo della tradizione scientifica, se pure

esisteva, era sottilissimo, e la teoria pigliava sempre novellamente le mosse dai fenomeni economici contemporanei. Ora non ci pare, che basti all' alto scopo, che si propone il prof. Fornari, quella cognizione, ch'egli ci rivela, dei fatti economici, tratta in parte da libri, pieni di generalità, e che meritano scarsa fiducia pel difetto di uno studio sufficiente e accurato delle fonti; come sono quelli del Napoli-Signorelli e del Pecchio. Anche da questo appunto ci saremmo astenuti, se non avessimo avuto in vista più il lavoro, che il Fornari ci promette, che non quello, che ora ci dà come saggio. Ad ogni modo vogliamo, che non se ne intenda per nulla sminuita l' alta lode, che gli va tributata per tanti rispetti, e ch'egli accetti di buon grado l' augurio, che noi, con molta aspettazione, gli facciamo, di proseguire animosamente nella via, che ha impreso a percorrere, e di darci rifatta, quando che sia, la pagina importante, ch' egli c' impromette, della storia delle coltura nazionale.

Sul progetto di legge di bonificazione delle paludi e dei terreni paludosi. — Considerazioni di MARIANO CAMPAGNA. — Cosenza, 1879.

L'A. di questo libretto conferma con esso la riputazione di sufficiente coltura, di rettitudine di opinioni, e di buon senso pratico, che aveva acquistata con qualche sua pubblicazione anteriore. Pigliando occasione dal progetto di legge presentato dall'on. Baccarini per la bonifica dei terreni paludosi, egli ne discorre l'importanza grande nell'interesse della nazione, e più specialmente della sua provincia natale; e quindi si fa a giustificare economicamente e politicamente il concetto d'un largo ed efficace intervento dello Stato, che prevale, nel progetto Baccarini, a differenza dei progetti anteriori. Riporta in fine i principali articoli del progetto; e soggiunge qualche opportuna osservazione pratica d'indole speciale. Noi non possiamo se non far plauso agl'intendimenti dell'A. il quale si propone di conferire « a promuovere quella pacifica agitazione della pubblica opinione, che è il principale elemento dinamico di ogni sistema rappresentativo, e che meglio può mettere in luce i più urgenti ed importanti interessi del paese, e così illuminare l'azione dei governanti e il giudizio dei governati, » e francamente combatte le sterili agitazioni politiche intorno a quistioni costituzionali, sostenendo che tutta l'attività del governo e del paese debba ormai riporsi nell'amministrazione, e nel favorire la produzione e il lavoro nazionale. Vorremmo solo, se ci è lecito profferirgli un nostro consiglio, pregarlo che adoperi l'ingegno e l'operosità non solo nello studio di generalità politiche ed economiche, le quali sono forse esuberanti in quest'opuscolo, ma anche e più nella ricerca minuta e costante dei bisogni, dei mali, dei ri-

medi possibili nelle condizioni economiche della sua provincia. Solo con studi di tal fatta, intrapresi da uomini che hanno coltura e buon senso e cognizione delle cose locali, come il signor Campagna, l'opera del governo e dei corpi locali potrà essere autorevolmente ed efficacemente diretta al massimo bene delle popolazioni.

SCIENZE POLITICHE

Histoire de la démocratie en Europe, par Erskine MAY, traduite librement de l'anglais par H. Fargues. — Paris, 1879.

Quando usciva l'opera dell'illustre segretario della Camera dei Comuni *Sulla democrazia*, la *Nuova Antologia* si affrettò a pubblicarne un giudizio assai competente, come quello che ne ha dato il prof. Palma. E sin d'allora non abbiamo potuto nascondere il nostro desiderio di vedere l'opera voltata nella nostra lingua.

Della *Storia costituzionale d' Inghilterra* del medesimo autore avevamo una versione francese, la quale la ha messa a portata di un maggior numero di lettori italiani. Ma nella sua *Democracy in Europe* l'autore trattava la democrazia francese troppo rudemente, per lasciarci sperare una buona versione. Ed invece giovava si facesse in italiano, per le buone considerazioni sintetiche che l'autore svolge sulle nostre repubbliche medioevali, per i pregevoli insegnamenti che sono nel libro, e in generale per il suo valore.

Senonchè, quando non sarebbe mancato il traduttore al quale il May ne aveva già dato l'assenso, non fu possibile trovare un editore. Per questo siamo indotti a parlare della versione che ne ha fatto il Fargues, ed anche per ciò che ci pare difficile immaginare un più grande tradimento di questo, che si chiama libera traduzione.

Non lo salva, anzi piuttosto lo aggrava la dedica a Leone Gambetta, il quale la ha accettata, facendoci così sospettare non solo che il patrono non abbia letto il volume, ma che il traduttore non lo abbia capito. Imperocchè fra la democrazia che piace al Gambetta e quella alla quale l'Erskine May mostrasi meno severo vi è un vero abisso, un aperto contrasto. Ci corre quasi alla mente il sospetto che il Fargues abbia voluto dare una specie di lezione « al suo vecchio compagno del liceo di Cahors, » e in verità, se così fosse, gli risparmieremmo almeno la critica più grave, di non aver compreso lo spirito dell'opera che si è accinto a tradurre

L'Erskine May riassumeva egregiamente il suo concetto in una pre-

fazione piena di acute osservazioni, di giudizi sintetici, dove indagava le varie influenze buone e malvagie, che favoriscono o impacciano lo sviluppo della libertà, e riprendeva in esame, con più equo criterio, la tesi del Buckle sulle influenze naturali. Il Fargues sopprime di netto questa prefazione, che è « interessante ed istruttiva, sì, ma riproduce, sotto forma teorica, idee e considerazioni, che ricompaiono nel corso del volume! » Quando poi affronta l'opera ne sopprime di netto note e citazioni, raccogliendo appena le più notevoli in testa di ogni capitolo. A questo modo il lettore ignora quali sono giudizi proprii dell'autore, quali d'altri, antichi o moderni, accolti o confutati da lui. È vero che non può sapere anche quali delle idee dell'autore furono dal traduttore trasformate nel suo letto di Procuste. Imperocchè il concetto stesso, severo e sobrio come suole essere nella lingua inglese, è sovente, anche nei principali giudizi, abbreviato e riassunto.

È una traduzione la quale basterebbe essa sola a spiegarci perchè la Francia, anche quando tentò di adattare al suo organismo politico alcune istituzioni inglesi, fallì sempre alla prova Ha fatto precisamente come il signor Fargues, e le istituzione inglesi furono così conciate, come egli fa del libro di Erskine May.

Non abbiamo l'abitudine di tener parola delle versioni; ma siccome sappiamo che l'opera aveva avuto in Italia ottima accoglienza, e non pochi ne aspettavano una versione, se anche francese, abbiamo creduto nostro debito verso l'autore e verso i lettori di impedire che essi si gittino sopra un riassunto intrapreso con leggerezza, condotto con fretta grande, e compiuto in modo del tutto opposto alla versione che d'altre opere dell'Erskine May ci ha procurato il Cornelis De Witt

Wesen und Werth der Veffentlichen Meinung, von HOLTZENDORFF FRANZ. — München, 1879.

Tra le pubblicazioni uscite in Germania per festeggiare il giubileo dottorale dell'illustre Bluntschli, va segnalata questa, del prof. Holtzendorff, dell'Università di Monaco, nella quale è toccata una delle più importanti questioni del diritto pubblico. La potenza della pubblica opinione, da un secolo a questa parte, è cresciuta in cosiffatta misura, che meritava bene di essere studiata anche sotto l'aspetto scientifico. Non vi è uomo di Stato, non vi è autorità la quale possa sottrarsi all'impero di questo potere, il quale si manifesta talvolta immoderatamente dispotico, dittatorio Tuttavia, già lo stesso Bluntschli, nel suo *Staatswörterbuch*, ha dimostrato come anche questa potenza debba avere limiti severi, rigorosi, e in quali forme

si manifesti. Ora l'Holtzendorff completa la trattazione dell'argomento con brevi ma profonde considerazioni.

L'opinione pubblica si manifesta specialmente nelle materie politiche e sociali, come quella che suppone una certa libertà di giudizi quale soltanto in queste è possibile. Non è l'opinione del potere cui spesso resiste, nè quella dei saggi, che condanna non di rado a bere la cicuta; è piuttosto opinione delle classi medie, anzi una opinione media, che nasce dal contatto degli uomini, sviluppandosi specialmente per mezzo della stampa, che più contribuisce a formarla.

Per quanto mutevole e varia, rimane pur sempre una potenza intelligente e morale, colla quale l'uomo di Stato deve contare, se anche la disapprova Può essere un avversario terribile, ed è in suo potere di illuminarla, correggerla, formarsene un potente alleato Del resto, anche l'Autore riconosce con Bluntschli, che la pubblica opinione non governa, ma critica e controlla; essa è l'espressione della coscienza generale e al pari di essa rispettabile.

Niebuhr la paragona al verdetto di un giury ed anche al coro della tragedia antica; nasce da un numero infinito di osservazioni diverse; assume forme multiple, e se talvolta procede all'impazzata, alla fine cede quasi sempre alla guida della scienza, tanto più facilmente, quanto maggiore è il grado di civiltà del popolo in mezzo al quale si manifesta.

L'autore fa brevemente la storia di questo potere, esaminando quale fosse la sua autorità in antico, nell'età di mezzo e nella moderna. Nello Stato antico non era ben definito, come lo fu coi progressi dell'umanismo, fin dall'epoca del Rinascimento, e più specialmente nei tempi più vicini ai nostri. Dimostra poi l'autore quali sono le materie che la pubblica opinione può abbracciare; e per conseguenza quali sono i limiti del suo potere; quindi ne esamina lo scopo ed il contenuto, e si ferma a mostrare minutamente il suo processo di creazione, a cercare come si forma. Così rivolge specialmente la sua attenzione alla stampa, e ne determina l'azione ed i rapporti; per occuparsi da ultimo del còmpito dello Stato medesimo di fronte a questo potere, che esso deve indirettamente dirigere e precipuamente educare. Nel parlare di questa educazione l'Holtzendorff accenna anche alla nostra scuola di scienze sociali di Firenze, mostrando l'influsso che essa potrebbe esercitare sulla pubblica opinione, specie per correggerne taluni errori.

Der Rechtsstaat und die Verwaltungsgerichte in Deutschland. 2. ed. von GNEIST RUDOLF. — Berlin, Springer 1879.

Lo Gneist è indubbiamente un dei più fecondi scrittori politici della Germania. Non è ancora corso un anno dacchè egli ha pubblicato il suo studio *Sul bilancio e la legge*, a proposito delle crisi ministeriale prussiana del 1878, e quasi a complemento di uno studio precedente, dove esaminava lo stesso argomento secondo il diritto costituzionale inglese, — ed ecco che egli ci dà una nuova edizione, accresciuta ed in parte rifatta, della sua opera sul concetto giuridico dello Stato. Della quale sarebbe troppo presumere il voler chiudere in breve spazio la critica, ma giova dare una breve analisi, come di uno dei lavori che esercitarono una influenza notevole sugli studi politici moderni.

Dopo aver posta la questione del concetto giuridico dello Stato moderno, l' autore mostra come esso sotituisca un concetto unico ed organico ai precedenti sistemi della divisione dei poteri e del conflitto degli interessi fra la società e lo Stato. Esamina lo scopo dello Stato secondo Stahl e la filosofia tedesca, ed accenna poi alla formazione del concetto dello Stato giuridico in Prussia Si arresta alle considerazioni fondamentali per esaminare prima con quali lacune il concetto siasi svolto in Inghilterra, e lo segue nelle sue principali applicazioni, la polizia, la milizia, la finanza, l' amministrazione locale, la chiesa e la scuola. Chiunque conosce i profondi studi dello Gneist sulle istituzioni comunali e politiche dell' Inghilterra, può di leggieri immaginare il valore, per quanto possa sembrare relativo, di queste sue osservazioni sintetiche Egli applica poscia le conclusioni tratte dall' esempio britannico e dalla ragione scientifica allo Stato tedesco, diffondendosi specialmente a parlare degli organi, per mezzo dei quali si manifesta la sua attività sovrana, non solo nella confederazione, ma in seno ai principali Stati che la compongono

Dopo avere così esposto ed analizzato l' organismo giuridico dello Stato in Inghilterra, e la più robusta compagine assunta in Germania, passa ad esaminare le istituzioni francesi e le idee che le informano, giudicandole piuttosto una negazione del concetto giuridico dello Stato. Critica severamente il principio della sovranità popolare in sè e nelle sue principali applicazioni; e parla con scarsa fiducia anche dello sviluppo dei principii costituzionali in Francia e nel Belgio, mostrando l' influenza, a suo avviso poco opportuna, del governo di parte sulla polizia, sulla milizia, sulla finanza, sulle istituzioni locali, sulla scuola e nei rapporti colla Chiesa. Tuttavia, trovandosi pure costretto a riconoscere il valore della

pubblica opinione, esamina le condizioni nelle quali essa può giovare allo sviluppo del concetto giuridico dello Stato, e l' azione che lo Stato deve a sua volta esercitare su di essa

Nell' ultima parte dell'opera lo Gneist applica al suo concetto giuridico dello Stato, tenendo conto delle istituzioni tedesche, il principio della responsabilità, le teorie del controllo dei poteri pubblici, e cerca i criteri direttivi dell' azione riformatrice della pubblica amministrazione. Considera i vecchi partiti secondo questo nuovo concetto, e conclude accennando al compito dei giureconsulti riguardo allo Stato. Giova ricordare che la prima edizione di questo lavoro era stata pubblicata nel 1871, quando la « Società giuridica » di Berlino commise all' autore di salutare in suo nome i giureconsulti che sedevano nel primo Parlamento tedesco.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

IL MANZONI PRIMA DELLA CONVERSIONE

STUDIATO NELLA SUA CORRISPONDENZA INEDITA. [1]

SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO PER LE ARTI E MESTIERI IN MILANO

PROEMIO.

Nell'anno 1847, Alessandro Manzoni riceveva una visita insolita. Una signora, ch' egli aveva conosciuta ragazza nell' anno 1823, lasciava Parigi e si recava a posta in Italia, con la speranza d'indurre il grand'uomo a scrivere un ricordo del suo migliore amico, morto tre anni innanzi. Dopo la morte di Claudio Fauriel la signora Mary Mohl, divenuta erede di tutti i suoi manoscritti, li aveva passati al Sainte Beuve, che si proponeva di scriverne nella *Revue des Deux Mondes;* e ne scrisse in vero, poco dopo, in modo che a noi parve assai degno; nè si può, nè si deve dimenticare in Italia che da quelle sole pagine, per molti anni, si ebbe notizia fra noi degli anni non infecondi che Alessandro Manzoni passò a Parigi sotto il primo Impero. Il Sainte Beuve aveva avuto sott'occhi l' epistolario del Manzoni, e riscontrandolo con le altre lettere dirette da uomini illustri al Fauriel, si era facilmente persuaso che il Manzoni era stato veramente l'amico prediletto del Fauriel, onde accade pure che nel suo Saggio critico i due amici prendano quasi un posto eguale, tanto che non si saprebbe quasi dire se il Sainte Beuve ricordasse il Fauriel od il Manzoni. Ma il Manzoni allora era vivo, nè sarebbe stato possibile il pubblicare senza suo consenso le lettere da lui scritte al Fauriel, o sperare il suo consenso alla pubblicazione. Il Sainte Beuve dovette dunque contentarsi di sfiorare l'epistolario manzoniano; nè io saprei dire, se egli ne abbia sentito tutto il calore, sebbene mi sembri certo ch'egli ne abbia compresa la singolare importanza. Il vero è che, quando egli ritornò alla signora Mohl le

[1] Proprietà letteraria. Riproduzione e traduzione vietate.

carte del Fauriel, dopo averne scritto, parve all' egregia donna che dalle pagine manzoniane si potesse cavare ancora un miglior partito per far meglio grandeggiare la figura del suo illustre amico estinto. E poichè se, vivo il Manzoni, non se ne potevano stampare le lettere, pareva lecito almeno sperare che il Manzoni stesso volesse e potesse rimediare in parte a quella impossibilità, raccogliendo nella sua memoria tutti i ricordi ch'egli serbava del Fauriel per tracciarne un ritratto destinato a vivere immortale, la signora Mohl si pose fiduciosa in viaggio, sperando che, per quella pietà stessa che la muoveva a partire, il Manzoni avrebbe consentito a scrivere alcuna sua pagina eloquente sopra il migliore de' suoi amici. Ma la signora Mohl s'illudeva, non già perchè la distanza dagli anni ne' quali l' amicizia sua col Fauriel era stata operosa l' avesse reso indifferente, nè per alcuno de' pretesti che la modestia di lui congiunta con un po' di pigrizia potè fargli addurre per non iscriverne, ma, come parmi, per una ragione più seria e più degna del Manzoni. Ne' primi suoi scritti egli aveva rivelato anche troppo i propri sentimenti, e se ne pentì più tardi. Egli doveva sentire che non avrebbe potuto parlare d'un amico intimo come il Fauriel, senza parlare anche molto di sè medesimo; e da ciò l'animo suo era divenuto alieno e ripugnante. Dire convenientemente di un tale amico egli non avrebbe potuto senza molte lacrime; nè del suo dolore profondo egli avrebbe mai voluto dare spettacolo al pubblico, ossia agli indifferenti che non erano stati testimoni dell'antico affetto che li legava. Parve allora non gentile il rifiuto alla signora Mohl, la quale conchiuse che il Fauriel aveva amato il Manzoni più che non ne fosse riamato; nella quale opinione concorse pure a mantenerla un caso non lieto. La signora Mohl ricercò allora le lettere del suo Fauriel dirette al Manzoni; ne trovò in casa Manzoni sole sei tutte scritte dopo il 1823; le altre, per un po' di disordine che regnava forse in quella casa, andarono disperse, o per lo meno, non furono allora ritrovate; del che la signora Mohl si dolse un poco, pensando che il Fauriel aveva invece religiosamente conservate fin dall'anno 1807 più di cinquanta lettere del Manzoni, quelle stesse che ora vedono la luce. Si partì per la Francia assai triste, e nascose, con un po' di rammarico, l'epistolario manzoniano, che non riguardò più fino all'anno 1856, in cui, tornandosi a Parigi a parlare delle speranze d' Italia, essa provvide a farlo copiare, con la giusta previsione che un giorno quella copia in Italia avrebbe potuto tornare utile anche per la stampa.

INCORAGGIAMENTO

Ma nessuno sperava, ed io meno d'ogni altro, così vicino il giorno in cui avremmo sott'occhio queste pagine preziose. Una singolare fortuna della mia vita ha voluto, invece, che io possa fin d'ora risuscitare, per così dire, al tempo nostro tutta la figura del Manzoni giovine, caldo e potente. Io sono ora ben sicuro che il piacere e la commozione che provai nel leggere le lettere del Manzoni al suo Fauriel si rinnoveranno per ogni lettore innanzi a cui verranno sott'occhi; ma io non avrei meritato la fortuna che benedico, se non dicessi prima in qual modo e per merito di quali persone essa m'è toccata.

Io mi era ben dimandato più che una volta dove potessero aver finito le lettere del Manzoni al Fauriel; ma nessuno di quelli che io aveva, fino alla pubblicazione del mio tenue volumetto sopra il Manzoni, interrogato, avea saputo, pur troppo, darmi alcuna risposta precisa, o mettermi direttamente sulle traccie per ritrovarla. Nel giugno scorso, quando ebbi pubblicato le tre letture oxoniane sul Manzoni, il più illustre de' miei amici di Francia che m'avea fatto l'onore di leggerle, Ernesto Renan, mi scrisse per domandarmi se io sapevo che, presso la signora Mohl, la vedova del celebre orientalista editore e traduttore del *Libro dei Re* di Firdusi, si conservava la desiderata raccolta di lettere del Manzoni al Fauriel. Una tale notizia, come gli ammiratori del Manzoni possono facilmente immaginarsi, mi pose addosso una specie di fuoco vivo, e, se il Renan non fosse, oltre quel grande maestro e scrittore che tutti ammiriamo, anche un amico gentilissimo, avrebbe dovuto pentirsi subito della sua imprudente confidenza, poichè, non lo lasciai più tranquillo, fin che non venni assicurato da lui non solo che le lettere esistevano veramente ed in buon numero, ma, cosa per me più rilevante, che la signora Mohl, ove mi fossi recato a Parigi, non solo me le avrebbe lasciate vedere ma non m'avrebbe negato il permesso di pubblicarle. Il Renan interpose tutti i suoi buoni uffici presso la signora Mohl, la quale dovendo, in que' giorni, partire per la sua nativa Inghilterra, promise che al suo ritorno avrebbe volentieri messo le carte Manzoniane, che io ricercava, a mia disposizione.[1] Così volse l'estate per me in una

[1] Da una lettera della signora Mohl estraggo alcuni brani che confermano le mie asserzioni. Poichè, dopo la mia andata a Parigi, vennero dalla Lombardia e dalla Toscana singolari sollecitazioni alla signora Mohl per ottenere le lettere del Manzoni al Fauriel, diviene necessario il mostrare come, senza il mio recente viaggio a Parigi, le lettere manzoniane non sarebbero forse ancora tornate in Italia. « Le comique c'est que, depuis 1844 que je les ai, pas un de ces messieurs n'en a jamais entendu parler, pour la simple raison que toutes les lettres que m'a légué M. Fauriel ont été renfermées avec un

grande e poco paziente aspettativa. Appena poi venni avvertito dal Renan che la signora Mohl, già ritornata dall'Inghilterra, mi aspettava, corsi difilato a Parigi, toccando soltanto Milano, per abbracciarvi innanzi Giovanni Rizzi, il più Manzoniano forse degli amici miei ed il più giovane degli amici del Manzoni, per abbracciarlo, io dico, e ricevere da lui quel cordiale commiato che doveva essermi di così buon augurio nelle mie ricerche delle preziose lettere dirette dal Manzoni all'amico suo più vecchio.

La bontà con la quale, per merito specialmente del Renan, la signora Mohl mi accolse in Parigi le obbliga ora tutta la mia gratitudine. Il viaggio che ho fatto di recente in Francia può intanto valere per la signora Mohl come una tarda ma efficace riparazione al viaggio da lei fatto inutilmente, dopo la morte del Fauriel, in Italia. Essa voleva che il Manzoni lodasse il suo Fauriel. Quale miglior elogio pel Fauriel che queste lettere del Manzoni a lui dirette? Io non ho potuto leggere queste lettere senza un sentimento non pur, lo ripeto, di una viva e profonda commozione, ma anche di una profonda ammirazione per i due amici. Quale nobile amicizia fu mai la loro! Quanta nobiltà nella loro intimità! quanta dignità nella naturalezza! Qual perfetta armonia di affetti caldi e di pensieri alti! Come si esalta l'animo nostro nel vedere, per quasi trent'anni, due amici che si parlano famigliarmente dall'Italia alla Francia, dalla Francia all'Italia, senza una stonatura mai, senza commettere una sola indiscrezione, sempre equilibrati nel loro linguaggio, perchè di certo equili-

profond respect et un profond silence; j'en ai lu une partie; pas toutes; et vous avez vu que j'en ai fait copier. . . . — Il ne faut pas croire que parce que je me suis décidé si promptement en apparence à vous les donner que j'y attachais peu d'importance. Il y a 25 ans que je connais monsieur Renan qui vous connaît..... Depuis que j'avais appris que vous aviez publié un volume sur Manzoni, j'avais pensé à publier mes lettres, mais pas sans réflexion, et à vous connaître, si c'était possible, par monsieur Renan..... Ensuite, il faut dire que je trouvais que vous m'inspiriez une confiance que je suis loin d'accorder à tout le monde; ..... je ne me serais pas décidé si promptement, si M. Renan ne vous avait pas connu, si ma propre impression ne m'avait pas donné la certitude que l'on pouvait compter que vous aviez fait vos preuves, et que vous vous étiez déjà occupé de Manzoni plus qu'aucune autre personne; le fait est qu'il n'y avait pas une autre personne qui m'ait paru aussi faite pour la chose; ensuite, les circonstances aussi ont aidé..... Enfin, vous pouvez bien dire à ceux qui ne comprennent pas, qu'il y a au moins 20 ou 25 ans que je connais monsieur Renan et c'est lui qui a le premier songé à vous, quand il a su que j'avais des lettres de Manzoni, et il n'y a pas plus d'un an qu'il le sait lui-même. Voilà, je crois, autant que je puis m'en rappeler les raisons qui ont causé cette bizarrie d'une infinité de lettres restées inconnues. Du reste, cela doit arriver plus souvent qu'on ne le croit. L'accident qui a fait que ces deux amis ont vécu dans deux pays différents a fait aussi que leur liaison a été longtemps oubliée..... »

brati prima ne' loro sentimenti. Nessuno dei due può rinunciare senza dubbio, al proprio carattere individuale, ma i loro pensieri sono quasi sempre all'unisono. In parecchie delle lettere manzoniane è evidente che il Manzoni scrive al suo Fauriel tutto ciò che gli vorrebbe dire se egli fosse presente; dalle loro lettere argomentiamo facilmente i loro discorsi. La parte complimentosa, che non vi manca, è solamente quella che la conversazione dei due amici educati richiede e comporta; ma poi l'uno e l'altro amico s'abbandona alle sue fantasie più geniali, corre dietro ai propri pensieri che salgono e si dilatano, invitando anche noi a salire sopra le altezze ideali, nelle quali essi spaziano, ed a meditarvi, in un aere, in un cielo tutto spirabile, tutto sereno. Le prime lettere hanno un carattere specialmente affettuoso, domestico e confidenziale, ma sono, senza dubbio, nel confronto delle altre, assai meno importanti; seguono descrizioni quasi idilliche della vita agreste de' giovani sposi Manzoni a Brusuglio; le più notevoli, come le più ampie sono, tuttavia, quelle in cui la mente del Manzoni divenuta improvvisamente fervida, e arrivata alla sua piena maturità, rende ragione all' amico, della composizione successiva del *Conte di Carmagnola*, dell'*Adelchi* e dei *Promessi Sposi*. Le lettere furono scritte in francese, ma, non essendo destinate a fornire ad alcuna futura antologia alcun saggio di lingua e di stile francese esemplari, quantunque scritte con molta facilità e talora pure con qualche eleganza, credo far bene a ridonarle, frattanto, tradotte, riserbandomi a pubblicarne più tardi, a mo'di documento, il testo originale. Di più, con l'aiuto delle lettere della famiglia Manzoni al Fauriel che mi vennero confidate dalla signora Mohl, e quelle alla cugina Carlotta di Blasco, che, per un'altra mia singolare fortuna, dall'unica figlia di essa, insieme con una lettera del Manzoni al padre di lei mi furono gentilmente consegnate nel mio recente passaggio traverso il Piemonte, con le lettere del Baggesen, del Mustoxidi, del Grossi, del Berchet, di Hermes Visconti, della marchesa Costanza Arconati, della principessa Belgioioso dirette al Fauriel, che la signora Mohl mi ha pure concesso di esaminare, tenterò di compiere, quanto meglio potrò, la biografia manzoniana per gli anni che muovono dalla morte del padre e arrivano fino alla morte della sua prima moglie. Gli studiosi dell'arte manzoniana troveranno pure in queste pagine parecchie strofe inedite dell'inno della *Pentecoste*, come fu da prima concepito dal Manzoni, e gli sciolti giovanili diretti dal Manzoni al Baggesen, l'autore della *Parteneide*, de'quali nel suo Saggio critico il Sainte Beuve

avea riferito que'soli versi che potevano riferirsi al Fauriel. Ricco di tutta questa preziosa suppellettile, io non ho uopo di raccomandare quello che non oso neppure chiamare cosa mia, poichè finalmente la mia parte non è stata nella ricerca, nella compilazione. e nella pubblicazione di queste pagine se non quella d'un primo lettore attento e non indifferente, e però molto attento, di un ordinatore per quanto si poteva diligente, e di un editore che conosce tutto il valore del tesoro che gli venne confidato per la stampa. Se chi legge ora queste pagine vi troverà un po'di calore ammirativo, io non mi giustificherò punto, ma gli domanderò soltanto se egli abbia sentito l'amicizia. Quando egli mi risponda di sì, io non avrò bisogno di dirgli altro. Chi sente l'amicizia, non può rimanere indifferente alla lettura di queste pagine, ove il Manzoni ed il Fauriel sembrano avere sposato le loro anime nella contemplazione di uno stesso ideale della vita e della letteratura, senza alcun preconcetto, senza alcun sistema, per naturale nobiltà e convenienza di sentimenti e d'intendimenti che li muoveva entrambi a riguardare la vita e la letteratura al di fuori di sè medesimi nel modo più simpatico e più luminoso. Certo il Fauriel ed il Manzoni potevano convenire l'uno e l'altro d'avere avuto una buona fortuna per essersi incontrati; ma, se l'amicizia è un vero dono degli Dei, il mantenerla operosa, fedele e il farla divenire feconda è umana virtù che il Manzoni ed il Fauriel hanno forse posseduto in proporzione eguale. Io vorrei poter significare al di fuori tutto l'interno tumulto di pensieri e sentimenti non volgari che solleva nell'animo mio la lettura di queste belle lettere manzoniaue, perchè mi parrebbe che se la mia parola riuscisse eloquente, potrei contribuire anch'io, per una parte anche modesta, a fare alcuni uomini felici accendendo in essi un più forte desiderio delle virtuose amicizie: meritare un nobile amico, trovarlo, e mostrarsene degno con una vita virtuosa, mi è sempre sembrata, ma ora mi sembra più che mai, felicità suprema.

Le lettere che io sono lieto di pubblicare, oltre le molte cose curiose o sapienti che ci dicono, oltre la luce che spandono sopra la nostra storia e letteratura contemporanea, mi paiono specialmente importanti perchè mostrano in qual modo il Manzoni ed il Fauriel intendevano l'umano consorzio, e come per loro conto lo mantenevano. Il Manzoni uscì veramente assai poco di casa sua: ma, quando uscì di casa, fu soltanto per abbattersi in amici simili al Fauriel; l'amicizia del Fauriel non solo non lo distraeva, non lo allontanava dalla famiglia, ma quasi la decorava d'una specie di au-

reola luminosa; onde il Fauriel non fu l'amico del solo Manzoni, ma di tutta la famiglia, ove, del resto, tutto s'irraggiava poi come a centro luminoso verso di lui, tutto viveva di lui e per lui. Così avvenne che i suoi pochi e numerati, ma tutti eccellenti amici siano divenuti gli amici di casa. La luce del di fuori pareva così venirsi a versare e moltiplicarsi al di dentro, per la felicità dell'uomo che aveva saputo attirarla a sè. Nel leggere ora queste pagine noi non vi troveremo certamente nulla di straordinario, nulla di strano, nulla di impossibile, nella regione del sentimento, a rinnovarsi; gli alti pensieri che agitavano la mente del Manzoni erano, senza dubbio, dono e privilegio di quella gran mente; ma pure, se non vi fosse stata una base di vita intieramente morale da lui profondamente meditata, che li alimentasse, non si saprebbero ragionevolmente spiegare. Nessuno scrittore italiano dopo Dante, avea saputo far più oggettivo il soggettivo, più generale l'individuale; quindi la grande nobiltà ad un tempo ed originalità di tutta la sua letteratura. Questa potenza sovrana di partirsi da sè per isolarsi poi da sè stesso, dopo essersi profondamente osservato, per confondere il proprio in un sentimento umano, è manzoniana per eccellenza; e in nessun altro suo scritto possiamo forse ammirarla meglio che nelle sue lettere, specialmente in quelle scritte tra il 1816 e il 1827, dove conversando egli famigliarmente col primo e col più affezionato de' suoi amici, noi lo vediamo quasi costantemente alzarsi dal particolare all'universale, animare col soffio dell' arte il proprio sentimento e portarlo fino all'entusiasmo lirico.

Lo scrittore non s' infinge mai; solamente talora egli si scalda di più e, nel calore di un linguaggio più acceso, esce in accenti vivaci e simpatici, che dimostrano quello di cui in determinati momenti della sua vita il Manzoni stesso, sospinto all' opera, avrebbe potuto, o, almeno, voluto, essere capace. La sua vita pratica è, senza dubbio, molto ordinaria; ma non è ordinario il modo in cui, dalla tranquilla e continua contemplazione di essa, egli si trasporta fino all' idealità. Ma io non desidero qui prevenire con alcuna osservazione particolare il giudizio che ogni lettore formerà da sè più compiuto e più esatto leggendo le pagine che seguiranno, nelle quali si direbbero quasi paralleli il progresso dell' uomo e quello dell' artista. Mi premeva soltanto avvertir subito che l' epistolario del Manzoni non contiene nulla di malsano e nulla che sia inutile a sapersi, e che nell' ambiente manzoniano si respira sempre un' aria forte e vivificante. Chi temeva

già che le lettere del Manzoni al Fauriel ci mostrassero un Manzoni troppo empio, si tranquillizzi; il Manzoni empio, nè prima nè dopo la conversione, nessuno lo conobbe mai: chi sperava edificarsi, per mezzo di esse, col racconto di una conversione miracolosa, si disilluda. Il Manzoni era un uomo che la natura aveva dotato di una bell' anima e di un potente intelletto. Giovanissimo, egli condusse, per qualche anno, una vita alquanto allegra, come suole la maggior parte de' giovani, ma non aspettò ad esser vecchio per darsi la disciplina. Poteva scegliere tra il male ed il bene; scelse il bene, e, una volta scelto, non indietreggiò più; credette la religione cattolica il mezzo più adatto per fortificare e regolare il proprio sentimento virtuoso; vi s' applicò dunque risolutamente. Anch' egli avrebbe potuto ripetere come l'Alfieri, riferendosi alla fede « volli, fortemente volli, fortissimamente volli credere, » e credette. Ma ogni critico che ami ragionare con un po' di libertà intende bene che quella fede da lui evocata, invocata, voluta, gelosamente, quasi paurosamente custodita, e non ingenita e non spontanea, ebbe sopra di lui sempre soltanto una virtù di riflesso e che non poteva perciò alterare essenzialmente l' indole del suo genio originale e neppure l' indirizzo consueto della sua vita. La fede cattolica lo contenne più tosto che non l' abbia eccitato, lo obbligò a non dire ciò che era direttamente contrario a ciò che essa insegna, ma non chiuse poi mai gli occhi e il genio del Manzoni innanzi all' evidenza del vero. Dopo ch' egli volle essere cattolico, diventò forse pure più guardingo ne' suoi giudizii, più misurato e prudente nelle sue azioni; ma non ebbe bisogno per questo di diventare un altr' uomo. Noi troveremo qui pure alcune lettere del Manzoni anteriori al suo matrimonio. Il Manzoni non ancora ammogliato, non ancora credente, condanna già egli stesso i propri amori giovanili irregolari e di contrabbando, e dichiara che egli non è capace di alcun sentimento spregevole. Il cattolicismo del Manzoni giovò dunque forse a renderne più rigidamente contegnoso il costume, e più modesto il linguaggio; ma nulla di più; la sua potente originalità avrebbe forzato qualsiasi impedimento che minacciasse costringerla. E tale originalità, indipendentemente dalla sua fede religiosa, è quella di un uomo profondamente onesto; il vincolo religioso lo trattenne forse dall'errore; ma la sua propria natura poetica, che era stata la sua prima gagliarda inspiratrice, ed una natural filosofia avrebbero sempre fatto del Manzoni, come fecero del Fauriel che non si è mai convertito, non solo un grande scrit-

tore, ma anche un uomo nobilmente virtuoso. A me pare che ogni lettore spregiudicato debba ora riguardare il Manzoni convertito con quella stessa serena imparzialità con la quale, sebbene eccitato dal Manzoni a rifugiarsi in Dio, il Fauriel, rimasto sempre fedele alle sue prime dottrine stoiche, continuò a riguardare il suo amico; la conversione pareva a lui certamente un caso minimo, secondario, in nessun modo essenziale nella vita del Manzoni; egli sentiva che il Manzoni era rimasto per lui lo stesso galantuomo, lo stesso buon amico, lo stesso pensatore e scrittore originale che egli aveva conosciuto in Parigi; nelle sue lettere dopo la conversione egli non aveva avvertito, come non sapremmo avvertirla noi, alcuna notevole alterazione di linguaggio diversa da quella che la maturità degli anni, la esperienza della vita, la perfezione del genio potevano consentire; e gli bastava; non chiedeva di più, e non s' occupava del resto. Lo stesso dobbiamo far noi rispetto al Manzoni. Il Manzoni che noi amiamo ed ammiriamo tanto, è quello stesso che amò ed ammirò tanto il Fauriel. L' altro Manzoni, che il conte Somis, il prete Degola e monsignor Tosi hanno particolarmente coltivato, era un uomo certamente molto rispettabile, ma non figurerà quasi punto in questo libro, non già perchè sia mio meschino proposito che ne rimanga escluso, ma perchè qui non mi riuscì di trovarcelo, imperocchè, egli stesso scrivendo al suo vecchio amico Fauriel, fuor che in tre o quattro delle più che cinquanta lettere di lui che qui si pubblicano, non ha mai fatto allusione a' suoi sentimenti religiosi, ai quali egli sapeva bene che il suo Fauriel avrebbe attribuito valore solamente in quanto si desse loro quel fondamento morale che egli stesso aveva posto come base alla propria vita, prima di pensare, secondo la sua espressione, coi propri inni, *à ramener à la religion les sentiments humains.*

Ma lasciamo ora da parte una tale questione, non necessaria, per ritornare invece ai nostri due grandi amici, i quali amandosi e conversando nobilmente fra loro, si sono l'un l'altro beneficati tanto. E, cosa assai curiosa, il Manzoni ed il Fauriel, che si scrissero pur così lunghe e così belle lettere, erano sommamente tardi alla corrispondenza; per risolversi a scrivere, occorrevano loro tutti i comodi, tutte le buone disposizioni ed occasioni; in fretta, non potevano nè volevano farlo; e cercavano spesso scuse e pretesti al troppo lungo silenzio. Questi pretesti erano omai proverbiali in casa Manzoni, cosicchè le lettere della madre, della moglie e della figlia Giulietta ci mostreranno spesso, in

modo assai divertente, l'amico del Fauriel in delitto flagrante di poltroneria; entrambi, invero, preferivano il conversare allo scriversi; ma questa è poi la ragione medesima per la quale le loro lettere che rendono immagine schietta e vivace d'una vera e propria conversazione, hanno ora per noi una importanza ed un'attrattiva inaspettata. Le lettere specialmente sopra il *Carmagnola* e sopra l'*Adelchi* ci risuscitano tutto il Manzoni di quegli anni nella forma più vivace, più piena e più eloquente; esse sono il commento più intimo e più splendido che si possa desiderare a quelle due tragedie, le quali non si rileggeranno oramai più senza prima aver veduto nelle lettere ch'egli dirigeva all'altro sè stesso, al Fauriel, quali intimi pensieri agitavano, nel comporre, la mente del Manzoni; scrivere al Fauriel era allora pel Manzoni un mezzo di rivelare a sè stesso i proprii pensieri e un rendersene ragione, scaldando la propria immaginazione poetica in questi alti ragionamenti che il solo suo Fauriel avrebbe compresi. Quanti sono ancora ai giorni nostri gli scrittori che meditino sull'arte loro come il Manzoni? Le tragedie odierne si scrivono più presto e si applaudiscono di più, ma contano poi molto meno; come i figli di Saturno, esse si moltiplicano per divorarsi: perchè, invece, il *Conte di Carmagnola* e *Adelchi* sopravvivano gloriosamente al Manzoni nella nostra letteratura, anche esclusi come sono e saranno sempre dalle scene, comprenderemo dalle lettere del Manzoni al Fauriel. Quando un ingegno originale pensa fortemente e lungamente un soggetto nuovo, l'arte se ne avvantaggia sempre. Il Manzoni aveva la proprietà di far diventare manzoniano tutto ciò ch'egli vedeva e toccava con l'arte sua, non esclusi, sto per dire, i suoi propri amici; io non ho mai conosciuto, mi diceva la signora Mohl, alcun uomo, in cui, più che nel Manzoni, pregi e difetti fossero più intieramente ed esclusivamente suoi. Questa impressione ricevuta dalla pietosa amica del Fauriel, deve illuminarci per non giudicare un uomo ed un artista come il Manzoni alla stregua dei nostri giudizi ordinarii; in ogni modo, confortiamoci nel vedere finalmente che egli stesso viene a rivelarcisi con una espansione di linguaggio che egli usò col solo Fauriel finchè non ebbe col suo romanzo data la misura compiuta del suo genio, e che poi non usò più con alcuno; poichè, sebbene il Fauriel abbia vissuto ancora diciassette anni dopo la pubblicazione de' *Promessi Sposi*, i due amici, che avevano incominciato entrambi a stampare i loro pensieri più alti, cessarono allora entrambi di scriversi, sebbene non avessero potuto cessare d'amarsi. Fin che temevano che il pubblico

non avrebbe compreso la nobiltà de'loro pensieri, se li confidavano; e qui, se io non m'inganno, consiste il valore singolarissimo che devono avere per noi le lettere manzoniane; esse mi paiono, in qualche modo, una introduzione segreta al loro libro che volea pure diventar palese; senza dirselo, senza pur volerlo, senza accorgersene, i due amici tentavano nelle loro reciproche impressioni un giudizio più largo, più universale. Il quale si manifestò poi ad entrambi intieramente favorevole, sebbene, sia per la qualità degli argomenti da lui trattati, sia perchè il Fauriel che fu pensatore dotto e pieno di vedute nuove ed originali, non si alzò poi come artista quanto occorreva per elaborarle in una forma plastica e durevole che lo mostrasse pure un grande scrittore, la fama di cui godè sempre il Manzoni in Italia non si possa di certo paragonare con quella assai più ristretta che rimase in Francia al Fauriel, ove i soli uomini di studio, e non tutti ancora, lo ricordano, più per citarne le opinioni, che per ammirarne come pur meriterebbe, e, cosa più difficile, imitarne la vita nobilissima.

CLAUDIO FAURIEL.

« Il Fauriel, scrisse già il Sainte Beuve, ci rappresenta il secolo XVIII che diviene naturalmente il XIX, e lo diviene con energia, con semplicità, con originalità. » Sul fine della rivoluzione francese e sotto il consolato, si raccolse ne'dintorni di Parigi un'eletta di filosofi stoici ed ideologi, indifferenti a tutti i rumori, scettici per tutte le vanità del mondo, ma credenti nella continua perfettibilità dell'uomo; amabilmente virtuosi, avidi di sapere, ma più ancora di adoperare ciò che avevano appreso al proprio progressivo perfezionamento. Su questa base ideale si svolse in Francia la nuova scuola storica, della quale il Fauriel è forse stato il più modesto, ma certamente il più originale ed operoso rappresentante. Ricercatore acuto e diligente, appena trovato un nuovo vero, non lo custodiva geloso, e non ne faceva alcuna pompa, ma lo poneva tranquillamente in discussione nel colloquio pacato e pur vivo co' suoi migliori amici, quasi per vagliarlo e misurarlo. Non aveva fretta di conchiudere; cercava senza fine, e vedeva giusto; senza accorgersene, egli, discorrendo, faceva scuola assai prima di diventare pubblico professore. E, in tutto ciò ch'egli sentiva e diceva era una così grande forza, spontaneità e sincerità che, senza che egli vi pretendesse, affascinava

e persuadeva a pensare come lui, anche gli spiriti più inquieti e bollenti, che parevano solamente nati per dissentire. Nulla di più istruttivo, a questo riguardo, che il leggere le lettere del poeta danese Baggesen al Fauriel, al quale non somigliando punto, egli avrebbe pur voluto assomigliare tanto. Quanto al Manzoni, vi era tra i due ingegni e le due anime una vera convenienza naturale, onde non è argomento per noi d'alcuna meraviglia che abbiano potuto divenire tali amici.

Claudio Fauriel era nato nel 1772; egli aveva dunque preceduto di tredici anni nella vita il nostro Manzoni. Aveva servito la Repubblica; sotto il Consolato si ritrasse alla *Maisonnette*, sopra Meulan, dove abitava la sorella della signora Cabanis, la bella vedova del Condorcet, e divenne suo ospite. La *Maisonnette* era visitata ed onorata come un tempio, di cui la signora Sofia Condorcet pareva a tutti i visitatori la Dea. Le lettere di quegli anni al Fauriel esprimono un solo sentimento d'ammirazione per la nobile e bella amica del Fauriel, che il Baggesen battezzava col nome d'*Urania*. Ed anche un Agostino De Agostinis, il 3 settembre dell'anno 1802, ne scriveva da Milano al Fauriel, ch'egli credeva ancora presso il Fouché ministro di polizia generale. Ma il Fauriel si era allora già dimesso dall'ufficio di segretario per rifugiarsi a Meulan « nelle braccia d'amore » come gli scriveva il donnaiolo suo corrispondente, [1] ma molto più per vivere indipendente, per attendere a' suoi studi prediletti, e conversare con gli amici che si raccoglievano in quella casa ospitale. Perchè il Fauriel non abbia sposato la donna ch'egli amò tanto, s'ignora; ma è certo che non solo egli l'amò assai, ma che la fece amare con passione anche a tutte le altre donne elette che la conobbero e che amarono lui. Poichè il Fauriel, non ostante una sua certa timidità, ebbe la fortuna di essere compreso ed amato non pure da molti uomini di merito, ma da alcune donne d'animo e d'ingegno eletto. Tra le sue nobili amiche figurano, invero, oltre la

[1] « Prima della mia partenza da Parigi fui da voi per abbracciarvi, per congedarmi, ma disgraziatamente mi si disse che voi eravate in campagna; volli andarvi a trovare colà, ma parecchie faccenduole e il timore di turbare la dolce tranquillità di cui voi godete nelle braccia d'amore me lo impedirono. Eccomi da tre mesi a Milano, correndo dall'una all'altra bella, dall'una all'altra conversazione, con dolori di visceri e mia noia continua. Mio caro amico, credo che il tempo de' piaceri è passato per me; le idee nere si sono impadronite di me, ed io non prevedo oramai più altro che disgrazie e rovesci. Mi ricordo che voi mi dicevate una volta che desideravate avere alcune poesie del Monti che vi mancavano; scrivetemi quali sono, ed io ve le farò subito arrivare. »

sua compagna di vent'anni, i nomi della Stael, della Giulia Beccaria, della Costanza Arconati, della Cristina Belgioioso e di Mary Clarke, divenuta più tardi la signora Mohl. Tutte lo amavano perchè lo ammiravano, conoscendone oltre l'ingegno e la dottrina, la profonda bontà, la squisita delicatezza, l'amabilità costante, qualità che nelle donne elette esercitano un fascino assai maggiore della bellezza. E vi era ancora nel Fauriel un gran buon senso, che è un indizio sicuro di una gran forza; il suo ragionamento era sempre così ben legato che avvinceva e seduceva, anche perchè ciò che vi era di energico nel suo pensiero, veniva reso costantemente soave nella sua espressione; il che avvenne pure nel Manzoni, presso il quale il pensiero alto riscaldandosi nel sentimento divenne quasi sempre simpatico e famigliare. Così la signora di Stael nel 1801 [1] aveva scritto al Fauriel: « Non è già che il vostro spirito non mi piaccia, ma esso trae specialmente la sua originalità dai vostri sentimenti. » Ma il Fauriel esercitò un fascino uguale sopra gli uomini; quanti amici gli scrivono, sentono il bisogno d'assicurarlo che Parigi è bello solamente perch'egli vi si trova. Egli è vero che nessun uomo di lettere seppe mostrarsi più nobile amico del Fauriel. Le sue occupazioni sono quasi sempre quelle che gli procurano i suoi amici. Per amicizia del Cabanis, s'occupa degli stoici; per la Stael si occupa degli Svizzeri; conosce il Baggesen, ed assiste e in parte concorre alla composizione della sua *Parteneide*, e la traduce in francese, inducendo il suo Manzoni a tentarne una parafrasi italiana; conosce il Biagioli ed altri italiani che s'occupano di Dante, e s'innamora di Dante, di cui scrive, prima del Balbo, una vita che è ancora la più bella che siasi mai scritta; per gli amici greci Basili, Demetrias, Mustoxidi, diventa ardente filelleno e raccoglie i canti popolari della Grecia; studia il sanscrito con l'amico Guglielmo Schlegel, e lo aiuta a fondare la tipografia indiana di Bonn; con l'amico Raynouard s'occupa dei Provenzali, e con l'amico Thierry della storia medievale francese; del Manzoni poi traduce in francese il *Carmagnola*, e l'*Adelchi*, fa tradurre il romanzo, raccomanda ne' giornali francesi gli scritti, dopo averli, per così dire, veduti nascere e fecondati col soffio simpatico e con la luce sapiente della sua tranquilla, ma continua e vivace amicizia. Scrive

[1] Colgo quest'occasione per avvertire come sia meno esatto quanto scrissi nel mio libro sul Manzoni, rispetto ai motivi che trattennero il Fauriel dal divenire, anzi che l'amico, l'amante della signora di Stael. Non pare, invero, che il Fauriel siasi legato d'amicizia con la vedova del Condorcet innanzi al 1802, ossia dopo avere già ricevuto le lettere seducenti della signora di Stael.

pure versi italiani, e si prepara già a venire, pel suo Manzoni, in Italia sperando pure fermarvi la sua stabile dimora; *mezzo italiano*, lo chiamava la marchesa Arconati, scrivendogli il 4 agosto 1830; [1] nel 1834, l'Accademia della Crusca lo nominava suo accademico corrispondente. [2] Ma l'Italia non ha reso ancora certamente alla memoria del Fauriel la metà dell'onore che essa merita; e il migliore modo d'onorarla mi sembra ancora il lasciarlo lodare dal suo Manzoni.

GIULIA BECCARIA.

Non si conosce intimamente il giovane Manzoni senza avere studiato prima un poco d'appresso il Fauriel e la signora Beccaria. La signora di Stael, scrivendo nel 1801 al Fauriel, gli diceva: « Voi amate i sentimenti esaltati, e sebbene voi non abbiate, io lo credo almeno, un carattere appassionato, poichè la vostra anima è pura, essa si delizia in tutto ciò che è nobile. »

Queste parole, che ci rivelano una parte del Fauriel, servono pure a spiegarci la passione che concepì per esso la signora Beccaria, poichè, per quanto contenuta dai riguardi che essa doveva all'Imbonati, fin che l'Imbonati visse, e alla signora Condorcet, della quale essa era divenuta l'amica, l'amicizia della madre del Manzoni pel Fauriel prese un carattere veramente appassionato. Una lettera del Manzoni ci dirà che la signora Beccaria aveva pel Fauriel un culto idolatrico; una lettera della moglie del Manzoni ci mostra la signora Beccaria sempre intenta a formar nuovi disegni. Era dunque donna d'immaginazione assai viva; e certamente le sue qualità immaginative il Manzoni le ereditò dalla pro-

[1] « Appresi che il generale Pepe e il signor Radice (piemontese) partivano nella notte per Parigi. Vi troveranno de' nostri compatriotti che non hanno la testa intieramente a posto e che voi conoscete; temo che tutti insieme non facciano qualche sciocchezza. Vogliate col vostro parere, presso le persone influenti alle quali potrebbero indirizzarsi, impedire che s'accordi loro troppa fiducia. Io seguo pure l'opinione de' nostri comuni amici dicendovi questo; essi sperano pure casi favorevoli dopo tutto ciò che è accaduto (cioè dopo le giornate di luglio), ma attendono il momento opportuno per operare. Poichè voi siete mezzo italiano, mi capirete al volo (*à demi mot*), e però m'indirizzo a voi con piena fiducia. »

[2] Il 12 luglio 1834 Fruttuoso Becchi scrive da Firenze al Fauriel: « Per mezzo dell'onorandissimo Alessandro Manzoni avrà Ella ricevuto una mia lettera, colla quale Le partecipava avere l'Accademia della Crusca eletto V. S. al posto di accademico corrispondente vacato per la morte di Carlo Pougens. Ora poi venendo a Parigi l'egregio signor dottore Marco Loria mi valgo di lui per farle consegnare nelle sue mani il diploma. »

pria madre. Essa ingrandiva i propri sentimenti nell'esprimerli; sognava una felicità lontana, e in questo frequente abbandono della sua immaginazione, in questo stato di desiderio quasi continuo, si tormentava. Aveva certamente molto amato il conte Carlo Imbonati, con cui aveva vissuto a Parigi ne' primi anni di questo secolo; e, quando lo perdette, fu per lei un vero strazio. Ma l'affetto quasi figliale che la legava negli ultimi anni della vita a questo egregio lombardo, non le impedì, fin dall'anno 1802, di concepire un affetto vivissimo pel Fauriel, già divenuto amico della Condorcet, e di versare nella donna da lui amata una parte di quella passione che esso non poteva esprimere a lui solo.

Da una lettera, diretta nell'anno 1802, dal greco A. Basili al cittadino Fauriel a Meulan, rileviamo il seguente passo:

« Ogni qualvolta ci trovammo col signor Imbonati e con la signora Beccaria, noi parlammo di voi. La signora Beccaria si rimproverò sempre di non avervi ancora risposto. Secondo lei, ciò non avvenne per negligenza, ma per modestia. Essa trova il vostro stile così sublime, che essa, come dice, non osa rispondere, perchè non può inalzarsi alla stessa altezza. Trovasi anche in maggiore imbroglio dopo avere ricevuto la vostra lettera in italiano. Un tale idioma le toglie ogni pretesto, ma, nel tempo stesso, anche ogni coraggio. Io non vidi alcuno scritto di lei, ma credo che sia troppo modesta. La signora Beccaria si prepara a partire fra pochi giorni per l'Inghilterra insieme con l'Imbonati, e il nuovo abate che arrivò. Tutti i preparativi sono fatti; non le resta più che a prendere i passaporti. Essa vi scriverà senza dubbio prima della sua partenza. Le convenienze vinceranno dunque la modestia. »

Poco dopo, in vero, essa stessa si faceva coraggio a scrivergli quanto segue, valendosi della propria lingua:

« Io non so esprimermi colla eleganza del vostro stile, nè colla purezza dell'idioma italiano che voi non alterate punto, ma, nel *mio linguaggio* vi dirò che vi amo sinceramente, che vi stimo come meritate; desidero, vi assicuro, che mi si presentino occasioni di mostrarvi tutta la parzialità dei miei sentimenti per voi; quando dico i *miei,* dovete, caro amico, intendere quelli pure d'Imbonati; esso qui presente vi prega di non separarlo mai da me nell'espressione della mia amicizia. Godo infinitamente sapervi felice e contento nell'ameno soggiorno della campagna e molto più del bene di essere vicino alla più degna, alla più amabile fra quelle del vostro sesso; sentite, mio caro, sebbene io abbi

vissuto nella società, non ho mai potuto avvezzarmi al linguaggio di convenzione che si costuma in quella, onde, *sans détour*, vi dirò che una delle mie pure e gradite sensazioni, si è quella che pensando a *Lei*, penso pure a *Voi*. Spero che non ho bisogno di giustificare questa mia dichiarazione; credo di essere da voi conosciuta e tanto basti. » Annunzia la sua partenza per l'Inghilterra, dice aver lasciato l'indirizzo alla signora Condorcet e soggiunge: « Possa io essere così felice di approfittare al mio ritorno della amabile sua società più da vicino; addio, caro amico, conservatevi e credete che nella mia patria adottiva voi siete uno de' miei cari concittadini. Imbonati vi abbraccia; scriveteci a Londra. »

Al suo ritorno dall'Inghilterra, la sua corrispondenza diviene più calda e meno cerimoniosa. In una lettera della Beccaria al Fauriel, dell'anno 1803 leggiamo: « Quando ebbi il piacere di vedervi l'ultima volta da me, voi mi prometteste di non tornare alla campagna senza rivedermi. Non siete venuto, mio caro Fauriel; così mi avete privato d'una sodisfazione assai dolce e mi faceste mancar l'occasione di scrivere a Madame de Condorcet; voi mi domanderete: perchè? Ve lo dirò subito. Voi mi eravate necessario per poterle scrivere; poichè non avendo avuto notizie dopo la sua partenza da Parigi, sarebbe stata temerità il domandargliene. Ma essendo voi stesso il latore o colui che m'avesse richiesto la lettera, la cosa avrebbe mutato d'aspetto. Mio caro signor Fauriel, se è cosa crudele non essere amati quando si ama, è cosa non meno tormentosa il sentirsi amati a nostro dispetto; ecco precisamente il caso mio rispetto alla donna graziosa ed unica per la quale ho ed avrò sempre la più viva tenerezza; chè quanto ad amicizia, conviene che sia reciproca e non posso e non debbo dimandarla. Perdonatemi dunque un tale sfogo, e vi domando, in grazia, di serbarlo in voi; sarei disperata se cagionassi anche un momento di noia alla degna, degnissima vostra amica: i miei voti sono per la sua felicità, ed io credo pure che siano esauditi. Addio, mio caro amico; scrivetemi oh, scrivetemi, ve ne prego; mio Dio! ch'io possa almeno amare uno degli individui che compongono la vostra grande nazione. » Un curioso poscritto soggiunge: « L'Imbonati vi prega di gradire l'assicurazione ch'egli partecipa a tutti i miei sentimenti per voi. »

Nell'anno stesso, sogna anch'essa, come il Baggesen, come più tardi il Manzoni a Brusuglio, una casetta ad imitazione della *Maisonnette*, ove il Fauriel e la Condorcet vivono felici, per ri-

trarvisi col suo Carlo. Perciò ella scrive al Fauriel: « Vi confesserò che il mio cuore è tutto in festa per aver appreso che la *Chaumière*, l'oggetto dei miei desiderii, sarà venduta. Vi sono stata in stamattina, non per vederla al di dentro; essa era chiusa e apparentemente abbandonata; ma per esaminarne i dintorni; tutto è delizioso; esposizione bellissima a mezzogiorno; i venti del settentrione non ci arrivano, essendo la casa difesa dai boschi e dalla collina stessa; disegni d'ingrandimento e d'abbellimento per almeno cinquant'anni, tre fontane, zolle erbose, fiori! ma punte cipolle, punti cavoli, e fors'anche, punti frutti! Se mi sfugge, mi consolerò dicendo che una campagna senza frutta non val nulla. Pel momento noi siamo occupati a battezzarla; ciascuno propone i suoi nomi prediletti; voi avrete il *voto definitivo;* si tratta di *Mont-Calme, Mont-Joli, Montalma, Monte Selvoso, Monte Ombroso, Monte Sano, Montagnuola;* meditateci sopra e veniteci a dire la vostra opinione. »

Quando la signora Beccaria ed il figlio s'ammalano in Italia, nel 1808 e nel 1819, ripensano a Parigi, al Fauriel per poter guarire. L'amico Fauriel è sempre il loro miglior medico; senza di lui la bella Italia diviene loro quasi odiosa, come cesserebbero essi dal desiderar Parigi, quando il Fauriel l'abbandonasse per venirsi a stabilire in Italia. La madre ed il figlio esprimono, in modo diverso, lo stesso sentimento. E, per quanto la immaginazione vivissima d'entrambi ci sembri aver contribuito ad alimentarlo, della verità e profondità del sentimento stesso non si può dubitare, posto che indusse il Manzoni, per sua natura assai lento a decidersi, e per sua propria confessione assai pigro, a imprendere due volte il viaggio di Parigi, dopo avere conosciuto il Fauriel. La signora Beccaria esprime poi, in modo straziante, il dolore che essa prova quando il viaggio già disegnato nella primavera del 1819 viene ritardato. Il 14 maggio essa scrive pertanto al Fauriel:

« È a voi che scrivo due parole. Anzi tutto, noi non stiamo male. Alessandro è bensì a letto con un po' di febbre, ma spero che non sarà nulla. Quando io dico che scrivo a voi, egli è che non ho la forza di scrivere alla mia più cara amica, alla mia sola, alla mia amatissima amica, poichè la speranza che avevo di rivederla è perduta. Tutto era pronto, la vettura di viaggio in ordine, quando ci si rifiutarono i passaporti! E pure non era un pretesto la domanda di viaggiare per motivo di salute; ma che volete voi? Io ho una sola parola da dire: sia fatta la volontà di Dio.

Io non desiderava altro che rivedervi, amici miei! Oh amici miei! miei cari amici! Per colmo di disgrazia, ed è per me un colpo terribile, il vetturino di ritorno, che accompagnò a Parigi il signor Parr., assicura che non gli si sono date le lettere che la signora accerta avergli dato, una vostra, l'altra della mia cara Sofia. Oh quanto mi è duro il sopportare questa perdita! Io ve ne scongiuro, supplite, ve ne prego; scrivo senza sapere quello che faccio; ho il cuore straziato in modo inesprimibile. O amici miei! che cosa potrei dirvi? Ricordatevi i sentimenti che vi ho espressi nelle mie ultime lettere. Ve lo ripeto, non posso scrivere, non ho la testa a segno; scrivete voi, o sì, fate questo.... Alessandro vi scriverà tosto che starà meglio. Addio, addio, mio carissimo Padriuo,[1] vi rivedrò io un giorno? e la mia cara, la mia Sofia! oh qual peso sento sul mio cuore, non poterle esprimere, come lo provo, tutto il mio tenero ed angoscioso rammarico! »

Essa stessa ritorna poi con nuova passione ad esprimere il suo dolore in una lettera diretta a madame de Condorcet:

« Mia amica, la mia più cara, la sola mia amica. — Ho ricevuta la vostra lettera del maggio; io sono ridotta alla dolorosa condizione di desiderare ardentemente le vostre lettere, e di soffrire nel leggerle; i vostri sentimenti così veri, alcuni particolari così delicati, così preziosi ricordi, speranze che io tento soffocare e che non posso dimenticare, ragioni per rimanere che per me non sono ragioni, ostacoli che sembrano insormontabili, ecco quanto basterebbe per abbattere una donna più forte di me; vi ripeterò tuttavia quanto ho già scritto. Dio, che è tanto buono, vuole forse ascoltare i miei gemiti come preghiere, e così io tiro innanzi la vita. Che vi dirò ora del nostro amato Alessandro? La vostra tenera ed operosa sollecitudine accresce il mio rammarico; egli è sempre allo stesso modo; non può fare un passo da solo, non per debolezza, ma per un timore convulsivo che non lo lascia mai padrone di sè; lo feci ascoltare come voi lo richiedete; non si trovò in lui nulla di guasto; egli cercò di prendere bagni di zolfo; non ne risultò alcun beneficio; si mise ad un gran regime; passeggia molto, quando può trovare alcuno che l'accompagni e che abbia la forza e la compiacenza di camminare per alcune ore di seguito; egli coglie tutte le occasioni per distrarsi; ma avrebbe bisogno di distrazioni diverse da quelle comuni, un allontana-

[1] Il Fauriel era padriuo della figlia primogenita del Manzoni.

mento compiuto dagli affari; cosa impossibile, poichè questi s'imbrogliano soltanto di più quando s'abbandonano, con tutto ciò, fuor che quando il tempo cambia *o per cagioni morali inevitabili nella vita*, egli è tranquillo e così buono, così buono! Egli vi è riconoscente per la vostra amicizia; voi sapete quanto gli siete cara; voi conoscete pure i suoi sentimenti invariabili pel caro Padrino; vuole scrivergli; lo desidera; ma credo che a decidervisi prova le stesse mie difficoltà. La nostra cara Enrichetta è stata, potrei dire, benissimo fino al quarto mese della sua gravidanza, e camminò benissimo; ma ora è costretta a rimaner quasi sempre seduta per cagione del suo mal di reni; ingrassò tuttavia ed ha buon colore. Essa vi ama teneramente, gratissima a tutti i vostri buoni ed ufficiosi sentimenti per lei e pel suo Alessandro; essa è, come potete bene immaginarvelo, assai triste per lo stato di suo marito; ma cerca di renderglielo meno grave con tutta la sua virtù, fermezza e tenerezza. »

È il linguaggio d'una donna mezza rassegnata e mezza disperata, di una donna in cui la religione conferì a moderare talvolta le passioni, non a distruggerle. Quando, morta nel 1822 Sofia Condorcet, il Fauriel rimasto solo dopo aver cercato rifugio al suo dolore nell'amicizia del Manzoni si recò a visitare la Toscana, la signora Beccaria, avendo inteso da una lettera del Fauriel come egli le preferisse la Lombardia, s'affrettava a scrivergli: « Voi dovete sapere che noi non possiamo recarci a passar l'estate a Firenze; vi aspettiamo dunque a Brusuglio e sono contenta, contentissima che preferiate la Lombardia, poichè s'ha da rimanere in questa Italia così vantata! ma come non vi è alcun eroe innanzi al proprio cameriere, così mi è lecito trovare che *ce monde n'est pas le meilleur des mondes possibles.* »

Noi incontreremo le stesse parole in una lettera del Manzoni del 1809; io volli qui recarle per dare un saggio del modo di sentire e di esprimersi della signora Beccaria, essendomi sembrato di ritrovare talora nelle lettere giovanili del Manzoni qualche cosa che ci ricorda il modo di esprimersi di sua madre.

Il Fauriel, tornato di Toscana, si trattenne ancora alcuni mesi a Brusuglio; partendo poi per la Francia lasciò alla signora Beccaria un ricordo della Condorcet. La Beccaria scrivendo al Fauriel subito dopo la sua partenza, e dopo aver descritto il dolore di tutta la famiglia, gli dice: « Ed io, che vi parlo, io gemo, e certamente più amaramente di tutti gli altri. O amico mio, io ricevetti il prezioso dono; voi dovete immaginarvi l'ef-

fetto che produsse in me, che produce ancora ogni giorno, poichè non mi lascia più; ma, nel nome di quella stessa severa delicatezza che mi ha sempre impedito di domandarvi qualche schiarimento, ditemi una parola sola: È *Lei* che me lo dona? Oh credetemelo, il suo ricordo non mi sarà meno caro, straziante e costante, se io lo devo a voi solo; non oso continuare. Ma, deh mio caro ed unico amico, ritornate per non lasciarci più; ritornate a dividere tutta la nostra tenerezza come pure le nostre pene. Voi avete uopo d'una famiglia. Voi l'avete nella nostra; voi ne conoscete ogni particolare; pare a me ed a noi tutti cosa tanto naturale il vostro ritorno definitivo fra noi, che noi troveremmo cosa strana e crudele che la cosa andasse diversamente. Quante cose il timore d'un addio troppo crudele ci obbligò a sopprimere! voi non potete lasciarci così se non provvisoriamente; vi abbracciamo tutti; dateci delle vostre nuove quanto più presto possiate, o, più tosto, arrivate presto per ritornare subito. Voi vi ricorderete di me in quel luogo di ricordo, d'amicizia, di tristezza! Addio, addio!»

Ma il Fauriel non ritornò più, e il Manzoni non potè più recarsi a Parigi; le loro lettere si rallentarono; dopo il 1830 cessarono intieramente. Il Manzoni ed il Fauriel avevano forse trovate altre amicizie, altre distrazioni e altre consolazioni; chi non si consolò mai fu la madre di lui, che continuò fin che visse a versare nel cuore della marchesa Costanza Arconati tutta l'amarezza, di cui il suo era pieno, ed a ricordare, con desiderio straziante, i giorni felici, ma sempre più lontani, di Auteuil.

IL MANZONI PRIMA DEL SUO MATRIMONIO.

È noto come il Manzoni accompagnò la propria madre a Parigi, dopo la morte di Carlo Imbonati, di cui la signora Beccaria aveva fatto trasportare la salma in Italia. I commenti malevoli che in Milano si fecero in quell'occasione, specialmente per avere l'Imbonati lasciata la sua sostanza alla signora Giulia Beccaria e all'unico suo figlio, indussero la madre ed il figlio a trasferire la loro dimora a Parigi. Sappiamo già che fin dall'anno 1802 la signora Beccaria e l'Imbonati frequentavano il Fauriel, e la signora Condorcet. Non è quindi meraviglia che il Fauriel già amico della madre, sia pure divenuto amico del figlio. Il Fauriel

dovette parlare al Manzoni con riverenza dell'Imbonati, che egli non aveva potuto conoscere di persona, e presentarlo al Cabanis che possedeva alcune delle migliori qualità dell'estinto. Nella società di Auteuil prevalevano i principii della filosofia stoica; stoici erano il Parini e il suo allievo Imbonati. Il Manzoni sposò intieramente que' principii, e per affermarli meglio, per farli più suoi scrisse il noto bellissimo carme in morte dell' Imbonati, che più tardi, come buon marito e buon padre di famiglia cristiana, ebbe ragione di disapprovare. Il carme fu pubblicato a Milano nel 1806, ossia quasi un anno dopo l'arrivo del Manzoni a Parigi. Un anno dopo, egli tornava con la madre in Italia, e, appena giunto a Susa, scriveva la prima sua lettera al Fauriel.

« *Susa, 17 febbraio, 1807.*

» Io voleva scrivervi da Ciamberì, dove siamo rimasti quasi due giorni; ma avendo poi pensato che la mia lettera vi avrebbe cagionata alcuna inquietudine a nostro riguardo, preferii prendere la penna soltanto per dirvi che ci troviamo fuor d'ogni pericolo. Ci avevano messa una gran paura addosso per le difficoltà del passo del Cenisio; ma noi l'abbiamo passato felicissimamente, ed ora esso non ci è più odioso, se non perchè diviene una barriera che ci separa; e sono in questa povera Italia, «*excepto quod non simul esses, coetera laetus.*[1]» Mio caro Fauriel, se io avessi saputo che esisteva un uomo il quale avesse soltanto la bontà vostra e la vostra anima pura, io l'avrei cercato, e, dopo averlo conosciuto, non avrei potuto staccarmene altrimenti che con pena e con pochissima speranza di ritrovarne mai uno compagno; ma avendo ritrovato in voi spirito, ingegno, sapere e amabilità insieme col cuore più virtuoso, io non potrei fare a meno di voi, anche se dovessi rimanervi a carico. Desidero dunque ardentemente e spero rivedervi presto; e non avrei allora altro rincrescimento, fuor che quello di non sentirmi degno di voi. La mia buona e tenera madre scrive alla signora di Condorcet; voi saprete dunque da lei che la più nobile e la migliore parte di me sta benissimo (sarebbe curioso che questa volta il cuore avesse adoperato un linguaggio ricercato[2]). Presentate anche voi i miei rispetti a Mme de Condorcet e ditele quanto io l'amo e riverisco.

[1] Se si eccettui che tu non sei qui, pel resto, io sono contento.
[2] *Précieux.*

Quanto a voi, datemi, ve ne prego, delle vostre notizie, e siate persuaso che, dopo avervi conosciuto, m'è impossibile di non amarvi per tutta la vita, e di non desiderare vivamente di diventare l'amico vostro nel più bello e più largo senso della parola.

» ALESSANDRO MANZONI BECCARIA. »

La lettera seguente, molto più espansiva ed importante, fa menzione del viaggio che il Fauriel, dopo aver letta la *Parteneide* del Baggesen ed essersi innamorato della montagna, desiderava poter fare con esso nelle Alpi, approfittando pure di quella occasione per isfogare la sua prima passione giovanile per la botanica, raccogliendo erbe e piante. La seconda parte della lettera è molto più curiosa per noi, facendoci conoscere qualche cosa di più di quella giovine, forse più attempata di lui, per la quale il Manzoni, sedicenne, aveva scritto quel sonetto, ove prometteva alla sua donna che egli sarebbe sempre stato virtuoso, perchè non avrebbe mai cessato di amarla. Dalla terza lettera apprendiamo poi che il nome della fanciulla era Luigina.

« *Genova, 19 marzo, 1807.*

» Questa mattina ero in letto e pensavo al ritardo delle vostre lettere, quando odo mia madre gridare: Alessandro, una lettera del Fauriel! balzai dal letto, corsi nella sua camera, e assaporammo insieme la vostra cara lettera. Io non posso esprimervi il piacere che mi fa la speranza in me sempre più forte che io sarò il vostro amico; e questa speranza forma pure la felicità di mia madre, che mi ripete sempre (come anche il mio cuore mi dice, quantunque la ragione mi ripeta ch'è una folle pretesa): « Oh se tu potessi divenir necessario a quel divino Fauriel! » non andate in collera, l'epiteto m'è sfuggito!

» Vi confesso che il *vostro* viaggio tra le Alpi mi fa tanta pena quanto era grande il piacere che me ne ripromettevo, quando credevamo, mia madre ed io, che vi avremmo potuto accompagnare. Vorrei almeno potervi veder prima, e pregarvi a viva voce di ritornar presto. Quanto a noi, lasceremo Genova martedì 24; rimarremo forse tre settimane a Torino, e poi torneremo *a calcar l'Alpi nevose, e il buon gallo sentier*, come diceva il nostro Alamanni, che aveva ragione, poichè... ma vi dirò a viva voce tutto il male che penso di questa bella Italia e le ragioni che mi ob-

bligano a preferirle la Francia. Se alcuno de' miei concittadini mi udisse, griderebbe alla bestemmia; ma se vi conoscesse ed avesse un po' di buon senso, capirebbe che il motivo di ritrovarsi presso di voi deve bastare per farmi preferire ad ogni altro il soggiorno di Parigi; e vi prego sul serio di prendere quel che vi dico *à la lettre.*

» E s'io ebbi mai bisogno di versare il mio cuore in quello d'un amico, questo è il momento, essendo io stato in tutti questi giorni in uno stato di agitazione, alquanto straordinario. Devo pur dirvene qualche cosa. Io vi ho forse già raccontato che ebbi nella mia adolescenza (1801) una fortissima e purissima passione per una giovinetta, *habitu et vultu adeo modesto, adeo venusto ut nihil supra,* passione che esaurì forse per simili emozioni tutte le forze della mia anima. Ebbene, essa è a Genova ed io l' ho veduta. Mia madre che aveva fondato la speranza di tutta la sua vita sulla nostra unione, e che non la conosceva ancora personalmente, la vide, e ne rimase afflitta, poich' essa ha già marito. Ciò che mi dà un po' di tormento è il pensiero che io ci ho un po'di colpa se l'ho perduta, e ch'essa credeva che ciò avvenisse proprio per colpa mia. I suoi parenti si erano condotti assai male con me, tanto da obbligarmi ad allontanarmi dalla loro casa per serbare la mia dignità; ed essa credette che io cessassi di vederla per indifferenza; ma fu mia colpa non avvicinarla quando lo potevo far decentemente; se non che non mi rimaneva allora per lei se non un profondo rispetto, che le serberò sempre, e questo sentimento non era poi forte quanto la mia avversione al matrimonio, avversione che lo spettacolo orribile della corruzione del mio paese avea fatto nascere, e che la parte da me presa un poco (ed ecco la mia vergogna) a una tale corruzione aveva solamente accresciuta.

» Toccherebbe dunque a me il fare ora de' sonetti e non a voi che non siete punto un amante infelice. Leggendo i vostri, mi sono accorto che voi fate grandi progressi nel comporre in poesia italiana. L'idea del sonetto pastorale mi sembra graziosissima; ma dell'idea voi non avete bisogno che io vi parli, poichè io vorrei essere in questo il vostro discepolo (ancora, *à la lettre*). I versi di entrambi i sonetti mi paiono più disinvolti di quanti ne faceste fin qui; ve ne sono di ben torniti, e l'espressione è sempre italiana. Voi non potete credere il piacere che provo nel vedervi coltivare questa nostra divina poesia, che sarà, io lo spero, uno dei vincoli (il più piccolo tuttavia) che ci uniranno per la vita. —

Ho trovato qui qualche libro che non avrei potuto procurarmi a Parigi, uno fra gli altri che vi gioverà molto: *Rime di Antichi Autori Toscani;* ve ne sono... aspettate, mia madre va a cercarlo; come è buona! ve ne sono dunque, come io vi diceva, di Dante, Cino di Pistoia, Guido Cavalcanti, Dante da Majano, Fra Guittone, del vostro burbero disgraziato Fazio degli Uberti e di molti altri. Dante, come sapete, ne ha quattro o sei eccellenti.

» Aspettai fino ad ora a scrivervi, perchè aspettavo sempre di giorno in giorno nuove vostre, e volevo scrivere rispondendovi. Voi mi scriverete subito e spero senza aspettar la mia lettera; ma, appena ricevuta questa, indirizzate la lettera al signor avvocato Luigi Paroletti pel signor Manzoni Beccaria sezione di Monviso a Torino.[1] Mia madre non istà troppo bene; ciò mi rende inquieto ed un po' triste. Essa voleva scrivere stamane a Mme de Condorcet, ma lo farà domani, senza dubbio. Non datevi tuttavia troppo pensiero per mia madre; non si tratta che di un po' di dolor di visceri cagionato dal clima di Genova a lei ed a me e che cesserà quando potremo muoverci di qua. La signora Sannazzari vi ringrazia delle parole tenere e delicate che adoprate a suo riguardo, e vuole ch'io vi esprima i suoi sentimenti particolarissimi per quello che voi foste pel suo raro ed immortale fratello[2] e per la bontà che voi avete per noi. Io non ho uopo di dirvi, anzi di ripetervi tutto ciò che mia madre sente per voi. Fate gradire, ve ne prego, i miei teneri omaggi a Mme de Condorcet, e ringraziatela d'avere avuto la bontà di ricordarsi del povero *balbettatore.*[3] Questa lettera avrà, senza dubbio, assai presto una compagna; ma voi scrivetemi quanto più spesso ed a lungo potete; poichè mi occorrono molte pagine per supplire, o bene o male, al vero e grande piacere che provai e proverò presto (e vorrei provare sempre) nel vostro colloquio. Amatemi un poco, mio caro Fauriel, poichè ne sento il bisogno, e assicuratevi che farò quanto mi sarà possibile per meritare il piacere che l'amicizia vostra mi procura. State sano e scrivetemi. Mia madre scriverà domani al Brown. »

La signora Beccaria aggiunse di proprio pugno alla lettera queste parole:

[1] Il Paroletti era parente del Manzoni per averne sposata una cugina, figlia dello zio Michele Blasco.

[2] L'Imbonati.

[3] *Bégayeur.*

« Caro e prezioso Fauriel, io vi prego di assicurare Mme de Condorcet di tutto il mio affetto: io vorrei scriverle, ma non mi sento molto bene. Questa brutta Italia! Ah! ve ne scongiuro, non partite da Parigi quando noi vi faremo ritorno. Vorrei, ma non è possibile, dirvi quanto io sia riconoscente della *vostra unione* col mio Alessandro. »

La lettera che segue ci lascia una impressione penosa; vi si annuncia la morte del padre, ma freddamente, in modo secco e fugace. Vi è poi un accenno che non manca di una certa curiosità letteraria. Ho già detto che il Baggesen, probabilmente secondando il Fauriel, dava il nome d'Urania alla signora Condorcet. Non avendo più la lettera del Fauriel non potrei affermar nulla di preciso; ma non parmi impossibile che il Manzoni, nel primo suo concepimento dell'*Urania*, pensasse a raffigurare sotto le figure di Pindaro ed Urania, il Fauriel e la Condorcet; ma, per la lunga via mutò forse pensiero; se pure il Fauriel non alluse nella sua risposta al Manzoni ed alla sua Luigina. Il poemetto *Urania* fu incominciato a Parigi, probabilmente ancora nel 1806; è possibile che il Manzoni pigliasse, da prima, come suoi modelli il poeta e la musa della *Maisonnette*. Ma il poemetto allora appena abbozzato ebbe una lunga elaborazione; noi vedremo che il Manzoni lo terminò soltanto a Parigi, già ammogliato, nell'estate del 1809, e che nel settembre di quell'anno medesimo venne pubblicato a Milano. Nella lettera di aprile dell'anno 1807 troviamo, già, in ogni modo, rispetto ad *Urania*, una piccola confessione della quale dovremo prender nota.

« *Torino, 30 marzo 1807.*

» Io vi dicevo, mio caro Fauriel, nella mia lettera di Genova che un' altra le avrebbe ben presto tenuto dietro; non ricevendola, voi avete dovuto pensare che il motivo del ritardo abbia dovuto essere grave; e, in verità, fu gravissimo ed assai triste. Il giorno dopo avervi scritto, ricevetti una lettera di Milano che m' annunziava come mio Padre si trovasse molto malato e desiderasse vedermi; partii subito; la mia buona Madre mi accompagnò, ma, al mio arrivo, mi si disse che non potevo avere la consolazione di veder mio Padre; perchè il giorno stesso in cui venni avvertito della sua malattia, fu l' ultimo suo giorno. Non avendo fatto quella corsa se non per vedere mio padre, mi fermai soli tre giorni a Brusuglio ad una lega di Milano, e ripar-

timmo per Torino, dove noi rimarremo quasi un mese con la signora Sannazzari. Nè mia madre nè io siamo entrati in Milano; essa non aveva alcun motivo di recarvisi; io stesso non ne avevo più.

» Aspetto sempre ogni giorno una lettera vostra; fra tanto, rileggo l'ultima che per mia disgrazia, è pure la prima. In verità, codesto vostro viaggio alle Alpi mi rende inquieto; bisognerà che ne parliamo insieme. Io sono dispiacentissimo nell'intendere da voi che il vostro libro non va innanzi; dico va innanzi, perchè mi pare già un bel principio l'avere raccolto e (passatemi l'espressione, incoerente e ridicola, non ne trovo sul momento un'altra migliore) digerito tanti materiali. Sono sempre impaziente di vedere venir fuori un libro vostro, perchè quando io penso *alla profondità ed acutezza della vostra mente* [1] e quando vi ascolto, m'immagino, che scrivendo, devono uscire dalla vostra penna tante cose grandi e belle, tante cose nuove, riposte, delicate e giuste, che dev'essere gloriosissimo per voi lo scrivere e sommamente istruttivo per gli altri. Per l'amor di Dio, *non lassar la magnanima tua impresa.* Quanto ad Urania e Pindaro, non ci avevo pensato quando vi scrissi; e ci penso anche meno adesso; aspetto dunque il vostro sonetto contro di me. A proposito di sonetti, il Monti ha stampato un'ode pel parto della Vice-Regina. Il piano me ne sembra assai bello, l'andamento ottimo, lo stile magnifico. [2] Ma veniamo all'essenziale. Quantunque i miei sentimenti a riguardo vostro vi siano ben noti, non posso cessare dal ripetervi che sono fortunato d'avervi conosciuto, che sarò felice felicissimo se potrò diventar degno della vostra amicizia e coltivarla; ed ho rabbia di dovermi servire, per esprimervi i sentimenti più veri e più profondi dell'animo mio, delle espressioni che tutti usurpano per simularli; ma voi, Fauriel, voi mi leggete in cuore. La mia tenera e πότνια [3] madre vuol sempre che io vi ringrazii della vostra amicizia per me; essa dice sempre che voi riunite in voi tutto ciò ch'è necessario per esserle sacro. Fra un mese ci rivedremo. Sarà uno de' momenti più felici della mia vita; ricordatevi che Parigi è la nostra patria e che voi ne avete il merito, [4] e che voi non dovete lasciarmi.

[1] Queste parole sono in italiano nell'autografo.

[2] Questa menzione simpatica del Monti a un anno appena di distanza dalla pubblicazione del carme in morte dell'Imbonati, mi fa temere e sperare insieme che io mi sia ingannato supponendo che nel carme vi potesse essere un'allusione contraria al maestro Monti.

[3] Cioè, *venerata.*

[4] « *Souvenez-vous que Paris est notre patrie, et vous êtes le premier mobile de tout cela.* »

Mille rispetti a Mme Condorcet, i nostri saluti al Brown, e scrivete, scrivete fino al tempo felice in cui io potrò far a meno delle vostre lettere.

» Il vostro amico vero
ALESSANDRO.

Segue un poscritto della signora Sannazzari, che suona così:

« La signora Sannazzari, riconoscente alla bontà che il signor Fauriel le dimostra, vuol ringraziarlo da sè; lo prega di aver pazienza d' aspettare ancora un poco il ritorno de' nostri cari amici, pensando ch' essi abitano presso la sorella ed amica del nostro venerato ed amatissimo Imbonati; di questo nome sacro essa si vale per ottenere il diritto di meritare una parte de' sentimenti del signor Fauriel. »

La lettera che segue ci mostra il Fauriel già disposto a lasciar la Francia per venire a stabilirsi a Brusuglio presso il suo giovine amico italiano. Fa menzione di un epitalamio che il Manzoni avrebbe voluto fare per le nozze di un amico che conobbe per forza (in collegio), ma che frequentò poi « molto volentieri »; questo amico era il Pagani di Brescia. Quell' epitalamio è cagione perchè egli interrompa l' *Urania*, ma non se ne duole, perchè spera che il ritardo potrà dargli un' idea molto bella. Che può voler dir ciò? Nel mio Studio sul Manzoni, indicai come cosa possibile, che quando Urania insegna la grazia a Pindaro, si possa sottintendere, fino a un certo segno, il Manzoni stesso a cui l' apparizione di Enrichetta Fauriel insegnerà pure a scrivere con maggior grazia. Ora sono quasi intieramente persuaso di non essermi ingannato. Il Manzoni non pensa già più a tornare a stabilirsi in Francia, ma a Brusuglio, ov' egli spera pure attirare il suo amico Fauriel. Che cosa significa un tale mutamento? Nient' altro che questo: egli aveva già veduta Enrichetta Blondel: e quando egli assicura l' amico Fauriel, che non ha più alcun dolore perchè la sua prima fiamma, la Luigina, sia andata a marito, gli possiamo credere sulla parola; egli ha già incontrata la sua Enrichetta, e la mamma si sta occupando a tendere la rete simpatica del loro matrimonio.

« *Aprile, 1807.*

» Ho letto or ora la vostra cara lettera, Fauriel mio: prima di rileggerla, voglio cercare di esprimervi tutto ciò che essa m'inspira. È egli mai vero, è egli possibile che l'amicizia vostra

per me possa essere abbastanza forte per influire sopra i partiti importanti che voi possiate pigliare nella vita? Oh! mio, oh! nostro caro Fauriel; io non cerco ora più di sconsigliarvi dal vostro viaggio; si tratta dunque d'un momento e poi rimarrò con voi tutta la vita. È cosa tanto certa che noi ci stabiliremo lontano da Parigi, che il nostro buon Paroletti è ora occupato a disegnarci una casa che noi edificheremo a Brusuglio (ad una lega e mezzo da Milano). Mi pare che sarà di vostro gusto; vi saremo liberi, comodi.... oh mio caro Fauriel, mi smarrisco io dunque?

» Mentre che vi scrivevo queste due righe, mia madre leggeva le vostra lettera; voi capite bene che vi sono alcune parole che le diedero un barlume della più soave e bella speranza. Lasciai la penna per andare a pranzo; poi ci recammo a fare una passeggiata ne' campi (poichè siamo in campagna, e mia madre è lieta di vedere che io sono meno cittadino di quanto potevo credermi io stesso); di ritorno a casa, rilessi la vostra lettera, e riprendo in mano la penna. Spero bene che voi non aspetterete la mia risposta per iscrivermi, e che udrò presto da voi esser passato il vostro raffreddore. Ho anch'io tante cose a dirvi, che la mia penna ne è ingombra

« Come da inverso fiasco onda che goccia »

come dice il nostro divino Parini; dico nostro, perchè amo riguardarvi come un italiano, per lo meno quanto alla poesia. A proposito di poesia, io non ho consacrato un solo quarto d'ora a *Urania*, dopo la mia partenza da Parigi. Ma non è impossibile che io incominci e finisca prima una piccola... che io mi liberi insomma da una piccola superfluità poetica. Si tratta d'un giovanotto che ho conosciuto per forza (in collegio), ma che ho frequentato di poi molto volentieri, il quale s'è maritato.

» Gli avevo promesso de'versi pel suo matrimonio; ora egli mi scrive lagnandosi perchè io gli abbia mancato di parola; bisogna dunque mantenere la parola, anche a dispetto di Minerva. Mi sembra anzi che il mio ritardo a compiere l' *Urania* potrà fornirmi un' idea molto bella... Ma ecco già troppe linee spese per una piccolezza, scrivendo ad un amico pari vostro.

» Voi avrete ricevuto la mia lettera, nella quale io v'informai della perdita che ho fatta di mio Padre. Fui a Brusuglio, sperando di vederlo a Milano; non essendo più in tempo, non misi neppure il piede in città, per timore che non mi si accusasse di

averlo fatto dopo la morte, io che non mi vi recavo, quand'egli era vivo, perchè avrei provato io stesso una ripugnanza a farlo, sebbene non fosse per cagione di lui che io ne stavo lontano; tanto è vero, che solo per cagione di lui me ne sono avvicinato. Pace ed onore alle sue ceneri!

» Io mi sono promesso, mio caro e buon Fauriel, di scoprirmi a voi tutto intiero ed in ogni momento; poichè voglio cercare di essere degno di voi, e, dopo tutto, mi sento un buon figliuolo e sono sicuro di non avere mai un sentimento spregevole.

» Vi debbo dunque dire che tutte le belle consolazioni che voi mi date, a proposito della mia passione, sono perdute, poichè non è finalmente molto grande il mio dolore per trovarmi lontano dall'angelica Luigina. Ho ripreso, a riguardo di lei, un sentimento di riverenza, e, se così posso esprimermi, di devozione; e trovo che questo sentimento è più tosto soave che doloroso. Io non so se per me sarebbe cosa più onorevole il provar dolore, ma mi stimerei indegno di voi se vi facessi credere di me stesso quello che non è. Intanto ch' io vi scrivo, odo animate discussioni sopra la casa da costruirsi; i nomi di *basi*, *fusti*, *capitelli* risuonano intorno a me; vi saranno due quartieri: l'uno per i ξένοι, [1] l'altro per la famiglia; possiamo noi sperare che la qualità di ospite sia troppo debole per esprimere il carattere della nostra unione? Mia madre, che vi ama profondamente per voi e per me, afferrò al volo la parola: *per seguirvi*. [2] Alessandro, mi grida essa, digli che egli non può ritirarla. Così dunque, mio buon Fauriel, noi ritorniamo a Parigi al fine d'aprile o al principio di maggio. [3] In questa estate noi facciamo gettar le fondamenta, e poi andremo ad abitar la nostra casa, quando sarà fatta e quando tutte le *nostre circostanze* lo permetteranno; le *nostre circostanze*, intendiamoci, e non rispondetemi, per amor di Dio, chè io ho corso troppo. [4]

» In fede mia, il sonetto del nostro primo padre ha cose

[1] Voleva scrivere Ξένοι, cioè « i forestieri. »

[2] *Pour vous suivre.*

[3] Veramente l'autografo dice *mars*, ma, senza dubbio, per un *lapsus calami*, poichè la lettera è scritta in aprile.

[4] E, se ora non corro troppo anch' io, mi pare indovinare da questo passo che, dopo la morte dell'Imbonati, la signora Beccaria, la madre del Manzoni, sperò, per un istante, diventare la signora Fauriel. Quando il Manzoni domanda se si possa sperare che la qualità di semplice ospite nella loro casa non basti più; quando egli parla delle *circostanze*, e teme correre troppo, mi pare che sia lecito supporre un temporaneo disegno nel Fauriel di allontanarsi dalla Condorcet e un maggiore avvicinamento alla signora Beccaria, presso la quale e presso il Manzoni desiderò venirsi a stabilire; o almeno il supporre che in casa Manzoni siasi per un istante sperato ciò che non ebbe poi effetto.

bellissime; le quartine specialmente mi paiono molto belle. Ho letta la traduzione di Virgilio, fatta da quell'Alfieri medesimo a cui sfuggirono diciannove tragedie eccellenti. Perchè mai ha egli voluto cacciarsi in questa galera? Ho voluto numerare le espressioni di Virgilio, che mi sembrano indebolite o *spoetizzate* nella sua traduzione; mi parve di trovarne trentacinque nelle quattro prime pagine. Mi pare che dopo il Caro rimane ancora a farsi una bellissima traduzione dell'*Eneide;* ma, per farla, mi sembra pure che convenga precisamente possedere ciò che l'Alfieri non aveva. Mi pare che questo grand'uomo rassomiglia ad un eccellente attore, il quale uscendo di scena e ritirandosi tra le quinte incominci a dire sciocchezze; allora, per dirvi il vero, io non lo trovo « bête comme génie. »

» Quanto vorrei ricevere una vostra lettera per assicurarmi che la vostra testa è libera; [1] l'incertezza non è uno de'mali mimini dell'assenza. Non ci rivedremo prima che un mese sia passato, e allora con quanto piacere ci ricorderemo della sera in cui ci lasciammo!

» Fate in modo che questo viaggio, poi ch'è inevitabile, duri almeno poco; io vorrei che tutte le erbe che voi cercate venissero da sè stesse nelle vostre mani, quantunque vi dovessero privare del piacere che dà la fatica di trovarle dopo averle cercate. Per ritornare ad un soggetto di piccolissimo rilievo, spero mandarvi di qua i versi (che non ho ancora incominciati) perchè me li correggiate. Voglio mandarvi questa lettera domani mattina; perciò debbo terminarla questa sera. Chiudo dunque questo foglio, e fra pochi giorni terminerò la lettera. Mia madre vuole scrivervi due parole. La signora Sannazzaro è sempre gratissima alla vostra bontà. Addio, mio buono e caro Fauriel.

» Il Vostro Amico. »

« *Torino, 8 aprile 1807.* »

» Sezione Monviso, quartiere XVI, porta 904.

» Presentate, ve ne prego, i miei rispetti a Mme de Condorcet. Addio ancora. »

Segue un poscritto della signora Giulia Beccaria:

« È già un bel punto guadagnato la promessa che fate al mio

[1] Se la congettura precedente regge, anche questo passo potrebbe confermarla: « Que je voudrais recevoir de vos lignes pour savoir que votre tête est libre. »

Alessandro di non lasciar Parigi prima del nostro ritorno, o mio degno, eccellente amico, se mi è permesso chiamarvi così, poichè voi lo eravate pure di quel venerato Carlo che mi tenne sempre all'ombra della sua indulgenza e d'una bontà incomparabile, e voi lo siete pure, ardisco persuadermene, del mio figlio amatissimo. — Spero che Mme de Condorcet risponderà alla mia ultima lettera, nella quale io le do i particolari della mia corsa in Lombardia; ditele che io farò a Lione la sua commissione; dimenticai di parlargliene; gradite i miei sentimenti più teneri; essi derivano tutti dalla stessa sorgente. — Voi vi accorgerete che noi disegniamo, poichè troverete linee tracciate in ogni parte; ne sia prova questo foglio stesso; non si vedono qui che matite, compassi, ecc. Fra tanto, dobbiamo cercare un quartiere a Parigi, e, come aggiunge Alessandro, a Auteuil. »

La lettera seguente è senza data, ma parmi continuare la precedente ov'è menzione di un prossimo invio di versi.

« Caro Amico,

» Non vi spaventate nel vedere de' versi; non vi domando un po' d' incoraggiamento. Vi avevo annunziato un mio disegno ridicolo di comporre de' versi francesi; difficoltà, che avrei dovuto prevedere, me lo fanno abbandonare. Ma, per vincere un rimasuglio di tentazione, mi giova una *decisione autorevole.*

» L'aspetto dalla vostra sincera amicizia e vi assicuro che lo desidero per mettermi tranquillamente ad altri lavori di riuscita meno disperata.

» Per provocare una tale decisione, vi mando una parte dei versi che potei mettere insieme sotto le tanaglie del mio cervello. [1] Credo che il Chapelain abbia scritto versi italiani; avrei voluto rendere ai Francesi *pane per focaccia;* ma non potrò vendicare il mio paese. Addio.

» Notai i versi che mi paiono più insopportabili, e non è per assolvere gli altri. Ricordatevi che non è una umiliazione, neppure per l'amor proprio d'un poeta, udirsi dire che non si sanno far versi in una lingua straniera. Addio, mi vergogno di sottoscrivermi. »

Dopo avere passato l'estate in Francia, il Manzoni ritorna in Italia pel Cenisio, attraversando *gli Stati della Dea Vertigine,* nuova Dea aggiunta all'Olimpo dall'autore della *Parteneide.* Può

[1] *Mon cerveau ténuillant.*

stupire in questa prima lettera scritta dal Manzoni al Fauriel, a pena giunto a Susa, il ricordo speciale che vi si fa del Tracy a cui vuole che sia espresso il suo rincrescimento « per non avere maggiori diritti alla sua amicizia. » Pare dunque che in quel l'estate siasi pure trattato a Parigi del matrimonio del Manzoni con una signorina della famiglia Tracy, ma che il matrimonio sia andato a monte. Forse il Manzoni, che aveva già sentore della sua Enrichetta, non potè dimenticarla neppure a Parigi, e nel confronto che dovette fare fra la Blondel e la Tracy il suo cuore si risolvette fin d'allora per la graziosa giovinetta della Brianza, non negando alla francese la sua stima.

« *Susa, 28 settembre 1807.*

» A pena disceso dal monte Cenisio, e uscito dagli Stati della Dea Vertigine, piglio la penna, mio troppo caro Fauriel, per darvi delle nostre nuove. Noi ne siamo liberi con un po'di paura che mia madre ha avuta, e la bufera aspettò che fossimo passati per infierire, come fa in questo momento. Non vi è altro se non la certezza di rivedervi, di avervi presto, che mi faccia tollerabile la vostra assenza. Ho annunziato alle Alpi che voi passereste presto di qua. Ed ora non pigliate questo foglio per una lettera; appena io mi trovi più tranquillo, vi scriverò pure con un po'd'agio. Quanto a voi, sapete già il piacere che provo a rileggere le vostre lettere perchè non possiate farmele aspettare o perchè me le scriviate corte. Confido dunque nella vostra bontà. Ricordatevi de' sentimenti che vi dedicai dal primo istante che ebbi la fortuna di conoscervi. Mia madre vi abbraccia tenerissimamente; i miei omaggi a Mme de Condorcet: favorite pure di presentare i miei rispetti al signore ed alla signora Cabanis. Esprimete al signor Tracy il mio rincrescimento per non avere avuto l'onore di vederlo prima della mia partenza, e assicurarlo che il rammarico che provo per non avere maggiori diritti alla sua amicizia sarà durevole in me, in noi, quanto i sentimenti di stima che ho per lui, come per tutti quelli che gli stanno intorno e ch'io ebbi l'onore di conoscere. *Addio, addio.* Scrivetemi lungamente, e, sovra ogni cosa, preparate la vostra valigia. Addio, addio.

» Il vostro amico vero
» A. M. B. »

Che in primavera e quando si recò a Parigi e conobbe la signorina Tracy il Manzoni avesse già almeno intraveduta la Blondel, e che però l'idea poetica che egli fin dall'aprile sperava, ritar-

dando, potere introdurre nell' *Urania*, fosse Enrichetta Blondel, lo prova con maggior evidenza la lettera che segue, la quale, quantunque senza data, appare scritta nell' ottobre del 1807. Il Manzoni descrive, per la prima volta, all'amico la fanciulla che doveva tra poco divenire sua moglie. Il ritratto è simpatico per la Blondel; ma è probabile che il Manzoni cattolico, ossia più cristiano, si sarebbe risparmiato i commenti meno benevoli e certamente esagerati, sopra le altre donne lombarde.

« *Belvedere sul Lago.*

» Che vi dirò, mio caro Fauriel, del mio silenzio? Che sono in collera meco stesso per avere tardato tanto a scrivervi! Ecco ancora una ragione fra mille per supplicarvi sempre più fortemente di mantener la vostra parola: la pigrizia è in me tanta da ritardarmi talora lo stesso piacere che avrei a trattenermi con voi.

» Del resto, non saprei dirvi quanto mi sono rallegrato nel ricevere e nel leggere la vostra lettera. Noi eravamo rimasti veramente afflitti per la disgrazia toccata a codesto angelico Cabanis; ora voi ci consolate veramente, dandoci migliori notizie della sua salute. Io sono proprio commosso per la bontà ch'egli ha di ricordarsi di noi; assicuratelo de' nostri voti più ardenti pel suo benessere e del dispiacere che proviamo per non potere alcuna volta godere della sua presenza e della sua compagnia.

» Noi siamo adesso sul Lago. Oh! mio Dio, quante occasioni di desiderarvi! E debbo pur confessarvi che mia madre rimpiange sempre un poco Parigi. Voi potevate ricordarvi di alcuni motivi che ce lo faceva preferire al nostro paese; questi motivi sussistono ancora; e sarebbero abbastanza forti per noi per ricondurci a Parigi, se l'isolamento perfetto dalla città in cui ci troviamo non li rendessero meno sensibili. Stentai molto a rendervi ragione di tutto questo, e non vi sono riuscito; ecco una prova che quando si ama, come vi amo, convien parlarsi e non scriversi; in verità, io trovo che la lingua è una interprete dell'amicizia assai migliore della penna. Quante cose buone e cattive ho io a dirvi! Quante volte, passeggiando, noi diciamo: come il Fauriel amerebbe questa solitudine! Nel vero, quantunque Brusuglio sia così vicino alla città, posso assicurarvi che non vi è nulla che indichi una tale vicinanza. Noi abbiamo comprato la gran casa che si trovava di rimpetto alla nostra, e di cui la mia buona madre vi ha tante volte parlato, dicendovi che era grande, grande, grande! Essa si trova, per fortuna in buono stato, e voi vi sa-

rete discretamente alloggiato ed in piena libertà. Ho una confidenza da farvi; ho veduta a Milano la giovine di cui vi ho parlato; la trovai molto graziosa; mia madre, che parlò pure con lei e più lungamente di me, la trova di cuore eccellente; casalinga, tutta intenta alla felicità de' suoi parenti che l'adorano, tutta piena del sentimento della famiglia (in un orecchio vi dirò ch'essa è qui forse la sola che senta così). Vi è per me un altro vantaggio, che è veramente tale in questo paese, almeno per me; essa non è nobile, e voi sapete a mente il poema del Parini. Di più, essa è protestante; insomma, è un tesoro; e mi pare finalmente che fra poco saremo in tre a desiderarvi; fino ad ora, tuttavia, la cosa non è ancora punto decisa; ed essa stessa non ne sa nulla. Io credo che sarei in dovere di renderne partecipe, quando sarà fatta, l'uomo stimabile di cui speravo ottenere l'alleanza; [1] ditemi dunque, ve ne prego, il vostro avviso in proposito. Per ora la cosa è segretissima. Scrivetemi poi lungamente di voi, poichè voi dimenticate sempre di parlare di voi stesso; e pure vorrei che voi occupaste sempre il maggior posto nelle vostre lettere. Mia madre m'interrompe ora per dirmi di scrivervi che la piccina [2] di cui vi ho scritto parla sempre il francese, che ha sedici anni, e che è semplice e senza pretese. Eccovi dunque pienamente illuminato.

» Ve lo confesserò io? ho saltato di gioia nel leggere ciò che voi mi scrivete intorno al Baggesen. Qual piacere divino sentirsi lodare da un uomo così degno di lode! Ringraziatelo, per favore, del piacere ch'egli mi procurò e di cui godrò per sempre. Mio Dio! quanto stimabile è mai un gran Poeta (oso dire che il Baggesen è tale, sebbene, io non abbia la fortuna di leggerlo nella sua lingua natale, e, tuttavia, ho trovato lo stile della *Parteneide* eccellente), un gran poeta, che non sia nè adulatore, nè accattabrighe, nè ecc. E so da voi che il Baggesen non è meno uomo che poeta. Vi ringrazio dell'aneddoto del Le Brun:

Moriva Argante, e tal moria qual visse,
Recitava morendo e non languia.

Fatemi grazia di scrivermi tutte quelle *sciocchezze* [3] sopra la poesia italiana; scrivetemi soltanto e in questo mantenete la vostra parola; quanto poi allo scrivermi sciocchezze, ve la rendo,

[1] Allude al Tracy.
[2] La *petite*.
[3] *Sottises*.

perchè non potreste mai osservarla. Scrivetemi, io ve ne prego, spesso ed a lungo; non vendicatevi della mia orribile pigrizia. Vi prometto che non sarò più mio nemico a segno da ritardarmi una corrispondenza che forma una parte della mia felicità. Mia madre, la mia tenera amica, vi abbraccia con tutto il suo cuore. Essa dice che voi dovete essere uno de' suoi penati. I miei teneri rispetti a Mme de Condorcet e molte cose per parte di mia madre. Noi andiamo ora a Como; debbo lasciare la penna contro la mia volontà. La signora Sannazzari vi saluta tenerissimamente, poichè essa dice che vi conosce. Mio caro e buono amico, amatemi, e scrivetemi. Addio, vi abbraccio e vi prego d'amarmi sempre. I miei rispetti al signor De Tracy che spero ristabilito appieno.

Il vostro *non volgare* amico
ALESSANDRO. »

P.S. (Di pugno della signora Giulia Beccaria). « Il nostro indirizzo: *Sig. Aless. M., via de' Cavenaghi*, 2328, *a Milano*. O mio caro Fauriel, quando ci rivedremo noi? »

La menzione che qui si fa del poeta Danese Baggesen, l'autore della *Parteneide*, e delle lodi da lui date al Manzoni, mi fa credere che il Manzoni abbia veduto il Baggesen a Parigi nell'estate del 1807. Sono già pubblicati i versi tedeschi del Baggesen al Manzoni. Parteneide s'indirizza in essi al Manzoni, che essa elegge come sua guida a traverso l'Italia. Negli ultimi versi pare che vi sia un delicato accenno all'amore nascente del Manzoni per la Blondel, [2] in risposta ai versi diretti dal Manzoni a Parteneide, che egli immagina aver veduta sui colli Orobii, sui quali per l'appunto doveva essergli apparsa la prima volta Eurichetta Blondel nella primavera di quello stesso anno 1807. Dei versi del Manzoni a Parteneide, che devono essere stati scritti a Parigi nell'estate del 1807, un frammento che riguarda il Fauriel era, già stato pubblicato dal Sainte Beule. Ora questo componimento poetico inedito del Manzoni vede qui la luce per intiero. L'allusione ad Enrichetta Blondel è un po' vaga, come vaga era ancora la speranza del Manzoni di farla sua. Noi dobbiamo tuttavia aver presente che trovandosi il Manzoni a Parigi, nel tempo in cui scriveva questi versi, cioè nell'estate del 1807, egli fece al Fauriel, all'amico del Baggesen, una prima confidenza sopra le sue speranze:

[1] Liebe zuletzt noch lernte, holder Manzoni!
Hold zum Erröthen dir schon die freundschaftselige Jungfrau.

A Parteneide. [1]

E tu credesti che la vista sola
Di tua casta bellezza innamorarmi
Potente non saria, che anco del suono
Di tua dolce parola il cor mi tenti,
Vergine Dea? Col tuo secondo Duca
Te vidi io prima, e de le sacre danze
O dimentica o schiva; e pur sì franco,
Sì numeroso il portamento e tanto
Di rosea luce ti fioriva il volto,
Che Diva io ti conobbi e t'adorai.
Ed ei sì lieto ti ridea, sì lieto
D'amor primiero ti porgea la destra,
Di sì fidata compagnia, che primo
Giurato avrei che per trovarti ei l'erta
Superasse de l'Alpe, ei le tempeste
Affrontasse del Tuna, e tremebondo
Da la mobil Vertigo, e da l'ardente
Confusïon battuto in sul petroso
Orlo giacesse. [2] Entro il mio cor fean lite
Quegli avversari che van sempre insieme,
Riverenza ed Amor; ma pur sì pio
Aprivi il riso, e non so che di noto
Mi splendea ne' tuoi guardi, che amor vinse
E m'appressai securo. E quel cortese,
Di cui cara l'immago ed onorata
Sarammi infin che la purpurea vita
M'irrigherà le vene, a me rivolto,
Con gentil piglio la tua man levando,
Fea d'offrirmela cenno. [3] Ond'io più baldo
La man ti stesi; ma tremò la mano
E il cor; chè tutto in su la fronte allora
Vidi il dio sfolgorarti, e tosto in mente

[1] Sull'autografo è scritto di mano del Manzoni: *non corretto.*

[2] Il Fauriel il secondo duca, così chiamato perchè tradusse *Parteneide* in francese, non era ancora stato nelle Alpi, e solo disegnava recarvisi. Ma il Manzoni dice scherzando graziosamente che al modo con cui traduce le descrizioni alpine del Baggesen si sarebbe creduto che egli avesse per il primo visitato le Alpi.

[3] Era desiderio del Fauriel che il Manzoni traducesse la *Parteneide* in italiano.

Chi sei mi corse, ed in che pura ed alta
Aria nutrita, ed a che scorte avvezza.
Mesto allor la tua vista abbandonai;
Ma l'inquïeto immaginar, che sempre
Benchè d'alto caduto in alto aspira,
Sovra l'aspro sentiero a vol si mosse
Del tuo vïaggio, e a te fidato al sommo
Stette de l'Alpe, e si librò securo
Sovra i vestigi e i desidèri umani.
Poi riverito il tuo celeste nido,
Di pensiero in pensier, di monte in monte,
Seguitando il desio, vêr la mia sacra
Terra drizzai le penne, ed i cognati
Rèti Giganti valicando, alfine
Vidi l'Orobia valle. Ivi un portento
Al mio guardar s'offerse; una indistinta
Aeria forma; or si movea qual pura
Nuvoletta d'argento, ed or di neve
Fiocco parea che un bel cespuglio vesta.
Ma pur l'immagin bella e fuggitiva
Tanto con l'occhio seguitai, che vera
Alfin m'apparve, a te simile alquanto,
Vergin nè tocca nè veduta ancora,
E d'immortal concepimento anch'ella.
Non tenea scettro, non cingea corona
Se non di fiori; e sol di questi vaga,
Fra i color mille, onde splendea distinta
La verdissima piaggia, or la vïola.
Or la rosa sceglieva, or l'amaranto,
Tal che Matelda rimembrar mi féo,
Qual la vide il divin nostro Poeta
Ne l'alta selva, da lui sol calcata.
Ed ecco alfin del mio venire accorta
Volger le luci al pellegrin parea
Piene di maraviglia, e la rosata
Faccia levando, mi parea guardarlo,
E sorridere a lui come si suole
Ad aspettato. E quando io de la diva
Bellezza innebriato, e del gentile
Atto con l'ali de la mente a lei
Appressarmi tentai, se udir potessi
Come in cielo si parla, affaticate
Caddero l'ali de la mente, e al guardo
Tacque la bella visïon. Ma sempre
Da quel momento la memoria al core

Di lei ragiona. [1] E quando in sul mattino
Leve lo spirto dal sopor si scioglie,
(Allor per l'aria de' pensier celesti
Libero ei vola, e da le basse voglie
De la vita mortal quasi il divide
Un deserto d'obblio), sempre in quell'ora,
Più che mai bella quell'eterea Virgo
Mi vien dinnanzi. Or d'oro e d'onor vani
Nessun mi parli; un solo amor mi regge,
Sola una cura; degli Orobi dorsi
Rivisitar l'asprezza, e questa diva,
Deh! mel consenta! accompagnar primiero
Per le italiche ville pellegrina. [2]
Che se l'evento il mio sperar pareggia,
Se nè la vita nè l'ardir mi falla,
Forse più ardito condottier già fatto
Ti piglierò per mano, e come valgo,
Maraviglia gentile a la mia sacra
Italia io mostrerotti, a quella augusta
D'uomini madre e d'intelletti, augusta
Di memorie nutrice e di speranze. [3]

Siamo qui in pieno idillio, e, a compierlo, troviamo il Manzoni già occupato nelle cure campestri di Brusuglio, e come a fargli festa e ad insegnargli a metter su casa e a farvi il suo miele, uno sciame d'api viene, per l'appunto a posarsi, e a lavorare nel suo giardino. S'abbatte la grossa casa per costruirne una più piccola, più raccolta, più poetica, che ricordi alla madre e al Manzoni stesso la *Maisonnette* che il Baggesen chiamava graziosamente *Condorcette*. E si capisce bene che tutta la grande faccenda che il Manzoni si dà a Brusuglio è per far buona accoglienza alla graziosa fanciulla che verrà in breve a illuminargli e a popolargli la casa. La madre continua a sognare di Auteuil, il Manzoni non più, poichè egli vede già a Brusuglio « l'avve-

[1] Quanta poesia è in questa descrizione, se c'immaginiamo che quella vergine che appare un istante al poeta, e pur tacendo, lo guarda, e sorride e coglie fiori come la Matelda di Dante, possa essere Enrichetta Blondel!

[2] Qui il poeta mi sembra voler dire chiaramente che in quell'ora egli ha il capo ad altro che a tradur la *Parteneide*. Egli pensa alla sua vergine Orobia; quando questa sia sua, se egli vivrà, se il coraggio gli basterà, provvederà pure a farsi guida ossia traduttore in Italia della *Parteneide*.

[3] Sotto questi versi, il Manzoni scrisse di proprio pugno in italiano: « Quando ai due illustri amici (cioè il Baggesen ed il Fauriel) non paiano affatto cattivi, mi studierò di farli ancor men cattivi, avendo già notate varie cose da levarsi, e pensatene alcune che si potrebbero più opportunamente aggiungere. »

nire sotto la luce più simpatica; » se il Fauriel fosse a Brusuglio, nè a lui nè alla signora Beccaria mancherebbe più nulla per essere intieramente felici.

« La vostra ultima lettera [1] mi riempì di confusione, mio caro Fauriel. In sono veramente colpevole per aver tardato tanto a scrivervi. Ne farò ora una soavissima ammenda, in attesa del tempo felice, in cui non avrò più bisogno della penna per dirvi quanto io vi stimo e vi amo. Prima d'ogni cosa, m'è impossibile non parlarvi del penoso sentimento che desta in noi la nuova della malattia di quella degna signora Lafayette. Il ricordo del piacere che noi abbiamo provato nel vederla, la conoscenza della sua virtù, di cui essa diede prove così luminose e così aspre, e l'idea di quanto deve soffrire il signor Lafayette suo figlio insieme con tutti i suoi parenti ed amici, ci presentano uno de' più tristi spettacoli. Dateci, ve ne prego, delle sue nuove; e se la sorte farà che essa venga restituita a quelli che l'amano, fate, di grazia, sentire al signor Lafayette, quanto godremmo della sua felicità, poichè non oso adesso pregarvi di dirgli quanta parte pigliamo al suo dolore, per non riuscirgli molesti in questi momenti dolorosi.

» Voi avrete, senza dubbio, ricevuto una mia lunga lettera, dove io vi diceva qualche cosa intorno alla nostra maniera di vivere qui, alla quale voi avete la bontà di prendere un così vivo interesse. Vi darò dunque, perchè lo desiderate, qualche particolare. Noi viviamo nella maggior solitudine, spaventati ogni qual volta udiamo una vettura fermarsi nel nostro cortile; poichè potrebbe essere qualche importuno che venisse a rapirci la nostra giornata, per disfarsi della sua. Noi non vediamo qui davvero se non uno de' miei vecchi amici che sarà contentissimo di conoscervi, e pel quale voi avrete, senza dubbio, il medesimo sentimento, poichè egli è la bontà stessa. [2] Del resto, io tengo lunghe conferenze coi contadini e coi muratori; m'informo di quanto concerne l'agricoltura, del che piglio il massimo diletto. La mia felicità volle che, poco innanzi il nostro arrivo, uno sciame d'api sia venuto ad abitare nel nostro giardino, il che mi procurerà una serie di divertimenti e negozii *classici* che io desiderava tanto. Noi abbiamo comprata la casa di rimpetto alla nostra; mia ma-

[1] Questa lettera non reca data, ma fu certamente scritta da Brusuglio nel principio di novembre dell'anno 1807.

[2] Probabilmente il Calderari.

dre la trova troppo grande; ma io le faccio, come posso, un piccolo disegno. La casa ha due grandi lati e un grosso corpo nel mezzo; ho immaginato di buttar giù questo corpo, che non valeva la pena di stare in piedi, e di sostituirvi all'altra estremità delle due ale una casina come mia madre la desidera. Ma, poichè la casina non occupa la metà dello spazio che tiene ora il centro, farò dai due lati della casina una galleria che andrà a congiungersi con gli edifizi laterali e così il cortile si troverà chiuso. — Il progetto di cui vi feci motto nella mia ultima lettera, ci presenta sempre l'avvenire sotto la luce più simpatica; così io posso (debbo pur ripetervi il verso che Orazio fece a posta per me): « *Excepto quod non simul esses coetera laetus.* » Vorrete voi che io resti di malanimo verso di voi, perchè, per cagione vostra, la mia felicità non può riuscire completa? Ma quando io dico *coetera laetus*, io faccio sempre una eccezione per qualche dolore che noi potremmo vincere soltanto con molta filosofia. Finalmente poi bisogna confessarvi che mia madre rimpiange Parigi, anzi un po' troppo per la nostra felicità. « Quando mi ricordo di Auteuil, mi dice ella troppo spesso, non posso vedermi qui. » Venite dunque qua, perchè essa trovi Brusuglio preferibile ad Auteuil. V'indirizzo la mia lettera a Meulan; ma ditemi d'ora in poi dove debbo scrivervi perchè le lettere vi arrivino più pronte e più sicure. Io sono molto contento di sapervi ora presso il signor Cabanis, e ch'egli stia meglio. Ripetetegli, in grazia, come pure alla sua signora, l'espressione dei nostri sentimenti inalterabili. Comprendo ora benissimo come il soggiorno della campagna renda insopportabile quello della città. Io stesso, non ci vado se non quando non posso farne a meno, tenendomene, fra tanto, quasi sempre lontano. Io vi ho annoiato con tutti i particolari che mi riguardano; voi consolatemi parlandomi di voi, dicendomi che mi amate sempre, ed assicurandomi che io vi vedrò presto. Credereste voi che mi si fa in questo momento stesso premura perch'io mi rechi a Milano per i nostri mobili e per mille altre impicci? Maledetta la città! A rivederci. Mille teneri rispetti a Mme de Condorcet, e mille cose da parte di mia madre che le scriverà presto e che vi abbraccia tenerissimamente. Addio, addio. Amatemi e scrivetemi. »

S'avvicina il giorno del matrimonio; il Manzoni è già innamorato di sua moglie, e lo si capisce da queste sole parole: « me ne riprometto ogni felicità, » e da una certa fretta briosa, e da

un certo buonumore che si palesa nella stessa collera apparente contro il caro amico che tace e non prende una parte più sollecita alla sua contentezza.

« *Milano, 1 gennaio 1808.*
Contrada de' Cavenaghi, n. 2328.

» Non ho io ragione quando penso che voi m'avete dimenticato, posto che da due mesi mi trovo senza vostre lettere? Sono felicissimo di non potere attribuire il vostro silenzio ad alcuna indisposizione, poichè intesi dal Botta che gli scriveste dalla campagna; ma voi capite pure la pena che io provo nel convincermi che voi non vi ricordate più che esiste al di qua delle Alpi un certo Alessandro che vi ama e vi stima sempre più, e che facevasi una festa assai grossa per la speranza di vedervi presto. Attesi di giorno in giorno alcuna risposta a due o tre lettere mie; forse la Posta ne ha colpa; e vorrei bene che fosse così. Mia madre è senza notizie di M.me de Condorcet ch'essa ama e rimpiange sempre. Scrivetemi dunque, io ve ne supplico; ditemi dunque quando eseguirete il vostro progetto che m'è così caro: datemi nuove di codesto eccellente signor Cabanis, pel quale stiamo in pena, e di tutta la sua rispettabile famiglia; ma, sovra ogni cosa, ho bisogno di sapere da voi che non mi avete dimenticato. Se voi prendete ancora alcun interesse per le cose mie, vi dirò che il mio matrimonio è verbalmente conchiuso, e che io me ne riprometto ogni felicità. Addio, scrivetemi per l'amor di Dio; non posso ora scrivervi di più, essendo distratto da mille occupazioni: lo farò con un gran piacere, quando sarò sicuro di non tediarvi. Mille rispetti a M.me de Condorcet. Mia madre la prega di scriverle. Mia madre vi abbraccia tenerissimamente, ma un poco in collera, ed io pure vi abbraccio con gli stessi sentimenti, ma più forti. Addio. Scrivetemi dunque.

Il vostro amico vero
ALESSANDRO M. B. »

La lettera seguente è tenerissima per la madre; ed in essa il Manzoni torna pure a rappresentarci la sua fidanzata. Il ritratto è sempre simpatico, d'una luce quieta, ma pura e serena. E io non posso leggerlo, e udire, per di più dal Manzoni stesso, il grande chiacchierare che si fa in Milano intorno a quel matrimonio e non pensare un poco alla Lucia di Renzo. So che s'è detto e anche stampato che la mia pretesa di ritrovar Manzoni e la sua moglie nelle sue opere ha fatto ridere alcuni milanesi,

ai quali è forse sembrato che io diminuissi il merito del Manzoni come artista, mettendolo addirittura a copiare sè ed i suoi. Ma io non ho mai sognato di fare il Manzoni così piccolo. So, pressappoco, dove e come il Manzoni ha vissuto e studiato il suo mondo simpatico; la madre, la moglie e pochi fidati amici furono questo suo mondo simpatico; ed era naturale che egli ne cavasse le sue più belle ispirazioni; ma ispirarsi da una cosa non vuol già dire copiarla. Io ho indicato soltanto le occasioni ed il punto di partenza, onde il Manzoni probabilmente si mosse per creare; ma sapendo bene di quali voli lirici sia capace un grande poeta, non ho mai immaginato di rappresentarmi la serie dei suoi personaggi poetici come una semplice galleria di ritratti di famiglia. Se, come pare, nell' *Urania* e ne' versi a *Parteneide* c' è la Enrichetta Blondel, ognuno può vedere come il genio poetico del Manzoni sapesse trasformare il reale in ideale, e non si meraviglierà troppo che la moglie del conte di Carmagnola, Ermengarda, e Lucia Mondella offrano frequente rassomiglianza con Enrichetta Blondel. Ma trovando pur tanto sapore di sentimenti manzoniani nei suoi scritti, non escludo poi alcuna sua virtù estensiva del proprio sentimento dal particolare al generale; anzi ho pensato che, dopo Dante, nessuno scrittore italiano abbia manifestato una tale potenza in grado più alto e più perfetto.

« *Milano, 27 gennaio 1808.*

» Balzai di contentezza nel ricevere la vostra lettera, in un momento in cui il vostro silenzio mi aveva immerso nell' incertezza. Ma il brutto caso del povero Brown ci aveva messo in una grande ansietà, che, per fortuna, le ultime nuove che mi date di lui hanno molto calmata; ed io spero ch'egli sarà ora intieramente libero.

» Io fui pure triste, nei giorni passati, a motivo di una infiammazione di gola che tenne a letto mia Madre, dalla quale trovasi ora quasi intieramente libera. Io non credo che il piacere che ci danno gli affetti vivi e teneri possa esser messo a confronto con le pene che essi talora ci cagionano. Veder mia Madre a letto con la febbre era per me un gravissimo supplizio, e non capisco come non fosse in mio potere di guarirla subito. Finalmente ora essa è guarita, salvo che le rimane un po' di dolore alla gola, cosa alla quale ero preparato, ma che diminuisce un poco la gioia che provo nel vederla star meglio ed alzata una parte del giorno.

» Non mi mancava altro che udire come anche voi non istavate bene. Io sono in collera sul serio coi vostri filosofi, e con voi anche più perchè non vogliate vincere la sola intemperanza della quale voi siate capace. Voi avete fatto benissimo a procurarvi il solo buon rimedio che si potesse raccomandare, cioè il riposo della mente e il lavoro del corpo, e vorrei poter salire su quel Parnasso [1] da voi creato per balbettare un inno alla *Dea salute.*

» A proposito d'inni, io temo che il vostro epitalamio arrivi un poco in ritardo; poichè, quando voi riceverete questa lettera, io sarò già ammogliato. Ma questo non sia cagione che mi faccia perdere i versi da voi promessi e da me tanto desiderati.

» Voi mi domandate particolari su quanto riguarda il mio matrimonio; dipende da me solo il farvi pentire della vostra richiesta, opprimendovi di particolari, sapendo voi bene che non si finisce mai quando si parla di sè con un amico.

» Vi dirò dunque che la mia sposa ha sedici anni, un carattere assai dolce, molta dirittura di sentimento, un grandissimo affetto per i suoi parenti, e che per me sembra avere *un peu de bonté.* Per mia madre essa ha una tenerezza così viva, mista di rispetto, che si direbbe veramente un sentimento figliale; perciò non la chiama mai altrimenti che *maman.* Voi troverete, senza dubbio, che io ho corso un po'troppo: ma, dopo averla conosciuta davvero, stimai inutile ogni ritardo. La sua famiglia è rispettabilissima per l'armonia che vi regna, per la modestia, la bontà ed ogni buon sentimento. Finalmente, io non dubito punto di fare la mia felicità, e quella di mia madre, senza la quale la mia non esiste. Credereste ora voi che i miei concittadini vogliono occuparsi del mio matrimonio e farne argomento di molti discorsi? Ah divino Parigi! Io non so se, venendo da noi, voi abbiate mai osservato un ciabattino (uomo assai poco notevole) che avea messo bottega volante presso la nostra porta; lo chiamavano *Henri quatre;* e bene, se io mi fossi ammogliato a Parigi, *Henri quatre,* il mio onorevolissimo vicino, non ne avrebbe inteso parlare: qui invece molte persone che non mi hanno mai visto, s'occupano del fatto mio, come se fossero miei propri parenti. Vi confesso che ciò mi annoia, e, insieme con qualcos'altro, mi fa molto rimpiangere Parigi. I preti non vogliono benedire il mio matrimonio, [2] a motivo

[1] Pare che alluda a qualche collinetta artificiale creata dal Fauriel alla *Maisonnette* e da lui battezzata col nome di *Parnasso.*

[2] E come non pensare un poco a Don Abbondio, che non vuole benedire il matrimonio di Renzo e Lucia, se bene per ragioni diverse?

della differenza di religione; il che darà pure materia a tanti discorsi, che noi li sopporteremo soltanto in fino a che non incomincino ad annoiarci. In somma, non vi stupite troppo se ritorneremo a Parigi. Vi dico tutto questo *sub sigillo*.

» Frattanto, vi dichiaro aperto che contiamo sempre sulla vostra promessa e che la nostra buona Enrichetta partecipa al nostro diritto di avervi qui, il che le promisi con la massima certezza. Perciò non vi prego già di venire, poichè *l'andare e lo stare non è in poter vostro* [1] dopo la vostra promessa; vi prego soltanto di venir presto. Noi vi aspettiamo con un'impazienza sempre crescente; scrivetemi, di grazia, qualche cosa di molto consolante, e, sopra ogni cosa, non lasciatemi il tempo di rispondervi.

» Appresi dai giornali la disgrazia toccata al signor Lafayette e a tutta la sua famiglia, come pure a tutta la società eletta che ebbi la ventura di conoscere ad Auteuil. Volevo attestare al signor Lafayette la parte che prendevo alla sua sventura, ma temetti riuscire importuno al suo dolore con dimostrazioni le quali, sebbene sincere, sono intieramente indebolite dalla profanazione che l'uso ne fece. Vi prego di dirgli, se vi è possibile, quanto mia madre ed io fummo afflitti per la perdita ch'egli fece di una donna così rara e rispettabile; ed invero, la sua virtù provata dai fatti più evidenti deve rendere la sua morte un avvenimento penoso per tutte le anime virtuose. Voi mi farete un gran piacere rappresentandomi presso il signor de Tracy nella mia presente occorrenza a suo riguardo così delicata. Presentate i nostri teneri rispetti al signore e alla signora Cabanis. Mia madre scrisse una lunga lettera a Mme de Condorcet, che contribuisce molto a farci desiderar Parigi. Addio, mio caro e buon Fauriel; ricordatevi de' sinceri sentimenti che mi legheranno per sempre a voi; pensate alla vostra promessa; lasciatevi abbracciare da mia madre e strettissimamente dal vostro

» Amico vero
» ALESSANDRO MANZONI. »

Il matrimonio s'è compiuto nel principio dell'anno 1808; i giovani sposi sono intieramente felici; il Manzoni torna a lodare sua moglie e la trova perfetta. La sola sua impazienza, poichè egli possiede nel mondo un amico come il Fauriel, è che questo amico venga a stare con lui; con una madre che egli adora, una

[1] Queste parole in corsivo sono in italiano anche nell'originale.

moglie che ha tutti i suoi gusti, e occupazioni agresti che gli danno un piacere infinito, che cosa gli manca più? un amico dotto, buono, sapiente come il Fauriel, con cui liberamente conversare di cose non volgari. Egli non sembra più avere alcun'altra ambizione:

« *Belvedere, 7 marzo 1808.*

» Non so, mio caro Fauriel, se io debbo incominciare la mia lettera con de' rimproveri o con delle scuse. Ho sempre atteso una vostra lettera, per tornare a scrivervi, ma, non vedendola finquì arrivare, preferisco scrivervi io stesso, per affrettarvi a scrivere ed a *venire*. Ricordatevi che *semel emissum volat irrevocabile verbum*, che il tempo s'avvicina, e che vi conviene mettervi in viaggio, *ut impleantur scripturae*. Io non posso esser altrimenti che inquieto sul conto vostro, a motivo del vostro silenzio; mia madre è pure da lungo tempo senza lettere di M.me Condorcet; essa le scrive ora.

» Passai due mesi fra il dolore e il piacere. Mia madre ebbe un terribile mal di gola, che ricominciò tre volte; nè pure adesso può dirsene libera. Fra tanto, mi sono ammogliato: il che affrettò forse la guarigione di mia madre, riempiendo, *inondando* [1] l'anima sua di felicità. Noi siamo tutti tre felicissimi; questa angelica creatura sembra fatta a posta per noi; essa ha tutti i miei gusti, e non credo che vi sia un solo punto importante nel quale l'opinione sua differisca dalla mia. Essa desidera vivamente vedervi e abbracciar l'amico di suo marito; è a nome suo che torno a pregarvi d'affrettare il compimento della vostra promessa. Dalla lettera che mia madre scrive a Mme de Condorcet, vedo che essa si crede ancora malata; ma non si tratta d'altro che di un resto di raffreddore; la prova si è che io sono tranquillissimo sopra il suo conto. Non lo sono più rispetto al Brown. S'egli è interamente libero, è cosa crudele per parte sua il non dircene nulla, e in ogni caso il suo silenzio mi tormenta. Non oso scrivergli, non sapendo se io faccio bene o male. Vi prego, in grazia, di dirglielo e supplicarlo di non lasciarci così in sospeso sopra il suo conto. La nostra costruzione incomincierà presto, dico la casa che abiteremo, poichè una parte degli accessorii trovasi già molto innanzi. Oh, se voi sapeste il piacere che si prova a smuovere la

[1] Questa parola è in corsivo anche nell'originale; probabilmente il Manzoni adoperava qui col Fauriel una parola che entrambi sapevano famigliare a sua madre.

terra ed i sassi! Venite dunque ad aiutarci. Potrebbe anche darsi che, terminata la fabbrica, facessimo una corsa a Parigi. Ma c'è ancora tempo a parlarne.

» Addio, presentate i miei teneri omaggi a Mme de Condorcet e allo stimabile Cabanis e alla sua signora. Scrivetemi e venite, venite, *veni, veni, et noli tardare.* Mia madre vi abbraccia con la più tenera devozione; voi sapete che ha per voi un culto di *dulie.* [2]

» Addio, addio; ricordatevi del vostro vero ed immutabile amico ALESSANDRO M. »

« La signora Sannazzaro non cessa mai dal domandarmi delle vostre nuove e d'incaricarmi di complimenti per voi. »

Ma la madre continua a star male, e crede non poter guarire altrimenti che recandosi a Parigi: convien pertanto lasciare Brusuglio ed i campi e rimettersi in viaggio.

« *Milano, 7 maggio 1808.*

» Ero molto in pena pel vostro lungo silenzio, mio caro Fauriel; ma le ragioni che me ne deste accrebbero anche più questa mia pena. Ed io pure ho, pur troppo, molte buone scuse da allegare per aver messo un così lungo intervallo fra l'ultima mia lettera e la presente. Dopo ch'io vi scrissi da Belvedere la salute di mia madre si alterò spesso; per fortuna, essa è ora uscita quasi intieramente dalla sua convalescenza. La sua malattia, che era prima d'infiammazione, cambiò improvvisamente e degenerò in una gran debolezza; incominciò con uno svenimento che ci ha molto spaventati e che si rinnovava quasi ogni giorno, se bene sotto forme men gravi. Non le rimane altro che a riacquistare un po' di forza ed a cacciare la grande tristezza che l'opprime. Per quest'ultima malattia vi è un solo rimedio che potrebbe disturbare il nostro caro sogno d'avervi qui tra noi; voi lo indovinate, senza dubbio; è un viaggio a Parigi, ed anzi più che un viaggio, un soggiorno abbastanza lungo. Questo desiderio in lei e la sua antipatia pel soggiorno d'Italia sono spinti a un tal segno, che essa spera dal solo compimento di questo disegno la sua piena guarigione, la quale non crede di poter ottenere altrimenti. Ecco ciò che ci vieta di frapporre alcun indugio, ed ecco il motivo che oso affacciar con sicurezza all'amico mio per iscu-

[1] Dal greco; qui, nel senso di *schiava religiosa, idolatra.*

sare i nostri mutati disegni. Io vi conosco troppo, mio buono e caro Fauriel, per temere che mi incolpiate per questo e che non siate intieramente persuaso che un solo motivo così grave poteva farci rimettere ad altro tempo un piacere così vivo come quello che ci ripromettevamo dal possedervi qui, ed anzi indurmi a pregarvi di rimettere qualsiasi vostro disegno di viaggio. Ecco dunque che adoperiamo tutte le preghiere con le quali una volta vi stancavo per determinarvi ad intraprendere il viaggio, a sconsigliarvene, poichè sarebbe cosa troppo dura per me il sapervi in Italia quando noi fossimo in Francia. Mia madre dice che voi siete un ingrediente troppo necessario per la sua medicina perchè questa possa operare senza di voi, e che incolperebbe voi, se, per cagione della vostra assenza, essa non potesse guarire. Mia moglie, che si arroga già il diritto di pregarvi, mi dice proprio che le ho promesso troppe volte il piacere di godere della vostra pregiata compagnia, perchè io non diventi responsabile se essa ne dovesse rimaner priva nel suo soggiorno a Parigi. Io mi faccio forte della vostra bontà, ma so pure che è un abusarne pregandovi di rompere un disegno che voi avete forse solamente formato dopo le nostre vive sollecitazioni. Egli è vero, che io so di non fare appello invano alla vostra bontà, visto il *bisogno urgente* che abbiamo di fare questo viaggio; ma, in ogni modo, ardisco farvi presente che, se il vostro viaggio non è determinato da alcun motivo urgente, non vi sarebbe per voi alcun inconveniente a ritardarlo fino ad un tempo in cui io dovessi di nuovo supplicarvi di affrettarlo. Ma la mia audacia diviene veramente insopportabile; perciò non aggiungo altro in proposito, raccomandomi tuttavia all'amicizia vostra.

» Noi partecipiamo di cuore alle vostre ansie e alle vostre cure, amico mio sempre più caro. Lo stato del signor Cabanis, del quale ragioniamo spesso con que'sentimenti di tenerezza e di riverenza che sapete essere i nostri per lui, ci reca gran pena e desta la nostra ansietà. Qual uomo più degno di lui di godere le consolazioni domestiche e le dolcezze dell'amicizia e di una buona salute, senza la quale questi sentimenti diventano piuttosto un rimedio necessario che un piacere dolce e tranquillo. Scegliete, ve ne prego, il momento meno inopportuno, per parlargli de'nostri voti ardenti e sinceri per la sua guarigione, e della memoria indimenticabile che serbiamo della sua bontà e dell'amabilità della sua virtù; la signora Cabanis ha pure essa stessa gli stessi sentimenti nostri pel suo rispettabile marito.

» Il 15 maggio. Mille impedimenti hanno ancora ritardata la mia lettera. Volevamo recarci a Brusuglio per stabilirvici; ma il giorno dopo il nostro arrivo la mia mamma si trovò meno bene e la paura che la tormenta la determinò a tornare in città per trovarsi più presso ai medici. Mi affretto ora a terminare la mia lettera, perchè essa vi arrivi presto. Perciò devo omettere tante cose che avrei da dirvi, e sopportare i rimproveri di mia moglie che vorrebbe vi dicessi molte cose per suo conto. Ma le rimetto al primo momento ch'io abbia libero. Vi avverto frattanto che noi facciamo i nostri fagotti e che nel giugno saremo certamente a Parigi. Piaccia a Dio che questa lettera vi arrivi prima de'vostri preparativi per la partenza.

» Io vi supplico di scrivermi subito. Presentate, di grazia, i miei rispetti a Mme de Condorcet; mia madre deve averle scritto; mia moglie spera che essa vorrà estendere fino a lei la bontà che mi dimostra. Vi scriverò, senza dubbio, assai presto, perchè ho molte cose da dirvi. Amatemi, caro amico mio, e siate sicuro che se non vi trovassi a Parigi, sarei infelicissimo. Mia madre v'abbraccia. Addio.

Il vostro amico vero
A. MANZONI.»

Ma, prima che si muova, giunge al Manzoni la notizia che Giorgio Cabanis è morto; la lettera seguente è il più onorevole elogio funebre che si potesse fare del medico filosofo di Auteuil. L'allusione a Carlo Imbonati è delicata, come delicatissima la conclusione della lettera, ove il Manzoni, per mettere in più simpatico rilievo la sua Enrichetta all'amico a cui spera presto presentarla, si diffonde a parlare della sua modestia.

« *Milano, 6 giugno 1808.*

» Voi non potete immaginarvi, mio caro e sventurato amico, quanto la gioia che ci procurava il disegno del nostro viaggio rimase amareggiata dalla fatale notizia. M'immagino ora i vostri patimenti, e il dolore della signora Cabanis e della sua degna sorella. Conobbi abbastanza quell'uomo raro per avere un'idea assai grande e dolorosa del male che la sua perdita ha fatto a quelli che avevano la felicità di appartenergli e di godere della sua intimità; lo conobbi abbastanza per essere persuaso che il ricordo di lui mi cagionerà sempre un rammarico misto di rispetto e di tenerezza. Io credo che la sua soavità, la sua ama-

bilità e la sua virtù dovevano svegliare un sentimento di simpatia in quanti lo accostavano; quanto a me, fin dal primo momento in cui ebbi il piacere di vederlo, invece di quella specie di *ripugnanza* [1] che mi cagiona ogni viso nuovo, provai la contentezza che mi procurerebbe l' aspetto di un amico. La sua bontà per me mi riempiva di contentezza, e mi inorgoglivo dentro di me nell' ottenere una parte dell' affetto di un tal uomo. Non posso fermarmi sull' idea del vuoto terribile che vi cagiona l' interruzione di una tale *consuetudine.* [2] Testimone della tenera amicizia ch' egli aveva per voi, io potei richiamare, senza dolore, la mia memoria alle passeggiate di Auteuil. Io non conosco alcuno, il cui animo rassomigli di più a quello del mio povero Carlo, [3] che il Cabanis; e temo, pur troppo, ch' ei gli somigli pure per la salute; *mia madre* [4] fu da questo accidente assai troppo dolorosamente impressionata per lo stato suo che richiederebbe distrazione e gaiezza; il riscontro de' due casi la riempì di pensieri e di ricordi strazianti. Ed in vero, nel vedere quell' uomo raro, io mi faceva un' idea di quel fior di bontà, di dolcezza e d'amore che distingueva quel Carlo, che non potei pur una volta assicurare, a viva voce, della riverenza profonda e dell' amore che io aveva per lui.

» Il mio bisogno di vedervi è divenuto più urgente; siate persuaso che versando il vostro dolore nei nostri cuori, voi li troverete pieni dello stesso rimpianto, che pure essendo meno tormentoso del vostro non durerà meno. Mia madre ora sta bene, se non si tenga conto di un po' di debolezza, di un gran timore e di una suscettibilità eccessiva per ogni dolore fisico o morale.

» Quanto mi rincresce di non potere mostrarvi la sincerità della mia amicizia per voi, accettando alcuna delle vostre profferte cortesi! Disgraziatamente, noi abbiamo già spedito le nostre casse a Parigi, all' indirizzo del signor Botta; noi non sapevamo allora che voi sareste ritornato a Parigi. Io vorrei pur tanto avervi procurata almeno questa piccola briga. Quanto a quella

[1] *Repoussement;* in corsivo nell' originale.

[2] In italiano ed in corsivo nell' originale.

[3] Allude a Carlo Imbonati; senza dubbio, qui c'è una piccola omissione; qui il Manzoni deve riferire le parole stesse di sua madre, poichè egli stesso non avrebbe mai chiamato con tanta famigliarità l'Imbonati « il mio povero Carlo » non avendolo mai veduto.

[4] Evidentemente il Manzoni scriveva questa lettera, distratto dal dolore; aggiungo le parole *mia madre,* poichè si capisce che il Manzoni parla di lei; ma nella lettera originale queste parole non si trovano.

di trovarci un quartiere, sarebbe troppo grande. Permetteteci dunque di discendere in un *hôtel garni* che noi conosciamo già e che vi diamo una prova d'amicizia diversa da quella che voi richiedete, ma che non esige una minore sincerità; quella cioè, di rifiutare, per ora, tutte le vostre offerte. Io mi sono martellato molto il cervello, per trovare alcuna noia che vi potessi procurare; non se ne presenta adesso alcuna occasione; non ci ho colpa: ma non mancherò in seguito.

» Mia moglie sa già quanto valete, e vi è riconoscentissima dell'amicizia che mi dimostrate; essa è felice nel pensare che suo marito possiede un tale amico. Debbo pur confessarvi che essa vi teme, perchè vi crede troppo ben disposto per lei, e pensa che voi la troverete di sicuro inferiore al ritratto che vi facciamo di lei. Io vi domando dunque se questo timore medesimo non è una linea simpatica di più che viene ad aggiungersi, e, per opera sua stessa, al proprio ritratto; è curioso come la modestia e la vanità, quanto più vogliono ingannarci sul vero merito, tanto meglio lo rendono evidente. Io vi prego di presentare a Mme de Condorcet i miei teneri rispetti e di dirle che sento vivissimamente il suo dolore; ardirò io pure presentare le mie condoglianze al signor De Tracy per le perdite troppo gravi e troppo vicine che egli ha fatte? Quanto a voi, mio caro amico, amico del mio cuore, non potrei dirvi nulla, che non fosse troppo poco in confronto di ciò ch' io sento per voi, e di ciò che io potrei, fra poco, dirvi a viva voce. Addio; noi partiamo l'otto o nove di giugno; addio; vi abbraccio fin d'ora. Noi non osiamo, nè mia madre nè io, pregarvi di rappresentare alla signora Cabanis la parte vivissima e sincera che noi prendiamo alla sua immensa sventura. La mia buona madre vi abbraccia con tutto il suo cuore. »

Le lettere scritte da Parigi a Meulan sono naturalmente meno importanti; quando due amici si vedono spesso, le loro lettere diventano naturalmente più rare, più brevi, e piene di sottintesi. Da lontano, invece, o si tace, o conviene parlarsi a lungo, se non si vuole scrivere inutilmente. Il Manzoni ed il Fauriel passarono nel 1808 e nel 1809 parecchi mesi insieme alle Maisonnette; ma poichè la signora Condorcet non amava dipartirsene e vi tratteneva il Fauriel anche ne' mesi freddi dell'anno, il Manzoni tornava in quel tempo con la madre a Parigi, onde gli scriveva per chiederne nuove e per dargliene.

Nella prima lettera da Parigi a Meulan accenna ad un lavoro

che spera aver presto finito; questo lavoro è, senza dubbio il poemetto *Urania*.

« *Parigi, 8 ottobre 1808.* [1]

» Mio caro Amico,

» Sono veramente vergognoso del mio silenzio, e non mi provo neppure a giustificarlo; io potrei *addurre* alcuna buona ragione, e non voglio e non posso arrecar pretesti tanto meno con voi. I miei sentimenti di stima e d'amicizia per voi, vi sono, per altra parte, troppo noti, perchè il mio silenzio possa farvene dubitare un istante; e voi sapete pure fino a qual punto io sono schiavo della mia pigrizia. Ma eccomene ben castigato, poichè non so più nulla di voi. Voi non potete immaginarvi quanto io rimpiango l'amabile società della Maisonnette, e le nostre serate, e la cresta ed il tetto di stoppia. Privato della felicità di ritrovarmi con voi, che io non lo sia almeno del piacere di ricevere lettere vostre, di saper come state, e che cosa fanno gli Svizzeri e gli Stoici. La Mamma riceve talora qualche rigo dalla Maisonnette, ma non così spesso nè così a lungo, come noi lo vorremmo. Diteci quando farete la vostra corsa alla città del fango [2] (che ci arriva ora fino ai ginocchi), e quando verrete per fermarvici.

» Non ho mai visto il Biagioli, di cui si pubblicherà in breve la grammatica. Ci serve il Dante a tutto pasto, anche nella Dedica. Il Brown si trova in campagna presso i parenti di quel giovinotto di cui gli avevano proposta l'educazione. Mi diede facoltà di scrivervelo; ma volle entrare solamente in casa loro, per fare una prova; questa prova durerà sei settimane; spero tuttavia che egli s'accomoderà; credo che la cosa gli convenga pienamente.

» Quanto a me, mi sono messo al lavoro per andar quasi a fondo. Il mio noioso còmpito è quasi finito; ne ringrazio il cielo, e posso dire col Le Franc: *De moi, je suis assez content.*

» Aspetto una vostra lunga lettera, e più ancora della lettera voi stesso. Presentate, ve ne prego, i miei più teneri omaggi a Mme de Condorcet. Serberò sempre il ricordo della sua bontà a mio riguardo, e specialmente della felicità che la sua amicizia

[1] La lettera è indirizzata a la *Maisonnette près Meulan* (Seine et Oise).
[2] Scherza evidentemente sul nome di *Lutetia*, dato in latino al luogo ov'è sorta Parigi.

procura alla Mamma ed alla mia Enrichetta. Esse vi abbracciano tenerissimamente ma non di certo quanto posso farlo io. Amatemi e scrivetemi.

Il vostro amico vero
A. M. »

« Avete voi ricevuto il libro delle *Constructions?*
» Ne siete voi contento? »

Sul fine dell'anno 1808 nasce in Parigi la primogenita del Manzoni, cui in onore di Giulia Beccaria e di Claudio Fauriel s'impongono i nomi di Giulietta Claudina. Apprendiamo da questa lettera che la povera piccina, proprio sulla soglia della vita, corse pericolo di morire.

« *Parigi, 21 gennaio 1809.* [1]

» Noi incominciamo veramente ad essere in pena sul conto vostro. La mamma scrisse a Mme de Condorcet; nessuna risposta. Il vostro silenzio non mi stupisce; conosco la vostra pigrizia, (che tuttavia non può spingervi fino al segno da impedirvi di scrivere e di far nove leghe per far piacere ai vostri amici). Scriveteci dunque o, per far meglio, venite. Noi siamo tutti impazienti di presentare la nostra piccina a Mme de Condorcet. La povera Giulietta ebbe la rosolia e l'afta, due malattie mortali nell'età di soli venti giorni; tutto è adesso passato; ma qual duro ingresso *dans ce meilleur des mondes possibles!* La mamma e mia moglie vogliono che io vi scriva che esse sono inquiete sul conto vostro e di Mme de Condorcet; io non voglio esserlo, perchè penso che se l'uno di voi non istesse bene, ne sapremmo subito qualche cosa. Tuttavia, scrivete, o venite. Mille rispetti a Mme de Condorcet, ed io vi abbraccio con tutta l'anima mia.

» Il vostro Amico vero.

» Il Biagioli mi chiede di voi. Il suo lavoro su Dante progredisce. Egli mi dice che presto si metterà in ginocchioni per scriverne la dedica a.... voi lo indovinate.... a Dante. »

Passarono parecchi mesi senza scambio di lettere, ne' quali pare evidente che i due amici si vedessero spesso. Fra tanto, il Manzoni aveva terminato il poemetto *Urania,* ed il Fauriel se l'era preso per copiarselo. La critica che fa il Manzoni stesso

[1] Lettera diretta *à la Maisonette sur Meulan.*

de' suoi versi disarmerebbe ora qualsiasi più rigido censore. Egli promette di non iscriverne più di simili, e, in verità, non ne scrisse più. Forse la stessa allegoria mitologica l'aveva stancato, e forse pure quell'abuso di visioni che era un resto di omaggio alla scuola poetica del Monti, il quale non aveva creato altro che fantasmi. Egli voleva, senza dubbio, già accostarsi maggiormente a quella realtà, la quale nessuno seppe poi meglio di lui inalzare più poeticamente.

« *6 Settembre.* [1]

» Non mancava se non quello che voi ci fate sapere per accrescere la pena che proviamo nel trovarci lontani da voi. Noi speriamo pure che la diminuzione di dolore che Mme de Condorcet prova da tre giorni in qua sia il presagio che i nuovi dolori stanno per cessare; ma perchè vuol ella dunque rimaner sempre lontana dal soccorso del Pariset, che potrebbe forse suggerirle qualche cosa a cui nè voi nè essa potreste aver pensato? Io non dubito punto di non ricevere alcuna notizia dello stato di Mme de Condorcet prima di rivedervi. Tutti i vostri amici ve ne supplicano. Ho letto stamattina nel *Publ.* [2] che la Guardia Nazionale di Parigi è intieramente organizzata. — Se vi manca un *Virgilio*, io lo portai meco a Parigi senza saperlo. — Voi avete dunque voluto copiare la mia piccola rapsodia? Voi? Se avessi ora la voglia e la indiscrezione di occuparvi di tali inezie, io vi direi che sono molto scontento di questi versi, specialmente perchè mancano di qualsiasi interesse; non è così che bisogna farne; ne farò forse de'peggiori; ma di simili non ne farò più. — Il desiderio che avevo di vedervi terminare quel discorso [3] si è accresciuto senza fine. Dite, ve ne prego, a Mme de Condorcet quanto noi soffriamo e ciò che uoi speriamo per la sua salute, e lasciatevi abbracciare da tutti i vostri amici, compresa Giulietta, ma specialmente dal vostro A. »

Tuttavia l' *Urania* si stampò nel settembre del 1809 a Milano, e ad essa, per l'appunto, allude il Manzoni nella sua lettera del 5 ottobre. Il Manzoni avverte poi il Fauriel ch'egli

[1] Questa lettera è, senza dubbio, di Parigi e del 1809, poichè vi si ricorda già la Giulietta; è diretta come le due precedenti, *à la Maisonnette sur Meulan.*

[2] *Publiciste.*

[3] Allude agli Stoici; ma si trattava d'altro, come si rileva dalla lettera del 12 ottobre.

annunziò già in Italia la prossima pubblicazione della *Parteneide* francese che uscì in quell'anno medesimo coi tipi di Firmin Didot. Ma la lettera seguente è ancora, nella sua brevità, altrimenti importante. Il Manzoni, così grande ammiratore del Parini che aveva composto l'ode per l'innesto del Vaiuolo, dovette pensare egli stesso ad un poemetto o poema sopra la Vaccina. La tradizione ch'egli riferisce è intieramente popolare; nella mitologia animale e vegetale si trovano frequenti simili esempi di medicina omeopatica; come si prega spesso il diavolo, per scongiurarlo, così si mena la vacca infetta di vaiuolo innanzi alla casa da cui si vuol tenere lontano il vaiuolo; la scienza medica trasse partito da questa nozione popolare. E il Manzoni comprese che l'argomento avrebbe potuto esser materia di grande poesia descrittiva. Quando egli dice al Fauriel: « io ho la vaccina, Lombardia, montagne e tradizione » noi vediamo in queste parole l'indicazione di un poema in quattro canti, che sarebbe certamente riuscito pieno di colorito locale; fu esso mai scritto dal Manzoni? Ne esistono frammenti? Lo ignoro e ne dubito, ma è consolante l'indizio che ci dà già il Manzoni di voler divenire un poeta specialmente lombardo.

« *Parigi, 5 ottobre 1809.* [1]

» Siete voi, mio caro amico, il più colpevole di noi due, poichè non mi scrivete e ci lasciate, per quanto dipende da voi, senza notizie di Mme di Condorcet. Per fortuna, abbiamo visto il signor Pariset, che ce ne diede, e poi il signor Sarni che ce ne diede anch' esso, ed entrambi ottime. Il signor Sarni, che aveva veduto il signor Georges, ci fece sperare che vi rivedremo verso la metà del mese. Io lo spero dunque, ma non dispero neppure che prima di questo tempo mi scriverete due righe. Se voi non mi scrivete per cagione degli Stoici, io voglio perdonarvelo; ma fate almeno ch' io lo sappia.

» Ho ricevuto or ora da Milano quattro esemplari *di ciò che voi sapete*, molto bene stampato, sebbene lo stampatore non sia il Mussí. Serbo il vostro.

» Non mi sgridate; ho già promesso a qualche amico di Milano *Parthenais*. Si stampa essa davvero? Sono più fortunato che io non lo meriti per la mia *Vaccina*. [2] Ricevo da Milano l' estratto d' un lavoro che si stamperà, e nel quale è detto che

[1] Diretta come le precedenti *à la Maisonnette sur Meulan*.

[2] La parola non è in corsivo nell' originale; ma la scrivo così, perchè mi pare che si tratti del titolo di un poema dal Manzoni allora meditato.

non solo si trovò il vaiuolo nelle vacche di qualche luogo di Lombardia, ma che nella Valle di Scalve, che è nelle montagne del Bergamasco, vi era la tradizione che si conducevano le vacche infette presso le case di quelli dai quali si voleva scongiurare il pericolo del vaiuolo. Voi vedete dunque, che ho: « vaccina, Lombardia, montagne e tradizione. » La mamma vi prega di dire a Mme de Condorcet che dopo l' ultima lettera che essa (la mamma) le inviò col piccolo pacco, non ebbe più delle sue nuove. Noi ci rallegriamo tutti vivamente e sincerissimamente per la sua guarigione. I quattro cittadini a loro dispetto rinnovano i loro voti e l' espressione della tenera amicizia alla *Maisonnette.* [1] Scrivetemi dunque.

Il vostro amico
A. M. »

La lettera che segue è più curiosa che importante.

12 ottobre. [2]

« Non sarebbe una indiscrezione, mio caro amico, pregarvi di portare con voi l'*Iliade* del La Motte?

» Voi finalmente arrivate! Mi rincresce e mi stupisce che voi peniate intorno al vostro discorso; ma so pure che tutti lo troveranno perfetto, voi eccettuato; io mi fido dunque assai poco di tutte le vostre incertezze.

» Io non so perchè vi parlai degli Stoici, quando sapevo benissimo che voi lavorate intorno a quell'altro discorso. Egli è che io parlo talora come un papero.

» Sapete voi che vidi sopra un catalogo di Milano annunziato un libretto che s'intitola: *Sermoni di Giuseppe Zanoia architetto?* Mi spiccio a farvelo venire.

» *Ciò che voi sapete*, non apparve *incognito* a Milano; è quanto io desiderava; ora se ne può dire bene o male; *s'ed-écal.* [3] Vi abbracceremo dunque domenica? Mille cose per parte di noi tutti a Mme de Condorcet.

Il vostro
M. »

[1] Chi poteva essere il quarto? Alessandro Manzoni, Giulia Beccaria, Giulietta Manzoni; forse il Sàrni?

[2] Non vi ha dubbio che questa lettera fa seguito alla precedente, e che perciò fu scritta a Parigi il 12 ottobre 1809.

[3] *È lo stesso;* il Manzoni scrivendo *s'ed-écal* invece di *c'est-égal* ha l'aria di burlarsi della propria pronuncia francese o della pronuncia di qualche suo amico.

Nell'inverno che divise l'anno 1809 dal 1810 avvenne la conversione di Enrichetta Manzoni Blondel al cattolicismo; dopo la quale conversione, Alessandro Manzoni e sua madre, già cattolici, ma ancora poco credenti, rivolsero, con maggior frequenza, la loro mente a pensieri religiosi.

Ma su questo avvenimento, nella vita del Manzoni certamente assai notevole, recheranno qualche miglior luce le lettere che pubblicheremo nel Saggio prossimo.

ANGELO DE GUBERNATIS.

L' AFGANISTAN

E

LE CAMPAGNE DI ALESSANDRO NEL CAUCASO INDIANO.

Tra i deserti della Persia e quelli dell' India, tra i deserti di Turcomania e quelli del Belutcistan ondeggia, come appendice montuosa della grande catena che fascia l' Asia, una immensa Svizzera asiatica: l' Afganistan. Esso trovasi tra i gradi 60,°55′ e 74°,45 di longitudine orientale da Greenwich e tra i gradi 28°,48′ e 37°,15′ di latitudine settentrionale, cioè fra i paralelli comprendenti la zona di territorio che corre tra la frontiera meridionale di Tripoli e la nostra Sicilia. La superficie, secondo Behm,[1] è di 721,000 chilometri quadrati; la sua popolazione di 4,000,000 di abitanti: sicchè avrebbe una densità di 5,5 abitanti per chilometro quadrato; il che vuol dire che rispetto a superficie sarebbe diciotto volte la Svizzera e quasi pari a Italia e Spagna riunite, che rispetto a popolazione sarebbe suppergiù come il Portogallo e per densità potrebbesi paragonare alla Norvegia. Ma incerti sono i confini politici, incertissimo il numero degli abitanti, tanto che qualcuno fra gli inglesi li porta fino ad 8 milioni.

L' Afganistan potrebbe rappresentare un enorme uccello accoccolato e rivolto verso l'India. Il becco immenso posato sull'altipiano di Pamira, o Tetto del mondo, giunge all' Imalaia, il collo è tracciato dalla catena dell' Indocusch, il petto dalla catena di Solimano, che si arrotonda a ventre verso il Belutcistan; le ali, chiuse dai monti e dai fiumi che scendono traversalmente

[1] Behm e Wagner, *Die Bewölkerung der Erde*, Gotta, Perthes 1878.

dall' Indocusch e dai Cuhi Baba; le zampe, riunite, dal grande deserto ad incerti confini che entra fra la Persia ed il Belutcistan.

È là fra l' India e Buchara, fra la frontiera russa e la frontiera inglese, che lentamente si vanno avvicinando, sospinte da un lato dal bisogno di tenere in freno i Turcomani, di acquistare nuovi sbocchi al commercio, di porre nuove sentinelle avanzate alla conquista, di spingere nuove punte verso l' interno del ricco paese: dall' altro di occupare le porte dell'India e di starvi a guardia gelosa contro il lento procedere dell' avversario, il quale oltre che avanzare di fronte può preparare la guerra alle spalle nel mare ondeggiante dell'enorme popolazione indiana. L' Afganistan è il teatro di questa lotta, per ora indiretta e condotta da una parte colle arti diplomatiche, dall'altra colle armi contro i signori del luogo. Ma i colossi guadagnano terreno. L' occupazione inglese dalla parte sud-est dell' Afganistan porterà presto o tardi l'occupazione russa della parte nord-ovest. L'Inghilterra non può omai impedire il fatale andare della Russia, e quindi trepidando ora non pensa che a prepararsi buone posizioni per la difesa avvenire.

In questo stato di cose il mondo civile ha rivolto i suoi occhi a quella plaga d' Oriente; e noi pure crediamo opportuno di rivolgerveli giovandoci delle molte ricerche e studi geografici moderni e ricordando sommariamente la storia di una grande impresa antica, la quale, condotta da uno dei più grandi geni di guerra, ravviva l' arida forma geografica, proietta luce sugli avvenimenti attuali, e può per avventura aprire un spiraglio e lasciarci intravedere qualche avvenimento avvenire.

I.

Il confine settentrionale dell'Afganistan si distacca ad oriente dal Tetto del mondo, cioè da quell' immenso altipiano verso cui s'accavalcano i più alti monti della terra. Nella immaginosa lingua orientale il nome stesso indica che dai fianchi poderosi di questi giganti, posti là sul limitare delle Indie e della Cina, come sono scese le orde che in vari tempi hanno ferocemente desolato l'Asia, scendono sempre le acque per opposte direzioni al mare Indiano e al lago di Aral.

L'altipiano che è traversato dal 38° paralello, sorge ad un'altezza media superiore alle cime più eccelse di Europa e comprende parecchi laghetti che nutrono i grandi fiumi.

Da uno di questi appunto esce l'Amu-Daria, l'antico Oxus, la strada della potenza militare e della civiltà russa verso il cuore dell'Asia a traverso le sabbie di Chiva e di Buchara. Nel corso dell'ultimo decennio l'altipiano di Pamira, o Tetto del mondo, ebbe arditissimi esploratori, fra i quali Fedtschenko, che nel 1871 dalla Fergana giunse all'altipiano di Alai, a più di 22,000 piedi sul livello del mare. Lo stato maggiore dell'esercito russo è vivamente spronato a squarciare le nubi che avvolgono questo gigantesco caposaldo dell' impero russo in Oriente. Il colonnello Majew vi intraprese una esplorazione nel 1875; il generale Skobelew, quello stesso che più tardo alla testa dei suoi reggimenti di cavalleria brillò nella guerra turco-russa, vi condusse una spedizione nel 1876. E così l' istituto cartografico militare russo potè l'anno passato pubblicare una carta del corso superiore dell'Amu-Daria [1] che getta molta luce in quel caos di picchi, di ghiacci e di acque il quale esplorato infaticabilmente sui fianchi

[1] *Behm: Das Quellengebiet des Oxus*, spiegazione alla carta che pubblicano i *Mittheilungen di Petermann* nella prima dispensa di quest'anno.

La sezione topografica di Tasckent ha pure pubblicato una carta del circolo militare del Turchestan in 12 fogli; ma per confessione dello stesso generale Stubendorf, lascia in qualche punto a desiderare per esattezza Essa è alla scala 1 : 840,000, a diverse gradazioni di colore bruno-giallastro per esprimere le varie altezze, il che fa spiccare a prima vista il rilievo del paese.

Di recente lo stato maggiore russo, cui la geografia tanto deve per la conoscenza dell'Asia, ha pubblicato una carta dell'Afganistan alla scala di 1 : 1,008,000, naturalmente seguendo le traccie dei lavori inglesi; ma completandole colle levate fatte nell'estate 1878 dai membri dell'ambasciata russa a Cabul

Del resto, per seguire questa memoria si possono consultare le seguenti carte, ultimamente pubblicate in occasione della campagna inglese:

Iran östliche Halfte — v. Kiepert al 3,000,000 — Berlin Reimer 1878.

Karte von Turkestan, Afghanistan und Belutschistan, — all' 8,000,000, Handke, 1878.

Karte des Indisch — Afganistanischen Grenzen Gebietes pure di Handke e tolta dalla *Map of the north-west Frontier of India et eastern Afghanistan.*

Afganistan, Belutschistan und angrenzende Gebiete al 7,500,000. — Gotha Perthes, 1878.

Map of Afghanistan compiled from all availabbe sources in the quartier master general Office, 4 fogli. — Scala 1,083,760, Suthampton, 1878.

WYLD'S *Military Staff Map of Afghanistan and Central Asia 32 miles to the inch,* 4 fogli, London, 1878.

WYLD'S *Map of Afghanistan, Caubul, the Punjab, and the North-West Frontier of India,* 1 foglio London, 1878.

A Map of the Indian and Afghan Frontiers, 1 foglio, London, 1878.

Afghanistan d'après la carte de l'état major russe, 1 feuille en quatre couleurs, Paris, 1878.

Carte de l'Afghanistan et des frontières nord-ouest de l'Inde et sud de la Russie d'Asie. Istitut géographique de Paris, 1870, unita alla *Revue de Géographie* dispensa di gennaio.

Veggansi pure per le campagne di Alessandro *R. Riepert's fünf Karten zur Geschichte Alexander des Grossen,* v. G. G. DROYSEN, Gotha, Perthes, 1879.

meridionali anche da viaggiatori e da ufficiali inglesi, fra non molto avrà svelati parecchi dei suoi misteri.

L'Amu-Daria, ingrossato successivamente da fiumi e torrenti, il cui corso è ancora in parte segnato cogli umilianti puntini che indicano l' incertezza delle nostre cognizioni, sceso al piano, segna per circa 500 chilometri la frontiera settentrionale dell'Afganistan. Di qui il fiume è navigabile fino alle sue foci nell'Aral; sicchè la flottiglia russa, che ora scorre per quelle acque salate, può, protetta dai forti che vanno costruendosi man mano quali colonne miliarie delle conquiste fatte e quali punti di partenza per le conquiste avvenire, giungere alla frontiera della contrastata regione. Che se poi le acque dell'Osso fossero avviate nell'antico letto pel canale di Chiva al Caspio, allora la comunicazione diretta pel Caspio e pel Volga andrebbe a congiungersi colla grande rete russa e colla rete ferroviaria europea.

Ma un poco più in là ad occidente, verso questo lato dalla frontiera afgana che guarda la Turcomania ed è affatto scoperta, oltre la comunicazione fluviale metterà pure un' altra comunicazione, più pronta e più potente a spargere la luce e concentrare la forza, cioè una ferrovia. Ci vorrà tempo e quattrini; ma siamo abituati a vedere la costanza colla quale la Russia muove verso le Indie ed apre a poco a poco le strade ai suoi eserciti e ai suoi commerci. Dal Caspio lungo l'Atrek non si pena molto a giungere a Merw, la chiave dell'Herat, di quest'angolo nord-ovest dell'Afganistan, dove l' immensa barriera asiatica abbassandosi apre quasi la via delle Indie.[1]

È questa la strada seguita da Alessandro nel suo rapidissimo inseguimento dell'anno 330 dopo la meravigliosa vittoria che aveva abbattuto l'impero persiano. Dario era assassinato; il traditore Besso colle reliquie dell'esercito si ritirava verso l'acropoli dell'Asia centrale, verso la Batria e la Sogdiana, le attuali Bucaria e Chocand. Da Ecatompilos, dove con marcie così rapide da parere incredibili aveva raccolto le sue forze sulle pendici meridionali dei monti che cingono il mar Caspio, corse Alessandro per l'attuale paese dei Turcomani a Susia.[2] Ma frattanto

[1] Leggasi lo splendido articolo di Cristoforo Negri: *Riflessioni grografiche e politiche sui progetti inglesi e russi di nuove comunicazioni ferroviarie fra l'Europa e l'Asia*, pubblicato nella *Rivista marittima* del dicembre 1878.

[2] È incerta la posizione di questa città. Pare assai probabile che essa si trovasse non lungi dalla attuale città persiana di Meschend, perchè sulla via diretta di Alessandro che da Ecatompilos si recava pel paese dei Parti in Areia, corrispondente all'attuale territorio di Herat, perchè qui è la chiave

dietro i monti dell 'Afganistan, in questa cittadella delle Indie, il satrapo Satibarzane minacciava nel fianco destro; sicchè Alessandro, il cui genio di guerra con maravigliosa precisione afferrava tutti i pericoli ed i vantaggi di ogni situazione strategica, mosse per l'insellatura che apre la vastissima catena formata da dossi man mano succedentisi a scaglioni nel senso dei paralelli, verso l' Acrosia. Colla fulminea rapidità che formava il segreto di tutte le sue vittorie, vinse Satibarzane, e ad Herat, punto militare e commerciale per eccellenza, che non varia per variar di tempi o burrascoso travolgersi di popoli, pose una colonia macedone chiamandola Alessandria in Areia. La memoria del grande stratega, cinta dalle favole più meravigliose che sortano dalla calda fantasia orientale, vive ancora nei monti del Gurian e sulle sponde dell'Erirud. [2]

Ma l'occupazione di Herat non bastava. Alla guerra un'operazione chiama l'altra con logica inesorabile. Era d'uopo spazzare il paese, dominarlo colla velocità ed energia delle mosse, formarlo base degli ulteriori movimenti verso la Batria e la Sogdiana, e poscia verso le Indie; forse per la Gedrosia, l'attuale Beluteistan, trovare le comunicazioni coll'oceano indiano. Alessandro quindi intuendo la grandissima importanza strategica dell'Afganistan, invece di riprendere la sua strada verso occidente, mosse direttamente per il paese allora ricco e popoloso, spazzando innanzi a sè il vinto nemico. Al sud di Profetasia, probabilmente l'attuale Fareh, trovò un popolo pacifico, dato alla pastorizia ed alla coltivazione dei campi, felice in questo paese *di eterna primavera.* Alessandro se lo fece amico rispettandone costumi e leggi; poi lungo le sponde orientali del lago d'Aria, l'attuale palude di Hamun, e seguendo la riva sinistra dell'Hilmend, allora detto Etimandro, giunse alle pendici meridionali delle catene secondarie che rendono il centro

della regione e, tanto in tempi antichi quanto in tempi moderni, le città notevoli stanno sempre ,in punti militarmente importanti, perchè qui si trovano le vestigia di antiche città. Droysen e la recentissima carta di Riepert pongono Susia alle rovine attuali di Tus presso Meschend, sulla strada di Asterabad, nel cuore del Chorassan, sulle rive del Tedschend, il quale coll'Erirud va a morire nel deserto.

[1] Alcuni scrittori vogliono che Artacoana, e non già Alessandria in Areia, fosse l'attuale Herat. Ma oltre che la descrizione che fa Curzio di Artacoana non corrisponde alle condizioni topografiche dell'attuale Herat (come osserva Droysen nella sua *Gesichte Alexanders des Grossen,* Gotha 1877), sembra naturale che Alessandro abbia fondata la città macedone proprio nel posto di Herat sul versante meridionale dei monti, dove il fiume Areio volge di botto al nord, al nodo di tutte le comunicazioni di Ircania, di Partia, di Margiana, di Battria e delle oasi del Sejestan, in un punto di altissima importanza militare.

dell'Afganistan simile ad un mare in burrasca, e là fondò, in posizione strategica per eccellenza, Alessandria Aracosia, ed affidò l'annessa satrapia al macedone Menone con 4000 fanti e 6000 cavalieri. Senza carte geografiche, con scarsissime notizie di uomini e di cose, nel rapidissimo e vorticoso travolgersi degli avvenimenti, fra marcie, combattimenti, congiure domestiche, cure infinite per tenere nelle mani tante e sì diverse fila a così enormi distanze e con sì difficili comunicazioni, quale maravigliosa intuizione delle grandi posizioni strategiche! Intorno ai centri fondati da Alessandro per assicurare le sue conquiste e prepararne di nuove, si svolsero poi per secoli e secoli tutti gli avvenimenti militari d'Oriente.

II.

Queste posizioni strategiche sono appunto per l'Afganistan e per l'India: Merw, Herat (Alessandria in Areia), Candahar (Alessandria in Aracosia), le quali stanno a cavallo della grande catena che taglia in due l'Asia, sulle sponde di fiumi scorrenti verso occidente dalla barriera delle Indie, lungo la cui strada esse segnano tre tappe grandiose. Due parole sulla prima tappa, la quale, sebbene non appartenga all'Afganistan, ne è tuttavia la chiave.

Merw trovasi all'angolo nord-ovest della vasta regione, proprio sulla strada che aggirandosi per le sinuosità dei Cuhi Caitù mette nel cuore dell'Afganistan. Da Merw passa pure la strada che dalla Persia settentrionale e dal bello e ricco paese di Meschend attraversa il deserto dei Turcomani, taglia l'Amu-Daria e va in Bucaria. Onde ai Russi è posizione preziosa sia per assicurare la via del Caspio, sia per guardare i deserti di Persia, sia per tenere a freno i Turcomani, sia per avere un posto avanzato verso il futuro teatro di lotta fra le due poderose potenze che si appoggiano l'una sull'acqua, l'altra sulla terra; l'una sulla instancabile operosità, sui commerci, sulle ricchezze; l'altra sopra eserciti numerosi, sopra sterminato numero di abitanti e sopra una base di operazione che ognor più si allarga, si fortifica e si viene solcando di comunicazioni. La frontiera russa dista poco da Merw. Essa da questo lato è ancora indeterminata; ma i Cosacchi, che sui loro piccoli cavalli anelanti le steppe si lanciano dai fortilizi onde man mano segnano le frontiere delle nuove conquiste, lasciato l'Osso alle spalle, già sono assetati delle dolci acque del Murgab. Vi sono trascinati dagli stessi Turcomani, che, mobili, ca-

pricciosi ed incerti, come le sabbie dei loro deserti, si raccolgono a schiere, attaccano impetuosamente qualche posto russo e poi volano via tumultuando senza ordine o direzione.

L'Inghilterra non si nasconde l'importanza dell'occupazione di Merw; e già al tempo di lord Grandville fece osservare al gabinetto di Pietroburgo che una spedizione contro di Merw avrebbe avuto per necessaria conseguenza gravi complicazioni alla frontiera dell'Herat. Ma dalla frontiera inglese a Merw v'è di mezzo l'intero Afganistan, una distesa di circa un migliaio di chilometri, quanti ne corrono da Roma a Lipsia, e con catene di montagne più profonde, più complicate, più difficili di quelle del Tirolo e della Svizzera. Merw al tempo di Gengiscan era città ricchissima, capitale di tutto il Chorassan, e dicono, contasse una popolazione di oltre un milione di abitanti. Ora il suo suolo è coperto di rovine. Il Murgab, questo delizioso corso d'acqua montanina che scende zampillando dal versante settentrionale dei Sefid-Cu, passa la frontiera dell'Afganistan e dirigendosi alle aride sabbie dei Turcomani cinge melanconicamente le rovine di Merw, ne feconda colle acque la bella vegetazione, e va a morire nel deserto.

Abbiamo parlato di Merw come base offensiva di possibili operazioni russe verso l'Afganistan, perchè ivi si concentrano le strade che vengono dal Caspio e dalle due rive dell'Aral, perchè ivi il corso dell'Amu-Daria si accosta più che altrove alla frontiera afgana, perchè ivi v'è mezzo di provvigionare le truppe, infine perchè di là parte la via più diretta e meno difficile che va ad Herat. Herat dista da Merw circa 350 chilometri, quanto precisamente corre da Merw a Bucara. Tra Merw ed Herat nella zona compresa dal 34° e dal 35° paralello corre la catena del Sefid-Cu, la quale è in fine dei conti l'ultima ondulazione orientale dell'Indocusch.

Dall'altipiano di Pamira al 37° paralello e al 73°, 30 meridiano (Greenwich) si dirige verso occidente l'enorme barriera dell'Indocusch, il Caucaso dei Macedoni e, come altri l'appellano, il Caucaso degli Indiani. A nord i suoi fianchi poderosi scendono all'Amu-Daria; al sud scendono all'Indo ed al Cabul. Da prima esso forma il confine tra l'Afganistan del nord e la Cafriria, entra nell'Afganistan, prende una più decisa direzione da est ad ovest, si abbassa, ondeggia, si divide e sotto diversi nomi va alla frontiera di Persia. Ma il suo nome speciale finisce sopra Cabul. In questo tratto di paese esso lancia le sue cime arditissime, scintillanti di ghiacciai, sopra un cielo orientale fino all'altezza di 20,000

piedi. Rupi nude e spaventose torreggiano le une sulle altre e da oscure caverne si sprigionano i bianchi torrenti che precipitano di scoglio in scoglio fino a irrigare paesi meravigliosi per bellezza ed ubertà.

Nei recessi remoti, negli anfratti profondi vivono i Cafiri, poveri e selvaggi, protetti dai loro monti, dalla loro forza muscolare, dal loro amore all' indipendenza. Avremo occasione di tornare all' Indocusch, che oltre al passo di Bamian prende il nome di Cuhi-Baba e forma una catena lunga più di 150 chilometri ed i cui picchi raggiungono l'altezza di 17,000 piedi. Dai Cuhi-Baba si dirigono verso occidente tre catene parallele: la settentrionale, giunta alle sorgenti del Murgab, si abbassa e va a perdersi con esso nel deserto dei Turcomani; la centrale detta Sefid-Cu, o Monte Bianco, si prolunga e cinge Herat al nord; la meridionale chiamata Siia-Cu (Monte Nero), più bassa e dolce, la cinge da sud. La catena centrale piegando leggermente a nord-ovest, si arrotonda, si abbassa, si interrompe; ma poi risorge nel Chorasan persiano e si allaccia ai monti di Ircania o di Elbur, i quali, formando diga meridionale al mar Caspio, vanno poi ai monti di Armenia ed al Caucaso. Sicchè dando un'occhiata all'Asia noi vediamo una lunga e non interrotta catena di monti, la quale dalle rive del Nar Nero giunge al mare di China.

L' unico passaggio relativamente agevole fra settentrione e mezzogiorno lo presenta qui, in quest' angolo nord-ovest dell'Afganistan, tra le due posizioni strategiche di Herat e di Merw.

Herat, una volta fiorentissima città, trovasi a 450 chilometri da Candahar e 550 da Cabul. Si può andare a Cabul direttamente percorrendo una strada difficile e montuosa lungo i meandri dell'Erirud girando a nord del Cuhi-Baba pel passo di Bamian. Strada più lunga, ma assai più comoda, e l'unica effettivamente battuta, è quella già seguita da Alessandro il Grande per arrivare precisamente a Cabul, cioè la strada per Candahar. Da Cabul poi la strada lungo il Cabul, della quale parleremo a suo tempo, pel passo di Cheiber mette all' Indo. Da Candahar altre strade mettono all'India: principalissima quella di Quetta pel passo di Bolan a Sicarpur. Onde Herat situata in valle ubertosissima, offrente largo campo di provvigionamento ad un grande esercito, collegata colla Persia, col Caspio, con Buchara, adagiata a Merw, è detta a ragione la chiave strategica dell' India.

E gli Inglesi la considerano come tale. Nel 1839 essi mossero la guerra a Dost Mohamet, emiro di Cabul, pel timore che la

Russia, da lui favorita, occupasse quel paese. Nel 1856 mossero guerra alla Persia per impedirle l'annessione dell' Herat.

Herat ha sostenuto una cinquantina di assedi.

La città, che dicono conti più di 80,000 abitanti, consiste in un quadrilatero i cui lati sono formati da un terrapieno largo alla base circa 250 piedi. Esso è alto da 50 a 60 piedi e coronato da un muro alto 18 piedi e largo 14. V'è un fosso senz'acqua largo 45 e profondo 16 piedi. La fortezza potrebbe, nelle mani di una potenza europea, divenire, anche per la sua posizione tattica, una piazza d'armi di primissimo ordine. [1]

Cinque porte danno accesso ai miserabili quartieri, nauseanti per immondizie orientali, formati di alte case mezzo diroccate. V'è una strada principale che taglia la città da nord a sud, lungo la quale si esercita ricco commercio nei ben forniti bazar. L'industria principale consiste in coperte di lana a vivacissimi colori, in tappeti assai ricercati in Europa, in bornus di finissima lana bianca che riparano dal sole, in veli che nascondono le orientali bellezze. Vi si distilla pure una pregiata essenza dalle rose coltivate negli aprichi giardini, che in Oriente, dove tutto è contrasto, formano il contrasto più spiccato col sudiciume delle abitazioni. E là in mezzo alle rose mestamente sorgono le rovine a ricordare i tempi di una grandezza sparita.

Le rose di Herat sono annaffiate dalle acque dell'Erirud, il quale scendendo dall' insellamento che s' abbassa fra il Cuhi-Baba e il Sefid-Cu irriga con direzione da est ad ovest questa plaga dell' Afganistan serpeggiando per una valle lunga, tortuosa, stretta fra scogli e dirupi. Giunto alla frontiera persiana piega bruscamente al nord, la segna per un tratto di circa 160 chilometri, s' apre un passaggio fra monti, ma poi, stremato di forza per assorbimento ed evaporazioni va a perdersi nella sabbia non lungi da Sarach. Il capitano Marsch, il quale varcò questo fiume nel 1873 sulla strada da Meschend ad Herat, lo trovò largo soltanto 6 piedi e profondo soltanto un piede, quantunque il suo letto sia largo ben 3000 piedi. [2]

Il terzo punto strategico dell'Afganistan abbiamo detto essere Candahar. Essa giace a 3500 piedi dal livello del mare, sulle ultime pendici della lunga catena dei Gul-Cu, la quale sopra Cabul abbassandosi dal massiccio dell' Indocusch, scende traver-

[1] Debelak. *Die Central Asiatische Frage.* Wien, 1875.

[2] Stein. *Afghanistan in seiner gegänwärtigen Gestalt.* — Goha, Justus Perthes 1879.

salmente verso sud ovest e separa le acque dell' Argandab da quelle del Tarnac. Questa catena, le cui altezze maggiori arrivano appena ad 8400 piedi, è assai conosciuta dagli inglesi per passaggi di truppe nelle guerre afgane. I due fiumi si riuniscono sotto Candahar dopo avere raccolto altri fiumi minori; e questo è al caso specialmente del Tarnac, il quale viene ingrossato dalle acque capricciose dell' Argeson e del Dori, scendenti dal gruppo intricato di monti in parte cinto da deserti che s' accavalca nella provincia di Candahar. Al sud di questo dedalo, sulla frontiera del Belutcistan, si aprono i celebri passi di Codscha e di Bolan che mettono a Schicarpur ed all' Indo. Il Tarnac e l' Argandab riuniti nella pianura, corrono sotto il nome di Argandab ad ingrossare le acque dell' Hilmend. È questo il fiume più importante dell' Afganistan, che scorre a traverso tutta la regione, e rispetto a Candahar, se è lecito fare certi paragoni geografico-strategici, sarebbe ciò che è il Po rispetto a Bologna.

L' Hilmend scende di balza in balza dall'Indocusch, percorre pel primo tratto un paese fino ad ora sconosciuto, [1] poi dopo aver descritto verso sud un vasto semicerchio, va a perdersi nella palude di Hamun, che triste e deserta si stende per ben 300 chilometri sulla frontiera persiana e coi monti che s' incurvano ad occidente, forma qui un' insuperabile barriera.

Nell' inverno e nella primavera l' Hilmend ha poca acqua e raggiunge appena i 300 piedi di larghezza; ma in giugno, allo sciogliersi delle nevi, i suoi flutti si travolgono profondi per una larghezza di più di un chilometro e mezzo. Le sue rive sono incassate da 16 a 20 piedi e lungo le sponde crescono su larga zona cespugli da tamarischi. In questa regione centrale dell'Afganistan, nelle valli dell' Hilmend, dell' Argandab e del Tarnac si incontrano dovunque solenni vestigia di una civiltà da secoli tramontata. Rottami e ruine di ruine additano al viaggiatore pensoso il posto ove sorgevano gli edifici dei potenti principi che nel 12° e 13° secolo da questo altipiano hanno largamente esteso la loro signoria dal persiano Chorassan all'indiano regno di Lahore, vale a dire quanto su tutta Francia, Germania ed Austria riunite.

Gengiscan, che dicono seminasse nelle sue scorrerie cinque milioni di cadaveri, e più tardi Tamerlano, suo successore ed imitatore, desolarono questa regione in modo, che sparve o si offuscò fino la memoria dell'antica grandezza, ed ora l' altipiano

[1] Belew, *From the Indus to the Tigris*, London 1862.

di Gur, che ne era la sede, è meno conosciuto che altre parti della regione.

Candahar è la seconda città dell'Afganistan. In Oriente la chiamano la piazza da guerra ovvero, con contrasto singolare, la sede del riposo, o la più nobile delle città. Forma un quadrilatero cinto da opere in terra e da mura, nelle quali si aprono quattro porte che conducono al bazar posto al centro. Le mura, munite di feritoie, sono fiancheggiate da 54 torri sulle piattaforme delle quali si può mettere in batteria pure qualche cannone. La cittadella è in parte corrosa dal tempo e rovinata per incuria; ma contro attacchi asiatici può essere ancora difesa da quattro torri. Il terrapieno di cinta è così alto e sì bene mantenuto che nel maggio 1874 ne cadde un pezzo ed abbattè un 400 case. Povere case invero, costrutte di fango, cui si dà una certa consistenza con legni, con paglia e con sterco, dove abitano non si sa quante migliaia di indigeni, perchè gli uni parlano di 15 o 20,000, gli altri vanno fino ad 80,000.

Ad ogni modo vi fiorisce il commercio delle carovane che lentamente vanno e vengono dall'India colle ricchezze che da quel paese si riversano sull'Asia centrale. In generale il nodo di ritrovo dei commerci è pure nodo di imprese militari: la vita e la forza vi affluiscono e vi formano obbiettivi di attacco, basi di operazioni, perni di resistenze, donde i movimenti militari, intimamente collegati colla geografia e colla topografia, si dipartono e dove mirano. I dintorni della città sono ridenti di vegetazione orientale: ma, solito contrasto, poco sotto, oltre le nebbie del Tarnac e l'Argesan si distende muto, tristo, incognito il deserto fin oltre le frontiere della Persia e del Beluteistan. Le rovine di Alessandria in Aracosia coprono un largo tratto di terreno a qualche chilometro da Candahar.

E gli Inglesi riconoscono assai bene l'importanza di questo posto avanzato oltre l'Indo e i monti di Solimano, che ne protegge i passi, sbarra direttamente il più importante e più diretto di essi, quello di Bolan, è centro d'approvvigionamenti, è perno di manovra contro Cabul, contro Herat e contro la Persia. In una conferenza tenuta nel dicembre dell'anno scorso a Londra dal generale Hamley e presieduta dal generale Rawlinson,[1] il primo proponeva di stabilire un campo trincerato a Candahar, il quale avrebbe se-

[1] *The strategical conditions of our indian north-west frontier.*
Veggasi pure: *Afghanistan and the military operations therein* del tenente generale VAUGHAN. Ambe le conferenze furono pubblicate nel *Journal of the Royal United Service Institution*, ultimo volume, 1878.

parato l'esercito nemico, ed assicurato in tutte le direzioni, in specie verso la Persia, un vantaggio rilevantissimo all'Inghilterra. L'occupazione di Cabul anzichè giovare potrebbe essere fonte di debolezza. Rawlinson, approvando l'idea di limitare l'occupazione dell'Inghilterra nell'Afganistan, disse essere necessario munire i passi, assicurare la frontiera difendibile con poche truppe, porre in Candahar un presidio da 10 a 20,000 uomini. L'opinione di questi due valentuomini fu in generale approvata dall'assemblea dopo una discussione cui hanno preso parte gli ufficiali superiori più noti e più pratici delle cose indiane.

III.

La seconda campagna di Alessandro il Grande nell'Afganistan (330 avanti Cristo) ebbe per punto di partenza Candahar; per direzione prima la valle del Tarnac ai passi dell'Indocusch o Caucaso indiano: per obbiettivo debellare Besso, il quale usurpando la tiara di Dario aveva preso il nome di Artaserse. Le insurrezioni dei popoli stranieri rumoreggiavano intorno e ad ogni istante minacciavano la via di ritirata: il malcontento dei magnati macedoni, lungamente covato, si manifestava in congiure contro la vita del grande capitano; alle spalle tutto era incertezza: di fronte un'immensa catena di monti sconosciuti, una zona deserta, un esercito che si raccoglieva ed ordinava fra popolazioni forti e numerose. Alessandro, coll'audacia e colla prontezza onde portano l'impronta tutte le operazioni dei grandi capitani, mosse pel paese coperto di neve ma popolato da abitanti amici, per Gasni alla valle di Cabul. [1]

Quanti soldati aveva seco Alessandro? È difficile dirlo. Aveva distaccato buon nucleo di forze per reprimere l'insurrezione degli Arei d'Aracosia. Aveva probabilmente richiamato da Ecbatana il piccolo esercito di Parmenione. Fatto si è, che il suo accampamento doveva presentare il più pittoresco e variato spettacolo. Esso era la residenza della corte, il centro amministrativo di tutti gli affari delle vaste regioni conquistate, il posto di ritrovo di quanto offriva di singolare l'Oriente. V'era tutto ciò che occorreva all'esercito: fabbriche d'armi, servizi amministrativi, magazzini di provvisioni, ospedali di campo. Tutto si moveva coll'eser

[1] La descrizione che fa Curzio della via seguita per la valle del Tarnac, sebben a colori alquanto esagerati, pure combina perfettamente con quelle che ne danno ora ufficiali e viaggiatori.

cito, e dove si restava qualche mese in posizione strategica sorgeva una città.

Da tutte le parti accorrevano negozianti, fornitori, speculatori d'ogni specie e d'ogni colore. E v'erano letterati, poeti, ospiti greci ed asiatici; e v'erano donne fra le più belle del mondo, nelle cui braccia i guerrieri dimenticavano la patria lontana.

Il vestiario macedone s'era venuto mutando, sia per vaghezza di coloro che amavano nuove fogge e nuovi colori, sia per agevolezza di compere, sia per necessità di clima, sia per strapazzi fra marcie continue, ora sotto la sferza del sole, ora sotto le implacabili pioggie tropicali. Il modo di vestire è imposto dalle condizioni del paese. Bisognava cingere il ventre di larga e stretta fascia per sottrarlo alle rapidissime e saltuarie variazioni atmosferiche; bisognava cingere il capo di un drappo fitto ed attortigliato per difenderlo dai raggi penetranti come saette nel cervello; bisognava coprirsi le gambe; bisognava meglio difendere i piedi. Sulla colonna Traiana vediamo i soldati romani in Dacia raffigurati con calzoni.

L'esercito aveva per suo centro il campo reale, dal quale partiva per le lontane spedizioni, spesso verso luoghi ignoti, con celerità, prontezza, gagliardia appena credibili. Il che fa pensare all'energia della disciplina di quest'esercito, che pure raccolto in quadrato aveva diritto di giudicare i suoi capi, e trovatili rei, di trafiggerli sul posto. Così accadde proprio in questa regione a Filota, figlio di Parmenio, il quale aveva congiurato contro la vita di Alessandro. E tutte queste campagne di guerra in paesi ora selvaggi, ora civili, fra battaglie, saccheggi, trionfi, fra fatiche e strapazzi infiniti... fanno pensare al saldo ordinamento, all'autorità, prestigio, abilità dei capi, all'elevato spirito militare, al sicuro ingranaggio di tutte le ruote dell'enorme macchina, alla grandezza ed al genio del capitano.

Fondata Alessandropoli, proprio dove ora sorge l'eccelsa Gasnì, s'addentrò questi nello stretto che separando le acque del Tarnac da quelle del Cophen (Cabul) mette nella valle di questo nome. Quivi in faccia alle nevi del Paropamiso, sostenute dagli enormi speroni che vengono a bagnare i loro fianchi fino nel fiume serpeggiante fra scogli per una valle beate di giardini orientali, la nebbia che l'avvolgeva tutto all'intorno deve essersi squarciata verso oriente per portargli sull'ala della fama notizie del maraviglioso paese che là nel suo fianco destro si distendeva a' piedi dei monti più eccelsi, irrigato da fiumi dorati, coperto da dense

foreste, abitato da cento popoli variopinti, pieno di ricchezze, di luce e di splendori.

Ma era mestieri guadagnare quel vello d'oro affrontando prima le nevi ed i ghiacci del Caucaso e le pendici desolate del Paropamiso, le popolazioni della Batria, le armi di Besso. Pure ad assicurare il suo punto di partenza, a formarsi una base per una campagna futura verso l'India, Alessandro profittò della sosta di inverno, passata non lungi di dove ora sorge Cabul, per fondare Alessandria al Caucaso.[1] Ritter suppone che essa sorgesse ove attualmente trovasi la povera città di Bamian, all'uscita del passo di questo nome, ad 8500 piedi sul livello del mare. Droysen, Masson, Mützell nella sua edizione di Curzio, ed altri invece credono riscontrarla nelle rovine largamente disseminate ad oriente di Cabul, non lungi da Jellalabad, dove anche di recente si sono trovate monete del tempo di Alessandro. Ed io mi associo volentieri a tale opinione perchè questo posto è strategicamente opportuno per guardare i passi dell'Indocusch, per dominare la valle del Cabul, e la porta che per il varco di Cheiber si apre verso l'Indo; perchè tatticamente esso è coperto da due fiumi, il Cohdam ed il Pandscir scendenti al Cabul ed appoggiata ai contrafforti che quivi notevolmente restringono la valle; perchè era naturale che Alessandro passasse l'inverno non fra i dirupi del Caucaso ma nella dolce e coltivata valle di Cabul; perchè Plinio la pone *sub ipso Caucaso* e Curzio parla di *loca cultiora,* che certo non si possono riscontrare negli alpestri contorni di Bamian; perchè Bamian trovandosi al di là del colle che divide l'Indocusch dal Cuhi-Baba non era posto acconcio a difendere la strada delle valli divergenti del Tarnac e del Cabul; infine perchè è assai poco probabile che Alessandro per fondarla abbia passato prima dell'inverno il colle dell'Handschiac, che elevasi a circa 12,000 piedi, che è coperto di neve anche nel maggio, e le cui pareti si lanciano a picco per 2 o 3000 piedi, mentre Bamian giace sul versante settentrionale ad 8,500.

Dalla valle del Cabul parecchi passi conducono per l'Indocusch alla valle dell'Osso o Amu-Daria. Il più comodo è certamente quello di Bamian scelto da Gengiscan (1219), da Tamerlano nel suo ritorno dalle Indie (1298), da Nadir Scha (1731). Quale abbia scelto Alessandro è difficile dire; probabilmente all'aprirsi della stagione sarà salito verso il colle meno discosto dai suoi quartieri

[1] Sul posto di questa città il meglio è consultare CUNNINGHAM, *The ancient Geographie of India.* — London, 1871.

di inverno e più diretto al suo obbiettivo, cioè verso le strette che varcano il Caucaso dalle sorgenti del Pandscir alle sorgenti del Acserai, fra monti che si elevano a 18 o 20,000 piedi. Ora i geografi come punto del primo passaggio macedone indicano generalmente il varco di Chave, superante un colle dell' altezza di 13,200 piedi, pel quale è pur passato una volta Tamerlano seminando la desolazione e la morte. Si discute sulla via scelta da Annibale per venire dalla Gallia all' Italia e si può discutere sopra questo passaggio più remoto di luogo e di tempo, più scarso di memorie storiche, assai meno conosciute per ricerche geografiche e topografiche.

Questo è certo che infinite furono le difficoltà. Il suolo era coperto di neve; l' aria fredda; il vento talora buffava furioso; nessun bosco offriva legne da ardere e solo quà e là fra la neve e i diaccioli penosamente si facevano strada gli umili arbusti del terebinto. La carne si mangiava cruda; mancava il pane. Così si inerpicarono per quindici giorni i Macedoni, i quali soffrirono privazioni assai maggiori nella discesa pel paese che le bande di Besso avevano ridotto a deserto a fine di formarsene una barriera difensiva. In tal guisa l'esercito d'Alessandro giunse all'Osso, che passò sovra un ponte singolare, formato di pelli, cucite insieme e riempite di strame, gallegianti e sostenenti panconi e travi.

Qualunque sia il passo scelto da Alessandro negli Indocusch e da Annibale nelle Alpi, il primo ha superato un colle per lo meno due volte più elevato di quello del secondo. Sul versante settentrionale del Paropamiso all' uscita dei passi e sulla strada dell'Osso, Alessandro scelse a piazza d'armi Aorno e la chiamò, secondo alcuni, Alessandria di Batria. Probabilmente essa sorgeva non lungi da Cundus, stazione attuale di carovana e povera città dell'Afganistan transcaucaseo; queste e le città sorelle di Balch e di Culum, ambedue munite di povere bicocche, potrebbero servire ai Russi di altrettante teste di ponte oltre l'Amu Daria, di altrettante sentinelle avanzate contro l'Indocusch.

I passi a traverso l'Indocusch furono in questi ultimi tempi molto studiati dagli Inglesi, i quali, malgrado il pungolo vivissimo che li sospingeva, non poterono visitarne alcuno ad oriente del 72° meridiano (Greenwich) per la selvaggia indole degli abitanti, cui fa riscontro la natura ancora più selvaggia dei luoghi. Già il sultano Baber, fondatore dell'impero Mongolo, morto nel 1530, nelle sue *Meraviglie* contava sette di questi passi. Ora si arriva alla ventina; tutti conducono dalla valle del Cabul a

Cundus; solo il passo di Bamian mena a Culum ed a Balch, l'antica e fiorente Battra, il capoluogo dell'Afganistan transcaucaseo, la città secondo gli Asiatici più vecchia del mondo, la patria di Zoroastro o almeno la culla della sua dottrina. Ora il deserto dei Turcomani guadagna sempre sulla riva sinistra dell'Amu-Daria, e già minaccia con una lingua di sabbia infuocata, questa una volta ubertosa regione. Le acque del Balch, scendenti dall'insellatura dei Sefid-Cu e dei Cui-Baba e lungamente serpeggianti fra monti, combattono contro la loro invasione, ma nella lotta soccombono e si lasciano assorbire dal deserto.

IV.

Un'altra città fondata da Alessandro il Grande in posizione strategica è dunque Alessandria al Caucaso, che suppergiù dal punto di vista militare e strategico corrisponderebbe all'attuale Cabul: secondo gli uni la Cabura, secondo gli altri l'Ortospana degli antichi. Annovera, dicono, 60,000 abitanti; ma chi li ha contati? È la residenza dell'emiro dell'Afganistan, il quale dimora in un castello già fortificato, fabbricato sopra una altura dai fianchi corrosi e detto forte Bala Hissar. La città, situata in un piccolo piano triangolare a 6000 piedi di altezza, è dominata ad occidente da rupi nude, le quali lasciano appena il varco alle acque del Cabul ed alla strada di Gasni, sbarrata da un muro fornito di torri che si congiunge al castello reale e si prolunga per buon tratto coronando gli scogli. Le vie sono strette e tortuose; le case alte, fabbricate di mattoni d'argilla, coi tetti piatti, sudicie e miserabili. Alte mura con anguste porte circondano i vari quartieri, d'aspetto oltre ogni descrizione tristi e melanconici, tanto più che dovunque scorgonsi fra i letamai le macerie del terremoto del 1874 che ha distrutto un migliaio di case. Satana ha fondato Cabul, vi dicono in Oriente; senza di ciò chi spiegherebbe il fuoco che arde nei fianchi delle sue donne? Sopra il forte reale sorge la cittadella munita di mura alte 35 piedi con piatteforme, a quest'ora probabilmente distrutte dagli Inglesi. Il Cabul scorre là in mezzo, ora stremo di acque, ora gonfio e minacciante perfino le mura della città. E oltre a scorrere fra immondizie d'ogni natura, bagna l'incantevole regione ombreggiata da magnifici pioppi, ridente per verdissimi prati, seminata da masserie fortificate dei nobili afgani, e contornata da terrazze sempre salienti fino alle regioni delle nevi, donde precipitano spumeggiando i torrenti.

La valle si apre ad oriente verso l'Indo, che dista da Cabul in linea retta un 300 chilometri.

Facendo centro a Cabul con una apertura di compasso corrispondente ad una distanza di circa 140 chilometri, e descrivendo verso mezzogiorno un semicerchio, si incontra all'estremità del raggio occidentale la più volte nominata città montanina di Bamian, all'estremità del raggio orientale Jellalabad, la chiave della valle del Cabul, e quasi a mezzo della curva, la povera Gasni, la deserta residenza dei Gasnavidi, della prima dinastia maomettana che regnasse nell'India, la quale verso il Mille aveva disteso la sua signoria da Bagdat alle bocche dell'Indo.

Bamian oltre l'Indocusch ed i Cui-Baba sbarra il valico di Hanschiac che mena all'Afganistan transcaucaseo, cioè a Culum, a Balch, al corso dell'Amu-Daria, donde a Buchara ed al cuore della Russia asiatica. Jellalabad, a 1930 piedi sul livello del mare, a mezza strada tra Cabul e Piscavar, sbarra il varco di Cheiper e la strada tante volte battuta dell'India. Gasni, a 7730 piedi sopra il livello del mare, sul versante delle acque che vanno a nutrire il lago di Ab-Istada, sbarra il passo di Scher-i-dona e la strada di Candahar.

Bamian conta da 8 a 9000 abitanti; era luogo di pellegrinaggio buddista e se ne scorge traccia in tre colossali divinità che hanno sfidato l'ala dai secoli, l'infuriare delle tempeste e l'ira devastatrice di Tamerlano e di Nadir Scha.

Jellalabab conta 4000 abitanti d'estate e 30,000 d'inverno. È una piccola e sudicia città che sorge dove il Cunar uscendo di Cafriria mette le sue acque nel Cabul. Il Cunar, o Coaspe degli antichi, precipita dai ghiacciai tra rupi torreggianti e pareti a picco, che verso oriente lo dividono dalla valle del Pandicora, detto Guraios dagli storici di Alessandro il grande. Risalendo questo fiume verso le sue sorgenti negli Imalaja occidentali si giunge alle sorgenti dell'Amu-Daria. Un agente del maggiore Montgommery compì quest' impresa nel 1861 partendo da Jellalabad. I dintorni di questa città sono sparsi di rovine e di tombe, indicate dagli indigeni come tombe dei patriarchi del *Pentateuco*. V'è una povera bicocca la quale insieme coi corsi abbondanti di acqua serve a fortificare la posizione.

Gasni, che ha poche migliaia di abitanti (chi dice 3000, chi 10,000, chi fin 15,000) [1] era già stata cinta di opere per l'Oriente

[1] F. Deloncle, *L'Afghanistan*, (*Revue de Géographie*), gennaio 1879.

poderose dagli Inglesi nel 1839; ma queste furono distrutte dopo il 1842. Vi restano le mura alte 60 piedi, che secondo le ultime notizie furono rincalzate e fiancheggiate da una cittadella. Gasni non ha che l'ombra dell'antica grandezza, perchè fin il commercio colle Indie ha mutato di strada andando ora direttamente a Cabul per il passo di Curam. Questo a sua volta è difeso dal forte di Mohamet Assim che con alcune opere minori chiude la strada sul versante meridionale dei Sefid-Cu, dove al Curam si apre il corso tortuoso a traverso la barriera dell'Indo. [1]

Tra la valle del Curam e la valle del Cabul si alza fino ad una media di 12,000 piedi, e tratto tratto lancia guglie fino a 15 e 16,000 piedi, il massiccio dei Sefid-Cu, i cui fianchi sono ricchi di sale, le cui pendici che scendono all'Indo sono ridenti della più bella e maestosa vegetazione.

Al sud del Curam sorge la lunga catena di Solimano, la quale accompagna da nord a sud la riva destra dell'Indo e forma la vera barriera dell'India. Da prima essa è formata di due catene, le quali poi si intricano e man mano si suddividono fino a comporre un dedalo di dossi, che mutando direzione si congiungono poi coi monti del Belutcistan, i quali vanno a bagnare il loro piede nelle azzurre onde del mare arabico e poi via via per le scintillanti sponde si perdono nei deserti di Persia. Verso l'Indo il pendio scende scosceso e nudo lasciando tratto tratto il passaggio a torrenti spumeggianti. Le cime s'elevano a picchi da 10 ad 11,000 piedi di altezza, in alcune stagioni coperti di neve. Il più elevato è il trono di Salomone (11,300 piedi), l'Ararat dell'India, il quale torreggia avvolto di nebbia e di leggende orientali. E tutto ciò presenta uno sfondo stupendo ai quadri svariati onde vanno superbe le ubertose campagne del Pendjab.

Delle quali all' interno dell'Afganistan varie sono le vie segnate dalle acque che faticosamente si aprono un passaggio all'Indo. Risalgono tortuose pei colli, entrano in strette cupe ed aspre, sotto dirupi corrosi e sbattuti dalla bufera. E ci richiamano alla memoria lontane immigrazioni di popoli, sanguinose invasioni di eserciti, millenari scambi fra regioni benedette dalla natura e rigurgitanti d'ogni ricchezza.

Partendo da varie città dell'Indo i varchi settentrionali vanno a riunirsi a Cabul, i varchi meridionali mettono capo a Candahar.

[1] Veggasi *The Kurram Valley* per GERALD MARTIN, Captain nel *Proceedings of the Royal Geographical Society*, dell'ottobre 1879.

Veggasi pure l'*Itinerario da Kohat a Cabul e Gazni* pubblicato nella dispensa V, 1878, del *Cosmos* di GUIDO CORA.

I due più importanti si trovano all'estremità: quello di Cheiber da Atok per Piscavar e per la valle del Cabul; quello di Bolan da Schicarpur tagliando un lembo nord-est del Belutcistan per Quetta a Candahar, il primo al nord del Sefid-Cu, il secondo al sud del Solimano. Vale la pena di dirne due parole.

Il passo di Cheiber taglia i monti che portano il suo nome. Sempre esso fu munito di difese: al tempo di Alessandro v'erano là intorno tre fortezze: Massaga, Ora e Bazira. Ora da parte afgana v'è il forte di Alì-Mescid, che torreggia a 2430 piedi di altezza sui sottoposti scogli e pareti a picco. Da parte inglese è guardato, proprio sul limitare della frontiera, dal forte Dscumrud a 1678 piedi di altezza. Il valico, lungo, tortuoso, ristretto fra pareti a picco, ha la sua massima elevazione (3373 piedi) a ponente del forte Alì-Meschid. La strada sale penosamente e s'addentra fra nere spelonche, donde a stento su in alto a centinaia di piedi, fra nude roccie bizzarramente tagliate, si scorge una zona od un lembo di cielo. E picchi e guglie e nere pareti sorpiombano questa porta di ferro, che in certi punti lascia appena spazio per un camello e dove nessuno passa senza guardare ansiosamente in alto, donde un pugno di donne potrebbe massacrare un reggimento di eroi. Le acque precipitano fredde e spumanti: il sole a fatica illumina le più alte pareti; nomi paurosi, come *Passo nero*, *Rupe della morte*... richiamano le più tristi e sanguinose memorie, finchè poi il valico si apre e ridente di sponde fiorite si stende la valle del mistico Cabul. In questo strano paese v'è accanto ad un posto dove nevica sempre, un posto dove non nevica mai: dice il sultano Baber nella lingua immaginosa dei suoi *Memorabili*. La strada non s'apre già lungo le rive del Cabul, che descrive una larga incurvatura a nord, ma a traverso le valli solcate da due fiumicelli secondari, i quali dai due versanti, con quasi opposte direzioni, vanno ambedue a confondere le loro acque nel Cabul. Al nord del passo di Cheiber vi sono altri valichi, i quali, sebbene difficili, possono venire utilizzati da fanteria leggiera che dai fortilizi inglesi di frontiera volesse girare la posizione guardata dal forte di Alì Meschid e prendere a rovescio Jellalabad.

Il Cabul scende dall'Indocusch, ed a Cabul è ancora un ruscello; ma poi rapidamente ingrossato dai numerosi torrenti che vengono a sinistra dai monti del Cafiristan, a destra dai Safid-Cu s'incurva in cento meandri e forma cento cascate vicino a Jellalabad; s'apre poi la strada a traverso i monti di Cheiber, si divide in parecchi rami per giungere all'Indo.

La strada di Bolan esce da Candahar per la porta di Schicarpur. Sale capricciosa serpeggiando lungo le pendici di monti e toccando poveri villaggi o bicocche fino al varco di Codscha il quale fra selvagge bellezze taglia uno sperone a più di 7000 piedi di altezza. Poi passando sotto due villaggi cinti di mota, che la pretendono a fortilizi, entra nelle frontiere del Belutcistan, alla cui guardia sta Quetta, capitale della valle di Scial, bagnata dal fiume Hona, celebre per la dolcezza delle sue acque, munita al suo centro di cittadella e difesa da presidio inglese. Poi monta, per la valle detta Miseria sebbene coperta di cespugli odorosi, al lungo, ricurvo e tratto tratto ristretto valico di Bolan, solcato da un torrente e dominato qua e là da dirupi e da picchi. Donde fra dossi e colli svariati, coperti di bella vegetazione, per villaggi cinti da mura di fango a difesa contro i ladroni, si giunge a traverso prati coltivati e spazi dove il deserto ha allungato la sua mano di morte, a Giacobabat, e di qui, per parecchie strade, a Schicarpur, all'Indo ed alla sua ferrovia. Un'operazione militare per la via di Bolan può essere efficacemente aiutata da una diversione per le strade al nord che dall'Indo pei valichi meridionali delle catene di Solimano e pel Savistan mirano a Candahar; come una operazione militare per la via di Cheiber può essere efficacemente sostenuta da operazioni secondarie lungo la linea che pel valico di Gomul mette a Gasni, e lungo il già nominato Curam, il cui valico all'insellatura occidentale dei Sefid-Cu mette a Cabul.[1]

V.

Alessandro il Grande, sulla frontiera degli Sciti, subiva un invincibile fascino che l'attraeva alle Indie, a questo mondo a a parte, cinto su tre lati dal mare e coronato dai più eccelsi monti del globo. Aveva alle spalle la sua Alessandria al Caucaso, che gli assicurava il valico del Paropomiso ed il dominio della valle del Cophen, la sola porta verso il paese dell'oro e dei profumi. Per essa erano entrate le prime popolazioni dell'India di origine ariana, che poi, superbe di una splendida civiltà, s'erano

[1] Tanto per il passo di Cheiber quanto per il passo di Bolan e di Curam meritano di essere consultati gli itinerari pubblicati nel *Cosmos* di Guido Cora, IV e V dispensa dell'anno scorso, cioè da Cabul a Pesciaver (Pescawar), da Giacobadat a Candahar per Bolan, da Kohat a Cabul e Gasni. È così che il *Cosmos*, diretto con instancabile, intelligente e dotta operosità dal suo fondatore e proprietario Guido Cora, pubblicando notizie e carte nuove, contribuisce efficacemente al progresso delle scienze geografiche, onde viene decoro e vantaggio a questa nostra Italia.

divise dal resto del mondo ancora bambino. A questa porta si erano affacciati gli Assiri; e Semiramide, che «sugger dette a Nino e fu sua sposa», diciassette secoli prima di Alessandro aveva su questa strada inviato i suoi camelli, cui erano seguiti quelli dei Medi e dei Persiani.

La potenza di Alessandro era d'assai accresciuta per la sua campagna in Battria, per la fondazione di nuove città nei punti strategici e dominanti l'Osso ed il Jassarte, per la sconfitta ed uccisione di Besso, per la pacificazione della Sogdania, pei rinforzi venuti di Macedonia, pel minor bisogno in tanto fulgore di vittorie di lasciare grossi presidii alle spalle. Narrano gli storici che nell'inverno 328 egli avesse 120,000 combattenti, tre quarti dei quali disponibili per una campagna nell'India.

All'uopo, nella primavera del 327 rivarcò, per altra strada e con minori stenti, il Caucaso indiano, e giunse alla sua Alessandria sul Cophen, dove divise in due l'esercito. Mandò l'una parte lungo la riva destra del fiume sul versante settentrionale del Sefid-Cu all'attuale passo di Cheiber; coll'altra avanzò egli stesso per la valle olezzante di fiori e di frutta verso Jellalabad, dove il Coaspe sbocca dalla sua valle. Bisognava risalir questa per domarne i fieri abitanti, per assicurarsi il fianco sinistro, per nutrire l'esercito, per cercare un'altra via alle Indie. Singolari furono i casi di questa campagna, condotti in mezzo ad altissimi monti, contro popolazioni valorose, le cui città torreggiavano sulle rupi ed i cui ricchissimi armenti pascolavano per le pendici ubertose. Dalla valle del Cunar, a traverso strade montanine, alte e dirute, Alessandro, sempre battendo il nemico, giunse alle valli del Guraios (Pandicora) e del Suartos (Suat), i cui corsi superiori presentano ancora dopo tanti viaggi, tante ricerche e tante lotte, i loro punti di interrogazione allo studio anelante del geografo. Il Pandicora e il Suat riuniti, formano il Lundai, il quale si solca un passaggio nelle frontiere indiane e va a confondere le sue acque con quelle del Cabul.

Ancor oggi, non lungi dalla frontiera Indo-Abissina e non lungi dall'Indo, dove uscendo dai monti più vivo è il contrasto della natura nelle sue grandiose manifestazioni, sorge, sopra alto scoglio, un castello detto Rani Gat o Pietra del Re. La geografia segna alla guerra i suoi immutabili bersagli. Esso domina ancora il bel paese, mollemente disteso alle auree meridionali fra il Suat, il Cabul e l'Indo. Alessandro s'impadronì di quel punto, creduto inaccessibile; i suoi luogotenenti compirono l'operazione per la

riva destra del Cabul; sicchè l'India era aperta all'estatica ammirazione del vincitore. [1]

Efestione e Perdicca gettarono un ponte sull'Indo, pel quale passò l'esercito di Alessandro muovendo verso Taxila e l'Idaspe. Le vie degli eserciti sono segnate pur esse dalla geografia. Nello stesso punto Gengiscan condusse i suoi Mongoli al fiume e due secoli dopo Tamerlano vi fece passare le orde sue.

Si giunse all'Idaspe. Per passarlo sotto gli occhi di Pirro, schierato sulla riva destra con esercito numerosissimo, la cui ordinanza di battaglia era tracciata dagli elefanti spinti innanzi come i salienti di un fronte fortificato, Alessandro il Grande impiegò tutti i mezzi che suggerisce l'arte moderna: la scelta del punto, riparato, lontano, coperto da un'isola, solcato da un ruscello acconcio a prepararvi le imbarcazioni: gli strattagemmi per stornare l'attenzione del nemico, per distrarlo, per stancarlo, per mascherare i propri intendimenti e lavori; l'operazione eseguita in notte burrascosa con fulminea rapidità ed ardimento; l'attacco immediato e risoluto dell'avanguardia contro il nemico successivamente accorrente al punto pericoloso.

Poi la battaglia, condotta con concetto chiaro della situazione, con piano determinato, con ordine, celerità, precisione, con mira energicamente offensiva, col proprio forte contro il debole del nemico, cioè colla cavalleria macedone contro la cavalleria indiana, inferiore di slancio, di velocità, di gagliardia e contro l'ala sinistra appoggiata al fiume ed impacciata nelle sabbie di esso. Ed intanto la fanteria macedone, procrastinando, badaluccava cogli elefanti. Poi, riuscito l'attacco della cavalleria contro la sinistra, e scosso da questo il centro, la fanteria pure avanzò compatta all'attacco.

Non è qui il posto di narrare le singole fasi della giornata campale. Essa ci offrirebbe insegnamenti tattici che maestrevolmente applicati additerebbero ancora oggi la via della vittoria; la quale, nel duello come nelle grandi operazioni strategiche, è indicata dall'attacco, preponderante per gagliardia, per numero o valore, per sorpresa od audacia, contro il punto debole dell'avversario.

Giacquero sul campo sgozzati o calpesti ventimila Indiani. Il singolare paese era domato: ma a sì grande distanza dalla madre patria, con scarso numero di Macedoni, che andava sem-

[1] Tutte le memorie di quel tempo, tutti i racconti degli storici dipingono coi più caldi colori l'impressione dei guerrieri macedoni.

pre più assottigliando, come mantenerlo soggetto? Il concetto di Alessandro era chiaro, pratico, determinato. Fondare un grande impero perso-macedone fino alle porte dell'India: avere nell'India l'egemonia sopra i principi il cui splendore cresceva man mano che si progrediva verso oriente. Così fa l'Inghilterra per una buona parte dell'India, e forse sarebbe più prudente che lo facesse per tutta. A ciò per avventura mira la Russia, non colla velocità di un uomo che sente il pungolo del timore di non giungere a tempo, ma colla calma e serena lentezza di un popolo che crede di avere una missione da compiere nella storia e la cui vita ha bisogno di progredire a poco a poco e di espandersi.

Ma oltre l'amicizia dei principi, Alessandro aveva d'uopo di capisaldi della sua potenza, vale a dire di città fabbricate in posizione strategica: e quindi, là sull'Idaspe, sulla strada che traversa i fiumi provenienti dall'Imalaia per mettere, girando al nord del deserto indiano, al Gange e nel cuor dell'India, fondò due città, Bucefala e Nicea.

Erano sulla strada seguita da tutte le invasioni nell'India; intercettavano le comunicazioni provenienti dal Cascimir, donde aperti nemici o incerti amici minacciavano il fianco sinistro; dominavano il paese dei cinque fiumi; aprivano la strada ad altre operazioni. Oggi, là dove il viaggiatore ricerca a stento qualche povero rudero di quelle città, costrutte a pochi chilometri una dall'altra, si incrociano le due grandi arterie di comunicazioni ferroviarie, quella del Gange e quella dell'Indo: onde quel punto è base di operazione delle guerre inglesi contro l'Afganistan.

Mentre si fabbricavano Bucefala e Nicea, Alessandro, sempre alla testa delle sue schiere nelle spedizioni e nelle battaglie, si lanciò rapidamente verso il nord per una breve e gloriosa campagna, e poscia avanzò senza trovare resistenza fino all'Iphasis col proposito di giungere al Gange. Che cosa lo arrestò e lo fece retrocedere? È difficile dirlo. I popoli erano amici e sommessi, i principi lo circondavano di omaggi, la via era aperta, aveva dinanzi la soglia del paese delle gemme.

Ma faceva d'uopo avanzare fra il deserto indiano, che copre una superficie più vasta di tutta la penisola orientale europea, e le enormi giogaie che scendono giù dall'Imalaia. La quistione del vivere si faceva sempre più grave, in ispecie nella stagione delle pioggie torrenziali, ed in un paese che forma ancora adesso l'antemurale dell'India. Bisognava affrontare chi sa quali popo-

lazioni, o guerriere o dipinte come tali. La base di operazione si faceva sempre più lontana, e nell'esercito andava sempre più stremandosi l'elemento costituente la sua gagliardìa, cioè l'elemento macedone. I Macedoni, stessi, dopo tante vittorie e tante fatiche, sospiravano verso la patria lontana e chiedevano di tornarvi. Alessandro, in previsione degli avvenimenti futuri, aveva fatto costrurre sull'Idaspe una flotta. Ma, così a malincuore tornava indietro, che narrano gli storici soler egli chiamare il fiume, alludendo al nome datogli dagli indigeni di Csandrobaga, Sondrofago o mangiatore di Alessandro.

Abbandonato il grandioso concetto di estendere il suo dominio fino alle rive dorate del Gange, Alessandro sdegnò tornare per la via già fatta, ed afferrando un altro arditissimo concetto, discese colla flotta per la sconosciuta corrente verso il mare indiano. Ma era mestieri affrontare i pericoli di una difficile navigazione sull'Indo e domare od amicarsi i popoli che abitavano lungo le sponde. Non lungi dal posto ove l'Idaspe si accosta all'Indo per correre buon tratto con lui paralello e poi confondere in esso le sue acque, forse non lungi da Multan, nel paese ove ora fischia la locomotiva del Pendjab, dovette correre entro terra per domare Agalass e Malì, viventi sotto i Bramini alla stessa guisa dei popoli attuali di quella bella regione. Fu in codesta campagna che egli stesso, salito primo sui merli della capitale nemica, vi saltò dentro da solo e riportonne grave ferita. Il suo valore personale esaltava il valore personale dei Macedoni, e l'uno e l'altro s'imponevano con suprema efficacia all'immaginazione di quei popoli, allora come adesso soggetti al fascino del vigore, della prontezza e dell'energia

« All'uomo spetta di fare, o Alessandro, ma chi fa, deve soffrire. » Ecco il saluto di un soldato beota, che dopo la scorreria più andò a garbo al grande capitano. Il quale continuò la sua navigazione per l'Indo lungo i monti di Solimano, che lanciano sul cielo di occidente le loro piccole, aguzze e fosche punte di sega. Giunto dove i cinque fiumi, circa al 29° paralello, si riuniscono in un solo, fondò una città greca, Alessandria Opiana. Di qui ancora adesso si dirama dalla valle dell'Indo e dalla sua ferrovia una strada, che per uno dei colli meridionali dei monti di Solimano traversa le tristi lande dello Savistan e girando, anzi prendendo a rovescio la posizione inglese di Quetta, sempre sul territorio dell' Afganistan, mette al passo di Codscha ed a Candahar. Di qui un' altra strada, alquanto più al sud, girando fra gli on-

deggiamenti del paese di Cadscha va al famoso passo di Bolan. Tanto ora come allora si può da questa posizione dominare il commercio dell'India e la strada delle carovane.

Ma non fu pago Alessandro: e forse un grado più sotto ed alquanto più ad occidente dove parte la strada diretta per il passo di Bolan, dove la catena di Solimano piegando quasi ad angolo retto verso ovest s'abbassa, s'inflette, si arrotonda per poi rialzarsi nei monti del Belutcistan, dove l'Indo si allarga e spartendosi in numerosi canali rende lieto e ferace il paese, dove infine le aride sabbie del deserto indiano, vinte dalle acque fecondatrici della Narra, s'allontanano dalle rive del fiume, fondò un'altra piazza di commercio e di guerra: Alessandria Sogdiana. Essa sorse molto probabilmente non lungi da Schicarpur, punto strategico di gran momento per gli Inglesi, sia come base di operazione e deposito di truppe e materiali spedito per mezzo dell' Indo e della ferrovia da Bombey, da Madras, dalle coste del mare Adriaco e dalle Provincie centrali, sia come piazza di difesa della frontiera o della ferrovia dell'India, sia come posto di presidio a guardia della dominazione inglese nella regione del Sind. È questa un giardino di frutta e di fiori, i cui poggi sorridono di viti, in riva ai cui umidi canali prospera il grano, e dovunque v'è traffico e vita e sorgono case, città, e castelli per una popolazione, sulla quale ai tempi macedonici, come ora, domina la classe dei bramini, e dove la signoria inglese viene adesso agevolata dalle discordie fra principe e preti, che continuano da forse tremila anni malgrado il mutare tempestoso delle signorie, delle religioni, della natura stessa del suolo.

Al punto strategicamente importantissimo di Alessandria Sogdiana, il grande capitano divise in due il suo esercito e, vuoi per semplificare la questione dei viveri, vuoi per far sentire il suo braccio alle popolazioni dei monti, vuoi per ravvivare il suo prestigio nelle regioni già percorse, vuoi per reprimere qualche parziale movimento in Aracosia, vuoi infine per affermare il suo dominio nell'Afganistan, in quest'acropoli dell'India, affidò l'incarico a Cratero di condurre circa metà delle sue forze pel passo di Bolan alle rive dell'Etimandro. Cratero per Quetta e il varco di Codscha giunse presso Alessandria in Aracosia; quindi girando al nord della palude Aria, penetrò nei deserti dell'Iran, e superando chi sa quali difficoltà, e passando per Carmana, l'attuale Chirman, raggiunse la marcia di Alessandro sulla via di Persepoli.

Alessandro frattanto proseguì verso l'Oceano indiano. A Pat-

tala, dove comincia il Delta dell'Indo, cinse di fortificazioni la città, probabilmente non lungi dal posto ove sorge attualmente Haiderabad, la chiave del commercio fra l' interno del paese e l'Oceano, la base di operazione verso il Belutcistan, il nodo delle comunicazioni della beata provincia del Sind, il deposito d'armi, di provvigioni e di viveri per la guerra anglo-afgana.

Colla maravigliosa intuizione geografica, che è la prova più evidente del genio dei grandi capitani e che costituisce il segreto principale delle loro conquiste. Alessandro voleva giungere all'Oceano indiano e tornare per esso allo sbocco dell'Eufrate e del Tigri. Qualche vaga indicazione, qualche strano racconto deve avergli lampeggiato alla mente la possibilità di mandare ad effetto la vastissima idea che lavorava tenacemente nel suo cervello. Il buio infinito onde s' avvolgeva la geografia d' allora, i flutti tempestosi dell'interminato Oceano, la mancanza di navi acconcie al trasporto di truppe, l'ignoranza dei venti e delle tempeste in un'epoca in cui sola bussola erano le stelle..... niente valse a stornarlo dal suo pensiero.

Tre volte a Pattala scese per le braccia dell'Indo all'Oceano, sfidandone i flutti, studiandone i venti; e dopo avere tutto preparato, lasciando il meno possibile in balìa del cieco caso, dopo aver sacrificato a Poseidone e lanciato nelle onde il nappo d'oro, affidò a Nearco l'arditissima impresa, sospirando di non poterla condurre in persona. Egli alla testa di forse 60,000 uomini, si pose in marcia lungo la costa ondulata, dove i deserti del Belutcistan vengono a bagnare le loro sabbie nel mare. Terribile marcia fu quella, nella quale tre quarti dell'esercito dovette soccombere: tristo presagio della morte che doveva cogliere il grande condottiere un anno dopo, a 33 anni.

Cosa sarebbe avvenuto del mondo di allora se egli, colla gioventù che da ogni paese conosciuto correva al campo di Babilonia, balda di vigore, di ardimento, di bramosìa di ventura, avesse formato nuovi eserciti e li avesse ricondotti nelle Indie affascinanti? Le vie per mare e per terra erano omai palesi; lungo esse le tappe militari e commerciali erano segnate da altrettante Alessandrie, simbolo del capitano, centro di forza e di civiltà greca; l' Afganistan era saldamente in suo potere; gli sbocchi sull'uno e sull'altro versante erano guardati da piazze di guerra, le popolazioni o domate od amiche; sull'Indo, dai monti dell'Imalaja alle foci del Delta colonie e città munite, formavano una larga e gagliarda base di operazione e tenevano in rispetto i

popoli; sulle coste del Sind, due porti si aprivano ai traffici ed alla flotta, i quali avrebbero unito le operazioni di terra a quelle di mare e dominate le attuali coste del Bombay.

Il prestigio cresceva ed innalzava il magno imperatore al grado di onnisciente ed onnipotente di divinità.

Alessandro, il cui impero si estendeva dalle rive del Iassarte all'Ostia dell'Indo, rappresentava momentaneamente la potenza dell'Inghilterra e della Russia riunite. Se questa potenza avesse potuto consolidarsi con altre spedizioni ed altre vittorie, per le quali le vie erano aperte, e le forze preparate, l'India non avrebbe per tanti secoli condotto vita a parte, estranea alla civiltà, alle lotte, alle conquiste morali del resto del mondo. E chi sa quale influenza avrebbe esercitata di rimando sull'Europa, questo paese che allora aveva assai probabilmente una popolazione superiore all'Europa stessa, la quale aveva raggiunto ormai il grado di civiltà attuale ed attingeva enormi ricchezze da un suolo benedetto?

Probabilmente la Grecia avrebbe fatto colà ciò che venti secoli dopo ha fatto l'Inghilterra, delle cui relazioni coll'Afganistan avremo campo di occuparci in altro articolo.

ORESTE BARATIERI.

IL 'FILOCOPO' DEL BOCCACCIO.[1]

Flore und Blanscheflur eine Erzählung von Konrad Fleck, herausgegeben von Emil Sommer: Quedlinburg und Leipzig, 1846. — *Floire et Blancefior, poèmes du XIII° siècle*, publiés . . . par M. Édélestand du Meril: Paris, 1856. — *Blume und Weissblume eine Dichtung des dreizehnten Jahrhunderts uebersezt und erklärt* von Joh. Wehrle: Freiburg, 1856. — *Die Verbreitung der Sage von Flore und Blancefior in der europaeischen Literatur von F. C. Schwalbach*: Buch-und Steindruckerei von Friedrich A. Rosmal in Krotoschin und Ostrowo, 1869.— *Die altfranz. und mhd. Bearbeitung der Sage von Flore und Blanscheflur*, Inaugural-Dissertation . . . von Heinrich Sundmacher: Göttingen, 1872. — *I Precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti*, Studio di Adolfo Bartoli: Firenze, 1876. — *Giovanni Boccaccio, sein Leben und seine Werke*, von D.r Marcus Landau: Stuttgart, 1877. — *Erotici Scriptores*: Parigi, ediz. Didot, 1856. — Διήγησις ἐξαίρετος ἐρωτικὴ καὶ ξένη Φλωρίου τοῦ πανευτυχοῦς καὶ κόρης Πλάτζια Φλώρης (nelle *Memorie dell'Accademia di Berlino*, 1845).

Se dovessimo considerare nel *Filocopo* soltanto il merito letterario, non avremmo a farne troppo lungo discorso, perchè i critici e gli eruditi italiani concorrono forse tutti nella sentenza che quella è l'opera più povera di pregi di arte, fra quante ne abbia scritte il Boccaccio. Ma una povertà di tal natura non impedisce più ai dì nostri che un lavoro letterario, specie se di scrittore grande e antico, sia fatto obbietto di lungo ed amoroso studio, quando quel lavoro abbia grande importanza storica o filologica. E tale è appunto il *Filocopo*, prima fatica del Boccaccio, e dalla quale

[1] Per conformarsi all'indole di una rivista, qual è la *Nuova Antologia*, l'autore del presente articolo ha soppresso gran parte delle note che di esso fanno parte, e specialmente quelle che contengono citazioni in lingue straniere: verranno peraltro rimesse al loro posto in una edizioncina separata, che sarà fatta di questo lavoro.

naturalmente, più che dalle altre di lui, possiamo intendere il primo periodo di sua vita e quel primo dispiegarsi delle sue facoltà intellettuali e morali, da cui derivò tutto l'avvenire dell'uomo e dello scrittore. Anzi, per le condizioni poste da natura e da fortuna intorno al viver suo, il Boccaccio rivelò nel *Filocopo* molta maggior parte di sè e delle cose in mezzo a cui viveva, che non ne abbiano rivelato di loro medesimi altri autori nelle proprie opere giovanili. Inoltre, essendo obbietto di quel lavoro una leggenda diffusa da qualche secolo innanzi per tutta Europa, e che avea dato materia a molte narrazioni in prosa e in verso, esso porgerebbe argomento ad una importantissima pagina di letteratura comparata. Noi però, come che abbiamo letti parecchi di quei lavori in lingue straniere, pure ci occuperemo poco di questo secondo punto e solo quanto giovi a chiarirne vie maggiormente l'opera e l'ingegno dello scrittore italiano, che formano il vero soggetto del presente discorso. E anche solo quanto giovi al medesimo effetto, toccheremo di alcuni dei molti errori di fatto, in che sono caduti scrittori italiani e stranieri: cosa aliena quanto altra mai dall'animo nostro; ma il farla ci è sembrato un dovere preciso, dacchè su quegli errori, spesso minimi, si fondavano errori letterari grandi e tali da impedire la retta intelligenza delle cose di cui si tratta. Terminando questo po' di esordio, diciamo che avremo a discorrere: 1° delle fonti del *Filocopo;* 2° degli elementi vari onde è formata la sua materia; 3° del suo organismo: intorno al qual punto crediamo di proporre una opinione, che potrebbe parere strana al lettore, che non avesse la pazienza di seguirci nella nostra minuta analisi; 4° del suo valore come opera di arte, paragonato a qualche altro dei migliori poemi e romanzi stranieri sul medesimo argomento; 5° dell' importanza particolare che esso ha nella storia del Boccaccio.

I.

Dopo il lavoro del Du Meril intorno ai due poemetti francesi, è una ardua impresa, per chiunque non abbia avuto la fortuna di scoprire qualche importante documento, quella di recar nuova luce sopra questo primo punto. Pure qualche cosa non affatto inutile può ancora dirsi da chi abbia studiato tutte le cose del Boccaccio, e non sia digiuno delle letterature del Medio Evo. Il Du Meril s'è ingegnato di mostrare, con gran copia di prove,

che la leggenda di Florio e Biancofiore è derivata da un romanzo greco. Ora agli argomenti che il dotto Francese ricava più propriamente dalla redazione italiana di quella leggenda, cioè dal *Filocopo*, se ne potrebbero aggiungere alcuni altri. E primamente questo, che *Filocopo* nel racconto italiano è un nome non solo significativo di cose, come sono generalmente quelli dei personaggi dei romanzi greci, ma dato a sè medesimo, con piena consapevolezza, dal protagonista del racconto: particolarità codesta, che in nessun altro romanzo sarebbe stato tanto probabile di trovare, quanto in uno di provenienza greca; ed anche se fosse stata inventata dal Boccaccio stesso, ei sarebbe a credere che appunto la inventasse, perchè cercava un nome conforme alla grecità di tutti gli altri elementi che componevano la leggenda. Ancor più degno di nota è forse l'altro fatto della nazionalità greca di quell'Ilario, che, secondo il Boccaccio, fu primo scrittore della storia e suo testimonio; non solo perchè, come ha osservato il Du Meril, abbiamo in ciò una dichiarazione esplicita che il nostro Autore fa della sua fonte, ma ancora perchè Ilario, come che appaia in sull'ultimo, è pure quel personaggio, a cui si deve la conversione di Florio e i grandi effetti che da questa seguirono. Per un autore cristiano, quale evidentemente fu chi primo narrò questa storia, Ilario deve essere stato un personaggio di somma importanza, e forse così caro a lui, come il cardinal Federigo all'Autore de' *Promessi Sposi*. Nè a questa importanza contraddice lo scarso valore estetico del carattere e la breve durata dell'azione d'Ilario; perchè l'esempio di tanti altri racconti antichi e moderni e dello stesso romanzo manzoniano, che or ora abbiamo citato, ci prova come non sempre il valore estetico de' personaggi sia proporzionato al loro valor morale. Difatti, non di rado gli autori o non giungono a conseguire tale proporzione, o non credono che il primo pregio sia indispensabile al personaggio, cui dànno in grado eminente il secondo, persuadendosi, spesso a torto, che il lettore abbia per quel tale personaggio la loro stessa predilezione. L'essere dunque ateniese quell'Ilario, a cui si debbono gli ultimi e massimi effetti del dramma, non è forse uno de' minimi argomenti in sostegno della grecità della leggenda. Nè vogliamo omettere un'altra particolarità anche propria del *Filocopo*, ed è, che con Ilario entra poco dopo in iscena anche un Bellisano, patrizio di Roma, figliuolo dell' imperatore Giustiniano e « congiuntissimo parente » di Biancofiore.[1] Ora

[1] *Filoc.*, vol. II, pag. 334.

questa parentela così singolare è probabile che sia stata immaginata più che da altri da un Bizantino, per la ragione stessa onde autori di altre nazionalità, scrivendo la medesima storia, così modificarono le parentele e alcune altre condizioni di quei personaggi, da farle riuscire ad onore delle loro rispettive patrie.

Ma quanto alla grecità della leggenda, ci sarebbe ancora a fare un lavoro molto importante, a cui darebbero larga materia gli scrittori erotici greci, e da cui potrebbero venire chiariti non pure il *Filocopo*, ma anche molte altre opere e alcuni lati del Boccaccio, non compresi abbastanza bene fin oggi. Quello che in alcuni eruditi moderni, e specie nel Du Meril, si trova quanto a raffronti della leggenda di Florio e Biancofiore con i romanzi greci, è ancor poco al bisogno. Onde sarebbe sommamente desiderabile che, nel presente risorgimento degli studi eruditi in Italia, qualcuno volesse lavorare di proposito sopra questo argomento. Un lavoro siffatto potrebbe non solo servire, come abbiamo detto, alla migliore interpretazione del nostro Autore, ma metterebbe in sodo l'efficacia che gli erotici della bassa grecità ebbero in vari tempi e in vario modo sulle nostre lettere. Noi, senza pretendere di fare un lavoro di quella importanza, ci siamo alquanto affaticati intorno a questo soggetto; e proponendoci di trarre fuori in altra occasione lo scarso frutti de'nostri poveri studi, vogliamo ora giovarcene solo per accennare a qualche nuova somiglianza, che i romanzi greci hanno con la leggenda, la quale, come a tanti altri poeti, fu argomento anche al Boccaccio. Sono immaginazioni frequenti ne'romanzi greci i carbonchi sfavillanti come le stelle o come il sole, e le pietre dotate di virtù portentose, al modo stesso che si trovano in quella leggenda. Come ne' giardini descritti dai poeti che narrarono la storia dei due giovani amanti, così troviamo nei giardini immaginati da'romanzieri greci un'infinità di cose meravigliose, e le più meravigliose tra tutte essere sempre nel bel mezzo; tali, per esempio, l'aquila e gli altri uccelli meccanici, dalla cui bocca l'acqua esce con un suono simile al canto degli uccelli vivi. [1] Dipinto anche in tali giardini vedesi quel giudizio di Paride, che si legge in tanta parte dei racconti di Florio e Biancofiore. Come in questi, così sono frequenti ne'romanzi greci le false accuse di avvelenamento a carico de'protagonisti: in tal modo nel romanzo di Giamblico sono accusati Simonide e Ro-

[1] Eumathii philosophi *De Hysmines et Hysminiæ amoribus*, I, 4-5; negli *Erotici Scriptores* del Didot. Parigi, 1856, pag. 524.

dane.[1] e, in quello di Eliodoro, Cariclea; la quale, al pari di Biancofiore nella massima parte dei poemi e racconti da lei intitolati, è condannata al fuoco e poscia salvata per virtù di una pietra preziosa.[2] Quella prova a cui sono sottomesse le donne nel giardino dell'Ammiraglio, descritta con poca varietà in tutti i libri a noi noti intorno a Florio e Biancofiore, è un'immaginazione venuta da' romanzieri greci. Il Du Meril ha già accennato agli esempi che se ne trovano in Eliodoro e in Achille Tazio; ma ce ne sarebbero a citare anche altri, come quello del romanzo di Eumazio, dove la prova ha luogo in una fonte: se la donna è vergine, essa e le acque restano tranquille; se no, temendo la saetta di Diana, ella abbassa il capo, da cui le onde le tolgono la sua corona di lauro.[3] In generale può dirsi che degli scrittori erotici pochi sono quelli che non abbiano voluto fregiare di tale bizzarra fantasia i loro racconti.[4]

Nel romanzo di Senofonte Efesio, Anzia ha il destino di Biancofiore, ed è venduta due volte; e Abrocome, che va in cerca di lei, s'imbatte in gente che gliene dà novelle e da cui ode talvolta come la giovinetta sia loro sembrata pari a lui di anni e di persona;[5] tal altra com'ella si ricordi sempre del suo amante:[6] tutte cose perfettamente simili a quelle che Florio, cercando Biancofiore per tanti paesi, sente ripetersi da coloro a cui ne fa domanda. Achille Tazio comincia il suo racconto, dicendo come trovandosi in un tempio a contemplare un dipinto, che raffigurava il ratto di Europa, gli venisse incontro Clitofonte, a lui ignoto, il quale da un discorso sulla potenza dell'amore trasse cagione a narrargli la propria storia, ch'è appunto l'argomento del romanzo.[7] Il quale caso fortuito ci ricorda pur nei suoi minimi particolari l'incontro di Florio con Ilario nel *Filocopo*;[8]

[1] Jmablici *Drama*, V; ediz. cit., pag. 515.

[2] Heliodori, *Aethiopica*., I, 9; ediz. cit., pag. 362.

[3] Eumathii philosophi, *De Hysmines*, etc., VIII, 7; ediz. cit., pag. 570.

[4] Il Dunlop non ne esclude alcuno, ma il Liebrecht, in una delle sue note (*John Dunlop's Geschichte der Prosadichtungen aus dem Englischen von Felix Liebrecht:* Berlin, 1851; Anmerk. 162, pag. 472), ricorda come vadano esclusi Longo e Antonio Diogene. A noi, se la memoria non c'inganna, pare che altre due eccezioni debbano farsi di Senofonte Efesio e di Caritone Afrodiseo, ne'cui romanzi le donne non sono sottoposte ad alcuna prova di quella specie.

[5] Xenophontis Ephesii, *De Amoribus Antiæ et Abrocomæ*, III, 3; edizione cit., pag. 202.

[6] Id., Op. cit., II, 12; ediz. cit., pag. 199.

[7] Achillis Tatii Alexandrini, *De Clitophontis*, etc., I, 2; ediz. citata, pag. 28.

[8] Id., Op. cit., II, 367.

ed è uno di que' poco felici mezzi di arte, de' quali i romanzieri greci soleano giovarsi per conseguire i fini ch'essi s'eran proposti. Anche più notevole ci sembra la somiglianza tra alcuni punti della leggenda ed altri del romanzo di Eliodoro in particolare. Teagene e Cariclea sono due giovani amanti, che per il loro invitto amore, per le loro qualità fisiche e morali, per i grandi contrasti che debbono vincere prima di divenire sposi, e per tante altre condizioni di natura e di fortuna, somigliano grandemente a Florio e Biancofiore: quelli e questi sono come due coppie gemelle. Quelle parole profetiche, che, nel romanzo greco, un morto evocato per virtù magica, dice di Cariclea: « ella è una fanciulla travagliata da amore e che per cagione di un certo suo amante va errando in ogni terra; ma dopo mille fatiche e infiniti pericoli, durati fino negli ultimi confini del mondo, sarà lieta di lui e avrà sorte grande e splendida; » [1] quelle parole possono esser considerate come il compendio così del romanzo di Eliodoro, dove si trovano, che della leggenda di Florio e Biancofiore. Nello stesso romanzo, oltre questa somiglianza con la leggenda in generale, potrebbe andar notato qualcosaltro, per cui esso si accosta al *Filocopo* un po'più che a qualsia altra narrazione straniera. Come i protagonisti del racconto italiano discendono da eroi e da divinità mitologiche, così nel racconto greco Teagene discende da Achille, [2] e Cariclea è figliuola della regina di Etiopia, la cui schiatta risale per lungo ordine di eroi fino agli Dei. [3] Taccio di molti altri particolari, e solo aggiungo che quella raffinatezza di sentimenti e di concetti, quegli intrecci così artificiali e quegl' inaspettati scoprimenti di parentele, di che nel romanzo di Eliodoro abbiamo uno, e in quello del Boccaccio due esempi, provano sempre più la parentela tra il *Filocopo* ed i romanzi greci, e la grecità maggiore nella narrazione italiana che non forse in qualsia altra straniera intorno alla medesima leggenda. [4]

[1] Heliodori *Aethiop.*, VI, 15; ediz. cit., pag. 331.
[2] Lib. II, 34; ediz. cit., pag. 268.
[3] Lib. IV, 8; ediz. cit., pag. 287.
[4] Però va notato come nel poemetto in greco moderno non si trovi nulla che accenni a qualche sentimento o sospetto dell'autore circa l'origine nazionale della leggenda. Che quel poemetto debba esser derivato da sorgente straniera, è stato già provato con buone ragioni (vedi, oltre il Du Meril, lo Schwalbach, Op. cit., pag. 25); ma credo si possa aggiungere, come argomento anche più diretto, questo dello stesso titolo del poema, ch'è: Διήγησις ἐξαίρετος ἐρωτικὴ καὶ « ξένη » Φλωρίου τοῦ πανευτυχοῦς καὶ κόρης Πλάτζια Φλώρας.

Quanto ai fatti, esso si avvicina più che altra redazione al *Filocopo;* tanto da esser sembrato al Sommer che ne fosse una derivazione addirittura. È notevole inoltre quell'arditezza e vivacità d'immagini, che talvolta hanno del-

Ma in questa parte, ch'è delle fonti del *Filocopo*, dobbiamo ancor cercare s'è probabile, come crede il Du Meril, che al Boccaccio, insieme con la materia della sua storia, sieno venute anche da fonte greca quelle favole mitologiche, onde è sparso il suo racconto. Veramente parrebbe che, ammessa quella fonte, la mitologia potesse essere stata parte integrale de'fatti narrati. Pure a noi non sembra così. Già primamente è a fermar questo, che, in quasi ogni altra redazione straniera della leggenda di Florio e Biancofiore, qualche piccola traccia di mitologia e di classicismo pur ci si trova: ci si trovano accenni alle divinità del cielo e dell'inferno, paragoni tra i personaggi della leggenda e gli eroi mitologici. [1] Quell'Ovidio, che incontriamo imitato di continuo nel *Filocopo*, è forse qualche volta imitato anche ne' poemetti stranieri; [2] ed è poi certamente l'autore che i due giovani innamorati leggevano per diletto, tanto secondo il Boccaccio, quanto secondo altri scrittori della leggenda. [3] Nel Fleck in ispecie la descrizione della tazza, che fu data come prezzo di Biancofiore, comprende una lunga serie di fatti troiani, dal giudizio di Paride alla caduta di Troia; ed è notevole come parlando dei tanti periti in quell'assedio, il poeta tedesco si esprima in modo da farci ricordare di Omero nel principio dell'*Iliade*. [4] Ma accennato per rigorosa esattezza a questi pochi esempi di classicismo nelle redazioni straniere, ritorniamo alla quistione posta, ch'era di cercare se una fonte greca avesse potuto somministrare al Boccaccio, come gli altri materiali, così anche le favole mitologiche, o almeno l'esempio del loro uso. Chi ha letto i romanzi greci si persuaderà facilmente che nessun libro di tal genere poteva in questo

l'orientale: di tale natura sono, per esempio, le similitudini usate dal poeta a descrivere Biancofiore, ch'ei paragona al tempo stesso al cipresso, al sole, alla luna, ecc.:

ὑπῆρχε γὰρ εὐγενικά, τὸ εἶδος κρυσταλλόχρεια,*
ἐξαίρετος εἰς ἡλικίαν, πλὴν ἦτον ὡραιωμένη,
εἰς ἡλικίαν κυπάρισσος, σελήνη εἰς τὴν ὄψιν.
ὁ κύκλος τοῦ προσώπου τῆς τὸν ἥλιον ἀντιπύγει
τὸ κάλλος τῆς τὸ ἐμορφὸν φλόγα νὰ παρασταίνῃ.

(V. 5 e segg.)

* « Plus e-tait blancs que nus critax, » è detto nella seconda versione francese. (Du Meril, Op. cit., pag 132).

[1] Du Meril, Op. cit., pag. 34, 106, 165, e nella prima nota a pag. 117, in cui è riportato un brano del manoscritto *B*. — Fleck, Op. cit., v. 1580 e 2434 e segg.

[2] Fleck, Op. cit., v. 1580 e 2434. — Du Meril, Op. cit., pag. 33.

[3] Du Meril, Op. cit., pag. xlviii.

[4] Versi 1630 e segg.

esser di esempio al nostro Autore. Nel più di essi gli interventi degli Dei ne' casi umani sono pochi in proporzione dei fatti narrati. Ciò che vi abbonda sono più propriamente gli amori degli Dei e le loro trasformazioni. descritte ora a modo di episodi, ora come esempi onde s'illustri l'azione principale. In parecchi di quei romanzi tanta parte delle favole mitologiche si finge come rappresentata dalla pittura; onde gli autori ne parlano descrivendo le figure da loro medesimi immaginate. Così la mitologia è spesso in quelli piuttosto elemento episodico ed ornamento che non forza viva, da cui proceda o abbia nuovo impulso l'azione de' personaggi. Nel *Filocopo* invece gli interventi degli Dei sono continui, superflui e diversissimi da quelli che hanno luogo nei suddetti romanzi; e, inoltre, sono imitati dai poeti latini, che non furono tolti mai ad esempio dagli Erotici. I quali guardavano invece ai poeti greci, da cui, specie da Omero, prendevano versi, sentenze, ma non immaginazioni o episodî bell'e fatti, come dai poeti latini li prendeva il Boccaccio. Nè ci parrebbe giusto il sospetto ch'egli attingesse a qualche fonte greca a noi ignota, perchè non ci potremmo indurre a credere all'esistenza di un romanzo greco, noto a lui e ignoto a noi, che fosse essenzialmente diverso dagli altri che conosciamo.

Ma basti di ciò, e passiamo a dire un po' delle tradizioni orali, delle quali, come ad altri, così anche a noi, non pare improbabile che il Boccaccio abbia potuto giovarsi. Primamente, questa della tradizione orale come fonte del *Filocopo* era stata già indicata dal Baldelli, quando, parlando delle « romanzesche invenzioni, » a cui davano occasione le Crociate, soggiunse: « Alcune di quelle storie, non iscritte, ma narrate, passavano di bocca in bocca dagli uni agli altri, e fra queste celebratissima era quella di Florio e Biancofiore. » [1] Salvo l'erronea sentenza, che questa leggenda fosse venuta in Europa per effetto delle Crociate, dove testimonianze certe ci assicurano ch'essa ci era già molto tempo innanzi, nelle parole del Baldelli è chiaramente ammessa, anzi data come certa, quella fonte della tradizione popolare, di cui alcuni oggi credono aver prima parlato il Du Meril. Questo scrittore poi ed il Bartoli hanno citato quel luogo del *Filocopo*, dove Fiammetta, confortando il Boccaccio a scrivere la storia di Biancofiore, dice: « Certo grande ingiuria riceve la memoria degli amorosi giovani... a non essere con de-

[1] BALDELLI, *Vita di Giovanni Boccacci*, Firenze, 1806, pag. 27.

bita ricordanza la loro fama esaltata da' versi di alcun poeta, ma lasciata solamente ne' fabulosi parlari degli ignoranti. » Ma il primo de' due scrittori crede che con tali parole il Boccaccio dichiari implicitamente di aver derivato la sua materia da sorgenti più letterarie, che non fossero quelle della tradizione; [1] il secondo, invece, trova nelle stesse parole una prova ch' egli abbia attinto a tradizioni popolari. [2] Forse potrebbe dirsi con maggiore esattezza che quel luogo, interpretato con ciò che viene immediatamente dopo, [3] proverebbe che il Boccaccio, senza accettare tali quali erano, o rigettare in tutto le tradizioni popolari, intendesse piuttosto a correggerne i difetti e a colmarne le lacune, lamentate da Fiammetta, e che sono quasi immancabili in qualunque tradizione orale. Ad ogni modo, quel luogo non è tutto: e noi accenneremo a qualche altra testimonianza di autori stranieri e italiani e del Boccaccio stesso circa la diffusione in Italia della leggenda di Florio e Biancofiore.

Forse dei più antichi, che si possano citare in questo proposito, è il trovatore Rambaldo di Vaqueiras, l'amico e fedel compagno di Bonifazio II, marchese di Monferrato, col quale passò in Sicilia per partecipare alle imprese di Enrico VI; quel Rambaldo, di cui abbiamo anche alcuni versi in italiano e qualche cosa in dialetto genovese. Egli, al pari di altri provenzali, accennò alla storia di Florio e Biancofiore, come a cosa già universalmente nota. [4] Or ci parrebbe quasi impossibile che essendo un tal poeta stato lungamente fra noi, e avendo amato donne italiane, e la stessa sorella di Bonifazio, la gentile Beatrice, non fosse a noi nota quella leggenda sin dalla fine del secolo XII, ch'è appunto il tempo in cui egli, come altri trovatori, venne in Italia.

Ma già anche in Dante da Maiano troviamo qualcosa di notevole in questo proposito. Al pari di tanti altri provenzali, che imitava, il poeta italiano parla della bella Biancofiore come di

[1] Op. cit., pag. LXX.

[2] Op. cit., pag. 56.

[3] « Onde io, non meno vana di poter dire che io sia stata cagione di rivelazione della loro fama, che pietosa de' loro casi, ti priego.... che t'affanni, in comporre un piccolo libretto volgarmente parlando, nel quale il nascimento, lo innamoramento e gli accidenti delli detti due *infino alla lor fine interamente* si contenga. » *Filoc.*, vol. I, pag. 7. Citiamo sempre dall'edizione del Moutier: Firenze, 1829.

[4] Anc Floris de Blancaflor
No pres comjat tant doloiros
Cum ieu, Dona, sim part de vos.
(Presso FAURIEL, *Histoire de la poésie prov.*, II, 460).

persona oramai famosa; e, come in particolare avea fatto Folchetto di Romans,[1] venuto anch'esso a cercar fortuna in Italia, nomina lei dopo Isotta:

> Se risplendete, l'alto Iddio lo vuole,
> Nulla bellezza in voi è mancata,
> Isotta ne passate Biancafiore.[2]

Molto tempo dunque innanzi al Boccaccio, la bellezza, la fedeltà di Biancofiore erano anche presso noi passate in proverbio, alla maniera stessa che, dopo lui e per opera di lui, divenne proverbiale la pazienza e l'abnegazione di Griselda.[3] Poi il Boccaccio stesso, in altro luogo del *Filocopo*, parla della storia di Florio e Biancofiore come di cosa che soleva essere obbietto di ragionamenti di allegre brigate in questi dintorni di Napoli, dove, nello stesso romanzo, troviamo raccolti a piacevoli colloqui Fiammetta ed altre giovani donne. Intendiamo parlare di un passo notevolissimo, nel quale Idalago, domandato da Florio come agli orecchi di lui pervenisse la fama sua e della sua Biancofiore, risponde: « Come in queste parti i vostri fatti si sapessero, m'è occulto; ma come io gli sappia, vi narrerò.... Molti gentili uomini e donne vegnenti a' santi bagni, ove voi forse dimorate (evidentemente si allude ai bagni di Baia), qui a ragionare di materie diverse, qui a far festa se ne sogliono venire. E quando di questi tutto solo rimanessi, da' pastori non sono abbandonato; a' quali, perocchè mi ricorda ch'io già di loro fui, più fresca ombra porgo che ad altri. E come dagli altri qui vegnenti odo vari ragionamenti, così li loro e le loro contenzioni e le battaglie de' loro animali spesso sento, e di me hanno fatto prigioniere del perditore: tra' quali ragionamenti, molti, non so che gente, un giorno qui se ne vennero, a' quali interi i vostri casi udii narrare, forse non credendo essere uditi, i quali non minori che i miei riputai; e fummi caro ascoltargli, sentendo che solo negli amorosi affanni non dimorava. »[4] Di tutti i fatti qui accennati,

[1] E tan vos sois ferm e leials
Que Tristantz fo ves Yseul fals.
Contra mi, e ves Blanchaflor
Floris ac cor galiador.
(Presso RAYNOUARD, *Lexique roman*, I, 493).

[2] *Raccolta di Rime antiche toscane*, Palermo 1817, vol. I, pag. 233.

[3] For patience she will prove a second Grissel,
And Roman Lucrece for her chastity.
(*Taming of the shrew*, I, 2.)

[4] *Filoc.*, vol. II, pag. 253.

troviamo nel *Filocopo* stesso notabili esempi: così delle allegre brigate che andavano a diporto per quelle campagne, de' loro ragionamenti di materie diverse, delle feste e anche di queste « battaglie di animali » che, come si vede appresso (pag. 255), erano battaglie di montoni: le quali cose sarebbero così da annoverare tra gli altri svaghi e giuochi, che a quel tempo erano a Napoli, e di che il nostro Autore tanto si piacque.

Ora in queste descrizioni, i cui particolari tutti corrispondevano alla realtà, nulla è più probabile che alla realtà corrispondesse anche ciò che si riferisce a' racconti de' casi di Florio e Biancofiore, e che di tutte queste cose il Boccaccio avesse avuto esperienza propria. Nè va trasandato un altro luogo del *Corbaccio*, dove, a rimprovero della donna malvagia, contro cui tutto il libro è scritto, si dice: « le orazioni e paternostri sono i romanzi franceschi e le canzoni latine; e quali ella legge di Lancellotto e di Ginevra e di Tristano e d'Isotta.... Legge la *canzone* dello indovinello e *quella* di Florio e di Biancofiore e simili cose assai; » [1] parole per cui dobbiamo credere che una canzone scritta, e nota in Italia anche alle donne, ci dovesse essere allora. Nè in altra occasione mai era così necessario che il Boccaccio accennasse ad un componimento noto, come in questa, nella quale, oltre che vediamo essere noti tutti gli altri di simil natura da lui accennati, egli avrebbe dovuto temere che un'accusa fondata sopra un fatto immaginario sarebbe potuta sembrare ad altri una calunnia. L'infrascritto luogo potrebbe paragonarsi a que' versi del romanzo di Flamenca, dove si accenna ad un libro intorno a Florio e Biancofiore, che le dame erano use a leggere, [2] e i quali produceva il Fauriel a sostegno della sua opinione circa l'esistenza di un antico romanzo provenzale anteriore a tutte le menzioni, che della leggenda si notano nei trovatori di quel paese. Ad ogni modo, limitandoci noi a ciò che riguarda la nostra tèsi, possiamo dire che nel Boccaccio stesso abbiamo testimonianze più chiare che non erano quelle citate finora, non solo di tradizioni orali, ma

[1] *Il Corbaccio*, pag. 233.

[2] Va sus, Alis, e contrafai
Quem donos pas, si con il fai
Preu le romanz de Blancaflor.
Alis si leva tost e cor
Vas una taula, on estava
Cel romans.

(Presso FAURIEL, *Histoire de la poésie prov.*, III, 459.)

di storie che si narravano, e di « canzoni » che si leggevano da persone con cui egli usava, o di cui poteva avere certa notizia. [1]

Ma s' è sommamente probabile che il Boccaccio abbia sentito raccontare i casi de' due giovani amanti, stando in que' luoghi, dove poi ne fece la storia egli stesso; non è meno probabile che in molte parti del suo racconto egli abbia seguìto qualche testo scritto. L' identità di molti nomi propri che si leggono nel *Filocopo* e in parecchie redazioni in lingue straniere, avvertita già da altri, potrebbe essere addotta a prova anche in questo proposito; ma non sarebbe un argomento senza replica; perchè ci pare che la tradizione orale potrebbe benissimo aver conservato e diffuso in molte parti di Europa i medesimi nomi. Argomento più eloquente ci sembra la conformità di concetti, d' immagini e fin di parole, che si trova in alcuni luoghi e specialmente in alcune descrizioni: intendiamo dei luoghi, dove non si tratta già di fatti principali, di elementi essenziali, che la tradizione avrebbe potuto aver cura di conservare, ma di menomi particolari, ne' quali gli stessi imitatori si credono liberi di allontanarsi dal loro testo. Ora, in simili luoghi, la conformità di tanti autori, diversi di tempo, di nazione, di lingua, non s'intende più senza il fatto di un testo comune. E quanto alla descrizione in particolare, va fatta una differenza tra essa e la narrazione. La tradizione può conservare, per gran tempo e presso popoli diversi, un racconto con molti de' suoi particolari primitivi; ma non conserva allo stesso modo le descrizioni che di quello facessero parte; perchè le descrizioni, non essendo così facilmente ritenute dalla memoria, come avviene delle narrazioni, si alterano passando di bocca in bocca. Inoltre, l' attenzione di chi ascolta si volge più agevolmente a' fatti, alle cose che si succedono nel tempo, che non agli accidenti estrinseci, alla rappresentazione delle cose nello spazio. Nelle descrizioni, sia di persone che di cose, c' è sempre molta parte di soggettivo, inevitabile quasi in colui che narra, e che, non potendo ricordar tutto, inventa di suo descrivendo, molto più che non faccia narrando. La qual cosa è avvertita più o meno chiaramente da chi ascolta; il quale conserva della descrizione udita quello che può, riserbandosi il diritto di modificare e di aggiungere di suo, quando egli vorrà

[1] È vero che *il Corbaccio* è posteriore di molto al *Filocopo*, ma nondimeno la canzone, di cui ivi si parla, dovea, secondo ogni probabilità, essere un componimento noto da più tempo e divulgato forse non meno de' « romanzi franceschi, » di cui si fa cenno nel luogo stesso.

o dovrà alla sua volta descrivere le stesse cose ad altri uditori. Così accade nelle narrazioni orali, nè guari diversamente nelle scritte; onde in poemi e romanzi, la cui sostanza è tolta da libri precedenti, vediamo che le descrizioni hanno sempre alcun che di originale, e ci fanno ricordare degli autori imitati molto meno che non facciano gli altri elementi storici o estetici, in cui compagnia esse erano state imitate. Or nel *Filocopo* alcuni luoghi sono così simili a quelli di altre redazioni in altre lingue, che la loro comune conformazione a luoghi corrispondenti di un testo medesimo pare sommamente probabile. [1]

Ma si potrebbe da ciò trarre argomento a conchiudere che il *Filocopo* fosse derivato dai due poemi francesi, ch'esistono sulla medesima leggenda? Può avere alcuna probabilità l'opinione del Le Clerc e di altri stranieri? Quelle erronee sentenze sono state già confutate dal professore Bartoli, che ha il gran merito di avere restaurato gli studi di erudizione intorno al Boccaccio, presso che abbandonati dal tempo del Manni ai nostri giorni. Onde solo vogliamo dire ciò che, per nostro giudizio, manca alla dimostrazione del chiaro Professore; il quale, oltre al sostenere che il *Filocopo* e i due poemetti francesi, pubblicati dal Du Meril, sono animati da uno spirito sostanzialmente diverso, accenna a parecchie differenze di fatto tra l' uno e gli altri, conchiudendo, che « se la sostanza del racconto come fornito dalla tradizione è eguale, i particolari diversificano troppo per poter sostenere che nel Boccaccio ci fu imitazione. » [2] Or da questa diversità di particolari non si può, pare a noi, inferire che il Boccaccio non abbia imitato i poeti francesi; perchè nessun imitatore ha mai così imitato, da nulla omettere dell'originale e nulla aggiungere di suo alla materia che da quello prendeva. Se il criterio adoperato dal Bartoli bastasse da sè, si avrebbe a conchiudere che il Boccaccio, come non tolse la sua materia da' poemi francesi, così non la togliesse neanche da alcun altro libro o da alcuna altra tradizione; perchè non è possibile che qualsia altro scritto o qualsia altra tradizione si somigli al *Filocopo* come uovo a uovo; che sia, cioè, composta della stessa sostanza e degli stessissimi particolari. Eppure un libro o una tradizione da cui il *Filocopo* sarà derivato, e da cui sarà stato diverso poco

[1] Cfr. *Filoc.*, vol. I, pag. 338. — Fleck, v. 2344 e segg. — Du Meril, pag. 31-2 — Ed anche *Filoc.*, vol. II, pag. 145 e segg. — Du Meril, pag. 56 e segg. — Fleck, v. 3746 e segg.

[2] *Op. cit.* pag. 60.

più o poco meno di quello ch' è dai poemi francesi, ci è dovuto essere ad ogni modo.

Ancora, se quel criterio regge, è necessario conchiudere che delle redazioni che abbiamo di quella leggenda, non ce n'è due sole che si possano dire in relazione tra loro; perchè veramente non ce n' è due sole, tra cui non corrano grandi differenze di particolari. Eppure della relazione, che è fra alcune di quelle, fanno testimonianza i loro autori stessi. Le differenze tra due o più scrittori di un medesimo soggetto hanno un gran valore, quando si tratti di determinare il relativo pregio estetico de' medesimi; e possono anche provare come il continuatore, aggiungendo, togliendo, modificando la materia, abbia superato colui dal quale la toglieva: e le storie delle letterature abbondano di simili esempi. Ma in una questione puramente storica, le differenze di per sè provano poco o nulla; perchè esse non escludono la possibile relazione tra il prima ed il poi: i quali termini anche quando la relazione è più certa, si trovano pur sempre distinti da differenze più o meno grandi. Il notare le differenze dunque non basta. E a conferma delle nostre ragioni, possiamo citare l' esempio del Landau, molto benemerito di questi studi, il quale, benchè abbia scritto dopo il Bartoli e notato tra il *Filocopo* e i poemi francesi molte più differenze che il Bartoli stesso non avesse creduto necessario accennare, pure ha ripetuto con tutta sicurezza che que' poemi furono gli originali del Boccaccio. [1]

A noi pare invece che, a confutare pienamente la sentenza del Le Clerc e questa del Landau, bisognerebbe dimostrare che non tutte le differenze, che si notano tra il *Filocopo* e i poemetti francesi sono effetto della libertà, con cui il Boccaccio trasformò la leggenda; ma che alcune derivano dall'essersi egli voluto conformare ad altri testi o ad altre tradizioni, diverse da quei medesimi poemetti. Se le favole mitologiche e le *Questioni d'amore* ed altri episodî, di cui avremo a parlare, sono evidentemente creazioni del Boccaccio; non sono però tali alcuni altri particolari, che si trovano nel suo racconto, ma non nei testi francesi. Ora il mostrare che tali particolari, pochi o molti che sieno, furono non inventati, ma presi da altri scritti o da altre tradizioni, più o meno diverse dai poemi francesi, è ciò

[1] *Giovanni Boccaccio, Sein Leben und seine Werke*, Stuttgart, 1877, pag. 54.

che occorrerebbe per porre in sodo che non è punto certa, come si vuole da alcuni, la relazione tra il *Filocopo* e quelli. Ci contentiamo di produrre pochi esempi. Nel racconto italiano abbiamo due anelli prodigiosi; nel racconto francese e nel tedesco, che deriva da quello, ce n'è un solo. Fin qui la differenza non dice nulla, perchè il Boccaccio potrebbe aver aggiunto di suo un altro anello. Ma la differenza comincia a dire qualche cosa, dal momento che si noti come quel secondo anello che il *Filocopo* ha, e quegli altri non hanno, si trovi con le medesime virtù e descritto quasi allo stesso modo nel racconto spagnuolo. Non meno eloquente è quest'altro esempio. Nel *Filocopo* è detto come Florio e Biancofiore bambini leggessero il *libro di Ovidio;* [1] e il Landau a questo punto nota che, anche per la testimonianza del Dominici, sappiamo che al tempo del Boccaccio le opere di Ovidio eran lette diligentemente da' giovinetti nelle scuole. [2] Primamente e per incidenza diciamo che se il dotto Tedesco si fosse ricordato che nella redazione danese e nella fiamminga della storia di Florio e Biancofiore, questi fanciulli, allo stesso modo che nel *Filocopo*, leggono il libro di Ovidio, avrebbe compreso che il Boccaccio, nominando questo libro, non ritraeva già un uso delle scuole dei suoi tempi, ma ripeteva una particolarità che dovea appartenere alla leggenda. Poi notiamo che questa particolarità del libro di Ovidio non si trova nel racconto francese, dove solamente è detto che i due giovinetti *livres lisoient paienors.* [3] Or da tali esempi, che pur potremmo moltiplicare, non è evidente che il Boccaccio, in questi punti almeno, seguiva tradizioni o libri che differivano da' testi pubblicati dal Du Meril? E se li seguì in queste particolarità del secondo anello maraviglioso e del libro di Ovidio, non è sommamente probabile che gli abbia seguiti anche negli altri particolari e negli altri episodi e in tutto il resto della leggenda, la quale anche in essi non poteva essere sostanzialmente dissimile da quello ch' era ne' poemetti francesi? Dinanzi a queste prove i critici stranieri potrebbero mai replicare che il Boccaccio inventava, ogni volta che non seguiva quei poemetti? E non dovrebbero almeno almeno riconoscere che questi non possono essere stati i soli originali dello scrittore italiano? Che poi que' particolari dell'anello e del libro di Ovidio nel racconto fiammingo e nel danese non possano essere derivati

[1] Vol. I, pag. 76.
[2] Cp. cit., pag. 45-46 in nota.
[3] Du Meril, Op. cit., pag. 11

dal *Filocopo*, non credo ci sia bisogno di mostrare; e chi ne dubitasse, dovrebbe leggere ciò che sulle fonti probabili di que'racconti è stato detto da Du Meril. Or dunque: per provare efficacemente che non esiste la relazione supposta dal Le Clerc e dal Landau tra il racconto italiano e i poemi francesi, bisogna fare non solo il confronto del *Filocopo* con questi, ma del *Filocopo* ancora con quanti altri racconti o poemi ci restano della medesima leggenda, i quali sieno certamente anteriori all'opera del Boccaccio o seguano tradizioni alla medesima anteriori. Dal primo confronto, ch'è quello fatto dal Bartoli, non si avranno mai prove compiute, in quanto che le differenze potrebbero essere considerate, massime in uno scrittore qual è il Boccaccio, come semplici deviazioni dell'Autore dalle sue volute fonti. Dal secondo confronto risulta invece, che alle differenze tra il *Filocopo* e i poemi francesi corrispondono spesso alcune somiglianze tra lo stesso *Filocopo* e altri poemi da quelli diversi. Occorre, insomma, provare che in parecchi casi, in cui il Boccaccio differisce da' Francesi, egli non ha inventato; questo occorre, perchè, finchè è probabile l'invenzione, è ancor probabile la relazione con quelli in tutto il resto.

Così, in questa prima parte del nostro lavoro, noi avremmo voluto mostrare: che lo studio ben fatto degli erotici greci confermerebbe sempre più la grecità originaria della leggenda di Florio e Biancofiore, ma eliminerebbe l'ipotesi, anche messa innanzi dal Du Meril, che con quella medesima origine possa spiegarsi la mitologia del *Filocopo:* che la probabilità che il Boccaccio abbia seguito un testo greco, o di derivazione greca, non esclude l'idea ch'egli possa aver insieme seguito, almeno in qualche parte, le tradizioni popolari, della cui esistenza in Italia arrecammo qualche prova: che l'altra probabilità di un testo, in tutto o in parte comune così al *Filocopo* come ad altre redazioni straniere, è un fatto ben diverso dalla pretesa relazione tra questo e i poemetti francesi, a combatter la quale credemmo necessario qualche nuovo argomento.

II.

Ma donde che il Boccaccio abbia derivata la sua materia, quello che oggi più importa, si è di esaminare gli eterogenei elementi che la compongono e l'uso particolare che di essi egli fece. Il quale esame intanto è più necessario, in quanto è stato fatto un

po' inesattamente, a parer nostro, da quello stesso autorevole scrittore italiano, di cui abbiamo parlato a proposito delle fonti. Cominciando, dunque, dagli elementi più o meno feudali e cavallereschi, da quelli, cioè, che non sono essenzialmente classici e formano la sostanza de' poemetti francesi, osserviamo che tali elementi si trovano tutti, senza eccezione di sorta, nel *Filocopo*. Ma il Bartoli, confutando la strana sentenza del Le Clerc, che il *Filocopo* fosse una imitazione de' poemi francesi, scrive: « I due lavori francesi sono un prodotto della società feudale, e non diversificano dagli altri Romanzi d'Avventura nè nel frasario, nè nell'andamento, nè nelle stranezze, nè nella totale assoluta mancanza di ogni arte. Ci sono le solite reminiscenze dei personaggi delle *Chansons de Geste*, le solite storie di Troia e di Enea, le solite virtù delle pietre; insomma tutto un insieme di cose che resta totalmente confinato dentro il Medio evo, di cui è frutto. Nel Boccaccio invece c'è uno spirito nuovo; tanto nuovo, ricco ed esuberante, che trasmoda; c'è lo spirito della Rinascenza classica. » [1] A questo passo corrispondono alcune note a piè di pagina, nelle quali sono citati que' luoghi de' poemetti francesi, che, secondo il Bartoli, possono provare tali sue affermazioni. Noi, lasciando per ora di considerare se lo spirito che anima i lavori francesi e l'italiano sia sostanzialmente diverso, notiamo solo che, quanto alle « solite storie di Troia e di Enea, » esse, ne'poemi francesi pubblicati dal Du Meril, non sono punto diverse da quelle che in occasioni simili il Boccaccio innesta nel suo racconto. La coppa preziosa, che fa parte del prezzo onde i mercanti comprarono Biancofiore, era, secondo la prima redazione francese, pervenuta per una lunga serie di successori da Enea a Cesare; [2] e nel *Filocopo*, l'anello dato da Biancofiore a Florio era stato dapprima di Annibale, e poi passato da Alchimede Cartaginese a Scipione Africano, da cui, per i soliti successori, a' genitori di Biancofiore. [3]

Poi, le virtù delle pietre preziose e le altre stranezze, notate dal Bartoli nel racconto francese, si trovano tali quali nel *Filocopo*. Mura di marmo, pavimenti e colonne d'oro, e cieli di stanze tutti rubini e zaffiri di stupende virtù dotati. E alberi anche d'oro, le cui frutte sono perle e hanno insieme col ruscello

[1] Op. cit., pag. 60 e segg.
[2] Du Meril, Op. cit. pag. 19 e segg.
[3] *Filoc.*, vol. I, pag. 110.

dello stesso giardino virtù non meno meravigliose di quelle delle pietre. Così del portentoso albero nel racconto francese è detto:

Un arbre i a desus planté:
Plus bel ne virent home nè;
Por cou que tous tans i a flors,
On l'apele l'arbre d'amors:
L'une renaist quant l'autre chiet. [1]

E nel *Filocopo:* « ..... albero, il cui simile ancora non è alcuno che mai vedesse.... Questi non perde mai nè fiori nè fronde.... » [2] Il ruscello del giardino dell'Ammiraglio scopre se le fanciulle conservino ancora o no la loro innocenza; l'Ammiraglio le sottopone alla prova, facendole passare su quelle acque:

Lors est li eve clere et bele,
Et au passer de feme éue,
L'eve en est lués toute méue.
Cele qui par cou est provée,
Desfaite est et en fu jetée. [3]

Or questa strana virtù, come la chiama il Bartoli, [4] nel *Filocopo* l'hanno l'albero e la fontana insieme: l'Ammiraglio, quando vuol fare la prova, mena la giovane sotto l'albero, e quivi, « se questa è pulcella le cade un fiore sopra la testa, e l'acqua più chiara e più bella esce da' suoi canali; ma se questa forse congiungimento d'uomo ha conosciuto, l'acqua si turba e il fiore non cade. » [5] Tanto secondo il racconto francese, che secondo l'italiano, nel giardino dell'Ammiraglio non manca alcuno di quanti alberi si trovano sulla terra: nel primo è detto:

Il n'a sous ciel arbre tant chier,
Benus, plantoine, n'alïer,
Ente nule, ne boins figiers,
Peschiers, ne periers, ne noiers,
N'autre chier arbre qui fruit port,
Dont il n'ait assez en cel ort. [6]

[1] Du Meril, Op. cit., pag. 60 e seg.
[2] Vol. II, pag. 141. Cfr. Fleck, Op. cit., v. 2056 e segg.
[3] Du Meril, Op. cit., pag. 75, Cfr. Fleck, Op. cit., v. 4468.
[4] Op. cit., pag. 61, nota 2.
[5] Vol. II, pag. 141.
[6] Du Meril, Op. cit., pag. 72.

E nel *Filocopo:* « Nel quale (giardino) ogni albero o erba che sopra la terra si trova quivi credo che si troverebbe.... » [1] Anche come a stranezze del racconto francese accenna il Bartoli a due descrizioni di carbonchi meravigliosi, e l'una riporta testualmente, [2] l'altra, di cui cita solo la pagina dove si trova, crediamo debba esser questa:

Deseur siet par enchantement
Uns escarboucles qui resplent:
Assi (s) i est par grant conseil;
Par nuit *reluist comme soleil*
Tout environ par la cité. [3]

Or il Boccaccio, descrivendo, come il poeta francese, le meraviglie della torre dell'Ammiraglio, dice: « ..... e per pupilla di ciascuno (parla degli occhi di una immagine di Cupido) è un carbonchio che in quella camera tenebre esser non lasciano per alcun tempo, ma luminosa e *chiara come il sole vi ferisse* la tengono. » [4] Può anzi dirsi che le descrizioni del Boccaccio sieno anche più tempestate di siffatte gemme e pietre preziose: onde chi legge, se gli venisse offerto di scegliere tra la torre descritta dall' Autore italiano da una parte, e quella da' francesi e dal tedesco dall' altra, si risolverebbe subito per la prima, senza nemmeno voler tempo a deliberare. Inoltre l'anello che vien dato a Florio dalla propria madre è, nel racconto italiano, dotato delle stesse virtù che nel francese; tra le quali virtù quella di preservare dal fuoco chi lo porti: nel francese è detto:

Fers ne te porra entamer,
Ne feu ardoir ne encombrer.
Fiuz, cest annel a tel puissance
Que bien i doiz avoir fiance;
Saches que tant com tu l'auras,
A rien que quieres ne faudras. [5]

[1] Vol. II, pag. 141.

[2] Desor le chief Floire l' enfant
Ot un escarboucle luisant:
Par nuit occure en véoit on
One liue tout environ.
Du Meril, Op. cit. pag. 24.

[3] Du Meril, op. cit., pag. 65, Cfr. Fleck, v. 4215 e segg. Se non che lo splendore del carbonchio è nel poema tedesco paragonato a quello della luna.

[4] Vol. II, pag. 140. Una immagine simile ha il Fleck, che dice: « come se fosse giorno. » (V. 2010 e segg).

[5] Du Meril, Op. cit., pag. 42 in nota.

E nel *Filocopo:* « Esso ha la potenza di far grazioso a tutte genti colui che seco il porta, e le cocenti fiamme di Vulcano fuggono e non cuocono nella sua presenza, nè è ricevuto negli ondosi regni di Nettuno chi seco il porta. » [1] Anche l'altro anello che a Florio diè Biancofiore in sul punto di dividersi, e che hanno solamente il *Filocopo* e il racconto spagnuolo, è dotato di mirabile virtù. Ma il dono che in questa stessa occasione la giovine fece al suo amante, fu, secondo il racconto francese, un pugnale; [2] e, secondo il poema tedesco, i due amanti, dividendosi, si ricambiarono i loro stiletti d'ardesia; [3] pugnali e stiletti che non avevano alcuna virtù straordinaria, e doveano servir loro di reciproco ricordo. Anche qui dunque troviamo che gli esempi del meraviglioso romanzesco sono forse più numerosi nel *Filocopo* che nei poemetti francesi.

Il Boccaccio ha dunque queste e simili descrizioni, i cui elementi, sieno o no conformi al Medio Evo francese, come non crede il Du Meril, [4] e a qualsivoglia civiltà appartengano, abbondano ne' due poemetti citati, come nel tedesco del Fleck. [5] Ma, oltre a ciò, il Boccaccio ha pure quella seconda specie di elementi feudali, che sono più propri del secondo poemetto francese, il quale è più ricco delle immaginazioni, che maggiormente piacevano alle moltitudini. In questo poemetto Biancofiore, falsamente accusata di aver tentato l'avvelenamento del re, viene condannata a morte; [6] ma Florio, combattendo per lei, riesce a salvarla dal-

[1] Vol. I, pag, 353; Fleck, v. 2892 e segg. La proprietà di preservare dal fuoco è, in un altro luogo del poema tedesco, attribuita anche ad un albero: v. 2071 e segg.

[2] Du Meril, Op. cit., pag. 33.

[3] Fleck, v. 1321 e segg.

[4] Pag. xxi.

[5] Anche quanto a differenze, che non riguardano gli elementi feudali e cavallereschi, il prof. Bartoli non fa sempre esatta la sua analisi. Così, egli dice che nel *Filocopo* non trovasi la minaccia del re, padre di Florio, di far morire Biancofiore (pag. 58): ma quella minaccia nel *Filocopo* c'è, e ripetuta due volte nello stesso discorso, e più feroce ancora che non si legga nel testo francese: « Io le leverò con le proprie mani la testa. La mia spada trapasserà il suo sollecito petto e di questo segua che puote. » (Vol. I, pag. 307). E pochi righi più sotto, lo stesso re dice: « E acciocchè infallibile sia il colpo, io l'ucciderò colla propria mano. » Nel testo francese c'è solo: « Li voel faire le chief trenchier, » che è appunto il verso citato a prova del Bartoli.

[6] Il professore Rajna in suo dotto libro (*Le Fonti dell'Orlando Furioso*, Firenze, 1876, pag. 319), ha detto che il supplizio del fuoco è peculiare al *Filocopo*, e che « invece nei testi francesi che si conoscono, i due giovani dovrebbero morire di ferro. » Ma il nobile amico nostro non si dorrà certamente se noi, novizi, ricordiamo a lui, antico maestro in questi studi, che la condanna, a cui abbiamo accennato di sopra, e che trovasi nel secondo di quei testi, fu anche una condanna al fuoco, come furono le due del *Filocopo*, delle quali egli ha ri-

l'imminente supplizio. Così accade appunto nel *Filocopo*, dove Florio, quindicenne giovinetto, inesperto e semplice come un bambino, è al tempo stesso un forte guerriero: carattere ch'è una mischianza delle qualità che la leggenda attribuiva a Florio, e di quelle che il *jongleur* ci aggiungeva, conformandosi al gusto della gente innanzi a cui recitava. Dal quale carattere è ben diverso quello che assume lo stesso Florio nel primo poema francese e nel tedesco, dove egli ci si mostra con le sole qualità tradizionali della leggenda, e non fa alcuna di quelle prodezze cavalleresche. Inoltre, il secondo poema francese ha altri due combattimenti, in cui Florio fa prove di valore anche più stupende. E il *Filocopo* ne ha pure altri due: nell'uno dei quali l'eroe è non Florio, che non era ancor nato, ma Lelio, padre di Biancofiore, che, soverchiato dalla gente di re Felice, soccombe gloriosamente; nell'altro, i soli sei o sette compagni di Florio sbaragliano le genti dell'Ammiraglio, intente ad eseguire la feroce condanna de' due amanti. Nel primo abbondano maggiormente le reminiscenze classiche, nel secondo le cavalleresche; ma tutti e due contengono que' fatti strani, meravigliosi e quasi incredibili, che formavano la delizia delle moltitudini. Donde si vede che il Boccaccio non solo non volle escludere dal suo racconto gli elementi feudali e cavallereschi, ma ve li mantenne in tutta la loro ricchezza e varietà, [1] e non cercò se essi potessero stare insieme e formare una qualsia unità con gli altri elementi di natura diversa, da lui introdotti nella storia di due giovani amanti. Questi nuovi elementi poi sono, come tutti sanno, le favole mitologiche.

cordato una sola. (V. Du Meril, Op. cit., pag. 138-40). Aggiungiamo che anche nel poema tedesco, anteriore al *Filocopo* forse di un secolo, e certo non meno di settant'anni, c'è un'altra condanna al fuoco. (V. Fleck, Op. cit., v. 7001-05).

[1] Del resto, oltre quello che ci è sembrato erroneo nell'analisi del Bartoli, giova qui notare ch'è un antico e costante errore della critica italiana il credere che il Boccaccio abbia escluso dal suo racconto i soliti elementi cavallereschi e il solito portentoso dei romanzi d'avventura, e posto al loro luogo le favole e il portentoso della mitologia pagana. Così il Baldelli scrive: « Familiare colla lettura degli antichi poeti, alla magia, agl'incantesimi sostituì il portentoso della gentilesca mitologia. » (Op. cit., pag. 29). E per venire ad uno dei più recenti, il Settembrini dice che le opere minori italiane del nostro Autore, compreso il *Filocopo*, hanno un carattere particolare che le distingue dagli antichi romanzi francesi e spagnuoli; e questo « carattere è la mancanza del meraviglioso cavalleresco e degli avvenimenti strani ed incredibili. » (*Lez. di Lett. ital.*, I, 181). Potremmo escludere l'Emiliani-Giudici, il quale (*Stor. della Lett. ital.*, I, lez. VII) accenna in generale alla conciliazione che il Boccaccio tentò del genere romanzesco con gli elementi classici; se non che, immediatamente dopo parlando del *Filocopo*, dice: « Il romanzo del *Filocopo*, nel quale si raccontano gli amori di Florio e Biancofiore, è pieno a ribocco d'immagini mitologiche, che servono di

Dicemmo già che il Boccaccio non usò quelle favole allo stesso modo che avevano fatto gli erotici greci, ma imitò e spesso trasportò di peso nel suo racconto le immaginazioni bell'e fatte degli scrittori latini. Egli era mosso non tanto dal bisogno di un meraviglioso mitologico, quanto dall' ammirazione particolare per l'arte dei poeti classici. E ciò è così vero, ch'egli imitò da essi non solo le immaginazioni mitologiche, ma ancora i caratteri de' personaggi, le battaglie, i casi amorosi e altri fatti epici ed erotici di ogni sorta. Le due grandi fonti a cui attinse furono Virgilio e Ovidio: ne attinse quanto gli parve di poter in qualsia modo adattare alla vecchia materia della leggenda. Per la nuova poi e più solenne forma ch' egli si sforzava di dare a questa, attinse da Virgilio assai più che da Ovidio: ricorse al primo, quando ebbe bisogno d' immagini e colori più propriamente epici; ora al primo ed ora al secondo, quando volle narrare e descrivere cose essenzialmente erotiche; e solo o principalmente ad Ovidio per comporre alcuni piccoli episodî, dove entrano deità minori, a cui siano commessi ufficî importanti per l'azione principale. Così, per darne alcuni esempi, l'introduzione, dove c' è una Giunone, che si direbbe imitata piuttosto da Silio Italico, se il nostro scrittore avesse potuto conoscere le *Puniche;* la lunga narrazione che il demonio, sotto la forma di un cavaliere, fa della caduta di Marmorina; [1] le due discese di Giunone, l'una al Papa, l'altra ad Aletto; [2] l'intervento di Venere perchè Florio e Biancofiore, quasi ancor bambini, si innamorino l'uno dell'altro, [3] sono imitazioni quasi sempre fedeli, ma non mai felici, di luoghi virgiliani. Il demonio narratore si appropria, per rappresentare ancor più terribile quella battaglia

macchina ad un soggetto di storia cavalleresca. Nè perchè gli avvenimenti vi siano modificati in materia da evitare le inverosimiglianze del meraviglioso della nuova mitologia, le passioni e le azioni dei personaggi ritraggono meno manifestamente la galanteria dei paladini e delle dame di Carlo Magno. » Parole codeste, che mostrano come, almeno quando le scrivea, l'Emiliani-Giudici si fosse dimenticato fin della materia del *Filocopo*. E della dimenticanza c'è quest'altra prova. Avendo egli ricordato che, in fine della stessa opera, il Boccaccio dice sè esser « confortatore del Sulmontino Ovidio, » soggiunge: « Vedi in conferma di ciò un esempio di quasi-traduzione di un passo di Ovidio riportato dal Foscolo » nel suo discorso sul testo del *Decamerone*. Citare a conferma una citazione del Foscolo, la quale poi si riferisce a un breve passo del *Decamerone!* Eppure nel *Filocopo* c'era da accennare pagine ed episodi interi, imitati o tradotti dalle *Metamorfosi!*

[1] *Filoc.*, vol. I, pag. 20 e segg.

[2] Ibid., vol. I, pag. 2 e segg. Cfr. *En.*, I, 50 e segg., e VII, 323 e segg.

[3] Ibid., vol. I, pag. 77-78. Cfr. *En.*, I, 661 e segg.

ch'è solo una creazione della sua fantasia, oltre che tanta parte del secondo dell'*Eneide*, anche molti altri episodii dello stesso poema.[1] Come i Latini, movendo contro ai Troiani, così i Romani, capitanati da Lelio, si dividono in tre schiere;[2] e parecchi di essi combattono, parlano e piangono i loro cari estinti, proprio come fanno alcuni personaggi virgiliani. Que' maravigliosi colpi di Turno,[3] di Pallante,[4] e specie di Enea,[5] dovettero così piacere al nostro Autore, che non seppe tenersi dall'imitarli più volte, usando in diversi luoghi quasi le stesse parole.[6] Se il demonio narra come Enea, Biancofiore parla come Didone;[7] e Florio, come Enea alla presenza di Didone, giunge a Marmorina coperto da una nuvola.[8]

In questi e in simili casi gli esemplari doveano esser quelli dell'*Eneide*. Ma volendo ancora il Boccaccio introdurre nel suo racconto una serie di trasformazioni, dove meglio avrebbe potuto trovarne i modelli se non nelle *Metamorfosi?* E così, i cangiamenti di Idalago in pino, di Fileno in fonte, e delle quattro fanciulle dispregiatrici degli Dei in pietre e in alberi, sono modellati sopra esempi del poema ovidiano, i quali crediamo inutile indicare. Della descrizione della Gelosia ha detto il Bartoli ch'essa « ci fa pensare all'Ariosto. »[9] E non neghiamo che non possa esser così; ma se c'è cosa a cui quella debba farci più propriamente pensare, questa cosa non può essere se non la descrizione che Ovidio fa dell'Invidia, da cui il Boccaccio ha tolti, e in parte tradotti, i tratti principali:[10] come poi, volendo rappresentare anche il Sonno, ha tradotto in tutto quell'altra dipintura che Ovidio fece dello stesso Dio.[11]

Oltre gli elementi propri dell'antica leggenda e le favole mitologiche, introdotte in essa nuovamente dal Boccaccio, il *Filocopo*

[1] *En.*, IX, X, XI, XII.
[2] *Filoc.*, vol. I, pag. 15. Cfr. *En.*, IX, 25.
[3] *En.*, IX, 702 e segg.
[4] Ibid., X, 393 e segg.
[5] Ibid., X, 335 e segg.
[6] *Filoc.*, vol. I, pag. 51. e vol. II, pag. 206.
[7] Ibid., vol. I, pag. 105 e segg.; *En.*, IV, 304 e segg.
[8] Ibid., vol I, pag. 149.; *En.*, I, 445.
[9] Op. cit, pag. 62.
[10] *Met.* II, 761 e segg. Cfr. *Filoc.*, vol. I, pag. 275 e segg.
[11] Cfr. *Filoc.*, vol. I, pag. 282 e segg., e *Met.*, XI, 592. Nel poema latino, quella che scende nella casa del Sonno è Iride, messaggiera di Giunone; nel racconto italiano è ancor Diana, che, quasi immediatamente dopo la prima, fa questa seconda discesa; tanta era nel Boccaccio la fretta di appropriarsi questi, che sono dei più belli episodii del poeta latino. Se non che, anche qui egli guastò le più graziose immagini del suo originale, per quel suo studio di moltiplicare senza fine i particolari, e da cui non si rimase nemmeno quando

ha una terza specie di elementi, una terza materia, che diremmo storica. Riserbandoci di parlare di questa nell'ultima parte del nostro lavoro, seguitiamo a dire alcun che di più particolare sull'uso tutto suo proprio che delle due materie, l'antica della leggenda e la mitologica, fece il nostro autore. La ricerca, specie quanto alla seconda materia, è di molta importanza, potendosi per tal modo determinare quanto in lui fosse ancora del medio evo, e quanto del tempo moderno; e in qual maniera egli intendesse allora l'arte e lo studio degli antichi, e come dovesse poi averli intesi ben diversamente, perchè potesse divenire narratore sommo e ammirato dal mondo. Quanto alla materia propria della leggenda, che il Boccaccio ne abbia alterati i caratteri primitivi, è stato detto già da parecchi; ma in che consistessero tali alterazioni e da che cagione procedessero, non ci pare sia stato ancora chiarito. A far questo, noi ci contenteremo di accennare ad una sola, ch'è però la massima di quelle alterazioni, e che si riferisce alla puerizia dei due protagonisti: la quale negli altri poemi è narrata distesamente, dove nel *Filocopo* può dirsi quasi affatto soppressa. Solo nel secondo dei poemetti francesi trovasi una brevità, che equivale anch'essa ad una soppressione. Nel poema del Fleck, al contrario, quel primo periodo de' due amanti leggesi più minutamente rappresentato che in qualsia altro racconto, che noi conosciamo. Or la maniera diversa di trattare quel primo periodo è come una riprova del diverso concetto, che gli autori s'eran fatto di tutta la leggenda. Nel primo poema francese, come nel tedesco sono meglio che in molte altre redazioni conservati quelli che probabilmente furono i caratteri primitivi della tradizione; perchè, come si vede da tanti altri segni, ne' loro autori era grande l'affetto per quella semplice e leggiadra storia di amore, per quella così cara ingenuità dei due protagonisti; nè minore deve essere stato l'affetto degli uditori, a cui que' poeti narravano tali avventure. Ciò che la storia avea di più mirabile, era appunto l'amore nato e divenuto invitto nella primissima età della vita, quando tale passione è ignota fino di nome; e quanto più straordinari doveano esserne gli effetti e stupendo lo scioglimento del dramma, tanto più volentieri l'attenzione degli uditori si volgeva

ciò contraddiceva quasi logicamente alla natura del fatto stesso, ch'egli intendeva rappresentare. Così, dove Ovidio fa che il solo Morfeo, scelto dal Sonno tra tanti altri suoi fratelli, corra ad eseguirne i comandi, il Boccaccio immagina che non uno, ma molti « ministri del pregato Iddio » sieno eletti a quella impresa, a compier la quale ciascuno abbia ad adoperare « i suoi ufficii. »

a quell'inaudito amore infantile, da cui tutto ciò procedette. Così la puerizia di Florio e Biancofiore forma la maggiore attrattiva e quasi l'anima della leggenda; e s'intende benissimo come un poeta, innamorato del suo argomento e consapevole della conformità di gusto de'suoi uditori, ritraesse quello stato infantile minutamente, e coi più delicati mezzi dell'arte.

Ma quando il poeta è meno innamorato del suo argomento, che desideroso di piacere a'suoi spettatori, poco teneri di simili ingenuità, allora tra le modificazioni più profonde, ch'egli apporterà alla leggenda, ci sarà quella che riguarda la puerizia. E questo appunto fece il *jongleur* del secondo poemetto francese, questo il Boccaccio. L'uno doveva recitare innanzi un pubblico, a cui nulla più sarebbe piaciuto che sentir narrare le prodezze cavalleresche e i colpi quasi sovrumani, che facevano inarcare le ciglia di maraviglia e di spavento. A che un poeta come quello si sarebbe indugiato a rappresentare la puerizia, da cui non avrebbe potuto trarre alcun partito? L'altro, cioè l'autore italiano, s'era messo a scrivere questa storia senza che ci si sentisse inclinato, [1] e solo per ubbidire a Fiammetta, da cui s'imprometteva quello che per lui era il più dolce dei premi; [2] nè, composto il libro, altro ne volle in premio che la perduranza di lei in quell'amore. [3] Scriveva per una leggitrice, a cui l'amore di due bambini, per quanto egregiamente ritratto, sarebbe dovuto sembrare una novella insulsa, non buona nemmeno a fare ridere. Innanzi a Fiammetta e a quelle donne e a quei giovani così ardenti e bramosi delle impressioni più forti, i quali parlavano al modo che vediamo nelle *Questioni di amore*, e andavano a Baja per tuffarsi in un vortice impetuoso di ebbrezza, cercando voluttà a tutto ciò che li circondava; è facile immaginarsi che effetto avrebbe fatto la lettura degli amori di Florio e Biancofiore bambini ancora, e quali, per esempio, sono descritti dal Fleck! Ed ecco dunque perchè il nostro autore parla così poco, e forse solo per un residuo di rispetto alla leggenda, della puerizia de' due amanti. E quasi temesse che pur così piccolo cenno potesse riuscire noioso alle sue vezzose ascoltatrici, egli ci fece

[1] « .... costretto più da ragione che da voluttà. » ec. *Filoc.*, vol. I, pag. 8.

[2] « .... il suo prego in luogo di comandamento mi reputai, prendendo per quello migliore speranza de' miei desii. » Ibid., pag. 7.

[3] « .... a te (l'autore parla al suo libro) la bella donna si conviene con pietosa voce dilettare e confermarla ad essere d'un solo amante contenta. » Ibid., vol. II, pag. 377.

guizzare per entro come un lampo, che trasportasse il loro pensiero da que' baci fanciulleschi a qualcosaltro, che sarebbe seguìto in tempi più maturi:[1] un lampo onde la loro immaginazione confortasse di qualche amenità la freddezza e aridità di quello, che per esse doveva essere uno spettacolo di bambini e da bambini.

Ma un' altra ragione deve avere avuto il Boccaccio, perchè passasse rapidamente sopra quella puerizia, così preziosa per altri autori, ed è che egli mirava non solo a piacere a tali donne, ma ancora a rivestire delle forme più solenni e quasi epiche l'umile leggenda. Ora la puerizia è meno che ogni altra età suscettiva di tale onore: l'epica, perchè dispieghi le sue forme, ha bisogno almeno della prima giovinezza dell'eroe; e le *Enfances* dell'epopea romanzesca francese erano appunto i fatti della giovinezza, i primi saggi che del suo valore aveva dato il cavaliero. E, inoltre, anche la maggior parte delle reminiscenze classiche tanto più facilmente poteva trovare luogo nel racconto, quanto più presto i due protagonisti fossero usciti di puerizia. Così nel Boccaccio tanto il novizio novelliere inteso a piacere a giovani donne, quanto l'imitatore di Virgilio cooperavano a produrre l'effetto, di che abbiamo discorso. Le altre differenze, che si notano tra la narrazione boccaccesca e i poemi in lingue straniere, omettiamo; perchè esse avrebbero posto più conveniente in un lavoro che trattasse non, come fa questo nostro, del solo *Filocopo*, ma di tutti i poemi o racconti, a cui diede argomento la leggenda di Florio e Biancofiore. Onde, un po' dolenti di dover lasciare questa parte e specie quel punto di essa, che si riferirebbe alla tradizione di Berta, figliuola di Biancofiore e madre di Carlomagno, tradizione che non è stata continuata dal *Filocopo*, passiamo a dire del modo particolare onde sono stati trattati gli elementi mitologici.

Quando si dice, come ha detto il Landau,[2] che il Boccaccio ha tradotto la leggenda di Florio e Biancofiore, oltre che dal francese nell'italiano, dalla sua forma medioevale in una forma pagana, non si afferma cosa veramente esatta: perchè questa forma pagana tiene ancora molto del medio evo, ed è pagana più nel suo esteriore che nel suo intimo. Ognuno sa come fossero trattate a quel tempo la storia e la mitologia e come spesso confuse insieme e miste ancora di elementi e di forme cristiane: e ciò non solo nelle

[1] Vol. I, pag. 82.
[2] Op. cit., pag. 55.

opere poetiche, ma anche in quelle che nell'intenzione de' loro autori erano storiche. Gli Dei e gli eroi della guerra troiana furono trasfigurati e messi ad operare insieme con personaggi del Cristianesimo; e caratteri cristiani e pagani accozzati talvolta in un medesimo personaggio, mitologico o biblico. Ora non molto disformi da tali accozzi sono alcune delle immaginazioni del *Filocopo;* e basti ricordare quella con cui si apre il racconto, nella quale Giunone scende a confortare il Papa contro gli Svevi; e gli ultimi rampolli di questa famosa Casa diventano in pieno secolo XIII ciò che nelle tradizioni antichissime era stato Enea, l'obbietto, cioè, dell'implacabile odio di Giunone; perchè, per lungo ordine d'imperatori germanici e romani, gli Svevi erano discesi dallo stesso Enea! E in tal modo accomunano i loro odii e compiono una comune vendetta la moglie di Giove e il successore di San Pietro!

Poi, l'una accanto all'altra, s'incontrano talvolta nel *Filocopo* due diverse qualità di soprannaturale: il mitologico, e il romanzesco, cioè quello delle pietre e degli anelli incantati; e talvolta il narratore tace o nasconde in qualche modo l'efficacia dell'uno, perchè altrimenti toglierebbe valore all'altro, a cui intendeva recare il merito dell'effetto operato. Anzi che rinunziare o alla mitologia o a ciò che di portentoso gli porgea la leggenda stessa, il Boccaccio tollerò piuttosto la disarmonia e anche l'incoerenza, che nasceva dalla simultanea rappresentazione dei due ordini di meraviglioso. Più incoerente ancora è l'impero ora simultaneo, ora successivo, che le deità cristiane e le pagane hanno sul corso degli avvenimenti. Nella introduzione, ch'è come il primo atto del vasto dramma, dànno molto alle cose da una parte Giunone e dall'altra la devozione a San Giacomo di Compostella, che spinge i genitori di Biancofiore ad andare in pellegrinaggio alla tomba di quel santo in Ispagna. Poi da indi innanzi, per quasi tutta la durata dell'azione, regnano ed intervengono le sole deità pagane, proprio come se da principio non ce ne fossero state altre. In ultimo, quando avviene la conversione di Florio, esse spariscono d'un tratto, senza lasciar traccia che le ricordi; e non ci rimane che Ilario che fa discorsi catechistici intorno alla fede cristiana. Dunque: cristianesimo puro, succeduto a paganesimo puro, e questo succeduto, alla sua volta, a un paganesimo misto di cristianesimo: somigliano gli apparati scenici che in una rappresentazione drammatica si mutano e rimettono a vicenda, secondo il variar delle scene; salvo che quegli

apparati hanno co' fatti della rappresentazione una relazione più diretta, che le deità del romanzo italiano non l'abbiano con l'azione del medesimo.

È dunque chiaro: quello usato dal Boccaccio nel *Filocopo* non è un soprannaturale da lui sentito o almeno chiaramente raffigurato nella propria fantasia, come avviene de' fantasmi che sorgono nel poeta credente o fervidamente innamorato di alcun meraviglioso; e di che si trovano quasi tanti esempi, quante sono le grandi opere di arte ne'tempi antichi e moderni: è invece un soprannaturale, preso donde che sia, usato e abusato come strumento di arte e moltiplicato coll'unico scopo di accrescere al possibile il numero delle favole e degli episodî. Altri ha già notato quanto numerose e inopportune fossero le discese delle deità mitologiche, che pigliano parte a' casi de' due giovani amanti. Noi aggiungiamo che quelle discese ci farebbero dubitare quasi di un'intenzione satirica, se non fossimo per molte altre prove convinti che l'Autore le adoprò invece con la massima serietà e sperando di farne più poetico il suo racconto. Ancor peggio è quando le reminiscenze classiche più solenni o più graziose sono adoprate così fuor di proposito, da far nascere, sempre a dispetto delle contrarie intenzioni dell'Autore, un non so che di comico. Così succede quando dell'ignota città di Marmorina sentiamo dire al Diavolo, che ne descrivea una caduta immaginaria: *Urbs antiqua ruit*, etc., com'era stato detto di Troia. E così ancora quando Cupido, per produrre in Florio e in Biancofiore gli effetti che, nell'*Eneide*, prendendo forma del giovane Ascanio, avea prodotto in Didone, si fu rivestito, per comando di Venere, « del senile aspetto del vecchio padre di Florio! » Può dirsi che il nostro Autore, pur volendo conseguire un alto scopo, abbia dato la prima occasione a quelle satire, alcune delle quali molto felici e famose, che poeti italiani posteriori fecero dell'abuso della mitologia e delle imitazioni goffe de'poeti classici.

Di che si vede come debbasi esser più cauti nel giudicare della mitologia usata nel *Filocopo*, e come non sia giusto il farne un vero e proprio segno di rinascimento. Senza che gli si neghi la debita importanza, si dovrebbe insieme riconoscere quanto ancora di medio evale ritenesse un simile uso, e come esso significasse un certo retrocedere dal punto, dove, adoperando la medesima mitologia, erano giunti Dante e il Petrarca. Perchè questi, nell'*Africa*, pur conservando anche lui qualche cosa di medioevale, adoprò più temperatamente e saviamente le favole mitologiche;

e, quel che più monta, non tolse già di peso le immaginazioni particolari de'poeti pagani, ma le rifece, e comunicando loro alquanto di vita nuova, le adattò a' casi ch'ei narrava. Mostrò così d'intendere la imitazione vera, che consiste non nell'appropriarsi la produzione stessa, già bell'e fatta, ma i modi e le industrie dell'arte onde è stata fatta. E quanto al Dante, se deità mitologiche e personaggi dell'antichità popolano i regni da lui descritti, e par che facciano talvolta dissonanza col soprannaturale cristiano che in tutti que' regni impera, egli è nondimeno evidente che dalla subordinazione degli elementi pagani a'cristiani nasce una grande armonia, una compiuta unità, che informa tutta quella immensa rappresentazione. E ciò senza dire come ad alcune di quelle vecchie deità egli dèsse nuova anima e nuove forme; e come l'arte antica fosse da lui così intesa, da divenire suo sentimento intimo, sua forza viva; e come, primo dopo i grandi antichi, egli potesse significare tutti i suoi pensieri, tutti i suoi affetti, « segnati bene dell' interna stampa » ed essere anche pienamente consapevole che appunto in questo consistesse il vero e proprio magistero dell'arte. Il Boccaccio fece lo stesso poi; ma scrivendo il *Filocopo,* solamente negli episodi par che cominciasse a sentire l'arte vera. Noi però, a intender lui bene, a intenderlo soprattutto nei suoi cominciamenti, nella formazione del suo ingegno, non dobbiamo perdere mai d' occhio la storia; e, dacchè oggi si parla tanto di precursori, ricordarci che se in fatto di contenuto furono suoi precursori tanti autori rozzi al paragone, e di cui si disputa quali e come potessero essergli noti; in fatto di nuove idee intorno alla vita umana e insieme in fatto d'arte, lo precorsero Dante e il Petrarca da lui imitati e adorati.

(*Continua*).

B. Zumbini.

I RESTAURI DI SAN MARCO.

I.

Il baccano è stato grandissimo, è stato, senza dubbio, soverchio: ma gli uomini savi devono cavare tutto il vantaggio, che la censura ha in sè stessa, sceverando il vero dalla esagerazione, e lasciando in disparte i puntigli dell'amor proprio nazionale. Il Donatello diceva bene. Dopo avere messo in piedi il Cavallo del Gattamelata e compiuto altre differenti opere in Padova, si partì da quella città, in cui non udiva altro che parole di lode e di ammirazione, dicendo come *volentieri tornasse nella sua patria per venire poi colà di continuo biasimato, il quale biasimo gli dava cagione di studio e conseguentemente di gloria maggiore.*

Il biasimo, in verità, si tollera più rassegnatamente quando viene dalla patria; e la più acerba invece di tutte quante le accuse è quella che da una nazione straniera capita con grandi parole rettoriche, e con chiassose e insistenti e affettate manifestazioni pubbliche. La stessa causa di tanti sermoni, che riguarda non la politica, dove le improntitudini si scusano più facilmente, ma l'arte; la stessa leggera e falsa cognizione dei fatti, ch'è stata il fondamento delle ciarle solenni, e la compiuta ignoranza dei rimedi che da un pezzo erano stati posti ai lamentati malanni, son venuti questa volta a crescere, diciamo schietto, l'offesa.

Per alcune settimane in Inghilterra, ed un poco anche in Francia, siamo stati barbari, disprezzatori ignoranti delle nostre glorie vetuste, degni di venire sottomessi alla tutela della dottrina e del buon gusto straniero. L'avviso del primo *meeting* in Londra, invitava a impedire *un atto di vandalismo;* era presie-

duto da un deputato egregio, nè mancavano il direttore del museo di Kensington, il segretario della deputazione per gli antichi monumenti, e artisti e professori e uomini celebrati. Si commosse d'indignazione l'università di Cambridge *per questo progetto italiano, che scandalizzerà il sentimento artistico dell' Europa.* Si commosse la città di Birmingham, dove fu invocata l' eloquenza del signor Morris. Si commosse Oxford, la dotta; e il decano del collegio della Chiesa di Cristo, che presiedeva, lesse, fra gli altri dispacci di nobili personaggi, uno del Gladstone, il grand' uomo di Stato, il quale, sebbene in generale avversissimo a firmare memoriali o proteste, sentiva nondimeno in codesto caso il bisogno di associarsi anch' egli ad una rimostranza, risguardante un tema di così rara gravità. E l' architetto Streett, ed i signori Jones, Morris, Acland s' inspirarono a santissimo sdegno. Ma il decano del collegio della Chiesa di Cristo raccomandò la calma verso il governo d'Italia, aggiungendo che gl'Italiani tutti dovevano essere pur tanto lieti dell'amore professato dagli stranieri, e massime poi dagl'Inglesi, per i loro antichi monumenti. Il memoriale da presentarsi al governo di Roma fu dunque sottoscritto dal cessato primo ministro d'Inghilterra e da quello d'oggi, dal lord mayor, da molti membri delle Camere dei Pari e dei Comuni, e da moltissimi artisti, letterati e scienziati della Gran Bretagna.

La faccenda pigliava un certo colore politico. Il nostro ministero fece quindi redigere un rapporto sullo stato effettivo della quistione; ed il conte Maffei venne incaricato di comunicarlo a sir Augusto Paget. Sir Augusto partecipò alla sua volta il tenore del documento diplomatico al sig. Ruskin, autore delle *Pietre di Venezia* e dei *Sette lumi d'architettura*, il quale doveva presiedere a Manchester un novello *meeting*. Non ne sappiamo altro, e veramente non ci preme di saperne altro.

Tutto questo arrabattarsi è stato puerile. L' Inghilterra ha dei diritti su Venezia, lo sappiamo bene; Guglielmo Shakespeare vi ha posto qualche scena del *Moro* e latragedia del *Mercante;* il Byron, l'Otway, il Turner l'hanno amata come la bella bionda donna dei loro pensieri; e poi non s'usa egli dire dell'Inghilterra, ch'è oggi la *Regina dei mari*, e di Venezia, che fu per tanti secoli *un'Inghilterra?* Un pittore britannico, il quale adora la sirena della Laguna, stampò nel *Times* come Venezia, al pari delle altre città italiane, sia sempre ansiosa di richiamare con i suoi vezzi a sè i quattrini del forestiero; ma come oramai la gente

cominci a mormorare nelle isole del Regno-Unito: — A Venezia non mi ci beccano più. Sapete? Hanno sciupato San Marco. —

Noi veramente non ci siamo impacciati mai, se non per ammirarli e studiarli, di quei loro archi alla Tudor, giranti con garbo fino dalla curva alla retta; di quelle loro finestre a sottili intrecci geometrici traforati; di quelle loro cornici coronate di merlature leggiadre; di quelle loro torrette e balconate e guglie e scale e vôlte ornate severamente e gentilmente insieme, degne non di un popolo di mercanti, ma di un popolo di artisti immaginosi e nobilissimi. Volendo, avremmo potuto anche noi alzare la voce. E lo confessa il sullodato pittore candidamente in una lettera ad un giornale veneziano:

« Se desideraste di vedere il danno che i restauri ci hanno apportato in Inghilterra, potrei mostrarvene degli esempi. Dei venerabili monumenti, belli del lavoro di antichi artisti, e che avevano acquistato dalla mano del tempo un tono ed una dolcezza singolari furono rinnovati e fatti apparire nuovi lavori. Tutto il loro valore storico ed artistico è svanito per sempre. Altra volta gli artisti si recavano a studiarli ed a copiarli, ed il pubblico costumava di visitarli come oggetti bellissimi. Ora nessuno li guarda più. »

Ma il *Daily News* entra in qualche particolare, e dice parole piene di un vivace senso di delicatezza e d' opportunità:

« Gl'Inglesi, e in ispecie l' Università di Oxford, non devono lagnarsi dell'attività restauratrice dell' Italia. Nessun paese più dell'Inghilterra ha sofferto gli effetti dell'ingerenza restauratrice. Molti edifizi venerabili per la loro bellezza antica sono stati rovinati dalla mano poco riverente dell'architetto inglese. Il Collegio di Christ Church è stato deplorevolmente sfigurato. I nuovi edifizi del Collegio di Merton sono tanto brutti quanto stravaganti. Il nuovo passeggio dal Christ Church al fiume è un'offesa permanente al buon gusto. I mattoni neri e rossi del passeggio di Keble sono un oltraggio all'armonia degli altri edifizi e costringono a bestemmiare chiunque li guardi. Pensando a queste e a centinaia di altre mostruosità di Oxford, ci pare stranissimo che i fanatici delle restaurazioni inglesi si oppongano così vivamente all'attività restauratrice di altri paesi. Il municipio di Venezia dovrebbe indirizzare una petizione alle autorità di Oxford per invitarle a ritrarre la loro mano sacrilega dagli edifizi venerabili di quell'Università. »

Smettiamo dunque di gettarci l'un l'altro in faccia l'impro-

perio di *barbari;* facciamo di non mostrare, di non provare noi d'Italia una indifferenza gretta e colpevole (l'indifferenza dei vecchi nobili, gonfi nei ricordi vani) per le magnificenze dei nostri edifici antichi: mettiamo nel vantarcene la vigoria, l'attività dell'amor sempre giovine; ma non facciano pompa gli stranieri della passione cieca o affettata, che mostrano i giovanotti nel loro primo amoruzzo, od i neofiti nel loro primo sermone.

Ancora il prelodato pittore avvertì pietosamente nel *Times,* che negli Italiani, *più di due secoli di dilettantismo e di cattivo gusto non possono non avere influito anche sui loro artistici istinti.* Noi non faremo il panegirico nostro; ma dobbiamo pure rammentarci, non foss'altro per gratitudine, le parole di uno scrittore francese insigne, critico e storico dell'arte architettonica, eccellente restauratore degli edifici del medio evo, architetto praticissimo, conoscitore serio del paese nostro, il Viollet-le-Duc, morto tre mesi addietro; il quale nel 1872, dopo avere passato un po' di tempo a Venezia, scriveva nell'*Encyclopédie d'architecture:* « Tutti gl'Italiani, dal più piccino al più grande, amano i loro monumenti, ne sono orgogliosi, sanno goderne... In questo momento lavorano con perseveranza e senza ciarlataneria al restauro dei loro più notevoli edifici; e bisogna confessare che le loro opere sono condotte assai bene... *Chose digne de remarque, il n'y a pas un barbare en Italie.* »

Viene poi a discorrere della chiesa di San Marco, da lui veduta la prima volta nel 1837, quand'era tutta crollante: *Il semblait que cette antique église fût destinée à sombrer, comme un vieux ponton, dans la lagune d'où elle était sortie.* E loda il restauro, che si stava eseguendo nel 1872 sul fianco verso la piazzetta, dicendolo accurato, minuzioso, rispettoso; e approva l'ordine dei lavori, le armature, la ragionevole economia; e parla del *réemploi scrupuleux de tous les fragments anciens qui peuvent être remis en place.*

Il povero Viollet-le-Duc è stato troppo indulgente; ma i loquaci accusatori d'oggi sono troppo falsamente sospettosi e severi. I loro più autorevoli giornali parlano della *distruzione* della chiesa di San Marco; il *Graphic,* per esempio, dà fuori una veduta della facciata del tempio, mettendo nella scritta, ch'è destinata a venire buttata giù. Dio santo, chi vi ha pensato mai? Innanzi che gl'Inglesi aprissero la bocca, il Prefetto di Venezia, due anni addietro, nel resoconto amministrativo, discorreva così al Consiglio provinciale:

« Si fe' fare il piano progressivo ed un dettagliato progetto per ultimare successivamente i ristauri dell'insigne tempio, ad assicurarne la conservazione, curando di riparare, di rimettere, di salvare, anzichè di rifare; e seguendo quindi i più sani precetti della scienza e del gusto artistico, propri di chiunque abbia il culto del bello e delle patrie memorie. »

E l'anno scorso lo stesso Prefetto annunziava officialmente, come l'architetto del tempio avesse presentato un progetto di riparazioni per due milioni e mezzo di lire, come la Commissione conservatrice dei monumenti fosse chiamata a studiare, come codesti studi dovessero poi venire sottoposti alla Giunta superiore delle belle arti, come il Governo, insomma, avesse ordinato tutte le possibili cautele perchè i risarcimenti alla basilica antica seguissero giusta le norme più ragionevoli, più prudenti, più artistiche, più archeologiche. Lo stesso vecchio e onesto architetto dell'edificio, quello contro al quale tutti gridano la croce addosso per l'opera del fianco meridionale verso la piazzetta, ha dichiarato, intorno al maraviglioso prospetto occidentale, il prospetto che domina la piazza, le cose seguenti in uno stile un pocolino imbrogliato:

« Ciò che fu imprescindibile necessità per *la fronte a Sud,* non lo è ugualmente per quella *ad Ovest,* nella quale sono bastanti, ma pure indispensabili, parziali ricostruzioni e di non grande entità.

» In quella a Sud — demolita totalmente e ricostruita, e con essa molte parti delle interne mura degli archi e delle vôlte, — se, nell'anno nel quale davasi mano ai lavori, benchè di poco si fossero differiti i presidii, sarebbesi vista crollare la fronte colle parti interne, anzi molta parte della chiesa. La sollecitudine allora usata e la qualità dei presidii scongiurarono il minacciato pericolo, il quale sarebbe stato causato da muri in gran parte costrutti con frammenti di mattoni nel loro nucleo, esili per opporre resistenza alla spinta delle vôlte e degli archi e di tutta la parte di decorazione architettonica esterna, mancante di base o fondamenta.

» Il sig. Enrico Wallis inscientemente asserisce dunque che *uno dei più belli monumenti di Europa è in pericolo immediato di essere guasto irreparabilmente.* »

Non si tratta, in conclusione, di gettare a terra, di distruggere, di rinnovare, di rifare; si tratta semplicemente di riparare ai più grossi e pericolosi danni del monumento, a quelli che lo

metterebbero, così sconnesso com'è, nella condizione di dovere una volta o l'altra precipitare in tutto od in parte.

Le voci altitonanti, che si sono fatte sentire di là dai monti e dai mari, non ci hanno quindi insegnato nulla per l'avvenire. Non ci hanno, in verità, insegnato nulla neanche per il passato, cioè intorno agli errori nei restauri de' fianchi, quello al nord sulla Piazzetta dei Leoni, che fu tutto compiuto trent' anni or sono dal governo austriaco, e l'altro al sud, che fu dallo stesso governo straniero tirato innanzi così da non potersi raddrizzare quando la indipendenza di Venezia ritornò ai Veneziani la responsabilità dei loro atti. Sul più vecchio restauro il biasimo non si fece aspettare un pezzo. Il Selvatico e il Lazari nella loro perfetta guida artistica e storica di Venezia stampavano nel 1852: *Il fianco fu restaurato di fresco e non troppo lodevolmente.* Sul lato poi, che guarda la piazzetta ed il palazzo ducale, c'è nientemeno che un volume, con la bella copertina rossa scarlatta, fiammeggiante di generosa ira, scritto da un nobil uomo veneziano, il conte Alvise Piero Zorzi del fu Giovanni Carlo, e dedicato ad un illustre inglese per l'appunto, John Ruskin. Un indirizzo, firmato in Venezia da una sessantina di artisti, rendeva il dovuto omaggio all'autore del libro scarlatto, e soggiungeva:

« L'energica parola vostra che s'alzò a difesa della nostra Venezia minacciata nelle sue più splendide bellezze artistiche da *male ideati ristauri,* venne accolta colla massima soddisfazione da quanti amano la grandezza monumentale della nostra città. E intorno a voi, ogni qualvolta sia necessario, ci troverete sempre schierati, pronti a gagliardamente combattere per le vostre idee che furono e sono pure le nostre; per difendere cioè dalle deturpazioni le meraviglie artistiche raccolte in questa Venezia, gemma non dell'Italia soltanto, ma del mondo intiero. »

Non mancarono, come si vede, prima che si destassero i figliuoli d' Albione, le censure italiane violentissime, nè i memoriali solenni. Ma venendo al sodo della questione, le accuse, veridiche o fallaci, si possono dividere in tre categorie: — quelle che si riferiscono a errori, su cui bisogna, pur troppo, ripetere — *cosa fatta capo ha;* — quelle che risguardano errori già compiuti, ma che si possono abbastanza agevolmente correggere; — quelle finalmente che hanno relazione con opere non finite, o ideate, o solamente temute. Innanzi di toccarne in breve, come s'addice ad una pubblicazione non architettonica, conviene discorrere un tantino dell' edificio.

II.

Il tempio, che il Gautier chiamava *gigantesco reliquiario delle civiltà sepolte*, non ha bisogno dei nostri poveri epiteti. Chi volesse fare un mazzetto de' più variopinti fiori di rettorica, sbocciati al proposito della chiesa di San Marco; chi volesse incastonare, legandoli finamente assieme, i zaffiri, i rubini, gli smeraldi, i topazii, i brillanti della più bell' acqua, faccettati in istrofe sentimentali od in periodi magniloquenti a gloria della basilica veneziana, farebbe onore di certo alla gioielleria ed alla fioreria nostrale ed esotica. Del resto chi non conosce San Marco, anche tra quelli che, non avendo pigliato moglie, e tra quelle che, avendo la sventura di non essere mai state giovani spose, hanno perduto l' occasione di dondolarsi una sera tiepida sulle onde placide della laguna, accanto a San Giorgio, guardando alla Piazzetta, mentre il sole, prima di tuffarsi nelle acque azzure, manda un ultimo bacio con i suoi raggi di fuoco alle cupole di quel tempio, dove il popolo giurava.... dove i dogi...? Chi non ha visto, quando le ombre crescono sotto alle vôlte della basilica, staccarsi dal loro campo d' oro, il quale manda scintille anche nelle tenebre, i santi bizantini, pallidi, lunghi, allampanati, e andare lenti lenti sotto al ciborio della Pala ingemmata, a ragionare insieme sommessamente delle grandezze di quella repubblica la quale.... eccettera?

Fuori di burla: le affettazioni inglesi o italiane danno fastidio; ma la chiesa di San Marco è un miracolo. L' uomo che ha un soffio d' arte nell' anima, un briciolo di fantasia nel cervello non può non restare affascinato da quell' arte libera e grande. È un misto sorprendente davvero di severità nelle masse, di abbondanza nei particolari, di gaiezza nel colorito. Le fotografie, che tutti conoscono, gli acquerelli e i dipinti ad olio, che tutti hanno veduto, non possono dare se non una pallida idea di quei vivi splendori.

L' organismo esterno del tempio non è bisantino, è lombardo. Dietro alle innumerevoli colonne, sotto alla pomposa veste di marmi orientali, furono scoperti i lati dell' antica basilica di Domenico Contarini e di Domenico Selvo, maestosa, semplice, tutta di mattoni, a enormi arcate, a nicchie nei pilastri, abbellita solo da sfondi laterizii lisci, da bifore non grandi, da occhi piccoli, senza trafori, sparsi qua e là, da quelle serie di archet-

tini sorretti da colonnette snelle e da mensole, che sono uno dei caratteri dello stile di terraferma nell' XI secolo. Chi volesse vedere incisi i due fianchi del San Marco lombardo, guardi al bell' opuscolo, che il Marchese Pietro Selvatico pubblicò in Padova nel giugno scorso per le nozze Valmarana-Cittadella, e nel quale mette finalmente in luce un fatto architettonico importantissimo, ch' egli stesso, così dotto e ricercatore com' è, ignorava poc' anzi, e che fu scoperto alla chetichella tanti anni addietro, restaurando i due lati. L' organismo imponente, ma rozzo e povero, non fu soltanto rivestito, ma venne a dirittura trasformato con le strabocchevoli aggiunte, che le conquiste nuove, l' amore nuovo della sontuosità, il crescente bisogno degli sfarzi orientali suggerirono ai dogi del XII secolo. I prospetti della chiesa d'oggi, lasciando anche stare le parti aggiunte nell' età più moderna, è da attribuirsi al tempo di Domenico Michiel e della conquista di Tiro, di Pietro Polano, di Domenico Morosini, del vecchio e glorioso Enrico Dandolo il trionfatore di Costantinopoli.

In somma, il San Marco, che oggi s'ammira dalla Piazza e dalla Piazzetta viene in quà forse a' primi anni del milledugento. Può darsi anzi che buona parte delle spoglie tolte alle ricche basiliche delle isole minori e delle città del littorale sieno andate a fare novella e briosa mostra di sè sulle facce del tempio veneziano, e che si vedano lì accanto le pietre di tanti secoli e paesi lontani, come nell'interno si vedono le figure, che il doge Selvo *comenzò a far lavorar de mosaico*, dopo avere mandato in varie parti *a tròvar marmori et altre honorevol piere et mistri per far così gran opera et maravigliosa;* le figure del maestro Pietro, che viveva agli anni della crociata di Goffredo di Buglione; le figure di *mistro Antonio* e di *mistro Silvestro* nell'anno 1458; le figure dei fratelli Zuccato, che dovettero difendersi con le testimonianze di Tiziano, del Tintoretto, di Paolo Veronese e dello Schiavone dall'accusa di avere posto sui loro musaici de' colori superficiali, ma Tiziano, interrogato, uscì pel rotto della cuffia con la seguente risposta: *Io vi dico che quanto aspetta all'opera del mosaico io non vedo de meglio, cioè intendendo delle opere tutte della gesia, che sono sta lavorate per li tempi passati et che sono descoverte, nè io ghe cognosco defetto, perchè non ò troppo pratica del lavorar de mosaico, et non voglio inpazzarme a parlar de quel che no so;* le figure del romano Dal Pozzo, quando la bella tradizione dell'arte era perduta in Venezia; le figure finalmente degli artefici d'oggi. Un esercito di musaicisti, che fermarono via via sulle

vôlte e sulle pareti dorate la storia della pittura dal bizantino stecchito alle rosee carnosità del Cinquecento, dalle gonfiezze barocche alle freddezze dei moderni accademici.

S'intende bene che in un monumento sì fatto i restauri sono spaventosamente difficili. Una delle sue capitali virtù è il colore: quel colore che viene dal porfido, dal verde antico, dal rosso eritreo, dai graniti, dai basalti, dai marmi africani, dal cipollino, dal paonazzetto, dai bigi, dai neri, dai bianchi; e poi dai musaici; e poi dalle dorature; e poi, sopra tutto dal tempo. Ecco il grande pittore, l'armonizzatore delle cose stridule, lo smorzatore delle cose sfacciate: il tempo. Il bianco non è bianco, il nero non è nero; il verde, il rosso, il giallo, il violetto, l'azzurro, i colori dell'iride non sono più i colori dello spettro solare, sono i colori dello spettro, anzi del nimbo dell'arte. Certo, quando la chiesa era nuova, doveva parere sfacciata e stridula; doveva sembrare un pettegolezzo di cose variopinte, così chiassoso e confuso da offendere gli occhi e da tormentare lo spirito. Ma oggi, dopo la sapiente velatura dei secoli, che dolcezza sublime in quella varietà infinita, che accordo ineffabile!

L'architetto Street, nell'adunanza di Oxford, affermò che *il pregio di San Marco non consiste nella purezza architettonica o delle proporzioni, ma nella bellezza del colorito; restaurarlo essere quindi cosa impossibile.* E il signor Ruskin avvertiva in una lettera al conte Zorzi, che certe parti del fianco meridionale, restaurato da poco, *rendevano dianzi l'aspetto come di piume di pavone, quando il loro verde e violetto risplendono penetrati dalla luce: ma adesso hanno l'aspetto di piume di pavone state immerse in una tintura bianca.* Nella stessa pagina il signor Ruskin confessa come all'avviso suo non sia dato trovare *in nessuna miniera conosciuta marmi eguali agli antichi,* mentre dal canto proprio il signor Zorzi nota poi come gli scarpellini d'oggi, copiando minutamente i conci inservibili, debbano di necessità *storpiare* le forme degli originali.

Dio buono, come si fa? Dall'una parte, dice il Ruskin, non si trovano più i materiali; dall'altra, dice lo Zorzi, non si possono trovar gli operai: come si risarcisce dunque il monumento? — Non si risarcisce se non all'ultimo estremo. — Sta bene. Ma allora, se non crolla prima? — S' appiccicano tutti i frammenti della superficie, tutti i pezzettini piccini, tali e quali, religiosissimamente, ad un masso nuovo, sicchè il di dentro, se occorre, venga rifatto di pianta, ma il di fuori abbia tuttavia la

pelle di prima. In codesta bisogna ci si può valere, come suggerisce l'autore del libro scarlatto, del mastice a fuoco, de' cementi, del gesso, della colla a freddo, della colla di pesce.

Il metodo è squisito, certo, in teoria; ma in pratica? Quando i conci sieno spaccati, sfaldati, tutti fessi all'esterno, tutti sgretolati, quasi polverizzati, credete che si possa davvero cavare il nucleo e serbare la bucci? Credete che la superficie, ridotta allo spessore di qualche centimetro, rimanga unita, e in pochi mesi, in pochi anni non se ne vada in malora? Ci vuol altro che colla di pesce! E allora poi non s'avrà più nè l'ornamento vecchio in Museo, nè il fac-simile nuovo nell'edificio. Per le antiche lastre d' impellicciatura, per i sottili rivestimenti, peggio.

Dunque in certi casi bisogna, volere o non volere, rimettere de' conci nuovi, o dei larghi tasselli almeno. Ma qui il signor Ruskin ed il signor Zorzi, benchè intrinseci colleghi in ogni altra cosa, non vanno punto d'accordo. Il primo vorrebbe che, *se ci fossero da fare aggiunte per sostenere i muri, le nuove pietre, invece di somigliare alle antiche, dovessero lasciarsi senza scultura, solamente con una iscrizione della data del loro collocacamento. Di questa maniera gli archeologi futuri sarebbero sempre in istato di studiare la storia dell' Architettura sugli edificii autentici. Ne'miei studi* — soggiunge — *adopero la metà del tempo, che ho, per analizzare un edificio e trovare quali sono le parti sue originali.* Il secondo *amerebbe meglio, quando assolutissimamente fosse necessaria la rinnovazione di un capitello, girare per ogni gabinetto di antichità fino a che ne trovasse uno di somigliante da potere rimettere. Nè ciò è impossibile, poichè in Venezia e fuori havvi abbondanza di ruderi vendibili nelle sale degli antiquari e nei depositi di marmi.*

Il primo sistema è molto archeologico, senza dubbio; ma molto contrario all'apparenza pittoresca voluta a ogni costo dal Ruskin medesimo, il quale anche nei mattoni e nei marmi, che formano la vetusta abside del Duomo di Murano, vide niente meno che il germe del tinteggiare veneziano, il principio della tavolozza del Vecellio e di Giorgione. A conferma della sua fantasia reca, nel secondo volume dell'opera *Stones of Venice*, una tavola colorata di un arco dell'abside; sulla quale tavola il Selvatico ha stampato nelle sue *Arti del disegno d'Italia* una noterella molto salata: « I colori sono assestati piuttosto secondo la preconcetta idea dell'autore che non secondo il fatto, e n'esce tale un saltellante tramestio di pavonazzo, di rosso, di verde, di giallo, di

azzurro, che guai alla veneta scuola se in così stravolte discordanze avesse dovuto cercare le inimitabili sue armonie. »

Il secondo degl'indicati sistemi, riducendo la chiesa un magazzino di anticaglie accattate qua e là, e facendo andare in solluchero i rigattieri, sviserebbe davvero il monumento, falserebbe la sua storia, lo renderebbe un po' per volta tutto quanto bugiardo. A questo conduce la passione del colorito, ragionevole e bella, finchè stia ne' suoi giusti confini; ma brutta e pericolosa manìa di pittori, di poeti e di dilettanti, quando giunga o a lasciare precipitare il monumento, o a innestare nel suo corpo le membra morte e cancrenose di non si sa quali altri vecchi edificii. Ma dicono: *s'ha da far vecchio il nuovo, non nuovo il vecchio;* e il censore acuto, ma spietato dei restauri della sua Venezia, continua: *dovevasi tingere con la fuligine il moderno, e rispettare il vecchio.* La fuligine, gli olii sudici, gli unti e le pomate: porcherie. Con quelli s'ha una bella tinta davvero sui marmi e sui porfidi! Qui non dice male l'architetto del tempio, al quale, giacchè ha pure il diritto di giustificarsi egli ch'è il principale accusato, torniamo a consentir la parola, cavando qualche periodo dalla rammentata sua poco letteraria difesa:

« E ritornando a dire delle opere murali, il signor Enrico Wallis, valente pittore come è, dimostra non essere punto conoscitore di statica se *ritiene possibile rifare la fabbrica senza farlo dalla superficie.* Anche in ciò sembra ignaro delle speciali condizioni della fronte a Sud, la quale, come dissi, era già nello stato di prossima rovina. Ed ora, sciogliendo la ricerca fatta sopra, giova si conosca che se una parte qualsiasi, perchè franta, mutilata, od in altro modo deperita, non è conservabile, è mestieri rinnovarla, e, se nuova, non può offrire la tinta dell'antica che fu impressa nel decorso di secoli. Nella ricostruita facciata a Sud moltissime parti spezzate e mutilate si conservarono ripristinandole e si riposero a sito, nè occorre ora di specificarle. Dei capitelli e basi delle colonne, qualche parte di cornice, alcuno degli ornati, e gran parte degli incrostamenti di marmo, fu necessità sostituirli con nuovi, ma coll'identica qualità del marmo e colle precise profilature ed intagli delle vecchie: e queste nuove parti non potevano avere quelle tinte armoniche procurate loro nelle superficie col decorrere del tempo. Nè una spalmatura artificiale avrebbe potuto supplirvi senza incorrere in altro difetto, ammenochè non si avesse voluto provare con una affumicatura prodotta anche con sostanze oleose. Senonchè, compiuto un ri-

stauro, si impreca contro di chi a dei frammenti, impossibili a rimettersi a sito, sostituì nuovi oggetti perfettamente consimili. Forse la stessa censura toccherà al grandioso e difficilissimo ristauro del Palazzo Ducale (altra gemma d'arte) per tutte le parti che fu necessario di far nuove, ed il celebre ing. cav. Forcellini, con la coscienza che avrà di aver fatto tutto il meglio possibile per ripristinare il prezioso Monumento, potrà anch'esso sorridere alle ciarle degli esaltati. »

Sul restauro del Palazzo Ducale ci verrà occasione un' altra volta di esporre il gran bene, che ciascuno deve pensarne; ma sulla chiesa, ecco, per dire la verità intiera e nuda, noi non vorremmo proprio giurare, che tutti i conci ornati o lisci, levati via dall'edificio, fossero tali da non potersi in verun modo rimettere al posto loro, neanche cementandoli ad altri massi nuovi. Sappiamo poi come a certi marmi orientali, che si possono tuttavia trovare, venissero sostituiti, per ispirito di economia e per comodità di lavoro, de' marmi nostri, meno belli di certo, ed assai meno durevoli; sappiamo che le lastre dei nuovi rivestimenti furono collocate spesso con le venature e macchie dritte in senso verticale, piuttosto che, al modo vecchio, con le venature e macchie ondulate in senso orizzontale; sospettiamo che una cornicetta sia stata rinnovata con qualche alterazione nelle misure della sagoma e dei dentelli. Sono colpe gravissime, degne di biasimo assai severo, tali da dovere essere con ogni cura scansate in ogni savio restauro; e pur troppo si deve ripetere per esse quel detto: *che fu 'l mal seme per la gente tosca.* Ma due colpe gravi si possono, si devono anzi emendare; e la Commissione conservatrice dei monumenti veneziani, e la Giunta superiore di belle arti, e il Governo mancherebbero certamente al dover loro se non s'adoperassero a correggerle tosto.

Un giovine, che unisce in utile accordo la fine intelligenza dell'arte industriale antica e la molta pratica sottigliezza del negoziante d'oggi, stampò in un giornale di Venezia al proposito di San Marco un periodo, che calza bene: « Un brillante, un rubino o altra pietra preziosa, se non sieno lucidate, hanno l'apparenza di ciottoli. I marmi orientali sono come le gemme; non si può apprezzare la loro bellezza, se il loro massimo pregio, il colore, è velato. *Poichè nel ristauro, i marmi di S. Marco furono sfregati*, e non si può riavere la loro *intonazione* primitiva, diamo ad essi almeno il loro colore naturale, perchè la presente *stonazione* sparisca. »

Non si può negare che nel restauro i marmi delle colonne e delle incrostature venissero in parte raschiati o passati a pomice. Sono diventati smorti, biancastri, scipiti; e s'invoca davvero l'acqua del cielo o la pesante umidità di una giornata sciroccale per vedere dipingersi un poco quelle tinte allegre, e avere di nuovo un soffio di vita in quella faccia, la quale, sia per necessità inevitabile delle cose, sia per trascuratezza degli uomini, ha perduto la sua espressione, pallida com' è, malata d' itterizia. Risaniamola, per quanto si può; facciamo lucidare i marmi. facciamo che sbalzino fuori i vigorosi toni del granito, del basalto, del verde cupo, e le finezze gentili del marmo chiaro, delle venature, delle screziature, che la natura ha dipinto con pennello delicatissimo e che non devono rimanere nascoste all'occhio dell'uomo. L'umidità non potrà fermarsi, come ora fa, sui piani ben levigati, sulle curve ben lustre; la salsedine non farà presa sulle brillanti superficie lubriche. mentre ora penetra ne' pori, ne' meati, e s'apre la strada via via, e a poco a poco corrode, al modo del tarlo nel legno o della carie nelle ossa. I pezzi antichi, quelli a cui non fu levata la patina del tempo, ch'è bellezza e saldezza insieme, non s'hanno a toccare, Dio guardi; negli altri la stessa abilità del tempo correggerà con gli anni il soverchio brio della intonazione. E così prepareremo almeno una nuova e bella armonìa per i nostri nipoti.

Qui s' intende parlare del fianco meridionale, restaurato da poco, di quello ch'è pieno di gloriose e di curiose memorie. Gli stanno innanzi i due pilastri, che Lorenzo Tiepolo tolse alla chiesa di Tolemaide; gli stanno a destra le quattro figure di porfido, che s'abbracciano, e vennero portate da Acri, e sono battezzate con venti nomi diversi; tra gli arconi superiori si vede l' immagine della Madonna, alla quale i confratelli di San Fantino accendevano due candele nere, quando, in mezzo alle colonne della Piazzetta, un uomo saliva il patibolo; e sulla cima dei frontispizi curvilinei, a finimento delle foglie rampanti, spiccano sull'azzurro del cielo le statue della Giustizia e della Fortezza.

In questo fianco, a' tempi della chiesa di mattoni, di cui abbiamo discorso, c'era un arco grandissimo, accanto alla facciata principale della basilica; ed era aperto fino al suolo; e pare anzi, da certe tracce rinvenute anni addietro, che, corrispondendo ad un antico rivo, desse approdo alle barche. Fatto sta che l'arcone fu chiuso nella sua parte inferiore assai prima che si desse luogo al di dentro alla cappella dei Zen; e nel 1515, esternamente, quel

muro di chiusura, il quale doveva parere nudo e uggioso in mezzo alla ricchezza del tempio, fu ornato con una specie di altare di buono stile architettonico e molto decoroso. Nel restauro codesto altare si tolse, ed in sua vece appare un largo campo di marmo verde di Susa: la più monotona, la più insipida, la più infame cosa che si possà vedere. L' altare, dicono, non era bizantino; e sono forse bizantini i pinnacoli, le guglie, le cuspidi, le foglie arrampicanti, cento altre parti della chiesa, che non si possono levare via e che nessuno ha mai pensato di togliere? All'arte bizantina, piuttosto grave nelle masse e tirante all'orizzontale, meglio di codesti membri snelli dell'architettura archiacuta s'accorda un'opera savia del Rinascimento italiano. Comunque sia, l'occhio del riguardante, fermandosi allo spazio di parete vuota, all' incrostatura verdastra, pitocca e rigida, prova un senso di noia tale, che s'affretta a volgersi altrove; e, non ostante, ritorna sempre lì a quell'uggia, a quel vuoto, perchè la lingua batte dove il dente duole. L'impressione estetica di tale parte del restauro è simile davvero ad una infermità: al rilassamento di nervi, al languore di stomaco. Riadattiamo dunque al suo posto l'altare del 1515, che non sarà gran spesa nè gran fatica, e torniamo a ravvivare con esso il fianco della basilica, riconoscendo umilmente che quando i nostri nonni cinquecentisti credettero necessario di mettervelo, sapevano bene quel che intendessero fare.

Ora siamo a' musaici esterni ed interni delle vôlte e delle pareti, siamo al pavimento tessulare. Le accuse e le difese sono state in ciò più vivaci ancora che nel rimanente, nè ci par male che il lettore lo sappia. L'artista inglese, già rammentato, stampava dunque nel *Times:*

« Permettetemi di dare una o due illustrazioni della distruzione che si continuò a praticare durante gli scorsi anni e che mentre lavoravo colà cadde sotto la mia osservazione. Tutti sanno che il pavimento era uno dei più perfetti campioni di mosaico che siano arrivati fino a noi. Circa sette anni or sono l'ala nord venne chiusa da tavole, si tolse il pavimento, si spianò il suolo ed il ristauro ebbe principio. Si trovò in seguito che i disegni dell'antico erano stati fatti senza cura, in modo tale, che i lavoranti bisognava sbagliassero per forza. L'architetto od imprenditore che fosse, non sapendo più dove battere il capo, si rivolse ad un artista inglese, il quale aveva fatto degli studi su questo pavimento onde glieli prestasse, e fu col loro aiuto che il lavoro potè aver termine. Quando il nuovo lavoro fu finito e potè essere comparato

coll'antico dell'ala opposta, si vide allora che, sebbene liscio e piano, tutto lo spirito e la bellezza di colorito e di disegno erano svaniti per sempre.

» In un'altra occasione, quando disegnavo nel battisterio, dove forse i mosaici erano più preziosi che in qualunque altra parte della chiesa, i lavoranti stavano rimovendone una parte dal muro colla *martellina*. Essi, naturalmente, furono ristaurati, ma, come doveva succedere, mantenendo la stessa relazione coi vecchi come una raccolta di botanica secca ha colle piante viventi. »

L'architetto, restauratore del tempio, diede alle precedenti accuse una risposta, che noi ricopiamo con le sue sgrammaticature:

« A seguire il signor Enrico Wallis nelle sue ricriminazioni, nella prima con impudente mentita alla verità asserisce che pel pavimento ricostruito nell'*ala nord* (navata laterale sinistra) *in mancanza di esatti disegni* fu duopo *rivolgersi ad un artista inglese* (inglese ben inteso!), — ciò che è falso! Negli atti dell'amministrazione della Fabbriceria trovasi un disegno di lontana epoca del pavimento di tutta la Chiesa, e quelli eseguiti dal signor Antonio Pellanda per incarico della Fabbriceria suddetta — disegni questi con tutti i desiderabili dettagli ed in parte nelle reali misure colle indicazioni delle differenti qualità di marmo di ogni tessera del mosaico già tinteggiato in colori, come avrebbe fatto il signor Wallis col suo pennello. Nel ricostruito pavimento il disegno è l'esatta riproduzione del preesistente, e la qualità dei marmi è l'identica dell'antico, ma però eseguito con esattezza e stabilità che non erano in questo antico. La sola differenza sta nell'effetto della tinta che offrono i marmi levigati da quello dei vecchi. Tinta acquistata nell'uso di secoli e dall'umidità del terreno.

» Che fosse preferibile ripristinare il vecchio, come feci nella navata a destra ed in molte altre parti della Chiesa, in questo senso fino dall'anno 1859 produssi la proposta per chiedere che fosse posta a disposizione una tenue somma mensile per le parziali riparazioni continue. Al contrario mi si obbligò a redigere un progetto di generale ricostruzione del pavimento, e, mio malgrado, lo feci sotto la data del 4 dicembre 1861, — che servì di base al contratto 10 novembre 1867 colla ditta allora Salviati per il pavimento e per i mosaici, duraturo per anni quindici. Il pavimento ricostruito a quel contratto si riferisce.

» L'altra erronea e non vera *illustrazione* è quella dei mosaici del battisterio, dove il signor Wallis vide *dei lavoranti nell'atto di rimoverne una parte colla martellina*, ma quel lavoro aveva

altro scopo. Quei mosaici però dall'apparente *preziosità*, e così quelli della prossima *Cappella Zeno*, erano per tal modo danneggiati e con una cementazione così decomposta, che non potevano essere conservati. Impossibile tanto più che, per le demolizioni di muri e di vôlte da ricostruire dovevano prima demolirsi anche i mosaici pur conservando gli smalti per la riproduzione. Dove fu possibile conservare i mosaici, anche ricostruendo le murature, lo feci, e principalmente nella grande vôlta della crociera nell'interno della Chiesa ed in altri siti, nonchè all'esterno della Chiesa. »

Noi non possiamo dubitare nè della buona fede dell'inglese, nè della veracità del vecchio ingegnere; e non intendiamo giudicare il litigio. Forse il punto vero della controversia sta qui: in questi ultimi anni la pratica de' restauri s'è andata perfezionando via via, sicchè quello che sembrava impossibile tempo addietro, è diventato agevole o, per lo meno, non troppo malagevole al giorno d'oggi. Il vecchio vede, naturalmente, alla vecchia, e l'inglese un tantinino troppo alla moderna. È difficile che s'intendano.

Veramente ora si stacca dal legno e si riporta sulla tela, senza perderne ua briciolo, la superficie dei vecchi dipinti, sottile e lieve come un foglio di carta; ora si tolgono gli affreschi e, risanato il muro, si riappiccicano più sicuri che mai; e non v'è ombra di difficoltà, salvo la diligenza. Pensate se non si può (e quando si può, si deve) levare via dal muro o dal suolo i cubetti di smalto o di pietra, assicurandone prima la superficie ad una tavola, ad un cartone o ad un canovaccio, per tornarli a mettere poi, nel nuovo cemento o mastice, sopra la nuova muraglia, la nuova vôlta od il nuovo suolo, senza rimuoverli d'un capello dal loro primitivo disegno, e solo aggiungendo i cubetti e prismetti, che mancano! Un modesto assistente di fabbrica, il signor Antonio Pellanda, indovinò da sè solo in San Marco il modo di conservare i musaici, e salvò quelli della cappella Zen: la sua, invenzione non era nuova, ma il merito gli va dato intiero ugualmente. E oramai sembra strano che non si sia sempre fatto così. Importa però che si segua l'indicato sistema anche quando si presentano certi impacci straordinarii: il pessimo stato, per esempio, de' musaici, che si tratta di conservare, la tenacità dei mastici vecchi, da cui si tratta di staccarli, e via discorrendo. E allora non si vedranno corrette le curve dei fogliami, acconciate le figure, migliorato il garbo dell'opera tessulare del pavimento, che sono licenze contrarie, non solo al rispetto del passato, ma

alla giusta e onesta intelligenza dell'arte; non si vedranno sostituite in alcuni luoghi del musaico alle pietruzze colorate le paste vitree, con manifesta alterazione dell'apparenza pittorica: tutto invece risulterà conforme all'antico, anzi sarà l'antico, nè più nè meno.

Non vogliamo già dire che il pavimento si debba rimettere tutto a onde, quale diventò coll'andare dei secoli, mentre cedevano variamente le fondazioni e il terreno; sebbene a certi cervelli sopraffini paia che il suolo fosse di proposito fatto sin dal principio a quel modo per simboleggiare i cavalloni del mare, come a cert'altri sembra che la torre di Pisa debba essere stata fondata appunto perchè pendesse. Non intendiamo neppure che i piloni ed i muri s'abbiano a rifare, dove bisogni rifarli, a strapiombo, e rigirare volte ed archi sformati. Tutte le cose di questo mondo vanno intese con discrezione; ma é appunto la necessità di codesto spirito discreto, il quale fa il miracolo di ottenere una salda pace fra tre esigenze nemiche, quella della statica, quella dell'archeologia, quella dell'arte, con le relative passioni del pittoresco e del poetico: è appunto codesta necessità di spirito discreto nei sentimenti e nei giudizii, che, anche quando diventeranno più consueti i metodi di minuta conservazione, renderà sempre difficilissimo il restauro di monumenti architettonici, massime poi di quelli del medio evo.

E tra questi non ce n'è forse in terra un altro solo, che presenti tanta varietà di bellezze e di splendori, quanta ne svela il tempio di San Marco, e che faccia nascere quindi tanti e tanto diversi ed ardui problemi nella mente del restauratore. Ci dobbiamo dunque dolere, ma non ci possiamo punto stupire degli errori e dei biasimi.

III.

Qualche altro grosso restauro di edifici italiani è andato soggetto recentemente ad acerbe censure, benchè con meno romore di comizii magniloquenti e di pubblicazioni scarlatte. Un Russo rinfocolò, non è molto, la quistione di Santa Maria del Fiore, dove nei fianchi e nelle tribune, lasciando stare la nuova facciata, i risarcimenti non consistono in altro che nel rimettere lastre e tasselli, con qualche pezzo di ornamento o di modanatura, ne' posti in cui le incrostature e le membrature antiche sono troppo logore dall'implacabile tarlo del tempo. Fu detto che si

tolgono dalle pareti esterne dell'edificio i conci vecchi, benchè in istato da poter durare dei secoli; fu detto che codesti conci vecchi si lasciano precipitare a terra dagli alti ponti, e frangersi, o portare via senza ostacolo: e il Russo n'ha pigliato, e n'ha pigliato de' pezzi grandi un architetto inglese, il quale poi li ha mostrati all'assemblea di non so più quale collegio britannico, facendo inorridire i compagni. S'aggiunge che per pulire la faccia della chiesa di Arnolfo, del Talenti e del Brunelleschi, s'adopera l'acido solforico od altre acque siffatte, le quali tolgono il bel colore ai marmi e li intaccano e ne affrettano la distruzione.

L'architetto della cattedrale di Firenze è tale uomo da non poter cadere in simili colpe; ma, se non fosse la fiducia, che si deve avere nel suo ingegno e nella sua coscienza, gli ordinamenti della sorveglianza governativa non basterebbero di certo nè a scovrire i malanni nè a rimediarvi, come non bastano a quietare, sul conto degli altri restauri, gli animi degli archeologi, degli artisti o solo degli uomini colti.

Non è che manchino quegli addentellati di ruote amministrative, che si chiamano barbaramente *controllerie*, e di cui le leggi italiane abusano in ogni materia, con grave danno, crediamo, delle finanze, non meno che della sollecitudine e della responsabilità personale, e con nessuno o insignificante profitto nell'ordine e nell'onestà della pubblica azienda.

Ci sono dunque in ogni provincia le *Commissioni conservatrici de'monumenti d'arte e di antichità*, presiedute dal prefetto. composte, nelle città grosse, di otto membri, quattro eletti dal governo, due dal Consiglio provinciale e due dal Consiglio comunale; ed hanno ufficio *di sorvegliare acciocchè i monumenti esistenti nella rispettiva provincia, di proprietà privata, provinciale o comunale, ed anche governativa, quando a questi non sopraintenda una speciale amministrazione, non deteriorino, e di proporre ai proprietari ed alle autorità competenti i mezzi necessari ad impedire codesto deterioramento.* Il decreto non parla di quattrini.

Ora accade che codeste Commissioni vengano, di solito, formate assai male. I tre corpi, che le devono eleggere, non s'accordano in prevenzione fra loro; il prefetto, più che all'equilibrio delle varie attitudini de'commissari, bada a contentare gli uomini, come si dice, influenti, e così accadono dei casetti bizzarri. Per dire di uno: a Milano, nella Commissione, non mancano filologi, numismatici, storici, poeti, notai; però c'è un solo architetto,

abile, ma, più volentieri che architetto, decoratore, e neanche uno che faccia vera professione d'archeologia. Dall' altro canto, mentre prima i grandi municipi avevano una Commissione tutta comunale, in cui fidavano e nella quale si compiacevano, e perciò non erano restii dallo spendere decorosamente con essa nella cura dei monumenti; ora, posti in lotta quasi sempre con la maggioranza della Commissione prefettizia, la quale, senza vera autorità legale, pretende imporre i propri giudizi alla rappresentanza cittadina, si ribellano, e non cavano più dalle casse municipali il becco di nn soldo. Così la Commissione, che non ha un centesimo dallo Stato, non è neanche in grado di cavarne dalla città; e, vista la vanità delle sue belle ciarle, si stufa, si scoraggisce e, niuno essendo pagato, finisce per pigliare le cose di sotto gamba, destandosi solamente quando si tratti di far dispetto a qualcuno. La conseguenza, e nello stesso tempo l'intoppo e il danno delle *controllerie* sono per l'appunto le bizze e gli antagonismi personali. Ma poi, se il governo chiede ad una Commissione un parere intorno ad una importante opera di restauro, ecco che il restauratore o è membro della Commissione o è un uomo di peso nella città, e la Commissione nicchia, vorrebbe dire e non dire, guizza, scivola, non conclude nulla; sicchè il governo ne sa meno di prima. Il peggio si è che il governo, per certi naturali riguardi verso i membri della Commissione, si astiene dal mandare altra gente, che, non avendo impegni sul luogo, possa parlare franco.

V'è ancora in ogni cittaduzza l' *Ispettore delle antichità e degli scavi*. Anche questo lavora *gratis*; è un signore, od un povero diavolo dominato dall'ambizione; e sopra due, che sanno qualcosa di archeologia e attendono sul serio al loro ufficio, ve ne son cento, che non sanno nulla e non fanno nulla.

V'è ancora la *Giunta superiore per le belle arti*, lasciando stare le ruote dentate intermedie, i prefetti, i sindaci, i parroci e via via. La Giunta è il tribunale consultivo supremo: s'aduna ogni tre o quattro mesi in Roma; i suoi membri capitano da Napoli, da Firenze, da Siena, da Milano, si stringono le mani, ragionano due giorni, e se ne vanno via in fretta. Chi s' è visto s' è visto. Fra le altre cose la Giunta deve risolvere intorno ai progetti di restauro per i monumenti del medio evo e moderni. Riceve per solito dei disegni di rilievo incompleti, inesatti, mal fatti, qualche fotografia, un breve rapporto; e così, senza che i suoi membri abbiano forse avuto mai l'occasione di vedere l'edi-

ficio di cui si tratta, devono dare la sentenza. Ma, perchè sono tutti persone giudiziose e caute, o danno, quando non possono essere sicuri del fatto loro, sentenze un poco generiche, o le danno sospensive, pregando il Ministero di raccogliere nuovi dati e nuovi disegni.

V'è ancora, Dio volendo, un architetto pagato, addetto al Ministero della pubblica istruzione: uno solo per tutta Italia, e pagato maluccio, poichè non ha che tremila lire. Lo chiamano *Ispettore per l'architettura.* Se si muove, chi resta? se resta, chi va? Dovrebbe avere, come Mercurio, le ali alle calcagna. Il suo incarico dunque deve ridursi, per necessità, alla gretta amministrazione, salvo qualche gita a intervalli; e non gli può restare il tempo, nè l'agio, benchè sia giovine assai valente, di procedere a quello scrupoloso, a quel meticoloso esame dei vecchi monumenti, ch'è necessario, non solo a restaurare da sè, ma a sentenziare con certezza sui restauri degli altri.

Veramente a codesto ispettore secolare il Ministro dianzi caduto aveva aggiunto un ispettore ecclesiastico, il monaco Tosti, per gli edifici religiosi. Si vide un giorno il decreto, si vide un altro giorno una circolare. Non se n'è saputo più nulla.

Veniamo all'essenziale. Chi li fa i progetti? Chi si occupa di entrare nell'anima dei secoli passati; d'inviscerarsi, per così dire, ogni pietra, ogni rudero del negro edificio crollante, per indovinare nella dotta e calda fantasia ciò che quattro, sei, otto, dieci secoli or sono avrebbe fatto un artista? Sono gl'impiegati, poverelli, del Genio civile. Oggi una strada a ghiaia, domani una chiesa del Mille; oggi un ponticello in isbieco, domani un palazzo municipale del secolo XIII; oggi l'arginatura di un fiume, domani magari una tomba etrusca. Gl'impiegati del Genio civile s'hanno a pagare per i bisogni effettivi dello Stato; tanto fa che servano anche ai bisogni ideali. Chi sa disegnare una mappa, sa disegnare una cattedrale, s'intende. È riga e compasso.

Si veda quello che fanno i Francesi. Ci sono gli architetti o ispettori diocesani per gli edifici ecclesiastici, sottomessi ad un ispettore generale, ch'era il Millet, ed ora è il Baudot, uomini di polso, insigni architetti, dottissimi nell'arte del Medioevo e del Rinascimento. Poi ci sono gl'ispettori dei monumenti storici, sottomessi alla lor volta ad un ispettore generale, ch'è il Boeswillwald. Quanto al bilancio, ecco: I lavori in corso di esecuzione o approvati importeranno, finiti, 16,760,757 franchi: quasi due milioni per la cattedrale di Amiens, quasi un milione e mezzo per quella di

Châlons, quasi mezzo milione per quella di Rouen, quasi un milione per quella di Périgueux, che tanto somiglia nell'organismo, non nella ricchezza, alla basilica di San Marco. Per i monumenti storici il totale dei restauri più urgenti ammonta a fr. 15,877,715, senza contare 5,347,564 di opere meno necessarie. Non vanno tutti spesi in un anno, si capisce; ma una parte grossa.

In Italia invece la somma registrata nel bilancio dello Stato per la conservazione dei monumenti è tanto pitocca, che il Bonghi, quand'era Ministro, nelle premesse al decreto con cui si istituiva l'Ispettore governativo, diceva di vergognarsi a ripeterla, e la passava infatti sotto silenzio. Noi lo vogliamo imitare.

I rimedi? Più quattrini, prima di tutto: e questo è il più ostico. Poi vediamo se non si potesse in due periodi accennare ad un ordinamento di sorveglianza, che fosse meno intricato e meno illusorio di quello d'oggi. Se le provincie d'ogni regione, le provincie lombarde, le provincie venete, le provincie piemontesi, le provincie toscane, e così di seguito, s'accordassero insieme, invitate da una fervorosa circolare ministeriale, per pagare in compagnia un vero Ispettore dei loro vecchi monumenti, il quale, almeno una volta l'anno, dovesse visitarli appuntino, e fare su di essi una relazione minuta, che diventerebbe il prezioso materiale di una nuova storia soda dell'arte, e proponesse inoltre e dirigesse i restauri, e rendesse conto d'ogni atto, d'ogni trascuratezza, d'ogni sbaglio? Un Ispettore, due disegnatori, le indennità delle gite — gite brevi, in un gruppo unito di Provincie vicine — il tutt'insieme costerebbe appena una dozzina di mila lire, che sarebbero ben poca cosa, per le singole parti d'ogni grossa regione. Or le regioni storiche hanno in sè un'arte quasi speciale, che gl'Ispettori nuovi, decorosamente pagati, avrebbero campo di studiare e di approfondire, massime dovendo già essere persone molto abili nell'arte e nella storia, ed elette per via di severi concorsi o di gravi esami.

Ci accosteremmo così, senza carico dello Stato e nel modo che risponde meglio alle condizioni italiane, all'ottimo ordinamento francese; e avremmo finalmente degli architetti occupati tutto l'anno in istudi artistici e speciali; e se, per difetto di danaro, i restauri andranno pian pianino, le poche opere, che si dovessero pur fare, non sarebbero compiute, come oggi, a casaccio, da uomini o inesperti o distratti o svogliati o affrettati o pasciuti di vento.

Camillo Boito.

II.

DISEGNO DI UNA LEGA DOGANALE IN OCCIDENTE

E GLI INTERESSI ITALIANI.

Come il prigioniero nella triste muda sospira la cara libertà perduta, così alcuni economisti di Europa sopraffatti dalle dure tariffe che si vanno stabilendo in quasi tutti i paesi, per reazione contro la triste realtà affermano rigidamente i loro audaci ideali e li concretano in coloriti disegni. Di ciò non è lecito maravigliarsi. In tutti i tempi della storia, l' ideale intuìto da alcune menti inquiete e ribelli si fa più eccelso o più utopistico in ragione della tristizia degli uomini e delle istituzioni che si combattono. Sui campi di battaglia insanguinati il filosofo sente più vivo il desiderio della pace universale!

Oggidì tutti gli Stati, quale per ragioni fiscali, quale per fini di protezione, talvolta per amendue le cagioni, rialzano i dazi; vi è da pertutto una crociata, più o meno ardente, contra i trattati di commercio. Qual meraviglia che di fronte a questo spettacolo economisti di fede intrepida e illustri, il De Molinari, il Leroy-Beaulieu, predichino con giovanile entusiasmo l'abbattimento delle dogane e le leghe doganali? Il recente convegno di Vienna fra il principe di Bismarck e il conte Andrassy ha dato ansa a questi progetti; l' idea del De Molinari, sbocciata al sole di luglio della Esposizione di Parigi, e troppo vasta, non era stata discussa a fondo; ma per contro è discussa con maggior ardore

quella più circoscritta del Leroy-Beaulieu. Supponendo che la Germania e l'Austria-Ungheria stipulino fra loro una vera lega doganale, ipotesi che fu combattuta ed esclusa in questa *Rivista* nel numero del 15 ottobre, si vuol contrapporre alla lega tedesca la latina, a quella dei due grandi imperi centrali l'alleanza economica dell'occidente. E mentre i Governi aiutati dai loro Parlamenti esacerbano le tariffe e impunemente si domanda la ristorazione degli atti di navigazione anche nei paesi che per tradizioni gloriose hanno tratto splendore e ricchezza dalla libertà dei mari, i sonnambuli dell'economia politica federano in leghe ideali le nazioni. L'Italia, dopo due anni di negoziazioni colla Francia, ha assistito alla ripulsa del trattato laboriosamente costrutto, per colpa dell'assemblea di Versailles; l'Austria e la Germania, nonostante i giuramenti politici, si avvedono ora delle difficoltà obliate nel calore delle prime effusioni al convegno di Vienna, e non volendo fare un trattato a metodo antico, che estenderebbe i benefizi agli altri Stati, sentono che è già scoperto in Italia e in Francia il giuoco di dare artificiale effetto alle clausole eccezionali sul commercio di confine. All' infuori del trattato fra l'Austria-Ungheria e l'Italia, che ha vigore per nove anni e non implica e vincola che una parte dei dazi a tariffa convenzionale, tutti gli Stati si spiano, si osservano, indugiano, diffidano gli uni degli altri. E come talora dall'eccesso dei mali sorge il conforto, così alcuni economisti hanno scelta questa occasione per predicare le Unioni doganali. Giacchè non si riesce neppure a conchiudere i trattati per la prevalenza del senso della invidia e della gelosia delle nazioni sul principio di solidarietà, si cancellino le nazioni nell'ordine economico; poichè non si può ottenere il meno, si domandi e si consegua il più. L' illustre Leroy-Beaulieu si è incaricato di colorire questo disegno; in Francia, in Inghilterra e in Svizzera hanno dato il loro assentimento giornali e uomini politici, statisti e fabbricanti. [1]

[1] L'*Economist* del 18 ottobre esaminando brevemente, senza notevoli osservazioni il progetto del Leroy-Beaulieu, e rassicuratosi ch' esso non si volge contro l'Inghilterra, osserva: « Credendo, come noi crediamo fermamente, nella sanità dei principii del libero cambio, è probabile che i paesi implicati nella lega riceverebbero un' utile lezione di scienza economica se la lega potesse applicarsi. Gradatamente, il fabbricante francese ammaestrato

Anche in Italia alcuni giornali vi hanno dato il loro incondizionato appoggio, e uno di essi, *ore rotundo*, addirittura cacciava i dissenzienti dal gremio dell'ortodossia economica; un diario grave e assennato accusando il Governo italiano di trascurare questi ponderosi problemi ha detto « che se un qualche deputato, al riaprirsi della Camera, volesse interrogare il Ministero intorno all'unione doganale austro-tedesca, alle eventuali conseguenze di questo fatto e alla possibilità di costituire una lega doganale nell'occidente d'Europa, non troverebbe nessun Ministro preparato a rispondergli.... » E si soggiunge che la possibilità di meditare su questo fatto dal Governo e dal Parlamento non è interamente remota, quando si pensi che si è già costituito a Lucerna un Comitato, il quale ha lo scopo di promuovere un'unione doganale fra la Francia e la Svizzera, mirando a comprendere nella sua propaganda l'Italia, il Belgio e l'Olanda.

S'intende come i fabbricanti svizzeri, prima di rinchiudersi nel loro angusto mercato e di chiedere anch'essi aiuto alle tariffe di protezione, facciano questo tentativo di abbattere le barriere doganali che si vanno rizzando contro l'importazione dei loro prodotti manufatti. Il pudore dei loro principii economici in ciò s'accorda coi loro legittimi interessi!

Per pronunziare un giudizio sul valore di questi disegni, giova di metterne in rilievo le linee principali.

La Francia è vicina a tre piccoli paesi laboriosi, ricchi, industri; la Svizzera, il Belgio, l'Olanda. La Svizzera ha tre milioni di abitanti distribuiti su 41,000 chilometri quadrati; il Belgio

dalla esperienza annua intorno ai vantaggi di un commercio senza restrizioni col mercadante olandese e col setaiuolo italiano, un sentimento potrebbe sorgere nel suo spirito che gli sussurrasse la domanda: *Perchè dobbiamo limitare i nostri traffici a una cerchia di cinque nazioni?* Ei mirerebbe all'oriente e all'occidente. All'oriente s'imbatterebbe nella grande confederazione germanica; in occidente coll'Inghilterra cultrice del libero cambio. Egli imparerebbe ove la produzione prospera meglio, ove l'industria è sostenuta più vigorosamente. E si potrebbe sperare che la lezione non sarebbe perduta scaturendo dallo spirito suo. » Nobili parole, ma troppo trascendentali; somigliano a quelle stelle, le quali, secondo la pittoresca imagine di Bacone, sono troppo alte nel firmamento perchè si vegga il loro lume nella terra. Si noti poi, che il fabbricante francese compra già da molti anni senza dazi la seta italiana, senza uopo di leghe doganali.

cinque milioni e mezzo addensati su 30,000 chilometri quadrati; l'Olanda su 33,000 chilometri ne contiene quattro milioni. Uniti alla Francia aggiungerebbero 104,000 chilometri quadrati ai 528,000, e più di 12 ai 37 milioni di abitanti della Francia. Ma oltre a questi piccoli paesi, piccoli nella geografia ma eccelsi nella storia e nella civiltà, vi è un grande Stato, popolato da una stirpe fraterna, l'Italia, e potrebbe entrare nella unione doganale coi suoi 297,000 chilometri e coi suoi 28 milioni di abitanti. Così si opporrebbe una massa di 933,000 chilometri quadrati e di 78 milioni di abitanti alle genti tedesche, magiare, slave, polacche dei due imperi dell'Europa centrale, che comprendono, su per giù, 80 milioni di abitanti e 1,200,000 chilometri quadrati. Rimarrebbero escluse dalle due leghe la Russia all'Oriente e l'Inghilterra; ma secondo il disegno di questi economisti pacifici, la lega occidentale farebbe un trattato liberale coll'Inghilterra, colla Russia e cogli stessi imperi della Germania e dell'Austria-Ungheria, se preferissero la pace delle tariffe alle rappresaglie. *Si vis pacem para bellum;* appunto perchè la lega occidentale sarebbe un'arma formidabile di difesa e di offesa può divenire un incitamento efficace all'accordo. Imperocchè anche questi economisti si persuadono che la forza delle idee non basta a debellare l'idea della forza. Le linee di questo edificio ideale sono corrette, architettoniche; ma non ci paiono prossime a essere colorite e tradotte nel mondo reale dei fatti per più ragioni, che si possono deplorare con *pathos* più o meno enfatico, ma che è necessario riconoscere. Quale uomo ragionevole non desidererebbe la pace, il disarmo totale o parziale? Ma intanto tutti gli Stati sentono il bisogno di armarsi e anche i seguaci di Bernardino di Saint-Pierre votano sospirando le imposte per sostenere le spese degli eserciti formidabili. Quel sospiro può essere un augurio e un seme di miglior avvenire, ma non li dispensa dai duri balzelli del presente.

I progetti di Unione doganale disconoscono il fatto evidente e ovvio che la imposta, la quale si percepisce col mezzo della dogana, ha due grandi fini; uno è quello della protezione maggiore o minore delle produzioni e degl'interessi economici

nazionali, l'altro di riscuotere un'entrata. Ora la legittimità di questa entrata non fu mai contradetta da nessun economista, e Adamo Smith la illustra e la giustifica colla sua somma autorità. Se è lecito supporre con una stranissima ipotesi che le condizioni economiche della Francia, del Belgio, dell'Olanda, della Svizzera e dell'Italia sieno talmente equilibrate che possano a mercato libero federarsi, rimuovendo agli estremi confini del nuovo territorio i limiti delle dogane, rimarranno sempre le necessità fiscali. Giova chiarire con qualche esempio il nostro pensiero.

Si dividano i dazi di un paese in due grandi categorie; gl' *industriali* e i *fiscali*. Si possono ridurre a uno stesso denominatore i primi, quando si creda alla stipulazione di una lega doganale; ma non si riesce, nelle attuali condizioni delle cose, a ridurre allo stesso denominatore i secondi. Infatti si prendano ad esame i dazi sullo zucchero, sul caffè, sul petrolio, sul tabacco, sugli spiriti; questi sono (non tutti insieme, ma or l'uno or l'altro) medi, miti, irrilevanti o nulli in Olanda, in Belgio, in Svizzera; altissimi in Francia e in Italia. È possibile sperare che, per amore teoretico della proposta lega, il Belgio, la Svizzera e l'Olanda consentano ad alzare la ragione dei loro dazi fiscali al livello di quelli della Francia e dell'Italia? L'ipotesi non regge. È possibile che la Francia e l'Italia li sbassino al livello di quelli del Belgio, della Svizzera e dell'Olanda, o si escogiti una media temperata? Non è lecito sperarlo per più ragioni. In primo, se pure il bilancio della Francia colle sue notevoli e permanenti eccedenze dell'entrata potesse sperimentare questa diminuzione improvvisa di dazi fiscali, l' Italia non lo potrebbe assolutamente. E nella stessa Francia vi è un forte movimento per dimezzare il dazio sugli zuccheri, scemandolo a 35 o a 30 lire al quintale metrico; ma tutti i cultori delle materie finanziarie, prima di attenuare i dazi sul caffè o sugli spiriti, credono che si debba provvedere a più urgenti riforme fiscali. Quindi è dubbissimo l'assentimento della Francia; addirittura impossibile quello dell' Italia. Ma ciò non basta. Le necessità finanziarie degli Stati collegati nella lega possono variare per diverse cagioni. Da ciò la cura che tutti hanno di serbare la libertà dei dazi fiscali. Il

Governo e il Parlamento italiano francamente accogliendo il programma dei trattati di commercio, hanno ottenuto di riscattare dalle convenzioni precedenti il vincolo dei dazi fiscali, e custodiscono oggidì con gelosa cura sì preziosa libertà, della quale tutti notano i felici effetti. Quindi, quand'anche nell'ordine economico potesse riuscire la lega, pur sarebbe necessario di mantenere le dogane nazionali per riscuotere i dazi finanziari che, persino nel sistema della Francia e dell'Italia, nel quale si curano amendue gli scopi della protezione e della fiscalità, danno il maggior provento.

All'ottimo Leroy Beaulieu e ai colleghi suoi esimii si volge un'altra osservazione interamente tecnica. In Francia, in Belgio e in Olanda la maggior parte dell'imposta sullo zucchero e sull'alcool si riscuote sotto forma di tassa di fabbricazione; in Italia e in Svizzera sotto forma di dazio di confine. Ora ammessa l'ipotesi della lega doganale, le fabbriche di zucchero della Francia, del Belgio e dell'Olanda, quelle di alcool della Francia e del Belgio, invierebbero i loro prodotti in Italia senza impaccio di dazi. E quei singoli Stati si riscuoterebbero per intero il beneficio del balzello di fabbricazione a scapito del fisco italiano. Per riparare a questa ingiustizia bisognerebbe mettere anche i proventi delle tasse di fabbricazione nel conto comune; ma allora è evidente che vi si ribellerebbero appunto quei paesi che traggono un'entrata notevole da quelle forme di tributi. Quindi anche spaziando negli orizzonti sereni dell'ottimismo, dopo la istituzione della lega, rimarrebbero le dogane nazionali coi loro impiegati, coi loro eserciti di doganieri per riscuotere i dazi fiscali.

I quali costituendo la massima parte del provento daziario, la lega proposta avrebbe il vanto di aggiungere una dogana nuova alle dogane antiche.[1] Ma sarebbe almeno possibile questa

[1] Ragionando per cifre tonde e approssimative dai dazi fiscali l'Italia attende:

da	44 a 45	milioni	sugli zuccheri,
da	12 a 13	»	sul caffè,
da	13 a 15	»	sul petrolio,
da	4 a 5	»	sull'alcool,
circa	2	»	sul pepe, cannella e su gli altri generi coloniali,
da	75 a 80	milioni;	

Unione doganale per l'intento di sostituire un dazio medio ai diversi dazi protettori e fiscali che colpiscono i prodotti agrari e manufatti? Qui la possibilità teoretica non manca; ma quale ingenuità di fede scientifica potrebbe cambiare la opaca realtà colle splendide visioni dei sogni? Informi la Francia, donde s'irradiano questi disegni fosforescenti. Essa si prepara a discutere fra pochi giorni nel suo Parlamento una nuova tariffa generale col proposito di esacerbare i dazi; i più ardenti fautori del libero cambio sarebbero paghi se potessero ottenere, con qualche modificazione, che si conservasse il regime attuale di protezione media, il quale minaccia di precipitare nella protezione più rigida. I fabbricanti francesi, segnatamente quelli che lavorano il cotone, il lino e il ferro, si dolgono, oltrechè dell'Inghilterra, della tremenda concorrenza delle industrie belgiche e svizzere. I dazi attuali della Francia sono dazi di difesa energica; quelli che si propongono sono dazi di difesa disperata; è lecito credere che trionferà fra gli acri disputanti la nota idillica degli economisti, che consigliano una lega doganale fra la Francia, il Belgio e la Svizzera? E se dal campo combattuto delle industrie si scenda a quello dell'agricoltura, è nota l'asprezza della controversia fra i negoziatori italiani e francesi per fissare il dazio dei nostri vini in Francia. Più volte io era in procinto di rompere le negoziazioni col fine di difendere gl' interessi legittimi dell'enologia italiana. E mentre i nostri esportatori si dolevano del dazio di lire 3,50, prudentemente accettato dal Depretis,[1] alcuni scrittori francesi schernivano la liberalità dei loro negoziatori sognando non so quale influsso di sortilegi dei negoziatori ita-

e unendo la birra e gli altri dazi fiscali si superano gli 80 milioni sovra una entrata di dazi d'importazione di 120 milioni all'incirca.

In Francia la proporzione dei dazi fiscali nell' entrata doganale è ancor maggiore, perchè le materie prime sono esenti e i prodotti manufatti per l'altezza dei dazi e per le fiorenti condizioni manifatturiere gittano scarso provento alla dogana.

Insomma, nella dogana della Francia, dell'Italia, dell'Olanda, del Belgio e della Svizzera il lato essenziale è il provento dei dazi fiscali; e un' Unione doganale che li tagli fuori non avrebbe più una grande importanza.

[1] Ricordo ancora con emozione le patriottiche angoscie che all'ultima ora agitavano l'animo nostro intorno alla convenienza di accettare o di respingere il dazio di lire 3,50; l'on. Depretis risolse di accettarlo e fece bene; l'effetto lo prova.

liani sui francesi. La lite non è ancora definita e leggevamo di questi giorni come allo spettacolo del vino italiano (specialmente del Mezzodì) che affluisce a larghe ondate in Francia, crescono le domande di alzare il dazio oltre lire 3,50 e di diminuire la scala alcometrica. Resiste a questa marea l'ottimo e sagacissimo presidente della Commissione dei valori delle dogane, il signor Ozenne; ed è lecito sperare che non sarà inghiottito. I protezionisti arrabbiati tentano di demolirlo, ora accusandolo di bonapartismo, ora di pieghevolezza soverchia ai negoziatori italiani! [1]

[1] Ecco la strana notizia che troviamo nel *Journal Vinicole* del 22 novembre:

« La Commission des tarifs des douanes, qui a discuté hier le rapport de M. Devès sur les vins, a admis, conformément aux conclusions des rapporteurs, que les vins étrangers seraient frappés, à l'entrée en France, d'un droit de fr. 4.50 par hectolitre; en outre, les vins devront acquitter le droit sur l'alcool lors qu'ils seront à un dégré alcoolique supérieur à 12 dégrés. »

Se il Parlamento francese ratificasse queste enormità, non sarebbe possibile la conclusione di un trattato di commercio colla Francia nè all'Italia nè alla Spagna. Ma ci affidano queste luminose parole del presidente della Commissione de'valori della dogana francese, che si traggono dall'ultimo rapporto:

« L'importazione dei vini è stata, nell'anno 1878, di 1,715,000 ettolitri, cifra che più del doppio oltrepassa quella dell'anno scorso. Cotale aumento si deve alla insufficienza in qualità e quantità dei nostri raccolti anteriori, a un enorme consumo interno e ai reali bisogni; cagioni tutte, le quali riunite alle desolazioni della filossera, hanno necessitato acquisti importanti in Italia e nel nord della Spagna. »

Quale di queste due tendenze prevarrà al Parlamento francese? Ecco il problema, dalla soluzione del quale dipende in gran parte la possibilità di un trattato della Francia coll'Italia e colla Spagna. A quali tenui fili si collegano omai i destini economici dell'Europa! Ma l'Italia su questa materia non può transigere. Veggasi da questo solo prospetto come cresce l'esportazione dei vini del mezzodì d'Italia; si riferisce alla provincia di Messina e accenna a un crescendo glorioso:

Anno	Vino in botti importazione	Vino in bottiglie	Anno	Vino in botti esportazione	Vino in bottiglie
1870	Ettol. 408	N. 3218	1870	Ettol. 7107	N. 4632
71	» 53	» 2377	71	» 5128	» 5252
72	» 52	» 4346	72	» 22,066	» 1717
73	» 158	» 3746	73	» 25,703	» 4341
74	» 41	» 4412	74	» 10,075	» 1802
75	» 28	» 3259	75	» 28,180	» 1807
76	» 32	» 2715	76	» 37,607	» 1451
77	» 31	» 2613	77	» 35,439	» 1872
78	» 31	» 1566	78	» 47,512	» 3464
79	A tutto ottobre » 170	» 1350	79	A tutto Ott. » 92,417	» 1222

Da notizie degne di fede si trae che quest'anno l'esportazione totale del vino dall'Italia toccherà il *milione* di ettolitri; è un fatto consolante.

Da qualunque lato si rivolga lo sguardo si notano dogane che si rizzano più ardue, sospetti nazionali che si fanno più crudi, interessi individuali, di classe, d'industrie che si affermano più petulanti e pertinaci — *bonum publicum simulantes quisque pro suo certabat.* Non riescono ora gli accordi che, venti anni or sono, quando le nazionalità non nascondevano l'umanità (e si noti che allora soltanto fioriva la primavera delle nazionalità) parevano agevoli. E di fronte a tanti guai e a tante difficoltà ammiriamo la fede serena di questi ottimi economisti che intuonano sull'arpa delle armonie economiche i motivi ineffabili delle leghe doganali!

Ma quand'anche non vi fossero contrasti nell'ordine economico e per un miracolo nuovo l'accordo divenisse così facile quanto è stato difficile sinora, si dimentica che una lega doganale suppone una lega politica. Non si rinunzia alla indipendenza economica, non si mette in comunione l'esazione di una delle principali imposte, la quale richiede eserciti di doganieri e vigila i confini nazionali, se non è tolta, per quanto le previsioni umane lo consentano, ogni possibilità di discordia. Lo *Zollverein* tedesco era il preludio dello *Zollverein* politico e aveva il consenso dei cuori unificati dalla poesia e dalla filosofia, da Kant e da Goethe. La nuova lega dei popoli occidentali non ci pare aiutata da consentimenti politici di cotale specie; e la Francia, per dir le cose francamente, non deve sentirsi troppo lieta e innamorata delle sue vicende politiche per dolersi delle altrui esitazioni. Le Unioni doganali sulla carta si colorano facilmente; ma per porsi ad effetto richiedono popoli e governi forti, egemonici, i quali procedano con formidabile andamento. I popoli latini sono troppo dilaniati dagli interni dissensi per comporre il fascio delle loro forze nelle più gravi quistioni internazionali. Ma da queste alte considerazioni scendendo a più umili propositi, i disegni di Unioni doganali hanno qualcosa di così acerbo che sviano gl'intelletti sani dal conseguire scopi più vicini e più immediati. Nel 1860 non si parlava di Unioni doganali, ma soltanto di convenzioni commerciali, e, mercè la clausula salutare del trattamento della nazione più favorita, si attuò quella parte di

Unione doganale che è possibile e più agevole di fronte all'autonomia e alle gelosie naturali degli Stati europei. Oggidì si ragiona con entusiasmo sulle leghe doganali e non si riesce a conchiudere i trattati di commercio, o quando, dopo immani fatiche, si suggellano dai negoziatori, i Parlamenti con esempio nuovo li respingono.

Quale contrasto fra il reale e l'ideale, e come si sente che vi è qualcosa di patologico, di malsano e malfido nella presente situazione! Ci ritorna alla mente, se è lecito comparare le cose piccole alle grandi, l'esempio di quei *tremendi convenzionali*, i quali dopo le controversie titaniche che si conchiudevano colla ghigliottina, si deliziavano nei teatri, ove le scene più caste e più pacifiche mutavano lo spettacolo in un idillio.

Scendiamo dai sogni alle realtà; riconosciamo le difficoltà, temperiamole, infervoriamo lo zelo pei trattati di commercio, difendiamo e riabilitiamo la formula del trattamento della nazione più favorita dispregiata e condannata dai protezionisti più rabbiosi, curiamo di promuovere alcune esperienze salde e sicure di Unioni economiche nelle materie più essenziali. Questo è il modo pratico di combattere con effetto utile; bisogna scendere dalle nuvole in terra. Tale metodo è il più retto e accorto; il passato malleva dell'avvenire.

Se in Francia prevalesse il pensiero delle tariffe doganali autonome, la causa dei trattati di commercio sarebbe fallita in Europa per molti anni. Infatti la Germania pare risoluta a chiudersi nello steccato della sua tariffa autonoma; nè ha chiesto sinora neppur all'Italia il rinnovamento del trattato di commercio, che s'informa soltanto al principio della nazione più favorita. La Russia si è già rinchiusa in una solitudine più asiatica che europea con una cinta doganale che ricorda la muraglia chinese. L'Italia è riescita a legarsi con trattato di commercio coll'Austria; ma non ha sufficiente influenza o non vuol averla per salvare un grande principio in Europa.

Per la sua importanza economica straordinaria, nel voto prossimo dell'Assemblea francese si chiude in gran parte il destino economico dell'Europa. Se si dovesse giudicare dalla repulsa

del trattato di commercio, il presagio sarebbe fosco, quando si pensi che non si è più rinnuovata l'Assemblea francese. Però ci affida l'accordo di tre uomini per diversi titoli influenti, il Say, il Tirard e il Gambetta; ci affida ma non ci acqueta; poichè le passioni politiche, così facili a divampare anche per lievi cagioni nelle assemblee latine, possono spezzare l'autorità dei capi più eminenti come si spezza un fragile vetro. Bisogna far voti perchè si affretti questa discussione all'Assemblea di Parigi. Si deciderà che si facciano trattati sulla base di una tariffa generale ragionevole e allora vi sarà cagione a bene sperare. L'obbligo di tutti gli economisti è chiaro; devono cooperare a togliere o a scemare le difficoltà degli accordi e a far in modo che entro l'anno 1880 Francia, Italia, Svizzera, Belgio, Olanda, Inghilterra, Svezia, Scandinavia, Spagna e Portogallo, continuando a svolgere il filo delle tradizioni del 1860, conchiudano i loro trattati di commercio definitivi e per lungo termine di anni. Ogni Stato seguirà la sua vocazione: a mo' d'esempio, Italia e Francia si accorderanno nella modificazione delle loro tariffe e poi colla clausola della nazione più favorita attueranno una specie di Unione doganale con tutti gli altri Stati. Dalla cura ponderata degli interessi nazionali, osservando nello stesso tempo le ragioni della importazione e dell'esportazione, equilibrando con intelletto d'amore tutti gli elementi economici, dei quali lo studio profondo troverà la difficile equazione, più che dalle ideali speranze e dalle visioni profetiche, scaturirà l'accordo. La scienza economica è l'affermazione dell'ideale, ma l'arte economica è l'affermazione del possibile; vi è la stessa differenza che contrassegna la scienza dall'arte politica.

I trattati si completano, s'integrano colla formola della nazione più favorita; allacciano nell'unità doganale tutte le nazioni. Contro questa formola tuonano in Francia, in Italia e in Germania alcuni cultori delle discipline economiche, ragionando nella seguente maniera. Un trattato pondera i compensi nelle mutue concessioni, e si stringe dopo una sottile indagine delle condizioni economiche di due popoli. Per contro consentendo a un terzo Stato l'estensione di questi favori, si può rompere l'equilibrio e concedere senz'al-

cun correspettivo i maggiori vantaggi. Se, a mo' di esempio, l'Italia dopo una controversia acre e delicata riesce a fissare il dazio sui tessuti di lana francesi, essa avrà in cambio compensi nelle sue più cospicue esportazioni. Ma se per virtù della formola della nazione più favorita estende questa tariffa della lana anche all'Inghilterra, inavvertitamente, essa è la vittima delle formule astratte. Non vi è dubbio che concedendo il trattamento della nazione più favorita si concede tutta la tariffa convenzionale in forma epilogata. E vi è obbligo di esaminare di volta in volta il correspettivo delle concessioni e di meditarle a fondo. A questo fine si mirava in Italia quando la Commissione dei trattati di commercio propose e ottenne dalla Camera che ogni specie di convenzioni denunziate e scadute, sia quelle che portano seco un elenco di tariffe convenzionali, sia quelle che si garantiscono il trattamento della nazione più favorita, dovessero essere sottoposte alla approvazione del Parlamento. La materia fu talora trascurata pel passato; giova correggere la negligenza con uno studio più attento. Ma fra questo riposato esame e la negazione della formula vi è un abisso. E sarebbe facile il dimostrare come in tanta fitta rete di comunicazioni ferroviarie e con tanta uniformità di produzioni eguagliate dalla scienza universale e che toglie gradatamente alle produzioni le fisonomie nazionali, i prodotti di un paese escluso dal trattamento meno favorito facilmente si aprono prima un pertugio e poscia un' ampia via traverso il territorio di uno Stato amico o vicino, il quale goda il privilegio del favore. [1] Certe dottrine economiche ristoratrici del medio evo suppongono l' antica difficoltà di mezzi di comunicazioni e l' antico isolamento; ciò si dimentica troppo facilmente.

La Francia, come s' è visto, perseverando nel metodo de' trattati, può salvare la parte veramente essenziale della lega doganale dei popoli moderni. E se si decide con risoluta audacia e compie in breve tempo le discussioni del Parlamento, potrebbe succedere persino che l' Austria-Ungheria, se non riescisse a intendersi colla Germania, si lasciasse attrarre dalla Francia.

[1] Così è avvenuto spessissimo fra la Francia e l' Italia nei pochi mesi nei quali durarono le tariffe generali.

Che se pur ciò non avvenga, rimarrebbero i due grandi Imperi con tariffe generali autonome e a poco a poco persuasi dall'esempio si avvicinerebbero ai popoli uniti dalla lega doganale dei trattati di commercio perfezionati dalla formula della nazione più favorita. Se si potesse conseguire questo risultato nel 1880, rinnovandosi i trattati colla Francia, sarebbe agevole di colorire qualche disegno nuovo nell' ordine della fratellanza economica.

Un punto essenziale e maturo sarebbe quello di coordinare nelle imposte di produzione, per esempio, nello zucchero e nell'alcool, il regime della tassa di fabbricazione con quello della sovratassa daziaria. Imperocchè siamo giunti a tale che mentre si vagheggiano gli aurei sogni delle leghe daziarie, dopo un numero straordinario di conferenze, di studi, nè gli Stati d'Europa insieme, nè quelli occidentali considerati a parte, sono riusciti a impedire che la restituzione dei dazi degeneri in premi all'escita. I premi all'escita rappresentano non già la legittima concorrenza, ma il cannibalismo economico; le leghe doganali suppongono uno spirito di beninteso interesse, che si alzi sino all' epopea della fratellanza umana. Se non si riesce a far cessare la concorrenza illegittima abolendo i premi, quale speranza può rimanere che gli Stati si esaltino infino alle somme altezze delle leghe doganali? Considerando freddamente la cosa, ci par che si ragioni come quei pubblicisti, i quali, attristati dal pessimo governo contro cui si dibattevano invano, scrivevano una *Città di Dio* o un' *Utopia* per consolarsi con un governo ideale. Ma la libertà è escita storicamente dalla evoluzione e dagli attriti della vita organica dei popoli, non è scesa dalle dorate nubi delle utopie sociali!

Lasciando le tariffe doganali e le tasse di produzione, è un errore il credere che l'azione economica si esplichi unicamente nei dazi; essa ha un campo ben più largo. Basti accennare alle ferrovie e alle leggi commerciali. Mentre si fantasticano disegni difficilissimi di leghe doganali, si dimenticano gli obbiettivi più vicini e non meno proficui. Le tariffe ferroviarie, se non nella loro entità, almeno nelle loro norme fondamentali, dovrebbero essere argomento di accordi internazionali, poichè la loro importanza non è minore di quella delle tariffe doganali, anzi per alcuni ri-

spetti la supera. Di ciò si è ragionato a lungo in questa Rivista; e non occorrono nuove osservazioni. I futuri trattati di commercio dovrebbero contenere almeno tre parti; le persone, i dazi, le ferrovie. Nei verbali delle negoziazioni di Bellaggio del 1875 fra la Francia e l'Italia questo disegno era indicato; quale onore per la Francia se volesse porlo ad effetto risolutamente! Mentre si attribuiscono agli Imperi dell'Europa centrale i più strani disegni i quali mirerebbero a sospendere e a interrompere i servizi cumulativi ferroviari, se la forza delle cose non fosse più salda della ferrea volontà degli uomini, perchè la Francia e l'Italia non si accorderebbero fra loro dapprima, e poscia col Belgio, colla Svizzera e coll'Olanda per fissare norme di eguaglianza e di tutela giuridica comuni nel servizio cumulativo ferroviario? Il buon esempio e il ben inteso interesse influirebbero più che non si creda sull'animo dei rettori dell'Austria-Ungheria e della Germania e su quello dei popoli. La Svizzera ha già preso la gloriosa iniziativa; gli studi sono pronti rispetto alla responsabilità giuridica delle imprese ferroviarie, e si possono compiere facilmente nell'ordine economico. Svolgere, applicandolo alle ferrovie, il concetto unitario che ha trionfato nelle poste e nei telegrafi: ecco un programma alto, degno, nobile. E riescirebbe più facilmente che nelle dogane, per varie ragioni, fra le quali giova indicarne una prominente. Per unificare le norme del servizio ferroviario internazionale, quelle della legislazione commerciale o somiglianti, nessuno Stato rinunzierebbe alla sua autonomia; dovrebbe rinunziarvi per federarsi in una lega doganale. Ora i due grandi principii della solidarietà umana e della nazionalità non si accordano che rispettandoli pienamente e non svolgendo l'uno a detrimento dell'altro.

Questi ideali sono meno appariscenti, ma più veri; più veri non già rispetto all'avvenire, che è sulle ginocchia degli Dei, ma rispetto al presente. Con quale vantaggio si alzerebbe la navicella dell'ingegno fra le nubi, quando si sa che gli altri mortali non possono seguirci e vogliono sentire il terreno solido della terra? Non lasciamoci illudere dai sogni dorati delle nostre fantasie; non diventiamo gli artisti dell'economia politica, non scherziamo

con questi temi delicati, che tanto contribuiscono alla miseria o alla prosperità dei popoli. Partiamo dal reale per avvicinarci all'ideale; non vogliamo confondere il reale col nostro ideale.

La rinnovazione dei trattati di commercio, l'osservanza della formula della nazione più favorita, l'accordo nella legislazione ferroviaria internazionale, l'unità delle leggi commerciali più importanti (cambiali, stromenti di credito, assicurazioni), questa è la forma di lega e di fratellanza materiale a cui è lecito aspirare oggidì. Più in là comincia il regno dell'utopia sconfinato, immenso, che inspira le generose illusioni, ma rimove e allontana dai solidi progressi, i quali si evolvono nel campo della realtà e del possibile.

L. Luzzatti.

LA MISERIA DI NAPOLI.

Napoli, 9 dicembre 1879.

Ch.mo Prof. Protonotari,

Io v'aveva promesso un certo lavoro, e rammento bene qual lavoro: un lavoro nel quale fossero descritti i napoletani, però che il bel cielo, il bel golfo, le tortuose vie, le amenissime colline sono già state troppo descritte e ridescritte.

Persisto nel proposito di mandarvi quel lavoro. Napoli, la quale ha già dato origine, come Goethe, come Dante, come Shakespeare, o, se vi piace più, come la tassa sulla macinazione, a una intera biblioteca, Napoli non è ancora conosciuta. Si studia troppo Napoli, non si studiano abbastanza i napoletani. E non v'è città che abbia apparenze più diverse da quello ch'è davvero, quanto le ha diverse Napoli. Ha la messa in iscena di grande capitale; ed è provincia, provincia nelle abitudini, provincia nei pettegolezzi, provincia nei pregiudizi: — ha il sorriso nel cielo, nella marina, nello schiamazzo, nella moltitudine; ed è profondamente melanconica nel viso delle sue donne, nell'intonazione de' suoi canti, nella predisposizione di spirito de' suoi cittadini: — pare corriva agli entusiasmi, facile alle grandi passioni, ardente come il suo monte; ed è fredda, indifferente, annoiata, ápata: — pare una immensa città che richiama alla mente Parigi e Vienna; ed è un borgo di tremila persone che convivono con sei in settemila scimie, di tremila persone che, talvolta seguite dalle scimie e talvolta no, vanno a teatro, alla passeggiata, alle elezioni, alle accademie, alle dimostrazioni, ecc. ecc., mentre tutto il resto, gli

altri 450 mila animali che vivono nella stessa cinta daziaria, rimangono estranei a tutto questo movimento, non si occupano che di campare, di procacciarsi danaro per vivere, di mangiare, di far figliuoli e, quando possono, d'andare a qualche festa loro, alla quale gli altri 10 mila, cioè i 3 mila uomini e le 7 mila scimie, non pigliano alcuna parte. Questi 450 mila non leggono giornali, non s'occupano di elezioni, non vanno che rarissimamente a teatro, non si fanno vedere alle passeggiate degli altri settemila, hanno altre abitudini, altre credenze, altri gusti, altra inflessione di voce, non conoscono noi e noi non conosciamo loro. E così si spiega come Napoli sia una cittaduzza di 10.000 anime, pur contandone 460,000 nella sua cinta. La città è costituita dalle vie Museo, Toledo, Chiaia, Chiatamone e Riviera di Chiaia con piccolissime zone laterali, le quali non si estendono al di là del lato orientale di Monteoliveto e San Giuseppe, non al di là di 100 metri ad occidente di Toledo. Tutto il resto è un aggregato di casali incrostati sulla piccola città, ma che nulla hanno di comune con questa, come nulla ha di comune la vita dell'ostrica on quella dello scoglio al quale è attaccata.

Napoli è una cosa, i napoletani un'altra. Chi crede conoscere questi sol perchè ha veduto quella, chi giudica insomma la città e il casalone dall'esteriorità, senza averli studiati a fondo, senza aver saputo distinguere e subdistinguere in tanto ammasso di contraddizioni, è come colui che butti via il fico d'India sol perchè ne ha veduta la scorza massiccia e spinosa.

È dunque utile, ed è nuovo, un lavoro analitico, minuto, coscenzioso, imparziale, anatomico, sui napoletani, il lavoro che io ho la presunzione di voler fare, studiando ogni classe, a una a una, studiandola in tutti i suoi vizi, in tutti i suoi pregi. E le prime pagine di questo lavoro vi avevo promesse, alle quali succederanno le seconde, e poi le altre; di questo lavoro che dovrà far conoscere, prima di tutto, l'avvocato napoletano, base di tutta la borghesìa, e poi il camorrista, base di tutta la plebe: lavoro, pel quale ho già una montagna di elementi.

Ma... ma non vi posso mandar nulla. Mi è mancata la calce per mettere insieme queste pietre: e sono obbligato a rinnovarvi la promessa senza ancora attenerla.

E vi dirò anche la ragione che m' ha fatto ritardare a mettore insieme quei materiali che avevo già preparati. La ragione è: che ho perduto molto tempo a volere studiare un problema sintetico che deve trovar la sua soluzione non ora, bensì alla fine

del mio lavoro. L' ho studiato, l'ho ristudiato, girandolo e rigirandolo, guardandolo in tutti i suoi lati; e trovo di non potervene ancora partecipare la soluzione e di doverla rimandare alla fine di questo lavoro che vi occuperà molte pagine di molti fascicoli della *Nuova Antologia*.

E. poichè non vi voglio lasciare con la curiosità in corpo, vi dico pure il problema quale è: così voi, ripensandoci su, vorrete forse darmi una mano a trovarne la soluzione.

Il problema è questo: Ha ragione il popolo napoletano di rimpiangere il passato? E. nell'ipotesi affermativa, come si spiega ch'esso abbia ragione, che, cioè, la miseria sia cresciuta, quando indubitabilmente sono cresciuti il commercio e i segni della pubblica prosperità?

V'ho già detto che Napoli ha tremila uomini, settemila scimie e quattrocentocinquamila *pacchiani*.[1]

I tremila uomini ragionano chi in un senso e chi in un altro: raro è che ne troviate quattro che arrivino ad accordarsi.

Le settemila scimie, o che votino pei candidati di Destra o che votino pei candidati di Sinistra, sono concordi in questo: nel credere e nell'affermare che l'Italia meridionale sia stata ammiserita, spolpata, dissanguata dai fratelli del settentrione. Invano si cerca far intendere loro che una gran parte del malessere finanziario italiano deriva dall'eredità di due miliardi e mezzo di debito pubblico degli antichi Stati: vi rispondono che il debito pubblico napoletano era picciolissimo e che noi, ereditando quello del Piemonte, paghiamo le ferrovie e le strade che nel Piemonte erano state fatte. E invano cercherete far loro entrare in mente, che il debito del Piemonte s'era ingrossato per spese di guerre nazionali, da esso solo sostenute nel 1848, nel 1849, nel 1859; e che, per fare l'unità d'Italia, cioè per un interesse comune, si son dovute pagare indennità per dugento milioni di lire all'Austria e ai principi spodestati: e che, per lo stesso scopo, la lista delle pensioni è stata cresciuta di un milione di lire, e sul bilancio hanno gravato due volte le spese di trasporto della capitale, e l'esercito e l'armata si son dovuti tenere quasi permanentemente sul piede di guerra dal 1860 al 1866. Non vi sapranno rispondere; ma rimarranno fermi nella loro idea. La quale, per verità, si è mitigata ora, dopo il 18 marzo 1876, che ha fatto avvicendare tanti meridionali al timone dello Stato, ora che s'è decretato

[1] *Pacchiano* da *pagus*, quasi *pagani*, gente del villaggio, del casalone.

per legge di costruire un po' per volta in quindici anni, o poco più o poco meno, tante ferrovie nuove quante se n'eran costruite nei primi quindici anni, allorchè se ne menava minor vanto e la *claque* era men bene organizzata. Ma prima, nel 1875 per esempio, se dicevate a questa gente che il Governo italiano, oltre all'aver dovuto pagare 450 in 500 milioni di lire per *garenzie* di frutto del capitale alle Società costruttrici di ferrovie, avea speso circa 94 milioni di lire per strade e ponti, ed oltre 40 milioni per arginature, e 22 per bonificamenti, e 58 per porti e fari, e 552, sempre milioni, per ferrovie; se dicevate a questa gente che i 1707 chilometri di ferrovia erano già diventati 7660, e che s'eran fatti 8078 chilometri di nuove strade, e che di questi nelle provincie meridionali se n'erano costruiti 4500, come nelle provincie meridionali erano stati egualmente costruiti il tronco di ferrovie fra Napoli e Foggia e la linea Adriatica e la Jonia e il tronco che quasi riuniva già Napoli a Potenza; quando dicevate tutto ciò, questa gente vi guardava con un'aria incredula, come il contadino guarda il ciarlatano ch'ei non sa confutare ma a cui non presta fede.

Gli altri 450 mila napoletani, che sono estranei alla *tutta Napoli* della vita politica, letteraria, artistica, elegante, sono più radicali: essi non discutono sulle cagioni del male: essi affermano l'esistenza del male; e questo basta per loro a costituire l'atto d'accusa. Interrogate 100, interrogate 1000, interrogate 10,000 di questi 450,000, interrogateli tutti se potete, voi li troverete unanimi nel rimpiangere un passato, un passato contro il quale mormorarono le settemila scimie, contro il quale cospirarono le tremila intelligenze, ma contro il quale nè cospirarono nè mormorarono loro, i quattrocentocinquantamila: gli operai e la plebe.

Cercate spiegarvi questa unanimità di rimpianto col pensare che il passato più s'allontana e più perde la ruvidità delle sue punte, più diventa amabile, dolce, poetico. Ma il popolano vi recita la sua elegia, vi enumera i suoi capi d'accusa contro il presente, vi sfida ad asciugare le *lacrimae rerum* ch'egli vi svela. *In mano al Borbone*, vi dice il popolano, si vedevano le piastre, ed ora non si vede che qualche sudicia cartolina, la quale vola via al primo soffio di vento; un bel pezzo di cinque grana [1] allora te lo sentivi nella tasca e ti pareva d'essere un re, mentre

[1] *Un grano*, quattro centesimi e qualche millesimo; *5 grana*, 21 centesimo; *un carlino*, 42 centesimi; *un ducato*, 4 lire e 25 centesimi; *una piastra*, 5 lire e 10 centesimi.

ora con quattro soldi sei un pitocco. Allora si viveva con nulla; quello che s'aveva, bastava: con cinque grana s'aveva un rotolo [1] di pane, con un carlino un rotolo di maccheroni della costa; [2] con due grani una caraffa [3] di vino; con due grani un rotolo di frutte; ed ora il doppio non basta per avere la stessa roba. Ti piaceva il caffè? con un grano te ne cavavi la voglia; ed ora una tazza di caffè non si ha per meno di due soldi. Avevi il vizio del fumo? un sigaro costava un grano, ed era superiore, oh quanto! al sigaro che oggi si paga otto centesimi alla Regia. Il fitto delle case è aumentato; tutto, tutto è cresciuto di prezzo, sì che quel che si guadagna non basta più a vivere. E poi allora bastava voler lavorare per trovare lavoro: avevamo le fonderie e gli opifici del Governo, tutte le forniture delle truppe, tanti opifici privati che ora sono spariti, tanti impiegati, tanti forestieri, tanti provinciali, e avevamo la Corte, la Corte con la sua cucina che spendeva centinaia di ducati ogni giorno, la Corte coi suoi maggiordomi, coi suoi cavallerizzi, coi suoi gentiluomini di camera, e aiutanti di camera e guardie del Corpo e alabardieri e paggi e volanti. C'era movimento, balli, feste, lavoro per la povera gente; e, quando il giorno di Piedigrotta essa vedeva, fra le truppe in ordine di parata, passare il suo re nella carrozza d'argento preceduto dalle guardie del Corpo tutte col petto d'argento e tutte a cavallo, preceduto dai volanti vestiti di velluto celeste che faceano svolazzare le bianche penne sul cappello d'argento, preceduto dagli alabardieri coi pantaloni di castoro bianco, circondato dai paggi col petto tempestato d'oro, la povera gente vedeva che c'era qualcòsa di bello al mondo e sperava di poter anch'essa partecipare a quella bellezza, a quei godimenti, sia chiedendo grazia al re che vedeva ogni giorno, sia correndo innanzi alla carrozza di lui, come don Candeloro De Alteriis che di volante divenne *salassatore della regina* e signore che teneva carrozza e cavalli. Ora tutto questo è sparito: ci han tolto la Corte, ci han tolto i ministeri, ci han tolto tutto, anche l'ufficio topografico, anche la scuola di marina; non c'è rimasta che la miseria; la miseria, aggravata dall'agente delle tasse che vuol danaro da chi è in lotta ogni giorno coi creditori: la miseria, dalla quale non si può uscire trovandosi un socio e mettendo su un piccolo negozio perchè non si può fare un passo senza pagar

[1] *Un rotolo*, 33 once.
[2] La pasta della costa d'Amalfi è ritenuta la migliore.
[3] *Una caraffa* equivale a 0,73 di litro.

tasse, non si può fare un piccolo contrattino senza dovere sborsare grosse somme al ricevitore del registro e bollo, spauracchio che non esisteva quando per fare qualunque contratto bastava la spesa di cinque grana per un foglio di carta bollata. —

Questo è il lamento, questa è la requisitoria che esce ogni giorno da tutte le quattrocentocinquantamila bocche del popolo napoletano, — ogni giorno da diciannove anni, — continuo, sincero, profondamente sentito.

Che c'è di vero?

V' ha fra i tremila chi risponde e dimostra e prova che il commercio è quadruplicato o quintuplicato; v' ha chi risponde che, se sono cresciuti i prezzi dei generi di prima necessità, son pure cresciuti i salari, sì che, in fondo in fondo, il guadagno dell'operaio, del popolano, è maggiore della maggiore spesa di che esso si lamenta.

Chi ha ragione?

È possibile che questa unanimissima unanimità di lamenti sia fondata tutta sul falso? La ricchezza è essa cresciuta in Napoli? o è diminuita?

E, quale che sia la risposta a tale quesito, quali le cagioni dell'accrescimento o della diminuzione di prosperità?

E perchè gli arricchiti credono tutti sinceramente d' essersi impoveriti?

L'anno passato andai a passare una settimana *al bell' ovile ov' io dormii agnello:* a Reggio di Calabria. A Reggio si sbarca su d' una banchina larga quattro o cinque metri e lunga una diecina. Su di essa, all'arrivo del postale, s'affollano i curiosi e quelli che aspettano da Napoli qualche congiunto o amico. Ma più di loro vi s' affollano gli accattoni. Appena mettete il piede a terra, vedendovi circondato e seguito e importunato da vecchi e bambini che hanno scolpita sul volto la fame, capite che siete in un paese sul quale la miseria stende le sue grandi ali.

Lo *Stradone*, il Corso, ch'è la via più bella e più elegante della città, veramente bella, è popolata di questi accattoni scaglionati da un estremo all'altro. Li trovate più numerosi al capo settentrionale della via, presso al monastero della Vittoria, dove sono gli alberghi. Fate l'elemosina a uno, e uno ne tira venti. Ad un vecchio diedi una moneta da dieci centesimi; ed egli prendendola e baciandola fece un inchino mussulmano; poi si allontanò senza osare di volgermi le spalle, moltiplicando gl' inchini e scoprendosi il capo quindici o venti volte e mormorando mille

benedizioni e guardandomi stupefatto come se si fosse incontrato in un essere miracoloso che non sapea se fosse un angiolo o se il demonio. La scena mi parve così strana, che la raccontai per averne una spiegazione. E mi si rispose che la moltitudine dei poveri era troppa, e che però l'elemosina si solea fare di due centesimi, o, dai più ricchi, di cinque.

— V'è dunque molta miseria?

— Molta miseria?... qui si muore di fame!

— Dite così per dire?...

— No; alla lettera: si muore di fame!

Lo spettacolo della miseria in una grande città, a Napoli, a Roma, a Parigi, a Londra, non fa la stessa impressione che in campagna, o nel centro d'un paese essenzialmente agricolo. Il povero qui fra noi, in mezzo a quest'esuberanza di movimento, è un'ombra che passa, è un punto nero che si dilegua nell'oceano di luce; ma laggiù dove le impressioni sono poche e tanto più intense quanto più rare, è una gran macchia nera che da nulla è cancellata, è un fantasma orribile che permane immobile e minaccioso. Lo spettacolo del pauperismo, in questi centri colossali della vita, affligge, ma all'afflizione si mescola il disgusto; lo spettacolo della miseria del campagnuolo è desolante come la sofferenza d'una testina bionda che non ancora abbia raggiunta l'età del peccato. Facendo l'elemosina al povero della grande città, voi rischiate d'incoraggiare l'ozio, l'ubbriachezza, qualche vizio peggiore; ma nella campagna voi non v'incontrate che nella miseria incolpevole e straziante. Perchè quell'uomo non ha come vivere qui dove centinaia di migliaia di persone producono e hanno bisogno di chi le aiuti a produrre, qui dove fumano i camini delle officine industriali, qui dove il porto è affollato di commercianti, qui dove il più meschino ingegno e il più misero capitale basta a mettere su una piccola industria, e vive pure il fattorino, il venditore di zolfanelli, la fioraia, il lustrascarpe, il portatore di acqua? Forse è uno sventurato; ma assai più probabilmente quell'accattone è tale, perchè si lasciò sedurre dall'ozio, e dal vizio sotto le più schifose sue manifestazioni. Ma nella miseria del campagnuolo vedete l'innocenza, vedete la lotta dell'uomo contro il Destino, la vittoria di borea sulla fragile canna. Egli ha lavorato tutta una stagione, egli cerca lavoro, un lavoro defatigante, lungo, sconfortato, il lavoro della vanga e dell'aratro; egli non ha giuocato, egli non s'è ubbriacato, egli non ha avuto amorazzi,

egli non conosce l'*assommoir*, egli è senza peccati d'omissione innanzi alla società; — e muore di fame.

Notate un'altra cosa. Fra gl'infelici delle città regna la clorosi, la scrofola, l'anemia, la rachitide, regnano tutte quelle malattie che fanno somigliare la vita alla morte. La sofferenza in quelle fragili creature, predestinate ereditariamente al dolore e alla miseria, pare una cosa naturale. Ma vedere languire una persona forte, robusta, riboccante di vita, ricca di buon sangue, come sono i contadini quaggiù dove non si conosce la pellagra; vedere cadere fradicia ad un tratto una quercia nel colmo della sua forza, stringe il cuore, come la morte quando arriva improvvisa sul giovane e lo coglie impreparato.

Io vedeva laggiù nell'estrema Calabria quegli accattoni che avevano la fame scolpita sul viso; li vedevo chiedere l'elemosina in quegli stessi abiti scuri che certo erano stati bagnati dal sudore della fatica nella coltivazione della campagna; vedevo i loro volti trasformati ma non dal vizio, abbronzati e rugati dal lavoro negli aperti campi; ne vedevo certuni ch'erano diventati brutti, paurosi, spettrali; — ma non ne sentito quel disgusto che soglio provare in vedere la povertà cittadina, disfatta, più che dalle privazioni, dal vizio. E pensavo: quando la miseria entra nella casa dell'operaio di città, si comincia dal pegnorare ciò che si ha di prezioso; ma questi poveri agricoltori non hanno mai che pegnorare; — quando la miseria fa lunga dimora nella casa dell'operaio, essa vi porta il lenocinio, il meretricio, quanto v'è di più schifoso nel mondo morale; ma qui nulla di tutto ciò: qui non v'è chi paghi largamente l'onore d'una fanciulla, non chi incoraggi la sordida mezzana; neppure il vizio rende tanto da campare la vita; qui la miseria, viene, viene per ammazzare; e non c'è che fare: bisogna morire.

Si può sopravvivere con l'aiuto del brigantaggio, o dell'emigrazione. Equivalgono l'una e l'altro a ciò ch'è nella città la prostituzione, l'arte del saltimbanco e del cantastorie, la camorra, la ruffianeria, il rubare il fazzoletto al provinciale che passa tra la folla. Ma per emigrare occorre pure qualche gruzzoletto di danaro, e qui la miseria è la mancanza del due centesimi; e il brigantaggio, questa fisonomia eroica della disperazione campagnuola, esige pure quel rigoglio di forze fisiche che la miseria ha già falciate. Non resta dunque che aspettar l'elemosina, o morir di fame.

Volli chiedere informazioni a chi era in caso di darmele precise, sincere ed illuminate.

È vero! — ne ebbi in risposta — qui si muore di fame. E mi si parlò di contadini che erravano per le campagne cercando erbe per sfamarsi; di donne che, dopo più settimane di questa esistenza caprina, erano morte fra dolori colici atrocissimi; di bambini ai quali era mancato il latte perchè alla madre era mancato il cibo; e della carità dei proprietari che, esausti anch'essi di forze, fra i marosi dei debiti, delle ipoteche, dei balzelli, dei fallimenti, si sforzavano con la magra elemosina di lenire la gravissima crisi, nella quale si dibattono da parecchi anni con maravigliosa rassegnazione i contadini calabresi.

Notate che io non parlo della miseria ordinaria, cronica, normale della Calabria, però che questa è già fatta abito. E quando leggiamo la descrizione fattane egregiamente da Vincenzo Padula nel *Bruzio,* nulla troviamo che ci sorprenda. Che la grandissima maggioranza degli agricoltori calabresi non si cibi di pane bianco più di una volta al mese, così che *donna di pane bianco* significa signora, è cosa alla quale siamo già abituati. «Fino ad otto anni il fanciullo calabrese va dietro all'asino, al mulo, alle pecore, o al maiale; a nove anni, lavora nel campo e guadagna 42 centesimi al giorni; a quindici, ne ha 67; a venti, 85 e la minestra, o 1,25 senza minestra. E allora pensa ad ammogliarsi, perchè in Calabria per dormire a letto bisogna essere marito. Fino a due anni dormì sul misero giaciglio dove venne alla luce: nacque il secondo fratello, ed egli fu respinto nella parte inferiore del letto, *a piedi;* nacque il terzo, ed egli uscì dal letto e dormì sopra il cassone; nacque il quarto, ed ei cadde giù dal cassone e si trovò a dormire sul focolare. Poi crebbe, d' inverno passò la notte nel pagliere accanto all'asino, e d'estate prese sonno sulla via allo scoverto e, dormendo, prese le febbri.»

E, benchè questa descrizione ch' io vi fo, sia una digressione, permettetemi un inciso nell' inciso.

Il fanciullo calabrese deve lavorare ad otto anni, a nove, a dieci: il lavoro è per lui una necessità della vita, non una maledizione di genitori oziosi o snaturati. Felice lui, se trovasse da lavorare in un opificio: sarebbe fatica più leggiera. Si vuol fare intanto una legge per impedire o limitare il lavoro dei fanciulli nelle officine: e sarà legge che, scompagnata dal benessere economico che dovrebbe esserne il sostrato, spingerà quelle creaturine tutte al lavoro più faticoso nei campi o, come piccoli schiavi, nelle case dei contadini benestanti. So quanto hanno scritto il Luzzatti e l'Errera su questa legge che sarebbe senza dubbio un

progresso della civiltà, se fosse attuabile. Non altrimenti è un progresso della civiltà l'esercizio ginnastico pei fanciulli; ma, sorda alle raccomandazioni filantropiche, la natura fa aumentare l'appetito a chi salta per mezz'ora. Date pure molta ginnastica ai fanciulli, ma contemporaneamente date loro la bistecca! Non mi pare che uomini pratici possano, in omaggio alla dottrina loro, per quanto santa essa sia, tenere in nessun conto le raccomandazioni, le osservazioni della Giunta Provinciale di Palermo, la quale, smentendo le descrizioni di molti romanzieri politici, ha detto inutile o dannosa quella legge pei piccoli lavoratori delle miniere, perchè i fanciulli non lavorano nelle miniere più di cinque in sei ore al giorno, e perchè sono retribuiti dal picconiere in proporzione del minerale trasportato dal fondo al piano; la qual cosa importa ch'essi sono arbitri del proprio lavoro, e che il picconiere, il quale paga a cottimo per la quantità del lavoro fatto, non a giornata nè ad ora, è indifferente ai mezzi di trasporto. E in quanto agli opifici, pensiamo che le macchine nostre sono imperfette, che il capitale è raro e caro, che i mezzi di trasporto sono difficili, e gravi i balzelli, e soverchianti le spese di produzione, il che si risolve in necessità di sforzare la produzione, prolungando fino a tarda sera il lavoro degli adulti, cercando nel giorno un piccolo aiuto anche dai fanciulli. Il lavoro del fanciullo è lucro; il lucro è pane; il pane dei genitori non basta a sfamare anche i figli. Si aggiunga a ciò che molte macchine, quella da filare per esempio, sono servite da persone di diversa età, ma in modo che sui fanciulli ricada la fatica più leggiera; e che, limitando il lavoro di questi, o si limita il lavoro di tutta la macchina, o si accresce la spesa di produzione col far servire quella tutta da adulti. Ora pensiamo; quale è maggior danno allo sviluppo fisico, il lavoro o la fame?

Ma ritorno a quello che dicevo prima; alla miseria dei contadini calabresi che s'incrocia con quella dei piccoli proprietari, della quale forse è figliuola. Non vi parlo, dicevo, della miseria cronica, ma dell'acuzie di questa, acuzie che si manifesta da più anni con progressione spaventosa.

Quale n'è la causa?

Le tasse, le sovratasse locali, i dazi, la concorrenza dei prodotti esteri; tutto ciò, insieme all'ordinamento sociale della popolazione agricola, spiega solo in parte il doloroso fenomeno. A completarne la spiegazione occorre un altro coefficiente potentissimo: e questo è detto in due parole: beni ecclesiastici.

Voltate in linguaggio economico, queste due parole suonano mancanza di capitali.

La cifra ricavata dalla vendita dei beni demaniali ed ecclesiastici è enorme: molti e molti milioni di lire.

Chi ha comperato quei beni? I proprietari della stessa provincia.

Come gli hanno comperati? Dando allo Stato o alla società istituita per quelle vendite tutto il capitale che avevano accumulato col risparmio di molti anni, ed obbligandosi contemporaneamente a completare in molte rate annuali il pagamento, rate che speravano realizzare col frutto della nuova proprietà e col risparmio sul frutto della vecchia.

Che cos'è seguito da ciò? È seguito, che, essendosi avvicendate molte annate sterili o scarse e non essendo contemporaneamente salito il prezzo dei prodotti in proporzione della scarsezza, però che i prodotti stessi sono liberamente immessi nel Regno dai paesi esteri dove il ricolto è stato migliore e possono per tal ragione offrirsi al consumatore senza notevole aumento di prezzo sull'ordinario, — il capitale, per fare fronte ai pagamenti promessi, è mancato. E, poichè il capitale che s'aveva era già stato sborsato, s'è dovuto, per coprire il disavanzo, ricorrere non solo alle estreme economie, ma anche, per la insufficienza di queste, all'usura, al vendere l'olio futuro, al fare contratti rovinosi, al distruggere mezza la rendita avvenire, per realizzarne prontamente l'altra metà. È venuta addosso la cattiva annata e neppure questa metà anticipatamente venduta s'è ricavata: e da ciò nuova e più grave sottomissione ai pochi usurai: e da tutto ciò la miseria di tutti pel vantaggio di pochi. E la miseria nei proprietari genera la fame nel proletariato: e fra questo e quelli non si sa chi meriti maggiore compianto.

Lo *stock* metallico dei proprietari delle provincie meridionali s'è riversato tutto nelle casse dello Stato; le rendite agrarie per rifare questo capitale perduto sono mancate; i debiti e gl'interessi scandalosi si sono moltiplicati; e a fronte di tutto ciò la ricchezza locale non s'è aumentata, non si poteva aumentare, perchè la proprietà non s'è accresciuta, non ha fatto che mutare il nome del proprio padrone.

La miseria dei proprietari porta seco l'economia dei lavori agricoli, ciò che il vecchio Anderson chiamava rarefazione della popolazione campagnuola. Si nota nella storia del proletariato questo fenomeno: che la rarefazione della popolazione campa-

gnuola produce quasi sempre la condensazione della popolazione industriale, come la rarefazione della materia cosmica in un punto porta la condensazione di essa su d'un altro punto del mondo. Alla espropriazione della popolazione campagnuola che fu fatta in Inghilterra nel XV secolo con la conversione delle terre seminatorie in terreni da pascolo e che dovè essere frenata dagli atti di Enrico VII contro i *depopulating enclosures* e i *depopulating pastures*, a quell'espropriazione seguì l'affluenza dei proletari *senza foco nè loco* nei centri industriali, donde nacque un bene: il maggiore sviluppo delle industrie.

Ma fra noi il male è venuto proprio per nuocere. Le nostre industrie sono così sopraffatte dalla concorrenza estera che o liquidano o vivacchiano stentatamente. La rarefazione della popolazione agricola non ha dunque potuto produrre fra noi la condensazione della industriale. Ha portato invece la condensazione della immigrazione dei contadini italiani in America. È sciocco chi crede potere impedirla con una legge che cerchi incepparla: non v'è, ad ottenere lo scopo, che un solo mezzo, complesso, lungo e difficile: aumentare la prosperità dei proprietari, o almeno scemarne la miseria. Giova assai più al proletariato chi scema la tassa prediale, di colui il quale scemi il prezzo del pane o del sale. E la condensazione della immigrazione non si è proporzionalmente convertita in aumento di scambi, di esportazione, di prosperità della madre Patria, perchè la corrente dell'emigrazione non è stata incanalata nè usufruita. È una processione di errori, che in parte hanno radice negli uomini politici ed in parte derivano dal contagio di questi e nascono nella coscienza pubblica.

Strano raffronto storico, tornando al fatto del quale si ragionava prima. Karl Marx, l'illustre capo del socialismo tedesco, enumerando le cause del pauperismo inglese, rileva fra le maggiori l'abolizione della proprietà ecclesiastica. « *La Riforma*, egli dice nal capo 27 del suo importantissimo libro *sul Capitale*, e la spoliazione dei beni della Chiesa che ne fu la conseguenza, diede nuovo terribile impulso all'espropriazione violenta del popolo nel XVI secolo. La Chiesa Cattolica era proprietaria feudale della più gran parte del suolo inglese; la soppressione dei conventi nocque agli abitanti poveri; i beni furono venduti a speculatori che cominciarono per iscacciarne in massa i vecchi coltivatori ereditari. Il diritto dei poveri su d'una parte delle decime ecclesiastiche fu tacitamente confiscato. *Pauper ubique jacet*, esclamava

la regina Elisabetta; e fu forzata a riconoscere il pauperismo come istituzione nazionale. » Lo sperpero dei beni ecclesiastici fu dunque nel XVI secolo in Inghilterra, secondo Karl Marx, l'espropriazione violenta dei contadini a profitto del capitale; crebbe questo, crebbe in pari tempo il proletariato.

L' accrescimento della miseria nelle provincie meridionali nostre deriva pure, in gran parte, dalla vendita dei beni ecclesiastici, ma per un procedimento e per una causa opposti a quelli indicati da Karl Marx: deriva dall' essere scomparso il capitale dei proprietari e dall' essersi la povertà di questi diramata al proletariato.

Nè crediate che questa digressione sia estranea alla risoluzione del problema del quale m' occupavo: la miseria di Napoli. Gran parte della prosperità della città di Napoli derivava dai provinciali. Qui convenivano tutti i proprietari di provincia, qui tutti gli studenti nella unica Università che esisteva nelle provincie napoletane: qui dunque veniva ad essere speso tutto il superfluo, tutto il risparmio dei proprietari provinciali e dei loro figliuoli. Ora gli studenti sono disseminati qua e là; e, più che degli studenti manca a Napoli il concorso dei proprietari di provincia, alcuni di questi essendo deputati al Parlamento o senatori e spendendo però a Roma quel danaro che prima soleano spendere a Napoli nei mesi che soleano passare fuori del loro paese; ed altri, la più gran parte, astenendosi dal venire nella città per difetto di danaro.

Manca dunque al popolo napoletano moltissima parte di quel guadagno che su di esso si riversava dalle provincie; e nello stesso tempo scemate son pure le spese abituali di molti fra i proprietari napoletani.

Il bilancio reale del paese che possiede e che paga le tasse, in Napoli è spaventoso. Il valore della ricchezza prediale della provincia di Napoli è stato calcolato in un pregevole lavoro statistico, fatto con molta coscienza dal prof. Alessandro Betocchi e recentemente pubblicato, in 320,000,000 di lire di proprietà rustica, la quale, detratte le spese prime, le sementi. ed altro, darebbe un reddito di 24 milioni l' anno, secondo lo stesso Betocchi; di 12 secondo i calcoli del Ministero delle Finanze. Il valore dei fabbricati darebbe un reddito di 36 milioni secondo lo stesso Ministero, senza calcolare la cifra necessaria alla riattazione degli stabili e quella che rappresenta le case non fittate. La provincia di Napoli avrebbe dunque un reddito annuo di 48

milioni di lire, se si vuol credere al Ministero delle Finanze; di 60 milioni, se s' ha a credere ai calcoli più rosei del Betocchi. Ora si guardino i registri ipotecari; essi vi danno per questa provincia un debito ipotecario fruttifero, cioè, astrazion fatta dall'infruttifero certo e dall' infruttifero eventuale, di 6 in 700 milioni, cioè una passività annua di una cinquantina di milioni, calcolando che il debito sia contratto in media all' 8 %. Ma, poichè, come ha osservato la Giunta governativa di statistica, non si può giurare sulla esattezza della statistica ipotecaria potendo accadere che uno stesso debito figuri in più compartimenti, che l' ipoteca sussidiaria faccia parere doppio un solo debito pel quale essa si aggiunge alla principale, e che qualche debitore non curi di far cancellare l' ipoteca benchè abbia estinto il suo debito, riduciamo pure di un terzo il debito ipotecario: resterà sempre una passività di 33 milioni annui. Aggiungete a questa le tasse. Napoli paga per imposta principale, decimi, sovraimposte provinciale e comunale circa 15 milioni. La passività ascende dunque a 48 milioni, sicchè restano netti, col calcolo più roseo del Betocchi, appena una dozzina di milioni. Dividete questa cifra per tutti i proprietari della provincia di Napoli ed avrete una media così misera che vi spiegherete come il debito ipotecario cresca costantemente ogni anno, poichè si vive da quasi tutti non solo mangiando la rendita, ma anche il capitale.

La povertà dei proprietari provinciali, la povertà dei proprietari napoletani spiega in parte la miseria di questo popolo.

Ma voi mi potete dire che queste sarebbero le cause della miseria di questo popolo, se fosse dimostrata l'esistenza di tale miseria. Ma è questa esistenza appunto che si mette in dubbio, perchè, se da una parte è scemato il movimento del capitale, dall'altra è cresciuto col moltiplicarsi del commercio; e se da una parte i generi di prima necessità sono aumentati di prezzo, dall'altra sono cresciuti i salari che sono la vita di questi 450,000 popolani e plebei che più mormorano e più si lamentano.

Ebbene, io ho voluto ricercare per parecchi mestieri la differenza di salario in Napoli fra il 1860 e il 1879, e ho voluto mettere a raffronto questa ricerca con l'altra della differenza di prezzo dei generi che sono di prima necessità per i più sobri fra questi artigiani.

Un calzolaio napoletano esperto nell'arte sua, e che si fosse potuto allogare in qualità di primo giovane in una calzoleria, guadagnava nel 1860 sette carlini al giorno, cioè 49 carlini la

settimana, pari a L. 20,83. Lo stesso operaio non trova oggi ad allogarsi per un salario maggiore di tre lire al giorno.

Un fabbro-ferraio nelle medesime condizioni guadagnava nel 1860 tanto quanto corrisponde a 17 lire la settimana. Lo stesso operaio oggi difficilmente trova chi paghi l'opera sua più di due lire al giorno.

Per questi mestieri dunque e per tutti gli altri nei quali l'introduzione delle macchine ha scemato la ricerca di braccia e conseguentemente ne ha invilito il prezzo, si riscontra piuttosto diminuzione che aumento di salario.

Tutta questa gente dunque si unisce ai proprietari per rimpiangere un passato nel quale il loro prodotto era pagato di più, o, pure essendo pagato egualmente, poteva essere convertito in maggior copia di generi di prima necessità.

Ma hanno avuto aumento di salario altri mestieri: togliamo ad esempio il falegname e lo stagnaio, però che gli altri non superano nell'aumento di salario la proporzione di questi; e notiamo che altri mestieri più diffusi, quale è quello del sarto, non lo hanno ancora raggiunto.

Un bravo falegname guadagna ora L. 1,75 più di quello che guadagnava nel 1860 per il lavoro di una settimana; un bravo stagnaio ha avuto dal mutamento dei tempi un miglioramento di circa due lire per settimana; sono rarissimi, da potersi contare sulle dita di una sola mano, quei mestieri che, come quello del tipografo, hanno avuto un miglioramento di circa sette lire per settimana.

Ora paragoniamo la spesa necessaria che quest'operaio con moglie e due figliuoli dee sopportare ora, con quella che dovea sopportare nel 1860.

Nel 1860.

Carne di montone, dodici once, una volta per settimana	Grana	12
Pane di terza qualità, un rotolo e mezzo al giorno, in una settimana dieci rotoli e mezzo, a grani 6 il rotolo.	»	63
Pasta, tre volte per settimana, rotoli tre a sette grana il rotolo	»	21
Legumi, due volte per settimana, a sette grana il litro	»	14

Riso, una volta per settimana, un rotolo	Grana	7
Erbaggi, una volta per settimana, per minestra. .	»	4
Carbone, un rotolo al giorno, a grana due il rotolo	»	14
Vino, mezza caraffa al giorno, a due grana la caraffa	»	7
Frutta una volta la settimana	»	2
Olio da lume a tre grana il misurello, due misurelli per sera	»	42
Fitto di un basso, a dodici carlini il mese, per una settimana	»	30
Totale, escluso il vestiario, Ducati		2 16

pari a lire 9,17.

NEL 1879.

Carne di montone, dodici oncie, una volta per settimana	L.	1 00
Pane, come sopra, a 9 soldi il chilogrammo	»	4 72
Pasta, come sopra, a 13 soldi il chilogrammo . . .	»	1 95
Legumi, come sopra, a 14 soldi il litro	»	1 40
Riso, come sopra, a 12 soldi	»	60
Erbaggi, come sopra	»	40
Carbone, come sopra, a due soldi il chilogrammo . .	»	70
Vino, come sopra, a 12 soldi il litro	»	2 10
Frutte come sopra	»	40
Petrolio, un litro e mezzo per settimana, L. 0,65 il litro.	»	97
Fitto del basso, come sopra. L. 20 il mese. per una settimana	»	5 00
Totale, escluso il vestiario,	L.	19 24

L'operaio fortunato dunque che ha avuto un aumento di salario pari a lire 2 per settimana, il fortunatissimo che ha accresciuto di 5 lire le sue entrate, è costretto a spendere 10 lire più di quel che spendea nel 1860 per avere gli stessi generi di prima necessità che gli sono indispensabili. Egli guadagnava allora da 10 a 15 lire per settimana e con 10 lire aveva ciò che ora costa 20; ora ne ha da 15 a 20 e dee spenderle tutte *per non morir di fame*, e nulla gli avanza pel vestiario, mentre allora gli avanzava da 1 a 6 lire.

Quest'operaio non ha tutti i torti del mondo a mormorare.

Ma, voi mi direte, il commercio non è esso cresciuto?

È cresciuto certamente. Le statistiche dicono ch'è quintuplicato. Le statistiche forse esagerano, in buona fede, confondendo

le tonnellate di stazza con le tonnellate effettive, o, se giudicano sul valore, valutandolo male. Pure, se non è quintuplicato il commercio, è per lo meno triplicato. Ma le industrie son venute meno; alcune son morte, altre languiscono.

Il perchè lo sapete; lo sanno tutti; nessuno lo nega più; l'esperienza ha vinta la dottrina; e la necessità sperimentale enunciata dal Minghetti nel 1875, negoziata dal Luzzatti nel 1877, accettata dai ministeri di Sinistra, non ha avuto altro torto che d'arrivare troppo tardi. Processione di errori! Il pentimento non sempre è bastevole ad emendarli. Il 1877, nella nostra politica commerciale, dovea precedere il 1863; se il 1877 avesse preceduto il 1863, oggi i trattati di commercio dello Scialoia non ci avrebbero fatto nè ci farebbero male.

Amo la libertà dappertutto: nella politica, nel commercio, nell'insegnamento, ovunque; la amo come amo l'aria sana, pura delle montagne. Ma posso io, per questo, obbligare chi è malato di cuore ad essere alpinista ed ascendere sulle cime del Gran Sasso? Il libero scambio fu per l'Inghilterra e per altri paesi fortemente costituiti non solo un progresso scientifico, ma anche un beneficio economico, perchè la loro produzione già oltrepassava i bisogni interni. Il libero scambio è stato una conseguenza necessaria della *overproduction* ed ha mutato questa in ricchezza del paese. La produzione italiana al 1863 era invece debole e scarsa. e fu chiamata a lottare da pari a pari con le più fertili industrie straniere. Invano essa chiese di entrare a gradi in questa lotta inuguale. Invano domandò che fossero stabilite in modo le tariffe doganali da equilibrare almeno quelle spese di produzione, le quali, derivando non dalla volontà o dal potere degl'industriali, bensì dalle condizioni generali del paese finanziarie, tributarie, economiche, geografiche, portano come necessaria conseguenza il caro maggiore dei prodotti nazionali di fronte agli stranieri. Il governo fu inflessibile nel volere l'eguaglianza assoluta; e il passaggio dalla stufa alla rigida aperta aria invernale fu brusco, istantaneo, e portò le conseguenze che naturalmente dovea portare su coloro che avevano i polmoni malati e che eran chiamati a gareggiare con uomini forniti di polmoni di acciaio in questo rapido passaggio dall'altissima atmosfera della protezione alla bassissima della libertà assoluta.

Si comincia ora ad ammettere, che il fatto ha pure i suoi diritti; si comincia ora a comprendere che una nazione di 25 milioni di abitanti non può limitarsi ad essere un paese esclusiva-

mente agricolo; si comincia ora a capire che questa nostra agognata ricchezza agricola è un sogno finchè alla sterilità di quelle terre che l'on. Baccarini chiamò irredente si aggiunge l'imperfezione dei metodi, il difetto degl'istrumenti agrari e la mancanza di capitali, sì da non essere fra noi possibile quel consiglio dato dal Lecouteux alla Francia, di conquistare il sottosuolo, facendo penetrare l'aratro 30 e talvolta 40 centimetri in quel terreno dove non è mai penetrato oltre i 15; ci si comincia ora, benchè in pochi, a preoccupare del rinvilimento che subiranno i nostri prodotti agricoli, quando le Americhe potranno farci con essi. come già fanno in parte coi cereali, quella concorrenza medesima che ci fanno in quasi tutte le industrie la Francia, il Belgio e l'Inghilterra; si è cominciato ora a rammentare che non si può nel regime economico come nel terapeutico dell'individuo far prescrizioni senza tener calcolo delle varie forze dell'organismo umano, senza porre mente alla necessità di mantenere tale equilibrio, senza rialzare i poteri fisiologici quando l'individuo è minacciato di decadenza, senza usare i deprimenti quando l'organismo ha esuberanza di vita; si è cominciato ora insomma, nel 1874, e l'iniziativa di questa conversione spetta al Minghetti, si è cominciato ora a carezzare un liberalismo più pratico, un liberalismo graduale, quale è quello della Francia che, nello scaduto trattato commerciale, era liberista di nome più che di fatto, però che volea godere dei beneficii del libero scambio pei suoi articoli d'esportazione, mentre in casa propria proteggeva ciò che le conveniva di proteggere.

Io non so se questa resipiscenza giunga troppo tardi, nè tale ricerca si collega al mio tema. So che il 1874 avrebbe dovuto precedere il 1863, e che questo anacronismo ha ucciso parecchie industrie napoletane e in altre ha inoculato un vibrione che ne minaccia la vita. Così sono sparite le nostre fabbriche di panni, così sono sparite le coltri di Otranto e le mussoline di Gallipoli e le tele e le felpe di Taranto, e le stoffe seriche di rara bellezza che venivan fuori pel valore di due milioni di lire l'anno dall'opificio di San Leucio dove lavoravano più di cinquecento operai. Similmente l'opificio di Pietrarsa, che per giunta è stato male amministrato, dà lavoro meccanico ad un numero di operai minore di quattrocento uomini a quel che era prima. E a questa rarefazione industriale della città, resa più grave dalla sparizione naturale di certe industrie i cui prodotti non sono più richiesti (come, per darne un esempio, l'industria della robbia, con la quale si tinge-

vano in rosso i pantaloni di tutti i soldati e che arricchiva le campagne di Casoria e di Castellamare); a questa rarefazione industriale della città di Napoli si è aggiunta quella dei centri manifatturieri delle provincie vicine. I filati di cotone, per esempio che avevano un centro importante di manifattura in Piedimonte di Alife, han traversato, per la brusca rivoluzione economica importata nel paese, una crisi dolorosissima, dalla quale non sono ancora usciti. Nè poteva essere altrimenti. La Gran Bretagna, che ha trentun milione di abitanti, occupa a filar cotone quaranta milioni di fusi: produce cioè assai più di quello che le occorre. Infatti non consuma che il 15 % della sua produzione e il resto lo esporta. L'Italia invece, con un popolazione di circa 26 milioni, non occupa a filare che circa 800 mila fusi, mentre avrebbe bisogno, per provvedere a tutto il suo consumo, dell'opera di oltre 5 milioni di fusi. L'Italia dunque produce il 15 % della sua consumazione, mentre l'Inghilterra consuma il 15 % della sua produzione. E la ragione di questa inferiore proporzione nostra, resa più grave dal libero accesso della *overproduction* inglese, sta nella necessità pei nostri industriali di farsi venire le macchine dall'estero, nel più forte interesse che richiedono i capitali anticipati fra noi all'industria, nella differenza fra l'*income tax* inglese che non oltrepassa l'uno e mezzo % e la tassa di ricchezza mobile italiana che arriva quasi al 14, e nella lontananza degli opifici nostri dalle ferrovie imposta dalla necessità di fondare lo stabilimento sul monte o nella valle dove sia acqua sufficiente per poterla usare come forza motrice. I quali svantaggi per la industria nostra non sono compensati dalla mano d'opera, nè dalla spesa che l'opificio inglese fa pel carbon fossile. Non sono compensati da questa spesa, perchè i progressi fatti recentemente permettono ridurre la consumazione del combustibile a tal minimo (ottocento grammi per cavallo e per ora) che la spesa di esso non supera quella di manutenzione e d'impianto, nonchè di riparazioni necessarie, del motore idraulico, dei canali di carico e scarico, dello spurgo di questi ultimi, dei portelloni, delle dighe, ecc. E non è compensata dalla differenza dalla mano d'opera, dopo che l'Inghilterra ha dovuto ribassare del 20 al 30 % i suoi salari negli opifici cotonieri, per sostenere la concorrenza dell'America che ha ribassato a sua volta i salari sino a farli del 50 % inferiori a quelli che erano sino a pochi anni fa nel Lancashire.

Abbiamo avuto dunque quaggiù rarefazione della popolazione agricola, miseria dei proprietari e contemporaneamente rarefa-

zione della popolazione industriale e miseria degli opifici. Cause di quest'ultimo fenomeno il passaggio apoplettico dalla protezione alla libertà economica, la trasformazione di alcune industrie e la nuova necessità di grossi capitali creatasi in questa lotta per la vita industriale dove il pesce grosso mangia il piccolo ed ai piccoli non è più permessa l'esistenza, mentre i capitali qui sono venuti a mancare. I capitali sono o savi o ingordi. Gl' ingordi a Napoli sono stati ingoiati dalle banche usuraie che promettevano il 100 % e che un giorno passarono tutte insieme sullo sgabello della Corte d'Assise; i meno pazzi, ma pazzi anch'essi, sono stati ingoiati dalla voragine della rendita turca, mentre i non meno disonesti ma più accorti, superstiti, si esercitano nell' usura più sfrenata. I capitali savi e sobri, nella provincia, sono stati attratti, come v'ho detto, dai beni ecclesiastici; e, nella città, dal Debito Pubblico dello Stato che assicura al timido ed all'ozioso un 4 ½ % tranquillo, a scadenza fissa, preferibile per lui a qualunque alea commerciale, bancaria, o industriale. Ed eccovi infatti, contemporaneamente alla decadenza della prosperità nazionale ed ai voli dell'aggio sull'oro, eccovi, fenomeno strano, l'aumento della *rendita*. Altro fenomeno strano: al libero scambio, che è dappertutto l'abbattimento dei privilegi pel vantaggio della maggioranza, la proclamazione cioè del principio che la protezione concessa alla minoranza degl'industriali è un furto fatto ai consumatori che in grazia della libera concorrenza certamente godrebbero del più buon mercato dei prodotti, — al libero scambio, che è il regno del buon mercato a qualunque costo, si è unito in Italia il rincarimento di quasi tutti i generi più necessari.

Ciò non si spiegherebbe se non si ammettesse che la logica gusta anch' essa il piacere degli Dei, che è anch'essa vendicativa. La logica vi vuole o interamente dottrinari, o interamente sperimentali. Interamente dottrinari? E non potete, essendo tali in economia, essere empirici in finanza, e circondare ogni Comune d' una cinta daziaria e accrescere tutte le tasse fino all' estremo loro limite e colpire il commercio con un' imposta del 14 % sui suoi frutti e con le mille gravezze del registro e bollo, e spendere per la sussistenza dello Stato 1400 milioni l'anno, costruendo navi corazzate ognuna delle quali costa 25 milioni di lire e tenendo in piedi un esercito di 300 mila uomini. La politica, l' opportunità, il metodo sperimentale vi obbliga a queste enormi spese e vi fa in pari tempo un dovere di mantenere il pareggio nei bilanci dello Stato? E in questo caso dovete essere intera-

mente sperimentali e dare ai prodotti del paese quella protezione temperata della quale han bisogno per pagarvi le tasse che chiedete, o procurare, con una ardita politica coloniale e commerciale e col dirigere ed incanalare l'emigrazione, nuovi sbocchi a questi prodotti, nuovi mercati dove essi possano esercitare un monopolio, o almeno non temere la concorrenza dei rivali più forti: dovete cioè, direbbe un romanziere *verista* alla moda, dovete cercare d' ingrasciare il porco se ne volete molta sugna e molte salsicce.

Napoli ha dunque patito il caro dei generi di prima necessità, l' impoverimento delle industrie, la diminuzione dei provinciali. Altri danni essa ha patito che difficilmente trovano riscontro in altre città italiane. Napoli era un gran centro *artificiale*. La monarchia delle Due Sicilie avea qui messo la testa di tutte le strade delle provincie del reame al di qua del Faro; a Napoli sola avea dato una grande Università e tutto ciò che deve avere una capitale; a Napoli infine un privilegio grandissimo, il doversi, nella sua dogana soltanto, sdaziare le spezie ed i generi coloniali, cosa che obbligava tutti i negozianti di tal genere a venire in Napoli più volte l' anno, e che abituava le province a vedere in Napoli il loro emporio industriale e commerciale. Venuta la libertà, questo privilegio, che feriva le altre provincie, naturalmente disparve; le ferrovie furono fatte col disegno di decentrare le provincie da Napoli; a parecchie, questa parve emancipazione, e piacque; furono così distaccate da Napoli le provincie meridionali adriatiche; e ad altre provincie, come si fa ora per gli Abruzzi con la ferrovia Roma-Sulmona, è dato un declivio più naturale, ma che da Napoli le distacca; Napoli così, che era mercato ed emporio di tutte le provincie meridionali, è diventata il centro di consumo di una ben più piccola zona: della Campania, cioè, dei Principati, del Sannio ed in parte delle Calabrie.

Tutti questi fatti, pur facendo larghe concessioni ad un altro fatto egualmente vero — che, cioè, i nostri bisogni artificiali e il nostro amore pel lusso sieno cresciuti al segno da farci parere scarsi quegli agi che prima ci parevano eccessivi — tutti questi fatti mi dicono che non è, per lo meno, interamente fondato sul falso l'unanime lamento della popolazione napoletana che sente il puzzo del suo cadavere, che ha coscienza cioè del disfacimento, della decadenza della propria città.

Ma il commercio, mi direte, è aumentato, è quadruplicato o quintuplicato. E, se ciò è vero, non sopperisce esso alle perdite

derivate dalla morte delle industrie? E non supplisce esso forse largamente alle ricchezze che per altra via eran venute meno?

Ero appunto arrivato a questa ricerca, quando mi sono ricordato di avere una promessa con voi, quando vi ho cominciato a scrivere. Il non avere ancora abbastanza elementi per rispondere a questi quesiti mi ha fatto dire in principio di questa Lettera di non avere ancor pronta la soluzione del problema. Ne riparleremo a miglior tempo. Mi basta per ora porre le rotaie sulle quali dovrò camminare per giungere alla mèta. E le rotaie, se non m'inganno, sono queste:

Il commercio di Napoli è esso tale che si può dire si risolva in vera prosperità del paese?

Le cifre delle statistiche commerciali sono davvero esatte?

L'aumento apparente del commercio è esso reale? o si tien conto, per affermarlo, del solo aumento del movimento portuario, mentre si trasanda il commercio interno, che chiamerei di cabotaggio terrestre, quello, cioè, che prima si faceva tutto, ed ora si fa in parte, sulle vie rotabili per mezzo di carri e di carrozze?

E, verificato pure l'aumento del commercio, può questo bastare a dar pane a tanti lavoratori, massime della classe meno abbiente, quanti son quelli che sono stati danneggiati dalla tisi delle industrie e che rinascerebbero a nuova vita col risorgimento di esse?

Rocco De Zerbi.

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA.

Lettere e scritti inediti di Pietro e di Alessandro Verri, annotati e pubblicati dal dottor Carlo Casati. Milano, Giuseppe Gatti, 1879, vol. 1° — Luigi Settembrini. Ricordanze della mia vita, con prefazione di Francesco De Sanctis. Napoli, Antonio Morano, 1879, vol. 1° — Epistolario di Aleardo Aleardi, con una introduzione di G. Trezza. Verona, Drucker e Tedeschi, 1879.

Nel metter mano a queste rassegne mensili, vedo che ci bisognerebbe un esordio: ma ho contr'essi un odio mortale fin da quando il mio maestro di rettorica m'obbligava a farne, e io non ne vedevo nessun bisogno. Pure un po' di programma ci vuole, e in due parole me ne sbrigo. C'è tutta una famiglia di critici, valenti quanto mai, che, trovato un libro, vi spiegano sopra i loro sistemi e le loro teorie, vi sfoggiano un mondo di cognizioni e d'acume, tantochè non si può far a meno d'esclamar di loro: Che brava gente! Che begli ingegni! Ma se un di questi tali mi chiedesse come Alessandro: Che grazia posso io farvi? gli risponderei come Diogene: Di scansarvi, per non coprirmi . . . . l'autore di cui discorrete. Io preferisco quegli altri che procurano di mettere in vista l'autore, appiattati molestamente dietro di lui: amo la critica pel libro e non il libro per la critica: e sarei contento che nessuno mai mi volgesse quelle lodi, a condizione che nessuno dovesse mai dirmi: Scansatevi!

Fra le recenti pubblicazioni di maggiore importanza c'è un qualche primo volume che aspetta il secondo. Pensavo di occuparmene a opera compiuta: ma ripensandoci mi son dimandato: Che male può venirne a parlare intanto di quel che è pubblicato? Di doverci poi tornar sopra una seconda volta? Meglio così! Non c'è tanta abbondanza di buoni libri che questa debba ritenersi per una disgrazia E veramente un libro importante è quello delle Lettere di Pietro e Alessandro Verri, delle quali solo qualche brano era già conosciuto. Esse non solo hanno un' importanza grandissima per le biografie dei fratelli Verri e del Beccaria, modificando o compiendo quel che se ne sapeva imperfettamente, ma sono anche (qualità rara nei

nostri epistolari) una piacevole lettura sparsa d'aneddoti vivacemente narrati, di descrizioni di costumi, di ritratti che ci portano proprio a vivere in quell'età. Non occorre dire, che tutto ciò è scritto in quella lingua spuria che usavano i filosofi italiani dello scorso secolo, nuovo mostro nato da illegittimo congiungimento di francese e italiano: onde, specialmente nelle lettere d'Alessandro, non è da spaventarsi, come Dante, se s'incontrino per via *regrettare*, *chiamar conto*, *eccessivato*, *abituatezza*, e simili fiere.

Il libro, pubblicato per cura del dottor Carlo Casati, si divide in due parti quasi uguali, e affatto distinte l'una dall'altra. La prima contiene le *Lettere del cav. Pietro Verri ai fratelli ed amici in Milano, dal 14 di maggio 1759 al 15 di dicembre del 1765*. Il Casati, che le ha tratte da una copia fattane dal Custodi sugli originali nel 1834, ce le dà come vere lettere famigliari. Ma son tali veramente? Non mi pare; poichè in esse Pietro Verri vi parla sempre di sè e di quel che gli accade, senza che mai paia rispondere alle lettere che pure dovea ricevere. Potrebbe credersi al più che questi fossero brani staccati dalle sue lettere, toltone quello che non importava di conservare; ma, a guardar meglio, neppur questo può andare. Infatti dal 16 gennaio 1761 al 15 dicembre 1765 le lettere portano la data di Milano: ora, come poteva egli scrivere ai fratelli e agli amici in Milano, s'egli era appunto là, e in famiglia, e in mezzo agli amici? Di più, in parecchie lettere egli dà notizia appunto dei fratelli e degli amici suoi: a chi dunque scriveva? Se poi si aggiunga che non hanno altro aspetto di lettere se non qualche parola in principio e un *Vi abbraccio* in fine; che in alcuni punti, poco opportunamente, egli vi dà notizie di sè e dei suoi che nessun de' suoi amici poteva ignorare; che comprendono esattamente un periodo importantissimo della sua vita, dal giorno che oscuro e incerto dell'avvenire partiva da Milano pel campo, a quello che fu insignito delle più alte dignità dello Stato, mi par certo che si tratti non di lettere, ma di memorie autobiografiche (raccolte in parte dalle proprie sue lettere e da note di viaggio), a cui gli è piaciuto di dar la forma epistolare, usatissima a quel tempo nelle relazioni di viaggi, nei romanzi, e perfino nei trattati di morale e nei libri scientifici.

Le relazioni tra i fratelli Verri e i loro genitori erano poco dissimili da quelle che ci han rivelato di recente le lettere di casa Leopardi. Nè questa era cosa rara: chi vuole della famiglia e della educazione in quei tempi avere una chiara idea, legga fra le opere dello stesso Pietro Verri il suo scritto sulla *Decadenza del Papato*. Fa orrore il pensare a quelle famiglie dove il padre poneva il suo orgoglio nel tenere i figli soggetti; questi, pieni di paura al suo cospetto e tutti signor padre e signora madre, fra di loro li mandavano a quel paese, e macchinavano sotterfugi e fughe; la madre, anima e benedizione delle nostre case, stava in fondo

nell'ombra, sfinge misteriosa, personaggio che non parla. Leggendo con che amarezza parlavano dei genitori, noi siamo tentati di crederli tristi, e non erano: era tristo il sistema domestico. Alessandro Verri mandando al fratello Pietro da Londra una lettera serena e affettuosa pel padre, gli scriveva: « L'ho fatto per caricarlo sempre più di debiti! Non mancherà mai di mie lettere spruzzate sempre da qualche affettuosa espressione. Quanto è amabile a mille miglia! »

Pietro Verri, presto imbevuto ne' principii degli enciclopedisti, resistè alla volontà del padre, presidente del Senato di Milano, che voleva indirizzarlo per gli studi della giurisprudenza ai carichi pubblici. Un caso da nulla (che egli narra non certo ai fratelli e agli amici, a pag. 135) lo condusse dal conte Cristiani e lo aiutò così ad allontanarsi dalla casa paterna. Egli si dolse con lui della vita che menava in casa, e il conte, preso affetto a quel giovine aperto, pieno d'ingegno e di vita, gli offrì il grado di capitano in un reggimento svizzero ch'egli stava per formare. Morto indi a poco il Cristiani, il conte di Kaunitz lo nominò capitano nel reggimento Clerici, col privilegio di non servire in Lombardia. Ma questo appunto non voleva il Verri, il quale chiese di servire come volontario nell'armata che combatteva la guerra de' sette anni, e l'ottenne. Il giorno 5 maggio 1759 egli partiva da Milano per Vienna, e di qui incominciano le memorie o lettere che vogliam dirle.

Egli aveva di poco oltrepassato i trent'anni, portava con sè un animo franco e onesto, un ingegno osservatore, acuto e voglioso d'apprendere, una grande attitudine alla pratica della vita, un gran desiderio di farsi strada e riputazione, una rara eleganza e amabilità di maniere. Fin dal viaggio, dove narra colla massima indifferenza d'aver bastonato qualche postiglione per sollecitarlo, ma d'aver *perduto inutilmente anche questo incomodo*, egli incomincia le sue osservazioni, poco favorevoli, sul carattere de' Tedeschi. A Vienna osserva rozzezza di sentire e di modi, poca riverenza alla donna. Ivi mostra subito la sua prontezza nel trarsi d'impaccio: un tristo italiano cerca di cavargli quattrini e d'imporglisi perchè Servente Muratore: ma il Verri alla sua volta gli si finge Gran Maestro Visitatore, e vuol visitare gli arnesi della sua Loggia. « Non v'è piacere più gustoso di quello d'imporre ad un impostore. » Dai superiori, che si reca a visitare, è accolto rozzamente; « qui un Italiano avvezzo all'officiosità e alla società delicata, bisogna che deponga il pensiero nè d'essere inteso se adopera modi gentili, nè di riceverne. » Ma il Verri impara subito; e se alzano la voce egli grida, e se sono arroganti egli è più arrogante di loro: e trova che questo modo giova a renderli mansueti e quasi gentili. Egli però non voleva andare nel cattivo reggimento Clerici, dove avrebbe perduto il tempo senza farsi conoscere e senza imparar nulla, ma essere addetto al quartier generale, dove avrebbe potuto acquistar utili conoscenze e farsi un'idea della guerra: e l'ottenne. Giunge al campo,

dove trova una babilonia; pare il campo del Wallenstein; e, quel ch'è peggio, dimanda perfino agli aiutanti generali dove, come o quale sia il nemico, e non sanno nulla: essi si facevano venire le gazzette da Vienna per saper le cose della guerra Il povero Verri è disperato: s'accorge di trovarsi in mezzo a ignoranti e villani, il rifiuto della società; e lo stesso maresciallo Daun, il vincitore di Federico, presso cui era spesso a pranzo, gli pare un protetto della fortuna, che dell'arte militare ne sapesse quanto gli altri. Per la prima volta si trovò al fuoco nel fatto d'arme di Sorau; e quel che gli accadde merita d'essere riferito colle suo parole. Egli seguiva il maresciallo che s' incamminava verso un'altura imminente alla città, ove stava un mulino a vento. « Ivi si fermò, e dalla finestra del mulino col canocchiale stava osservando. Un certo capitano Colin, che è al quartier generale, mi chiese cosa facevamo colà.

— Non lo so per verità, risposi, io sono cogli altri.

— Volete voi, mi disse, che andiamo a prendere la città di Sorau che vedete?

— Prenderla? Noi due soli!

— E perchè no? disse; noi le intimeremo la resa, e se nessuno ci ha preceduti, avremo la gloria di questo fatto.

Così disse quel capitano. A me veramente pareva ridicolo il progetto; ma perchè non pensasse che il mio dissenso venisse da timore, mi determinai, e andammo ben lesto. In breve fummo alla porta, che era già aperta.

— Ebbene, disse Colin, andiamo a batterci?

— Andiamo. risposi — e seguitando il mio Ruggiero, c' incaminammo là ove si ascoltavano le schioppettate; e salita una riva assai alta, ci trovammo in un prato che di fronte terminava con un bosco, e nel prato gli usseri dalle due parti facevan piccolo fuoco. Mentre c' inoltravamo, il Colin per pazzia io per puntiglio, eccoti che dal bosco sbocca una turba di usseri prussiani, e cannonate, e una tempesta di schioppettate; i nostri usseri, che eran pochi assai, fuggono, e il mio Colin si mette a precipizio gridando in buon francese, *fouttez le camp, fouttez le camp*, e giù a rompicollo tutti e due da quella ripa. Appena scesi, c'incontriamo in uno squadrone di nostri usseri che venivano in buon ordine, ci accompagnamo con essi e ritorniamo al prato. Fischiavano le palle da fucile, e il capitano Colin mi disse, per la pratica ch'egli aveva, che passavano di mezzo a noi con assai gentilezza senza toccarci. Noi stavamo per curiosità piantati come due statue equestri senza scaricar nemmeno le nostre pistole, pazienti di ricevere una schioppettata senza dovere che ci consigliasse, senza gloria. Non so cosa pensasse il Colin: forse la curiosità pura ve lo tratteneva: so che io mi trovai tranquillo e senza gran ribrezzo. Il rumore delle palle da fucile non mi è spaventevole come quello della palla da cannone che mi fa terrore, ma lo nascondo. Venne una palla che colpì vicino.

— *Oh, mon ami, vous êtes blessé*, grida Colin.

— Io no, sarete voi: io sono sano, ecco le gambe; ecco le braccia. — Infatti credo che il colpo sia stato rasente terra, perchè anche il mio cavallo era sano. Dopo qualche tempo i Prussiani si sono ritirati nel bosco, ed io con Colin abbiamo girato il loro campo e i dintorni. »

Questo fine ebbe la prima impresa del nuovo paladino Ma finalmente egli trovò nel campo *un essere ragionevole*. Era un giovine avventuriere inglese, Eurico Lloyd, allora tenente nel più miserabile reggimento dell'armata, poi aiutante di campo generale in Prussia, poi general maggiore e comandante d'un corpo d'esercito in Prussia, autore d'opere militari, politiche, morali, economiche. « Non ha ancora trent'anni, così il Verri, è d'una singolare penetrazione d'ingegno, d'una serie di cognizioni che sorprende, uomo pieno di coraggio, deciso, umano, generoso, non finirei di dirvi la stima, l'ammirazione, e l'amicizia che ho per lui ». Nonostante la sua bizzarria e la sua franchezza, i comandanti profittavano de' suoi consigli; e il Verri divenne il suo compagno e discepolo inseperabile. « Scorriamo a conoscere il terreno fra noi e il nemico, visitiamo i posti avanzati dei Prussiani; egli entra nei particolari con una chiarezza e maestria che mi solleva l'animo; e più ho imparato in un'ora col mio Lloyd, che non avrei fatto da me in un anno fra mezzo a questi ufficiali. Lloyd ha passione per la guerra, è istancabile.... Ora comincio a vivere coll'armata, perchè vedo che ottengo il fine d'istruirmi. » Si trovò alla battaglia di Maxen, che descrive minutamente. A Dresda, nel cuore dell'inverno, ebbe agio di far osservazioni d'altro genere, sugli abitanti, la religione, i costumi, e gli fece molta impressione la trattoria di un certo La Fon. « Quello poi che v'è di curioso nel costume di quest'ospite, è che voi potete francamente ordinare una cena per tanti coperti, e prevenire che sianvi tante fanciulle, due bionde, una bruna, grande, piccola ecc, ed è lo stesso come se gli ordinaste uno storione o dei tartufi: niente lo scompone, niente lo fa ridere. La Fon ordina ai suoi commessi d'andare dalla signora Kreps, grande abadessa di fanciulle, e siete servito, senza che la riputazione del padrone di casa ne soffra. » Così passò piacevolmente a Dresda una parte d'inverno; e quindi, non volendo suo padre spendere ancora per lasciargli fare un'altra campagna al quartier generale, partì da Dresda, contento d'aver conosciuto il mestiere dell'armi per tenersene lontano. « Oh quanto è detestabile la natura umana fra questo rifiuto della società, che unisce tutto il ferino di un popolo selvaggio colla falsità e bassezza di un popolo corrotto! » Egli era disgustato di non trovar quasi in nessuno sentimenti d'umanità « Un giorno il capitano Colin entra nel mio quartiere ridendo smascellatamente. E perchè? Non poteva parlare pel gran ridere. — Ma cosa avvenne? — L'ho sempre detto, dic'egli, che queste austriache sono bestie. Or ora trovo una donna che seguita l'armata; aveva un ragazzo che tiene sulla schiena, un altro per mano, un terzo

che allattava gli è morto: l'aveva morto fra le mani, e la stolida, invece di ringraziare il cielo che la libera di quel tedio, la stolida si disperava! Poi nuovamente si getta sopra un tavolo, e smascellatamente rideva. »

Pure il Verri sarebbe ancora rimasto al quartiere generale: ma non potendo, egli era risolutissimo di non andare a marcire nella sua compagniae che era a Cremona, soggetto a superiori villani e arroganti; onde risolvette tentar la via della politica. A Vienna espose il suo desiderio alla Padrona, Maria Teresa, che gli diede buone speranze, e, come ciambellano di servizio, ballò in una festa di corte con tutte le arciduchesse. « Verso il fine anche Sua Maestà l'imperatore ha invitato a ballare la Padrona, ed hanno festosamente fatto il loro bravo minuetto, che terminò con un bacio. L' imperatrice, sebbene corpulenta, balla svelta, e per una signora di quarantadue anni, è difficile trovarne un'altra più fresca di carnagione, e bella donna. »

Rinunciata la compagnia a sua Maestà, egli non pensò più che a rendersi atto agli uffici amministrativi, e già volgeva in mente l'ardito disegno di divenire il riformatore delle finanze nel suo paese; a questo fine, e per profittare del tempo, lesse quanto trovò in materia di finanze, di commercio. di pubblica economia, nella biblioteca imperiale di Vienna. Tornò a Milano colla speranza d'essere adoperato nel governo dal conte Firmian: ma questi gli diceva che avrebbero lavorato insieme, lo invitava a pranzo, e non gli dava nulla da fare. Aveva il Verri una qualità preziosissima, quella di acquistar vigore dal disprezzo e dagli ostacoli d'ogni maniera. Subito prese il suo partito. « Andare alli impieghi a forza di riverenze e anticamere, non è la mia vocazione... Il partito che io prendo è d'occuparmi seriamente del locale del mio paese, dei fatti domestici attinenti, alle regalie, al commercio, alla zecca, ecc Vi è un buio perfettissimo: nessuno ha spianato la strada o per inerzia o per politica Voglio tentarla io, voglio fare un'opera di peso: fatta, la stamperò, e farò conoscere che posso meritare di far qualche cosa. » E mantenne la sua parola. Non più società non più teatri: si chiuse in casa tra un *ammasso smisurato di scritture* e scrisse il suo *Saggio sulla grandezza e decadenza del commercio di Milano*. Qualche momento pareva quasi disperare della sua impresa. « Si meravigliano gl' Inglesi e di Francesi che ora l'Italia sia addormentata; ma io mi meraviglio che vi sia ancora l'arte di leggere e scrivere. Da noi non si può sperare stima dal pubblico, non si possono sperare impieghi, non onori, non soldi, non si può nemmeno sperare di comparire in faccia del pubblico colle stampe senza mille amarezze e vessazioni, onde concludo che è uno sforzo della natura che ci ha dato dell'ingegno, se qualcuno può avere la costanza di non diramarlo nelle cavillosità del foro o nella teologia, sulla corrente degli altri, o non disperderlo nella frivola occupazione della nostra società piena di doveri. di offici, di formolari, e preservandosi illeso contro tanti ostacoli ardisce pensare da sè, amare la ve-

rità e ricercarla ». Lavorando in secreto, deriso perfino dal padre, egli condusse a termine il suo lavoro, e dovette vendersi l'ultimo abito di gala per pagare il copista. Il suo scritto gli destò contro invidie e persecuzioni, ma con tutto il disprezzo che si ostentava pel suo lavoro egli giunse ad esser nominato Consigliere di una nuova Giunta eretta a fine di rettificare le leggi della Ferma. Egli era il primo milanese che, senza esser dottore, fosse chiamato ad aver voto decisivo in tali materie. Nel suo ufficio scrisse il Bilancio del commercio dello Stato di Milano. N'ebbe rabbuffi, ostentato disprezzo, persecuzioni, ma egli se ne rideva; s'era reso oramai necessario; e con dispaccio del primo dicembre 1765 era nominato Consigliere solo delegato all'amministrazione del terzo di Sua Maestà nella Ferma, e membro annesso al futuro Supremo Consiglio commerciale, con diecimila lire di stipendio. A questo punto, colla splendida vittoria del Verri si chiudono le sue memorie.

Ma si sa bene che il Verri non meno che per le proprie opere è illustre per aver diffuso intorno a sè il calore della sua vita: suo fratello Alessandro, gli scrittori del *Caffè* e lo stesso Beccaria sarebbero forse rimasti infecondi e oscuri senza di lui. Tornato da Vienna, egli trovò in casa i due suoi fratelli, ma specialmente egli se la diceva bene col primo. « Alessandro ha un'anima piena d'energia, mi pare spinto a diventare mio amico come io di lui: non è un campo coltivato, ma la natura ne è feconda assai, è inquieta di produrre. » Intanto si andava formando intorno a lui la piccola società che poi fece tanto parlar di sè « Si va formando da me una scelta compagnia di giovani di talento: fra questi vi nominerò un certo marchese Beccaria, figlio di famiglia, di venticinque anni, di cui la fantasia e l'imaginazione vivissima, unita a uno intenso studio sul cuore umano, fanno un uomo di merito singolare. Egli s'è maritato con una giovine figlia di un colonnello, il Governo l'ha tenuto in arresto per più d'un mese per impedirglielo, non so poi con qual ragione, e dopo cento dicerie, infine ha potuto sposarsi, ed è stato scacciato da casa sua con un tenuissimo assegnamento. È un profondo algebrista, buon poeta, testa fatta per tentare strade nuove, se l'inerzia e l'avvilimento non lo soffocano. Questi viene ogni giorno da me e studiamo nel silenzio nella stessa camera, dopo aver fatto le nostre ciarle.... Questa piccola e oscura società di amici collegati dall'amore dello studio, dalla virtù, dalla somiglianza della condizione, e niente stimata nella opinione pubblica, forse un giorno farà parlare di sè, e farà onore a quella patria che ora la motteggia. » Egli intanto indusse il Beccaria a scrivere sulle monete, e conchiudeva: « spero che lo potrò ancora di più scuotere, e costringere il pubblico a stimarlo a gloriarsene. » Nè contento a questo, essendo il Beccaria stretto dalla miseria e pieno di debiti, il buon Verri imagina un piano da commedia con lettere, discorsi preparati, e lo svenimento della sposa a tempo opportuno, un piano da far onore al Goldoni: egli stesso

ne dirige l'esecuzione, e riesce a rimettere il Beccaria colla sposa in seno alla sua famiglia. Da ultimo egli stesso gli suggerisce l'argomento dell'opuscolo *Dei delitti e delle pene*, e lo stimola e lo aiuta nell'opera. « Prima di chiudere, vi soddisfarò sul proposito del libro *Dei delitti e delle pene*. Il libro è del marchese Beccaria. L'argomento glie' ho dato io, e la maggior parte dei pensieri è il risultato delle conversazioni che giornalmente si tenevano fra Beccaria, Alessandro, Lambertenghi e me. Nella nostra società, la sera la passiamo nella stanza medesima, ciascuno travagliando. Alessandro ha per le mani la *Storia d'Italia*, io i miei lavori economici politici, altri legge, Beccaria si annoiava e annoiava gli altri. Per disperazione, mi chiese un tema, io gli suggerii questo, conoscendo che per un uomo eloquente e d'imagini vivacissime era adattato appunto. Ma egli nulla sapeva dei nostri metodi criminali. Alessandro, che fu il *Protettore dei carcerati*, gli promise assistenza. Cominciò Beccaria a scrivere su dei pezzi di carta staccati delle idee, lo secondammo con entusiasmo, lo fomentammo tanto che scrisse una gran folla d'idee. Il dopo pranzo si andava al passeggio, si parlava degli errori della giurisprudenza criminale, s'entrava in dispute, in questioni, e la sera egli scriveva; ma è tanto laborioso per lui lo scrivere e gli costa tanto sforzo, che dopo un'ora cade e non può reggere. Ammassato che ebbe il materiale, io lo scrissi e si diede un ordine e si formò un libro »

E il Beccaria è il protagonista della seconda metà del volume, composta quasi interamente della corrispondenza tra Pietro e Alessandro Verri nel tempo che questi accompagnava il Beccaria nel suo famoso viaggio di Parigi. Il giovine indolente, che si annoiava e annoiava gli amici, era divenuto in un istante un uomo di fama europea, e il suo libriccino era tradotto, commentato da Voltaire, ammirato dagli enciclopedisti che ne invitavano l'autore a Parigi. Pietro Verri vide che non era da lasciare fuggire una così bella occasione per la gloria del Beccaria e de' suoi amici, e di Milano, e vinta la irresolutezza e l'inerzia dell'amico, lo indusse a muovere per Parigi, accompagnato da suo fratello Alessandro. Ma questi dovette accorgersi presto che s'aveva preso un carico ben grave. Il povero Beccaria, mente così lucida e profonda, era una fantasia malata; e non appena fu lontano dalla moglie, dalla quale si divise con una scena straziante, lo prese la febbre di tornare indietro. Egli doveva stare assente sei mesi; ma mentre per Milano non si parlava che di questo viaggio, e dell'accoglienza che gli si preparava a Parigi, egli non pensava che a tornarsene a casa; quei sei mesi gli parevano secoli; e solo le persuasioni di Alessandro e il timore di non diventare ridicolo lo indussero a proseguire il viaggio. Ma egli non era più in sè; e ne diede segni fin dalla prima notte che svegliò l'amico gridando, *guarda, guarda!* e gli pareva che entrassero i ladri dalla finestra. Il poveretto era dimagrato, teneva gli occhi fissi a terra, sospirava, piangeva; e Alessandro temeva che impazzisse.

Si era fitto in capo che la marchesina sua moglie morrebbe per la lontananza da lui; diceva da mattina a sera: *La marchesina si ammalerà!* E Alessandro era lì a persuaderlo, a calmarlo; e pareva persuaso, ma poi tornava da capo E mentre il pover' uomo pareva impazzire, sappiamo dalle lettere di Pietro che la marchesina si divertiva andando alla Costa a Turano in buona compagnia, e il giorno stesso della partenza *si diverti allegrissimamente*. È ben vero che in quel giorno pianse anch' essa. « Esso (il padre del Beccaria) mi ha raccontato che un momento dopo la vostra partenza, è entrato in una stanza, e vedendola in lacrime, cominciò per consolarla a dirle che in fine suo marito andava a stare bene, e che sarebbe presto ritornato: al che sapete cosa rispose? — Non piango perchè dubiti di questo, piango perchè io non potrò veder Parigi. » — A fatica riuscì ad Alessandro di trascinarlo, come un condannato al patibolo, fino a Parigi, dove fu accolto *con adorazione:* Diderot, D'Alembert, il barone d'Holbach, tutti erano intorno a lui gareggiando nell' onorarlo; ma egli aspirando per un momento il profumo degl'incensi, poi subito tornava alle sue tetre malinconie, alle sue agitazioni, a'suoi furori, simile a *Oreste perseguitato dalle Eumenidi*, e l'amico era l'incudine che doveva sopportare i suoi malumori. Alessandro non ci aveva più pazienza e scriveva al fratello, *non ne posso più, più, più;* ma questa non era la sola causa del suo dispetto. Mentre il Beccaria si godeva le adorazioni degli uomini più famosi d'Europa, il povero Alessandro, non preceduto dalla celebrità del nome, da principio era lasciato in disparte, nè il Beccaria si dava alcun pensiero di lui; ma quando poi egli colle sue cognizioni e la sua bella parola incominciò, massime nelle materie criminali, a richiamare su di sè l'attenzione, il Beccaria (così narra Alessandro) s'affrettava di troncargli il discorso e voltare la conversazione. Alessandro se ne dolse con lui; il quale, avendo la coscienza di saperne, in certe materie, meno che l'amico, senza mendicare pretesti gli confessò d' esserne geloso. Oramai Alessandro stesso desiderava che l'amico se ne andasse; e al fratello che gli scriveva, *è mal del paese*, rispondeva, *no, è mal di cuore*. Invano Pietro mise in opera per lettere tutta la sua eloquenza a persuadere il Beccaria di non rendersi ridicolo, e di non dare ai comuni nemici la vittoria d'un ritorno affrettato « I suffragi dell'Europa sono in mia mano (così gli rispondeva) e dovrò curare quelli dei Milanesi? » E dopo poco più che due mesi, egli tornava in seno alla sua famiglia. Ma l'amicizia d'Alessandro era perduta per lui: lasciato ogni riguardo, egli scriveva al fratello d' essere odiato, detestato, abbominato dal Beccaria, ch'egli chiamava un *pazzo pericoloso*, un *verme della letteratura*, un *fangoso insetto*, e ne accusava l'*ubbriaca e pazza imbecillità* e *le basse passioni*. « Sapete che so odiare perchè so amare. Non m' incomodo a detestare per poco: e sono contento d'essere fatto così. » Alessandro proseguì per Londra; e Pietro, che aveva sempre procurato di calmare i dispetti e le impazienze del fratello, ora al ritorno dell'amico

provò anch'egli una trista impressione Tutto moglie, e pieno de'suoi trionfi, il Beccaria si mostrò freddo col Verri; il quale nell'ultima lettera del volume scriveva al fratello a Londra che anche la sua amicizia pel Beccaria era spenta. « Sul conto di quest'uomo ti dirò che un velo è caduto da'miei occhi; sono già sei od otto giorni che non ci vediamo; l'amicizia mia è radicalmente tolta dal mio cuore; e questo caso è tanto più sicuro, quanto che io non mi sento veruna animosità contro di lui. »

Le lettere de' due fratelli, che paion lettere d'innamorati, e specialmente quelle d'Alessandro, sono una fiera requisitoria contro il Beccaria. E certo non sarebbe da augurare a nessuno un tal compagno di viaggio, ma convien pure considerare la diversa condizione d'animo de' due viaggiatori Ponete a convivere due galantuomini agitati da diversa passione, e dopo due settimane si odieranno. Pel Beccaria, malato d'imaginazione, l'allontanarsi da sua moglie e dalla sua Milano era un andare al supplizio; la sua tristezza, le sue smanie eran tali da muovere a compassione, ma Alessandro allora era il meno atto del mondo a compatirlo; egli che s'avviava alla capitale intellettuale d'Europa, al punto a cui gli occhi di tutti i pensatori erano rivolti, con vigoria giovenile e con fede d'apostolo, lusingato dalla speranza di farsi anch'egli amare e stimare da quei dispensatori di gloria. Sospirar la moglie, piangere come un bambino sul punto di stringere la mano a Diderot, a D'Alembert, ai rinnovatori della filosofia! In tale stato dell'animo è facile intendere come il suo incomodo compagno dovesse indispettirlo, e come egli dovesse esser tratto a interpretare sinistramente ogni suo atto, ogni sua parola, e veder malignità dove forse era solo preoccupazione e inquietudine. Certo il caso del Beccaria è un de' più strani che si possano pensare: un giovine che, negli splendori della sua apoteosi, chiude gli occhi, ripensa i suoi bambini e la giovine sposa per cui già aveva sfidato l'ira paterna e la povertà, ed ora, sfidando le risate de' filosofi e de' concittadini, fugge a casa al bacio della sposa, che per lui val più che il plauso d'Europa! A compiere la storia di quello strano viaggio, convien leggere le lettere (pubblicate dal Cantù nel suo libro *Beccaria e il Diritto penale*) ch'egli scriveva alla sua Teresa: « Cara sposa, ti prego a riflettere quanto sia il mio affetto per te. Io sono in mezzo alle adorazioni, agli encomi i più lusinghieri, considerato come compagno e collega dei più grandi uomini dell'Europa, guardato con ammirazione e con curiosità, invitato a pranzo, a cena, a gara, nella capitale dei piaceri .. e pure io sono infelice e malcontento perchè lontano da te... ad ogni cosa a tutto Parigi, a tutto ciò che qui vi possa esser di gradevole, preferisco la cara mia sposa e i miei figli, la mia famiglia, gli amici miei di Milano, e te sopratutto. » Senza dubbio c'era del malato e del puerile nella sua fantasia: tantochè avendogli alcuni ostacoli impedito di recarsi da Parigi a visitare Versailles, egli n'ebbe gran piacere, perchè quella breve gita lo avrebbe allontanato anche più da sua moglie.

Nondimeno ponete un tal carattere in un romanzo o in un dramma, e quella stessa debolezza della passione vi riuscirà forse amabile, attraente: vorremo essere severi perchè si tratta dell'autore *Dei delitti e delle pene?* Egli è ben vero che il dramma o romanzo non chiuderebbe bene, poichè appena due anni appresso mortagli l'adorata Teresa, egli se ne afflisse assai poco. Aveva già l'animo occupato da un altro amore, e poche settimane appresso passava a seconde nozze.

Ma le sue incomode inquietudini e le sue stravaganze non sarebbero bastate ad alienargli l'animo dei Verri, se egli non ne avesse offeso l'amor proprio. Nel viaggio del Beccaria, che era loro debitore di tanto, essi certamente aveano anche, senza forse rendersene ben conto, avuto di mira il proprio interesse, non dubitando che l'amico avrebbe voluto, come era giusto, dividere la sua gloria con essi, e colla sua autorità sollevarli nella stima degli enciclopedisti. Ma il Beccaria non aveva altro in mente che sua moglie, non pensava che al ritorno: gustò passivamente le adorazioni, e per gli amici non mosse, e non si ricordò forse di muovere, nè un passo nè una parola. Pietro, al ritorno del Beccaria, aspettava che questi gli parlasse de' suoi scritti che gli avea dato per farli leggere agli enciclopedisti ed averne il giudizio, e rimase deluso dal suo silenzio: interrogato, rispose come chi voglia evitare il discorso. Si possono perdonare gravi offese ed ingiurie, ma queste non si perdonano. « Egli (così Pietro scriveva al fratello, dimentica troppo l'amor proprio altrui.... Da nessuno meno che da quest'uomo, io mi aspettava che potesse farmi portare il peso di quella gloria che non avrebbe *senza* la *mia* [1] generosità di contribuire a rendere un amico più grande di me: ho conosciuto quel che faceva quando l'ho spinto; l'amore del buono, il benefico sentimento dell'amicizia sono stati i soli oggetti che hanno assorbito il mio amor proprio. L'Europa ha dichiarato ch'egli è più grande di me; il mio cuore dichiara tutto il contrario Se io avessi fatto il viaggio a Parigi e Beccaria fosse restato in patria con una mediocre fama, io non avrei certamente potuto resistere alla dolce lusinga di rendere rispettabile un mio caro amico, ed avrei voluto raccogliere la stima d'ognuno che ne avesse avuta per me, anche per lui. » Questa fu la causa che raffreddò la loro amicizia, e non un sospetto ingiurioso al Verri, che rimane escluso da queste lettere. Il Beccaria, dopo il ritorno, si mostrò innamorato più che mai della moglie, e diceva apertamente di non avere al mondo persona più cara, « il che, scriveva il Verri, come vedi, è una verità poco obbligante; » e la marchesina salutava appena il Verri ch'essa aveva in odio perchè temeva allontanasse il marito dalla famiglia. Il volume si chiude col ritratto che fa il Verri del Beccaria, e che non mi pare senza importanza.

[1] Le due parole in corsivo sono aggiunte da me. Non mi par dubbio che il senso debba esser quello; tolte via, non rimane alcun senso.

« *Non* posso nel mio animo fargli alcun rimprovero. Egli non mi ha mai mancato di parola e di riguardi; la colpa non è sua se io mi sono ostinato a volerlo credere capace di vera amicizia. Beccaria è un uomo deciso (schietto, sincero?), incapace di tessere un inganno o di simulare: ei non reggerebbe alla fatica di farlo. Egli gode dei piaceri che a lui sanno cagionare li uomini, e come li amici ne cagionano i massimi, così egli gode assaissimo dell'amicizia. Ma quest'uomo, che non vive mai che il momento attuale, nè può contrapporre la serie dei futuri al momento presente, sec. lie il piacere presente, s'allontana dal dolor presente; e come ei trova piacere alla fortuna che ha fatto ed alla superiorità che i pubblici voti gli hanno data sui suoi amici, egli ne vuol godere in tutta la sua estensione Li amici se ne risentono, la vista di questo risentimento è dolorosa a Beccaria, perciò li fugge. Non s'è egli sempre lasciato vedere quale egli è, ubbidientissimo a una sensazione per volta? Ci ha egli promesso mai uno sforzo in favor nostro. nemmeno per imprestarci un libro? Da ciò nasce ch'egli non ha verun rimorso esaminando sè stesso. La funestissima catena della necessità dei fenomeni anche morali, catena che imprigiona ogni entusiasmo ed ogni sublime virtù, l'ha troppo bene conosciuta; ed il signor Helvetius, che l'ha sì bene disegnata col suo bel libro, l'ha pacificamente addormentato nella naturale sua passività. »

I ritratti che fa Alessandro del re e degli enciclopedisti, le loro tempestose discussioni ch'egli chiamava *tempêtes de raisonnement*, la pittura de'costumi e della vita di Parigi e di Londra, sono della più alta importanza. Alcuna volta i due fratelli esprimono in cifre le cose più secrete. Ho voluto tentare le mie qualità poliziesche nel decifrarle, e son rimasto soddisfatto di me. Infatti, partendo da alcuna parola che mi pareva abbastanza determinata dal contesto, ho potuto fissare alcune lettere del loro alfabeto convenzionale, e poi coll' aiuto di quelle, decifrare altre parole e trovare altre lettere, e alla fine ricostruire l' alfabeto e spiegare ogni parola Riporto sotto le spiegazioni per comodo di chi, avendo il libro, volesse segnarle a margine. [1]

[1] Pag. **330** — 33, 6, 16, 14, 40, 3, 37, 10, 32. *Religione*, — pag. **331** — 39, 3, 37. *Dio* — 36, 9, 6, 14, 22, 9, 17. *ateista*, pag. **332** — 39, 14, 17. *Dio* — 18, 27, 16, 9, 5. *culto* — 34, 33, 6, 9, 14. *preti* — pag. **342** — 39, 13, 17, 39, 41, 19. *D'Adda* — 18, 5, 10, 9, 6, 46, 40, 3, 47, 7, 36, 10, 41, 14, 43, 18, 28, 33, 3, 37. *Conte Giovanni Corio* — pag. **358** — 14, 16, 45, 34, 33, 3, 10, 18, 29, 34, 6, 46, 11, 17, 27, 10, 29, 9, 2. *il principe Kaunitz*. Nella prima lettera in cui apparisca la cifra, cioè a pag. **312**, probabilmente il copista ha trovata la spiegazione a margine o sopra la cifra, e l'ha portata nel testo, accanto alla cifra stessa. Le cifre dicono appunto *Re di Prussia, il re*.

Ecco la chiave della cifra, non intera, perchè non vi occorre tutto l'alfabeto. Le vocali sono rappresentate da parecchi numeri. *a*. 17. 19. 36. *e*. 6. 32. *i* 3. 14. 29. *o* 5. 28. 37. *u* 7. 27. — Le consonanti: *c* 18. *d* 39. *g* 40. *k* 11. *l* 16. *n* 10. *p* 34. *r* 33. *s* 22. *t* 9. *z* 2. — Il numero 41 significa raddoppiamento di consonante: i numeri 43. 45, 46, 47 indicano divisione di parola. Il numero 13 in *D'Adda* (pag. **342**) è forse un errore per 43: come nella stessa pagina in *Giovanni* c'è un 47 che dovrebb'essere 37.

Del resto l'edizione d'un libro così importante poteva esser fatta con maggior cura. Che l'ortografia delle note sia stranamente cervellotica, (per esempio *commando* [*passim*], *sculpire* [pag. 241], *millia* [p. 349]) e la sintassi qualche volta zoppichi, si può tollerare: si può anche tollerare che, per esempio, la parola *regrettare* si traduca in una nota con *amareggiare* (pag. 197): ma la punteggiatura del testo è infelicissima: spesso c'è appena una virgola dove ci andrebbe il punto; e poichè la stampa è tratta non dagli originali ma da una copia, era permesso raddrizzarla almen tanto quanto bastasse all'intelligenza. Ma il peggio sono i frequenti scambi di parole, originati forse dalla copia, ma che con un po' di diligenza si potevano correggere: e non sono notati neppure nell'*errata-corrige*. Ne spigolerò alcuno tra una ricca mèsse: *Anelo*, anche (pag. 46); *disprezzano*, disprezzassero (pag. 151); *dissi*, dessi (p. 161); *vogliamo*, vagliamo (p. 254); *ho*, ha (pag. 348); *unito*, uscito (pag. 352); *disperare*, disputare (p. 406). I Verri e il Beccaria meritavano che le loro lettere si pubblicassero con cura più amorosa e paziente. [1]

Ed ecco un altro primo volume. Se ad un italiano che da parecchi anni vivesse fuori d'Italia, si dicesse: Sapete, è uscito il primo volume delle *Ricordanze della mia vita* del Settembrini: Figuratevi, egli direbbe che ressa alle botteghe dei librai, che strapparselo di mano! Le memorie postume d'un uomo tanto amato pel suo bell'animo e pe' suoi nobili patimenti, d'uno scrittore così vivace e piacevole! Certo non uscirà il secondo volume che già sarà in vendita la seconda edizione del primo. E io non avrei coraggio di cavare quel poveretto dalla sua beata illusione raccontandogli il cammino che abbiamo fatto in questi anni, e le glorie recenti de' nostri torchi. Sarebbe una crudeltà.

Perchè il Settembrini ha scritto le sue *Ricordanze?* Aveva forse da rivelare lo svolgersi della sua vita interiore o le trasformazioni del suo ingegno, o spiegare la ragione intima e i motivi esteriori dei suoi scritti? Nulla di tutto questo. Egli era di quelle nature, dirò così, apostoliche, panno da farne martiri, che non conoscono il dubbio neppur di vista, che amano le convinzioni proprie, che disprezzano le indagini nella certezza di possedere già il vero, che dall'esperienza pigliano solo quel tanto che valga a raffermare le loro idee. In lui tutto era istintivo: il suo giudizio, pieno per lo più di buon senso, era intuito, e si rivelava vivo, scintillante, in una rapidità dommatica e impaziente d'analisi. Se avesse preso a narrarci la sua vita interiore, se ne sarebbe spacciato in poche pagine: infatti egli fu sempre uguale; la virilità, la vecchiezza, non furono per lui che un prolungamento della gioventù, colle stesse idee, le stesse passioni, gli stessi entusiasmi. Gli avvenimenti passano dinanzi a lui immobile; il suo ingegno e il suo animo sfuggono alla cronologia.

[1] Mentre si stampava quest'articolo, è uscito il 2° volume.

Ed egli ci narra questi avvenimenti, ci dipinge quel che ha veduto, quello che gli è accaduto, parlando di se, direi quasi, il meno possibile, parendogli presunzione il pretendere che la gente abbia ad occuparsi dei fatti suoi. Ad un punto salta a piè pari parecchi anni di sua vita, con queste parole: « Di me dunque io non ho a parlare, ma del mondo che mi stava intorno, e del gran dramma che si svolse innanzi agli occhi miei » (p. 201). In un altro tace le angosce di sua moglie: « che cosa importerebbe al mondo sapere quanto patì una donna? » (p. 155). Non abbiamo dunque le memorie dell'uomo e del letterato, ma del patriota, del cittadino che anche narrando i casi suoi ha di mira il pubblico bene, e la sua gran patria per cui ha spesa la vita. È quell'assorbimento dell'individuo nell'idea di patria che dà una fisionomia speciale alla nostra letteratura in tutto il periodo della rivoluzione; per cui noi abbiamo avuto il romanzo storico invece del romanzo intimo, per cui le autobiografie di Felice Orsini, di Massimo d'Azeglio fino a questa del Settembrini più che memorie individuali possono dirsi pagine di storia contemporanea, e per lo più, brani del nostro martirologio. Il Settembrini ha voluto più che altro narrarci la storia de' suoi tempi in quanto è passata sotto ai suoi occhi; ed anche, egli che non ha mai chiesto nessun compenso, chiedere ai suoi concittadini un po' d'affetto e di riconoscenza. E' mi pare che gli si possa concedere l'uno e l'altra.

Gli amici, i colleghi, i discepoli del Settembrini hanno circondato il suo nome di una specie di venerazione: basti il vedere la prefazione del Fiorentino al volume uscito di recente de' suoi *Scritti vari*. Per essi, ogni censura che gli sia mossa è quasi una mancanza di rispetto, una irriverenza. il qual sentimento è il più grande elogio che possa farsi del nostro autore; poichè l'uomo nasce per agire sul presente, e il suo libro che più importa non son quelli che lascia ai posteri, ma la sua vita e le sue operazioni. Nondimeno, non si può pretendere che si applichi agli scritti la venerazione dovuta all'uomo; nè credo che questa basterà a salvare le *Istituzioni di Letteratura* del Settembrini, che non mi paiono destinate a vivere. Se ne staccherà qualche pagina vivace, arguta, elegante per infiorarne le Antologie; ma la storia, musa severa, non s'appaga dell'intuito nè degli impeti generosi del sentimento. Se il Settembrini disprezzava l'esame accurato e l'analisi, alla quale si sentiva inetto, non avea maggior garbo per la sintesi, in cui si credeva forte. Il suo ingegno era troppo semplice, e incapace di abbracciare i vari aspetti delle cose. Nota il De Sanctis nella prefazione alle *Ricordanze*, nella quale fa un vivo ritratto del suo amico, che questi, quando cospiravano insieme, trovava tutto facile; e perciò egli lo chiamava *il facilone*. Ed è lo stesso anche nella sua storia; che i fatti più complessi e dove opera in diversi sensi un viluppo intricato di forze, egli li spiega in due parole e con una disinvoltura come si trattasse di semplici operazioni aritmetiche. A quando

a quando ama di fare delle corse vertiginose a traverso la storia, per giungere poi a riposarsi in alcuna delle sue conclusioni predilette. Di queste corse ne abbiamo alcuna, ma rara, anche nelle *Ricordanze*. Si veda per esempio il suo ragionamento sull'unità d'Italia (p. 89 e segg.), dove incominciando da un'affermazione un po' ardita, che cioè: « L'unità d'Italia fu sempre antico e continuo desiderio di tutti gl'Italiani intelligenti e generosi, » salta poi qua e là, afferma che la Chiesa udì i consigli di Machiavelli e fondò il suo Stato in mezzo d'Italia; discorre di Gioberti e di Mazzini, conchiude per l'unità monarchica, ed esce inaspettatamente in quest'affermazione finale: « Se tra gli altri popoli si prepara la grande rivoluzione sociale che si avvicina terribile, in Italia si prepara la coscienza che dovrà informare e guidare quella rivoluzione. » In altro luogo dice che l'Italia « ha un altro grandissimo ufficio a compiere, trasformare la coscienza di tutti i popoli civili. » Son belle parole, ma sono altro che parole?

Ma queste qualità del suo ingegno che scemano pregio alla storia, qui nelle *Ricordanze* non guastano. Qui narra, descrive, dipinge; ed egli ha le qualità più essenziali dell'artista, la vivezza delle impressioni, e la facoltà di specchiarle nella parola tali e quali. I nomi ch'egli imponeva nel battesimo a suo figlio, Raffaello, Michelangelo, Tiziano, rivelano i suoi entusiasmi d'artista.

Ed egli è artista originale, almeno fra i moderni; poichè giustamente nota il De Sanctis che di quella sua maniera semplice e rapida (s'intende nella prosa) era perduta la memoria. Dei due stili, l'uno moderno, analitico, che non tace alcuna circostanza di qualche rilievo, ma pone tutto distesamente sotto l'occhio del lettore; l'altro antico, sintetico, che toccando solo i punti più rilevanti desta nell'immaginazione l'intero fantasma, egli usò l'antico non per libera elezione ma per necessità di natura. La famosa descrizione con cui incomincia il romanzo de' *Promessi Sposi*, egli l'avrebbe fatta in poche linee. Non fo confronti: il mondo è lungo e largo, e c'è posto per la miniatura e per lo schizzo. Una delle note speciali del suo scrivere, e della sua mente, è questa, che il suo periodo manca d'organismo e spesso, com'è frequente ne' trecentisti, è piuttosto coordinato che legato dalla semplice congiunzione. Eccone fra tanti un esempio: « L'amore che io avevo ai libri mi era stato istillato nell'animo dal caro e benedetto padre mio, il quale era poeta, *e* aveva fatto versi improvvisi, *e* ne scriveva che mi piacevano tanto, *ed* era bel parlatore, *e* mi ragionava sempre di uomini grandi e della bellezza del sapere, *e* mi diceva che nei libri si trova tesori inestimabili. » (p. 9, 10). E un altro: « altri, e fu Emanuele Melisurgo, chiedeva di fare la ferrovia per le Puglie *e* formava una compagnia di capitalisti, *e* rizzava la prima stazione, *e* pregò il Re d'inaugurarla, *ed* egli promise ma non vi andò, *e* il giorno appresso andò ad inaugurare la chiesa dirimpetto i Granili; *e* quella ferrovia non fu mai

fatta, *e* Ferdinando di poi ne fu punito; altri poi notavano le stoltezze e le ingiustizie del governo, *e* ne parlavano senza paura *e* lanciavano il motto che era subito ripetuto, *e* taluni anche fedelissimi non risparmiavano neppure il Re. » (p. 212). Non è già tutto così, chè non si potrebbe leggere, ma l'organismo è sempre poco. Si dirà che questo sia modo infantile; e infatti molto d'infantile era nella natura del Settembrini; che si rivela anche negli idiotismi e negli scorci della sintassi che danno gran libertà di movenze alla sua parola. Ma chi dice che l'ingenuità, quando sia spontanea e vivace, non possa essere un elemento d'arte ancor essa?

Ereditò dal padre l'amore alla libertà e alla patria, che fu vita della sua vita; e quel che udì e quel che vide dopo i moti del ventuno formarono il suo carattere. « Una mattina si udì un suono di tromba, e poi un grido doloroso. La mamma si fece alla finestra, io volevo vedere anch'io, ma ella mi prende per mano e cade lunga per terra. Mio padre esclama: È la frusta! oh, a che siam giunti! e chiuse tutti i vetri. Mia madre poi mi contò lo strazio veduto, un uomo legato sopra un asino con le spalle nude, la mitera in testa, circondato da soldati tedeschi, battuto dal boia. Era il supplizio che il Canosa dava ai Carbonari. Non ho dimenticato mai quel suono di tromba, quel grido, e mia madre per terra » (p. 7). Dopo le tristezze e i fervori religiosi del collegio all'entrar nella vita è inorridito dalle ferocie borboniche nelle Calabrie. « Come il De Matteis ebbe sentore di queste pratiche, cominciò una feroce persecuzione, di cui non si vide la simile in quel paese che pure aveva veduto il Manhes, e che abbonda d'uomini ferocissimi. Incarcerava a centinaia donne, vecchi, fanciulli, servitori, e a furia di bastonate, di legature e di altri strazi voleva sapere dove erano i colpevoli. Se gli capitava uno sospetto faceva legarlo per le dita grosse delle mani e dei piedi, e così aggomitolato lo faceva con un calcio ruzzolare per una scalinata, e rimanere giù infranto ed ammaccato. Egli stesso era presente a queste torture, le inventava, le ordinava, ed aveva fatto del palazzo dell'intendenza un'officina di carnefici che risonava di lamenti e delle strida dei tormentati. I suoi cagnotti, chiamati i *gialli* dall'abito che vestivano, gli stavano sempre intorno e gli accerchiavano la carrozza quand'egli usciva. Essendo andato in Rogliano in casa i signori Morelli, ordinò tanti tormenti, che uno della famiglia per l'orrore uscì pazzo, ed indi a qualche tempo rivedendo a caso alcuni *gialli*, e credendo volessero arrestarlo, si precipitò da una finestra e morì! In tutta Calabria mise lo spavento del suo nome, e diceva che tutti vi eran Carbonari, e ci voleva il boia a rimettere l'ordine » (p. 31, 32).

Di fronte agli orrori di quella belva, ecco una viva scenetta: le conversazioni in casa di Don Domenico. « Le buone accoglienze e i consigli di mia Zia m' indussero a tornare più volte in quella casa la sera. Ivi in una stanza si giocava a carte, in un' altra si chiacchierava, si sonava il pianoforte, e quando c' erano alcune paia di fanciulle e giovinotti si bal-

lava a la lunga. Ci venivano signori e cavalieri, e magistrati, ed avvocati; e Don Domenico gonfio ed inamidato si sbracciava ad accogliere tutti, conversava con tutti, diceva piacevolezze a le fanciulle, adulazioni a le mamme, qualche motto buffonesco ai giovinotti sotto voce, andava sempre attorno e smoccolava i lumi. Donna Mariantonia o giocava a mediatore, o parlava di matrimonii, di doti, d' amori, di camerieri, di Ciccillo, un suo figliuoletto di sette anni che per voto fatto in una malattia l' avevano vestito da frate domenicano. Fra tante persone io non trovavo con chi parlare, mi sentivo impacciato fra sconosciuti, non sapevo il frasario della conversazione, temevo di dire spropositi o goffaggini, e arrossivo a udire alcuni uomini che ne dicevano tanti con la maggior sicurezza del mondo: io non sapevo e non potevo parlare. E poi prediche e teatri, confraternite ed intrighi amorosi, pranzi e speziali, giuoco di carte e passeggiate in carrozza, sarti e pasticcieri, questi erano gli argomenti di tutto il chiacchierio: or va e parla di queste cose uno che aveva il capo come il mio. Rimanevo ingrognato ad ascoltare » (p. 65). Come poteva il Settembrini col suo animo ardente durare nella società in mezzo a cui era cascato? « Uomini non tristi ma inetti, donne non brutte ma insipide, giovani frollati e ignoranti che non parlavan d'altro che di femmine, di vestiti, d' impieghi, nobili goffi come servitori, qualche magistrato che sapeva più di gastronomia che di legge; non parlar mai di cose pubbliche, nè di arti, o di scienze, o di lettere; pettegolezzi, maldicenze, divozioni: questa era la commedia nella quale io dovevo entrare e farvi la mia parte. Mi venne meno la pazienza, mi vennero meno anche i vestiti, non v' andai più e presi la via dell' Università » (70). Infervorato nello studio dal desiderio di togliere in moglie una giovine amata, ebbe per concorso la cattedra di rettorica e lingua greca vacante nel liceo di Catanzaro: dove condottosi colla moglie, e preso a far propaganda d' una setta, la *Giovine Italia* (non quella del Mazzini, ma un' altra iniziata da B. Musolino e di cui il Settembrini fu il primo apostolo), in breve fu scoperto, e incominciò la lunga *via crucis* delle prigioni. Trascinato qua e là, finalmente fu, per mancanza di prove, assoluto; e nondimeno tenuto altri quindici mesi nel carcere della Vicaria a disposizione della Polizia.

Il suo cuore era diviso tra il pensiero della patria e la sua famigliuola. Mentr'era in carcere, gli era nata una bambina infermiccia, la Giulia « Questa cara e sventurata creatura, mi scriveva mia moglie, sta le giornate intere con le manine agli occhi seduta sopra una seggiolella, e poggiata il capo ad una seggiola comune. Se viene qualcuno a vedermi, ella solleva il capo e le manine per guardare, e mi dice: Mamma, questo è papà? — No, figlia mia, non è papà. — Ed ella si acconcia un' altra volta nella sua posizione, e non parla più. Sta molto male: io te la manderò uno di questi giorni, perchè temo, e non so se potrò mandertela un'altra volta. Benedicila. — Venne dopo due giorni in ora in cui non

c'era gente all'udienza, e il custode me la fece entrare. Stava con le manine agli occhi, poggiata sulla spalla della donna che la portava: io me la presi, e me la baciai! se la benedissi! se la coprii di lagrime! Ella si colorì un poco nelle guance, e mi sorrise: e da quel giorno la mia creatura cominciò lentamente a migliorare. » (p. 192). I suoi ritratti tirati giù con due segni, sono d'una tal vivezza che paiono vivi, e non si dimenticano più. Ecco alcuno de' compagni ch'egli ebbe mentre era a disposizione della Polizia nell'Ospedale di San Francesco: « Fra i preti c'era un vecchio chiamato zio Natale, che era stato in galera vent'anni per omicidio. Questi pareva un uomo piacevole, rideva sempre, ma era stato un crudele, e raccontava ridendo i colpi di coltello che aveva menati. Il suo cibo quotidiano non era altro che pane e un fiasco di vino: e quando aveva quel fiasco, se lo poneva al petto sotto il soprabito, e camminando come un gatto, sorridendo e ammiccando a chi incontrava, se n'andava in camera, si poneva accanto al suo letto, e diceva: Va, diciamoci l'ufficio. L'ufficio era il fiasco, che egli baciava e ribaciava lentamente, e quando l'aveva votato entrava in letto e s'addormentava. C'era ancora un frate Cappuccino, padre Vincenzo da Ferrandina, un omaccione con una testa di cavallo e la mascella stranamente grande, e una voce come una campana: non aveva delitto alcuno, ma una fame di lupo, per la quale era venuto a fiere contese coi suoi frati, e li aveva battuti e se li avrebbe divorati; e però era in carcere. Gli davano quattro pani ed otto zuppe al giorno e non lo saziavano. Non era ignorante, e conosceva il suo male, e se ne addolorava: ma quando sentiva gli stimoli della fame, andava in furore come una belva. » Finalmente il Settembrini venne rilasciato in libertà. « Abbracciai i compagni, diedi la mancia ai birri, ed uscii solo. Era verso sera e piovigginava, e io studiavo il passo: come giunsi a la casa dove abitava mia moglie, dimandai ad una donna se lì abitasse una signora che aveva il marito carcerato: la donna mi rispose di sì, mi guardò fisso, indovinò chi ero, e diede un grido: Il marito della signora. Raffaele mi corse incontro nelle scale, e mi diceva: Papà, non tornate più carcerato. Mia moglie con un sorriso di gioia mi abbracciò, la Giulia mi strinse le braccia al collo e non mi lasciava. Dopo tre anni e mezzo di prigionia io mi trovai nella mia famiglia; avevo i figli su le ginocchia, mia moglie accanto, e la vecchiarella sua mamma piangeva e ci benediceva. Io non sapevo altro che ripetere i loro cari nomi, Gigia, Giulia, Raffaele: ora finiranno i guai nostri, ora potrò lavorare. »

I moti del 1847 trovarono il Settembrini tutto occupato nella famiglia e nelle lezioni da cui ritraeva la sussistenza, e lontano da ogni compagnia e da ogni ritrovo. Egli narra come fosse incitato a scrivere la sua *Protesta del Popolo delle Due Sicilie*, che scoppiò a Napoli come una bomba, e che poi quando se ne riseppe l'autore, gli acquistò stima e popolarità. « Una mattina io passava in via Assunzione, a Chiaia, dove era il palazzo

abitato dal ministro Delcarretto; ecco venire correndo a furia la carrozza coi soliti cavalli sbuffanti e il solito insolente cocchiere; entra nel portone, e mentre il ministro smonta, corrono a lui una donna e quattro fanciulli vestiti a bruno, tenendo tra le mani una carta e chiedendo qualche cosa. Il ministro si ferma e dà ordine ai servi di scacciarla, e fu villanamente scacciata la povera donna e quei suoi figliuoletti pallidi e sbalorditi: ella pianse. prese per mano i più piccini, ed andò via. Io non seppi mai chi era quella donna, ma a quello spettacolo mi sentii rimescolare tutto il sangue, e dissi tra me: Ne farò vendetta. Corsi a casa, presi le carte che stava scrivendo, mi ci messi sopra con nuovo ardore, e non le lasciai più se non quando ebbi compiuta la *Protesta del Popolo delle Due Sicilie*. L'idea di questo scritto mi venne a leggere i *Casi di Romagna*, di Massimo D'Azeglio, e volli in esso fare come un quadro generale di tutte le miserie che il nostro popolo soffriva da ventisette anni e presentarlo come protesta a tutto il mondo civile. » Il Settembrini non era uomo d'azione, non ambizioso, e si tenne in disparte quando avrebbe potuto farsi avanti. Chiamato al posto di capo-divisione nel ministero d' istruzione pubblica, non raccapezzandosi, e non parendogli in quella baraonda di poter fare nulla di buono, dopo due mesi rinunciò al lucroso suo ufficio e tornò a fare il maestro. Questo primo volume si chiude colla libertà napoletana soffocata nel sangue nel maggio del 48; il secondo, che dovrà narrare nuovo e più grave martirio, non sarà certo di minore importanza che questo.

L'autobiografia del Settembrini piglierà posto, senza dubbio fra le migliori della nostra Letteratura. Quelli che nelle opere d'arte si arrestano con soverchia compiacenza a rilevarne i difetti e ricercare quel che manchi all'ingegno dell'autore, avranno opera facile in questa come in ogni altra opera del Settembrini; ma chi sia più disposto a compiacersi dei pregi, ammirerà quel carattere intero, sfavillante di nobili entusiasmi, di un eroismo semplice e inconsapevole; quella prosa, povera, è vero, d'organismo e non sempre corretta, massime nell'uso de' condizionali e d' alcune preposizioni, ma sempre disinvolta, vivace, rapida, tutta moto e colore, che ricorda in certi tratti il Cellini, una prosa meridionale, piena di sole; e in tanto sforzo d'originalità mendicate, sentirà ricrearsi l'animo da un soffio d'originalità involontaria.

Accanto al Settembrini l'Aleardi! Non è già che non possano stare insieme pel carattere intemerato e per la passione della patria; ma qui finisce quanto era di comune fra essi: è come il porre un di quegli uomini alla buona che non han saputo mai alla loro vita ravviarsi i capelli, o portare con garbo un cappello o un vestito, accanto a un altro lindo, azzimato, liscio come una porcellana. L'Aleardi, nell'operare come nello scrivere e nel parlare, sempre fu preoccupato dall'orrore della volgarità: onde la nobiltà e l'elevatezza del suo spirito, la ricerca dell'eletto, dello squisito. Ma questa buona qualità, quando non sia temperata, ha pure il suo ro-

vescio: essa porta facilmente a preferire i fiori di cera a quelli del campo, all'aria aperta quella muschiata d'un salottino da signora; e la cura di evitar camminando gli schizzi di fango toglie la scioltezza de' movimenti. Ora il povero Aleardi è morto, e la sua maniera, l'aleardismo, è morta prima di lui: nondimeno non par giunto ancora il momento che i suoi versi si possano esaminare con serenità di giudizio. Da una parte son vivi gli entusiasmi, ben naturali, di coloro che lo amarono; dall'altra si oppone la critica dei difetti; che poteva essere scusata nel momento della battaglia, quando si trattava di combattere una tendenza che poteva riuscir funesta all'arte (io stesso fui allora il più oscuro ma non il meno ardito dei combattenti), ma non ora che quel pericolo è scongiurato. La sola critica dei difetti, applicata all'arte, è soffocante: con essa si può dimostrare matematicamente che lo Shakespeare val meno di Racine, e Dante del Metastasio. Oramai si potrebbe tranquillamente, e tenendo conto dei difetti che sono evidenti, palpabili, ricercar le ragioni di quel maraviglioso successo che ebbero i suoi canti; e credo che in gran parte lo si troverebbe nel punto elevato in cui il poeta si colloca, nella grande estensione ch'egli abbraccia coll'occhio e col sentimento, nella ricchezza e vivacità delle imagini, in certe note musicali piene di carezze, di malinconia, d'abbandono. E una cosa mi par notevole quanto alle poesie dell'Aleardi, che cioè oggi si leggono da pochi, ma si ricordano da tutti; e fra persone che forse da dieci anni non hanno più aperto il suo volume, si può discutere, per esempio, delle *Lettere a Maria*, del *Monte Circello* delle *Prime Storie*, come di pubblicazioni recenti; mentre d'altre poesie, più corrette e di miglior gusto, è molto se si ricordano i titoli.

Ma qui non si tratta delle sue poesie; si tratta delle lettere raccolte e pubblicate da un suo amico ed ammiratore, dal Trezza. Son lettere famigliari, eccetto quelle che scriveva nel 1848 al Governo provvisorio della Repubblica Veneta da Parigi, dove era in missione con T. Gar; lettere di diplomazia poetica, dov'è qualche bella pagina, molte frasi luccicanti e voli lirici. Il loro incarico era specialmente di opporsi all'annessione piemontese e propugnare l'autonomia veneta. Oggi, colla facile sapienza del poi, par di sognare a vedere le strane illusioni di quegli uomini e di quei tempi: si direbbe che il gran nemico d'Italia fosse stato Carlo Alberto e non l'Austria. All'Aleardi pareva un enimma che il signor di Lamartine si congratulasse con lui e col Gar delle vittorie di Carlo Alberto; e si dolse come di sventura nazionale di quel plebiscito, del quale si gloriava più tardi, col quale i Veneti « votando l'annessione, posero le loro sorti nelle nobili mani del regal Martire d'Oporto. » Del resto tutto l'epistolario ci rivela l'Aleardi qual egli fu veramente, colla sua nobile anima, col suo tesoro d'affetti, co' suoi abbandoni: egli è dipinto intero in quelle sue parole: « Il cuore solo intemerato e a gentilezze educato ha valore per me. » Lo vediamo, il poeta accusato di sentimenti aristocratici e d'impassibilità olimpica, rinchiudersi per tre lunghi mesi in una casuccia di cam-

pagnoli presso alla sua vecchia cameriera che ha una figliuola malata, lo vediamo sempre prodigo non solo d'opera e di conforto, ma di danaro ad ogni miseria, fino a trovarsi in angustie egli stesso; sempre geloso della sua dignità, sempre sollecito e agitato per la sua patria; dalle cerimonie, dalla vita officiale, dagli applausi fuggire infastidito e riparare in seno all'amicizia, esclamando: «Quante sciocchezze, quanta vanità, quanto fumo!» Egli era perseguitato dal sentimento della propria debolezza: «quando...., poichè sarò ito a un camposanto,.... avrete detto: egli era *debole*, avrete la formola, in una sola parola, de' miei errori, delle pochissime mie virtù, delle mie lacrime, di tutto me.» Come i neo-guelfi, e specialmente il Tommasèo che si ostinava ne' suoi versi a veder nel dolore il più gran dono che Dio ci abbia fatto, anch'egli diceva che «le lacrime sono un istromento d'espiazione e di civiltà, e anche di felicità.» Egli era assalito da stanchezze mortali: «Ci sono dei momenti che, o seduto sur una scranna, o buttato sur un cuscino, chiudo gli occhi e chiedo a Dio di non li aprir più.» Negli ultimi tempi di sua vita questo sentimento era divenuto costante. «Credo che ormai non avrò molto a patire quaggiù; quando ci penso è per me una consolazione. Un bel giorno mi metterò a dormire e mi sveglierò in braccio di Dio.» Ricordo che una sera, prevedendo mali prossimi all'Italia, mi diceva: ho un solo conforto, io non ci sarò più.

L'epistolario dell'Aleardi contiene materiali preziosi per la sua biografia: ma era questa sufficiente ragione a stampare un volume di sue lettere d'oltre a 400 pagine? Non riesce vuoto, povero di fatti, di pensiero, d'osservazioni, di varietà? Negli ultimi anni si è abusato stranamente nel pubblicar lettere; le quali solo in pochi casi possono aver interesse per altri che quelli a cui son dirette. E in questo caso mi pare che servendosi di que' materiali per darci una buona biografia dell'Aleardi, si sarebbe reso maggior servizio e a' lettori e alla memoria di lui; poichè dall'epistolario neppure esce intera la sua figura. Vi manca infatti quasi del tutto la corrispondenza che egli dovette avere col Mamiani e con alcun altro legati a lui di strettissima amicizia, e co' quali dovea discorrere delle più gravi materie; mentre c'è abbondanza di lettere inconcludenti, e di letterine che si tengono librate fra l'amicizia e la galanteria, leziose, e civettuole, che ci mostrano l'Aleardi, direi quasi, come un pascià in mezzo ad un piccolo serraglio sentimentale. Ce n'è di graziose ed eleganti, non nego; ma c'è pure svenevolezze e dolciumi e fioretti di cera, come questo: «se vi era fiore atto a ricevere nel suo calice questa rugiada di lagrime, era certo il calice dello sventurato cuor vostro.» Forse in nessun modo si poteva pubblicare un epistolario dell'Aleardi, che avesse interesse pel pubblico: ma così com'è, oltre al non avere un interesse corrispondente alla sua mole, esso men tisce, mostrandone eccessivamente un lato e non il migliore, la fisionomia del poeta.

D. Gnoli.

RASSEGNA POLITICA

L'attentato contro l'imperatore di Russia. — Il governo non è senza colpa nell'aumento dei nichilisti. — La costituzione giungerebbe un po'tardi. — Difficoltà incontrate dalla nuova politica del principe Bismarck. — Il bilancio decennale per la guerra in Austria. — Il voto di fiducia al ministero in Francia. — La proposta Nicotera sulla legge elettorale. — Addio al 1879.

Troppi mesi erano trascorsi senza che si riparlasse di nuovi attentati alla vita dei regnanti, perchè l' anno potesse finir così. L'imperatore di Russia, entrando a Mosca il dì due, scampò per miracolo alla più grandiosa ed audace insidia, che nel nostro secolo sia stata tesa contro un sovrano. Dalla cantina di una casa presso alla stazione i congiurati avevano scavato una mina che s'avanzava fin sotto le rotaie della ferrovia, dove doveva passare il treno imperiale, e l'imperatore non dovette la sua salvezza se non all'accidente che, in luogo di trovarsi in quest'ultimo, stava in un altro che lo precedeva. Perciò la mina scoppiò con immenso fragore, quando era già giunto in salvo. La fortuna che lo protesse e l'assuefazione nata nel pubblico dalla frequenza di casi simili, furono causa che se ne parlasse forse meno che non di altri. Certo però, quello che fa stupire è l'ostinazione dei distruttori di ogni ordine e di ogni legge, che in un sobborgo di Mosca, con una polizia così oculata e così sospettosa come la russa, riescono a scavare da una casa un lungo cunicolo fin sotto le rotaie della ferrovia, e nessuno s'accorge di questo lavoro. Non occorre di più per capire che immenso guasto sia stato fatto nel popolo russo dai nichilisti, e a qual numero minaccioso sieno cresciuti i loro fautori.

Si dà voce da qualche tempo che l'imperatore impensieritone propenda a concedere la costituzione. Ma, lasciando da parte la difficoltà di metterla in pratica in uno Stato che va dal golfo di Arcangelo alle bocche del Danubio e dai Carpati oltre lo stretto di Behring, comprendendo una infinità di razze che non s'intendono fra di loro, è dubbio se ormai la

condiscendenza di cui si parla possa giungere in tempo di salvar qualche cosa. Una concessione strappata a forza non desta nessun sentimento di gratitudine. Ma inoltre tutti coloro che sono disposti ad appagarsi d'una costituzione, non sono quelli che scavano le mine, che hanno la mano pronta al regicidio, che si rassegnano a farsi assassini. Ciò è come dire che una parte, come si vede, pur troppo considerevole della popolazione russa, quella in cui penetrano le idee nichiliste, non potrebbe ormai accontentarsi d'un regalo che non fa più per lei e non le serve più. Il momento storico, in cui una costituzione sarebbe riuscita utile è già oltrepassato. Essa indebolirebbe il legame che tenne finora unito l'impero, senza acquietare le sètte inferocite dall' invidia e sitibonde, non già di libertà, ma della roba altrui, di comodità e di piaceri.

La Russia ebbe la sventura di essere incivilita a forza per via di importazioni. Non ebbe una civiltà sua propria, omogenea, nativa che si distendesse a poco a poco con giusta proporzione nelle varie classi sociali e, diventando il lievito di una vita nuova, le preparasse altre leggi, altre usanze, altri costumi. Sarebbe ingiustizia il dire che gl'imperatori di Russia sieno stati nemici della coltura. Al contrario protette da spese enormi tutte le scienze, le fisiche principalmente, vi prosperarono in modo, che certi istituti e stabilimenti russi sono oggetto d'invidia alle altre nazioni. Bensì tutto questo sapere fu accumulato e contenuto in una sola classe circondata di privilegi e destinata a servire, co'suoi lumi, il trono, dominando e guidando un popolo tanto più docile e più sommesso, credevasi, quanto più fosse rimasto ignorante. Ma la stampa, le ferrovie, i telegrafi, tutti i mezzi di diffusione delle idee, vennero a scompaginare questo sistema, concepito in tempi in cui poteva parer pratico, ma seguitato anche quando non serviva più. Tutte le esagerazioni, tutti i concetti falsi d'una civiltà molto avanzata penetrarono in un popolo inetto a farvi riparo, generandovi i mali delle idee incomplete, indigeste e confuse, che le passioni trasformano presto agli occhi del volgo in verità indubitabili. Il governo se n'avvide, fece un passo innanzi cercando di rimediarvi coll' abolizione della servitù territoriale, ma era tardi, come ora sarebbe tardi anche l'altro della costituzione. La Russia s'è inoculata tutti i danni di una civiltà, che manca di base sufficiente nel popolo, che accende gli animi senza illuminare largamente le intelligenze, e prepara prove assai ardue così a un assolutismo che non è più dei tempi, come a una libertà, di cui è già quasi spento il desiderio.

È ben vero che i nichilisti di Russia somigliano alquanto ai socialisti di Germania e ai comunisti di Francia, e solamente prendono un colore più triste e più cupo dal carattere fantastico e malinconico della nazione. Può quindi parere irragionevole il cercare nella storia della civiltà russa la spiegazione di un fenomeno, che si manifesta anche molto lon-

tano da' suoi confini e dove proviene sicuramente almeno in parte da altre cagioni. Ma è da considerare che per la Russia le teorie sovversive che si propagarono nelle città mettendo sossopra tutte le teste arruffate, sono un fenomeno prematuro, un fenomeno che non appare negli altri popoli di razza slava, nè fra i Polacchi, nè fra i Boemi, nè fra i Moravi, nè fra i Croati, nè fra gl'Illiri, e meglio che in altro modo si spiega cogli errori d'un' autocrazia ostinata e illusa per tanti anni. Negli altri paesi, se si prescinda dall'Inghilterra, la monarchia si salvò separandosi dall'aristocrazia e dal clero e buttandosi, colla maggior prudenza ed il garbo che le fu possibile, nelle braccia del popolo. In Russia questo rivolgimento non è mai avvenuto da parte degli czar. Quindi il popolo, stanco di disprezzo e di oppressione, si ribella; ma si ribella senza saper che si voglia, per effetto di idee fantastiche, scettiche e disperate, suscitate dai vapori che gli tramanda di lontano una scienza che non ha e che se basta a rapirgli la quiete ignara e dormigliosa, in cui s'assopiva senza coscienza della sua infelicità, non basta a infondergli vigore di consiglio, nè a raccoglierne i voleri in un intento pratico e preciso.

Ciò non vuol dire che, se sono assai gravi i pericoli che alla Russia sovrastano dai nichilisti, siano leggeri quelli che alla Germania minacciano i socialisti. o i comanisti alla Francia. In Germania il principe Bismarck, con quella prontezza che viene dall'abitudine di governarsi coi fatti, cangiò tutto il suo sistema politico, dopochè vide i socialisti eletti a decine passar dalle pacifiche discussioni della scienza alla pratica, rivelando le loro più lontane e più tristi influenze nei due attentati contro l'imperatore. Egli temperò subito e a poco a poco sospese la lotta colla Chiesa cattolica, prevalendosi delle disposizioni pacifiche del nuovo Papa, propose risoluzioni severe a tutela dell'ordine sociale, si fece in economia banditore del protezionismo, il che tutto gli aperse l'adito, essendo abbandonato dai nazionali liberali e dai progressisti, i suoi vecchi amici, di appoggiarsi al centro, già da lui combattuto tanto acremente, e ai conservatori. A completare il sistema venne l'unione politica e doganale con l'Austria, che, se fu consigliata principalmente dalla crisi d'Oriente, non rimase però estranea al fine di procacciar forza ai principii conservatori. Una mutazione così completa, così rapida, così audace, sarebbe bastata a distruggere qualunque uomo di Stato non si chiamasse il principe Bismarck, e forse avrebbe distrutto lui stesso in ogni paese meno deferente e ossequioso della Germania.

Resterà a vedere, se e quanta parte del nuovo e grandioso edificio disegnato dal gran cancelliere potrà essere condotta a fine Potrà la ibrida maggioranza su cui si appoggia, composta di clericali e di conservatori, in dissidio profondo fra loro, durar lungamente? Gli riuscirà continuare a tenere a bada il Vaticano e di comprimere i socialisti? E l'unione doga-

nale coll'Austria avrà effetto? Probabilmente la sua politica, figlia di una passeggera opportunità, è destinata a sparire con essa. Quando i clericali del centro e i conservatori, lusingati gli uni e gli altri da particolari speranze per sè, gli abbiano dato quel tanto di tregua che gli bisogna a scongiurare la tempesta, egli abbandonerà e questi e quelli, per far ritorno a un partito, ch'è il suo, perchè propugnò e propugna l'unificazione della Germania. È questa l'idea predominante, e per quanto passeggere necessità politiche interne ed esterne impongano al principe certe apparenze di abbandonarla, prima e dopo ci ritornerà. Appunto per questo i recenti amici non gli prestano intera fede, si mostrano piuttosto sorpresi e attoniti che veramente riconciliati, ed è dubbio, se una maggioranza così sospettosa potrà durare.

Ma anche dall'estero insorgono intoppi inaspettati. L'Austria, per farsi degna della sua alleata, erasi, pare, impegnata verso di lei a consolidare i suoi armamenti, e a quest'effetto il ministero aveva chiesto alla Camera l'approvazione per dieci anni del bilancio della guerra. In altri termini, trattavasi di stabilire l'effettivo dell'esercito in tempo di pace fino al 1889, votando la spesa relativa. Furono adoperati tutti i mezzi di persuasione. Il conte Taaffe, presidente del consiglio, continuatore della politica del conte Andrassy all'estero, ma non all'interno, disse chiaro che nella monarchia tutte le nazionalità sono eguali, e che gli Slavi hanno gli stessi diritti dei Tedeschi, e fu sostenuto dal signor Rieger, il capo degli Czechi. Il ministro della guerra poi andò fino ad alludere alla possibilità di avvenimenti non lontani, dai quali l'Austria non doveva lasciarsi cogliere sprovveduta. Ma tutto questo non impedì che il progetto fosse respinto dalla Camera, come incompatibile colle sue prerogative. Accettata infatti la massima, e non diciamo questo per l'Austria, ma per qualche altro paese, che la Camera possa impegnare il bilancio a pro di un dato ministero per dieci anni, nulla impedisce che lo stesso impegno venga assunto anche per un secondo e per tutti. Seguitando così, la Camera verrebbe, oltrechè a consumar l'avvenire votando le spese senza conoscere i redditi, anche a spogliarsi per un dato periodo del principale de' suoi diritti. C'inganneremo, ma per noi la proposta di votare spese determinate per più di un anno è di natura sua incostituzionale, e la Camera austriaca fece il debito suo ricusandosi di approvarla.

In Francia invece nelle relazioni fra la Camera e il ministero avvenne per intanto un certo miglioramento Un ordine del giorno nel quale si manifestava la fiducia « che il governo rimuoverà tutti gli impiegati avversi alla repubblica », accettato dal ministero Waddington, fu accolto con voti 243 contro 107. Ma non è da credere ai grandi effetti di questa vittoria, avendo all'ultimo votato col ministero gli stessi nemici suoi, anzi i suoi stessi assalitori, e ciò esclusivamente per il timore, che la di-

visione della Sinistra preparasse il ritorno ai conservatori. Non è legame nè decoroso, nè utile per un partito il semplice timore di aprir le porte al partito contrario. La disposizione degli animi nella Sinistra estrema e nell'Unione repubblicana resta perciò la stessa, e il ministero Waddington, se vacilla meno di prima, non per questo è fatto sicuro Le grandi questioni sollevate o da lui stesso per necessità, o per partigianeria dai progressisti più accesi, durano le stesse e aspettano di essere risolte La così detta epurazione della magistratura, in cui vinse per il momento, rassegnandosi e guadagnando tempo, il ministero, la legge Ferry, alla quale la maggioranza della Commissione del Senato tornò a dichiararsi contro, e l'amnistia plenaria, presa sotto la sua protezione dal Gambetta, preparano cimenti e battaglie, dalle quali il ministero difficilmente potrà uscir fortunato. Il periodo parlamentare presente non è che una pausa e una sosta in un viaggio faticoso e travagliato, perchè, scatenati una volta certi istinti e certe passioni, difficilmente s'acquetano se non sono o soddisfatte o represse.

Appunto per ciò la grand'arte, l'arte più facile in apparenza, ma per causa della vanità e dell'irrequietezza umana seguita assai raramente, ci par quella di non suscitarle. Eccitate e istigate rispondono subito, ma, se si sa quando si muovono, non si sa quando si potrà arrestarle. E più si rimescola e più si rimugina al fondo di tutte le società, più è probabile che si tirino su passioni in luogo di pensieri, e la cosa pubblica diventi torbida e limacciosa.

Perciò non fu sentita senza una certa maraviglia la proposta dell'on. Nicotera, che si dovesse discutere al più presto il progetto della legge elettorale. Dai discorsi suoi quand'era ministro non si poteva arguire, ch'egli ne fosse così caldo fautore Quindi l' impazienza che ora l'assale difficilmente si spiega se non con due supposizioni O egli ebbe in mira di compromettere il ministero, il quale di soddisfare al suo impegno non mostrava molta premura, e di comprometterlo segnatamente per causa dello scrutinio di lista che senza dubbio non passerà; ovvero egli si propone di dar nuova vita, con una discussione politica clamorosa e teatrale, alla Camera, che senza di questo accenna sonnecchiando a morire, e di protrarne lo scioglimento. Comunque, il ministero ebbe bel garbo ad acconciarsi acconsentendo a che la riforma elettorale fosse posta all'ordine del giorno per dopo però la discussione dei bilanci e delle altre leggi attinenti alla finanza, ciò che vuol dire che aspetterà ancora un pezzo.

Anche si dà voce che il ministero non porrà la quistione di Gabinetto nè sullo scrutinio di lista, nè sul maggiore o minore allargamento del diritto elettorale; e, se è vero, fa ottimamente. I sottintesi e i malintesi dei partiti in questa riforma saranno infiniti ed è un gran bene che il ministero quanto più gli è possibile se ne tragga fuori. Doloroso è soltanto

che non gli sia più dato di trarsi fuori dalla riforma stessa, della quale si sente in Italia così gran bisogno, che nessuno fuorchè tratto tratto, or l'uno or l'altro alla Camera se ne rammenta. Il ministero stesso, per non dire i ministeri, di Sinistra, hanno mostrato cogli indugi e col metterla innanzi assai mollemente, di non crederla necessaria, nè opportuna E se è così, perchè la si propone? Perchè dobbiamo così ostinatamente, così eternamente parere assai più che essere, ingolfandoci per libidine di una popolarità, che va sempre più lontana come il miraggio nel deserto, in questioni o sterili e vane, e dannose, o dalle quali il Governo non riesce a vedere in ultimo altro espediente per salvarsi, che quello di lavarsene le mani? O è convinto della sua necessità e allora perchè non la sostiene con tutti i mezzi? O non lo è, e perchè se ne fa promotore?

E con questo diamo un addio al 1879, che precipita senza lasciare desiderio di se nella notte del passato. Non meno per la politica, che per l'economia pubblica e privata fu uno dei più disgraziati, dei più infruttuosi, dei più inutili in un paese, che pure avrebbe bisogno di impiegar bene il suo tempo. Esso novera tre ministeri nati da partigianerie deplorabili alle quali fu impossibile trovare una ragione nonchè elevata e almeno chiara, perchè un partito o una frazione di partito non volle oggi per dispetto verso un'altra ciò che aveva voluto ieri, e ricominciò a volerlo appunto quando l'altra dava segno di non volerlo più. Fu insomma tutto un battagliare senza conclusione sul macinato; una tassa tanto esuberante ai bisogni e tanto inutile, che ora non manca chi per riempire il vuoto, che lascierà nelle casse dello Stato, proponga perfino un prestito. Rinunciare a ciò che si ha per campar di accatto, è un' idea nuova Ma non ripestiamo l'acqua nel mortaio, e riduciamoci a sperare che il novello anno s'accosti portando con sè lume di senno e quella concordia operosa e virile, che non è difficile di trovare nell'amore di quell' Italia a tutti egualmente cara. Possa quest'amore accendere negli animi il desiderio più vivo del suo vero bene e affrettare il giorno aspettato, in cui la nostra patria sia rispettata per grande, quant'è ammirata per bella!

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Dino Compagni e la sua Cronica, per ISIDORO DEL LUNGO. Volume primo, parte prima. Volume secondo. — Firenze, Successori Le Monnier, 1879. (In ottavo: il primo di pag. 509; il secondo di pag. XXXV, 643).

Questa laboriosa opera, frutto di dieci anni di fatica, è comparsa finalmente in luce per due terzi, dovendo fra breve pubblicarsi la seconda parte del primo volume, la quale conterrà le vicende della *Cronica* e i giudizi che ne hanno dato i migliori critici. Non è da un Bullettino Bibliografico il giudicare di un sì voluminoso e faticato lavoro del quale la *Nuova Antologia* dovrà occuparsi in un articolo a parte, dopochè l'opera sarà uscita interamente alla luce. Dei volumi pubblicati il primo contiene in XV lunghi capitoli un'ampia e dotta esposizione della vita del Cronista, della parte che prese a' pubblici uffici, e dei fatti de'quali fu testimone e narratore fino all' esilio dei Bianchi da Firenze; oltre a un esame minutissimo delle rime di lui, e del poemetto l'*Intelligenza*, che il Del Lungo mostra doversi, secondo la maggior probabilità, attribuire all' autore della Cronica. Il volume terzo contiene tutta la Cronica collazionata su ben venti codici e sulle migliori stampe, commentata quasi parola per parola colle testimonianze di cronisti contemporanei e di documenti editi e inediti, e seguita da sette importantissime appendici su punti di storia controversi; l'ultima delle quali si aggira tutta su questioni dantesche, poichè Dante, sì per aver avuto a comune con Dino i tempi e alcune vicende, sì per somiglianza d'ingegno e d'animo, offre spesso un naturale e bellissimo parallelo col Cronista, e il Del Lungo non manca di valersene Quest'opera, in conclusione, non è, come forse i più aspettavano, un' arida polemica per provare l'autenticità della Cronica, ma un dotto lavoro che rischiara assai

il secolo di Dino e di Dante in Firenze, e da cui l'autenticità della Cronica stessa ci pare che risulti (chi guardi l'insieme) in modo non dubbio. È però necessario che i critici, avanti di dare un giudizio definitivo sopra un'opera alla cui serietà poche oggi possono far riscontro, la leggano e studino attentamente con pari serietà, e non pretendano, sfogliando il libro qua e là, poter sentenziare di un lavoro, l'organismo del quale è pari all'arte ed alla diligenza poste nel compilarlo.

I manoscritti italiani nella Biblioteca Nazionale di Firenze, descritti da una società di studiosi sotto la direzione del prof. ADOLFO BARTOLI, con riproduzioni fotografiche di miniature eseguite da V. PAGANORI. Sezione prima. Codici Magliabechiani. Serie prima. Poesia. Tomo I, (IX, 64).

Tutto quel tesoro di manoscritti che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze (nelle sue tre sezioni Magliabechiana, Palatina e Riccardiana) sarà d'or innanzi noto agli studiosi d'ogni paese mediante questa laboriosa e paziente impresa diretta dal ch.mo prof Bartoli. Il quale, datosi con grande amore e zelo a indagare i più antichi monumenti della nostra letteratura, credè necessario aprirne la conoscenza anche a quelli che non dimorano in Firenze e che non si appagano dei troppo scarsi e imperfetti cataloghi esistenti manoscritti nelle biblioteche di quella città, o da altri messi alle stampe. Il titolo di questa pubblicazione basta a far chiaro il metodo che si è tenuto; e la perizia del Direttore è sufficiente arra per la buona riuscita dell'impresa. Questo primo saggio contiene la descrizione di oltre a trenta codici di varii secoli, disposti secondo la nuova numerazione, già incominciata dal bibliotecario Follini e che l'attuale Prefetto vuole estendere a tutti i manoscritti della Nazionale. La descrizione è intercalata da alcuni brani di poesia più curiosi, un *fac-simile*, ed una incisione. Terminando questo cenno, rivolgiamo all'egregio prof. Bartoli una preghiera: di indicare d'or innanzi quali tra i componimenti registrati in questo Indice sono tuttora inediti; il che se costerà ai benemeriti compilatori un po'più di fatica, sarà di grande utile per chi avesse intenzione di pubblicare, come oggi spesso avviene, qualche novità letteraria.

POESIA

G. M. LABRONIO, **Canzoni moderne.** — Bologna, Nicola Zanichelli, 1879.

Fra i tanti poeti che al giorno d'oggi pullulano sotto il bel cielo d'Italia, se non a consolazione del prossimo, a gloria degli elzeviri, eccone finalmente uno che non va senza valore. Non avesse altro merito il Labronio ha quello di conoscere la difficilissima arte del verso: nè ad ogni momento, come a tanti altri succede, si trova nella dura necessità di cor-

rere a scavezzacollo in busca di un aggettivo, o a dover detorcere un'immagine per comodo della rima, o ad allungare un pensiero con qualche stravagante appiccicatura per adagiarlo alla meglio nei limiti della strofa. Non è uno dei soliti poetastri costretti a stentare penosamente per esprimere in poche centinaia di parole tutte le lore idee; il Labronio possiede una lingua ricchissima da cui sa trarre accordi armoniosi e vaghe sfumature di colorito; qualità che va tenuta nel debito conto, perocchè quasi sempre in uno scrittore l'aridità del linguaggio sta a denotare l'aridità o la lentezza del pensiero. Ma qui lo stile è fluido e facile la rima come è feconda la fantasia Le immagini vengono spontanee:

Quando alla nova primavera in fiore
  Rideao colli e giardini,
A' suoi giorni più belli anco il mio cuore
  Fioria sogni divini,
Che su pe' monti e giù per la convalle
  Rapia l'aura giuliva,
Leggieri come un vol d'auree farfalle
  Per la gran calma estiva,
Sereni come fra le messi bionde
  Rispetti di villane,
Cui lungi, dalla vasta aia, risponde
  Latrando il vecchio cane.

Non ci foss'altro qui dentro si respira; l'aria non manca ed il paesaggio è vivo e ridente. Quel che v'è di meglio anzi nel volume del Labronio è questo sentimento forte della natura, che manca a tanti, e che infonde anima ai suoi versi. Così nel *paesaggio romanesco:*

. . . . . Ovunque
Su questa conca di montagne incombe
Umido il verno; e sopra i desolati
Colli sol pasce il bufalo selvaggio
Che sbarra l'occhio impaurito e mugge
Alla pianura, ove di fumo avvolto
Inopinato mostro urla il vapore
E si dilegua . . . . . .
Erra il pensier sui culmini ghiacciati
Dell'Appennino, che dal sol percossi
Fiammeggian là, quasi marmoree cupole
Di ciclopici templi. . . . .

Certo anco il Labronio sacrifica alla moda, cantando i dolci baci ed i convulsi amori: anch'egli si lascia andare a questa specie di paganesimo di maniera; ma sa trarre ricchezza di note dalle corde della sua lira: e una simpatica mestizia spira da tutto il volume.

Il Labronio è poeta, e di questi suoi versi ci congratuliamo con lui.

RACCONTI

La marchesa COLOMBI. **Piccole cause.** — Milano, tipografia editrice Lombarda, 1879.

Fra le sei o sette scrittrici che in Italia esercitano la letteratura romanzesca, la marchesa Colombi è quella che possiede maggiori qualità pel racconto. Certo non bisogna domandare a lei nè larghezza di vedute, nè fecondità di immaginativa, nè l'osservazione arguta e profonda — per quello che offre oggi la piazza, come suol dirsi, queste parrebbero in Italia strane esigenze — ma ella sa scrivere fluidamente e narra con molta spigliatezza Nei suoi racconti, è vero, manca sempre la nota saliente; manca quella pagina che vi fa interrompere la lettura e vi costringe a meditare; manca la descrizione potente, caratteristica, innanzi a cui restate ammirato: tutto è piano o uniforme; ma la vivacità dello stile tempera e rallegra questa uniformità in modo che i racconti della marchesa Colombi si leggono, se non con avidità, certo senza tedio e con piacere.

In queste *Piccole cause* la marchesa Colombi ci narra la storia del matrimonio del conte Franco di Rivalba. Il conte Franco avea preso dalla madre « la sua sensibilità squisita di donna, la sua suscettività ombrosa di marchesa; per lui una moglie leggera, un marito rassegnato, un amico di casa troppo intimo della signora, erano orrori. » Invece Jole, sua cugina, apparteneva a quella razza di donne positive « a cui l'amore non è mai riuscito ad adattare la sua vecchia benda: maritarsi presto, subito; fare un matrimonio brillante, avere belle carrozze, tolette sfarzose, tesori di gioielli, e palazzo in città, e ville eleganti, e ricevere, e frequentare la società, i balli, ed essere celebrata fra le bellezze alla moda, forse la prima fra tutte: queste erano le aspirazioni di quella giovinetta »

Tale è il dato da cui il Racconto prende le mosse, dato che davvero non brilla soverchiamente per originalità di trovata. Un merlotto da una parte e una civettuola dall'altra: compiute le nozze, è facile il prevedere dove si può andare a cascare. Però a questa coppia la marchesa Colombi ne contrappone un'altra: il conte di Samperano, giovinotto abbastanza brutto ma ricco di denari e di cuore, discendente da una famiglia del vecchio patriziato piemontese; e miss Lidy, una giovine orfana americana, senza un soldo di dote ma con un sacco di doti. Jole che prima avea tirato a metter nella rete il Samperano, non appena vede Franco di Rivalba muta consiglio e pone in opera ogni mezzo per farsi sposare da lui, malgrado che egli senta una grande inclinazione per la onestissima miss Lidy. Se non che disilluso di lì a poco tempo sul conto della moglie, prende l'occasione di una caduta da cavallo per darsi morto e fuggire

esule volontario in Inghilterra, lasciando Jole nella persuasione d'esser vedova.

Così l'azione si riannoda, perocchè Jole avendo dato fondo alla sua dote si rimette di nuovo alla caccia del Samperano, il quale però non vuol più saperne, essendosi ora invaghito della giovine americana.

E si va innanzi così, di capitolo in capitolo, finchè si arriva a scuoprire che Franco è sempre vivo; ma la scoperta è appena fatta quando arriva da Londra la notizia che Franco si è suicidato, lasciando miss Lidy erede d'ogni suo avere Per fortuna miss Lidy è una ragazza di cuore e si sente troppo contenta di sposare il Samperano per non rinunciare a questa eredità: tuttavia la bella Jole è rimasta abbastanza punita della sua civetteria. Alla lettura del testamento di Franco è stata colpita da paralisi e il medico ha dichiarato che rimarrà paralitica tutta la vita.

Questo è in sunto l'argomento del racconto, nel quale certo non fanno difetto le stravaganze: argomento onesto che offre all'autore maniera di punire debitamente il vizio e di ricompensare la virtù. V'è una larva di carattere in quella figurina di Jole, sebbene non sia una figurina nuova; e nel tipo del conte di Samperano, uomo incorrotto e incorruttibile. Miss Lidy è una figura un po' scialba che ha un modo d'onestà tutto suo, sebbene la marchesa Colombi tenti giustificarlo sotto l'etichetta americana Franco di Rivalba non è un uomo, è qualche cosa meno di un collegiale.

Certo non è in questo racconto dove troveremo la realtà della vita È un racconto che va preso così com'è. Si legge — ed è tutto — non bisogna poi essere incontentabili.

Bozzetti e memorie varie, di Ettore GORETTI. — Bologna, tipografia successori Monti, 1879.

Il volumetto incomincia colle memorie di un *repubblicano-poeta tribuno del popolo:* seguono quelle *di un archeologo-preistorico, d'un cantante sbagliato, d'un candidato al Parlamento* e via di seguito discorrendo. Come è facile comprendere dai diversi titoli di questi bozzetti, l'A. ha voluto tentare il campo della caricatura; ma gli manca, difetto grandissimo, quel tratto originale, quella rapidità efficace di linee che è qualità indispensabile in questo genere di lavori. È slavato e diffuso, nè sa vedere la caricatura se non dove altri l'ha vista prima di lui. La forma stessa da lui adottata, e che è semplicemente la forma descrittiva, mostra che egli è ancora all'infanzia dell'arte. E gli fa pure difetto l'*humour*, e troppo spesso assume la posa del predicatore. Tuttavia questo libretto ha il merito di essere scritto con garbo; ed è questo un merito non troppo comune, per non tenerlo in considerazione.

ARTE

Illustrazione delle piante rappresentate nei Dipinti Pompeiani, pel Dottor ORAZIO COMES.

Questo lavoro è stato estratto dall'intero volume pubblicato per i tipi elzeviri del Giannini (Napoli), in occasione del 18° centenario della distruzione di Pompei; ed appena estratto, la casa Furcheim ha comperato tutte le copie della prima edizione, e le ha di già rivendute tutte.

Questo, di vedere accolto favorevolmente in Germania un nostro libro, mi rimena nella dolce illusione, che sieno tornati quei tempi nei quali

« Noi eravamo grandi
E là non eran nati! »

Perchè, non c'è chi non lo sappia, i Tedeschi sono tanto scettici circa al valore intrinseco delle nostre pubblicazioni quanto gl'Inglesi lo sono circa la onestà de' trattori italiani. Secondo loro — cioè secondo i figli d'Arminio, — o, facendo della scienza, saccheggiamo i loro trattati scientifici; o, essendo artisti, siamo oziosi e fannulloni....

Qui non è il caso di far rinascere un incidente diplomatico come quello del *Res Italicae;* per cui rimetto nel fodero tutti i miei argomenti *pro domo nostra*, e torno al libro del dottor Comes.

Io conoscevo il dottor Comes per un botanico valente, come infatti s'era mostrato, e si va mostrando tuttavia, nelle sue memorie originali applaudite dall'accademia napoletana di scienze; ma in questa *Illustrazione* egli si presenta erudito nella storia e nella scienza: erudito senza pretese, dotto simpatico.

Senza pretese, perchè aveva aveva capito che si gettava capofitto in una impresa ardua, per compiere la quale ci volea molto più tempo di quello assegnatogli dalla Commissione degli Scavi Pompeiani; e moltissime cognizioni storiche e mitologiche. Dotto simpatico, perchè ha saputo coordinare la noiosa morfologia delle piante col valore artistico dei dipinti, la storia della provenienza di esse col concetto mitologico di questi.

Da quest'armonia di scienza e d'arte, di erudizione e di poesia, nasce quella tale popolarità di tutto il libro, la quale non disgusta l'archeologo e piace al profano, contenta l'antiquario e il pittore, il botanico e il bibliofilo

Infatti, interpretare su quei muri sbocconcellati dell'infelice Pompei, gli affreschi d'una pianta, o d'un frutto, o d'un ramo, o d'una ghirlanda di fiori, era lavoro facile, ma era anche, per lo meno, perduto; però che i dipinti sgualciti, corrosi, smunti per uno dei tanti mutamenti ai quali

s' è tutti soggetti stando sotto il fuoco o sotto le macerie o a cielo scoverto, o, giudicandoli scrupolosamente, avevano a rimanere senza spiegazione, o si doveva darne una, la quale poi potette essere un miglio lontano dal vero.

Eppoi, contare una filastrocca di piante volgari, sieno anche tutte quelle rappresentate dai dipinti, senza cercare di dove venissero, se fossero indigene, coltivate, a quale uso fossero adoperate, sarebbe stato come recitare un catologo, forse opportuno solamente al De Gubernatis e a' suoi colleghi, il quale e i quali, poi, si sarebbero presa la briga di cercarne nella storia e nella mitologia il significato e l' espressione.

Ci voleva, dunque, una sintesi ardita di quell' epoca di splendori e di lusso, d' amore e di voluttà, una sintesi, che abbracciasse tutti quei costumi, quelle usanze, quei trasporti, per poi formulare gli argomenti opportuni e solidi onde dimostrare che quel dipinto rappresenta una pianta; pianta che è simbolo; simbolo che s' incarna nel sentimento di quel popolo.

Di più: La storia delle passioni e della civiltà di Roma imperiale, è in certi punti, un' eco riflessa (riflessa perchè più potente dell'eco diffusa, di quella greca: eredità d' una mollezza, che trova il suo ultimo impeto potente in un baccanale immenso, rumoroso, che invade le case e i templi, ubbriaca Messalina e inebria la Vestale....

Così, taluni simboli e taluni gusti Romani metton capo nella storia Greca, e si perdono nei labirinti della mitologia.

Bisognava perciò studiar la mitologia e la vita greca riguardo all'arte della dipintura delle piante, al modo d' usarle, al linguaggio convenzionale che ad esse si attribuiva.

L' ulivo, secondo Pausania, sarebbe stato piantato in Grecia dalla figlia di Zeusi (De Gubernatis, *Myth. Pl.*, p. 278); e poi si diffuse in seguito con la cultura romana. Fu oggetto di culto presso i Greci; e il culto si conservò anche tra' Romani, perchè credevano che l' ulivo fosse stato inventato da Minerva: (*oleaeque Minerva inventrix.*. Virg., *Georg.* I 18-9). Gli eroi e i vincitori nelle ovazioni si cingevano la fronte con l' oleastro:

« *Ipse caput tonsae foliis ornatus olivae*
Dona feram (*Georg.*, III, 21-2).

E così di mirto si coronavano i vincitori ai giuochi istmici di Atene; e poi anche i Romani trionfanti se ne coronavano: onde Virgilio ad Augusto:

« . . . . . *Te maximus orbis*
. . . . . .
Accipiat cingens materna tempora myrto »

E il mirto era sacro a Venere, perchè la favola diceva che questa Dea uscì dal mare, e si nascose fra le piante di mirto per non esser vista nuda.. . Il mirto dominava ne' convegni amorosi, ed era simbolo di piacere.... I versi erotici si recitavano avendo in mano un ramo di mirto (GUILLEMIN, l c.)

Così il Lauro (di cui parla Esiodo, il quale si sentì poeta appena le Muse gliene porsero ed egli ne mangiò) era presso i Greci sacro alla poesia e alla musica; e poi lo fu egualmente presso i Romani. Cesare se ne cinse il capo; se ne cinsero il capo i poeti; se ne cinse il capo Tiberio.... perchè credeva, così, di non poter morire fulminato!...

Così il melocotogno, che in Grecia, secondo Plutarco, era tanto necessario, che la sposa non poteva congiungersi allo sposo se prima non ne avesse gustato, è anche necessario ai Romani per la stessa ragione, e anzi diventa il simbolo dell'amore e della felicità....

Il lavoro di Comes è, dunque, una illustrazione completa delle piante dipinte in Pompei; nella quale i dati monografici sono accompagnati dalle pruove storiche, e dalle credenze mitologiche. Ogni pianta dipinta, se a Pompei è un lavoro d'affresco bello per semplicità, splendido per colori, inappuntabile per verità di rappresentazione, nel volume del Comes ogni pianta illustrata è un quadro di genere, nel quale non si sa, se ammirare di più l'erudizione piacevole e ricca, o la scelta delle citazioni, o la sequela delle autorità riscontrate. È un insieme stupendo che vi rimena ad una età procace nella quale l'arte piaceva perchè i sensi erano raffinati in tutti, tanto da pigliare interamente il posto de' sentimenti, e da dare l' impronta a tutta quella vita individuale e sociale.

Ogni pianta dipinta ha la sua ragione d'essere; e il Comes trova cotesta ragione nell' autorità di un gran numero di scrittori antichi e moderni.

Eppure in mezzo a tutta codesta erudizione non ci si sente intronare la testa; però che l' insieme del lavoro è così armonico, piano, senza salti, senza tenebrori, che vi permette di leggere minutamente tutto, con quell'ansia misteriosa di trovare ancora innanzi qualche cosa sempre più dilettevole.

Questo lavoro illustrativo ci voleva per dare un altro impulso a quelle immense e scrupolose ricerche che si sono fatte, e si vanno tuttavia facendo negli scavi di Ercolano e di Pompei. Esso getta la luce su molte usanze decorative della civiltà greco-romana, e ne mostra più chiaramente ancora il gusto artistico, che avevamo ammirato nella fattura e cesellatura de' vasi, nella procace scultura delle Veneri e delle Ninfe, nella ricercatezza de' musaici, nella sveltezza delle colonne.

PEDAGOGIA

Lo Statuto spiegato al popolo di Lucio FIORENTINI. — Roma, Eredi Botta, 1879.

È un libretto piccolo di mole, quanto ricco di dottrina, di esperienza, di pensieri condensati bensì, ma non perciò meno chiari. — Va innanzi una prefazione sul diritto costituzionale, viene poi la spiegazione dello Statuto in forma di catechismo e chiude l'opera un'appendice sul diritto elettorale A far vedere a che ordine di opinioni e di affetti si sia inspirato l'autore nel por mano al suo lavoro, riferiamo qui un brano della sua introduzione: « Pegno di fiducia al suo comparire tra principe e popolo, apparve in seguito fuoco di luce, arra di concordia per tutta la famiglia italiana Coll'averlo religiosamente osservato nelle più fortunose vicissitudini, i Reali di Savoia lo impongono quale patto di reciproca fede alla lealtà della nazione. Abbracciando nella sua cerchia e concedendo lo svolgimento di ogni legittima libertà, inaugurava in Italia il regime di una savia democrazia. L'Italia, sotto i suoi auspicii, compiva la maravigliosa epopea del proprio risorgimento, ragione di stupore e quasi d'invidia al mondo civile. Il mantenerlo con riverente devozione incolume nelle istituzioni che consacra vuol esser debito di gratitudine ed atto di saviezza politica per noi e per le generazioni che verranno. » Come si vede, l'intonazione è quella di un vecchio patriotta, che ha imparato qualche cosa dagli avvenimenti che fecero l'Italia, e non vede teorie, nè va dietro a sogni, che glielo facciano dimenticare. Nelle quistioni particolari poi l'autore si mostra pienamente informato delle condizioni presenti della scienza costituzionale e tiene grandissimo conto della storia parlamentare inglese, senza per questo andare dietro a particolarità troppo succinte che sarebbero fuori di posto in un lavoro fatto per il popolo. Tutto considerato, quest'opera va annoverata tra le poche veramente atte a dare un concetto preciso della forma di governo in cui viviamo e delle relazioni sue col risorgimento del nostro paese.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*

David Marchionni, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME DECIMOSETTIMO.

(SECONDA SERIE).

Fascicolo XXI — (1 novembre 1879).

Carteggio galileiano – Nuovi documenti inediti per servire alla biografia di Galileo Galilei. — ANGELO DE GUBERNATIS . . . . . Pag. 3
Le riforme legislative nei riguardi del sesso e il voto politico delle donne. — ATTILIO BRUNIALTI 51
Pietro Della Valle il pellegrino – III. Il patrizio scienziato, letterato, artista. – (*Continua*). — IGNAZIO CIAMPI 91
Di carnevale ogni scherzo vale. – (*Continua*). — CESARE DONATI . . . 127
Siamo pratici. — LUIGI MEZZACAPO 151
Rassegna politica. — Le ripugnanze dell'imperatore di Germania a firmare il trattato di alleanza con l'Austria – L'esistenza e l'intento del trattato son posti fuori di dubbio dal discorso di lord Salisbury – La Francia sempre più minacciata dai radicali – La proposta di amnistia plenaria – Un insegnamento per noi – Le popolazioni pagano molto più del macinato coll'aggio dell'oro. — X. 202
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Poesia – Racconti – Scienze politiche 209

Fascicolo XXII — (15 novembre 1879).

Piero Maroncelli e i Carbonari dal 1815 al 1821 – Su documenti inediti degli Archivi Romani. — ACHILLE GENNARELLI . . . . . Pag. 217
Un nuovo poema asinario. — ADOLFO BORGOGNONI 248
Le condizioni militari della Grecia. — ORESTE BARATIERI 270
Di carnevale ogni scherzo vale. – (*Continua*). — CESARE DONATI . . . 304
Dell'odierna crisi della nostra marina mercantile. — ALESSANDRO ROSSI. 326
Notizia letteraria. — Ernest Réran, L'Église Chrétienne. Paris, Levy, 1877. — P. G. MOLMENTI 376
Rassegna politica. — Le insistenze dell'Inghilterra presso il sultano per le riforme – Fine indiretto cui miravano – La Germania non è disposta a lasciar sfruttare dall'Inghilterra la sua alleanza con l'Austria – L'ingerenza europea in Egitto – Indizi di un ravvicinamento dell'Italia all'Austria – La prossima riapertura delle Camere. — X. . 382
Bollettino bibliografico. — Letteratura – Storia – Racconti – Scienze politiche 388

Fascicolo XXIII — (1 dicembre 1879).

Questioni pariniane. – D. Gnoli . . . . . Pag. 401
Antichità e scavi di Adria. — E. Brizio 440
Pietro Della Valle il pellegrino – III. Il patrizio scienziato, letterato, artista. – (*Fine*). — Ignazio Ciampi. 463
Di carnevale ogni scherzo vale. – (*Fine*). — Cesare Donati. 492
Le questioni finanziarie in Germania — Giuseppe Ricca-Salerno . . 513
Notizia letteraria. — Gl'idiomi Ladini nella Ladinia, Val di Gardena, Fassa, Livinal-Longo Ampezzo, del dott. Giovanni Alton. (*Die Ladinischen Idiome in Ladinien, Gröden, Fassa, Buchensteim, Ampezzo*, von dr. Johann Alton. Insbruck. Verlag der Wagnersihen Universität-Buchundlung, 1879, 8°, pag. 375). — R. Bonghi 546
Rassegna delle letterature straniere. — Novelle popolari indiane – Traduzioni in verso dal sanscrito – Le memorie di Madame de Rémusat – L'educazione sentimentale – Letteratura postribolare. — A. De Gubernatis 550
Rassegna politica. — La crisi ministeriale – Il nuovo ministero Cairoli-Depretis – Le ragioni dalle quali nacque e il suo còmpito – Se si possa sperare un indugio circa l'abolizione definitiva del macinato – Vita travagliata del ministero francese – Come si difenda dai clericali, mentre crescono i radicali – Le riforme in Turchia e il governo inglese. — X. 567
Bollettino bibliografico. — Letteratura – Poesia – Racconti – Scienze economiche – Scienze politiche. 573

Fascicolo XXIV — (15 dicembre 1879).

Il Manzoni prima della conversione, studiato nella sua corrispondenza inedita. — Angelo De Gubernatis . . . . . Pag. 589
L'Afganistan e le campagne di Alessandro nel Caucaso indiano. — Oreste Baratieri 645
Il *Filocopo* del Boccaccio. – (*Continua*). — B. Zombini 672
I restauri di San Marco. — Camillo Boito 701
Il disegno di una lega doganale in Occidente e gli interessi italiani. — L. Luzzatti 722
La miseria di Napoli. — Rocco de Zerbi 737
Rassegna letteraria italiana. – Lettere e scritti inediti di Pietro e di Alessandro Verri, annotati e pubblicati dal dottor Carlo Casati. Milano, Giuseppe Gatti, 1879, vol. 1° – Luigi Settembrini, Ricordanze della mia vita, con prefazione di Francesco De Sanctis. Napoli, Antonio Morano, 1879, vol. 1° – Epistolario di Aleardo Aleardi, con una introduzione di G. Trezza. Verona, Drucker e Tedeschi, 1879. – D. Gnoli 760
Rassegna politica. — L'attentato contro l'imperatore di Russia – Il governo non è senza colpa nell'aumento dei nichilisti – La costituzione giungerebbe un po' tardi – Difficoltà incontrate dalla nuova politica del principe Bismarck – Il bilancio decennale per la guerra in Austria – Il voto di fiducia al ministero in Francia – La proposta Nicotera sulla legge elettorale – Addio al 1879. — X. 782
Bollettino bibliografico. — Letteratura – Poesia – Racconti – Arte – Pedagogia 788

AP
37
N8
v.48

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY